



Società italiana degli storici medievalisti



I Convegno della medievistica italiana

Bertinoro (Forlì-Cesena), 14-16 giugno 2018

Marzo 2019

DOI: <https://dx.doi.org/10.6093/rmoa/4986>



Società italiana degli storici medievalisti

I Convegno della medievistica italiana

Bertinoro (Forlì-Cesena), 14-16 giugno 2018

La Sismed, Società italiana degli storici medievalisti, ha organizzato tra il 14 e il 16 giugno del 2018 il primo convegno della medievistica italiana negli spazi del Centro Residenziale Universitario di Bertinoro, un borgo arroccato su un colle in provincia di Forlì-Cesena. L'iniziativa è stata articolata in 48 *panel* tematici cui hanno preso parte poco meno di 200 medievalisti – a diversi stadi della loro carriera universitaria – tra coordinatori, relatori e *discussant*.

La Sismed ha deciso di mettere a disposizione della comunità scientifica i primi esiti di quasi tutti i *panel*, che testimoniano larga parte dei temi vivi nella medievistica italiana del secondo decennio del secolo: si leggono qui le relazioni presentate nel corso del convegno, in una versione preliminare a una rielaborazione in forma più distesa e completa – arricchita dal contributo di dibattito seguito alle esposizioni nei *panel* – e in vista di una eventuale e più tradizionale pubblicazione.

Gli autori sono stati lasciati liberi di consegnare i propri lavori nella modalità di loro maggior gradimento, spesso senza note e bibliografia e talora nella semplice forma di *abstract*. Il deposito, sotto la data del 30 marzo 2019, di tale assemblaggio non selettivo (mancano solo i testi di chi ha lecitamente preferito non consegnare) nell'Open Archive di Reti Medievali (<www.rmoa.unina.it>) ha la funzione di tutelare questo patrimonio intellettuale e il diritto di ciascun autore. I *panel* sono presentati nella successione che si legge nella locandina del convegno, qui riprodotta in calce al pdf cumulativo.

il Presidente della Sismed

Stefano Gasparri

Indice

1. Le comunità cittadine prima della nascita del Comune (IX-XI secolo) coordinatore Nicola Mancassola	1
2. Interazioni fra Turchi, Greci e Latini in età bizantina e postbizantina coordinatrice Sandra Origone	27
3. Affinità elettive: dinamiche e relazioni delle élites dell'Italia nel VI secolo coordinatori Maria Cristina La Rocca e Andrea A. Verardi	45
4. <i>Libertas</i>: lunga durata e discontinuità di una <i>Leitidee</i> coordinatrice Caterina Ciccopiedi	59
5. Indicatori del consenso. Tradizioni documentarie e sistemi di datazione nel <i>regnum Italiae</i> (sec. XI-XII) coordinatore Alfredo Lucioni	69
6. Ospitali benedettini in età basso medievale. San Bartolomeo a Spilimberto di Modena: storia, archeologia e salute coordinatore Simone Biondi	75
7. Spazi e sistemi politici nelle città comunali e signorili italiane dei secoli XII-XIV coordinatore Andrea Zorzi	101
8. Benevento tra potere pubblico, vescovi e musulmani. Nuove linee di ricerca per l'Italia meridionale nell'altomedioevo (secc. VIII-IX) coordinatrice Giulia Zornetta	103
9. <i>Nomina sunt consequentia rerum</i>. Etonimi fra retorica imperiale ed esegesi biblica coordinatore Salvatore Liccardo	121
10. Pievi, parrocchie e comunità nelle Alpi. Perché c'è ancora bisogno di occuparsi dell'organizzazione territoriale della cura d'anime coordinatore Emanuele Curzel	129
11. L'Italia medievale nelle banche dati internazionali: i <i>Regesta Imperii</i> e il <i>Repertorium Germanicum</i> coordinatore Andreas Rehberg	137
12. Donne in spazi pubblici e di potere tra X e XII secolo (Liguria, Venezia, Roma) coordinatrice Anna Maria Rapetti	139
13. I linguaggi del consenso. Memoria, retorica figurata, storiografia in ambito cittadino (XIII sec.) coordinatore Pietro Silanos	153
14. Società urbana e istituzioni municipali nei regni italiani del tardo medioevo coordinatori Francesco Senatore e Pinuccia Simbula	179
15. Le altre migrazioni I. Mobilità regionale e micro-mobilità di uomini e donne tra tarda antichità e alto medioevo (secoli VI-X) coordinatrice Anamaria Paziienza	209
16. Governare il cambiamento: memoria e realtà degli assestamenti istituzionali nella vita religiosa regolare tra X e XIII secolo coordinatore Umberto Longo	217
17. Archivi rurali nel tardo medioevo italiano coordinatore Alessio Fiore	225

18. I paesaggi agrari dell'Italia medievale	
coordinatore Alfio Cortonesi	243
19. Frammenti dentro le mura: spazi cittadini tra conflitto e politica	
coordinatore Francesco Poggi	267
20. Crisi di legittimità nel Regno di Napoli: pratiche politiche e rappresentazioni culturali nel Mezzogiorno aragonese	
coordinatore Roberto Delle Donne	291
21. Vincitori e vinti: ritratti dall'espansione carolingia	
coordinatore Francesco Borri	311
22. Disobbedire nella Chiesa: discorsi, conflitti e gerarchie tra Alto e Basso Medioevo (IX-XIII secolo)	
coordinatore Francesco Cissello	329
23. Documentazione e classificazione sociale nell'Italia tardomedievale	
coordinatore Massimo Vallerani	339
24. Ospedali: attori economici di città e campagne nel medioevo	
coordinatrice Marina Gazzini	355
25. Le dinamiche del consenso (2). Governance cittadina, spazi urbani, comunità religiose	
coordinatore Roberto Lambertini	375
26. I domini del principe di Taranto in età orsiniana. Un progetto (e un percorso) di statualità nell'Italia del XV secolo: istituzioni centrali, governo del territorio, ricadute sulle realtà locali	
coordinatore Francesco Somaini	389
27. Le altre migrazioni II. La mobilità dei morti tra tarda antichità e alto medioevo (secoli VI-X)	
coordinatore Francesco Veronese	417
28. Strategie del consenso. Trattatistica e predicazione al servizio della governabilità	
coordinatrice Maria Giuseppina Muzzarelli	435
29. La ricerca prosopografica nella storia delle élites intellettuali nel tardo medioevo: dalla letteratura erudita ai database	
coordinatrice Stefania Zucchini	451
30. Struttura economica e spazi commerciali di Venezia nel Medioevo: secoli XII-XIV	
coordinatore Bruno Figliuolo	473
31. Deliberazioni urbane, crisi e cambiamenti di regime nell'Europa mediterranea (secoli XIII-XV)	
coordinatore Pierluigi Terenzi	493
32. Curare i corpi, salvare le anime: pratiche testamentarie, fondazioni monastiche, assistenza ospedaliera e dimensione urbana nella Sicilia tardo medioevale	
coordinatrice Patrizia Sardina	509
33. Beni pubblici e politica regia nel Regno Italico I. Beni pubblici e politica regia nel regno Italico. Patrimonio fiscale, monasteri e azione regia nell'Italia del nord (secoli IX-X)	
coordinatore Giacomo Vignodelli	537

34. Costruzione del consenso, imposizione dell'assenso. Il Concilio di Basilea e i suoi protagonisti	
coordinatrice Daniela Rando	555
35. <i>E pluribus unum</i>. Per una ricostruzione degli archivi medievali degli ordini religiosi	
coordinatrice Olivetta Schena	557
36. Alla conquista dei mercati. Formazione e affermazione delle eccellenze produttive toscane nel tardo Medioevo	
coordinatore Franco Franceschi	559
37. Consociazioni familiari in ambito cittadino bassomedievale: tra parentela e politica	
coordinatrice Paola Guglielmotti	573
38. Penisola italiana ed Europa centroorientale nel Medioevo: economia, società, cultura	
coordinatore Andrea Fara	585
39. Beni pubblici e politica regia nel Regno Italico II. Il governo imperiale degli Svevi in Toscana: base fondiaria e prassi politiche	
coordinatore Simone M. Collavini	607
40. Il governo episcopale e la definizione dei suoi spazi nel basso medioevo italiano	
coordinatore Nicolangelo D'Acunto	627
41. Le dinamiche del consenso (1). Forme di rappresentanza dell'impero e del papato nell'Italia padana (sec. XII)	
coordinatrice Maria Pia Alberzoni	635
42. I mercanti di Lucca nel network europeo di Bruges nel tardo medioevo: affari e politica	
coordinatrice Laura Galoppini	647
43. Artigiani e politica nelle città del basso Medioevo. Qualche esempio fra Italia e Francia	
coordinatrice Elisa Tosi Brandi	659
44. La famiglia bizantina. Scritture e pratiche del ricordo	
coordinatore Salvatore Cosentino	679
45. L'élite dei papi: forme di riproduzione sociale e identità familiare a Roma dall'VIII al X secolo	
coordinatrice Maddalena Betti	691
46. Linguaggi religiosi e potere nel Medioevo tra Oriente e Occidente (Secoli IX-XIV)	
coordinatore Raffaele Savigni	713
47. Gli usi politici dell'Antichità romana nel Medioevo (nell'età tardomedievale)	
coordinatori Florent Coste e Carole Mabboux	747
48. Problemi e paradigmi italiani nella storiografia iberoamericana	
coordinatore Horacio Botalla	749

1. Le comunità cittadine prima della nascita del Comune (IX-XI secolo)

coordinatore Nicola Mancassola

discussant Paola Galetti

Breve sintesi: La sessione che si propone all'interno del I Convegno SISMED della Medievistica Italiana si pone come obiettivo quello di analizzare l'articolazione della società cittadina prima della nascita dei Comuni (IX-XI secolo). Focalizzando l'attenzione su alcuni significativi casi campione (Piacenza, Reggio Emilia e Ravenna) si cercherà di delineare la struttura dei principali gruppi cittadini che coadiuvarono prima gli ufficiali pubblici poi il vescovo nella gestione della città. Attraverso lo studio dei legami clientelari, delle forme associative informali, dei gruppi di potere e via dicendo sarà possibile porre in luce i meccanismi che regolarono l'amministrazione del nucleo urbano prima della nascita formale del Comune.

Nello specifico il caso di Piacenza verterà sullo studio della società cittadina in età carolingia. L'elevato numero di fonti documentarie a disposizione permette infatti di seguire da vicino l'articolazione del tessuto sociale urbano, mettendo in evidenza le strategie di precisi gruppi di individui operanti all'ombra del vescovo, degli ufficiali pubblici o delle principali istituzioni religiose (in particolare la chiesa di Sant'Antonino e il monastero di San Sisto). Ma non solo. In taluni casi il grado di analisi potrà essere più elevato, riuscendo a ricostruire le vicende di alcuni individui e del loro gruppo familiare per più generazioni, con un taglio diacronico di grande interesse.

L'esempio di Ravenna sposterà l'attenzione su un periodo cronologico successivo (X-XI secolo), cercando di tratteggiare la composizione della società urbana precomunale, le principali funzioni (anche economiche) svolte dalle varie componenti sociali e quali relazioni intrattennero con il vertice del potere cittadino. In particolar modo si cercherà di delineare sia il ruolo della tradizionale componente signorile cittadina, sia il peso sempre crescente dei *negotiatores* che in questo centro urbano paiono aver avuto un ruolo di primo piano nella società urbana precomunale.

Infine, il caso di studio di Reggio Emilia avrà come obiettivo quello di ricostruire i tratti caratteristici della società cittadina nel periodo compreso tra l'XI e gli inizi del XII secolo. Lasciando sullo sfondo le vicende della famiglia dei Canossa, si tenterà di ricostruire attraverso l'uso di fonti perlopiù inedite la composizione della società cittadina precomunale, il rapporto tra i *cives*, gli enti religiosi urbani e le famiglie dei *militēs* rurali, i processi di inurbamento anteriori alla costruzione del distretto cittadino, e, infine, il complesso ruolo della città nel conflitto tra Papato e Impero.

Nomi dei partecipanti: prof.ssa Paola Galetti, (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna), dott. Nicola Mancassola, (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna), dott. Marco Cavalazzi, (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna), dott.ssa Mila Bondi, (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna)

Discussant: prof.ssa Paola Galetti **Relazioni:** dott. Nicola Mancassola, *Piacenza in età carolingia. Articolazione sociale e struttura della comunità cittadina*; dott.ssa Mila Bondi, *La città di Ravenna prima del Comune (X-XI secolo)*; dott. Marco Cavalazzi, *La società cittadina reggiana in epoca precomunale (XI-inizi XII sec.)*.

Responsabile del progetto: dott. Nicola Mancassola, <nicolamancassola@gmail.com>

Piacenza in età carolingia. Articolazione sociale e struttura della comunità cittadina

di Nicola Mancassola

*Questo contributo raccoglie la relazione tenuta nel convegno “I Convegno SISMED della medievistica italiana”, Bertinoro, 14-16 giugno 2018 all’interno del panel **Le comunità cittadine prima della nascita del Comune (IX-XI secolo)**.*

Il contributo corrisponde al testo letto durante la conferenza, con piccoli aggiustamenti di forma senza i riferimenti bibliografici e il rimando alle fonti.

Nonostante questi limiti, la scelta di pubblicare sul web il contributo è stata spinta dal fatto che si ritiene il quadro generale ricostruito un significativo tassello per la comprensione dell’articolazione sociale e della struttura della comunità cittadina di Piacenza in età carolingia.

L’impegno è quello di procedere a breve all’edizione dell’articolo completo di cui questo contributo costituisce dunque una prima anticipazione.

Premessa

L’elevato numero di fonti documentarie di età carolingia relative alla città di Piacenza e una prassi notarile che di sovente esplicitava il luogo di residenza dei vari soggetti coinvolti nel negozio giuridico, rende questo centro urbano un caso di studio privilegiato per un’indagine sulla società cittadina.

Attraverso una schedatura sistematica di tutti gli individui attestati tra il 774 e il 900, si è potuto ottenere una vasta banca dati che ha permesso di seguire da vicino le vicende non solo di numerosi cittadini, ma anche di un numero non trascurabile di famiglie per più generazioni.

Nonostante ciò, alcune zone d'ombra e difficoltà permangono. Se, come detto, i notai piacentini furono generosi di informazioni sul luogo di residenza, ciò rimane una tendenza e non una regola fissa. O meglio una regola che venne meno in determinate circostanze. Quando a caratterizzare l'individuo furono infatti altri fattori i notai omisero il luogo di provenienza. Ciò vale per i soggetti in grado di firmare in maniera autografa, per alcune classi di artigiani, per i funzionari pubblici, per i notai e via dicendo. Una vasta fetta della popolazione risulta quindi nascosta. Per stanarla bisogna operare un'indagine più ampia che incroci vari elementi quali le reti sociali, il luogo di redazione dell'atto, il notaio estensore, gli enti o le persone coinvolte, la presenza o meno di beni urbani o prossimi alla città. In tal modo, pur con un margine di incertezza non del tutto superato, è stato possibile ricostruire con più organicità il tessuto sociale urbano.

In questa sede si proporranno alcuni filoni di ricerca funzionali ad un primo inquadramento della questione che, alla prova dei fatti, appare molto complessa e non sempre di facile lettura.

Dovendo padroneggiare una mole notevole di dati, si sono rese necessarie alcune scelte, così che dalla narrazione storica proposta sono stati messi da parte tutti i religiosi. Assieme ad essi non tratteremo il fenomeno di inurbamento dei *possessores* rurali, poiché spesso avvenne inserendo un membro della propria famiglia all'interno delle gerarchie ecclesiastiche cittadine e quindi non può essere analizzato senza una parallela indagine sugli ecclesiastici di Piacenza. Lasciemo sullo sfondo anche il ruolo del culto dei santi e delle chiese cittadine nella formazione dell'identità urbana, tema ben analizzato sia a livello generale, sia a livello locale. L'oggetto della ricerca non verterà neppure sulle istituzioni cittadine in quanto tali. Anche in questo caso, si tratta di un tema con una solida e condivisa tradizione di studi alla spalle.

Quello su cui invece si focalizzerà l'attenzione è il tessuto sociale urbano (quello che nella tradizione storiografica relativa ai secoli IX e X viene definito collettività urbana o cittadinanza) che gravitava attorno a queste istituzioni e che costituiva il cuore pulsante della città, ma che per l'età carolingia, a differenza che per il secolo successivo, di rado è stato oggetto di un autonomo studio. In accordo con questa impostazione alcune domande hanno indirizzato la ricerca.

Esisteva un'unica accezione di comunità urbana oppure dobbiamo declinare il termine comunità al plurale?

Quale era la composizione sociale della città di Piacenza in età carolingia?

Quali le funzioni e le reti clientelari di alcuni tra i più attivi cittadini?

Quali le capacità di esprimere decisioni politicamente rilevanti dei ceti preminenti?

Un'unica comunità o più poli identitari? Alcune considerazioni sul tessuto insediativo della città di Piacenza

Ad una prima, generale analisi possiamo notare come gli abitanti della città si identifichino in due blocchi distinti: da un lato abbiamo gli uomini e le donne che risiedevano all'interno delle antiche mura di età romana. Costoro, nella maggior parte dei casi, utilizzarono le formule *de civis Placencia*, *de Placencia*, *abitatores intra civitate Placencia*, e assai più di rado si premurarono di dare una definizione più specifica: *de Domo* per chi proveniva dall'area della cattedrale, *de Foro* per chi proveniva dall'antico Foro romano, *De Porta Mediolanensis*, *De Porta Nova*, *De Porta Pusterola*, *De Porta Sancti Laurentio* per chi proveniva dalle porte urbiche.

Ma al di là di queste sporadiche, anche se importanti attestazioni, l'identità cittadina pare prevalere sulle *insulae* insediative, segno di individui che si riconoscevano in maniera unitaria come coloro che vivevano all'interno delle antiche mura. Significativo poi il fatto che nella definizione del luogo di provenienza, che di sovente esprimeva anche la comunità di appartenenza, non si facesse mai riferimento in maniera esplicita alle numerose chiese urbane. Ciò suggerisce come le istituzioni religiose, per quanto importanti nella formazione dell'identità cittadina, non fossero l'unico fattore in campo. Anzi la menzione delle porte urbiche, sebbene episodica, lascia trasparire come il controllo dell'accesso alla città e la sua difesa militare dovettero rivestire un ruolo tutt'altro secondario nella creazione di un comune senso di appartenenza.

Ma accanto alla Piacenza in senso stretto sorta sulle vestigia del vecchio municipio romano, si collocava anche il sobborgo di *Strada*. Dotato di una forte identità e di una densità demografica rilevante, il sobborgo si sviluppò nei pressi della chiesa di Sant'Antonino e prese il nome dall'asse viario che costeggiava Piacenza da Sud-Ovest ad Est (la via Francigena).

Nettamente di minore importanza pare un altro sobborgo cittadino, quello di *Sancta Brigida* posto ad ovest della città, così come dal punto di vista demografico e dell'identità cittadina non pare aver avuto alcun peso (almeno nel IX secolo) il monastero di San Sisto di Piacenza, forse perché da poco fondato (874) e forse perché espressione di un potere esterno alla città (l'imperatrice *Angilberga*).

La composizione sociale della città carolingia

Definiti i poli insediativi di identità urbana, un ulteriore punto da mettere a fuoco è il peso delle varie componenti all'interno della società cittadina. Partiamo dagli artigiani.

Nella Piacenza carolingia si sono rintracciati individui dediti sia alla lavorazione di metalli preziosi *aurifices*, sia di metalli più comuni *fabri* o *ferrari* oppure specializzati in attività particolari come i *monetieri* e i *marescalci*. Accanto a costoro erano presenti artigiani impiegati nella lavorazione, trattamento e confezionamento di pelli e tessuti: *calegari*, *fulli* e *sarti* oltre a individui a vario titolo coinvolti nella lavorazione dei prodotti alimentari: *cogus*, *mulinarius*, *prestinarius*.

In questo scenario colpisce la totale assenza di *negotiatores*. E colpisce ancor di più se si pensa alla posizione strategica di Piacenza lungo le principali direttrici viarie della pianura padana e al ruolo commerciale della città confermato dai tre grandi mercati annuali e dai tre porti lungo il fiume Po. Ancora una volta si pone dunque il problema di quanto le fonti in nostro possesso possano essere utili per definire con precisione la composizione sociale urbana, visto che a rigor di logica pare difficile ipotizzare che in età carolingia a Piacenza e nel suo comitato non esistesse neppure un minimo gruppo di persone dedite principalmente ad attività commerciali.

Legati ai vertici del potere pubblico o religioso erano due precisi gruppi sociali, talvolta coincidenti, quello dei vassalli e dei franchi.

I vassalli appaiono con una certa frequenza nella città di Piacenza e sebbene non venga mai detto il loro luogo di residenza, il fatto di trovarli nel centro urbano nelle più svariate circostanze suggerisce come qui si sviluppasse buona parte del loro spazio di azione sociale. Interessante da un punto di vista cronologico rilevare un loro deciso aumento nell'ultimo quarto del IX secolo, segno di una marcata diffusione dei rapporti vassallatico beneficiari.

Analogo discorso può essere fatto anche per gli individui professanti la legge salica che costituiscono un nucleo rilevante all'interno della città. Favoriti dal fatto che per i franchi i notai furono più prodighi di informazioni sul luogo di residenza, possiamo notare come costoro si distribuirono in maniera omogenea nella città, essendo ben attestati sia in *Placencia*, sia nel sobborgo di *Strada*, indice di un loro capillare radicamento nel tessuto sociale cittadino.

Anche se numericamente poco rilevanti un peso specifico notevole lo dovettero avere i funzionari pubblici maggiori (conti, visconti, *locopositi*) e minori (scabini) sebbene accanto a loro e accanto alle istituzioni religiose cittadine non emerga ancora un significativo gruppo di individui esperti di diritto (nella più ampia accezione possibile del termine).

I notai, infatti, appaiono coinvolti nella vita sociale della città di Piacenza grossomodo con la stessa frequenza e gli stessi ruoli dei ceti più importanti, ma non sembrano svolgere in maniera esclusiva alcune funzioni specifiche, ad eccezione, ovviamente, di quella di redattori di negozi giuridici.

Al di là dei notai non si notano altri soggetti esperti di diritto visto che gli *advocati* risultano perlopiù radicati sul territorio e non in città e i giudici regi o imperiali sono ancora espressione esterna alla collettività cittadina. Un nucleo locale di giudici comincerà, infatti, a prendere forma agli inizi del X secolo, quando verrà meno la figura degli scabini. Il caso dello scabino *Grasevertus* (880-892) e di suo figlio *Grasebertus* (913-938), dapprima anch'esso scabino e poi *index domni regis* ben esemplifica il processo in atto.

Mettendo insieme i dati raccolti, possiamo quindi rilevare come emerga un tessuto sociale cittadino piuttosto articolato. Accanto a funzionari pubblici maggiori e minori e ai vertici della chiesa cittadina si delinea un nucleo significativo di franchi e vassalli che costituirono una componente di peso soprattutto nell'ultimo quarto del IX secolo.

Più in ombra paiono invece rimanere i notai attestati come estensori di negozi giuridici, con un coinvolgimento nella norma all'interno delle dinamiche della società cittadina.

Non trascurabile fu il ruolo degli artigiani sia di alto, sia di basso profilo, attestati con costanza, sebbene non sempre con frequenza.

Decisamente inferiore fu invece il peso della componente mercantile che, se divenne un tratto caratteristico della società piacentina di X secolo, in età carolingia pare rimanere nell'ombra.

A tutti costoro va infine aggiunto il nutrito gruppo di religiosi delle chiese e dei monasteri cittadini e suburbani che parteciparono attivamente alla formazione e trasformazione della collettività cittadina, ma alla cui analisi si demanda in altra sede.

Questo quadro per quanto significativo e per quanto metta in evidenza le principali tendenze in atto, a ben vedere risulta lacunoso. Sono, infatti, ancora esclusi dalla narrazione storica tutti quei cittadini di Piacenza (di fatto la maggior parte di quelli attestati nelle fonti scritte) privi di qualifica e genericamente connotati come *de civis Placencia* o *de Strada*.

Chi erano costoro? Che ruolo avevano nel tessuto sociale cittadino? Quale era la loro principale fonte di reddito?

Patrimoni e funzioni sociali dei cives: considerazioni generali e alcuni casi di studio

Da un punto di vista patrimoniale si rileva come i beni in possesso di questi *cives* si differenziassero in due precise categorie: urbani e rurali.

Le proprietà poste all'interno della città o negli immediati sobborghi erano formate quasi esclusivamente da abitazioni, mentre assai rari erano i terreni destinati ad usi agricoli.

Questi ultimi erano invece ubicati con maggior densità nella *campanea* e nei *pratas Placentini*, ovvero nella pianura che, avendo come limite settentrionale il fiume Po, si sviluppava tutto attorno al nucleo urbano. Ma non solo. Arativi, vigne, oliveti e prati si trovavano anche più lontano, fino ad arrivare ai rilievi collinari e alla bassa pianura lungo il Po.

Spesso vennero specificate le dimensioni di tali poderi, così che è possibile avere un'idea concreta di questi patrimoni. Nessuno *civis* possedeva grosse aziende fondiarie (*curtes*). Tuttavia alcuni disponevano di beni non trascurabili (tra cui un mulino). Altri operarono un investimento patrimoniale in colture specialistiche.

Nella primavera dell'878 i cugini *Gumfredus* e *Sunivertus de Strada* ottennero in livello un uliveto nell'alta valle del Nure. Essendo altamente improbabile che i due individui coltivassero direttamente il podere, distante oltre 45 km in linea d'aria da Piacenza, è verosimile che gli stessi si avvalsero di propri servi o altra manodopera, ottenendo comunque un profitto che è facile credere fosse olio da smistare nei mercati cittadini.

In città, sempre a rigor di logica, affluirono, nelle abitazioni dei *cives* anche il vino e i cereali delle loro proprietà rurali (la presenza di numerosi piccoli poderi, l'assenza di case all'interno delle loro proprietà rurali, la mancanza di aziende curtensi decentrate sul territorio paiono confermare questa ipotesi). Resta però da capire se tali derrate servissero al solo fabbisogno familiare o poco più (in tal caso saremmo in presenza di coltivatori diretti di fatto residenti in città e non sul territorio) oppure travalicassero queste esigenze, costituendo un surplus da rimettere in circolazione e da cui trarre una qualche forma di profitto. Gli elementi per andare in questa direzione non sono molti. Tuttavia in alcune, poi non così rare circostanze l'azzardo può essere fatto.

Prendiamo ad esempio *Prosperius*. Nell'estate dell'889 comprò da *Lupus*, per una discreta cifra (20 soldi) una casa fuori le mura di Piacenza, che andava ad aggiungersi a quella dove già abitava, (la famiglia di *Prosperius* viveva a Piacenza almeno da una generazione) e un campo di circa uno iugero a *Viscaria* nei *Prata Placentina*. Qui doveva trovarsi un più ampio nucleo patrimoniale, visto che nella stessa località aveva beni anche *Lupus* il padre di *Prosperius*. L'impressione è dunque quella di essere di fronte ad un gruppo familiare con una discreta liquidità, in grado di implementare il proprio patrimonio immobiliare urbano e quello fondiario rurale. Difficile quindi pensare a coltivatori diretti. Arduo però comprendere da dove arrivasse questa disponibilità economica. In parte essa poteva certamente provenire dal surplus agricolo generato dalle proprietà

rurali, rimanendo però impossibile capire se fosse l'unica fonte di reddito oppure ne costituisse solo una parte, in questo caso quanto rilevante?

Spostando ora il piano della ricerca, focalizziamo l'attenzione sulle funzioni sociali di questi *cives*, aspetto su cui le fonti scritte sono piuttosto generose di informazioni.

In prima battuta si osserva come furono coinvolti capillarmente nella vita cittadina. Li troviamo infatti attestati fra i testimoni sia di transazioni di beni cittadini, sia di beni rurali, fra i periti chiamati in causa nelle permuta, come fra gli astanti ai placiti e via dicendo. Una pluralità di funzioni che mette in luce una classe di *cives* eterogenea, dove trovano spazio sia piccoli allodieri attestati solo in veste di testimoni di negozi giuridici ordinari, sia persone di più alto livello, chiamate in causa in situazioni più complesse (fino al massimo grado del placito) e operanti in accordo con i vertici delle istituzioni civili o ecclesiastiche della città. Tra questi ultimi un ruolo di primo piano lo rivestirono coloro in grado di sottoscrivere l'atto in maniera autografa, individui sicuramente di alto rango sociale e dotati di una grande autorevolezza in seno alla società cittadina. Alcune vicende personali possono chiarire meglio la questione.

Legato ai funzionari pubblici e alla componente franca risulta *Adrevertus de civis Placencia*. Egli appare per la prima volta nell'estate dell'861 come testimone in un livello che vedeva coinvolto il *locopositus Gaiderisisus*. Lo troviamo poi nella primavera dell'873 in veste di perito in una permuta svolta dal vescovo di Piacenza, che agiva per conto dello *xenodochium* fondato dal fu *Ratcausus*. Non sappiamo chi fosse questo *Ratcausus*, ma il fatto che tale nome rientrasse più volte nel gruppo familiare del *locopositus Gaiderisisus* (nonno e fratello), forse è più che una semplice coincidenza. Due anni dopo, nell'estate dell'875, *Adrevertus* assieme al figlio *Domninus* svolse il ruolo di fideiussore, garantendo un uomo libero chiamato a testimoniare in un processo a favore del franco *Guntardus*. Nell'inverno dell'878 eccolo riapparire, sempre assieme al figlio, come testimone in una compravendita di beni urbani che vide coinvolti un nutrito gruppo di franchi e cittadini di Piacenza. Nell'autunno dell'883 lo troviamo tra i testimoni di una vendita di beni urbani. In questa circostanza il contesto pare rimandare a soli *cives*. Tuttavia a ben vedere si tratta solo di un'impressione. Infatti i beni oggetto della compravendita in origine appartenevano ad una coppia di coniugi di legge salica. L'ultima sua attestazione, assieme al figlio, risale invece alla fine del IX secolo quando appare tra i testimoni di una vendita di beni rurali non lontano da Piacenza. Da tutti questi elementi, *Adrevertus* risulta quindi muoversi prevalentemente in città o nella campagna circostante e risulta legato a funzionari pubblici e franchi, costruendo il suo prestigio sociale in concerto con questi gruppi, pur non essendo egli di legge salica. Del tutto trascurabili appaiono invece i rapporti

con le istituzioni religiose della città. Interessante infine notare come questo ruolo si trasmetta di padre in figlio. Abbiamo già visto più volte *Dominus* agire a fianco del genitore, ma egli si mosse anche in maniera autonoma. Ancora vivo il padre lo troviamo, infatti, tra i testimoni di un importante placito che riguardava la proprietà di beni urbani.

Un percorso diverso seguì invece *Madelbertus abitor in civitate Placencia*. Nell'892 lo troviamo presente in tre atti distinti. Nell'inverno apparve tra i testimoni di una importante investitura di beni da parte del vescovo di Piacenza ai canonici della cattedrale. Nella primavera tra i testimoni di una divisione di beni da parte di alcuni sacerdoti di Sant'Antonino. Infine nell'inverno rivestì il ruolo di perito in una permuta di beni urbani e rurali tra il vescovo di Piacenza e i canonici della cattedrale. Da questi elementi appare quindi un percorso analogo e antitetico a quello prima discusso di *Adrevertus*. Analogo in quanto entrambi riuscirono a godere di un alto prestigio sociale e analogo in quanto entrambi operarono prevalentemente in ambito urbano o nei dintorni della città. Antitetico poiché diverse erano le strade intraprese: *Madelbertus* infatti sviluppò la sua rete sociale legandosi esclusivamente alle istituzioni religiose cittadine.

I due casi di studio trattati non esauriscono di certo tutte le possibili strategie in campo, numerosi altri esempi potrebbero essere proposti. Come quello di *Vidalis* che basò la sue rete sociale esclusivamente sulla chiesa di Sant'Antonino. Quello di *Daniel de Strada* e di suo figlio *Placentinus* che seppero legarsi sia a gruppi di franchi, sia alle maggiori chiese cittadine. Quello di *Warimburtus* che divenne uomo di fiducia del *presbiter* di Sant'Antonino *Agustinus* e molti altri ancora, sviluppando relazioni complesse che bene emergono quando è possibile seguire per più generazioni le sorti di uno stesso gruppo familiare.

Decisioni politicamente rilevanti dei ceti preminenti: l'elezione del vescovo Guido

Per concludere ci si vuole soffermare su un documento che costituisce un *unicum* ovvero l'atto dell'elezione del vescovo Guido¹.

Siamo nel 904, da poco a causa della morte di Everardo la diocesi di Piacenza è priva del suo Pastore, così che clero e popolo (*cleri populive*) si riuniscono e di comune accordo eleggono Guido, vescovo di Piacenza.

¹ Sull'elezione del vescovo Guido è in fase avanzata di redazione uno specifico articolo in cui oltre ad una dettagliata analisi del contesto sociale di riferimento si proporrà un'edizione critica del documento.

Suggella il decreto di elezione una nutrita schiera di testimoni suddivisi tra 44 religiosi e 28 laici.

Il documento edito dal Campi nel 1651 non è certamente ignoto agli studiosi, tuttavia, per quanto riguarda i temi trattati in questa sede, ci si è sempre limitati a constatarne l'eccezionalità.

Senza entrare nel merito della figura del vescovo Guido (904-940) che necessiterebbe di una specifica e complessa trattazione e che rappresenta uno dei vescovi più importanti della prima metà del X secolo dell'area padana, quello su cui ci si vuole soffermare è l'elenco dei sottoscrittori l'atto. Molto spesso si è stati in grado di rintracciare questi individui in altre fonti coeve, permettendo così di capire quali fossero i loro legami sociali e il loro ruolo all'interno del tessuto cittadino. In questo modo è stato possibile comprendere meglio il decreto di elezione, evidenziando quale fu la componente cittadina in grado di esprimere o comunque di partecipare ad una decisione così importante per la collettività urbana.

Tralasciando i religiosi, vediamo chi erano questi individui. L'unico rappresentante del potere pubblico pare essere lo scabino *Nortarus*, il che lascia aperta l'ipotesi che l'elezione del vescovo potesse essere avvenuta in assenza di un *comes*, visto che l'ultima attestazione del conte *Sigefredus* risale proprio al 904. Accanto allo scabino si segnala anche la presenza del notaio *Adalbertus*. Nutrita fu la partecipazione di franchi all'atto. Ad oggi si sono identificati *Rabinardus*, *Odelbertus*, *Gariveretrus*, *Andreas*, *Albericus*, *Rotbertus*, *Froterius*, 3 di loro (*Albericus*, *Rotbertus*, *Froterius*) già vassalli del precedente vescovo Everardo. Questa constatazione oltre a testimoniare un ruolo attivo nella vicenda di tale gruppo etnico, indica anche come la precedente rete clientelare del defunto presule avesse ancora una voce in capitolo.

Questo stretto legame tra franchi, vescovo Everardo e la rete clientelare da lui costruita pare essere l'elemento costante anche per gli altri individui presenti all'elezione di Guido. Pur con storie e peso sociale differente, si tratta, infatti, di soggetti residenti a Piacenza che avevano avuto relazioni stabili con franchi, con vassalli del vescovo e, nei casi più significativi, con il presule stesso. Ma non solo. Oltre a ciò potevano vantare anche frequentazioni con funzionari pubblici maggiori (conte, conte di palazzo, visconte) e con la canonica della cattedrale di Santa Giustina.

Un aspetto significativo è il fatto che questa rete, soprattutto quella vassallatico-beneficiaria, si fosse sviluppata con forza proprio con l'avvento alla cattedra episcopale di Everardo. Solo dal suo insediamento, infatti, le menzioni di vassalli vescovili si moltiplicarono, segno di una strategia consapevole e che alla prova dei fatti si dimostrò vincente.

In un periodo di debolezza del potere regio e forse di vacanza della sede comitale, ad esprimere o comunque a ratificare la scelta del nuovo vescovo fu

dunque la componente franca locale e tutta quella rete clientelare di *cives* di Piacenza che attorno ad essa si era costituita sotto la regia del precedente vescovo. Tale rete clientelare risultò molto solida e coesa, dimostrando di non subire il contraccolpo della morte del presule e evidenziando una capacità politica notevole. Il nuovo vescovo, anche se fosse stato imposto dall'esterno per decisione regia, si trovò quindi ad operare all'interno di un perimetro già ben marcato.

La società cittadina reggiana in epoca pre-comunale (XI-inizi XII sec.)

di Marco Cavalazzi

*Questo contributo raccoglie la relazione tenuta nel convegno “I Convegno SISMED della medievistica italiana”, Bertinoro, 14-16 giugno 2018 all’interno del panel **Le comunità cittadine prima della nascita del Comune (IX-XI secolo)**.*

Il contributo corrisponde al testo letto durante la conferenza, con piccoli aggiustamenti di forma senza i riferimenti bibliografici e il rimando alle fonti.

Nonostante questi limiti, la scelta di pubblicare sul web il contributo è stata spinta dal fatto che si ritiene il quadro generale ricostruito un significativo tassello per la comprensione dell’articolazione sociale e della struttura della comunità cittadina di Reggio Emilia alle soglie del basso Medioevo.

L’impegno è quello di procedere a breve all’edizione dell’articolo completo di cui questo contributo costituisce dunque una prima anticipazione.

Premessa

Per compiere questa ricerca è stato analizzato un discreto numero di atti privati, poco più di 400 documenti pergamenacei conservati in particolare presso gli archivi dei monasteri cittadini (quello femminile di S. Tommaso e quello maschile di S. Pietro e S. Prospero fuori le mura); i documenti della canonica della cattedrale di Reggio Emilia e quelli della canonica di S. Prospero in Castello, la seconda canonica urbana.

Due i principali limiti di questa ricostruzione: il primo è la perdita di parte di alcuni archivi. La mancanza principale riguarda la canonica di san Prospero, spesso interprete delle istanze delle élite urbane. Il ruolo di questo istituto nella vita sociopolitica cittadina rimane in gran parte sconosciuto per l'XI secolo. Il secondo limite è di natura più generale, riguardante una parte consistente di questa ricerca, cioè quella prosopografica: le famiglie appartenenti al gruppo giuridico-notarile (*iudices*, avvocati e notai) tardarono a definire appellativi familiari contraddistintivi; la cosa si registra in modo più diffuso solo nel corso del secondo quarto del XII secolo, quando anche queste incominciarono a riconoscersi in genere in un eponimo. Il processo è invece più precoce per le famiglie aristocratiche dei *militēs* rurali, che già nel corso della seconda metà dell'XI secolo incominciarono a identificarsi in genere con il toponimo che contraddistingueva la località al centro del loro potere territoriale.

Nella prima parte della relazione ci soffermeremo sulla conformazione della topografia urbana, così come è possibile ricostruirla sulla base dei dati desunti dalle fonti scritte incrociati con i dati archeologici e gli studi pregressi, al fine di verificarne il rapporto con i fenomeni socio-economico-politici che illustreremo in seguito.

Nell'XI secolo i luoghi che polarizzavano lo spazio urbano reggiano erano essenzialmente sei. All'interno dell'area del *castrum* vescovile (una porzione di tessuto cittadino fortificato nel corso del X secolo) si trovavano la cattedrale e il palazzo vescovile. Si collocavano nei loro pressi anche due canoniche urbane: la più antica, quella della cattedrale, già attestata alla metà del IX secolo e detta di S. Maria e S. Michele; e quella più recente, la canonica della Basilica di S. Prospero in Castello, risalente alla fine del X secolo. Almeno a partire dal 1006, all'esterno della città, sorse invece il monastero di san Prospero fuori le mura, altro ente religioso che polarizzò la vita cittadina reggiana del periodo, posto dal 1057 sotto la diretta protezione papale. Il più antico cenobio reggiano fu però il già citato monastero di S. Tommaso *forismurascivitatis Regi*, noto a partire dall'835.

Nell'XI secolo la città di Reggio Emilia si trovava allo stadio finale di un processo di contrazione insediativa che aveva preso le mosse dal fenomeno di disgregazione della città antica di età romana. Anche per Reggio calza la definizione di città contratta, già utilizzata in altre sedi per indicare un fenomeno di riduzione dello spazio urbano insediato nel corso dei secoli altomedievali.

I documenti di XI secolo infatti, parlano di una *civitasvetus*, una città vecchia, riferendosi ai resti della città di età romana, che si distingueva dalla *civitas Regi* vera e propria, la città altomedievale murata. Nella *civitasvetus* si trovava per esempio il monastero di S. Tommaso, detto infatti *in civitateveterepropecivitate Regi*.

Simile collocazione topografica venne utilizzata anche per il monastero di S. Raffaele, altro cenobio periurbano, quando, nel 1074, insieme a S. Tommaso venne detto *foris Regio*.

La situazione sembra iniziare a mutare dalla fine dell'XI secolo, quando la città fu sottoposta a un processo di crescita urbanistica.

Il monastero di S. Tommaso, dagli anni '90 dell'XI secolo venne posto, non più *foris Regio*, ma in *suburbio Regio*. In quel periodo, infatti, un *burguscivitas Regi* sorse intorno a esso, borgo poi detto di S. Pietro. Compare nella documentazione di quegli anni anche un *burgus S. Nazarii*, nei pressi del precedente, sempre a nord del *castrum* vescovile. Lo stesso monastero di S. Prospero fuori le mura, più decentrato di S. Tommaso rispetto alla città altomedievale, risulta essere il centro di un sobborgo cittadino già dai primi decenni del XII secolo, il *burgus S. tiProsperi*.

Va detto che, come avvenuto per altre città, come per esempio Pisa, il progredire delle indagini archeologiche e la messa a sistema di questi dati ha permesso di sviluppare l'idea non tanto di una città contratta, ma piuttosto polinucleata, in cui vari centri economico-politici e istituzionali, come chiese e mercati, permisero la nascita di veri e propri quartieri urbani, in una sorta di città fatta di isole insediative, sottoposte a progressiva conurbazione. In effetti, la Reggio che venne cinta da mura nel corso del XIII secolo era ormai un organismo molto più complesso rispetto a quello tratteggiato, il prodotto di una crescita vertiginosa per la quale la città più che quintuplicò l'area difesa dalle mura altomedievali, in un trend di crescita che l'accumunò ad altre città della penisola centro-settentrionale.

In sintesi, se quindi il cuore cittadino nel corso dell'XI secolo era costituito dal *castrum* vescovile e dalla città altomedievale, possiamo tuttavia rinvenire nelle fonti di quel periodo una progressiva crescita dello spazio urbano e l'affermazione di poli secondari, sorti in genere presso gli enti religiosi, capaci anche, come vedremo, di influenzare vari aspetti della sociabilità della comunità urbana.

La composizione della società cittadina reggiana

La seconda parte di questo intervento sarà indirizzata a definire i tratti contraddistintivi della società cittadina reggiana e alcuni fenomeni che paiono essere stati particolarmente caratterizzanti.

Il primo aspetto che desidero affrontare è quello della composizione delle élite cittadine.

Due sono i gruppi principali a capo della vita cittadina: quello giuridico – notarile, composto da *indices*, avvocati e notai e quello dell'aristocrazia militare,

legata in particolare al vescovo reggiano, ma non solo, e che possedeva beni in città o si legava agli enti religiosi cittadini. La componente commerciale e artigianale rimase esclusa dalla documentazione, almeno fino agli anni 30-40 del XII secolo, probabilmente non perché fosse assente del tutto in città, ma piuttosto per l'incapacità di accedere alla documentazione scritta o per la scelta dei suoi membri di non definirsi *negotiator* o artigiano nel documento scritto. In qualsiasi caso, in passato sono stati chiamati in causa due fattori per spiegare il ritardato sviluppo economico-commerciale della Reggio medievale: il primo, la difficoltà del Vescovo e delle élite reggiane nel garantirsi uno sbocco commerciale stabile e sicuro sul Po; il secondo l'impervietà e la perifericità dei valichi appenninici reggiani rispetto a quelli limitrofi, per esempio parmensi o bolognesi.

La base della ricchezza di queste élite fu dunque sempre la stessa: il possesso fondiario e la gestione di diritti e prerogative di tipo signorile. Anche le famiglie urbane del gruppo giuridico-notarile cercarono di reinvestire la loro ricchezza nel possesso della terra. Un caso interessante in tal senso: Domenico *de civitate Regi*, di certo prima del 1073, aveva acquistato da *Enuvardo* da Antisica, membro di una famiglia rurale parmense in piena crisi in quel periodo, vari beni posti nella loro terra di origine, Antisica, località della media valle del torrente Parma, e in altre località tra cui la città di Reggio stessa. Tra i beni acquisiti in Antisica figuravano anche una chiesa e un castello. In questo caso quindi un membro della società urbana, apparentemente non precedentemente caratterizzato da particolari connotazioni aristocratiche, ottenne il controllo di terre rurali, ma anche, dobbiamo presupporre, di tutti i diritti civili e religiosi connessi al possesso di un castello e di una cappella rurale. Altro caso interessante di mobilità sociale all'interno delle élite urbane è quello della famiglia dei da Sesso; questi risultano apparentemente assenti dalla documentazione cittadina della prima metà dell'XI secolo. Si affermarono, però, fin dagli ultimi decenni di quel secolo nel vuoto lasciato dalla crisi di famiglie più antiche, come gli stessi da Antisica o i da Modolena, creando un nucleo di potere territoriale nella pianura immediatamente a nord-est della città, dove appunto si trovava la località di Sesso, e spingendosi fino alle propaggini orientali della pianura parmense. Grazie a un rapporto privilegiato con il monastero di S. Prospero di Reggio, instaurato fin dagli anni '80 dell'XI sec., questa famiglia creò le basi politico-economiche per diventare uno dei principali attori della scena politica cittadina dei decenni successivi.

Al di là della permeabilità dei gruppi sociali descritti, aperti a nuovi ingressi, è comunque ravvisabile una sorta di gerarchizzazione trasversale delle élite urbane, sulla base della ricchezza e dei diritti signorili esercitati. Al vertice abbiamo le famiglie dell'aristocrazia di alto livello, come i da Correggio o la famiglia degli Arduini, conti di Parma. Gli elementi contraddistintivi di questo

livello più elevato furono: il controllo di più castelli e di ampi patrimoni fondiari, spesso dislocati in aree geografiche diverse, anche esterne al Reggiano; l'esercizio di poteri pubblici che si accompagnavano a titoli comitali. Questi personaggi instaurarono rapporti clientelari con gli enti religiosi cittadini, in particolare il monastero di S. Prospero e la canonica della cattedrale, a volte anche in conseguenza di rapporti con la chiesa reggiana, come vale, ad esempio, per il conte Uberto, *fidelis* matildico figlio di Arduino conte parmense. Interessante anche il caso dei da Correggio, *comites* legati a Matilde di Canossa: nel 1059 Gerardo figlio di Frogerio donò beni cospicui alla canonica della cattedrale al fine di aumentare il numero dei *presbiteres* di questo ente, attuando probabilmente un'azione di penetrazione politica all'interno di questa istituzione. Queste figure, che possono detenere beni in città o in prossimità di essa, rimasero però apparentemente sullo sfondo dello scenario politico cittadino: pur avendo potere e ricchezza sufficiente, operarono in modo limitato in città, in sottofondo o comunque a livelli molto alti delle gerarchie urbane, non tanto perché contrastati da forze interne, quanto piuttosto perché per lungo tempo non risultò per loro necessario investire più del dovuto a tale livello, un atteggiamento che detennero in alcuni casi anche nel corso della prima età comunale, tardando a inserirsi nelle gerarchie consolari.

Un secondo livello è costituito da famiglie dell'aristocrazia (sia multizonali, sia zonali) o *civesche* detenevano anche più di un castello, ma non titoli un tempo pubblici, come quello comitale, e che crearono legami con le istituzioni religiose urbane, detenendo già in partenza o acquisendo beni in città. Si tratta sia di famiglie di signori rurali inurbati che di *cives* che entrarono in possesso di consistenti beni rurali tra cui anche a volte chiese e castelli; per questi vale su tutti l'esempio della famiglia di Domenico *de civitate regi* fatto poc'anzi.

Infine, abbiamo un terzo livello dell'élite cittadina, costituito da famiglie di *indices* o notai che ebbero accesso anche a cariche di medio-alto livello, come quella di *advocatus* degli enti religiosi cittadini, ma che apparentemente non riuscirono a effettuare un salto sociale che li portò a radicarsi anche nel territorio rurale, acquisendo il controllo di castelli o di vasti patrimoni fondiari.

Rispetto a questa tripartizione risulta quasi del tutto oscuro un elemento che sarebbe invece necessario considerare, cioè l'accesso alle cariche delle istituzioni religiose cittadine da parte di queste famiglie. Ciò è dovuto ai limiti delle ricostruzioni prosopografiche: questi religiosi non utilizzarono alcuna denominazione familiare almeno fino ai decenni centrali del XII secolo.

Pare quindi chiaro che la composizione dell'aristocrazia militare e delle famiglie cittadine in senso stretto non sia stata omogenea: abbiamo *cives* tra virgolette "più aristocratici" di altri, cioè in grado di avvicinarsi agli standard dell'aristocrazia militare e, viceversa, signori rurali che erano più "civici" di altri, cioè portati ad avvicinarsi alle questioni cittadine più di altri signori rurali.

Cives e aristocrazie rurali: quando gli interessi convergevano. Legami personali e inurbazione precoce

In questa varietà la presenza di interessi comuni portò in alcuni casi i due gruppi a convergere già nel corso dell'XI secolo, dando origine a legami clientelari, proprietà consortili e forse anche legami familiari trasversali tra i due gruppi. Due esempi risultano interessanti in tal senso. Il primo, datato al 1021, è quello di Ugo del fu *Maldecherio* di Reggio: abitante della città egli decise o si trovò costretto a vendere vari beni al marchese Bonifacio Canossa, sparsi nel centro urbano e in diverse località poste nei suoi pressi, salvo poi riceverli indietro dallo stesso marchese in precaria. In questo caso Ugo si trovò per sua iniziativa o suo malgrado complice della politica espansiva del marchese. Il secondo esempio riguarda una delle famiglie cittadine tra le più interessanti, quelle dei *Rogerii*/Ruggeri. Attestati nella documentazione reggiana come *indices* fin dai primi decenni dell'XI secolo, è possibile seguire questa famiglia, legata alle principali istituzioni reggiane, con una certa sicurezza nel corso dei decenni successivi grazie alla ricostruzione dei legami parentali, fino a quando non li troviamo tra i consoli del comune già dagli anni '30 e '40 del XII secolo. Nel 1112 un membro di questa famiglia, Berta figlia di Gerardo di Rogerio si trovò a chiedere in precaria alla badessa di S. Tommaso varie terre poste sia in città che in territorio reggiano, agendo insieme ai figli del *comes* Gerardo II da Correggio, forse nell'ambito di un possesso di tipo consortile o anche di legami di tipo familiare.

Un fenomeno più ampio coinvolse alcune famiglie che poi fecero parte della *Domus Mathildis*, le quali tra gli anni '60 e '70 dell'XI secolo tesero a creare legami con le istituzioni monastiche cittadine, primo tra tutti il monastero di S. Prospero fuori le mura; siamo quindi nel periodo in cui resse le sorti della famiglia attonide la madre di Matilde, Beatrice di Lorena. Tra queste famiglie troviamo oltre ai conti di Parma stessi (Arduino prima e Uberto poi), anche i da Baiso, i Bianchi/da Rubiera, i da Castellarano, i da Mandria, i da Roteglia, i da Bianello e gli stessi da Correggio. Il processo, una volta interrotto, riprese solo a partire dal 1093-95, quando la città tornò sotto il controllo matildico. Matilde e la sua famiglia sono state considerate essenzialmente estranee all'ambito cittadino, ma lo stesso non si può dunque dire per le famiglie a esse legate, le quali, pur donando raramente beni in città, ma piuttosto nei pressi di essa o più spesso nelle zone sotto il loro controllo, crearono comunque significativi legami con questa istituzione urbana, il monastero di s. Prospero fuori le mura.

Il rapporto con gli enti religiosi cittadini sfociò in alcuni casi anche in un precoce processo di inurbazione da parte delle aristocrazie rurali, che accumularono beni in città o nei suoi sobborghi. Solo per citare alcuni casi: tra le famiglie di più antica origine troviamo i da Antisica già menzionati o i Frogeridi/da Correggio (presenti in città fin dal 1037); alcuni probabili *militēs* vescovili come i da Arginee i da Massenzatico. Non mancano *vassi* di più bassa levatura, come Rustico da Cella, *servus* del conte Uberto, che possedeva case e vari beni in città sul finire dell'XI secolo. Forse un processo simile lo attraversa anche la stessa famiglia dello stesso conte Uberto: con lui è attestato nel 1084 un figlio *Ardicius-Arduinus, item comes*; nel 1146 un *comes Arduinus* risulta possedere beni in città e poco dopo (1150) un'Egina, moglie del fu Arduino *comes*, donò alcuni beni nei pressi della città di Reggio per la salvezza dell'anima del marito; questi elementi potrebbero evidenziare un progressivo avvicinamento della famiglia comitale degli Arduini alla città di Reggio, percorso forse conclusosi con l'inurbazione.

Le istituzioni urbane e la vita cittadina: norma ed eccezione

Passando a considerare il modo in cui queste élite esprimevano il loro volere anche a livello politico va ravvisata una sostanziale tenuta delle istituzioni tradizionali della città, controllata dal vescovo cittadino, in virtù di una serie di diplomi imperiali ottenuti proprio nel corso del X e XI secolo. Rispetto a questa situazione, che fu la norma nel corso dell'XI secolo, alcuni casi specifici fanno emergere l'intervento di gruppi di *cives* nelle decisioni riguardanti la città, seppur in appoggio a dei provvedimenti del vescovo cittadino stesso. Un atto indicativo in tal senso è quello che vede protagonista il vescovo Ludovico (1092-93), fino a poco tempo fa ritenuto dai più scismatico, ma in realtà schierato con il partito matildico, il quale nel 1093 riconfermò la *curtis* di S. Stefano in Vicolongo, nella bassa pianura reggiana, alla canonica della cattedrale. Attuò tale provvedimento alla presenza dei *civesnostrorum*, di Uberto *comes* (vassallo matildico) e della *familia* vescovile. La presenza della comunità urbana dei *cives*, o per lo meno, possiamo presumere, delle élite cittadine, intese probabilmente riaffermare la coesione della città, schierandola al fianco del partito papale, dopo che per diversi anni era rimasta nelle mani di un vescovo scismatico, Gandolfo. Il conflitto papato-impero, sembra, in effetti, avere agevolato lo sviluppo di un'autocoscienza della città, le cui élite si trovarono probabilmente costrette a rapportarsi con i poteri forti del tempo attraverso l'individuazione di rappresentanti della comunità urbana. Potrebbe rientrare in questa casistica un *prepositus civitatis* citato in un documento del 1105. La carica doveva risalire ad alcuni anni prima; il documento in questione è infatti una donazione effettuata da una certa *Clariza*, figlia del fu *Ardengus prepositus de*

Civitate Regi, che donò alcuni beni nei pressi della città al monastero di S. Prospero di Reggio. *Ardingus* forse potrebbe anche essere stato il preposito di una delle due canoniche cittadine, il riferimento alla quale sarebbe stato omesso nel documento; ma va detto che un tale preposito non risulta dai documenti di quegli anni. Potrebbe quindi effettivamente trattarsi di un rappresentante dei *cives*, o almeno delle élite urbane, che avrebbe esercitato il suo ruolo nel corso degli anni precedenti, più caotici dal punto di vista politico amministrativo. Tuttavia, organismi assembleari civici più complessi sono attestati nelle fonti reggiane solo in un periodo successivo, cioè dagli anni '30 e '40 del XII secolo, quando sono già presenti anche i consoli cittadini e il comune aveva già avviato il processo di costruzione del distretto cittadino.

Conclusioni

In sintesi, vale la pena segnalare alcune considerazioni conclusive rispetto alla conformazione della società cittadina reggiana tra XI secolo-inizio XII.

Prima di tutto la mutevolezza dei gruppi sociali, *cives* e aristocrazie militari, gruppi che furono aperti a passaggi da uno schieramento all'altro e a fenomeni di mobilità sociale, sia verso il basso (con la crisi di certi lignaggi) sia verso l'alto (con l'ascesa di altri). Il secondo punto è che questa liquidità sociale si tradusse anche nella disomogeneità interna di questi gruppi, che, sulla base della ricchezza e dei poteri esercitati, sono ulteriormente suddivisibili in sottolivelli. La vicinanza di alcune famiglie rurali agli scenari urbani e viceversa la capacità di alcuni lignaggi cittadini di affermarsi in campagna, detenendo anche prerogative signorili, si tradusse in un precoce contatto tra la città e la campagna e i rispettivi attori, molto prima che prendesse avvio il processo di costruzione del distretto comunale. Una situazione di questo tipo, del tutto compiuta nei suoi vari aspetti già alla fine dell'XI secolo, fu la base da cui presero le mosse le istituzioni comunali del secolo successivo. Non è di certo un caso che furono proprio le famiglie dell'aristocrazia militare rurale e dell'élite urbana più attive su entrambi gli scenari, quello cittadino e quello rurale, già dall'XI secolo a divenire gli attori principali del comune reggiano, sancendone così la fattibilità e il successo.

La città di Ravenna prima del Comune (X-XI secolo)

di Mila Bondi

*Quanto segue è costituito dalla relazione tenuta nel "I Convegno SISMED della medievistica italiana", Bertinoro, 14-16 giugno 2018 all'interno del panel **Le comunità cittadine prima della nascita del Comune (IX-XI secolo)** e corrisponde al testo letto durante la conferenza, con qualche aggiustamento di forma senza i riferimenti bibliografici e il rimando alle fonti.*

Si tratta infatti di un primo approccio all'argomento, le cui problematiche sono da definire meglio e da approfondire dovutamente.

Il desiderio è quello di procedere ad una nuova e più esaustiva edizione dell'articolo, di cui questo contributo costituisce dunque una prima messa a punto.

A Ravenna, la nascita del Comune è fatta risalire all'inizio del XII secolo (la prima lista di consoli è del 1109: si tratta della cessione di una salina, nel Cervese, alla quale erano presenti cinque *consules*, a fianco di 3 uomini di legge e 2 capitanei). Per questo, nel tentativo di individuare chi visse in città prima dell'affermazione del Comune, sono stati presi in considerazione i documenti del X e XI secolo, conservati all'interno dell'Archivio Arcivescovile e pubblicati da Ruggero Benericetti. Appare dunque evidente che, nelle carte, trovi spazio solo chi ebbe un rapporto, per quanto sporadico, con la Chiesa di Ravenna, lasciando nell'ombra chi non era coinvolto in queste relazioni.

Va premesso che quanto si esporrà non pretende di essere esaustivo rispetto all'argomento, visti anche l'elevato numero di documenti disponibili e la ricchezza delle informazioni in essi contenute. Un ulteriore limite è poi costituito dall'assenza di aggiornate ricerche prosopografiche per Ravenna, che favoriscano una più solida articolazione del discorso.

Come premessa, si vogliono richiamare due elementi che aiutino a definire il quadro. Il primo, è costituito dal noto passo di Agnello, contenuto nella vita di Damiano, relativo quindi ad un episodio del VII secolo, nel quale la società ravennate appare già chiaramente stratificata in *cives illustres, mediocres e parvuli*. Oltre a ciò, è fatto esplicito riferimento ad una organizzazione della popolazione urbana per porte, a cui già appare collegato un forte senso di gruppo, se non di comunità (tanto da spingere gli abitanti afferenti alla Porta Teguriense e quelli della posterula detta di Sommo Vico a combattere tra loro).

Il secondo, dalla questione - già affrontata da molti (per citarne alcuni, Carile, Cosentino e Vespignani) - della doppia titolatura impiegata nei documenti di quest'area, con un primo elemento relativo al rango (*vir illustris, vir magnificus, vir clarissimus, ...*) e un secondo termine legato alla funzione (*dux, magister militum, dativus, consul ...* e altri).

E proprio rispetto a quest'ultimo elemento, in molti si sono interrogati se - nei secoli presi in esame - il termine impiegato faccia ancora riferimento allo svolgimento di una carica o se invece abbia ormai assunto il solo valore onorifico. In questa sede non si intende entrare nel merito della questione, ma solo richiamare alcuni elementi, in modo particolare riguardanti la qualifica di *consul*, impiegata grossomodo una novantina di volte nei documenti, almeno fino a metà del secolo XI. In molti casi, del titolo si fregiano sia il padre che il figlio (o figli), mentre in altri, la persona citata nel documento è detta "*ex genere consul*", indicando la provenienza da quel gruppo socialmente identificato.

Il titolo di *consul* può trovarsi associato, oltre alla qualifica di rango (in genere *vir clarissimus*), a quelle di *pater civitatis*, di *tribunus*, *negociator* o *tabellio*: sembrerebbe dunque riferito ad un gruppo di persone abbastanza eterogeneo, cioè a chi sembra appartenere allo strato degli *illustres* (nelle genealogie del Buzzi, compare anche nelle famiglie dei duchi Romualdi o in quella dei duchi e *magistri militum* dei Deusdedit), ma anche a chi era impegnato nel commercio o svolgeva una funzione "d'ufficio".

Nei documenti esaminati, i *consoles* agiscono perlopiù come testimoni, comparando molto poco nel ruolo di concessionari, soprattutto per quanto riguarda i beni urbani (con transazioni relative a parti di case e di terreni coltivati o vigne). Sono un poco più visibili nel territorio, ma con patrimonialità che - se esaminati singolarmente - appaiono comunque contenute, costituite perlopiù da una parte di *fundus*. E' quindi verosimile ritenere che - almeno in qualche caso - disponessero di patrimonialità non visibili nelle fonti conservate. Fa eccezione la concessione rilasciata, nel 973, dall'arcivescovo Onesto ai fratelli *Atilianus* e *Garardus consules*, figli emancipati del console Giovanni, costituita da *fundi* e vari appezzamenti.

Risulta significativa anche la dotazione fondiaria dei De Calcinaria, dispersa entro un'area distante fino ad una cinquantina di chilometri da Ravenna. La

famiglia compare nelle carte dalla seconda metà del X secolo e la prima citazione è relativa a *Natal consul*, del 972. A questa segue poco meno di una decina di altri documenti (quasi tutti dell'XI secolo) nei quali i De Calcinaria compaiono come testimoni o concessionari in transazioni eseguite dall'arcivescovo o dal monastero femminile di Sant'Andrea Maggiore, ponendo dunque la famiglia all'interno della clientela dei due enti religiosi. Particolarmente consistente è quella rilasciata (nel 1029) dall'arcivescovo Gebeardo al *nobili viro Andrea de Calcinaria*, assieme alla sorella Anna, lo stesso che, una ventina di anni dopo, è indicato come *consul*. E' poi importante sottolineare che un altro Andrea De Calcinaria, (forse un nipote) compare tra i cinque consoli elencati nel già richiamato documento del 1109, considerato la prima attestazione della carica consolare a Ravenna.

Nello stesso elenco compare anche Enrico di Porta Nuova (lo si ritrova anche nella seconda attestazione consolare del 1115). Se davvero furono membri della stessa famiglia, è possibile risalire ai De Porta Nova fino alla fine del X secolo, quando compare *Paulus (vir clarissimus de Porta Nova)*, figlio di *Iohannis consul* e a sua volta *consul* dal 1003. *Rabertus*, figlio del fu Giovanni detto de Porta Nova, è poi indicato tra i meritevoli che parteciparono al placito del 1027 nel Riminese, nel quale la Chiesa Ravennate rivendicava la proprietà di diversi beni qui posti. Esaminando i documenti che li riguardano, appare particolarmente evidente il legame sviluppato dalla supposta famiglia con la regione urbana omonima: sia perché le proprietà riconducibili ai De Porta Nova sono tutte collocate in questa *regio* (e non sono attestati possedimenti extra-urbani), sia perché fecero parte della clientela del monastero di San Giorgio *in Taula*, in alcune carte detto anche "fuori Porta Nuova" (tutti i documenti che li citano riguardano infatti transazioni effettuate da questo ente religioso).

Nonostante il coinvolgimento prolungato nel tempo alla vita politica della città, rispetto ai De Calcinaria, i De Porta Nova sembrerebbero tuttavia di tono minore, sia perché disponevano di una dotazione patrimoniale inferiore e limitata a Ravenna, sia perché legati ad un monastero "minore". In entrambi i casi, comunque, nel documento del 1109 i consoli provenienti da entrambe le famiglie vengono distinti dai capitanei - che si qualificano come tali - e anche in documenti successivi sembrano esserne diversificati, con interessi differenziati.

Per quanto riguarda poi gli altri consoli menzionati nel già citato documento del 1109, sembrerebbero assenti dalle carte arcivescovili.

Nelle famiglie dei *capitanei* è frequente riscontrare il titolo di *dux*, trasmesso per più generazioni (e in questo caso i Traversari ne sono l'esempio migliore), ma non solo. Questo ceto è forse quello che ha attirato maggiormente l'attenzione degli studiosi ed è già nota la loro relazione con la Chiesa

ravennate. Ad esempio, furono membri della gerarchia ecclesiastica, fino ai più alti livelli. A solo titolo di esempio si citeranno le famiglie dei Duchi Sergi e Romualdi del Buzzi, tra loro imparentate, dal quale venivano l'arcivescovo Giovanni (forse il VII con questo nome), la badessa Sergia, che guidò il monastero di Santa Maria *in cereseo* per una cinquantina di anni, e vari arcidiaconi e *abbas*. Anche forti di questi ruoli, i capitanei furono tra i grandi enfiteuti dell'arcivescovo e dei monasteri ravennati; e poi parteciparono a placiti, sinodi ...

Avendo a disposizione un tempo limitato, si è pertanto scelto di concentrare l'attenzione sul ceto dei *mediocres*, per il Vasina costituito dagli strati cittadini a connotazione commerciale, artigianale e d'ufficio, come i notai e tabellioni.

Proprio in quest'ultimo gruppo (dei funzionari dei notai e tabellioni), una parte risulta interna alla chiesa di Ravenna, dal momento che si qualificano come religiosi (in genere nel ruolo di chierico o di abate di un *monasterium*), e potevano anche agire come *actor* dell'arcivescovo. I tabellioni, oltre che redigere i documenti, compaiono numerosi anche tra i testimoni, e in molti casi il padre compilò l'atto e i figli testimoniarono, imparando così il mestiere che passava di generazione. In alcuni casi è particolarmente evidente il legame con uno specifico ente religioso, come quello sviluppato tra Constantino e i suoi figli e il monastero di Sant'Andrea Maggiore, di cui non solo redassero le carte ma che rappresentarono in diversi giudicati e atti pubblici nelle veci della badessa.

Per quanto riguarda le loro proprietà, non sono molti i documenti che ne parlano, risultando piuttosto contenute, collocate perlopiù in città.

Oltre al titolo di *consul*, la qualifica di tabellone si trova associata anche a quella di *curiales* e a quella di *negociator*, in quest'ultimo caso indicando verosimilmente un coinvolgimento anche in attività di tipo commerciale.

Per quanto riguarda proprio il gruppo dei mercanti, occorre sottolineare la difficoltà di comprenderne la provenienza (se cioè risiedessero a Ravenna), visto anche l'alto numero di citazioni episodiche di persone così qualificate (aspetto che potrebbe ricollegarsi alla debolezza del ceto mercantile locale avanzata da molti studiosi). In generale, compaiono o in transazioni che riguardano altri mercanti o in documenti dell'arcivescovo, in qualche caso anche di un altro ente religioso.

I possedimenti loro concessi sono compresi in un'ampia area rispetto a Ravenna, spesso in transazioni non molto consistenti, costituite da terreni coltivati. Fanno eccezione i fratelli Lorenzo, Cipriano e Pietro, tutti *negociatores*, figli del fu Cipriano, che sembrano particolarmente attratti alla produzione del sale. A Ravenna, invece, i mercanti sono interessati perlopiù a edifici (diversamente definiti) o parti di questi.

La famiglia di *negociatores* più nota è senz'altro quella dei Marini, di cui già si era occupato il Buzzi, che è possibile seguire per almeno 4 o 5 generazioni. I documenti che li menzionano sono più di una ventina e mostrano come fossero ben inseriti nella clientela arcivescovile, tanto che *Marinus qui vocatur Bonizo* ne svolse il ruolo di *avocator*. Qualche anno dopo, nel 1014, lo stesso Marino mercante *detto Bonizo di Marino*, è presente alla rinuncia di tutti i diritti pubblici detenuti da Paolo *de Traversaria*, il duca Pietro di Giovanni, Paolo dativo, Pietro e Giovanni di Andrea *magister militum* e Michele fu Paolo *de Acio*, fatta in favore dell'arcivescovo. L'insieme di tutti questi elementi (dotazione patrimoniale, vicinanza con all'arcivescovo e ruolo attivo all'interno della sua clientela) sembra porre la famiglia dei mercanti Marini ad un livello più elevato degli altri *negociatores*, sebbene forse non siano gli unici. Per il Buzzi, poi, erano imparentati - attraverso matrimoni - alle famiglie capitaneali dei Traversari e dei Duchi.

La rilevanza dei *negociatores*, o almeno di alcuni di essi, appare anche da un accordo, del 1111, stipulato tra i Riminesi, rappresentati da numerose persone, e i Ravennati, rappresentati da 5 mercanti. L'atto è di natura prevalentemente economica, ma non solo, in quanto viene garantito ai ravennati il transito delle milizie verso la Marca nel caso fosse stato necessario difendere i possedimenti della chiesa e dei monasteri ravennati. Nessuno dei 5 *negociatores* menzionati compare però nelle carte anteriori, per cui risulta al momento impossibile stabilire chi fossero e in che contesto fossero inseriti.

La *schola negociatorum* sembra attestata già dalla metà del X secolo, quando (almeno dal 954 fino al 959) ne rivestì la carica di *capitularius* proprio un membro della famiglia dei Marini. Quella dei mercanti non è comunque l'unica presente in questo periodo: al 943 risale l'enfiteusi rilasciata dall'arcivescovo a 11 *piscatores* a nome di tutti i fratelli e consorti della scola, con oggetto la licenza di pescare nel fiume Padoreno. Va però specificato che Pini non la considera una "vera" scola, in quanto solo molto dopo comparirà una chiara struttura organizzativa al suo interno.

Alla fine del X secolo risalgono poi le prime testimonianze relative alla *scola callicorum* (dei calzolai), da collocare - dati gli elementi confinari di diversi documenti - nella regione della basilica di Sant'Agnese. E proprio in questa zona si concentrano le attestazioni dei calzolai (sia come concessionari che come confinanti), anche con richieste rivolte proprio al preposto della chiesa di Sant'Agnese, attestando dunque la concentrazione, la localizzazione di questi artigiani nella *regio*.

Merita di essere riportato che - nel 954 - Martino figlio di Domenico *caligario*, con la moglie Maria, richiese all'arcivescovo due *stationes* per ricavarvi un *macellum*; vent'anni dopo, Martino - ormai morto - è detto *negociator dudum callicario*. E' verosimile ritenere che si tratti dello stesso Martino, ma se anche

così non fosse, rimane comunque l'avanzata sociale fatta dall'omonimo calzolaio, diventato poi mercante.

Per quanto riguarda gli altri artigiani, non è possibile andare al di là delle citazioni episodiche. Il gruppo più consistente è costituito dai fabbri, attestati però in poco meno di una decina di documenti, la maggioranza del secolo XI. I possedimenti ad essi collegati risultano sparsi e in genere di contenute dimensioni, nel caso di proprietà fondiarie (fanno eccezione le 40 tornature concesse dall'arcivescovo a *Ingiζo magister faber* nel 1030), ma al momento non è possibile aggiungere altro.

Concludendo, si vogliono richiamare prima di tutto i limiti di quanto appena presentato:

- data la natura ricognitiva del presente lavoro, sono stati ignorati molti aspetti relativi alla società cittadina, come ad esempio l'ambito ecclesiastico, il mondo dei religiosi (che nel caso specifico di Ravenna è particolarmente significativo); il rapporto con l'ambito rurale ed eventuali dinamiche di inurbamento. O ancora, lo strato dei *parvuli*, il più sfuggente dalle carte.
- Anche gli elementi trattati necessitano di un maggior approfondimento: uno fra tutti, il sistema delle clientele.
- Infine, bisognerebbe allargare il bacino documentario preso in considerazione, anche alla luce delle nuove edizioni di fonti disponibili (come le carte del monastero di Pomposa), per arricchire i punti di vista contemplati e - forse - ampliare la società rappresentata.

Nonostante ciò, si vogliono sottolineare alcuni aspetti che comunque è sembrato possibile cogliere da quanto esposto, e lo si farà riprendendo quanto già presente nel passo di Agnello citato all'inizio.

Un primo elemento è costituito dalla "struttura per *regiones*" della città, fenomeno che si può cogliere nella concentrazione dei calzolai (e della loro scola) nella regio di Sant'Agnese, anche attraverso le concessioni ottenute proprio dal preposto alla basilica. Altro significativo indizio, è la prassi di identificare una famiglia con un toponimo, come i De Calcinaia - di cui si è detto - o i Da Palazzo - di cui, invece, non si è parlato. Particolarmente evidente è il caso dei De Porta Nova, di cui è stato possibile individuare sia il radicamento patrimoniale nell'omonima *regio* - per quanto si tratti di una dotazione tutto sommato modesta - che il legame sviluppato con il monastero di San Giorgio, collocato fuori porta. Visto il loro coinvolgimento nella vita pubblica della città anche in epoca comunale, viene da chiedersi se la famiglia rivestisse una qualche forma di leadership a livello locale.

Un secondo elemento è invece relativo alla stratificazione sociale, innegabilmente presente ed espressa anche nella lista del 1109 (capitanei, *consules* e "giuristi"). Ma questo non sembra sufficiente per descrivere la società urbana ravennate di X-XI secolo: l'articolazione appare infatti più fluida e il solo *status* sociale non è sufficiente per comprenderne le dinamiche e il funzionamento. Anche all'interno di uno stesso gruppo è in realtà possibile cogliere delle significative differenze tra i vari membri, soprattutto a livello patrimoniale o delle clientele costruite, come nel caso delle famiglie di *consules* dei De Porta Nova e De Calcinaria, o ancora della famiglia dei Marini per quanto riguarda i *negociatores*.

In queste fasce sociali "meno signorili" - quelle sulle quali ci si è concentrati - sembrano poi presenti dinamiche di ascesa sociale a cui non è estranea proprio la disponibilità e l'accumulo di ricchezza, non solo fondiaria, come indica il caso di Martino, che da artigiano divenne mercante, forse grazie ad un *macellum*.

Anche il prestigio sociale sembra aver agito come elemento di differenziazione, aspetto che bene si coglie tra i tabellioni, in genere dotati di patrimonialità contenute (o almeno tali sembrano) ma che riescono a trovare uno spazio di affermazione rivestendo incarichi di funzione presso un ente religioso, come accadde al tabellione Constantino (e ai suoi figli) con il ricco monastero femminile di Sant'Andrea Maggiore.

2. Interazioni fra Turchi, Greci e Latini in età bizantina e postbizantina

coordinatrice e discussant Sandra Origone

Il panel ha riguardato il Medioevo delle periferie, là dove nuovi processi storici scaturirono dall'incontro tra i diversi popoli interessati alle aree della tradizione bizantina. L'area tra Ponto e mare Egeo, trascorrendo dalla supremazia bizantina a quelle islamica e latina, sviluppò modelli di interazione culturale e politica che caratterizzarono il medioevo orientale e che si possono cogliere attraverso specifiche situazioni. La conflittualità rappresenta la dimensione più evidente di queste relazioni, che tuttavia aprirono anche ampie possibilità di contatto in diverse direzioni qui indagate attraverso diverse tematiche relative al periodo tardo medievale.

Il primo contributo indaga le strategie di convivenza greco-islamiche realizzate precocemente a livello di aristocrazie nella regione pontica e adottate in età tarda tanto dai Paleologi di Costantinopoli, quanto dai Comneni di Trebisonda. Il secondo contributo analizza gli aspetti politico-istituzionali, militari e religiosi della convivenza tra greci, latini e turchi in riferimento all'isola di Chio governata dalla Maona genovese e in riferimento ai potentati islamici della prospiciente costa anatolica. Nel terzo contributo il segno dell'interazione tra greci e latini si coglie nella collaborazione artistica ricostruita attraverso la presenza di Juan Peralta "architetto" a Costantinopoli, impegnato nel restauro della cupola di Santa Sofia alla metà del secolo XIV. Il quarto contributo si concentra sul momento dell'irruzione degli ottomani nel tessuto delle relazioni orientali e sui conseguenti rapporti diplomatici. Gli argomenti affrontati, diversi per la tipologia delle fonti, documentarie e storiografiche, e per gli ambiti di interesse storico e storico-artistico, confluiscono con nuove ricerche in una tematica che tocca il medioevo italiano ed europeo per le ripercussioni della situazione orientale sull'Occidente. La finalità del Panel è di esaminare aspetti specifici delle interrelazioni che si realizzarono grazie alla formazione di un comune tessuto di esperienze e interessi in uno spazio geografico e temporale aperto al confronto tra civiltà e mondi diversi.

MARCO FASOLIO

Lo sposo turco. Convivenza e conflitti tra Romeni e Turchi nel Ponto medievale (secc. XII-XV)

La collocazione di Trebisonda e del suo distretto, la Chaldia, sulla sponda sud-orientale del Ponto, dunque in una posizione eccentrica rispetto a Costantinopoli e all'estremo margine nord-est dell'Impero d'Oriente, ha da sempre favorito i contatti tra le classi dirigenti locali e i potentati posti al di là del confine bizantino. In particolare, in seguito all'avvento dell'Islam in Persia e in parte del Caucaso, la Chaldia divenne un'area di frontiera tra Bisanzio e la Cristianità da un lato e il composito cosmo musulmano dall'altro, costringendo i governanti pontici a intrattenere frequenti relazioni – sia di natura conflittuale, sia amichevoli – con i loro omologhi d'oltreconfine. Tale condizione fu permanente nella storia di Trebisonda, dal momento che, nonostante le significative variazioni subite dai confini imperiali a partire dalla seconda metà del VII secolo, i Bizantini avrebbero conservato il controllo della città senza soluzione di continuità fino al 1461, quando cadde in mano agli Ottomani, mentre i signori islamici avrebbero mantenuto il dominio sui territori circostanti, a Oriente in un primo momento, poi, dall'ultimo quarto dell'XI secolo in avanti, anche a Sud della Chaldia, per tutto il medioevo.

Recenti studi, come per esempio quelli di Rustam Shukurov e Dimitri Korobeinikov sul rapporto tra Bisanzio e i Turchi nel basso medioevo, hanno definitivamente scardinato lo stereotipo che vedeva le relazioni tra l'Impero e l'Islam e tra le rispettive popolazioni caratterizzate dalla pura e semplice contrapposizione frontale. In effetti, subito dopo le prime convulse fasi dell'avanzata araba, ci fu spazio per il dialogo tra i due mondi, i quali non solo interagivano attraverso scambi di tipo culturale e commerciale, ma sovente istituivano collaborazioni a livello politico e talvolta stipulavano vere e proprie alleanze. Questo atteggiamento, dalla fine dell'XI secolo, ossia in

concomitanza con l'avvio delle crociate e l'intensificazione dei contatti tra l'Europa occidentale e l'Oriente, indusse i Latini, che concepivano la flessibilità dell'approccio imperiale ai problemi posti dall'Islam come una forma di connivenza con il nemico, ad accusare Bisanzio di doppiezza e di sabotare volontariamente gli sforzi dei Cristiani.

Per ovvie ragioni 'geografiche' Trebisonda non poteva rappresentare un'eccezione al complesso delle relazioni islamico-bizantine, tuttavia, benché nel corso dei secoli vi fossero state fasi conflittuali anche assai aspre tra i principati mussulmani e le *élite* cristiane della Chaldia, i dinasti pontici preferirono di gran lunga cercare l'intesa con i vicini, piuttosto che entrare in guerra con loro. Se, però, quella della cooperazione con i signori islamici era un'opzione che i *basileis* romei contemplavano solo occasionalmente, soprattutto dal XII secolo in poi, questo non valeva più per i governanti del Ponto. Costoro adottarono in maniera quasi sistematica una politica di accordo con gli emirati turchi e turcomanni confinanti, non di rado a detrimento delle prerogative imperiali sulla regione o, dopo il 1204 – allorché intorno a Trebisonda si costituì un principato indipendente – dei naturali vincoli di amicizia con i sovrani di Nicea e di Costantinopoli. In questo senso le relazioni tra i ceti dominanti del Ponto e i Turchi, sostituitisi al Califfato di Bagdad e ai suoi emirati satelliti nel corso dell'XI secolo furono senz'altro un'anomalia nel panorama diplomatico dell'Anatolia bassomedievale.

Gli eventi della seconda metà del X secolo lasciavano già intravedere sia alcuni degli aspetti che avrebbero in seguito contraddistinto i rapporti tra i ceti dominanti della Chaldia e i loro vicini, sia le significative potenzialità che un intraprendente uomo di potere locale avrebbe potuto sfruttare, qualora avesse deciso di rivolgersi ai signori mussulmani oltre il confine. Fu Barda Sclero a inaugurare la stagione delle intese tra i governanti del Ponto e i potentati islamici, dal momento che, quando nel 977 scelse di lanciare la sua ribellione contro Basilio II (976-1025), era stato da poco nominato stratego della Chaldia. Dal 976, anno in cui presumibilmente aveva ottenuto l'incarico, Barda aveva trascorso il suo tempo a Trebisonda reclutando truppe e alleati da schierare contro l'imperatore e tra questi non mancavano né unità composte da soldati mussulmani sotto il suo diretto comando, né singoli emiri e dinasti islamici con i loro seguiti armati. Il caso di Barda Sclero fu nondimeno un *unicum* per il suo tempo, o meglio, il solo per il quale le fonti ci consentano di stabilire un legame pressoché certo tra una posizione al vertice dell'apparato amministrativo della Chaldia e la scelta di stringere un'intesa con i Mussulmani. Benché si trattasse di un precedente degno di nota, fino agli albori del XII secolo – quando la regione si era parzialmente sganciata dalla sovranità imperiale e i ceti dominanti locali furono in grado di condurre in maniera autonoma alcune delle attività che tradizionalmente erano state appannaggio del governo centrale – nessuno sarebbe stato tanto audace da seguirne l'esempio.

Grazie alle testimonianze di Costantino VII Porfirogenito (912-959), Niceta Coniate ed Eustazio di Tessalonica siamo a conoscenza delle opinioni che l'aristocrazia di corte e i vertici della gerarchia ecclesiastica nutrivano nei confronti della popolazione della Chaldia e, in particolare, dei suoi ceti dominanti. I membri di questi ultimi formavano un'*élite* alquanto composita sul piano etnico – con una cospicua componente di ascendenza armena – prevalentemente dedita all'attività militare e dalla marcata propensione alla rivolta, come attestano le fonti bizantine e arabe del X secolo. Quantunque col trascorrere del tempo anche i lignaggi pontici di origine non romea avessero subito un graduale processo di 'ellenizzazione', gli altri bizantini, forse anche a causa del perdurare di alcuni stereotipi culturali, lo sentivano come incompleto e perciò, ancora nel XII secolo avanzato, continuavano ad avvertirne l'alterità. L'isolamento geografico di cui la Chaldia godeva – stretta tra il Mar Nero a Nord e la catena montuosa delle Alpi Pontiche a Sud – contribuì ad alimentarne il particolarismo sociale e culturale, ma non fu che nell'ultimo quarto dell'XI secolo che le potenzialità separatiste della regione poterono esprimersi appieno.

La disfatta che nel 1071 il sultano selgiuchide Alp Arslan (1063-1072) inflisse nei pressi di Manzikert all'esercito guidato dall'imperatore Romano IV Diogene (1068-1071) fu uno spartiacque nella storia della dominazione bizantina in Anatolia, in quanto l'impreparazione del governo e dell'apparato militare ad affrontare la penetrazione delle tribù turche generò il rapido collasso del

sistema difensivo locale e nel giro di un decennio permise agli invasori di occupare quasi interamente quello che sino ad allora era stato il cuore dei domini imperiali. Il caos che regnava sia a Costantinopoli sia nei temi asiatici consentì ad alcuni intraprendenti uomini d'arme e magnati anatolici di ritagliarsi entro i territori bizantini superstiti vere e proprie signorie personali, la cui creazione sarebbe stata impensabile soltanto pochi anni prima, ma che nei primi anni seguiti al disastro di Manzikert avrebbero costituito l'unica vera forza di opposizione all'avanzata dei Turchi. Considerate le attitudini dell'aristocrazia pontica, non sorprende affatto che uno dei protagonisti di questa fase fosse stato un topoterete, ossia un arconte o un notabile locale con alcune prerogative pubbliche più o meno formalizzate, originario della Chaldia interna: Teodoro Gabras.

In una data grosso modo compresa tra la metà degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta dell'XI secolo, questi si impadronì di Trebisonda, allora sotto il controllo dei Turchi – i quali l'avevano presumibilmente occupata non molto dopo il 1071 – e, come scrive Anna Comnena, la tenne per sé «come se fosse una sua proprietà privata». Qualche anno più tardi, mentre Teodoro si trovava nella capitale, Alessio I Comneno (1081-1118) decise, al fine di allontanarlo dalla corte, di nominarlo duca di Trebisonda, conferendo così una sanzione ufficiale al potere che di fatto l'extopoterete già esercitava *in loco*. Al contempo, probabilmente nell'intento di tenere a freno la tendenza di Gabras ad agire senza l'avallo del governo centrale, Alessio I si fece consegnare suo figlio Gregorio in ostaggio con la promessa che lo avrebbe in seguito sposato con una principessa della dinastia imperiale. Questo genere di precauzione assunta dall'imperatore nei confronti del neoduca ci restituisce la misura delle difficoltà che allora il sovrano incontrava nell'imporre la sua autorità sul distretto trebisontino, giacché, quasi si trattasse di un rapporto tra due sovrani, Alessio I era costretto a tenere prigioniero a corte il figlio di Teodoro affinché quest'ultimo adempisse ai suoi doveri o quantomeno non gli si rivoltasse contro. Cionondimeno, così come Teodoro aveva agito autonomamente in occasione della riconquista di Trebisonda e quando poi si era recato a Costantinopoli, la sua condotta non mutò una volta rientrato in Chaldia dopo la nomina a duca. A eccezione del fatto che il duca non aveva scatenato una ribellione, gli accorgimenti del *basileus* si erano rivelati vani. Invero, seppur in posizione subordinata rispetto al *basileus* – di cui in qualche modo riconosceva l'autorità, visto che aveva accettato l'incarico e il titolo che Alessio I gli aveva conferito – Teodoro Gabras si comportava come un signore territoriale in piena regola, dal momento che coniava monete senza l'autorizzazione imperiale, finanziava i monasteri e le manifestazioni religiose locali con il suo patrimonio personale e compiva spedizioni contro i Turchi. Il suo potere sarebbe rimasto incontrastato sino al 1098, quando, proprio nel corso di una spedizione anti-turca, Teodoro fu sorpreso fuori dalle mura di Paipert da un esercito guidato da Ismail, figlio del sultano del Khorasan, e da questi catturato, torturato e infine ucciso.

Sebbene dopo la morte del duca la Chaldia non si fosse resa indipendente dall'Impero e Alessio I fosse stato in grado di nominare un nuovo governatore a lui fedele, l'esperienza di Teodoro non fu priva di conseguenze. Gabras aveva coagulato attorno a un progetto politico dalla chiara impostazione autonomista il ceto militare pontico e ciò aveva alterato in maniera irreversibile gli equilibri di potere locali. Non soltanto le sue azioni lo avevano reso un martire e un santo per la comunità locale, ma persino nella più tarda letteratura epica turcomanna del *Melikdanishmendname* erano Teodoro e i suoi parenti e non l'imperatore bizantino ad apparire come i difensori delle popolazioni cristiane del Ponto. Alessio I e i suoi successori sarebbero ancora riusciti a inviare a Trebisonda ufficiali di governo sganciati dalle logiche di potere pontiche e non alleati con il clan dei Gabras, tuttavia costoro non disponevano né dei mezzi, né delle conoscenze necessarie a gestire efficacemente l'inquietata aristocrazia della Chaldia, poiché dopo i quasi vent'anni di dominio di Teodoro questa non rispondeva più agli strumenti canonici dell'amministrazione imperiale. Così, periodicamente, la corte si vedeva costretta a conferire il titolo di duca a esponenti dei lignaggi locali, i quali, benché fossero capaci di tenere a bada i loro pari, si servivano puntualmente della loro posizione e del loro ascendente sulla classe arcontale per riproporre le istanze teodoriane, alimentando i sentimenti separatisti della regione e scavando un solco sempre più profondo tra questa e il resto di Bisanzio.

Abbiamo visto come Teodoro Gabras si fosse impossessato di Trebisonda strappandola *manu militari* ai Turchi e come, dopo averla governata e difesa come se fosse stata «una sua proprietà privata», sempre combattendo contro i Turchi fosse stato catturato sotto le mura di Paipert e poi ucciso. Da un accenno contenuto nella *Epitome Historiarum*, compilata da Giovanni Zonara poco dopo la morte di Alessio I (1118), sappiamo che il riconoscimento di Teodoro quale martire della fede era già avvenuto agli inizi del XII secolo, mentre fonti più tarde ci consentono di datare la sua definitiva canonizzazione al XIV secolo. Contemporaneamente, nelle tradizioni e nella letteratura folclorica del Ponto Teodoro aveva assunto il ruolo di 'padre della patria', conservando la sua fama di campione dei Romei contro l'Islam sino agli albori del Novecento. Ironia della sorte, proprio coloro i quali gli sarebbero succeduti nel governo di Trebisonda e ne avrebbero rivendicato l'eredità, talora contribuendo in maniera decisiva al processo di 'mitizzazione' della sua figura, sarebbero stati gli antesignani delle politiche di collaborazione e di intesa con i vicini emirati turchi e turcomanni – contro i quali Teodoro aveva così duramente lottato – che nel basso medioevo sarebbero diventate la norma per i governanti pontici.

Il primo tra gli epigoni di Teodoro a tentare di riproporre la politica di autonomia nei confronti di Costantinopoli fu Gregorio Taronita. Questi apparteneva a un lignaggio principesco di origine armena trasferitosi a Bisanzio nella seconda metà del X secolo, che poteva vantare solidi e antichi legami di amicizia con la famiglia Gabras, oltre a una significativa presenza patrimoniale all'interno del distretto di Trebisonda. Gregorio, il quale in virtù delle sue ascendenze familiari conosceva a fondo le dinamiche di potere della Chaldia e in precedenza aveva già ricoperto un incarico militare nel Ponto per conto di Alessio I, fu da questi nominato duca di Trebisonda nel 1103. Non appena ebbe raggiunto la sua sede, Taronita si ribellò e, per fronteggiare la sicura reazione del *basileus*, cercò di attrarre alla sua causa l'emiro danishmendide Gümüshtegin Ghazi, il cui potentato si estendeva lungo il confine meridionale della Chaldia. Quasi certamente Gregorio non fece in tempo a concludere l'alleanza con il principe turcomanno, dal momento che l'armata imperiale guidata da suo cugino Giovanni Taronita, era riuscita ad anticiparlo e a catturarlo nel 1106, ponendo così fine alla sua breve avventura pontica. Non fosse altro che per il contesto nel quale si era svolta la vicenda e per la storica vicinanza dei Taroniti al clan Gabras, l'azione di Gregorio potrebbe essere archiviata come una tra le tante sollevazioni anti-imperiali fallite nella storia della *basileia*. Anche il tentativo di intesa con Gümüshtegin, vale a dire con un dinasta straniero e non cristiano, non era un'eventualità rara a Bisanzio, giacché molti altri ribelli sia prima, sia dopo Gregorio avevano e avrebbero cercato di allargare il perimetro dei propri sostenitori oltre i confini dell'Impero. Nondimeno, proprio perché l'insurrezione di Gregorio si era verificata a Trebisonda solo pochi anni dopo l'esperienza di Teodoro Gabras, il suo abboccamento con i Danishmendidi non può essere sottovalutato.

In effetti, non si era trattato di un episodio circoscritto agli anni di Gregorio Taronita, in quanto nel 1119 Costantino Gabras, figlio o nipote di Teodoro e divenuto duca di Chaldia all'incirca tra il 1116 e il 1119, si era alleato con l'emiro ibn-Mangudjak di Celzene, allora in conflitto con Gümüshtegin Ghazi e Balak di Melitene, e lo aveva accolto a Trebisonda. La scelta si rivelò nefasta, siccome il successivo scontro tra l'esercito trebisontino-mangudjakide e le forze congiunte di Gümüshtegin e Balak vide le seconde prevalere nettamente, con lo stesso Costantino che fu catturato e costretto a recuperare un ingente somma per poter pagare il proprio riscatto. Riacquistata la libertà, qualche anno più tardi il duca decise di imitare la condotta del suo predecessore e di ribellarsi all'imperatore, per poi avviare una serie di politiche dalla esplicita impronta separatista. Forte della tradizione familiare e del consenso che riscuoteva presso le *élite* guerriere della Chaldia, Costantino condusse alle estreme conseguenze le linee di condotta che avevano ispirato la gestione di Teodoro Gabras in ogni aspetto dell'attività di governo. Nello specifico della 'politica estera', l'operato di Costantino si tradusse nella costruzione di una complessa rete di alleanze che comprendeva da un lato i fuoriusciti e i membri insoddisfatti della dinastia regnante e della corte costantinopolitana, dall'altro quei signori territoriali turchi e turcomanni, Danishmendidi *in primis*,

che come lui erano costantemente esposti a una potenziale conquista da parte bizantina o selgiuchide.

I dati a nostra disposizione non ci consentono di determinare con sicurezza fino a quando Costantino Gabras riuscì a conservare la sua posizione, nondimeno è certo che almeno sino all'inizio degli anni Quaranta del XII secolo – ossia a più di vent'anni di distanza dal suo insediamento – la *basileia* non poté recuperare il pieno possesso della Chaldia. Oltre al fondamentale sostegno del ceto dirigente locale, fu verosimilmente quell'articolato sistema di intese – al quale aveva lavorato sin dal suo avvento a Trebisonda, ben prima di scegliere la via della ribellione – che permise a Costantino di restare al potere tanto a lungo e di attuare le sue politiche separatiste in un ambiente ostile come l'Anatolia di inizio XII secolo. Costantino e, forse, anche Gregorio Taronita prima di lui avevano capito che per salvaguardare l'autonomia della regione e mantenerne il controllo, senza soccombere dinnanzi a Bisanzio o ai Selgiuchidi, era necessario creare un fronte comune con quelle forze locali che dividevano le loro stesse preoccupazioni e i loro stessi interessi. In questo senso gli emiri turcomanni come i Danishmendidi o i Mangudjakidi erano alleati ideali e, di conseguenza, era logico che i dinasti pontici si rivolgessero a loro.

Il caso di Andronico Comneno – governatore semi-indipendente del Ponto tra il 1180 e il 1182 prima di diventare imperatore (1182-1185) in seguito a una violenta usurpazione – può per certi versi ricordare i profili di Gregorio Taronita e di Costantino Gabras, in virtù sia della sua vicinanza familiare ad alcuni settori dell'aristocrazia pontica, sia dei suoi trascorsi con il mondo mussulmano. Tuttavia, sebbene sia plausibile che durante la permanenza sulle sponde del Mar Nero Andronico non abbia troncato completamente i contatti con i dinasti turchi presso i quali era stato ospitato in precedenza, disponiamo di pochissime notizie su questa fase della sua vita, pertanto non possiamo stabilire se abbia o meno stipulato un'intesa con i potentati islamici confinanti dopo aver ricevuto l'incarico di governatore. Le condizioni nelle quali Andronico aveva svolto il suo mandato, peraltro, erano affatto diverse da quelle della prima metà del XII secolo, in quanto la natura semi-indipendente del suo governatorato era il frutto di una scelta deliberata di Manuele I (1143-1180) che lo aveva nominato e non di una sua presa di posizione o di una ribellione. Inoltre, dagli anni Cinquanta circa, ossia dopo la conclusione dell'esperienza di Costantino Gabras e in concomitanza con l'apogeo del potere imperiale in età comnena, la Chaldia aveva vissuto un periodo di relativa tranquillità, durante il quale è probabile che l'Impero sia riuscito a ripristinare in parte l'ordine all'interno della regione, allentandone l'isolamento ed evitando il riproporsi delle pulsioni separatiste nelle modalità che avevano caratterizzato i decenni precedenti. Per osservare nuovamente all'opera formule di convivenza tra i signori pontici e gli emirati turchi analoghe a quelle della prima parte del XII secolo, dunque, è necessario volgere lo sguardo al periodo posteriore alla quarta crociata (1204), allorché, su iniziativa dei fratelli Alessio e Davide Comneni e della regina Tamara di Georgia (1184-1212), nell'ex ducato di Chaldia fu fondato un principato indipendente: l'Impero di Trebisonda.

Nel quinto volume della *New Cambridge Medieval History*, Michael Angold scriveva che, dopo la caduta di Sinope nel 1214 e la perdita del contatto territoriale diretto con il resto dell'ecumene bizantina, l'Impero di Trebisonda «became a 'Greek emirate'. Its history belongs with that of Anatolia and the Black Sea rather than with that of the late Byzantine empire». Quantunque la cultura, la lingua, le strutture amministrative, le modalità di gestione del potere e la stessa dinastia regnante di Trebisonda fossero di tradizione inequivocabilmente bizantina e romea, Angold non avrebbe potuto trovare definizione più calzante. Sin dal secondo quarto del XIII secolo, mentre il coinvolgimento del piccolo impero pontico nelle vicende dell'Impero di Nicea, del despotato d'Epiro e, dopo il 1261, della *basileia* restaurata dai Paleologi si era rapidamente ridotto ai minimi termini, con il trascorrere del tempo il suo destino si intrecciava vieppiù con quello della Georgia e dei potentati islamici anatolici e del Caucaso. Indipendenti e forti della tradizione di autogoverno ereditata dall'età dei Gabras, ma al contempo isolati, circondati da forze potenzialmente ostili ed esposti alle incursioni turche, mongole e tartare, i *basileis* di Trebisonda, si trovavano in una condizione non così diversa da quella che qualche decennio prima avevano affrontato i loro

predecessori. Non deve perciò stupire che le soluzioni adottate dai Comneni per sopravvivere in un contesto complicato come quello dell'Anatolia tardomedievale, altro non fossero che una rielaborazione delle prassi sperimentate da Gregorio Taronita e Costantino Gabras nella prima metà del XII secolo. In effetti, salvo alcuni momenti di conflitto, peraltro episodici e concentrati nei primi tre quarti del XIII secolo, l'atteggiamento dei sovrani pontici nei confronti dei loro vicini mussulmani fu in prevalenza conciliante e, considerata la sua efficacia nel preservare l'integrità territoriale e l'indipendenza del principato, non mutò sino alla conquista di Trebisonda da parte di Maometto II (1451-1481) nel 1461.

La strategia diplomatica dei Comneni era essenzialmente tripartita, ossia implicava tre approcci differenti a seconda della natura e della pericolosità degli interlocutori. Con quelle compagini che ambivano a costruire un'egemonia sull'intera penisola anatolica – come Selgiuchidi e Mongoli nel XIII secolo, sostituiti da Tartari e Ottomani nel corso del XIV e XV secolo – e contro le quali, qualora vi fosse stato uno scontro, l'Impero avrebbe dovuto soccombere, i Comneni accettavano generalmente di pagare un tributo e di riconoscersi 'vassalli', a patto che la controparte non ne violasse l'autonomia di governo e i confini. Quella della subordinazione più o meno volontaria era uno strumento formidabile nelle mani degli imperatori, dal momento che, pur comportando una contrazione della sovranità imperiale, consentiva loro di ottenere un duplice risultato. In primo luogo avrebbero evitato invasioni e razzie da parte di forze soverchianti e, secondariamente, nel caso si fossero mossi con astuzia, avrebbero avuto l'opportunità di guadagnare qualche lembo di territorio, come era accaduto in occasione della riconquista di Sinope nel 1254, avvenuta grazie al supporto dei Mongoli. Per quanto concerne i potentati di respiro regionale – in particolar modo a partire dal secondo quarto del XIV secolo, quando a sud-est dell'Impero si erano sviluppati alcuni potenti emirati turcomanni come gli Ak-Koyunlu e i Kara-Koyunlu – i *basileis* trebisontini tendevano a porsi su un piano di parità e a contrarre alleanze a carattere difensivo. Il veicolo diplomatico per eccellenza dei Comneni in questo genere di relazioni erano le principesse della dinastia regnante, le quali erano date in sposa ai signori turcomanni affinché costoro e i loro discendenti riconoscessero il sovrano di Trebisonda quale membro della propria famiglia e, come tale, lo rispettassero e venissero in suo soccorso in caso di necessità. Il terzo caso riguarda quei capi-clan mussulmani, perlopiù di stirpe turcomanna e di provenienza anatolica, che nel corso di una spedizione di razzia entro i confini della *basileia* pontica si erano impossessati di una torre o di una piccola fortezza di guardia imperiale. In congiunture di questo tipo solitamente l'imperatore non si preoccupava di recuperare il terreno perduto con una spedizione armata, ma preferiva costringere l'intruso, vuoi con le minacce, vuoi con la promessa di un matrimonio con una principessa di sangue comneno, ad accettare la sovranità trebisontina e ad accompagnarlo in battaglia laddove le circostanze lo avessero richiesto. Così i signori turcomanni, fossero essi i grandi emiri Ak-Koyunlu e Kara-Koyunlu o i piccoli capi-clan clienti che risiedevano nel territorio trebisontino, finivano per costituire una sorta di rete di protezione internazionale per l'Impero e, allo stesso tempo, i *basileis* comneni ottenevano il riconoscimento della loro legittimità quali sovrani del Ponto, tanto meritare l'appellativo di 'Melik', ossia 're', tradizionalmente riservato ai regnanti islamici.

Lungi da noi sostenere in questa sede che la geografia politica dell'Anatolia orientale nel basso medioevo e le scelte compiute nel XII secolo da parte dei primi dinasti pontici semi-indipendenti abbiano determinato in tutto e per tutto le scelte compiute dagli imperatori di Trebisonda dopo il 1204. Ciononostante è evidente che il perdurare di talune condizioni sia all'interno della Chaldia, sia al di fuori dei suoi confini e lungo un arco cronologico esteso abbia presentato sfide simili a coloro che man mano si trovarono al vertice del governo locale. Sfide simili alle quali nel corso di tre secoli e mezzo Gabras e Taroniti prima e Comneni poi avevano risposto con strumenti e strategie simili, con una continuità di indirizzo politico tanto prolungata nel tempo da risultare sorprendente. Erano gli stessi contemporanei a riconoscere il rapporto privilegiato e inestricabile che i dinasti pontici avevano creato con i Turcomanni. Persino Teodoro Spandounes – storico romeo vissuto nella prima età ottomana – nella sua fantasiosa e presumibilmente fittizia ricostruzione delle vicende dell'unico figlio superstite di Davide II

Comneno (1458-1461), l'ultimo imperatore di Trebisonda, aveva individuato nella corte dell'emiro Uzun Hasan (1453-1478) di Ak-Koyunlu la prima destinazione della sua fuga da Costantinopoli e dalla prigionia alla quale lo aveva relegato Maometto II.

Bibliografia

Adontz N., *Les Taronites à Byzance*, in «Byzantion», XI (1936), pp. 21-42.

Anne Comnène, *Alexiade*, 3 voll., ed. a cura di B. LEIB, Paris, 1937-1945.

Bartikian H., *Η Βυζαντινή αριστοκρατική οικογένεια των Γαβράδων. Ιστορική, προσωπογραφική και γενεαλογική μονογραφία*, Αθήνα, 1993.

Bendall S., *The Mint of Trebizond under Alexius I and the Gabrades*, in «The Numismatic Chronicle⁷», 17 (1977), pp. 126-136.

Bryer A. A. M., *The Empire of Trebizond and the Pontos*, London, 1980.

Bryer A. A. M., Winfield D., *The Byzantine monuments and topography of the Pontos*, 2 voll., Washington D. C., 1985 (Dumbarton Oaks Studies, XX).

Cheyne J.-C., *La résistance aux turcs en Asie Mineure entre Mantzikert et la première croisade*, in *EYΨΧΙΑ: mélanges offerts à Hélène Ahrweiler*, 2 voll., a cura di M. Balard, J. Beaucamp, J.-C. Cheynet, C. Jolivet-Lévy, M. Kaplan, B. Martin-Hisard, P. Pagès, C. Piganiol, J.-P. Sodini, Paris, 1998 (Byzantina Sorboniensia, 16), vol. I, pp. 131-147.

Constantine Porphyrogenitus, *De administrando imperio*, ed. a cura di G. Moravcsik, trad. ing. di R. J. H. Jenkins, Washington D. C., 1967 (Corpus Fontium Historiae Byzantinae, I, Series Washingtonensis).

Costantino Porfirogenito, *De thematibus*, ed. a cura di A. Pertusi, Città del Vaticano, 1952 (Studi e Testi, CLX).

Eustazio di Tessalonica, *La espugnazione di Tessalonica*, ed. a cura di S. Kyriakidis, Palermo, 1961 (Testi e monumenti pubblicati da Bruno Lavagnini sotto gli auspici dell'assessorato alla istruzione della regione siciliana, Testi, 5).

Fasolio M., *Dentro il sistema e contro l'impero: Teodoro Gabras e la costruzione dell'autonomia pontica dopo la battaglia di Manzikert*, in «Storicamente», 14 (2018), no. 29. DOI: 10.12977/stor719

Gregorii Abulpharagii sive Bar-Hebraei *Chronicon Syriacum*, ed. a cura di P. J. Bruns, G. W. Kirsch, Lipsiae, 1789.

Ioannis Scylitzae *Synopsis historiarum*, ed. a cura di H. Thurn, Berolini, Novi Eboraci, 1973 (Corpus Fontium Historiae Byzantinae, V, Series Berolinensis).

Ioannis Zonarae *Epitomae historiarum libri XVIII*, 3 voll., ed. a cura di M. Pinder, T. Büttner-Wobst, Bonnae, 1841-1897 (Corpus Scriporum Historiae Byzantinae, XLVII-XLIX).

Korobeinikov D., *Byzantium and the Turks in the Thirteenth Century*, Oxford, 2014.

Kratchovski I., Vasiliev A., *Histoire de Yahyā Ibn-Sa'īd d'Antioche continuateur de Sa'īd-Ibn-Biṭrīq*, in *Patrologia Orientalis*, XVIII/5, Paris 1924, pp. 699-833, e in *Patrologia Orientalis*, XXIII/3, Paris, 1936, pp. 343-519.

Lampsides O., *Ἀνδρέου Λιβαδηνοῦ βίος καὶ ἔργα, Ἐπιτροπὴ Ποντιακῶν Μελετῶν*, Ἀθῆναι, 1975

Mélikoff I. (a. c.), *Dānišmendnāme. La Geste de Melik Dānišmend*, 2 voll., Paris, 1960 (Bibliothèque archéologique et historique de l'Institut français d'archéologie d'Istanbul, 10-11).

Michael tou Panaretou *Περὶ τῶν μεγάλων Κομνηνῶν*, ed. a cura di O. Lampsides, in «Ἀρχεῖον Πόντου», 22 (1958), pp. 5-128.

Michel le Syrien, *Chronique*, 4 voll., ed. a cura di J.-B. Chabot, Paris, 1899-1910.

Nicetae Choniatae *Historia*, 2 voll., ed. a cura di J.-L. Van Dieten, Berolini Novi Eboraci 1975 (Corpus Fontium Historiae Byzantinae, XI, Series Berolinensis).

Papadopoulos-Kerameus A., *Συμβολαὶ εἰς τὴν ἱστορίαν Τραπεζοῦντος*, in «Византийский Временник», XII (1906), pp. 132-147.

Savvides A. G. K., *Ἱστορία της αυτοκρατορίας των μεγάλων Κομνηνῶν της Τραπεζοῦντας (1204-1461)*, Θεσσαλονίκη, 2009.

Shukurov R., *The Byzantine Turks, 1204-1261*, Leiden, Boston, 2016.

Uspenskij F. I., Beneševič V. V. (a.c.), *Вазелонские акты. Материалы для истории крестьянского и монастырского землевладения в византии XIII-XV веков*, ed. a cura di, Ленинград, 1927 (Государственная публичная библиотека в Ленинграде, серия V, Orientalia 2).

Vryonis jr. S., *The Decline of Medieval Hellenism in Asia Minor and the Process of Islamization from the Eleventh through the Fifteenth Century*, Berkley, Los Angeles, London, 1971 (Publications of the Center for Medieval and Renaissance Studies, IV).

Zacharidou E. A., *Trebizond and the Turks (1352-1402)*, in «Ἀρχεῖον Πόντου», 19 (1954), pp. 333-358.

DANIELE TINTERRI

L'isola col turbante. I Giustiniani di Chio tra Greci e Turchi (secc. XIV-XV)

Allorché, il 14 novembre 1785, Gian Domenico Tiepolo presenta al pubblico il bozzetto della decorazione commissionata dalla famiglia Giustiniani per ornare gli ambienti del Palazzo Ducale di Genova, l'isola di Chio viene personificata in una figura dall'alto copricapo a turbante; nel cartiglio, un castello sormontato dall'aquila, emblema dei Giustiniani, e la scritta CIVITAS CHY/V. I./1562, in cui le iniziali alludono all'ultimo governatore dell'isola, Vincenzo Giustiniani, in carica tra il 1562 e il 1566.

Una simile rappresentazione certamente risponde ai canoni dell'esotismo caro alla cultura figurativa settecentesca e richiama la dominazione turca iniziata nel 1566, ma è al contempo evocativa di una realtà dove il confronto tra turchi, greci e latini è la regola ineludibile fin dal Medioevo. L'accostamento del turbante turco all'araldica dei Giustiniani suscita perciò un interrogativo: qual era la percezione che di sé aveva la famiglia genovese e che immagine trasmetteva all'esterno rispetto ai suoi rapporti con l'Oriente turco e ortodosso? La rappresentazione di Tiepolo costituisce un pretesto per interrogarsi su un aspetto fondamentale della vita della colonia di Chio tra il XIV e il XV secolo, cioè quello della necessaria convivenza dei latini con i greci e i turchi nel contesto isolano.

Tra il 1346 e il 1566 i Giustiniani governano, tramite una compagnia commerciale detta *maona*, l'isola di Chio nell'Egeo orientale. Fin dal loro insediamento, i governatori devono confrontarsi sia con la popolazione locale, i greci, sia con le potenze vicine, tra le quali non tardano a primeggiare gli emirati turchi. Data la natura dell'impresa, basata su una convenzione con il Comune genovese che delega ai maonesi la difesa del possesso, i Giustiniani perseguono una forma di convivenza per quanto possibile pragmatica e improntata alla collaborazione. I governatori genovesi si mostrano rispettosi delle prerogative della Chiesa ortodossa, al punto da difenderla contro il Papato quando necessario, e riconoscono la posizione dei notabili locali. Rapporti vengono stretti con i turchi, ricorrendo a un'abile diplomazia basata su contratti commerciali e tributi, ma anche tramite la costituzione di una società aperta sull'isola. Il tutto si gioca su cauti equilibrismi, con il primario intento di disinnescare eventuali occasioni di scontro.

Intendo qui concentrarmi sul piano politico e diplomatico, con particolare riferimento al quadro dei rapporti istituzionali. Faccio riferimento a episodi datati tra la metà del XIV e la metà del XV secolo, prima cioè che la situazione geopolitica nell'area egea muti radicalmente per la caduta di Costantinopoli nel 1453. Nella gestione del possedimento in questo torno di tempo, i Giustiniani sono tenuti ad affrontare sia i nodi religiosi, confrontandosi con le istanze della Chiesa di Roma e del Patriarcato di Costantinopoli, sia questioni politiche e militari, che coinvolgono i locali notabili greci, nonché i potentati turchi presenti sulle prospicienti coste anatoliche.

L'indagine sui molteplici fronti aperti è permessa dalla disponibilità di fonti diversificate, che contribuiscono a definire un quadro adottando molteplici punti di vista. Informazioni possono essere anzitutto ricavate da documenti prodotti dalla *maona* nel governo dell'isola. I trattati e le convenzioni più rilevanti per la gestione del territorio vengono trascritti all'interno di un registro, il *Codex Berianus Chiensis*, conservato presso la biblioteca Berio di Genova. Ciò consente di esaminare come vengono impostati i rapporti con i greci al momento iniziale della conquista, nella quale i genovesi assumono un atteggiamento conciliante, cercando di non intervenire troppo radicalmente sui rapporti sociali consolidati. In questa chiave bisogna leggere la conferma della posizione eminente dei notabili locali e l'assenza di requisizioni di beni immobili, che vengono piuttosto acquistati in un determinato settore della città.

Nei rapporti con i greci, è necessario tener presente che gli aspetti politico-istituzionali non di rado assumono connotazioni religiose. Molte notizie riguardanti l'atteggiamento verso la locale Chiesa ortodossa e la sua posizione rispetto a quella latina possono derivarsi sia da atti del patriarcato di Costantinopoli, sia da documentazione pontificia. Tale disponibilità di fonti permette di riflettere sulla questione dei rapporti tra le due Chiese, con riferimento al caso specifico di Chio,

utilizzando prospettive per molti versi complementari. Si evince così chiaramente l'impostazione pragmatica adottata dai Giustiniani in ambito ecclesiastico. Mentre gli investimenti nella locale gerarchia latina si mantengono assai scarsi, tanto da suscitare continue lamentele per l'impossibilità per il locale vescovo financo di sostentarsi dignitosamente, si provvede a non scontrarsi con il patriarcato di Costantinopoli e la locale Chiesa greca. Quando si aprono contenziosi in ambito religioso, come quello che oppone i Giustiniani al vescovo Leonardo Pallavicino a partire dal 1420, i governatori dell'isola agiscono per attutire possibili scontri, scegliendo di non compiacere alle richieste più intransigenti di alcuni esponenti della Chiesa latina, a dispetto delle accuse che vengono loro mosse di essere addirittura filo-ortodossi.

Ulteriore fronte che richiede ai Giustiniani la massima circospezione è rappresentato dai rapporti con i potentati turchi insediatisi nella vicina regione intorno a Smirne. La prudenza cui i Giustiniani improntano le proprie azioni nello scacchiere internazionale è evidenziata dall'episodio della rivolta del 1409 contro il governo genovese, reo, nella persona dell'allora reggente maresciallo Boucicault, di perseguire una politica di scontro con gli ottomani nell'Egeo. La cronaca degli annalisti Stella consente di gettare luce sull'opposizione recisa dei maonesi a progetti di crociata che rischiavano di esacerbare il confronto con le potenze musulmane, minando la possibilità stessa di preservare i domini orientali.

Per illuminare i delicati equilibri che la maona persegue nella diplomazia con la costa anatolica, appare utile soffermarsi sugli eventi che si svolgono intorno al 1415 tra Maometto I e Çüneyd, notevole che approfitta delle lotte di successione al sultanato ottomano per impadronirsi del potere in Aydın. Sovviene in questo caso uno storico al confine tra mondo turco, bizantino e latino, quale è Michele Ducas. Altrettanto interessanti sono alcune trattative che i governatori di Chio avviano direttamente con Venezia, nel vano tentativo di stabilire una linea comune, in uno scenario egeo destabilizzato dall'ingresso sempre più massiccio dei turchi. Perciò, data la politica intrapresa dai Giustiniani in tale contesto, con l'aiuto militare fornito a Maometto I per recuperare Smirne, non stupiscono le istruzioni impartite dal Senato veneziano ad Andrea Mocenigo, allorché lo si elegge capitano della flotta diretta a conquistare Chio nel 1431. Al capitano si dice infatti di non trascurare un accordo con Aydın, imprescindibile qualora si voglia mantenere il controllo di Chio e delle Focee, dato che gli attuali governanti vivono entro una sorta di protettorato turco.

In ultimo, l'assedio posto dal veneziano Scaramuccia alle fortificazioni di Chio nel 1431 evidenzia come i Giustiniani riescano a coinvolgere anche i greci nella difesa dell'isola, in virtù di un'intesa ormai consolidata. Una lettera inviata al governo genovese parla infatti di 700 genovesi e 300 greci sugli spalti del castello di Chio, ragion per cui l'annalista Agostino Giustiniani nota, non senza soddisfazione, la disillusione dei veneziani, i quali a suo dire, convinti di andare a combattere *uno vile et debole castello di Greci*, tornano sconfitti dall'assedio.

Il perseguimento di un confronto per quanto possibile pacifico e conciliante con greci e turchi in questo angolo dell'Egeo rappresenta per i Giustiniani l'esito di un'imprescindibile necessità. L'obbligo di provvedere alla difesa del possesso con i propri mezzi costringe a limitare al massimo i motivi di conflitto nel contesto di riferimento. In caso di confronto armato, infatti, sono assai scarse le speranze di ricevere aiuti da Genova, come viene puntualmente confermato dal ritardo con cui arrivano i rari soccorsi dalla madrepatria nelle occasioni di difficoltà. Se è vero che la costituzione di una società aperta a Chio è dettata anzitutto da necessità militari ed economiche, tuttavia le scelte compiute dai governatori genovesi contribuiscono a formare l'identità e la percezione che della famiglia hanno i contemporanei. A paragone delle contemporanee esperienze dei latini in area greca, l'esperimento dei Giustiniani, così come quello dei vicini Gattilusio, offre proficui spunti di riflessione sul tema del dialogo e delle interazioni tra latini, greci e turchi.

Bibliografia

Argenti Ph., *The occupation of Chios by the Genoese and their administration of the island 1346-1566*, voll. 1-3, Cambridge, 1958.

Balletto L., *Temi e motivi di sommossa e rivolta nell'Oriente genovese (secc. XIV-XV)*, in Aa. Vv., *La Storia dei Genovesi*, vol. XI, Genova, 1990, pp. 93-107.

Basso E., *De Boucicault à Francesco Sforza. Persistance et changements dans la politique orientale des seigneurs étrangers de Gênes au XV^e siècle*, in M. Balard – A. Ducellier (a c. di), *Le partage du monde. Échanges et colonisation dans la Méditerranée médiévale*, Parigi, 1998, pp. 66-70.

Bekker I., (a c. di), *Ducae Michaelis Ducae nepotis historia byzantina*, Bonn, 1834

Ghio L., *Il "mito" dei Giustiniani di Chio nella decorazione di Palazzo Ducale*, in P. Boccardo – C. Di Fabio (a c. di), *Genova e l'Europa mediterranea. Opere, artisti, committenti, collezionisti*, Cinisello Balsamo (MI), 2005, pp. 278-297.

Giustiniani A., *Annali della Repubblica di Genova*, Genova, 1537 (ristampa anastatica Sala Bolognese, BO, 1981).

Kastritsis, D.J. *The sons of Bayezid. Empire building and representation in the Ottoman civil war of 1402-1413*, Leiden – Boston, 2007.

Miklosich F. – Müller I. (a c. di), *Acta et diplomata graeca medii Aevi sacra et profana. Tomus prior. Acta patriarchatus Constantinopolitani MCCCXV-MCCCCII*, Vienna, 1860.

Miklosich F. – Müller I. (a c. di), *Acta et diplomata graeca medii Aevi sacra et profana. Volumen secundum. Acta patriarchatus Constantinopolitani MCCCXV-MCCCCII*, Vienna, 1862.

Olgiate G., *Temi e problemi dell'isola di Chio in epoca colombiana*, in Aa. Vv., *Aigaiou choros politismou apò ton Òmero ston Kolombo. Praktikà D' diethnoùs synèdriou Chiou gia ten istoria kai ton politismò tou nesioù sta plàisia tou progràmmatos Columbus '92*, Atene, 1991, pp. 103-106.

Olgiate G., *Il commercio dell'allume nei domini dei Gattilusio nel XV secolo*, in A. Mazarakis (a c. di), *Praktikà synèdriou "Oi Gatelouzoï tes Lesbou" (9-11 Septembriou 1994)*, Mesaionikà Tetràdia 1, Atene, 1996.

Origone S., *Famiglie greche nel Levante genovese (Chio, secc. XIV-XVI)*, in Aa. Vv., *La Storia dei Genovesi*, vol. VII, Genova, 1986, pp. 207-222.

Origone S., *The Levantine communities in the making*, in «1st Workshop on Intercultural Osmosis around the Archipelago, Chios, Greece, 20-21 May 2016», *Middle East Forum 13* (2016), University of the Aegean, pp. 65-78.

Puncuh D. (a c. di), *Carteggio di Pileo de' Marini arcivescovo di Genova (1400-1429)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n. s., XI/I (1971), Genova.

Stella, G. e P.G. *Annales Genuenses*, 1435, in L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, Milano, 1730, vol. XVII.

JESSICA VARSALLONA

Stranieri nella Costantinopoli dei Paleologi: l'“architetto” latino di Santa Sofia

In quanto parte di una ricerca dottorale in corso presso il Centre for Byzantine, Ottoman and Modern Greek Studies – University of Birmingham focalizzata sugli sviluppi architettonici di Costantinopoli in epoca paleologa, questo contributo intende analizzare l'ultima serie di interventi edilizi di epoca bizantina realizzati all'interno della chiesa di Santa Sofia e il ruolo delle personalità coinvolte, con particolare riguardo alle figure di chiara provenienza occidentale e nello specifico a Giovanni Peralta, il “cavaliere latino” al servizio di Giovanni VI Cantacuzeno.

Stando alle principali fonti scritte del periodo, Cantacuzeno stesso e Gregora, in epoca paleologa almeno tre fasi si sono susseguite all'interno dell'edificio, a seguito del crollo della cupola nel 1346. Anna di Savoia, la vedova occidentale di Andronico III e all'epoca reggente per Giovanni V, inizia la ricostruzione dell'area orientale dell'edificio e affida la direzione dei lavori al *protostrator* Phakeolatos (forse il genovese Facciolati?). Con l'ascesa di Giovanni VI Cantacuzeno, la direzione dei lavori, e dunque la ricostruzione della cupola, passa a Giorgio Astras e a Giovanni Peralta. La decorazione musiva viene iniziata dopo il completamento dei lavori nel 1353 e verrà conclusa da Giovanni V.

In base a questi dati, la letteratura di ambito storico artistico ha confezionato per Giovanni Peralta l'identikit di “architetto latino”, quando non addirittura italiano, attivo a Santa Sofia intorno alla metà del XIV secolo. La rilettura delle fonti e il confronto con la restante documentazione di epoca bizantina relativa alla costruzione e al rifacimento di edifici ha suggerito però una rivalutazione generale delle competenze delle personalità menzionate nei documenti ufficiali, delineando un ruolo di fatto molto lontano dal concetto moderno di “architetto” ma molto più vicino a quello del coordinatore, garante dei lavori e mediatore tra artigiani e lavoratori e vero e proprio committente. Tuttavia sembra difficile immaginare l'assenza di un architetto qualificato e unanimemente riconosciuto per quello che può essere definito l'edificio più importante di Costantinopoli.

Chi era realmente Giovanni Peralta e cosa dice di lui la documentazione bizantina e latina? È possibile far luce sulle ragioni della sua presenza alla corte di Costantinopoli e del suo ruolo? È delineabile un collegamento diplomatico tra la famiglia imperiale e quella dei Peralta? Una volta chiarita la presenza di personalità occidentali all'interno del cantiere paleologo di Santa Sofia, è lecito inoltre vedere un riflesso stilistico nelle parti ricostruite a queste date?

Bibliografia

Bouras C., *Master Craftsmen, Craftsmen and Building Activities in Byzantium*, in A. E. LAIOU (a cura di), *The Economic History of Byzantium: from the Seventh through the Fifteenth Century*, Dumbarton Oaks 2002, pp. 539–554.

Cappa M. *et alii*, *Termographic Survey at Hagia Sophia: Main Arches, Pendentives and Tympana*, in «International Journal of Architectural Heritage», 10.6, (2016), pp. 726–734.

Della Valle M., *Costantinopoli e Tessalonica al tempo di Anna Paleologina*, in *L'arte di Bisanzio e l'Italia al tempo dei Paleologi*, Roma 1999, pp. 125-142.

Laiou A.E., *Constantinople and the Latins - The Foreign Policy of Andronicus II - 1221-1328*, Harvard 1972.

Luttrell A., *John Cantacuzenos and the Catalans at Constantinople, 1352-1354*, in *Latin Greece, the Hospitalers and the Crusades, 1291-1400*, Aldershot 1982, pp. 265-277, 274-275.

Mainstone R.J., *Hagia Sophia: Architecture, Structure and Liturgy of Justinian's Great Church*, London 1988.

Mango C., *Materials for the Study of the Mosaics of St. Sofia at Istanbul*, Washington 1952.

Matschke K.P., *Builders and Building in Late Byzantine Constantinople*, in N. NECIPOĞLU (a cura di), *Byzantine Constantinople – Monuments, Topography and Daily Life*, Leiden-Boston-Köln 2001, pp. 315-328.

Origone S., *Marriage connections between Byzantium and the West in the Age of the Palaiologi*, «Mediterranean Historical Review», 10.1/2 (1955), pp. 226-241.

Ousterhout R., *Constantinople, Bithynia, and Regional Developments in Later Palaeologan Architecture*, in S. ČURČIĆ, D. MOURIKI (a cura di), *The Twilight of Byzantium, Aspects of Cultural and Religious History in the Late Byzantine Empire*, Princeton, 1991.

Ševčenko I., *Notes on Stephen, the Novgorodian Pilgrim to Constantinople in the 14th Century*, «Südost-Forschungen», 12 (1955), pp. 165-175.

Teteratnikov N.B., *The Mosaics of the Eastern Arch of Hagia Sophia in Constantinople: Program and Liturgy*, «Gesta», 52.1 (2013), pp. 61–84.

Teteratnikov N. B., *The last Palaiologan Mosaic Program of Hagia Sophia: The Dome and Pendentives*, in «Dumbarton Oaks Papers », 69(2015), pp. 273–296.

Varsallona J., *The very horizon shook with the noise. Bells and Belfries from the West to Palaiologan Constantinople*, M.B. PANOVA (ed.), *Byzantium and the Heritage of Europe: Connecting the Cultures – Proceedings of the 3rd International Symposium “Days of Justinian I”, Skopje, 30-31 October, 2015*, Skopje 2016, pp. 177–183.

SANDRA ORIGONE

La diplomazia di Genova e Venezia nel passaggio dalla dominazione bizantina a quella turca

L'ultima importante migrazione dell'età medievale, quella ottomana, colse il mondo bizantino nella fase già avanzata della sua dissoluzione, quando il territorio orientale era ormai ripartito in dominazioni latine e in potentati turcomanni che si erano insediati nell'Asia Minore.

La nuova situazione non solo coinvolse gli stati europei mossi da rinnovati intenti crociati e le città italiane preoccupate di perdere i loro spazi commerciali se fossero stati inglobati nel dominio turco, ma incise profondamente anche sulla società orientale, laddove si determinarono nuovi equilibri, ruoli, influenze e interazioni che sono stati recentemente studiati dal punto di vista del coinvolgimento mercantile (cfr. Caselli, Necipoglu). Genovesi e Veneziani, come in genere le altre comunità mercantili latine, ebbero infatti la possibilità di realizzare contatti immediati e informali con gli interlocutori ottomani direttamente nelle sedi orientali. Nonostante il permanere degli interessi di natura affaristica e commerciale, tuttavia, il "triangolo bizantini, latini, turchi", aperto a una pluralità di giochi diplomatici nel secolo XIV, col tempo si scompaginò a causa della sempre più decisa avanzata ottomana.

I genovesi e i veneziani entrarono più o meno contemporaneamente in relazione con i turchi quando la conquista delle isole egee, Cipro, Rodi, Chio e Creta (non altrettanto prossima, ma posta su quella rotta e da tempo veneziana), li avvicinarono agli emirati dell'Asia Minore, mentre iniziarono ad intrattenere relazioni diplomatiche con gli Ottomani intorno alla metà del secolo XIV. Per i Veneziani i documenti attestano contatti nel 1365, nel 1368 e nel 1376, tuttavia un primo accordo con Bajazed I per Efeso e Palatia risale al 1390. Si trattò di un inizio, proseguito nel secolo successivo nei confronti dei diversi capi turchi in lotta tra di loro sino alla pace del 1430 con Murad II. Per i Genovesi abbiamo, invece, notizia di un trattato già nel 1352, una lettera a Orchan del 1356 e la conferma dei precedenti trattati del 1387. Ma il fatto più allarmante, la cui gravità i contemporanei non sembra ancora percepissero almeno sino a dopo le pesanti sconfitte tardo trecentesche delle forze cristiane, fu che fin dall'inizio l'irrompere degli ottomani, insinuatisi all'interno degli instabili equilibri tra le città italiane e Bisanzio, aveva sconvolto il quadro politico orientale e le relazioni che vi si erano consolidate da tempo.

Per quanto riguarda i Genovesi la presenza ottomana nelle relazioni con l'impero si avverte già nel 1352. Stipulando il loro patto con Giovanni Cantacuzeno, essi non poterono fare a meno di inserire una clausola relativa al rispetto delle convenzioni stipulate con Orchan. Analoghe cautele presero in seguito anche i bizantini. Nel trattato del 1382, stipulato a Pera sotto l'egida della comunità locale genovese per risolvere la lotta tra Andronico IV e Giovanni Paleologo, i due imperatori rivali promettevano per sé e i propri sostenitori di difendere le rispettive fortezze da qualsiasi nemico, tranne che da un'eventuale occupazione da parte di Murad I. Del resto nessun potentato cristiano si faceva scrupoli a considerare i turchi alla stregua di una delle tante presenze sulla scena orientale. In tal senso è significativo che alla morte di Bajazed I, allontanata la minaccia di Tamerlano, si fosse costituita un'alleanza tra il turco Sulejman, in lotta per la successione e già alleato del capo mongolo, e addirittura la lega cristiana, che comprendeva Costantinopoli, Chio genovese, Naxos veneziana e i Gerosolimitani. Dall'insieme delle relazioni, fatto più di tentativi che di risultati, emergono atteggiamenti di convenienza e lo sforzo di trasformare i conquistatori da nemici in controparti, avvicinando gli ottomani al proprio sistema di relazioni. Ma le difficoltà di averli come interlocutori alternativi rispetto ai bizantini non erano facili da superare a causa non solo della differenza religiosa e del richiamo alla riscossa da parte dei potentati cristiani più direttamente minacciati, ma anche della loro tenace volontà di conquista, dei loro inarrestabili successi militari e dell'imprevedibilità del comportamento dei loro capi.

Lo stato delle nostre conoscenze incontra qualche ostacolo nella discontinuità dei contatti diplomatici nel corso del secolo XV. Per quanto riguarda Venezia tutti gli studiosi, da Franz Babinger a Paolo Preto, concordano su due punti: l'ambiguità delle relazioni quattrocentesche tra la

città e gli Ottomani e l'andamento altalenante del rapporto tra le due parti, spiegato con felice espressione come rapporto da *frères-ennemis* stabilitosi a ricercare i reciproci vantaggi di un ben calibrato *modus vivendi*. L'ambiguità e l'andamento discontinuo delle relazioni si riscontrano parimenti per Genova con l'alternanza tra periodi rappresentati da una certa numerosità di testimonianze e periodi di lungo silenzio delle fonti.

Nelle vicende che precedono la caduta della capitale bizantina un punto essenziale è rappresentato dal rapporto tra Murad II e il figlio Maometto II, il primo più incline verso i Genovesi, il secondo verso i Veneziani. Ancora Franz Babinger, delineando la personalità del Conquistatore cui calza perfettamente il motto *Divide et impera*, tratteggia un quadro sintetico della politica delle potenze italiane nei suoi confronti. Fra tutte si sarebbero adoperate per ottenere il suo favore Venezia e Firenze, mentre Milano e alla fine anche Ferrante d'Aragona avrebbero manifestato solo il proprio interesse. Secondo il biografo di Maometto II, Genova godette in principio della magnanimità del sultano, e qui è evidente il riferimento al patto per la salvaguardia degli abitanti di Pera, in seguito però la città fu costantemente oggetto del suo rancore e della sua inimicizia, e persino le raccomandazioni di Saghanos Paša, il quale, come informa Ducas, a nome del sultano aveva cercato di trattenere gli abitanti dalla fuga con promesse di futuri benefici, si dimostrarono un inganno.

Sul patto del 1° giugno 1453 tra Maometto II e gli abitanti di Pera le valutazioni sono diverse. Sulla scorta della relazione del podestà di Pera Angelo Giovanni Lomellini quella convenzione fu una soluzione necessaria per il mantenimento della propria identità, dei propri averi e delle proprie attività, anche se ormai i profitti doganali erano finiti nelle mani del Sultano. Secondo i critici dell'operato del Lomellini, come il vescovo Leonardo di Chio, si trattò di una resa affrettata e incongrua a causa della demolizione delle mura della città e dell'abolizione di un rappresentante del governo genovese. In realtà, sulla base del firmano sultaniale del 1° giugno 1453, le donne e i bambini sarebbero stati rispettati e i figli risparmiati dal reclutamento nel corpo dei giannizzeri, i commerci sarebbero stati salvaguardati, mentre altre condizioni riguardavano il divieto del suono delle campane, della costruzione di nuove chiese e di portare le armi, la possibilità di accedere liberamente alla città solo ai funzionari turchi, l'obbligo del pagamento di *jiaziah* e *kharāj*. L'islamista Valeria Fiorani Piacentini ha fatto notare, invece, che un'altra decisione del Sultano, il divieto imposto ai turchi di sposare donne cristiane, avrebbe tolto un fondamentale punto di forza ai genovesi, impedendo quei fruttuosi rapporti familiari e quell'inclusione nei casati orientali che, in passato, avevano agevolato la loro attività mercantile. Di certo l'affermazione ottomana a Costantinopoli e Pera rappresentò il primo, forse inevitabile, passo verso la fine del dominio commerciale dei genovesi in Oriente, di cui ci si rese irrimediabilmente conto quando caddero gli altri insediamenti nel mar Nero, in particolare Amastri (1461) e Caffa (1475).

È possibile che l'amicizia di Murad II con i genovesi, che fra l'altro avevano parteggiato con lui contro Mustafa e lo avevano aiutato a Varna, sia alla base della successiva inimicizia del figlio nei loro confronti. Il giovane sultano, così come fece per i visir amici del padre che gli si erano dimostrati ostili, non agì contro i genovesi all'indomani della conquista, ma attese il momento opportuno. I veneziani ebbero una situazione diversa, probabilmente scaturita dalla diffidenza che si era creata tra loro e i bizantini. Nell'impero c'erano difficoltà a causa delle lotte dei figli di Manuele II per la successione al fratello Giovanni VIII. Demetrio, in particolare, manifestava le proprie simpatie verso i Turchi, indebolendo il fronte greco per contrastare il fratello. In questa complessa e rischiosa situazione la diffidenza dei veneziani per un *basileus* come Costantino XI, che da despota della Morea aveva rafforzato le posizioni bizantine nella regione a danno degli stessi veneziani e, una volta imperatore, aveva assunto provvedimenti dannosi per i commerci della Repubblica a Costantinopoli, lacerò i rapporti con l'impero probabilmente favorendo il temporaneo avvicinamento della città lagunare ai turchi. Della frattura che si stava creando con Bisanzio sono la prova i fallimenti delle ambascerie di Nicolò da Canale, Andronico Leondaris, Lorenzo Moro inviate nella capitale bizantina tra il 1450 e il 1451. E anche la risposta all'ambasciatore del *basileus* all'inizio del 1452, pur contenendo parole di incoraggiamento e autorizzando

l'esportazione di materiale bellico, era stata vaga e insoddisfacente, come lo sarebbe stata anche quella del novembre successivo, diretta soprattutto a spostare l'attenzione sulle intenzioni del papa e degli altri potentati. Al contrario erano stati rafforzati i rapporti con Maometto II che, appena tornato al potere nel luglio 1451, concesse ai Veneziani in Adrianopoli la conferma dei patti del 1446, sicché essi poterono tenere un bailo a Costantinopoli anche dopo la conquista, negoziare con la Porta nel 1454 e ancora nel 1456 rivolgere parole di pace al Sultano, nonostante il loro recente avvicinamento al suo nemico, il Caramano Ibrāhīm Beg.

Parallelamente al fronte dei mercanti che avevano avviato una rete di contatti con i nuovi signori dell'Oriente si formò un movimento di opinione per il richiamo alla crociata che faceva leva sulla paura degli abitanti degli insediamenti latini, sulle richieste di aiuto bizantine e sulle preoccupazioni del pontefice per la cristianità d'Oriente. Gli umanisti, infiammati dallo sdegno per la sopraffazione della civiltà da parte della barbarie, non senza qualche voce discorde, incitavano i cristiani alla riscossa sollecitando le mire di prestigio dei potenti.

Nella riproposizione di tale fenomeno, secondo James Hankins, l'umanesimo trasformò l'ideale crociato in un movimento culturale del Rinascimento, evitando la stanca ripetizione di ideali del passato, superando la prospettiva religioso-propagandistica del periodo precedente, ancorandone i temi alla politica e ai progetti dei potentati e delle monarchie. Ne venne influenzato anche il linguaggio e le attitudini della diplomazia delle città che, come Genova e Venezia, si trovarono strette nel processo di cambiamento che le aveva particolarmente coinvolte. L'indagine già avviata e in corso di completamento si occupa di questi aspetti.

Bibliografia

F. Babinger F., *Maometto il Conquistatore e il suo tempo*, Torino 1957.

Basso E., *Genova e gli Ottomani nel XV secolo: gli "itali Teucri" e il Gran Sultano, L'Europa dopo la caduta di Costantinopoli: 29 Maggio 1453*, Atti del XLIV Convegno storico internazionale, Todi, 7-9 ottobre 2007, Spoleto 2008, pp. 375-410.

Bertolotto, G., *Nuova serie di documenti sulle relazioni di Genova con l'Impero bizantino*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», 28 (1897), pp. 339-573.

Cardini F., *Studi sulla storia e sull'idea di crociata*, Roma 1993.

Carile A., *La crudele tirannide: archetipi politici e religiosi dell'immaginario turchesco da Bisanzio a Venezia*, in *Venezia e i Turchi*, Milano, 1985, pp. 70-85.

Caselli C., *Genoa, Genoese Merchants and the Ottoman Empire in the First Half of the Fifteenth Century: Rumors and Reality*, in «al-Masaq», 24 (2013), pp. 252-263.

Fiorani Piacentini V., *Repubbliche marinare e Ottomani nella percezione di alcune corti d'Oriente della seconda metà del secolo XV*, in *L'Europa dopo la caduta di Costantinopoli: 29 Maggio 1453*, Atti del XLIV Convegno storico internazionale, Todi, 7-9 ottobre 2007, Spoleto 2008, pp. 145-171.

R. Guiland, *Les appels de Constantin XI Paleologue à Rome et à Venise pour sauver Constantinople (1452-1453)*, in «Byzantinoslavica», 14 (1953), pp. 226-1244

Hankins J., *Renaissance Crusaders: Humanist Crusade Literature in the Age of Mehmed II*, in «Dumbarton Oaks Papers», 49 (1995), pp. 111-207.

Necipoglu N., *Ottoman Merchants in Constantinople During the First Half of the Fifteenth Century*, in «Byzantine and Modern Greek Studies», 16 (1992), pp. 158-169.

Necipoglu N. , *Byzantium between the Ottomans and the Latins. Politics and Society in the Late Empire*, Cambridge 2009.

Nicol D., *The Last Centuries of Byzantium 1261-1453*, Cambridge 1994.

Olgiate G., *Genovesi alla difesa di Costantinopoli*, in «Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere», Genova 1990, pp. 492-503.

Pellegrini M., *La crociata nel Rinascimento. Mutazioni di un mito 1400-1600*, Firenze 2015.

Pertusi A., *La caduta di Costantinopoli, Le testimonianze dei contemporanei*, Milano 1976.

Pertusi A., *Bisanzio e i Turchi nella cultura del Rinascimento e del Barocco. Tre saggi di A. Pertusi*, a cura di C.M. Mazzucchi, Milano 2004.

Pistarino G., *La caduta di Costantinopoli: da Pera Genovese a Galata Turca*, in *La Storia dei genovesi*, Atti del Convegno di Studi sui Ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova, Genova 12-13-14 Aprile 1984, pp. 7-47.

Preto P. , *Venezia e i Turchi*, Roma 2013.

Tafel T.L.F. - Thomas G. M., *Diplomatarium Veneto-Levanticum sive Acta et Diplomata res Venetas Graecas atque Levantis illustrantia*, 2 voll. Venezia 1880, 1899.

Vryonis S.P., Jr., *The Decline of Medieval Hellenism in Asia Minor and the Process of Islamization from the Eleventh through the Fifteenth Century*, Los Angeles 1986.

3. Affinità elettive: dinamiche e relazioni delle élites dell'Italia nel VI secolo

coordinatori Maria Cristina La Rocca e Andrea A. Verardi

discussant Maria Cristina La Rocca

Giovanni A. Cecconi, *Relazioni sociali nell'età di Teoderico alla luce della tuitio*

Non esiste ancora una storia sociale dell'Italia ostrogota. Forse se ne creeranno le condizioni grazie all'intensificarsi degli studi cassiodorei degli ultimi anni, per esempio dopo il completamento della monumentale edizione delle *Varie* di Cassiodoro diretta da A. Giardina, o grazie alle ricerche di Michael Shane Bjornlie, in attesa della pubblicazione annunciata come imminente di una traduzione annotata integrale in inglese delle *Variae*; ed è poi essenziale per una migliore conoscenza dei networks di età teodericiana l'edizione *Les Belles Lettres* dell'epistolario di Ennodio, a cura di Stéphane Gioanni.

La proposta avanzata nel profilo di questo panel è un opportuno invito a adottare punti di vista che si sottraggano a prospettive in un modo o nell'altro funzionali alle consuete polarità quali Ravenna/Roma, goti/romani, ariani/ortodossi ecc. Per quello che riguarda la dicotomia barbari/romani è ovvio che i barbari erano “troppo” presenti e disciolti nelle strutture dell'ex-impero perché si possa parlare, per qualsiasi campo, in modo dominante in termini di contrapposizione.

Suggerisco oggi di vedere aspetti delle relazioni tra élites diverse (politiche, socio-economiche), e tra élites e non-élites (o élites, per così dire, di primo e secondo livello), muovendo dalla riconsiderazione dell'istituto della *tuitio*. Tale istituto, già attestato sporadicamente nelle fonti tardoromane, fu rinnovato, e accentrato nella disposizione del re, da Teoderico. Teoderico metteva in pratica con la *tuitio* un'idea tipica della regalità antica - quella del principe paterno garante della quiete e del benessere generale - per sorvegliare la disciplina della società, oliarne gli ingranaggi e riconfigurarne gli assetti. La norma però non sempre, come vedremo, si rifletteva sugli esiti attesi, dando vita a situazioni piuttosto istruttive di eterogenesi dei fini. In Italia la *tuitio* sopravvive ancora all'epoca di Gregorio Magno, ma la sua connotazione è incerta, parcellizzata, come è comprensibile data l'assenza di un'autorità secolare bizantina forte, alla quale in molti casi tende a sostituirsi direttamente la Chiesa (cfr. p.es. Greg. Mag. *ep.* I 13, *sacerdotalis tuitio*). Sulla *tuitio-mundeburdium* in ambito franco, non ho inteso né avrei potuto svolgere approfondimenti.

I testi con i quali introduco la questione sono le formule VII 39 (*formula tuitionis*) e VII 42 (*formula edicti ad quaestorem ut ipse spondere debeat qui saionem meretur*). Si è spesso messo in dubbio che i modelli formulari, nell'elegante redazione cassiodorea, con la loro vocazione antiquaria e la loro patina retorica, possano considerarsi attendibili come fonte storica.

Premesso che soprattutto il VII libro delle *Varie* è in sé inconcepibile come costruzione letteraria, più in generale la rispondenza tra formule e *Realien* è evidente e lo è senza dubbio per la *tuitio* e le connesse attività dei *saiones*.

Leggiamo insieme alcuni estratti salienti delle due formule.

LETTURA

39:

(...) Così, oppresso da selvagge aggressioni, sarai ristabilito in una condizione di parità grazie all'aiuto del re. Pertanto, la nostra autorità ti concede la protezione del nostro nome, quasi torre saldissima contro gli attacchi di chi non rispetta le leggi e i torti derivanti da azioni giudiziarie; ciò avverrà tuttavia in maniera tale che non disdegni, sentendoti sollevato da queste prevaricazioni, di avere una reazione civile e che non sembri calpestare con insolenza gli ordinamenti del diritto, proprio tu che prima eri oppresso da una detestabile tracotanza. E poiché il nostro precetto deve avere ministri efficaci a eseguirlo e non è decoroso che un principe affermi quanto non può essere adempiuto, grazie all'ordine del presente benefico provvedimento, sia contro i goti, sia contro i romani, la fedeltà e la diligenza ti custodiranno facilmente. Nessuno infatti si

affatica a difendere ciò che rischia di essere attaccato, se si ha paura che il potente sovrano possa diventare ostile (...)

42:

Siamo di frequente venuti a conoscenza che gravi lamentele sono rivolte contro i saioni, che con pie intenzioni abbiamo stabilito di assegnare. Il nostro beneficio è stato corrotto – che cruccio! – ed è anzi da una medicina cresciuta una calamitosa malattia, giacché essi dalla pravità di chi li richiedeva sono stati portati a svolgere compiti trasformati rispetto a quelli previsti dai nostri rimedi (...) E perciò definiamo con questo editto da affiggere che chiunque eventualmente desideri ottenere un saione per le proprie imprescindibili necessità contro aggressioni violente, si sottoponga all'obbligo penale di una cauzione da corrispondere al nostro ufficio: se il saione avrà oltrepassato i limiti da noi imposti per condannabile istigazione dell'assegnatario, questi a titolo di sanzione dia la tale quantità di libbre d'oro e prometta di soddisfare a tutte le spese che il suo avversario in giudizio avrà potuto sostenere, tanto per compensi vari quanto per il viaggio. Noi infatti, quando vogliamo reprimere gli animi irrispettosi della convivenza civile, non dobbiamo farlo gravando su chi è innocente. D'altra parte, il saione che avrà oltrepassato di sua volontà la misura del mandato sappia che dovrà essere privato del donativo e, ciò che è più grave di ogni altro danno, che potrà vedere messo a repentaglio il nostro favore, e che non gli si darà più fiducia, se avrà trasgredito quel comando che avrebbe dovuto eseguire.

L'ottenimento della *tuitio* – esplicitamente menzionata solo nel primo dei due testi appena visti – era formalizzato da un certificato di cui la formula è un modello.

La VII 39 sottolinea specialmente l'ideologia della *tuitio*, enfatizzando come il sovrano fornisse in modo diretto la sua "fortezza" (frequenti e variegata sono le metafore militari connesse alla *tuitio*) alle vittime accertate di minacce, prepotenze, sottrazioni di proprietà. Tale difesa era per chi ne fruiwa innanzitutto processuale.

La VII 42 è l'editto indirizzato al questore di palazzo – non a caso, in quanto voce e «sostanza» della legge – per punire quei saioni che avevano disatteso il loro ruolo di difensori nominati dal re; gli abusi, che erano frequenti, come viene dichiarato nel modello di dispositivo, avvenivano o per istigazione degli assegnatari o per iniziativa del saione stesso. Non c'è bisogno di scomodare Max Weber per notare come alla base del provvedimento editto sia l'importanza che aveva per la massima autorità politica l'inverare coi comportamenti il discorso ideologico, pena il declino della sua legittimazione.

Se ci spostiamo, al di fuori delle formule, alla ricerca di paralleli e di casistiche concrete interni al corpo delle *Varie*, possiamo osservare, ora con maggiore possibilità di penetrazione nelle dinamiche in atto, ora soltanto sfocate e dalla distanza, relazioni tra gruppi e relazioni interpersonali di differente natura e contesto.

Lo slogan dell'aiuto universale ai deboli accompagna Cass. *Var.* I 15, dove l'illustre patrizio Festus è chiamato a difendere il proprietario assenteista Agnello, anch'egli patrizio, vittima di *invasio fundi* nella cornice di lotte tra gruppi familiari o politici di rango elevato. L'aspetto più significativo qui è a mio parere il pieno investimento di Festo quale detentore della *tuitio*, con tutta la sua simbologia del potere. Nell'*edictum* di Atalarico, in Cass. *Var.* IX 18, 11, l'unico documento che accenna – facendo uso del vocabolo tecnico – alla *tuitio* in epoca post-teodericiana (formule a parte: le formule sono rielaborate e valide per gli anni della prefettura al pretorio di Cassiodoro), si denuncia il contrasto da sanare tra *mediocres* e *divites* che dei *mediocres* mettono a repentaglio la sicurezza.

Nel lessico sociologico di Cassiodoro *mediocris* conosce un utilizzo assai flessibile. Esso è applicato a persone comuni ma anche, in termini relativi (ossia nel confronto tra personaggi gerarchicamente scalati), a dignità di caratura; è il caso di *Var.* III 27, dove è indirettamente associato al *consularis* spettabile governatore civile di Campania *Iohannes* (corrispondente di Ennodio, còlto e di ottima famiglia di probabile origine norditalica, destinato a una brillante carriera pubblica: *Ep.* I 1; 10; II 18; IV 12-13; VI 37; *PLRE* II, Ioannes 67). Costui era entrato in rotta di collisione con un prefetto al pretorio, da identificarsi con il celebre Flavius Anicius Probus Faustus Iunior Niger. L'attività regolatrice del re, mediante l'assunzione in prima persona della *tuitio* e

l'informazione datane al governatore, era finalizzata a intervenire a due livelli. Si neutralizzava l'ingiustificata aggressività (*inlicitae praesumptiones* - verosimilmente dovute a rancori privati: l'*offensa* dell'inizio del testo) del prefetto verso il suo subordinato; si auspicava una più serena, e dunque risoluta amministrazione provinciale. Ad essa infatti il *consularis* tranquillizzato rispetto ai timori di ritorsione era ora caldamente invitato a dedicarsi. Mi sembra probabile che qui Teoderico abbia raggiunto con una comunicazione personale il prefetto Fausto avvisandolo di moderare gli atteggiamenti. Un nesso tra efficienza amministrativa e patronato statale si ha pure in Cass. Var. II 4. Un Ecdicio, semplice *vir honestus*, ha ottenuto da Teoderico l'appalto del siliquatico (una tassa sul commercio introdotta da Valentiniano III). L'epistola deve sostenerlo contro le insidie di non meglio precisati calunniatori. Ma Ecdicio si vede conferita, come da supplica, anche la cooperazione di un *saio*. Nella breve epistola sono disseminati termini come *amminicula*, *defensio* e *auxilium*. Siamo in presenza di un esempio di interazione, con tutti i pericoli connessi, tra una *tuitio* e la sfera della fiscalità, nella quale gli attori sono l'appaltatore dell'imposta (figura di scarso prestigio alla quale il re preventivamente conferisce un surplus di status), i contribuenti, e il saione che grazie alle sue prerogative di coercizione armata è in grado di facilitare le operazioni di prelievo. L'impegno, e il timore, di tutti è che quest'ultimo ne approfitti per danneggiare terzi, mescolando interesse privato e ruolo pubblico, ipoteticamente aprendo la strada a un coinvolgimento anche del siliquataro nelle malversazioni.

Un conflitto tra appartenenti a gerarchie inferiori delle élites romane-provinciali è descritto in IV 41. Giovanni, un archiatra, è vessato da uno spettabile *legum artifex*; si tratta di Viviano, un avvocato, che ottiene di vedere condannato il suo avversario dal *vicarius urbis* all'esilio e al sequestro dei beni. Poi si pente e vuole recedere; ma la sentenza è comunque rivista e abrogata dal sovrano con la restituzione *in integrum* del maltolto. Non c'è bisogno di attribuire al medico l'appartenenza all'ufficio del *comes archiatrorum* giacché il vocabolo *archiater* entra nell'uso occidentale anche con riguardo ai semplici dottori municipali. Giovanni riceve come protettore il patrizio Albino (*tuitio deputata*), onde evitare ulteriori rappresaglie.

Come si vede, nell'Italia ostrogota, le meccaniche da cui scaturiva una *tuitio* sono associate a prevaricazioni, violenze fisiche e morali, in atto o incombenti verso persone o proprietà. Espressione ricorrente adottata da Cassiodoro per sintetizzarle è *inciviles impetus* o *incivilium impetus*. Tutte le quattro occorrenze di tale espressione coincidono con l'attivazione di una procedura di *tuitio*.

Qualche dubbio suscita il significato di *civilis tuitio* in I 36. Il testo di questa epistola rimane sul vago ma gli ambienti di riferimento per l'esercizio della *tuitio* sono chiaramente di ambito locale, lontano dai grandi centri politici: ai figli di Benedictus, un defunto magistrato cittadino (si è ipotizzato un *curator civitatis*) del quale lo spettabile Ferriolo prende il posto nella città o *castrum* di Pedona (od. Borgo san Dalmazzo, Cuneo), Teoderico assicura per l'interposta persona del medesimo Ferriolo il *vallum* della protezione. C'è qui un elemento aggiuntivo da rilevare: la *tuitio* è anche intervento preventivo e riconoscimento onorifico in ricompensa della *devotio* e della *fides* di una intera famiglia, e la finalità ultima del legislatore è consolidare gli assetti municipali, con la supplenza della magistratura e la difesa di due giovani esponenti dell'élite destinati a svolgere in futuro i loro *munera*. Motivazioni analoghe probabilmente informano altri casi di *tuitio* con l'obiettivo di controllare le sorti di patrimoni o impedire violenze nei confronti di giovani orfani e *impueres* (cfr. Cass. Var. I 8; IV 9. Per Sean Lafferty le fonti da ultimo evocate testimoniarebbero innanzitutto una vera sensibilità di Teoderico verso la condizione dell'infanzia).

Le asimmetrie da riequilibrare e i rapporti di forza che il sovrano cerca di regolamentare riguardano anche le stratificazioni sociali gotiche: per esempio dare stabilità sociale conservando immutati i ruoli di padri e figli; garantire la sicurezza ai vecchi militari vittime di soprusi, caduti, nel corso degli anni successivi alla installazione in Italia, in situazioni di sofferenza se non addirittura di subordinazione clientelare o asservimento giuridico di altri esponenti dell'élite militare e politica gotica. Le attestazioni relative non sono tecnicamente *tuitiones* (cfr. rispettivamente Cass. Var. I 24 e

V 29).

Lo è invece un'ultima vicenda su cui giova brevissimamente soffermarsi prima di concludere. Di tarda epoca teodericiana, è testimoniata dalle epistole IV 27-28 ed è forse la più complessa. Tra gli elementi di interesse, il vincolo economico – sin qui non sottolineato – che si instaurava tra i due contraenti di un'assegnazione di *tuitio*. A un ricco possidente terriero di rango senatorio è stato dato in protezione da imprecisate minacce, verosimilmente di tipo patrimoniale, un saione. Questi, per ragioni ignote, aggredisce e ferisce il suo protetto, oltre ad estorcergli il doppio del compenso concordato per la *tuitio*. Il re delibera che un altro saione lo sostituisca ed accompagni il responsabile dell'aggressione dinanzi al tribunale del *comes* Duda. È dubbia l'identificazione del senatore proprietario con Petrus, amico di Ennodio (*ep.* V 8) e già attivo in Veneto con un incarico amministrativo di un certo livello. Questa coppia epistolare contiene vari elementi accostabili alle formule lette all'inizio, dove è centrale la questione della degenerazione della *tuitio*, disattesa dalle due parti, il protetto e il difensore.

Epilogo

Con la *tuitio*, in genere scaturita da suppliche a corte altamente apprezzate dal re, si attuava una sorta di azione di sussidiarietà, o di compensazione, per le fattispecie di reato dinanzi alle quali gli ingranaggi ordinari centrali e periferici della macchina statale si erano rivelati disattenti o impotenti. Il *comitatus* si accreditava come supremo foro di equità, al quale i possessori di una carta di *tuitio* potevano accedere anche per conferire personalmente col re. La nomina di delegati del re dotati di alto prestigio sociale (nobili patrizi) o di poteri coercitivi (conti e saioni) era finalizzata non solo alla tutela dei deboli e degli inermi (in teoria tutta la popolazione libera, senza eccezioni di ceto) ma anche a incanalare entro un percorso di legalità le potenziali ritorsioni di chi riteneva di avere subito torti. Mi sembra che sia noto un solo esempio nel quale una disputa sulla quale si interviene con una *tuitio* è risolta presso un foro che non sia quello reale: ed è proprio quello appena evocato del conte Duda. Un unico esempio di una *tuitio* su enti ecclesiastici è a me noto per l'Italia ostrogota: il fenomeno diventerà importante nella Penisola in epoche più tarde e implicherà forme di controllo e direzionamenti delle ricchezze dei notabili, indotti a farne dono (per esempio di edifici di culto privati) ai monasteri sotto *tuitio* regia. Ma questo unico documento cassiodoreo (*Cass. Var.* II 29, con delega a un conte, che deve sorvegliare le proprietà della Chiesa di Milano in Sicilia) è allusivo e non dice nulla da questo punto di vista.

La documentazione è insufficiente per permetterci di definire i criteri in virtù dei quali petizioni a corte con presentazione di richieste di tutela potessero essere scartate, i dettagli degli accordi e dei patti tra le controparti, e pure le tipologie dei legami di dipendenza (economici e psicologici) e le dinamiche di micropotere che nella maggior parte dei casi venivano a crearsi. La *tuitio* nel momento stesso in cui tentava di intervenire su disfunzioni evidenti dava origine a inedite coabitazioni e convivenze, e attivava meccaniche sociali suscettibili di provocare ulteriori attriti. La relativa frequenza dei documenti con questa tipologia di contenuti apre squarci sui livelli non trascurabili della litigiosità interna al mondo ostrogoto, solo in parte associabili a contrasti etnici.

Da tenere sotto controllo era anche il rapporto fiduciario tra l'élite politica costituita dal funzionariato dei saioni e il sovrano, del quale i saioni erano in linea di principio i devoti ufficiali, i fedeli servitori per una articolatissima serie di missioni, senza vincoli di carriera. Anche questo dato è presente nelle formule esaminate all'inizio.

Un altro aspetto, che meriterebbe un'analisi più attenta, riguarda la *tuitio* intesa come privilegio (qualcuno che è protetto dal re è più rispettabile e merita deferenza), e fattore di mobilità: laddove essa dunque rafforzava lo status di un individuo o di una famiglia creando i presupposti per una modificazione del suo ruolo sociale e politico nel contesto di riferimento, con il ripristino di un ruolo di élite o il reclutamento in una élite (sia pure di secondo livello, "sub-élite" per Mosca).

Se come sappiamo gli incaricati per così dire "attivi" potevano essere sia goti sia romani (mai attestati in tale ruolo i corrispondenti romani dei saioni, ossia i *comitiaci*), i protetti erano in genere

romani. Non è acclarabile cosa determinasse la scelta. Forse il grado di violenza della controversia poteva indurre a indirizzarla?

Cercare di scansare approcci binari, come proposto dal dispositivo del nostro incontro, non può esimerci dal prendere atto, attraverso l'osservatorio della *tuitio*, delle differenze tra goti e romani e per esempio del fatto che mancano attestazioni di goti sottoposti a *tuitio* per così dire "passiva". Un'altra assenza che si rileva, nelle modalità più formalizzate sulle quali mi sono focalizzato (e non dunque di semplice procedimento forense) riguarda la protezione delle donne. Difficile affermare in entrambi i casi che essa fosse loro preclusa per prassi o per legge.

BIBLIOGRAFIA:

P. Amory, *People and Identity in Ostrogothic Italy, 489-554*, Cambridge 1997

S. Barnish, *Cassiodorus. Variae. Selected Letters*, Liverpool 1992

M.S. Bjornlie, *Politics and Tradition Between Rome, Ravenna and Constantinople. A Study of Cassiodorus and the Variae*, Cambridge 2013

M.S. Bjornlie, K. Sessa, J.J. Arnold (eds.), *A Companion to Ostrogothic Italy*, Leiden 2016

Cassiodoro. Varie, dir. A. Giardina, a cura di A. Giardina, G.A. Cecconi, I. Tantillo, voll. II-V, Roma 2014-

F. Dahn, *Die Könige der Germanen. Das Wesen des ältesten Königthums der germanischen Stämme und seine Geschichte bis auf die Feudalzeit*, IV, Würzburg 1866, pp. 122-128

H.A. Drake (ed.), *Violence in Late Antiquity. Perceptions and Practices. Fifth Biennial Conference on Shifting Frontiers in Late Antiquity (Santa Barbara, March 20-23, 2003)*, Aldershot 2006

Formulaire (Les). Compilation et circulation des modèles d'actes dans l'Europe médiévale et moderne (XIIIe congrès de la Commission internationale de diplomatique, Paris, 3-4 septembre 2012). Actes réunis par Olivier Guyotjeannin, Laurent Morelle et Silio P. Scalfati, avec la collaboration de Marie Bláhová, Praha 2018 (cfr.: <http://elec.enc.sorbonne.fr/cid2012/>)

M. Foucault, *Microfisica del potere. Interventi politici*, a cura di A. Fontana e P. Pasquino, trad. it. Torino 1977

M. Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, trad. it. Torino 1976

P. Fouracre, *Merovingian History and Merovingian Hagiography*, "Past & Present" 127 (1990), pp. 3-38

N.D. Fustel de Coulanges, *Histoire des institutions politique de l'ancienne France. Les origines du système féodal. Le bénéfice et le patronat pendant l'époque mérovingienne* (complété sur le manuscrit et d'après les notes de l'auteur par C. Jullian), Paris 1900 (II éd., or. 1874)

S. Giovanni (éd.), *Ennode de Pavie. Lettres*, voll. I-II, Paris 2006-2010

G. Halsall, *Violence and Society in the Early Medieval West: an Introductory Survey*, in Id. (a cura di), *Violence and Society in the Early Medieval West*, Woodgridge-Rochester NY 1998, pp. 1-45

P.J. Heather, *The Goths*, Oxford 1996

Ch. Kakridi, *Cassiodors Variae. Literatur und Politik im ostgotischen Italien*, Leipzig 2005

D. Kohlhas-Müller, *Untersuchungen zur Rechtsstellung Theoderichs des Grossen*, Frankfurt a. M.-Berlin-

Bern-New York-Paris-Wien 1995, pp. 253-256

S. Lafferty, *Law and Society in the Age of Theoderic the Great: A Study of the Edictum Theoderici*, Cambridge 2013

C. La Rocca, *Le élite, chiese e sepolture familiari tra VIII e IX secolo in Italia Settentrionale*, in Ph. Depreux, F. Bougard, R. Le Jan (dir.), *Les élites et leurs espaces*, Turnhout 2007, pp. 259-271

G. Maier, *Amtsträger und Herrscher in der Romania Gothica. Vergleichende Untersuchungen zu den Institutionen der ostgermanischen Völkerwanderungsreiche*, Stuttgart 2005.

R.W. Mathisen, *Violent Behavior and the Construction of Barbarian Identity in Late Antiquity*, in H.A. Drake (ed.), *Violence in Late Antiquity. Perceptions and Practices. Fifth Biennial Conference on Shifting Frontiers in Late Antiquity (Santa Barbara, March 20-23, 2003)*, Aldershot 2006, pp. 27-35.

R. Morosi, *I saiones, speciali agenti di polizia presso i Goti*, «Athenaeum» 59 (1981), pp. 150-165.

R. Morosi, *I "comitiaci", funzionari romani nell'Italia ostrogota*, «QC» 3 (1981), pp. 77-111

V. Neri, *Il lessico sociologico della tarda antichità: l'esempio delle «Variae» di Cassiodoro*, «Studi Storici» 51 (2010), pp. 5-52.

J.J. O' Donnell, *Cassiodorus*, Berkeley-Los Angeles 1979

A. Rio, *The Formularies of Angers and Marculf: Two Merovingian Legal Handbooks*, Liverpool 2008

A. Rio, *High and Low: Ties of Dependence of the Frankish Kingdom*, pp. 43-68, «Transactions of the Royal Historical Society» 18 (2008), 43-68

A. Rio, *Legal Practice and the Written Word in the Early Middle Ages. Frankish Formulae, c. 500-1000*, Cambridge 2009

B.H. Rosenwein, *Negotiating Space. Power, Restraint, and Privileges of Immunity in Early Medieval Europe*, Manchester 1999

W.G. Sinnigen, *Administrative Shifts of Competence under Theodoric*, «Traditio» 21 (1965), pp. 456-467

G. Sola, *Elites*, in *Enciclopedia del Novecento* (Treccani), III. Supplemento, 2004

N. Tamassia, *L'alta tutela dell'antico re germanico*, in Id., *Scritti di storia giuridica*, I, Padova 1964, pp. 451-479 (già in «Archivio Giuridico» 94 [1925])

M. Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft* (<https://www.textlog.de/7415.html>: *Merkmale der charismatischen Herrschaft*) 1922

H.-U. Wiemer, *Theoderic der Grosse. Koenig der Goten, Herrscher der Roemer*, Muenchen 2018

Al di là delle istituzioni e dell'etnicità?
Spunti per uno studio delle Reti sociali nella Roma di VI secolo
Andrea A. Verardi

Premessa

Provare a studiare le dinamiche interne di una società è operazione di per sé ardua. Lo è ancora di più quando, da storici, ci troviamo ad interrogare un insieme eterogeneo e frammentario di fonti che lumeggiano porzioni di un contesto più ampio, sia esso geografico, cronologico e/o più squisitamente sociale, di cui riusciamo a cogliere solo intellettualmente tutta la complessità, ma cui faticiamo il più delle volte a dare sostanza.

Un caso esemplare, a mio avviso, è rappresentato, appunto, dalla realtà della città di Roma nella prima metà di VI secolo. Un periodo, questo, come è noto, che ha rappresentato per la città Eterna uno dei momenti più significativi e densi di mutamenti, spesso repentini e inaspettati, le cui ricadute hanno condizionato con forza la realtà urbana e segnato lungamente la storia della città per i primi secoli del medioevo. Un periodo sulla cui interpretazione hanno spesso pesato i grandi dibattiti storiografici relativi alla storia delle istituzioni (chiesa, impero e regno goto) e alle *gentes* (penso alla distinzione oppositiva tra *romanitas* e germanesimo)

In questi anni infatti agirono nel contesto cittadino complesse dinamiche sociali, politiche e religiose, le cui radici sono collocabili nel secolo precedente, ma che trovano, tra illusorie risoluzioni e nuovi e imprevisi sconvolgimenti, una rinnovata vivacità proprio nel secolo in questione, avviando un processo di profonda risemantizzazione della società cittadina. Processo, come spesso accade, né repentino, né lineare, su cui influirono le vicende legate sia al contesto generale dell'epoca (in questo caso ad es. la guerra greco-gotica), sia a quello locale (polarizzazione della vita cittadina in senso ecclesiastico episcopale).

Per l'occasione odierna intendo saggiare le potenzialità delle tecniche d'analisi delle reti sociali (d'ora in poi SNA) come strumento utile ad integrare gli studi che hanno interessato il periodo in questione, e per valutarne la possibilità che uno studio orientato agli attori sociali e al loro sistema di relazioni possa aiutare a superare i parametri interpretativi, istituzionali ed etnici e far emergere la fluidità della società romana coeva in tutta la sua complessità.

Non si tratta certo di una novità. Da un decennio ormai queste metodologie sono state introdotte negli studi storici, prima in quelli di ambito contemporaneista e modernista, e, negli ultimi anni, anche nella medievistica. Seguendo, consequenzialmente, l'approdo in ambito storico di concetti come quelli della mobilità o del capitale sociale, importati dalla ricerca sociologica *tout court*.

Esemplare, a tal proposito, il lavoro svolto da Isabelle Rosé sulle reti sociali di Oddone di Cluny, oppure i più recenti progetti di Alice Rio sulla rete degli intellettuali in epoca Carolingia o, recentissimo, di David Natal sulle reti sociali ecclesiastiche tra tardo antico e alto medioevo.

Si tratta di progetti di ambito medievistico che testimoniano una certa attenzione per queste tematiche all'interno della medievistica transalpina. Tra i diversi paesi interessati, un ruolo importante nell'ambito della riflessione sull'utilizzo della SNA in ambito storico, non limitato alla sporadica applicazione di strumenti usati in ambito sociologico, è giocato dalla Germania. Qui non solo la SNA è stata applicata ad un numero sempre crescente di ricerche di ambito storico, ma ha anche prodotto una serie di strumenti pratici, raccolte di studi e veri e propri manuali, che possono aiutare gli storici ad avvicinarsi all'uso di queste tecniche.

Nel panorama della medievistica italiana, però, a quanto mi risulta, questa tipologia di approccio è rimasta praticamente inutilizzata se non, spesso, sconosciuta. Negli anni passati, infatti, solo il dottorato di Padova ha dedicato a questa tematica un seminario specifico rivolto ai suoi studenti.

Date queste premesse dunque, in questo mio breve contributo intendo presentare sinteticamente i concetti base dell'Analisi delle reti sociali in ambito sociologico, per testarne poi la spendibilità su un caso specifici che personalmente ho già affrontato con metodiche tradizionali.

Mi riferisco in particolare alle tre redazioni del *Liber Pontificalis* romano, di cui analizzerò con la metodologia prima della SNA la rete sociale che sembra emergere dalla biografia di papa Simmaco.

La scelta della biografia simmachiana è motivata dal fatto che il suo pontificato segnò un acuirsi della tensione sociale cittadina, attivando dinamiche sino a quel momento prevalentemente inedite nel coevo contesto romano, di cui ci è restata traccia nelle prime tre redazioni del LP romano.

Mi soffermerò però anche, seppure in maniera più veloce, sulla rete sociale di un personaggio della corte gota, Senario, *comes patrimonii* di Teodorico, personaggio per certi versi minore, ma per il quale disponiamo sia di alcune lettere e di un epitaffio autobiografico, e, molto brevemente dato il tempo a disposizione, su quella relativa all'esperienze ascetico/monastiche all'interno della città di Roma.

Ho ritenuto fondamentale, in chiave sperimentale, testare la fattibilità di questa proposta su argomenti a me noti, poiché solo in questa maniera avrei potuto avere contezza dell'effettiva funzionalità dell'analisi delle reti sociali, così come dei suoi eventuali limiti e problematiche.

1. In breve sulla SNA

Vediamo dunque in breve cosa si intende per analisi delle reti sociali in ambito sociologico.

Per Rete si intende l'insieme formato da unità sociali, intesi come individui singoli o gruppi, e dai legami che questi intrattengono tra di loro, sia in maniera diretta (contatti effettivi) che indiretta (contatti potenziali). Alla luce di questa definizione lo scopo dell'analisi di queste reti risiede prevalentemente nella determinazione della natura, della qualità e dell'intensità di questi rapporti, mettendo in luce anche quali dei soggetti coinvolti risultano occupare una posizione predominante all'interno di una data situazione di relazioni.

La peculiarità di questo tipo d'indagine è che essa si basa su calcoli di tipo matematico: per ogni legame vengono infatti estratti, attraverso una serie di algoritmi sviluppati *ad hoc*, alcuni parametri che permettono di effettuare in maniera precisa valutazioni anche su ampia scala.

Nello specifico sono i sociologi hanno evidenziato un gruppo di elementi fondamentali che permettono di valutare la centralità degli individui all'interno di una rete:

- il grado (degree): cioè il numero dei vicini immediati di un soggetto. Questo consente di calcolare la maggiore o minore centralità dell'individuo. Più legami diretti egli detiene, più esso sarà centrale per la rete presa in esame.

- la prossimità (closeness): cioè un calcolo fondato sulla distanza geodetica, cioè il percorso necessario per collegare tra loro due individui. Minore sarà la distanza di un soggetto dagli altri della rete e maggiore sarà la sua centralità.

- Intermediarietà (betweenness): è un elemento che si calcola sempre sulla base della distanza geodetica. Secondo la quale un soggetto è maggiormente centrale, quanto più si trova nel cammino che permette di connettere tutti gli individui di una rete.

Questo tipo di approccio viene utilizzato prevalentemente su due scale: una macro, la *global network*, che punta a ricostruire un'intera rete di relazioni a partire da una condizione data, e una micro, che prende come centro il singolo individuo, cioè la *Ego-network*.

Infine, ed è questo l'elemento che ha in qualche maniera ha attirato maggiormente l'attenzione degli storici su questo tipo di metodica, questa serie di dati vengono rappresentati sotto forma di grafi, facilitando notevolmente la rappresentazione sintetica e la comunicazione dei dati raccolti.

La metodologia d'indagine appena brevemente presentata nei suoi concetti chiave, nasconde però alcuni limiti metodologici, derivanti principalmente dall'essere nata in ambito sociologico. Essa infatti è stata pensata, inizialmente, per lavorare su dati costruiti in serie attraverso la somministrazione di un questionario a persone reali. La sua applicazione in ambito storico richiede quindi da parte del ricercatore una attenta valutazione delle modalità con cui essa può essere applicata a dati discontinui e particolari come quelli, nel nostro caso, della società altomedievali. Come spesso capita nei casi in cui bisogna far interagire le fonti storiche con sistemi informatici predeterminati, per quanto più o meno duttili a seconda dei software scelti, vi è la necessità di elaborare criteri che possano normalizzare la qualità dei dati.

Questo processo comporta uno sforzo non di poco conto, che spesso polarizza necessariamente le prime fasi della ricerca, senza però poter avere la certezza che l'elaborazione delle testimonianze prescelte possa produrre dati coerenti per i sistemi informatici che supportano la SNA. Con il rischio

che, alla fine di questo processo, i risultati ottenuti possano non essere così differenti da quelli cui si giungerebbe con l'applicazione di metodiche tradizionali.

A questo si aggiunge anche la necessità di valutare l'effettivo vantaggio di utilizzare una procedura che, tra raccolta dati, codifica e realizzazione dei grafi, comporta il più delle volte tempistiche non certo ridotte.

2. La biografia di Simmaco nel LP alla luce della SNA

Veniamo ora al tentativo d'applicazione pratica degli strumenti appena brevemente presentati. Come ho accennato in apertura di questo mio contributo ho condotto un test pilota sulla tripla relazione della biografia di papa Simmaco, pontefice dal 499 al 514, contenuta nelle prime tre redazioni del *Liber Pontificalis Romano*.

Le ragioni della scelta sono dovute da un lato alla peculiarità della biografia in questione, dall'altro alla mia conoscenza delle problematiche delle fonti relative al suo pontificato, cosa mi ha messo nelle condizioni di poter valutare l'efficacia dell'applicazione del metodo dell'analisi reticolare al caso specifico.

Innanzitutto vediamo insieme quali sono le caratteristiche dei testi che riportano la biografia di Simmaco nel LP.

Recentemente proposto l'ipotesi che la parte più antica di quella tipologia testuale nota come *Liber Pontificalis* abbia avuto un'origine poligenetica. Cioè che nella sua fase iniziale siano esistiti tre testi, similari grosso modo per struttura, che ad un'analisi approfondita mostrano connotazioni ben precise, spiegabili all'interno di un processo di ricostruzione funzionale della storia della chiesa cittadina, volta a proporre come agenti nel tempo tutta una serie di desiderata istituzionali. Tre scritti che, pur essendo stati redatti da membri del clero cittadino, si caratterizzano per posizioni differenti riguardo ai rapporti tra la chiesa locale con le altre componenti sociali cittadine, segnatamente famiglie di rango senatorio, potere gotico e impero bizantino.

Prendendo le mosse dall'analisi testuale della biografia simmachiana, e valutando le diverse posizioni degli autori dei tre testi prima e dopo questa biografia, ho poi provato ad individuare l'ambiente di appartenenza dei loro autori.

Ho individuato così nei membri del clero *secundis ordinis* gli autori del testo più antico, il *Liber Feliciano* (F), composto entro il pontificato di Ormisda. Uno scritto che si caratterizza per la tendenza a dare ai senatori un rilievo positivo, critico nei confronti di Bisanzio e possibilista verso una continuità della presenza gotica in Italia.

La seconda redazione di questo testo, il *Liber Cononiano* (K), sarebbe invece stato redatto all'interno del *vestiarium lateranense* al massimo entro l'526. Esso dimostra la volontà di ridurre lo spazio di azione dei senatori, rappresentati poco e solo in chiave negativa, e opera per la conservazione di un legame organico tra la chiesa cittadina e l'impero.

Per quanto riguarda l'ultima redazione (P), infine, ho proposto che essa possa essere stata redatta dai notai del Laterano tra il 530 e il 536. Essa si caratterizza per una posizione intermedia rispetto ai due testi precedenti, e manifesta tutta la complessità del momento (con una chiesa cittadina schiacciata tra la preoccupazione di un ritorno sotto il controllo cittadino e l'impossibilità di pensare ancora ad un'alternativa gotica). I suoi autori tratteggiano la vicenda simmachiana con l'enfasi di una vera e propria guerra civile, in cui i senatori combattono tra di loro e contro la chiesa.

Come utilizzare dunque questi testi e le nuove acquisizioni riguardo alla loro interpretazione all'interno di una ricerca basata su di una metodica di SNA?

Alla luce delle loro caratteristiche ho ritenuto opportuno valutare le tre redazioni per quello che sono, tre voci di persone o gruppi differenti tra loro, tutte comunque appartenenti al clero cittadino, che offrono ai lettori il loro personale punto di vista sulle vicende narrate. Per dirla con termini SNA, essi sono l'Ego da intervistare. Un Ego però anonimo, e mascherato da Simmaco. Da questa semplice constatazione deriva che le reti sociali che emergeranno dalla loro analisi non sono quelle della Roma di VI secolo, quanto, piuttosto, quelle che loro volontariamente hanno creduto opportuno attribuire al

pontefice o ai suoi oppositori. Bisogna infatti considerare che i tre testi offrono una rappresentazione parziale e personale delle reti sociali a loro disposizione, e lo fanno con un ben preciso interesse.

Solo prendendo le mosse da una valutazione attenta delle fonti a disposizione mi sembra che l'applicazione dell'approccio relazionale possa portare a risultati apprezzabili.

È bastato infatti raccogliere i dati contenuti nelle tre biografie, ricollegando agli attori tipologie di legami desumibili dai termini usati dagli anonimi autori (amicizia, alleanza, opposizione...), e avviare la procedura di rappresentazione grafica per vedere sostanziate in maniera sintetica quelle che erano state le mie ipotesi d'interpretazione dei tre scritti avanzate sulla base di un'analisi tradizionale di tipo storico-filologico.

Macroscopicamente, infatti, il *liber feliciano* (F), quello *cononiano* (K) e la terza redazione (P) hanno una notevole differenza in base ai nodi, cioè agli attori sociali, siano essi singoli individui o gruppi, presentati come partecipi della situazione. A fronte dei 14 attori presenti in F, se ne registrano 12 in K e ben 24 in P.

Inoltre, mentre per F la centralità di Simmaco all'interno della rete risulta lampante, calcolata attraverso gl'indici di grado, prossimità e reciprocità, così non è per K, dove le forze in gioco appaiono decisamente più equilibrate, anche grazie alla soppressione di un intero cluster rappresentato dai senatori favorevoli a Simmaco. Aderente al quadro precedentemente delineato, quello ciò di una maggiore complessità, è la rappresentazione delle relazioni presenti nella redazione P. Nel grafo SNA realizzato sulla base di questo testo infatti emerge con chiarezza la dicotomia all'interno del ceto senatorio, incarnata in due dei personaggi più importanti del periodo, Fausto e Festo, in rappresentanza delle due fazioni. Altro tratto emergente attraverso l'analisi degli attributi dei nodi in questione, nel caso specifico la semplice distinzione per sesso, la comparsa prima in K e poi, con maggiore enfasi in P, di una componente femminile schierata, in qualche maniera con Simmaco, su cui si era riversata la ferocia degli oppositori del pontefice.

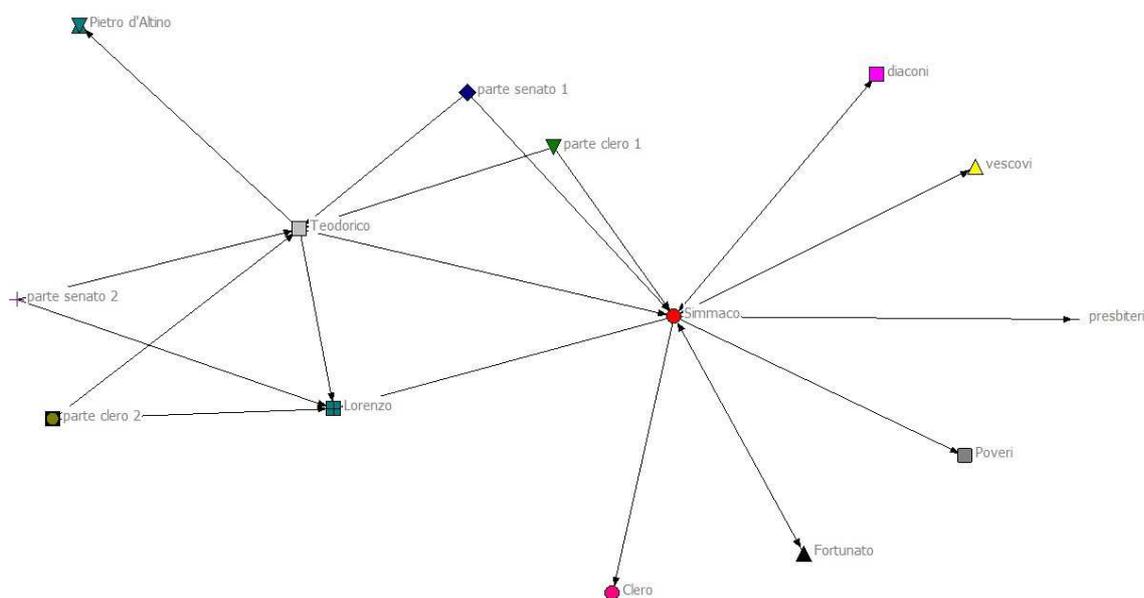


Figura 1 Ricostruzione della Rete di Simmaco in F

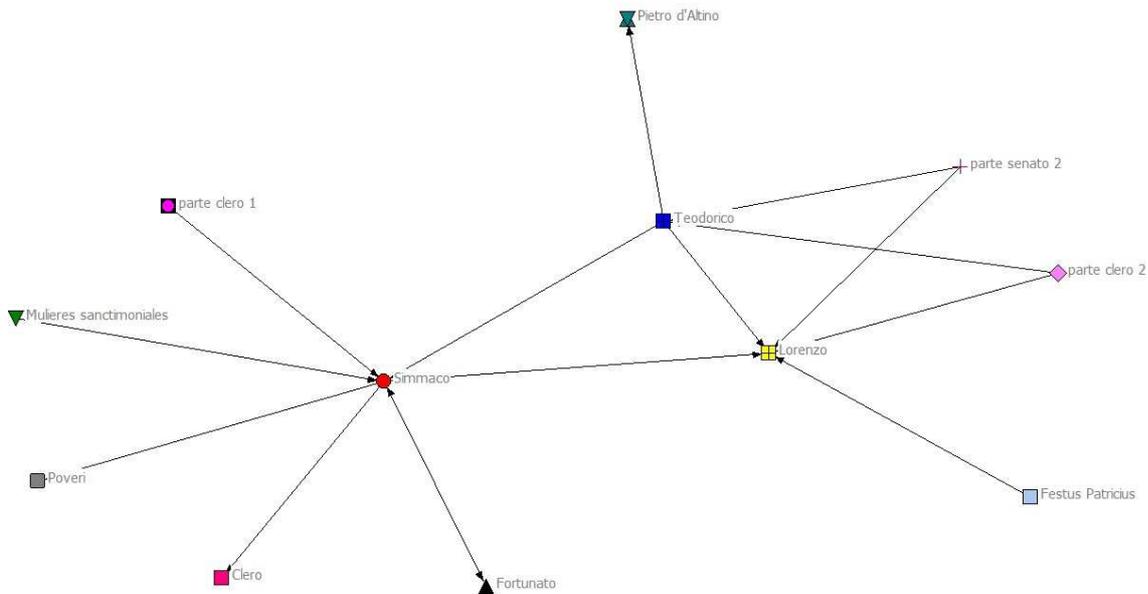


Figura 2 Ricostruzione della Rete di Simmaco in K

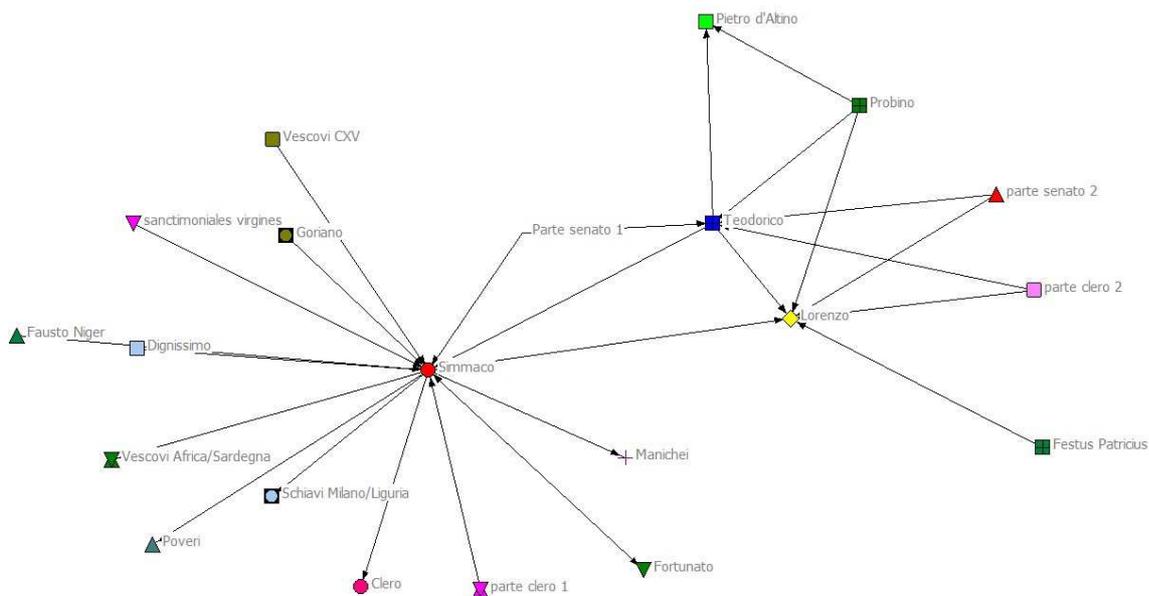


Figura 3 Ricostruzione della Rete di Simmaco in P

3. La rete sociale di Senario, comes patrimonii di Teodorico

Il secondo esempio che ho selezionato per l'occasione odierna è quello del comes patrimonii di Teodorico, Senario. Si tratta di un caso per certi versi emblematico, a mio avviso, della situazione di fluidità della società italica nella prima metà del VI secolo. Non si tratta certo di un personaggio interno alla realtà cittadina, ma di un individuo esterno ad essa che intratteneva rapporti intensi con l'Urbe. Uno sguardo alla sua rete di relazioni infatti mi sembra poter offrire un quadro sintetico del sistema di relazioni di un uomo della corte gota la cui origine non è così chiaramente riconducibile alle grandi famiglie di rango senatorio. Un ulteriore elemento di interesse, all'interno di un'ottica che tenda a superare le categorie di tipo etnico, risiede nel fatto che la storiografia sia ancora divisa sulla sua origine etnica –indizio anch'esso di una situazione più complessa di quella che si possa immaginare. Le fonti utili per delineare un suo profilo biografico non enfatizzano infatti in alcun modo questo tipo di elemento, puntando piuttosto sulle capacità personali di Senario o, principalmente sul suo rapporto con

la corte regia. Rispetto all'esempio precedente, inoltre, il caso di Senario permette di testare la metodica della SNA su un numero ristretto di fonti differenti.

In sintesi, malgrado le numerose lacune la biografia di Senario ci presenta un caso esemplare dell'Italia gota. Un personaggio che legò completamente la sua ascesa e affermazione sociale al servizio presso la corte regia e al rapporto con Teodorico. Egli fu per queste ragioni al centro delle relazioni e della politica italica e internazionale per il primo ventennio del secolo VI, ma che come altri esponenti del suo rango, probabilmente, visse ritirandosi a vita privata gli ultimi tragici anni del regno gota.

Possiamo determinare la rete sociale di Senario principalmente sulla base di alcune testimonianze epistolari (egli infatti è stato corrispondente di personaggi quali Ennodio, Avito di Vienne, ma anche, nella sua funzione pubblica, di Teodorico, e, infine, di un certo diacono Giovanni). A queste si aggiunge poi la possibilità di valutare quali di queste relazioni egli ritenne importanti per la sua autorappresentazione pubblica. Ci è giunto, per tradizione indiretta, l'epitaffio autobiografico che lo stesso Senario fece redigere in vista della sua morte. Nel primo caso, sulla base delle lettere ho costruito l'analisi delle SNA all'interno di una logica di ego-network, ho cioè messo in evidenza i rapporti di prossimità o distanza tra Senario e il resto dei suoi interlocutori. Sulla base di questo approccio è possibile anche valutare la centralità della sua figura all'interno di queste relazioni, valutando se e come i soggetti interessati sono legati tra loro a prescindere del loro essere in rapporto con Senario. Ho così ricostruito graficamente, attraverso una matrice di prossimità, la rete delle relazioni di Senario sulla base delle lettere che lo riguardano. In questo caso egli è risultato essere al centro di una serie di relazioni con personaggi già legati tra loro da contatti duraturi o occasionali.

Se invece costruiamo un grafico alternativo, basato solo sul suo epitaffio autobiografico, emerge un personaggio per il quale l'unico rapporto forte e centrale è quello di Teodorico, di cui lui è stato «*vox regum, lingua salutis, foederis orator, pacis via, terminus irae, semen amicitiae, belli fuga, litibus hostis*». Le relazioni altre –rappresentate retoricamente come i re dell'occidente latino, così come il mondo orientale- sussistono solo in funzione del suo legame con il re gota. Dunque a prevalere, nella sua autorappresentazione, non sono i suoi contatti con i membri appartenenti all'alta aristocrazia di rango senatorio o al clero, ma esclusivamente la relazione con Teodorico.

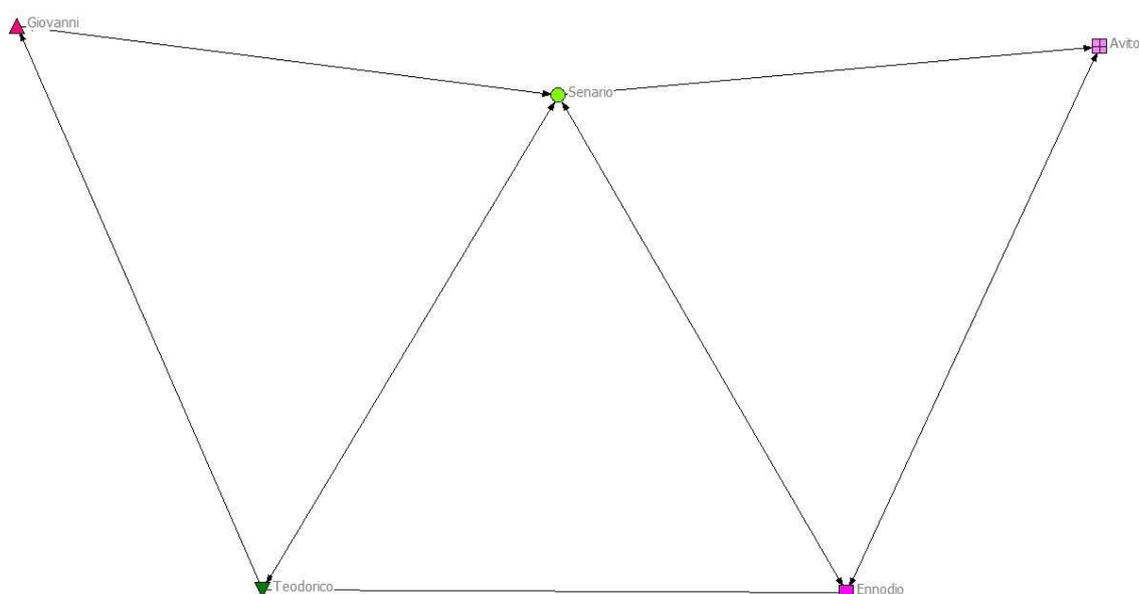


Figura 4 Rete sociale ricostruita sulla base degli epistolari (Ego-Network)

4. La rete monastico ascetica di Roma nella prima metà del VI secolo

Veniamo ora molto velocemente all'ultimo esempio selezionato, quello relativo alle esperienze monastico ascetiche romane della prima metà di VI secolo. In questo caso l'elemento caratterizzante le relazioni prese in esame è di natura *lato sensu* culturale. Si è proceduto infatti a costruire una rete di individui legati dal loro interesse per uno stile di vita di tipo ascetico-monastico.

Come ho avuto modo di sottolineare in altra sede, gli elementi sociali interessati dal fenomeno nel contesto cittadino appartengono prevalentemente all'aristocrazia senatoria, mentre le loro guide spirituali sono tutte esterne al contesto cittadino. Soprattutto è possibile registrare l'assenza, pressoché totale, di soggetti appartenenti al clero cittadino.

L'utilizzo di una metodica SNA per la valutazione di questo tipo di rapporti mi sembra, nel complesso, poter fornire alcuni strumenti interessanti per la valutazione del fenomeno.

Ad esempio, sulla base del grafico costruito sulla base degli epistolari e delle lettere dedicatorie di opere a carattere monastico, si può subito notare il posizionamento sui due lati opposti del grafico dei soggetti maschi e femminili –una sorta di ripartizione per genere dei rapporti –evidenza forse falsata dalla consanguineità dei rapporti nei casi delle donne coinvolte. Dall'altro emerge l'intensità e la reiterazione delle relazioni tra i soggetti interessati, a significare un'intensa attività di questo gruppo di persone nella diffusione e applicazione di questo stile di vita.

I limiti principali mi sembrano derivare dalla difficoltà di datare con precisione molte delle testimonianze relative a questi rapporti. Problematica che tende ad appiattare le relazioni in una contemporaneità fittizia. Un altro limite, nel caso particolare, è dovuto al fatto che, con maggior peso rispetto alle analisi SNA ego centrate, lo studio di una rete caratterizzata da affinità di natura culturale può assumere un valore epistemologicamente rilevante solo se rapportata con l'intero sistema delle relazioni attive all'interno della società romana coeva. Ricostruzione che richiederebbe anni per essere impostata, e che naturalmente esula dagli obiettivi di questo breve intervento esplorativo.

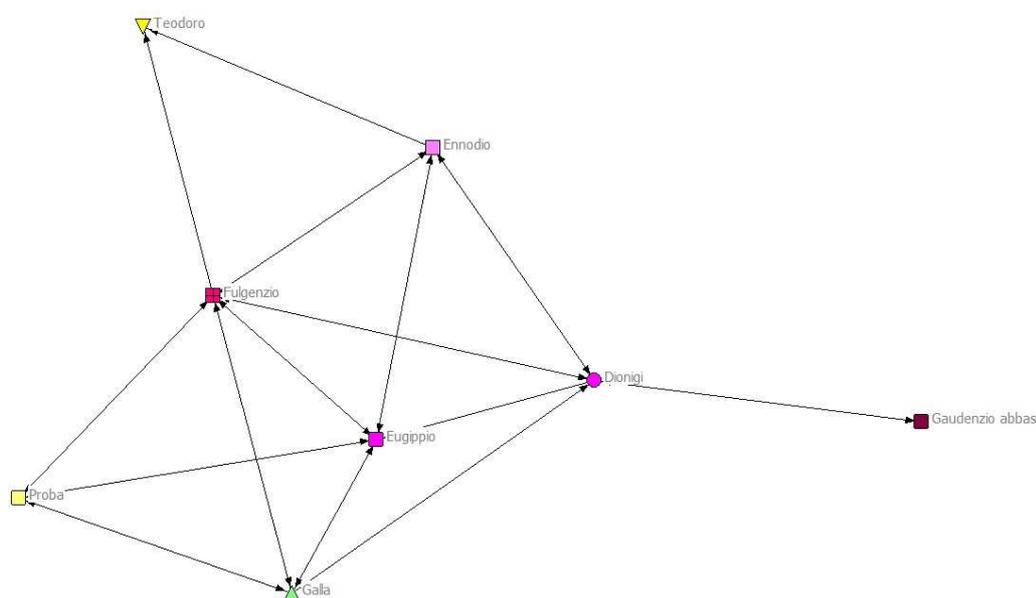


Figura 5 La rete sociale monastico/ascetica nella Roma di VI secolo

Conclusioni

Concludendo. Alla luce dei casi brevemente analizzati credo che l'apporto della social network analysis al loro studio non abbia fornito elementi di particolare novità. Ciò è dovuto in particolare all'esiguità del materiale a nostra disposizione per il tema prescelto, così come alle sue caratteristiche, che lo rendono spesso difficilmente adattabile agli strumenti della SNA. Penso ad es. all'assenza di datazioni precise per molte delle lettere utilizzate, che, come dicevo poco sopra, tende ad appiattare le relazioni in una contemporaneità fittizia. Fatto non trascurabile, la quasi totalità dei risultati emersi

inoltre erano stati già raggiunti attraverso metodiche tradizionali. Penso in particolare al caso del Liber per il quale l'ipotesi di partenza, quella cioè di una sostanziale differenza tra le tre redazioni del *Liber*, sembra essere stata confermata dai grafi prodotti con l'applicazione di un'analisi SNA. Essa ha anche sottolineato, con notevole chiarezza, le loro peculiarità narrative. Lo stesso si può dire per gli altri due esempi selezionati. Sebbene non sono mancati spunti interessanti e per certi versi nuovi emersi grazie all'analisi SNA. Mi riferisco al ruolo giocato dalle donne all'interno di due tra gli esempi analizzati.

A questo si aggiunge, su di un piano più generale, il fatto che il percorso di analisi e nuova codifica del testo ha permesso una più efficace riproducibilità grafica delle reti sociali emerse dai tre casi analizzati, facilitando una loro lettura e comprensione, anche da parte di non specialisti del periodo storico qui preso in esame.

Certo, all'interno di una ricerca da realizzare con risorse economiche ridotte e tempi ristretti, non mi sembra che questo tipo di indagine possa essere condotta in prima istanza. Penso, piuttosto, che essa possa essere realizzata a suo completamento, come stadio finale, capace di sostanziare le conoscenze acquisite nel corso della ricerca, favorendo anche l'emergere di elementi che altrimenti sarebbero rimasti in qualche maniera sottorappresentati.

Un apporto più incisivo della metodica testata in questa sede credo però possa venire solo dal confronto tra queste 'reti' personali e tematiche con una base dati onnicomprensiva delle relazioni circoscrivibili nel medesimo ambito cronologico, non certo geografico, data la capacità dei personaggi indicati di intrattenere relazioni ben oltre i confini cittadini o italici.

Spunti bibliografici

A.L. BARABÀSI, *Link. La scienza delle reti*, Torino 2014.

Gesellschaftliche Umbrüche und religiöse Netzwerke, hrg. D. BAUERFELD-L. CLEMENS, Wetzlar 2014.

Handbuch Historische Netzwerkforschung, hrg. M. DÜRING-U. EUMANN-M. STARK-L. VON KEYSERLINGK, Münster-Hamburg-Berlin-Wien-London 2016.

I. ROSÉ, *Reconstitution, représentation graphique et analyse des réseaux de pouvoir au haut Moyen Âge. Approche des pratiques sociales de l'aristocratie à partir de l'exemple d'Odon de Cluny († 942)*, in «REDES- Revista hispana para el análisis de redes sociales», 21/5 (2011), <<http://revista-redes.rediris.es>>

A. SALVINI, *Analisi delle Reti sociali. Risorse e meccanismi*, Pisa 2017.

4. *Libertas*: lunga durata e discontinuità di una *Leitidee*

coordinatrice e discussant Caterina Ciccopiedi

Quid est libertas? La libertà nell'Italia del VI secolo

Marco Cristini

La *libertas* ebbe un ruolo fondamentale nella comunicazione politica del Regno Ostrogoto e dell'Impero d'Oriente. Teoderico perseguì fin dal suo arrivo in Italia un'attenta *imitatio Imperii*, al fine di presentarsi ai suoi sudditi come un degno erede degli imperatori d'Occidente, e la *libertas*, insieme ad altre componenti essenziali del patrimonio valoriale romano quali la *concordia*, la *civilitas* e la *pax*, fu uno dei pilastri ideologici del suo regno, come testimoniano anzitutto le *Variae* di Cassiodoro. Nell'opera la parola *libertas* ricorre ben sessanta volte e spesso è associata al sovrano, che si presenta come il difensore della libertà dei suoi sudditi romani e, soprattutto, del senato, un'istituzione che nell'Italia del VI secolo godeva ancora di un prestigio considerevole. Cassiodoro, sfruttando abilmente la presenza, nell'edificio che ospitava le sedute dell'illustre assemblea, di un portico dedicato alla Libertà (il cosiddetto *atrium libertatis*), associa non di rado la Curia alla parola *libertas*, definendola *gremium libertatis*, *penetralia libertatis* o *cana libertatis* oppure facendo riferimento al *libertatis genius*, che si compiace di vedere i senatori lieti sotto il dominio di Teoderico.

Anche nel *Panegyricus* di Ennodio, dedicato al sovrano ostrogoto, compare il tema della *libertas*, ma con una connotazione più strettamente militare, svincolata dai riferimenti alla Curia o ai senatori. Nel primo paragrafo dell'opera la libertà diventa un araldo di Teoderico e dipende dalle sue armi (*armis tuis libertas obnoxia*). La spada del sovrano è definita più avanti *vindex libertatis*, un termine che richiama alla mente i panegirici di epoca imperiale, anche se Teoderico non adottò mai la titolatura propria degli imperatori arrogandosi l'appellativo di *restitutor libertatis*, bensì si limitò a imitarla, evitando così i rischi derivanti dall'accusa di usurpare le prerogative imperiali.

All'inizio del VI secolo gli Ostrogoti non difesero solo la libertà degli abitanti dell'Italia, ma anche quella dei provinciali della Gallia Meridionale, minacciati dai Franchi e dai Burgundi. Nel 508 Teoderico inviò il suo esercito oltre le Alpi, sconfisse Clodoveo e Gundobado e occupò la Provenza. Al termine del conflitto Cassiodoro definisce i provinciali gallo-romani *in antiquam libertatem Deo praestante revocati*. Il sostantivo *libertas* è accompagnato dall'aggettivo *antiqua*: Teoderico non è semplicemente il difensore della *libertas*, ma è colui che ha creato le condizioni perché potesse tornare l'*antiqua libertas*, ovvero la libertà esistente ai tempi dell'Impero. Ennodio si esprime in modo simile in una lettera diretta a Liberio, nominato da Teoderico *praefectus praetorio Galliarum* poco dopo la fine dei combattimenti. In essa si afferma che agli abitanti della Gallia "prima di te non toccò in sorte di assaporare la libertà romana (*Romana libertas*)", sottintendendo una netta contrapposizione ideologica tra gli altri re germanici e Teoderico, che rifiutava di identificarsi col mondo barbarico e si presentava come il restauratore della *Romana libertas* di epoca imperiale.

La comunicazione politica ostrogota non fu accettata da tutti. Nel *De consolatione philosophiae* Boezio riferisce che uno dei capi d'accusa che portarono alla sua condanna fu l'aver desiderato la *Romana libertas*. Da questa testimonianza si evince che pure alcuni membri dell'aristocrazia senatoria coltivavano la speranza di una *renovatio Romanae libertatis*, ma la 'libertà romana' attesa dai *patres* non coincideva affatto con quella proclamata da Teoderico.

La contrapposizione tra le diverse accezioni di *libertas* emerge con maggiore chiarezza durante la Guerra Gotica, quando l'imperatore Giustiniano, prendendo come pretesto le rivalità tra i successori di Teoderico, invase l'Italia e cercò di delegittimare i sovrani ostrogoti servendosi proprio del lessico riconducibile alla sfera semantica della libertà, come attesta il *Liber pontificalis*, nel quale si legge che Giustiniano mandò Belisario con un esercito per liberare tutta l'Italia "dalla schiavitù dei Goti" (*a captivitatem [sic] Gothorum*). La retorica teodericiana qui è ribaltata: l'Italia è tenuta

prigioniera dagli Ostrogoti e deve essere liberata dalle truppe imperiali. Questo concetto è ribadito più volte da Procopio di Cesarea, che, come Cassiodoro, fece un attento uso del termine 'libertà' (*eleutheria*), riservandolo ai momenti più significativi del conflitto e, in particolar modo, a quegli episodi durante i quali Belisario o i Goti cercarono di convincere gli abitanti dell'Italia della bontà della loro causa. Ad esempio, di fronte a Napoli Belisario esortò i cittadini ad accogliere "l'esercito dell'imperatore, che è venuto per ridare a voi e a tutti gli altri Italiani la libertà". Il conflitto con i Goti è dipinto come una guerra volta a liberare gli Italiani resi schiavi dai barbari, esattamente l'opposto della retorica teodericiana.

I sovrani ostrogoti non subirono passivamente l'offensiva ideologica dell'Impero. Re Vitige, in una lettera inviata a Bisanzio, scrisse che bisognava tutelare la *Romana libertas*, che era stata messa in pericolo dalle operazioni militari intraprese da Belisario. Lo stesso concetto è ribadito in un'altra epistola cassiodorea, nella quale Roma, in una prosopopea, afferma che nel corso della sua storia ha sempre goduto della *libertas* (ultimamente grazie agli Ostrogoti, si sottintende), ma a causa del conflitto potrebbe perderla. Questa sorta di *Kulturkampf* tardoantico ha lasciato una traccia anche nella coeva produzione epigrafica. Narsete, il generale che debellò gli Ostrogoti, nel 565 fece restaurare un ponte sulla Via Salaria e lo ornò con un'epigrafe che recitava: *libertate urbis Romae ac totius Italiae restituta*.

Le fonti del VI secolo attestano uno scontro tra due forme di comunicazione politica antitetiche per quanto riguarda gli obiettivi, ma basate sul medesimo patrimonio retorico, simbolico e ideologico. Alla fine del conflitto, tuttavia, la *libertas*, che era diventata il vessillo sotto il quale combattevano sia gli Ostrogoti sia le truppe imperiali, perse gran parte delle accezioni acquisite nei decenni precedenti e subì una radicale metamorfosi. Le devastazioni causate dai combattimenti avevano convinto molti uomini ad abbandonare la vita secolare e a cercare una libertà che non potesse essere messa a repentaglio dalle vicende belliche. Cassiodoro è un ottimo esempio di tale mutamento di prospettive. Poco dopo aver ultimato le *Variae*, mise mano a un'opera di argomento religioso, il *De anima*, che concluse paragonando la distanza tra i regni umani e Dio con quella esistente tra gli schiavi e i figli o tra i prigionieri e gli uomini liberi. Mentre Belisario inseguiva Vitige fin sotto le mura di Ravenna, l'ex *praefectus praetorio* liquidava in una riga i *mundi regna* mettendoli sullo stesso piano della schiavitù. In queste riflessioni è scomparso qualsiasi riferimento alla *Romana libertas* e non si cerca più di stabilire chi siano i suoi veri difensori. Il fragore delle battaglie ha lasciato il posto alla meditazione interiore.

Simili conversioni non erano rare nel VI secolo. Giordane, un uomo di stirpe gotica, dopo essere stato a lungo *notarius* di un funzionario imperiale scelse di abbracciare la vita religiosa e compose due opere storiche per mostrare che le sciagure subite dagli uomini nel corso dei secoli avrebbero dovuto convincere i lettori a volgere la loro anima a Dio, che è la vera libertà. Anche Arator è testimone di un simile percorso spirituale. Dopo aver intrapreso una promettente carriera a corte, lasciò Ravenna e divenne suddiacono nella diocesi romana. Lì scrisse l'*Historia Apostolica*, una parafrasi degli *Atti degli Apostoli* nella quale afferma che Roma, grazie alle catene di Pietro e al pontefice, sarà sempre libera. Ancora una volta il mondo terreno, associato ai conflitti e alle sofferenze, è messo in secondo piano e la libertà è strettamente legata alla religione, ovvero a San Pietro, oppure al pontefice, chiamato *publica libertas*.

Nell'Italia del VI secolo *libertas* era dunque un termine polisemantico, che conobbe una continua evoluzione durante l'intero arco temporale del dominio ostrogoto in Italia. Si trattò di un processo dialogico, frutto del continuo interscambio culturale tra Ravenna e Bisanzio, nonché della contrapposizione ideologica e militare tra gli opposti schieramenti. Apparentemente il *Kulturkampf* per la *libertas* si concluse con la vittoria di Giustiniano e il trionfo della *restitutio libertatis* imperiale, ma in realtà ebbe la sua più duratura conseguenza nell'idea di *libertas* tematizzata da Cassiodoro, Giordane e Arator. Infatti appena tre anni dopo la realizzazione dell'epigrafe della Via Salaria i Longobardi posero fine alla precaria *libertas* assicurata dall'Impero, mentre la libertà garantita dai pontefici e dai monasteri avrebbe costituito uno dei fondamenti della società medievale europea.

Bibliografia essenziale

- J.J. ARNOLD, *Theoderic and the Roman imperial restoration*, Cambridge, University Press, 2014.
- J.J. ARNOLD - M.S. BJORNLIIE - K. SESSA (eds.), *A companion to Ostrogothic Italy*, Leiden - Boston, Brill, 2016.
- A. GIARDINA, *Cassiodoro politico*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 2006.
- A. GIARDINA (direzione di), FLAVIO MAGNO AURELIO CASSIODORO SENATORE, *Varie*, a cura di A. GIARDINA, G.A. CECCONI, I. TANTILLO, con la collaborazione di F. OPPEDISANO, 6 voll., Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 2014-.
- A. LA ROCCA - F. OPPEDISANO, *Il senato romano nell'Italia ostrogota*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 2016.
- C. LILLINGTON-MARTIN - E. TURQUOIS (eds.), *Procopius of Caesarea. Literary and historical interpretations*, London-New York, Routledge, 2018.
- J. MOORHEAD, *Libertas and nomen Romanum in Ostrogothic Italy*, «Latomus», 46 (1987), pp. 161-168.
- L. VAN HOOF - P. VAN NUFFELEN, *The historiography of crisis. Jordanes, Cassiodorus and Justinian in mid-sixth-century Constantinople*, «The Journal of Roman Studies», 107 (2017), pp. 275-300.
- M. VITIELLO, *Amalasuintha. The transformation of queenship in the post-Roman world*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2017.
- H.U. WIEMER, *Theoderich der Grosse König der Goten - Herrscher der Römer. Eine Biographie*, München, Beck, 2018.
- H. WOLFRAM, *Die Goten. Von den Anfängen bis zur Mitte des sechsten Jahrhunderts. Entwurf einer historischen Ethnographie*, München, Beck, 2009⁵.

La *Libertas* nei diplomi regi e imperiali per il monastero di San Salvatore e Santa Giulia di Brescia

Gianmarco Cossandi

È noto come fino alla metà dell'XI secolo re e imperatori furono i principali garanti di determinati diritti per i monasteri che erano direttamente collegati con i sovrani stessi. Nei diplomi rilasciati in favore di vari enti il concetto di *libertas* si richiama a certi diritti, individuali e collettivi, che andavano dalla protezione regia, a forme di immunità o alla libera scelta dell'abate o della badessa, senza tuttavia che la concessione o la conferma di tali diritti si esprimesse esplicitamente mediante l'uso della parola "*libertas*".

In questo contesto rientrano anche gli esempi offerti dai diplomi concessi tra l'VIII e l'XI secolo al cenobio di San Salvatore (poi Santa Giulia) di Brescia, che qui si intendono presentare. La *libertas* per il monastero bresciano si traduceva, nella sua accezione negativa, in determinate forme eccettive rispetto ai quadri ordinari del potere civile ed ecclesiastico e, in positivo, nella protezione regia. Il punto di partenza è costituito dal precetto con cui, il 4 ottobre 760, il re longobardo Desiderio, insieme al figlio Adelchi e alla moglie Ansa, riconobbe all'ente uno *status* senza ombra di dubbio privilegiato che si esprimeva nella protezione regia del patrimonio monastico e nel diritto di eleggere liberamente la badessa nell'ambito della congregazione, fissando a quaranta il numero di monache ammesse alla vita monastica.

Fin da questo primo significativo episodio si comprende come anche nel caso di San Salvatore, nei precetti regi come poi nei diplomi imperiali, non si possa tracciare una chiara linea di demarcazione tra esenzione e immunità poiché l'esclusione dell'ordinario diocesano dalle elezioni abbaziali rientra in un ambito che saremmo tentati di collocare tra le competenze del potere ecclesiastico e, di conseguenza, di spettanza pontificia.

Nel corso degli anni di regno di Desiderio si venne delineando il complesso significato politico della fondazione di San Salvatore, in una relazione di reciproca legittimazione e stabilizzazione. Non a caso il motivo che giustifica la promulgazione di alcuni diplomi, e che inizia a comparire con regolarità fin dall'epoca longobarda, è quello della *stabilitas regni*, per la quale le monache sono tenute a pregare in cambio delle concessioni a loro accordate; il concetto ricorre nel precetto del 12 novembre 767, dove il re precisò che le donazioni al cenobio avevano come obiettivo il conseguimento non solo della salvezza personale, ma anche la stabilità del regno, ed è ripreso in quello del 14 giugno 772. Ma, al contempo, si può anche dire che era proprio la condizione di *libertas* goduta dall'ente religioso a permettere di pregare per la prosperità del regno e del re.

San Salvatore godeva, dunque, della *defensio* regia: un elemento nuovo di cui qualche precetto successivo precisò alcuni contorni giuridici. L'11 novembre 772, Adelchi, oltre a confermare l'immenso patrimonio monastico, al fine di favorire i dipendenti dei cenobi li liberò dalle prestazioni di oneri pubblici e dal pagamento delle imposte sui commerci; inoltre per incrementare la crescita della popolazione esistente sui beni monastici legalizzò i matrimoni tra servi e donne libere e permise che le coppie, anziché diventare di proprietà regia potessero abitare sui territori monastici: i loro figli e le loro figlie sarebbero stati considerati come aldi, o meglio semiliberi, dei monasteri. Adelchi assegnò, infine, alla regina Ansa il controllo amministrativo ed economico su tutte le proprietà monastiche.

Nel passaggio all'età carolingia, dopo un iniziale ridimensionamento del ruolo di San Salvatore, Carlo Magno mostrò attenzione verso il cenobio e vi accordò la propria protezione. In virtù dell'immunità concessa compare, per la prima volta, il divieto per gli ufficiali pubblici di entrare nelle proprietà e nelle dipendenze monastiche per esigere tributi, soggiornarvi e amministrare la giustizia, espresso con una formula che, salvo qualche modifica, sarebbe

divenuta molto diffusa in tutta la produzione documentaria carolingia. Non solo, il diploma attribuiva al cenobio anche introiti di natura giudiziaria (*freta e iudiciaria*) che sono in genere indicatori di una qualche immunità attiva.

L'imperatore Ludovico il Pio, riprendendo la tradizione regia di San Salvatore, concesse l'ente in *beneficium* alla seconda moglie, Iudith, per cui, dal momento che la regina controllava tutte le rendite, confermò l'immunità negativa, ossia la proibizione per i suoi funzionari di entrare sulle terre monastiche per celebrare processi, raccogliere tasse e requisire uomini per l'esercito. L'attribuzione di immunità iniziò, tuttavia, a essere associata a un particolare controllo, inteso nel senso di protezione (*tuitio*), da parte del sovrano. Questo significava che il re stesso era coinvolto in modo attivo nella gestione politica ed economica del monastero, fino a riservarsi la possibilità di intervenire in nome della difesa dei diritti della Chiesa.

Né la concessione dell'immunità, né la diretta amministrazione della consorte imperiale misero comunque al riparo il patrimonio dalle lotte politiche intervenute durante il regno di Ludovico il Pio, al punto che Lotario I si trovò nella necessità di riorganizzare le proprietà, attraverso una indagine, ordinata con un diploma emesso il 15 dicembre 837, nel quale non venne ripetuta l'assegnazione dell'immunità negativa operata dal padre. È interessante, invece, notare come con Lotario I il dominio sul cenobio tornò a esercitarsi anche mediante il controllo sulle elezioni della badessa: l'imperatore confermò, infatti, il diritto di eleggere la badessa tra le monache della comunità, secondo quanto disposto dalla Regola di san Benedetto, pur precisando *nostro consensu*. È noto come le elezioni di abati o badesse costituiscono uno dei punti chiave della dialettica tra monasteri e sovrani, sul quale verificare la qualità delle relazioni intercorse.

Il diritto di libera elezione della badessa venne confermato pure da Ludovico II il 19 maggio 856. In realtà, sebbene l'elezione della superiora sembra configurarsi come il frutto di una volontà comunitaria, anche dal testo di questo secondo diploma emerge come vincolante il consenso del sovrano che, oltre a riaffermare il legame di dipendenza del cenobio, assurgeva ad atto legittimante dell'elezione stessa. Se si considera poi il documento nel suo complesso, appare piuttosto chiaro che il controllo dell'elezione da parte del sovrano era la conseguenza dello *status* del monastero: la presenza di Gisla, rispettivamente figlia e sorella di Lotario I e Ludovico II, basta da sola a indicare lo stretto rapporto tra le due istituzioni. In diversi studi, Giancarlo Andenna ha sottolineato come Lotario I e il figlio Ludovico II elaborarono un vasto progetto per trasformare San Salvatore in un vivace centro di cultura, di vita religiosa e di potere politico ed economico, facendone sempre più uno dei fulcri della politica imperiale.

Dopo la morte di Ludovico II, passato il potere nelle mani di Carlo III, detto il Grosso, costui per guadagnarsi il favore e l'appoggio del cenobio bresciano, il 29 dicembre 880, riconfermò alla badessa le immunità che tutti i suoi predecessori avevano concesso. L'ampia immunità cadeva in un momento di crisi e di disgregazione dell'ordinamento pubblico, come si evince anche dal successivo diploma del 10 febbraio 887. In esso il sovrano concedeva agli avvocati e ai giudici del monastero la facoltà di agire liberamente in giudizio e autorizzava i notai a redigere scritture in tutto il territorio del Regno, offrendo, da parte imperiale, una probabile risposta al particolare bisogno di protezione mostrato da San Salvatore, negli ultimi anni del IX secolo, al fine di sostenere le azioni poste in essere per recuperare o proteggere il proprio patrimonio.

A partire dalla fine del IX secolo, come rilevato da Barbara Rosenwein, i nuovi privilegi postcarolingi si arricchirono di diverse tipologie di doni e di proibizioni di ingresso: erano concesse licenze di costruzione di castelli e di mura, entro i quali era proibito agli agenti regi entrare. Legami parentali, reali e metaforici, furono inoltre il criterio con cui il sovrano elargì privilegi e donazioni, con il fine di costituire intorno a sé un gruppo di fedeli collaboratori. Nell'ambito di questa politica di donazioni svolse, tra gli altri, un ruolo chiave la figlia Berta, badessa di San Salvatore e Santa Giulia di Brescia.

Il 4 marzo 915 Berengario I cedette alla figlia Berta una strada pubblica sui confini del comitato di Brescia, nel *fundus* di Timoline, a ridosso del recente castello di *Sendali*, di proprietà del cenobio, affinché i dipendenti delle monache sulla stessa via potessero scavare fossati, costruire fortificazioni e organizzare la difesa della fortezza, a patto di predisporre un'altra strada su cui avviare il traffico commerciale. L'anno successivo, il 25 maggio 916, il re concesse alla stessa il diritto di costruire un *castrum*, sulla riva del Ticino presso il porto di *Sclavaria*, di proprietà del cenobio, con le bertesche, le torri, le spinate i merli e i fossati. Attribuiva altresì alle monache numerose immunità sul territorio della fortezza, per favorirne il popolamento e la nuova funzione organizzativa delle campagne circostanti.

Verso la fine del X secolo, il 19 gennaio 998, in un contesto nuovamente mutato, in cui l'importanza politica del cenobio si avviava a restringersi a un ambito più regionale, fu l'imperatore Ottone III a confermare l'immenso patrimonio, mediante lo strumento del *mundeburdio regio*. Con questo diploma esprimeva il divieto, non solo agli *officiales* regi ma anche ai grandi ecclesiastici e a ogni persona, di *molestare* e *inquietare* le monache, di *disvestire* le stesse dai loro beni, accompagnato dalla clausola limitativa «sine legali iudicio», nella quale, come noto, è possibile vedere un riferimento alla natura violenta e illegale delle distrazioni di terre da cui si intendeva difendere il destinatario.

La formula di immunità proposta da Ottone III venne ripresa in maniera quasi letterale nei successivi diplomi di Enrico II (1014) ed Enrico III (2 maggio 1048).

Dopo la metà dell'XI secolo, l'indebolimento del supporto politico esercitato dall'Impero, a seguito della morte di Enrico III e della minore età del successore, pose il monastero nella condizione di rivolgersi al Papato per chiedere la concessione di un privilegio allo scopo di salvaguardare il proprio patrimonio e difendere (o ribadire) la tradizionale autonomia. Il 5 maggio 1060 papa Niccolò II, riconoscendo il monastero fin dall'epoca longobarda sottoposto alla *ditio* regia, ribadì l'ampio regime di eccettuazione e i diversi termini della *libertas* di San Salvatore e Santa Giulia. Una nuova concezione di immunità ed esenzione veniva tuttavia affermandosi in relazione ai quadri della riforma e della *potestas ordinis* dei vescovi; ma questo apre nuovi capitoli di ricerca.

Per concludere, nonostante i molti dati affastellati, con questa relazione si è cercato di illustrare i termini dell'ampia eccettuazione goduta, attraverso i secoli, dal monastero di San Salvatore e Santa Giulia, grazie all'azione di diversi re e imperatori: una *libertas* che, nel suo definirsi, non seguì un percorso unidirezionale ma risentì del rapporto dialettico con i sovrani regnanti che, di volta in volta, ne precisarono gli effettivi contorni giuridici.

Bibliografia

G. ANDENNA, *Le monache nella cultura e nella storia europea del primo medioevo*, in *Arte, cultura e religione in Santa Giulia*, a cura di Giancarlo Andenna, Brescia 2004, pp. 17-34

G. ANDENNA, «*Cum monasteriis, cellis, ecclesiis, curtibus et mansis*»: i monasteri autocefali altomedievali e le loro dipendenze, in *Dinamiche istituzionali delle reti monastiche e canonicali nell'Italia dei secoli X-XII. Atti del XXVIII Convegno del Centro studi avellaniti (Fonte Avellana, 29-31 agosto 2006)*, a cura di Nicolangelo D'Acunto, Negarine di S. Pietro in Cariano (Vr) 2007, pp. 33-59.

C. BRÜHL, *Fodrum, Gistum, Servitium regis. Studien zu den wirtschaftlichen Grundlagen des Königtums im Frankenreich und in den fränkischen Nachfolgestaaten Deutschland, Frankreich und Italien vom VI. bis zur Mitte des XIV. Jahrhunderts*, I-II, Köln 1968.

O. CAPITANI, *Imperatori e monasteri in Italia centro-settentrionale (1049-1085)*, in *Il monachesimo e la riforma ecclesiastica (1049-1122). Atti della quarta Settimana internazionale di studio (Mendola, 23-29 agosto 1968)*, Milano 1971, pp. 423-489.

N. D'ACUNTO, *Nostrum Italicum regnum. Aspetti della politica italiana di Ottone III*, Milano 2002.

W. HUSCHNER, *Transalpine Kommunikation im Mittelalter. Diplomatische, kulturelle und politische Wechselwirkungen zwischen Italien und dem nordalpinen Reich (9.-11. Jahrhundert)*, I-III, Hannover 2003 (MGH. Schriften, 52).

A. LANZANI, *Le concessioni immunitarie a favore dei monasteri pavesi nell'alto medioevo secc. IX-XII*, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», 10 (1910), pp. 3-54.

S. MANGANARO, *I mundeburdi degli Ottoni per monasteri regi dalla Lombardia al Monte Amiata: concetti e funzionamenti*, «Aevum», 89 (2015), pp. 265-300.

S. MANGANARO, *Stabilitas regni. Percezione del tempo e durata dell'azione politica nell'età degli Ottoni (936-1024)*, Bologna 2018.

B. H. ROSENWEIN, *The Family Politics of Berengar I, King of Italy 888-924*, «Speculum. A journal of medieval studies», 71 (1996), pp. 247-289

B. H. ROSENWEIN, *Negotiating space. Power, restraint, and privileges of immunity in early medieval Europe*, Ithaca 1999.

C. VIOLANTE, *La chiesa bresciana nel medioevo*, in *Storia di Brescia, I. Dalle origini alla caduta della signoria viscontea (1426)*, Brescia 1963, pp. 999-1124.

La *libertas* nelle *Epistolae* di san Pier Damiani (1007-1072)

ANTONIO MANCO

L'epistolario damiano è una delle fonti di maggior interesse per la storia, non solo ecclesiastica, del secolo XI. Siamo di fronte ad un corpus di 180 lettere scritte a partire dai primi anni '40 del secolo fino al 1072. Il concetto di *libertas ecclesiae* conosce, però, un suo sviluppo autonomo soltanto a partire dagli anni '70 dell'XI secolo, potrebbe quindi apparire superfluo cercare nelle opere damiane un utilizzo pienamente consapevole in chiave riformistica di questo lemma.

Pier Damiani utilizza circa sessanta volte la parola *libertas*, nelle sue varie declinazioni: si può ricostruire un unico concetto di *libertas* nelle sue lettere? Si potrebbero individuare almeno tre gruppi semantici. Il primo e più comune è quello che pone la parola con una connotazione fortemente negativa. Questo tipo di libertà è lo specchio del cattivo governo da parte delle istituzioni politiche e non è un caso che in ben due delle lettere, la numero 67 e la 68 dell'edizione Reindel, al suo maggior corrispondente laico questo tema ritorni nei medesimi termini. Si tratta degli scritti rivolti a Goffredo il Barbuto, marchese di Tuscia. Nella lettera 68 il potere è identificato quasi totalmente con le competenze giudiziarie, il cui uso corretto diviene funzionale alla salvezza eterna dei sudditi, i quali devono essere limitati nella loro libertà, intesa qui come anarchia.

L'accezione negativa di *libertas* non si esaurisce però nelle epistole inerenti alla pratica politica, al contrario, troviamo numerosi utilizzi del concetto di *libertas vitiorum*. Questo viene affrontato, in particolare, nella celebre lettera 31 inviata a papa Leone IX e nota anche come *Liber Gomorrhianus*. L'epistola si colloca in una fase in cui la riflessione damiana pone un ideale elevatissimo di sacerdozio, fondato sulla purezza dei costumi e sulla povertà personale. L'autore sottopose l'opuscolo all'attenzione di papa Leone IX nel 1049, il quale a sua volta scrisse una vera e propria lettera di prefazione all'operetta. Il Damiani evidenzia come le pene previste per i chierici sodomiti e concubinari non siano, a suo dire, abbastanza dure, tanto che, al contrario, potrebbero indurre un dilatarsi della piaga; ed è proprio a questo punto che parla di *libertas perpetrandi*, libertà di compiere ancora tali atti. In chiusura Pier Damiani difende in maniera energica la sua posizione intransigente facendo riferimento alle lotte perpetrate dai Padri della Chiesa contro le eresie dei primi secoli. La lettera (opuscolo) si conclude con un invito al pontefice a intervenire, perché basterebbe – dice Pier Damiani – il suo solo giudizio, di contro alle inutili critiche di molti che non hanno peso, per sopire questo malcostume e valutare se procedere o meno, a seconda dei casi presi in esame, all'eventuale ritiro forzato dalla vita ecclesiastica di questi chierici, come propone strenuamente l'Avellanita. Il tema è molto caro al nostro, infatti sono numerose le lettere in cui è affrontato con vari interlocutori; non si tratta, inoltre, del semplice problema del concubinato dei chierici, ma di una loro condotta impura, anche con atti sessuali reciproci.

Il secondo nucleo semantico del termine *libertas* è quanto mai indicativo, infatti, Pier Damiani inserisce a più riprese questo lemma all'interno di quelli che potremmo definire “discorsi motivazionali”: si tratta di esortazioni, di congratulazioni o anche di diatribe dialettiche con personaggi di rilievo del tempo, inserite nel grande progetto damiano di riforma monastica. La lettera 28 all'eremita Leone di Sitria discute l'opportunità per gli eremiti di utilizzare durante le loro preghiere in cella (quindi in assenza di pubblico) la formula liturgica *Dominus vobiscum*, partendo da questo pretesto Pier Damiani inizia a tratteggiare le motivazioni profonde che legano l'eremo al mondo. Affiora prepotentemente un apparente ossimoro, quello dell'eremo come libertà e non più come reclusione.

L'Avellanita nel delineare e consigliare uno specifico tipo di vita eremitica ha chiaro in mente un esempio, quello del suo eremo, Fonte Avellana. Amore e libertà sono associati anche in uno degli scritti più celebri dell'intero epistolario: la lettera 44. Scritta probabilmente tra il 1055 e il 1057, costituisce un resoconto della lite scoppiata a Firenze tra Pier Damiani e l'eremita cittadino Teuzone, monaco della Badia fiorentina. L'accusa rivoltagli dal nostro santo è quella di voler

contaminare eremitismo e vita cittadina. Il *fil rouge* che collega queste lettere di ambito monastico è senza dubbio l'accezione positiva, anzi direi programmatica, della *libertas*. L'eremitismo è libertà, è la battaglia portata avanti da Firenze a Montecassino, con Fonte Avellana come modello.

Lo studio del concetto di *libertas* porta a questo punto verso una strada apparentemente inevitabile da percorrere, quella del rapporto con le gerarchie ecclesiastiche, o sedicenti tali. Emblematica in tal senso è la lettera indirizzata a Cadalo, vescovo di Parma, eletto papa nel 1062 su istigazione dell'aristocrazia romana al concilio di Basilea indetto da Enrico IV. L'antipapa Onorio II, questo il nome adottato, è definito da Pier Damiani *dicto episcopo e pseudoepiscopo*, il disprezzo è evidente. La lettera 89, conosciuta come *Disceptatio synodalis*, contiene un canovaccio della discussione che si sarebbe dovuta tenere al concilio di Augusta, convocato per il 1062, le argomentazioni ruotano attorno alla mutua collaborazione tra papato e impero auspicata dal Damiani. Viene qui immaginata una discussione tra un *Defensor Romanae ecclesiae* e un *Regius advocatus*, promotore delle istanze imperiali, con un'evidente tendenza conciliante dell'Avellanita pur impegnato in difesa dei riformatori. Il riferimento specifico alla *libertas* è qui nell'accezione di «libero arbitrio» dei cattivi consiglieri dell'imperatore.

Il conflitto è ormai inevitabile, lo scontro tra i due massimi poteri terreni è già in atto, Pier Damiani ne ha piena consapevolezza e la vicenda di Cadalo ha probabilmente rappresentato il segno inequivocabile, nonostante i disperati tentativi di riconciliazione. Il 29 marzo Enrico IV diveniva maggiorenne e l'influenza di Adalberto da Brema fu sostituita da quella di Annone di Colonia. Cadalo aveva di nuovo l'appoggio della parte imperiale. Fino ad allora l'Avellanita non si era mai rivolto direttamente al giovane imperatore, ma la situazione lo indusse a scrivere la lettera 120 dell'aprile 1065. La prima preoccupazione è quella di indurre il sovrano a combattere lo scisma di Cadalo, da qui parte una lunga riflessione sul ruolo del potere imperiale all'interno della *Christianitas* come protettore armato della Chiesa. Siamo davanti all'unico passo in cui compare il concetto di *libertas ecclesiae*. Ma cosa induce Pier Damiani ad utilizzare tale espressione? Bisogna anzitutto comprendere il quadro politico nel 1065. Lo scisma di Cadalo è la prima preoccupazione di Pier Damiani, è questo che divide la Chiesa, che ne compromette la *libertas*, Cadalo è solo un burattino nelle mani dei cattivi consiglieri imperiali, Enrico IV non è colpevole, non ancora almeno, della situazione delineatasi. Pier Damiani vuole recuperare il sovrano, desidera riproporre il suo modello di sovrano ideale: Enrico III, *defensor ecclesiae*. L'invito è quello di imitare il defunto padre e tutelare la Chiesa. La *libertas ecclesiae* non è quindi realizzabile senza l'aiuto dell'imperatore, è una condizione necessaria anche per quest'ultimo e l'Avellanita scrive quest'unica lettera a lui indirizzata proprio per mettere in chiaro che non si tratta di un'indipendenza totale dal potere imperiale ma di una definizione di competenze, avendo sempre sullo sfondo la positiva esperienza di Enrico III. Pier Damiani coglie pienamente la frattura in corso e questo rappresenta un ultimo, disperato tentativo di sanarla prima dell'incontro con l'imperatore.

Si è parlato solo di alcuni, emblematici esempi delle diverse accezioni di *libertas* utilizzate. I significati via via attribuiti sono in alcuni casi simili a quelli utilizzati oggi: la libertà di parola, la libertà come licenziosità, la libertà dai peccati. Il discorso diventa più complicato quando parliamo di libertà eremitiche e cenobitiche, è lì che si coglie uno iato. Senza dubbio la lettera 120 rappresenta però il caso più interessante dal punto di vista storico: la *libertas ecclesiae*. Siamo davanti a un uomo che non si arrende, non vuole cedere il posto alle *res novae* spesso temute nel Medioevo e quindi avversate. La svolta è dietro l'angolo, pochi anni ancora e la situazione politica, così come la conosceva Pier Damiani, non sarebbe stata più la stessa.

Bibliografia essenziale:

OVIDIO CAPITANI, *Esiste un'"Età gregoriana?" Considerazioni sulle tendenze di una storiografia medievistica*, in *Rivista di storia e letteratura religiosa*, vol. 1 (1965).

NICOLANGELO D'ACUNTO, *Introduzione* al volume Petri Damiani, *Epistulae (XXII-XL)*. Pier Damiani, *Lettere (22-40)*, Città Nuova, Roma (Opere di Pier Damiani 1/2).

NICOLANGELO D'ACUNTO, *I laici nella Chiesa e nella società secondo Pier Damiani: ceti dominanti e riforma ecclesiastica nel secolo XI*, collana Nuovi Studi Storici, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1999.

GIOVANNI LUCCHESI, *Per una vita di san Pier Damiani. Componenti cronologiche e topografiche*, in *San Pier Damiano nel IX centenario della morte (1072-1972)*. I.II., Cesena, Centro studi e ricerche sulla antica provincia ecclesiastica ravennate, 1972, I. p. 13-179; II. p. 13-160.

KURT REINDEL, *Die Briefe Der Deutschen Kaiserzeit*, vv. I-IV, in *Monumenta Germaniae Historica*, Monaco di Baviera 1983-1993.

5. Indicatori del consenso. Tradizioni documentarie e sistemi di datazione nel *Regnum Italiae* (sec. XI-XII)

coordinatore Alfredo Lucioni (Università Cattolica del Sacro Cuore, alfredo.lucioni@unicatt.it)
discussant Enrico Faini (Università degli Studi di Firenze)

partecipanti: Étienne Doublier (Bergische Universität, Wuppertal), Alfredo Lucioni (Università Cattolica del Sacro Cuore), Miriam Rita Tessera (Università Cattolica del Sacro Cuore).

Abstract panel

Il panel si colloca all'interno del tema generale "Costruire il consenso. Modelli, pratiche e linguaggi", del quale si occuperanno anche i panel coordinati da Maria Pia Alberzoni, Roberto Lambertini, Maria Giuseppina Muzzarelli, Daniela Rando e Pietro Silanos.

La ricerca si propone una indagine sulla documentazione pubblica e privata prodotta nei secoli XI-XII in circoscritti settori territoriali e tematici per leggere attraverso gli aspetti formali accolti nella tradizione documentaria il riflesso dei cambiamenti politici in atto nel regno italico. Nel primo caso (Doublier) l'attenzione è posta su un campione di sedi episcopali dell'area centro italica al fine di accertare l'influsso esercitato dai modelli documentari cancellereschi di matrice pubblica sulle nascenti cancellerie degli episcopati intenti a rimarcare la natura 'pubblica' del proprio potere.

L'assunzione di elementi di forma propri dell'autorità pontificia nella strutturazione del documento vescovile ambrosiano di XII secolo svolge, nel terzo caso (Tessera), il compito di significare l'avvicinamento della sede milanese al papato in un'ottica di ricerca del consenso della cittadinanza ormai organizzata in modo politicamente autonomo.

Nel secondo intervento (Lucioni) lo spoglio tendenzialmente sistematico della documentazione privata prodotta nel *Regnum Italiae* nei primissimi anni dell'XI secolo ha lo scopo di 'mappare' gli appoggi politici su cui poté contare l'avventura regale di Arduino d'Ivrea, indicativi dei flussi di consenso/dissenso che attraversarono l'aristocrazia italica e condizionarono le vicende del *regnum* nei decenni a venire.

Appunti per disegnare una mappa del consenso a re Arduino

Alfredo Lucioni

Il sinodo romano celebrato nell'aprile 999 davanti a papa Silvestro II e all'imperatore Ottone III decretò l'annientamento del marchese di Ivrea Arduino, figlio del conte Dadone: a fronte dell'ammissione delle proprie responsabilità nell'uccisione del vescovo Pietro di Vercelli nel marzo 997, ad Arduino venne inflitta una durissima penitenza, che di fatto intendeva isolarlo totalmente dal resto della società; una penitenza convertibile unicamente con il ritiro in un monastero per il resto della vita. Di trattava di un'alternativa soltanto di forma, giacché identico sarebbe stato l'esito, ovvero la sterilizzazione politica del combattivo marchese. Che il sinodo si sia davvero svolto, che la condanna sia stata davvero irrogata è argomento ancora da approfondire alla luce delle perplessità sollevate anni fa da Rosa Maria Dessì (la quale sospettava una possibile operazione di criminalizzazione del personaggio architettata e condotta dal vescovo Leone di Vercelli, atteso che la condanna sinodale ci è trasmessa da un unico testimone), tuttavia non può essere revocato in dubbio il fatto che dopo il 999 su Arduino calò il silenzio (mentre tra i familiari si contano due sporadiche apparizioni nel 1000 e 1001, rispettivamente del figlio Ardicino e del fratello Guiberto).

La scomparsa dalla scena (se non altro dalla scena delle fonti a nostra disposizione) però non coincide con un definitivo allontanamento del marchese dal palcoscenico del *regnum Italiae*: si può ragionevolmente supporre una sua attività proseguita dietro le quinte (ripeto: forse soltanto dietro le quinte delle fonti su cui noi lavoriamo) nel distretto dove esercitava il suo incarico funzionariale o almeno in una parte di esso, perché in caso contrario risulterebbe problematico spiegare il fulmineo ritorno in campo il 15 febbraio 1002, quando a Pavia ricevette la corona del regno italico.

Intorno all'episodio dell'incoronazione le informazioni disponibili sono esigue e certo insufficienti a rispondere ai nostri appetiti di conoscenza. Chi sostenne la candidatura al regno del marchese di Ivrea? Su quali forze poté contare Arduino all'avvio della sua avventura regale? Quale consenso ottenne la sua ascesa al trono? Le notizie in proposito oltre che scarse appaiono altresì in contraddizione tra loro. Mentre in quella sorta di racconto in presa diretta che è il *Chronicon* di Thietmar vescovo di Merseburg si legge che Arduino fu eletto genericamente dai «Longobardi», senza maggiori dettagli (ovviamente il riferimento è ai grandi del regno, e infatti in seguito il vescovo sassone annotò che presto alcuni di costoro si pentirono della decisione assunta e invocarono l'intervento di Enrico II), l'altro contemporaneo Adalboldo di Utrecht segnala la titubanza di vari vescovi italici, i quali avrebbero dato formale appoggio ad Arduino dissimulando la loro concreta preferenza per Enrico II, il quale peraltro aveva anche dichiarato fautori tra i vescovi nonché tra laici del calibro di Tedaldo di Canossa; infine Giovanni Diacono nella *Istoria Veneticorum* afferma che una parte dei «Longobardi» parteggiava per Arduino, benché la maggioranza simpatizzasse per Enrico II.

A distanza di pochi decenni, verso il tramonto dell'XI secolo, gli scrittori milanesi Landolfo Seniore e Arnolfo propongono narrazioni antitetiche fra loro: per il primo fra i grandi d'Italia pochi stavano dalla parte del marchese d'Ivrea; al contrario, nel racconto del secondo il consenso goduto del novello re sembra essere stato molto esteso.

Nel caso delle opere di Adalboldo e di Giovanni Diacono il riferimento a Enrico II risulta un lampante anacronismo, poiché la questione della successione nel regno teutonico a Ottone III, morto il 23 o 24 gennaio 1002, a metà febbraio non aveva ancora trovato uno sbocco; le frasi dei cronisti – certo indotti a sintetizzare in poche frasi avvenimenti sviluppatasi nell'arco di qualche mese – si possono tuttavia interpretare come l'espressione di un dissenso sulla 'soluzione Arduino' affiorato presto tra le file dell'aristocrazia laica ed ecclesiastica. Allora occorre chiedersi come e quando si manifestarono tali linee di frattura nell'ambito delle *élites* dominanti e come contribuirono a ridisegnare la carta del potere nel regno.

La storiografia oggi ha accantonato la datata visione di un marchese d'Ivrea «campione del laicato» alla guida di uomini provenienti esclusivamente dall'ambiente sociale dei *secundi milites* ribellatisi ai vescovi della marca eporediese impegnati nella riorganizzazione delle proprietà fondiarie delle loro Chiese e nella contestuale revisione delle concessioni beneficiarie alle proprie clientele vassallatiche. Arduino invece, secondo la condivisibile interpretazione di Germana Gandino, era riuscito a catalizzare attorno a sé «una solidarietà composita, che sulla base di interessi anche molto lontani percorreva e spaccava verticalmente la società», che qui si deve intendere in modo unitario, senza differenziazioni tra quella laica e quella ecclesiastica.

Ad assecondare l'ascesa al vertice del regno ci furono certo gli uomini che durante gli anni in cui il marchese si batté per «affermare concretamente il suo diritto a governare» la marca affidatagli (così Giuseppe Sergi), senza tolleranza verso i potenziamenti vescovili in atto, lo avevano affiancato sulla base della condivisa ostilità nei confronti del ceto episcopale, compresi quei chierici di alto livello che alla fine pagarono con la confisca (o con il tentativo di confisca) dei beni la loro opzione filoarduinica. E accanto a costoro vi erano alcuni vescovi (non della sua marca), tra i quali spiccano Pietro di Como e Pietro di Asti. Il primo, già individuato come uno dei protettori del marchese presso la corte ottoniana (almeno fino a quando fu in vita l'imperatrice Adelaide), dopo l'incoronazione assunse subito l'incarico di arcicancelliere del regno e si mantenne fedele ad Arduino sino alla fine; il titolare di Asti negli ultimi mesi dell'anno Mille ricevette una censura da Silvestro II e sotto le parole papali di condanna, molto gravi seppur generiche, si presume che si celi l'accusa al presule di aver assecondato il marchese episcopocida.

Val la pena di richiamare l'attenzione sulla probabile parentela tra i due ecclesiastici: il vescovo di Asti sarebbe nipote di quello di Como ed entrambi sono da ascrivere al gruppo familiare del giudice Cuniberto di Pavia, ad alcuni altri membri del quale proprio negli anni di passaggio dal X all'XI secolo furono attribuite le cariche di conti di Lomello, di Pavia e di conte palatino. Una famiglia a sua volta collegata matrimonialmente con la dinastia comitale di Pombia, la quale per la stessa via aveva stretto vincoli con i conti del Seprio. Tutti questi sono casati da cui provenne un ininterrotto sostegno ad Arduino; di più: essi continuarono a lottare anche dopo la sua fine politica e la sua morte.

La ricostruzione delle reti politiche di alleanze familiari è già stata esperita per ricomporre il quadro delle fonti di consenso ad Arduino, anche se parzialmente. Mi riferisco – per esemplificare, senza la pretesa di essere esauriente – al volume di Ursula Brunhofer, *Arduin von Ivrea und seine Anhänger* (1999), come pure all'articolo di Régine Le Jan, pubblicato solo alcuni mesi fa nel volume miscelaneo *La fabrique des sociétés médiévales. Les Moyen Âge de François Menant* (2018), dove la studiosa indagando la contessa Richilde di fatto disegna le relazioni politiche (è lei ad avvalersi dell'espressione *réseau politique*) annodate dai Gisalbertini di Bergamo e dai Gandolfingi di Piacenza/Verona con altri grandi lignaggi dell'aristocrazia italiana, le quali incisero in maniera determinante sulle sorti del progetto regio arduinico. Alleanze fluide (come evidenzia uno schema con il quale la studiosa francese fissa l'attenzione su due precisi momenti, il 1002 e il 1010, e sull'avvenuto cambiamento degli assetti tra le due date), la cui mutevolezza può essere seguita sfruttando come prezioso indicatore il sistema di datazione dei documenti privati usato nelle diverse zone del *Regnum Italiae* così da poter monitorare l'ampiezza del consenso attraverso un incrocio di dati.

In questa sede intendo soffermarmi su quest'ultimo aspetto, che non è certo rimasto ignorato dalla storiografia. Cinzio Violante nel saggio su *Lo studio dei documenti privati per la storia medioevale fino al XII secolo* (1976) osservò che «l'adozione o l'abbandono di un sistema di datazione nei documenti privati (in un certo tempo e luogo) può essere un indizio di orientamento politico [...], se si tratti del riferimento agli anni di regno o di impero di un sovrano» e Andrea Castagnetti in tempi più recenti (2012) ha richiamato l'attenzione sulla datazione degli atti nonantolani al passaggio tra IX e X secolo, i quali certificano le oscillazioni politiche dell'abbazia di S. Silvestro tra i contendenti alla corona Berengario I e Ludovico III.

Nella fattispecie di Arduino i riferimenti alla datazione sono stati presi in considerazione da più di un autore tra quanti si sono occupati del re italico, sebbene la ricerca non sia mai stata condotta

in maniera sistematica – almeno non con tale intenzione – sull’intera area dell’Italia settentrionale al fine di delineare una mappa del consenso e delle sue variazioni, da comparare sinotticamente con le differenti fasi della sua vicenda regia. Va subito precisato un punto: la limitazione geografica all’Italia settentrionale è imposta dal fatto che nella marca di Tuscia (dove peraltro Arduino ebbe un buon seguito, e in particolare a Lucca) nei documenti venivano indicati solo gli anni di impero, mentre negli intervalli tra la scomparsa di un imperatore e la incoronazione del successivo si ricorreva alla datazione secondo l’era volgare. Sono ovviamente esclusi anche i diplomi rilasciati dalla cancelleria di Arduino: dei dieci ritenuti autentici da Bresslau e Holtzmann ed editi nei *Monumenta Germaniae Historica* solo sette hanno la data topica e assicurano la presenza del re a Pavia nel 1002 e 1003, nel castello di Montiglio nell’Astigiano nel marzo 1002 e a Vercelli nel gennaio 1005.

Fino ad ora ho individuato, tra editi e inediti, 41 atti: 9 per il 1002; 21 del 1003; 10 del 1004 (ma non oltre il 2 aprile; però uno potrebbe essere posticipato al 1005 se si fa prevalere l’anno di regno sul millesimo, in contraddizione fra loro) oltre a un isolato atto rogato a Voghera il 27 maggio 1006.

La maggior parte dei documenti proviene dall’area milanese-comasca (9 esemplari), da Piacenza e dal territorio di Asti (7 esemplari ciascuno), dal settore ligure (6 atti, dei quali 5 rogati a Genova e dintorni e uno a Vado) e da Bergamo (4 atti).

La totalità dei documenti rogati nei comitati di Milano e del Seprio tra il 1002 e il marzo 1004 è datata con riferimento al regno di Arduino. Solo dal marzo 1005 a Como, e nei mesi successivi nel Seprio e a Milano città, compare il nome di re Enrico. Va detto che tra questi atti uno è anacronisticamente datato “gennaio 1002”; piuttosto che posticiparlo al 1003 (come proposto dal più recente editore) è forse meglio pensare all’estrazione del *mundum* avvenuta dopo l’incoronazione di Arduino e pertanto alla introduzione per errore del nome del re italico, perché dopo il 15 febbraio questa era divenuta la prassi normale. Occorre anche precisare che una permuta del 19 giugno 1002 rogata nella città di Milano sembra rappresentare una eccezione rispetto a quanto ho appena affermato giacché l’editore più recente ha trascritto «Henricus gracia Dei rex». L’originale dell’atto proprio in quel punto risulta illeggibile a causa di una vasta macchia che oggi lascia intravedere, a un esame autoptico, soltanto una ‘H’ iniziale; si consideri però due autori nel Settecento (quando forse la lettura della parola intera era ancora possibile) hanno letto senza incertezza alcuna «Harduinus», e mi pare di poterli seguire.

Del comitato di Milano, esteso al Comasco e alla Valtellina, erano titolari gli Obertenghi, vale a dire i maggiori *sponsor* di Arduino; nel Seprio era attiva la dinastia comitale di legge salica con il conte Vifredo I (attestato nel 966) o più probabilmente con Vifredo II (almeno dal 1010), maritato con una sorella di Pietro vescovo di Como e arcicancelliere di Arduino, mentre un’altra sorella di Pietro, Valderada, aveva sposato Riccardo fratello del conte di Pombia Uberto Rufo (e proprio una figlia di Uberto di Pombia sposò il figlio di Vifredo II). Non è pertanto casuale che l’unico atto conservatoci rogato tra il 1002 e il 1006 nel Novarese (a Pagliate, oggi territorio comunale di Novara), risalente al 2 marzo 1003, sia datato con gli anni di Arduino. Identico sistema datante compare in due carte di area cremonese: il 26 marzo 1002 a Barbata, in diocesi di Cremona, un messo della badessa di S. Giulia di Brescia permuto alcuni fondi, mentre il 26 febbraio 1004 Adelelmo Azzo, dichiaratosi messo di re Arduino, presiedette un placito nel palazzo episcopale di Cremona con l’autorizzazione dello stesso vescovo Odelrico, il quale era fratello del summenzionato conte sepriese Vifredo I, a conferma del consenso ottenuto presso la famiglia comitale del Seprio dal marchese divenuto re.

Pari consenso si registra a Piacenza fin da subito, dal febbraio 1002, ed è significativo che nel luglio del medesimo anno sia datata con gli anni di regno di Arduino una donazione alla cattedrale disposta dal conte di Piacenza Lanfranco e dalla moglie Berta, figlia dell’obertengo marchese Adalberto, a loro volta genitori di Immilla moglie del sopra citato Uberto Rufo di Pombia. Gli intrecci con gli Obertenghi (a cui forse apparteneva la sposa stessa di Arduino, la regina Berta) appaiono ancora più fitti se si considera che la sorellastra di Lanfranco, Railenda, era maritata all’obertengo Oberto II e, aggiungo, proprio i figli di Railenda e del primo marito, il misterioso conte Sigifredo, ossia Ugo conte e Berengario prete della diocesi milanese, sostenevano Arduino con le armi in pugno

a nord di Milano. L'orientamento filoarduinico di Piacenza si mantenne per tutto il 1003 e coinvolse verosimilmente anche il vescovo Sigifredo, della famiglia milanese dei da Besate: non solo il 9 marzo in una donazione alla canonica della cattedrale, rogata in canonica, è citato anche il vescovo, ma nel successivo agosto una permuta ha come attore proprio Sigifredo e presenta la sottoscrizione di due preti suoi messi.

Il consenso riscosso a Genova è documentato da cinque carte rogate tra il marzo 1003 e il marzo 1004 e qui, come per Tortona (12 aprile 1003 – è attore il vescovo – e 2 aprile 1004, corrispondente all'intera documentazione superstite tra 1002 e 1007), va tenuto conto dell'appartenenza dei rispettivi comitati alla cosiddetta marca della Liguria orientale di cui erano titolari gli Obertenghi. Per la restante parte della costa ligure l'unico atto rimastoci per il primo lustro dell'XI secolo è un placito dei marchesi aleramici Guglielmo e Oberto, i quali a Vasto sentenziarono a favore del vescovo Giovanni il 23 febbraio 1004 datando l'atto secondo il regno di Arduino, a prova del consenso ottenuto dal re presso la famiglia marchionale dei discendenti di Aleramo (alla quale alcuni preferiscono collegare Berta, la moglie di Arduino).

Per quanto riguarda l'altro importante lignaggio marchionale della porzione nord-occidentale del regno, gli Arduinici, le informazioni sono altrettanto povere, tuttavia il notaio dell'unico atto del periodo, redatto a Torino il 27 marzo 1004, si servì degli anni di Arduino. La marca torinese comprendeva anche il comitato di Asti, dove l'intera produzione documentaria pervenutaci tra il 29 maggio 1002 e il marzo 1004 (sette contratti stipulati in città e nel contado) è datata con riferimento agli anni di regno di Arduino; qui il consenso al re ha avuto certamente il suo punto di forza nel vescovo Pietro, attore in molti di questi atti e possibile nipote dell'omonimo vescovo di Como e arcicancelliere del re, al quale la perseverante solidarietà ad Arduino costò la cacciata dalla sede tra fine 1007 e inizio 1008 (verosimilmente già prima della fine del 1007, giacché un atto del 28 dicembre si serve degli anni di regno di Enrico II).

Resta infine da accennare a Bergamo. Anche qui i notai nei quattro atti che ci rimangono rogati tra ottobre 1002 e marzo 1004 (o forse gennaio 1005) indicano gli anni di regno di Arduino e solo dal dicembre 1005 introdurranno quelli di Enrico. La permuta dell'ottobre 1002 vide coinvolto il vescovo Raginfredo, ossia l'antico arcidiacono di Vercelli trasferito sulla cattedra della città orobica nel 996 quando lo scontro tra l'allora marchese Arduino d'Ivrea e il vescovo Pietro di Vercelli era al culmine e sappiamo che al fianco del marchese si erano schierati l'arciprete vercellese e il successore di Raginfredo nell'arcidiaconato. Non è quindi improbabile che il vescovo di Bergamo, proveniente da un ambiente ricco di simpatie arduiniche, fosse anch'egli favorevole al re italico; e certo lo erano in questa fase i conti Gisalbertini di Bergamo, collegati attraverso i matrimoni di due figlie di Gisalberto II agli Obertenghi (Gisella con Ugo figlio di Oberto II e della già citata Railenda) e ai Gandolfingi conti di Verona (Richilde con il figlio di Gandolfo I).

All'esterno dell'area di influenza delle grandi famiglie marchionali dell'Italia nord-occidentale ho rintracciato un solo atto datato con gli anni di Arduino: si tratta di un atto di precaria del vescovo modenese Warino rogato a Cittanova di Modena il 29 luglio 1003. L'uso di questo sistema di datazione (ignorato in altri atti precedenti e seguenti in cui risulta coinvolto il vescovo) trova forse spiegazione nei rapporti talvolta tesi tra lo stesso presule, quello filoenriciano di Parma e l'abbazia di Nonantola, che però in questa sede non è opportuno approfondire.

Dopo il 2 aprile 1004 (con l'eccezione di una donazione rogata a Voghera il 27 maggio 1006, la quale richiede ancora un approfondito esame) la datazione secondo gli anni di regno di Arduino scompare. Il 10 aprile Enrico II è attestato a Trento; poco dopo le truppe carinziane forzarono le chiuse del Brenta e l'esercito di Arduino si disperse senza combattere. Il tempo del consenso al suo sogno regale era finito. A parte gli Obertenghi e altri lignaggi minori rimasti al suo fianco fino alla rinuncia al regno nell'autunno 1014 e anche oltre, la maggior parte dell'episcopato e della grande aristocrazia italiana scelse di stare con Enrico II, eletto re d'Italia a Pavia il 14 maggio e incoronato il giorno seguente dal metropolita milanese Arnolfo II. E i notai subito adeguarono le loro formule al nuovo corso politico.

ABSTRACT

Étienne Doublier, *Documentazione vescovile “cancelleresca” e “crisi” del regno italico*

Al contrario di quanto ravvisabile dall'epoca ottoniana presso i principali episcopati transalpini, nel *regnum Italicum* si giunse solo più tardi, e presso un numero circoscritto di sedi vescovili, all'affermazione di cancellerie burocraticamente organizzate in grado di emettere con regolarità diplomi connotati da coerenza interna ed elaborati ottemperando a determinate norme. La rielaborazione di modelli “pubblici” ovvero regio-cancellereschi nell'ambito della documentazione vescovile si colloca al tempo stesso in un segmento cronologico caratterizzato da una maggiore influenza di forme scritte calligrafico-librarie e cancelleresche su quelle corsive-documentarie, nonché da un più consapevole ricorso da parte di svariate autorità ad elementi grafici solenni atti a significare la natura “pubblica” del proprio potere. Muovendo dall'analisi della documentazione superstita relativa ad alcune sedi episcopali, il *paper* intende indagare le forme, i tempi e i modi attraverso cui i vescovi del regno italico fecero ricorso a forme di documentazione tendenzialmente “sovrana”, caratterizzata da elementi solenni e cancellereschi. La delimitazione cronologica alla seconda metà dell'XI e alla prima metà del XII secolo consentirà verificare in che misura la “crisi del regno italico” ebbe ripercussioni anche sulla diplomazia vescovile. L'ambito cronologico coincide, infatti, con l'epoca in cui i poteri episcopali risultarono maggiormente interessati dalla “crisi” degli ordinamenti tradizionali, manifestatasi in ultima istanza nella riduzione della presenza regia durante e dopo i turbolenti anni di Enrico IV, nell'estinzione di alcune delle principali dinastie marchionali e nell'emergere in ambito cittadino di forme di organizzazione politica proto-comunali. L'attenzione si concentrerà su Ravenna, Parma ed Arezzo. Nel primo caso si verificherà in che modo le tradizioni documentarie locali furono influenzate dall'integrazione della sede metropolitana nelle strutture del regno in epoca ottoniana e salica, nonché dal suo diretto coinvolgimento nell'*Investiturstreit* o nelle *civil wars*. A Parma ed Arezzo ci si soffermerà su come le frequenti interazioni con gli ambienti di corte si riverberarono sulla diplomazia vescovile in forma solenne e come su di essa influirono i rivolgimenti successivi al 1080.

Miriam Rita Tessera, «*Ego Galdinus subdiaconus et cancellarius a me dictate subscripsi*». *Diplomatica vescovile e costruzione del consenso a Milano tra 1128 e 1176*

L'evoluzione formale della documentazione episcopale è un importante indicatore dei modelli di riferimento assunti dai singoli vescovi per concorrenza o per imitazione di poteri considerati giuridicamente rilevanti: la relazione tra la ‘diplomazia vescovile’, che nel contesto italiano si servì spesso di forme miste affidate alla *publica fides* dei notai, e le vicende politiche e culturali delle singole Chiese locali consente di mettere in luce elaborati strumenti di costruzione del consenso che i vescovi sperimentarono nei rapporti con la società cittadina, spesso durante situazioni di crisi, nei secoli centrali del Medioevo. In questa prospettiva si intende riesaminare la documentazione vescovile prodotta a Milano tra 1126 e 1176 – durante gli episcopati di Anselmo V della Pusterla, Robaldo, Oberto da Pirovano e Galdino della Sala – per verificare come gli arcivescovi di Milano abbiano modificato la struttura dei propri diplomi nel contesto del doppio scisma papale del 1130 e del 1159 e della delicata posizione assunta dalla Chiesa e della città ambrosiana. In particolare ci si soffermerà sul ruolo svolto da Galdino della Sala, cancelliere almeno dal 1134, come possibile tramite di un riavvicinamento alla curia romana: un volta eletto arcivescovo nel 1166, infatti, Galdino adottò forme palesi di *imitatio* dei documenti pontifici per corroborare la propria autorità.

6. Ospitali benedettini in età basso medievale. San Bartolomeo a Spilimberto di Modena: storia, archeologia e salute
coordinatore Simone Biondi

OSPITALI BENEDETTINI IN ETÀ BASSO MEDIEVALE. UN FOCUS SU SAN BARTOLOMEO DI SPILAMBERTO A MODENA

SAN BARTOLOMEO A SPILAMBERTO DI MODENA: STORIA, GENTI E SALUTE

di Simone Biondi

Grazie a chi con pazienza mi ha accompagnato in questo progetto.
Paola, Mauro, Stefano.

Alla varietà di fonti sul tema dell'accoglienza in età medievale corrisponde un'insufficiente conoscenza archeologica delle strutture ospedaliere, in particolare, fra i secoli XI-XIII. Alcune realtà come la Liguria e la Tuscia hanno portato in stampa una serie di lavori molto specifici su contesti legati alle strutture del ricovero e di pellegrinaggio. Scavi realizzati a Siena e a Vercelli hanno permesso di evidenziare notevoli specificità anche nelle restituzioni paleoantropologiche. Così come per l'Ospedale di San Bartolomeo a Spilimberto di Modena. Studi che hanno permesso di ricostruire uno spaccato sociale e demografico difficilmente tracciabile.

Che l'archeologia così come le discipline vicine (come l'antropologia fisica, la topografia funeraria, lo studio della cultura materiale, ecc.) non possano riempire tutti i vuoti della ricerca storica è certamente vero. Altrettanto vero è che la storia ricostruita solo attraverso le fonti archivistiche, per quanto precisa, presenta spesso un quadro incompleto anche se apparentemente organizzato rispetto a una realtà così articolata. Un sistema politico, religioso, sociale è qualcosa alle volte di molto elusivo in termini materiali e tuttavia a ben guardare, processi che hanno indubbiamente un peso nella ricostruzione della storia di un territorio, come la fondazione di monasteri, di ospedali, fino alla pianificazione e allo sviluppo del paesaggio stesso possono essere correttamente ipotizzati attraverso un nuovo approccio multidisciplinare. Marc Bloch (1886-1944), esortava a prendere coscienza del fatto che «la varietà delle testimonianze storiche è pressoché infinita. Tutto ciò che l'uomo dice o scrive, tutto ciò che costruisce, tutto ciò che sfiora, può e deve fornire informazioni su di lui»¹.

There is a scarcity of archaeological knowledge regarding the hospital structures between the 11th and 13th centuries due to the complexity of sources on the theme of hospitality in the Middle Ages, in relation to the different forms of hospitalization of the body and the soul. Fortunately, some organizations such as Liguria and Tuscia have provided a series of very specific works on contexts linked to shelter and pilgrimage facilities. Excavations carried out in Siena and Vercelli have allowed us to identify noteworthy specificity even in paleoanthropological restitution, including for the San Bartolomeo Hospital in Spilimberto di Modena. This has made possible the reconstruction of a social and demographic cross-section that has previously been difficult to trace. It is certainly true that archaeology cannot fill the gaps of historical research. It is equally true that history discussed through the examination of archival sources, however careful, presents an incomplete picture even if apparently organized with respect to such a complex reality. A political, religious, social system is something that is sometimes very elusive in material terms and yet on closer inspection, processes that undoubtedly have a bearing on the reconstruction of the history of a territory, such as the foundation of monasteries, hospitals, and even the planning and development of the landscape itself can be reconstructed through a multidisciplinary approach. This kind of project is perhaps closer to the "rules" of social history.

¹ M. Bloch, *Apologia della storia o Mestiere di storico* (1949), Einaudi, Torino 1998, p. 52; C. PACINO, *Storia sociale. Metodi esempi strumenti*, Marsilio, Venezia 2003, p. 109.

Monasteri e eremi da una parte, ospitali o *hospitia*² dall'altra furono oltre che i luoghi preposti alla conforto dello spirito e delle carni, centri di controllo e di organizzazione sul territorio alla base di un'attenta programmazione politica e fiscale³. Non solo in termini di presenza e costruzione ex novo di istituti maschili e femminili, religiosi o laicali, ma quali centri di riferimento radicati tanto nelle città così come nei piccoli paesi. Occupando in relazione alle caratteristiche delle varie regole monastiche sia i centri urbani che luoghi isolati e periferici. Un processo storico soggetto a continue variabili che si è espresso nel modo in cui, nelle varie epoche e società, si sono presentati nuovi bisogni e problemi sociali. La costruzione di strutture come ad esempio per San Bartolomeo di Spilimberto, interessò tanto le élites aristocratiche come moderna forma di affermazione sociale e politica, quanto li gruppi nella neonata "classe artigiana". La laicizzazione degli istituti di assistenza, che trova le prime attestazione già nella

² L'ospedale in età medievale fu principalmente un'istituzione dalle funzioni generiche e difficilmente definibili, con una tendenza alla selezione più che alla specializzazione. In Occidente il termine ospedale era pressoché equivalente a quello di ospizio, di alloggio, e non indicava un'istituzione finalizzata alla cura di malati e feriti, come oggi viene inteso. La storia degli ospedali così come la storia dell'assistenza religiosa ospedaliera, superano di gran lunga gli orizzonti cronologici presi in esame in questa sede. È importante quindi, come storici prima di tutto, un uso ben ragionato dei termini che si ritrovano nelle fonti, contestualizzandoli. Così da evitare di proporre modelli teorici o concetti che si sono venuti ad affermare solo in età moderna. Una tradizione e un'esperienza, quella dell'assistenza, che, è appena il caso di ricordarlo, ha occupato un posto centrale nella cultura religiosa e sociale dall'Alto Medioevo in poi, e che è stata oggetto di elaborazione e rielaborazioni nel tempo dal forte valore politico e culturale. Nel XIV secolo per esempio negli elenchi delle *Rationes decimarum*, ritroviamo termini quali *domus leprosorum*, *domus infectorum*, *hospitale pauperum*, *hospitale alamanorum*. Alcune attribuzioni sono il risultato di una lunga fase di ricerca e di studio. Lo statuto dell'*ospitale* cittadino di S. Maria della Scala di Siena, nato intorno al sec. X e diventato una delle maggiori istituzioni ospitaliere europee del Medioevo, all'inizio del sec. XIV, ammetteva formalmente l'ingresso di tutti coloro che vi fossero portati, con la chiara esclusione di alcune categorie di malati, come i lebbrosi e i paralitici. In un documento del 16 gennaio 1346, relativo all'Ospedale della Misericordia in Ivrea, si legge: «si dà a ciascun infermo da mangiare secondo le possibilità della casa e, quando ciò non è possibile, si preparano loro dei buoni letti [...] ai poveri non si dà il vitto tutti i giorni, perché, quando possono camminare, vanno a chiedere l'elemosina e alla sera tornano ai loro letti». In altri casi, in particolare per i contesti minori come San Bartolomeo a Spilimberto, la definizione recente di "Ospedale per pellegrini" a mio parere, può essere genericamente corretta quanto forviante nel momento in cui ne diventa una specifica in termini di funzione, in assenza di riscontri sicuri. Dal punto di vista archeologico (e antropologico) è poi estremamente difficile poter scrivere un *vademecum*, magari tascabile, contenente un prontuario di indicazioni relative alle varie forme degli ospedali in età medievale utile per una loro attribuzione. E. Nasalli Rocca, *Pievi ed ospedali*, in Atti del primo Congresso italiano di storia ospitaliera, Reggio Emilia 1956, Reggio Emilia 1957, pp. 493-507; A. SIMILI, *Sulla origine degli spedali*, ivi, pp. 669-681; A. Pazzini, *L'ospedale nei secoli*, Roma 1958; R. Zagnoni, 2004, *Gli ospitali di San Giacomo di Pianoro e San Pietro di Livergnano sulla strada di Toscana nel Medioevo* in "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per Province di Romagna", LIV, pp. 133-152; R. Zagnoni, *L'elezione del rettore dell'ospitale di San Giacomo di Val Lamona (Fanano) nel 1344*, in *Noi altri. Storia, tradizione e ambiente della montagna bolognese e pistoiese*, XLVII n. 2, 2016, pp. 259-261.

³ È vastissima la bibliografia di fonti e studi sulle strutture ospitaliere medievali in generale e su alcuni contesti in particolare. Impossibile richiamarla in questa sede. È d'obbligo il riferimento allo studio di M. Gazzini, *Ospedali nell'Italia medievale*, in *Rivista di Reti Medievali*, Voll. 13, 1, 2012. Uno dei problema ancora più discussi riguarda la mancata corrispondenza fra le attribuzioni registrate nelle fonti fra i vari tipi di ospedali e la ricerca archeologica. La voce Ospedale nell'*Enciclopedia del dell'arte Medievale* è ricca di sollecitazioni per chiunque si occupi di questo argomento.

tradizione benedettina altomedievale, interessò in particolare i secoli centrali del medioevo, quando sull'esempio del modello di San Benedetto nuovi ordini come quello Camaldolese⁴ quello Cistercense⁵ o quello Certosino⁶, intrapresero un importante programma di ordinamento dei testi normativi che interessarono sia la gestione interna dei monasteri stessi sia le strutture a queste dipendenti. Una riforma che produsse in pochi anni un complessivo rinnovamento dell'istituti monastici sia nella gestione dell'amministrazione quotidiana delle strutture di ricovero, sia nelle scelta delle figure chiamate a coprire specifici incarichi amministrativi. Come nel caso dei conversi e degli oblati. Uomini e donne che vissero la propria vocazione cristiana conservando il proprio *status* laicale, consacrando a Dio, ma senza abbracciare tutti i obblighi della Regola⁷. In primis quello dell'astinenza sessuale.

Sulle terre nonantolane, nella fascia fra pianura e passi appenninici, già dai secoli XI-XII iniziarono a prendere forma e ad alternarsi importanti possedi in una rete capillare di strutture gerarchicamente e giuridicamente organizzare in abbazie, pievi, ospitali. L'ospitale di San Bartolomeo non fu costruito a caso lungo la direttrice che univa Modena con la Toscana, sottoposta al controllo dell'abbazia di Nonantola, alla quale facevano capo molti altri ospitali lungo la *strata Francisca*. Strutture che furono costruite a garanzia di confine e di entrata economica; che segnavano le tappe prestabilitile e obbligatorie del pellegrinaggio verso san Giacomo di Galizia o verso Roma e da qui la Terra Santa.

Risale a Dante alla sua *Vita Nova*, scritta tra il 1293 ed il 1294, la classificazione per la verità un po' scolastica dei vari tipi di pellegrini, «Peregrini si possono intendere in due modi, in uno largo e in uno stretto: in largo, in quanto è peregrino chiunque è fuori della sua patria;

⁴ U. Longo, *Romualdo di Ravenna e le sue fondazioni*, in *L'abbazia di San Salvatore di Monte Acuto–Monte Corona nei secoli XI-XVIII. Storia e arte*, a cura di N. D'Acunto e M. Santanicchia, Perugia 2011, pp. 29-42, con aggiornati riferimenti bibliografici; P. Foschi, *Monasteri camaldolesi femminili in Emilia-Romagna nel Medioevo* (a cura di) C. Cécile e L. Pierluigi, in *Camaldoli e l'ordine camaldolese dalle origini alla fine del xv secolo. Atti del I Convegno internazionale di studi in occasione del millenario di Camaldoli (1012-2012)*, Monastero di Camaldoli, 2012, 31 maggio - 2 giugno

⁵ I fondamenti della struttura giuridica del monachesimo cistercense sono esposti nella *Charta caritatis*, redatta sotto l'abate Stefano Harding e più volte modificata. Tra il 1152 e il 1165 la *Charta caritatis* ricevette almeno cinque approvazioni pontificie mediante cinque bolle aventi tutte il medesimo titolo, Sacrosanta Romana Ecclesia. La prima, di papa Eugenio III, venne promulgata il 1° agosto 1152; la seconda, di papa Anastasio IV, promulgata il 9 dicembre 1153; la terza, di papa Adriano IV, del 18 febbraio 1157; la quarta e la quinta, entrambe di papa Alessandro III, promulgate rispettivamente il 15 ottobre 1163 e il 5 ottobre 116, C. Stercal, *Le origini cisterciensi. Documenti*, Jaca Book, Milano 2004.

⁶ R. Manselli, *Certosini e cistercensi*, in *Il monachesimo e la riforma ecclesiastica (1049-1122)*, in Atti della IV Settimana Internazionale di Studio, Passo della Mendola, 23-29 agosto 1968, Milano 1.

⁷ L'indeterminatezza degli incarichi loro attribuiti di volta in volta, i cui contenuti finivano per avvicinarli molto, nei fatti, ai monaci incaricati dell'amministrazione, era diretta conseguenza della relativa confusione di ruoli e compiti degli ufficiali e della lentezza con cui la gerarchia abbaziale andava faticosamente strutturandosi. In coincidenza con il ritrarsi degli abati dalle funzioni di amministratori patrimoniali, divenute prerogativa propria dei cellerari, i semplici conversi finirono per perdere la funzione di intermediari tra le abbazie e il mondo laico, che pure avevano in molti casi rivestito. G. Penco, *Storia del monachesimo in Italia: dalle origini alla fine del Medioevo*, Jaca Book, Milano, 2002; G. Merlo, *Tra "vecchio" e "nuovo" monachesimo (metà XII–metà XIII secolo)*, in "Studi storici", XXVIII, Roma, 1987, pp. 447-469.

in modo stretto non s'intende peregrino se non chi va verso la casa di Sa' Iacopo o riede. E' però da sapere che in tre modi si chiamano propriamente le genti che vanno al servizio dell'Altissimo: chiamansi palmieri in quanto vanno oltremare, la onde molte volte recano la palma; chiamansi peregrini in quanto vanno a la casa di Galizia, però che la sepoltura di Sa' Iacopo fue la più lontana della sua patria che d'alcuno altro apostolo, chiamansi romei quanti vanno a Roma»⁸. Nel quotidiano, nella forma comune della lingua, era solito in verità un'anarchia lessicale, per cui si assegnava sia il titolo di Pellegrino sia il quello di Romeo a chiunque intraprendesse un viaggio verso i luoghi santi nell'Occidente europeo.



Fig.1 La via Francigena. Il percorso principale da Pavia attraverso la provincia modenese e l'alta Toscana.

La via Francigena univa in un unico nome vari tronchi più antichi di età romana e longobarda con altri di età medievale, tratteggiando una realtà estremamente dilatata fatta di strade e percorsi alternativi usati per raggiungere sia i centri più importanti, come l'Abbazia di Nonantola⁹, sia ricoveri isolati intitolati a santi locali custodi di reliquie care alle forme della devozione popolare. Il percorso medievale da Modena verso la Toscana si doveva sviluppare, quasi certamente, scendendo lungo il versante occidentale del Panaro. La strada da Nonantola superato l'Ospedale di Santa Maria fuori le Mura¹⁰ e oltrepassato il Panaro in corrispondenza

⁸ M. Barbi (a cura di), *Vita Nova di Dante Alighieri*, Firenze, 1932, cap. LX; F. Corbara, *Il fenomeno del pellegrinaggio: storia ed evoluzione*, in P. NOVARA (a cura), *Peregrinatio ad loca Sancta. Testimonianze dei pellegrini lungo i percorsi viari a sudest di Ravenna*, 2000, pp. 9-36.

⁹ R. Chellini, *Note sulla viabilità medievale e le sue infrastrutture (ponti e ospitali) nel territorio fiorentino*, S. Patitucci Uggerri (a cura di), *Archeologia del paesaggio medievale. Studi in memoria di Riccardo Francovich, Quaderni di Archeologia Medievale*, IX, Firenze, 2007, pp. 79-104.

¹⁰ L'edificio fu fondato nel 1325 dalla Compagnia dei Battuti o dei Flagellanti che ottenne dall'abate di Nonantola di poter costruire una casa fuori dalle mura dove poter accogliere poveri, infermi e pellegrini. G. Tiraboschi,

Panaro in corrispondenza dell'ospitale di Sant'Ambrogio -fondato da Sant'Anselmo nell'VIII secolo¹¹, proseguiva qui per Spilimberto e l'ospedale di San Bartolomeo¹². Risaliva poi per l'Ospedale di San Salvatore di Garamolo¹³ per congiungersi con gli ospedali di Fanano e Val di Lamona e arrivare, superato il Passo della Calanca, a Pistoia¹⁴. Non dimentichiamo che Pistoia vantava e vanta tutt'ora una reliquia di San Giacomo. Alternativa più che valida per poveri e ammalati nell'impossibilità di raggiungere la Galizia. Altri centri importanti di pellegrinaggio sulla strada da e per Spilimberto, erano Prato con la reliquia della Sacra Cintola e, Lucca con il Volto Santo, l'immagine di Cristo crocefisso vestito di tunica e incoronato di spine.¹⁵

Tema quello della costruzione della rete stradale in età tardo medievale che condiziona profondamente la funzione delle strutture sul territorio. Tanto quelle monastiche sia quelle ospedaliere. Il contesto modenese e la via Francigena in particolare, la strada di Monte Bardone e il passo della Cisa, sono state durante il Medioevo una via di traffico importante e di scambi fra culture diverse, la cui costruzione con i suoi prolungamenti, cambiò profondamente l'antico sistema dei collegamenti tra la fascia costiera adriatica e il suo entroterra. Senza però interrompere mai la penetrazione di popoli dalla sponda adriatica. Come gli albanesi, che ritroviamo, a macchia di leopardo, specialmente nel centro e nel sud d'Italia, ma anche nella zona nord-tirrenica e che andranno lentamente a integrarsi con le popolazioni "autoctone". Elemento, quest'ultimo, che si è dimostrato importante per l'interpretazione dello antropologico sulla comunità dall'Ospedale di San Bartolomeo e sulla ricerca storica del popolamento del territorio dell'area di Spilimberto.

Dizionario topografico-storico degli Stati Estensi, I, Modena, 1824-25, p. 174. D. Labate, 2013, " *loco Castiglione prope ospitale Spilimberti de supra*". *Fonti archeologiche e documentarie a confronto: l'Ospitale di San Bartolomeo di Spilimberto*, in D. Labate, M. Librenti (a cura di), *L'ospitale di San Bartolomeo di Spilimberto (MO). Archeologia, storia, antropologia di un insediamento medievale*, ed. All'insegna del giglio, Firenze, 2013, pp. 17-22.

¹¹ G. M. Sperandini, *La domus dei Templari al ponte Sant'Ambrogio*, in *Pagani e Cristiani*, IX, ed. Beccari, Catelfranco Emilia, 2010, pp. 145-157.

¹² Titolatura credo non casuale. San Bartolomeo a motivo del suo martirio, scuoiato vivo, è considerato patrono dei dermatologi e pregato contro le malattie della pelle e le eruzioni cutanee, le infiammazioni e la psoriasi. D. Labate, M. Librenti (a cura di), *L'ospitale di San Bartolomeo di Spilimberto*, cit.; D. Labate, 2010, *Archeologia del pellegrinaggio: il ritrovamento di tue tombe di pellegrini nell'Ospitale medievale di Spilimberto (MO) e altre testimonianze di signa peregrinationis dal Modenese*, in *Compostella. Rivista del Centro Italiano di studi Compostellani* n. 31, pp. 40-45;

¹³ D. Labate, M. Librenti (a cura di), *L'ospitale di San Bartolomeo di Spilimberto*, cit., p. 19.

¹⁴ G. Bottazzi, *Le comunicazioni antiche fra il Modenese e la Toscana in età romana e nel Medioevo*, in *La viabilità appenninica dall'Età Antica ad oggi*, Atti delle giornate di Studio (Porretta Terme, 12 luglio, 2, 8, 18 agosto, 13 settembre 1997), P. Foschi, E. Penoncin, R. Zagnoni (a cura di), Pistoia, 1998, p. 66 ss; T. Mannoni, *La Via Francigena, cultura materiale ed economia*, in *La Via Francigena. Itinerario culturale del Consiglio d'Europa*, "Atti del Seminario, Torino 1994", Torino 1994, pp. 24-31;

¹⁵ P. FOSCHI, *Il Medioevo. Le orme dei pellegrini*, in *L'Europa e Roma nelle terre Padane e Adriatiche: le vie del Giubileo*, W. BARICCHI (a cura di), ed. Arti Grafiche Amilcare Pizzi S.p.A., Cinisello Balsamo, 1999, 127-146.

1. Introduzione

Il sito di San Bartolomeo a Spilimberto di Modena è stato oggetto di una serie di campagne archeologiche coordinate dalla S.A.B.A.P.- MO (ex Soprintendenza per i Beni archeologici dell'Emilia Romagna), realizzate nel corso del 2008.

Lo scavo è uno dei pochissimi casi di *hospitali* medievali indagati in estensione. Un cantiere che ha visto la sperimentazione di metodi diagnostici non nuovi, ma ancora poco presenti nelle operazioni di recupero e di indagine -ne è un esempio fra i pochi editi in Italia lo studio antropologico sulle sepolture scavate¹⁶. Oltre a essere stato occasione anche in questi ultimi anni per la formazione di ricercatori universitari che hanno scelto nuclei tematici legati al sito di scavo, per farne oggetto di tesi di studio o pubblicazioni di ricerca.

Tuttavia non sono sufficienti queste scelte metodologiche adottate per inquadrare questa esperienza come conclusiva sul piano della ricerca. E' importante anzi considerare in progetti futuri le funzioni e le connessioni di questa categoria di complessi insediativi con gli sviluppi del popolamento nei secoli centrali e del tardo medioevo, nei rapporti con le risorse del territorio e nel confronto con il dato archeologico rispetto a altri contesti simili. L'altro punto, più circoscritto al contesto dell'Ospitale di san Bartolomeo, è rivolto a analizzare i meccanismi che sono stati alla base dell'organizzazione di questa realtà. E' importante spiegare le relazioni esistenti tra spazio e funzioni, mettendo in luce le connotazioni sociali, culturali e economiche dell'ospedale e della chiesa omonima, con le forme del pellegrinaggio e della storia. Un approccio, quest'ultimo, utile per poter ricostruire la vita quotidiana delle persone che hanno vissuto nel tempo in questi luoghi.

La revisione del lavoro di tesi proposta in questa sede è stata l'occasione per confrontare e discutere i dati antropologici, demografici e paleopatologici registrati durante



Fig. 2. Localizzazione del sito di Spilimberto

¹⁶ Il presente lavoro è parte della tesi in Antropologia fisica e paleobiologia sperimentale applicata, nell'insegnamento di Archeologia cristiana e medievale dell'Università Cà Foscari di Venezia, relatore Prof. S. Gelichi. Lo studio paleo biologico sulle sepolture ritrovate in sito è stato condotto in co-cooperazione con il laboratorio di antropologia fisica Archeo LAB di Venezia e i Laboratori di Antropologia Fisica e del DNA antico di Ravenna, dell'*Alma Mater Studiorum* di Bologna, in collaborazione con l'Università di Modena e ReggioDepartment of Chemical and Geological Sciences e Italian Paleopathology Project. Per la consultazione sullo studio completo, vedi <https://independent.academia.edu/SimoneBiondi4>

le indagini di laboratorio, con la documentazione storico-archeologica, medica e archivistica curata dai colleghi. Lavoro che si è recentemente ampliato grazie sia ai risultati dell'analisi isotopica sulla provenienza dei "pellegrini" di S. Bartolomeo¹⁷, sia in relazione alle nuove proposte di lettura sulle strutture di accoglienza in età medievale presentate dal dott. Librenti.

2. *L'hospitale di San Bartolomeo: profilo delle vicende storiche*

L'assenza di una *charta dotis* o di un atto di fondazione, forse perduto o forse mai esistito, non permette di fissare una data certa riguardo la costruzione dell'Ospedale di San Bartolomeo di Spilimberto. La prima attestazione datata al secolo XI, «*loco qui dicitur Spino Lamberti*»¹⁸, non registra la presenza di un ospedale così pure di una chiesa titolare. Al 1162 risale la prima notizia «*in loco Castilione prope ospitale Spinanamberti de supra*» della costruzione di un ospedale.¹⁹ Mentre poco più tardi, del 1191, è la bolla di papa Celestino III che elenca fra le pertinenze dell'abbazia di Nonantola, la chiesa di San Bartolomeo: «*Spinalamberti cum ecclesia S. Bartholomei*»²⁰. Resta da definire in questi anni quale sia stato l'effettivo rapporto di dipendenza fra chiesa e ospedale. Se quest'ultimo sia nato in funzione della costruzione della chiesa, con un proprio sviluppo successivo o viceversa, se la struttura a ricovero per malati e pellegrini sia stata la spinta economica che ha portato alla costruzione dell'intero complesso.

Tiraboschi riporta, in data 1200, il registro delle presenze dell'ospedale «di certo ricco, [...]». In cui solevano starvi due Monaci, con Chierici e Conversi, con Serventi e con un cavallo,

¹⁷ Lo studio sul rapporto in percentuale alla quantità individuale di presenza dell'isotopo radiogenico 87^{Sr} in relazione all'isotopo stabile 86^{Sr} ($87^{Sr}/86^{Sr}$), è stato condotto dal dott. Ph. Marco Lugli, dell'Università di Modena e Reggio-*Department of Chemical and Geological Sciences*. La provenienza d'origine dei soggetti esaminati al di fuori dell'area di Spilimberto, deve essere considerata con attenzione. In dettaglio il rapporto $87^{Sr}/86^{Sr}$ dei campioni provenienti dall'Ospedale di San Bartolomeo spazia da 0.70994 a 0.70817 (media = 0.70906 ± 0.00084 ; 2σ), evidenziando una discreta variabilità isotopica-regionale all'interno della necropoli. Considerando i campioni di piante moderne presenti in letteratura il rapporto isotopico locale dello stronzio biodisponibile dovrebbe variare fra ~ 0.7088 e ~ 0.7091 . Ulteriori analisi di fauna e piante locali potranno essere d'aiuto nella stima del range isotopico locale. In termini di variabilità intra-individuo, il campione 2 presenta la più grande differenza fra M2 ed M3 (0.0004), suggerendo un certo grado di mobilità fra infanzia e adolescenza del suddetto individuo. Gli individui di maggiore interesse risultano essere quelli distinti dai numeri 2, 15 e 18, tutti caratterizzati da un elevato rapporto $87^{Sr}/86^{Sr}$. Tali individui provenivano probabilmente da una zona geografica diversa da Spilimberto ma di difficile identificazione. Recenti analisi di moderni vigneti mostrano come la zona collinare di Castelvetro (MO) sia dominata da un rapporto isotopico $87^{Sr}/86^{Sr}$ piuttosto elevato, simile a quello riscontrato nel campione #2. Altre possibili vicine zone caratterizzate da un elevato rapporto isotopico dello Sr sono individuabili nella provincia magmatica/metamorfica della Toscana e nell'area laziale dei Colli Albani. Anche gli individui #1 e #9, caratterizzati da un più basso rapporto isotopico dello Sr rispetto alla zona di Spilimberto, potrebbero aver trascorso la loro infanzia in un'area geograficamente distante. Questa analisi preliminare mostra con certezza una discreta variabilità isotopica inter-individuale. Ulteriori analisi e il confronto con i dati archeologici e antropologici sono necessarie per poter affinare l'interpretazione del dato e individuare possibili zone geografiche di provenienza.

¹⁸ D. Labate, M. Librenti (a cura di), *op. cit.*, p. 17.

¹⁹ G. Tiraboschi, *op. cit.*, p. 308.

²⁰ *Ivi*, I, p. 308.

e più buoi, e diversi armenti»²¹. Si sa ancora che nel 1213 la chiesa era officiata da un monaco, che si celebravano esequie per defunti e che nel 1313 furono nominati due chierici beneficiati²².

Della chiesa e dell'ospedale si trova menzione anche in altre carte rogate fra il 1322 e il 1347. Si tratta perlopiù di confinanze in relazione a terre di proprietà, comunque utili a per delineare un quadro di distribuzione degli interessi dell'ospedale e dell'Abbazia di Nonantola, indirizzati verso il territorio pisano e la bassa Valle dell'Arno. La lacuna documentaria su alcune fasi del Trecento non permette, tuttavia, di seguire le vicende dell'ospedale, se non in modo frammentario e indiretto. Resta in sospeso la reale presenza in termini numerici dei monaci e degli allettati, la variabile sulla consistenza reale nel tempo degli ospitati, così come del personale in servitù all'a struttura che al tipo di cure prestate. Il riconoscimento dell'ospedale come *hospitale peregrinorum* proposta in un precedente studio, dal dott. Labate, sulla base del ritrovamento in due sepolture (su 54 soggetti) di conchiglie da pellegrino come *signa peregrinationis* non è oggi una discriminata sufficiente.²³ Anticipando una parte dei risultati dalle indagini analisi antropologiche sulle sepolture scavate, i dati di laboratorio non trovano riscontro anche sul piano patologico e biologico con situazioni come Vercelli e Siena, sopra ricordate, caratterizzate da contesti connotati nelle restituzioni antropologiche dei nuclei cimiteriali, da gruppi eterogenei di soggetti per età e sesso.

Tornando all'esame delle fonti sull'ospedale benedettino di Spilimberto, l'ultima fase d'uso dell'*Ospitale* si colloca ai primi anni del Quattrocento. In questo periodo la struttura sembra essere stata sostituita oramai dal nuovo complesso di Santa Maria degli Angioli, mentre la chiesa di San Bartolomeo rimase come dipendenza a sé, senza ospedale, sotto l'Abbazia di Nonantola fino al 1562.²⁴

L'ospitalità c.d. "secolare" andò a sostituire quella monastica con una conseguente accelerazione della fase di decadenza delle molte strutture ricettive alle dipendenze di Nonantola, fino alla completa scomparsa dell'esercizio di quest'opera e la trasformazione dei

²¹ *Ivi*, I, p. 308.

²² D. Labate, M. Librenti (a cura di), *op. cit. cit.*, p. 17.

²³ Altre conchiglie *pecten*, in frammenti, sono state ritrovate sul pavimento dell'ambiente affiancato alla chiesa, interpretato come ospedale. Si tratta però di conchiglie fossili di provenienza geologica locale, raccolte in corso di scavo per la similarità con le conchiglie iacobee. In Emilia Romagna altre testimonianze di tombe con conchiglie *pecten* le abbiamo a Reggio Emilia (una tomba del XIII secolo dal sagrato della Cattedrale ne ha restituito quattro a Comacchio (tomba altomedievale di maschio adulto con conchiglia forata disposta sul petto dagli scavi della Cattedrale) Sempre a Comacchio è da segnalare la presenza di alcune tombe di età moderna (XVI-XVII secolo) con *azabache* compostellano: rosari in lignite con grani a forma di conchiglie. Si deve infine segnalare che sullo stemma nobiliare della famiglia Rangoni feudatari di Spilimberto fin dal XIV secolo, compare una conchiglia *Pecten*. Tra il XII e il XIII secolo è attestata nell'araldica la presenza di conchiglie *Pecten* e si ritiene che nelle insegne delle famiglie la "conchiglia del Pellegrino" simboleggi la loro partecipazione alle spedizioni crociate: i Rangoni presero parte alla prima crociata e la conchiglia rappresentata sul proprio stemma è stata riferita a questa presenza.

²⁴ D. Labate, M. Librenti (a cura di), *op. cit. cit.*, p. 17.

beni di proprietà in semplici benefici. Le strutture dell'ospedale trascurate nei restauri e negli interventi di manutenzione furono demolite e spogliate e l'area abbandonata.²⁵

3. La Regola benedettina. Precetti e dietetica²⁶

L'attenzione per la pratica medica e l'assistenza agli infermi sono due cardini fondamentali della medicina monastica. San Benedetto nella sua Regola²⁷ dedica particolare attenzione alle cure verso i più bisognosi, in forza del messaggio evangelico che vedeva nel malato l'immagine stessa di Cristo. Così come una parte importante è rivolta alla dietetica e allo studio che il monaco preposto deve avere riguardo a questa conoscenza. Un legame rivolto a sottolineare il rapporto fra la dimensione corporale e quella spirituale: «così come dovrebbe conoscere la Sacra Scrittura, il chierico deve anche essere abile nel distinguere le malattie e i medicinali». Chi sia all'oscuro di ciò, scriveva già Rabano Mauro nel secolo IX, «non sarà in grado di provvedere al proprio bene, né si curerà di quello altrui»²⁸.

Benedetto arriva a paragonare la figura del *monachus infirmarius* a quella di un *sapiens medicus*. La malattia come stato di imperfezione da riequilibrare²⁹. Una visione diversa, ma non inconciliabile, la troveremo più tardi nella Regola di San Francesco d'Assisi (1182-1226). La malattia è però prima di tutto una prova per l'uomo, già per se stessa purificatrice e per la quale si deve ringraziare Dio «E prego il frate infermo di rendere grazie di tutto al Creatore; e che quale lo vuole il Signore, tale desideri di essere, sano o malato, poiché tutti coloro che Dio ha preordinato alla vita eterna, li educa con i richiami stimolanti dei flagelli e delle infermità e con lo spirito di compunzione, così come dice il Signore: "lo quelli che amo, li correggo e li castigo". Se invece si turberà e si adirerà contro Dio e contro i frati, ovvero chiederà con insistenza medicine, desiderando troppo di liberare la carne che presto dovrà morire, e che è nemica dell'anima, questo gli viene dal maligno ed egli è uomo carnale, e non sembra essere un frate, poiché ama più il corpo che l'anima» (Regola non bollata di San Francesco, X, 35)³⁰. Per San Benedetto invece «Prima di tutto e sopra tutto bisogna curare l'assistenza agli infermi, dimodoché si serva a loro proprio come a Cristo in persona» (Regula Benedicti, 36). E Cristo è

²⁵ Per una lettura completa ricerche archeologiche di rimanda a D. Labate, M. Librenti (a cura di), *op. cit.*

²⁶ Per l'impossibilità del Prof. S. De Carolis di poter intervenire con un proprio saggio, l'intervento proposto in Convegno è stato ripreso e inserito in testo a firma dal sottoscritto.

²⁷ *La Regola di San Benedetto e le Regole dei padri*, a cura di S. Pricoco, Milano 1995. Sull'argomento, E. Molland, *Ut sapiens medicus: Medical vocabulary in St. Benedict's Regula*, in *Studia Monastica*, 6, 1964.

²⁸ L. Samarati, *La formazione dei chierici di Mauro Rabano*, ed. Città Nova, 2012.

²⁹ Quattro sono gli umori del corpo: sangue, flegma, bile gialla e bile nera. Gli umori, con peculiari caratteristiche fisiche, predominano nelle varie età della vita, nelle stagioni e nei temperamenti dei singoli individui. La salute presuppone una mescolanza equilibrata degli umori, un giusto *temperamentum*; la malattia invece deriva da una mescolanza disarmonica e, in particolare, dall'eccesso (*abundantia*) di un singolo umore o dal deterioramento (*corruptio*) dei diversi umori. H. Schipperges, *Il giardino della salute. La medicina nel medioevo*, Garzanti, Milano, 1988, pp. 61-63.

³⁰ A. Vauchez, *Francesco d'Assisi*, Einaudi, Milano, 2010; H. Furst (a cura di), *Tutti gli scritti di San Francesco-seguiti dai Fioretti*, ed. Longanesi & C., Milano, 1972.

il medico per eccellenza, non soltanto per aver compiuto i miracoli di guarigione ma per aver portato al mondo la vera salute. La sofferenza ha per Benedetto, come abbiamo visto per San Francesco più tardi e per Santa Chiara, comunque, anche una connotazione positiva. Diversa nell'idea di fondo ma necessaria all'uomo come le sofferenze del corpo che son a loro volta gli strumenti necessari per la *salus animae*. Ma non basta pregare e inutili sono anche le cure senza un atto sincero di pentimento. La vita del buon cristiano (forse più del cattivo) deve portarlo in un pellegrinaggio continuo per poter riparare i propri peccati «Dunque nella sua bontà il Signore stesso ci mostra il cammino per giungere alla vita. Orsù, cingiamoci i fianchi con la fede e con la pratica delle buone opere; percorriamo la strada, sulla quale ci guida il vangelo: soltanto così diventeremo degni di vedere Dio, che ci ha chiamati nel suo regno»³¹ (Prologo, *Regula Benedicti*, 20-21).

Con la stessa attenzione e scrupolosità che sono proprie di ogni aspetto della *conversatio* monastica, nelle Regole e nelle Consuetudini sono descritti e precisati anche i luoghi deputati all'assistenza dei bisognosi: santuari, ospizi, *hospitalia*. Sin dalle sue origini il movimento benedettino dimostra un'attenzione particolare nella costruzione degli ospedali. Non necessariamente costruiti all'interno dei monasteri ma anche ricoveri isolati. Soprattutto se usati come "sanatori" in relazione gravità della malattia. «Ai fratelli malati sia destinato un locale a parte e un infermiere timorato di Dio, attento e premuroso. Sia loro concesso di fare il bagno quante volte si ritiene utile; invece ai sani, e soprattutto ai giovani, lo si conceda più di rado. Ugualmente ai malati molto deboli si conceda anche l'uso della carne per riacquistare le forze; ma quando sono migliorati, se ne astengano come al solito. (*Regula Benedicti*, 36)

Altro tema importante ricorrente nella Regola interessa l'alimentazione. Lo scopo dei precetti messi per iscritto da Benedetto era quello di arrivare a raggiungere un equilibrio dello spirito, attraverso il controllo della gola. San Benedetto dedica ben sette capitoli consecutivi, dal trentacinquesimo al quarantunesimo, alla trattazione dell'alimentazione, alle pratiche ascetiche di astinenza e di digiuno. La rinuncia a certi cibi assumeva anche forti valenze semiologiche, in particolare la carne rossa³² e la frugalità estrema in determinati periodi dell'anno volevano assicurare la salute dell'anima al fine di perseguire tre obiettivi. Vincere il vizio della gola e quello della lussuria, considerato quest'ultimo conseguenza del primo. Essere coerenti con la propria professione di povertà. Indirizzare gli animi alla preghiera e alla

³¹ AA. VV. *Voyage, quête, pèlerinage dans la littérature et la civilisation médiévale* (Acte du Colloque de Cuerma: 5-7 marzo 1976), Aix 1976. R. Brooke, c. Brooke, *Popular Religion in the Middle Ages*, London 1984, trad. It, *La religione popolare nell'europa medievale*, Bologna 1989. P. Camporesi, *Cultura popolare e cultura di élite fra Medioevo ed Età moderna*, in *Storia d'Italia*, Annali n.4, pp. 81-157. P. Camporesi, *La carne impassibile. Salvezza e salute fra Medioevo e Controriforma*, Milano 1994; G. Cantarella, *Medioevo. Un filo di parole*, Milano 2002 (in particolare le pp. 38-42); F. Cardini, *Il pellegrinaggio. Una dimensione della vita medioevale*, 1999; F. Cardini, *Il pellegrinaggio. Una nota storica*, in *Pellegrinaggio sentiero di pace*, Casale Monferrato 2003, pp. 87-155.

³² Benedetto non fa cenno ai volatili, legittimando un atteggiamento di tolleranza per il loro consumo. Le carni dei volatili sono ritenute più leggere e digeribili, dunque più adatte -precisamente sul piano nutrizionale -a una dieta "leggera" come quella che i monaci e gli asceti intendono imporsi. G. Minois, *Il prete e il medico. Fra religione, scienza e coscienza*, Dedalo, Bari, 2016, pp. 102-103; M. Montanari, *Mangiare da cristiani. Diete, digiuni, banchetti. Storie di una cultura*, Rizzoli, Milano, 2015, pp. 138-139.

meditazione, rafforzare cioè l'impegno mistico del monaco che avrebbe potuto facilmente essere distratto nella sua spiritualità dai sollazzi materiali della mensa.

Nel primo caso troviamo un'interessante corrispondenza con le *Collectiones medicae* di Oribasio (IV secolo)³³, che sulla strada aperta da Galeno³⁴ consigliava cibo abbondante per i casi di impotenza, e la scarsità di cibo (e di bagni caldi) al fine di reprimere la propria sessualità. C'è un richiamo a una cognizione medica anche dietro le indicazioni di Isidoro di Siviglia (560 circa-636)³⁵, che nella sua Regola dei monaci giustifica la necessità del digiuno col fatto che «dalla pienezza del ventre viene subito eccitata la lussuria della carne». Le carni dei quadrupedi sono «piene di "forza" (*fortitudo*), quindi capaci di liberare gli istinti corporali» o – come diceva Tommaso d'Aquino – di provocare l'uomo *ad venerea*. Lo stesso pensiero lo troviamo nei precetti di San Benedetto, «Tutti invece si astengano assolutamente dal mangiar carne di quadrupedi, eccetto i malati molto indeboliti». «Quanto al pane, ne basti circa un chilo a testa ogni giorno, sia quando c'è un pasto soltanto, sia quando si pranza e si cena» (*Regula Benedicti*, 39).

Nei secoli XII e XIII si assiste all'istituzione degli Ordini Ospedalieri, modellati sulla Regola di S. Agostino. Il lavoro di copiatura, negli *scriptoria* dei monasteri dei testi medici dell'antichità classica, soprattutto dei trattati di terapia, metteva a disposizione un bagaglio terapeutico consolidato e efficace. I monasteri e i conventi medievali, così' come alcuni ospedali, disponevano quasi tutti anche di un orto di piante medicinali (*hortulus*)³⁶ e di una *bibliotheca* completa di *scriptorium*. Questa evoluzione nel rapporto monaco-corpo si riflette anche nell'atteggiamento verso la medicina. Dagli infirmari monastici dove il frate malato viene ricoverato per il tempo che basta perché possa tornare a pregare e a lavorare, col trascorrere del tempo i monaci medici iniziarono a prestare la propria opera anche all'esterno del monastero, soprattutto in favore delle classi più povere; ma ben presto gli scopi caritatevoli cedettero il passo a lusinghe più mondane. «In questa decadenza la medicina monastica diveniva un incentivo alla sregolatezza, un motivo troppo palese per peccare contro il triplice voto; i monaci *infirmari*, con il pretesto della cura, si assentavano troppo spesso e troppo a lungo dal monastero, divenendo più secolari che monaci; il desiderio dei lauti guadagni non era più rivolto al bene della comunità, ma intaccava troppo da vicino la persona del monaco-medico, perché egli mettesse alla cura solo quello spirito evangelico che era necessario a tale bisogna».³⁷

³³ T. Simone 1967, *Il libro X delle Collectiones medicae di Oribasio di Pergamo*, ed. Congedo, Galatina, 2014.

³⁴ M. T. Malato, *Arte medica di Galeno*, ed. De Luca, 1972.

³⁵ Isidoro di Siviglia, *Etimologie o Origini*, Voll.1, ed. Utet, Torino, 2014.

³⁶ H. SCHIPPERGES, *Il giardino della salute. La medicina nel medioevo*, Milano, Garzanti, 1988, pp. 243-244. A. PAZZINI, *Un interessante episodio di storia della medicina. Divieti della medicina monastica*, «Athena. Rassegna mensile di biologia-clinica e terapia», XI, 1942, pp. 139-141

³⁷ H. Schipperges, *op. cit.*, pp. 243-244. A. Pazzini, *Un interessante episodio di storia della medicina. Divieti della medicina monastica*, in Athena. Rassegna mensile di biologia-clinica e terapia, XI, 1942, pp. 139-14; S. De Carolis, *"Medico frate e frate medico": appunti di storia della medicina in margine ad un dipinto di Guido Cagnacci*, in Romagna arte e storia, 54, 1998, pp. 88-90.

Questo primo tipo di assistenza conventuale prevalse per tutto il periodo medievale. Furono i medici-monaci quelli che riuscirono a istituire un sistema di assistenza sanitaria e a sviluppare una scienza medica con caratteri di organicità. Solo a partire dall'XI e XII secolo questo sistema sarebbe stato ampliato e arricchito, superato ma anche integrato dai movimenti secolari dell'alto medioevo: le crociate e i pellegrinaggi.

4. I risultati delle indagini paleobiologiche.

In sede di discussione, è risultato evidente come i cambiamenti che hanno investito la cultura della società basso medievale abbiano anche profondamente influenzato la concezione della pratica medica e il rapporto con la malattia³⁸ Il rinvenimento del cimitero dell'Ospedale di San Bartolomeo ha permesso lo scavo di un campione, che, seppure parziale, è numericamente importante per lo studio dell'archeologia funeraria e dell'antropologia fisica.

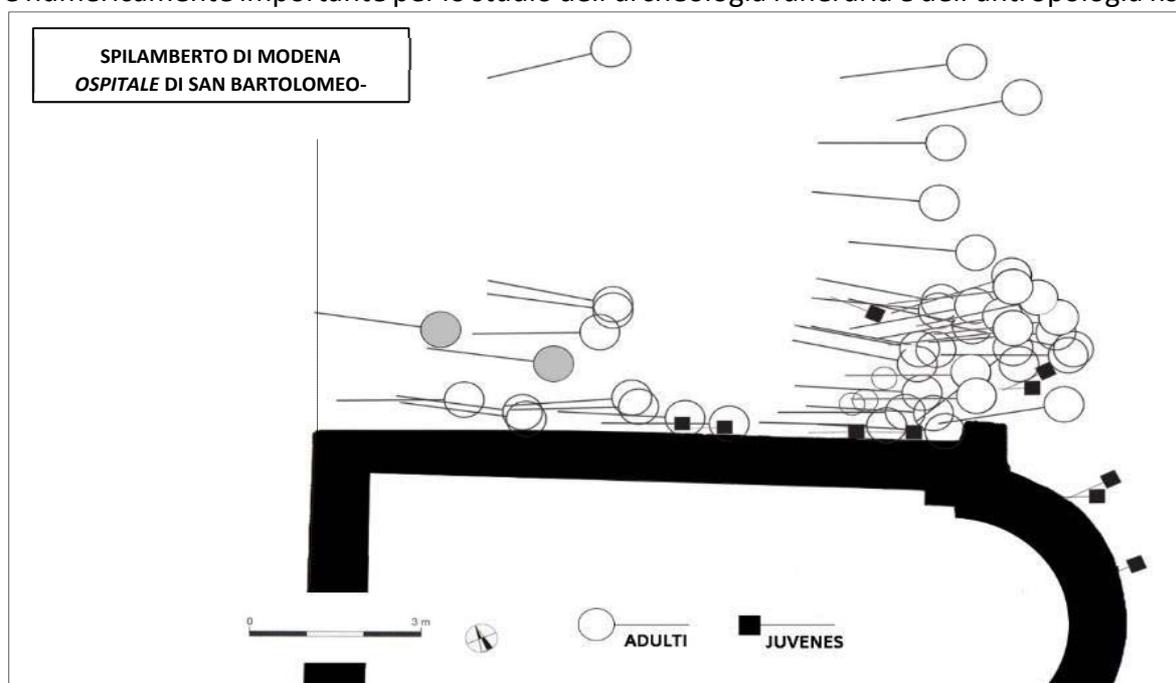


Fig.3. Tavola di distribuzione delle sepolture. In grigio le tombe c. d. "dei pellegrini".

S. De Carolis, "Medico frate e frate medico": appunti di storia della medicina in margine ad un dipinto di Guido Cagnacci, «Romagna arte e storia», 54, 1998, pp. 88-90.

³⁸ P. Ariés, 1992, *L'uomo e la morte dal Medioevo a oggi*, Milano; A. Crosetto, *Sepolture e usi funerari medievali*, in Mercado L., Micheletto E., (a cura di), in *Archeologia in Piemonte. Il Medioevo*, vol. III, Torino, 1987, pp. 209-232.

La raccolta dei dati tafonomici, come indicatori sociali (tipo di deposizione, presenza o meno di sudari, elementi di abbigliamento) ha permesso anche una migliore comprensione delle pratiche funerarie in età basso medievale all'interno degli ospedali, suggerendo alcuni aspetti relativi alla frequenza delle inumazioni e sull'uso dello spazio cimiteriale³⁹.

L'area occupata dalle sepolture in fase con il primo periodo d'uso del complesso (prima metà-metà del sec. XII), interessava in particolare il settore esterno a nord e nord est della chiesa omonima, mentre sul fronte opposto era delimitata da un largo fossato che correva parallelo all'edificio di culto. A una seconda e più tarda fase di frequentazione è da datare il recinto murario di chiusura ritrovato a ovest del cimitero, costruito a prosecuzione ideale della facciata della chiesa e databile indicativamente entro la prima metà del XIII secolo.

Lo scavo archeologico ha permesso di distinguere una sequenza di fase in riferimento alla cronologia delle sepolture più antiche, legata anche ai materiali di corredo recuperati, databili entro il XII secolo, caratterizzata da uno sviluppo planimetrico e topografico d'insieme non casuale, ma connessa a precise logiche di occupazione e di utilizzo dello spazio.

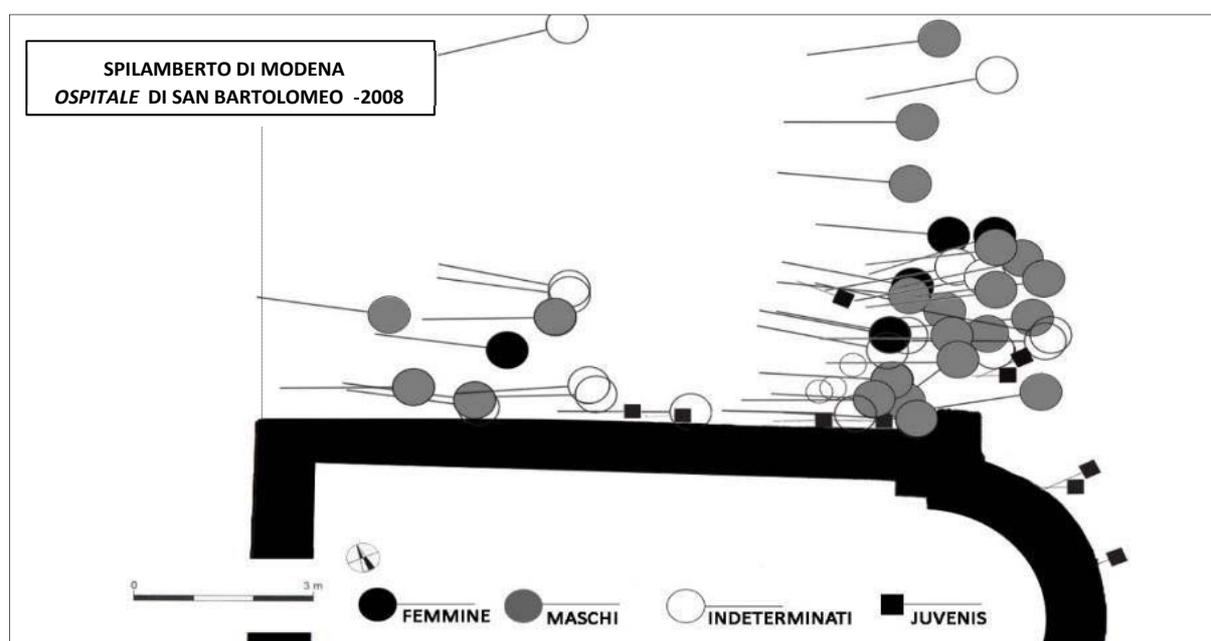


Fig. 4. Tavola di distribuzione delle sepolture in base al sesso.

Lo spazio cimiteriale come documentato dalla distribuzione delle sepolture presentava interventi contraddistinti da almeno due principali orientamenti delle tombe. Questa prima e più antica fase di frequentazione è segnata da un maggiore numero di sepolture, spesso alla

³⁹ Il termine, *coemeterium*, si designava non solo il luogo dove avvenivano le inumazioni, ma l'*azylum circum ecclesiae*, cioè "tutto il recinto che circondava la chiesa e che beneficiava del diritto di asilo".

base di articolate catene di sovrapposizione in particolare a ridosso dei contrafforti angolari di spinta dell'abside. Questo aspetto è da mettere in rapporto a una prerogativa privilegiata dell'area legata forse alla presenza in questo punto di un segnacolo o di un elemento religioso in grado di garantire una visibilità del luogo, come un crocefisso o una celletta votiva. Altre deposizioni erano collocate sotto lo spiovente del tetto e a ridosso dei perimetrali.

Le indagini archeo-antropologiche hanno permesso di accertare, limitatamente all'area di cantiere indagata, un utilizzo del sito con una selezione intenzionale delle deposizioni legata a aspetti culturali e sociali precisi. Delle 54 inumazioni registrate in laboratorio, di contro alle 31 documentate in corso di scavo, i soggetti adulti di età superiore ai 20 anni, considerando anche le riduzioni intenzionali e le rideposizioni registrate all'interno delle fosse più recenti, hanno documentato una netta prevalenza di maschi pari al 52% della serie, contro appena 6 femmine, il 14%, più 15 individui per i quali non è stato possibile determinare il sesso. Dato che potrebbe definire la struttura come ospedale/ospizio per ricovero a uso della comunità monastica, anche se non in maniera esclusiva come attestano le 6 sepolture femminili e quelli di bambini. Mancano però al riguardo riscontri sicuri sia nella documentazione d'archivio quanto in quella archeologica. Altre ipotesi possibili sono state proposte durante il Convegno: da un uso preferenziale ma non esclusivo del cimitero, aperto anche verso soggetti esterni, ma legati sulla base di marcatori epigenetici a possibili legami di parentela (famiglie di conversi, laici-amministratori?)⁴⁰; a una struttura di accoglienza "medica specializzata"; a un riutilizzo dell'area cimiteriale legato agli ultimi anni di vita dell'ospedale. Ma quest'ultima proposta risulta poco valida sul piano della lettura cronologica-stratigrafica.

Tornando al campione in esame la classe di età più rappresentata è quella dei >50 anni, seguono gli adulti fra i 30-39 anni. Il modello di distribuzione della mortalità in età adulta e secondo il sesso, indica come il maggior numero di decessi nei soggetti maschili avvenisse tra i 40 e i 49 anni, mentre la popolazione femminile, pur considerando il basso numero di soggetti esaminati, mostra un picco di mortalità in età senile sopra i 50 anni, dato quest'ultimo, inverso a contesti studiati, come Nonantola-San Bartolomeo, Formigine, Castel San Pietro e Santa Maria del Faro, con percentuali che si attestano fra il 40% e il 60 %.

Un aspetto interessante riguarda le analisi paleopatologiche in relazione al tipo di dieta seguita dagli ospiti della struttura. Fra gli alimenti più consumati legumi, ortaggi a foglia, noci, fagioli secchi e mandorle, uova, ecc. Molti di questi alimenti facevano parte della dieta imposta dalla regola benedettina all'interno dei monasteri per disposizione all'interno delle strutture da questi dipendenti come i ricoveri e gli *ospitali*. Dati che hanno trovato conferma nel confronto con i risultati paleobiologici sul campione di San Bartolomeo. Sono da riportare frequenti casi di malattie metaboliche del tessuto osseo (osteoporosi, rachitismo, displasie dentarie) e una notevole incidenza di iperostosi porotica (mancanza di ferro) osservata a carico del cranio. Numerosi anche i casi di carenza da vitamina A, come conseguenza della frequente cottura di legumi e ortaggi e l'uso di pesci secchi e salati che comportano una ridotta assimilazione per

⁴⁰ G Hauser, G.F. De Stefano, *Epigenetic variants of the human skull*, Stuttgart, 1989.

l'organismo di circa il 70%.⁴¹ La vitamina A è necessaria per il processo che riguarda la vista e un primo segnale di carenza di vitamina A può essere la cecità notturna, ovvero un ritardo nell'adattamento agli stimoli luminosi esterni, quando vi sono ambienti scarsamente illuminati. Una carenza prolungata può portare anche a secchezza oculare o alla formazione di detriti di cheratina nella congiuntiva. Può anche causare raffreddori recidivanti, broncopolmoniti, malformazioni ossee, ritardo nello sviluppo, infezioni, pelle secca, rugosa ed esfoliata. Altre sintomatologie sono connesse alle percezioni sensoriali, come la perdita del senso dell'olfatto, l'indurimento delle ghiandole salivari in bocca, inappetenza, stanchezza, orzaioli frequenti. Quando manca questa vitamina si può andare incontro anche ad anemia grave e dolore alle articolazioni.

In generale non sono state riscontrate forme patologiche a carico dello scheletro "comuni" a più soggetti o su singoli individui riconducibili a prolungati stress osseo-muscolari, da lunghe camminate o percorsi accidentati. Non sono state registrate, salvo un solo caso, patologie infettive a lunga incubazione con modifiche del tessuto osseo (come può avvenire per la sifilide terziaria o la brucellosi bovina). Sono da riportare invece frequenti casi di malattie metaboliche del tessuto osseo (osteoporosi, rachitismo) e da infiammazione degenerative con conseguente periostite e osteomelite (in alcuni casi possibili cause di morte).

Sull'origine della malattia nel Medioevo, si riteneva che essa derivasse dalla mescolanza disarmonica degli umori e, in particolare, dalla *abundantia* di un singolo umore o dalla *corruptio* dei diversi umori. Da tale necessità si originavano i sintomi stessi della malattia, che presi in esame potevano aiutare nelle diagnosi. Per malattia pertanto si intendeva tutto ciò che causava disordini e alterazioni nelle funzioni degli organi e degli umori. I termini che designavano la malattia nelle fonti, tuttavia, sono spesso non quelli della patologia, ma dei suoi sintomi. Per altro non specifici di un'unica disfunzione ma comuni a diverse altre. Per le malattie della pelle, ad esempio, si hanno descrizioni di ulcere, cisti, fistole, verruche, insieme a patologie vere e proprie come la tigna, la scabbia, la pediculosi. Problematiche che se non curate potevano portare a infezioni e nella maggior parte dei casi alla morte.

La frequenza di tali patologie era così alta da giustificare la presenza a Siena di medici specialisti di 'fistole', di 'canceri', di 'bolle'. Così per le malattie dei reni erano chiamate indistintamente l'iscuria (soppressione di urina), la stranguria (emissione dolorosa di urina goccia a goccia), la dissuria (frequente emissione di urina), che non sono di per sé patologie vere e proprie, ma quadri sintomatologici di una sofferenza renale.

Nel caso delle malattie infettive con manifestazioni esantematiche cutanee (vaiolo, scarlattina, morbillo o varicella) il decorso non lascia tracce macroscopiche sull'osso. Eventuali studi futuri potrebbe dare utili indicazioni.

Nel caso dell'ospedale di San Bartolomeo è importante ricordare a conclusione due aspetti relativi allo studio paleobiologico. Una marcata differenza dei tratti espressivi a carico del cranio, indice di una variabilità di provenienza confermata in parte dall'esame dell'isotopo in traccia dello stronzio, a cui corrisponde una similarità dei caratteri biologici alla morte,

⁴¹ G. Fornaciari, F. Mallegni, *Alimentazione e paleopatologia*, in *Archeologia Medioevale*, VIII, 1981, pp. 353-368.

6. Ospitali benedettini in età basso medievale. San Bartolomeo a Spilimberto di Modena: storia, archeologia e salute
specificatamente riguardo alla morte in età adulta dei soggetti e all'assenza di patologie congenite invalidanti insorte in età adolescenziale, come causa di morte. Elementi che sembrano indirizzare forse più verso una struttura di ricovero, usata anche da pellegrini in piuttosto che un struttura ricettiva di passaggio.

SB

Mauro Librenti
 Quale archeologia delle strutture di assistenza e ospitalità?*

Le forme di assistenza realizzate in età medievale e moderna rappresentano uno scenario di ampia portata, che intercetta la realtà quotidiana di una fascia consistente della popolazione e non necessariamente di livello sociale infimo. Si tratta, dunque, della possibilità di far emergere indirizzi di lavoro in grado di interagire con il dibattito storico e riteniamo che l'attenzione alle strutture legate all'assistenza potrebbe porre in luce un settore che rappresenta una prospettiva qualificante, a patto che si possa connotare l'essenza di questa proposta.

Tra i contesti che caratterizzano l'età medievale, quelli legati all'ospitalità paiono collocati decisamente, oltre che nell'ambito di una particolare rilevanza, anche di una forte complessità da un punto di vista archeologico, in questo non dissimili da altri di natura religiosa. Intanto, perché la loro evoluzione interagisce con aspetti che vanno mutando nel tempo per uno spettro amplissimo di tematiche. Con le differenti fasi del loro sviluppo, il lavoro degli studiosi ha interagito relazionandosi spesso temi ben distanti tra di loro, che vanno dal rapporto con il sistema viario e il controllo stradale fino allo sviluppo delle pratiche legate alla salute e alla salvaguardia sociale.

Alla cronologia corrisponde ovviamente un'evoluzione funzionale dei complessi. La fase degli ospitali stradali, che rappresenta forse quella maggiormente evidenziata dalle indagini storico archeologiche, è riconducibile prevalentemente all'ambito dello sviluppo del traffico sulle vie di pellegrinaggio e commercio e interessa prevalentemente i secoli tardomedievali. Questa rete fittissima di strutture assistenziali svolgeva in realtà funzioni di diversa natura. I casi esemplari di Spilimberto ¹ e di Tea ² non sono che un esempio della capillarità della distribuzione di questi istituti, ai quali si è prestata particolare attenzione per aree come la Liguria e la Toscana, sebbene il numero delle segnalazioni di indagini sia aumentato significativamente negli ultimi anni in un areale ben più ampio (Montecopiolo, trentino). La natura degli ospedali stradali sembra concretizzarsi, in genere, nella forma di strutture semplificate, edifici rettangolari contigui a chiesa e cimitero, eventualmente con fabbricati annessi di servizio come nel caso di Spilimberto. Particolarmente modeste paiono le strutture in aree montane, come per Tea. In realtà, però, si tratta di una immagine sicuramente semplificata rispetto alla varietà delle soluzioni anche in ambito rurale. Innanzitutto perché l'archeologia può dirci ancora ben poco circa il reale sviluppo di questi complessi e la loro varietà in età medievale, particolarmente nelle aree di maggiore frequentazione. Sulla via Emilia, a Castel S. Pietro la chiesa paleocristiana di S. Pietro venne probabilmente trasformata in ospedale alla fine dell'alto medioevo con l'inserimento di pilastri lignei nell'originaria navata, mentre la nuova chiesa pare avere le dimensioni di una semplice cappella, un modello che ritroviamo ancora secoli dopo nelle campagne ³. Ma ancor più eclatante il caso, sul quale possiamo solo accennare perché ancora inedito, di Colombaro, ove a fianco l'abbazia di S. Giacomo, venne realizzato, probabilmente nel XIII secolo, un impianto di oltre mezzo ettaro con ambienti di varia natura, portici e stalle⁴. L'obbiettivo di simili investimenti era mirato verosimilmente alla mole di traffico, anche commerciale, che doveva transitare nelle strade, tale da giustificare, in piena età comunale, un impianto polifunzionale di grande estensione. L'area risulta limitrofa, infatti, all'asse stradale che da Modena va verso la Toscana Settentrionale ed il Pistoiese in particolare.

La crisi degli ospedali stradali costituisce un fenomeno ampiamente evidenziato dall'archeologia, con la scomparsa, in numerosi casi, di tracce di frequentazione significativa o segnali evidenti dell'uso improprio dei fabbricati a partire dal XIV secolo. Esempio, da questo punto di vista, il caso ligure di San Nicolao a Pietra Colice ⁵, che vede nelle ultime fasi di vita la presenza di numerose armi.

Molto meno sappiamo archeologicamente della funzione svolta dai monasteri, ampiamente attestata e sicuramente significativa ma che, a dispetto della progettualità di San Gallo, si rivelano per lo più indistinguibili nella funzione dei loro ambienti. Il recente caso dell'edizione delle indagini nell'abbazia di Nonantola, per esempio, ha messo in luce un tipo di ospitalità tutt'altro che tradizionale, costituita da un edificio di rappresentanza altamente elitario ⁶.

A partire dal basso medioevo le città ospitano la principale concentrazione di istituti che svolgono funzioni di assistenza e ospitalità, una maglia fittissima che, in età moderna, finirà per costellare i centri di strutture di vario genere. Il loro progressivo sviluppo finirà per determinare la nascita di veri e propri quartieri ospedalieri, occupati per lo più da strutture funzionali a quelle dell'ospedale.

Grande rilevanza, da un punto di vista archeologico, ha il caso senese dell'Ospedale della Scala di Siena, studiato accuratamente sulla base dalle diverse fonti che hanno permesso di mettere in luce l'evoluzione di

*Desidero ringraziare Cecilia Moine e Lara Sabbionesi per il contributo che hanno portato a questo lavoro con le loro conoscenze.

¹ LABATE, LIBRENTI 2013.

² QUIROS CASTILLO 2000.

³ GELICHI, LIBRENTI, MICHELINI 2003.

⁴ http://www.archeobologna.beniculturali.it/mo_formigine/colombaro/scavi_2016-2017.htm.

⁵ BENENTE 2008.

⁶ GELICHI 2018. Sulla questione PEYER 1999, pp. 156-177.

un complesso che non assumerà mai una veste moderna, ma procederà per progressive espansioni, con l'adeguamento degli spazi alle nuove necessità ⁷. L'analisi degli alzati e di una serie di peculiarità nei contesti paleoantropologici ha rappresentato un segnale significativo dell'attenzione alla specificità del contesto.

Non meno interessante la Commenda del Pre' a Genova ⁸, caratterizzato da una stratificazione strutturale di ambienti che corrisponde ad una stratificazione sociale.

Altrettanto interessante, ma su basi diverse, è l'esempio di Parma ⁹, per il quale disponiamo di informazioni circa la situazione che precede la nuova costruzione degli anni '70 del quattrocento, che mettono in luce la complessità del contesto, contraddistinto da edifici nettamente separati per genere. Tralasciando la chiesa con la relativa sagrestia, possiamo notare che gli uomini erano ospitati nella struttura principale, probabilmente la più grande, detta *Hospitale Magnum*, che sorgeva accanto all'edificio di culto nella vicinia di San Giacomo. Le donne invece erano accolte in un altro stabile forse dislocato ad oriente. Qui si trovavano anche gli alloggi della comunità di *sorores*. Al contrario, i *fratres* ed il rettore dell'ospedale non risiedevano insieme ai poveri e ai pellegrini, ma nella *Domus Magna*, un edificio, probabilmente di notevoli dimensioni, distribuito su due piani ed articolato in numerosi ambienti dalle precise caratteristiche funzionali. Possiamo notare che l'edificio deputato all'accoglienza delle donne aveva una capienza sensibilmente inferiore a quella riservata agli uomini, sono infatti registrati soli 46 letti a fronte degli oltre 70 conteggiati nell'*Hospitale Magno*. Se questa disparità numerica poteva essere legata da un lato a necessità di tipo pratico, la minore presenza di donne in viaggio, ad esempio, da un lato concorrevano a definirne anche nozioni di tipo medico-sanitario. Attraverso il confronto con altre esperienze ospedaliere, si desume che la malattia della donna era concepita diversamente da quella dell'uomo. La prima era infatti una questione prevalentemente morale, il corpo femminile, le sue affezioni e la sua fisiologia passavano decisamente in secondo piano rispetto alla salute dell'anima, sulla quale si concentrava la maggior parte degli interventi assistenziali. Altri edifici, di dimensioni minori, erano invece destinati allo stoccaggio delle derrate alimentari provenienti dalle proprietà agricole dell'istituto, al ricovero dei cavalli, dei bovini e del pollame e agli alloggi dei bovini.

Con l'emergere degli ospedali urbani osserviamo anche l'esplosione dell'interesse architettonico alla questione delle strutture ospedaliere da parte dei contemporanei, di pari passo con lo sviluppo di un approccio più razionale alla medicina. Un rilievo particolare assume il periodo tra XV e XVI secolo, in cui si assiste ad un passaggio cruciale tanto nella concezione della funzione dell'assistenza quanto in quella dei suoi strumenti. La fine del XV secolo è il momento in cui si elabora una sostanziale frattura con la già mal sopportata concezione della povertà in senso cristiano, a favore di una sua lettura in termini economici ¹⁰, periodo che vede il sorgere una serie di inedite iniziative destinate all'attenuazione delle forme di disagio, fisico ed economico innanzitutto, e vede la realizzazione di grandi ospedali che potremmo definire moderni, se non per tecnologia medica almeno per organizzazione. I grandi complessi cruciformi rinascimentali di impronta filaretiana rappresentano solo la punta emergente di una realtà in via di massiccia trasformazione, anche se a livello amministrativo non si consuma necessariamente una frattura in senso laico con i precedenti modelli di gestione.

Le nuove strutture sono caratterizzate da un impianto cruciforme che pare divenire la regola alla quale tendono numerose costruzioni, anche già esistenti, come nel caso in S. Maria Nuova di Firenze, dove il complesso evolve da uno dei corpi distinti per uomini e donne ¹¹.

I grandi ospedali cruciformi rinascimentali, sorti a partire dalla metà del XV secolo, rappresentano solo la punta emergente di una realtà, non solo materiale, in via di massiccia trasformazione, anche se a livello amministrativo non si consuma necessariamente una frattura in senso laico con i precedenti modelli di gestione ¹². Si tratta di forme emergenti che tendono ad una dichiarata specializzazione medica all'interno di un panorama fatto non solo di ospitali di stampo ancora medievale, dove si praticano forme di assistenza largamente generica nelle mani di confraternite, privati o istituti religiosi. Gran parte del restante del panorama è costituito da una serie di istituzioni orientate sovente su forme specifiche di disagio non solo fisico, come orfani, esposti, donne sole o a rischio, nobili immiseriti ¹³. Vale intanto la pena di segnalare come, già ad una prima osservazione, il concetto di assistenza vada ad abbracciare un panorama estremamente ampio e variegato, contrassegnato da una forbice amplissima che va dalla specialistica medica alla dote matrimoniale. Proprio la tendenza alla specializzazione di funzioni è certamente uno dei tratti dominanti di questa fase che si distacca nettamente dalle originarie pratiche medievali ¹⁴ e che si caratterizza in progressivi mutamenti delle strutture e della concezione del bisogno.

⁷ AA.VV. 1986; BOLDRINI E., PARENTI R. 1991.

⁸ ROSSINI G. 1992.

⁹ MOINE 2013.

¹⁰ WOOLF 1988, pp. 33-37.

¹¹ HENDERSON 1997.

¹² Si veda sulla questione a WOOLF 1988, pp. 28-29.

¹³ IBIDEM., p. 29.

¹⁴ GEREMEK 1995, pp. 34-35.

I termini dell'assistenza divengono il prodotto di una elaborata serie di distinguo, che accomunano cattolici e protestanti, ma soprattutto profondamente radicati in una matrice culturale ed economica prettamente urbana. Si elaborano discriminati tesi a separare le varie categorie dell'inabilità da quelle della povertà pura e semplice, in qualunque modo potesse essere indotta. In un mondo ove percentuali imponenti di popolazione sono a rischio di povertà per assenza di riserve, visto il loro tenore economico, masse di disperati sono frequentemente alle porte delle città gonfiando il numero già consistente di derelitti e marginali¹⁵. Sappiamo però che l'assistenza sociale dell'*Ancienne Regime* rappresenta una realtà infinitamente più complessa, ben altro che il frutto della sola emergenza, e che si esplica frequentemente in forme graduali di supporto, promuovendo istituzioni che possono prendere spunto nella degenerazione della morale come in quella della gerarchia sociale o della salute. In un quadro di questa complessità si è rilevato non possiamo trascurare l'apparire di strutture, funzionali anch'esse al controllo della povertà, ma di natura profondamente diversa, come gli istituti ove si pratica lavoro coatto in ambito di restrizioni della libertà individuale. Si tratta di un tassello determinante all'interno di questo mosaico di iniziative in via di evoluzione, rappresentato dalle forme coatte di ricovero¹⁶, anche se la prigione di massa in quanto elemento regolatore della marginalità sociale, trova il suo esito in ambito europeo solo in complessi come l'*Hotel Dieu* parigino¹⁷ o i *bridewells* inglesi¹⁸.

Nel labile margine che separa tra di loro una serie di queste iniziative, in parte prive di un qualsiasi connotato che possiamo intuire archeologicamente percepibile, vale certamente la pena di distinguere almeno la porzione materiale di questo meccanismo, ossia i complessi sorti fisicamente con scopi sociali di assistenza di massa, anche se possiamo trascurare che un gran numero di istituti religiosi integra queste funzioni con l'originaria destinazione monastica. I viandanti che continuano a percorrere la rete stradale extraurbana per pellegrinaggi o altri scopi non sembrano fruire di trasformazioni sostanziali del tessuto ospitaliero in questi secoli, mentre le istanze paiono gravitare piuttosto sulle tensioni urbane che si manifestano in malattie, miseria, abbandoni¹⁹.

L'attenzione prestata dagli archeologi alle strutture assistenziali di qualunque tipo risente spesso di una scarsa percezione delle peculiarità di simili complessi. Un tentativo di analisi delle indagini condotte negli anni su questi contesti ha fatto emergere, almeno per alcune regioni, un quadro disorganico, che ne ha sconsigliato il censimento praticato per altri tipi di strutture. Il numero di interventi condotti su questo patrimonio di dimensioni enormi ha spesso trascurato quelli che erano alcuni dati specifici riferibili alle fasi d'uso da parte di simili istituti. Se pur evitiamo di considerare i lavori il cui interesse era mirato strettamente a fasi precedenti, spesso anche le indagini più attente hanno scontato la scarsa percezione degli elementi di contestualità a vantaggio di una lettura sequenziale, che concludeva in genere la cronologia includendo in più occasioni le strutture in un limbo di tracce prive di specifica funzionalità. In questo quadro è doveroso però evidenziare alcuni lavori, segnati spesso dal peso determinante di una valida programmazione complessiva, che rappresentano fattivi esempi di sensibilità alla specificità del dato, pur nella varietà degli approcci. Si tratta di casi che ci paiono assolutamente rilevanti quanto a valore di campionatura rispetto alla questione nel suo complesso. Ci riferiamo ad una serie di indagini che hanno operato coscientemente sulla natura specifica di simili depositi al fine di documentare innanzitutto aspetti materiali riferibili ai materiali di consumo e, anche se meno sistematicamente, agli aspetti strutturali. Facciamo riferimento, quindi, alle precoci analisi di Gabriella Pantò sui contesti di Vercelli²⁰, ai lavori di scavo e lettura di alzata dell'Università di Siena su S. Maria della Scala²¹, allo scavo dell'immondezzaio nel Conservatorio delle *Cittelle* di S. Caterina della Rosa a Roma edito nell'ambito del progetto della Crypta Balbi²² ed ai lavori sulla Commenda del Prè di Genova²³. Recentemente, inoltre, dopo il precoce lavoro sull'ospedale di Tea²⁴, altri studi di ambito ligure si sono appuntati sul problema degli ospitali stradali e della loro evoluzione in età moderna, a volte altamente incongrua rispetto alla funzione originaria²⁵. La validità di indagini nell'ambito dell'assistenza, comunque, ci pare fornita innanzitutto dalle spiccate peculiarità di una serie di contesti in ambito urbano.

Gli scavi condotti a Vercelli e Siena, ad esempio, permettono di evidenziare notevoli specificità dal punto di vista delle restituzioni paleoantropologiche, con gruppi eterogenei per età e patologie²⁶, pratiche alimentari

¹⁵ Sulla questione GEREMEK 1973.

¹⁶ *IBIDEM.*, pp. 138-141. Le misure ebbero carattere provvisorio in relazione al rischio di epidemie.

¹⁷ LI CALZI, SANDOLO, FONTANA 2008, pp. 170-173; GEREMEK 2001, pp. 232-238.

¹⁸ JOHNSON 1996, p. 117: "A Norwich i prigionieri lavoravano dalle 5 am in estate e dalle 6 alle 7 o 7,30 pm in inverno, con mezz'ora per mangiare e quindici minuti per pregare". GEREMEK 1995, p. 227-230.

¹⁹ Ricordiamo anche per la specificità delle informazioni i lavori su Venezia: AIKEMA, MEIJERS *et alii* 1989.

²⁰ Ci riferiamo innanzitutto a PANTO' *et alii* 1984.

²¹ BOLDRINI, PARENTI 1991.

²² MANACORDA 1984.

²³ ROSSINI G. 1992.

²⁴ QUIROS CASTILLO 2000.

²⁵ BENENTE 2008; BULGARELLI, GARDINI, MELLI 2001.

²⁶ Per Vercelli VARETTO, PORTIGLIATTI-BARBOSO, TORRE 1984, p. 220-221; per Siena BEDINI, VALASSINA 1991.

ancora fortemente influenzate dall'ambito rurale²⁷. In ambito piemontese risaltano poi i corredi di oggetti per il servizio fortemente connotati dal punto di vista morfologico e qualitativo e dalla notevole scarsità di vetro²⁸.

Se per un attimo rivolgiamo la nostra attenzione al più tradizionale dei rinvenimenti, e cioè ai contesti ceramici provenienti da alcuni di questi siti, possiamo intuire come la situazione delle restituzioni si presenti altamente diversificata. Le analisi di dettaglio dei materiali vercellesi hanno permesso di identificare nuclei di materiali specificamente prodotti per l'istituto sulla base della morfologia e della densità dei *cluster*, ma privi di segni di committenza riconoscibili. Nel caso senese, invece, i contesti ceramici paiono invece molto più caratterizzati di quelli vercellesi, con una maggiore quantità di forme e diffuse sigle dell'istituto sui pezzi²⁹. Ancora diversa è la situazione del conservatorio romano di Santa Caterina della Rosa, dove le restituzioni ceramiche appaiono confrontabili con quelle degli ordini mendicanti femminili vista la fittissima serie di graffiti sui frammenti e dove il tenore sociale appare notevole almeno alla luce del consumo elitario di oggetti, non solo ceramici ma anche sontuari e ludici³⁰. Già ad un livello di analisi abbastanza superficiale, quindi, vorremmo osservare che la definizione di istituzioni destinate all'assistenza non individua automaticamente alcun record prevedibile dal punto di vista della cultura materiale, e non certo perchè segnata dalla genericità, quanto piuttosto per una somma di specificità che accostano i contesti ad un ventaglio di esempi di insediamenti religiosi e comunitari molto diversificati. Si tratta di comportamenti assimilabili a quelli monastici, in alcuni casi, in altri contrassegnati da scelte strettamente funzionali.

Tutti elementi che, assommati, sembrano rappresentare chiari indicatori della natura specifica di simili contesti. In un simile panorama vorremmo segnalare almeno un caso piuttosto significativo, rappresentato dal contesto dell'ospedale della Misericordia di Rimini, fondato o rifondato nel 1368 per la Confraternita della Beata Vergine e trasformato in ospedale centralizzato della città nel 1486 da Galeotto Malatesta³¹. I pochi dati disponibili sulle strutture in alzato, prima del recente stravolgimento, lasciano intuire un complesso di concezione ancora tipicamente medievale, frutto di una serie di accorpamenti di edifici, in buona parte, forse, per nulla specifici. La struttura originaria appare leggibile nel lungo fabbricato a fianco dell'edificio religioso, sul modello di altri complessi tardomedievali³². Interessanti, poi, appaiono alcuni elementi di differenziazione su base censuale implicita nell'organizzazione del complesso, con la realizzazione degli ambienti destinati ai *ben nati*³³. Il personale laico e religioso che risiedeva nella struttura era di numero modesto e, ovviamente, viveva in ambienti distinti, così come le sepolture nei casi di morte dei pazienti avvenivano in un camposanto separato da quello dei religiosi.

Lo scavo ha portato in luce un contesto di ceramiche in uso presso l'istituto, chiaramente contraddistinto in due gruppi dal punto di vista iconografico: il primo composto da un nucleo di oggetti commissionati ai ceramisti con i simboli dell'ospedale, la M coronata, un'altro, più numeroso, rappresentato da materiali di mercato, alcuni decorati con improbabili araldiche. Poichè sulla base delle poche notizie disponibili riguardo alla gestione dell'istituto sappiamo che il funzionamento interno era organizzato sulla base di una compresenza di personale religioso e laico, si tratta di un dato che giustifica intrinsecamente la natura della restituzione. Pone infatti in luce una certa contiguità tra le pratiche di acquisizione dei materiali in uso nei monasteri ed in alcuni ospedali, contraddistinte dalla acquisizione di servizi comunitari siglati con gli emblemi dell'istituto³⁴. Ma l'aspetto più rilevante dell'intero contesto è costituito dalla presenza di un consistente nucleo di oggetti, piatti, scodelle, ciotole e boccali, scartati in prima cottura ma privi di evidenti difetti che li rendano inutilizzabili. Si tratta evidentemente di una acquisizione, forse di una donazione, notevole per il basso tenore sociale che implica, un fatto abbastanza eccezionale nel quadro dei contesti d'uso noti ma che trova un confronto piuttosto pertinente anche a Vercelli. In S. Andrea, infatti, sono ricordati materiali di seconda scelta, che vengono interpretati come il frutto di una circolazione di prodotti a basso costo destinata ai ceti sociali minori³⁵. Le condizioni del rinvenimento riminese sembrano concordare in pieno con questo tipo di interpretazione, in quanto tutti i pezzi sono nelle stesse condizioni, senza segni di danno rilevante e nessuna traccia di rivestimento malcotto.

Come primo risultato di questa analisi, dobbiamo quindi dedurre che l'indagine archeologica è costretta a misurarsi con uno spettro di variabili che, al di là della definizione genericamente sociale di questi organismi, tendono ad assimilare le restituzioni di questi complessi sulla base dell'organizzazione che li contraddistingue intrinsecamente. I modelli forzosi di vita comunitaria, come i conservatori, debordando dalla condotta delle istituzioni monastiche femminili, sembrano produrre segni diffusi di volontà di proprietà e

²⁷ D'ERRICO, GIACOBINI, VILETTE 1984, p. 213.

²⁸ PANTO' *et alii* 1984, pp. 176-177.

²⁹ MILANESE 1991, Fig. D a p. 334.

³⁰ Si vedano dall'immondezzaio dell'amb. 63 le produzioni di pregio in MANACORDA 1984.

³¹ L'edizione dello scavo è in CARTOCETI, DE CAROLIS 2003.

³² Ci riferiamo a complessi ospedalieri consistenti in lunghi ambienti contigui alla chiesa, come nel caso di S. Maria Nuova a Firenze.

³³ *IBIDEM*, p. 29.

³⁴ Il fenomeno era già stato segnalato in GELICHI, LIBRENTI 2001, p. 22.

³⁵ PANTO' *et alii* 1984, p. 176. L'analisi di dettaglio dei materiali ospedalieri è in MORRA, PANTO' 1990.

tracce di benessere come risultato dei consumi interni³⁶. L'organizzazione prettamente sanitaria dello spazio ospedaliero, invece, sembra manifestarsi in committenze di tipo monastico maschile³⁷ oppure in servizi funzionali e nuclei coerenti di tipologie.

Trasferire l'attenzione dai materiali mobili all'ambito strutturale costituisce un problema i cui caratteri esulano dalle caratteristiche del contesto. L'assenza di un numero significativo di scavi, in effetti, risulta fondamentale per la comprensione delle trasformazioni dal punto di vista strutturale ma la situazione stessa degli edifici attuali rappresenta in genere un palinsesto complesso, prodotto da una serie di stratificazioni murarie che coprono un ampio arco cronologico. Da questo punto di vista, ci pare esemplare il caso di alcuni ospedali toscani che le indagini ci documentano come complessi formati in un arco cronologico piuttosto lungo a partire dal tardo medioevo. Notissimo quello senese di S. Maria della Scala, aggregato di ambienti di varie epoche sul quale molto è già stato scritto³⁸, anche dal punto di vista degli alzati. Di notevole rilievo, in questa prospettiva, ci pare l'evoluzione dell'ospedale fiorentino di S. Maria Nuova, un complesso fortemente articolato ed attualmente contraddistinto da un andamento cruciforme³⁹; l'analisi del suo sviluppo, però, ha rivelato una trasformazione veramente importante dei nuclei strutturali e della loro funzione tra XIV e XV secolo, con mutamenti drastici e continui della planimetria del sito. L'andamento cruciforme, in effetti, è il risultato di una serie di integrazioni a completamento dell'iniziale ambiente allungato connesso alla chiesa di S. Egidio che rappresentava il nucleo religioso di riferimento per la fondazione privata. Si tratta quindi di un esempio sostanzialmente intermedio tra quelli che sono modelli che mantengono una planimetria sostanzialmente di modello medievale e le strutture cruciformi rinascimentali impiantate *ex novo*.

In effetti, lo sviluppo di questi istituti non segue traiettorie omogenee ed i casi di maggiore impatto architettonico, quelli impostati su di un progetto di matrice filaretiana, rappresentano frequentemente una eccezione in un panorama fortemente conservatore. Il caso vercellese, incentrato sulla grande struttura di S. Andrea, già definita nosocomio alla metà del sec. XIII, costituisce un caso rilevante, in quanto ospedale di grande valenza urbana che non evolverà mai, però, in una struttura completamente nuova come quelle cruciformi⁴⁰. A Vicenza, le analisi del patrimonio edilizio urbano hanno permesso di rilevare uno sviluppo per contiguità del complesso che giunge a disporre, attraverso una serie articolata di fabbricati funzionali, le dimensioni di un grandissimo isolato urbano.

Se strutture come l'ospedale di Milano costituiscono certo casi esemplari di razionalizzazione, ma anche il prodotto di una scelta ideologicamente connotata, in molte aree urbane le realtà strutturali dell'assistenza sanitaria restano ancorate ad un'edilizia ben poco connotata.

Dal punto di vista architettonico, anche i lazzaretti sembrano rappresentare una delle novità dell'aspetto materiale dell'assistenza, in quanto contemplan tanto una disposizione decentrata quanto una scelta progettuale ben definita⁴¹. I lazzaretti inaugurano probabilmente una parallela fase della coscienza sanitaria in Europa, dove il dilagare di malattie infettive dovute alla circolazione, in particolare commerciale, si concretizza in nuove forme di difesa sanitaria, dapprima ignote per dimensioni e caratteristiche. Si tratta dei grandi complessi, sia quelli posti all'accesso delle città portuali⁴², sia quelli decentrati sulla rete viaria o idrica nei pressi delle città con funzioni di lebbrosari⁴³. Il maggiore istituto moderno è probabilmente quello veneziano che sappiamo inizialmente ad impianto quadrilatero: essenzialmente era costituito da un muro di cinta con addossate delle abitazioni autonome e indipendenti, fornite di ingresso, focolare, servizi autonomi, funzionali alla politica di isolamento e prevenzione. Ben presto dovette assumere l'aspetto di un grande mercato, anche se in realtà al suo interno erano proibiti commerci e contrattazioni: Questo spazio era frazionato ulteriormente in vari settori, per poter rispettare i tempi diversi delle quarantene. Il caso di Venezia è certamente il più emblematico tra quelli preposti al filtro navale di uomini e merci, ma non è da meno il caso milanese, la cui costruzione integra quella dell'ospedale maggiore. La zona, prescelta è fuori Porta Orientale, presso San Gregorio, ritenuta idonea dalla commissione sanitaria. Realizzato attorno all'ultimo venticinquennio del Quattrocento era costituito da una grande struttura quadrata della disponibilità di quasi trecento camere di una ventina di metri quadrati ciascuna, destinate prevalentemente agli infermi, mentre al centro era una chiesa.

Le specificità sin qui osservate, anche se certamente emblematiche di una nuova relazione funzionale tra sanità ed edilizia, non rappresentano però un dato sufficiente per affrontare la questione. Data quasi per scontata l'assenza di sensibilità archeologica su simili problemi, un'assenza che ha finito per relegare gran parte delle informazioni su questi contesti in un limbo di comprensibilità dovuto alla inadeguata

³⁶ GELICHI, LIBRENTI 1998, pp. 136-138; GELICHI, LIBRENTI 2001, pp. 21-22.

³⁷ GELICHI, LIBRENTI 1998, p. 92 e Fig. 47-48.

³⁸ Mancano comunque indicazioni chiare di sviluppo planimetrico del complesso: BOLDRINI E., PARENTI R. 1991.

³⁹ HENDERSON 1997, pp. 27-32. L'autore riporta la lettura evolutiva di Patrick Sweeney.

⁴⁰ PANTO' 1984, p. 138.

⁴¹ LAZZARETTI 2004.

⁴² Si veda la panoramica dei complessi di contumacia mediterranei in *Lazzaretti* 2004.

⁴³ Di particolare interesse, rispetto alla questione, ci paiono le notizie sui lebbrosari stradali intitolati a San Lazzaro riportate in FERLINI 1993, che comprendono la peculiarità della ritualità e dell'organizzazione finalizzata al contenimento del contagio.

caratterizzazione della ricerca, vorremmo però rilevare che, non necessariamente, l'assenza di informazioni archeologiche costringa a deviare completamente dall'obiettivo. La natura della questione, a tutti gli effetti, non riguarda affatto le sole strutture di assistenza, quanto il rapporto dell'archeologia con la massa di dati di ogni genere che i secoli moderni ci restituiscono. Da questo punto di vista non vi è probabilmente settore di lavoro, se non limitato ad alcuni aspetti della cultura materiale, che possa vantare una quantità appena sufficiente di informazioni. Si è cercato, quindi, di trasferire il piano della ricerca a contesti archivistici, con la tranquillità di poter ritenere qualunque fonte prodotta un documento della cultura materiale in grado di fornire risultati ad una elaborazione. In particolare, si è tentato di applicare modelli di indagine di genere e dimensione sociale alla documentazione disponibile. In particolare sfruttando lavori come quelli sui *matrix* degli accessi e della funzione degli ambienti ⁴⁴.

Un caso che ci pare degno di interesse, al riguardo, è quello fornito dall'ospedale di Parma, indagato essenzialmente sulla base della cartografia disponibile, piuttosto tarda. Si tratta di un complesso ormai pesantemente trasformato, fondato da Rodolfo Tanzi, cavaliere, agli inizi del XIII secolo, del quale non disponiamo di dati di natura archeologica neppure in relazione all'alzato, ma dotato di una documentazione archivistica considerevole ⁴⁵.

Un inventario redatto nel XIV secolo ci restituisce in parte l'organizzazione, ormai perduta, della struttura ospedaliera tardomedievale, o meglio, ci dà nozione di come essa dovesse essere percepita nell'articolazione gerarchica dei vari ambienti che la componevano. Dopo la chiesa, dotata di un piccolo cimitero, collegata al complesso ospedaliero, veniva descritto l'*Hospitale Magno*, la parte più rilevante dell'intero complesso, destinata ad accogliere pellegrini ed infermi, al cui piano terreno era la *Domus Magna*, destinata al soggiorno di quanti risiedevano stabilmente presso l'ospedale, con ambienti di servizio, cioè forno, cucina, e due refettori, uno per i famuli e uno per i *fratres*; a quello superiore si trovava l'austero dormitorio maschile, mentre la vicina camera del rettore era fortemente connotata da elementi di rappresentanza e di ostentazione. Le stalle ed il dormitorio per i famuli erano ospitati da strutture lignee adiacenti all'*Hospitale Magno*. Nel XIV secolo, dunque, l'ospedale era costituito da una gruppo di edifici fortemente gerarchizzato negli spazi e nella tipologia edilizia; oltre che negli aspetti di genere. Già al termine del XV secolo, soprattutto a causa delle nuove necessità che l'ospedale si era trovato a fronteggiare, si era avvertita la necessità di riorganizzare in maniera più coerente gli edifici che lo ospitavano. Il complesso si sviluppava tipicamente intorno ad una grande crociera che fungeva da infermeria, con chiostrini interni ed orti, e venne concepito come unitario dal punto di vista architettonico, ma già predisposto per ospitare due enti che soddisfacevano esigenze differenti e amministrativamente autonomi. Tale distinzione si rifletteva nell'articolazione degli ambienti, speculare e asimmetrica allo stesso tempo, che garantiva una separazione anche fisica dei due settori, dotati persino di accessi differenti. Gli ambienti sembrano assumere in questa nuova fase un grado di specializzazione molto elevato che una articolazione la cui complessità riflette il grado di autonomia (e isolamento) di chi lo utilizza. Gli spazi riservati a chi gestisce l'organizzazione dell'ente, come padri cappuccini e priori, sono inoltre separati da quelli riservati a coloro che prestano servizi materiali ed anche la comunità degli infermi risulta "isolata" all'interno della crociera, su cui si affaccia anche un piccolo oratorio a loro destinato". L'unico vero e proprio ambiente "pubblico", aperto a tutti, era il portico, un elemento edilizio che accomuna numerosissimi complessi assistenziali in tutto il Nord Italia almeno.

Vorremmo ricordare, infine, l'interesse che suscitano i tentativi di estendere la dimensione della specifica sfera medica all'ambito capillare delle strutture sociali, della mentalità e di *gender* ⁴⁶, con l'obiettivo di esaminare la ricaduta delle conoscenze e delle pratiche curative al di fuori dell'ambito strettamente ospedaliero. Le trasformazioni stesse delle metodologie di lavoro possono aprire squarci interessanti: la *gender archaeology* ⁴⁷ e la lettura sociale dei contesti, ad esempio, trovano applicazioni interessanti per la loro puntualità sulla base dei risultati delle fonti archeologiche postmedievali non meno che per i secoli precedenti. Citando Matthew Johnson "*spatial ordering goes hand to hand with the ordering of society and of material culture*" ⁴⁸. Tra l'altro, possiamo notare come anche le analisi sui complessi di assistenza paiono connaturate fisiologicamente ad una percezione di principio ai problemi della gerarchia sociale non meno che della dimensione individuale che contrassegna gli ambienti, sebbene la questione sia sovente tradotta a puro livello di organizzazione funzionale ⁴⁹. Ad altra scala dimensionale, poi, la struttura urbana diviene il palinsesto di una complessità di iniziative funzionali alla dimensione sociale che incide sullo spazio costruito in modo rilevante.

⁴⁴ Rimandiamo alla bibliografia iniziale in RICHARDSON 2003.

⁴⁵ MOINE 2013.

⁴⁶ CAVALLO, GENTILCORE 2007.

⁴⁷ Un'introduzione esaustiva sulla questione in JOHNSON 1999, pp. 116-131.

⁴⁸ Si vedano le analisi sulla funzionalità degli ambienti in JOHNSON 2002, pp. 67-73 e GILCHRIST 1994. Un approccio in termini di *matrix* in RICHARDSON 2003, p. 131.

⁴⁹ Ci sembra di particolare interesse l'attenzione per l'organizzazione spaziale degli ospedali fiorentini in HENDERSON 2006, p. 200.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. 1986, *Siena: la fabbrica del Santa Maria della Scala: conoscenza e progetto*, "Bollettino d'arte. Volume speciale", XIII, Roma.
- AIKEMA B., MEIJERS D. et alii 1989, *Nel regno dei poveri. Arte e storia dei grandi ospedali veneziani in età moderna 1474-1797*, Venezia.
- BEDINI E., VALASSINA A. 1991, *Studio paleobiologico dei resti scheletrici umani*, in *Santa Maria della Scala. Archeologia e edilizia sulla piazza dello Spedale*, a cura di E. Boldrini e R. Parenti, Firenze.
- BENENTE F. 2008, *San Nicolao di Pietra Colice. Introduzione agli scavi e all'area archeologica*, Chiavari.
- BOLDRINI E., PARENTI R. 1991 (a cura di), *Santa Maria della Scala. Archeologia e edilizia sulla piazza dello Spedale*, Firenze.
- BULGARELLI F., GARDINI A., MELLI P. 2001 (a cura di), *Archeologia dei pellegrinaggi in Liguria*, Savona.
- CARTOCETI M., DE CAROLIS S. 2003 (a cura di), *Misericordia e soccorso: la città e l'ospedale fra archeologia e storia*, Rimini.
- CAVALLO S., GENTILCORE D. 2007 (a cura di), *Spaces, objects and identities in early modern italian medicine*, Oxford.
- D'ERRICO F., GIACOBINI G., VILETTE P. 1984, *Studio dei resti faunistici*, in PANTO' G. et alii, *Indagine archeologica al <<Palazzo Dugentesco>>, antico ospedale di Sant'Andrea in Vercelli*, "Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte", 3, pp. 205-216.
- FERLINI A. 1993, *Il lebbrosario di San Lazzaro del Missino*, in SAVELLI L., *Faenza. Il Borgo Durbecco*, Faenza. pp. 161-173.
- GELICHI S. 2018, *Il monastero nel tempo*, in *Nonantola 6 – Monaci e contadini. Abati e re. Il monastero di Nonantola attraverso l'archeologia (2002-2009)*, a cura di S. Gelichi, M. Librenti, A. Cianciosi, Sesto Fiorentino, pp. 367-409.
- GELICHI S., LIBRENTI M. 1998, *Senza immensa dote*, Firenze.
- GELICHI S., LIBRENTI M. 2001, *Ceramiche e conventi in Emilia Romagna in epoca moderna: un bilancio*, "Archeologia Postmedievale", 5, pp. 13-38.
- GELICHI S., LIBRENTI M., MICHELINI R. 2003, *L'edificio ecclesiale. Ambito culturale, modelli architettonici, evoluzioni strutturali, funzionalità*, in *San Pietro prima del castello. Gli scavi nell'area dell'ex cinema teatro "Bios" a Castel San Pietro Terme*, a cura di J. Ortalli, Firenze, pp. 157-173.
- GEREMEK B. 1973, *Il pauperismo nell'età preindustriale (secoli XIV-XVIII)*, "Storia D'Italia Utet" 5*, pp. 669-698.
- GEREMEK B. 1995, *La pietà e la forza. Storia della miseria e della carità in Europa*, Bari-Roma.
- GILCHRIST R., 1994; *Gender and material culture. The archaeology of religious woman*, Londra.
- GRIECO A. J., SANDRI L. 1997 (a cura di), *Ospedali e città. L'Italia del Centro-Nord, XIII-XVI secolo*, Firenze.
- HENDERSON J. 1997; "Splendide case di cura. "Spedali, medicina ed assistenza a Firenze nel Trecento, in *Ospedali e città. L'Italia del Centro-Nord, XIII-XVI secolo*, a cura di A. J. Grieco e L. Sandri, Firenze, pp. 15-66.
- HENDERSON J. 2006; *The Renaissance Hospital. Healing the Body and Healing the Soul*, Yale.
- JOHNSON M. 1996, *An Archaeology of Capitalism*, Oxford.
- JOHNSON M. 1999, *Archaeological Theory. An introduction*, Singapore.
- JOHNSON M. 2002, *Behind the castle gate. From Medieval to Renaissance*, Eastbourne.
- LABATE D., LIBRENTI M. 2013, *L'ospitale di San Bartolomeo di Spilimberto (MO). Archeologia, storia e antropologia di un insediamento medievale*, Quaderni di archeologia Emilia Romagna, Firenze.
- Lazzaretti 2004, *I lazzeretti di contumacia del Mediterraneo Occidentale*, in *Rotte mediterranee e baluardi di sanità. Venezia e i lazzeretti mediterranei*, a cura di N.-E. Vanzan Marchini, Ginevra-Milano, pp. 199-325.
- LI CALZI E., SANDOLO A., FONTANA S. 2008, *Per una storia dell'architettura ospedaliera*, Milano.
- MANACORDA 1984 (a cura di), *Un <<Mondezzero>> del XVIII secolo. Lo scavo dell'ambiente 63 del Conservatorio di S. Caterina della Rosa*, "Archeologia urbana a Roma: il progetto della Crypta Balbi", 2, Firenze.
- MILANESE M. 1991, *I materiali ceramici degli scavi di Piazza Duomo in Siena*, in *Santa Maria della Scala. Archeologia e edilizia sulla piazza dello Spedale*, a cura di E. Boldrini e R. Parenti, Firenze, pp. 257-388.
- MOINE C. 2013, *Limiti e labirinti. Spazi e comunità allo specchio nell'"Ospedale vecchio" di Parma tra basso Medioevo ed età moderna*, in *Andare oltre torrente. Archeologia e storia a Parma*, a cura di S. Gelichi e R. Greci, Milano, pp. 33-57.
- MORRA C., PANTO' G. 1990, *Ceramica dall'Ospedale Maggiore degli Infermi di Vercelli*, in "Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte", 9, pp. 163-172.
- NOVARA P. 2000 (a cura di), *Peregrinatio ad loca sancta. Testimonianze del passaggio dei pellegrini lungo i percorsi viari a sud-est di Ravenna*, Ravenna.
- PANTO' G. et alii, *Indagine archeologica al <<Palazzo Dugentesco>>, antico ospedale di Sant'Andrea in Vercelli*, "Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte", 3, pp. 131-190.
- Pellegrinaggi* 2001, *Archeologia dei pellegrinaggi in Liguria*, a cura di F. Bulgarelli, A. Gardini, P. Melli, Savona.

- PEYER H. C. 1999, *Viaggiare nel Medioevo. Dall'ospitalità alla locanda*, Roma-Bari.
- QUIROS CASTILLO J. A. 2000 (a cura di), *L'ospedale di Tea e l'archeologia delle strade nella Valle del Serchio*, Firenze.
- RICHARDSON A. 2003, *Gender and Space in English Royal Palaces c. 1160- c. 1547: A Study in Access Analysis and Imagery*, "Medieval Archaeology", 47, pp. 131-165.
- ROSSINI G. 1992, *La commenda del Prè. Un ospedale genovese del Medioevo*, Roma.
- VARETTO L., PORTIGLIATTI-BARBOS M., TORRE C. 1984, *Studio anatomico e paleopatologico su resti scheletrici umani*, in PANTO' G. et alii, *Indagine archeologica al <<Palazzo Dugentesco>>, antico ospedale di Sant'Andrea in Vercelli*, "Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte", 3,
- WOOLF S. J. 1988, *Porca miseria. Poveri e assistenza nell'età moderna*, Bari.
- ZAGNONI R., BADIALI F. 2017 *Gli ospitali nonantolani di San Giacomo di Val di Lamola e di San Bartolomeo di Spilimberto nel Medioevo (secoli XII-XIV)*, Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana, Nuova Serie, 6, Gruppo di Studi Alta Valle del Reno, Porretta Terme, Accademia Lo Scoltenna, Pievepelago.

7. Spazi e sistemi politici nelle città comunali e signorili italiane dei secoli XII-XIV

Coordinatore Andrea Zorzi

Discussant Jean Claude Maire-Vigueur

Gli studi sulla storia politica delle città comunali e signorili conoscono negli ultimi anni un rinnovamento interpretativo profondo, orientato al superamento di «quello che potremmo chiamare il “pregiudizio filocomunalistico” che a lungo ha afflitto la storia politica italiana», per usare le parole di Gian Maria Varanini (2006). La «messa in forse dell'esistenza di un modello comunale» (colta da Massimo Vallerani nel 2011) appare l'esito più evidente del rinnovato fervore della ricerca. Continua infatti a pesare sul senso comune storiografico una narrazione della storia politica delle città italiane, erede della pedagogia nazionale otto-novecentesca, radicata intorno ad alcune solide convinzioni: che i comuni fossero piena espressione della libertà dei cittadini, che la degenerazione delle lotte di fazione avesse determinato la loro crisi, e che i regimi signorili avessero segnato la fine della libertà aprendo la strada alle invasioni straniere della fine del XV secolo. Matrice ideologica di tale visione rimane la precomprensione che la storia delle città italiane sia stata il teatro di una contrapposizione tra un ipotetico mondo delle libertà politiche e quello della tirannide. Il comune, in particolare, continua a essere interpretato come il sistema politico delle esperienze di autonomia cittadina, il quadro costituzionale di tipo tendenzialmente statale. Le ricerche recenti hanno messo a fuoco i limiti cognitivi di tale modello, che appare sempre più inadeguato a descrivere e a dotare di senso la complessità e l'eccezionalità dell'esperienza politica della civiltà cittadina italiana. Si tratta dunque di meglio perimetrare l'identità del comune e, al contempo, di arricchire di senso la conoscenza della natura e del funzionamento del sistema politico delle nostre città basso medievali. Una prospettiva euristica appare quella di riconoscere l'esistenza di uno spazio politico composito – vale a dire la *civitas*, oggetto di riflessione della trattatistica sul suo *regimen* – in cui agiva una molteplicità di nuclei di potere e di attori politici: dal vescovo al comune, dal “popolo” alle arti, dalle *societates* le più varie alle *partes*. All'interno di questo spazio politico, caratterizzato da una comune matrice cittadina e dalla varietà di assetti di potere, di configurazioni istituzionali e di linguaggi politici, il comune emerse faticosamente in competizione con altre forze attive al suo interno, e fu presto affiancato da una varietà di soggetti: *societates* le più varie, le varie articolazioni del “popolo”, le parti, le arti, i signori, etc. Ciascuna di queste forze si affermò con proprie istituzioni e proprie normative, agendo in uno spazio comune e rielaborando i valori e i linguaggi del discorso pubblico cittadino. Nel tempo il sistema tese a farsi sempre più complesso. L'effetto più evidente fu la moltiplicazione dei processi di esclusione dalla partecipazione politica e di riammissione negoziata alla cittadinanza.

Relatori:

Stefano Bernardinello, *I mutamenti dei regimi nelle città alla metà del XII secolo: considerazioni sullo spazio politico milanese prima della discesa del Barbarossa*

Andrea Zorzi, *Interpretare il comune*

Alma Poloni, *Il comune di popolo: un'esperienza politica minoritaria*

8. Benevento tra potere pubblico, vescovi e musulmani. Nuove linee di ricerca per l'Italia meridionale nell'altomedioevo (secc. VIII-IX)

coordinatrice Giulia Zornetta

discussant Claudio Azzara

Donare, ricevere, redistribuire.

Duchi, abati e monasteri a Benevento nell'VIII secolo

di Vito Loré

0. Il dossier di VIII secolo conservato dal cartulario di S. Sofia di Benevento è stato edito solo di recente da Jean-Marie Martin e poi, per la parte più antica, da Herbert Zielinski. Il titolo del cartulario è *Liber preceptorum*: sono i diplomi, i *precepta*, il perno della compilazione, il cui redattore ha sistematicamente tralasciato le carte private, solo in minima parte recuperabili dagli inserti contenuti nei documenti più tardi, di X-XII secolo, della tradizione di S. Sofia, e almeno in parte confluite in un altro cartulario, oggi perduto e noto solo da un frammento superstite. La selezione operata a monte dall'estensore del *Chronicon Sanctae Sophiae* dà solo in parte ragione di un elemento di tutta evidenza: l'assoluta centralità di duchi e principi come referenti politici ed economici di chiese e monasteri beneventani nell'VIII secolo. Tale centralità è a mio parere non effetto di una distorsione prospettica, ma espressione di un'effettiva costellazione di rapporti fra autorità politiche e monasteri, propria di Benevento e degli spazi più vicini alla capitale del ducato.

1. Prima della fondazione del monastero femminile di S. Sofia ad opera del duca Arechi II, negli anni 760, al centro della nostra attenzione si pone un'altra chiesa omonima, dall'orizzonte più domestico, fondata dall'abate Zaccaria in località Ponticello, alle porte di Benevento. La chiesa fu con ogni probabilità edificata sulle terre appartenute a un defunto Waldulfo, concesse dal duca Romualdo II all'abate nel 721. La chiesa esisteva di certo già nel 723, quando Romualdo le concesse la facoltà di ricevere offerte, la soggezione al solo Palazzo (escludendo dipendenze da vescovati e xenodochi), nonché la facoltà per Zaccaria di designare il proprio successore. Il riferimento agli xenodochi si spiega con un diploma perduto del primo periodo di regno del duca Romualdo (706-732), confermato da Romualdo stesso nel 742, dopo il suo ritorno al potere: a Zaccaria Romualdo concedeva lo xenodochio e il monastero di S. Benedetto, con tutti i suoi redditi (*census*), la dipendenza dal solo *Palatium* e l'esenzione da qualsiasi obbligo di ospitalità. Evidentemente, nelle intenzioni del duca e dell'abate, S. Benedetto e S. Sofia di Ponticello dovevano rimanere entità distinte, non coordinate per via gerarchica, unite dalla comune dipendenza dal Palazzo e dalla persona dell'abate.

Nel 742, luglio e settembre, il nuovo duca Gisulfo II confermò nei medesimi termini a Zaccaria il controllo sia di S. Sofia, sia di S. Benedetto, con due distinti diplomi; seguono altre conferme, con alcune integrazioni, in cui i ruoli di Zaccaria, abate di S. Sofia e di S. Benedetto, sono sempre tenuti fermamente distinti; nel 756 Zaccaria era morto, sostituito alla guida di S. Benedetto dall'abate Maurizio, della cui attività parleremo brevemente più avanti. Da quel momento in poi, invece, non abbiamo più tracce sicure di S. Sofia di Ponticello, che scompare come entità autonoma insieme con il suo fondatore e abate.

Zaccaria fu un personaggio strettamente legato al Palazzo e alla dinastia ducale. Nei diplomi ci si rivolge a lui come "abbati nostro", o "sanctissimo abati patri nostro" e a lui è riservata una quota cospicua dei diplomi superstite per i decenni 720-740. Per comprendere la logica interna del rapporto fra l'abate, le sue chiese e i duchi, bisogna però distinguere. Zaccaria compare in tre vesti differenti: come singolo, come fondatore e abate di S. Sofia di Ponticello, come abate dello xenodochio e monastero di S. Benedetto. Nei tre contesti il tenore e il contenuto delle concessioni cambia notevolmente. A S. Benedetto i duchi non riservarono alcuna concessione di beni immobili, fondiari o no, ma confermarono redditi e concessero esenzione dall'autorità vescovile e protezione del Palazzo. S. Sofia, oltre alla protezione dal Palazzo e all'esenzione, ricevette direttamente beni

immobili in una sola occasione, nel 726: un gualdo sul Calore, presso Benevento, per consentire attività di pesca ai dipendenti. Il grosso dei beni concessi dai duchi a Zaccaria fu indirizzato invece direttamente a lui. Erano beni appartenuti a morti senza eredi, incamerati dal duca secondo l'interpretazione locale della legge longobarda. Nel 721-722 le prime concessioni riguardano i beni di Waldulfo e di Pergoaldo, a Benevento e a *Quintusdecimus*; seguono nel 723 i beni già appartenuti a Totone *transpadanus*. Parte dei beni di Waldulfo fu destinata anche a un altro religioso, l'abate *Deusdedit*, che ricevette terre e famiglie contadine nei pressi del torrente Saccione; e a *Deusdedit*, a Zaccaria e a un altro abate, Paolo, il duca aveva concesso anche terre in condominio sul Lauro, presso Lesina.

Dai diplomi generali di conferma del 724 e del 745 sappiamo che S. Sofia aveva accumulato possedimenti formati per l'essenziale da beni di morti senza eredi, in gran parte situati a Benevento e nel territorio circostante. Si trattava di un patrimonio spazialmente molto disomogeneo, di consistenza piuttosto mediocre, com'è possibile evincere soprattutto dal numero ridotto di famiglie dipendenti. È interessante notare che quei beni erano stati devoluti dal duca non direttamente a S. Sofia, ma al suo abate; Zaccaria ne aveva poi fatto dono alla chiesa, vedendosi confermato il passaggio dalle due ulteriori, complessive conferme ducali. A questi diplomi per la persona di Zaccaria ne vanno aggiunti altri due, con i quali all'abate si cedevano due *condome*, cioè due unità familiari di rendita, a pieno titolo parte del fisco ducale: solo in questi due casi la formula di garanzia metteva al riparo l'abate da eventuali rimostranze degli ufficiali (“et a nullum quempia gastaldium aut actorem nulla vobis exinde substrahatur”), e non da generici “homines”, soggetti privati, come avveniva per i beni di morti senza eredi, che evidentemente transitavano solo velocemente per la disponibilità dei duchi, senza entrare a far parte a pieno titolo del patrimonio pubblico. A quanto possiamo vedere, tali concessioni non furono riassorbite nel patrimonio di S. Sofia di Ponticello, perché non citate nei diplomi di conferma generale: rimasero nell'esclusiva, e perciò forse temporanea, disponibilità dell'abate.

Il dossier centrato sulla persona dell'abate Zaccaria disegna dunque un circuito chiuso, centrato sui duchi. Essi proteggevano chiese e monasteri, li ponevano sotto il loro patrocinio, sottraendoli alla giurisdizione vescovile; gli atti di generosità dei duchi seguivano logiche complesse, smembrando patrimoni come quello di Waldulfo e creando invece solidarietà nella condivisione di risorse fondiari, come nel caso dei tre abati in condominio sui possedimenti di Lesina. Nel caso di Zaccaria le donazioni che arricchirono S. Sofia di Ponticello transitarono per lo più dalla sua persona, quasi a sottolineare il rapporto speciale fra l'abate e i duchi. In altri casi, invece, le concessioni ducali furono destinate direttamente a monasteri: così, con un diploma perduto degli anni 689 circa-700, i duchi Teoderada e Gisulfo avevano concesso *condome* a S. Benedetto di Benevento; nel 718-719 Romualdo II aveva concesso una casa del suburbio a S. Giorgio di Salerno; nel 724 all'abate Theoderaci, rettore della chiesa di S. Pietro *ad aquam Sancti Potiti*, lo stesso duca aveva concesso quattro famiglie di coloni. Ma si trattava comunque di generosità ducali: le dotazioni venivano alle chiese e ai monasteri, oltre che dai duchi, dai soli fondatori, sempre chierici o religiosi, e dalle famiglie dei monaci che entravano a farne parte. Così, per esempio, nel caso di *Iubinianus* e della moglie *Donnula*, che nel 719 donavano tutti i loro beni al monastero di S. Pietro a *Massanum*, dove i figli sarebbero presto entrati come monaci. Chiese e monasteri appaiono attori economici modesti, sia per l'estensione dei patrimoni, sia per la loro capacità sociale di intercettare flussi di donazioni. Del resto ciò non stupisce particolarmente, se pensiamo che di norma, almeno nella città di Benevento e nell'area circostante, nell'arco di un paio di generazioni al massimo le fondazioni private a noi note cadevano sotto il diretto controllo del Palazzo, che si riservava la nomina degli abati, sottraendo così chiese e monasteri tanto al controllo delle famiglie fondatrici, quanto ai vescovi. La centralità ducale era probabilmente un fattore potente di inibizione, che ostacolava sia la formazione di embrionali congregazioni, sia un'espressione più articolata dell'attività economica dei monasteri. A partire dagli anni sessanta, in corrispondenza del ducato di Arechi II, le cose cambiano da diversi punti di vista.

2. Il successore di Zaccaria come abate di S. Benedetto fu l'energico Maurizio, che si applicò a un recupero e a una razionalizzazione del patrimonio monastico. Nel 756 vinse una causa relativa al controllo della chiesa di S. Nazario presso Alife, contesa a S. Benedetto da alcuni membri della famiglia fondatrice; nel 762 recuperò il controllo di *condome* a Prata, manomessi da Zaccaria; nello stesso anno operò una permuta di terre.

Negli anni immediatamente successivi, mentre continuano le consuete, "interne" donazioni operate dai fondatori alle loro proprie chiese e ai propri monasteri, alcuni cambiamenti di assoluto rilievo si accompagnano alla fondazione del monastero femminile di S. Sofia ad opera di Arechi II. Il duca fondò S. Sofia con ogni probabilità negli anni 760 e pose a capo del nuovo monastero una sua consanguinea¹, in modo per vari aspetti simile a ciò che contemporaneamente accadeva a Brescia, con il rapporto privilegiato fra S. Salvatore e la famiglia regia di Desiderio.

Attraverso la filigrana di una documentazione che pure resta formata quasi solo da diplomi, scorgiamo i primi, consistenti indizi di un ruolo economico del monastero più complesso e articolato, rispetto a quello di altri enti religiosi beneventani del passato recente. Nel 772 S. Sofia acquistò una terra con vigna in località vicina a Benevento; negli anni precedenti il 774 ricevette dal sacerdote Mauro tutti i suoi beni e in particolare la chiesa di S. Martino di Mottola; acquistò un casale da un abitante di Cosenza, Roderissi; ricevette il dono della chiesa di S. Adiutore presso S. Agata e di tutti gli altri beni di Brunilmo; e tutti i beni di Guarniperto. Gli esempi di acquisti e donazioni da privati potrebbero arrivare alla quindicina, attingendo alle conferme di donazioni più antiche, contenute in alcuni dei diplomi ducali emanati nel 774, e soprattutto alla megafalsificazione che apre il *Chronicon* di S. Sofia, con la probabile, principale funzione di appiattare le donazioni più antiche su quell'anno, segnato dall'assunzione del titolo principesco da parte di Arechi. Dunque il primo periodo di S. Sofia è segnato da due elementi. Il monastero ricevette donazioni da più soggetti, che esorbitavano dai referenti unici per i monasteri e le chiese attivi nel periodo precedente: i duchi e i fondatori. In secondo luogo S. Sofia acquistò beni fondiari e non, con un'iniziativa che, allo stato della documentazione, è anch'essa indizio di un atteggiamento nuovo: il monastero si mostra come soggetto capace di iniziative economiche autonome, finalizzate con ogni probabilità a integrare i primi nuclei di patrimonio acquisiti con le donazioni.

Se già prima del 774 S. Sofia mostrava dunque caratteri di novità nel panorama beneventano di VIII secolo, la serie di diplomi arechiani di quell'anno la proiettava su scenari del tutto inediti. Per la prima volta un duca (ora principe) distraeva a favore di un ente religioso non beni "volatili" e modesti di morti senza eredi, non solo singole famiglie di dipendenti (*condome*), ma blocchi di proprietà tratte dai gai, le ampie estensioni di terra che del fisco principesco erano la parte sostanziale, costituendone anzi l'ossatura: centinaia e centinaia di ettari in località sparse per buona parte del principato, ma concentrate in particolare fra Molise e Puglia settentrionale.

Sia la capacità di agire in proprio con acquisti e permuta, sia l'accesso a donazioni private diffuse su spazi ampi e provenienti da soggetti numerosi, sono una costante delle vicende degli altri due grandi monasteri meridionali, S. Vincenzo al Volturno e Montecassino, nel IX secolo. Il modello primo di queste reti devozionali monastiche in area longobarda fu però probabilmente S. Sofia, che pure dopo il 774 sembra essersi ripiegata sulla sua preminente dimensione di monastero di vertice: per tutto il IX secolo le concessioni dei principi infatti continuarono, anche se in misura ridotta, mentre acquisti da parte del monastero e donazioni provenienti da altri sembrano scomparire del tutto; come se il referente dei principi avesse infine prevalso, inibendo la capacità del monastero di coltivare altri rapporti e acquisizioni patrimoniali condotte in autonomia.

In ogni caso la crescita velocissima di S. Sofia rappresenta il punto di svolta nella capacità economica dei monasteri meridionali. Va però detto che ciò accadde in forme in gran parte originali, che non possono a mio parere essere lette come un adeguamento a modelli transalpini. Sia i patrimoni dei monasteri più antichi e di piccola taglia, sia quello notevolissimo accumulato in pochi anni da S. Sofia, soprattutto per effetto della generosità ducale, non sembrano implicare

¹ Garipergera, sorella del duca.

forme di redistribuzione a favore della nobiltà, fino alla fine del periodo che ci interessa. Gli strumenti come livello e precaria, che da tempi molto antichi consentirono a chiese e monasteri in area franca di assumere un ruolo esplicitamente redistributivo, di integrazione alla base economica delle aristocrazie per iniziativa dei re (dei maggiordomi), non compaiono nel dossier dei monasteri beneventani di VIII e IX secolo, ma si affacciano nella documentazione soltanto più avanti e, a mio parere, soltanto episodicamente, o in aree marginali del Mezzogiorno longobardo. Per questo aspetto, dunque, i cambiamenti degli anni 760-770 seguono comunque modelli più antichi, destinati a evolvere ulteriormente, sia a Benevento, sia in un'altra area conservativa come quella salernitana: entrambe società in cui chiese e monasteri, come soggetti economici, furono funzione della permanente centralità dei principi, piuttosto che elementi di una dialettica più complessa fra nuclei di potere distinti e in certa misura concorrenziali.

Riferimenti documentari e bibliografici essenziali.

I documenti citati nel testo sono editi in *Codice Diplomatico Longobardo*, V, *Le chartae dei ducati di Spoleto e di Benevento*, a cura di H. Zielinski, Roma 1986; *Chronicon Sanctae Sophiae (cod. Vat. Lat. 4939)*, I-II, a cura di J.-M. Martin, con uno studio sull'apparato decorativo di G. Orofino, Roma 2000; *Codice Diplomatico Longobardo*, IV/2, *I diplomi dei duchi di Benevento*, a cura di H. Zielinski, Roma 2003. Sui complessi rapporti fra duca e monasteri a Benevento mi limito a rimandare a P. Delogu, *Mito di una città meridionale (Salerno, secoli VIII-XI)*, Napoli 1977, capitolo I (specificamente sulla S. Sofia arechiana), e a due studi recenti, con ampia bibliografia: V. Loré, *Monasteri, re e duchi: modelli di relazione fra VIII e X secolo*, in *Monachesimi d'Oriente e d'Occidente nell'alto Medioevo*. Atti della LXIV settimana di studio, Spoleto, 31 marzo – 3 aprile 2016, Spoleto 2017, pp. 955-965 e G. Zornetta, *Langobardia minor (secoli VIII-IX). Competizione, conflittualità e potere politico*, tesi di dottorato, Università di Padova – University of St Andrews, 2018.

Vito Loré
Università degli Studi Roma Tre

La lunga eredità dell'orientalista e sicilianista Michele Amari. Nuove riflessioni riguardo alla storiografia sulla presenza musulmana nella penisola italiana.

di Kordula Wolf
Istituto Storico Germanico di Roma
wolf@dhi-roma.it

Abstract

Partendo dai contatti e dalle collaborazioni con i musulmani nel principato di Benevento, questo breve articolo intende contribuire all'attuale dibattito riguardo all'interpretazione della presenza musulmana nella penisola, con una riflessione approfondita riguardo alle implicazioni del pensiero di Michele Amari nella storiografia "moderna" dedicata all'analisi delle relazioni cristiano-musulmane nell'Italia meridionale. Recenti studi sul periodo aghlabita hanno seriamente sfidato la corrente metanarrazione secondo la quale sarebbero stati mercenari, pirati e avventurieri indipendenti a saccheggiare continuamente la terraferma. Ciononostante l'eredità di Amari rimane fino ad oggi chiaramente percepibile per quanto riguarda la terminologia e le categorie interpretative.

Parole chiave

principato di Benevento, principato di Salerno, emirato di Bari, musulmani, storiografia moderna, orientalismo

Con l'inizio della conquista musulmana della Sicilia nell'827 e la successiva nascita di un sub-emirato legato al potere aghlabita in Ifrīqiya, la parte meridionale della penisola appenninica e il mondo islamico cominciarono a interagire più intensamente. Anche il principato di Benevento, le sue *élites* e, più in generale, le persone presenti nel suo territorio dovevano far fronte ai nuovi attori politici nel Mediterraneo centrale. Il IX secolo fu un periodo di grandi trasformazioni, ma al centro di questo contributo non sarà la recente discussione sull'originalità del Mezzogiorno altomedievale. Si farà, invece, riferimento all'attuale dibattito riguardante l'interpretazione della presenza musulmana nella terraferma italiana durante il periodo prenormanno. Con tale obiettivo si partirà dai contatti e dalle collaborazioni con i *Saraceni* nel principato di Benevento, per poi riflettere sulle implicazioni del pensiero di Michele Amari nella storiografia "moderna" fino ad oggi.

1 Contatti e collaborazioni con i Saraceni nel principato di Benevento

Il seguente breve panorama evenemenziale degli scontri e rapporti tra musulmani e cristiani offre un quadro molto generico riguardo alla presenza musulmana nel principato di Benevento durante la seconda metà del IX secolo. Esso serve anche da sfondo alle considerazioni del prossimo capitolo dedicato alla storiografia "moderna".

Le prime notizie sui diretti contatti – o meglio: conflitti – con i musulmani di Sicilia riguardarono Brindisi e le Isole Eolie e sono databili ai tardi anni Trenta del secolo IX, quindi quando il territorio del principato di Benevento si estendeva ancora fino alla Puglia. La morte di Sicardo (principe dall'832) nell'839 e la guerra civile tra Radelchi I (839-851) e Siconolfo (848-851) permettevano poi ai musulmani non solo di conquistare Taranto e Bari, di penetrare nell'entroterra della Puglia e della Calabria e di occupare alcuni luoghi strategici nel Mar Tirreno, ma davano a loro anche l'occasione di essere direttamente coinvolti negli scontri violenti all'interno del principato. Nell'848, in seguito alle pressioni del re Ludovico II (844/50-875, imperatore dall'855), furono stabilite la pace e la ripartizione del territorio beneventano tra Radelchi e Siconolfo, a condizione che si

uccidesse un certo *Massar* e si cacciassero i suoi combattenti fuori dalla regione. *Massar/Abū Maʿšar* era lo stesso comandante che con le sue truppe di provenienza “africana”, ossia “palermitana”, aveva attaccato Roma nell’846 per poi, al suo ritorno dall’urbe, mettere piede a Benevento e stringere un’alleanza con il principe Radelchi. Sembra proprio che nei due-tre anni prima della *Divisio Ducatus* la capitale longobarda fosse stata occupata dai musulmani perché lo storiografo Erchemperto racconta che i *Saraceni* risiedettero lì, devastando tutto, sia l’interno che l’esterno della città, e schiavizzando gli aristocratici di Benevento.

L’intervento militare di Ludovico, l’uccisione di *Abū Maʿšar* e la *Divisio Ducatus* non furono, però, sufficienti per pacificare la regione e per evitare che il principato perdesse il controllo di luoghi strategici e di aree fertili e produttive. Dopo la divisione dell’848, furono i musulmani di Bari a devastare ripetutamente la Puglia e la Calabria e ad avanzare di nuovo fino alla Campania, saccheggiando anche Salerno e Benevento. Un’impresa comune dei principi Radelchi di Benevento e Pietro di Salerno (849/51-855) nell’850 contro Bari e il suo primo signore Ḥalfūn, il quale sembra sia stato coinvolto già nella guerra civile beneventana, fallì, così come fallì anche un’altra spedizione di Ludovico II nella primavera dell’852. Quindi il successore di Radelchi, Adelchi (854-878), a un certo punto, si sentì costretto a stringere una pace con l’emiro Sawdān di Bari (854-871), impegnandosi al pagamento di un tributo e alla consegna di ostaggi. Seguì un’ondata di saccheggi nelle terre beneventane che a partire dall’866 fecero tornare l’imperatore carolingio di nuovo al sud, stavolta con una sorta di «mobilizzazione generale di tutte le forze del regno italico» (Gasparri 1988, p. 124). Senza approfondire le complesse vicende negli anni successivi in cui furono coinvolti, tra gli altri, anche il *basileus* Basilio I (867-886) e l’abile comandante Niceforo Foca (m. 895/96), va menzionata la decisiva vittoria di Ludovico II contro l’emirato di Bari nell’871, in quanto segnò la fine del breve dominio musulmano sulla terraferma.

Ma anche questa vittoria fu solo parzialmente una svolta. L’intenzione dell’imperatore di conquistare anche altre basi islamiche fece crescere le preoccupazioni per un’influenza sempre più grande dei Carolingi e portò alla ben nota prigionia di Ludovico a Benevento, mentre l’emiro Sawdān riuscì alla fine a sfuggire con l’aiuto di Adelchi. Solo pochi mesi dopo la caduta di Bari, gli Aghlabiti nordafricani (800-909) lanciarono una controffensiva che era organizzata dal fratello dell’emiro siciliano ‘Abd Allāh. Egli era stato nominato nuovo *wāli* della «Gran Terra», cioè governatore della terraferma italiana, e arrivò ad assediare anche Salerno, Napoli, Benevento e Capua. Ma il tentativo di integrare nel dominio aghlabita i territori conquistati (e ancora da conquistare) non ebbe una lunga durata: Dopo pochi mesi il nuovo governatore musulmano morì e una sconfitta del suo successore cancellò poi ulteriori notizie di questo specifico governatorato sulla penisola. Erano gli anni di grande instabilità politica in Sicilia, ma anche quelli dell’avanzare della “riconquista” bizantina in tutto il meridione. Bari e parti della Puglia, che appartenevano una volta al principato di Benevento, furono integrate nella sfera di controllo bizantino, così come anche alcune regioni in Calabria. Contemporaneamente, le forze centrifughe aumentavano ancora di più e nell’883 fu posta vicino al fiume Garigliano una nuova base islamica che continuò ad esistere fino al 915.

Non è sicuramente un caso che proprio in questa fase di profondi cambiamenti furono strette alleanze tra i musulmani e quasi tutti i potenti locali in Campania, contro le quali il papa cercò invano di intervenire. Negli ultimi tre decenni del IX secolo, Benevento – ormai indebolita dalla scissione e dai lunghi anni di guerre civili e razzie – subiva la pressione politica da più parti, al punto che quel che era rimasto del principato fu messo sotto il protettorato bizantino. Con il passaggio da un secolo all’altro nasceva il nuovo principato capuano-beneventano. Ma a differenza di Napoli, Amalfi, Gaeta, Salerno e Capua, durante questo periodo con Benevento non ci furono più alleanze con i musulmani.

2 Michele Amari e la storiografia “moderna”

Come è stata interpretata e inquadrata dalla storiografia “moderna” questa massiccia presenza musulmana? Francesco Gabrieli, uno dei più insigni arabisti italiani e co-curatore dell'influente volume *Gli Arabi in Italia* pubblicato nel 1979, denominava i musulmani presenti nella terraferma «Arabi» o «Saraceni» e li caratterizzava prevalentemente come «bande» e i loro *leader* come «condottieri» o «capibanda». Il sopra menzionato Abū Maʿšar stazionato a Benevento o, per esempio, *Apolaffar* ossia Abu Gaʿfar con base a Taranto e ugualmente coinvolto nella guerra civile tra Benevento e Salerno, loro – secondo Gabrieli – avrebbero agito indipendentemente e senza stretti legami con gli Aghlabiti. Questa linea interpretativa non era in contrasto con la sua conclusione che i «nidi saraceni» «erano o avrebbero potuto diventare germi di una durevole penetrazione dell'Islām in terraferma». Alla fine persino l'emirato di Bari, riconosciuto come tale dal califfo di Bagdad solo nell'863, era un'ulteriore espressione dell'indipendenza dall'emirato nordafricano.

Francesco Gabrieli non rappresentava affatto una nuova visione, ma seguiva come altri prima di lui le tracce di Michele Amari a cui attribuiva grande autorità, affermando che «l'opera massima di Amari, cioè la sua *Storia dei musulmani di Sicilia*, non potrebbe oggi essere riscritta ex novo» (Gabrieli 1954, pp. 89, 91). Già Umberto Rizzitano, professore di Lingua e letteratura araba a Palermo, e prima ancora Carlo Alfonso Nallino, curatore della seconda edizione della *Storia dei musulmani* di Amari e uno dei maestri di Gabrieli, avevano espresso la stessa opinione (Rizzitano 1977, p. 189; Amari 1933, p. XIX). La scarsità delle fonti arabe riguardo alla terraferma e il fatto, che lo studio della lingua araba – e meno ancora quello della storia del mondo islamico – era ed è tutt'ora una piccola nicchia nel mondo accademico italiano, hanno contribuito notevolmente al pensiero che quel poco che si può sapere sia già noto. Inoltre c'è la particolarità di dover analizzare i capitoli islamici della storia peninsulare prevalentemente sulla base di fonti latine e solo in misura minore greche e arabe, il che richiede una formazione o collaborazione transdisciplinare.

Due sono gli aspetti fortemente influenzati dalla concezione amariana a cui ora seguirà qualche riflessione alla luce delle ricerche più recenti: 1) il linguaggio e 2) la netta distinzione tra la Sicilia e la terraferma italiana.

1) Quando Francesco Gabrieli descriveva i musulmani presenti nel principato beneventano e in altre parti del meridione come «bande», «avventurieri» e «mercenari», ma anche come «masnade», «predoni», «ladroni», «infedeli», «flagello», «offesa», «elemento intruso» o «scandalo della cristianità», usava un linguaggio molto simile a quello di Michele Amari pieno di stereotipi negativi e coniato da una visione prettamente occidentale. A differenza di Amari, però, sceglieva il termine «Arabi» anziché «Musulmani» per denominare individui che nelle fonti latine vengono chiamati *Saraceni*, *Agareni* o *Ismaeliti*. Questa scelta terminologica, però, non si orientava all'elemento etnico in quanto gli «Arabi», scrisse Gabrieli, non furono «Arabi puri, ma già commisti (...) con altre genti»; si riferì piuttosto alla dominanza dell'elemento arabo, cioè alla «primogenitura della fede e egemonia politica, alla lingua e cultura».

Sembra che in seguito molti medievisti si siano attenuti alle ricerche portate avanti dagli studiosi delle due generazioni dopo Amari e alla lettura delle fonti di lingua latina o greca, adattando senza ulteriori riflessioni la relativa terminologia. Così, fuori dalla Sicilia si perdeva man mano la percezione differenziata di quel mondo islamico che nell'alto medioevo si sovrapponeva parzialmente e temporaneamente alle varie realtà locali della terraferma. Viste le forti nozioni stereotipiche nascoste nei termini attribuiti in blocco ai gruppi che incontriamo in contesti molto diversi, penso che oggi ogni scelta terminologica debba essere fatta in modo trasparente, proprio perché non esiste un termine neutro e onnicomprensivo.

2) Come mai Amari e i suoi eredi scientifici sostenevano e cementavano per lungo tempo una netta distinzione tra la Sicilia e la penisola? Michele Amari era figlio del suo tempo:

orientalista, intellettuale, anticlericale, uomo politico, diversi anni in esilio a Parigi, coinvolto nel governo rivoluzionario siciliano e successivamente convinto sostenitore dell'unificazione nazionale dell'Italia. Tutti questi aspetti influenzarono la narrazione della sua *Storia dei musulmani*. Amari era, per esempio, convinto che una società più giusta si sarebbe potuta creare sulla base di certe idee islamiche. D'altra parte vedeva nella discordia umana la ragione per cui ogni tentativo di unità fu sempre stroncato sul nascere e perciò puntava il suo indice ammonitore sulle conseguenze fatali delle forze centrifughe. Inoltre, Amari si oppose decisamente alle lineari interpretazioni storiche appoggiandosi piuttosto al concetto di sequenza per spiegare l'alternarsi delle civiltà, come l'avevano usato anche Giambattista Vico (1668-1744) e Ibn Ḥaldūn (1332-1406). Già questi pochi accenni mettono in risalto che la *Storia dei musulmani* costituisce un chiaro esempio per il tentativo dello storiografo siciliano di formare a suo tempo una nuova identità culturale con un forte riferimento al Medioevo.

La particolarità di Amari – che d'altronde non aveva mai visitato no solo paese arabo – consiste nel suo ricorso all'Islam nel discorso nazionale, e ciò non tanto per definire il “proprio” attraverso la delimitazione dall’“altro”, quanto per integrarlo nella sua visione della storia. In Amari, i discorsi concernenti il processo di costruzione della nazione, di europeizzazione e di differenziazione si intrecciano, evidenziando il ruolo pionieristico della storia siciliana per lo sviluppo della modernità. Nel suo libro *Europe (in Theory)*, il linguista Roberto M. Dainotto descriveva Amari come «un caso particolare dell'orientalismo meridionale» ossia dell'«orientalismo siciliano» (Dainotto 2007, pp. 6, 175).

Questo specifico sicilianocentrismo aveva anche conseguenze su come Amari ricostruiva la storia musulmana della penisola e portava a una lettura ambigua e poco stringente. Da un lato disegnava una linea di demarcazione mentale tra l'Italia meridionale e l'Italia settentrionale che coincideva con una differenziazione tra guerra di conquista e scorrerie, cioè tra *ḡihād* e *raid*. Dall'altro lato parlava ripetutamente di «avventurieri», i quali, per il loro limitato numero, non sarebbero riusciti a fare conquiste di lunga durata o a lasciare tracce culturali. Oltre all'evidente caso di Bari, Amari presupponeva legami più stretti con il mondo musulmano anche a Taranto e Amantea e perciò utilizzava esplicitamente il termine «emiri» per i capi militari stazionati lì. Questi tre emirati li troviamo menzionati anche da Giosué Musca, Vito Salierno o Amedeo Feniello, mentre Francesco Gabrieli non si pronunciava in merito a quello di Amantea.

Negli ultimi anni si è sviluppato un crescente interesse per le relazioni cristiano-musulmani nell'Italia altomedievale. Si discute, ad esempio, se e in quale misura nella penisola fosse stato praticato il *ḡihād* – una domanda strettamente legata alla questione, se e in quali periodi ci sarebbero stati tentativi di conquista e di integrazione nella sfera di dominio islamico. Gli anni Settanta del secolo IX furono un po' da sempre percepiti come una cesura, perché erano connessi con la caduta dell'emirato di Bari, con la morte dell'imperatore Ludovico II e con l'inizio della “riconquista” bizantina. Uno dei primi che cercò di aprire nuovi orizzonti attraverso una rilettura delle fonti fu Stefano Del Lungo nel 2000. Lui poneva l'accento sui continui e stretti legami tra i *leader* musulmani della terraferma e gli Aghlabiti, ma basava purtroppo la sua analisi in buona parte sui falsi dell'abate Giuseppe Vella (1749-1814). In questa scia, Amedeo Feniello trasformò nel suo libro del 2011 semplicemente le scorrerie in *ḡihād* e le basi militari in *ribāt*. Ma anche se in questi studi manca una solida base analitica per mettere seriamente in questione la tradizione amariana, si è ormai abbastanza diffusa una visione più unitaria tra la Sicilia e la penisola.

Una sintesi aggiornata che raccolga anche i recenti dibattiti delle scienze islamiche resta ancora da fare. Già più di trent'anni fa l'islamista statunitense Fred McGrew Donner aveva evidenziato la sostanziale infondatezza di distinguere tipologicamente tra *raid* e *ḡihād*, mostrando come le prime conquiste islamiche siano state organizzate dal potere centrale e come anche quelli che potrebbero sembrare solo piccoli *raid* tribali fossero in realtà accuratamente pianificati. Applicando questo approccio al contesto italiano e cercando di

leggere insieme le frammentarie notizie delle fonti latine, greche e arabe, negli ultimi anni è stato possibile connettere alcuni presunti «capibanda» all'*élite* aghlabita. Senza escludere eccezioni, sembra confermarsi sempre di più l'ipotesi che quei cosiddetti avventurieri e pirati indipendenti siano invece stati combattenti sotto il comando di personaggi di alto rango dell'emirato aghlabita. Su questo sfondo non dovrebbe destare meraviglia la "scoperta" che oltre a Bari non siano mai esistiti altri emirati sulla terraferma. Anche la storia dell'emirato di Bari si inserisce nel nuovo quadro. In un saggio appena pubblicato, Marco Di Branco ha sostenuto che l'occupazione di Bari da parte del Berbero Ḥalfūn sia stata strettamente legata alle strategie della *leadership* aghlabita; solo il secondo signore di Bari, appartenente anche lui allo stesso gruppo di *élite*, avrebbe poi intrapreso una decisa politica independentista – un progetto portato a compimento solo dal suo successore Sawdān.

Concludo con una breve considerazione: Quello che a mio avviso rende interessante lo studio della presenza musulmana nella penisola italiana durante l'alto medioevo è che si tratta forse dell'unico caso in cui per questo periodo si può analizzare da vicino e con moltissimi dettagli la fase di transito verso la nascita di un nuovo dominio islamico – una fase che in altri contesti dove le conquiste ebbero un successo più durevole è occultata da una narrativa vincitrice *ex post*. Forse non saremo mai in grado di stabilire con certezza se i molteplici accordi e trattati di pace erano ciò che le fonti arabe in altri contesti chiamano *amān*, e forse non sarà mai possibile sapere se il principe di Benevento fu temporaneamente un *dhimmī*, riconoscendo formalmente l'autorità islamica, pagando il dovuto contributo (la *ḡizya*) e avendo il diritto di continuare a praticare la sua fede cristiana e a seguire le proprie leggi. Alla luce delle recenti ricerche sembra però che dobbiamo considerare una sfera in più per capire meglio queste complesse dinamiche.

Bibliografia selezionata

Fonti

- Annales de Saint-Bertin*, a cura di F. Grat - J. Vielliard - S. Clémencet, Paris 1964
- Biblioteca arabo-sicula. Versione italiana*, 2 voll., a cura di M. Amari, Torino-Roma 1880-1881 (nuova ed. a cura di U. Rizzitano, Palermo 1997-1998²)
- Chronica Monasterii Casinensis*, a cura di H. Hoffmann, in MGH *Scriptores*, 34, Hannoverae 1980
- Chronica Sancti Benedicti Casinensis*, a cura di Georg Waitz, in MGH *Scriptores rer. Lang. et Ital. sec. VI-IX*, pp. 467-488, Hannoverae 1878
- Chronicon Salernitanum. A critical edition with studies on literary and historical sources and on language*, a cura di U. Westerbergh, Lund 1956 (*Acta Universitatis Stockholmiensis. Studia Latina Stockholmiensia*, 3)
- Diviso Ducatus = Præceptum concessionis sive capitulare*, in J.M. Martin, *Guerre, accords et frontières en Italie méridionale pendant le haut Moyen Âge. Pacta de Liburia, divisio principatus Beneventani et autres actes*, Roma 2005, pp. 201-217
- Erchemperti Historia Langobardorum Beneventanorum*, a cura di L. Bethmann - G. Waitz, in MGH *SS rer. Lang. et Ital. sec. VI-IX*, Hannoverae 1878, pp. 231-264
- Iohannis papae VIII. epistolae*, a cura di E. Caspar - E. Laehr, in MGH *Epistolae*, 7: *Karolini Aevi*, 5, Berolini 1928, pp. 1-333
- Le Liber pontificalis. Texte, introduction et commentaire*, a cura di L. Duchesne, vol. 2, Paris 1892
- Ludovici II. Imperatoris epistola ad Basilium I. Imperatorem Constantinopolitanum missa*, in MGH *Epistolae*, 7: *Karolini Aevi*, 5, Berolini 1928, pp. 385-394

Monografie e saggi

- M. Amari, *Storia dei musulmani di Sicilia*. Seconda edizione modificata e accresciuta dall'autore, pubblicata con note a cura di Carlo Alfonso Nallino, 3 voll., Catania 1933-1939² (Firenze 1854-1872)
- N. Cilento, *Italia meridionale longobarda*, Milano-Napoli 1971²
- R.M. Dainotto, *Europe (in Theory)*, Durham-London 2007
- S. Del Lungo, *Bahr 'as Shām. La presenza musulmana nel tirreno centrale e settentrionale nell'Alto Medioevo*, Oxford 2000 (BAR international series, 898; Notebooks on Medieval Topography, Documentary and Field Research, 1)
- P. Delogu, *Le mutazioni dell'alto medioevo*, in *Percorsi recenti degli studi medievali. Contributi per una riflessione*, a cura di A. Zorzi, Firenze 2008, pp. 1-22
- M. Di Branco, *Musulmani in Italia. Storia di una presenza (VIII-XIV secolo)*, Roma 2018
- M. Di Branco, *Strategie di penetrazione islamica in Italia meridionale. Il caso dell'Emirato di Bari*, in *Southern Italy as Contact Area and Border Region during the Early Middle Ages. Religious-Cultural Heterogeneity and Competing Powers in Local, Transregional and Universal Dimensions*, a cura di Kordula Wolf - Klaus Herbers, Köln-Weimar-Wien 2018 (Beihefte zum Archiv für Kulturgeschichte, 80), pp. 149-164
- M. Di Branco - K. Wolf, *Terra di conquista? I Musulmani in Italia meridionale nell'epoca aghlabita (184/800-269/909)*, in "Guerra santa" e conquiste islamiche nel Mediterraneo (VII-XI secolo), a cura di M. Di Branco - K. Wolf, Roma 2014 (I libri di Viella, 179), pp. 125-165
- M. Di Branco - K. Wolf, *Hindered Passages. The Failed Muslim Conquest of Southern Italy*, in «Journal of Transcultural Medieval Studies», 1 (2014), pp. 51-73
- F.M. Donner, *The Early Islamic Conquests*, Princeton (NJ) 1981
- P. Fedele, *Di un preteso dominio di Giovanni VIII sul ducato di Gaeta*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 29 (1904), pp. 7-39 (rist. in P. Fedele, *Scritti storici sul Ducato di Gaeta*, a cura di L. Cardì, Gaeta 1988, pp. 1-35)
- A. Feniello, *Sotto il segno del leone. Storia dell'Italia musulmana*, Roma-Bari 2011
- F. Gabrieli, *Un secolo di studi arabo-siculi*, in «Studia islamica», 2 (1954), pp. 89-102
- F. Gabrieli, *Gli Arabi in terraferma italiana*, in *Gli Arabi in Italia. Cultura, contatti e tradizioni*, a cura di F. Gabrieli - U. Scerrato, Milano 1979 (Antica madre, 2), pp. 109-148
- S. Gasparri, *I duchi longobardi*, Roma 1978 (Studi storici, 109)
- S. Gasparri, *Il ducato e il principato di Benevento*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso - R. Romeo, vol. 2/1: Il Medioevo, Napoli 1988, pp. 83-146
- J. Gay, *L'Italie Méridionale et l'Empire Byzantine depuis l'avènement de Basile I^{er} jusqu'à la prise de Bari par les Normands (867-1071)*, Paris 1904 (Bibliothèque des École françaises d'Athènes et de Rome, 90)
- Gli Arabi in Italia. Cultura, contatti e tradizioni*, a cura di F. Gabrieli - U. Scerrato, Milano 1979 (Antica madre, 2)
- B.M. Kreuz, *Before the Normans. Southern Italy in the Ninth and Tenth Centuries*, Philadelphia 1996
- F. Marazzi, *Ita ut facta videatur Neapolis Panormus vel Africa. Geopolitica della presenza islamica nei domini di Napoli, Gaeta, Salerno e Benevento nel IX secolo*, in «Schede medievali», 45 (2007), pp. 159-202
- J.-M. Martin, *I musulmani come sfida per l'Italia meridionale bizantina e i ducati campani (IX - inizio X secolo)*, in *Southern Italy as Contact Area and Border Region during the Early Middle Ages. Religious-Cultural Heterogeneity and Competing Powers in Local, Transregional and Universal Dimensions*, a cura di Kordula Wolf - Klaus Herbers, Köln-Weimar-Wien 2018 (Beihefte zum Archiv für Kulturgeschichte, 80), pp. 165-182

- G. Musca, *L'Emirato di Bari 847-871*, Bari 1992² (1964) (Nuova Biblioteca Dedalo. Nuovi saggi, 138)
- U. Rizzitano, *Gli Arabi in Italia*, in *L'Occidente e l'Islam nell'alto medioevo*, 2 voll., Spoleto 1965 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 12), vol. 1, pp. 93-114
- U. Rizzitano, *Ruggero il Gran Conte e gli Arabi di Sicilia*, in *Ruggero il Gran Conte e l'inizio dello stato normanno. Relazioni e comunicazioni nelle Seconde Giornate normanno-sveve (Bari, maggio 1975)*, Roma 1977 (Fonti e Studi del Corpus membranarum italicarum, ser. 1. Studi e ricerche, 12), vol. 2, pp. 189-212
- V. Salierno, *I musulmani in Italia (secoli IX-XIX)*, Lecce 2006
- M. Talbi, *L'émirat aghlabide (184-296/800-909). Histoire politique*, Paris 1966

La cattedra di Barbato. Autorità religiosa e rappresentazione pubblica a Benevento nella prima metà del secolo IX.

di Giulia Zornetta

Università degli Studi di Padova, Venezia e Verona / University of St. Andrews

giulia.zornetta@gmail.com

Abstract

Durante la prima metà del secolo IX l'episcopato di Benevento ottenne in custodia numerose reliquie, le più importanti delle quali furono traslate nella cattedrale cittadina dopo i *furta sacra* compiuti dai principi Sicone e Sicardo. La storiografia ha messo da tempo in evidenza il ruolo politico marginale giocato dai vescovi nell'Italia meridionale longobarda, ma la cattedrale beneventana riuscì comunque a costruire a partire almeno dalla seconda metà del secolo VIII una propria autorità pubblica e religiosa. Questo intervento prende in esame le tappe attraverso cui l'episcopato beneventano costruì la propria autorità – pubblica e anche religiosa – nel rapporto con l'autorità politica dei principi longobardi e in particolare con i Siconidi.

Parole chiave

Italia meridionale longobarda, principato di Benevento, episcopato, rappresentazione dell'autorità pubblica, reliquie

Nell'831 il principe Sicone di Benevento (817-832) assediò Napoli per la seconda volta arrecando una pesante sconfitta al duca Stefano III (821-832). In questa occasione fu stabilito il pagamento di un tributo annuo da parte dei Napoletani e venne imposto l'uso della moneta beneventana nella piazza commerciale cittadina. Queste misure furono affiancate alla traslazione delle prestigiose reliquie di San Gennaro, che furono trasportate da Sicone a Benevento con grandi onori, come un vero e proprio bottino di guerra, e affidate alla cattedrale cittadina. Alla sua morte nell'832 Sicone si fece inoltre seppellire nella stessa cattedrale. L'iscrizione funebre lo elogia proprio per il vittorioso conflitto contro Napoli e narra esplicitamente la traslazione di Gennaro. Gli epitaffi funerari dei principi successivi, anch'essi seppelliti nella cattedrale, ricordano inoltre una devozione particolare di alcuni dei membri della dinastia dei Radelchidi per il santo vescovo.

Il silenzio delle fonti napoletane sulla traslazione si spiega abbastanza facilmente considerando che ciò dovette costituire una pesante umiliazione per la città tirrenica ed è d'altronde in tal senso che si deve interpretare la scelta di Sicone di privare Napoli del proprio patrono. Il testo che racconta questo evento, la *Translatio sanctorum Ianuarii, Festi et Desiderii*, è stato composto a Benevento poco dopo il trasferimento del corpo di Gennaro nella cattedrale della città. La narrazione giustifica il furto di reliquie nel senso di una riappropriazione del vescovo martire e di alcuni dei suoi compagni (Festo e Desiderio), che facevano parte della chiesa beneventana all'inizio del IV secolo. Il silenzio di Erchemperto, che scrive nella seconda metà del secolo IX, lascia però pensare che questo fatto non fosse stato unanimemente approvato dagli ambienti longobardi, o quantomeno non a Montecassino, lasciando emergere ancora una volta l'ambiguità propria di tutti i *furta sacra*.

Nell'833 il principe Sicardo (832-839) riprese il conflitto contro Napoli, che nel frattempo si era ribellata a più riprese al precedente accordo, e nell'836 concluse con la città un nuovo trattato: il *pactum Sicardi*. Ciò non condusse comunque ad una definitiva pacificazione, tant'è che i ripetuti voltafaccia dei Napoletani portarono Sicardo a riformulare il proprio progetto di espansione sulla costa. Allo scopo di scavalcare la piazza

commerciale napoletana, questo principe tentò di potenziare il ruolo economico di Salerno deportando in questa città una parte della popolazione di Amalfi. Nell'838 Sicardo aveva infatti sottomesso questo centro trafugando ancora una volta delle reliquie, quelle di Santa Trofimena, che vennero anch'esse affidate alla cattedrale di Benevento.

Le campagne militari contro le città tirreniche portate avanti dai Siconidi avevano probabilmente radici nell'espansione economica a cui l'Italia meridionale longobarda era stata soggetta a partire almeno la seconda metà dell'VIII secolo. L'imposizione della moneta beneventana su Napoli costituiva infatti indubbiamente un tentativo di espansione delle reti commerciali dell'entroterra verso il Tirreno. Tuttavia, la pressione longobarda sulla costa deve essere inserita in un quadro più complesso, in cui il piano economico è solo uno dei fattori in gioco. È infatti probabile che i Siconidi abbiano utilizzato il conflitto con Napoli e Amalfi per scaricare temporaneamente le tensioni interne all'aristocrazia beneventana, che nella prima metà del secolo IX si dimostravano particolarmente vivaci, tanto da sfociare di lì a breve, nell'839, in una violenta lotta di fazioni. Un ruolo importante dovette inoltre avere la necessità di questi principi di costruirsi un'autorità politica forte e nuova, slegata dalla dinastia del fondatore del principato di Benevento, Arechi (758-787), a cui si legava una memoria prestigiosa e ancora ingombrante. All'interno di questo progetto di rielaborazione dell'autorità principesca si situavano quindi anche i *furta sacra* e più in generale il rapporto che i principi di questa dinastia istituirono con la cattedrale beneventana.

Le traslazioni di reliquie introducono sì un altro livello di interpretazione nel conflitto con Napoli e Amalfi, quello religioso e simbolico, ma esse hanno in primo luogo a che vedere con la rappresentazione dell'autorità politica dei Siconidi. Attraverso di esse, i principi Sicone e Sicardo si ponevano in continuità con un certo modello di re longobardo, quello di Liutprando e Astolfo, che avevano accumulato numerosi corpi santi a Pavia, in primo luogo quello di Agostino che venne assegnato alla chiesa di San Pietro in ciel d'oro. Essi si mettevano in relazione anche con il modello principesco inaugurato da Arechi, che aveva a sua volta dotato di reliquie la chiesa di Santa Sofia di Benevento, da lui stesso fondata. Se quest'ultimo si era però limitato ad accentrare alcuni culti già affermati nel territorio beneventano, quello di San Mercurio e dei Dodici Fratelli, le traslazioni promosse dai Siconidi mi sembrano avere non solo un raggio d'azione ma anche un disegno simbolico più ampio. Sia le traslazioni arechiane sia i successivi *furta sacra* avevano comunque l'obiettivo di accrescere il prestigio di Benevento come polo religioso esaltandone al contempo il ruolo di capitale del principato. Ciò non era evidentemente una tipicità esclusiva del mondo longobardo, ma i principi beneventani avevano un ruolo davvero attivo nel compimento concreto delle traslazioni. Ciò contribuiva ad assegnare all'autorità pubblica di questi ultimi una componente sacrale che altrimenti era completamente assente. A differenza di quanto accadeva per esempio per i re carolingi, che partecipavano ad un rito di consacrazione e unzione da parte dei vescovi, i sovrani – quindi anche i principi – longobardi non presentavano una dimensione propriamente sacrale. A mio parere, il ruolo dei principi di Benevento nelle traslazioni di reliquie vuole almeno in parte sopperire a questa mancanza, assegnando loro un contatto diretto con il sacro.

Gli Amalfitani furono indispensabili a Sicardo per concludere un'altra traslazione, quella di San Bartolomeo, che nell'839 venne trafugato dall'isola di Lipari con l'obiettivo di salvarlo dai musulmani di Sicilia. La tradizione agiografica racconta che il corpo venne prima trasportato via nave a Salerno e poi affidato al vescovo Orso di Benevento. Attraverso le reliquie di uno dei dodici apostoli la capitale longobarda si assicurava finalmente un ruolo di primissimo piano all'interno della geografia cristiana e forse iniziava a poter competere quanto a prestigio con Napoli.

Durante il principato di Sicardo, al pantheon beneventano si aggiunse anche santa Felicità. A differenza delle precedenti, questa operazione non sembra però essere stata

particolarmente pubblicizzata e il relativo testo agiografico accenna solo brevemente alle responsabilità del principe e del vescovo. È stato dunque ipotizzato che le reliquie di Felicità fossero state acquistate a Roma, magari addirittura attraverso l'organizzazione guidata dal diacono Deusdona, noto attraverso la *Translatio sancti Petri et Marcellini* di Eginardo.

Queste traslazioni mettono in luce due trasformazioni avvenute all'interno della città di Benevento nella prima metà del IX secolo: da un lato la progressiva affermazione della cattedrale nella vita cittadina e dall'altro una certa marginalizzazione politica e religiosa del complesso di Santa Sofia proprio a partire dalla dinastia dei Siconidi. Quest'ultimo era stato fondato poco prima del 774 da Arechi e, nonostante fosse stato sottoposto alla tutela di Montecassino, era strettamente legato alla memoria del suo fondatore e più in generale alla nascita del principato, una memoria dalla quale i Siconidi volevano molto probabilmente iniziare a prendere le distanze.

L'investimento di questi principi sulla cattedrale appare inoltre particolarmente interessante tenendo in considerazione il ruolo totalmente marginale che i vescovi di Benevento – e più in generale tutti i vescovi meridionali – avevano giocato fino alla fine del secolo VIII. Rispetto al mondo franco, che vedeva un esteso protagonismo delle élite ecclesiastiche anche nella gestione del potere, il ducato di Benevento si poneva come un interessante laboratorio di discrepanza: né i vescovi né gli abati dei grandi monasteri venivano coinvolti dal duca nelle questioni che avevano a che fare con il potere pubblico.

I giudicati e più in generale tutti i documenti di secolo VIII, che sono stati tramandati attraverso i cartulari dei grandi monasteri meridionali, lasciano peraltro intendere che il palazzo si fosse ritagliato un ruolo crescente nell'amministrazione delle cose ecclesiastiche. Il duca di Benevento, ma poi soprattutto il principe, era infatti ai vertici di un'organizzazione parallela rispetto a quella episcopale: una rete di chiese private che rispondevano a lui direttamente o perché fondate dal duca stesso o perché erano state donate al palazzo dai fondatori laici.

Un giudicato tenutosi nel palazzo di Benevento nel marzo 764 chiarisce ulteriormente la posizione dell'episcopato a questa altezza cronologica. Nella disputa in questione il vescovo Ermerisso si contrappone al monastero femminile di Santa Maria di Luogosano, fondato per volere della duchessa Teoderada intorno al 682. Oggetto della disputa è la chiesa di San Felice, sita non lontano dal monastero di Santa Maria, che Ermerisso rivendicava in quanto dotata di fonte battesimale e pertanto soggetta, secondo le pretese episcopali, alla diretta giurisdizione vescovile. Il monastero faceva invece valere a proprio sostegno il documento con cui i duchi Scauniperga e Liutprando avevano donato la chiesa a questo ente alla metà del secolo VIII, documento che portò Arechi ad accordare la chiesa di San Felice a Santa Maria in Luogosano. Questo documento mette quindi in evidenza quale fosse uno dei principali scogli nell'affermazione dell'autorità episcopale: la chiesa privata, nucleo fondamentale non solo della devozione ma anche di più ampie pratiche sociali longobarde.

I vescovi dell'Italia meridionale longobarda sembrano avere un ruolo legato prevalentemente all'ambito cittadino, che non si estendeva certo su di una rete di chiese parrocchiali coordinate in una diocesi. Essi non detenevano il monopolio della funzione religiosa (nemmeno del conferimento del battesimo, come fatto emergere da questo giudicato), che veniva condivisa con altri enti distribuiti nel territorio, sia i grandi monasteri sia queste piccole chiese private. E comunque anche in ambito cittadino il vescovo non aveva davvero il potere di influenzare tutte le fondazioni urbane. Queste facevano infatti in buona parte riferimento a patroni laici o a monasteri situati fuori dal controllo episcopale. La capitale era infatti popolata da enti sia maschili che femminili, distinguendosi – come nel caso di Pavia e più in generale dell'area lombarda – per una maggiore densità di fondazioni femminili. La storiografia ha da tempo sottolineato il

carattere familiare di questi enti, sia dal punto di vista patrimoniale sia da quello della memoria. A Benevento, la dimensione urbana e palatina dell'aristocrazia fu un elemento decisivo per la diffusione di fondazioni all'interno della città o nelle sue immediate vicinanze. La capitale era infatti il principale teatro della competizione per il potere, che vide come protagoniste le principali famiglie beneventane per tutto l'VIII e il IX secolo, e le chiese private dovevano avere un ruolo importante nelle pratiche di distinzione di queste stesse famiglie.

Era comunque il duca a rappresentare di fatto il punto di riferimento comune a tutti gli enti ecclesiastici del territorio beneventano da un lato assumendone il ruolo di protettore, spesso di coordinatore (come nel caso delle chiese e monasteri palaziali), e dall'altro lasciando tendenzialmente inalterati gli equilibri di potere, senza potenziare in alcun modo i vescovi.

In Italia meridionale i vescovi non avevano inoltre mai avuto un ruolo rilevante nel sostegno simbolico del potere ducale. Questo aveva costruito il proprio prestigio più sugli enti monastici di propria fondazione, come nel caso di Arechi e Santa Sofia di Benevento, e non solo: il monastero maschile Santa Sofia *ad Ponticellum* non godeva di una fondazione ducale ma fu comunque un elemento centrale nella strategia di generosità e prestigio che i duchi Romualdo II e Gisulfo II condussero nella prima metà del secolo VIII. L'alleanza tra i Siconidi e la cattedrale cittadina si poneva quindi come un elemento di rottura, sicuramente originale nel panorama politico beneventano.

Al centro dell'affermazione politica e religiosa della cattedrale si staglia la figura vescovo Orso. Nonostante venga ampiamente menzionato sia dai resoconti delle traslazioni sia dal *Chronicon Salernitanum*, che gli affida un ruolo da mediatore nel conflitto con Napoli, Orso rimane difficile da inquadrare. È possibile che fosse un membro eminente dell'aristocrazia beneventana, di sicuro si dimostrò ben consapevole di come le traslazioni e soprattutto il legame con l'autorità principesca potevano ampliare il prestigio di cui godeva l'episcopato. Orso promosse peraltro autonomamente due acquisizioni di reliquie, che avevano come oggetto santi vescovi: la prima è quella di san Marciano, vescovo di Frigento; la seconda è (forse) quella di san Deodato, vescovo – in realtà arciprete – di Nola. È probabile che con queste operazioni Orso intendesse accentrare alcuni culti vescovili già presenti nell'Italia meridionale longobarda per sottolineare la preminenza della cattedrale beneventana sugli altri episcopati (Benevento diventerà però arcidiocesi solo un secolo più tardi, nel 969) e allo stesso tempo rilanciare un certo modello di santità vescovile.

Un'operazione per certi versi simile sembra stare alle spalle di un altro testo agiografico, la *Vita Barbati*, che narra – tra le altre cose – la sottomissione della diocesi di Siponto e del santuario di San Michele al Gargano all'autorità episcopale beneventana. Secondo questo testo, il duca Romualdo I (671-687) ricompensò con questa donazione il vescovo Barbato dopo la vittoria miracolosa dei Beneventani contro l'imperatore Costante II, che nel 663 era sbarcato a Taranto. Gli ambienti beneventani percepirono però l'accorpamento delle due diocesi come una questione problematica almeno a partire dalla metà del secolo VIII. Nel giudicato del 763 che ho precedentemente citato è infatti riportato un vero e proprio dibattito tra i rappresentanti del vescovo e quelli del monastero di Santa Maria in Luogosano sulla liceità del controllo beneventano sulla diocesi sipontina. È peraltro curioso che il giudicato sia stato post-datato dall'autore del cartulario di San Vincenzo – o da qualcuno prima di lui – al principato di Sicone.

La *Vita Barbati* ha una datazione ancora dibattuta ed è stata assegnata dai numerosi studiosi che l'hanno analizzata ad un arco cronologico vasto, che spazia dalla fine del secolo VIII all'XI. Il testo ha sicuramente origine negli ambienti della cattedrale beneventana e contiene delle spie sulle strategie di rappresentazione e le ambizioni

dell'episcopato locale. Esso descrive un vescovo tutto sommato debole che riesce però a ritagliarsi gradualmente una posizione di primo piano nel contesto cittadino, sia per la relazione privilegiata che intrattiene con il duca Romualdo I e la moglie Teoderada sia per il ruolo di guida nei confronti dell'aristocrazia urbana. Promuovendo il taglio della *sacra arbor* intorno alla quale veniva realizzato un rito a cavallo, Barbato riesce infatti ad affermarsi non tanto sulla presunta religiosità pagana dei Longobardi quanto sull'identità e le pratiche sociali dell'élite beneventana.

Concludo quindi questo intervento con una suggestione. È possibile che nel periodo in cui il vescovo di Benevento iniziava per la prima volta a intrattenere una relazione significativa – sia dal punto di vista politico sia da quello simbolico – con i principi longobardi, egli cercasse anche di confermare i propri diritti sulla diocesi di Siponto, diritti che erano stati frequentemente messi in discussione all'interno degli stessi ambienti beneventani? La *Vita Barbati* da questo punto di vista è chiara: fu il duca Romualdo, vale a dire l'autorità pubblica longobarda, ad assegnare Siponto e il santuario micaelico all'episcopato beneventano. Barbato è qui un vescovo debole, fortemente dipendente dalla generosità e dal sostegno del palazzo. Mi sembra quindi possibile che questo testo sia espressione di un periodo, quale i primi decenni del IX secolo, in cui l'autorità episcopale era ancora in fase di definizione e cercava di costruire un proprio prestigio – dal punto di vista religioso, ma anche politico – nella capitale e nel territorio del principato.

Bibliografia selezionata

Fonti

- Chronicon S. Sophiae* (cod. Vat. Lat. 4939), a cura di J. M. Martin, Roma 2000 (Fonti per la storia dell'Italia medievale, *Rerum italicarum scriptores*, 3)
- Chronicon Salernitanum. A critical edition with studies on literary and historical sources and on language*, a cura di U. Westerbergh, Lund 1956 (*Acta Universitatis Stockholmiensis. Studia Latina Stockholmiensia*, 3)
- Codice diplomatico longobardo IV/2. I diplomi dei duchi di Benevento*, a cura di H. Zielinski, Roma 2003 (Fonti per la storia d'Italia, 65)
- Epitaffi di Sicone, Caretruda e Radelgario, in *MGH Poetae Latini aevi Carolini II*, a cura di E. Dümmler, Berlin 1884, pp. 649-651; 658-660
- Erchemperti Historia Langobardorum Beneventanorum*, a cura di L. Bethmann - G. Waitz, in *MGH SS rer. Lang. et Ital. sec. VI-IX*, Hannover 1878, pp. 231-264
- Gesta episcoporum Neapolitanorum*, a cura di L. Bethmann - G. Waitz, in *MGH Scriptores rer. Lang. et Ital. sec. VI-IX*, Hannover 1878
- Historia inventionis ac translationis et miracula Sanctae Trophimenis* (BHL 8318), in *Acta Sanctorum*, Jul. II, Paris-Roma 1867, pp. 233-240
- Pactum Sicardi*, in J.M. Martin, *Guerre, accords et frontières en Italie méridionale pendant le haut Moyen Âge. Pacta de Liburia, divisio principatus Beneventani et autres actes*, Roma 2005, pp. 185-200
- Passio et translatio Beneventum S. Deodati episcopi Nolani* (BHL 2135), in F. Ughelli, *Italia Sacra*, vol. 8, coll. 60-62; *Passio et translatio Beneventum S. Felicitatis cum septem filiis* (BHL 2855), in *Acta Sanctorum*, Jul. 3, pp. 626-628
- Passio et translatio Beneventum S. Deodati episcopi Nolani* (BHL 2135), in F. Ughelli, *Italia Sacra*, vol. 8, coll. 60-62; *Translatio S. Deodati episcopi Nolani* (BHL 2136), in *Acta Sanctorum*, Jun. VII, pp. 232-233

- Translatio corporis S. Bartholomei apostoli Beneventum et miracula*, in U. Westerbergh, *Anastasius Bibliothecarius sermo Theodori Studitae de sancto Bartholomaeo apostolo. A study*, Stockholm 1963
- Translatio et miracula SS. Petri et Marcellini*, a cura di G. Waitz, in *MGH Scriptores* 15/1, Hannover 1887, pp. 238-264
- Translatio SS. Ianuarii, Festi et Desiderii* (BHL 4140), in *Acta Sanctorum*, Sept. VI, pp. 888-890
- Vita Barbatii episcopi Beneventani* (BHL 973-974), a cura di L. Bethmann - G. Waitz, in *MGH SS rer. Lang. et Ital. sec. VI-IX*, Hannover 1878, pp. 555-563
- Vita et translatio Beneventum S. Marcianum episcopi Frequentini* (BHL 5263b), a cura di C. Lepore - R. Valli, Campolattaro 2011 (*Opuscula mediaevalia selecta*, 1)

Monografie e saggi

- H. Belting, *Studien zum Beneventanischen Hof im 8. Jahrhundert*, in «*Dumbarton Oaks papers*», 16 (1962), pp. 143-193
- E. Bozóky, *La politique des reliques de Constantin à Saint Louis*, Paris 2006
- G.G. Cicco, *La scuola cattedrale di Benevento e il vescovo Urso (secolo IX)*, in «*Rivista di storia della chiesa in Italia*», 60 (2006), pp. 341-373
- A. Di Muro, *Economia e mercato nel Mezzogiorno longobardo (secc. VIII-IX)*, Salerno 2009
- L. Feller, *Les politiques des familles aristocratiques à l'égard des églises en Italie centrale (IXe-XIe siècles)*, in *Sauver son âme et se perpétuer. Transmission du patrimoine et mémoire au haut Moyen Âge*, a cura di F. Bougard - C. La Rocca - R. Le Jan, Roma 2005, pp. 265-292
- S. Gasparri, *Il ducato e il principato di Benevento*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. 2/1: *Il Medioevo*, a cura di G. Galasso - R. Romeo, Napoli 1988, pp. 83-146
- S. Gasparri, *I duchi longobardi*, Roma 1978
- P. J. Geary, *Furta Sacra: Thefts of Relics in the Central Middle Ages*, Princeton 1991
- T. Granier, *Napolitains et Lombards aux VIII^e-IX^e siècles. De la guerre des peuples à la guerre des saints en Italie du sud*, in «*Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Age, Temps modernes*» 108/2 (1996), pp. 403-450
- T. Granier, *Conflitti, compromessi e trasferimenti di reliquie nel Mezzogiorno latino del secolo IX*, in «*Hagiographica*», 13 (2006), pp. 33-71
- C. La Rocca, *Le élites, chiese e sepolture familiari tra VIII e IX secolo in Italia settentrionale*, in *Les élites et leurs espaces. Mobilité, Rayonnement, Domination (du VI^e au XI^e siècle)*. Actes de la Rencontre de Göttingen (3-5 mars 2005), a cura di P. Depreux - F. Bougard - R. Le Jan, Turnhout 2007, pp. 259-272
- C. Lepore, *L'Église de Bénévent et la puissance publique: relations et conflicts (des origines au XIIe siècle)*, in *La Cathédrale de Bénévent*, a cura di T.F. Kelly, Paris 1999, pp. 45-66
- V. Loré, *Monasteri, re e duchi: modelli di relazione fra VIII e X secolo*, in *Monachesimi d'Oriente e d'Occidente nell'alto medioevo*, Spoleto 2017 (Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 64), pp. 947-984
- J.M. Martin, *À propos de la Vita de Barbatius, évêque de Bénévent*, in «*Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes*», 86/1 (1974), pp. 137-164
- M. Oldoni, *Agiografia longobarda tra secolo IX e X: la leggenda di Trofimena*, in «*Studi medievali*», 12/2 (1971), pp. 583-636
- S. Palmieri, *Duchi, principi e vescovi nella Longobardia meridionale*, in *Longobardia e Longobardi nell'Italia meridionale: le istituzioni ecclesiastiche. Atti del II convegno*

- internazionale di studi del Centro di cultura dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (Benevento, 29-31 maggio 1992)*, Milano 1996
- E. Paoli, *Tradizioni agiografiche dei ducati di Spoleto e Benevento*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento. Atti del XVI congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo (Spoleto 20-23 ottobre 2002 - Benevento, 24-27 ottobre 2002)*, Spoleto 2003, pp. 289-315
- V. Ramseyer, *The Transformation of a Religious Landscape. Medieval Southern Italy (850-1150)*, Ithaca 2006
- M. Rotili, *Spazi monastici a Benevento*, in «Hortus artium medievalium», 23 (2017), pp. 240-261
- A. Veronese, *Monasteri femminili in Italia settentrionale nell'alto medioevo. Confronto con i monasteri maschili attraverso un tentativo di analisi statistica*, in «Benedictina», 34 (1987), pp. 355-416
- G. Vitolo, *Vescovi e Diocesi*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso - R. Romeo, vol. 3: Alto Medioevo, Napoli 1990, pp. 75-151
- G. Vocino, *Le traslazioni di reliquie in età carolingia (fine VIII-IX secolo): uno studio comparativo*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», 44 (2008), pp. 207-255
- A. Vuolo, *Agiografia beneventana*, in *Longobardia e Longobardi nell'Italia meridionale: le istituzioni ecclesiastiche. Atti del II convegno internazionale di studi del Centro di cultura dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (Benevento, 29-31 maggio 1992)*, Milano 1996, pp. 199-237
- C. Wickham, *Aristocratic Power in Eight-Century Lombard Italy*, in *After Rome's Fall. Narrators and Sources of Early Medieval History. Essays presented to Walter Goffart*, a cura di A. C. Murray, Toronto 1998, pp. 153-170
- S. Wood, *The Proprietary Church in the Medieval West*, Oxford 2006

9. *Nomina sunt consequentia rerum*. Etonimi fra retorica imperiale ed esegesi biblica

coordinatore Salvatore Liccardo

discussant David Natal

L'Expositio totius mundi et gentium.

Retorica etnica ed etnonimi tra geografia e propaganda imperiale

di Salvatore Liccardo

Trascurata per secoli l'*Expositio* è stata più volte pubblicata negli ultimi 150 anni. Secondo l'attuale consenso accademico, l'autore dell'*Expositio* proveniva dalla parte orientale dell'impero e la sua lingua madre era il greco. Sebbene molte delle informazioni contenute nel testo siano costituite da luoghi comuni e stereotipi, alcuni dettagli consentono di datare l'*Expositio* tra 350 e il 361. Trasmesso in due recensioni, di solito chiamate *Expositio* e *Descriptio*, il testo è piuttosto breve (meno di 600 righe di lunghezza) e presenta alcune imprecisioni geografiche sostanziali, ma ha attirato l'attenzione degli studiosi per le sue preziose informazioni in tema di commercio, fatto che costituisce una peculiarità nel contesto della geografia tardoantica. Tuttavia, piuttosto che un manuale commerciale, l'*Expositio* è da considerarsi un esempio dell'eclittismo tipico della tarda antichità. È un lavoro breve, ma complesso, prodotto di una miscela di erudizione letteraria, conoscenza etnografica, preoccupazioni politiche piuttosto generiche e uno spiccato interesse per le questioni economiche.

Vorrei concentrare la mia attenzione sul discorso etnico e sulla geografia culturale descritta dall'autore. Attraverso l'analisi di un paio di passaggi, intendo evidenziare le strategie letterarie e cognitive utilizzate dall'autore nell'utilizzare etnonimi e stereotipi etnografici. L'autore espone i criteri della sua descrizione nella prefazione. Egli riassume la sua argomentazione in tre righe corrispondenti a tre principali categorie di analisi. Per prima cosa, egli considera le *gentes* procedendo da est a ovest, in seguito, egli discute dei *genera barbarorum* e infine si concentra sulla descrizione della *terra Romanorum*. Specificando lo scopo della sua opera, l'autore traccia una chiara linea di demarcazione nell'analisi dello spazio romano e quello non romano. Infatti, dopo aver fatto riferimento a *gentes* e *genera*, l'autore descrive la *Romanorum terra* come la totalità delle province e città Romane. In altre parole, la descrizione della *terra Romanorum* segue una sorta di ordine civile e amministrativo, mentre l'etnicità è il criterio principale per descrivere e classificare il *barbaricum*.

Dopo una prima sezione dedicata alla descrizione di un oriente prevalentemente utopico, l'autore inizia la sua esposizione delle terre romane, che egli chiama *terra nostra*. Questa designazione apparentemente ovvia è in realtà molto rara e riflette un modo particolare di definire i territori dell'impero romano, i quali sono molto più frequentemente indicati come *Romanorum imperium*. Analogamente a espressioni come *Romanorum solum* e *Romania*, *Romanorum terra* trasmette un'immagine particolare dell'identità romana. Dal punto di vista politico e militare *terra* e *solum* sono termini scarsamente definiti. Essi alludono innanzitutto a una dimensione geografica del potere e dell'identità romana.

In questa parte dell'*Expositio* l'autore tratteggia un'immagine del mondo romano profondamente diversa da quella del *barbaricum*. Prima di tutto la *Romanorum terra* è suddivisa in unità territoriali, anziché in *gentes*. Da un punto di vista terminologico, l'autore non è particolarmente preciso, ma è complessivamente abbastanza coerente. Egli usa i termini *provincia*, *regio*, *pars* e *terra* essenzialmente come sinonimi. Sebbene la sua lista di nomi di province sia incompleta e obsoleta, la sua narrazione segue piuttosto uniformemente un ordine di tipo amministrativo. Oltre alle province, l'autore menziona costantemente i nomi delle città. I principali centri urbani romani sono i protagonisti della narrazione, mentre erano totalmente assenti nel resoconto delle regioni ad est dell'impero. Il racconto trasmette l'impressione generale di una società ricca e prospera, che rivela la sua abbondanza nello splendore delle sue città, la ricchezza dei suoi mercati e persino la bellezza delle sue donne. La prosperità dell'impero è sia la causa che l'effetto del valore dei suoi abitanti, che

sono spesso descritti come *boni* oppure *optimi viri*: i romani sono saggi, pii, leali ed esperti nel mondo degli affari.

Se alcuni aspetti di questa narrazione sono chiaramente convenzionali, in questa sezione l'autore non ha l'intenzione di descrivere una società ideale, pertanto, sebbene il quadro sia estremamente positivo, la società romana presenta alcuni elementi di fragilità. Qui intendo discutere due esempi specifici: il caso degli *homines* che vivono in Mauritania e gli abitanti della *regio Africae*. I primi sono descritti come un gruppo semibarbarico che vive all'interno dei confini imperiali. Mentre per quanto riguarda l'economia della provincia e la città di Cesarea il testo non presenta alcun elemento inusuale, la raffigurazione degli abitanti della Mauritania non ha eguali nel resto dell'opera. La popolazione di questa regione, che è definita sia *terra* che *provincia*, fa parte dell'impero, ma allo stesso tempo rappresenta una sorta di corpo estraneo al suo interno. Gli abitanti della Mauritania, sono detti *homines* oppure *subditi* dei Romani. Essi, quindi, non sono barbari tout court, ma rimangono estranei alla civiltà romana. A differenza degli altri provinciali, non sono riusciti ad adattarsi ai costumi romani e continuano a condurre una *barbarorum vita*. La distinzione tra loro e il resto dell'impero non è né etnica, né politica. Il popolo della Mauritania, infatti, non costituisce una *gens* a sé. Dal punto di vista amministrativo, economico e sociale, questi *homines* vivono nella *terra Romanorum*: sono sotto il dominio romano, commerciano come i romani e, come loro, vivono in città. Il testo non contiene il termine mauri e quindi non distingue gli abitanti della Mauritania con l'utilizzo di un etnonimo. Tuttavia, il popolo della Mauritania è separato dai romani e conserva uno stile di vita barbarico. In conclusione, secondo l'*Expositio* gli *homines* della Mauritania possiedono una sorta di identità ambigua, in cui convivono tratti romani e barbari.

Per quanto riguarda gli abitanti della *regio Africae* l'autore contraddice esplicitamente il cosiddetto determinismo ambientale, che era assai comune tra filosofi e geografi antichi. La popolazione dell'Africa romana, infatti, è ingannevole e disonesta, anche se la regione è vasta e fertile. L'autore sottolinea questa dicotomia quando definisce gli abitanti della *regio Africae* come indegni della terra che abitano. Al centro del loro comportamento scorretto c'è la loro sfrenata passione per gli spettacoli dell'anfiteatro. Gli spettacoli non sono condannati di per sé. La semplice partecipazione non costituisce una ragione per un rimprovero, ma c'è *modus in rebus*. Sebbene laconico, il passaggio indica una preoccupazione condivisa da altri membri dell'élite romana. Andare all'anfiteatro non è di per sé un problema, ma lo diventa quando gli spettacoli sono l'unico interesse dei cittadini. L'autore sta quindi alludendo al fatto che i Cartaginesi dovrebbero impegnarsi in attività più lodevoli. In altre parole, mentre il loro paese è opulento, gli abitanti sembrano dei buoni a nulla. Contrariamente ai mauritani, questi non sono "ancora barbari" ma nemmeno "non abbastanza romani," sono però criticati per un altro motivo: sono il prodotto di una vita civica e urbana degenerata.

La struttura e il linguaggio dell'*Expositio* rispecchiano sia una concreta capacità di concettualizzare lo spazio geografico sia una complessa retorica etnica. La descrizione delle *gentes* orientali e la parte del testo dedicata alla *Romanorum terra* presentano alcuni tratti antitetici. Per prima cosa, il mondo non romano è immaginato come diviso tra le *gentes*, mentre la *Romanorum terra* tra le province. Gli etnonimi sono il mezzo principale per descrivere, comprendere e distinguere i territori non romani dai territori romani. L'*Expositio* segna una chiara distinzione tra barbari e cittadini romani, che non possiedono alcun nome etnico, ma sono considerati abitanti di province e città. L'autore descrive un'immagine dell'impero romano come la totalità delle sue identità regionali, le quali sono costruite attraverso differenze in termini di paesaggio, attività economiche e vita sociale. Nell'*Expositio*, 'essere romano' è una questione di codici culturali e politici, ma è sempre più collegato a un dato territorio, che è interpretato come distinto dal resto del mondo.

Attributing a name, attributing a history.
On the use of ethnonyms in Procopius

For the author Procopius, it is an obvious and relatively important issue to assess his specific habit or conception in attributing names to peoples and places. Given the classicising shape of his work on the one hand and his importance as a source for our understanding of the Roman Empire under Justinian on the other, it is necessary to properly understand the meaning of the names he uses. Contrary to most authors of late antiquity, several studies do exist about vocabulary and terminology in Procopius. As a result, it has long been established that in terms of ethnonyms we see a lot of Herodotean “borrowings”. At the same time, there has been intensive research as to which authors, texts and text passages have inspired Procopius in general *and* which writings function as intertextual reference texts. These reference texts have also widely been interpreted as giving the Procopian narrative a second, at times complementary, at times contradictory, layer of meaning. The aim of this paper is to combine both approaches. It will look at specific terminology – ethnonyms and toponyms – and interpret this terminology in a manner that will hopefully show the range of options Procopius had when using a specific term; moreover, that his choices are often times more deliberate and bear more meaning than has otherwise been assumed.

The use of the term ‘Roman,’ more specifically ‘the Romans’ (Ῥωμαῖοι), is indicative of several layers of meaning. But the opposite might also be telling: withholding the term ‘Roman’ for people one might want to call ‘Roman’ is in fact quite prevalent in the ‘Wars.’ It is for example noteworthy that the provincial population, either in the Eastern Roman Empire or in regions that were part of the Western Roman Empire, is very often not labelled ‘Roman’. Two cases will suffice to highlight some important aspects of this phenomenon:

- 1) Procopius tells us, that the Persian king Chosroes invaded the territory of “*the so called Commagenes*” (“τῶν Κομμαγηνῶν καλουμένων τὴν χώραν“, ‘Wars,’ book I, chapter 18)
- 2) Eastern Roman officials regularly receive an ethnic epithet, as for example many generals and their respective δορυφόροι (‘bodyguards’).

Beginning with the second example, Procopius tells us of an attack during a gothic siege of Rome under the leadership of three of Belisarius’ bodyguards, “*the Persian Artasires, the Massagete Bochas, and the Thracian Kutilas*” (‘Wars’, VI, 2). First, what we read is that three highly decorated soldiers or military officers lead a charge. One is a supposedly born Persian, one a Massagete or Hun (as Procopius uses both names and states that they mean the same thing) and the third one is from Thrace. Thus, we should understand that this is a charge led by a renegade, a mercenary and a regular roman soldier together. Moreover, none of them has an originally Greek or Latin name, which supports their varied and barbarian descent. For comparison, in a list of officials leading the army into the Vandal war, we learn that most of the men came from Thrace, but they were called Kyprianos, Valerianos, Martinos, Johannes, Kyrillos or indeed Belisarios. Apparently, Thrace could seem very Roman, if needed, but it could also seem quite foreign, if put in another context.

A different problem is the “*land of the Commagenes.*” On first sight, this is a practical geographical specification; it helps to understand the course of a Sassanid invasion. The informed reader can deduce two things from these words. On a factual basis, the “*land of the Commagenes*” is a somewhat wrong geographical statement. If put “correctly,” Procopius should state “the Roman province Euphratesia,” given that this territory was a province already in the year 74. Secondly, Procopius is sticking to a habit of calling people by a regional denomination, regardless of their being part of the empire. This is in accordance with other examples and the traditional classicizing language typical of the author and his genre. It also corresponds well with our present understanding of regional identity in late antiquity. The formula has as an upside though: writing about incursions and attacks in this way is very helpful in terms of keeping up the image of the untouchable territorial integrity of

the Empire. It is telling that the one time Constantinople loses an explicitly Roman City is Antioch, an event Procopius stylizes as an epic disaster in the course of the Roman-Persian-Wars.

With ethnonyms for foreign peoples, we have other patterns. Here we are in a completely different narratological setting, we move in much more extravagant, and Herodotean, spheres. The Utigurs and Kutrigurs, Hunnic tribes Procopius locates on the northern shore of the Black Sea, are interesting for several reasons. Their history as Procopius tells it, is congruent to the mythical starting point of the Hunnic expansion as told by several authors, for example Jordanes who himself relies on Priscus of Panion. It is a story of a people living more or less peacefully in their own, encapsulated land, before they learn that the surrounding waters can be crossed at which point they start killing or enslaving everybody they meet. To make matters complicated, Procopius tells us that these people, the Utigurs and Kutrigurs, used to be called the Kimmerians and then goes on to call them Kimmerians.

As with the other examples, this need not be especially meaningful, we might deal with a simple antiquarian and geographical touch that Procopius wants to add.

Two things raise suspicion though: first, he gives us a relatively clear dating for the starting of the expansion of the “*Kimmerians*.” According to the text, this happened around the middle of the fifth century AD. This is clearly way too late for the common chronological order. Normally in ancient sources, the Hunnic expansion is perceived as the cause for the Gothic migration that would itself lead to the catastrophe of Adrianople in 378 AD. Secondly, the main sources for Procopius’ knowledge of the Black Sea were Herodotus and Strabo. In both of them, the Kimmerians appear as a dangerous people that moved to Asia minor in the eighth/seventh century BC, one thousand years before Procopius even lets their story start.

These are stark contradictions and we may be sure, that learned readers and the author himself recognised them as such. But this is not all. The Kimmerians appear in the *Odyssey* as well: as the demarcation to the underworld, right on the edge of the human world, living in caves and having little in common with “regular” human beings. We could argue about the question how widespread knowledge of the *Odyssey* was in the sixth century. But Procopius clearly knew it. Why then did he choose to call the Utigurs and Kutrigurs Kimmerians?

The answer could be that the use of these ethnonyms brings about potential: potential for practical, geographical use, potential for a classical and antiquarian look, and also potential for political interpretation. Especially with the example of the Kimmerians, Procopius opens up the possibility of reading more than is actually written down. One could probably see this as a critical commentary on Justinian’s policy of alliances with foreign peoples. But does it have to be seen this way? Not at all. And I think this is the main trait of Procopian language and one of the main reasons for the extant debates about Procopius and his ‘Wars.’ The text, and especially the terminology, are designed to allow for different readings, and very consciously so.

Patrick S. Marschner

*Nomen est adimpletio.*The Typological Meaning of Ethnic Naming in Post-Visigothic Historical Writing

Looking on post-conquest Christian-Iberian historical writing, one realizes a wide spectrum of ethnic terminology used to depict the cultural and religious ‘Other.’ Different ethnonyms with different meanings and origins appear in the chronicles, written after the Umayyad conquest of the Iberian Peninsula in 711. Some of the denominations have a biblical background, some are judging, some are both and some are none of these. It is possible to categorize the ethnonyms and to compare their meanings. Hence, their intellectual background and their use in correlation with other ethnonyms as well as embedded in contemporary circumstances offer the possibility to understand more of the perception and depiction of the cultural and religious ‘Other’ in the transcultural context of post-conquest Hispania.

In the first decades after the Umayyad conquest, two Christian chronicles were written in the Iberian Peninsula. One called the *Byzantine-Arabic Chronicle*, dated in 741, the other named *Mozarabic Chronicle*, dated in 754. These chronicles mostly describe the political and military events in the Mediterranean from the final years of Emperor Heraclius to the middle of the 8th century. Interestingly, both start with byzantine history. The more years pass the more they focus on the history of Hispania and Byzantium gets less interesting for their authors. Due to the more politically and military interested character of these chronicles, the used terminology does not refer as much to the Bible as in later chronicles. Yet, the synonymous use of some ethnonyms is evident. Several passages of these early post-conquest chronicles show a synonymous use of the terms ‘Arabs,’ ‘Saracens’ and ‘Ishmaelites.’ ‘Arabs,’ which is not mentioned in the *Byzantine-Arabic Chronicle*, in the context of these historiographical works is a non-biblical and also non-judging term. It seems to be a mere geographic or ethnic term, without any other than political relevance. The term ‘Saracens’ could have a biblical origin. At least, in later chronicles the authors interpret this ethnonym as such. For these 8th-century chronicles it is possible, but unproven that this term refers to the book of Genesis and the story of Abraham, his wife Sara, his bondwoman Hagar and his two sons Ishmael and Isaac. The ethnonym ‘Ishmaelites,’ obviously, relates with exactly this biblical episode. Hence, these early chronicles offer at least one biblical term. First, Ishmaelites is a term that offers genealogical information. ‘Ishmaelites’ are the descendants of Ishmael, Abraham’s first son. Furthermore, since the letter to the Galatians explains that Sara and Hagar such as Isaac and Ishmael represent the new and the old covenant with God, the term ‘Ishmaelites’ also can be seen as judging term. In that case, Ishmael was just the natural born son of Abraham, whereas Isaac was the promised one. Accordingly, it is possible that ‘Ishmaelites’ is a term, used to create a hierarchy, in which the descendants of Isaac, who are the Christians, are on a higher level than those of Ishmael, who are the ‘Arabs’ or ‘Saracens.’ Yet, ‘Ishmaels’ is used the least frequently in these chronicles. Next to ‘Arabs,’ ‘Saracens’ and ‘Ishmaelites’ there is another ethnonym appearing especially in the *Mozarabic Chronicle*. The ‘Moors’ are named several times, but they are always distinguished from the other three. Hence, the chroniclers identified the ‘Moors’ as different from the ‘Arabs.’ The ‘Moors’ were the North-African population that cooperated with the Umayyads during the conquest of Hispania and later initiated a riot against them. This differentiation between ‘Moors’ and ‘Arabs’ in post-conquest Christian-Iberian historical writing continues until the 12th century.

The amount of ethnonyms, used to depict the cultural and religious ‘Other,’ grew during the 9th century. In the *Chronicle of Albelda*, the term ‘Hagarenes’ appears, which has the same biblical background as ‘Ishmaelites.’ Furthermore, the ‘Arabs’ were named ‘Chaldeans’ in this chronicle. Again, ‘Chaldeans’ is a biblical term, referring to the hostile people of the Israelites in several books of the Old Testament such as Ezekiel or Habakkuk. In depicting the cultural and religious ‘Other’ as God’s scourge against his Chosen People, a specific biblical moral enters the depiction of Hispanic

history. Additionally, the identification of ‘Others’ always correlates with self-identification. If the invaders of the former Visigothic kingdom were ‘Chaldeans,’ than the Christians of the Iberian Peninsula, especially those, who founded a new Christian kingdom in the North of the Peninsula, were the new Chosen People of God. In the chronicler’s interpretation, the biblical stories announced the course of history and determined the interpretation of their contemporary circumstances. Repressive politics and generally a more hostile encounter between the two cultures in the Iberian Peninsula during the 9th century may have caused this more polemical depiction.

Another important text, belonging to the text corpus of the *Chronicle of Albelda*, the *Prophetic Chronicle*, even quotes the book of Ezekiel as if it had foretold the salvation of Hispania from the foreign rule. Therefore, the author partly changed the quotation and adapted it to his contemporary circumstances. Referring to God’s threat against Gog in Ezekiel 38, the near end of the foreign rule is announced by changing the roles of the protagonists. Whereas in Ezekiel 38 Gog is predicted to be banned from the land of Israel, in the *Prophetic Chronicle* Ishmael is told to be banned from the land of Gog. As the chronicler defines, ‘Gog’ represents the Goths – obviously based on Ambrosian tradition, transmitted by Isidore – and Ishmael, who actually is not mentioned in Ezekiel, represents God’s punishment against the Goths. It is a moral causality that predefines the course of history, following four steps: sin, punishment, penance and mercy. The *Prophetic Chronicle* claims to have recognised the phase of mercy at the end of the 9th century. Additionally, this is the only time the cultural and religious ‘Self’ is identified with a biblical ethnonym.

The *Chronicle of Alfonso III*, written around 910, keeps depicting Iberian history in the same manner as the *Chronicle of Albelda* and the *Prophetic Chronicle*. In addition, it offers more information about what the sins might have been that caused the appearance of the foreign rulers. The term ‘Chaldeans’ is the one that is used the most in this chronicle. Furthermore, ‘Babylonians’ can be added to the spectrum of ethnonyms. With this second identification of the Arabs as divine punishment and the predominance of the term ‘Chaldeans,’ the *Chronicle of Alfonso III* does not seem to be less polemical than the *Prophetic Chronicle*. Again, Old Testament stories as well as Old Testament moral were the reference of the depiction of the own history and present. Accordingly, the denomination of the contemporary opponent correlates with this biblical interpretation of the own history.

Whereas in the 11th-century *Chronicle of Sampiro* this strategy of identification remains the same, there are many ethnological changes in 12th-century Christian-Iberian historical writing. First, the differentiation between ‘Arabs’ (or its synonyms) and ‘Moors’ (or ‘Getules’) disappears. This might be caused by the appearance of the Almoravides, who originate from Northern Africa like the ‘Moors,’ but rule over Al-Andalus as the ‘Arabs’ did before. Due to their takeover, the clear differentiation did not work anymore. Furthermore, another ethnonym could enlarge the spectrum – ‘Moabites.’ This is how the Almoravides were called in the 12th-century *Historia Silense*. The term refers to Moab, the story of the inbred son of Lot and his daughter in the book of Genesis. His descendants are the enemies of the Chosen People for several times in the Old Testament.

The Bible-based names, given to the cultural and religious ‘Other’ in these chronicles, hint to both a specific identification of the foreign rulers and an internalized interpretation of the course of history. The roles of both the ‘Self’ and the ‘Other’ seemed to be predetermined in the authoritative texts of the Bible. Hence, it was possible for the chroniclers to explain, why the ‘Other’ came, who the ‘Other’ are and what has to happen that they will lose their supremacy in the Iberian Peninsula. Their names preannounced the course of history. *Nomen est adimpletio*.

Bibliografia – Bertinoro, 14-16 giugno 2018

Nomina sunt consequentia rerum. Etonimi fra retorica imperiale ed esegesi biblica

Ando, Clifford. *Imperial Ideology and Provincial Loyalty in the Roman Empire*. Berkeley: University of California Press, 2000.

Cameron, Averil/Cameron, Alan. “Christianity and Tradition in the Historiography of the Late Empire.” *The Classical Quarterly* 14, no. 2 (1964): 316-328.

Chauvot, Alain. “Barbarisation, Acculturation et “Démocratisation de la culture” dans l’Antiquité Tardive.” *Antiquité Tardive* 9 (2001): 81-95.

Gil Fernandez, Juan, *Chronica Hispana saeculi VIII et IX. Cura et studio*. Turnhout: Brepols Publishers, 2018.

Isaac, Benjamin. *Empire and Ideology in the Graeco-Roman World*. Cambridge: Cambridge University Press, 2017.

Kaldellis, Anthony. “Historicism in Byzantine Thought and Literature.” *Dumbarton Oaks Papers* 61 (2007): 1-24.

Martelli, Fabio. *Introduzione alla “Expositio totius mundi et gentium.” Analisi etnografica e tematiche politiche in un’opera anonima del IV secolo*. Bologna: G. Barghigiani editore, 1982.

Mathisen, Ralph. “Natio, gens, provincialis, and civis: geographical terminology and personal identity in late antiquity.” In *Shifting Genres in Late Antiquity* eds. Geoffrey Greatrex, Hugh Elton, 278-286. Farnham/Burlington, VT: Ashgate, 2015.

Mattingly, David. *Imperialism, Power and Identity. Experiencing the Roman Empire*. Princeton: Princeton University Press, 2011.

Mitthof, Fritz. “Zur Neustiftung von Identität unter imperialer Herrschaft: Die Provinzen des Römischen Reiches als ethnische Entitäten.” In *Visions of Community in the Post-Roman World*, eds. Walter Pohl, Clemens Gantner, Richard Payne, 61-72. Farnham: Ashgate, 2012.

Moore, Jennifer. “Constructing “Roman” in the sixth century.” In *Le Monde de Procope / The World of Procopius* eds. Geoffrey Greatrex, Sylvain Janniard, 115-140. Paris: Éditions de Boccard, 2018.

Van Nuffelen, Peter. “The Wor(l)ds of Procopius.” In *Procopius of Caesarea: Literary and Historical Interpretations*, eds. Christopher Lilington-Martin, Élodie Turquois, 40-55. London/New York: Routledge, 2018.

Oliver Pérez, Dolores. “Sarraceno: su etimología e historia.” *Al-qantara. Revista de estudios árabes* 15, no. 1 (1994): 99-130.

Pérez de Urbel, Fausto Justo, *Sampiro. Su crónica y la monarquía Leonesa en el siglo X*. Madrid: Consejo Superior de Investigacionen Científicas, 1952.

Pohl, Walter. “Romanness: a multiple identity and its changes.” *Early Medieval Europe* 22, no. 4 (2014): 406-418.

Procopius of Caesarea. *The Wars of Justinian. Translated by H. B. Dewing. Revised and Modernised, with an Introduction and Notes by Anthony Kaldellis*. Indianapolis: Hackett Publishing, 2014.

Rapp, Claudia. “Hellenic Identity, Romanitas, and Christianity in Byzantium.” In *Hellenisms. Culture, Identity, and Ethnicity from Antiquity to Modernity*, ed. Katerina Zacharia, 127-148. Aldershot: Ashgate, 2008.

Rougé, Jean. *Expositio totius mundi et gentium. Introduction, texte critique, traduction, notes et commentaire*. Paris: Éditions du Cerf, 1966.

Rotter, Ekkehart. *Abendland und Sarazenen. Das okzidentale Araberbild und seine Entstehung im Frühmittelalter*. Berlin/New York: Walter de Gruyter, 1986.

Tolan, John Victor. “‘A wild man, whose hand will be against all.’ Saracens and Ishmaelites in Latin ethnographical traditions, from Jerome to Bede.” In *Visions of community in the post-Roman world. The West, Byzantium and the Islamic World*, eds. Walter Pohl, Clemens Gantner, Richard Payne, 513-530. Farnham: Ashgate, 2012.

Traina, Giusto. “La prefazione alla descriptio [expositio] totius mundi.” In *Prefazioni, prologhi, proemi di opera tecnico-scientifiche latine*, eds. Carlo Santini, Nino Scivoletto, 54-61. Roma: Herder, 1998.

Whately, Conor. *Battles and Generals: Combat, Culture, and Didacticism in Procopius’ Wars*. Leiden/Boston: Brill, 2016.

Whittaker, Dick. “Ethnic discourses on the frontiers of Roman Africa.” In *Ethnic Constructs in Antiquity. The Role of Power and Tradition*, eds. Ton Derks, Nico Roymans, 189-205. Amsterdam: Amsterdam University Press, 2009.

Williams, John. “Generaciones Abrahæ: Reconquest Iconography in Leon.” *Gesta* 16, no. 2 (1977): 3-14.

10. Pievi, parrocchie e comunità nelle Alpi. Perché c'è ancora bisogno di occuparsi dell'organizzazione territoriale della cura d'anime

coordinatore Emanuele Curzel
discussant Federico del Tredici

L'onda lunga degli studi su pievi, parrocchie e cappelle in età medievale ha raggiunto, nella seconda metà del XX secolo, molti contesti territoriali e si è rifratta poi in svariate direzioni, generando ulteriori possibilità di ricerca e approfondimento; alle interrelazioni con gli studi di diritto canonico – sviluppatesi a suo tempo in ricerche sulla riscossione della decima e più in generale sulle questioni di precedenza tra una chiesa e l'altra – si sono via via affiancate le possibilità di dialogare con l'archeologia medievale e la storia degli insediamenti, o con la storia dell'arte e dell'architettura, o con la storia sociale ed economica. L'importanza della chiesa e della ritualità che vi si svolgeva rendeva infatti l'edificio sacro il luogo principale dell'identità comunitaria; la sua gestione era tra i primi e principali “beni comuni” per i quali erano necessarie, soprattutto in contesto rurale, forme di auto-organizzazione e di registrazione scritta delle decisioni prese.

Alcune di queste tematiche hanno caratteri di innovatività e promettono ancora di dare risultati interessanti, ma va anche detto che il semplice censimento dei luoghi e delle situazioni che si verificarono nel tardo medioevo non sembra ancora essere giunto a termine e non esistono repertori di ampio respiro che permettano comparazioni su vasta scala. Questa è una lacuna che merita di essere colmata soprattutto nel contesto alpino, che ha peculiari caratteristiche ambientali e insediative; in esso erano forti le identità comunitarie variamente interrelate con istituzioni ed edifici sacri; in esso si dovrebbe anche trovare il confine tra l'area nella quale più a lungo si mantenne l'istituto pievano e quella in cui invece, per usare le parole di Cinzio Violante, «si ridussero ... a poche le chiese rimaste prive di cura d'anime e soggette a una chiesa battesimale», e si attenuò o si perse «la distinzione delle parrocchie vescovili rispetto alle parrocchie private, sia nelle funzioni di cura d'anime che nella coscienza comune e nella natura giuridica».

I tre interventi avranno come focus territoriale tre diverse aree dell'arco alpino: ciò permetterà di valutare elementi di similarità o differenza per lo meno su scala sovra-regionale, in un arco cronologico che parte dal momento in cui – generalmente nel XIII secolo – le comunità lasciano le prime tracce del loro interesse al buon funzionamento della cura d'anime e alla corretta gestione dei benefici ecclesiastici, per giungere lì dove le iniziative riformatrici e disciplinatrici pre- e post-tridentine impongono una qualche discontinuità (e sarebbe interessante anche capire se questa discontinuità sia stata solo parziale o più apparente che reale). Ovviamente il breve tempo a disposizione costringerà i partecipanti al *panel* a scegliere qualche tema specifico, tenendo conto delle rispettive competenze e dei rispettivi interessi: non si può però dubitare che anche da tali esemplificazioni possa emergere l'interesse del campo di indagine.

Partecipanti: Elena Corniolo, Emanuele Curzel, Massimo Della Misericordia

Discussant: Federico Del Tredici

Elena Corniolo, *Clero regolare, cura d'anime e conflitti giurisdizionali nel tardo medioevo valdostano*

L'intervento si propone di indagare il ruolo svolto dal clero regolare con cura d'anime nel processo di definizione e di ampliamento della giurisdizione vescovile in epoca tardomedievale. Il contesto preso in esame è quello del territorio alpino valdostano tra il XIV e il XV secolo, caratterizzato dall'intreccio e dalla sovrapposizione di differenti giurisdizioni ecclesiastiche.

Nella diocesi di Aosta, il clero regolare agostiniano, titolare del priorato di Sant'Orso d'Aosta e delle prevosture del Gran San Bernardo e di Sant'Egidio di Verrès, amministrava la maggioranza delle parrocchie. Tra la metà del Trecento e la seconda metà del Quattrocento, la duplice dipendenza dei curati regolari – dal presule, per quanto riguardava l'investitura spirituale, e dal proprio priore o prevosto, per tutto ciò che concerneva la dimensione temporale e la regola – rappresentò un frequente motivo di scontro. Vari episodi conflittuali danno testimonianza di un mutamento nei rapporti tra i canonici regolari e l'ordinario diocesano, dimostrando quanto l'investitura spirituale del clero regolare deputato alla cura d'anime rappresentasse per il presule un buon punto di partenza e uno strumento valido per ampliare i propri diritti d'intervento nel disciplinamento dell'intera comunità di cui tali curati facevano parte.

In questo contesto, le parrocchie di Cogne e di San Lorenzo in Aosta rappresentano due punti d'osservazione tra loro molto diversi, ma altrettanto interessanti. La prima, situata oltre i 1.500 m di altitudine e centro religioso di una piccola coesa comunità di villaggio alpina, era di collazione dei canonici di Sant'Orso, che la amministravano attraverso un membro del proprio capitolo. Essa faceva tuttavia anche parte di uno dei più importanti feudi vescovili: a più riprese, tra l'inizio e la seconda metà del XV secolo, il curato di Cogne rappresentò così l'oggetto di contesa tra il priore ursino e il presule aostano, impegnati in un contestuale processo di ampliamento e di ridefinizione dei propri diritti giurisdizionali. La chiesa di San Lorenzo costituiva invece il cuore pulsante della vita religiosa del borgo cittadino di Aosta, insieme con l'ospedale di Sant'Orso e con la confraternita del Santo Spirito. Retta da un canonico ursino, essa costituiva il principale punto di contatto tra la società locale e la comunità dei religiosi. Negli episodi di conflitto che contrapposero i canonici di Sant'Orso tanto al capitolo della cattedrale di Aosta quanto al presule, furono spesso messe in discussione proprio le prerogative parrocchiali esercitate dai canonici nel borgo. In un contesto conflittuale segnato da rivendicazioni, sfide e appelli giudiziari, solo la minaccia di una eventuale perdita di tali funzioni costituì per il priore e per il capitolo ursini un freno alla contrapposizione aperta e duratura con l'ordinario diocesano.

Emanuele Curzel, *Il fare prima del dire. Situazioni di fatto che precedono concessioni di diritto in area trentino-tirolese*

La ricerca in corso intende fornire una mappatura completa dell'organizzazione territoriale della cura d'anime nel tardo medioevo e nella prima età moderna in un contesto territoriale relativamente ampio: al centro la parte di lingua italiana della diocesi di Trento, vale a dire un territorio di circa 4.000 kmq sui quali esistevano, alla fine del medioevo, una cinquantina di pievi e un numero almeno doppio di centri di cura d'anime dalle caratteristiche istituzionali raramente ben definite; più ampiamente, la porzione di lingua tedesca della stessa diocesi, alcuni dei territori limitrofi delle diocesi di Verona e Feltre, la diocesi di Bressanone con la sua proiezione al di là del crinale alpino, così da poter avere anche elementi di confronto a livello sovra-diocesano e sovra-regionale in una zona di confine dal punto linguistico, ecclesiastico e politico (entrano in gioco i condizionamenti esercitati da nascenti stati territoriali, i due principati vescovili, svariate famiglie signorili e comunità orgogliose dei loro margini di autogoverno). L'intenzione è anche quella di guardare ben oltre il limite del medioevo comunemente inteso per individuare se l'età della riforma cattolica abbia segnato, sotto questo aspetto, una reale cesura o non sia invece necessario tener conto del fenomeno in tutta la sua lunga durata, fino all'età contemporanea.

Ovviamente in sede convegnistica non si adatterà un'ottica piattamente espositiva: si intende basarsi su quanto sta emergendo dalla schedatura per proporre una riflessione particolare sulle

sfasature tra il piano dei fatti e il piano dei diritti. Capita infatti di trovare documenti di concessione (del fonte battesimale, del cimitero, di diritti sacramentali), stabiliti da complicati accordi e solennizzati da diplomi papali e vescovili, mentre altre fonti rendono certo che tutto ciò che veniva concesso esisteva già o veniva già praticato; si trovano documenti contenziosi che denunciano che determinati comportamenti venivano messi in atto a prescindere da qualunque quadro normativo o pattizio. Le situazioni, insomma, anticipavano le concessioni (anche se in qualche caso si hanno anche casi contrari: bolle papali che disegnavano situazioni prive di riscontri nella realtà, quasi che qualcuno abbia tentato di anticipare i tempi e preordinare evoluzioni che poi non si realizzarono). Si può forse intravedere in questi casi un ulteriore segno del dinamismo e del protagonismo delle comunità locali, che non avevano bisogno del documento per far conseguire al proprio villaggio una maggiore vicinanza al sacro e in migliore status sociale, superando i limiti loro imposti dal diritto canonico, dal controllo vescovile o dalle pretese dei pievani e dei rappresentanti dei centri maggiori. Da questo punto di vista è possibile che nell'età successiva, quella delle visite pastorali e di un più stretto controllo dei "magistrati alle anime" sulle chiese loro affidate, vi sia stata una discontinuità.

Massimo Della Misericordia, *"Decima loci et territorii"*, *Esazione, processi di spazializzazione e comunità in diocesi di Como nel basso medioevo*

L'intervento intende mettere a fuoco il vasto tema delle decime dal punto di vista determinato delle pratiche territorializzanti. Molte delle implicazioni di questa esazione concorrevano infatti alla costruzione di uno specifico "ambito" locale, per ricorrere di nuovo ad una definizione proposta da Cinzio Violante per la storia locale delle istituzioni ecclesiastiche. Tali diritti, in primo luogo, dovevano essere precisati nella loro estensione: ne nacquero controversie di matrice confinaria che concorsero, allo stesso titolo di altri episodi della conflittualità inter-comunitaria, alla determinazione degli spazi locali. La quantificazione e la differenziazione tipologica dei tributi si accompagnavano a pratiche empiriche e rilevazioni scritte di misura del possesso fondiario e di classificazione dei paesaggi locali, nelle loro vocazioni ecologiche e nei loro processi di trasformazione (quando la messa a coltura di settori dell'ambiente alpino consegnava nuovi terreni non solo alla produzione agricola, ma anche all'esazione decimale). Il tempo della raccolta scandiva il calendario dell'annata contadina (non tutti i tributi erano immagazzinati nello stesso momento) e la lunga temporalità della consuetudine, quando un prelievo era legittimato perché "solitum" o contestato per la ragione contraria. Inoltre l'affermazione, a partire soprattutto dal XIV secolo, delle comunità di villaggio e di borgo, cioè di istituzioni territoriali, come detentrici di prerogative decimali, in grado cioè di sostituirsi alle famiglie aristocratiche nelle investiture concesse dagli enti ecclesiastici locali o cittadini, arricchì ulteriormente il quadro di coincidenze e tensioni fra diverse determinazioni dello spazio locale (quando un comune costruiva il proprio territorio anche come superficie di esercizio delle sue prerogative decimali o invece rivendicava diritti nel territorio di comuni vicini). Peraltro in queste occasioni il possesso e l'esazione delle decime concorrevano a profilare la comunità nella sua composizione sociale, oltre che nella sua identità spaziale, allorché si imponeva ai nobili locali di contribuire o si vietava di vendere immobili ai forestieri se non "cum sua decima", responsabilità dunque, che se condivisa dal possessore esterno, gli avrebbe se non altro dato accesso al mercato locale.

Emanuele CURZEL, emanuele.curzel@unitn.it

Emanuele Curzel

Il fare prima del dire.

*Situazioni di fatto che precedono concessioni di diritto in area trentino-tirolese**

È in corso una ricerca per mappare dettagliatamente l'organizzazione territoriale della cura d'anime nel tardo medioevo e nella prima età moderna in un contesto territoriale relativamente ampio: si tratta della parte di lingua italiana della diocesi di Trento, vale a dire un territorio di circa 4.000 kmq sui quali esistevano, alla fine del medioevo, una cinquantina di pievi e un numero almeno doppio di centri di cura d'anime dalle caratteristiche istituzionali raramente ben definite. Si intende inoltre fare oggetto di ricerca (in modo meno analitico) la porzione di lingua tedesca della stessa diocesi, alcuni dei territori limitrofi delle diocesi di Verona e Feltre, la diocesi di Bressanone con la sua proiezione al di là del crinale alpino. Si potranno così avere elementi di confronto a livello sovradocesano e sovra-regionale in una zona che è di confine dal punto linguistico, ecclesiastico e politico (nell'area vi erano due principati vescovili, gli interessi di nascenti stati territoriali, svariate ambiziose famiglie signorili, comunità orgogliose dei loro margini di autogoverno). L'intenzione è anche quella di guardare ben oltre il limite del medioevo comunemente inteso per individuare se l'età della riforma cattolica abbia segnato, sotto questo aspetto, una reale cesura o non sia invece necessario tener conto del fenomeno in tutta la sua lunga durata, fino all'età contemporanea.

In questa sede vorrei basarmi su quanto sta emergendo dalla schedatura per proporre una riflessione sulla distanza tra il piano dei diritti e quello dei fatti; su quando le situazioni, insomma, anticipavano o eludevano le concessioni (una questione che, come sarà facile intuire, incrocia quella giuridica – chi aveva il potere di concedere che cosa? – e quella archivistica – quando e come i patti furono messi per iscritto? quale rapporto esiste tra quel che fu prodotto e quel che è stato tramandato?). Dopo la presentazione di alcuni casi tenterò, a questo proposito, qualche riflessione di carattere generale.

Nel 1390 la presenza a Levico, nella Valsugana che all'epoca era parte della diocesi di Feltre, del vicario del vescovo diede modo a Corrado, pievano di Calceranica, di sollevare due questioni: il mancato pagamento dei contributi per i restauri della canonica pievana e il comportamento dei due cappellani di San Vittore di Levico e di San Giorgio di Vigolo Vattaro. Dal momento che egli era il pievano di Calceranica (“cum ipse dominus Conradus sit verus plebanus dicte plebis de Calceranega”), e che Levico e Vigolo erano cappelle della pieve, egli chiese conto del fatto che in tali cappelle essi amministrassero i sacramenti senza la sua autorizzazione (“baptizent pueros, sepeliant mortuos ac prestant et ministrant ecclesiastica sacramenta sine ipsius plebani conscentia, licentia et voluntate, quod est contra debitum ius, cum talia fieri debent in plebe solummodo et non in capellis”). Corrado chiese al vicario che cessasse tutto ciò, minacciando altrimenti di rivolgersi perfino alla Curia romana. I preti chiamati in causa – insieme ai rappresentanti delle rispettive comunità – risposero che facevano tutto ciò perché così avevano sempre fatto e perché lo richiedevano i pericoli del percorso: “dicti domini presbiteri de Levigo et Vigullo possunt et debent licite et impune baptizare, sepelire et ministrare ecclesiastica sacramenta in capellis et parochiis predictis [...] et sunt in possessione predicta faciendi pacifica et quieta sine contradictione alicuius plebani qui unquam fuerit in dicta plebe, et quod necessario oportet et est de necesse sic esse cum dicte capelle et parochie sint distantes [...] a dicta plebe, et multociens propter aquas crescentes, que mediant inter ipsas plebem et parochias, aliquis ire non posset ad plebem et in casu necessitatis baptizandi, sepeliendi, sacra ecclesiastica ministrandi esset magnum pericullum si deberent ire pro predictis ad plebem [...] et ex causis et rationibus predictis putent fuisse concessum dictis parochiis posse in eis baptizari,

* Il testo è privo di note bibliografiche e di rinvii archivistici, che verranno aggiunti nella versione di cui si prevede prossimamente la pubblicazione.

sepeliri et sacramenta ministrari”. I rappresentanti delle comunità di Levico e di Vigolo rovesciarono quindi sul pievano l'accusa di essere un (nefasto) “innovatore”: “nec est honoris sui talia impetrare et intentare ac contra eos innovare”. Non abbiamo notizie che ci permettano di verificare quali siano stati, in seguito, i comportamenti delle due cappelle; nel corso del Quattrocento la terminologia rimase oscillante, ma dalla fine del XV secolo le due parrocchie persero ogni legame con l'antica pieve (un atto formale di indipendenza, se vi fu, non è stato conservato). Quel che importa qui sottolineare è che l'acquisizione del diritto di sepoltura e, più in generale, di amministrazione dei sacramenti da parte di chiese non pievane passava attraverso la prassi e non tramite accordi scritti; se questi vi erano stati, le parti non erano in grado di presentarli (“putent fuisse concessum”); né l'evoluzione della situazione li richiese in seguito.

Mattarello si trova sul fondovalle dell'Adige, a 7 km dalla pieve urbana di Santa Maria di Trento; la prima notizia dell'esistenza della cappella di San Leonardo risale al 1339. Il 20 settembre 1454 il vescovo Georg Hack – su richiesta degli uomini di Mattarello e con il consenso del pievano di Santa Maria – concesse di tenere nella cappella in questione il fonte battesimale, necessario “cum dicta villa ab eadem parochiali ecclesia multum distaret et difficile foret ipsis huiusmodi temporibus suos infantes ad prememoratam ecclesiam ad baptismum transportare”, specie in inverno e di notte. In tale occasione non fu fatto esplicito riferimento alla presenza, a Mattarello, di un cappellano stabile: si scrisse solo che avrebbero potuto celebrare il battesimo il pievano o un altro *secularis sacerdos*. Se avessimo solo questo documento potremmo pensare che la concessione sia stata l'esito positivo di una richiesta rivolta all'autorità vescovile, che aveva trovato soddisfacimento alle condizioni fissate a suo tempo dalla decretale *Ad Audientiam*. Una fonte di tipo diverso, preterintenzionale e dunque ancor più interessante, descrive però un percorso diverso. Si tratta di un memoriale scritto da Leonardo da Trento, mansionario della cattedrale e vicario della pieve di Santa Maria. Egli ricordò che agli uomini di Mattarello era stato concesso “ex magna gratia” di costruire la cappella, quindi era stato loro permesso di avere permanentemente il “corpus Christi illuminatum” e l’“oleum sanctum”, poi era stata data l'autorizzazione di seppellire presso la cappella (prima i morti erano portati fino a Santa Maria Maggiore) e di avere il fonte battesimale e, infine, di tenere un proprio cappellano (“qui tamen debet in honestis et licitis subiectum esse plebano suo”). Queste righe, vergate su un quaderno utile a gestire i redditi della pieve cittadina, appartengono con tutta probabilità all'anno 1445, nove anni prima della concessione vescovile, e mostrano dunque il percorso che gli abitanti di Mattarello avevano seguito accordandosi via via con il responsabile della cura d'anime della città. Nell'autorizzazione vescovile che seguì, non si fece cenno di tale percorso (e chi descrisse le difficoltà di accesso alla città dovette dunque fare ricorso alla propria memoria, se non alla propria immaginazione).

Leonardo Contarini era un nobile veneziano, figlio dell'ex podestà di Rovereto, che nel 1470, in quanto pievano di Lizzana (ancora nella valle dell'Adige), scrisse un memoriale (*Brevis nota de omnibus que ad plebem Lizane pertinent*) destinato a informare i suoi sostituti (aveva infatti anche altri incarichi; fu vicario generale prima a Vicenza e poi a Padova). In esso egli descrisse dettagliatamente le incombenze connesse alla cura d'anime nella pieve e nelle cappelle soggette, le quali avevano beni, cimiteri e fedeli che chiedevano una più frequente celebrazione della messa. Quel che importa in questa sede è quel che annotò a proposito di San Martino di Noriglio, una cappella posta a 6 km da Lizzana, edificata probabilmente nel XIV secolo (esiste il documento di consacrazione, datato 1377). Contarini scrisse che la chiesa era dotata di beni, per i quali i massari rendevano conto all'arciprete; vi erano cimitero e tabernacolo; un tempo vi si celebrava la messa una volta al mese ma – aggiunse il pievano – “pluries iam celebratur” a causa dell’“abusus capellanorum”. In questo caso erano gli incaricati della cura d'anime, probabilmente sollecitati dalla popolazione stessa, a integrare un'attività liturgica già esistente aggiungendo celebrazioni che permettevano di non frequentare la pieve (ed è per questo che Contarini parla esplicitamente di *abusus*).

Santa Maria di Gardolo era una cappella di una delle parrocchie urbane (San Pietro), 5 km a nord della città. Il 31 maggio 1467 il Capitolo della cattedrale autorizzò gli abitanti del luogo a farla con-

sacrare – era stata costruita poco prima – e a seppellire presso di essa i propri morti. I rappresentanti del villaggio spiegarono che per la mancata consacrazione Santa Maria non riceveva le offerte che erano state promesse; che la distanza tra Gardolo e la città ostacolava la partecipazione alla messa; che fino allora i defunti di Gardolo venivano portati alla chiesa parrocchiale su carri trainati da buoi (“cum bobus [...] sine sacerdotibus”), cosa che veniva giudicata indecorosa (“in maximum eorum damnum et dedecus”). Gardolo si impegnò a garantire la dotazione della chiesa per un ammontare di 200 lire; l'amministratore del patrimonio sarebbe stato nominato dal parroco di San Pietro; per la celebrazione di messe e funerali nella cappella doveva essere chiamato il parroco di San Pietro, e per tutti gli altri sacramenti gli abitanti di Gardolo avrebbero dovuto continuare a recarsi presso la pieve. Quel che non venne detto nell'accordo, ma che sembra ragionevole supporre, è che gli abitanti di Gardolo avevano avviato l'impresa costruttiva solo in vista dell'accordo stesso, come a dire che l'edificio rappresentava un ‘fatto compiuto’ di fronte al quale i canonici non potevano negare quanto richiesto.

San Giorgio di Peio si trova in val di Sole, a 11 km dalla pieve di Ossana, a 1580 m di quota. Nel 1481 il vescovo Johannes Hinderbach permise agli abitanti della *villa* (“in notabili distantia a dicta parochialis ecclesia posita et situata”) di avere un cappellano stabile con diritto di amministrazione dei sacramenti. Nella pergamena in questione il presule citò l'esistenza di una remota concessione riguardante il diritto di sepoltura e di un più recente autorizzazione, da lui stesso concessa agli uomini di Peio, ad avere fonte battesimale e tabernacolo; il tutto rimase però nel vago, e si può dubitare che i petenti del 1481 avessero davvero pergamene precedenti da mostrare.

In altri studi (Canobbio sulla Valtellina; Paravy sul Delfinato; de Vitt sulla Carnia; Ostinelli sul Canton Ticino...) non è difficile trovare casi simili: un cappellano assume compiti e prerogative di cura d'anime al di là di quanto previsto; non è possibile conoscere il momento di una determinata concessione; la presenza stabile di un prete che amministra i sacramenti al di fuori delle pievi/parrocchie canonicamente intese è definita *ius*. Probabilmente non si tratta solo di mancata conservazione delle pergamene che avrebbero testimoniato la concessione o l'accordo: molto, almeno fino al XV secolo, avveniva in assenza di formalizzazioni scritte e non doveva essere infrequente che una situazione di fatto anticipasse o condizionasse assetti che sarebbero stati poi in un secondo momento codificati (come ricorda Chittolini, anche le prime visite pastorali manifestavano incertezze in merito: “nescitur an sit curata”, “dicitur esse curata”...). Le situazioni verranno poi definite in età post-tridentina, quando i vescovi si assumeranno in modo più definito il compito di essere magistrati delle anime delle loro diocesi, o ancora più avanti, quando le autorità politiche dell'epoca giurisdizionalista pretenderanno una chiara e burocratica definizione delle caratteristiche e delle prerogative delle singole istituzioni ecclesiastiche, bloccando così tutte le evoluzioni non autorizzate e impedendo che l'*abusus* divenisse *consuetudo* o addirittura *ius*.

Il pensiero va allora a quanto scrive Paolo Grossi (in *L'ordine giuridico medievale*) trattando del significato profondo della legislazione canonica, che era prima di tutto strumento creato per la salvezza dell'*homo viator*, sempre superabile in nome della *caritas* e di una *ratio aequitatis* che teneva conto delle condizioni concrete. “È la *ratio peccati vitandi*, è il *periculum animae* che non dico legittimano ma addirittura esigono l'*aequitas*; che la impongono come principio costituzionale non scritto del diritto canonico; che la costituiscono non come potere discrezionale per il giudice e per il superiore, ma come elementare e imprescindibile dovere”. Dopo il XIII secolo la richiesta degli abitanti dei villaggi periferici di poter raggiungere *congruo tempore* i sacramenti della salvezza cristiana non poteva più essere disattesa; la decretale *Ad Audientiam* aveva aperto la strada e suggerito la possibilità di limitare i diritti delle chiese matrici in nome del principio evangelico di prossimità. Si deve notare però che a sentirsi autorizzati a forzare la situazione allora esistente e a disapplicare, di fatto, le norme non erano solo – come scrive Grossi – i giudici e i superiori, ma anche le comunità stesse, convinte che l'*aequitas* (“la chiave di volta, la cifra secreta, la costituzione materiale di tutto l'ordinamento della Chiesa”) stesse dalla loro parte e che non ci fosse bisogno di documenti e auto-

rizzazioni per avere i segni del sacro presso di sé, nonostante le resistenze dei pievani e dei rappresentanti dei centri maggiori.

Vorrei a questo proposito citare una testimonianza più tarda ma, a mio parere, coerente con questo quadro: la petizione con cui gli abitanti di Caldonazzo, nel 1815, chiesero al vescovo di Trento di affrancare completamente la propria cappella dalla parrocchia di Calceranica. Dopo aver citato Matteo 28,19-20 (l'invito a battezzare le genti), Marco 16,16 (la salvezza che viene dalla fede e dal battesimo), Romani 10,17 (la fede che viene dall'ascolto), Romani 10,15 (l'importanza della predicazione apostolica), Matteo 9,37-38 e il parallelo Luca 10,2 (pregate il Signore che mandi operai nella sua messe), Matteo 10,7-9 (il mandato ai discepoli), i petenti concludevano: "Gesù Cristo [...] non ha ordinato che i Caldonazzesi ricevano i sacramenti nella loro chiesa di San Sisto e poi, dopo lungo difficoltoso viaggio, vadano ad ascoltar la sua parola sulla distante, ripida, scabrosa e quasi inaccessibile rupe di Calceranega [...]; non ordina ai Caldonazzesi che abbiano da portarsi sulla detta incomodissima rupe a ricevere il bene che per le anime di tutte le genti, di tutti i luoghi, egli ha per sua misericordia istituito". Come ricorda Grossi, la scelta di non applicare una norma in un caso concreto (*relaxatio legis*) coinvolge la responsabilità del giudicante: "lo impegna frontalmente davanti a Dio". Gli abitanti di Caldonazzo stavano quindi cercando di costringere il loro vescovo a fare i conti con la sua coscienza e di conseguenza a mutare la situazione ereditata dai secoli precedenti. Si potrebbe aggiungere che, nel descrivere la situazione, essi stavano peccando gravemente contro l'ottavo comandamento: ma questo è un altro discorso.

11. L'Italia medievale nelle banche dati internazionali: i *Regesta Imperii* e il *Repertorium Germanicum*

coordinatore Andreas Rehberg

discussant Maria Pia Alberzoni

relatori: Daniela Rando, Andreas Rehberg, Jörg Voigt

12. Donne in spazi pubblici e di potere tra X e XII secolo (Liguria, Venezia, Roma)

coordinatrice Anna Maria Rapetti

discussant Tiziana Lazzari

Gestione e devoluzione del patrimonio: le donne delle stirpi signorili nella Liguria del secolo XII
di Paola Guglielmotti

La misurazione del contributo patrimoniale e gestionale fornito dalla componente femminile alle stirpi signorili presenti nell'ambito territoriale del comune di Genova va inscritta nell'osservazione di un noto processo più generale, già ripercorso in più sedi anche per la Liguria. Nel secolo XII la maggiore città ligure ha infatti saldamente avviato la costruzione del *districtus*, nella duplice accezione territoriale di ambito ravvicinato e di intera regione costiera, mirando a una sottomissione di città e di nuclei di potere signorile. Questi ultimi spesso ancora superano una dimensione locale, disegnando contesti di variegata rilevanza. A tale *trend* di rinuncia patrimoniale in gran parte a favore di Genova va aggiunto, su una scala meno consistente, il fatto che le famiglie signorili possono alimentare il patrimonio immobiliare degli enti monastici rurali, soprattutto dei cistercensi, in precoce fioritura anche nel contesto ligure. Tale misurazione consente soprattutto di verificare la cronologia e il ritmo delle attività via via residuali di queste donne nello scenario politico e di mostrare qualche snodo problematico. Le devoluzioni, perché in sostanza di queste si tratta, possono infatti contribuire a far luce su precedenti acquisizioni e sulle linee di tendenza relative al ruolo femminile e al privilegio della linea maschile all'interno delle famiglie marchionali.

In un contesto regionale di dimensioni contenute, la verifica può essere condotta, assumendo di necessità una prospettiva solo urbana, grazie a un attraversamento solo dei *Libri Iurium* genovesi e dei *Registri della Catena del Comune di Savona*. A una prospettiva così urbanocentrica il contesto documentario ligure non offre quasi correttivi: non sono pervenuti testi narrativi e dei soli tre cartari di monasteri extraurbani disponibili (o ricostruiti) per l'intero ambito ligure, solo quello di un ente cistercense è utile ai fini della verifica.

Pur sulla base di questo esile e condizionante tessuto documentario, il tema dei comportamenti patrimoniali delle donne appartenenti ad ancora prestigiose stirpi marchionali, è un buon rivelatore dei comportamenti *de facto*: se in qualche caso si può ben comprendere come esse finiscano sotto la giurisdizione genovese, poco o nulla si sa invece della loro condizione giuridica di partenza, dello *ius proprium* cui si possano commisurare le loro attività. Quando in questa rassegna si sono rinvenute più attestazioni relative al medesimo luogo e alla medesima donna, si è trattato per lo più di momenti ravvicinati, benché si incontri un discreto numero di figlie e vedove dei marchesi del Bosco. Niente a che a fare, in definitiva, con i comportamenti ben accertati delle donne delle stirpi marchionali che ancora nel secolo XI si muovono, con grande intraprendenza, in scenari che spesso trascendono gli attuali ambiti regionali.

1. *Acquiescenza e supplenza*

Un punto di partenza, utile a ribadire che prove di qualche margine di autonomia, non necessariamente perseguita, si possono constatare in prevalenza da parte delle vedove (o delle orfane) dell'aristocrazia extraurbana è la solenne occasione del conferimento, datato 1131, di una sostanziosa donazione al monastero maschile cistercense di Tiglieto, già istituito da qualche anno nella parte nord-occidentale dell'attuale provincia di Genova: qui la *comitissa* Adalasia, figlia di Ubaldo, ha infatti un ruolo di mera consenziente accanto al marito Anselmo, figlio del marchese Ugo e primo della diramazione aleramica nota con il predicato del Bosco. Registrare questo dovuto consenso femminile è operazione necessaria se, per uno specifico segmento di quella articolata donazione del

1131 a Tiglieto, si menzionano cursoriamente oltre agli uomini anche le donne dell'altro ramo familiare che vi è coinvolto. In due delle tre vicende che adesso illustro non va poi escluso un aspetto strategico, pur nel declino. I limiti delle iniziative su un versante latamente pubblico si avvertono anche nel 1191, quando Azo, figlio del defunto Guglielmo marchese del Bosco, conferma una complessa permuta fatta dalla madre Maria con il monastero di Tiglieto riguardo un mulino nuovo a Varazze, forse anche al fine di sanare la contestazione del potere marchionale implicita nell'edificazione di quel mulino da parte dei figli di un Oberto Portonario *contra voluntatem suam* (cioè di Maria). Infatti, in situazioni in cui si perdono pezzi significativi di patrimonio il coinvolgimento delle donne che si prestano a tali operazioni potrebbe attenuare un danno che è anche di immagine per la stirpe nel suo complesso: in tali momenti decisivi i membri maschi di queste ramificate famiglie non figurano certo compresenti a mostrare appoggio.

1.1. *Tederata e Ferrara dei marchesi del Bosco: oneri anche militari?*

È la gran debolezza della componente maschile di uno dei rami marchionali aleramici – numerosi e spesso in conflitto – in cui due donne sono inserite a conferire loro visibilità documentaria; in ogni caso, il marito e genitore ha attuato un'opzione successoria che non ha discriminato o sacrificato moglie e figlia rispetto ad altri collaterali maschi. Nel 1135 Tederata, vedova del marchese Guelfo, e colei che è semplicemente dichiarata sua figlia sono nominate dopo il cognato Alberto Guercio nelle eccettuazioni, registrate nei *Libri Iurium* genovesi, ottenute dal marchese Aleramo, che nell'assumere impegni con il comune di Genova, ottiene che questi suoi antagonisti non si vincolino in egual modo.

La situazione è meglio comprensibile nel 1137, quando nei *Registri della Catena* savonesi si vedono menzionate Tederata e Ferrara. Le due donne emergono a proposito del castello di Albisola, il villaggio intermedio tra le rivali Genova e Savona, ma vicinissimo alla seconda. Tederata appare in posizione preminente, ma i vincoli imposti dai Savonesi che ricevono, cioè forzano, la donazione sia del castello, effettuata dalla donna a patto che non sia usato per muover guerra contro Genova, sia di alcuni diritti nel bosco di quel borgo sono notevoli anche per quanto riguarda la prospettiva matrimoniale di Ferrara che – si ingiunge – *non accipiet maritum sine voluntate consulum* e, in mancanza dei consoli, dei *boni homines* di Savona: quasi che ciò pesasse davvero una volta private del castello.

Si intenderebbe comunque che madre e figlia, in evidente assenza di eredi maschi nella discendenza diretta di Guelfo, abbiano acquisito in precedenza la pienezza della proprietà e soprattutto abbiano dovuto assumersi le connesse prerogative, poiché figurano tenute a oneri, anche militari, analoghi a quelli osservati dall'esponente di un altro ramo ancora, cioè dal marchese Ugo ancora 15 giorni prima che morisse, a conferma anche di un collasso della componente maschile di **questo** ramo aleramico.

La fortificazione, tuttavia, non pare effettivamente dismessa a favore del comune di Savona, esattamente come era avvenuto nell'analoga donazione effettuata già nel 1121-1122 proprio da Guelfo alla Chiesa di Savona, perché un secondo documento, nei *Libri Iurium*, testimonia un nuovo e in parte opposto impegno della sola Ferrara. Costei giura di non alienare il castello di Albisola senza l'autorizzazione del comune di Genova, di fare *guerram de illo castro* come le ordinassero i consoli, di salvaguardare i Genovesi *in toto meo posse* e di prendere dimora a Genova, concorrendo alle spese del comune nella stessa misura della madre, forse ormai defunta. La posizione di Ferrara va perciò inquadrata nella concorrenza tra le due città: ma occorre badare al fatto che nemmeno ci si preoccupa di riformulare il dettato degli impegni militari, con fiducia del fatto che Tederata e Ferrara avrebbero saputo forse assumerli, ma sicuramente delegarli o trasmetterli, magari proprio al coniuge rispetto al quale i Savonesi intendono premunirsi.

La vicenda illustra bene come, almeno nel secolo XII, il genere di chi detiene una proprietà signorile, che appare stratificata, possa risultare tutto sommato indifferente, almeno su un piano formale, poiché al di là di cessioni forse non effettive, a meno di un annientamento militare, tende a

riaffermarsi il nesso tra i primi detentori e il loro castello. Nel reimporre degli originari *domini*, più che l'intraprendenza femminile, in questo caso pesano le difficoltà della Chiesa o del comune di Savona e anche di quello della maggior città ligure a esercitare un capillare, e anacronistico, controllo del territorio.

1.2. La comitissa Matilda, moglie dell'imprigionato marchese Alberto Zueta

L'acquisizione ora formulata aiuta a orientarsi meglio nel caso della *comitissa* Matilda rispetto al castello di Parodi, il villaggio nelle propaggini settentrionali dell'Appennino ligure, illustrato da una serie di atti del 1148 che tracciano un breve percorso, concluso con la devoluzione remunerata, al comune di Genova, di tutta la fortificazione e di metà della annessa curia, da intendersi come luogo materiale, giurisdizione e anche clientela. La vicenda mostra la necessaria e attiva partecipazione di Matilda: un ruolo supplente cui le donne dell'aristocrazia, almeno a questa altezza cronologica, devono essere in previsione attrezzate non solo in caso di vedovanza, ma anche nell'eventualità che i coniugi siano impossibilitati ad agire in prima persona. L'innescò è infatti che il marito di Matilda, il marchese Alberto Zueta, è stato imprigionato da uomini e signori di vicini villaggi. Lo si apprende da due distinti atti quasi sincroni che mostrano ciascuno eventualità e impegni leggermente diversi a seconda che l'interlocutore del comune di Genova sia la *comitissa* oppure il *marchio*: e si può subito premettere che i *vassalli* di cui si parla sono intesi esserlo sia di Matilda, sia di Alberto. In tale quadro colpisce il mancato coinvolgimento di parenti da parte di entrambi i coniugi, anche tra gli astanti, mentre il richiamo generico agli eredi non corrisponde a individui già designati o tanto meno a figli.

Con la *comitissa* il comune di Genova stringe una concordia. Sono in realtà imposizioni perché Matilda è costretta a consegnare, di lì a breve, il castello e metà della curia di Parodi, così da ottenere aiuto per la liberazione del marito, ma spuntando una serie di eccezioni riguardo alcuni *vassalli*. È la contessa a essere individuata quale tramite e garante rispetto agli impegni dei *vassalli* – dieci dei migliori, che contribuiscano alla difesa del luogo coadiuvando il comune genovese – e del marito: qualora il marchese venisse liberato, deve approvare gli accordi entro un mese; qualora il marchese morisse, la contessa e gli eredi devono comunque rispettare gli accordi e comportarsi come concordato per lui; qualora il marchese venisse liberato, deve giurare l'*habitaculum* e trasferirsi in città.

Con il *marchio* ormai *civis* genovese, il comune cittadino specifica il più largo quadro degli impegni reciproci. I consoli devono indurre Parodi e alcuni vicini villaggi ad aiutare il marchese e a far guerra ai signori di Castelletto d'Orba fino all'uscita di prigionia del marchese. Qualora il marchese, la *comitissa* o i loro eredi fossero lesi nei loro diritti e prerogative nella curia di Parodi, il comune di Genova deve ordinare al castellano locale e ai soldati che prestino loro aiuto: si apprende così che c'è ormai una vigorosa presenza genovese nel villaggio e nel castello e che vigerebbe di fatto il regime giurisdizionale della città ligure. Inoltre il comune cittadino deve offrire la debita protezione al marchese, ai suoi eredi e alla contessa *cum omni medietate curie Parodi*. Nell'eventualità che il comune di Genova entri in guerra con l'omonimo Alberto di Gavi e riceva *consilium vel adiutorium* dal marchese, dalla contessa – anche per la quale si ricorre alle tipiche espressioni del rapporto vassallatico – o dai loro eredi, il comune concede loro la quarta parte di tutta la curia di Gavi; mentre nell'eventualità che si proceda senza il loro aiuto sono i consoli a decidere cosa è congruo dare loro. Il punto di maggiore interesse, nella prospettiva della donna, è che *habita prius fortitudine et castro Palodi*, il consoli di Genova devono garantire al marchese una buona casa a Genova e inoltre 700 lire: di queste di 200 spettano a Matilda – forse un indennizzo rispetto al suo apporto dotale? – mentre 500, per la durata del mandato consolare, vanno destinate al mantenimento dei vassalli di cui il marchese disponesse a Genova e che ai consoli apparissero di utilità per il comune, il marchese, la contessa e i loro eredi.

Alberto Zueta giura, in conclusione, impegni rispetto al comune genovese e di abitare in città: con la moglie attua la vendita, ma etichettata quale donazione, del castello di Parodi con metà della sua curia al comune di Genova per 700 lire, senza che però adesso si distingua nella destinazione

della cifra e con coinvolgimento generico degli eredi nel rispetto di quanto pattuito. A Matilda sembra dunque almeno inizialmente riconosciuto il precedente apporto al patrimonio coniugale e in questo ambito sociale ciò implica la piena responsabilizzazione rispetto alla gestione del declino e alla riconversione familiare.

1.3. *Alda, moglie di Ottone del Carretto: sacrificio della dote?*

Tale dinamica femminile in fase di rinuncia al patrimonio marchionale o a sue significative quote si chiarisce ulteriormente entro la fine del secolo. Luigi Provero ha già posto l'accento sul deficit di numerario delle stirpi signorili disposte tra le attuali regioni Piemonte e Liguria, buon indicatore di una presa politica sui sudditi che va affievolendosi. Nel 1193, la contessa Alda, moglie del marchese Ottone del Carretto, cede al comune di Savona i suoi diritti sul villaggio, la curia e le pertinenze del castello di Quiliano, pegno della dote di 4.000 lire. Ma soprattutto, consenziente e presente il marito, deve consegnare al giudice che rappresenta il comune savonese il documento dotale, di cui non è fornita la data, ma redatto dal notaio Raimondo di Alba, che potrebbe suggerire la sua provenienza da zona a nord dell'Appennino e dare ragione di una dote che consisterebbe tutta in denaro e implicherebbe il coinvolgimento di Alda in una dimensione pubblica dopo il matrimonio. Comprendere quanto Quiliano fosse strategica nella politica marchionale lascerebbe intuire quanto lungimirante sia stata la scelta di porre il pegno dotale su questo specifico spezzone del patrimonio complessivo. Resta invece fuori dalle possibili speculazioni se e come si riequilibri la situazione patrimoniale all'interno della coppia e quali relazioni possano intercorrere da parte dei del Carretto con la famiglia d'origine di Alda che, non identificabile, aveva comunque dato un contributo in numerario, almeno in apparenza, assolutamente fuori standard al matrimonio.

Le donne di Alberico

di Veronica West-Harling

Questo titolo può essere come una versione blanda per la stampa popolare della più accademica “pornocrazia romana” di Liutprando. Ovviamente, è stato spesso sostenuto che Liutprando abbia coniato il termine di misoginia, perché in quanto vescovo, non apprezzava le donne, specialmente quelle potenti. Un’affermazione sbagliata, secondo me, perché era un grande ammiratore dell’imperatrice Adelaide. Ciò che egli mette in luce quando tratta delle donne intorno ad Alberico non è in primo luogo il fatto che sono potenti, ma che sono dissolute e che usano la loro attrattiva sessuale per controllare gli uomini. E questo perché, a partire dalla matriarca, tutte loro, egli dice, erano sessualmente voraci e corrompevano degli uomini buoni e forti di Roma. Questo, si potrebbe pensare, è parte integrante del suo tentativo di abbattere la famiglia di Teofilatto e Alberico, signori di Roma per più di 50 anni – che è il suo proposito principale, al fine di esaltare l’ordine restaurato da Ottone I, che egli serviva e che considerava, in quanto imperatore, il legittimo signore dell’Italia e in particolare di Roma.

Ma, dal suo punto di vista, per poter ottenere questo scopo, è chiaro che Liutprando aveva dovuto indirizzare la sua retorica verso le persone giuste, verso Alberico stesso, naturalmente, ma anche verso la vasta famiglia attraverso la quale aveva ottenuto il suo dominio e aveva continuato ad esercitarlo: le donne.

Alberico crebbe con la nonna Teodora, la mamma Marozia *senatrix* e la zia Teodora II *senatrix*, due sorelle, chiamate entrambe Berta, dai primi due matrimoni di sua madre Marozia; ad esse si aggiunse sua moglie, forse la meno nota di tutte loro, Alda, figlia di re Ugo. Da Teodora II *senatrix* erano discese tre cugine femmine: Marozia II *senatrix*, Teodora III e Stefania *senatrix*. Vediamo brevemente ciò che sappiamo di ciascuna di loro.

Teodora I, la moglie di Teofilatto *vestararius*, probabilmente appartenente ad una delle famiglie aristocratiche romane già esistenti nel IX secolo, proprio come suo marito, era considerata da molti, come Eugenio Vulgario, una matrona saggia e pia. Sia lei che suo marito erano vicini a papa Sergio III (904-11) e poi a Giovanni IX arcivescovo di Ravenna, che Teofilatto aiutò a ottenere il papato come Giovanni X - un fatto che presumibilmente era alla base della successiva calunnia di Liutprando che Teodora era stata la sua amante. Teofilatto aveva progressivamente assunto i titoli di *magister militum*, *vestararius* e infine *senator Romanorum*, un titolo che sarebbe rimasto strettamente legato alla famiglia per tutto il X secolo, sia per gli uomini che per le donne. Teofilatto e Teodora ebbero 5 figli, tra cui un figlio chiamato anche lui Teofilatto, che tuttavia morì prima di suo padre, e due figli che morirono durante l’infanzia. Solo due sopravvissero, due figlie, Marozia e Teodora.

Marozia fu condannata da Liutprando (di nuovo) per aver avuto una relazione con Papa Sergio III e per aver avuto con lui un figlio, che lei in seguito avrebbe fatto papa con il nome di Giovanni XI. Lasciando da parte questo fatto, che può essere vero o meno, sappiamo che nel 915, con l’appoggio del padre, sposò al suo ritorno l’eroe della battaglia del Garigliano, Alberico duca di Spoleto e marchese di Camerino. Con lui ebbe almeno 4 figli, Alberico, Costantino, Sergio, futuro vescovo di Nepi, e una figlia, Berta. L’alleanza politica aiutò la famiglia a consolidare il controllo su un grande blocco di territori, che includevano il ducato di Spoleto, nonché il nucleo della proprietà di famiglia nella Sabina. Fin qui, tutto normale. Nei primi anni 920, i genitori di Marozia e suo marito morirono. Una conseguenza immediata fu che papa Giovanni X, che, dopo la sua elezione con l’aiuto di Alberico I nel 914 aveva sostenuto le politiche della famiglia, ora si rivoltò contro di loro, ossia contro Marozia e l’aristocrazia romana, che sosteneva la successione di lei al dominio di Roma, sulle orme di suo padre. Giovanni X offrì la corona imperiale a Ugo di Provenza, re d’Italia, in cambio della sua restituzione della Sabina alla Chiesa di Roma e della concessione di Spoleto e Camerino a suo fratello Pietro. I rischi per l’eredità di Marozia e per l’autonomia dell’aristocrazia romana furono immediatamente neutralizzati da Marozia, che sposò Guido marchese di Toscana, che si opponeva a Ugo. La guerra esplose a Roma e nelle vicinanze, con Marozia e Guido da una parte e Pietro dall’altra. Quest’ultimo fu assediato a Roma e ucciso in Laterano, e suo fratello papa Giovanni X fu imprigionato e forse successivamente ucciso. Dal 927 Marozia governò Roma come *senatrix Romanorum* e *patricia*. Essa, dopo aver costretto Giovanni X a rinunciare al papato, mise tre papi sul seggio pontificio, il terzo era suo figlio Giovanni XI. Ebbe una figlia con Guido, un’altra Berta, però Guido morì nel 929. A questo punto Marozia tentò un’alleanza con l’imperatore bizantino,

mirando a sposare sua figlia Berta con il figlio del Lecapeno - una mossa che richiese un tempo piuttosto lungo, dal momento che, quando gli ambasciatori bizantini arrivarono a Roma nel 933, lei stessa aveva perso il potere. Prima di ciò, tuttavia, aveva tentato un'ultima mossa politica, che era quella di offrire la sua mano a re Ugo, che naturalmente accettò immediatamente al fine di ottenere il controllo di Roma attraverso di lei. Nel 932 essi si sposarono a Roma, portando Brezzi a suggerire che la tentazione di diventare regina e imperatrice potrebbe aver offuscato il suo giudizio. Che fosse per quel motivo, o perché sentiva ormai la pressione di un figlio ormai adulto e pronto a prendere in mano le redini del governo, il fatto è che essa intraprese un percorso che era profondamente impopolare presso l'aristocrazia romana, per non parlare di suo figlio Alberico. Insieme, essi cacciarono Ugo da Roma e Alberico imprigionò sua madre e suo fratello Papa Giovanni XI. A questo punto perdiamo le tracce di Marozia, tranne per il fatto che sappiamo che fu sepolta in San Ciriaco, dove era commemorata nella necrologia del monastero il 28 giugno.

La sorella di Marozia, Teodora II (morta prima del 945) fu un personaggio meno controverso, e persino Liutprando non ha niente di negativo da dire su di lei. Tradizionalmente si pensava che avesse sposato Giovanni Crescenzo, con il quale avrebbe avuto un figlio, Crescenzo, che si fece chiamare, in modo significativo, con il nome di sua madre: *Crescentius de Theodora*. Anche lui sposò una donna che è conosciuta dalle fonti, Sergia. Si era pensato che potesse essere la Sergia divenuta badessa di S. Ciriaco dopo la morte del marito nel 985, ma sembra improbabile, dal momento che essa sembra essere morta nel 989, mentre la badessa di S. Ciriaco era ancora viva nei primi anni del l'XI secolo. Crescenzo in seguito si ribellò, depose un papa e lo sostituì, fu poi abbattuto da Ottone I, divenne monaco a Sant'Alessio e morì lì (abbiamo il suo epitaffio), ma ebbe due figli che erano destinati ad essere i padroni della città dagli anni '70 del X secolo in poi, Giovanni e Crescenzo II, e anche un nipote. Wickham però ha contestato questa interpretazione, sostenendo che non ci sono prove che suggeriscano che la sorella di Marozia fosse la Teodora che sposò Giovanni Crescenzo, suggerendo invece che era un'altra donna con lo stesso nome - ci sono alcune prove indirette, anche se non ho tempo per entrarci, e sembra che non ci sia una risposta precisa sul fatto se c'era o no una relazione diretta tra i Teofilatti e i Crescenzi attraverso questo ramo - sono costretta a lasciare questo problema con un punto interrogativo.

Non c'è alcun dubbio che Teodora II *senatrix* avesse tre figlie, tutte e tre chiamate *senatrices* [le uniche a Roma]: Marozia II, Stefania e Teodora III. Quest'ultima sposò il duca di Napoli Giovanni e lasciò Roma e la nostra storia prima del 945. Marozia II sposò un altro Teofilatto *vestararius*, con il quale ebbe un figlio, Gregorio di Tuscolo, l'antenato della famiglia dei Tuscolani che governò Roma all'inizio dell'XI secolo, dando tra le altre cose alla città 3 papi. Stefania sposò il conte Benedetto della Sabina e le fu data dal papa Giovanni XIII la città di Palestrina, di cui divenne signora nel 970. Sembra che essa fosse la seconda moglie di suo marito, in quanto egli aveva sposato prima Teoderanda, forse un altro altro membro della famiglia dei Crescenzi. Lasciò Palestrina ai suoi due figli adottivi Giovanni e Crescenzo, dai quali discese il ramo della famiglia noto come Crescenzi Stefaniani.

Prima di esaminare le principali fondazioni monastiche delle sorelle, mi fermerò brevemente per menzionare altre due donne intorno ad Alberico. Una era sua sorella, la prima Berta, che appare come concedente nella principale concessione di terreni della famiglia nel Lazio e sul Gianicolo, insieme ai suoi fratelli Alberico e Costantino e alle loro due nipoti Marozia II e Stefania (per allora Teodora era già partita per Napoli), ai SS. Andrea e Gregorio in Clivo Scauro sul Celio. La seconda è Alda, che si pensa essere stata la madre di Ottaviano, poi divenuto papa Giovanni XII, figlio di Alberico: era la figlia di re Ugo, che, dopo essere stato messo in fuga da Alberico, tentò per 3 volte di riconquistare Roma e fallì, e alla fine dette a Alberico sua figlia in matrimonio verso il 936.

Il primo punto da sottolineare è che, naturalmente, si trattava di grandi proprietarie, di donne che hanno affittato, dato o ricevuto delle proprietà a loro nome. In una vendita del 949, ad esempio, appaiono due nobili romani che vendono terreni che avevano acquistato originariamente da Marozia. Questa possedeva, ad esempio, vigneti ad Albano e una salina a Porto (che donò a Subiaco nel 958). Stefania *senatrix* aveva ricevuto Palestrina, ma aveva anche proprietà, per esempio il fondo che donò insieme al marito ai SS Alessio e Bonifacio nel 987. Queste tre sorelle che fondarono S. Ciriaco, cugine di Alberico, concessero terreni sia entro la città, sia nel *suburbium* a S. Ciriaco, per esempio nell'Isola Tiberina, e poi un mulino sul Tevere e il nucleo stesso della ricchezza del monastero nell'Etruria meridionale e nell'Agro Romano, in particolare nelle aree di Sutri e Ariccia.

La maggior parte di queste donne erano mogli di uomini potenti, da Teodora I *vestararissa* (si noti il nuovo titolo dato a lei sul modello di suo marito), a Marozia, naturalmente, moglie di Alberico I di Spoleto, Guido di Toscana e Ugo re d'Italia, a Marozia II, che sposò il *vestararius* Teofilatto II, a Teodora III che sposò Giovanni duca di Napoli e infine a Stefania, che sposò il conte Benedetto di Sabina. Erano quindi potenti sia come mogli di uomini potenti, sia come proprietarie e amministratrici di vaste proprietà, alcune delle quali erano concesse ai monasteri per i quali Alberico aveva interesse come riformatore della vita monastica romana: S. Ciriaco, S. Biagio a Nepi e Subiaco.

Si potrebbe quindi supporre che i Romani fossero abituati alle donne al comando, almeno di proprietà fondiaria, oltre che in possesso per loro proprio diritto dei titoli più alti possibili, quelli di *senatrices*. Le donne durante tutto il periodo medievale avevano sempre governato come rappresentanti di mariti e bambini, come vedove e reggenti - questo era del tutto normale. Ciò che rese speciali le donne della famiglia di Teofilatto del X secolo, e ciò che rese Marozia speciale, fu che essa governò come successore di suo padre dopo la sua morte, non come moglie di suo marito, e difatti non permise al figlio Alberico di prendere il sopravvento finché egli non la costrinse a farlo. Essa era riconosciuta come la legittima governante della città, e fu questo presumibilmente il motivo per cui re Ugo volle sposarla, per impadronirsi del suo dominio. Forse il suo errore fu quello di voler diventare regina d'Italia o anche, potenzialmente, imperatrice, piuttosto che governare Roma a proprio nome. Quando Alberico la mise da parte, penso che lo fece non perché non l'aveva accettata come governante donna - e ancora meno, come sostiene invece Liutprando, sempre sessualmente ossessionato, per castigare l'aristocrazia di Roma perché era schiava di una puttana - ma piuttosto perché non voleva correre il rischio che il dominio della città andasse a un estraneo, il re d'Italia Ugo (o, più avanti, anche all'imperatore Ottone I). Il suo problema non era il fatto che lei fosse una governante donna, ma che stava mettendo in pericolo il controllo della famiglia su Roma.

Alberico impiegò un'intera schiera di persone, grandi aristocratici con proprietà in città e nel Lazio, come Benedetto *Campaninus*, Demetrio *de Meliosus*, i *de Primicerii* e i *de Imiza* (tra l'altro anche questi ultimi discendevano da una donna che diede il nome alla famiglia, Imiza), che costituivano la sua corte e gli agenti del suo governo nella città e nei dintorni. Egli utilizzò anche membri della sua famiglia, come suo fratello Sergio, vescovo di Nepi, per perseguire le sue politiche, in particolare quella della riforma monastica. Questo era uno dei suoi strumenti preferiti per il controllo dell'aristocrazia a Roma e intorno ad essa, mediante l'implementazione di una nuova topografia aristocratica del potere attraverso i monasteri riformati, come ha dimostrato Santangeli Valenzani. Ma parecchi membri della sua famiglia erano donne - in particolare quelle che Alberico usò per i suoi scopi. Prima di tutto egli trasformò quella che era stata la sua casa natale - cioè la casa in cui Theodora *vestararissa* e poi sua figlia Marozia avevano vissuto, sull'Aventino, nel suo primo monastero riformato, Santa Maria *de Aventino*. Lo fece spostando la propria residenza più vicino a quello che era stato il centro imperiale e poi aristocratico del potere, l'area all'inizio della Via Lata, e stabilì là il suo palazzo o *curtis*. E, con poche probabilità che fosse una coincidenza, le sue tre cugine Marozia II, Stefania e Teodora III (quest'ultima prima di lasciare Roma per Napoli) scelsero la chiesa di Santo Stefano vicino alla *diaconia* di Santa Maria in Via Lata per fondare un monastero (femminile). La chiesa della diaconia era stata a sua volta patrocinata da Teofilatto e Teodora. Le tre sorelle portarono la reliquia di San Ciriaco, che erano andati a prendere dal cimitero di quel nome, al nuovo monastero, prima chiamato S. Ciriaco, poi SS. Ciriaco e Nicola quando la potente badessa Prezia alla fine del X secolo si fece dare da Ottone III una reliquia del santo. Il monastero sarebbe diventato non solo uno dei più potenti monasteri di Roma, e nell'XI e XII secolo il più ricco, ma anche il monastero di famiglia dei Teofilatti, molti dei quali sono commemorati nel suo necrologio. L'originaria dotazione del monastero proveniva tutta da terre di famiglia, concesse dalle tre donne.

La storia della fondazione di questo monastero è di grande importanza. A differenza di Wickham, credo che sia stata, se non contemporanea con la fondazione negli anni '40, databile al massimo a non più tardi della fine del X secolo. Anche se usa il topos del carro con la reliquia che ha i buoi che si rifiutano più volte di spostarsi, a meno che non siano stati concessi fondi per il futuro monastero, la storia ha alcune caratteristiche estremamente interessanti. Uno è il fatto che il carro è guidato dallo spirito proprio nel luogo in cui il monastero doveva già essere fondato, quindi perché prendersi la briga di vederlo come un miracolo? In secondo luogo, e ovviamente direttamente collegato a questo, il percorso del carro dal cimitero fuori Roma al sito del nuovo monastero è estremamente tortuoso, con il carro che impiega molto tempo per coprire una distanza che poteva essere percorsa molto più rapidamente in linea diretta, ma le cose non vanno così. Il punto è, naturalmente, che il carro procede su terre che vengono donate al monastero dalle signore, sempre più disperate, ogni volta che

il carro si ferma e i buoi si rifiutano di muoversi. Ma - e questo è ovviamente il punto centrale della storia, la terra che attraversano è tutta terra appartenente alla famiglia dei Teofilatti, e la forza dell'associazione tra questa, ossia la famiglia e la sua terra, e il monastero, ne fa una dimostrazione forte del potere e dell'influenza della famiglia a Roma.

Alberico usò tutti gli strumenti a sua disposizione per controllare e governare Roma: questi includevano la sua famiglia, sia maschi che femmine - e c'erano più femmine che maschi. Egli non sembrava avere problemi a pensare in termini di potere per le donne - come abbiamo visto con il suo mettere da parte sua madre per le sue politiche, non per il suo genere. Né vi è alcuna prova che nessuna di queste donne sia diversa dalle mogli e dalle madri ordinarie - né dissolute e neppure promiscue, un argomento usato da Liutprando non necessariamente perché esse detenevano il potere, ma per screditare una famiglia il cui potere sarebbe stato basato, secondo lui, sul controllo sessuale, non sulla partnership con un marito potente. Fuori di Roma si potevano accettare donne potenti come mogli, madri o, se sole, come badesse. La ragione principale per cui sappiamo così tanto, relativamente parlando, delle donne intorno ad Alberico è perché hanno agito sia con i loro mariti, il cui status era inferiore al loro nelle percezioni contemporanee - esse erano le *senatrices*, e il conte Benedetto o il *vestararius* Teofilatto II erano loro socialmente inferiori -, sia, addirittura, completamente sole, nella gestione della loro ricchezza e carriera politica. Questo può essere spiegato, a mio avviso, e fino a un certo punto, in termini che sono specifici per Roma in questo periodo.

La prima spiegazione, e certamente una delle più importanti, fu la connessione di queste donne con la famiglia dei Teofilatti e con il principe Alberico, l'aristocrazia dell'aristocrazia di Roma. Il prestigio della famiglia, ancor più della sua ricchezza, significava che chiunque era collegato ad essa possedeva il titolo più alto della città - sia donne che uomini, come *senator-senatrix*, un titolo sempre più riservato a loro. I figli all'interno del lignaggio, specialmente quando la madre era più elevata di quella del padre, si associavano a lei, una caratteristica tipica delle società dell'Italia post-bizantina, come avveniva a Ravenna. Ma va sottolineato che una tale caratteristica era frequente anche in altre famiglie aristocratiche, quelle nelle quali i figli si chiamavano *de Theodora* o *de Imiza*. Questa caratteristica del comportamento aristocratico è molto marcata tra l'aristocrazia laica di Roma - ed era essa che governava a questo punto, separandosi dall'influenza episcopale / papale nella città. Questa forte consapevolezza di un passato secolare fondato sulla tradizione romana potrebbe essere stato il primo elemento che favorì il dominio della cultura familiare aristocratica nella Roma del X secolo, una cultura che era maggiormente abituata a gestire il potere attraverso la discendenza femminile e l'azione personale, e che chiaramente le non riteneva un problema quando si trattava di governare. Ciò non sarebbe stato possibile, tuttavia, senza un secondo elemento della vita romana. Roma viveva secondo la legge romana, che permetteva alle donne non solo di detenere e disporre di beni in comune con i loro mariti, ma anche di farlo nel loro proprio nome. Ci possono essere pochi dubbi sul fatto che tale indipendenza economica, congiuntamente alle tradizioni dell'aristocrazia romana in questo periodo e all'occasione offerta da un gruppo familiare di tale prestigio, abbiano contribuito al ruolo delle donne nella famiglia di Alberico.

Anna Rapetti
Università Ca' Foscari
Venezia

Monache in spazi pubblici

Alla fine del XII secolo, quando si svolgono i fatti di cui vorrei parlare, il monastero femminile benedettino di San Zaccaria di Venezia, entrato da poco più di quarant'anni nell'osservanza cluniacense, ha alle spalle una storia plurisecolare carica di prestigio. Nato per iniziativa ducale entro l'828-829, negli stessi anni in cui ha inizio a Rialto la storia della città, ha saputo adattarsi alle trasformazioni continuamente in atto, consolidando nel tempo il proprio ruolo simbolico di monastero del doge e perciò della città, e la propria dotazione patrimoniale. Dalla metà del XII secolo i cambiamenti nello spazio politico lagunare, cioè la nascita di istituzioni comunali, il conseguente ridimensionamento del potere ducale e l'irrompere di altri poteri forestieri, soprattutto ecclesiastici, fino a quel momento lontani e influenti, provocano il ribaltamento degli equilibri politici e sociali che avevano retto la città fino ad allora. Tutto ciò determina la necessità, per molti dei tradizionali protagonisti della vita politica, sociale e religiosa, di trovare una nuova collocazione nella città in fermento, nuovi alleati e nuove reti di relazioni. San Zaccaria è tra quelli che riescono ad adeguarsi con successo, assecondandoli, ai mutati assetti di potere, costruendo il proprio spazio di autonomia e conservando intatti, anzi accrescendo, prestigio, potere, patrimonio.

1. Un viaggio a Verona

È il 22 dicembre 1195¹, come riporta la data cronica del documento su cui intendo condurre questo intervento, quando la badessa di San Zaccaria Casota Caisolo chiude definitivamente una lunga, complessa e delicata vertenza relativa a un vasto agglomerato di terre, situato nel territorio del comune di Ronco all'Adige, nel distretto veronese, che il monastero ha ricevuto intorno alla metà del X secolo dal conte di Verona Milone. Il documento è rogato a Verona, *in curte palatii comunis Verone, in comuni contione Verone ad sonum campane coadunata*, dunque in un contesto solenne e simbolicamente connotato per la rilevanza politica del luogo e degli attori e spettatori dell'atto. Sono infatti presenti il podestà di Verona Uberto Visconti di Piacenza, consoli del comune e consoli *negociatorum*, giudici, causidici di Verona e di Ronco *et alii multi*. Tra questi ci sono anche gli uomini del comune di Ronco all'Adige, rappresentati dal loro podestà Bonaccorso *de Ostacio*.

A fronteggiare la platea di veronesi c'è la delegazione veneziana: la parte convenuta, cioè anzitutto *domina* Casota, badessa del monastero di San Zaccaria di Venezia, e quattro monache, le *domine* Emerenziana, Celestina, Calandria e Imilia, *consentient[e]s et parabolam dant[e]s*. Accanto a loro, altri quattro veneziani assistono alla stipulazione dell'atto: sono il *magister* Domenico, canonico di Chioggia, l'*advocatus* del monastero Pietro Michiel, il procuratore di quest'ultimo, Pietro Falier e un certo Marino da Molin, il cui ruolo non è altrimenti specificato, ma la cui presenza è ovviamente tutt'altro che casuale, come vedremo.

Il documento si distingue dai numerosissimi atti di ordinaria amministrazione contenuti nell'archivio di San Zaccaria sia per la complessità del negozio giuridico che sancisce, sia per il numero e la qualità delle persone che vi intervengono. In esso è possibile leggere un'immagine assai interessante del rapporto tra donne religiose che vivono nella Venezia di fine XII secolo e uso di spazi pubblici, in un periodo in cui le trasformazioni degli assetti

¹ Archivio di stato di Venezia, *Corporazioni religiose soppresse, San Zaccaria*, busta 40 n. 17.

politici ed istituzionali nel ducato sono rapide e profonde e coinvolgono tutta la società laica ed ecclesiastica; ma vi si legge anche il percorso di consolidamento compiuto dall'antico e prestigioso cenobio e la sua raggiunta capacità di condurre una politica autonoma rispetto agli interessi specifici dei dogi e della madrepatria, aprendo uno squarcio sulla varietà degli interessi in gioco nel contesto comunale.

Il monastero ha avviato negli anni Settanta-Novanta del XII secolo una campagna di riordino amministrativo e giuridico di questa grande proprietà, comprendente all'inizio del XII secolo 'castrum, runki et villa et curtem, cum omnibus suis pertinenciis'. Il controllo della fortificazione è al cuore dei confliggenti interessi dei Veronesi e di San Zaccaria. Obiettivo del monastero è sciogliere una volta per tutte il legame, sempre più conflittuale, con gli eredi del conte Milone, sempre più spesso inadempienti all'obbligo stabilito a suo tempo dal testatore di versare un cospicuo canone annuo alle monache. Queste intendono a questo punto razionalizzare l'intrico dei diritti gravanti sulle terre ricevute dal conte, diritti e terre che il gioco delle successioni ereditarie nel corso di due secoli ha disperso nelle mani di molti possessori, trovandosi però di fronte alla recisa volontà dei Veronesi di impedire che il *castrum* di Ronco passi sotto un controllo straniero diretto. Le terre sono infatti poco distanti dal fiume Adige e hanno perciò, per i Veronesi, grande importanza economica e strategica. Il processo di razionalizzazione fondiaria e amministrativa passerà dunque attraverso il rinnovo totale dei precedenti patti di conduzione e la stipula di nuovi contratti, più remunerativi e più facilmente esigibili; questa seconda fase coinvolgerà negli anni immediatamente successivi un centinaio di nuovi affittuari e un complesso di beni di 340 campi.

Dal canto loro i Veronesi puntano a entrare in possesso del castello e della curia di Ronco, a cui sono collegati diritti giurisdizionali, eliminando dal territorio una vera e propria *enclave* controllata - sebbene con molte difficoltà - da un cenobio forestiero. La fitta presenza patrimoniale in terraferma di enti monastici veneziani non è, nel XII secolo, un fatto nuovo e neppure recente, ma certamente è preoccupante per i comuni interessati, che guardano con sospetto al dinamismo di molti enti monastici e alle numerose operazioni di razionalizzazione e valorizzazione dei loro fondi portate a termine in questi anni.

La rilevanza degli interessi territoriali sul territorio di Ronco spiega la presenza e la partecipazione, accanto agli attori del negozio giuridico, dei vertici politici delle due città. La rappresentanza veneziana è piuttosto eterogenea nella sua composizione, ma certamente qualificata a tutelare gli interessi cittadini sorvegliando sulla felice conclusione dell'accordo e sull'operato delle monache. Per valutarne adeguatamente l'autorevolezza servirebbe analizzare il profilo sociale e politico dei quattro veneziani, cosa impossibile in questa sede. Basti dire che le famiglie Michiel e Falier, a cui appartengono avvocato e procuratore di San Zaccaria, fanno entrambe parte della maggiore aristocrazia veneziana, e che i due uomini sono continuamente presenti nelle istituzioni comunali cittadine. Marino da Molin, uno dei quattro, è esponente di una famiglia le cui fortune hanno inizio con il commercio, crescono attraverso le carriere nelle cariche laiche ed ecclesiastiche della città e raggiungono il pieno coronamento nel Duecento. Benché non venga specificato a quale titolo quest'ultimo presenzi all'atto insieme ai legittimi rappresentanti di San Zaccaria, la menzione tra le monache che, come vedremo, sottoscrivono l'atto, di ben tre sue omonime e senza alcun dubbio parenti, Celestina e Maria da Molin, velate, e Tomasina da Molin, non velata, sembra essere motivazione più che sufficiente a giustificare la sua funzione di "accompagnatore" e testimone.

2. *Dominae moniales e altri personaggi*

Veniamo ora all'esame della composizione della comunità, reso possibile dal fatto che il documento contiene un elenco delle donne che vi appartengono a vario titolo, e che sottoscrivono confermando così l'accordo; tredici donne qualificate come *velate*, quindici *non velate*, altre sedici delle quali non si specifica la condizione. In quarantaquattro partecipano personalmente al negozio giuridico, sottoscrivendo l'atto e tracciando di propria mano, prima del loro nome, un segno di croce (*crucis signaculum*) autografo. Per quanto numerose non costituiscono, forse, l'intera comunità: a loro si deve aggiungere infatti la badessa Casota, che non sottoscrive, e probabilmente la *domina* Emerenziana citata in apertura, ma è assai probabile che altre donne ne facciano parte, visto che appena una quindicina di anni dopo, nel 1209, il *conventus* è formato da 64-66 donne.

La badessa Casota Caisolo appartiene a famiglia di antica e longeva ascendenza, ma è anche la sorella di quel Marco Caisolo che nel 1172 aveva ucciso il doge Vitale II Michiel, il quale, ferito a morte, aveva cercato rifugio proprio nel monastero. La sua elezione nel 1175 era avvenuta non senza contrasti entro la comunità, risolti infine dall'intervento di due delegati pontifici.

Le donne: a parte il primo gruppo, formato senza dubbio da quelle che avevano pronunciato voti definitivi, non è possibile definire con certezza la condizione giuridica, in seno alla comunità, di quante vengono inserite negli altri due gruppi, soprattutto di quelle del terzo. Che fossero le une - quelle cosiddette *non velate* - novizie o oblate, le altre converse, non è suffragato da informazioni sicure, ad eccezione di alcuni nomi. Tutte le donne del primo e del secondo gruppo, tranne una, sono designate con nome e cognome mentre, nel terzo gruppo, di tre sole si omette il cognome. Il primo elenco è aperto da una Richelda Caisolo che è senza dubbio parente della badessa, ma in tutti tre ricorrono cognomi delle famiglie più illustri: per esempio c'è una Falier in ciascun elenco e, nel terzo gruppo, Dolfin, Bembo, Marcello, Cupo, Dauro. Se ci si limita a considerare l'estrazione sociale attestata dai cognomi, ipotizzando che, come era consuetudine, le donne provenienti da famiglie di più modesta origine entrassero a San Zaccaria di preferenza come converse, anziché come monache di coro, appare francamente debole l'ipotesi che tutte quelle del terzo gruppo lo fossero. Non intendo tornare sulla questione della nobiltà del reclutamento di San Zaccaria, che è inequivocabile e non necessita di ulteriori discussioni, ma si possono fare altre considerazioni. Da un lato, in base ai cognomi elencati, si può sostenere, almeno per questi decenni a cavallo tra XII e XIII secolo, l'occupazione di tutti i ranghi della comunità, compresi quelli gerarchicamente meno elevati, da parte di un gruppo di famiglie aristocratiche, una specie di *spoils system*. Alcune di queste attuano una politica di medio periodo di occupazione di tutte le posizioni disponibili, introducendo periodicamente nuovi membri della propria casata, destinate a riempire i vuoti lasciati dalle parenti più anziane; "sangue fresco" che deve garantire la presenza fisica delle famiglie, la tutela delle loro aspettative e la loro costante influenza entro il cenobio. D'altro canto, se davvero le donne del terzo gruppo, quelle di cui non si dà alcuna qualifica, fossero converse, si aprirebbe lo scenario affascinante di un monastero antico, prestigioso, ricco, pieno di donne dell'aristocrazia, protetto da dogi e patriarchi, investito nel XII secolo da quella nuova sensibilità religiosa che spinge tanti uomini e donne, per spirito di mortificazione e per sperimentare una pratica religiosa intensa e personale, a occupare entro la gerarchia monastica le posizioni meno ambite, quelle appunto di conversi e converse. Vorrebbe dire che, contrariamente a quanto la storiografia ha ritenuto, anche l'aristocrazia veneziana, come quelle di altre aree, si sarebbe aperta ai venti della riforma e alla cosiddetta 'religiosità delle opere' che caratterizza tante altre coeve fondazioni religiose. Per ora il giudizio resta sospeso, anche se, alla luce di recenti studi proprio sul monachesimo veneziano femminile, l'ipotesi non è del tutto infondata.

3. Il potere delle donne

Veniamo ora all'organizzazione interna alla comunità, di cui si possono cogliere alcuni empirici meccanismi nell'ambito dell'amministrazione patrimoniale; un aspetto della vita monastica che permette di valutare quale forza contrattuale, nei riguardi dei poteri esterni al monastero - forestieri e veneziani - queste donne siano in grado di esercitare. C'è infatti un gruppo, abbastanza elastico nelle sue componenti, che in questi anni collabora sistematicamente con Casota nell'azione di rinnovamento amministrativo del patrimonio monastico. Ne fanno parte, per gli affari di Ronco, anzitutto le monache Emerenziana Mastropiero, di famiglia ducale, Celestina Da Molin, Calandria Cupo e Imilia Falier, tutte elencate fra le donne velate. Calandria diventerà badessa di lì a poco, nel 1199; possiamo pensare che la sua cooptazione da parte di Casota nel gruppo che cura direttamente l'amministrazione delle terre sia parte di una specie di apprendistato in vista di una sua possibile elezione; un addestramento che serve a garantire una guida capace e autorevole della folta comunità monastica e del suo ricco patrimonio fondiario e immobiliare. Difficile dire qualcosa di preciso delle altre tre: Celestina e Imilia, come si è detto, hanno ciascuna due loro parenti all'interno della comunità, ed è verosimile che l'influenza diretta o indiretta esercitata dalle loro famiglie sul vertice del cenobio abbia contribuito a spingerle all'interno del gruppo di collaboratrici.

Ritorniamo un'ultima volta al documento del dicembre 1195, osservando la sottoscrizione del cancelliere ducale Paterniano da Pozzo. Questi dichiara di agire 'rogatu predictarum omnium dominarum prefati monasterii Sancti Zacharie monialium', oltre che per ordine della badessa ('verbo illis a suprascripta domina Caisota abbatissa dato'), e certifica la validità dell'atto e la presenza delle donne della comunità scrivendo, di ciascuna di loro, la *subscriptio* dopo che queste hanno tracciato il segno di croce. Il nostro, suddiacono e cancelliere 'incliti ac gloriosi domini Henrici Danduli' occupa evidentemente una posizione di rilievo dentro la delegazione veneziana, visto che agisce come rappresentante della massima carica, cioè il doge, per ordine del quale sottoscrive un'altra volta: 'iussu prefati domini ducis subscriptionem hanc feci'. Il suddiacono e cancelliere ha dunque un ruolo fondamentale di *trait d'union*, che emerge nella *completio* del documento: agendo per ordine delle monache e insieme per ordine del doge, ribadisce sul piano simbolico, e rende operativo sul piano giuridico, il legame tra dogi e monasteri cittadini così come si è andato trasformando in quei decenni. Infine sottoscrive e conferma anche Giovanni *Signolus*, «sancte Gradensis ecclesie patriarcha et Dalmatie primas».

In conclusione: Nel pianificare la politica del cenobio, le monache sfruttano sia la rete di relazioni di cui godono nel ducato e nelle aree di insediamento patrimoniale, sia le capacità organizzative di cui evidentemente dispongono al proprio interno. Sono anni in cui la natura delle solidarietà tra poteri politici, enti monastici, istituzioni religiose locali e comunità cittadine, che si erano formate fin dal momento della fondazione dei primi cenobi, sta profondamente cambiando. C'è, non solo a Venezia, il drastico ridimensionamento del ruolo politico e delle funzioni sociali degli antichi monasteri benedettini in seno alle comunità urbane, ed è evidente che il rapporto binario monastero-autorità politica si è ormai articolato in una dialettica più complessa, per l'emergere di soggetti nuovi e dinamici che partecipano al gioco politico locale; questi soggetti sono le istituzioni comunali, la congregazione cluniacense, a cui il cenobio ha aderito nel 1151 adottandone le consuetudini, il papato, che interviene in sede locale sia attraverso la protezione ai singoli enti, sia attraverso un più attento controllo delle azioni dei vescovi diocesani. Le tradizionali solidarietà e gli antichi legami tra protettori e protette valgono ancora, ma in un contesto di mutati equilibri politici e istituzionali, per l'avvento del comune e dei nuovi gruppi famigliari ad esso collegati, e di mutati equilibri tra vescovi e monasteri, tra Roma e le chiese locali, tra monasteri autocefali e con-

gregazioni. Le religiose agiscono anch'esse come protagoniste, forse ancor più che in passato, inserendosi in una rete di rapporti molto più articolati e per questo molto utili al consolidamento dell'ente. Perciò l'assenso espresso dalle massime autorità cittadine, laiche e religiose, non sembra affatto essere una *diminutio potestatis* del cenobio, quanto piuttosto l'espressione più chiara sia del prestigio di cui il monastero continua a godere nella società veneziana, a quasi quattro secoli dalla sua nascita, sia della conquistata e ormai indiscussa capacità di azione autonoma: un'autorevolezza che fa muovere il doge e il patriarca, ma che ha ormai trovato anche altre vie per affermarsi.

13. I linguaggi del consenso. Memoria, retorica figurata, storiografia in ambito cittadino (XIII sec.)

coordinatore Pietro Silanos

discussant Massimo Vallerani

Cronache cittadine e spazi regionali

Enrico Faini

Il principale motore narrativo della storiografia cittadina tra i secoli XII e XIII è costituito dall'*honor civitatis*: occorre dunque presentare, almeno brevemente, questa nozione. Gli studi di Althoff e Görich segnalano che la parola latina *honor* non è traducibile con l'italiano 'onore'. L'*honor* non è infatti il sentimento individuale della propria dignità. È piuttosto un concetto spesso collettivo e sempre relativo. È collettivo, perché non si riferisce solo agli individui; al contrario esso costruisce delle solidarietà interpersonali, la base di quelle che chiamiamo istituzioni: pensiamo, ad esempio, all'*honor Imperii*, che raccoglieva la vasta cerchia dei collaboratori del sovrano. È inoltre un concetto relativo, perché, quanto a dignità, presuppone un confronto tra ciò che è sopra e ciò che è sotto. In altre parole l'*honor* è una metafora del 'posto nel mondo' occupato non solo dagli individui ma, più spesso, dai gruppi. Johannes Bernwieser ci ha mostrato che questi gruppi possono essere costituiti anche dalle popolazioni urbane: nell'Italia del Nord del XII secolo esisteva un senso diffuso e condiviso di *honor civitatis*. La competizione tra i centri urbani può quindi esser studiata non soltanto nella sua dimensione economica e militare, ma anche in quella simbolica, come ha fatto lo stesso Bernwieser. Per stabilire il ruolo politico di una collettività urbana la storiografia internazionale suggerisce ormai di prestare attenzione non soltanto ai dati materiali di ogni singola città, ma anche ai momenti di confronto disarmato e di relazione dialogica: per esempio il posto occupato durante le diete organizzate dal

sovrano, la precedenza nella *salutatio* delle lettere o nella sottoscrizione di un documento.

Ho scelto di procedere con questo tipo di analisi nella Toscana dei secoli XI, XII e XIII. Mi sono soffermato, in particolare, su tre testi: uno fiorentino, uno pisano e uno lucchese; due di natura storiografica, uno a metà tra la storiografia e l'agiografia. Ciò che mi interessa non è tanto il 'posto nel mondo' delle città considerate, quanto piuttosto l'estensione e i confini di quel 'mondo'. I discorsi sull'*honor* sono impostati come superlativi relativi: mi pare interessante stabilire i limiti di questa relazione. Per farlo occorre identificare il secondo termine di paragone, rappresentato da un gruppo e non da un elemento individuale. Le conclusioni non mi sono parse così ovvie: le città si confrontavano all'interno dello spazio regionale della Tuscia. Questo spazio era ben caratterizzato politicamente fino agli inizi del XII secolo: si trattava di una circoscrizione di natura pubblica egemonizzata, a partire dal terzo decennio del secolo XI dai Canossa-Lorena. Con la morte di Matilde il concreto valore politico di questo spazio non terminò completamente, ma si ridusse molto. Esso, tuttavia, continuò a rappresentare una coordinata fondamentale della narrazione storiografica.

Partiamo da quello che è, cronologicamente, l'ultimo dei nostri testi: i *Gesta Florentinorum* del giudice e notaio Sanzanome, riconducibile agli ultimi anni Trenta del Duecento. Due sono i temi fondamentali. Da una parte il diritto della città a dominare sul territorio di ben due diocesi, quella di Firenze e quella Fiesole. Dall'altra il primato di Firenze sulle altre città

toscano. Questo diritto e questo primato si basavano entrambi sulla conquista dell'antica città di Fiesole, episodio che, non a caso, inaugura la narrazione originale dei *Gesta*. In questa sede mi pare meno interessante soffermarmi sul dominio territoriale, un tema già ampiamente trattato per l'ambito toscano, proprio a partire dal caso fiorentino. Al contrario mi sembra significativo evidenziare le modalità attraverso le quali Sanzanome mette in scena e giustifica il primato fiorentino rispetto a due città: Arezzo e Siena. In entrambi i casi tale primato non è apoditticamente enunciato nella narrazione vera e propria. Piuttosto esso emerge dalla comunicazione epistolare, forse fittizia, inserita nel testo: peraltro sono proprio le considerazioni delle città rivali a definire il primato, talora in termini polemici e sarcastici. Lo scarto tra narrazione e dialogo epistolare conferisce alla supremazia un carattere che potremmo definire consensuale: essa è infatti riconosciuta, per quanto subita con disagio. Sollecitati dai Fiorentini a rilasciare un nobile irrequieto, gli Aretini si appellano alla legge *Digna vox*: «Decet maiores, licet sint quasi soluti legibus, tamen legibus vivere». L'interpretazione del passo è difficile; tuttavia, il contesto mostra che i *majores* in questione non sono i nobili, come quello catturato dagli Aretini, ma i Fiorentini. La maggiore dignità di Firenze è dunque riconosciuta, sebbene gli Aretini non si considerino sudditi della città del Giglio: «Se domandate a noi come a un superiore o a un pari, ciò non ci pare conveniente, poiché la verità lo contraddice in modo manifesto; se invece lo chiedete come a un suddito, vi ingannate apertamente». L'ambito del primato politico fiorentino è illustrato in termini ancor più chiari dalla velenosa considerazione dei Senesi, precedentemente invitati per lettera a

non mettere a rischio la pace, scrivono i Senesi: «*Quies tamen totius regionis in vobis plene consistit, cum maiores sitis numero et potentia*». La definizione dell'insieme sul quale i Fiorentini mantengono la pace è qui molto generica: *regio*. Altri passi dei *Gesta* tuttavia sembrano indicare che la *regio*, l'ambito nel quale si ha la responsabilità di mantenere la pace o di metterla a rischio, coincide con l'intera Tuscia. Qualche anno dopo, infatti, i Pisani ambiscono a «*Tusciam totam sibi subicere expoliando Florentinos et iuxta cutem Lucam radendo*». L'area del primato ricercato da Pisa, insomma, è fatta coincidere da Sanzanome con la vecchia Tuscia, sebbene, in questo caso, si tratti di un primato abusivo. È bene esser chiari: è un Fiorentino che scrive. La dimensione 'consensuale' del primato cittadino e il suo carattere 'regionale' potrebbero essere dunque solo un frutto della mente di Sanzanome. Tuttavia a me pare significativo che un giudice e notaio, un uomo colto e interessato alla politica, perfino coinvolto in essa in prima persona, pensasse secondo queste categorie: in un mondo ormai lacerato dai puntuali conflitti intercittadini, come l'Italia degli anni Trenta del Duecento, egli concepiva ancora la Tuscia come uno spazio politico unitario.

Non si tratta, del resto, di un esempio isolato. L'annalista pisano Bernardo Maragone, una cinquantina d'anni prima, misurava l'*honor* della sua città con lo stesso metro. Vista la precoce proiezione mediterranea di Pisa, vista la secolare rivalità con Genova, sorprende che il confronto con le altre città della Tuscia sia una clausola ricorrente delle sue annotazioni: «*Super omnes civitates Tuscie*». Accade, ad esempio, quando Barbarossa

accoglie gli ambasciatori pisani con particolare onore; oppure quando il marchese decide di trascorrere la Pasqua nella città tirrenica. Sappiamo da altre fonti – ad esempio l’annalista genovese Oberto – che Pisa e Genova lottavano per mare e per terra, con le armi vere e con quelle, virtuali, della dialettica di fronte al sovrano. Per Oberto è Pisa il principale avversario. Eppure Bernardo Maragone ha a cuore soprattutto l’entroterra toscano. Il secondo termine di paragone non è la singola Genova, ma il gruppo delle *civitates* toscane. È chiaro che sui diversi fuochi narrativi di Bernardo e di Oberto influiscono differenti circostanze politiche e differenti intenzioni comunicative: non intendo assolutizzare la voce di Maragone. Rilevo, però, che nella non abbondante storiografia toscana anteriore al 1250 lo spazio della marca riveste un ruolo narrativo decisamente superiore rispetto al ruolo politico dei marchesi o della marca stessa. Abbiamo a che fare, insomma, con una nozione della cultura politica, Le Goff avrebbe detto dell’immaginario: una nozione assai tenace e pervasiva.

Quanto è antica questa nozione politica? Istintivamente siamo portati a credere che la sua fortuna sia nata al tempo in cui la marca ancora contava politicamente: al tempo cioè di Bonifacio di Canossa, di sua moglie Beatrice di Lorena e della loro figlia, la celebrata Matilde. Mauro Ronzani ha dimostrato che è proprio così. In un testo della fine del secolo XI, la cosiddetta *Vita metrica Anselmi episcopi*, si possono rilevare chiaramente le tracce di un’ideologia della marca di Tuscia. Secondo questa costruzione ideologica la marca avrebbe posseduto un’identità propria e una capacità di azione collettiva e autonoma rispetto ai poteri superiori. La cosa singolare è

che questa ideologia non è affatto un sostegno all'autorità di Matilde. L'autore dell'opera, il gregoriano e filo-matildino vescovo di Lucca Rangerio, non mostra alcuna simpatia per questa concezione della Tuscia: non a caso i suoi manifesti più eloquenti sono discorsi fatti pronunciare ai nemici di Matilde e del vescovo gregoriano al quale è dedicata la *Vita*. L'ideologia della marca di Tuscia è, al contrario, al servizio del primato cittadino lucchese: i conti ribelli a Matilde si ritrovano a Lucca, perché sanno che è la principale tra le città toscane: «Quam norunt Tuscis urbibus esse capud». Questo primato si concretizza nella guida politica delle *civitates*: «Luca potest Tuscos in litem sollicitare». Insomma, lo spazio politico regionale diventa – in Rangerio, come poi in Bernardo e in Sanzanome – il secondo termine di paragone per l'*honor* della singola città.

L'ambito tradizionale della marca è dunque una risorsa importante del lessico politico. Lo è soprattutto nella narrazione, visto che al tempo di Maragone e ancor più di Sanzanome ha poco senso parlare di marca di Tuscia come istituzione. Nell'ambito politico urbano il consenso si guadagnava tutelando l'*honor* della propria città: non, genericamente, tramite il continuo e indiscriminato successo militare, ma assicurando un ruolo significativo alla propria patria entro un contesto ben definito (la Tuscia) e non necessariamente conflittuale.

Questa considerazione suscita delle domande: abbiamo a che fare soltanto con una categoria dell'immaginario, oppure c'è sotto qualcosa di concreto? Questo contesto di confronto, questo insieme del quale ognuna delle città chiamate in causa sembra rivendicare la guida, era solo virtuale o

era anche un consesso vero e proprio, un luogo della decisione politica in forma assembleare? Non credo sia possibile dare una risposta univoca: tra la fine del secolo XI e la metà del XIII, tra Rangerio e Sanzanome, trascorre davvero troppo tempo; il quadro politico è troppo diverso perché si possa parlare di un medesimo, durevole, fenomeno politico. Certo, però, che la Tuscia nell'elemento mediano del nostro discorso, Bernardo Maragone, è rappresentata da un'assemblea vera e propria: la dieta riunita attorno al marchese Guelfo di Baviera nel 1160. Sappiamo, d'altra parte, che il luogo della dieta, San Genesio, era a metà del 1100 – e sarebbe rimasto fino alla fine del secolo – un luogo di riunione tra le varie potenze politiche toscane. È lecito pensare che la categoria dell'immaginario avesse all'origine assemblee di questo tipo? Qui il 'posto nel mondo' di ciascuna città avrebbe potuto trovare una rappresentazione concreta: ad esempio nella prossimità al marchese, al legato imperiale, al vicario, oppure, perché no, nella disposizione reciproca dei rappresentanti delle varie città anche in assenza del sovrano o dei suoi delegati. Non voglio totalmente ridurre la categoria dell'immaginario a fattori concreti: sono convinto che nel Duecento l'idea di Tuscia fosse davvero soprattutto una convenzione narrativa, sebbene retoricamente potente. D'altra parte non ritengo corretto attribuire l'insistita presenza della Tuscia nella storiografia a un mero dato tratatizio: la conseguenza dell'apprendimento scolastico delle *descriptions* dell'Italia antica. Ritengo invece che sarebbe istruttivo indagare gli elementi concreti sui quali si era costituita questa tenace convenzione.

E poi: vale solo per la Toscana? Alcuni affondi compiuti nella storiografia lombarda suggeriscono di no. La fantasiosa storia della *Langobardia* di Codagnello, alcune allusioni della *Narratio de Longobardie obpressione et subiectione*, altre rilevabili nel poema anonimo noto come *Gesta Federici*, ampie sezioni del *Liber Pergaminus* di Mosè del Brolo: tutto lascia credere che fin dall'inizio del secolo XII – ben prima dei patti della Lega – il primato di Milano nella propria provincia ecclesiastica fosse contrattato all'interno di una narrazione panlombarda, oggetto di numerose revisioni e torsioni. Protagonista non era solo Milano, ma anche le altre città della provincia.

Ciò che sembrerebbe emergere dallo studio delle fonti narrative tra i secoli XII e XIII è dunque una storia meno puntuale, più collettiva di quanto non si ritenga comunemente. Una storia frammentata, certo, ma riconducibile a quadri più vasti di quello di una singola città. Nell'ottica di una storia di lungo periodo – una storia delle istituzioni e non solo della cultura – vale la pena, forse, dedicare un po' di tempo all'indagine sui contenuti reali alla base di idee tanto tenaci e produttive alle spalle degli Stati regionali.

Retorica figurata a Parma in età podestarile: forma di autocelebrazione o espressione di un consenso?

Pietro Silanos

Vorrei in questa sede presentare le linee di una ricerca che è ancora in uno stadio di work in progress e che ha come oggetto quella che ho definito nel titolo del mio intervento “retorica figurata” di età podestarile, vale a dire le forme di rappresentazione o autorappresentazione dei *rectores civitatis* mediante il linguaggio delle immagini. Per motivi di tempo mi limiterò in questa sede a presentare solamente un caso tra quelli che sto indagando: quello del *torellus lapideus* fatto scolpire a Parma nei primi decenni del Duecento. Nel 1987 Angiola Maria Romanini, nella relazione d’apertura dell’XI Congresso internazionale di studi sull’Alto Medioevo, pose l’attenzione su quella che ella definì «arte comunale», vale a dire «una attività [...] assunta proprio dal Comune medievale come suo compito specifico, per lo più sulla base di precise norme statutarie», «non già solo commissionata o “usata” ma anche propria ed espressiva non di singoli cittadini o di gruppi di cittadini ma del Comune in quanto tale». Il caso che analizzerò probabilmente suggerisce di riconsiderare le espressioni della Romanini in relazione a quella che ella definì «arte comunale», usando piuttosto il paradigma storiografico, recentemente riproposto da Andrea Zorzi per il contesto italiano, di “spazio politico”; dunque, un’arte che sarebbe espressione non solo delle istituzioni di governo della città ma di una «varietà di soggetti istituzionali come elemento di uno spazio politico cittadino composito in cui agiva una molteplicità di nuclei di potere». Questo giustifica anche la domanda che completa il titolo di questo intervento: questa retorica figurata, usata nello e per lo spazio politico cittadino, rappresenta una forma di autocelebrazione di chi reggeva la città o è l’espressione simbolica di un consenso più ampio raggiunto in un dato contesto per determinate ragioni? La contestualizzazione del caso citato dovrebbe mostrare – almeno così spero – non solo la complessità storica della sua genesi ma anche della forma e del significato di

questo linguaggio politico e aiuterà, in parte, a fornire ipotesi di risposta alla domanda posta.

L'anonimo *Chronicon parmense*, narrazione scritta da autore ignoto – probabilmente un notaio cittadino – nella prima metà del XIV secolo ci informa che «Dominus Torellus de Strata de Papia fuit potestas Parme in millesimo CCXXI. Et illo anno inceptum fuit palacium communis hedificari, et ibi fuit positus torellus lapideus, nominatus a nomine potestatis». Il cronista minorita Salimbene de Adam, invece, nella propria *Cronica*, all'anno 1285, trattando *de operibus Parmensium* e ritenendo necessario per svolgere tale trattazione considerare eventi precedenti a tale data, osserva che «Anno Domini MCCXXI dominus Torellus de Strata de Papia potestas Parme fuit. Et tunc fuit inceptum palatium novum communis Parme», senza esplicitare, tuttavia, che contestualmente all'apertura del cantiere del *palatium* o al più tardi alla sua chiusura fu fatta scolpire anche una statua di pietra raffigurante un toro, chiaro riferimento al *rector* cittadino – il pavese Torello da Strada appunto – durante la podesteria del quale la *platea* cittadina fu al centro del primo atto di un processo di radicale rinnovamento la cui realizzazione si sarebbe compiuta nel giro di qualche decennio. Dunque, la raffigurazione simbolica di un torellino scolpito si situa in un passaggio fondamentale del processo storico non solo di emancipazione delle istituzioni comunali dall'autorità episcopale ma anche del tentativo delle stesse di appropriarsi del ruolo di attore principale dell'agire politico in città e nel contado, dopo che per quasi un secolo lo spazio politico parmense era stato caratterizzato, di fatto, da quella che Roberto Greci ha definito una esperienza di «condominalità nell'esercizio del potere».

Per comprendere l'importanza dell'iniziativa promossa dal podestà pavese nel 1221 e per cogliere la valenza del linguaggio simbolico scelto per celebrarla occorre considerare, anche solo per sommi capi, gli accadimenti che segnarono gli anni che precedettero la reggenza di Torello da Strada, la quale coincise con la fase conclusiva di uno scontro, lungo tre decenni, che vide contrapposti i principali soggetti istituzionali cittadini, vescovo e magistrature comunali per l'esercizio della

iurisdictio, in particolare nelle terre del contado. Mi soffermerò nello specifico su quanto accadde tra il 1218 e il 1221, tralasciando di ripercorrere le tappe di una controversia ben nota alla storiografia grazie ai lavori di Giuseppe Lucca, Olivier Guyotejannin e Roberto Greci. Il contrasto tra le magistrature comunali e il presule parmense ebbe inizio nell'ultima decade del XII secolo e si protrasse con fasi alterne sino al 1210 coinvolgendo anche gli imperatori Enrico VI nel 1195 e Ottone IV nel 1210. La controversia poi si riaccese durante la podesteria del bolognese Rambertino di Guido Bovalelli nel 1213, quando gli abitanti delle terre vescovili furono obbligati a prestare giuramento di obbedienza anche al comune così come in precedenza lo avevano prestato al vescovo. Si innescò, di conseguenza, un'escalation di sanzioni ecclesiastiche che culminò con un'azione processuale, intentata dal vescovo Obizzo Fieschi davanti all'*audientia* papale di Onorio III e delegata da quest'ultimo al vescovo di Bologna Enrico della Fratta, che si svolse tra il 1218 e il 1219. Tale processo è stato ben ricostruito dalla storiografia, in particolare da Olivier Guyotejannin a metà degli Ottanta del secolo scorso. In attesa che il pontefice pronunciasse la sentenza definitiva, tuttavia, le magistrature comunali non erano rimaste inerti: nel febbraio del 1219, infatti, erano stati inviati in qualità di ambasciatori tre notai parmensi presso la corte di Federico II per richiedere un privilegio che confermasse i diritti concessi a Costanza. Il privilegio federiciano, tuttavia, non dovette essere ben accolto né dal vescovo né dal pontefice e questo spiega forse perché il mese successivo (18 marzo 1219) la cancelleria di Federico II fece una rapida marcia indietro inviando un rescritto nel quale si precisava che se quanto contenuto nel privilegio rilasciato ai notai parmensi avesse leso i diritti vescovili, allora era da ritenere «irritum et inane». Probabilmente a seguito di questo cambio di direzione e per la piega che il processo felsineo stava prendendo, indirizzato come prevedibile verso una soluzione favorevole al vescovo, nel 1220 il podestà subentrato, il cremonese Negro Mariano, non si presentò né inviò propri procuratori a Viterbo dove gli atti del processo bolognese erano stati inviati per l'istruttoria curiale, risultando contumace, come ci informa il testo del giudicato

papale contenuto nella lettera *Coram venerabili* del 2 giugno 1220. Il rifiuto di presentarsi presso la corte papale dovette essere letto come l'ultimo atteggiamento di una sfida aperta dalle magistrature comunali di Parma non solo al vescovo cittadino ma allo stesso pontefice.

Podestà e consoli, infatti, non sembravano per nulla intenzionati a recedere dalle proprie pretese. Anzi, continuarono nella propria lotta al presule, come documenta un'altra lettera papale, la *Dire crudelitatis immanitas*, del 17 novembre 1220, indirizzata al vescovo di Bologna e ad altri ecclesiastici e figure laiche, tra cui si annovera il re di Francia Filippo Augusto a cui si richiese di bloccare le attività dei mercanti parmensi nel regno di Francia. Da questa lettera si evince che il livello dello scontro, nel corso del 1220, si era ulteriormente alzato raggiungendo una soglia ritenuta non più sopportabile dal pontefice. Dunque, parte di quei soggetti istituzionali che formavano lo spazio politico parmense avevano manifestato una forte volontà di emancipazione e indipendenza dall'autorità episcopale.

La cronologia degli eventi va considerata con molta attenzione. L'atteggiamento che la cancelleria regia mostrò nel 1219 nei confronti della situazione parmense, infatti, deve essere necessariamente inserito nel contesto più ampio dei rapporti diplomatici attivi in quegli anni tra la curia papale di Onorio III e Federico II prima dell'incoronazione di quest'ultimo a imperatore. La *Constitutio in Basilica Beati Petri* del 22 novembre 1220 – insieme di norme promulgate proprio il giorno dell'incoronazione e, come noto, formulate in precedenza dalla stessa cancelleria papale – sancì in modo chiaro la cooperazione tra *regnum* e *sacerdotium*, in particolare in materia di difesa della *libertas* ecclesiastica. Nonostante il testo della legislazione imperiale ammettesse un lasso di tempo di due mesi dalla sua promulgazione perché le comunità cittadine si orientassero secondo le nuove direttive definite congiuntamente da papato e impero, passarono soli pochi giorni e il 25 novembre del 1220 il cardinale vescovo d'Ostia e Velletri e legato apostolico in Lombardia, Ugo, emanò, a nome del papa, una sentenza di scomunica e interdetto contro il comune emiliano. Evidentemente la situazione creatasi a Parma nei mesi

precedenti era stata ritenuta inaccettabile dalla Sede apostolica e meritevole di una dura sanzione, senza aspettare che le magistrature comunali adempissero a quanto richiesto dalla *Constitutio*.

In questo frangente fu chiamato quale podestà il pavese Torello da Strada, secondo un «principio di reciprocità», come lo ha definito Olivier Guyotjeannin, che aveva portato un podestà parmense, Matteo da Correggio, a Pavia nel corso del 1220. Il da Strada, appartenente a una famiglia dell'antica aristocrazia consolare pavese, si distinse per due iniziative che conosciamo attraverso le fonti conservateci: il compromesso che, a nome dell'intera *civitas* e dei suoi rappresentanti, riuscì a raggiungere con il vescovo di Parma il 10 luglio 1221 e l'apertura del cantiere del primo *palatium* comunale di Parma. Un *exemplum* dell'*instrumentum concordiae et compositionis domini episcopi et Communis Parmae* del 1221 fu trascritto interamente nel codice degli statuti di Parma, il più antico dei quali, fra quelli conservati, è quello fatto redigere dal podestà Giberto da Gente nel 1255 nel corso della sua breve signoria. Il testo del compromesso, tuttavia, dovette con ogni probabilità essere incluso già nel 1221. Questo per due ovvie ragioni: 1) per l'importanza ricoperta da tale composizione, in relazione anche alla normativa della *Constitutio in Basilica beati Petri*, in un contesto in cui pendeva ancora sulla città e sul suo distretto la sentenza di scomunica e interdetto 2) per l'opportunità politica di tale scelta. Lo stesso podestà Torello da Strada, infatti, aveva tutto l'interesse che fosse reso pubblico e fosse conservata memoria nel codice normativo cittadino del proprio ruolo di mediatore, gravando su di lui la spada di Damocle delle sanzioni previste dalla *Constitutio* del 1220, vale a dire l'esonero dalla propria giurisdizione e l'imputazione del reato d'infamia, effetti che avrebbero segnato indelebilmente anche il suo *curriculum* politico. Non va dimenticato, inoltre, che nel giugno del 1221 il cardinale d'Ostia e Velletri e legato apostolico in Lombardia, Ugo, aveva scritto una lettera al podestà e al consiglio cittadino di Pavia intimando loro il bando per il loro concittadino divenuto podestà di Parma. Pendeva, dunque, sul *rector* della città

emiliana già una pericolosa minaccia. Non è difficile immaginare, dunque, che egli si fosse affrettato a preparare la composizione in modo da pacificare le parti.

Più che sui risultati politici di questa composizione del 1221, sui quali la storiografia ha per lo più ragionato, vorrei porre qui l'attenzione sui soggetti istituzionali che sancirono tale *concordia*. Seppur la titolazione dell'*instrumentum* trascritto negli statuti faccia riferimento a un accordo raggiunto tra il vescovo e il comune, in realtà, nel corpo del testo il principale interlocutore del presule cittadino non sono tanto le magistrature comunali quanto la *civitas*, termine usato dal notaio in ben 23 occasioni a dispetto di quello di "comune" che compare solamente 5 volte. È, dunque, l'intera *civitas*, intesa come comunità cittadina, secondo la nota definizione di Isidoro di Siviglia, rappresentata dalle diverse componenti che agivano all'interno del suo spazio politico (podestà, consoli, consoli delle vicinie, rettori delle arti), il soggetto politico che giunse all'accordo con la parte ecclesiastica (che di questo stesso spazio politico faceva parte); e vi giunse probabilmente non in modo monolitico ma mediando al suo interno interessi convergenti ma al contempo potenzialmente contrastanti. Dunque, la composizione del 1221 è la testimonianza di un consenso raggiunto non solo tra due parti, vescovo e istituzioni comunali, pur importanti nello spazio politico parmense, ma da una congerie di nuclei di poteri che in quella situazione avevano visto toccati i propri interessi. Il documento, infatti, si chiude con una serie di giuramenti di attori diversi: il podestà, i consoli del comune, i consoli delle vicinie e i rettori delle arti. Non solo, l'accordo avrebbe dovuto essere sottoposto a un altro livello di consenso, più alto potremmo dire, come ci informa ancora una volta il testo della composizione: quello del papa e dell'imperatore. Questo a documentazione che la vicenda parmense rappresentò una questione di prim'ordine per le agende politiche del papato e dell'impero ed emblematica perché toccava alcuni dei punti dell'accordo raggiunto tra i due poteri universali con la *Constitutio in basilica Beati Petri* del 1220.

Resta da chiedersi a questo punto chi e perché fece scolpire in altorilievo davanti o sulla facciata del *palatium novum communis* in costruzione una statua

raffigurante un torello. Che ci sia un legame evidente tra significante (il *torellus lapideus*) e significato (il podestà Torello da Strada) mi sembra lapalissiano e, ad ogni modo, tale vincolo è esplicitato anche dalla storiografia coeva. Meno ovvie, invece, mi sembrano altre questioni implicate in tale espressione simbolica, anche alla luce di una comparazione con altre forme coeve di autorappresentazione podestarile. Recentemente la storiografia che ha trattato del *torellus* parmense ha, a mio parere, mal compreso tale simbolo. Marco Carion, ad esempio, e con lui Massimo Guenza hanno osservato che tale espressione figurativa altro non fosse che, cito da Carion, «l’emblema della famiglia di provenienza del podestà», costruendo su tale interpretazione una lettura, a mio parere, fuorviante di tale simbolo, estrapolato e isolato totalmente dal suo contesto genetico, osservando così «nell’evento la insolita penetrazione di una simbologia araldica familiare [...] all’interno di quella civica». Tale esegesi mi sembra non condivisibile per due ragioni abbastanza evidenti. Innanzitutto, la famiglia del podestà era quella pavese dei da Strada; Torello era il nome proprio del podestà e non della famiglia. Da quanto riporta il Codice 1390 dell’Archivio storico civico e Biblioteca Trivulziana di Milano, uno dei più famosi stemmari italiani del XV secolo, l’araldica famigliare dei da Strada non contemplava nel proprio blasone nessun torello ma uno scudo sannitico troncato con il cosiddetto “capo dell’Impero” (simbolo di feudi o di cariche della fazione ghibellina), vale a dire nella fascia superiore dello scudo un’aquila imperiale su campo giallo oro, e nella parte inferiore una banda bianca con due tondi bianchi su campo rosso. Escluderei perciò che il *torellus lapideus* sia la traslitterazione in forma scultorea dell’arme famigliare del podestà Torello.



Figura 1 Milano, Archivio storico civico e Biblioteca Trivulziana, cod. 1390, c. 195

Resta da chiedersi perché a Parma si scelse questa forma di retorica figurativa. Perché non una statua equestre, opzione scultorea che poteva contare su una tradizione diffusa al tempo, come documentano non solo le statue equestri di Oldrado da Tresseno a Milano sulla facciata esterna del Palazzo della Ragione e di Nazario Ghirardini da Lucca a Reggio Emilia sull'ormai scomparsa Porta Bernone?



Figura 2 Statua equestre del podestà Oldrado da Tresseno, Milano, Palazzo della Ragione, lato sud



Figura 3 Frammento della statua equestre di Nazario Ghirardini da Lucca, Reggio Emilia, Musei Civici, Portico dei Marmi, parete XXVII, inv. 217

Ritengo che le vicende che segnarono il confronto politico cittadino nello scontro con il vescovo e il successo ottenuto dalla *civitas* in tale occasione, grazie alla mediazione del podestà Torello da Strada nei mesi centrali del 1221, con la conseguente “materializzazione” di tale conquista, vale a dire l’apertura del cantiere del primo palazzo comunale, segnarono uno spartiacque nella storia politica e sociale della città. La *civitas* stessa, probabile committente di questa “scultura parlante” (a differenza dei casi milanese e reggiano dove è chiaramente documentata la committenza degli stessi podestà), assegnò verosimilmente a tale espressione simbolica il compito di celebrare la propria vittoria politica. Tutti a Parma potevano facilmente identificare il palazzo e la statua scultorea ad esso apposta con la *civitas* stessa e con le sue istituzioni comunali.

Il *torellus lapideus*, perciò, si trova, almeno alle sue origini, al confine tra una simbologia celebrativa di una singola figura, storicamente contingente (il podestà Torello da Strada), e una simbologia «generale – per usare un’espressione di Hannelore Zug Tucci – unificatrice, operante a vasto raggio e in modo durevole», dell’identità cittadina. Nei decenni che seguirono e poi ancora nel XIV e XV secolo prevalse questo secondo significato della scultura apposta al palazzo comunale, come dimostrano diverse rappresentazioni figurative del tempo (sigilli comunali o delle arti parmensi, pitture murali in Duomo, pergamene miniate). La memoria del podestà pavese, pur cristallizzata entro le sembianze di un animale di pietra, sbiadì e nel gioco creativo del ricordare collettivo passò in secondo piano fino quasi a scomparire. Più ci si allontanò dagli eventi del 1221 più il significante prese il sopravvento sul significato originario e con un processo di risignificazione a posteriori vide definirsi in modo più preciso il proprio orizzonte semantico. Nel tardo medioevo, infatti, il *torellus lapideus* non rappresentò più tanto il podestà Torello da Strada quanto piuttosto Parma stessa.

Raccontare il consenso e il dissenso: Guglielmo Boccanegra negli *Annali genovesi* e nella memoria storica cittadina.

Marino Zabbia

Il mio breve intervento è dedicato a un sondaggio nella sezione degli *Annali genovesi* comunemente nota come “Annalisti ignoti”. Si tratta di quella lunga e disomogenea parte degli *Annali* che dal 1225 arriva al 1264 e non presenta nel testo l’indicazione del nome dell’autore, al contrario di quanto era accaduto per la parte precedente, inaugurata da Caffaro e continuata da notai impegnati negli uffici cittadini incaricati dai vertici del Comune, e come fu in seguito per la parte successiva al 1264, affidata a commissioni di giurisperiti e laici *fide digni* di nomina podestarile.

Prima di procedere con l’analisi del testo, ritengo opportuno spendere qualche parola per chiarire l’approccio che ha guidato la mia lettura. Ormai è un assioma che le cronache non sono supermarket dai cui scaffali prendere informazioni – così ci insegnava Paolo Cammarosano quand’ero studente, ma ora vedo che nell’intervista apparsa su «Reti medievali. Rivista», 17/1 (2016) il generico supermarket è diventato UPIM. Le cronache invece sono fatti storici in sé, da studiare nel loro complesso (e quindi partendo da una lettura integrale del testo). Inoltre tutti concordiamo, almeno a livello teorico, con l’affermazione che un autore medievale è prima di tutto fonte di sé stesso. Ma forse non è altrettanto serenamente acquisito il fatto che, nel momento in cui uno scrittore poneva mano alla sua cronaca, era conscio di aderire alle regole di un genere letterario dalle caratteristiche riconosciute anche se fluide, poiché la storia – almeno quella più recente – non era una materia codificata, di quelle che si insegnavano nelle scuole. Era intenzione di quello scrittore – dichiarata di solito nel prologo – redigere un testo utile per i suoi lettori che conservasse memoria del reale svolgimento delle vicende passate, ma allo stesso tempo offrisse diletto ed ammaestramento. Per dimostrare la credibilità del racconto i cronisti si appoggiavano ad autorevoli testimonianze: la migliore era quella loro propria, poi veniva quella di testimoni credibili, meglio se diretti, a cui si finiva per equiparare le fonti scritte, esse pure ritenute testimonianze e come tali valutate. Per produrre un testo godibile quegli stessi autori si rifacevano a esempi “classici”: di solito usavano opere tardoantiche o altomedievali, più raramente romane, oppure riproducevano nella loro pagina

soluzioni apprese leggendo novelle ed *exempla*, o studiando l'*ars dictaminis*. In quelle opere trovavano esempi di stile, ma anche “falserieghe” da aggiustare o riprodurre testualmente, senza per questo venire meno al loro impegno di verità. Così fece, tanto per rimanere a Genova, Oberto Cancelliere, il primo continuatore di Caffaro, quando, per ricordare come nel 1164 a Genova si stabilì di fissare in un anno la durata del consolato, riportò alla lettera un passo della *Historia romana* di Paolo Diacono. E già Antonio Placanica ha notato una ripresa testuale da Sallustio nella sezione del 1163 degli *Annali*, quindi ancora di Caffaro, nel ritratto di Rainaldo di Dassel (per il quale ci si ispirò a Cicerone, ma quanti Catilina si incontrano nelle cronache cittadine). Prendere atto di queste caratteristiche delle cronache non implica alcuno scetticismo verso le fonti narrative, anzi mira a valorizzare le loro potenzialità e costituisce un invito a utilizzarle con maggiore assiduità di quanto non si faccia oggi. Anche se disponiamo di poche edizioni veramente critiche, con un esaustivo apparato di commento e quindi dobbiamo muoverci con cautela ed evitare di avanzare interpretazioni che non siano fondate su solide basi erudite.

Tra queste potenzialità, la più immediata mi sembra la possibilità di ricostruire la cultura storiografica bassomedievale, anche se così facendo si sposta ancora di più l'attenzione dalla storia politica – protagonista di questo panel – alla storia culturale. Scritte sovente sulla spinta di un'urgenza politica, le cronache vedono diminuire il loro peso di messaggio politico a vantaggio del loro valore culturale via via che ci si allontana dal momento della loro composizione. Ecco allora che gli annali piacentini guelfi di Codagnello sono un'ottima fonte per gli annali piacentini ghibellini scritti una quarantina d'anni dopo; che la cronaca di Arnolfo di Milano è stata copiata accanto alla *Vita Airaldi* chi voleva raccogliere informazioni su Milano nel secolo XI (nel quattrocentesco manoscritto Milano, Biblioteca ambrosiana, H.89.inf); e che le cronache di Albertino Mussato sono fonte preziosa e esplicitamente citata per i biografi tardotrecenteschi dei Carraresi, famiglia di cui pure quell'autore era stato avversario politico (e non molto tempo prima).

Interessante è anche studiare l'evoluzione della memoria storica di una città seguendo il percorso diretto o mediato delle notizie da un testo più risalente ad altri più recenti. In quest'ottica il caso genovese si presenta come campo di studio assai promettente, anche se quella ligure non è un'eccezione. Pure a Venezia, a Firenze, ma anche a Piacenza è possibile vedere come le notizie si spostano da un testo all'altro mutando oppure consolidando la loro forma. Tuttavia Genova con i suoi

ricchi *Annali*, con la cronaca di Iacopo da Varazze di fine Duecento e con gli *Annales* di Giorgio Stella scritti tra fine Trecento ed inizio Quattrocento permette sondaggi numerosissimi. Due secoli di storia cittadina registrata a ridosso del suo svolgimento o poco dopo trovano posto negli *Annali* di Caffaro e dei suoi continuatori. Lesse questa storia e la utilizzò Iacopo da Varazze, arcivescovo domenicano di Genova. E il notaio Giorgio Stella conobbe sia il testo originale degli *Annali* sia la versione di Iacopo. Possiamo così vedere come un fatto fu registrato a ridosso del suo svolgimento; come fu presentato alla fine del Duecento da un frate che riscrisse la storia di Genova in un quadro di storia universale; e come fu proposto nella sua riscrittura della storia cittadina da un autore in contatto con la cultura dell'Umanesimo.

Il sondaggio nella lunga sezione degli Annalisti ignoti che desidero proporvi riguarda le pagine che sono state dedicate a Guglielmo Boccanegra, Capitano del Popolo dal 1257 al 1262, anni in cui egli diede vita a un governo personale.

È ragionevole ritenere che queste pagine furono scritte in un breve lasso di tempo tra il 1262 ed il 1264. Che siano state composte dopo la caduta del Boccanegra è comunemente riconosciuto, poiché di tutto il suo governo esse danno un giudizio negativo. Possiamo poi affermare che risalgono a prima del 1264 perché da quell'anno gli *Annali* furono affidati a una commissione di Giurisperiti e laici *fide digni*. È poi probabile che a redigerle fosse un unico autore perché la pagina di queste annate ha un aspetto stilistico omogeneo, espressioni simili ritornano anche a distanza di qualche pagina.

Ho appena detto del giudizio negativo riservato al Boccanegra, ma il tono di queste pagine non è semplicemente riconducibile alla condanna e al dissenso. Troppi problemi sollevava all'anonimo cronista raccontare quel quinquennio. Alcune di queste difficoltà sono facili da capire: Guglielmo era ancora vivo (sarebbe morto nel 1273) e continuava ad essere un uomo di potere grazie ai suoi legami con la corona di Francia; inoltre durante il suo quinquennio un ruolo di rilievo era stato svolto dalla famiglia Doria che dopo la caduta del Capitano aveva mantenuto il suo peso in città. La situazione a Genova non era poi stata normalizzata, e la fazione guelfa, che aveva fatto cadere il Boccanegra, non aveva stabile controllo, al punto che già nel 1264 Oberto Spinola (membro di una famiglia ghibellina) aveva tentato di farsi Capitano

con modalità simili a quelle che avevano portato al potere il Boccanegra (l'impresa si era conclusa con un accordo tra le parti guelfa e ghibellina).

Ma altre e forse più complesse difficoltà sono insite nella stessa natura degli *Annali*, i cui autori sino a quel momento mai avevano preso posizione contro il governo della città – anzi gli *Annali* furono strumento della celebrazione delle autorità cittadine e in particolare del podestà – e non lo avrebbero fatto in seguito. Mentre l'anonimo, che non ha rinunciato alla finzione della registrazione a ridosso dei fatti, doveva prendere posizione proprio contro il principale magistrato cittadino. La soluzione che questo cronista ha scelto è di compromesso: egli rinuncia a dare agli anni del governo del Boccanegra un taglio monografico e preferisce includere alcuni episodi che riguardano il Capitano nel consueto svolgimento annalistico dell'opera. Di conseguenza le notizie relative alla situazione interna – in cui emerge il malgoverno del Capitano col conseguente dissenso – sono inserite in un testo in cui la storia della politica estera ha il maggior risalto. Rilievo giustificato anche dal fatto che di quel periodo sono i duri scontri dei genovesi con veneziani e pisani ad Acri, e che al 1261 risale il trattato del Ninfeo, un successo del Boccanegra che il cronista riesce a raccontare senza menzionare il Capitano, salvo poi collegare la sua caduta alla reazione del papa Urbano IV all'alleanza dei genovesi con Michele Paleologo.

A questo punto bisogna aggiungere che la vicenda del Boccanegra all'interno degli *Annali genovesi* trova posto in un blocco di testo più ampio del quinquennio in cui egli fu Capitano. La lunga sezione degli Annalisti ignoti è divisa in parti dai tratti omogenei nelle quali compaiono elementi caratterizzanti (come lo stile del narratore, l'inserzione di versi, sintesi o prolissità del racconto ecc.). Una di queste parti copre il lungo periodo che dal 1250 arriva sino al 1264. La si individua facilmente perché nel codice autentico dove sono trascritti gli *Annali* ogni annata è introdotta da mezza colonna lasciata bianca con il proposito, poi non realizzato, di essere compilata in un secondo momento con i nomi dei magistrati e dei loro notai, secondo lo schema consueto della cronaca. A vergare queste pagine non è stata una sola mano. Le annate del 1250 e del 1251 – scritte tra il 1252 e il 1254 perché ricordano la spedizione in Italia di Carlo IV, ma non fanno della sua morte – hanno un aspetto grafico diverso dalle precedenti e dalle successive, ed anche una cifra stilistica peculiare (di particolare interesse per come racconta della situazione seguente alla morte di Federico II). Nelle annate seguenti l'aspetto grafico delle pagine è sempre

analogo e a scrivere il testo sino al 1264 fu probabilmente una sola mano, probabilmente quella del notaio di cancelleria cui si deve anche il testo degli *Annali*.

Il lungo arco cronologico del percorso (dal 1252 al 1264) condiziona la disposizione della materia per cui alcune delle prime annate sono più sintetiche di altre. Inoltre nelle prime parti sono presenti anticipazioni, e lacune di dettagli (per es. date) segno evidente che si stava scrivendo a distanza di qualche tempo. Giunto al 1257, e poi trattando gli altri anni in cui Guglielmo fu Capitano, l'anonimo cronista non ha mutato la struttura dell'opera, quindi ha iniziato ogni annata segnando il nome del podestà e lasciando lo spazio per le magistrature (questo schema sarà abbandonato solo dal 1270 con l'inizio della diarchia di Oberto Spinola e di Oberto Doria: da questo momento l'annata inizia solo con il nome del podestà, senza prevedere l'inserimento o inserire i nomi degli altri magistrati e dei notai del Comune).

Tutti gli elementi derivati da una lettura di queste pagine spingono a riconoscere il momento di stesura degli annali dal 1252 al 1264 nel periodo immediatamente seguente la caduta del Boccanegra. La brusca interruzione di questa sezione a metà 1264 e la successiva nomina della prima commissione dei giurisperiti e laici sembra coincidere con il tentativo fallito di Oberto Spinola di farsi capitano. Con il racconto dettagliato di quell'episodio ha, infatti, inizio la breve parte dovuta a Lanfranco Pignolo, Enrico marchese di Gavi, Guglielmo di Multedo e Marino Usodimare. La sola lettura del testo per gli anni in questione non evidenzia adeguatamente la frattura intervenuta nel 1264 con la nomina della commissione con la stessa efficacia di uno sguardo al codice autentico: una pagina ordinata con iniziali miniate e senza lacuna segue pagine scritte più velocemente e con ampie parti bianche.

Gli studi sulla cancelleria genovese che sta conducendo Antonella Rovere permettono di conoscere meglio il gruppo di notai da cui proveniva il cronista anonimo che scrisse verso il 1264. Qui basti dire che alla caduta del Boccanegra vi fu un ricambio dei principali notai impegnati negli uffici genovesi, una sorta di "spoils system", perché il capitano nel suo quinquennio aveva trasformato la cancelleria, rompendo con la tradizione degli uffici e inserendo in quella sede uomini fidati che fossero suoi validi collaboratori. A questi notai dall'alto profilo professionale forse si devono le annate 1250 e 1251, oppure forse costoro non si impegnarono proprio nella scrittura degli *Annali* anche se si dedicarono alla realizzazione di *libri iurium* (e

le due attività nella cancelleria genovese si svolsero quasi parallele per oltre due secoli). Nemmeno sembra che agli *Annali* abbiano messo mano i notai che collaborarono nel 1253 con il podestà Enrico Confalonieri, altro promotore di un *liber iurium* (iniziativa che per altro negli *Annali* non si ricorda). Fu quindi uno dei notai impegnati nella cancelleria durante i brevi anni di Genova guelfa dopo la cacciata del Boccanegra a riprendere la tradizione di scrivere gli annali. Verrebbe da pensare che fosse un vecchio notaio rimasto per qualche tempo in disparte che volle riprendere una tradizionale usanza cittadina. Che fosse, diciamo così, “avanti con gli anni” questo anonimo autore invita a pensare il fatto che uomini d’età avanzata furono anche i membri delle commissioni di giurisperiti e laici degni di fede. Che non godesse di uno speciale mandato mostra il fatto che, quando la situazione divenne scottante, lo si sostituì con una commissione: Antonella Rovere ritiene che fosse proprio una conseguenza della svolta nella vita degli uffici impressa dal Boccanegra a permettere che si potesse pensare a una simile commissione. Ma a me sembra più importante segnalare come nel momento in cui si pensò di valorizzare l’uso politico degli *Annali* venne meno l’anonimato ormai pluridecennale degli autori. Questo per dire con la massima chiarezza che non credo sensata l’ipotesi che pure è stata avanzata (e non solo per gli *Annali genovesi*) secondo cui un testo anonimo avrebbe goduto di maggiore autorità perché sarebbe stato ritenuto espressione dell’ufficio pubblico in cui era scritto.

L’anonimo annalista ha chiamato Guglielmo Boccanegra per nome e cognome solo raccontando della sua presa di potere. Poi – quasi volesse procedere a una sorta di *damnatio memoriae* – si è limitato a chiamarlo solo *capitaneus* (questa è una caratteristica omogenea del testo che propende a pensare a autore unico). Se il giudizio sul Boccanegra è sempre negativo – il podestà in carica nel 1257 si dimette quando vede il cambio di regime – nelle pagine in cui racconta della sua caduta, l’anonimo annalista non esita a chiamare il capitano tiranno. Senza mezzi termini e con la proprietà di linguaggio che derivava da lunghe lotte della Chiesa contro Federico II e altri capi ghibellini (si pensi alla crociata contro Ezzelino da Romano). La sua nomina era stata in una prima fase illegale, nata sulla scia di un tumulto, e solo in seguito ratificata. Poi, durante gli anni del suo governo, il Capitano aveva mortificato le istituzioni, nominato a suo arbitrio i magistrati, diretto senza consultare nessuno la politica estera. E così – chiude il cronista – si era inimicato così la parte

migliore della cittadinanza. Ma se durante il tumulto che pose fine al suo governo suo fratello Lanfranco – il nonno del doge Simone Boccanegra – morì, un altro suo fratello, Marino, rimase a Genova dove continuò a ricoprire cariche pubbliche, e lo stesso Guglielmo la scampò con pochi danni.

Iacopo da Varazze che era nato a Genova verso il 1230, avrebbe potuto essere un buon testimone del governo del Boccanegra. Ma forse non era in città in quegli anni (la sua biografia si conosce solo dagli anni Sessanta del Duecento). E comunque non riservò quasi alcuna attenzione al quinquennio del capitano. Il Boccanegra nella cronaca di Genova compare citato una sola volta nella notizia degli scontri con i veneziani ad Acri, dove gli viene indirettamente contestata la responsabilità di avere preparato in maniera inadeguata la flotta genovese (mentre gli *Annali* probabile fonte del domenicano attribuiscono in generale la scelta ai genovesi).

Ben diverso è il comportamento di Giorgio Stella. Ad inizio Quattrocento – dopo che si era conclusa la stagione di Simone Boccanegra, di cui il padre di questo cronista era stato cancelliere – Giorgio ha riassunto in modo egregio gli *Annali*, raccogliendo tutte le notizie sparse nelle varie annate della cronaca duecentesca in una sola pagina che ricapitola l'intera parabola del Capitano. Ma in quella pagina, che pure riprende anche qualche citazione degli *Annali*, il giudizio negativo sul Boccanegra è del tutto cancellato: non solo si tace ogni riferimento alla sua tirannide, ma pure l'origine popolare che negli *Annali* aveva un connotato negativo, è fatta passare sotto silenzio (così come nobile sarà Simone per Giorgio). Si tratta di un esempio significativo di uso delle fonti cronachistiche per la ricostruzione della storia cittadina. Poco importava allo Stella che l'anonimo annalista fosse avverso al Boccanegra: le informazioni che riportava erano utili. Il giudizio si poteva ignorare.

14. Società urbana e istituzioni municipali nei regni italiani del tardo medioevo

coordinatori Francesco Senatore e Pinuccia Simbula

Discussant Eleni Sakellariou

Relatori: Francesco Senatore, Pinuccia Simbula, Fabrizio Titone

Il panel inaugura una serie di incontri volti a confrontare le società urbane nei regni italiani (Napoli, Sardegna, Sicilia) durante il tardo Medioevo. In questi tre ambiti geo-politici si riscontrano una diversa densità della rete urbana, una varietà e pluralità delle esperienze cittadine, una differente natura del rapporto tra una singola città e la corona. Tuttavia, in tutti e tre i casi le città e le *élites* che le egemonizzavano operavano all'interno di una cornice istituzionale per certi versi simile, ciò che rende proficua la comparazione.

L'ampliamento, per via di privilegio, delle funzioni pubbliche delegate alle amministrazioni municipali si traduceva nell'arricchimento delle *élites* e nell'incremento della loro preminenza sociale, ma esse d'altra parte si facevano carico, non senza conflitti e contraddizioni, della solvibilità fiscale della cittadinanza e del sostegno al re nelle emergenze finanziarie e militari. Si è molto insistito, a ragione, sul servizio regio come motore della mobilità sociale, con riferimento ai professionisti della guerra, del diritto, della mercatura. Il servizio al re, però, non era l'ambito esclusivo in cui si costruivano le fortune patrimoniali e politiche delle *élites*, che avevano caratteri diversi a seconda delle città. *Milites*, giuristi, notai, mercanti, artigiani operavano in primo luogo nello spazio politico ed economico cittadino, che necessita di una maggiore attenzione. La condivisione di un quadro istituzionale comune all'interno di ciascun regno rende più interessanti le eventuali differenze.

Ci si è concentrati, con riferimento ai tre regni e a studi di caso, sui seguenti punti:

- Profilo dei ceti preminenti nelle città (patrimoni, attività economica).
- Forme di preminenza sociale, politica ed economica (controllo delle cariche pubbliche, meccanismi di trasmissione, inserimento nel sistema degli appalti e nel mercato del credito ecc.).
- Modalità con cui l'amministrazione municipale da un lato si confronta e si coordina con la monarchia (negoziazione verticale); dall'altro si occupa dei conflitti interni alla società urbana (negoziazione orizzontale).

FRANCESCO SENATORE

Università degli studi Federico II di Napoli (francesco.senatore@unina.it)

Società urbana e istituzioni municipali nel regno di Napoli (XIV-XV secolo)

1. *Premessa*

L'intervento, che mantiene il carattere dell'esposizione orale, è dedicato alla preminenza sociale legata alle istituzioni municipali nelle città del Regno di Napoli in età durazzesca e aragonese (1381-1504). Ci si riferisce soprattutto alle città campane e pugliesi, a L'Aquila e a Cosenza, ma senza entrare nel dettaglio.

Per preminenza "legata" alle istituzioni municipali (cioè l'*universitas*) si intende la preminenza che si costruisce o si rappresenta attraverso l'occupazione di cariche municipali e l'abituale coinvolgimento nell'amministrazione cittadina.

Il periodo considerato fu caratterizzato dal forte sviluppo delle istituzioni municipali, con l'incremento dello *ius proprium* (per via di privilegi perlopiù regi, ma anche pontifici e feudali) e nell'ambito di un generale processo di territorializzazione del potere pubblico. Le città più vivaci e potenti ottennero una più conveniente definizione delle giurisdizioni e del prelievo fiscale (importi e modalità di ripartizione). I rapporti con l'autorità regia (verso l'alto) e con il distretto extra-urbano (verso il basso) raggiunsero un punto di equilibrio destinato a durare a lungo. Più precario rimase invece il rapporto (sul piano "orizzontale") con le città e le dominazioni feudali contermini, caratterizzato da conflitti giurisdizionali, tipici dell'antico regime.

La crescita delle istituzioni municipali, da intendersi come un aspetto della costruzione dello stato e non come conquista della "autonomia" contro l'autorità regia, fu gestita dall'*élite* politica, o ceto dirigente, o oligarchia politica, se si preferiscono queste espressioni. L'*élite* politica va senz'altro tenuta distinta dalle *élites* sociali: la preminenza sociale, infatti, non si manifestava necessariamente nel controllo delle istituzioni cittadine.

Va da sé che, nel Regno, il ceto dirigente cittadino si configurava sempre come un'oligarchia, anche quando era aperta alle istanze dei gruppi sociali medi (mercanti, bottegai, artigiani) e del territorio extra-urbano, popolato di *ville* e *casali*. L'ideologia popolare, che in questo periodo è ancora possibile cogliere nelle scritture politiche delle città del centro e nord Italia, non aveva ragion d'essere in un Regno di antica costituzione, dove le istituzioni municipali e, ancor prima, gli spazi di azione politica delle *élites* locali si erano sviluppati nel perimetro dell'autorità regia, più o meno disponibile a concessioni a seconda delle circostanze.

Tuttavia, nel patrimonio di valori condiviso dal re (e dai suoi ufficiali) e dalle cittadinanze non mancavano la pace, la concordia, l'utilità e il benessere dei cittadini, la perequazione del prelievo fiscale tra i diversi ceti e le diverse parti del territorio urbano ed extra-urbano, come è possibile riscontrare anche in altre parti d'Europa. Tipici del regno erano, nel discorso politico, i richiami al servizio del re, alla sua grazia, alla fedeltà nei confronti della sua dinastia, alla protezione che personaggi eminenti interni o esterni assicuravano alla città.

Grazie a ricerche degli ultimi anni, le nostre conoscenze sulla società e le istituzioni urbane meridionali si sono ampliate considerevolmente. Ne è risultato un quadro storiografico più ricco e articolato, laddove in passato la concentrazione sulla città di Napoli ha rischiato di offuscare l'interesse per le altre città, che tuttavia non è mai venuto meno del tutto, in particolare nei circuiti storiografici locali.

D'altra parte, va riconosciuto che la nobiltà napoletana rappresentò, a partire dal Quattrocento, un potente modello per tutte le nobiltà del regno e che la capitale fu, in una misura crescente, un polo di attrazione, tanto che in essa cominciarono a trasferirsi anche baroni che detenevano ampi stati feudali, costruendo o riattando residenze sontuose in quartieri strategici (si pensi a Onorato Caetani, Antonello Sanseverino, Orso Orsini nella seconda metà del XV secolo).

Per ragioni storiche e documentarie, conosciamo meglio le vicende di quelle famiglie di origine provinciale che, grazie al collegamento con la monarchia, approdarono ai gradi medi e alti della nobiltà regnicola, secondo un itinerario tradizionale di promozione sociale mediante il *servitium regis*, che risale all'età normanno-sveva. La geografia della preminenza sociale urbana era tuttavia molto più varia: la nobiltà di respiro regnicolo o sovraregnicolo (tale per i legami con i domini angioini e aragonesi *extra regnum*) va tenuta distinta da quella di respiro cittadino.

In questa sede mi riferirò sempre alle nobiltà cittadine, proponendo, in maniera un po' assertiva, una classificazione degli ambiti istituzionali in cui esse costruivano e mantenevano la propria preminenza.

In premessa è d'obbligo un ringraziamento a Pierluigi Terenzi, con cui ho discusso questi argomenti durante la conclusione delle nostre rispettive ricerche, dedicate a Capua e a L'Aquila nel Tardo Medioevo.

2. I collegi e i consigli

Come noto, la cooptazione nei collegi "esecutivi" (gli «eletti» in numero variabile, tra 4 e 8, a L'Aquila i cinque delle arti) e nei consigli cittadini (il Consiglio, il Parlamento) rispettava nel regno di Napoli la cosiddetta «divisione amministrativa per ceti», talvolta combinata con la distinzione tra i quartieri. La «società politica» di riferimento era articolata perlopiù in due sole categorie: *nobiles* o gentiluomini, da un lato, *populares* o cittadini, dall'altro, ma non mancano le tripartizioni: *maiores/medianni/populares* oppure *gentiluomini/cittadini/letterati*.

Si tratta – e ciò va sottolineato con forza – di contenitori formali, da valutarsi caso per caso, di ceti "amministrativi", appunto, che non furono mai perfettamente omogenei al loro interno dal punto di vista del profilo sociale, degli interessi economici, della posizione politica. Per riempire di sostanza questi contenitori formali non c'è altra strada che la prosopografia. Essa rivela, come era prevedibile, una notevole varietà dei profili sociali e una intrinseca ambiguità delle definizioni di preminenza, a cominciare da quella di *dominus*, che non coincide con quella di nobile. Meno prevedibile è scoprire, se solo si approfondisce l'analisi delle fonti primarie, che certe acquisizioni della storiografia derivano da fraintendimenti e forzature interpretative di età moderna, giustificate dall'ossessione per la nobiltà di quell'epoca. Basti qui ricordare le cinque «arti istituzionali» de L'Aquila, la cui natura è stata ricostruita in maniera convincente da Terenzi, e l'invenzione seicentesca di una «piazza nobile» di Capua, che sarebbe stata istituita nel 1455.

In linea di massima, l'accesso a collegi e consigli cittadini era fondato, come nel resto dell'Europa, sulla predisposizione di liste di nomi da sorteggiare, sulla rotazione e la durata limitata delle cariche, sull'equilibrio tra ceti amministrativi e famiglie. Dal punto di vista numerico, i consigli sono più piccoli rispetto all'Italia centro-settentrionale e ai domini catalano-aragonesi e provenzali (per ricordare solo le regioni che ebbero contatti significativi con il Regno), e si avverte talvolta una certa diffidenza nei confronti della «moltitudine», sinonimo di disordine. Tuttavia, l'alternanza pare funzionare, le oligarchie politiche non sembrano chiuse,

certamente non fanno della chiusura un marcatore di identità, come accade nel pieno Cinquecento.

Nel Quattrocento, tra la metà degli anni '60 e gli anni '90, si intensificarono le riforme degli ordinamenti cittadini, con l'intervento dell'autorità regia. Generalmente, tali riforme vanno nella direzione di un allargamento della partecipazione, assicurando uno spazio maggiore ai popolari. Se i conflitti non mancano, l'intervento del re è considerato normale, e si declina nel dialogo politico con la cittadinanza, con la mediazione di cortigiani, ufficiali, *patroni* e naturalmente sindaci della città, o con l'accesso diretto alla persona del re, da cui nessuno è – in via di principio e spesso in via effettiva – escluso. Le parole d'ordine di queste riforme sono la concordia, il bene comune, l'incremento dell'onore e dell'*utile* del sovrano e della città.

3. *Gli uffici cittadini*

Il controllo degli uffici cittadini è il contesto principale in cui agisce l'*élite* politica. Anche qui c'è una tensione verso il rispetto della «divisione amministrativa per ceti», ma forse più tardiva, perché il numero degli ufficiali è contenuto rispetto ad altre amministrazioni municipali europee e dunque il controllo delle risorse locali si gioca su più tavoli. Generalmente il centro urbano, il *corpo* della città, tende ad escludere gli abitanti dei centri extra-urbani, le ville e i casali che si riuniscono anch'essi in università, seppur saltuariamente, nelle circostanze in cui è necessario.

Va tenuto presente che al ridotto numero di uffici *della* città, ordinari e straordinari, si aggiungono quelli presenti *nella* città, appartenenti al re, al signore feudale e a quello ecclesiastico. Dal punto di vista della cronologia, l'*élite* cittadina si afferma prima mediante l'accesso agli uffici presenti *nella* città, come la bagliva (ufficio con prerogative giudiziarie e fiscali, cui afferivano baglivo, giudici e mastrodatti), che all'origine (e sul piano meramente teorico sempre) era posseduta dalla monarchia o dal signore; e come gli uffici connessi all'esazione di imposte indirette istituite per emergenze militari e per opere pubbliche (il castello, le mura, le porte, i ponti, le strade). Un numero limitato, ma significativo, di uffici e cespiti fiscali finiscono progressivamente sotto il controllo dell'università, nella forma di una gestione a suo carico e in quella di una completa concessione, temporanea o perenne. Nell'uno e nell'altro caso è frequente la ripartizione del gettito tra il re (o le persone che egli beneficia di assegnazioni fisse) e la città.

Altri uffici (regi, feudali), come quelli di doganiere, portolano, secreto, erario, massaro, vicario, e più raramente castellano e capitano, non sono mai ceduti alla città, ma sono assegnati frequentemente a membri di famiglie eminenti, che ne fanno il fulcro della loro influenza e la leva per ampliare le loro relazioni. Ciò avviene anche per gli uffici distribuiti nel territorio extra-urbano e oltre, nei distretti cittadini e rurali confinanti.

Del resto, l'*hinterland*, sia esso soggetto alla città o meno (ma si tratta di una soggezione limitata alla ripartizione delle imposte dirette e alla giurisdizione del capitano), è il naturale spazio di espansione economica delle *élites* sociali del centro urbano, che acquistano terreni, case e diritti, ad esempio quelli di pascolo e di sfruttamento delle altre risorse (boschi, corsi d'acqua, paludi, ecc.).

Va sottolineata l'importanza di alcuni uffici, che ci potrebbero apparire minori. Mi riferisco agli addetti alla vigilanza sulle botteghe che vendono prodotti alimentari (in particolare la carne), come catapani e soprastanti (le definizioni sono varie) e agli addetti alla gestione delle fiere stagionali: maestri, giudici e ufficiali del mercato.

Questi incarichi, tutti di breve durata, attraggono esponenti di famiglie molto in vista, anche quelli che non sono generalmente interessati agli uffici annuali dell'università. L'importanza di questi uffici di vigilanza e il loro forte impatto sulla vita quotidiana sono dimostrati anche dal fatto che la loro regolamentazione è sempre al centro dell'attenzione dell'*élite* politica, anzi di tutte le *élites* della città.

4. *Conventi e ospedali*

Tradizionalmente, il governo municipale finanziava e proteggeva conventi mendicanti e ospedali, come quelli dell'Annunziata, istituzione tipica del Meridione d'Italia a partire dal primo Trecento. Spesso, l'università si attiva per la fondazione di conventi, in particolare quelli dell'Osservanza, e per attrarre predicatori itineranti, ospitati a spese della città. Nell'ordinario, il governo municipale nomina ufficiali di conventi e ospedali (maestri, economi, bastonieri, ecc.), scelti tra i cittadini più ricchi e capaci, perlopiù mercanti.

In questo ambito ci sono importanti novità storiografiche, ma sono necessari approfondimenti sistematici, che sono stati ostacolati dalle condizioni precarie degli archivi superstiti, già proprietà degli ECA (Enti Comunali di assistenza) e ora direttamente gestiti dai Comuni.

Se l'*élite* politica è estremamente attenta alla predicazione e alle varie forme di "assistenza" materiale e spirituale, minore sembra la sua influenza sui collegi canonicali e quasi nulla quella sulla carica vescovile, campo d'azione – come noto – del pontefice e del re, in subordine dei baroni più potenti. Non pare che il collegio canonico, in cui ovviamente figurano membri delle famiglie ricche della città, possa essere considerato una diretta espressione dell'*universitas*. Esso era accessibile, in misura non trascurabile, a chierici provenienti dall'intera diocesi e anche dalle diocesi limitrofe. Ma pure su questo punto sarebbero necessarie ricerche prosopografiche a tappeto.

5. *Le finanze pubbliche*

La gestione finanziaria è una delle due principali ragioni d'essere dell'*universitas*, responsabile *in solido* nei confronti del fisco regio (l'altra è l'interlocuzione con il re). Le città meridionali possedevano entrate proprie (imposte indirette), con le quali potevano far fronte ai pagamenti fiscali ordinari e straordinari (un obbligo prioritario ed ineludibile), evitando o dilazionando la raccolta fiscale fuoco per fuoco per conto del re e/o del signore feudale. Al contrario, tale raccolta era effettuata volta per volta nei centri rurali, meno protetti rispetto alla pressione fiscale, anche perché meno provvisti di privilegi giurisdizionali e fiscali. Il possesso di una fiscalità propria, insieme con il patrimonio di diplomi e altri atti che l'avevano istituita (il *trésor de chartes*), dà origine nel Tardo Medioevo a un apparato amministrativo stabile, una regolare produzione e conservazione delle scritture, un archivio.

L'istituzionalizzazione dell'*universitas* genera un salto di qualità nella gestione delle finanze: se non scompaiono gli ufficiali addetti alla raccolta delle imposte per il re, né quelli cui è affidato un singolo budget, ad esempio per la gestione di lavori pubblici, ad essi vengono affiancati ufficiali addetti specificamente alle entrate della città (tesorieri, camerari, percettori delle entrate) e soprattutto si dilatano progressivamente le competenze finanziarie dei collegi "esecutivi".

Sono essi che, tra fine Trecento e Quattrocento, gestiscono gli appalti delle entrate cittadine e reperiscono prestiti per tutte le esigenze. Le due attività sono strettamente collegate, perché le crisi di liquidità e le emergenze sono risolte,

preferibilmente, mediante anticipazioni corrisposte dagli appaltatori e appalti anticipati di uno o più anni (*vendite* delle entrate, si diceva). Come è noto, non esistevano nel Meridione forme di consolidamento del debito pubblico come i *censals* delle città aragonesi e catalane o i *monti* delle città comunali italiane.

Gli amministratori della città evitavano i banchieri cristiani ed ebrei, cui ricorrevano solo per le urgenze (la corresponsione di imposte al re e le emergenze militari) e per pochi mesi. Ciò perché quei prestiti erano onerosi a causa degli alti tassi di interesse, ma soprattutto perché si preferiva ricevere prestiti dai propri concittadini.

Appaltatori e prestatori fanno parte dell'*élite* politica urbana, o perché partecipano a collegi e consigli, o perché ne sono gli abituali interlocutori. Non è percepito un conflitto di interesse tra la politica e la finanza, al contrario, il primo dovere del buon cittadino, specie se appartenente ai *principali* della città – così sono definiti nelle lettere del re i cittadini più influenti – è soccorrere finanziariamente la città, prestando denaro e acquistando anticipatamente le entrate. Non sono rare le società di appaltatori-prestatori: i più ricchi mettono i capitali – ciò che consente di evitare la fideiussione – i meno ricchi subappaltano le entrate o le gestiscono alle dipendenze del titolare.

Le riforme degli ordinamenti cittadini di fine Quattrocento e soprattutto le prammatiche *de universitate* dei viceré spagnoli nella prima metà del Cinquecento limitarono fortemente la libertà di azione dei governi municipali a tale riguardo. In precedenza, si riscontra una notevole disinvoltura sia nella gestione del disavanzo corrente sia in quella del debito pubblico. Gli appaltatori, come si è accennato, fungevano da cassieri dell'università, pagando direttamente il fisco regio, i fornitori di servizi e beni, i creditori, e anticipando gli importi dovuti prima della scadenza di ciascuna rata. Grazie alla conoscenza delle imposte che gestivano e del *milieu* economico e sociale in cui agivano, essi erano i maggiori esperti delle finanze municipali, i più disponibili ad acquistarle in anticipo per recuperare un credito, con licitazione privata, quindi in una posizione di favore. Ad ogni modo, le operazioni finanziarie più importanti erano concordate con il re, ed erano da questi autorizzate e facilitate perché giustificate dal perseguimento del bene comune. Si tratta di prestiti cospicui alla Corona (in occasione di guerre) e di investimenti rilevanti (fortificazioni e infrastrutture pubbliche, raramente acquisto di uffici e feudi da parte della città) che venivano procurati da gruppi di cittadini o dall'*universitas* nel suo complesso e che, nel secondo caso, erano garantiti sulle entrate cittadine (già esistenti o istituite per l'occasione) oppure reperiti con la vendita di entrate e uffici cittadini.

Le pratiche creditizie, sostenute da una gestione disinvolta delle risorse fiscali, sono le medesime nell'*entourage* regio e nella città e sono caratterizzate da una notevole varietà di soluzioni e da una permanente contrattazione. Un solo esempio: il Parlamento generale del regno del dicembre 1453 deliberò un prestito forzoso di 220.000 ducati, la cui esazione fu affidata a baroni e a ufficiali regi. Il prestito sarebbe stato recuperato sulle annualità successive della tassa generale, il focatico. Barletta versò ben 3.000 ducati, ma ottenne di recuperarli non sul focatico ma sulla gabella per le esportazioni di grano (le cosiddette *tratte*) dal porto cittadino, ciò che avvenne, nella misura della metà degli importi dovuti volta per volta, tra l'8 giugno 1454 e il 9 maggio 1457. È evidente che l'*élite* politica barlettana approfittò dell'occasione per assicurarsi la concessione anticipata delle tratte (che, pur se a pagamento, erano distribuite a discrezione del re), con un vantaggio di cui si giovarono i mercanti e i produttori agricoli barlettani. È possibile che i 3.000 ducati

siano stati reperiti mediante prestiti corrisposti dai medesimi soggetti o appalti anticipati delle entrate cittadine.

Non tutti i mercanti e gli imprenditori che appaltavano le entrate della città e facevano prestiti alla stessa partecipavano abitualmente all'amministrazione urbana, ma certo tutti erano considerati una risorsa per la collettività in ragione delle loro competenze tecniche e delle loro disponibilità finanziarie. Lo stesso vale per i dottori in legge, ricercati per le cariche cittadine e soprattutto come procuratori, consulenti, consiglieri, ambasciatori della città; e per gli uomini d'arme (i *milites* veri e propri, per così dire), titolari di condotte per il re e il signore feudale, presso i quali godevano di un accesso privilegiato. Mercanti, dottori, *milites* avevano aspirazioni e interessi proiettati all'esterno, di conseguenza tendevano a non fare del governo della città l'attività prevalente. Esistono però persone che mostrano una particolare attitudine, per tradizione familiare, scelta personale, interesse, ad impegnarsi costantemente nell'amministrazione cittadina e ad operare esclusivamente nel contesto locale.

L'appalto anticipato di entrate fiscali e uffici, cui si è accennato, poteva essere essere limitato a uno, due, tre anni o poteva essere perenne, con o senza il diritto di riscatto (la cosiddetta «retrovendita»). In questo caso la città riduceva per sempre il suo budget, con conseguenze serie sull'equilibrio finanziario complessivo degli anni a venire. Il fenomeno si accentua a partire dalle guerre d'Italia e nella prima metà del Cinquecento. Per valutarne le cause e la portata sarebbero necessarie ulteriori ricerche sulle singole città.

6. *Patronage*

L'azione politica nella città e della città si esplica anche attraverso le reti di amici e il *patronage*, due normali modalità con cui funzionavano le istituzioni tardomedievali.

Alcuni cittadini, la cui preminenza ha diverse origini e caratteri, svolgono un'opera costante di protezione della propria città. Non hanno cariche pubbliche, ma sono consultati per la loro autorevolezza dai colleghi "esecutivi"; sono aggiunti al capitano e agli eletti nei soprascritti delle lettere inviate dal re, che sono perciò aperte e lette alla loro presenza; sono essenziali nell'interlocuzione con l'autorità anche quando – sembrerebbe paradossale – appartengono alla fazione avversaria, come avvenne con il filo-angioino Pietro Lalle Camponeschi de L'Aquila, che non fu affatto esautorato da Ferrante d'Aragona.

Tali figure avevano ovviamente una relazione politica con il re, che si declinava in maniera sempre differente. Quasi mai appartenevano al vertice del baronaggio regnicolo. Facciamo qualche nome, oltre ai già ricordati Camponeschi a L'Aquila: a Capua gli uomini d'arme Giacomo e Antonio d'Azzia, Francesco di Antignano, e i più noti Matteo da Capua e Fabrizio della Lagonessa (quest'ultimo cittadino recente); a Cava i fratelli Longo; a Sorrento e Terranova Marino Correale; ad Aversa i Toraldo e i Gargano; a Nocera i Villani, a Barletta i Della Marra, a Trani i Palagano, ecc.

Anche l'università esercita il suo *patronage* su cittadini o su signori feudali amici della città: ne sono una traccia significativa le capitolarioni, laddove si avanzano richieste in favore di singoli per la restituzione di beni confiscati, il ripristino di provvigioni, l'ammnistia, la grazia, la concessione di cittadinanza. Del resto, gli ambasciatori di stati cittadini come Firenze, Genova e Siena trattavano abitualmente questioni che – al nostro sguardo avvezzo a separare pubblico e

privato – nulla avevano a che vedere con la politica estera, perché legate a interessi economici privati.

Più in generale, il governo cittadino si faceva portavoce – seppur non automaticamente – delle esigenze dei centri rurali che afferivano al suo distretto e sosteneva in vario modo gli interessi dei cittadini, dai quali ci si aspettava un segno di gratitudine per la collettività. Si chiedeva al re di riservare ai concittadini un certo numero di uffici regi in altre città del regno e di adoperarsi perché i benefici ecclesiastici locali fossero destinati a cittadini. Capita anche che la città sostenesse finanziariamente gli studi universitari di un cittadino e ne festeggiasse pubblicamente l'addottoramento.

7. Conclusioni

Per sua natura, il Regno era una aggregazione fluida di circuiti relazionali, e ciò è tanto più vero per i ceti mediani. In molti casi, il *servitium regis* è utilizzato per rafforzare una preminenza che già esiste, e che trova la sua origine e giustificazione in contesti e dinamiche sociali locali di cui non conosciamo a sufficienza i caratteri.

La preminenza non si lega necessariamente al servizio regio, anche se esso è ineludibile per le famiglie di vertice. La preminenza non si lega necessariamente neppure all'*universitas*, anche se – probabilmente – prima o poi la incrocia.

Ci sono famiglie che preferirono mantenere un profilo locale per sempre. Forse ciò si verificò più spesso nelle città lontane dalla capitale e in quelle feudali? In verità non ne sappiamo molto.

Certamente, questa fascia dell'*élite* politica cittadina interessa particolarmente, perché è la meno conosciuta. Sono i mercanti che acquistano il debito pubblico della città appropriandosi con largo anticipo di appalti e uffici, le dinastie di notai che attraversano i secoli e che si fanno garanti della produzione e conservazione di molte scritture pubbliche, le generazioni di sindaci appartenenti alla stessa famiglia, le consorterie che occupano interi quartieri e centri minori che da loro prendono il nome e che si identificano nelle chiese minori, arricchite di arredi e di sepolcri, i notabili che costruiscono fortune di rilievo al servizio del feudatario, che magari scalzeranno nella tarda età moderna.

Lo spazio urbano è sistematicamente occupato da famiglie del genere, di schietto respiro locale, che costruiscono palazzi e cappelle, che si disputano le mazze del pallio durante la processione del *Corpus Domini*, che investono in botteghe e terreni, che si occupano con cura dei matrimoni dei propri membri, alla ricerca della stabilità biologica ed economica, che diversificano le occupazioni dei figli tra la professione legale e il sacerdozio. Ciò è ben noto per Napoli, ma molto meno per le altre città del regno, specialmente per quanto concerne il Tre e il Quattrocento.

Le recenti ricerche su L'Aquila e su Capua documentano l'esistenza, nel secondo Quattrocento, di una quantità di lignaggi nobiliari (o patrizi, se si preferisce) ben superiore rispetto al Cinquecento. Molti nomi importanti nelle fonti quattrocentesche sono del tutto sconosciuti ai genealogisti e agli autori di storie cittadine dell'età moderna. Soprattutto, le famiglie preminenti hanno un profilo misto, e sono senz'altro assai varie dal punto di vista professionale, economico, culturale. È auspicabile che ulteriori ricerche arricchiscano ulteriormente la nostra conoscenza delle società urbane meridionali.

Bibliografia

* La bibliografia è limitata ai lavori più recenti e ad altri implicitamente evocati nel testo.

- A. Airò, *Per una storia dell'universitas di Taranto nel Trecento*, in «Archivio storico italiano», 158 (2000), pp. 29-84.
- Ambrogio Leone's *de Nola Venice 1514: humanism and antiquarian culture in Renaissance southern Italy*, edited by B. de Divitiis, F. Lenzo, L. Miletta, Leiden - Boston 2018.
- Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, a cura di G. Vitolo, Battipaglia 2016 (Centro interuniversitario per la storia delle città campane nel Medioevo. Quaderni, 8).
- C. Massaro, *Centri minori tra potere regio, potere signorile ed egemonie urbane: il caso di Oria e Avetrana nel XV secolo*, in «Itinerari di ricerca storica», 30 (2016), pp. 21-32.
- S. Marino, *Ospedali e città nel regno di Napoli. Le Annunziate. Istituzioni, archivi e fonti (secc. XIV-XIX)*, Firenze 2014.
- B. Ruggiero, *Chiesa e società in una universitas del Mezzogiorno angioino*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 91 (1974), pp. 55-119, poi in Id., *Potere, istituzioni, chiese locali: aspetti e motivi del Mezzogiorno medioevale dai Longobardi agli Angioini*, Spoleto 1977, pp. 107-174.
- E. Sakellariou, *Southern Italy in the Late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c. 1440-c. 1530*, Leiden-Boston 2012.
- E. Scarton, F. Senatore, *Parlamenti generali a Napoli in età aragonese*, Napoli 2018.
- F. Senatore, *Una città, il regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, 2 voll., Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 2018.
- F. Senatore - P. Terenzi, *Aspects of social mobility in the towns of the Kingdom of Naples (1300-1500)*, in *Social mobility in medieval Italy (1100-1500)*, a cura di S. Carocci - I. Lazzarini, Rome 2018, pp. 247-262.
- P. Terenzi, *The Citizens and the King. Voting and Election Procedures in Southern Italian Towns Under the Aragonese*, in *Cultures of Voting in the Pre-Modern Europe*, a cura di S. Ferente - L. Kunčević - M. Pattenden, London, New York, 2018, pp. 258-273.
- P. Terenzi, *L'Aquila nel regno. I rapporti politici fra città e monarchia nel Mezzogiorno tardomedievale*, Bologna 2015.
- G. Vallone, *Riflessioni sull'ordinamento cittadino del Mezzogiorno continentale*, in «Rivista internazionale di diritto comune», II (1991), pp. 153-174, poi in Id., *Feudi e città. Studi di storia giuridica e istituzionale pugliese*, Galatina 1993, pp. 9- 26.
- A. Visceglia, *Identità sociali: la nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Milano 1998.
- G. Vitale, *Percorsi urbani nel Mezzogiorno medievale*, Battipaglia 2016 (Centro interuniversitario per la storia delle città campane nel Medioevo. Quaderni, 9).
- G. Vitolo, *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Napoli 2014.

PINUCCIA F. SIMBULA

Università degli di Sassari (pfsimbula@yahoo.it)

Società urbana e istituzioni municipali nel regno di Sardegna (XV secolo)

Nell'ambito del tema *Società urbana e istituzioni municipali nei regni italiani del tardo medioevo*, esporrò alcune considerazioni sulle città del regno di Sardegna e sulle traiettorie delle élites urbane nel XV secolo, fase di uniformazione del modello organizzativo municipale che precede le riforme di Ferdinando il Cattolico. Muoverò da una breve premessa generale per passare all'esame di alcuni casi concreti.

A partire dai saggi critici di Pietro Corrao era stata posta con forza l'esigenza di una riflessione organica sul modello organizzativo della Corona come "monarchia composita", concetto elaborato dalla storiografia anglosassone per definire i regni della penisola iberica in età moderna. Tale prospettiva di lettura, da tempo adottata per gli stati regionali del tardo medioevo, ha comportato riconoscere alla sedimentata tradizione di dominio plurale della Corona la capacità di unire realtà politico-istituzionali di diversa natura e, con analoga flessibilità, di ricomporre le frammentazioni ordinamentali in seno ai regni. Per quanto in qualche misura possa oggi apparire scontato, non è superfluo ribadire come l'orientamento programmatico della monarchia non ambisca ad allineare su un unico piano il mosaico istituzionale dei regni incorporati e delle articolazioni che li compongono: il raccordo unificante è piuttosto nella capillare rete della burocrazia regia. Rilevare a livello locale la convivenza delle istituzioni regie con una molteplicità di ordinamenti particolari, libertà e privilegi ha contribuito all'abbandono di semplificate interpretazioni dei corpi del regno come blocchi uniformi, riportando la discussione sulla dimensione urbana, con la sua fluidità e le peculiarità dei singoli percorsi nel quadro monarchico. A lungo appiattite sul piano storiografico nella comparazione con le esperienze dell'Italia centro-settentrionale, le città hanno riacquisito centralità nel dibattito anche per quanto riguarda la Sardegna.

Nell'isola l'avvento del regno si colloca come nuova esperienza nel XIV secolo, in un contesto politico-istituzionale estremamente articolato di cui le non numerose città costituiscono espressioni variamente inquadrabili, tra realtà di tradizione comunale e signorile. I molti particolarismi dei riferimenti istituzionali di partenza e la dilatata cronologia dell'inquadramento concorrono a spiegare la disomogeneità normativa della mezza dozzina di centri che tra il Trecento e il Quattrocento, nell'arco di oltre un secolo, entrano nell'orizzonte della monarchia. A segnarne le diversità degli ordinamenti in primo luogo è la modalità di inserimento: in alcune, è il caso di Cagliari e Alghero, conquista militare e ripopolamento iberico azzerano gli ordinamenti di matrice e rendono scontato il trapianto dell'istituto municipale catalano aragonese, rispondente alla tradizione normativa dei nuovi coloni; in altre, come Sassari, la via degli accordi apre alla conferma degli statuti di età comunale, armonizzati, pur senza risolvere del tutto le interferenze, con l'ordinamento municipale; in altre ancora, nonostante il riconoscimento di diritti propri, il modesto spessore politico delle oligarchie locali e il ridotto potere contrattuale sviluppano processi di definizione all'ombra di quelle politicamente più strutturate. Iglesias e Bosa, nell'oscillare tra condizione demaniale e dipendenza feudale, nel corso del XV secolo si pongono in relazione di *patronage* con le città di maggiore protagonismo: in più occasioni Cagliari interviene a sostenere le rivendicazioni di inalienabilità dal patrimonio regio della vicina Iglesias, mentre tutele avanza Sassari rispetto a Bosa. Tra le ragioni di fondo sembra entrare prepotentemente in gioco la creazione di uno spazio economico

coordinato di ambito demaniale in cui l'aggregazione di diverse *universitates* si pone a contenimento dei blocchi baronali, freno all'incanalamento delle produzioni nei circuiti dei mercati urbani. I contorni di questi rapporti, suscettibili di molti approfondimenti, si intravedono piuttosto nitidamente e rimandano alle differenze economiche e alla debole struttura dei ceti dirigenti che fanno perno sul peso delle città politicamente più autorevoli.

Nel Quattrocento, con la semplificazione del panorama politico, le città demaniali e feudali proseguono o ridefiniscono la propria identità nel segno unificante del regno. L'irrobustirsi della documentazione municipale, dei carteggi delle ambasciate e, a partire dagli anni di Alfonso il Magnanimo, la serie degli atti parlamentari, pongono le premesse per cogliere in un quadro istituzionale e "scritturale" più omogeneo, anche dal punto di vista del linguaggio politico, la dialettica tra città e Corona. Maggior interesse ha incontrato la capitale Cagliari, centro di coordinamento degli apparati burocratici, favorita dall'addensamento dei vertici istituzionali e dal tradizionale peso delle sue relazioni con la Corona. Le ricerche, tra cui vanno ricordati i contributi di Anna Maria Oliva e Olivetta Schena, oltre a quelli di più giovani allievi, hanno dato forma alla vita politica delle città nei parlamenti, soffermandosi sull'origine e il profilo culturale di esponenti delle oligarchie urbane, ricomponendo intrecci sociali, alleanze familiari e percorsi di affermazione dell'eminenza. Accanto ai tratti accomunanti che emergono nei raffronti tra le città (il riferimento è al monopolio delle cariche da parte di gruppi ristretti, alla costruzione di spazi giuridici privilegiati e al controllo delle risorse economiche del territorio), i percorsi, gli obiettivi specifici e gli esiti appaiono piuttosto diversificati.

Gli ordinamenti municipali, via via estesi a tutte le città, pur nella similitudine convivono in una parte di esse con diritti propri. Lo statuto municipale cagliaritano del 1327, il *Coeterum*, esemplato su quello barcellonese, è l'ordinamento ambito dalle altre città, in virtù delle ampie prerogative che regolano la vita della comunità. Libertà, franchigie e privilegi della capitale costituiscono il modello di ispirazione che, pur quando ottenuto, non trova meccaniche repliche. A Sassari il *Coeterum*, in vigore dal 1331 e riconfermato nel 1420 dopo una cinquantennale parentesi di autonomia, senza eliderli del tutto si sovrappone agli ordinamenti degli statuti di età comunale, affiancato dai privilegi regi. Se a Cagliari in virtù del *Coeterum* la feudalità è esclusa dalle cariche municipali e amministrative cittadine, a Sassari non incontra preclusione alcuna, in ossequio al privilegio statutario che riserva l'accesso ai cittadini. La discriminante per l'agibilità politica e l'inserimento nei ranghi dell'apparato della burocrazia regia locale è essere sassaresi o meno. Del resto, patriziato urbano e feudalità si andarono rapidamente saldando. La corsa di Sassari ai privilegi si presta a spiegare i termini di un'apparente concorrenza con la lontana capitale. Più che sottrazioni di prerogative e funzioni, affiorano le strategie di preminenza dei ceti che nel servizio al re e nel perimetro locale ambiscono a determinare uno spazio politico ed economico fortemente orientato dalla città.

La prima metà del XV secolo è una fase di ampliamento territoriale e giurisdizionale delle pertinenze feudali nella quale Sassari consolida il ruolo di vertice di coordinamento del Logudoro, già svolto a partire dal XIII secolo. Le linee portanti dell'azione passano per la costruzione di un ampio distretto territoriale, la concentrazione degli organi politico-amministrativi periferici regi, l'ampliamento dei privilegi di natura giurisdizionale e fiscale e il controllo delle cariche municipali e regie. Con l'incorporazione alla Corona, nell'arco di un ventennio i confini

dell'*universitas*, si dilatano inglobando le regioni della Nurra e della Flumenargia, dichiarate inalienabili ed elevate da Alfonso al rango di baronie, fino a ricalcare in buona parte le pertinenze di età comunale e acquisire il controllo delle relative rendite. In questo contesto i sassaresi intraprendono la scalata ai possessi feudali: per i servizi resi alla Corona nelle campagne napoletane, per i cospicui finanziamenti al Magnanimo oppure per acquisto, ridisegnando la mappa del settentrione. Le fortune delle famiglie, con alcune eccezioni, si consolidano nel tempo, rafforzate sul piano del prestigio sociale dall'inserimento dei componenti nei ranghi della nobiltà, nelle maglie della burocrazia locale e nel controllo delle cariche municipali.

È su Sassari che cade la prima grande ondata di titoli nobiliari e concessioni feudali a sardi, quando Alfonso V deve ricompensare il patriziato locale per l'aiuto militare ed economico offerto nelle spedizioni militari in Corsica e a Napoli, oltre che per il contributo dato alla conquista prima di Monteleone nel 1435 e poi di Castelgenovese nel 1448, ultimo tassello per il completo controllo del regno. Tra il 1419 e il 1466 circa una quarantina di concessioni andarono quasi interamente a beneficio dei cittadini sassaresi, segno dell'adesione alla politica del Magnanimo e del nesso tra il sostegno militare e finanziario e le elargizioni. Di queste, circa la metà è concentrata nel primo venticinquennio del regno di Alfonso, con punte in occasione dell'assedio di Bonifacio, nel 1420, quando è concesso un primo blocco di nove privilegi, seguito da un secondo di 11 nella fase finale di annessione dei feudi dei Doria nel 1439 e da un altro di nove nel 1444. Analoga intensa concentrazione per quanto riguarda i titoli nobiliari con circa una settantina di titoli di generosità (67 tra il 1420 e il 1458), ai quali spesso segue la milizia.

Le rappresentanze municipali e le cariche regie sono concentrate nelle mani di un pugno di famiglie. I Gambella, Marongio, Montanyans, Cano, Saba o Milia, per ricordare alcune delle presenze che ricorrono con insistenza, disposti su due contrastanti schieramenti, sono podestà, capitani, consiglieri, feudatari, ambasciatori. Appartengono tutti alle principali famiglie del patriziato urbano di tradizione risalente, a cui rimanda lo stesso titolo di *generosos* di cui non sono peraltro netti i contorni e le implicazioni sul piano sociale. Ad essi si rivolge il sovrano per richieste, pareri e informazioni con utilità pratica non disgiunta dalla concordia della città. In altri termini, l'estensione della protezione del re ne legittima il ruolo di *principals*, referenti nella ricerca della stabilità che riversa vantaggi per i cittadini e depotenzia i conflitti tra fazioni.

A scorrere la lista degli appalti si coglie subito come sia la stessa mezza dozzina di nomi a esercitare il controllo della riscossione delle entrate. Sintomatici del sistema circolare tra carriere politiche e gestione delle risorse sono i nomi dei fideiussori che si inseguono e si ripetono ad avallare gli investimenti dei componenti dei gruppi di appartenenza, cementati da comuni interessi e solidarietà di rete. Sulla cattedra arcivescovile si succedono esponenti dell'oligarchia cittadina, che avviano la traslazione della sede arcivescovile da Torres a Sassari, segno del legame dei presuli con la città e della saldatura tra i ceti eminenti e le gerarchie ecclesiastiche, i cui componenti sono espressi dalle file dei gruppi protagonisti di spicco della vita cittadina. In virtù di servizi non sempre esplicitati, riconducibili in gran parte al sostegno militare e ai consistenti prestiti, alcuni sono insigniti di prestigiose onorificenze come Gonario Gambella e Francesco Saba ai quali nel 1440 il Magnanimo concede di fregiarsi della divisa della Stola d'oro. Riconoscimento forse non scindibile dal prestito di 10.000 ducati contestualmente ottenuto dal sovrano, garantito da lettere di cambio compensate a medio termine sulle entrate

della dogana di cui i due si assicurano l'appalto. Profondamente impegnati nella vita politica, sono ancora i nomi di queste figure a comparire tra i frequenti destinatari delle missive regie, chiamati a fornire il parere su determinati aspetti inerenti alla vita cittadina o garantire l'appoggio dei nuovi funzionari o degli ecclesiastici che si apprestano a ricevere benefici e operare sul territorio. Grazie ai canali diretti di accesso alla corte o al sovrano intercedono con raccomandazioni in favore dei componenti delle rispettive cerchie, presentano richieste e elargizioni di grazie, pensioni e privilegi. L'intensa attività di *patronage* politico rafforza le relazioni clientelari e il carattere pluralistico e policentrico del sistema di potere.

Nel quarantennio coincidente con gli anni del Magnanimo, la città aumenta il proprio peso politico attraendo la sede del governatorato del Logudoro (con il Capo di Cagliari e Gallura una delle due articolazioni territoriali del regno), che da Alghero è trasferita a Sassari. Nel 1441 ottiene che il viceré risieda sei mesi in città, strappando l'esclusività della rappresentanza fisica del re alla capitale. Nello stesso anno, a completare la concentrazione delle funzioni, la sede arcivescovile abbandona formalmente Torres, ed è traslata in città, di fatto da lungo tempo residenza del clero turritano. L'indirizzo dei privilegi negoziati in questi decenni insegue direttrici piuttosto nette e con l'irrobustimento del profilo politico-amministrativo punta a ampliamenti giurisdizionali e alla gestione delle risorse fiscali ed economiche. La base di partenza è la riconferma degli statuti e dei privilegi, ratifica di quanto già concesso in occasione del riassorbimento nella Corona e ribadito nel 1421 quando in sede parlamentare Sassari ottiene la salvaguardia delle proprie libertà e franchigie. Da questi capisaldi muove per trattare limiti nelle interferenze della burocrazia regia sul governo municipale, delimitazioni dei poteri giurisdizionali, delle pertinenze del distretto urbano, esenzioni fiscali, libero commercio e l'esclusiva attribuzione delle cariche municipali.

Gli ambiti delle linee di intervento imboccate risultano nell'insieme piuttosto coerenti. Sotto il profilo politico e amministrativo, al privilegio della luogotenenza governatoriale, appannaggio dei sassaresi, nel nome del buon governo, si affiancano le richieste di partecipazione attiva nel controllo della burocrazia regia. La durata della carica di podestà nel 1439 è drasticamente ridotta e da vitalizia diventa triennale. Su questa nomina i consiglieri ottengono di poter esprimere un parere e con il *consejo general*, eventualmente, di non accettare quelli ritenuti non idonei. Motivazioni meglio articolate in una successiva riconferma del privilegio nella quale l'obbligo di obbedienza al podestà segue il consulto con il re (1444). L'accoglienza della petizione avanzata è a garanzia di quella pace interna che le oligarchie possono localmente garantire al sovrano per il buono stato dell'*universitas* nel quale risiede la stessa prosperità del regno. In quest'ottica partecipativa si muove la richiesta della soppressione della capitania e l'assorbimento delle funzioni da parte dei consiglieri. Richiesta formalmente accolta, per quanto la formula vitalizia della concessione della carica più volte rinnovata, dilaterà i tempi dell'applicazione, come dimostrano le reiterate suppliche ancora nell'età di Ferdinando il Cattolico. Altrettanto netta è la direzione imboccata con la richiesta dell'esclusione di arcivescovi e vescovi dai pubblici uffici (1444) e la separazione tra cariche pubbliche e gerarchie ecclesiastiche. Supplica non casuale in un'età nella quale al clero sassarese sono riservati i benefici ecclesiastici, così come ai cittadini le cariche e gli uffici pubblici.

Nel settore economico e fiscale, a ritmo serrato la città si impegna nella definizione del proprio ruolo nello spazio commerciale, con misure di consolidamento della centralità del mercato urbano nel settentrione dell'isola e dei

canali commerciali mediterranei. Alle esenzioni fiscali e doganali in tutti i regni della Corona, esclusa la Sicilia, sul versante interno somma la libera circolazione dei suoi mercanti nelle terre feudali del Logudoro. La municipalità, che ha ampia manovra nella gestione del deficit e nella creazione di censali per assicurare liquidità alle finanze cittadine, ottiene l'esenzione da numerose gabelle e il potere di moderarne alcune «*per manera que ab menys dan e afany del poble los deutes e càrrechs de la ciutat sien pagats*». Segnatamente la discrezionalità interviene per le tasse sul vino e la farina, secondo il privilegio concesso nel 1427 e rinnovato a più riprese nel 1444 e nel 1455 da Alfonso, e più tardi, nel 1459 da Giovanni II.

Analogamente lineare è il tracciato degli ampliamenti giurisdizionali. Nell'ambito della giustizia si assicura lo svolgimento delle cause in appello entro le mura cittadine quando vi si trova il viceré (1439) che dal 1441, come ricordato, ha l'obbligo di risiedervi per metà dell'anno. Successivamente, nel 1448 i cittadini sono sottratti alla giurisdizione del viceré in tutte le cause civili e criminali e i ricorsi in appello rientrano nell'esclusiva competenza del governatore del Logudoro. Emblema della compenetrazione identitaria tra municipalità e regno è la custodia del palazzo regio (simbolo materiale della monarchia) affidata a Sassari nel 1441.

L'apparente competizione con la capitale, alla luce di questi elementi, va letta non tanto in chiave concorrenziale del ruolo, quanto come ricerca del riconoscimento da parte del re di strumenti di ampia gestione del potere per le oligarchie locali. Con una semplificazione, si può affermare che Sassari persegue la legittimazione della monopolizzazione del distretto, dell'occupazione sistematica dei gangli politici e amministrativi locali e periferici regi, garantiti dai rapporti diretti dei suoi esponenti di spicco con gli ambienti di corte e il sovrano. Lo stretto nesso tra feudalità e città, inscindibile dalla struttura sociale ed economica, orienta l'ancoraggio delle oligarchie sassaresi al territorio e all'acquisizione delle leve che assicurano la piena partecipazione alle scelte politiche e all'amministrazione delle risorse strettamente locali. Alla forza, al livello e all'estensione dell'azione nello spazio cittadino, fa da contraltare l'assenza di interesse e di presenza nei circuiti più alti degli apparati regi, appannaggio dei cagliaritani. La capitale fornisce ai ranghi della burocrazia procuratori reali, giuristi, un maestro razionale, ufficiali le cui carriere al vertice della pubblica amministrazione frequentemente si annodano con le funzioni politiche. La costruzione della preminenza sociale della borghesia mercantile con un'azione reticolare si muove tra partecipazione politica, ruoli negli apparati della burocrazia regia, senza tralasciare le ramificazioni e gli intrecci con l'ambito ecclesiastico.

Le proiezioni e aspirazioni delle due città, pur sommariamente tratteggiate, non sono omologabili. Gli assetti degli ultimi decenni del secolo, forse meglio noti, almeno sul terreno politico, offrono altri spunti di riflessione e confermano come al di là di percorsi apparentemente comuni le divergenze non siano di poco conto. L'allineamento dei sistemi elettorali municipali, tra i decenni finali del XV e i primi anni del XVI secolo, si inserisce nel rafforzamento del coordinamento regio, il *redreg* messo in atto da Ferdinando il Cattolico. Nella ricostruzione la coerenza del progetto regio ha compreso il senso della resistenza della stratificata società urbana. Non si tratta di una generica resistenza della città come corpo al progetto del re: è la volontà delle distinte oligarchie al potere di mantenere gli assetti sociali cristallizzati, di frenare l'apertura dei ranghi alle componenti escluse che rivendicano parte nei governi cittadini. A Sassari le richieste di intervento sul sistema elettorale muovo dal basso e sono registrate dalle fonti già al tempo di Giovanni II. Le suppliche delineano le pressioni di un nuovo ceto politico che aspira

al governo e si raccoglie attorno a figure carismatiche che ne avvallano l'inclusione: senza cogliere questo aspetto la ferma opposizione all'introduzione dell'elezione dei consiglieri municipali per scrutinio è astratta e sfugge il senso dei toni violenti del conflitto interno che sfocia in sanguinosi episodi di guerriglia urbana. Istanze di un allargamento dell'accesso alle cariche politiche si rilevano anche a Cagliari, dove è la feudalità a chiedere rappresentanze in Consiglio, sostenuta da una componente di cui non sono chiari i contorni politici e sociali.

Sono dunque molti i temi ancora da approfondire. Le forme della partecipazione politica, le interferenze tra ambiti giurisdizionali municipali e regi, ideologie, pratiche e linguaggi istituzionali e la stessa produzione delle scritture nei diversi contesti cittadini risultano imprescindibili per il superamento di rigidi schematismi. Ricollocare le città tra gli attori dei processi di costruzione dello stato monarchico tardo-medievale, costituisce un passaggio decisivo per la restituzione della complessità del sistema politico racchiuso nella Corona catalano-aragonese, di cui caso sardo, con le sfasature e le soluzioni sperimentate, amplia i percorsi di adattamento nel panorama monarchico italiano.

Bibliografia di riferimento

- B. Anatra, *I ceti dirigenti sassaresi nell'età aragonese e spagnola*, in *Gli Statuti sassaresi*, in *Gli Statuti sassaresi. Economia, società, istituzioni a Sassari nel Medioevo e nell'Età Moderna*, a cura di A. Mattone e M. Tangheroni, Sassari, 1986, pp. 365-374.
- B. Anatra, *Istituzioni e società in Sardegna e nella Corona d'Aragona (secc. XIV-XVII). El arbitrio de su libertad*, Cagliari 1997.
- A. Boscolo, O. Schena, *I Parlamenti di Alfonso il Magnanimo (1421-1452)*, Acta Curiarum Regni Sardiniae, vol. 3, Cagliari, 1993.
- M.B. Castellà, E. Martí (a cura di), *Le commissioni di lavoro delle istituzioni parlamentari e rappresentative*, in «RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», 13/2 (2014), (<http://rime.to.cnr.it>).
- P. Corrao, *Città e normativa cittadina nell'Italia meridionale e in Sicilia nel medioevo: un problema storiografico da riformulare*, in *La libertà di decidere: realtà e parvenze di autonomia nella normativa locale del medioevo*, Atti del Convegno nazionale di Studi (Cento, maggio 1993), a cura di R. Dondarini, Cento 1995, pp. 35-60.
- P. Corrao, *Stati regionali e apparati burocratici nella Corona d'Aragona (secc. XIV e XV)*, in *La Mediterrània de la Corona d'Aragó. Segles XIII-XVI* (XVIII Congreso de Historia de la Corona de Aragón, Valencia 2004), I, Valencia 2005, pp. 99-144.
- P. Corrao, *Città ed élites urbane nella Sicilia del Tre-Quattrocento*, in «Revista d'història medieval», 9 (1998), pp. 171-192.
- A. Era, *Il Parlamento sardo del 1481-1485*, Milano 1955.
- G. Galasso, *Sovrani e città nel Mezzogiorno tardo-medioevale*, in *Principi e città alla fine del Medioevo*, a cura di S. Gensini, Pisa, 1996, pp. 225-247.
- A. Marongiu, *I Parlamenti sardi. Studio storico, istituzionale e comparativo*, Milano 1979.
- E. Martí Sentañes, *Un'analisi prosopografica e dei rapporti di potere delle oligarchie cittadine nella Corona d'Aragona nel basso medioevo*, in «Ri.Me. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», 4/1 (2010), pp. 237-257 (<http://rime.to.cnr.it>).
- E. Martí Sentañes, *Buen gobierno, orden y moralidad en las ciudades bajomedievales sardas a través de los libros de Ordinacions*, in «Ri.Me. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», 5 (2010), pp. 189-223 (<http://rime.to.cnr.it>).
- E. Martí Sentañes, *"En nom de Déu sia, e de la verge benaurada madonna sancta Maria". Buen gobierno y espiritualidad en las ciudades bajomedievales sardas a través de las Ordinacions de Cagliari*, in «eHumanista», 24 (2013), pp. 360-379
http://www.ehumanista.ucsb.edu/volumes/volume_24/Monograph%202/06.ehuman.rectores.Marti.Sentanes.pdf.
- E. Martí Sentañes, *Parlamento, re e municipio: un'analisi comparativa delle relazioni di potere nel Regno di Sardegna e nel Principato di Catalogna nel XV secolo*, in *Studies presented to the International Commission for the History of Representative and Parliamentary Institutions*,

- Sassari-Alghero, 9-12 luglio 2008, a cura di A.M. Nieddu, F. Soddu, Sassari 2011, pp. 425-434.
- A. Mattone, *Gli Statuti sassaresi nel periodo aragonese e spagnolo*, in *Gli Statuti sassaresi. Economia, società, istituzioni a Sassari nel Medioevo e nell'Eta Moderna*, a cura di A. Mattone e M. Tangheroni, Sassari 1986, pp. 409-490.
- A.M. Oliva, *Il Consiglio regio nel regno di Sardegna. Prime ricerche*, in *La Corona catalano-aragonese i el seu entorn mediterrani a la baixa edat mitjana*, a cura di M.T. Ferrer i Mallol, J. Mutgé Vives, M. Sanchez Martinez, CSIC, Barcellona 2015, pp. 205-238.
- A.M. Oliva, *Memorial de totes les coses que ha a fer dir applicar per la Universitat de Caller d'anant lo senyor Rey. Ambasciatori della città di Cagliari alla corte catalano-aragonese nel Quattrocento. Prime note*, in *La mediterrània de la Corona d'Aragó, segles XIII-XVI, VII centenari de la Sentencia arbitral de Torrellas, 1304-2004*. Atti del XVIII Congrés d'Història de la Corona d'Aragó (València, 9-14 settembre 2004), Valencia, Universitat de Valencia, 2005, pp. 327-348.
- A.M. Oliva, *I Parlamenti del regno di Sardegna*, in Anna Maria Oliva - Olivetta Schena (a cura di), *Sardegna Catalana*, Barcelona, Institut de estudis catalans, 2014, pp. 137-162.
- A.M. Oliva, O. Schena, *I Parlamenti dei viceré Giovanni Dusay e Ferdinando Girón de Rebolledo (1495, 1497, 1500, 1504-1511)*, Cagliari, 1998 (Collana Acta Curiarum Regni Sardiniae, 5).
- A.M. Oliva, O. Schena, *Potere regio ed autonomie cittadine nei parlamenti sardi del XV secolo*, in *Autonomía Municipal en el mundo mediterráneo. Historia y perspectivas*, a cura di R. Ferrero Micó, Valencia 2002 (Fundación Professor Manuel Broseta, 5), pp. 133-165.
- O. Schena, *Sassari e il potere regio nei secoli XV -XVI*, in *El poder real en la Corona de Aragón (siglos XIV-XVI)*, Actas del XV Congreso de Historia de la Corona de Aragón (Jaca, settembre 1993), Zaragoza, 1997, vol. I/3, pp. 205-222.
- O. Schena, *Interessi cittadini, finanze regie e istituzioni parlamentari nella Sardegna del tardo Medioevo*, in «Saitabi. Revista de la Facultat de Geografia i Història», 64-65 (2014-2015), pp. 81-100.
- F. Senatore, *Una città, il Regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2018.
- P.F. Simbula, *Il Parlamento del viceré Eximenen Perez Scriva de' Romani (1481-1485)*, in preparazione.
- P.F. Simbula, A. Soddu, *Gli spazi dell'identità cittadina tra signori e corona nella Sardegna medievale, in Identità cittadine e aggregazioni sociali in Italia, secoli XI-XV*, Trieste CERM (Centro Europeo Ricerche Medievali) 2012, pp. 135-171.

FABRIZIO TITONE

Universidad del País Vasco (fabrizio.titone@ehu.eus)

Partecipazione alla preminenza: sperimentalismo istituzionale e dissenso disciplinato nella Sicilia tardo medievale

Limitero la mia analisi prevalentemente a un caso, quello della comunità o *universitas* di Catania, che offre elementi suggestivi del confronto interno e con il sovrano, del grado di autonomia conseguito, così come della composizione plurale dell'*élite*. In questa sede anticipo in maniera concisa alcuni aspetti di un saggio ben più ampio, in corso di stampa, in cui prendo in esame l'intero XV secolo e in particolare la sua seconda metà, fase che in buona parte per la Sicilia è rimasta inesplorata¹.

Thomas Bisson definisce il comportamento politico come un fenomeno sociale e culturale, faccio mia questa definizione nel riferirmi all'adozione di una politica improntata alla negoziazione favorita dal sovrano e seguita dai gruppi dirigenti e da quelli che aspiravano ad esserlo. Un rapido riferimento alla scelta cronologica, il Quattrocento. Non posso negare un grado di arbitrarietà ma si tratta di una fase con una serie di elementi che permettono di proporre un'analisi di lunga durata; inoltre dall'incoronazione di Martino I nel 1392 Catania viveva una profonda riconfigurazione degli equilibri di potere rispetto a un lungo periodo di controllo della città da parte dell'autorevole famiglia Alagona. La scelta di Martino I di risiedere nel castello Ursino assicurava il mantenimento di una condizione di preminenza della città a livello anche simbolico nell'isola.

Vorrei porre in evidenza alcune correlazioni rispetto a un contesto politico policentrico, quali un'influenza mutua tra istituzioni e gruppi socio-professionali, le prime contribuivano a promuovere una definizione e distinzione tra i vari schieramenti, mentre questi ultimi realizzavano una pressione significativa nell'evoluzione degli organi di governo, così come negli stessi canali di negoziazione che assicuravano un accesso alla preminenza anche se per gradi distinti. È necessario ampliare questa correlazione a un ulteriore fattore, probabilmente l'elemento alla base di quanto ho detto, mi riferisco a cambiamenti in ambito economico che promuovevano la richiesta di distribuzione di competenze, di partecipazione al governo da parte di soggetti d'origine sociale ben distinta.

Rispetto al contesto economico voglio segnalare una significativa diversificazione delle attività agricole e una rilevante produzione artigianale oltre che un controllo della città su un ampio territorio circostante, che se da un lato compensava possibili problemi d'approvvigionamento, d'altro lato ampliava ulteriormente i possibili investimenti dei membri dell'*élite*. I componenti dell'*élite* catanese erano frequentemente gruppi familiari di facoltosi proprietari terrieri e di facoltosi mercanti in un rapporto privilegiato con la corte regia, spesso consolidato nel tempo, che incrementavano la loro coesione rispetto ad individui e famiglie che riuscivano sì ad avvicinarsi a una condizione di preminenza ma non potevano vantare radici altrettanto antiche.

Vorrei sviluppare alcuni degli aspetti a cui ho accennato guardando al governo cittadino, agli ambiti di intervento in forma autonoma o parzialmente autonoma. Credo sia utile a livello orientativo riferirmi al sistema dello scrutinio (meccanismo elettorale con cadenza annuale), che si era progressivamente affermato in diverse

¹ F. Titone, *Conflictio y negociación: el populus en Catania y su participación política en el siglo XV*, in F. R. Gómez, A. Muñoz (a cura di), *La ciudad medieval: Nuevas aproximaciones*, Cádiz, (in corso di stampa).

comunità dell'isola lungo il Trecento, mentre a Catania solo più tardi nel 1412. A differenza di quanto sostiene Domenico Ligresti, non è possibile sostenere che precedentemente le cariche fossero decise dall'alto; in effetti già nella fase anteriore al 1412 la comunità eleggeva numerosi magistrati anche se con procedure distinte dallo scrutinio (e avrebbe continuato a eleggere alcuni ufficiali con altre procedure successivamente al 1412). In proposito possiamo notare un elemento tipico del mondo urbano nell'isola e cioè una marcata pluralità nel sistema dei privilegi, nell'applicazione degli stessi, nei tempi di pressione sul sovrano per conseguirli. Attraverso una petizione del 1392 all'inizio della presa del potere di Martino I sappiamo che: *item quod officiales predictae civitatis fiant per sortes prout moris fuit antiquitus, et non gratiose in civitate predicta*. Per l'appunto si precisava che non era prassi da parte del re decidere gli ufficiali per grazia; la risposta di Martino I, della regina Maria e del duca di Montblanch accoglieva la richiesta: *Placet dictis dominis iure regio semper salvo*.

Importanti informazioni sulla preminenza vengono per l'appunto dagli ufficiali eletti per scrutinio. Mi limiterò a un gruppo di magistrature maggiori. La curia preposta alla giurisdizione civile presieduta dal *Patricius*, sistematicamente un *miles*, e da tre Giudici, di cui uno sistematicamente un *legum doctor*. Dal 1423 si istituiva il Giudice d'Appello, sempre per la giurisdizione civile di primo grado, ed era un *legum doctor*. Particolarmente rilevante la curia dei Giurati e cioè i principali ufficiali in ambito amministrativo che inoltre sovrintendevano al consiglio della città. Non ho mai riscontrato tra le liste degli scrutinati di Giurati casi d'ufficiali identificati con un titolo a differenza, come ho detto, dei Giudici, *legum doctores* o del Patrizio *miles* o degli ufficiali preposti alla registrazione indicati come *notarii* o (per cariche minori) dei preposti alla guardia notturna generalmente *magistri*. Chiarirò a breve chi erano i Giurati. Questi concisi dati permettono di evidenziare la composizione eterogenea dell'*élite*. Sistematicamente coloro che esprimevano una forma di dissenso rispetto a proposte di partecipazione al governo più inclusivo si autoidentificavano o lo erano dal sovrano o dal Viceré come *gentilomini*. Prendendo in esame i casi di riunione dell'assemblea cittadina in cui si specifica chi fossero i *gentilomini* e confrontando questi nomi con le liste degli eletti lungo il Quattrocento, con frequenza nella prima metà del XV secolo e in maniera ancora più assidua nella seconda metà, esponenti dei *gentilomini* (raramente esponenti d'altri gruppi) erano eletti come Giurati. Tra loro in particolare membri delle famiglie dei Paternò, Riccioli, Platamone, Munsuni, Rizzari, Traversa, Ansalone e cioè gruppi familiari che annoverano feudatari, spesso membri *militēs* e in generale famiglie che investivano in attività commerciali distinte come la coltivazione frumentaria, la produzione del vino, il bestiame e in alcuni casi puntavano al conseguimento del titolo di *legum doctor*. Il rilevante potenziale economico di questi gruppi familiari aveva un immediato riflesso nella gestione delle imposte cittadine, molte delle quali si aggiudicavano con il sistema dell'appalto e, tra i gruppi familiari con un ruolo maggiore in questo ambito, ricordo i Paternò, i Rizzari e i Traversa. Non solo in ambito ordinario ma ancor più d'emergenza, con casi di sovraimposizioni – per l'appunto tasse aggiuntive sulle ordinarie – che si aggiudicavano potendo garantire un acquisto in tempi brevi. Tra le imposte cittadine che potevano controllare vi erano quelle del pane e della carne, voci economiche con ricadute immediate e rilevanti sul resto della popolazione. L'influenza che potevano esercitare nelle decisioni del governo aveva un ulteriore effetto sulle scelte dei prezzi ufficiali (*mete*) dei generi alimentari. La ricchezza di cui disponevano ben si relazionava con il servizio regio spesso con azioni mirate ad

assicurare rapidi pagamenti a richieste del sovrano, incrementando così una posizione di preminenza.

Se da un lato molti dei gruppi familiari avevano interessi commerciali al di fuori del contesto cittadino, è comunque significativo il radicamento in ambito locale, basti pensare agli investimenti nella produzione di vino e nella sua vendita attraverso il sistema delle taverne, come per i Rizzari, oltre che nella ricerca di avere sistematicamente un proprio componente candidato alle elezioni.

Mi limito a menzionare un ulteriore aspetto che caratterizza le famiglie citate e relativo a opere di propaganda, ora per vie pacifiche ora per vie più invasive e violente, realizzate per affermare una posizione di prestigio, per assicurarsi, dopo la morte ad esempio di una figura di rilievo nell'ambito familiare, il mantenimento di una posizione di ruolo. Accadeva quindi che gruppi familiari potessero fare ricorso ad immagini e scritte, come si legge nei documenti, «d'odio» contro altri gruppi, tanto da rendere necessaria sia la loro eliminazione perché causa di conflitti sia una risoluzione delle contrapposizioni. Una risoluzione formalizzata ad esempio attraverso un bacio tra i protagonisti contrapposti, che poteva realizzarsi nella loggia situata nella piazza principale per assicurare un maggiore effetto comunicativo. È possibile conoscere una raffigurazione di questa loggia, mi riferisco al rilievo sul sarcofago della regina Costanza d'Aragona (moriva nel 1363), figlia di Pietro IV e sposa di Federico III, che si trova nella cappella della Madonna del Rosario della Cattedrale catanese.

Si tratta di soggetti spesso accusati di frodi, di speculazioni, di manipolazione dei conti. La domanda è come potesse mantenersi per un lungo periodo un sistema di questo tipo. Su questo punto voglio ricordare le denunce degli esponenti degli artigiani e del *populus*, che notavano come l'appoggio reciproco tra giurati e *gentilomini* fosse causa di un clientelismo nel sistema fiscale, rendesse possibile l'arricchimento d'alcuni, così come forme di speculazione a danno della comunità, e infine rendesse possibile vendite anticipate di gabelle a prezzi ridotti con un danno per l'economia cittadina. Ciò, evidenziavano, era anche conseguenza di scorrette informazioni comunicate al sovrano o al Viceré che avallavano operazioni senza una piena conoscenza delle opzioni possibili. In effetti l'identificazione dell'ambasciatore, spesso deciso da consigli cittadini ristretti, riuscendo a evitare in alcuni casi la circolazione d'informazioni, assicurava un canale di comunicazione privilegiato e il mantenimento dei favoritismi indicati.

Posto che gli spazi principali della preminenza erano controllati dai gruppi familiari che ho citato, vi erano ulteriori livelli di governo, d'esercizio del potere, a cui accedevano o aspiravano ad accedere altri soggetti che partecipavano, sebbene a un livello minore, a una condizione di preminenza. Mi riferisco in particolare agli artigiani. Utilizzavano le modalità tipiche della retorica della *élite* nelle negoziazioni ora con il sovrano ora con il Viceré, la integravano secondo esigenze e aspettative proprie, in parte si distinguevano rispetto agli altri gruppi socio-professionali nelle stesse modalità di negoziazione. Inoltre, cercavano un protagonismo in ambito cittadino secondo canali meno controllati da quella che per comodità espositiva definisco la fascia alta dell'*élite*.

Torniamo rapidamente all'influenza mutua tra istituzioni e gruppi socio-professionali e in particolare a una evoluzione che ho richiamato già in altra sede relativa alla politica fiscale. Dal regno di Alfonso V (1416-1458) il sovrano preferiva adottare una nuova strategia in merito alla tassazione; ad esempio, per pagare i donativi regi, non avrebbe più scelto le modalità impositive ma lasciava le comunità decidere quali dovessero essere e secondo che tempi. Allo stesso tempo precisava

che queste scelte dovevano essere di competenza del consiglio cittadino, così le tensioni rispetto a questo ambito si trasferivano integralmente a livello locale nel confronto tra settori della popolazione. Gli artigiani in questo contesto, così come durante una fase di maggiore dinamismo economico e in cui anche a livello demografico conseguivano maggiore forza contrattuale, sfruttando l'opportunità della presenza di Alfonso V in città ottenevano nel 1435 il riconoscimento della costituzione delle corporazioni e il diritto dei consoli delle arti di partecipare al consiglio cittadino e di votare. Un privilegio che di fatto riconfigurava gli equilibri di governo in chiave maggiormente inclusiva. Era un cambiamento rilevante che poggiava sul riconoscimento regio, come ho indicato, di un ruolo centrale dell'assemblea cittadina nella politica economica. Non è sorprendente che i *gentilomini* cercavano d'ostacolare la concessione regia facendo ricorso al vasto campo dei componenti il patriziato, sia negli anni immediatamente successivi alla concessione sia durante il regno di Giovanni II (1458-1479). Dubitavano della legittimità della petizione degli artigiani, esprimevano il timore sia che uno squilibrio numerico avrebbe favorito gli artigiani, sia che la loro mancanza di familiarità con politiche di governo e scarsa professionalità avrebbe causato l'ingovernabilità (si tratta di critiche esplicitate più chiaramente durante il regno di Giovanni II). Il sovrano però confermava la loro partecipazione, anche se la nobiltà cittadina riusciva a ottenere una riduzione dei loro voti.

Vorrei soffermarmi sulla strategia adottata dagli artigiani per consolidare quello che era un ruolo nuovo, un accesso alla preminenza, nel caso specifico in un ambito di governo. Lo sforzo che realizzavano era assicurarsi un pieno riconoscimento del loro interesse ad agire a favore della comunità, non solo nelle negoziazioni con il sovrano ma con quei settori della città che non si riconoscevano nella politica dell'*élite*. Si possono distinguere tre diverse modalità d'azione tra loro correlate.

La prima si contraddistingue, attraverso forme di dissenso disciplinato, per disattivare gli attacchi di cui erano oggetto, per un attento uso della retorica utilizzata dai Giurati in riferimento a *cives* pronti a difendere la comunità, il pacifico stato, a servire il sovrano. Un meccanismo in cui s'intreccia la celebrazione del sovrano e una celebrazione delle proprie virtù come sudditi fedeli. Il secondo aspetto si contraddistingue almeno in una prima fase per la ricerca di una mediazione con il patriziato, considerata necessaria per rompere una condizione d'isolamento. Infine, per incrementare la partecipazione agli spazi di preminenza, è identificabile la ricerca di conseguire maggiore visibilità, ottenere un consenso nella comunità e accrescere la forza di negoziazione con il sovrano. Finalità che in parte conseguivano nelle modalità di partecipazione al culto di Santa Agata, la patrona della comunità, si trattava di un ambito – le espressioni di devozione – rispetto a cui gli esponenti della nobiltà cittadina, come riconoscevano alcuni di loro, erano in ritardo.

La presenza delle reliquie della martire aveva un valore centrale nella costruzione dell'identità della comunità – nel Trecento stando ad una cronaca del tempo il grido di battaglia era "Agata e Alagona", la famiglia che dominava la comunità –, così come avevano un ruolo centrale nell'identificazione di Catania come uno dei luoghi sacri di pellegrinaggio nell'Italia meridionale e nella rotta verso Gerusalemme.

Gli artigiani con il loro ingresso in consiglio riconfiguravano nuovi equilibri nell'esercizio di governo, in cui avrebbero mantenuto una presenza sino alla fine del secolo anche se non in maniera continua. Contemporaneamente al

conseguimento del loro diritto di voto nel consiglio, decidevano d'impegnarsi economicamente per una serie di opere per il culto agatino e inoltre precisavano con rigore i termini della loro partecipazione alle celebrazioni biennali per la martire: nel 1435 sarebbero stati i consoli delle 22 corporazioni, ciascuno con un proprio cero, mentre nel 1461 i consoli di 30 corporazioni. Richiamavano ogni singolo artigiano a quei costumi e valori tradizionali che, dicevano, si stavano perdendo.

Mentre i membri delle famiglie di maggiore rilievo perpetuavano il proprio nome anche attraverso la fondazione di cappelle nella chiesa maggiore e di sepolcri e, inoltre, avevano nella loggia un elemento identificante e d'incontro e d'affermazione del proprio ruolo – possiamo ancora ammirare quella della famiglia Platamone – ; le corporazioni degli artigiani puntavano alla perpetuazione del nome del gruppo anche con una stretta correlazione con le forme devozionali. In generale, le manifestazioni pubbliche sacre e profane offrivano un'opportunità di coesione. Gradualmente erano affiancati nelle loro richieste dal *populus*, che avrebbe lentamente conseguito una presenza al governo causando la scandalizzata reazione dei *gentilomini* per l'equiparazione del loro voto a quello di umili salariati. Aspetti che non ho il tempo di approfondire in questa sede ma che considero nel mio saggio in corso di stampa.

Gli effetti erano significativi per gli artigiani e per i *populares*, i quali si assicuravano un capitale politico non indifferente, aspirando ad accrescere il loro ruolo dopo una lunga condizione di marginalizzazione. Riuscivano a essere riconosciuti come interlocutori affidabili del sovrano, modificazioni politiche di cui sappiamo anche grazie ad un intervento di Giovanni II che invitava i Giurati ad accettare un governo inclusivo abbandonando l'ostracismo verso soggetti a loro non riconducibili, lasciando, così come un ufficiale diceva facendo proprie le affermazioni del sovrano, fare una sola testa con le diverse parti del corpo della comunità.

Bibliografia

- T.N. Bisson, *Celebration and Persuasion: Reflections on the Cultural Evolution of Medieval Consultation*, in «Legislative Studies Quarterly», 7 (1982), pp. 181-204.
- M. Catalano Tirrito, *I più antichi capitoli di Catania (1392)*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», VI/1 (1909), pp. 243-255.
- S.R. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*. Torino, 1996 (1^a Cambridge, 1992).
- M. Gaudio, *Il Castello Ursino nella vita pubblica catanese del sec. XV*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 40 (1936), 202-222.
- M. Gaudio, *Genesi e aspetti della "nobiltà civica" in Catania nel secolo XV*, in «Bollettino Storico Catanese», XIX (1941), pp. 29-67.
- D. Ligresti, *Patriziati urbani di Sicilia: Catania nel Quattrocento*, in *Il governo delle città*, Catania 1990, pp. 17-60.
- D. Ligresti, *Catania e i suoi casali*, Catania, 1995.
- D. Ligresti, *Catania dalla conquista dell'autonomia alla fine del regno di Carlo V*, in L. Scalisi (a cura di), *Catania. L'identità urbana dall'antichità al settecento*, Catania 2009, pp. 133-185.
- A. Longhitano, *La parrocchia nella diocesi di Catania prima e dopo il concilio di Trento. Seconda edizione riveduta e accresciuta*, Troina 2017.
- F. Marletta, *La costituzione e le prime vicende della maestranza di Catania*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», II (1905), pp. 88-103.
- P. Oldfield, *The Medieval Cult of St Agatha of Catania and the Consolidation of Christian Sicily*, in «Journal of Ecclesiastical History», 62, 3 (2011), pp. 439-456.
- I. Peri, *Restaurazione e pacifico stato in Sicilia*, Roma-Bari 1988.
- L. Scalisi (a cura di), *Catania. L'identità urbana dall'antichità al settecento*, Catania 2009.

- F. Titone, *Introduction. The Concept of Disciplined Dissent and its Deployment: A Methodology*, in F. Titone (a cura di), *Disciplined Dissent: Strategies of Non-Confrontational Protest in Europe from the Twelfth to the Early Sixteenth Century*, Roma 2016, pp. 7-22.
- F. Titone, *Conflicto y negociación: el populus en Catania y su participación política en el siglo XV*, in F. R. Gómez, A. Muñoz (a cura di), *La ciudad medieval: Nuevas aproximaciones*, Cádiz (in corso di stampa).

ELENI SAKELLARIOU

Università di Creta (sakellariou@uoc.gr)

Considerazioni finali: Società urbana, istituzioni municipali e costruzione dello stato nel “lungo” Quattrocento

1. L'obiettivo del panel è di avviare un discorso storico-comparativo sulle società urbane nei regni di Napoli, della Sardegna e della Sicilia durante il “lungo” Quattrocento (dalla fine del XIV agli inizi del XV secolo). I tre ambiti geo-politici messi a confronto sono realtà politiche diverse da quelle del centro e del nord della penisola, nonostante un denominatore comune a tutti gli stati territoriali del tardo medioevo e del Rinascimento. La trama unificante delle tre realtà politiche è la cornice istituzionale (la presenza di un'autorità regia centralizzatrice), ma ci sono differenze tanto tra loro quanto all'interno di ciascuno, ed è proprio questo aggregato di analogie e diversità nelle tipologie di società urbana che rende significativa la comparazione.

Il lungo Quattrocento è un periodo di transizione. Dopo la crisi e gli sconvolgimenti del Trecento, si registrarono i primi passi di una ripresa demografica, una riorganizzazione dello spazio economico e un nuovo ordine nella gerarchia dei grandi centri economici. In questa nuova gerarchia economica sembrano affermarsi, in misura maggiore che in passato, canali di comunicazione e di complementarità tra centri maggiori e insediamenti di minore importanza. In questo quadro interpretativo, è importante rivalutare la funzione economica svolta dalla componente locale. Quando il contesto commerciale diventa sufficientemente affidabile da superare alcuni dei rischi inerenti al commercio, la produzione si specializza e si diversifica, e gli scambi si riversano al di fuori della scala locale, su quella regionale e interregionale. Quando ciò accade, la componente locale emerge come un nesso significativo, in dialogo con i livelli superiori di un sistema economico. Nell'ultimo secolo del Medioevo, per l'appunto, l'organizzazione territoriale e commerciale è cambiata in modo da creare condizioni più propizie all'attività economica.

Lo stato territoriale in via di sviluppo ha offerto sostegno istituzionale a questo processo. Nel tardo Medioevo e nel Rinascimento, l'emergente stato territoriale portò a politiche e pratiche, il cui scopo era l'estensione della prerogativa statale sul territorio e il contenimento del particolarismo locale. Quest'asserzione va comunque intesa con cautela. Lo stato premoderno non esercitava la piena sovranità. Le politiche statali hanno spesso assunto la forma di privilegi concessi a singole città o gruppi di pressione, non a tutti. La sovranità era in uno stato di negoziazione perpetua, portando alla frammentazione territoriale. Sebbene il potere centrale abbia lottato contro la mancanza di unità giurisdizionale e si sia sforzato di estendere la propria sovranità, tale espansione fu lenta, l'impegno centralizzante rimase timido, e lo stato non cessava di essere contestato dai titolari di privilegi. Ciò nonostante, la costruzione dello stato territoriale ha contribuito all'accrescimento graduale del potere centrale, ha avuto un effetto positivo sull'economia e ha portato ad un ampliamento verso il basso dell'origine sociale degli interlocutori del re.

La costruzione dello stato nell'Europa tardo-medievale fu quindi un atto di equilibrio tra lo sforzo di centralizzazione del governo e le tendenze centrifughe di elementi particolaristici. Ciò rifletteva la realistica ammissione, da parte dello stato, di non poter controllare efficacemente l'amministrazione in ogni angolo del suo territorio. Nell'Italia meridionale aragonese, territorio che chi scrive conosce meglio,

il re delegava l'autorità pubblica ai funzionari regi, ma anche ai baroni e alle amministrazioni cittadine, in cambio della loro fedeltà. Sia la nobiltà feudale che gli enti collettivi locali erano percepiti come estensioni del sistema amministrativo reale, e i funzionari, che rappresentavano l'emergente burocrazia reale, professionale e impersonale, erano normalmente ritenuti responsabili del controllo della attività degli elementi particolaristici nei settori dell'amministrazione finanziaria e della giustizia. Lo stato territoriale si distingueva proprio per l'accostamento di elementi "innovativi" (come istituzioni centrali efficienti e impersonali di amministrazione e giustizia, e il desiderio dei suoi governanti di estendere la loro giurisdizione sull'intero territorio), con la sopravvivenza di elementi "tradizionali" (come i privilegi e le libertà individuali). Nonostante le sue evidenti contraddizioni, questo sistema raggiunse un punto di equilibrio che non fu messo in questione prima della seconda metà del XVI secolo.

I tre enti politici in questione nel panel non solo sono fra gli stati territoriali più consistenti, per le loro dimensioni, della penisola italiana, e unici rappresentanti di una logica centralistica legata a una tradizione monarchica; allo stesso tempo sono realtà politiche che andrebbero studiate anche nel contesto mediterraneo, partecipi nel mondo composito della Corona d'Aragona, un patrimonio di esperienze di governo sedimentatesi nella lunga storia di un dominio plurale.

Tenuto conto che le città, come enti collettivi locali, erano tra gli interlocutori dello stato territoriale, il Quattrocento era anche il periodo di ampliamento, per via di privilegio, delle funzioni pubbliche delegate alle amministrazioni municipali; e allo stesso tempo, di presa in carico di nuove o allargate responsabilità. L'arricchimento del servizio al re ha contribuito all'incremento della preminenza delle élites cittadine stimolando la mobilità sociale (si può congetturare che anche la crescita economica abbia stimolato tale mobilità a livello locale), ma ha anche interagito con lo spazio politico ed economico propriamente cittadino.

2. L'intervento di Francesco Senatore è dedicato alla preminenza sociale che si costruisce attraverso l'occupazione di cariche municipali nelle città del Regno di Napoli, ma non nella capitale, sebbene la nobiltà e l'ordinamento municipale napoletano rappresentassero un modello per tutte le nobiltà e le amministrazioni cittadine del regno. In questo modo, il lavoro di Senatore si iscrive in un quadro storiografico che ridimensiona la tradizione della storiografia locale allineandola con le più recenti tendenze nell'ambito della storia urbana. In questa scia, lo sviluppo delle istituzioni municipali e l'incremento del quadro normativo vanno visti come aspetti della costruzione dello stato territoriale e non come rivendicazione di autonomia a dispetto dell'autorità monarchica, come voleva la vecchia tradizione storiografica. Nel tardo medioevo siamo testimoni di un processo non tanto, forse, di territorializzazione del potere pubblico, ma di ridefinizione di questo processo, il quale è universale nell'Europa medievale; questa ridefinizione si spiega nel senso della ricerca, da parte del governo centrale, di interlocutori periferici ai quali potesse affidare o meglio delegare porzioni del potere pubblico che loro avrebbero gestito come suoi rappresentanti. Le autorità municipali sono tra i destinatari evidenti di questa negoziazione. L'oligarchia dei ceti dirigenti cittadini, incaricata della gestione delle istituzioni municipali, fu richiamata al servizio del re, allo scopo di promuovere insieme la pace, l'utilità e il benessere della società locale, tanto urbana quanto extra-urbana.

Durante il lungo Quattrocento, i ceti dirigenti delle città meridionali fanno ancora parte di un'oligarchia non omogenea dal punto di vista del profilo sociale, della condizione economica, delle scelte politiche. Diversamente da quanto si verifica in età moderna, le oligarchie politiche non fanno ancora della chiusura sociale un marcatore di identità – anzi, le riforme della seconda metà del secolo comportano un certo allargamento della base sociale della partecipazione negli ordinamenti cittadini. Vi troviamo allora non solo nobili, o forse meglio patrizi, ma anche dottori in legge, uomini d'arme, mercanti e imprenditori. Nel Regno, come in Europa, la chiusura della nobiltà come classe sociale è un fenomeno del periodo moderno, non del medioevo, e va interpretata insieme alla perdita definitiva del ruolo politico di cui questo ceto sociale si era incaricato per grande parte del medioevo.

L'élite politica delle città si afferma tramite la gestione degli uffici cittadini e un numero limitato di uffici regi o feudali nella città. Non è così con altri uffici regi o feudali, di superiore, forse, importanza; tali uffici rimangono l'appannaggio di membri delle famiglie eminenti che ne fanno il fulcro della loro influenza. Una divisione simile si osserva nel settore ecclesiastico-religioso. Il governo municipale proteggeva conventi mendicanti e ospedali e ne nominava gli ufficiali, scelti tra i cittadini più ricchi, perlopiù mercanti. Ma i collegi canonicali e, ancor più, la carica vescovile, rimangono l'area privilegiata dei membri delle famiglie più distinte dell'intera diocesi, sempre sotto il giudizio del pontefice e del re.

Visto che l'*universitas* cittadina è responsabile nei confronti del fisco regio, la gestione finanziaria è uno dei principali motivi della sua esistenza, in quanto apre nuove piste di interazione e interlocuzione con l'autorità regia. Le città possedevano entrate proprie con le quali potevano far fronte ai loro obblighi verso il fisco; questo margine di iniziativa in ambito fiscale differenziava qualitativamente le *universitates* che disponevano di un'istituzionalizzazione matura della gestione delle finanze (e anche di cariche municipali) da quelle meno importanti, delle aree extra-urbani o rurali. Le entrate proprie, di solito imposte indirette, sono legate a nuove vie di azione e iniziativa cittadina: la gestione degli appalti e dei prestiti. I prestiti dai propri concittadini erano chiaramente quelli preferiti, anzi, il soccorso finanziario ai bisogni di liquidità del governo cittadino è percepito come un dovere, soprattutto per gli appartenenti ai *principali* della città. Questa via di interazione e negoziazione tra il potere centrale e i governi municipali si limitò fortemente solo nella prima metà del Cinquecento, in seguito alle riforme amministrative del governo vicereale.

Più degli altri relatori, lo studioso mette in rilievo l'esistenza di una porzione, poco conosciuta finora, delle élites cittadine che preferirono mantenere un profilo locale invece che approfittare del collegamento con la monarchia per approdare ai gradi medio-alti della nobiltà regnicola. Di grande interesse è anche il rapporto tra le città e il loro entroterra semi-urbano e rurale, sempre nel contesto della monarchia.

3. A partire dall'inizio del XIV secolo, la Sardegna si incorporò lentamente nella corona aragonese, una monarchia composita che esercitava un dominio plurale mirando a tenere insieme il mosaico istituzionale e sociale che la componeva senza allinearla su un unico piano. A livello locale, le istituzioni e prerogative regie coesistevano più o meno armoniosamente con una molteplicità di ordinamenti particolari, libertà e privilegi. Da questo angolo visuale, le città sarde riacquistano centralità nel dibattito storico e nel contributo di Pinuccia F. Simbula.

Nella Sardegna aragonese, le città sono poco numerose ma con un'ampia varietà di tradizioni istituzionali, le quali concorrono a spiegare la disomogeneità normativa con la quale si integrano nella monarchia. Nonostante le differenze, nel contesto di quest'ultima, si cerca di rivendicare uno spazio economico-istituzionale di ambito demaniale, proponendo le città come strumenti di contenimento del potere baronale. E nonostante il numero ridotto di esse, si forma una gerarchia entro la quale si sviluppano relazioni di *patronage* tra quelle più potenti e quelle che disponevano di un ridotto spessore politico.

Nel Quattrocento, l'azione unificante della corona si infittisce e la dialettica tra città e potere regio si delinea con più chiarezza. Gli ordinamenti municipali si estendono poco per volta a tutte le città, ma nonostante un denominatore comune, le differenze persistono. Emblematico è il bipolo Cagliari-Sassari, con l'esclusione della feudalità dalle cariche municipali nella capitale, la quale emerge come il centro di coordinamento degli apparati burocratici, mentre a Sassari la feudalità locale non incontra alcuna preclusione, anzi, tramite il controllo delle istituzioni municipali e la dialettica con il potere centrale, essa consolida i suoi privilegi, costruisce un ampio distretto territoriale, acquista privilegi di natura giurisdizionale e monopolizza certi uffici amministrativi periferici regi.

Le istituzioni municipali e le cariche regie sono concentrate nelle mani di un numero ristretto di famiglie del patriziato urbano che godono della protezione del re e ne ottengono la legittimazione del loro ruolo dominante nella città. Le stesse famiglie esercitano anche il controllo della riscossione delle entrate, in un sistema circolare e solidale tra carriere politiche e gestione delle risorse locali. La stessa intesa si estende anche alla gerarchia ecclesiastica. Nel caso della Sardegna è meno discernibile la distinzione tra élites cittadine dal profilo locale e ceto dirigente con legami con la monarchia, saldati tramite prestiti trasmessi al sovrano e privilegi e pensioni elargiti dal sovrano a famiglie e singoli componenti. È comunque interessante seguire l'irrobustimento del profilo politico-amministrativo, la partecipazione nel controllo della burocrazia regia, l'ampliamento giurisdizionale e il controllo della gestione delle risorse fiscali ed economiche di Sassari, in concorrenza alla capitale Cagliari, soprattutto negli anni di Alfonso il Magnanimo. Ma Sassari rivendica non tanto il ruolo di capitale, quanto la legittimazione nella monopolizzazione del distretto, che coincideva con una delle due articolazioni territoriali del regno. Ci sono ancora molti temi da approfondire, uno dei più affascinanti è la riforma dei sistemi elettorali municipali tra fine Quattrocento e inizi del Cinquecento. Questa va inserita non solo nel rafforzamento del coordinamento regio, ma anche nella tendenza verso un allargamento della base sociale della partecipazione alle cariche amministrative, una tendenza che ha assunto espressioni diverse e ha provocato reazioni differenti a Sassari e a Cagliari. Il processo di costruzione dello stato monarchico tardo-medievale è complesso e non può essere apprezzato senza la ricollocazione delle città e di elementi delle società locali nell'ambito degli attori principali.

4. Secondo Fabrizio Titone, l'asse interpretativo per capire l'interazione fra agenti locali e tra loro e il sovrano nelle città siciliane si racchiude in due parole: conflitto e negoziazione. Titone mette in rilievo l'esistenza di un'influenza reciproca tra le istituzioni amministrative e gli organi di governo da un lato e i gruppi socio-professionali dall'altro. La corsa all'accesso nei vari organi di governo promuoveva una più chiara definizione e distinzione tra i vari schieramenti sociali, mentre la concorrenza dei gruppi sociali per assicurarsi l'accesso alla preminenza incideva

sull'evoluzione stessa dell'apparato amministrativo e alla fine sul rapporto tra regnanti e soggetti. Questo stato di costante negoziazione e il suo esito vanno letti nel contesto, sempre nel XV secolo, di una economia che si riorganizzava differenziando le produzioni locali, rispondendo alla domanda per beni di consumo di massa, redistribuendo in parte la ricchezza e ampliando le piste di possibili investimenti delle componenti delle *élites*. Anche a Catania troviamo l'eterogeneità nella composizione dell'*élite*, una preminenza dei *milites* e dei professionisti, il desiderio dei strati più alti di questa *élite* di identificarsi come *gentilomini* (ma questi non coincidevano sempre con i *milites*), il coinvolgimento delle famiglie preminenti dell'*élite* locale nei settori di produzione rurale più orientati al mercato (frumento, vino, bestiame) ma anche nella gestione delle imposte cittadine tramite il sistema dell'appalto, e ovviamente nella gestione delle cariche amministrative cittadine, alcune delle quali, in un motivo circolare, incidono sulla determinazione dei prezzi ufficiali dei generi alimentari. Il controllo delle finanze e, almeno in parte, delle risorse economiche locali ha permesso ai componenti dell'*élite* locale di rispondere alle richieste regie di pagamenti rapidi e di credito, rafforzando in questo modo una posizione di preminenza. Infine, anche a Catania nel Quattrocento ceti sociali dal basso, ossia gli artigiani, rivendicavano, apparentemente con il sostegno regio, l'ampliamento della base di partecipazione alle cariche municipali e quindi il loro accesso all'esercizio del potere; dall'alto, i *gentilomini* cercavano di ostacolare questa dinamica. Attraverso il loro linguaggio politico nei dibattiti del consiglio cittadino, e attraverso una stretta correlazione a forme devozionali relative al culto della protettrice cittadina sant'Agata e alla partecipazione alle celebrazioni biennali per la martire, gli artigiani divennero, per un breve periodo di tempo, il vettore di coesione e di partecipazione alla vita pubblica e al governo per una parte della società urbana non riconducibile alle *élites*.

5. Nell'ambito di questo primo dibattito, i tre relatori si sono concentrati su tre punti principali: il profilo delle *élites* cittadine; i meccanismi della preminenza sociale, economica, addirittura politica; le modalità di negoziazione verticale (con la monarchia) e orizzontale (con la società urbana) messe in atto dalle amministrazioni municipali dei tre regni. Molti altri elementi sono emersi nei loro contributi, con maggiore o minore enfasi, tenendo conto delle specificità locali: la distinzione tra *élites* cittadine da un profilo volutamente locale e quelle con ambizioni a livello del regno; il ruolo particolare dei professionisti e degli artigiani; differenze tra carriere secolari ed ecclesiastiche; il significato di ospedali e confraternite, e del culto religioso. Di particolare rilievo sono certe nozioni che percorrono come una trama connettiva i tre contributi: i principi del buon governo, dell'*utilitas*, del benessere e del bene comune, concetti che si ritrovano, almeno per quanto riguarda il Regno di Napoli, nei preamboli di tanti testi normativi del periodo aragonese come anche nelle opere di teorizzazione della ragion di Stato dell'epoca; la composizione plurale e il carattere ancora relativamente aperto delle *élites* locali; la partecipazione degli ordinamenti cittadini nella costruzione dello stato territoriale; il rapporto di tutela o *patronage* tra realtà urbane consolidate e le loro aree extra-urbane.

Nell'ambito del nuovo dibattito sulla realtà urbana nei tre regni tardomedievali d'Italia si può definitivamente allontanarsi dai vecchi modelli storiografici di storia delle città. Oramai si propone con chiarezza metodologica che, invece di deplorare la mancata indipendenza politica causata dalla creazione di uno stato centralizzato, sia più positivo analizzare le varie forme che la rappresentanza

locale ha assunto e le vie molteplici d'interazione con il potere centrale. Al tempo stesso, dobbiamo prendere le nostre distanze non solo dal paradigma comunitario, ma anche da una visione troppo centralista e "assolutista" di una monarchia meridionale e insulare volta a frenare le autonomie locali, e da una comprensione dell'interazione politica all'interno dei tre regni come rapporto esclusivo e conflittuale tra corona e nobiltà feudale.

Se accettiamo che non ci sia motivo di escludere a priori l'esistenza di un'identità civica nell'assenza di autonomia politica, allora possiamo apprezzare l'ampio spettro di realtà urbane del sud e delle isole, sia durante la crisi del tardo Medioevo che nelle sue fasi successive. Pur muovendosi sempre all'interno dei confini istituzionali della monarchia, e nonostante le loro modeste dimensioni demografiche, queste città, almeno le più importanti, acquisirono una personalità giuridica e politica complessa, assicurarono il coordinamento del territorio economicamente vitale che le circondava in collaborazione con l'autorità centrale, e si inserirono in una sofisticata rete di mediazioni e relazioni con la Corona. Per ritornare al nostro punto di partenza, anche se forse non è più legittimo leggere il paradigma delle città del Mezzogiorno e delle isole come un'irregolarità rispetto alla norma del centro-nord, sarebbe altrettanto sbagliato ignorare le molto differenti realtà urbane tra nord e sud. Senza negare gli elementi di diversità, in questi ultimi anni gli studiosi, seguendo le orme della ricerca pionieristica di Pietro Corrao, Giovanni Vitolo, Giuliana Vitale e Bruno Anatra, hanno sperimentato nuovi percorsi di indagine. Attendiamo con vivo interesse i prossimi incontri della nuova iniziativa.

Bibliografia di riferimento

- G. Cappelli, *Maiestas: Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1443-1503)*, Roma, Carocci, 2016.
- Diomede Carafa, *Memoriali*, a cura di Franca Petrucci Nardelli e Antonio Lupis, Roma, Bonacci Editore, 1988.
- A. Cernigliaro, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli, 1505-1557*, 2 voll., Napoli, Jovene, 1983.
- P. Corrao, *Governare un regno: potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli, Liguori, 1991.
- F. Franceschi, I. Taddei, *Le città italiane nel Medioevo, XII-XIV secolo*, Bologna, Il Mulino, 2012.
- M. Ginatempo, *Vivere "a modo di città": i centri minori italiani nel basso Medioevo: autonomie, privilegio, fiscalità*, in *Città e campagna nel basso Medioevo: studi sulla società italiana offerti dagli allievi a Giuliano Pinto*, Firenze: Olschki, 2014, pp. 1-30.
- E.I. Mineo, "Faire l'université": *Délimitation et représentation de la communauté dans les villes de l'Italie méridionale (XIV-XV siècles)*, in *Consensus et représentation: actes du Colloque organisé en 2013 à Dijon*, a cura di J.-Ph. Genet, D. Le Page e O. Mattéoni (Roma: École Française de Rome, 2017), pp. 497-511.
- G. Muto, *Istituzione dell'Universitas e ceti dirigenti locali*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso, R. Romeo, vol. IX, *Aspetti e problemi del Medioevo e dell'età moderna*, tomo 2, Napoli, Edizioni del Sole, 1993, pp. 17-67.
- E. Sakellariou, *Royal justice in the Aragonese kingdom of Naples: theory and the realities of power*, in «Mediterranean Historical Review», 26 (2011), pp. 31-50.
- E. Sakellariou, *Amalfi e la Costiera nel Regno di Napoli (XV secolo)*, in *Spazi economici e circuiti commerciali nel Mediterraneo del Trecento: Atti del Convegno Internazionale di Studi, Amalfi, 4-5 giugno 2016*, a cura di B. Figliuolo, G. Petralia, P.F. Simbula, Amalfi: Centro di Cultura e Storia Amalfitana, 2017, pp. 363-93.
- F. Senatore, *Una città, il Regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, 2 voll., Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2018).
- P.F. Simbula, *Cagliari nella Sardegna tardomedievale*, in *La Sardegna nel Mediterraneo tardomedievale*, a cura di P.F. Simbula e A. Soddu, Trieste, Centro Europeo di Ricerche

Medievali, 2012, pp. 221-59.

P. Terenzi, *L'Aquila nel Regno: i rapporti politici fra città e monarchia nel Mezzogiorno tardomedievale*, Bologna, Il Mulino, 2015.

The Italian Renaissance State, a cura di A. Gamberini e I. Lazzarini, Cambridge: Cambridge University Press, 2012.

F. Titone, *Aragonese Sicily as a model of late medieval state building*, in «Viator», 44 (2013), pp. 217-50.

F. Titone, *Governments of the "Universitates": urban communities of Sicily in the fourteenth and fifteenth centuries*, Turnhout, Brepols, 2009.

G Vitale, *Percorsi urbani nel Mezzogiorno medievale*, Battipaglia, Laveglia-Carlone, 2016.

G. Vitolo, *L'Italia delle altre città: un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Napoli, Liguori, 2014.

15. Le altre migrazioni I. Mobilità regionale e micro-mobilità di uomini e donne tra tarda antichità e alto medioevo (secoli VI-X)

coordinatrice e discussant Anamaria Pazienza

Pochi temi della storia europea sono stati al centro del dibattito storiografico in maniera così continuativa come quello delle migrazioni barbariche e, anche in Italia, lo stanziamento dei Longobardi nella penisola ha a lungo dominato il panorama degli studi. Al contrario, la mobilità interna del Regno longobardo e più in generale la mobilità interna dei regni post-romani non sono mai state oggetto di una indagine sistematica. Tradizionalmente si ritiene infatti che la circolazione di uomini e donne in questo periodo fosse molto limitata, se non addirittura nulla. La mobilità è l'argomento centrale del monumentale libro di Michael McCormick, *Origins of European Economy*, in cui l'autore riconsidera la classica tesi di Pirenne sulla rinascita economica del continente dopo la fine del mondo antico da una prospettiva nuova. Anziché studiare direttamente mercanti e mercanzie, McCormick si concentra sui movimenti delle persone, convinto che i tragitti che queste seguirono ricalcassero altrettante rotte commerciali. In particolare, poiché il decollo economico seguì la riattivazione degli scambi a lungo raggio, egli si interessa ad ambasciatori e pellegrini, ovvero a coloro che percorsero distanze considerevoli, dall'Europa all'Impero Bizantino e viceversa. Fra questi, gli abitanti della penisola italiana figurano come quelli di gran lunga più mobili, formando la stragrande maggioranza degli individui censiti. Viene da chiedersi se essi si spostassero altrettanto facilmente da un capo all'altro dello stivale. La sociologia e l'antropologia culturale hanno da tempo dimostrato che la migrazione è una costante della storia dell'umanità, inventando il concetto di *homo migrans*. Sulla scia di queste discipline, gli storici dell'età moderna e contemporanea hanno di recente spostato l'enfasi, dalle grandi ondate migratorie e di colonizzazione di massa, a fenomeni locali e regionali di ricollocamento degli individui, con il risultato di portare alla luce la normalità e gli aspetti quotidiani della mobilità del passato. Anche per l'alto Medioevo, sembra giunto il momento di abbandonare la visione stereotipata e dualistica di un'epoca fatta o di interi popoli guerrieri in movimento o, al contrario, di masse indistinte di persone stanziali, con la sola eccezione di romantiche principesse, intellettuali di corte e mercanti avventurosi. Il panel qui presentato si propone di fornire una serie di spunti di riflessione sul tema focalizzando l'attenzione in particolare su movimenti umani di vario tipo in scala ridotta, sia in termini di quantità di persone coinvolte sia di distanze percorse. Lo scopo è quello di mettere in luce le dinamiche di funzionamento, i pattern e i driver della mobilità tra Tardoantico e Alto Medioevo, utilizzando la categoria interpretativa mobilità/controllo in una prospettiva diacronica e comparativa. Saranno infatti presentati tre casi-studio, incentrati su altrettanti tipi di fonti ed epoche (le *Variae* di Cassiodoro – relazione di Cristina La Rocca; le carte d'archivio longobarde – relazione di Gianmarco De Angelis; i politici carolingi – relazione di Irene Barbiera).

Ostaggi e controllo della mobilità nel regno dei Goti in Italia

Maria Cristina La Rocca

Lo studio delle *Variae* di Cassiodoro mette in rilievo che, in alcuni casi, la mobilità di singoli individui era monitorata e che erano pertanto necessarie autorizzazioni da parte regia per potersi spostare da Ravenna per raggiungere la propria sede di origine. Poiché i casi in questione riguardano giovani aristocratici la cui famiglia risiede anche in zone molto distanti, Shane Bjornlie ha suggerito che si tratti di una specifica politica volta a tenere come ‘ostaggi’ i figli di gruppi ostili a Teoderico. Affrontare il problema sotto l’angolazione della mobilità e dell’addestramento alla corte di Ravenna permette invece di articolare con maggiore puntualità la costruzione di Ravenna come luogo ‘centrale’ e la costruzione del territorio del regno orientato su di questa.

Strutture familiari e mobilità nei polittici di età carolingia

Irene Barbiera

I polittici di età carolingia furono redatti da diversi proprietari terrieri, per lo più enti ecclesiastici, allo scopo di censire terre e mano d’opera, offrendo un’immagine istantanea della forza lavoro organizzata per fuochi. Le relazioni di parentela tra i dipendenti, molto spesso indicate in questi documenti, permettono di ricostruire almeno in parte le strutture familiari. Tra questi documenti, il polittico redatto dall’Abbazia di Saint-Victor di Marsiglia tra l’813 e l’814 d.C. risulta particolarmente interessante da un punto di vista demografico in quanto sono state annotate le età dei bambini, permettendo di formulare alcune considerazioni sulla fecondità dei gruppi di lavoro; inoltre, alcune persone sono registrate come *baccalarius/baccalaria* ed *extraneus/extranea*. Secondo diversi autori il primo termine starebbe ad indicare giovani in età da marito non ancora sposati, il secondo individui migrati per ragioni matrimoniali da aree sottoposte al controllo di altri proprietari. Per quali ragioni i redattori di questo polittico erano interessati ed evidenziare queste categorie di persone? Il dato interessante relativo agli *extranei* è che non si tratta solo di donne, ma anche di uomini che risultano risiedere presso la famiglia della moglie, indicando che la virilocalità non era l’unica forma di matrimonio possibile presso queste comunità.

Questo studio si propone quindi di capire come erano articolati i gruppi di lavoro distribuiti nei diversi fuochi e con quali occhi erano registrati nel polittico di Saint-Victor. Perché interessavano le età dei bambini e cosa poteva significare il tanto ricorrente termine *baccalarius/baccalaria*? quanti erano gli *extranei* e perché erano segnati come tali? In un importante studio Devroey dimostra che la sotto registrazione femminile, riscontrabile in diversi polittici, è dovuta alla micro-migrazione femminile: le donne infatti si spostavano in seguito al matrimonio nella casa dello sposo, restando però legate alle terre e al proprietario di origine; dunque non venivano registrate come forza lavoro insieme al marito. Questo principio può valere anche per il polittico di Saint-Victor di Marsiglia? Com’è il sex ratio in questo registro di persone? Che conclusioni si possono trarre sulla mobilità per ragioni matrimoniali e lavorative in quest’area e in questo periodo? In che modo i dati del polittico di Marsiglia si differenziano da quelli analizzati da Devroey e da quello di Farfa in Abruzzo, analizzato da Ring e da Feller? Più in generale, che contributo possono offrire i polittici sulle dinamiche demografiche e la micro-mobilità nelle campagne di età carolingia?

Gianmarco De Angelis

*Mobilità e controllo politico nell'Italia longobarda:
fonti normative e riflessi documentari*

Il titolo promette assai più di quanto lo svolgimento potrà mantenere. Di certo non ascolterete una relazione esastustiva sul tema, esito di un censimento a tappeto della documentazione: mi limiterò a una ricognizione complessiva del problema, insistendo particolarmente sui possibili nessi tra norma e prassi, e indicando alcune traiettorie di ricerca che mi sembrano aprire a interessanti sviluppi futuri.

Un paio di brevi considerazioni a premessa.

1) La prima riguarda arco cronologico e base territoriale di indagine (il complesso della produzione documentaria entro l'anno 774 relativa all'Italia "veramente longobarda", direbbe Schiaparelli).

2) Tengo poi a chiarire che i "riflessi documentari" di cui parlerò sono tali – sono riflessi, appunto, rispecchiamenti scritti più o meno fedeli di dinamiche sociali – solo in riferimento all'aspetto più generale dell'ambito di indagine – la mobilità geografica di donne e uomini all'interno dell'Italia longobarda – e non (purtroppo) alla sua specifica delimitazione che nel titolo ho richiamato attraverso l'espressione del "controllo politico".

Detto in altri termini, sono tutt'altro che trascurabili le possibilità conoscitive del fenomeno che offrono le carte d'archivio; e invece risultano sostanzialmente inesistenti, in quella massa di giacenze documentarie che pure, come si sa, nell'VIII secolo conosce un notevole salto qualitativo e quantitativo, le tracce puntuali di interventi normativi, gli echi di problemi affrontati o di dinamiche descritte nelle *Leges* da Rotari ad Astolfo. Un unico segnale, ma a dir poco tenue, per nulla accertato né accertabile, comunque indiretto, potrebbe trovarsi nel cosiddetto *breve pisano de moniminas*, il famosissimo n° 295 dell'edizione Schiaparelli del Codice diplomatico longobardo: quell'elenco di 88 documenti (nessuno dei quali giunto sino a noi) che annovera, accanto a una larghissima maggioranza di *cartule*, a una ventina di *precepta regi*, a 2 *iudicata* e a 11 *brevia*, 3 *epistole*. Cos'erano, esattamente, queste ultime?

Di certo NON un sinonimo di diploma (pur generalmente mantenendo la forma epistolare di tradizione romana, i documenti sovrani sono sempre denominati *precepta* nell'edizione Brühl).

Ancora. NON una testimonianza di epistolografia privata, della quale non si hanno tracce per l'Italia longobarda pur se entro contesti sociali e politici d'élite come quelli ai quali apparteneva il gastaldo Alahis, dal cui archivio provenivano la maggior parte dei documenti. Più probabilmente "epistole" di tipo amministrativo, del genere di quelle menzionate nelle leggi di Ratchis, 13-14, oppure petizioni d'ambito giudiziario (di cui però, per l'VIII secolo, non si hanno evidenze).

Vediamo appunto da vicino tali disposizioni di legge.

Ratchis 13: si impone a *iudices* e altri ufficiali pubblici preposti alle zone di confine di vigilare affinché nessuno ne possa uscire *sine signo aut epistola regis*, e di rilasciare ai pellegrini che si recano a Roma un contrassegno sigillato (*faciat... syngraphûs et mittat in cera et ponat sibi sigillum suum*) e un salvacondotto scritto (*faciant eis epistola ad Romam ambulandi*).

Ratchis 14: si dispone che, in caso di reclamo contro un gasindio, costui sia ammonito dal giudice *aut per epistola aut proprio ore*.

Il capitolo che qui soprattutto c'interessa, evidentemente, è il 13 (slide 2), con trascrizione integrale), e l'elemento su cui portare attenzione è la possibilità che un gastaldo pisano proprio degli anni di Ratchis conservasse nel proprio archivio una documentazione d'ufficio strettamente concernente le sue funzioni e molto particolare nei contenuti: così particolare che non ne esistono diretti antecedenti, per quanto non si trattasse, in assoluto, del primo intervento normativo in materia: cfr. elenco in slides 3-4.

Un gruppo di norme, come si vede, non esiguo per consistenza, ma senz'altro poco omogeneo nello sforzo regolativo: a una lettura attenta non sfuggirà che destinatari di certe disposizioni sono specifiche categorie sociali e sotto la lente finiscono anzitutto ben determinate attività economiche.

In questo quadro, le leggi di re Ratchis risaltano, non c'è dubbio, anche perché specificamente indirizzate a stabilire un controllo sulle persone, e non solo sulle cose, su donne e uomini in movimento e non solo sui loro beni. E poi, certo, spiccano per analiticità, fervore regolativo, cura ossessiva delle procedure di ispezione: per una certa modernità burocratica, come ebbe a osservare Chris Wickham. Sembrano riflettere in tutta fedeltà (e a maggior ragione lo faranno quelle poco posteriori di Astolfo) una fase tumultuosa della vita del regno e un clima francamente ansiogeno che si doveva respirare a palazzo. E che la loro stessa redazione, emanazione e promulgazione vadano calate nel medesimo contesto d'urgenza mi sembrano sottolinearlo due fatti: la loro a dir poco esigua tradizione manoscritta e, soprattutto, la singolare formulazione della rubrica che li precede nell'unico codice che li ha trasmessi integralmente, il Vat. Lat. 5359, concordemente associato a un'origine veronese di IX secolo. LA RUBRICA è la seguente (slide 5)

[RATCHIS REGIS CAPITVLA IN BREVE STATVTA]

Prologus

Ista, quae superius scripta tenentur, in edictum scribantur, et ista capitula dua de subtus in breve previdimus statuere.

Sull'esegesi (magistralmente svolta, da ultimo, da Walter Pohl) non possono esserci dubbi: si introduce una chiara distinzione fra i dodici capitoli di legge previsti ab origine come integrativi dell'*edictum* e i due ultimi provvedimenti, *statuta in breve*. Il punto non pacifico è proprio cosa si debba intendere con l'espressione "statuere in breve": e sta qui la mia unica differenza interpretativa rispetto alla lettura di Pohl.

Si scarta senza troppa fatica la traduzione di Catherine Fischer Drew ("In addition we add these two brief titles"): l'accezione di *breve*, tanto nella legislazione quanto nella documentazione longobarde, è sempre squisitamente tecnica, e per rendere il senso di compendiare, redigere in forma sintetica, altre erano le soluzioni, come risulta dal prologo alle leggi del nono anno di regno di Liutpran (slide 6): "Ego dei omnipotentis nomine Liutprand excellentissimus rex deo dilectae et catholicae gentis Langobardorum reminiscor, quoniam iam in superiore edicti corpore adicere curavimus, *licit in parvo*, tamen in voluminibus tribus, id est in primo in quinto in octavo regni nostri anno, indictione undecima, quintadecima et tertia, ea quae recta et secundum deum tranquilla nobis conparuerunt". Anodina, "poco fortunata", come rileva Pohl, è poi la proposta di Beyerle ("Rechtsbriefe"), ma neppure mi convince quella di Tangl (*breve* come sinonimo di "Verordnung", di precetto

sovrano), che lo stesso Pohl accoglie senz'altro, sulla base di un'equiparazione peraltro non automatica fra privilegio e breve che si trova nel più tardo corpus di leggi principesche beneventane.

Per l'Italia longobarda dell'VIII secolo (con un uso che sopravvivrà anche nei successivi capitolari carolingi), *breve* vale senza ambiguità scrittura in forma di lista, con significativo mantenimento del significato già proprio dell'antichità romana in ambito di amministrazione pubblica (ruolini militari e fiscali, elenchi di *dignitates*, documenti contabili).

Esempi il slide 7 (oltre al *breve*-elenco pisano di documenti sopra citato):

1) A Ravenna fu redatto nel 564 un elenco di cose vendute, intitolato *breve de diversis species que vindite sunt* (Tjäder 8)

2) Notitia de actoribus regis, 5. Oc precipimus, ut nullus presumat nec de servo nec de aldione nostro aliquid emere; quia pro cautella et futuris temporibus per omnes curtes nostras brebi facimus de omni territoria de ipsas curtes pertinentes.

3) "Breve de singulos presbiteros" interrogati dal notaio Guntheram nell'ambito della controversia fra le chiese vescovili di Siena e Arezzo (CDL, I, n. 19):

4) Nel 772, con proprio *praeceptum*, Desiderio e Adelchi concessero a S. Salvatore di Brescia 4.000 iugeri di *terra, silva, runcora et prata* del patrimonio regio; li aveva delimitati e dettagliatamente elencati Abono *waldeman*, che ne aveva scritto di propria mano un *breve* (CDL, III/1, n. 41, p. 242)

E poi il *breve de rebus quae Hildegardae reginae traditae fuerunt* (*I capitolari italici*, p. 70 n. 14); l'elenco degli *homines* che giurano fedeltà a Lotario I (*Capitularia regum Francorum*, I, pp. 377-378); ma anche il *Capitulare de Villis*: "Volumus ut quicquid ad nostrum opus iudices dederint, vel servierint, aut sequestraverint, in uno breve conscribi faciant, et quicquid dispensaverint, in alio; et quod reliquum fuerit, nobis per brevem innotescant", etc. etc.

Il breve, dunque, come documento 'leggero', duttile, pragmatico per eccellenza e, come risulta dalla breve rassegna, senz'altro funzionale a rispondere alle esigenze ricognitive e informative della committenza pubblica. Stando così le cose, non mi pare infondato ipotizzare che, nei convulsi frangenti degli anni '50 del secolo VIII, proprio a una scrittura agile di questo tipo si fosse fatto ricorso per dar forma a provvedimenti normativi che raggiungessero con la necessaria urgenza e l'auspicata pervasività i funzionari preposti al controllo delle zone di confine, elencando nel dettaglio le procedure a cui sarebbero stati tenuti ad attenersi. Del resto, al di fuori della ritualità prevista per la copiatura nell'editto, non potrà escludersi che fosse quella una prassi amministrativa comunemente adottata. Nel caso specifico, con quanta efficacia e quali ricadute nella condotta di governo delle *marcae* e di tutti i luoghi suscettibili di attraversamento da parte di nemici esterni e interni non siamo in grado di dire, come si accennava all'inizio. Mancano (e non potrebbe essere altrimenti) evidenze nella documentazione diplomatica, ma neppure se ne trovano in altri tipi di fonti scritte. E tuttavia – si diceva anche questo –, se non per trovarvi riflessi delle ambizioni (o delle velleità) di un capillare controllo politico, di sicuro alle carte d'archivio bisogna ricorrere come punti d'osservazione privilegiati per cogliere tempi, direttrici, attori, a volte persino le ragioni del movimento delle persone entro i territori del regno.

Non presenterò una rassegna esaustiva dei dati ricavabili dalle carte, limitandomi a offrire un campione che spero rappresentativo, anche per poter ragionare su problemi di metodo più generali e sui vari possibili piani di indagine.

Un aspetto preliminare da considerare è che, al pari che nel caso delle leggi 'dei passaporti' di re Ratchis, anche per altre fasi della storia interna al regno restano imprecisabili i nessi tra norma e prassi. Così fin dalle prime testimonianze di migrazioni interne, verificatesi verisimilmente (e in un caso sicuramente) a non molta distanza dall'emanazione dell'editto di Rotari (che al capo 177, si ricorderà, aveva sancito piena libertà di movimento dei liberi "intra dominium regni" previo rilascio di una "licentia a rege"). Non accenna ad alcun permesso sovrano, ad esempio, quel Poto *liber homo senex* che nel 715, interrogato dal messo regio nell'ambito della disputa tra le diocesi di Siena e di Arezzo, dichiarerà di esser sempre stato sotto giurisdizione di San Donato sin da quando, "anni quinquaginta et supra, de Trans Pado hic me colocavi"; lo stesso fa nel 724 il prete Romuald, semplicemente dichiarandosi un "peregrinus partibus Transpadanis" che, insieme con sua moglie Ratperga, elesse a sua dimora "hic Tuscia finibus Lucensis .. in Capannule, in ecclesia Sancti Petri et Sancti Martini seo Sancti Quirici". Nulla di più sappiamo poi di quel Totone Transpadinus e residente nel beneventano, defunto già agli inizi del secolo VIII e con ogni probabilità senza eredi, i cui beni furono incamerati dal palazzo ducale e quindi donati da Romualdo II a Santa Sofia.

Restano molte incertezze, infine, sul gruppo più famoso di *Traspadani*, quelli emigrati nella Tuscia meridionale, studiati da Violante a metà anni '80 e al centro delle attenzioni, in tempi più recenti, di Wilhelm Kurze: quest'ultimo li vorrebbe "discendenti di famiglie arrivate coll'esercito di Agilulfo", che si insediarono in questa zona dopo la conquista della linea dal lago di Bolsena al fiume Mignone; per Violante sarebbero invece giunti in due diverse fasi, una verso la fine del regno indipendente e la seconda dopo il 774 (di uno soltanto, Gaidoaldo, figlio del fu Bonualdo, *homo Traspadino qui fuet havitator in vico Mariano, territorio finibus civitate Tuscana*, attestato nel 787, si può senz'altro dire che fosse immigrato di seconda generazione).

Per quel che ho potuto ricavare sin qui non mi sembra che le carte offrano dati comparabili per apprezzare un flusso inverso, da sud a nord del regno (certo, le cose cambiano se si accoglie il racconto di Paolo Diacono, che a proposito della marcia di Grimoaldo da Benevento verso Pavia parla di reclutamenti progressivi di truppe a Spoleto e nella Tuscia, congedate solo in parte dopo la conquista del trono perché "aliquantos ex eis secum habituros retenuit, largissimas eis tribuens possessiones"). Non che non s'intraprendano viaggi oltre il Po (segnatamente in direzione di Pavia): ma le motivazioni appaiono estemporanee, eccezionali, comunque non legate a piani di cambiamenti definitivi di residenza. Un caso, soprattutto, mi pare il caso di segnalare. Si tratta del testamento di Teuderacio di Rieti, che nel 768 dice di essere in procinto di recarsi "in transpadum". Costambeys ipotizza fosse un sostenitore del primicerius Cristoforo e di Sergio, in viaggio appunto da Roma via Spoleto verso il cuore del regno a Nord degli Appennini, alla ricerca di alleati contro l'usurpatore papa Costantino.

L'occorrenza è tuttavia isolata e, al di là del valore metodologico (sulle potenzialità euristiche di una singola carta d'archivio), non sembra suscettibile di sviluppi né di comparazioni.

Un terreno ben più vasto, e ancora tutto da sondare sotto questa luce, è invece rappresentato dallo studio delle sottoscrizioni testimoniali, dalla messa in luce di eventuali dichiarazioni di provenienza geografica nelle *firmationes* (anzitutto) autografe, anche come possibile contrassegno di (auto)percezione identitaria.

E poi ancora si dovrà estendere il campo delle ricerche a uno studio circa differenze di genere nella mobilità (sull'esempio di quanto fatto da Régine Le Jean a proposito del *dossier* di Totone da Campione); alle spie del movimento di scribi e formulari a cui, specie in certe zone di confine (tra *Langobardia* e *Ròmania*, innanzitutto), sembrano poter alludere lessici, frasari,

elementi onomastici delle carte d'archivio.

Le traiettorie di ricerca sono molteplici, senza dubbio. E se certamente offrono più larghi e fruttuosi spazi per la successiva età carolingia – quando la circolazione di donne e uomini, idee, testi offre basi ben altrimenti solide e ha già comprensibilmente attirato diverse attenzioni in sede di ricostruzione storiografica - meritano nondimeno di esser battute per l'intero periodo longobardo della storia d'Italia con un *focus* sui micro-spostamenti interni alla penisola.

16. Governare il cambiamento: memoria e realtà degli assestamenti istituzionali nella vita religiosa regolare tra X e XIII secolo

coordinatore Umberto Longo

discussant Glauco Maria Cantarella (Università degli Studi di Bologna)

*Destructio e Constructio. Riforma e rielaborazione della memoria a Farfa tra X e XII secolo.**

UMBERTO LONGO, (Sapienza-Università di Roma)

Prendendo spunto da una delle prospettive di ricerca alla base del panel riguardante la “dicibilità”, la “narrabilità” del processo di riforma, vorrei partire dalla considerazione che spesso le fonti medievali intenzionalmente «velano» le rivoluzioni molto più di quanto le raccontino, e che presso le istituzioni ecclesiastiche e religiose - e monastiche nel mio specifico - ogni progettualità oggettivamente innovatrice andava presentata sotto il velo della *re-formatio*, della riforma intesa come ritorno a una *forma*, a un modello precedente considerato oggettivamente migliore, essendo ogni cambiamento avvertito come intrinsecamente negativo.

In questa direzione vorrei analizzare il caso rappresentato dalla scrittura relativa ai processi di *re-formatio* presso l'abbazia di Farfa perché per quantità e qualità di fonti si presta sicuramente come un caso indicativo.

Nella storia del monastero di Santa Maria di Farfa la scansione tra X e XI secolo è resa netta dall'assunzione alla carica abbaziale da parte di Ugo I (998- 1038). Dopo un lungo periodo di crisi nel corso del X secolo, con l'abbaziato di Ugo per il cenobio sabino si avvia una nuova fase caratterizzata da una decisa politica di ricostituzione del patrimonio fondiario e di riassetamento amministrativo. Di pari passo ed anzi, in conseguenza di tale sforzo di riforma, si genera una nuova fioritura spirituale e culturale del monastero. Ugo provvede a ripristinare la disciplina monastica, gravemente compromessa dall'operato deleterio dei suoi predecessori, dotando il monastero delle consuetudini cluniacensi. Egli infatti, dopo che in un primo momento aveva guadagnato il seggio abbaziale simoniacamente ed era stato, per questo, rimosso dalla carica, allorché viene reinsediato da Ottone III, dopo alcuni tentativi senza esito presso centri monastici dell'Italia centromeridionale, chiede aiuto nell'opera di riforma dei costumi dell'abbazia a personaggi del calibro di Guglielmo di Digione e Odilone di Mercoeur, influente abate di Cluny.

Ugo promulga un *Constitutum* nel quale si impegna a introdurre e fare osservare a Farfa le consuetudini cluniacensi. Contemporaneamente il neoletto abate dà nuovo impulso allo *scriptorium* del monastero promuovendo un'intensa produzione documentaria e libraria, alla quale contribuisce egli stesso con numerosi opuscoli, molti dei quali ancora oggi conservati.

Lo sforzo di riacquisizione, consolidamento ed espansione territoriale contrassegna tutto il secolo undecimo farfense, caratterizzato dai due lunghissimi abbaziati di Ugo I e Berardo I. Tra i primi anni del nuovo millennio e i primi decenni del dodicesimo secolo Farfa raggiunge l'acme della sua parabola, accresce notevolmente la sua rilevanza politica e svolge un ruolo di primo piano nel corso della lotta per le investiture, come alleato fedele del partito filoimperiale e tenace antagonista della curia pontificia, nell'ultimo quarto del secolo e nei primi decenni del successivo. Il monastero articola la propria politica territoriale su una duplice direttrice, da una parte allarga il raggio d'azione spostando i propri interessi in scacchieri geografici sempre più ampi, contemporaneamente deve concentrare i propri sforzi per il recupero e il rafforzamento fondiario nelle aree ad esso più prossime, sotto la pressione continua da parte delle più potenti famiglie sabine, del vescovato di Rieti e della stessa curia pontificia.

L'ascesa economica e politica del monastero è accompagnata e sostenuta da un imponente processo di riordinamento documentario e da una intensa produzione libraria. Il coinvolgimento sempre crescente

* Il testo che qui si presenta mantiene la forma orale dell'intervento discusso a Bertinoro.

dell'abbazia nello scacchiere politico comporta anche la composizione di una serie di opuscoli a sostegno delle pretese del monastero e, negli ultimi decenni dell'XI secolo e nei primi del XII secolo, del partito imperiale. L'attività scrittoria dell'abbazia, ripresa con rinnovato vigore durante l'abbaziato di Ugo, prosegue per tutto il secolo undecimo raggiungendo il culmine con l'opera di Gregorio di Catino (1062-1134 ca). Gregorio ha vissuto tra le mura del cenobio tutta la sua lunga vita, tranne un breve periodo di esilio, e si è dedicato sin dalla giovinezza al riordino dell'archivio. La gran mole dei documenti farfensi è stata sistemata da Gregorio nel corso di quasi mezzo secolo nelle sue quattro, fondamentali, opere: il *Liber gemniagraphus sive cleronomialis Ecclesiae Farfensis* (*Regestum Farfense*), il *Liber largitorius vel notarius monasterii Pharphensis*, il *Chronicon Farfense*, e il *Liber Floriger cartarum...Pharphensis coenobii*.

Il recupero e la sistemazione della tradizione documentaria, resi necessari dall'urgenza di avere a disposizione saldi appigli per difendere gli interessi dell'abbazia, favoriscono anche un processo di riflessione sulla storia dell'abbazia e un'attenzione particolare per la ricostruzione della memoria riguardo alle origini e la codificazione (definizione) dell'identità storico-agiografica del monastero. Tali intenti risultano evidenti nei prologhi delle opere di Gregorio, nei quali egli inserisce sempre un *excursus* sulle origini e la storia del cenobio, intrecciando notizie mutuata dalla tradizione storica e da quella agiografica di Farfa e assemblandole con fonti di carattere più generale, patristiche: Gregorio Magno e Agostino, o più specificatamente storiche: Paolo Diacono, Orosio, Isidoro di Siviglia, Liutprando e il *Liber Pontificalis*. Un'attenzione consapevole alla dimensione storica e al suo valore nel presente, specialmente come strumento funzionale alle scelte politiche degli abati del monastero, informa - specificata già nel prologo - il *Chronicon farfense*. Terza opera di Gregorio in ordine di tempo, il *Chronicon*, composto tra 1107 e 1119, è una ricostruzione della storia dell'abbazia e dei suoi possessi con l'ausilio della documentazione, rispetto alla quale l'autore opera selezioni consapevoli e mirate.

Sebbene il *Chronicon* rappresenti il monumento più imponente della tradizione storiografica farfense, il monastero aveva già prodotto opere dedicate alla riflessione sulla propria storia e le proprie origini. Poco dopo la metà del secolo IX era stata redatta una ricostruzione dei primi tempi dell'abbazia intitolata *Constructio monasterii farfensis*, nella quale dovevano confluire elementi mutuati dalla tradizione storica e agiografica del monastero. Tale opera è oggi perduta nella sua redazione originale e completa, ma è conosciuta grazie a una serie di testimonianze dell'XI secolo: dalle citazioni negli scritti di Ugo e di Gregorio e molto probabilmente dal testo composto per la celebrazione della festa di Tommaso di Moriènne fondatore del cenobio. Alla *Constructio* aveva dichiarato esplicitamente di ricollegarsi Ugo I, nei primi anni dell'XI secolo, nella sua opera dedicata alla storia di Farfa tra la fine del IX secolo e la fine del X. Egli intitola significativamente la sua opera *Destructio monasterii farfensis* in contrapposizione alla *Constructio*, della quale doveva costituire una sorta di pendant al negativo: «ut sicut prior libellus vocatur Constructio, ita iste secundus vocetur Destructio». Se infatti la *Constructio* narrava la storia del periodo glorioso della nascita e dello sviluppo del monastero, tale che alla metà del secolo IX «in toto regno Italico non inveniebatur simile», con la *Destructio* Ugo tratteggiò, a tinte fosche e vibrante di pathos riformatore, il periodo più oscuro della storia dell'abbazia, dall'epoca dell'invasione saracena e del conseguente abbandono dell'abbazia da parte dei monaci (899ca.), alle soglie del suo abbaziato (998). La *Destructio* è la prima opera con cui ricomincia la produzione di fonti narrative e puntella il processo di riordinamento della produzione documentaria e storica avviato da Ugo. L'intento è dichiarato alla fine del prologo: «Destructio ista noviter dictata prosit ad nostra vitia destruenda, et antiqua illa Constructio ob memoriam patrum inibi continentium sit restauratio ad spiritales virtutes nostris pectoribus inserendas». La ricostruzione della storia farfense, attraverso l'accento al suo periodo più glorioso e la ricostruzione di quello più oscuro, costituisce la base indispensabile su cui radicare la nuova fase di rilancio del cenobio, riformato spiritualmente e materialmente. In questa prospettiva la "maîtrise du passé" rappresenta la premessa necessaria e ha una funzione fondante.

Il clima culturale di recupero, sistemazione e rielaborazione del patrimonio documentario, storico e leggendario influì anche sulla produzione di scritti agiografici e liturgici, che ebbero un largo spazio all'interno della vivace attività scrittoria del cenobio. Farfa, infatti, possedeva una tradizione agiografica e culturale antichissima, favorita dalla sua posizione geografica, al confine tra ducato di Spoleto e ducato romano e a ridosso di importanti vie di comunicazione, come la Salaria e la Flaminia. A partire dal secolo VIII è riscontrabile un'imponente produzione agiografica del cenobio, che per la sua attività religiosa e

politica divenne ben presto un sensibile collettore e un attento centro di proposizione culturale. Nel quadro dell'abbondante messe di fonti farfensi conservate per il secolo XI le testimonianze agiografiche e liturgiche, per lo più inedite, costituiscono una parte preziosa, seppure - soprattutto per quel che concerne le fonti agiografiche narrative - non cospicua. Benché la situazione di Farfa riguardo alle fonti sia relativamente felice rispetto ad altre realtà coeve, prendendo in esame le testimonianze manoscritte, si deve però tener conto dell'esiguità e della parzialità delle stesse, che, sopravvissute solo in una minima parte, impongono di impostare la ricerca sul *fil rouge* della dialettica, spesso irrisolvibile, tra le assenze e le presenze.

Questo vale anche rispetto alla versione del testo che oggi è rimasta della così detta *Constructio*, una versione del secolo XI con una serie di interpolazioni che riflettono il clima politico e ideologico dell'abbazia alla fine del secolo XI e agli inizi del successivo, in piena polemica antiromana e con una serie di rivendicazioni rispetto all'abbazia di San Vincenzo al Volturno, in origine dipendenza farfense, che nella stagione di verifica dei diritti tra XI e XII secolo, e soprattutto di messa per iscritto delle tradizioni, aveva una posizione consolidata di autonomia e indipendenza.

Ho trattato della questione recentemente in occasione della pubblicazione del primo volume della neonata Collana di Fonti e Studi farfensi, promossa dall'abbazia di Farfa e dall'ISIME, dedicato appunto alla ricontestualizzazione storiografica e metodologica della *Constructio*, anche alla luce del rinvenimento di un'altra versione del testo, in un manoscritto di sant'Eutizio on Val Castoriana presso Norica, abbazia che aveva stretti rapporti culturali, religiosi ed economici con Farfa tra XI e XIII secolo.

Questo fatto permette di delineare alcune considerazioni sulle finalità, storiografiche e metodologiche, alla base della iniziativa editoriale che accompagna la nuova stagione di studi ed edizioni dedicate al ricco patrimonio scritto di Farfa che si inserisce in una tradizione consolidata che aveva visto alla fine del XIX secolo e agli inizi del XX una fioritura di edizioni e studi animati in particolare da figure di studiosi come Schuster, Giorgi, Balzani.

Nella sezione fonti, infatti, si intendono pubblicare in singola edizione anastatica le fonti tra quelle, varie e preziose, che il conte Ugo Balzani pubblicò nel 1903 premesse all'edizione del *Chronicon farfense* di Gregorio da Catino, corredate da studi che offrano nuovi apporti storiografici e metodologici sulla storia di Farfa, oltre che nuove edizioni di fonti ancora inedite tratte dal ricco patrimonio documentario e manoscritto farfense. In particolare si è inaugurata la sezione con la pubblicazione anastatica della cosiddetta *Constructio farfensis*, testo di grande pregnanza per la storia e la memoria farfensi, accompagnata da uno studio che, oltre a ripercorrere le varie tappe della storia del testo nelle sue intricate relazioni e dipendenze testuali e nei suoi percorsi editoriali, propone alcune nuove considerazioni sui suoi rapporti con altri testi, sulle sue funzioni e sulla sua identità.

La *Constructio* fu pubblicata da Ugo Balzani in apertura al volume XXXIII delle Fonti per la storia d'Italia congiuntamente a una serie di altri sette testi: la *Destructio monasterii edita a domno Hugone abbate*, la *Relatio constitutionis domni Hugonis abbatis*, la *Exceptio relationum domni*

Hugonis abbatis de monasterii Farfensis diminutione, il *Querimonium domni Hugonis abbatis ad imperatorem de castro Tribuco et Bucciniano*, i *Catalogi a Gregorio Catinensi Chronico Farfensi praefixi*, *addito alio abbatum Farfensium ex ipsius Gregorii Largitorio*, il *Sermo de sancto Laurentio*.

La raccolta miscellanea, oltre alla cosiddetta *Constructio farfensis* di autore ignoto, si compone, dunque, di alcuni testi redatti dall'abate Ugo (*Destructio*, *Relatio constitutionis*, *Exceptio relationum*, *Querimonium*), di alcuni cataloghi redatti da Gregorio da Catino e premessi al *Chronicon* e al *Liber Largitorius*, e infine di un sermone dedicato a s. Lorenzo, primo fondatore del cenobio farfense.

Si tratta di testi del massimo interesse per comprendere le dinamiche oltre che religiose anche politiche e ideologiche di un monastero che è nel pieno di un processo di governo del cambiamento sia interno, attraverso un'opera di riforma, che rispetto all'esterno, essendo coinvolto nella lotta per le investiture e nel processo più ampio ed articolato di riforma ecclesiastica, oltre che, *last but not least*, del processo di elaborazione del primato pontificio e di costituzione e definizione del Patrimonio di San Pietro.

Le fonti raccolte da Balzani in apertura all'edizione del *Chronicon farfense* non provengono tutte dal medesimo manoscritto. Il testo della *Constructio farfensis* viene dal cod. Farf. 32 della Biblioteca Nazionale centrale Vittorio Emanuele II di Roma; il testo della *Destructio monasterii edita a domno Hugone abbate* si trova nel cod. Vat. Lat. 3216 della Biblioteca apostolica Vaticana ed è una copia tarda, del XVI secolo; la *Relatio*

constitutionis domni Hugonis abbatis si trova all'interno del *Chronicon*, alle cc. 250-252v, come anche la *Exceptio relationum domni Hugonis abbatis de monasterii Farfensis diminutione*, alle cc. 253-259. Il *Querimonium domni Hugonis abbatis ad imperatorem de castro Tribuco et Bucciniano* si trova invece nel Regesto farfense, doc. n. 1279. Dei due cataloghi, il primo dedicato agli imperatori, re, principi e pontefici romani, si trova all'inizio del manoscritto del *Chronicon*, alle cc. 3-10v, mentre il secondo, riguardante gli abati del cenobio farfense, è contenuto nel cod. Farf. 2, premesso da Gregorio da Catino al suo *Liber Largitorius*, alla c. 21-21v. Il *Sermo de sancto Laurentio*, infine, si trova nel cod. Farf. 1 alle cc. 17-18v e secondo Balzani sarebbe stato aggiunto dallo stesso Gregorio in un secondo momento sulle carte del prologo del *Chronicon* che in origine, non essendo state utilizzate, erano state lasciate bianche.

La scelta editoriale di Balzani è stata senza alcun dubbio utile e meritoria, ma l'insieme dei testi premessi al *Chronicon* non è omogeneo e conosce genesi, identità, funzioni, percorsi editoriali differenti e non cumulabili a rischio di non contestualizzare e cogliere appieno le specifiche peculiarità e le potenzialità che ogni fonte può offrire per le ricerche sulla storia di Farfa. Alla base della pubblicazione in singole edizioni anastatiche distinte di tali fonti farfensi c'è la necessità, di ordine metodologico e storiografico, di una loro più corretta e circostanziata contestualizzazione attraverso studi peculiari. Si deve peraltro notare che la nuova iniziativa scientifica che qui si inaugura, si propone di realizzare quanto lo stesso primo editore aveva auspicato: Ugo Balzani, infatti, già nella sua edizione aveva riconosciuto che le fonti meritassero una pubblicazione a se stante; a proposito della prima nota introduttiva della *Relatio constitutionis domni Hugonis abbatis* rilevava: «sebbene essa [la *Relatio*] debba venir pubblicata un'altra volta a suo luogo, la connessione sua con le altre opere di Ugo e con la storia del suo governo abbaziale è così stretta che mi par necessario di riprodurla anche qui». Un'ulteriore considerazione merita il fatto che le vicende editoriali e le caratteristiche dei testi, che sono stati riuniti insieme secondo la prospettiva editoriale dell'inizio del XX secolo, sono frutto di scelte coerenti dal punto di vista dei criteri filologici, ma non sempre hanno risolto l'identità dei testi una volta per tutte, e meritano senz'altro un ulteriore esame alla luce dell'evoluzione della sensibilità storiografica e dei nuovi apporti metodologici che sono stati elaborati nell'ultimo secolo.

Il caso della cosiddetta *Constructio* di Farfa, con cui si apre l'iniziativa editoriale è a questo riguardo emblematico. Si tratta di un testo di grande rilievo per la storia e l'identità monastica farfense che traspare dalle vicende della sua trasmissione manoscritta e dei suoi percorsi editoriali.

Per la sua evidente importanza rispetto alla codificazione della memoria del cenobio, il testo del cod. Farf. 32 rappresenta una testimonianza preziosa e merita ulteriori considerazioni riguardo alla struttura, alle stratificazioni e alle complesse relazioni e sovrapposizioni con altri testi. Una chiave di lettura può essere offerta dalla riflessione sui problemi relativi all'identità del testo agiografico, alle funzioni e alle finalità ad esso connesse. Non si tratta di un testo che si possa definire semplicemente e categoricamente agiografico tout court o cronachistico. Per queste sue caratteristiche eclettiche merita supplementi di indagine e confronti a partire dal quello con il testo della *Vita* di Tommaso individuato nel cod. Vall. C 13, che consente, attraverso il contrasto tra le presenze e le assenze, di mettere in luce i livelli e le stratificazioni del testo. Si tratta di un prodotto particolare ed eterogeneo, al quale è affidata una rilevante e significativa funzione liturgica e memoriale, come attesta la sua confezione formale. Proprio la sua presenza in un codice di grande valore per i monaci farfensi – come è evidente tanto nei caratteri estrinseci che intrinseci del codice di formato atlantico Farf. 32 – ci induce a ritenere l'attenzione sulla contestualizzazione del testo in relazione alla congerie culturale e politica e al periodo in cui è stato inserito nel codice.

La fine dell'XI secolo a Farfa è un momento cruciale per la definizione di una serie di processi: la rielaborazione della memoria in funzione della organizzazione dei possessi, la definizione dei diritti e delle prerogative sul territorio, la collocazione nello scacchiere degli equilibri politici e religiosi. Il cod. Farf. 32 è stato esemplato nel momento di maggiore impegno in tal senso a Farfa, nel periodo in cui gli sforzi e l'ingegno di Gregorio da Catino dotano l'abbazia di monumentali opere di sostegno e definizione della memoria in funzione delle urgenze del presente.

Governare il cambiamento: la Commedia di Dante e la forme di vita religiosa medievale

NICOLANGELO D'ACUNTO

Quale immagine Dante offre della vita religiosa del basso medioevo italiano? Quale funzione svolge all'interno della *Commedia* questa rappresentazione di un fenomeno tanto importante per il suo tempo?

Nella parte finale del *Paradiso* Dante disegna il profilo di alcuni santi legati in vario modo a questi ordini religiosi medievali. L'Alighieri ha ben chiara la differenza tra gli ordini mendicanti fondati nel XIII secolo e le altre forme istituzionali della vita religiosa. Secondo lui ogni istituzione religiosa regolare, dopo un inizio caratterizzato dalla fedeltà al Vangelo da parte del fondatore e dei suoi primi compagni, vive una inarrestabile e quasi inevitabile fase di decadenza. Al termine del panegirico di Francesco d'Assisi, Tommaso d'Aquino nel canto XI del *Paradiso*, riferendosi a san Domenico, afferma che “degno / collega fu a mantener la barca di Pietro in alto mar per dritto segno”. Allo stesso modo Francescani e Domenicani costituirono le ruote della biga con la quale la Chiesa aveva combattuto contro la corruzione e l'eresia (“in che la Santa Chiesa si difese / 108 e vinse in campo la sua civil briga”) (PD XII, 107-109).

Questa interpretazione della storia dei due principali ordini religiosi mendicanti è largamente presente all'interno della letteratura prodotta al loro interno per certificare il ruolo provvidenziale di queste nuove istituzioni nella Chiesa. La presenza nella *Commedia* di questa interpretazione generale della storia della Chiesa dimostra il successo di questa strategia messa a punto dagli Ordini mendicanti per giustificare la propria recente fondazione a dispetto delle decisioni assunte da Innocenzo III nel Concilio Lateranense IV del 1215, che aveva vietato la fondazione di nuovi ordini religiosi. Secondo la tradizione giuridica della Chiesa solo una necessità grave e imminente avrebbe potuto giustificare l'infrazione di questo divieto. Per questo nelle fonti domenicane e francescane si insiste molto sul fatto che Francesco e Domenico posero rimedio alla situazione di grave degrado e difficoltà in cui si trovava la Chiesa. Lo scopo di quella descrizione non era tanto la denigrazione della Chiesa, quanto piuttosto l'esaltazione del ruolo provvidenziale dei nuovi ordini religiosi. Dante condivide questa impostazione, ma denuncia la degenerazione dei Francescani e dei Domenicani del suo tempo, mettendone in rilievo la differenza rispetto ai rispettivi fondatori.

La biografia di Francesco d'Assisi che occupa il canto XI del *Paradiso* costituisce un meraviglioso esempio di agiografia in forma poetica, per la quale Dante attinge a piene mani sia alla *Legenda maior* scritta da Bonaventura da Bagnoregio, sia al *Sacrum Commmercium*. Da queste due fonti derivano due caratteristiche del ritratto disegnato da Dante: quella di Francesco è una agiografia densa di riferimenti biografici reali. Francesco è infatti il primo santo del quale gli agiografi, compreso Bonaventura, abbiano messo in rilievo l'eccezionalità della sua esperienza biografica. Mentre fino a quel momento nella tradizione cristiana le agiografie avevano cercato di dimostrare che una certa persona corrispondeva a un modello precostituito di perfezione, Francesco con la sua vita impose a sua volta un modello nuovo di perfetto cristiano, ribaltando la prospettiva. Dante di questo era perfettamente consapevole e Francesco è certamente il santo di cui egli racconta la vita con la maggiore abbondanza di riferimenti concreti. Dalla sua biografia emerge anche l'amore del santo per la povertà, che nel *Sacrum Commmercium*, un'altra fonte del canto XI, viene narrato in forma drammatica. Alla povertà di Francesco Dante contrappone il desiderio di ricchezze e di potere e per bocca di Bonaventura denuncia la degenerazione dei frati Minori (Pd XII 112-117).

La polemica contro la degenerazione dei Francescani si fa ancora più precisa nei versi 121-126. Molto opportunamente, quando allude allo scontro tra rigoristi e Conventuali, Dante insiste nel denunciare le divisioni interne all'ordine francescano come il male peggiore che lo affligge. Al contrario i Domenicani non subirono nessuna scissione al proprio interno. Secondo Dante il peggior male che affliggeva i Francescani erano le divisioni interne, non il loro allontanamento dalla povertà originaria. Quel che più mi interessa adesso è però di sottolineare che proprio le parole messe in bocca a un ipotetico frate Minore sono particolarmente importanti per il nostro tema: "I' mi son quel ch'i' soglio". In questa affermazione l'ipotetico frate nega la degenerazione dell'ordine francescano negando qualsiasi cambiamento e rivendicando così la propria fedeltà all'originario carisma del fondatore. Dire “Io sono

sempre lo stesso” significa affermare una perfetta continuità tra le origini dell’Ordine e la sua vicenda attuale. L’obiezione messa in bocca a questo frate ci fa capire che per Dante il paradigma su cui si regge l’interpretazione della storia della Chiesa del suo tempo è proprio quello della decadenza.

Segue lo stesso schema il canto XII del *Paradiso*, riservato a Domenico di Calaruega. Di lui Dante mette in evidenza l’impegno profuso a difesa della fede cattolica nella lotta contro gli eretici. Il confronto della sua agiografia con quella francescana di *Paradiso* XI mette bene in evidenza quanto minore sia il peso dell’elemento propriamente biografico nelle vite di san Domenico, nelle quali invece è più forte l’influsso della intertestualità agiografica. Alla santità del fondatore, perfetto pastore di anime, Dante, per bocca di Tommaso d’Aquino nel canto XI aveva contrapposto la decadenza dei Domenicani (Pd XI, 124-132).

Anche qui, come in *Paradiso* XII, qualche frate è considerato ancora fedele al fondatore, ma in generale i Domenicani sono ghiotti di un cibo nuovo. Su che cosa sia questo cibo nuovo gli interpreti si sono divisi, ma direi che non bisogna esagerare nel voler trovare un contenuto concreto e specifico a quella che può essere interpretata come una generica condanna dell’allontanamento delle pecore dal loro pastore, cioè dei Frati Predicatori dagli ideali del loro fondatore.

Anche Pier Damiani (1007-1072) nel canto XXI allude alla degenerazione dell’eremo di Fonte Avellana inserendo una delle sue tante profezie *post eventum* (Par. XXI, 118-120). Che cosa sappiamo di Fonte Avellana nell’età di Dante che possa aiutarci a comprendere questi versi? Fino ad ora la ricerca dei dati storici che spiegassero il duro giudizio di Dante sulla degenerazione dell’eremo del Catria aveva portato unicamente alla bolla con la quale Giovanni XXII il 17 febbraio 1325 trasformava l’eremo in monastero¹. Questo documento avrebbe dovuto, nell’ottica dei commentatori di Dante, confermarne la profezia, sancendo il definitivo abbandono della disciplina eremitica da parte degli Avellaniti a favore di un più rilassato modello cenobitico. Il tutto si inseriva in uno schema interpretativo incentrato sulla presunta decadenza spirituale del monachesimo benedettino bassomedievale, culminata appunto nella crisi del Trecento. Non è questa la sede per entrare nei dettagli di tale discussione, sebbene occorra ricordare che la storiografia recente ha offerto del monachesimo del XIV secolo un quadro molto più mosso e articolato di quanto non fosse possibile alla luce della sola categoria della crisi. In realtà il sospetto che la cenobitizzazione fosse l’effetto della rilassatezza morale degli Avellaniti è smentito dall’abbondante documentazione edita, dalla quale risulta che il monastero godeva ancora di una notevole solidità patrimoniale. Il passaggio al cenobitismo puro non può essere letto come una degenerazione e testimonia semmai una metamorfosi istituzionale resasi necessaria per sostenere con strumenti nuovi le sfide anche spirituali alle quali la comunità avellanita era chiamata. Non per caso l’età di Dante coincide, nella sua prima parte, con l’affermarsi a Fonte Avellana di una spiritualità nuova, incarnata da una figura come sant’Albertino da Montone, priore dal 1265 al 1294, che fino a tempi recenti ha costituito il vero e più popolare centro della devozione avellanita.

Di tutta questa evoluzione istituzionale l’Alighieri non sapeva niente, anche perché molto probabilmente non aveva visitato di persona Fonte Avellana. Nell’economia del discorso di Pier Damiani il richiamo alla decadenza progressiva dell’eremo marchigiano è messo in parallelo con il successivo confronto tra il genere di vita degli Apostoli e quello dei cardinali. Dante legge la storia di Fonte Avellana in maniera ideologica, sempre e rigorosamente lungo la prospettiva della progressiva decadenza morale degli ordini religiosi e della Chiesa nel suo complesso rispetto a una *forma primitiva* considerata come necessariamente migliore della situazione attuale. Per questo Dante *deve* leggere la metamorfosi di Fonte Avellana come il tradimento degli ideali ascetici e contemplativi incarnati da Pier Damiani.

Questi era stato anche cardinale-vescovo di Ostia. Per questo motivo sulle sue labbra Dante pone una dura condanna dei cardinali del proprio tempo (PD XXI, 127-135). Tutto il canto XXI del *Paradiso* è segnato dal progressivo appesantimento delle cose a mano a mano che si fa più urgente il confronto con la dimensione terrena, dominata dalla pesantezza della materia, che trascina con sé un’inevitabile condanna della storia e della contemporaneità. Rispetto a questo svolgimento risulta perfettamente funzionale lo schema della decadenza delle istituzioni ecclesiastiche e religiose, che gode di un’indiscutibile efficacia narrativa e persuasiva.

Lo stesso schema ricorre nel canto XXII del *Paradiso*: San Benedetto, oltre a raccontare la sua biografia attingendo a piene mani dai *Dialogi* di Gregorio Magno, condanna la decadenza della vita

¹ MITTARELLI - COSTADONI 1760, coll. 455-457.

monastica e in particolare la collega all'inosservanza della sua regola (Pd XXII 72-84). Conclude il suo discorso con una specie di bilancio complessivo sul tema della decadenza della vita regolare (Pd XXII 85-87). Dopo questa considerazione generale Benedetto richiama tre esempi storici presenti nei canti precedenti: san Pietro, se stesso e san Francesco (vv. 88-93). Benvenuto da Imola (1375-80) sintetizza bene e mostra di condividere l'idea che Dante mette sulle labbra di Benedetto, il quale enuclea una conclusione generale che si verifica in tutti gli ordini religiosi e le regole del mondo: hanno un buon inizio ma non perseverano a lungo.

È interessante notare che non siano messe in discussione la bontà del Vangelo o le intuizioni dei grandi santi fondatori delle forme istituzionalizzate di vita religiosa. Nella *Commedia* il poeta critica solo le realizzazioni storiche che a quelle ispirazioni sante sono conseguite e in particolare quelle che egli considera le degenerazioni del suo tempo. È interessante notare che lo stesso schema ricorre nel canto VI del *Paradiso*, in cui Dante prima fa raccontare a Giustiniano (482-565) la storia dell'Impero romano come prova della sua necessità provvidenziale, quindi critica aspramente i suoi contemporanei: infatti i Ghibellini si arrogano il diritto di trasformare in un simbolo di parte l'aquila imperiale, mentre i Guelfi vicini agli Angioini sperano addirittura di abatterla. Anche nel caso del potere imperiale Dante contrappone il passato, comunque visto in un'ottica positiva, alla contemporaneità, che invece offre lo spettacolo di un totale allontanamento dal disegno della Provvidenza, che naturalmente Dante identifica con il proprio progetto di restaurazione dell'Impero romano.

A questa considerazione ne segue un'altra che può risultare utile per il commento di PD XXII, 85 (La carne dei mortali è tanto blanda). Il Buti ne fornisce un'esegesi sostanzialmente moralistica: "La carne dei mortali; cioè l'appetito carnale delli omini, è tanto blanda; cioè è tanto lusinghevile a la ragione, che inganna la ragione che si lascia ingannare, e però non dura molto lo buono principio ... E così dice santo Benedetto: Benchè li monaci miei facessero buono principio, non è loro durato per la sensualità che li à ingannati co le sue lusinghe".

L'espressione "blanda carne" ricorre anche nelle *Esposizioni sopra la Comedia di Dante* di Boccaccio, che nel commento al secondo dell'*Inferno*, per spiegare la viltà d'animo di Dante, si pone il problema del mutamento da un punto di vista potremmo dire psicologico: quando gli uomini sono in una situazione di grande incertezza ogni minimo fattore può influenzarli e indurli a scegliere di restare nella situazione in cui si trovano o accettare il cambiamento².

Infatti in queste occasioni la natura umana è fragile e, sebbene conoscano le dimostrazioni della ragione e considerino santi i suoi consigli, ugualmente gli uomini "ascoltando le lusinghe della blanda carne", cedono alle comodità del mondo e alle persuasioni del diavolo, cacciando a poco a poco dalla loro mente l'iniziale desiderio di agire bene. Per questo intiepidiscono e divengono vili e timidi, ritenendo di non avere le risorse per agire rettamente e vivere meglio possibile la vita cristiana, cioè in una prospettiva autenticamente penitenziale.

Boccaccio ha certamente presente il canto di san Benedetto quando scrive questo commento. Lo dimostra non solo la citazione della "blanda carne" ma lo schema stesso del suo discorso che riecheggia esattamente quello del XXII del *Paradiso*. Per Boccaccio come per il Buti la "blanda carne" si contrappone alla ragione.

Chierici, frati e monaci usavano l'argomento della crisi entro un orizzonte comunque apologetico, ricorrendo a temi come quello della *Ecclesia semper reformanda* per giustificare i cambiamenti istituzionali. Secondo la mentalità canonistica medievale solo la necessità di intervenire per sanare situazioni gravi poteva giustificare le innovazioni rispetto alla tradizione. Per esempio i Francescani giustificavano la nascita del proprio ordine alla luce della necessità di risollevarla la Chiesa che versava in una crisi irreversibile. Questa idea è sintetizzata dall'immagine del sogno di papa Innocenzo III, che vede san Francesco sorreggere il Laterano, simbolo della Chiesa universale, mentre sta per crollare. Ovviamente il papa e i vescovi non pensavano che la Chiesa fosse sul punto di crollare, ma l'argomento serviva ai frati per illustrare la funzione provvidenziale del proprio ordine.

² "assai manifesta cosa è, eziandio in ciascun costante uomo, nel mutamento d'uno stato ad un altro alquanto gli uomini vacillare e stare in pendente s'è il migliore, o non è, dello stato, nel quale si truova, trapassare ad un altro o pure in quel dimorarsi. E non è alcun dubbio che, stando l'uomo in pendente, che ogni piccola sospinta il può molto muovere e farlo più nell'una parte che nell'altra pendere".

Il tema della decadenza veniva utilizzato anche all'interno degli ordini religiosi per avversare le trasformazioni che essi avevano subito rispetto ai presunti ideali del fondatore. Per esempio i Frati Minori nel giro di pochi anni dalla morte di Francesco si trasformarono in un ordine di chierici che vivevano in conventi e svolgevano attività intellettuali. Tali trasformazioni furono aspramente rifiutate da una parte dei frati, che per giustificarsi utilizzarono il tema della decadenza rispetto al carisma originario, dipingendo a tinte fosche la situazione del loro ordine, che invece proprio in quegli anni si stava affermando in tutta l'Europa e stava vivendo un momento di grande splendore. Per chi usava il topos della *Ecclesia semper reformanda* e l'argomento della decadenza degli ordini non era importante la situazione oggettiva in cui si trovavano quelle istituzioni, quanto piuttosto la necessità di descriverne in termini negativi il funzionamento all'interno di precise strategie discorsive che in ogni caso rientravano in un orizzonte apologetico, cioè di difesa e di giustificazione del cambiamento oppure di condanna della trasformazione.

Dante, al contrario, utilizza questi argomenti sempre e soltanto per criticare la Chiesa e gli ordini religiosi del suo tempo. Egli è un intellettuale militante e insiste sulla progressiva decadenza della Chiesa del suo tempo in tutte le sue articolazioni istituzionali poiché vuole proporre un progetto di rigenerazione complessiva della *Christianitas*, che ovviamente coinvolge anche le istituzioni ecclesiastiche e gli ordini religiosi.

17. Archivi rurali nel tardo medioevo italiano

coordinatore Alessio Fiore

discussant Emanuele Curzel

Alessio Fiore

Archivi di comunità in area subalpina (XIV-XV secolo)

Questo percorso di ricerca, di cui qui presenterò alcuni primissimi risultati, nasce nell'ambito del progetto Prin sulla Signoria nell'Italia tardo medievale. Uno dei temi su cui l'unità di Torino, di cui faccio parte, si concentra è quello dell'azione politica contadina all'interno del contesto politico signorile, e quindi della dialettica signori-sudditi. Schedando le fonti relative a questo tema ho iniziato a riflettere sulla produzione e conservazione dei documenti in questione, che spesso risultano conservati negli archivi comunali piuttosto che in quelli signorili (che pure sono insolitamente numerosi in Piemonte) o in quelli raccolti dai poteri statali attivi nell'area e confluiti con il tempo nei fondi dell'archivio di Stato di Torino (archivi dei Savoia / Savoia-Acaia o dei marchesi di Saluzzo). Il tema della costruzione degli archivi e della loro strutturazione si è quindi progressivamente imposto come specifica pista di ricerca; si può anzi a mio avviso vedere la stessa costruzione di archivi come un'azione di carattere politico, che esprime e condiziona le forme del confronto politico tra i diversi attori locali (principe, signori, comunità, segmenti della comunità).

Quello che è da capire preliminarmente è il contesto in cui questo processo documentario e archivistico si situa. Quello generale di un aumento della *Schriftlichkeit*, della scritturazione, che tocca anche le realtà rurali? O un contesto più specifico, legato a logiche e dinamiche più localizzate? A questa domanda proverò nel mio intervento a fornire alcune possibili risposte, ancora abbozzate e soggette a rielaborazioni sulla base della ricerca che è tuttora in corso.

Il contesto geografico di cui tratterò è quello del Piemonte sud-occidentale, corrispondente grossomodo all'attuale provincia di Cuneo. Più nello specifico il punto di partenza è costituito da una schedatura relativa a circa una sessantina di centri comunali collocati in quest'area, situati nella fascia che dalla zona prealpina alle spalle di Saluzzo (nella parte occidentale della provincia) sia muove verso oriente, dalla pianura tra Saluzzo e Savigliano alla zona più orientale e prevalentemente collinare intorno ad Alba, nelle attuali Langhe e Roero; un contesto differenziato non solo sotto il profilo ecologico, ma anche, come vedremo, politico.

Partirò nella mia analisi dall'area di pianura tra Saluzzo e Savigliano (e della zona pedemontana ad essa prospiciente). Si tratta di una zona caratterizzata nel periodo che ci interessa, tra tre e quattrocento, dalla presenza di due formazioni di carattere statale: il vecchio marchesato di Saluzzo, e il principato dei Savoia-Acaia, poi assorbito all'inizio del XV secolo nei più ampi domini sabaudi.

All'interno di questi due 'stati' solo una minoranza dei centri rurali è direttamente controllata dai principi attraverso ufficiali amovibili. La netta maggioranza è invece detenuta in feudo da signori – quasi sempre laici – appartenenti spesso, ma non sempre, a famiglie di origine urbana, quasi sempre di banchieri, come i Falletti, i Solaro, o i Taparelli, (la proporzione dei centri controllati da signori sul totale dei villaggi della zona è peraltro in crescita nel periodo che ci interessa per il fenomeno delle concessioni onerose in feudo).

Ciò che colpisce è la ricchezza della documentazione conservata negli archivi delle comunità dell'area, a partire dall'inizio del Trecento. Naturalmente non tutti i centri signorili soggetti a poteri statali hanno questi fondi documentari; dispersioni, incendi, e infortuni vari hanno non di rado portato a una scomparsa pressoché totale della documentazione anteriore al Seicento. Tuttavia è interessante rilevare che tra questi centri (come anche tra i centri direttamente soggetti al potere statale

attraverso il controllo di ufficiali amovibili) queste precoci strutturazioni di archivi siano osservabili in modo tutt'altro che episodico (circa metà direi).

Di che tipo di documentazione parliamo? Si tratta atti di regolazione di confini tra comunità confinanti; franchigie (con rinnovi), statuti, processi tra signori e comunità, catasti, verbali di deliberazioni dei consigli delle comunità (questi ultimi solo a partire dalla seconda metà del quattrocento e in un numero limitato di casi). Questa documentazione sembra interessare sia i centri 'signorili' sia quelli 'fiscali' (con le dovute differenze relative allo status giuridico e istituzionale), sia grandi sia piccoli (anche se per quelli molto piccoli – 20/40 fuochi - la documentazione appare con un certo ritardo rispetto a quelli di dimensioni più ampie).

Un dato che mi sembra importante cruciale è la stretta connessione che emerge tra potere centrale e pratiche documentarie nel periodo che va tra l'inizio del trecento ai primi decenni del secolo successivo. Un buon esempio in questo senso è costituito da Villafalletto, un centro rurale di pianura non controllato a partire dall'inizio del Trecento dai Falletti e dipendente prima dal marchesato di Saluzzo e poi dal principato degli Acaia. A partire dal tardo Duecento, e soprattutto dai primi decenni del Trecento la documentazione scritta conservata presso l'archivio della comunità si fa sempre più numerosa, ed è chiaramente connessa con il controllo principesco sul centro. Così la definizione dei confini del 1338 tra Villafalletto e Verzuolo è il risultato di un arbitrato del marchese Federico di Saluzzo; a quel periodo e ai decenni immediatamente successivi risalgono poi franchigie rilasciate dai signori e dai principi. Anche le franchigie rilasciate dai signori hanno importanza proprio perché diventano uno strumento per sollecitare l'azione del principe per risolvere i conflitti tra la comunità e i Falletti. Nel 1386 il principe di Acaia Amedeo interviene per risolvere (a favore della comunità) un conflitto riguardante i diritti di gabella tra i Falletti e i loro sudditi, e il ricorso dei sudditi alla franchigia rilasciata cinquanta anni prima dai signori si rivela vincente. Infine tra il 1422 e il 1427 i giudici sabaudi si occupano di una lunga causa tra gli uomini di Villa e i loro signori; il ricorso alle carte di archivio, la capacità di ricorrere a giurisperiti da parte della comunità si rivela alla fine vincente.

Insomma, la necessità di interfacciarsi con un potere statutale che usa in modo routinario lo scritto stimola il ricorso a quest'ultimo non solo nei centri soggetti direttamente al principe ma anche in quelli controllati da signori, che capiscono che proprio grazie allo scritto possono sfruttare al meglio le possibilità offerte dal rapporto con il principe in chiave anti-signorile. Non dissimile il panorama che emerge in molti altri centri della zona, come Manta o Scarnafigi, centri per i quali disponiamo anche oltre alle tipologie documentarie sopra menzionate di estimi tardo trecenteschi e di verbali consiliari. Se infatti è l'inserimento nel dominio principesco che sembra stimolare il ricorso allo scritto in un secondo momento lo scritto viene usato non solo per ciò che riguarda i rapporti con il principe (e i signori) ma anche per le pratiche di gestione della comunità. Dal riparto dei carichi fiscali alle procedure decisionali.

Se dalla pianura saluzzese e saviglianese ci spostiamo verso le Langhe, ma sempre rimanendo nel perimetro dei centri soggetti a 'stati', il panorama non cambia, come mostra il caso di Carrù, dominio indiretto dall'inizio del Trecento dei principi di Savoia-Acaia (e poi dei Savoia). Ci troviamo anche qui di fronte a un gruppo di signori locali (un ramo aleramico prima e una famiglia di banchieri poi) e a una comunità locale. La comunità già all'inizio del Quattrocento ha accumulato un piccolo gruppo di carte che ne attestano i diritti; più in particolare usa lo scritto per rivolgersi al principe e tutelare i suoi interessi. Tra queste carte vediamo anche i giuramenti di fedeltà della comunità ai signori (vogliono la certificazione esatta di cosa hanno giurato e a chi). Ma anche copie coeve delle investiture feudali del centro (vogliono sapere chi li governa e in base a cosa).

Anche a Dogliani, situata nelle Langhe, ma all'interno di una piccola enclave dipendente dal marchesato di Saluzzo, vediamo processi di segno analogo. L'archivio comunale inizia ad accumulare carte di franchigia e atti pattizi e a strutturarsi già sul finire del Duecento quando Dogliani dipende direttamente dai marchesi. Nei decenni successivi il centro rurale viene concesso in feudo a un ramo

illegittimo dei Saluzzo, ma rimane sempre nell'ambito del principato. A partire da questo momento si accumulano numerose carte relative a giuramenti di fedeltà, carichi fiscali nei confronti del principe, pattuizioni con i signori (probabilmente). La comunità ricorre a questo piccolo, ma crescente tesoro di carte per affrontare i signori, ingaggiando anche giurisperiti per perorare le sue ragioni per questioni come gli acquisti di immobili da parte dei signori, o l'ammontare della gabella del vino (anni '60 del '300). Nel 1371 è il vicario del marchese a giudicare i dissidi tra i co-signori del luogo e la comunità sulla base dei documenti e del parere di un giurisperito. Ottanta anni dopo, nel 1453 un nuovo intricato conflitto tra signori locali e comunità viene risolto da un commissario nominato ad hoc dal marchese. Pochi anni prima la comunità si era difesa da alcune richieste dirette del principe tramite i documenti e un parere di un giurisperito. Nel 1481 è proprio l'autorità principesca a venire incontro alla richiesta dei sudditi di Dogliani e di redigere un 'Liber franchisiarum et libertatum' dove copiare e raccogliere tutte le carte dei privilegi di Dogliani, confermandoli e ratificandoli solennemente.

Per riassumere possiamo quindi dire che lo scritto è l'interfaccia principale tra la comunità e il principe ed è intorno ad esso che si struttura il confronto tra le due parti, e questo si traduce nella precoce formazione di archivi comunitari.

Per verificare questa ipotesi occorre tuttavia spostarsi in un contesto politicamente differente, dove l'azione dello stato sia più ridotta (o nulla) in modo da osservare quale è il panorama documentario davanti a cui ci troviamo di fronte: se esso è analogo o diverso. La zona, prevalentemente collinare, intorno ad Alba si presenta come un laboratorio perfetto per questa indagine; essa si caratterizza infatti per la presenza di un nutrito numero di centri che non sono soggetti a poteri di carattere statale in modo organico, ma al più a forme di soggezione labili e poco strutturate. Una gran parte di questi centri sarà catalogata e classificata nella prima età moderna con l'etichetta di feudi imperiali, direttamente dipendenti fino al 1700 dalla corte imperiale di Vienna, proprio a sancirne la fortissima autonomia. Le signorie attive in quest'area, di dimensioni variabili (signorie puntuali e fino a più di una decina di castelli) sono nelle mani o di rami diversi dei marchesi Aleramici o in quelle di famiglie 'nuove' di origine urbana, in particolare gli Scarampi, i Falletti o i Roero.

Quello che rileviamo sotto il profilo archivistico in questi contesti è sostanzialmente un'assenza. Mancano cioè fino almeno al cinquecento negli archivi delle comunità quei documenti (patti con i signori, estimi, delibere consiliari, atti di processi) di cui abbiamo parlato fino a poco fa. Gli unici documenti relativi a questi centri sono atti conservati negli archivi signorili. Ci sono sì patti o giuramenti di fedeltà (come pure consegnamenti di terre signorili ai sudditi) ma si trovano negli archivi dei signori (generalmente laici) o in quelli dei principati (oggi rifluiti nei vari fondi dell'archivio di stato di Torino)

È significativo rilevare che in centri soggetti alle stesse famiglie, ma soggetti o meno a poteri di tipo 'statale' sono riscontrabili panorami documentari differenti. Esempio in questa prospettiva i casi dei falletti, una famiglia di banchieri albesi che nel trecento acquisisce la signoria di numerosi centri dell'attuale Cuneese. Vediamo quindi che nella già menzionata Villafalletto o Villanova, inserite nella pianura cuneese e soggette al principato degli Acaia si possono osservare ricchi panorami documentari pertinenti alla comunità, mentre in centri come Barolo o Castiglione Falletto, situati nelle Langhe e fortemente autonomi, la documentazione pervenutaci fino alla fine del medioevo è praticamente tutta di matrice signorile. È chiaro che i centri dominati dalle stesse famiglie si comportano in modo diverso a seconda del contesto politico in cui sono inserite.

Alla fine di questo percorso mi sembra quindi, almeno sulla base del campione preso in esame, che la costruzione di archivi comunitari nei centri rurali soggetti a poteri signorili, fino a tutto il quattrocento dipenda non dal profilo dei signori (vecchie famiglie vs. famiglia di antica tradizione signorile, o signorie puntuali contro signorie più ampie), dalla taglia demografica delle comunità (piccole vs grandi), da differenze sub-regionali, o ecologiche (pianura vs. collina o montagna) ma, in

modo piuttosto netto, dall'inserimento o meno della signoria all'interno di una formazione di matrice statale (per quanto piccola, come quelle dei Saluzzo o degli Acaia). Il principe costituisce infatti un punto di riferimento non solo per i signori detentori del feudo o per le comunità direttamente dipendenti, ma anche per le comunità soggette a feudatari. Lo stato mantiene infatti spazi di relazione diretta e favorisce. Interviene nei momenti di conflitto tra signore e comunità o tra centri confinanti, e più in generale sollecita l'uso dello scritto da parte dei sudditi per certificare diritti e rivendicazioni, ma anche per gestire i suoi spazi di autonomia (estimi legati ai riparti fiscali, deliberazioni consiliari, ecc...). Nel gioco a tre tra principe, feudatario e comunità lo scritto gioca un ruolo centrale per definire le relazioni, mentre quando il gioco è a due tra signore locale e comunità il ricorso allo scritto appare decisamente meno significativo e i rapporti sembrano maggiormente centrati sulla relazione orale e il cerimoniale. In questi casi la documentazione è raccolta e conservata prevalentemente dai signori, più per certificare i propri diritti più nei confronti di altri poteri concorrenti che verso la comunità, o anche come strumento di gestione e organizzazione (come nel caso di consegnamenti delle terre affittate ai sudditi).

Queste conclusioni sono naturalmente provvisorie e ancora legate in modo esclusivo, allo specifico contesto del Piemonte meridionale, anche se, dai primi sondaggi potrebbero forse essere applicabili a tutta l'area subalpina. Spetterà all'estensione di questa pista di ricerca al più ampio contesto italiano, sempre nel quadro dello stesso PRIN, capire se questo schema di funzionamento è proiettabile anche al di fuori dello spazio regionale subalpino e in quale misura.

Bibliografia essenziale

Alessandro Barbero, *Politica e comunità contadina nel Piemonte medievale*, in *Studi Storici*, XXXV (1994), pp. 5-48.

I Falletti nelle terre di Langa: tra storia e arte: XII-XVI secolo, a cura di R. Comba, Cuneo 2003.

I feudi imperiali in Italia tra XV e XVIII secolo, a cura di C. Cremonini, R. Musso, Roma 2010
Alessio Fiore, *Dal prestito al feudo. Percorsi di affermazione signorile nel Piemonte meridionale del Trecento*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, 113 (2015), pp. 189-226

R. Fresia, *I Roero. Una famiglia di uomini d'affari e una terra: le origini medievali di un legame*, Cuneo-Alba 1995

R. Musso, *I del Carretto e le Langhe tra medioevo ed età moderna*, in *Langhe, Roero, Monferrato. Cultura materiale, società, territorio*, 11 (2015), pp. 11-84.

Statuti e documenti di Carrù. Statuti e "Liber Franchisiarum et Libertatum" di Dogliani, a cura di G. Barelli, Torino 1952.

L'archivio degli Antraque in Valsugana

di Italo Franceschini

A partire dalla seconda metà del XII secolo anche per le vallate dell'attuale Trentino compaiono con una certa continuità documenti che attestano la vitalità delle comunità rurali, degli *homines* che le costituivano e dei loro rappresentanti: si comincia così ad intravedere il punto di vista di chi viveva lo spazio rurale.

Per trovare testimonianza dell'espansione dei coltivi, ma soprattutto dell'intensificarsi dello sfruttamento delle risorse silvo-pastorali, forse le più pregiate nel quadro alpino, promosso soprattutto dalle comunità rurali (dunque già attive nelle valli), in prima battuta ci si deve rivolgere agli archivi del vescovo di Trento - che dal 1027 su delega imperiale esercitava poteri pubblici su un'area più vasta rispetto alla sua diocesi, anche se dal secondo quarto del Duecento queste sue prerogative verranno erose prima dalla presenza di podestà imperiali, poi dall'intraprendenza dei suoi *advocati* tirolesi - e a quelli di altri importanti enti ecclesiastici come il Capitolo del Duomo.

Si tratta in particolare di vertenze, liti, elenchi di deposizioni, sentenze, questioni confinarie che, a vario titolo, giunsero all'attenzione dei tribunali vescovili, oppure di specifiche richieste a carattere fiscale.

Seppure in modo più episodico, almeno in questa prima fase, scritti di questo genere sono stati conservati anche dai principali protagonisti di questa espansione della presenza umana in montagna; è attorno a questi che vengono a formarsi gli archivi delle comunità, poi confluiti negli archivi comunali o, con una certa frequenza, in quelli parrocchiali.

Addentrando nel Duecento e poi nel XIV secolo, la quantità di documenti sopravvissuti aumenta e comincia a differenziarsi, probabilmente anche in relazione ad una maggior autoconsapevolezza delle comunità rurali e ad un loro organizzarsi in maniera più strutturata. Ad esempio si cominciano a far scrivere, approvare e a conservare le "carte di regola", punto di riferimento per l'amministrazione di questi organismi politico-amministrativi. L'accumulo di pergamene in *scrinia*, *capsae*, *cassette* e *armari* attesta la crescente confidenza con la documentazione scritta da parte delle *comunitates*, desiderose di vedere certificati i loro diritti, ma non riesce a dirci in modo chiaro, anche se lo si può dedurre, se vi sia stato un passaggio simile se non sul piano individuale, almeno su un livello più 'privato'.

Una parziale risposta ci viene da un *dossier* documentario, ora conservato nei fondi del Tiroler Landesarchiv di Innsbruck, risalente al periodo 1264-1352 che ci porta nel villaggio di Roncegno, nella Valsugana Orientale, 35 km circa ad est di Trento.

Questa ventina di pergamene - edite e studiate da Sandra Boccher, Emanuele Curzel e da scrive, con la collaborazione di Marco Stenico, Marco Berlanda e Matteo Rapanà nel volume "Un mondo in salita. Il maso di Antraque sul monte di Roncegno (XIII-XIV) secolo" - molto probabilmente delinea il relitto di un piccolo archivio relativo ad una famiglia di coloni, di *mansatores*, insediata nell'area montuosa a nord del villaggio di

Roncegno e che veniva identificata ricorrendo al toponimo *Antraque / Illi de Antraquis*, che localizzava la zona in cui si trovava l'azienda agricola, il *mansus*, che possedeva con contratto di livello.

Le carte quindi sono state raccolte e conservate non da chi deteneva la proprietà della terra, come era comune ed infatti gli archivi signorili per l'area trentina, a partire dal XIII secolo che conservano carte tipologicamente del tutto simili a quelle degli *Antraque* non mancano (Arsio, Thun, Arco, da Campo, Roccabruna, da Telve), ma da chi la lavorava.

In realtà, il fatto che anche chi riceveva in conduzione terreni di proprietà signorile venisse fornito di una copia del contratto, doveva essere una prassi consolidata, almeno nel XIV secolo, come dimostrano alcuni protocolli notarili. Ad esempio, nell'ultimo quarto del Trecento, in uno dei registri del notaio al servizio del Capitolo della cattedrale di Trento e a sua volta canonico, Pietro *de Stanchariis* da Teglie di Brescia, su circa 450 registrazioni - in gran parte riguardanti locazioni perpetuali di immobili del Capitolo -, più di 400 portano in margine l'annotazione "facta extra locatori et conductori". Veniva così specificato che il notaio, di norma su richiesta delle parti contraenti, aveva confezionato uno o più *instrumenta* da consegnare agli interessati, compresi numerosi conduttori che presumibilmente li avranno conservati. La stessa procedura si riscontra nel *liber imbreviaturarum* del notaio Antonio da Pomarolo, attivo a Trento poco prima di Pietro *de Stanchariis*, dei servigi del quale, oltre allo stesso Capitolo della cattedrale, si servivano molti altri soggetti privati.

Costituisce invece un caso molto raro il fatto che siano sopravvissute proprio le copie dei contratti affidate ai coloni, alle quali *illi de Antraquis* affiancarono presso la propria abitazione altra documentazione, peraltro sempre di produzione notarile, volta a garantire e tutelare il loro patrimonio.

Vediamo dunque quali sono i contenuti di questo *dossier* - che si è potuto ricostruire soprattutto grazie alla presenza presso il Tiroler Landesarchiv di registri topografici che indicizzano e raggruppano virtualmente su base topografica i documenti sparsi in vari fondi - e quali sono le relazioni tra queste carte che inducono a ritenerle un seppur incompleto archivio contadino.

Prima però si rende necessaria una breve parentesi per cercare di capire come queste pergamene dalla Valsugana siano arrivate nel capoluogo tirolese dove sono conservate almeno dall'inizio del Cinquecento, come è provato dalla presenza, sui *versi*, delle annotazioni dell'archivista Wilhelm Putsch, attivo presso lo *Schatzarchiv* dei principi-conti di Tirolo nel primo ventennio del XVI secolo.

A conclusione di un periodo di forte instabilità, nel 1409 le truppe del duca d'Austria e conte del Tirolo Federico IV, guidate da Enrico di Rottenburg, depredarono Trento, il castello del Buonconsiglio, l'archivio e la biblioteca vescovili, sottraendo documenti, libri e oggetti preziosi. Federico IV nel 1412 spostò le operazioni militari in Valsugana e, dopo averli assediati, conquistò i castelli di Tesobo e Telve tenuti dai signori di Castelnuovo-Caldonazzo, proprietari delle terre affidate agli *Antraque*. Questa volta però non si

registrarono notizie di saccheggi ai danni di quei castelli, né tantomeno di razzie commesse contro persone, case e masi del territorio.

Pare opportuno quindi ipotizzare un passaggio intermedio fra il punto di partenza delle pergamene degli *Antraque* e quello di arrivo, Innsbruck. È quanto deve essere accaduto alle pergamene del notaio Delaito da Noarna (Vallagarina), attivo a Trento nel Trecento, a quelle dei signori da Cembra e a quelle di Ezzelino da Roveda, frammenti di archivi identificati da Cristina Belloni ed Emanuele Curzel nelle tre grandi collezioni del Tiroler Landesarchiv di Innsbruck, *Urkundenreihe I*, *Urkundenreihe II* e *Parteibriefe*.

Il tramite per due di questi tre nuclei archivistici privati (quello del notaio Delaito e di Ezzelino da Roveda) è stato individuato nella famiglia tirolese degli Scena, capitani del castello di Pergine nella prima metà del Trecento, con la quale Delaito e Ezzelino intrattennero rapporti ben documentati, e che portarono all'incameramento dei loro beni, documentazione compresa, da parte degli Scena il cui archivio complessivo è stato in seguito accolto nello *Schatzarchiv*. Per i signori da Cembra invece non è chiaro chi abbia svolto questa funzione: potrebbe verosimilmente trattarsi di una famiglia tirolese loro erede nei beni e nei documenti.

Può darsi che un destino simile sia toccato all'archivio *Antraque*. Anche per questo caso si potrebbe pensare che un passaggio intermedio si sia svolto per mezzo di una famiglia tirolese: direttamente dai duchi d'Austria e conti del Tirolo, signori dei castelli di Tesobo e Telvana dal 1412, oppure dai loro capitani e reggenti, o ancora da una o più famiglie tirolesi rurali subentranti nei beni. A partire dal 1352 non abbiamo più notizie sugli *Antraque* e quindi è possibile che oltre al possesso dei terreni, siano tornati a Castel Tesobo anche i documenti che lo attestavano. Forse i transiti dei documenti, legati al passaggio di mano dei beni, sono stati molteplici: dagli *Antraque* ai primi subentranti, da questi a eventuali altri o direttamente a Innsbruck. Il tutto si è verificato in un arco temporale piuttosto lungo, circa un secolo e mezzo (metà Trecento – inizio Cinquecento), per il quale su questa vicenda al momento non abbiamo alcun riscontro documentario.

Tornando alle pergamene degli *Antraque*, in base al loro contenuto potrebbero essere ripartite in 4 gruppi così divisi:

- 6 si configurano come accordi privati o atti in giudizio nei quali gli *Antraque* difendono diritti reali su beni in loro possesso e perciò strettamente correlati ai loro interessi economici e patrimoniali.

- 7 riguardano negozi giuridici (compravendite e locazioni) che si occupano del possesso di beni (in particolare di *mansi*), e hanno finalità simili a quelli del gruppo precedente.

- 4 sono contratti di dote e matrimonio riguardanti le vicende familiari degli *Antraque* e in particolare quelle delle donne della famiglia; anche in questo caso ci sono comunque delle ricadute sul patrimonio in quanto le donne che hanno ricevuto la dote escono dall'asse ereditario.

- 3 non sembrano riguardare direttamente né gli *Antraque*, né i loro beni. Per spiegare la presenza di queste vi sono due possibilità: o sussistevano interessi degli *Antraque* sui

beni e diritti oggetto di quei tre documenti, a noi ignote, e allora i tre ‘estranei’ tali non sono. Oppure quei tre documenti furono riuniti alle altre 17 pergamene, in un momento e contesto da ricostruire, forse legato alle misteriose circostanze del loro trasferimento ad Innsbruck. Il solo elemento comune che permetta di accostare almeno uno dei tre al gruppo dei 17 è la presenza dei Castelnuovo signori di Castel Tesobo proprietari dei beni oggetto dei contratti di locazione: nel 1322 questi livellarono metà di un maso *in Antraquis* sul monte di Roncegno a Odorico figlio della fu Gesa da *Antraque*; nel 1323 gli stessi livellarono a Moro figlio di Gisla *a Rovre* un maso posto nelle pertinenze della *villa* di Roncegno.

Questi dunque sono i contenuti sommari dei documenti rinvenuti: è evidente che la famiglia *Antraque* risulta protagonista, ma vi sono degli indizi che permettano di sostenere che ne è stata anche la realizzatrice della raccolta e che l’ha almeno per un periodo conservata presso di sé?

Il primo e forse più decisivo riscontro a favore di quest’ipotesi si trova nel documento del 14 gennaio 1312 in cui leggiamo come Abriano fu Corrado *de Antraygue* avesse richiesto ad Arpolino, podestà di Roncegno, di confermare la decisione assunta a suo tempo da Biagio, precedente podestà, di attribuire a suo padre Corrado il possesso su metà di un vigneto posto sul monte di Roncegno e tenuto da Corrado col fratello Enrico. Abriano si era presentato in tribunale portando con sé alcuni *instrumenta* in suo possesso. Le prove giuridiche offerte da quelle pergamene furono decisive per ottenere dal podestà la conferma del suo diritto di possesso. Non solo, il notaio Bartolomeo, estensore di quest’atto, dichiarò di aver rogato lui stesso gli *instrumenta* (si noti il plurale) prodotti da Abriano (“*comparuisset Abrianus filius condam Conradi de Antraygue cum instrumentis manu mei notarii factis*”): fra essi, stando sempre al notaio, vi era anche l’atto di immissione in possesso pronunciato a suo tempo dal podestà Biagio in favore di Corrado padre di Abriano. Documento che però non ci è pervenuto e che dunque potrebbe essere virtualmente aggiunto alla serie.

Un secondo indizio ci viene proposto da un elenco di testimonianze del 1321. Odorico e Ancio *de Antraquis*, figli della defunta Gesa, si difesero in giudizio nel processo celebrato davanti ad Avancio vicario dei signori di Castelnuovo a seguito dell’azione mossa da Bono di *Ancius Vochus* da Roncegno, che rivendicava il possesso di un terreno; ‘cancelliere’ del processo (o di una parte di esso) fu il notaio Oliviero da Levico. Secondo una prassi attestata anche nell’area trentina (simili *instrumenta* di XIII secolo sono conservati oggi negli archivi storici dei comuni di Riva del Garda, Arco, Pinzolo e Condino), poteva accadere che le parti in causa richiedessero ai notai al servizio del tribunale giudicante di produrre *instrumenta* contenenti gli atti processuali, o parti di essi, estraendoli dai loro registri. Nel nostro caso si può ipotizzare che i fratelli *Antraque* avessero chiesto a Oliviero di trascrivere le deposizioni a loro favorevoli anche quando rese dalla parte avversaria: il notaio eseguì, annotando a tergo della pergamena finita poi fra le carte di famiglia “*testes Odorici (...)*”.

Il confronto fra tre contratti di locazione perpetua relativi al medesimo oggetto, un *mansus* posto sul monte di Roncegno e un prato staccato dal corpo del maso ma a questo pertinente - beni passati di mano a tre generazioni degli *Antraque* - ci offre un ulteriore spunto di riflessione.

Il primo contratto fu rogato dal notaio Bartolomeo da Borgo in data 22 febbraio 1304: il *dominus* Biagio fu Niasio da Roncegno concesse in locazione a Gesa vedova di Ancio *de Antraygue* un maso *ubi dicitur Antraygue* e un prato di due opere *ad Poçum*. Con il secondo contratto rogato dal notaio *Niasius* in data 24 maggio 1322, Odorico figlio di Gesa ottenne in locazione la metà del maso e il prato *ad Poças*; la proprietà di questi beni era nel frattempo passata ai Castelnuovo, signori di Castel Tesobo. Il maso viene così descritto: era posto sulla montagna di Roncegno “ubi dicitur in Antraquis”, e il nucleo centrale dell’azienda era formato da 4 campi e mezzo di terreni arativi e da un prato di 6 opere. Si tratta dello stesso *mansus* oggetto del contratto del 1304. Nel terzo documento, del 1350, allo stesso *mansus de Antraquis*, si attribuiscono arativi per 6 campi e una *terciana* e un prato di 6 opere (come nel 1322). La nuova misura di 6 campi e un terzo per gli arativi è però soprascritta dal notaio a quella di 4 campi e mezzo riportata in un primo tempo – riprendendo tali e quali le misure dell’atto del 1322 - e quindi da lui stesso corretta. Il notaio *Nichilus* poteva conoscere le misure di superficie e l’ammontare dei canoni di affitto solo dalla documentazione precedente e dalle informazioni fornitegli dalle parti contraenti, per poter così redigere un contratto conforme all’effettiva situazione anche rispetto all’assetto fondiario. Pare inverosimile, anche se non da escludere del tutto, che *Nichilus* si sia avvalso nel 1350 del protocollo di *Niasius*, forse è più probabile che abbia ripreso i dati dell’*instrumentum* del 1322 esibitogli da Ancio erede di Odorico e conduttore del maso, correggendo sulla base delle sue indicazioni la superficie dei terreni che Ancio stesso avrebbe poi arato e seminato a cereali.

Un quarto indizio è dato dalla presenza di alcuni atti di dote e matrimonio delle donne della famiglia *Antraque*: Menega di Ancio con Montanario *a Prato* da Roncegno (1298); Adeleta, figlia di Gesa e Ancio, già vedova di Giacomo *Peçatus* da Roncegno e poi moglie di *Ianesus* di Bertoldo (1300); *Angeneaza* di ser Odorico con Bertoldo da Valàr di Pergine (1331) e sua sorella Almengarda con Bono di ser Ancio *Vochesius de Antraquis* da Roncegno (1338). Si tratta di un nucleo di documenti che per sua natura con alta probabilità era conservato in seno al gruppo familiare degli *Antraque*, anche se va tenuto presente che negli archivi signorili valsuganotti si trovano atti di dote e matrimonio relativi ai ‘sudditi’, oltre che ai *domini* e alle castellane. Tra le pergamene dell’archivio dei Buffa-Castellalto vi sono cinque carte dotali datate tra il 1401 e il 1506 riguardanti persone di Roncegno, Scurelle, Telve di Sotto, Castello Tesino e Telve senza alcun rapporto chiaramente definibile con i signori. Non è semplice spiegare perché si trovino in quel complesso documentario: sono solo cinque, il che escluderebbe sia una conservazione sistematica di documenti dotali, sia l’inclusione del tutto casuale di quei cinque: dovevano evidentemente sussistere dei motivi di interesse da parte dei *domini* che al momento ci sfuggono.

Oltre agli *instrumenta* utilizzati da Abriano *Antraque* nel 1312 ricordati dal notaio Bartolomeo, anche fra questo gruppo di pergamene a carattere più ‘familiare’ ve ne era qualcun altro in mano agli *Antraque* ora perduto: uno quasi certamente è l'*instrumentum dotis* con il quale Gesa *Antraque* aveva costituito e assegnato la dote alla figlia Adeleta per il suo secondo matrimonio: è richiamato nella conseguente quietanza resa da Adeleta e il marito il 16 febbraio 1300, rogata dal notaio Bartolomeo da Borgo che estese anche l'atto dotale.

Almeno un'altra carta dispersa potrebbe essere l'atto di investitura del “mansus ubi dicitur Antraygue” precedente a quello del 22 febbraio 1304 che si configura come un rinnovo della concessione.

È vero che la somma di indizi non costituisce una prova, ma gli elementi che si sono presi in considerazione sembrano convergere sia verso la definizione di una raccolta non casuale di carte, sia, soprattutto, a mettere in luce la consapevolezza che questa famiglia di *mansatores* dimostra a proposito dell'importanza di avere a disposizione documenti che certificassero il possesso dei beni che detenevano.

Probabilmente gli *Antraque* non erano in grado di leggere le pergamene e questo spiegherebbe perché Abriano nel 1312 si sia presentato dal podestà portando con sé *instrumenta* (al plurale) e non il solo atto che certificava il possesso del vigneto da parte del padre. Magari non aveva esibito proprio tutti quelli che aveva, ma tutti quelli sui quali aveva riconosciuto il *signum* del notaio Bartolomeo, estensore di quello che sapeva essere fondamentale. Non le comprendevano in pieno dunque, tuttavia erano ben consci che conservarle e potervi ricorrere in caso di bisogno aveva una ricaduta vitale.

Tale consapevolezza era ormai giunta, nella seconda metà del XIII secolo, anche a quello che probabilmente è il gradino sociale - non necessariamente economico - più basso della società rurale ‘trentina’ che noi ora riusciamo ad inquadrare. *Illi de Antraquis* infatti non sono coltivatori proprietari, ‘allodieri’ che pure a Roncegno, soprattutto nell'area più vicina alla *villa* non mancavano, come ci attestano un processo del 1298 per insolvenza ai danni del Capitolo del Duomo, che qui aveva delle non trascurabili proprietà, e la ricordata locazione del 1323 che non riguarda gli *Antraque*. A confermarlo sono soprattutto le confinazioni riportate in questi documenti che nel primo caso evidenziano 41 nomi di proprietari (escludendo gli enti), a volte specificando però che la terra confinante non era “di qualcuno”, ma *recta* da qualcuno, il che sembra rinviare non ad una piena proprietà, ma all'esistenza di un dominio eminente esercitato da altri soggetti, rimarcando l'esistenza di diverse condizioni contrattuali. Nel secondo caso le persone fisiche proprietarie di terreni sono invece 25. Sia nel documento del 1298 che in quello del 1323 tra i proprietari non mancano gli artigiani: un *batilana*, un *vaselarius*, un *magister faber*, un *faber*, un *sartor*, un *laborator*. Una società che si presenta dunque piuttosto articolata.

Nel caso degli *Antraque* forse la loro condizione di coloni dipendenti da signori, *abitatores domini sui* vengono definiti nel 1279, potrebbe avere negativamente condizionato anche il loro inserimento a pieno titolo nella comunità, la cui esistenza è documentata

proprio nelle carte che hanno conservato. Inoltre il contratto che permetteva di condurre il maso di Antraque comprendeva anche obblighi quali: svolgere turni di guardia al castello, far macinare i grani nel mulino del signore e servirsi della sua *casara* per l'alpeggio degli animali. Dal 1322, quando Castel Tesobo risulta sotto il controllo dei Castelnuovo-Caldonazzo, si aggiunse una nuova pretesa: quella di seguire i signori nelle loro scorrerie e imprese belliche (“cum dictis dominis ostecare”).

Tutto questo comunque non impediva loro di disporre piuttosto liberamente dei beni di cui entravano in possesso, di gestire le successioni ereditarie, di perseguire una strategia matrimoniale e infine di avere presso di sé un archivio funzionale all'efficace svolgimento della loro politica patrimoniale.

Ciò indurrebbe a ritenere che con ogni probabilità siano esistiti altri archivi familiari contadini, costituiti da documenti di produzione notarile, simili a questo. Ve ne è forse una traccia nell'alta Val di Non di lingua tedesca, stando a delle pergamene segnalate da Hannes Obermair. Saremmo così di fronte, per riprendere il titolo di un giustamente molto noto libro di Luigi Provero a “le parole ‘indirette’ dei sudditi”.

Forse però la loro conservazione, essendo legata alle vicende di famiglie modeste e non alla lunga durata delle ‘dinastie’ signorili, era troppo esposta ai pericoli del tempo che scorre per non essere effimera e precaria.

Bibliografia essenziale

Bruno Andreolli, *Contadini su terre di signori. Studi sulla contrattualistica agraria nell'Italia medioevale*, Bologna, CLUEB, 1999.

APSAT 4. *Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e basso medioevo. Schede 1*, a cura di Elisa Possenti [et al.], Mantova, Società archeologica padana, 2013.

Archivi e comunità tra medioevo ed età moderna, a cura di Attilio Bartoli Langeli, Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, Trento, Università di Trento. Dipartimento di filosofia, storia e beni culturali, 2009.

Archivi nobiliari e domestici. Conservazione, metodologie di riordino e prospettive di ricerca storica, a cura di Laura Casella, Roberto Navarrini, Udine, Forum, 2000.

Wilfried Beimrohr, *Das Tiroler Landesarchiv und seine Bestände*, Innsbruck, Tiroler Landesregierung, 2002.

Cristina Belloni, Emanuele Curzel, *L'archivio dei frammenti. Appunti sulla documentazione trentina ad Innsbruck (1145-1284)*, in *Documenti trentini negli archivi di Innsbruck (1145-1284)*, a cura di Cristina Belloni, Trento, Provincia, 2004, pp. XIII-LVIII.

Marco Bettotti, *La nobiltà trentina nel medioevo (metà XII - metà XV secolo)*, Bologna, Il Mulino, 2002.

Sandra Boccher, Emanuele Curzel, Italo Franceschini, *Un mondo in salita. Il maso di Antraque sul monte di Roncegno (XIII-XIV secolo)*, con la collaborazione di Marco Stenico, Marco Berlanda, Matteo Rapanà, Trento, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, 2017.

Klaus Brandstätter, *Federico d'Asburgo e la conquista della Valsugana*, in *Federico IV d'Asburgo e la contea vescovile di Feltre*, a cura di Gianfranco Granello, Feltre, Comune, 2001, pp. 65-108.

Franco Cagol, *Il ruolo dei notai nella produzione e conservazione della documentazione giudiziaria nella città di Trento (secoli XIII-XV)*, in *La documentazione degli organi giudiziari nell'Italia tardo-medievale e moderna. Atti del convegno di studi, Siena, Archivio di Stato, 15-17 settembre 2008*, a cura di Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, Carla Zarrilli, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi; Siena, Cantagalli, 2012, pp. 139-190.

Albino Casetti, *Guida storico-archivistica del Trentino*, Trento, TEMI, 1961.

Albino Casetti, *Il notariato trentino e l'istituzione dei più antichi archivi notarili in Trento: l' "Archivio (vecchio) dei morti" e l' "Archivio (nuovo) dei vivi" (a. 1595-1607)*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", 31 (1952), pp. 242-286.

Carte di regola e statuti delle comunità rurali trentine, a cura di Fabio Giacomoni, Milano, Jaka Book, 1991.

Emanuele Curzel, *Delaito da Noarna, notaio e "civis Tridentinus" (+ 1323)*, in *Officina Humanitatis. Studi in onore di Lia de Finis*, a cura di Fabrizio Leonardelli, Giovanni Rossi, Trento, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, 2010, pp. 345-356.

Emanuele Curzel, Nirvana Martinelli, *I Castelnuovo signori di Caldonazzo*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche. Sezione prima", 84 (2005), pp. 253-257.

Documenti trentini negli archivi di Innsbruck (1145-1284), a cura di Cristina Belloni, Trento, Provincia, 2004.

Documenti trentini nel Tiroler Landesarchiv di Innsbruck (1285-1310), a cura di Cristina Belloni, Trento, Provincia, 2009.

Nirvana Martinelli, *I Caldonazzo e i Castelnuovo: contributo per una rilettura genealogica*, in *Castel Brenta e la chiesa di San Valentino sul colle di Tenna*, a cura di Tullio Pasquali, Roberto Murari, Nirvana Martinelli, Caldonazzo, Comune, 2004, pp. 65-94.

Monica Motter, *Il notaio Bongiovanni di Bonandrea e il suo protocollo*, in *Il "Quaternus rogacionum" del notaio Bongiovanni di Bonandrea (1308-1320)*, a cura di Daniela Rando, Monica Motter, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 29-67.

Mauro Nequirito, *Le carte di regola delle comunità trentine dal medioevo all'età moderna*, in *La libertà di decidere. Realtà e parvenze di autonomia nella normativa locale del medioevo. Atti del convegno nazionale di studi, Cento 6/7 maggio 1993*, a cura di Rolando Dondarini, Ferrara, Deputazione provinciale ferrarese di storia patria; Cento (Fe), Comune, 1995, pp. 367-385.

I nomi locali dei comuni di Novaledo Roncegno Ronchi Valsugana, Trento, Provincia. Servizio beni librari e archivistici, 1998 (Dizionario Toponomastico Trentino. Ricerca geografica, 5).

Il notariato nell'arco alpino. Produzione e conservazione delle carte notarili tra medioevo ed età moderna. Atti del Convegno di studi, Trento, 24-26 febbraio 2011, a cura di Andrea Giorgi [et al.], Milano, Giuffrè, 2014.

Hannes Obermair, *Nonsberger Regesten. Das Archiv Unterweg-Perger in Proveis (1274-1777)*, in "Der Schlern", 66 (1992), pp. 587-600.

Luigi Provero, *Le parole dei sudditi: azioni e scritture della politica contadina nel Duecento*, Spoleto (Pg), Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2012.

Josef Riedmann, *La Valsugana nei secoli X-XIV*, in *Federico IV d'Asburgo e la contea vescovile di Feltre*, a cura di Gianfranco Granello, Feltre, Comune, 2001, pp. 33-51.

Marco Stenico, *Custodir le ragioni et li istromenti: note sul funzionamento degli archivi comunitari in Val di Sole nel periodo di antico regime (secoli XII-XVIII)*, in *Costruire memoria. Istituzioni, archivi e religiosità in val di Sole e nelle valli alpine*, a cura di Udalrico Fantelli [et al.], Malé, Centro Studi per la Val di Sole, 2003, pp. 119-135.

Gian Maria Varanini, *Il documento notarile nel territorio del Principato vescovile trentino nel tardo medioevo. Brevi note*, in *Costruire memoria. Istituzioni, archivi e religiosità in val di Sole e nelle valli alpine*, a cura di Udalrico Fantelli [et al.], Malé, Centro Studi per la Val di Sole, 2003, pp. 107-117.

Gian Maria Varanini, *Il Principato vescovile di Trento nel Trecento: lineamenti di storia politico-istituzionale*, in *Storia del Trentino, 3: L'età medievale*, a cura di Andrea Castagnetti, Gian Maria Varanini, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 345-383.

GLI ARCHIVI BARONALI DEL LAZIO: I CASI COLONNA E ORSINI

di Federico Lattanzio

I secoli bassomedievali hanno visto la formazione e l'accrescimento di importanti archivi familiari in area romana, in corrispondenza con l'acquisizione di ricchezza, potere e influenza in ambito locale e sovralocale da parte di una serie di grandi famiglie che divennero protagoniste del fenomeno del baronato laziale. Le scritture documentarie risalenti alla suddetta fase storica e conservate in tali archivi forniscono chiara testimonianza della notevole espansione patrimoniale di certi lignaggi, consentendo di seguirne abbastanza puntualmente le vicende signorili. Come sostenuto da Franca Allegrezza, in un articolo del 1991 dedicato all'archivio della casata degli Orsini, «la capacità di conservare documentazione segue in modo pressoché ineluttabile la capacità della famiglia di conservare il patrimonio»¹. Io aggiungerei che la capacità di conservare documentazione non solo segue la capacità di conservare il patrimonio, ma va anche di pari passo con l'espansione del patrimonio stesso; nel basso Medioevo, anzi, tale espansione si riflette proprio nella crescita della produzione e dell'acquisizione di materiale documentario che la potesse ufficialmente sancire e testimoniare.

Una premessa fondamentale, da non dimenticare quando ci si accosti a questo argomento, riguarda dunque la necessità di tenere ben presente il fatto che nel corso dei secoli, nei processi di formazione e di conservazione relativi agli archivi dei grandi lignaggi romani, ha sempre dominato la libera scelta, da parte dei lignaggi stessi, su che cosa andare a conservare e su come conservarlo. Una scelta basata senz'altro sulle esigenze patrimoniali, signorili, politiche e sociali dei membri di queste grandi casate. Quella “memoria volontaria” a cui faceva riferimento Anna Modigliani in un contributo sul tema risalente al 2008².

Con estrema brevità intendo presentarvi in particolare due casi di archivi baronali laziali: quello della famiglia Colonna e quello della famiglia Orsini. La maggior parte delle informazioni che andrò a fornirvi sono di seconda mano. Ho avuto modo di lavorare su documenti provenienti dai due archivi, sia per la mia tesi di dottorato che ha riguardato Norcia e i suoi rapporti con il governo pontificio nel Quattrocento, sia per il PRIN che ora è in corso e che si concentra sul tema della signoria rurale nel tardo Medioevo; tuttavia, poiché tale documentazione è interamente confluita all'interno di fondi archivistici più centrali, per ricostruirne le vicende storiche, come pure per esaminarne la situazione di conservazione attuale, è necessario affidarsi a chi si è occupato in modo più diffuso e concreto di questi argomenti.

Parto con l'Archivio Colonna, che è stato trasferito nel 1996 dalla sua precedente sede, sita in Roma nel palazzo della famiglia presso piazza dei Santissimi Apostoli, alla biblioteca del monastero di Santa Scolastica in Subiaco, in seguito ad una convenzione sottoscritta dalla famiglia, dal monastero stesso e dalla Soprintendenza Archivistica del Lazio. L'archivio è costituito da più di quattromila pergamene, che coprono un periodo compreso tra il 1150 e il 1855, nonché da più di ottantaseimila lettere e circa settemila pezzi a partire dal 1298 sino al XX secolo. L'inventario è stato portato a termine nei due anni successivi al trasloco presso il monastero di Subiaco ed è attualmente disponibile nella sede romana della Soprintendenza Archivistica del Lazio, oltre che online³, presso la quale è possibile inoltre visionare un gran numero di pergamene digitalizzate. Nell'Archivio

¹ F. Allegrezza, *Formazione, dispersione e conservazione di un fondo archivistico privato: il fondo diplomatico dell'Archivio Orsini tra medioevo ed età moderna*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 114 (1991), pp. 77-99: 77.

² A. Modigliani, *Archivi familiari e storia di famiglie della municipalità romana nel basso medioevo. Memoria e rimozione*, in *Scritti per Isa, Raccolta di studi offerti a Isa Lori Sanfilippo*, a cura di A. Mazzon, Roma 2008, pp. 669-694: 669.

³ Questo il link utile: <http://suisa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?TipoPag=strumcorr&Chiave=48218&RicSez=inventari&RicVM=inventari&RicIniziaCon=colonna&RicTipoScheda=sdc>.

Colonna manca tuttavia molta documentazione amministrativa riguardante il governo dei territori posseduti e non poca corrispondenza politica e privata dei membri della famiglia, mentre sono maggiormente presenti titoli di proprietà e privilegi emessi dai re di Napoli e dai pontefici, come pure i brevi papali diretti ai Colonna medesimi.

Le informazioni fornite sin qui riguardano esclusivamente la documentazione relativa al solo ramo colonnese di Genazzano. L'archivio del meno fortunato ramo di Palestrina, che nel 1630 fu costretto a vendere il proprio capoluogo ai Barberini, è invece confluito nell'Archivio Barberini Colonna di Sciarra, conservato a sua volta all'interno della Biblioteca Apostolica Vaticana. In esso sono purtroppo poche le scritture antiche sopravvissute alle vicissitudini politiche e patrimoniali del ramo medesimo⁴.

A proposito invece della storia dell'archivio, dopo la fase iniziale di crescita della casata soprattutto nel Quattrocento, nel corso della seconda metà del Cinquecento esso non era concentrato soltanto a Roma nel palazzo di famiglia. Esistevano infatti dei nuclei documentari anche ad Avezzano, a Paliano e a Genazzano. Nel 1615 le carte di Avezzano furono trasferite a Paliano, per poi essere portate a Roma nel 1694. In quegli anni l'ordinamento dell'archivio romano fu affidato al notaio Giovan Battista Roffeni e da tale lavoro scaturì una suddivisione della documentazione per materie e per tipologie, oltre ad una repertoriazione composta da una serie di "rubricelle".

Nella prima metà dell'Ottocento l'archivio rientrò nell'ambito della controversia che vedeva contrapposti le figlie eredi del patrimonio del conestabile Filippo, morto nel 1818 senza discendenza maschile, e Aspreno Colonna, nipote *ex fratre* di Filippo stesso. La vertenza che ne conseguì fu risolta soltanto nel 1852, con una transazione che concesse alle figlie del conestabile di estrarre dall'archivio la documentazione riguardante i beni relativi al patrimonio libero del loro padre. Successivamente a tale risoluzione Giovanni Andrea Colonna, figlio ed erede di Aspreno, fece trasferire a Roma i documenti giurisdizionali conservati a Genazzano – circa un migliaio di protocolli – e nel 1867 affidò al sacerdote Pietro Pressutti il compito di riordinare l'intero archivio romano. Le carte furono allora divise in quattro sezioni: nella prima vennero inserite le scritture contabili e comunque legate ai conteggi connessi con l'attività commerciale, a partire dal 1550; nella seconda, suddivisa a sua volta in cinque sotto sezioni, confluirono rispettivamente i documenti riguardanti i possedimenti feudali, i titoli, la miscellanea storica, la corrispondenza con i sovrani e la corrispondenza personale dei colonnesi; nella terza trovarono posto protocolli e pergamene di natura amministrativa, carte relative a benefici e patronati, agli affari generali di Roma e ai singoli luoghi già baronali dello Stato pontificio; nella quarta, infine, rientrarono tutte scritture legate alla giurisdizione baronale. Pressutti, inoltre, compilò ben dieci repertori articolati per materie, avvalendosi anche delle rubricelle di fine Seicento. Tale sistemazione contraddistinse l'Archivio Colonna sino al già citato trasferimento del 1996⁵.

Passando all'Archivio Orsini esso attualmente è conservato a Roma presso l'Archivio Storico Capitolino, nel Palazzo dei Filippini in zona Chiesa Nuova, ed è costituito da più di quattromila tra registri e faldoni e da quasi duemilacinquecento documenti pubblici e privati, risalenti a un'epoca inserita tra i secoli XII e XIX. A partire dal 2004 è stato avviato un progetto generale di schedatura informatizzata, con la digitalizzazione delle immagini di alcune serie e con un riordinamento generale, iniziando dall'archiviazione elettronica del fondo diplomatico. L'archivio, comunque, non contiene l'intera documentazione storica prodotta e conservata dalla famiglia, in quanto non tutti i fondi furono versati nell'Archivio Capitolino, poiché una parte dei documenti che nel finale dell'Ottocento il principe Filippo Orsini, duca di Gravina, aveva ottenuto di trattenere presso di sé fu

⁴ Per le informazioni sull'Archivio Colonna fornite sin qui si rimanda soprattutto ad A. Rehberg, *Alessandro VI e i Colonna: motivazioni e strategie nel conflitto fra il papa Borgia e il baronato romano*, in *Roma di fronte all'Europa al tempo di Alessandro VI*, a cura di M. Chiabò, S. Maddalo, M. Miglio e A. M. Oliva, Roma 2001, pp. 345-386: 346.

⁵ Per le informazioni sulle vicende storiche dell'Archivio Colonna fornite sin qui si rimanda soprattutto ad A. Attanasio, *La documentazione delle famiglie gentilizie romane negli studi storici: il caso dell'Archivio Colonna*, in *Archivi e archivistica a Roma dopo l'Unità. Genesi storica, ordinamenti, interrelazioni*, a cura del MBCA – Ufficio centrale per i Beni Archivistici, Roma 1994, pp. 360-379: 370-371.

in seguito esportata in Svizzera e acquistata dalla William Andrews Clark Memorial Library dell'Università di Los Angeles. Le carte Orsini conservate poi nel Department of Special Collections at the Charles E. Young Research Library della UCLA, costituiscono una significativa porzione dell'archivio familiare. Le 560 scatole di documenti, datati dal 1300 circa al 1950, furono acquistate nel 1964 ma sono rimaste largamente non catalogate fino a tempi recenti. Nel 2007 il dipartimento ha completato un progetto di due anni per produrre nuovi strumenti di ricerca digitale, che ora sono consultabili online⁶. Oltre alla sezione diplomatica, l'archivio familiare conserva un ricco fondo di corrispondenza, anch'essa diplomatica come pure privata⁷.

Per quanto riguarda le sue vicende storiche fino agli inizi del Settecento la gran parte di quello che oggi è appunto identificato come Archivio Orsini era conservato all'interno del castello di Bracciano, laddove il ramo braccianese del lignaggio aveva da secoli posto il fulcro del suo potere. Quando il duca Flavio Orsini morì nel 1698 senza lasciare eredi, tale ramo si estinse. Le proprietà, insieme all'archivio, passarono alla sua seconda moglie Anna Maria de La Tremouille Noirmoutier. Nel 1722 morì anche la principessa, la quale aveva nominato sua erede la sorella, moglie del duca Marcantonio Lante della Rovere. Tuttavia nel 1729, per volere di papa Benedetto XIII, ovvero Pier Francesco Orsini del ramo di Gravina, fu di nuovo ripreso dalla casata e depositato a Roma, nel palazzo di Monte Savello, dove rimase per circa due secoli. Durante questo lungo periodo anche la documentazione del ramo di Bracciano fu accorpata a quella già trasferita, per l'appunto, a Roma.

Nel 1874 il già citato duca di Gravina Filippo Orsini incaricava il sacerdote Pietro Pressutti, colui che si era già occupato dell'Archivio Colonna, a quel tempo peraltro archivista dell'Archivio Vaticano, di riordinare tutte le scritture conservate dalla famiglia orsiniana. Nel giro di tre anni il lavoro fu concluso: l'inventario redatto, così come la presenza di miscellanee, lasciano presupporre che il Pressutti avesse applicato alla documentazione la suddivisione per materie, dislocando gli atti provenienti dalle serie originarie proprio in miscellanee arbitrariamente costruite.

L'ultimo passaggio storico riguarda l'acquisto da parte del Comune di Roma, transazione avvenuta nel 1905 dopo un lungo iter avviatosi addirittura nel 1894. Nel dicembre di quell'anno, infatti, Filippo Orsini costituiva l'archivio in pegno ai conti Pietro e Paolo Antonelli, i quali quattro anni dopo facevano richiesta al Tribunale di Roma di autorizzarne la vendita, richiesta accolta positivamente. Tuttavia soltanto nel 1904 il notaio Ercole Buratti ne bandiva ufficialmente la vendita all'asta. Asta che però non ebbe luogo, poiché l'Avvocatura Erariale, per evitare la possibile dispersione di un patrimonio tanto prezioso, fece emettere dal Presidente del Tribunale un decreto di sequestro, con la nomina del Buratti in qualità di sequestratario legale dell'archivio. Dopo una serie di trattative intervenne la principessa Giulia Orsini, moglie di Filippo e amministratrice generale della casa, che decise di cederlo direttamente al Comune di Roma. Anche il marito diede il suo assenso alla transazione, offrendo peraltro di inserire in essa anche la documentazione che non era stata soggetta al sequestro. Dalle delibere, gli atti di vendita e le dichiarazioni degli interessati emergeva che quasi l'intera mole di carte dell'Archivio Orsini era passata al Comune nel 1905 e che, sino a quel momento, non v'era stata alcuna dispersione di materiale rispetto al nucleo originale risultante dall'indice del 1877. I documenti che invece non erano stati soggetti al sequestro fu il Comune stesso a lasciarli alla famiglia, nonostante l'offerta di Filippo Orsini, in quanto non ritenuti essenziali. Si tratta proprio di quei documenti che passarono in Svizzera e poi negli Stati Uniti⁸.

Nell'ultima parte di questa relazione intendo soffermarmi maggiormente sulle relazioni tra la crescita di potere dei lignaggi baronali in epoca bassomedievale e la produzione di scritture, prendendo ad esempio ancora il caso della famiglia Orsini, per la quale sono reperibili più informazioni. Con l'avvio del secolo XIII iniziò a lievitare la consistenza archivistica, in

⁶ Di seguito il link utile: www.oac.cdlib.org.

⁷ Per le informazioni sull'Archivio Orsini fornite sin qui si rimanda soprattutto a S. Camilli, *Gentil Virginio Orsini. Un barone condottiero del Quattrocento*, tesi di dottorato, ciclo XXIII, Università di Firenze 2012, pp. XIV-XVI.

⁸ Per le informazioni sulle vicende storiche dell'Archivio Orsini fornite sin qui si rimanda soprattutto a M. L. Capparella, *Appunti sulle ultime vicende dell'Archivio Orsini*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 103 (1980), pp. 283-294; 283-288 e Allegrezza, *Formazione, dispersione e conservazione*, pp. 78-80.

concomitanza con l'ascesa e l'affermazione della casata. A partire da questa fase il fondo diplomatico dell'archivio familiare cominciava a conservare sempre più documenti relativi ad uno dei due gruppi in cui la discendenza di Orso di Bobone si andava dividendo. Il testamento di Giangaetano, figlio di Orso stesso, risale al 1232; egli nominava eredi i suoi due figli, come da prassi, Matteo Rosso e Napoleone. Da quel momento nelle pergamene le tracce della linea di discendenza del primo si fecero sempre meno frequenti. Testimonianza lampante ne fu il fatto che il testamento del medesimo Matteo Rosso, risalente al 1246, venne conservato nell'Archivio del Capitolo di San Pietro. E gli ultimi documenti che entrarono nell'archivio familiare, con protagonisti i figli dello stesso Matteo, sono alcuni atti di acquisto di immobili in città che andarono a costituire il nucleo patrimoniale principale di quella ben determinata linea di discendenza.

Più interessanti sono le vicende dell'altra linea, quella di Napoleone di Giangaetano e dei suoi figli, Giacomo e Matteo Orso, che possedevano sette castelli e parti di altri. Nel 1275 un atto di divisione racconta della spartizione dei beni castrensi tra costoro. Tuttavia alcuni castelli non erano inseriti all'interno di tale spartizione, come ad esempio Vicovaro. Anche i beni immobili venivano divisi, restando fisicamente uniti, ma non figuravano nell'atto quelli situati in Tivoli, lungo le mura. Le successive divisioni tra i figli di Giacomo, Napoleone e Francesco, risalenti al 1288, come pure altre spartizioni e chiarimenti di diritti tra i figli di quest'ultimo, datate tra 1311 e 1316, testimoniavano che ai beni castrensi già acquisiti in precedenza da tale linea di discendenza se ne fossero aggiunti solo un altro paio. Fu l'acquisizione per matrimonio, poi per eredità, di possessi feudali nella Marsica abruzzese, dunque nel *Regnum*, che ampliò in maniera concreta lo spazio territoriale sotto la giurisdizione di questa linea. Proprio uno dei figli di Giacomo, ovvero Napoleone, sposò infatti in prime nozze Risabella di Bartolomeo di Tagliacozzo. Fu questo un momento di svolta per quanto concerne la documentazione dell'archivio familiare, poiché cominciarono ad entrarvi materiali provenienti dalla cancelleria regia napoletana, che forniscono la possibilità di seguire il percorso di formazione e di consolidamento della contea di Tagliacozzo, a partire soprattutto dal 1380, oltre che aprire uno spiraglio di osservazione sulle lotte dinastiche interne al *Regnum* tra la fine del Trecento e la primissima parte del Quattrocento.

Questa linea dei feudatari di Tagliacozzo, proprio dal secolo XIV, e in particolare dall'acquisizione dei possessi feudali abruzzesi, emerge in maniera sempre più preponderante all'interno della documentazione dell'archivio orsiniano. I suoi membri erano sempre più capaci di attrarre e conservare documenti, in quanto il possesso del documento cominciava ad essere avvertito come sinonimo del possesso di una legittima testimonianza in merito ad affari, territori e ogni altra questione di propria competenza. Il patrimonio feudale abruzzese, comunque, è testimoniato nell'archivio familiare sino alla fine del secolo XV, momento in cui è possibile seguire le fasi che portarono alla perdita della contea marsicana in favore della casata dei Colonna, nonostante la guerra scatenata in Roma da Virginio Orsini contro costoro⁹.

In chiusura uno sguardo a un piccolo gruppo di diplomi, sette concessioni di privilegi emanate tra il 1291 e il 1431 dai conti di Manoppello, altro feudo di area abruzzese, dunque anch'esso afferente al *Regnum*. Questi conti appartenevano al lignaggio degli Orsini, poiché il Napoleone inseritosi a capo di quella contea, attraverso il matrimonio del 1340 con una nipote della contessa Tomasa, era figlio di Poncello, a sua volta nipote di un Matteo Rosso figlio del più conosciuto Matteo Rosso di Giangaetano di Orso di Bobone. Le sette concessioni in questione sono particolarmente interessanti poiché tutte rogate su pergamena di buona qualità e di buona concia; presentano inoltre la bolla plumbea o il sigillo, sono vergate in una accurata grafia, si avvalgono di una decorazione contraddistinta da *litterae elongatae* o arricchite da svolazzi. Sono, pertanto, di una qualità decisamente superiore alle altre pergamene coeve dell'archivio orsiniano. Caratteristiche che segnalano la presenza di una cancelleria comitale ben organizzata e di ottimo livello. Tale

⁹ Ivi, pp. 81-88 per quanto riguarda le informazioni sulle relazioni tra la crescita della casata Orsini, la sua divisione in diverse linee di discendenza, e la produzione e conservazione di scritture in epoca bassomedievale, con anche il riferimento alla linea dei feudatari di Tagliacozzo.

documentazione, infatti, testimonia anche in maniera evidente come quei conti intendessero porsi quale autorità forte, autonoma e di elevata nobiltà¹⁰.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Allegrezza F., *Formazione, dispersione e conservazione di un fondo archivistico privato: il fondo diplomatico dell'Archivio Orsini tra medioevo ed età moderna*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 114 (1991), pp. 77-99.

Attanasio A., *La documentazione delle famiglie gentilizie romane negli studi storici: il caso dell'Archivio Colonna*, in *Archivi e archivistica a Roma dopo l'Unità. Genesis storica, ordinamenti, interrelazioni*, a cura del MBCA – Ufficio centrale per i Beni Archivistici, Roma 1994, pp. 360-379.

Camilli S., *Gentil Virginio Orsini. Un barone condottiero del Quattrocento*, tesi di dottorato, ciclo XXIII, Università di Firenze 2012, in particolare pp. XIV-XVI.

Capparella M. L., *Appunti sulle ultime vicende dell'Archivio Orsini*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 103 (1980), pp. 283-294.

Modigliani A., *Archivi familiari e storia di famiglie della municipalità romana nel basso medioevo. Memoria e rimozione*, in *Scritti per Isa, Raccolta di studi offerti a Isa Lori Sanfilippo*, a cura di A. Mazzon, Roma 2008, pp. 669-694.

Rehberg A., «*Etsi prudens pater familias... pro pace suorum sapienter providet*». *Le ripercussioni del nepotismo di Martino V a Roma e nel Lazio*, in *Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431). Atti del Convegno (Roma, 2-5 marzo 1992)*, a cura di M. Chiabò, G. D'Alessandro, P. Piacentini, C. Ranieri e P. S. Piacentini, Roma 1992, pp. 225-282.

Rehberg A., *Alessandro VI e i Colonna: motivazioni e strategie nel conflitto fra il papa Borgia e il baronato romano*, in *Roma di fronte all'Europa al tempo di Alessandro VI*, a cura di M. Chiabò, S. Maddalo, M. Miglio e A. M. Oliva, Roma 2001, pp. 345-386.

Rehberg A., *Pio II e i Colonna: fra amicizie personali e interessi della Chiesa*, in *Enea Silvio Piccolomini. Arte, Storia e Cultura nell'Europa di Pio II*, Atti dei Convegni Internazionali di Studi (2003-2004), a cura di R. di Paola, A. Antoniutti e M. Gallo, Roma 2006, pp. 433-447.

Serio A., *Una gloriosa sconfitta. I Colonna tra papato e impero nella prima età moderna*, Roma 2008.

¹⁰ Ivi, pp. 92-95 per quanto concerne le informazioni sulle sette concessioni dei conti di Manoppello.

18. I paesaggi agrari dell'Italia medievale

coordinatore e discussant Alfio Cortonesi

Nota introduttiva

La diffusione e il successo che gli studi sui paesaggi hanno registrato negli ultimi decenni coinvolgendo una pluralità ampia di settori disciplinari hanno prodotto, fra l'altro, numerose messe a punto semantiche del termine 'paesaggio'. Alcune di esse possono essere ragionevolmente compendiate nella seguente, ovvero: il paesaggio come «l'insieme degli elementi, d'origine antropica e/o naturale, che interagiscono in un territorio, considerati non soltanto sotto l'aspetto funzionale e quantitativo, ma anche morfologico e qualitativo», ragione per la quale «la componente estetica e percettiva si affianca [...] alle componenti ambientali, fisiche, storiche, insediative, in un quadro complessivo di sintesi» (C. Tosco). «Base materiale del paesaggio» è una «porzione di superficie terrestre» (Id.), un territorio che, nel susseguirsi dei secoli, può caratterizzarsi per forme anche assai diverse le quali lo storico, grazie all'insieme delle fonti disponibili e ad un'esegesi metodologicamente avvertita delle stesse, è chiamato a ricostruire, a guadagnare alla conoscenza. Limitando l'accezione semantica del termine 'paesaggio' a quella propria dell'espressione 'paesaggio agrario' - che in questa sede specificamente è chiamata in causa - risulta ancor oggi utile il ricorso alla definizione che, agli inizi degli anni '60 del secolo scorso, ne diede Emilio Sereni, il quale, marcando la distinzione fra paesaggio 'naturale' e paesaggio 'agrario', indicò quest'ultimo come la «forma che l'uomo, nel corso ed ai fini delle sue attività produttive agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale».

Può essere utile, in quest'occasione, introdurre e chiarire anche la distinzione assunta dagli studiosi fra 'paesaggio agrario' e 'paesaggio rurale'; ferma restando l'interazione fra uomo e natura che genera entrambi e ne determina l'evoluzione, è da aggiungere che il secondo ingloba, diversamente dal primo, tutti gli elementi e gli aspetti di un territorio extraurbano (non solo, dunque, quelli connessi alla pratica agricola e pastorale), ossia le forme insediative, la viabilità e le altre infrastrutture, come pure l'organizzazione economica e sociale delle campagne nelle diverse espressioni.

Per l'ampio segmento cronologico che siamo qui ad indagare (XIII-XV secolo) è stata da più parti rilevata l'assenza, sotto il profilo ecologico e paesaggistico-agrario, di forti discontinuità e, ancor più, di vere e proprie 'fratture', ciò diversamente da quanto si evidenzia per altre fasi storiche, ad es. quella che sta fra antichità tarda e alto medioevo o, più di mille anni dopo, l'altra che si connota per l'avvento della rivoluzione industriale. Una visione 'continuista' di questo tipo - che secondo storici autorevoli, potrebbe spingersi ad abbracciare anche l'età moderna fino al XVIII secolo - può essere accolta, a mio avviso, a patto che si chiarisca preliminarmente che continuità di massima non sta a significare in alcun

modo 'immobilismo' degli assetti della produzione e delle configurazioni di paesaggio, giacché trasformazioni – anche di notevole rilevanza – non mancarono certo fra Due e Quattrocento (per gli aspetti che qui interessano e ancor più vistosamente per altri: politico-istituzionali, sociali, culturali etc.) in ogni angolo del continente europeo. Tali trasformazioni nitidamente emergono dalla più recente stagione degli studi, che al territorio, all'ambiente, al paesaggio e alle sue molteplici valenze (storica, sociale, ambientale, economica, estetica) ha riservato (e sta riservando) un'attenzione prima sconosciuta.

La storiografia di riferimento medievale sui paesaggi ha registrato pressoché ovunque in Europa, a partire dal settimo-ottavo decennio del secolo scorso, progressi non trascurabili indotti 1) dalla più intensa frequentazione di questo settore della ricerca; 2) dal rinnovamento ed affinamento dei metodi applicati nelle indagini; 3) dal supporto recato da nuove discipline, *in primis* dall'ecostoria (*ecological history*) e dall'archeologia medievale (particolarmente, dall'archeologia dei paesaggi); 4) dalla pratica di un'interdisciplinarietà fattivamente indirizzata, pur nella diversità degli approcci, ad una conoscenza unitaria (quando, ovviamente, non ci si sia fermati – ciò che pure è accaduto non di rado – ad una vana petizione di principio).

Le indagini svolte hanno evidenziato la varietà caleidoscopica dei paesaggi italiani e le trasformazioni che, fra alto e tardo medioevo, ebbero a interessarli nella molteplicità delle loro valenze. Nella circostanza di questo convegno l'attenzione sarà primariamente rivolta al periodo compreso fra XII e XV secolo, avendo riferimento a realtà regionali, sub-regionali e locali di differente configurazione e dipendenti da una pluralità variabile di elementi ordinatori. Si prendono, dunque, le mosse dalla fase matura dell'itinerario di agrarizzazione che ha investito la Penisola nei secoli centrali del medioevo interessando buona parte dei territori grazie alla spinta di soggetti diversi (comuni rurali e cittadini, monasteri, forze signorili etc.) e realizzandovi diboscamenti, dissodamenti e bonifiche di portata ed esito diverso.

Già in altre occasioni ho avuto modo di sottolineare il ruolo che l'incremento della popolazione e la crescita connessa della domanda di prodotti agricoli fecero registrare, a partire dai secoli X-XI, nell'espansione delle terre coltivate. Non consentendo i modesti livelli delle tecniche e delle attrezzature in uso di rispondere con un adeguato aumento della produttività all'esigenza di accrescere i raccolti, l'aggressione ai boschi e agli incolti rappresentò la via d'uscita primaria dai problemi della sussistenza, o comunque il sistema più efficace per la loro attenuazione. È ovvio che la diffusione e l'intensificazione della pratica agricola introducesse mutamenti profondi nei paesaggi e negli assetti di produzione di quasi tutte le campagne italiane ed europee, con esiti morfogenetici destinati talora a segnare il territorio fino ai nostri giorni (si veda, nell'ambito di questo panel, soprattutto l'intervento di Mario Marrocchi). Si tratta, per l'Italia, di argomenti ampiamente trattati (anche da chi parla) sui quali non è qui il caso di dilungarsi in dettaglio.

E' da dire piuttosto che, affacciandoci sui decenni successivi alla Peste di metà Trecento e sul secolo XV, si avrà modo di valutare l'impatto dello spopolamento di molte terre e dei nuovi ordinamenti produttivi, vieppiù marcati dalla pratica pastorale (transumante e stanziale), sulla costruzione di paesaggi di inedita connotazione (aspetti sui quali verte il contributo di Francesco Violante). Allo stesso modo, l'esame comparativo della rinnovata gestione dei beni comuni e delle 'proprietà collettive' del Nord e del Centro-Italia (secc. XII-XIV; cfr. il saggio di Riccardo Rao) mostrerà i molteplici effetti indotti su territori e paesaggi dal recupero di incolti boschivi e paludivi a fini agricoli, dal proporsi di un nuovo ordinamento proprietario e fondiario, dalla fondazione di nuovi insediamenti.

Almeno a partire dagli anni '80 del secolo scorso, la rinnovata attenzione per la storia delle campagne, del mondo rurale, dei contadini ha indotto a misurarsi più concretamente che per il passato con il tema dei *bona comunis* e degli usi civici, uscendo dalle secche di un percorso che, largamente egemonizzato dagli storici del diritto, si era indirizzato - già nei decenni fra XIX e XX secolo - a risolvere, per quanto possibile, il problema delle 'origini' e della configurazione giuridica delle realtà testè evocate. Grazie al mutato orientamento degli studi, alcuni elementi, di notevole importanza per l'economia del discorso, emergono oggi con sufficiente chiarezza: la varietà delle circostanze che presiedono alla genesi dei beni comunali (e, dunque, la ben scarsa utilità di ogni ricerca volta all'individuazione univoca di un'origine); il dinamismo dei loro assetti produttivi, che fa sì, per dirla con il compianto amico e collega Sante Bortolami, che le terre comuni divengano sovente "teatro e specchio di un universo in movimento"; l'uso differenziato che si tende a farne: dal pascolo alla pratica della caccia e della pesca, dalla raccolta della legna da ardere e dei frutti spontanei al taglio di legname da lavoro e alla produzione del carbone e della cenere, dallo sfalcio del fieno alle bonifiche e ai dissodamenti finalizzati all'esercizio della pratica cerealicola.

Appare chiaro, insomma, con l'avanzare delle ricerche, che sempre meno motivata si fa l'immagine, sulla quale tradizionalmente si è insistito, dei *comunalia* come settore caratterizzato da una certa fissità dell'impianto produttivo, quasi sempre legato ad una fruizione silvo-pastorale. Di fatto, proprio la forte espansione demica - che agirà in qualche circostanza da fattore di disgregazione dei *comunalia* - ebbe a determinare il più delle volte, fra XII e XIV secolo, un uso del patrimonio collettivo vieppiù differenziato ed incline allo sfruttamento agricolo dei beni.

Con riferimento alla medesima fase storica, va ricordato al contempo che, proprio in connessione con le maggiori imprese di bonifica, dissodamento e colonizzazione, vennero a crearsi le premesse e le condizioni per la gestione comunitativa (o, comunque, collettiva) di superfici, più o meno fertili e vaste, faticosamente guadagnate alla pratica agricola: ciò rende a mio avviso improponibile (per il periodo in esame) - semmai se ne avvertisse ancora la tentazione - ogni lettura del fenomeno dei beni comunali nella chiave univoca e semplicistica della disgregazione, dell'assottigliamento e della scomparsa, e ulteriormente sottolinea il vario caratterizzarsi delle dinamiche di formazione (ed evoluzione) dei medesimi beni.

Quanto appena osservato nulla toglie indubbiamente al fatto che, a partire dal secolo XIII, l'espansione della proprietà cittadina abbia segnato sovente per il patrimonio d'uso collettivo delle comunità rurali l'avvio di un processo di sgretolamento e di privatizzazione facilitato dall'immiserimento delle condizioni di vita dei contadini, dal loro isolamento nelle dimore poderali, dal tracollo demico di molte comunità di castello e di villa dovuto anche ai consistenti flussi d'inurbamento. Inevitabilmente, il sempre più debole presidio dei fruitori, la loro attenuata resistenza, finì con l'aprire la strada all'acquisizione dei diritti d'uso da parte dei più abbienti (non di rado *originarii* degli insediamenti medesimi).

Testi citati

S. Bortolami, *Comuni e beni comunali nelle campagne medioevali: un episodio della Scodosia di Montagnana (Padova) nel XII secolo*, in "Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge – Temps Modernes, 99/2 (1987), pp. 555-584.

E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1961.

C. Tosco, *Il paesaggio storico. Le fonti e i metodi di ricerca*, Roma-Bari 2009.

Per ulteriori approfondimenti bibliografici

Cortonesi, S. Passigli, *Agricoltura e allevamento nell'Italia medievale. Contributo bibliografico, 1950-2010*, Firenze 2016 (Reti Medievali, Ebook 26), con particolare riferimento all'Introduzione e al cap. 10, "Paesaggio agrario".

I paesaggi agrari d'Europa (secoli XIII-XV). Atti del Ventiquattresimo Convegno internazionale di studi del Centro di studi di storia e d'arte, Pistoia, 16-19 maggio 2013, Pistoia 2015.

R. Rao, *I paesaggi dell'Italia medievale*, Carocci 2015.

*Economie, società, paesaggi in Val di Chiana dagli Statuti del secolo XIV**
di Mario Marrocchi

1. IL QUADRO STORIOGRAFICO

La Val di Chiana è nota soprattutto per due distinte fasi storiche e altrettante immagini che di essa si hanno, ben diverse tra loro. Da un lato, l'epoca antica: con Arezzo, Cortona, Chiusi e Orvieto si va al cuore dell'insieme delle lucumonie etrusche, caratterizzate da feraci produzioni agricole, ricche produzioni artigianali e artistiche, vivaci commerci, grazie a un incontro tra quadri ambientali e interventi antropici legati a ingegnose opere idrauliche volte a favorire il flusso da nord verso sud delle acque del fiume Chiana, afferente al bacino del Tevere. Dall'altro, scendendo all'età medievale e moderna, le pagine dell'erudizione di fine Ottocento composero un indistinto quadro di preteso declino per i secoli dopo il Mille, successivo a una fase sostanziale mancante di interpretazioni per la povertà della documentazione altomedievale.

Come in altra sede mostrato, la celebrità di alcune fonti letterarie che descrivono la Val di Chiana come un'area malsana, ha pesato molto in tale visione ma è nota la carica di interpretazione soggettiva di esse, nella loro natura artistica e non scientifica.

Nel caso della Val di Chiana, gli scrittori che produssero immagini di essa – Dante, Boccaccio, Fazio Degli Uberti – erano esponenti della mentalità cittadina la cui sensibilità non è difficile immaginare poco potesse apprezzare un ambiente scarsamente antropizzato e nella cui parte centrale, indubbiamente, fenomeni di ristagni anche molto ampi, contornati da più piccoli ma non meno “disordinati” e inurbani acquitrini, pullulanti di flora e fauna spontanee, non dovevano mancare.

I primi studiosi cui spetta il merito di aver portato per primi dati in contro-tendenza rispetto a tale tradizione, Giuliano Pinto e Maria Ginatempo, ancora non potevano far abbandonare l'idea della presenza malarica sebbene proprio dalle loro righe emergessero primi dati, fonti e argomenti utili a una interpretazione diversa.

Si pensi che, invece, al Comune di Perugia, tra XIII e XIV secolo, «dai beni della zona lacustre» derivava «oltre il 75% delle entrate derivate da tutto il patrimonio di proprietà comunale», come ha scritto Giovanni Riganelli in tempi recenti con riferimento alle terre tra la Chiana, il Trasimeno e le colline a sud-ovest di Perugia.

L'indagine compiuta per questa occasione si è concentrata su alcuni Statuti trecenteschi editi, sia delle città dominanti che sulla Val di Chianaolgevano il loro interesse – sebbene poste a una certa distanza da essa – sia quelli di centri della stessa vallata, nella convinzione che «economia e società, agricoltura e ambiente, urbanistica, cultura materiale, rappresentano solo alcuni settori d'indagine per i quali si è iniziato (o più vigorosamente ripreso) a sperimentare diffusamente l'utilità delle testimonianze normative, utilità che particolarmente risalta quando le stesse divengano oggetto di esame comparativo e di lettura ‘incrociata’ con fonti di altra natura».

3. LA VAL DI CHIANA NELLO SPECCHIO DEGLI STATUTI CITTADINI DI SECOLO XIV

Tra le città che avevano interesse sulla Val di Chiana, la più lontana era Siena che arrivò a inserirsi negli equilibri della valle buon ultima. Ma Siena è anche nota per il precoce volgarizzamento del suo Statuto del 1309-1310.

Dopo le rubriche iniziali contro gli eretici e a favore degli ospedali e monasteri legati alla città, nel primo libro veniva stabilito che il podestà formasse un gruppo di dieci cavalieri guidati dallo «scorridore». Compito di tale drappello era tenere sotto controllo le strade, i borghi e i territori di interesse per la città. Innanzitutto veniva ricordato l'itinerario della Strada Francesca, oggi più nota come via Francigena, e, in esso, Buonconvento, in cui il gruppo avrebbe dovuto soggiornare almeno una volta al mese. Venivano poi menzionati altri luoghi e itinerari: a ovest, verso la Maremma e, a est, verso «la strada da Sciano, et la contrada de Scialenga, et la Val di Chiana». Ciò che lo scorridore doveva fare era di

fare et curare sì che ne le dette terre, luoghi overo borghi, non stieno overo alberghino alcune sospette persone, overo robbatori overo falsatori, conieffatori overo ladroni, sì che la detta strada et luoghi predetti si purghino et purgati rimangano de li sopradetti mali huomini et persone.

E che la Val di Chiana fosse una regione ben presente nella mentalità senese emerge fin dall'intitolazione della rubrica in cui, insieme con la Scialenga e la strada Francesca, veniva appunto ricordata solo essa stessa.

Spostandosi, poi, al terzo libro del *Constituto*, due opere intraprese dal Comune mostrano ancora una volta l'importanza che la Val di Chiana assumeva per Siena. Alla rubrica 209 veniva stabilita una iniziativa viaria «per securità de li uomini et de le persone, e' quali vanno et tornano per la contrada et de la contrada di Val di Chiana». Le comunità nell'odierno territorio comunale di Sinalunga erano quelle principalmente coinvolte in tale opera. Fin qui, tuttavia, si potrebbe concludere che la Val di Chiana interessasse a Siena soprattutto come zona di confine che suscitava anche qualche esplicita preoccupazione per la presenza di «sospette persone» che rendevano pericoloso il transito per le sue strade: transito che, comunque, si noti bene che doveva essere importante e intenso. Va però notato che, sempre nel terzo libro ma alla rubrica 270 si trova, invece, traccia di un'opera nota anche per altre fonti, cioè quegli interventi sul Foenna e su un altro corso d'acqua, il «Galingru», finalizzati a dare più «libero et expedito corso» in modo tale che «nel tempo de la piena de l'aque, li detti fiumi non possano inondare ne le terre et possessioni, le quali sono dintorno a detta fossa».

Per Arezzo, si è fatto ricorso allo Statuto del 1337, nella accurata edizione in tempi abbastanza recenti da parte di Valeria Capelli. Due i riferimenti alla Val di Chiana, entrambi nel libro secondo che si occupava delle misure per la gestione del territorio. Il primo bene di cui ci si preoccupava era proprio un'ampia porzione della valle, la terra di Frassineto, Agutolo e Vallagine che il Comune aveva incamerato dai *Marchiones* fin dal 1180: un passaggio di diritti dietro il quale è stata letto un capitolo della complessa materia dei rapporti tra poteri signorili e comunali con il quale la potente famiglia aveva appunto ceduto un'area di foreste e acquitrini su cui la documentazione aretina torna ad informarci a più riprese, in particolare con il regolamento dell'uso della stessa del 1244.

Teneatur Potestas totum terrenum Comunis Aretii, Valaginis, Agutuli et Frassenete reinvenire et ad manus Comunis Aretii reducere et terminos ipsorum locorum hedificatos pro Comuni mantenere in bono statu et contra dissipantes inquirere et culpabilem punire et condepnare in quinquaginta libris.

La rubrica continuava con un esplicito riferimento alla volontà di tutelare tale risorsa, poiché il podestà era anche tenuto a «manutenere et defendere conducttores predicti terreni» e non avrebbe dovuto tollerare in alcun modo - «non pati ullo modo» - che il diritto del Comune su tali terre e possessi venisse acquisito da qualcuno. Venivano così eletti

quattro uomini della città, uno per porta, e assegnati al controllo di tali luoghi, affinché «in scriptis reducant et referant eidem Potestati et dominis Prioribus totum quod eis videbitur fiendum utile pro Comuni». Avrebbero poi dovuto assumere un ruolo propositivo sull'uso dei beni presso il Consiglio generale.

Risulta significativa circa l'impegno che Arezzo assunse nei riguardi della valle anche la rubrica diciannovesima che imponeva al podestà di Arezzo di intervenire in favore di un'opera già avviata da qualche tempo, un lago "Comunis Aretii" posto più a sud, tra Castiglion Fiorentino e Foiano, che andava tenuto "in bono statu" e anche migliorato. Si doveva, inoltre, organizzare una custodia del lago per impedire il prelievo del pesce e per favorire la presenza dei mulini del Comune. Vi era poi stato l'impegno da parte di alcuni a costruire un palazzo presso il lago e di altri per finanziare tale opera che ora si disponeva dovesse a breve partire. Anche per questo caso, altre fonti offrono ulteriori elementi per la conoscenza di questo lago del Comune di Arezzo la cui presenza nel testo statutario, nella parte iniziale del secondo libro dello Statuto, tra norme volte a un rafforzamento della tenuta della città sul suo territorio, indica l'attenzione che il Comune di Arezzo poneva sul fiume, lungo il quale la presenza del lago doveva svolgere una funzione di serbatoio di allagamento e conseguente contenimento delle acque sul percorso.

Si noti, peraltro, che la realizzazione di un invaso artificiale lungo il corso del fiume è testimoniata anche dal frammento dello Statuto orvietano del 1313-1315. Anche qui una non secondaria preoccupazione da parte del Comune era quella del reperimento delle risorse finanziarie, tanto che il podestà veniva investito del compito di convocare il consiglio generale «in quo deliberetur unde pecunia habeatur pro dicto opere perficiendo».

Come già accennato, Perugia guardò all'area tra il lago Trasimeno e la Val di Chiana fin dalle prime fasi della sua espansione sul territorio, nel secolo XII, erodendo il territorio di Chiusi, fino a giungere a pochi chilometri dalla vecchia città etrusca sorta proprio sulla Chiana. Senza poter qui seguire i tratti della vicenda politica, ma anche culturale, di questo scontro, si rammenti almeno che abbondanti studi dei decenni scorsi hanno mostrato le tappe della nascita di quel territorio perugino noto alla storiografia come "Chiugi" ma si noti anche che proprio la fonte su cui si concentrerà maggiormente l'attenzione in questa sede, lo *Statuto del Comune e del Popolo di Perugia del 1342 in volgare*, attesta l'identità del termine con cui venivano identificate sia tale area sia la vecchia città di Porsenna, cioè "Chiusce" sebbene, talvolta, anche in alcune varianti, con riferimento all'area. Nel 1342 erano ormai almeno centocinquant'anni che Perugia si era affermata come maggiore presenza sul versante orientale della Val di Chiana e la documentazione perugina attesta in più momenti le tappe dello stringersi di tale rapporto. Dallo Statuto in questione, innanzitutto si osservi un altro aspetto linguistico, del resto attestato – ancora una volta – in fonti non solo perugine e cioè l'utilizzo del plurale per definire il corso delle acque: fiume de le Chiane, ponte de le Chiane, porto de le Chiane; un uso che evoca, sembrerebbe, una pluralità, una certa mutevolezza delle stesse.

Il capitolo 128 del capitolo quarto si sofferma sul castello di Valiana, oggi Valiano, sul "porto de le Chiane" e sulla navigazione che da esso doveva muovere, che doveva essere autorizzata dal capitano e dal consiglio del popolo di Perugia. Si stabilivano anche misure di tipo politico, con la proibizione per i nobili di dimorare tra il Trasimeno e le Chiane, per non dare loro la possibilità di sfruttarne le risorse; una simile misura era presa al cap. 142, paragrafo 21, nei riguardi dei Cortonesi, Aretini e Chiusini che non potevano abitare all'interno di Castiglion del Lago. Vi era poi un amplissimo capitolo dedicato a costruzioni da erigere vicino alla torre «la quale è de sopra al ponte de le Chiane» e un altro ancor più ampio relativo alla conservazione de «le termenatione e apilastratione de le comunanze

del comune de Peroscia» relative al grande lavoro di ordinamento del Chiugi avvenuto nel corso del secolo XIII. In esso, varie norme erano relative ai modi di condurre le terre, per fini agricoli e di allevamento, di tenere in ordine la rete viaria, di regolare l'edilizia pubblica e privata, di sfruttare le selve circostanti. Rispetto alle questioni idrauliche, veniva stabilito che doveva essere «mantenuta en buono stato» la Tressa vecchia il cui letto si doveva «sciampiare e remondare» nei tratti in cui fosse «stretta ovvero riempita». Si deve ancora fare cenno a un'ampia e articolata normativa in relazione alla gestione del lago per fini alimentari e, in essa, a quella del pesce, in particolare delle anguille. La pesca era soprattutto regolamentata in funzione dei bisogni di Perugia e gli abitanti delle comunità lacustri avevano degli obblighi ben precisi, fra cui quello della reimmissione di cinquemila anguille vive e altrettante doveva introdurre il «comparatore degle frutte de l'acqua del lago». Al riguardo, si osservi che nello Statuto del Comune di Perugia del 1279, era stato anche precisato che le anguille da reimmettere venissero prese dalle Chiane, a rimarcare lo stretto legame tra il lago e il fiume.

4. LA VAL DI CHIANA NELLO SPECCHIO DEGLI STATUTI DEI COMUNI DEL TERRITORIO DI SECOLO XIV

Lo Statuto di Cortona, nato con l'affermarsi della signoria dei Casali, nel 1325, è un importante documento per la conoscenza della storia di questo centro che città proprio allora tornava, almeno, ad ambire di essere, con l'elevazione a sede vescovile avvenuta proprio in quell'anno. Ma la storia cittadina di Cortona non è riducibile a un episodio tardo-medievale poiché il centro aveva conosciuto una fase pienamente cittadina in epoca etrusca di cui sono testimonianza eccezionali reperti archeologici come la *Tabula cortonensis* che ha consentito notevoli passi in avanti nella conoscenza della lingua etrusca. Ancora in età romana fu capoluogo di un municipio tanto da divenire sede vescovile in epoca paleocristiana. Anche per questo, nel recente volume collettivo su *I centri minori della Toscana nel medioevo*, Céline Perol rimarca per essa il profilo di città, certamente minore ma città capace, cioè, di imprimere una propria forza centrifuga e centripeta sul e dal territorio che non venne meno neanche nella lunga parentesi di assenza del vescovo.

Già dal primo libro dello Statuto che, a Cortona come nella maggior parte degli Statuti, era dedicato all'organizzazione istituzionale del Comune, emergono elementi interessanti: alla rubrica XXIII troviamo il pedaggio del porto di Fasciano al primo posto degli introiti del Comune, subito seguito dai diritti di pesca nelle Chiane; pesca che torna poco dopo, alla trentesima rubrica, «de iuramento piscatorum». Il capitolo relativo è andato purtroppo perduto per la caduta della carta proprio della carta che lo riportava, forse non per una coincidenza che sarebbe certo almeno curiosa. Si può pensare che il foglio veniva preso o per fini pratici d'uso, perché usato come base per un nuovo testo, perché superato da un'altra compilazione. Di certo, spostandosi al libro quarto, capitolo LXXXV, si trova menzione di «pisciarie Clanium», dunque acque del fiume specificamente usate per fini idraulici.

Sempre nello stesso libro, sono numerose le indicazioni sul reticolato viario, comprensivo di ponti e ponticelli, che si articolava nelle Chiane: si vedano, ad esempio, alla quinta rubrica i riferimenti a una via che portava a Fasciano presso Fusigliano, lungo la quale si trovava una fonte che doveva essere sistemata in modo che vi si potessero dissetare liberamente gli uomini e le bestie. Sulla strada vi era anche un ponte la cui cura, affinché ci si potesse regolarmente passare, era assegnata agli uomini dei pivieri “de Popelle et Cignani” con una attenzione alla cura di strade, ponti, imbarcazioni tale da rivelare un legame forte e importante con una risorsa idrica che veniva sfruttata come via di

navigazione ma anche per la pesca. Da questi toponimi, legati oggi a poderi o semplici luoghi della campagna, possiamo spingerci a ipotizzare che le acque non dovevano superare la quota dei 260 metri slm, poco sopra la quale si trova anche una frazione più consistente, Tavernelle mentre intorno ai 250 troviamo toponimi come “padule”. Presso le Chiane doveva anche trovarsi almeno una riserva boschiva di quelle che il Comune teneva che venissero custodite secondo i termini stabiliti nella rubrica XXIX sempre del libro quarto, cioè la *Silva Viperis comunis Cortone*: due boni homines venivano ivi mandati a segnare i confini, mostrando una curta vers tali aree che torna nel capitolo XLVII. Ancora, dal toponimo «pontecello Anguillarie» al capitolo XLVIII, ben possiamo evincere che tali pesci, assai ricercati nel medioevo, vivessero nelle Chiane cortonesi e del resto, pur senza specifica del tratto, sappiamo che anche a Firenze arrivavano le anguille chianine.

È opportuno indicare anche una specifica norma relativa alla navigazione. Si stabiliva, infatti, di mettere una nuova nave al porto di Fasciano e che si prendessero contatti con il Comune di Montepulciano «per licteras» per capire se fosse interessato a condividere le spese di tale imbarcazione: un interessante esempio di gestione “associata” tra due Comuni confinanti, anche se non è dato sapere se la proposta trovasse accoglienza.

Rispetto alla fonte statutaria cortonese, si devono ancora spendere due parole sulle colture fiorenti nel territorio in analisi perché, anche se il collegamento con la valle è meno esplicito dai capitoli dello Statuto, è assai probabile che buona parte delle produzioni agricole assai fiorenti nel Cortonese – frumento, uva, olivi e piante tintorie – si concentravano sui versanti collinari accanto al fiume per quanto prima si è accennato circa la conformazione geomorfologica del territorio di Cortona che, a est della città era essenzialmente montuoso e poco adatto all'agricoltura in genere.

Prima di passare alla lettura delle pagine statutarie relative alla dirimpettaia Montepulciano, ci si sposterà un po' più avanti nel tempo, al 1387, per una veloce scorsa alle pagine dello Statuto di Foiano, territorio comunale anch'esso confinante con quello cortonese ma posto leggermente più a nord. Anche qui si possono ritrovare le stesse tematiche appena affrontate con Cortona. Nei libri terzo e quarto troviamo diverse rubriche interessanti. Alla rubrica 61 del terzo libro, si affrontava il tema della navigazione sulle Chiane con poche righe che restituiscono un'immagine della presenza di imbarcazioni piuttosto vivida. Veniva, infatti, stabilita una pena di cento libre per chiunque danneggiasse «aliquam navem seu garavellam comunis existentem in Clanibus seu in aliquo portu vel aliquo alio loco» mentre per chi avesse danneggiato un'imbarcazione privata, la multa prevista era di venti soldi. Mentre dallo Statuto di Cortona si era ricavata un'informazione relativa a una sola nave – anche se, forse, di una certa capacità di carico, se si ipotizzava di proporla al Comune di Montepulciano la condivisione delle spese – dalla rubrica di quello di Foiano sembra emergere un uso diverso, con più imbarcazioni comunali e con altre private a solcare le acque chianine. Spostandosi alla rubrica LXXV, sempre del terzo libro, si trova un primo, vivido riferimento alla presenza del pesce nella vita quotidiana dei foianesi. Venivano qui stabilite le pene per chi danneggiasse le peschiere poste nel territorio di Foiano, procurando lesioni ai pesci, deviandone le acque in entrata o facendone uscire. Sappiamo, poi, che la pesca nelle Chiane era, al momento della stesura dello Statuto, libera, visto che si prevedeva al riguardo l'introduzione di una specifica gabella alla rubrica XXIV del quarto libro ma, d'altro canto, per quanto stabilito alla rubrica CXXIII del libro terzo, questa non poteva essere svolta da strutture fisse poste nel medesimo punto per più di due anni.

Sono tutte indicazioni che rendono l'immagine di un paesaggio di vita umana fortemente legata all'ambiente fluviale e che non sembrano autorizzare a ritenere che questo fosse un

impedimento alla vita delle comunità contermini tanto che Franceschi, nell'introdurre il volume dello Statuto, ha scritto di

una regione resa peculiare dall'onnipresenza delle acque – della Chiana, di vari altri corsi d'acqua, di risorgive e fontanili – e al tempo stesso plasmata dall'azione degli uomini per irregimentarle e utilizzarle a fini economici: un ecosistema complesso (...).

La complessità era ed è un fattore determinante di un'area umida e, più ampiamente, di una regione che ha al suo interno anche un'area umida.

Occorre qui ricordare un'osservazione spesso citata ma forse ancora necessitante di maggiore ponderazione e cioè il calcolo fatto da Pinto secondo il quale l'area allagata della Val di Chiana, anche nei momenti di maggiore estensione, non arrivava a coprire che un dodicesimo dell'intera superficie valliva. Questo dato sembra importante: la Val di Chiana non è mai stata solo fiume, solo acqua, solo palude. Le aree paludose possono esserci state ai margini del fiume il quale, a sua volta, può anche essersi caratterizzato per un andamento estremamente lento ma, in ogni caso, esso rientrava in un più ampio e complesso paesaggio del quale è importante ricostruire le reali coordinate, l'effettivo stato, per poi eventualmente paragonare questo paesaggio ricostruito sulla base di un'attenta esegesi delle fonti in modi di distinguere tra le diverse immagini prodotte della Val di Chiana quelle più attendibili e quelle più frutto di interpretazioni artistico-letterarie.

Spostandosi all'ultima fonte che si intende qui presentare, sebbene si potrebbe certo osservare che il centro di Montepulciano, il «castellum Politiano» si trovava a oltre seicento metri di quota, piuttosto ritratto verso la zona di alta collina, rispetto all'area di vallata della Chiana propriamente detta, gran parte del suo territorio andava a spingersi ben dentro la zona prossima al fiume e di essa lo Statuto si occupava a più riprese, in particolare per i tre argomenti già visti: sfruttamento delle acque per la navigazione e per la pesca, sfruttamento delle aree boschive limitrofe al corso del fiume. A tal fine, nel primo libro troviamo già un riferimento con un notaio incaricato di custodire la *silva vallis Clanium* dalla quale si ricavava del legname; la rubrica LXVIII dello stesso primo libro si occupava di come andasse smerciato. Passando al libro terzo, si ritrova una norma simile a quella che si è già vista nello Statuto di Foiano di cinquant'anni dopo, mossa da volontà di dissuasione rispetto a danneggiamenti dei navigli comunali. La pena prevista era doppia rispetto a quella di Foiano – duecento libbre contro cento – ed è anche specificato che per provare il danneggiamento erano sufficienti cinque testimoni credibili e noti per affidabili. Anche qui la norma scrive di «navem vel garavellam (...) in aliquo portu vel flumine Clanium a Clusina usque ad Torritem»: una distanza non enorme ma neppure segno di navigazione di ristrettissimo raggio.

Al termine, del terzo libro, compaiono poi gli amplissimi *Capitula silvarum comunis montispoligiani* che sono pressoché tutti riservati alle *silve Clanium*, con il nome del fiume, come già più volte visto, al plurale. Rispetto a tali boschi, si prestava molta attenzione a che non venissero danneggiati dal pascolo suino, caprino o bovino che pure dovevano essere importanti per l'economia e l'alimentazione, a testimoniare dell'importanza assegnata alla preservazione di tali ecosistemi che, dunque, dovevano rivestire fornire qualcosa di anche più importante del bestiame sopra rammentato ed è nota l'importanza del legno per la vita delle comunità medievali. Non si tratta di voler trovare una sensibilità ecologista *ante litteram*. Rimanendo su un più afferrabile piano economico, i poliziani si rendevano ben conto dell'utilità di preservare l'ecosistema dei boschi umidi presso il fiume sfruttandoli, sì, ma non in misura esasperata.

Una simile impostazione doveva essere sottesa alla rubrica che prevedeva una pena per chi pescasse «in aqua clanium» e non portasse il ricavato nel mercato in piazza; ma la pena valeva solo tale tipo di pesci, «exceptis piscibus marinis et salitis» recita lo Statuto, che non doveva uscire dal distretto di Montepulciano e doveva essere tutto portato e venduto nel mercato della piazza che, nei mesi di giugno, luglio e agosto veniva limitato alle prime ore del mattino, al termine delle quali veniva prescritto di pulire accuratamente l'area occupata: evidentemente, la restrizione oraria era mossa da motivi igienici ma può anche suggerire una dimensione non trascurabile dello smercio ittico.

Come quella cortonese, anche la normativa poliziana si interessava del rapporto tra i boschi, le *silve vallis Clanium*, e le *comunitates villarum*, che sostenevano le spese per la custodia di esse da metà giugno a metà luglio. A Montepulciano, però, era concesso immettere bestiame, in particolare maiali, nelle selve, dietro il pagamento di una gabella. La normativa statutaria poliziana meriterebbe ben altra attenzione ma, per i limiti della sede, dobbiamo fermare qui l'analisi, sottolineando, però, un ulteriore capitolo con il quale il Sindaco, all'inizio del suo ufficio, era tenuto a operare per

recuperare omnia iura, possessiones et bona dicti comunis et maxime possessiones silvatas et terras laboratorias et cultivas, prata, silvas, cerreta, padulia, aquas et flumina spectantia et pertinentia ad dictum comune, quocumque modo vel causa cum scriptura vel sine, et etiam vias, pontes, fontes, plateas, casalina, fossata, piscarias, ius piscandi et navilia et ius navigandi veteri seu antiqua ubicumque sunt per confines sive loca quocumque tempore a quibuscumque personis sive locis occupata, et inventa, reducere et reduci facere ad dictum comune; et illos, qui de dictis bonis et iuribus aliquid occupaverunt, punire et condannare (...) et facere scribi sententiam (...) in cartolario dicti comunis ad perpetuam rei memoriam.

5. PROSPETTIVE DI RICERCA

Dalle fonti statutarie sembra emergere un quadro in cui sia le città dominanti sia le comunità locali si impegnavano in opere idrauliche per rendere quanto più fruibile l'habitat umido e forse – ma si allargherebbe ulteriormente il discorso – tali opere non solo non migliorarono ma, addirittura, per certi aspetti poterono peggiorare la situazione. Rimane il fatto che vennero intraprese, segno di interesse e non di abbandono di una valle i cui paesaggi che possiamo evincere dalle scritture statutarie sono brulicanti di vita, di attività, di sfruttamento per la pesca, per la navigazione e per le aree boschive e di pascolo accanto al fiume. I paesaggi “rappresentati” graficamente ma anche letterariamente, da opere come la *Commedia* di Dante vanno osservati con attenzione, onde evitare letture forse suggestive ma distanti da una accorta disamina, condotta attraverso ulteriori fonti, appunto le scritture normative, alla luce delle quali anche l'interpretazione di quelle letterarie può cambiare.

Molto rimane ancora da fare. Arrivando al Quattrocento o al Cinquecento si potrà vedere che alcune comunità con buona parte del territorio in Val di Chiana sembra non avessero alcun disagio dalla presenza delle acque, sebbene anche nessun beneficio, trovandosi a una certa distanza dalla parte inferiore della valle stessa: gli Statuti di Chianciano del 1544 e di Sarteano del 1433, ad esempio, tacciono del tutto sulle acque chianine. Ma si potrebbe anche vedere che un altro centro posto a una certa quota sulle colline a est della valle, Monteleone d'Orvieto, nello Statuto del 1407 si preoccupa di tenere in funzione un

ponte sulle Chiane. La realtà dei paesaggi umidi chianini doveva essere molto varia, parcellizzata e peculiare in ogni micro-cosmo che si andava a creare lungo il fiume.

Un importante passo in avanti lo consentirebbero indagini archeologiche puntuali, condotte in vari punti dell'antico corso del fiume, magari in prossimità della quota che doveva essere quella del livello delle acque, o nei pressi dei toponimi attestanti la presenza di porti.

* Si presenta in questa sede un testo corrispondente alla traccia predisposta per il panel *I paesaggi agrari dell'Italia medievale*, (Bertinoro, 14 giugno 2018), seguito da fonti e studi espressamente citati nel testo: le prime, nell'ordine di citazione; i secondi, in ordine alfabetico per autore.

Fonti

Il Costituto del Comune di Siena volgarizzato nel 1309-1310, edizione critica a cura di Mahmoud Salem Elsheikh, Siena 2002

Statuto del Comune e del popolo di Arezzo (1337), a cura di Valeria Capelli, Arezzo 2009 (Fonti di storia aretina, 1)

L. Andreani, *Un frammento di statuto del Comune di Orvieto (1313-1315). Note a margine*, in Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano vol. 42/43 (1986/87), pp. 124-172

Statuto del Comune di Perugia del 1279, a cura di Severino Caprioli e Attilio Bartoli Langeli, voll. 2, Perugia 1996 (Fonti per la storia dell'Umbria, 21-22)

Statuto del Comune e del Popolo di Perugia del 1342 in volgare, a cura di Mahmoud Salem Elsheikh, voll. 3, Perugia 2000 (Fonti per la storia dell'Umbria, 25-27)

Statuto del Comune di Cortona (1325-1380), a cura di Simone Allegria e Valeria Capelli. Saggi introduttivi di Andrea Barlucchi, Pierluigi Licciardello, Lorenzo Tanzini Firenze 2014, (Documenti di storia italiana, Serie II, 17)

Statuto del Comune di Foiano del 1387, a cura di S. Allegria. Saggi introduttivi di Alarico Barbagli e Andrea Barlucchi, Firenze 2017 (Studi e fonti di storia toscana, 2)

Statuto del Comune di Montepulciano del 1337, a cura di Ubaldo Morandi, Firenze 1966 (Documenti di storia italiana, Serie II, 3)

Chianciano e i suoi Statuti in età moderna. Una comunità federata dello Stato di Siena, a cura di Alessandro Dani e Anselmo Rondoni, Siena 2014

Statuti del Comune di Sarteano (secoli XV-XVIII), a cura di Alessandro Dani, Mario Marrocchi, Antonello Niccolucci, Canterano (RM) 2018

Lo statuto del castello di Monteleone del 1407 volgarizzato nel 1643, a cura di Sergio Giovannini, Perugia 2015

Studi

A. Cortonesi, *Conclusioni*, in *Le comunità rurali e i loro statuti*, voll. 2, «Rivista storia del Lazio» 21 e 22 (2005/2006), vol. 2, pp. 141-148

F. Franceschi, *Prefazione*, in *Statuto del Comune di Foiano del 1387*, pp. 11-12

M. Ginatempo, *Crisi di un territorio. Il popolamento della Toscana senese alla fine del medioevo*, Firenze 1988 (Biblioteca Storica Toscana a cura della Deputazione Toscana di Storia Patria, XXIV)

C. Pérol, *Cortona, città o centro minore?*, in *I centri minori della Toscana nel medioevo*, Atti del convegno internazionale di studi, Figline Valdarno, 23-24 ottobre 2009, a cura di G. Pinto e P. Pirillo, Firenze 2013 (Biblioteca Storica Toscana a cura della Deputazione Toscana di Storia Patria, LXIX), pp. 127-135

G. Pinto, *La Toscana nel Tardo Medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, Firenze 1982

G. Riganelli, *Signora del lago signora del Chiugi. Perugia e il Trasimeno in epoca comunale (prima metà sec. XII-metà sec. XIV)*, Perugia 2002

*Beni comuni e beni pubblici nell'Italia bassomedievale*¹
di Riccardo Rao

Negli ultimi decenni gli storici hanno inquadrato i beni comuni, attingendo a orientamenti di pensiero provenienti da altri ambiti (soprattutto dall'economia e dal diritto). L'importazione da altre discipline degli assi interpretativi non è stata indolore per la ricerca storica: ne derivano infatti alcune deformazioni prospettive che continuano a condizionare il dibattito. In particolare, la ricerca storica ha finito per isolare un'artificiale categoria di beni comuni, intesa secondo le restrizioni di giuristi, sociologi ed economisti, che in realtà di rado è esistita nelle società passate, se non in relazione con altre tipologie di beni.

Il dibattito economico sui *commons* è, infatti, innanzitutto un dibattito sulle *utilitates*, sull'uso e sulle forme di godimento collettivo. Questo approccio è stato mutuato anche dagli studi storici. Soprattutto gli studi nord-europei – ma non solo – delimitando il campo dei *commons* a questa tipologia di beni, postulando un rapporto diretto fra le società comunitarie e i beni comuni. E ritengono anche che i beni comuni siano indicatori di una struttura sociale egualitaria: per tale ragione essi sarebbero assai diffusi nell'Europa settentrionale e molto meno nel Mediterraneo. Penso che un simile approccio rischi di produrre alcune deformazioni prospettive.

In realtà, per come li conosciamo dalle fonti, i cosiddetti beni comuni sono spesso beni su cui interviene una mediazione forte di autorità e istituzioni – anche di tipo statale – esterne alle comunità. Così, per esempio, le comunità altomedievali sono costrette a confrontarsi di continuo con i poteri pubblici per accedere agli incolti. Ciò vale anche per buona parte dei beni comuni del Mezzogiorno bassomedievale, dove la monarchia esercita ampie prerogative. Anche nel Centro-Nord della Penisola negli ultimi secoli del medioevo molti beni comuni sono in realtà beni pubblici, sui cui i poteri statuali esercitano l'influenza: i casi dei beni comuni nelle città sottomesse agli Angiò fra Due e Trecento, della dogana delle Pecore senese dalla metà del Trecento oppure dei beni comuni della Laguna e della Terraferma veneta requisiti a più riprese, dalla fine del Duecento, da Venezia, ne sono un esempio. Non solo. In più circostanze, la presenza di istituzioni di mediazione favorisce forme di gestione complesse, che tendono via via a ridurre la fruizione diretta dei beni da parte delle comunità. Se ancora nell'alto medioevo l'accesso agli incolti pubblici è abbastanza immediato per le popolazioni rurali, almeno nel basso medioevo buona parte dei beni comuni sono gestiti indirettamente dalle istituzioni comunitarie, in modalità che possono escludere i membri delle comunità da tali fondi. Penso che non sia per nulla un'esagerazione sostenere che il 90% dei beni comuni, così definiti nelle fonti, di una città comunale del Duecento fossero gestiti indirettamente, come beni di privati, tramite affitti e vendite: insomma, come beni su cui la comunità non aveva alcuna forma di controllo diretto, se non il vantaggio economico che ne traevano le casse comuni. È come il caso degli usi civici valdostani oggi, che sono dati in affitto ai gestori delle piste di sci, i quali versano un corposo canone che arricchisce i comuni.

Pertanto, per meglio comprendere i beni comuni medievali, forse non si deve guardare solo all'uso comune dei beni, ma anche alle forme di gestione non collettiva dei beni. Bisogna guardare non solo alle società comunitarie, ma anche alle istituzioni che ne erano titolari e, in particolare, allo stato e ai beni pubblici. Bisogna guardare non soltanto all'Europa settentrionale, ma anche al mondo mediterraneo come area di elaborazione complessa e per nulla residuale delle forme di gestione dei beni comuni.

¹ Il presente intervento anticipa alcuni contributi in corso di pubblicazione. Oltre a un intervento, ancora in fase di elaborazione, su *Beni comuni, beni pubblici e sviluppo economico nel Mediterraneo bassomedievale*, sono già in corso di stampa R. Rao, *Da la fruition directe au service public. L'exploitation des communaux marécageux et des lagunes dans les campagnes littorales de l'Italie du Centre-Nord au Moyen Âge*, in *Le paysan et la mer. Ruralités littorales et maritimes en Europe au Moyen Âge et à l'époque moderne*, Actes des 39^e Journées interantionales d'histoire, Abbaye d'Arthous, 13-14 octobre 2017 e R. Rao, *Ripensando la trasformazione dei commons nei secoli XV-XVI: gestione indiretta, servizio pubblico, usurpazioni e pratiche di terreno nella pianura vercellese*, in "Quaderni storici".

Proviamo a verificare questi elementi attraverso alcuni esempi di gestione dei beni comuni nell'Italia bassomedievale, isolando in particolare tre aspetti.

1) Il primo riguarda le bonifiche duecentesche dei grandi complessi fondiari delle città comunali. Alcune di queste iniziative, come la palude di Fucecchio a opera di Pistoia, il Chiugi da parte di Perugia oppure quella, celeberrima, della costruzione della villanova di Palù all'interno di un'area palustre della piana dell'Adige a opera del comune di Verona e andrebbero benissimo per riflettere sulla relazione fra gestione indiretta dei beni comuni e sviluppo economico. In questi casi, infatti, vaste aree incolte e fruite collettivamente dalle comunità locali sono recuperate dai grandi comuni cittadini, per lo più attraverso inchieste – una delle procedure chiave avviate dai comuni podestarili e popolari per rafforzare l'autorità sui beni pubblici –, disboscate, messe a coltura, lottizzate a prezzi di favore e talora anche popolate grazie a borghi nuovi: queste aree, insomma, da beni comuni sfruttati dalle comunità delle campagne si trasformano in risorse inquadrare nel servizio pubblico che devono offrire alla città, vale a dire la produzione cerealicola per le popolazioni urbane.

In questa sede, vorrei però attirare l'attenzione su due esempi meno noti. Il primo riguarda la valorizzazione agraria della zona fra Zanica e Urgnano, alle porte di Bergamo. A partire dal 1221, grazie a un'inchiesta ordinata da un podestà di origine cremonese, Lanfranco Moltidenari, il comune di Bergamo recupera i beni comuni di buona parte del suburbio e delle campagne ai margini della città. Ampie superfici incolte – in precedenza liberamente utilizzate, come si ricorda in alcune raccolte di testimonianze, per la caccia e la raccolta della legna – sono in questo modo incamerate dal comune e messe a coltura. Nell'area che stiamo per trattare – terre di alta pianura scarsamente irrigate – viene però messo in atto un progetto più ambizioso. Il comune verso il 1253 lottizza le terre di questa zona a una società di privati, che costruisce l'abitato di Comun Nuovo, lo popola e ne coltiva le campagne. Nei primi anni di vita del villaggio, sotto il controllo della città, avviene la trasformazione idrologica dell'area. Sono rifatte con terrapieni e pietre le sponde dei corsi d'acqua esistenti e la roggia Serio, la grande canalizzazione costruita all'inizio del secolo per portare l'acqua del fiume a Bergamo, viene prolungata a sud, passando da Campagnola per giungere fino alle campagne di Comun Nuovo, dove avrebbe reso fertili i suoli e alimentato numerosi mulini edificati per l'occasione. La documentazione è lacunosa, ma lascia intuire che Bergamo avesse avviato il ripensamento dell'intera area, creando consorzi analoghi di bonifica anche a Campagnola e a Zanica. Persino il sistema viario è viene modificato, con il potenziamento delle infrastrutture stradali: sono costruiti due ponti, utilizzando non materiali locali, ma pietra montana, per attraversare i corsi d'acqua derivati.

2) Il secondo concerne invece un caso in cui i beni comuni non sono agrarizzati e messi a coltura, ma tenuti incolti: ossia la gestione delle peschiere comuni delle lagune fra XII e XV secolo, il cui pesce era in parte destinato a mercati urbani anche distanti dai luoghi di produzione. In questo caso, in età comunale, fra XII e XIII secolo, produttività del bene e servizio pubblico possono coesistere: si prevede infatti un uso intensivo, riservato a imprenditori che prendono in affitto dal comune le peschiere effettuando le migliorie infrastrutturali necessarie a una resa di mercato, con un uso estensivo riservato agli utilisti (gli abitanti del quartiere o del comune): mentre gli imprenditori fanno la pesca grossa, con l'ausilio delle infrastrutture che hanno creato a cui sono i soli a poter accedere, gli abitanti hanno comunque il beneficio della pesca semplice nei bacini lagunari. Questo è per esempio quanto avviene a fine XII secolo agli abitanti (i *vicini*) di Ammiana, uno dei rioni di Venezia, che pescano nelle peschiere affittate a imprenditori privati. Oppure a Sezze, nell'Agro Pontino, dove il comune nel Duecento ripartisce le sue peschiere fra quelle date in affitto ai privati, che costruiscono metodi di sfruttamento intensivo, e quelle mantenute per l'uso libero della comunità cittadina. Ad ogni modo, fra Tre e Quattrocento la tendenza è all'affitto di questi beni comuni, che divengono sempre meno accessibili ai membri delle comunità locali. Seguiamo, a titolo di esempio, quanto avviene a Piombino. Almeno dalla metà del Quattrocento lo Stagno – la vasta laguna che apre sul golfo di Follonica – è affittato a imprenditori privati. Le norme degli statuti locali prevedono esplicitamente che nessun piombinese possa accedervi. Del resto, il contratto di locazione dispone la manutenzione della palizzata che lo recinge, evitando ai locali di entrarvi. Il servizio pubblico non si

perde del tutto però. A Piombino – ma l'osservazione è valida per buona parte delle peschiere maremmane, a partire da quella di Orbetello – il pesce prodotto nello Stagno è infatti venduto a un prezzo di favore innanzitutto agli abitanti e solo in un secondo momento può essere esportato a prezzo di mercato.

Insomma, a Piombino, attraverso la gestione in affitto, la peschiera è trasformata da bene comune a carattere naturale, a cui gli abitanti possono accedere liberamente, in un servizio, certo più produttivo grazie all'imprenditore che ne garantisce la gestione, ma anche a pagamento. Chi salda dunque il conto? Naturalmente i Piombinesi, ma il bilancio dell'operazione è complesso. Il comune, innanzitutto, incamera un affitto, che può essere destinato alla spesa sociale rivolta alla comunità: e la spesa sociale può a sua volta contribuire allo sviluppo economico nel complesso, poiché arricchisce la società nel complesso. Ma soprattutto, oltre a garantirsi il prezzo di favore, gli abitanti eliminano i costi di manutenzione dello Stagno e delle sue strutture, recuperando tempo lavorativo per le loro attività: il tempo liberato può essere destinato al lavoro individuale, ma per altro verso è tempo in meno per la produttività sociale, ossia per la costruzione di meccanismi inclusivi che sono invece cementati dalla fruizione diretta.

3) Il terzo, infine, riguarda le forme di gestione indiretta dei beni comuni da parte delle comunità rurali fra Quattro e Cinquecento e la loro tendenza a trasformare tali risorse in entrate strettamente legate al bilancio comunitario, intese a sanare il processo di indebitamento. Possiamo seguire tali trasformazioni attraverso l'esempio delle campagne vercellesi.

Per tale area è significativo il fatto che, mentre prati e campi sono quasi esclusivamente gestiti attraverso contratti di affitto, si assiste al rafforzamento dei diritti comunitari su forni e mulini. I forni soprattutto diventano uno degli ambiti principali di investimento delle comunità, sviluppato in dialettica con signori e feudatari. A Borgovercelli, nel 1514, i signori locali, i *de Bulgaro*, cedettero tre forni in cambio dell'esenzione dalle taglie, anche se l'accordo non fu rispettato e diede luogo a ulteriori liti nei decenni seguenti. A Tronzano, l'incanto dei forni e dei mulini costituisce una risorsa importante, oggetto di contrattazione con il principe. Nel 1535 i capitoli ducali emanati a favore della comunità prevedevano l'incanto per tre anni di mulini e forni. Più in generale, in tale villaggio la locazione non solo di forni e mulini, ma anche dei terreni comunali, si rivelò decisiva nel frenare il processo di indebitamento del comune. Per certi periodi la gestione dell'erario locale può essere ricostruita nel dettaglio. In particolare, si sono conservati per il 1508 i capitoli relativi alla gestione dei mulini, mentre per il 1562 un libro dei redditi, che riferisce in particolare degli introiti derivanti dai due forni (superiore e inferiore), dall'imbottatura e da altre voci di entrata. A Motta dei Conti nel 1581 la comunità contendeva i forni ai feudatari locali, i Langosco. Pure a Tricerro un settore cospicuo delle comunanze risultava costituito dai mulini, dai forni e dal dazio sul vino, che la comunità, malgrado le interferenze signorili, riuscì a mantenere sotto il suo controllo. Tali risorse avevano un ruolo essenziale per garantire l'equilibrio delle finanze comunali, anche se in età moderna esse furono erose dal disavanzo crescente: nel 1562, la comunità, onerata dai debiti e dalle nuove imposizioni, vendette il mulino, il dazio sul vino e il forno per 1100 scudi.

A uno sguardo d'insieme, fra Quattro e Cinquecento, tanto in città quanto nelle campagne sembra prendere piede un modo comune di gestire i beni comuni, fondato sugli affitti. Questo indirizzo gestionale non costituisce una novità, poiché aveva già fatto la comparsa sin dal XII secolo. Tuttavia, nell'epoca presa in considerazione il suo ricorso appare ancor più massiccio e generalizzato. Senz'altro la scelta delle locazioni appare tanto alla popolazione urbana, quanto a quelle rurali, la più consona a valorizzare dal punto di vista economico le superfici di titolarità collettiva. I contratti stabiliti fra le comunità e i privati per la locazione di tali beni non possono tuttavia essere considerati soltanto nei loro riflessi economici: devono piuttosto essere inquadrati all'interno di politiche pubbliche che non scordano le implicazioni che legavano tali fondi alle popolazioni locali. In particolare, prendono vita forme di gestione che limitano la disponibilità dei fondi ai privati oppure che ritagliano servizi di pubblico uso – come nel caso dei forni – per le comunità.

Francesco Violante

Paesaggi agrari e ruolo delle istituzioni in Capitanata e Basilicata tra XIII e XV secolo*1. Cenni storiografici*

La storiografia economica dell'Italia meridionale tardomedievale vive un momento di rinnovata fortuna. Al tradizionale paradigma interpretativo dualistico – pur ridiscusso in modi infinitamente più complessi e meno stereotipati – si oppone più recentemente il modello neo istituzionalista propugnato nel volume di Eleni Sakellariou relativo all'Italia meridionale, e prima ancora da Stephan Epstein nel suo volume sulla Sicilia. Come è noto, il cuore di questa proposta interpretativa sono le istituzioni, intese come regole formali e informali di schemi di comportamento sociale, che, sotto l'aspetto politico ed economico, misurano la loro efficacia reciproca nelle potenzialità di riduzione dei costi di transazione – associati alla definizione, protezione e scambio dei diritti di proprietà – su mercati di livello regionale e interregionale attraverso la costituzione di sistemi giuridici e fiscali centralizzati e di pratiche burocratiche sempre più sofisticate. In questa lettura il settore agrario, capace di esprimere razionali valutazioni economiche e di orientarsi verso un'alta specializzazione rispondente a logiche di circuiti locali, è visto come preminente rispetto a quello manifatturiero e commerciale per tutta l'età medievale e la prima età moderna; in secondo luogo, il mercato del Mezzogiorno continentale, ordinatamente strutturato da un efficiente sistema fieristico e facilitato dall'intervento pubblico nell'abbattimento dei costi di transazione, è dotato di una capacità di assorbimento della produzione manifatturiera locale tradizionalmente trascurata dalla storiografia, mentre perde importanza relativa il commercio su lunghe distanze, così come il sistema di credito che lo sostiene.

Questo scontro tra paradigmi ha effetti indubbiamente positivi, perché costringe a ripensare schemi consolidati, a concentrare l'attenzione su cose poco conosciute, come il commercio interno del regno, e a ridiscutere, comparativamente, i nessi tra istituzioni monarchiche, cittadine e signorili, e flussi economici, ed è ciò cui tendono le proposte di ricerca che Giovanni Vitolo e Giuseppe Petralia hanno recentemente suggerito alla medievistica meridionale; ma induce anche molte cautele.

Conviene forse ripartire da Mario Del Treppo e da alcuni tratti salienti della sua analisi sulla situazione economica tardomedievale meridionale. Il primo riguarda i caratteri dell'agricoltura e i suoi mutamenti tanto sul piano delle modalità di organizzazione della produzione, quanto su quello delle forme, direzioni e dimensioni del commercio dei suoi prodotti. In un caso e nell'altro certamente un ruolo decisivo è svolto dalla programmazione orientata dalle esigenze della monarchia e del ceto signorile. L'istituzione della masseria, con il contributo che essa porta a radicali cambiamenti sociali e territoriali, la concessione delle tratte per fronteggiare l'altissimo debito pubblico, il controllo dell'allevamento transumante – dei suoi ceti, dei suoi spazi e della sua produzione – sono tutti elementi che rendono il

sistema agrario meridionale, lungi da ogni discorso di “vocazione”, conforme alle logiche del mercato internazionale e agli interessi di poteri pubblici e privati. Il secondo aspetto riguarda appunto l'interpretazione del ruolo dei mercanti e delle classi mercantili: mentre per quelli regnicoli l'inserimento nei quadri dell'amministrazione e il controllo degli appalti pubblici diventa progressivamente, e specialmente nella congiuntura geopolitica quattrocentesca, l'elemento caratterizzante e socialmente distintivo, in altri contesti modelli culturali e istituzionali di gestione degli affari già sviluppatisi nel Duecento si affermano definitivamente.

2. *La Capitanata sveva: un laboratorio economico e territoriale*

Gli elementi fondamentali dell'azione di governo federiciana sul piano economico, che concorrono a fare della Puglia e della Basilicata settentrionali un vero e proprio laboratorio territoriale, sono individuabili in un enorme incremento del demanio regio, nelle strategie di controllo territoriale della Corona e nella normativa in materia produttiva, fiscale e commerciale.

La vastità del patrimonio demaniale e la rapidità con cui esso si costituisce nel Mezzogiorno continentale, e in particolare nel nord della Puglia, inducono all'affermazione di modalità diverse di gestione delle terre, dipendenti da quelle vigenti nel più antico demanio siciliano. La documentazione lascia supporre che la forma di conduzione più diffusa nelle terre demaniali fosse quella indiretta, con corresponsione, da parte del locatario, di un terraggio in natura nei seminativi, o in denaro e natura nel caso di colture specializzate. Analoga prevalenza della conduzione indiretta con canoni e censi sembra emergere anche da un documento più tardo, il *Quaternus de excadenciis et revocatis Capitanatae*, un inventario compilato nel 1249, giuntoci incompleto, di beni entrati a far parte del demanio regio in seguito a confische, revoche, sentenze giudiziarie o a mancanza di eredi e ricadenti nel giustizierato di Capitanata, in cui il terraggio è calcolato per i seminativi (frumento e orzo in rotazione, più raramente spelta) su una frazione del raccolto, tra 1/3 e 1/16, con una normale prevalenza della decima parte, o sulla quantità di seminato, tra 1/3 e il seme intero, mentre su terreni a vigneto, oliveto o colture orticole la corresponsione di canoni in natura appare prevalente rispetto a censi in denaro.

Il *Quaternus* stesso, oltre a un mandato del 1239 anch'esso riguardante la Capitanata e alcuni altri documenti coevi realizzati per altre località del regno, in Sicilia e in Terra d'Otranto, testimoniano inoltre la presenza di forme di economia diretta: le terre sono concesse a *tenanciers* contro un interesse annuo in denaro, una quota del raccolto di cereali e vino, una certa quantità di ovini e caprini, polli e uova, ma è anche previsto un numero di giornate di lavoro, stabilito sulla base della consuetudine, della condizione giuridica del contadino e della disponibilità di bestiame, che deve essere svolto su terreni della riserva.

Conduzione diretta e concessione in appalto coesistono nell'allevamento del bestiame. Destinato sia al sostegno della produzione agricola che al consumo della corte, ma anche a fornire di liquidità le casse della corte in caso di necessità, l'allevamento bovino, ovino e suino viene organizzato in primo

luogo nelle regioni meridionali, Calabria e Sicilia, e affidato a curatoli o in appalto a manodopera saracena. In Capitanata sono appunto mandrie e greggi di provenienza calabrese e siciliana ad essere inviate e affidate ai coloni saraceni, in particolare a Lucera, affinché li utilizzino «ad commodum curie» così come già ai tempi di Guglielmo II. Analogamente, modalità simili di conduzione dell'allevamento equino, strategico per le necessità dell'esercito, progressivamente interessano le regioni settentrionali del regno secondo il modello aziendale siciliano e calabrese delle *aratie* (allevamenti destinati alla riproduzione) e delle *marestalle* (edifici adibiti al ricovero, alla custodia e all'addestramento dei cavalli)¹.

Infine, la necessità di controllare una grande proprietà demaniale spesso discontinua sul piano topografico e disomogenea su quello agrario conduce alla creazione, a partire dagli anni Quaranta del XIII secolo, di un sistema di gestione delle risorse e della rendita imperniato su una rete di aziende agrarie, le *massarie*, condotte con manodopera prevalentemente, ma non esclusivamente, salariata.

Spesso si è voluto individuare, per la masseria regia sveva, rapporti di filiazione più o meno indiretta con analoghe strutture agrarie passate e contemporanee, dalla *massa fundorum* tardoantica, attraverso una mediazione bizantina, alla grangia cistercense, e oggi sono un po' più propenso ad ipotizzare un nesso tra la teorizzazione agronomica tardoantica di Palladio e la normativa sveva, attraverso la mediazione dei *Precepta* cistercensi di economia rurale.

L'istituzione di nuove forme di gestione delle terre procede come elemento di un più ampio tentativo di riformare le strutture amministrative e fiscali del regno, tentativo protrattosi lungo tutto il trentennio federiciano e svoltosi in più riprese non senza ripensamenti e correzioni, specie in campo amministrativo. L'apparato fiscale del regno viene ridisegnato inoltre, riprendendo indicazioni che è possibile ravvisare già nelle costituzioni del 1220, dai *nova statuta* del 1231 e alcune altre disposizioni del decennio successivo con l'obiettivo di recuperare i diritti regi stabiliti in epoca normanna. Essi, pur confermando sostanzialmente i privilegi commerciali veneziani e genovesi, stabiliscono una sorta di monopolio sul commercio di sale, ferro, acciaio, bronzo, pece e tonno e riformano la tassazione relativa al commercio di grani (di un quinto del prezzo per quelli esportati da Puglia e Sicilia, di un settimo da Calabria, Abruzzo, Principato e Terra di Lavoro), ortaggi, spezie e di materiale tessile (lino, canapa, lana, seta).

A questo corpus normativo si aggiungono poi due provvedimenti, l'istituzione di sette fiere generali nel 1234 e la *Ordinatio novorum portuum* nel 1239. Entrambi i provvedimenti, nelle letture positive di Maschke e Del Treppo, costituiscono un elemento essenziale per illustrare le istanze, consapevolmente condotte dalla curia, di valorizzazione e commercializzazione di una produzione che beneficia dell'istituzione di un'ordinata e razionale modalità di gestione delle terre, che ne aumenti la produttività. Negli anni precedenti, altri provvedimenti volti all'aumento di produzione e produttività in agricoltura

¹ Si tratta di un tema fondamentale, sul quale ho provato a fare un punto della situazione in occasione dell'ultimo Laboratorio internazionale di storia agraria (Montalcino, 2018) dedicato ad *Animali nella storia*.

sono evidentemente dettati dalla consapevolezza che la domanda interna ed estera è ancora debole per stimolare l'offerta, e che i costi di transazione sono ancora troppo elevati: le masserie regie e i privilegi ai veneziani sono interventi, sostiene Petralia, in grado di migliorare la situazione. Non mancano voci discordanti, tra gli alti funzionari federiciani, riguardo alla riduzione dello *ius exiture*, proprio nel momento di massimo sforzo militare in Italia settentrionale: tuttavia, alla critica di intaccare l'*utilitas* della curia, la cancelleria ribadisce che da questi provvedimenti discendono in pari misura gloria per il sovrano e vantaggi per la corona e i sudditi.

Se è possibile che la politica complessiva della curia persegua l'obiettivo di una crescita generalizzata dell'entrata fiscale attraverso una riduzione dell'imposta, di cui beneficiano anche gli operatori privati, e attraverso l'aumento della produzione di derrate – aumento evidentemente possibile per strutture agrarie ancora migliorabili – tuttavia non sono isolati gli episodi in cui la corona sembra muoversi in contrasto con quei principi di *gloria* e *utilitas* richiamati nelle lettere di cancelleria. L'eccezionale speculazione con la quale Federico II approfitta di una carestia a Tunisi per bloccare le esportazioni private dalla Sicilia finché egli stesso, per il tramite del suo ammiraglio Nicolino Spinola, non abbia provveduto a caricare le sue navi di 50000 salme di vettovaglie, vendute al prezzo “politico” di un'oncia la salma, concorda con altri provvedimenti in cui la curia interviene direttamente nei meccanismi dell'esportazione per soddisfare immediate e contingenti necessità di cassa. Allo stesso modo, anche la regolamentazione delle fiere, occasione per intervenire sul rapporto tra domanda e offerta e per abbassare conseguentemente i costi di transazione, a un lettore attento come Jean-Marie Martin è sembrata del tutto priva di logica economica e di aderenza al calendario agricolo, e forse non è un caso che la documentazione su queste fiere, al di fuori di quella di carattere normativo, sia molto scarsa. La preoccupazione della curia, in questo caso, sembra piuttosto collegata alle necessità di ripristino, ancora una volta, di diritti regi contro tendenze alla proliferazione di iniziative economiche al di fuori di ogni controllo centrale, sulla scia dei provvedimenti presi a Capua nel 1220.

L'ipotesi, inoltre, che l'azienda agraria sia sin dalle origini orientata al commercio è stata più volte messa in discussione. La masseria, azienda policulturale che ospita insieme seminativi (grano, orzo, avena, sorgo, spelta, miglio, legumi, cotone, canapa) e vigneti, oliveti e frutteti, allevamenti di maiali, buoi e arieti, ma anche di api, oche, galline, colombi, anatre, capponi e pavoni, rischia di rappresentare un'astratta e irraggiungibile realtà ideale se si dà credito esclusivo alla lettera delle fonti normative, raccolte negli *Statuta massariarum* svevi e ripresi alla lettera nel *Formularium Curie* di Carlo II, particolarmente dettagliate e rigide tanto nelle indicazioni di prezzi e rese cerealicole, quanto sul piano delle disposizioni allevatorie. L'interpretazione che di questa struttura viene fornita negli anni immediatamente successivi alla vicenda sveva, sebbene la crisi del Vespro, come ha mostrato Martin in un recente contributo, costituisca anche

in questo caso uno spartiacque importante², è quella, tradizionalmente propria di una monarchia o di un grande ente religioso medievale, di sostenere il consumo della corte o della casa monastica/conventuale, le necessità dell'esercito, della flotta militare e dell'apparato difensivo terrestre, le guarnigioni castellari, le necessità strategiche dei possedimenti oltremare, dall'Albania a Cipro, sino alla Terrasanta (e nella stessa Grecia franca insistono alcune masserie), e solo in ultima analisi, sebbene non sia aspetto trascurabile nel caso di annate particolarmente favorevoli, di vendere il surplus.

3. La masseria aragonese: eredità del passato e nuove esigenze

Le non molte notizie riguardo alle masserie regie trecentesche non consentono ricostruzioni dettagliate. L'immagine che sembra emergere, da quanto riporta la documentazione napoletana sfruttata da Romolo Caggese ai primi del Novecento è quella di una progressiva difficoltà dinanzi a congiunture economiche ed ecologiche particolarmente complicate, e il quadro diventa ancora più complesso nel considerare l'incidenza delle strategie finanziarie delle grandi compagnie mercantili (in primo luogo quelle fiorentine) o delle esigenze dei mercati, come quello veneziano. Anni di carestia e di penuria di frumento sono, ad esempio, il 1310, il 1327, il 1329, il 1339, ma già nel 1279 un noto inventario relativo alla masseria regia di Orta registra notevoli difficoltà sia nella dotazione di animali da lavoro, sia in quella relativa agli strumenti agricoli disponibili. Nel 1315 la Capitanata soffre, ad esempio, una terribile siccità e si susseguono inchieste per verificare l'eventuale negligenza dei funzionari dell'amministrazione delle masserie, come accade nel 1309-10 a danno del *magister massariarum* di Puglia Nicola da Conversano, che a un'aspettativa della Corte di 2000 salme di grano riesce a malapena a rispondere con 300 salme. Altre notizie ricavabili da inventari di masserie coeve e localizzate anch'esse nel nord della Puglia (ad esempio a Corneto, presso Ascoli Satriano), dipendenti dalla precettoria giovannita della Santa Trinità di Venosa, delineano un interessante quadro in cui, sebbene la produzione di frumento, orzo e fave risulti sostenuta da alte rese (circa 1:9), tuttavia una grande quantità di cereali stoccati imputridisce nelle fosse di Foggia e Manfredonia prima di essere venduti. Pure, nonostante le crisi – lo sviluppo della transumanza nel Tavoliere provoca l'abbandono e la riconversione di alcuni insediamenti produttivi rurali, come ad esempio S. Salvatore, nella diocesi di Fiorentino, dipendente da S. Sofia di Benevento, che risulta *massaria* nel 1339-40 e, quarant'anni più tardi, luogo di pascolo di cui si affitta l'erbaggio – i conflitti che oppongono l'amministrazione regia alle comunità urbane e ai singoli proprietari e coltivatori, come quelli che Caggese ricorda a Lucera e Barletta, o quelli oppongono i rami della casata angioina per il controllo del trono di Napoli testimoniati dall'opera del notaio Domenico da Gravina, talvolta si creano nuove

² Me ne sono occupato con maggiore dettaglio in occasione di un incontro di studi organizzato dall'Università di Treviri, dedicato a *Beharrung und Innovation in Südtalien unter den frühen angiovinischen Herrschern im 13. und 14. Jahrhundert / Persistenza e innovazione nell'Italia meridionale sotto le dinastie angioine del Duecento e del Trecento* (Trier, 8-10 novembre 2018), nell'ambito del progetto di ricerca *Resilienz in Südtalien unter den frühen Anjouherrschern (1266-1309)* condotto dal DFG-Forschungsgruppe 2539 "Resilienz. Gesellschaftliche Umbruchphasen im Dialog zwischen Mediävistik und Soziologie".

masserie, come nel 1331, quando se ne impianta una a favore di un nipote di Roberto d'Angiò, Carlo, primogenito del principe di Acaia.

Il nesso profondo tra organizzazione della produzione agropastorale su demanio regio e commercializzazione a beneficio delle finanze statali che tradizionalmente si vuole già pienamente operativo alle origini dell'istituzione masseriale, è probabilmente possibile ravvisare con chiarezza nelle fonti solo in seguito, come elemento qualificante della strategia economica aragonese. Già Del Treppo ha sottolineato come Alfonso il Magnanimo, con la riunificazione del Mezzogiorno continentale e della Sicilia nel 1442, si impegna immediatamente in un «grande sforzo di ricostruzione» del demanio regio continentale e nell'integrazione dei domini italiani nello spazio economico del Mediterraneo occidentale egemonizzato dall'Aragona. In primo luogo Alfonso, recuperando alcune caratteristiche proprie delle *meste* iberiche, nel 1443 riorganizza il sistema di controllo fiscale sulla transumanza tra Abruzzo e Puglia, già in vigore ai primi del Quattrocento ed entrato in crisi alla morte di Giovanna II nel 1435, istituendo, nelle forme che si conserveranno sino al XIX secolo, quel complesso meccanismo di gestione territoriale, fiscale e giurisdizionale rappresentato dalla *Dogana della mena delle pecore*.

La rinnovata centralità del demanio regio recuperata dall'iniziativa alfonsina in merito alla regolamentazione dell'allevamento transumante si riscontra, secondo una strategia di equilibrio tra agricoltura e pastorizia e in un momento fondamentale di bassa pressione demografica sulla terra, nella rinnovata istituzione delle masserie cerealicole e di allevamento bovino. Nel 1450 Alfonso ordina infatti l'istituzione *ex novo* in Puglia di una «massariam tam agrorum quam eciam bovirum vacarum aliorum animalium», alla cui guida come mastro massaro si succedono rapidamente tre catalani, Johan Andreu de Vesach, Berthomeu Soler e Bernardo Mates. La copia del privilegio concesso a quest'ultimo, datato 1° ottobre 1451, è premesso ai tre libri contabili pervenutici della masseria, stabilita amministrativamente a Lucera ma strutturata in cinque unità interdipendenti nel territorio della città per un'estensione compresa tra i 2000 e i 3000 ettari, di cui 777 di seminativo. L'analisi dei volumi restituisce l'immagine di una complessa macchina organizzativa e produttiva. In primo luogo è possibile fornire qualche dato sulle rese di cereali e leguminose. Per il grano, esse oscillano tra rapporti di 1:9 e 1:7, mentre per l'orzo ci si attesta tra 1:6 e 1:7, così come per le fave, medie certamente più alte che nel resto d'Europa, dove a lungo non si supererà una resa di 3 o 4 volte il seminato, ma più basse rispetto agli obiettivi fissati due secoli prima nella normativa sveva, sebbene sia stata individuata la possibilità di rese eccezionali di 1:20 o superiori nello stesso Tavoliere. L'elemento fondamentale che garantisce questo alto rapporto e, dunque, gli alti profitti degli investimenti nel settore agricolo, è il sistema di rotazione e l'integrazione con l'allevamento ovino: l'«uso di Puglia», così come emerge dalla documentazione redatta a metà Cinquecento dagli ufficiali della Dogana sulla base di testimonianze dirette di alcuni massari di Capitanata, prevede infatti una rotazione triennale doppia, in base alla quale ciascuna delle sei parti in cui è diviso il campo è coltivata continuativamente per tre anni, due a grano e una a orzo, per due anni è resa disponibile al pascolo degli

ovini (*restoppia*) e l'ultimo anno è lasciata a maggese e preparata per il successivo ciclo di semina (*nocchiarica*).

In secondo luogo, i libri di conti della masseria lucerina testimoniano un sistema di finanziamento, garantito dalle tratte sulle esportazioni di grano ed erogato direttamente dal Secreto e dalla Portolania di Puglia, con sede a Trani, e occasionalmente dalla stessa Tesoreria generale del regno, fondato sulla destinazione della produzione sul mercato nazionale e internazionale. Ad esclusione della produzione di orzo, la masseria è del tutto dipendente dai mercati, da quelli locali per le forniture di aglio, cipolle, pane, vino e aceto (Lucera, San Severo) sino a quelli di raggio più vasto per l'approvvigionamento di olio (principalmente Bitonto, Andria, Giovinazzo in Terra di Bari) e ferro per gli utensili (quasi una tonnellata importata nel 1454 da Venezia attraverso il porto di Trani), e la produzione granaria è destinata pressoché per intero all'esportazione, secondo un trend confermato sia dalle fonti disponibili sulle estrazioni di cereali dai porti di Manfredonia e Barletta nel 1486-1487, sia dai dati provenienti dalle grandi aziende signorili in Terra d'Otranto: un modello che garantisce la massimizzazione dei profitti durante una congiuntura favorevole, ma che costituisce un rischio in caso di difficoltà congiunturali, come la stessa masseria di Lucera dimostra nel 1454, quando il blocco delle tratte imposto dal re e dovuto alla carestia si ripercuote negativamente sul suo bilancio, privandolo, a fronte di una maggiore spesa di quasi il 25% rispetto a due anni prima, di un introito di oltre 1200 ducati. È noto a tutti, rileva il mastro portolano Simone Caccetta, «che da quisto porto [di Trani] non esce ni grano ni orgio per la carestia che sono mancate tucte le biade et non ce ne è per basta de la terra» e, perciò, «non entra dinaro nullo ni de la Corte ni de messere Simoni». La risposta del notaio della masseria, Paolo Caponigro di Lucera, non si fa attendere: se manca il denaro necessario ogni attività produttiva delle masserie si bloccherà, drammaticamente. Infatti i capitali statali «so necessari in occurrimento dicte regie massarie per pagare lavoraturi et altri homini et cose serventi et necessari in la dicta maxaria et eciam per incagiare lavoraturi» e che, senza investimenti, «non porrya semenare nell'anno successivo». Ma denaro nelle casse della portolania non ce n'è e quel poco che c'è è *serrato*, «che so mesi quactro e non se po caczare» per ordine del sovrano («per convenienza de sua maestà»): fondi dunque immobilizzati, da utilizzare convenientemente per altri scopi, che non sono quelli di finanziamento delle masserie (su questo è intervenuto recentemente Amedeo Feniello, concordando con i limiti mostrati dall'istituzione masseriale aragonese).

Ulteriore elemento di interesse, i dati minuziosamente forniti sulla provenienza, sulle mansioni e sui salari dei lavoratori, della masseria, oltre 250 tra stabili e precari, senza contare i circa 600 mietitori impegnati in estate, che disegnano una geografia dei flussi di migrazione stagionale comprendente non solo, ovviamente, lo stesso territorio lucerino, per un terzo (e tra essi sono da annoverare molti stranieri, per la gran parte provenienti dai Balcani), e l'intera Capitanata, ma anche i comprensori territoriali limitrofi, il Beneventano, il Molise, l'Irpinia, la Basilicata, la Terra di Bari, sino a centri situati a grande

distanza dalla masseria, dalla Calabria alla Terra d'Otranto, secondo logiche che integrano i vari calendari delle colture dell'albero, in particolare l'olivicoltura della fascia costiera della Terra di Bari, e della cerealicoltura estensiva.

Conclusioni

L'istituzione della masseria regia, negli anni Quaranta del XIII secolo, e alcune misure economiche connesse all'incremento e alla valorizzazione del demanio regio nel regno di Sicilia, avviano un processo di riorganizzazione economica e territoriale di vasta portata in alcune regioni del Mezzogiorno continentale, e in particolare nella Puglia settentrionale e nei territori immediatamente limitrofi. L'ipotesi probabilmente sottesa all'intervento della curia sveva nel tessuto produttivo agrario del regno era quella di una sottoutilizzazione delle risorse del regno, fronteggiata, in un'epoca di espansione, attraverso la costruzione, in terre demaniali, di una struttura di lungo periodo che ruota intorno all'intervento diretto della monarchia nella definizione dei meccanismi di produzione di derrate e materie prime di origine agricola.

Un deciso orientamento alla specializzazione e alla commercializzazione è tuttavia riscontrabile solo a partire dalla documentazione aragonese, dove non c'è traccia, invece, di consumi di corte. L'intera produzione agraria di provenienza demaniale, e buona parte anche di quella privata, è saldamente legata infatti al grande commercio europeo e mediterraneo, che garantisce ancora un saldo attivo della bilancia commerciale, non solo sul piano delle esportazioni, ma anche sul piano del reperimento delle dotazioni finanziarie necessarie all'impianto della grande masseria regia lucerina.

L'analisi dello sfruttamento delle terre demaniali lascia emergere in modo consistente gli aspetti più critici di questo tipo di intervento e di questa istituzione masseriale, per molti versi paradigmatica: l'impiego di una quota enorme di risorse produttive e fiscali, percepita e gestita da una burocrazia che regge senza alcun dubbio il confronto con quelle delle altre monarchie, per sostenere una politica estera aggressiva e di prestigio – si pensi non solo a Federico II, ma anche alla casa angioina, il cui raggio geografico di azione è forse persino superiore a quello dell'Impero e dei regni a esso collegati –, la limitata presenza di una manifattura regnicola destinata all'esportazione, il ripiegamento del ceto mercantile locale su circuiti di scambio ristretti o il suo inserimento nei ranghi della burocrazia regia – si guardi ad esempio alle carriere negli alti ranghi dell'amministrazione sveva e angioina dei membri di una grande famiglia ravellese, poi stabilitisi a Barletta, i Della Marra –, la forza permanente dell'aristocrazia, che peraltro si appropria di questo modello produttivo.

La masseria regia, sebbene contenga elementi positivi di razionalizzazione e di costruzione, gestione e controllo del territorio, costituisce uno dei cardini del sistema fiscale regio, e come tale viene duramente criticato da cronisti come Saba Malaspina e Bartolomeo di Neocastro, ha gravi difficoltà a resistere alle crisi produttive e speculative del Trecento e, nonostante la compresenza di alcuni elementi di "modernità" sul piano istituzionale ed economico, cessa di vivere, come espressione dell'intervento diretto dello Stato

nella produzione agricola, proprio tra la fine del XV e la prima metà del XVI secolo. Si avverte dapprima un senso di sempre minor interesse da parte dell'amministrazione centrale, che si traduce in una progressiva riduzione dei finanziamenti e in una proporzionale diminuzione dei controlli, con le notizie di mancata erogazione dei salari (si lamenta, a tal proposito, il notaio della masseria di Lucera); o, peggio, di malversazioni, come quelle compiute dal mastro massaro Tommaso d'Auria o Domenico di Rimini nella masseria sul Candelaro, di cui mi sono recentemente occupato³. A partire da questo momento infatti, secondo una linea di tendenza comune ai maggiori Stati europei, la monarchia meridionale, che beneficia di un allargamento notevole della propria giurisdizione al di fuori dei confini delle terre demaniali e che per questo riveste un fondamentale ruolo di mediazione ad ogni livello tra interessi economici e pratiche di potere non omogenei, abbandona l'economia diretta e l'intervento in prima persona nella commercializzazione dei grani, riservando la propria azione all'affitto delle terre a coltura a prezzi fissati politicamente. Il contesto entro cui si svolgono le molteplici mediazioni tra gli interessi della grande cerealicoltura estensiva e quelli, non sempre esasperatamente conflittuali, dell'allevamento transumante viene progressivamente delineato nei confini dell'enorme spazio di pertinenza, diretta e indiretta, del fisco regio e della Dogana delle pecore, quel Tavoliere che una volontà di conoscenza e normazione senza precedenti costruisce socialmente, politicamente e giuridicamente come "territorio" in senso moderno, e dunque in un rapporto tra terre a coltura e terre a pascolo di volta in volta verificato non solo sulla base della congiuntura economica e delle possibilità fornite dai mercati settentrionali, in primo luogo Venezia, ma soprattutto sui prepotenti interessi annonari di Napoli.

³ F. Violante, *Un quaderno contabile per una masseria in Capitanata (1478)*, in *Ingenita curiositas. Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo*, cur. B. Figliuolo, R. Di Meglio, A. Ambrosio, Battipaglia 2018, III, pp. 1503-1519.

19. Frammenti dentro le mura: spazi cittadini tra conflitto e politica

coordinatore Francesco Poggi

discussant Andrea Zorzi

relatori: Lorenzo Caravaggi, Francesco Poggi, Anna Pomierny-Wąsińska

‘Tra dialogo e conflitto. Controllare lo spazio urbano a Bologna alla fine del Duecento’

Nell’ultimo quarto del Duecento, e in particolare tra il 1280 e il 1296, il popolo di Bologna raggiunse l’apice della propria egemonia politica. Nel 1280, la cacciata definitiva dei ghibellini Lambertazzi aveva assestato un duro colpo alla già indebolita aristocrazia bolognese, preparando il campo per l’ascesa politica finale del regime delle società delle arti e delle armi. Nel 1282 e nel 1284, i magnati guelfi considerati più pericolosi vennero descritti come lupi rapaci e costretti a versare depositi di sicurezza, mentre i loro privilegi legali vennero ridotti notevolmente. Nonostante una tentata congiura nel 1287, il popolo conobbe un periodo di stabilità, nel quale circa 12,000 cittadini bolognesi partecipavano contemporaneamente alla vita politica cittadina. Questo ‘apogeo’ del popolo iniziò ad affievolirsi solo dopo il 1296, quando Bologna entrò in guerra con il marchese di Ferrara Azzo d’Este, dando via ad un conflitto che avrebbe asciugato le casse del tesoro bolognese e messo a dura prova la città. Ma nonostante la stabilità politica del quindicennio prima dello scoppio della guerra, tra l’altro esemplificata dalla promulgazione di nuovi statuti nel 1288, la società bolognese rimaneva divisa da centinaia di conflitti sia in città che nel contado. L’analisi prosopografica della ricca documentazione giudiziaria superstite, delle migliaia di paci che sopravvivono nei registri memoriali, e delle delibere del consiglio del popolo mette in luce la presenza di faide e conflitti che attraversavano in maniera trasversale la società bolognese. Come Andrea Zorzi ha suggerito, la società comunale era la società del conflitto per eccellenza, a causa della compresenza di diversi attori che ne occupavano lo spazio politico, giurisdizionale e sociale. Ma il comune, il popolo, le corporazioni, le grandi casate magnatizie e le fazioni non erano gli unici attori a contendersi lo spazio – o meglio, gli spazi – della città: il controllo degli uffici politici, dell’influenza, e dello spazio inteso anche come vicoli, strade e piazze avveniva anche – e soprattutto – ad un livello più basso, che causava continui scontri tra individui, famiglie e gruppi rivali.

Alla luce di questa enorme conflittualità interna, la domanda che mi sono posto è, come fu possibile mantenere la pace e garantire la stabilità politica del popolo? Come cercherò di dimostrare, se da un lato, la frammentazione politica e sociale dello spazio cittadino portava a conflitto e competizione, dall’altro, la collaborazione tra le varie parti aiutava a gestire e contenere i conflitti. Vari tipi di collaborazione esistevano, come per esempio tra le così-dette unità giurisdizionali, quali il podestà, il capitano del popolo, i consigli cittadini, le società del popolo, e anche il vescovo. In questo intervento, però, mi concentrerò sulla collaborazione tra il

podestà – che a Bologna gestiva in esclusiva le corti civili e criminali – e una vasta compagine sociale formata da membri influenti della società bolognese. Questi, come vedremo, smorzavano le tensioni tra gli individui e le famiglie in lotta favorendone l'accesso alle aule di tribunale e incoraggiando risoluzioni informali e paci ufficiali. Come diversi studi hanno messo in evidenza, la riconciliazione all'interno del sistema giudiziario delle città italiane di questo periodo era possibile e addirittura incoraggiato, tanto che arbitrati e pacificazioni avevano valore legale e avevano il potere di interrompere i processi o addirittura cancellare condanne esistenti. Come già Mario Sbriccoli mise in evidenza alcuni anni fa, queste attività di riconciliazione coesistevano con misure coercitive e punitive impiegate a seconda dell'emergenza e della minaccia che un particolare conflitto poteva causare *al bonum et pacificum statum* della città, del comune e del popolo.

Nel presente intervento, cercherò di mettere in luce la natura di queste dinamiche, e allo stesso tempo risaltare il ruolo fondamentale giocato da membri della società che esercitavano un notevole controllo sociale, politico e spaziale vero e proprio. Infatti, come vedremo, molti degli individui e famiglie coinvolte in questo processo basavano la loro influenza sul controllo del territorio e degli uffici, ricorrendo anche alla violenza e alle dispute quando necessario. A sua volta, questo controllo e influenza sociale e politica veniva messa a disposizione della comunità, così che questi gruppi potessero arginare i conflitti tra terze parti. La presenza di questa rete di sostegno faceva sì che i conflitti potessero venire arginati, o comunque trattenuti, prima che divisioni più profonde potessero andare a minacciare la pace. Come vedremo, questo processo non era alternativo alla giustizia del podestà, ma complementare, tanto che alcune delle misure coercitive imposte dai podestà facevano proprio affidamento sulla presenza di individui e famiglie che controllavano il territorio e garantivano il mantenimento della pace. Questo processo è assente dalle norme statuarie, ma emerge in maniera chiara, come spero di dimostrare, dallo studio dei documenti della pratica.

Spesso, il primo passo verso la riconciliazione avveniva nel tribunale podestarile, e in particolare nei processi criminali di tipo accusatorio, che come dimostrato da Massimo Vallerani, alla fine del '200 rimanevano il mezzo preferito per la gestione dei conflitti interpersonali. Il sistema giudiziario bolognese di questo periodo necessitava la presenza di fideiussori che facessero da garanti per le parti e per gli eventuali testimoni. Già Vallerani aveva notato la ricorrenza di alcuni nomi tra i vari fideiussori, procuratori e testimoni che compaiono nei numerosissimi processi dagli anni '80 in avanti. In particolare, alle volte, le stesse persone prestavano garanzie per entrambe le parti coinvolte nelle dispute e per i loro testimoni. Questo processo apparentemente bizzarro

aveva in realtà una sua logica, poiché permetteva la trasposizione della disputa dallo scontro di strada alla corte del podestà. Allo stesso tempo, l'investimento di capitale per entrambe le parti coinvolte portava i fideiussori a incoraggiare i disputanti alla riconciliazione, così da interrompere il processo e non correre il rischio di dover pagare eventuali condanne. Infatti, come notato sempre da Vallerani, più del 70% di tutti i processi di tipo accusatorio svolti in questo periodo terminavano con l'interruzione del processo e l'assoluzione degli imputati. Probabilmente, gli attori coinvolti nei processi raggiungevano accordi al di fuori delle aule di giustizia grazie proprio alla presenza di fideiussori semi-professionisti che sapevano accomodare le parti, senza il bisogno di ricorrere a pacificazioni formali. Infatti, come emerge dalla mia analisi delle circa 5000 paci celebrate nel periodo 1280-1296, queste venivano portate avanti quasi solo esclusivamente quando l'azione giudiziaria aveva portato alla condanna di una delle parti, o come alternativa al processo.¹ Era raro che i processi finiti in assoluzione venissero affiancati da riconciliazioni formali: probabilmente questo avveniva per consolidare riconciliazioni altrimenti deboli. Seguendo queste premesse, ho schedato i nomi dei fideiussori che appaiono nei documenti di accusa in alcuni anni campione. Quello che emerge è che la maggior parte delle fideiussioni veniva coperta dallo stesso gruppo di persone, molte delle quali appartenevano a gruppi famigliari e consorterie con membri attivi nelle corporazioni dei mercanti, banchieri, e notai, ovvero le società più influenti del popolo bolognese.

Prendiamo, per esempio, l'analisi dei fideiussori in 267 processi accusatori celebrati durante la podesteria di Corso Donati, nel secondo semestre del 1288.² Come si vede dalla tabella, 585 fideiussioni su 940 vennero coperte da 279 garanti su un totale di 634. Ovvero, mentre la maggior parte dei fideiussori comparve solo una volta nei processi analizzati, un gruppo più ristretto si fece carico di più della metà delle garanzie. 159 dei più attivi tra questi, inoltre, appartenevano agli stessi 76 gruppi famigliari, un segno che la partecipazione in questa attività semi-professionale era un mestiere che coinvolgeva più membri delle stesse famiglie. Molti di questi nomi ricorrono anche in altri anni analizzati, così che il margine effettivo tra numero di fideiussori e numero di fideiussioni in processi diversi cresce esponenzialmente. Non ho tempo di approfondire i motivi per cui queste persone fossero così attive nei processi, ma sarei felice di rispondere a eventuali domande su questo argomento durante la discussione. Basterà dire che la partecipazione attiva di questa parte della società comportava benefici

¹ Diversamente da, almeno, Firenze e Siena, stando a lavori recenti (Khumera e Jansen). Mi chiedo se la ragione di questo sia la maggior presenza, a Bologna, di individui e famiglie con culture giuridiche che permettevano l'accesso alle corti agli imputati.

² Ovvero, tutti i processi superstiti meno le contro-accusazioni (dove apparivano gli stessi fideiussori).

di tipo economico, politico e sociale, dato che il mantenimento della pace, oltre a essere un dovere morale e cristiano, aiutava a mantenere lo status quo politico.

L'importante ruolo di incoraggiamento alla riconciliazione svolto da questi individui non emerge soltanto dai processi accusatori – che, bisogna ribadire, finivano quasi sempre in assoluzione – ma anche dalle paci e dai compromessi. Infatti, molti dei fideiussori incontrati nei processi accusatori apparivano in qualità di notai, procuratori, arbitri e testimoni nelle riconciliazioni formali. Per esempio, dall'analisi delle 243 paci celebrate nel 1287, emerge che su 775 individui presenti come notai, procuratori, arbitri e testimoni, 219 erano gli stessi che sarebbero comparsi come fideiussori (almeno) nel secondo semestre del 1288. Inoltre, questi 219 uomini erano tra i più attivi, tanto che avrebbero coperto 338 ruoli su un totale di 954: ovvero, molti di loro comparvero in più processi come notai, procuratori, arbitri, e testimoni.

L'analisi prosopografica delle fonti giudiziarie e notarili ha messo in evidenza la ricorrenza degli stessi individui e famiglie nei processi di contenimento dei conflitti e riconciliazione. Prenderò ora in esame un caso studio di due faide interconnesse, per mostrare in che maniera, effettivamente, l'intervento di individui e famiglie in qualità di fideiussori potesse portare alla riconciliazione, e, infine, in che maniera il controllo del territorio andasse a beneficiare il mantenimento della pace e a sostenere le misure coercitive prese dal podestà.

La prima di queste faide venne combattuta, a più riprese, tra due gruppi di lavoratori della lana provenienti dall'area prevalentemente artigianale di San Felice. La faida durò diverse anni, tanto che i nomi dei protagonisti ricorrono a più riprese nella documentazione superstite degli anni '80 e '90 del Duecento. Nel gennaio del 1289, i due schieramenti si erano scontrati davanti alla chiesa di Santa Cristina di Pietralata per l'occasione dell'elezione dei ministeriali di quella cappella, una carica ricoperta regolarmente da membri dei due gruppi. Lo scontro armato, che coinvolse 23 persone, diede via a una serie di accuse reciproche in tribunale, portando ad una lunga serie di deposizioni tra i testimoni presentati dalle due parti. Le fideiussioni per questi ultimi vennero presentate da un folto gruppo di garanti, alcuni dei quali presenti per entrambe le parti (tabella).

Protagonisti della faida	Giovanni di Bondone Pietro di Gianni Grassi Biagio di Pietro di Biagio Benvenuto di Giliolo Saccari Guglielmo di Pasquale Egidio di Rolandino Guidone di Pietro Antonio di Gianni de Pietralata Adovrando di Bonaparte Pietro di Gianni de Parma Giacomo di Borghesino Pasquale di Guglielmo Pasquali	Borghesano di Lambertino Albioli Giovanni di Lambertino Albioli Bettino di Nascinbene Albioli Bartolo di Bonaventura Albioli Saverio di Ranieri Luca di Ventura Uberto Guerrisi Oderico di Domenico Santo di Domenico Pietro di Nascinbene Ugolino di Faccio
Fideiussori per i protagonisti e testimoni	Guido dei Boateri Cervo dei Boateri Graziolo dei Boateri Bonincontro dei Boateri Giacomo di Baciama torto Zaccaria de Adelardi Garietto de Adelardi Andrea dei Gozzoli Aldovrandino dei Marsili Bettino di Giovanni de Fontana Pietrolino de Sala Giannino de Sala Rosso dei Rossi Faciolo dei Lanteri Giacomo dei Lanteri Monte dei Calanti Bettino di Giovanni de Fontana	Guido dei Boateri Cervo dei Boateri Giacomo di Baciama torto Zaccaria de Aleardi Andrea dei Gozzoli Gerardo de la Coca Tommaso dei Ricci Medigliaccio dei Ricci Giacomo Spavaldi Giovanni Spavaldi Bartolomeo de Bagno Giacomo de Bagno Rolando di Scannabecco Romanzi Bartolo di Scannabecco Romanzi Giovanni de Lana Tommaso de Unzola Andrea di Ventura Marchesino di Buvaello

La faida di San Felice. ASBo, Podestà, Giudici ad Maleficia, Libri inquisitionum et testium, Busta 15, Reg. VIII, ff.1r.-74r. Diversi membri di queste famiglie appaiono come fideiussori in molti processi celebrati negli anni '80 e '90.

Non conosciamo l'esito del processo, ma sappiamo che già l'11 febbraio del 1289, poco più di un mese dopo lo scontro armato e la lunga fase dell'istruttoria, le parti coinvolte si riconciliarono con una pace formale seguita dallo scambio dell'*osculum pacis*. La riconciliazione era stata mediata da sedici sapienti e ministeriali

della società dei leoni, una delle società d'armi del popolo alla quale appartenevano tutti i membri coinvolti nella faida. Quattro tra i ministeriali e sapienti dei Leoni che agirono come arbitri erano le stesse persone o comunque parenti di individui apparsi come fideiussori durante il processo.

Fideiussori nel processo per entrambe le parti	Ministrali e sapienti della Societas Leonum eletti come arbitri
<p>Guido dei Boateri Cervo dei Boateri Graziolo dei Boateri Bonincontro dei Boateri Aldovrandino dei Marsili Pietrolino de Sala Giannino de Sala Giacomo di Bacialmarto Zaccaria de Adelardi Garietto de Adelardi Andrea dei Gozzoli Bettino di Giovanni de Fontana Rosso dei Rossi Faciolo dei Lanteri Giacomo dei Lanteri Monte dei Calanti Bettino di Giovanni de Fontana Gerardo de la Coca Tommaso dei Ricci Medigliaccio dei Ricci Giacomo Spavaldi Giovanni Spavaldi Bartolomeo de Bagno Giacomo de Bagno Rolando di Scannabecco Romanzi Bartolo di Scannabecco Romanzi Giovanni de Lana Tommaso de Unzola Andrea di Ventura Marchesino di Buvalello</p>	<p>Graziolo dei Boateri Alberto dei Marsili Marsilio dei Marsili Pietrolino de Sala Confortino di Bonifacio Giacomo de Canetulo Giacomo di Sinibaldo Martellino Calderarius Giovanni di Pietro Fichi Martino de Canetulo Giovanni di Vitale Domenico dei Lisignoli Domenico de Muglio Azzobene di Giacomo Bongiovanni di Bonfigliolo Buvalino di Bonpietro</p>

Facilitare l'accesso al tribunale e quindi il dialogo – anche se nel contesto comunque ostile delle udienze giudiziarie - era il primo passo verso la riconciliazione. Probabilmente, una risoluzione informale non parve sufficiente ai mediatori, che vollero ricorrere ad un vero e proprio atto di pace. Ma come anticipato in precedenza,

le stesse persone e famiglie che facilitavano la riconciliazione erano spesso a loro volta coinvolte in conflitti. Questo ci porta a esaminare la seconda faida, combattuta proprio tra alcuni dei gruppi che apparvero come fideiussori nel processo appena analizzato. Questi erano i Ricci e i Boateri, gruppi famigliari della zona di San Felice ma che, a differenza dei protagonisti dello scontro appena analizzato, appartenevano agli strati più alti dell'élite cittadina, trovandosi in quella zona grigia tra grandi casate di popolo e magnati. A causa della risonanza che l'inimicizia tra queste due famiglie di prim'ordine poteva avere per la stabilità della società, i podestà che si trovarono a gestire questa faida intervennero con misure più drastiche di quanto non facessero in conflitti di minore entità. Nel dicembre 1291, i Ricci e i Boateri si scontrarono per l'ennesima volta nei pressi della piazza del comune: essendosi trovati sulla stessa strada, i due gruppi iniziarono a insultarsi, per poi passare al lancio di pietre, e infine venire alle mani e alle coltellate. Nonostante la mancanza di morti o ferite gravi, il podestà Enrico da Martinengo assegnò la custodia cautelare ai protagonisti, su cauzione della cifra esorbitante di 20.000 lire di Bologna. Poche settimane dopo, il nuovo podestà Rosso della Tosa, entrato in carica a gennaio, impose restrizioni territoriali ai membri delle due famiglie. Per esempio, ai Ricci, venne imposto di

stare e andare nella zona tra la casa di Francesco de Preti, ovvero dal trivio dei Preti e da questa strada lungo la via diritta verso il mercato fino al ponticello che è davanti al mercato dalla parte delle case dei Preti, e dalla casa dei Preti lungo la via diritta fino al trivio dei Paci e non oltre, e che non si separino da detto trivio e strade e che stiano in quelle case [...] e quando verrà concesso loro dal podestà di andare al palazzo comunale, che si rechino lungo la via diritta dalla casa dei Preti, alle case dei Paci e non per altra strada, e dalle case dei Paci fino alla casa di messer Francesco Savelli, e da quella casa lungo la via diritta fino al cantone di Martino Bannitore, e da quel cantone lungo la via diritta fino alla chiesa di Santo Senisio, e da lì fino al palazzo nuovo del vescovo, e poi lungo la via della torre di corvacchia e attraverso l'androne dei linaroli fino al trivio dei Lambertini, entrando così nella piazza del comune, e che entrino nel palazzo del comune attraverso le scale al lato sinistro, e che passino per il lato sinistro della piazza seguendo una linea retta dalla stazione di Alberto Zabatteri, alla chiesa di Santa Maria dei Rustigani [...] sotto condanna di mille lire di Bologna, e in simile maniera tornino indietro.

Milex potestatis [...] iussit supradictis principalibus qui sunt ex parte de Riciis hec confinia quod possint stare et ire a domo domini Francischi de Pretys sic stat trivium dictorum Pretorum et a dicta domo Pretorum recta linea versus merchatum usque ad ponticellum quod est in capsam merchatum ex parte dictorum domorum Pretorum, et a dicta domo Pretorum recta via usque ad trivium de Pacibus et non ultra et non separarent se a dictis trivio et viis exceptis domibus in quibus morantur et morari debent, ad confinia et quando concedetur eis quod veniant ad pallatium communis per dominum potestatem, veniant et venire debeant recta via a domo Pretorum, ad domos de Pacibus et non per aliam et per primeram viam a domibus de Pacibus recte ad domum Francischi domini Savelli, et a dicta domo recta linea ad cantonem Martini Bannitoris et a dicto cantone recta via ad ecclesiam sancti Senixii et postea a dicta ecclesia ad pallatium novum domini episcopi, et postea se vadant per viam turris Corbacchie et pretera per andronam linarolum recta via ad trivium Lambertinorum et ipsis intrantis in platea communis debeant intrare pallatium per scalas ex latere mane ipsius pallatii et possint ire iusta plateam communis ex latere mane sicut trahit recta linea a stazione Alberti Zabatteri que est iuxta dictum pallatium ex latere platee, ad

cantonem ecclesie sancte marie de Rustiganis ad latere mane et non ultra, versus plateam, sub pena de quolibet contrafaciente Mille librarum Bononie et de simile modum observerentur ire de retro.³

Francesco de Preti, ovvero il padrone di casa che doveva ospitare i Ricci, era niente meno che uno dei fideiussori per questa famiglia, insieme alle potenti casate dei Gozzadini, Codeghelli, Giardini, Baldovini e Garisendi. Inoltre, membri dei Paci e dei Lambertini comparivano spesso nelle pacificazioni e nei compromessi in qualità di arbitri, procuratori, testimoni e fideiussori per famiglie di alto rango. Pace dei Paci era infatti tra i sapienti che partecipavano attivamente alla vita politica bolognese, e che venivano interpellati nelle cause civili e criminali a richiesta degli attori (su questo, Sarah Menzinger, Massimo Vallerani, Sarah Blanshei). In maniera simile, Rosso della Tosa ordinò ai Boateri di abitare nelle case di Dalfino da Michele de Priore, uno dei loro fideiussori insieme a membri dei Baccelieri, Malavolti, Caccianemici, Galluzzi e Riosti. Queste varie famiglie, molte delle quali difendevano la loro egemonia sociale e territoriale tramite la violenza, misero, in questo caso, la loro influenza a disposizione del podestà, aiutando così ad arginare una situazione di emergenza e a ristabilire la pace cittadina.

Questi sono solo due episodi tra decine che emergono dalla ricchissima documentazione bolognese, ma che illustrano, credo, in maniera chiara, quanto il mantenimento della pace e della stabilità politica fosse possibile grazie alla collaborazione tra autorità civiche e una compagine sociale che racchiudeva artigiani facoltosi, notai, mercanti, banchieri e anche magnati. Nel promuovere riconciliazioni tra terze parti, questi individui e famiglie si presentavano come membri affidabili della società, e allo stesso tempo proteggevano quella condizione di pace che gli permetteva prosperità sociale, politica ed economica. In conclusione, quindi, la frammentazione sociale e politica della città non era antitetica alla stabilità del regime e alla pace interna, fino a quando, sottointeso, ci fosse stata collaborazione tra tutte queste componenti, ed il desiderio di mantenere la pace senza sopraffare i propri nemici. Fu soltanto all'inizio del 1300 che questo sistema fallì, a causa della crisi economica causata dalla guerra, il rientro dei Lambertazzi, e quello che Sarah Blanshei ha definito come la politicizzazione della giustizia, portando a nuove divisioni e fratture che avrebbero inaugurato una nuova fase della storia cittadina. Ma questa è un'altra storia.

Lorenzo Caravaggi

³ ASBo, Curia del Podestà, Corone ed Armi, Busta 4, Reg. III, ff.35v-36r.

Tra contado, consiglio e piazza: conflitto e spazio politico a Orvieto all'inizio del Trecento

Nel 1300 il comune di Orvieto chiese a Bonifacio VIII che Bagnoregio fosse posta sotto la sua tutela, usando come pretesto la volontà di portare pace tra questa città e Montefiascone, che erano in continua lotta tra di loro. Tra Orvieto e Bagnoregio si stabilì così un rapporto molto ambiguo, perché se la preminenza orvietana era indiscussa, non vi era alcun atto che ne definisse l'ampiezza e i limiti. In questo intervento andrò a indagare in quale modo le possibilità aperte dall'inserimento di Bagnoregio nello spazio politico orvietano furono sfruttate dalle forze politiche orvietane e se e come furono messi in relazione conflitti che avvennero su terreni di scontro tra loro molto distanti, quali le comunità sottomesse e i consigli cittadini. Ai fini dell'esposizione mi concentrerò sul biennio 1303-1304, un periodo carico di eventi per Orvieto: in quei 24 mesi completò la sottomissione della Maremma meridionale e, con la morte di Bonifacio VIII, terminò il rapporto privilegiato che aveva avuto con la Santa Sede. Questi cambiamenti comportarono un aumento della conflittualità nella città umbra, tra lo schieramento favorevole all'espansione nelle Terre Aldobrandesche e coloro che si opponevano a questo progetto. Fu in questo contesto che, il 16 febbraio 1303, si presentò a Orvieto un'ambasciata di Bagnoregio, la quale chiese e ottenne udienza al consiglio delle arti per lamentarsi che la loro città era stata attaccata da una banda composta soprattutto da cittadini e comitatini orvietani; gli ambasciatori conclusero chiedendo che fossero puniti sia gli orvietani che avevano partecipato all'attacco, sia coloro che avevano dato sostegno, accoglienza e rifugio agli aggressori. All'unanimità fu deciso di demandare la questione al consiglio generale e, due giorni dopo, il consiglio delle arti approvò, con alcuni voti contrari, una petizione che chiedeva che fosse posta una pena di 500 l. per tutti coloro che, compresi gli

ufficiali cittadini, davano supporto e accoglienza a cavalieri e fanti forestieri nel contado orvietano. Poco tempo dopo, proprio a causa dell'attacco a Bagnoregio, ad Orvieto avvennero scontri di piazza che culminarono con l'abbattimento della casa dei Lupicini, un'importante famiglia della milizia cittadina, che aveva avuto un ruolo di primo piano nel sacco della cittadina laziale. Dopo questi eventi, la questione ricomparve nel dibattito politico cittadino il 31 dicembre di quell'anno, quando il consiglio delle arti abolì, nonostante più di 1/3 dei voti contrari, la condanna che il podestà aveva comminato a Neri del fu Romano, che era stato ritenuto il leader della banda che aveva assalito la cittadina laziale a febbraio. La questione si concluse, almeno nei consigli orvietani, ad agosto del 1304, quando fu approvata una petizione di Pietro di Nino di Amedeo, che chiedeva che l'assoluzione concessa a Neri di Romano fosse estesa anche a suo fratello Pietro.

A inizio del dicembre del 1303 si aprì un altro fronte su Bagnoregio, quando Ugolino di Ranieri Monaldeschi, membro della più potente e ricca famiglia della milizia orvietana, chiese e ottenne, nonostante l'opposizione di due membri su cinque del consiglio, che gli fosse concesso il diritto di rappresaglia contro la città laziale e i suoi abitanti. Il nobile orvietano accusava i bagnoresi di essere complici dei ribelli che a novembre lo avevano assalito mentre era proprio a Bagnoregio in veste di podestà, carica alla quale era stato regolarmente eletto dai bagnoresi. I ribelli che avevano cacciato Ugolino rimasero a Bagnoregio per buona parte del 1304, quando furono cacciati da Manno Monaldeschi, il quale occupò la città laziale e ne fece una roccaforte della sua famiglia. Come ho detto in apertura, quando avvennero questi scontri Bagnoregio era da alcuni anni sotto la tutela della città umbra che, come suggerisce il caso di Ugolino Monaldeschi, si concretizzava attraverso l'elezione di magistrati forestieri orvietani. La preminenza orvietana doveva attuarsi col consenso di almeno una parte dei cittadini di Banoregio, dato che i podestà di Orvieto non erano direttamente inviati dalla città umbra, ma selezionati ed eletti dagli stessi bagnoresi. D'altro canto Bagnoregio poteva permettersi di trattare con un certo grado di parità con Orvieto, come dimostra l'ambasciata inviata a febbraio, che

ottenne di poter parlare direttamente al consiglio delle arti senza dover passare attraverso un incontro preliminare con i Sette Consoli e il Capitano. In questo contesto l'attacco che fu mosso a inizio del 1303 a Bagnoregio acquista un valore particolare, perché non solo fu diretto contro una città in ottimi rapporti con le istituzioni orvietane, ma colpì una comunità in cui erano presenti degli alleati delle forze al governo di Orvieto. Si deve inoltre considerare che il consiglio delle arti fu molto tiepido nel perseguire gli impegni presi con Bagnoregio, perché non solo nella riformazione sui banditi approvata due giorni dopo non si vi è alcun riferimento agli orvietani coinvolti direttamente, ma solo ai presunti fiancheggiatori, ma questa risoluzione, già di per sé non all'altezza delle richieste bagnoresi, fu comunque approvata con il voto contrario di un consigliere su otto. D'altro canto, quella stessa assemblea approvò un'amnistia per entrambi i supposti leader dell'attacco, nonostante una larga opposizione e, nella petizione del 1304 a favore di Pietro di Romano, si specificò che l'*inquisitio* del podestà era stata voluta dai bagnoresi, a suggerire che l'operato del magistrato forestiero non era stato molto condiviso ad Orvieto. Se a tutto questo si aggiunge che la riformazione contro i complici dei banditi cita esplicitamente visconti e podestà del contado tra i possibili colpevoli, si osserva che coloro che avevano assaltato Bagnoregio potevano godere di un sostegno ampio e variegato tra la popolazione orvietana.

Il sacco della cittadina laziale non è riducibile solo a un atto banditesco, ma fu inserito all'interno dei conflitti preesistenti ad Orvieto tra le forze al governo e coloro che vi si opponevano e divenne uno strumento per mettere in difficoltà il gruppo dirigente popolare. L'analisi dei profili dei relatori che intervennero nelle varie sedute collegate a questo evento supporta tale interpretazione: quando si trattò di approvare la riformazione contro i ribelli e i loro complici, intervenne in consiglio Tudino di Buongiovanni, un consigliere molto attivo e conosciuto, che era presente nelle assemblee cittadine da almeno un quinquennio, mentre a favore dell'amnistia per Neri e Pietro di Romano si espressero il calzolaio Bartuccio di Alessandro e il notaio Roberto di Iacopo, due sconosciuti della politica orvietana.

Il conflitto non si limitò a svolgersi all'interno dei consigli cittadini perché, come ho detto poco fa, mentre nelle assemblee si discuteva della sorte dei banditi, nelle piazze orvietane vi furono duri scontri che culminarono con l'abbattimento della torre dei Lupicini, famiglia della milizia ritenuta vicina agli assalitori di Bagnoregio. I Lupicini erano stati una grande consorceria ghibellina, il cui potere aveva cominciato a declinare a partire dagli anni Sessanta del Duecento; questo processo si era accentuato dopo il biennio 1268-1269, quando la famiglia aveva subito l'esproprio di molti dei suoi beni in seguito a un processo per eresia e ad approfittare della sua sfortuna erano state soprattutto famiglie nuove del "popolo", che acquisirono a poco prezzo i beni confiscati. La documentazione di inizio Trecento ci riporta il nome di un solo membro di questa famiglia attivo in quegli anni, *dominus* Ugolino Lupicini; questo Ugolino era uno degli uomini più ricchi di Orvieto e un politico esperto, quindi, anche se la consorceria aveva perso la centralità che aveva avuto, rimaneva pur sempre una protagonista importante nella politica locale, con più di un motivo per essere ostile alle forze in quel momento al governo ad Orvieto. Data la situazione che si era creata nei consigli, era evidente che non era possibile sfruttare le istituzioni per colpire cittadini orvietani di rilievo implicati con l'attacco a Bagnoregio, quindi gli scontri di piazza divennero uno strumento efficace, per le forze al governo, per continuare a condurre questo conflitto, anche perché l'interesse su Bagnoregio della più potente consorceria orvietana, cioè i Monaldeschi, assicurava alte possibilità di vittoria in caso di ricorso alla forza. In maniera abbastanza eloquente, il tumulto e l'abbattimento della torre dei Lupicini non furono discussi in consiglio, né i membri di quella famiglia subirono altre conseguenze: lo scontro e la demolizione furono solo un momento, calibrato, all'interno di un conflitto più ampio.

Ho accennato ora agli interessi dei Monaldeschi su Bagnoregio, che sono testimoniati almeno dal luglio del 1303, quando fu eletto podestà Ugolino Monaldeschi, ma i legami tra la grande consorceria e il conflitto che si svolgeva intorno alla cittadina laziale erano più articolati: il consigliere che propose a febbraio di discutere in consiglio generale dell'ambasciata bagnorese, come la consorceria nobiliare

sostenne l'occupazione delle Terre Aldobrandesche da parte delle truppe orvietane, mentre il membro dell'assemblea che appoggiò la riformazione contro i complici degli attaccanti, Tudino di Buongiovanni, era uno dei grandi investitori orvietani nell'allevamento e quindi "collega" dei Monaldeschi. L'elezione di Ugolino Monaldeschi alla podesteria di Bagnoregio non fu un evento casuale, ma fu il coerente sviluppo dell'interessamento della consorteria orvietana sulla cittadina laziale. Osservando le tempistiche di quest'elezione, è difficile considerare una coincidenza il fatto che essa sia stata imposta subito dopo l'attacco portato a Bagnoregio da cittadini orvietani in rotta con le forze politiche al governo nella loro città. Che la scelta di un Monaldeschi fosse vissuta da parte dei bagnoresi come un sopruso è testimoniato dal fatto che, secondo lo stesso Ugolino, furono loro a chiamare in città i ribelli perché lo cacciassero. L'attacco ad un membro di una importante consorteria cittadina da parte di banditi forestieri non fu però accolto ad Orvieto con sdegno, anzi, quando Ugolino chiese il supporto del comune contro i suoi aggressori, non solo diversi consiglieri non si presentarono in assemblea, ma i 2/5 dei presenti votò contro. Il benevolo appoggio di una parte rilevante delle forze politiche orvietane nei confronti del regime instauratosi a Bagnoregio a novembre continuò nel 1304, infatti, a giugno di quell'anno, il consiglio delle arti concesse alla famiglia dei Macci il diritto di rappresaglia contro la cittadina laziale con uno scarto di appena sei voti tra favorevoli e contrari. Le assemblee orvietane ricominciarono a concedere, senza troppo problemi, diritti di rappresaglia contro Bagnoregio solo dall'autunno del 1304, dopo che il regime instaurato dai ribelli era stato abbattuto da Manno Monaldeschi, il quale impose l'egemonia della sua famiglia sulla cittadina.

I due atti violenti che avvennero a Bagnoregio nel 1303, il saccheggio di febbraio e la cacciata di Ugolino Monaldeschi in novembre, di per sé hanno in comune solo l'essersi svolti nello stesso posto. Se però si allarga il campo dell'analisi e si osservano questi eventi e i loro attori nello spazio politico orvietano, si nota che queste lotte furono inserite all'interno di un complesso conflitto che si stava svolgendo da anni ad Orvieto intorno alla scelta di occupare la Maremma. In tal senso, mi pare

significativo che l'amnistia di Neri di Romano fu votata nella stessa seduta in cui fu deciso di abolire la condanna inflitta ad un soldato che si era ribellato perché non voleva più combattere in Maremma: le due riformazioni, che furono approvate con lo stesso esatto numero di voti a favore e contro, furono sostenute dal medesimo consigliere. Non intendo sostenere che i due assalti alla cittadina laziale furono pensati o organizzati dallo schieramento che si opponeva alle forze al governo, ma ritengo che, nel momento in cui questi eventi si svilupparono, divennero occasioni per mettere sotto pressione il governo orvietano e coloro che lo sostenevano, mentre si stava giocando l'ultimo atto dello scontro sulla Maremma. Mi pare rilevante far notare che se furono degli orvietani ad attaccare Bagnoregio, furono poi i bagnoresi a riportare il conflitto nelle assemblee orvietane, inviando una loro ambasciata a parlare direttamente nel consiglio delle arti. A quel punto il conflitto si articolò nei consigli ma, davanti all'*impasse* che si creò nelle assemblee, le forze che erano state danneggiate dall'attacco a Bagnoregio spostarono la lotta nella strada, usando la violenza in maniera mirata contro obiettivi ben definiti – la torre dei Lupicini –, sapendo di poter contare sul benevolo disinteresse delle istituzioni cittadini, come lascia supporre il totale silenzio delle fonti consiliari a riguardo. L'elezione di Ugolino Monaldeschi a podestà di Bagnoregio fu un modo per preservare gli interessi di alcune forze orvietane nell'area, che sfruttarono alleati e amici bagnoresi per scavalcare l'opposizione che trovavano ai loro progetti dentro Orvieto. La cacciata di Ugolino del novembre 1303 fu ideata e sviluppata da forze di Bagnoregio, ma il fronte che aveva sostenuto l'attacco di febbraio se ne appropriò subito: i voti contrari alla petizione di Ugolino furono pochi di meno di quelli che il medesimo consiglio espresse, tre settimane dopo, a favore dell'amnistia di Neri di Romano. A metà del 1304, quando terminò la lotta sulla Maremma, Bagnoregio perse l'importanza che aveva acquisito per molte forze politiche orvietane e tornò ad essere considerata una comunità di secondo piano; alla fine di quell'anno, Manno Monaldeschi la occupò nel disinteresse dei consigli orvietani. In conclusione, l'ingresso di Bagnoregio nello spazio politico orvietano nel 1300 aprì nuove possibilità di conduzione del conflitto da parte degli attori orvietani, i

quali sfruttarono queste nuove modalità di lotta appena il contesto le rese vantaggiose. L'inserimento di Bagnoregio e dei suoi attori all'interno della lotta che si stava svolgendo a Orvieto fu reso possibile dalla duttilità che le forze politiche dimostrarono nella sua conduzione: gli sviluppi che avvennero nei consigli cittadini dopo il febbraio del 1303 furono contrastati impiegando la forza nelle strade, in una modalità del tutto integrata con quanto avveniva nelle assemblee; quando poi l'agire dei bagnoresi, con la cacciata di Ugolino, modificò alcuni elementi del terreno di scontro, le forze orvietane più ricettive furono immediatamente in grado di sfruttare a proprio vantaggio ciò che era successo. Fu solo il cambiamento generale di contesto politico, con la definitiva sottomissione della Maremma da parte di Orvieto, a far perdere a Bagnoregio la sua centralità come arena del conflitto.

Francesco Poggi

La misura in tribunale, il confine in negoziazione.

Misuratori comunali e percezione dello spazio a Firenze tra Due e Trecento*

Nell'aprile 1368 a Firenze, un certo Domenico Bonsi dal contado fiorentino citò in giudizio, davanti al giudice del Capitano del Popolo, un certo Azzolino detto Tosso Folerichi del popolo di San Simone di Firenze per essere stato da lui ferito, compresa la ferita al volto *cum sanguinis effusione*. Precisando il luogo del reato, Domenico dichiarò che avvenne

in populo Sancti Salvatoris de Florentia, in quadam via publica, posita in dicto populo, iuxta angulum de Belligiardis, a primo via predicta, a ii° Simonis Baldi de Tosinghis, a iii° Jacobi Dini del Pecora, et prope palatium Episcopo Florentie minus quinquaginta brachiis, et prope atrium S. Johannis Baptiste minus quinquaginta brachis ad mensuram canne comunis Florentie,

Questo, secondo la legge fiorentina, raddoppiava la pena del presunto reato.

Quattro giorni dopo due testimoni furono interrogati sul luogo del reato. Il primo rispose che gli eventi ebbero luogo *in quadam via publica posita in populo Sancti Christofani* (cioè in un altro popolo); interrogato sulla distanza, affermò di dubitare che ciò fosse avvenuto a meno di 50 braccia dal vescovado e di non sapere se fosse stato a meno di 50 braccia dalla piazza di san Giovanni.

Il secondo testimone confermò che il reato fu commesso nel popolo di San Cristofano (come il primo testimone) e, quanto alla distanza dal vescovado e dalla piazza di san Giovanni, rispose di credere che il luogo incriminato si trovasse a più di 50 braccia da entrambi. L'indomani, dopo aver sentito i testimoni, il misuratore Jacopo Contri del popolo di Sant'Apollinare fu mandato *cum cannam de Calimale* per eseguire il controllo *in loco* del presunto reato. Purtroppo, la documentazione non contiene la relazione di quel controllo.

Azzolino fu assolto, ma il suo esempio può essere utile per vedere come la misura fungesse da categoria di descrizione del luogo in una città medievale. La vediamo qui giocare due ruoli: primo, come uno strumento per individuare i luoghi dallo *status* speciale, che godono di una tutela maggiore; secondo, come un modo di dare espressione alla memoria di una percezione dello spazio.

* Il presente contributo è stato concepito nell'ambito del progetto *Urban Space of Late Medieval Florence: Representations and Perception* (no. 2014/15/N/HS/01768), finanziato dal Centro Nazionale delle Ricerche (Narodowe Centrum Nauki). Ringrazio Francesco Poggi e Pierluigi Terenzi per la lettura di questo testo dal punto di vista linguistico.

In questo caso l'attore che conosce la norma legale e la misura come categoria giuridico-formale cerca di provare la colpa del convenuto e di raddoppiare la sua pena – non sembra infatti che abbia dichiarato il luogo per rispondere alla domanda del giudice, ma che lo abbia fatto *sua sponte*. Abbiamo a che fare con il conflitto fra due privati, per risolvere il quale viene coinvolta la giustizia pubblica. La misura entra sulla scena del conflitto proprio come conseguenza del coinvolgimento della dimensione pubblica, come criterio per decidere l'entità della sanzione – un criterio oggettivo e universale, almeno teoricamente. In questa situazione si parla di una causa criminale, ma la misura entra anche negli altri spazi e livelli del conflitto.

Nel mio sondaggio nel fondo del tribunale del podestà e del capitano del popolo, non ho trovato molti casi come il sopracitato, in cui si ricorre al misuratore per precisare il luogo del reato in relazione agli altri punti nello spazio urbano. Di solito i posti sono descritti attraverso il tradizionale modo notarile: indicando il popolo, la pieve o il *loco* detto (se fuori Firenze), e i quattro (o meno) lati del posto.

La documentazione stessa definisce questo modo di esporre con le parole *discrivere per sua loca, vocabula et confinia*. Ovviamente il primo indicatore dello spazio è collegato a una limitata tipologia di posti: piazza, strada, bottega, casa. Tra loro c'è anche la strada pubblica che categorizza il crimine e decide del tipo di pena. Le mie letture hanno però confermato che la misura esiste, nel linguaggio descrittivo usato durante i processi nei tribunali cittadini, non solo a livello normativo, ma anche a livello pratico, quello collegato di più all'espressione della memoria.

Gli attori citano le distanze dai luoghi pubblici più importanti, alcuni edifici sacri o il domicilio dei danneggiati, soprattutto nelle accuse. Sembrano consapevoli di queste distanze perché sanno che nella città esiste una gerarchia degli spazi, costruita grazie alla legge e indicata dalle misure. Tuttavia, la peculiarità della documentazione giuridica nella maggior parte dei casi non consente di capire se il bisogno di fornire l'informazione è quello dell'attore, del testimone o del convenuto – e quindi una delle categorie della memorizzazione del luogo –, o se invece fosse la conseguenza della domanda fatta dal giudice o da qualcuno del suo gruppo. Nel primo caso, ciò indicherebbe che la memoria del luogo era in parte conformata al sistema legale.

A prescindere dalla fondatezza di questa ipotesi, la misura deve essere inclusa tra le categorie giuridico-formali che definivano lo spazio cittadino, così come il battito della campana mattutina e serale era una categoria di base nella percezione del tempo e definiva il

tipo della pena nel sistema giudiziario della città. Le due misure, quella dello spazio e quella del tempo, sono racchiuse nel concetto di cronotopo, nel quale alle tre dimensioni (lunghezza, larghezza, altezza) si aggiunge quella del tempo.

La misura spaziale come mezzo di controllo entra in uso nella realtà cittadina medievale da una parte grazie alla ricezione del diritto romano, dall'altra in virtù del sempre maggiore ruolo della matematica nell'amministrazione comunale. Si può dire che la misura, come uno strumento di disciplinamento, aiuta a pianificare e costruire *urbs* (*urbs* intesa come la città costruita) e nello stesso tempo anche a creare *civitas* (*civitas* concepita come società che si trova a convivere nella convinzione che solo il bene comune possa migliorare la funzione dei beni privati). Pierangelo Schiera, analizzando il rapporto tra la misura e bene comune, ha scritto: «Misurandosi, l'individuo entra in relazione con gli altri e forma comunità. Lo stesso processo riguarda anche i suoi beni che, con la misurazione, entrano nel sistema comunale».

Quello stretto rapporto tra il bene comune e la misura si plasma in forme diverse. Una di loro consiste nella definizione del contributo che ciascuno deve dare al bene comune. Gli esempi del rapporto tra la misura, il bene comune e la regola della proporzionalità si trovano in tutto il mondo comunale (ultimamente studiato da Sara Menzinger nel suo articolo sulle mura e l'identità civica). Per fare un esempio, nelle Provvisioni fiorentine del 1325 si trova un provvedimento con il quale i proprietari di case in città vengono chiamati a contribuire alla costruzione delle mura in Oltrarno con quote proporzionali decise in base alle dimensioni della facciata degli edifici, alla qualità della via medesima (quelli su vie maestre pagavano 12 denari per braccio, il doppio di tutti gli altri) nonché all'area del terreno eventualmente presente a tergo degli edifici, esente fino a 50 braccia.

Il provvedimento evidentemente implica in primo luogo una disinvolta predisposizione a rappresentare in forma compiutamente razionale l'intera città "dentro le mura nuove", tramite una serie di numeri ottenuti con la misurazione sistematica delle case e dei terreni; quindi di costruire una geometria delle condizioni economiche dei cittadini; tutto questo grazie all'approccio alla città, indissolubilmente legato al numero e alla misura e basato sui bisogni delle finanze comunali.

La misura vuol dire quindi uno strumento che può tracciare il confine tra la dimensione del pubblico e del privato. Lo sappiamo bene grazie a diverse scritture dei confini. Un esempio per eccellenza in questo caso, studiato da molti, sono i *Libri terminorum*. In primo luogo si parla dei più famosi registri duecenteschi, redatti a Bologna, ma anche a Modena, Vicenza, Pistoia, Perugia, Orvieto o Siena. Essi hanno un valore eccezionale per

quanto riguarda non solo la problematica dell'importanza politica del confine testimoniata dai registri, sia all'interno delle cinte murarie urbane che nelle aree rurali o delle città piccole dipendenti dalle città più grandi, ma anche la problematica del fenomeno della misura in quanto strumento basilare per costruire e definire lo spazio pubblico.

La misura però non solo divide ma anche addirittura unisce – costruisce una specie di ponte tra lo spazio pubblico e quello privato attraverso il quale si possono risolvere questioni o conflitti.

Si parla soprattutto delle petizioni per rimborsi dei terreni che furono occupati dalla strada o piazza pubblica o degli acquisti dei terreni collegati ai progetti urbanistici del comune. La misura entra nel linguaggio spaziale proprio nelle occasioni della discussione sul luogo; possiamo dire che è una categoria che facilita la comunicazione. Una categoria, aggiungo, che è particolare per la città, perché, come sappiamo tutti, nella civiltà medievale la misura viene definita dalla città: diversi centri hanno misure proprie, come hanno proprie leggi e provvedimenti.

Nel linguaggio usato per descrivere lo spazio, la misura può diventare di conseguenza non solo un mezzo di comunicazione ma anche un argomento usato nella negoziazione. Viene usata in situazioni particolari – quando lo status del posto decide della pena (un esempio dal mondo criminale l'abbiamo già visto all'inizio di questo intervento) o quando lo spazio deve essere confinato, misurato e dettagliatamente stimato (spesso non solo in due, ma anche in tre dimensioni – lunghezza, larghezza e altezza).

Per fare un esempio della seconda situazione vorrei citare un caso della famiglia bolognese dei Prendiparte e la distruzione delle loro proprietà urbane. Un documento dell'anno 1272 spiega che Guizzardino, figlio di Guidottino il vecchio dei Prendiparte, si era macchiato di omicidio ed era stato bandito: il podestà di Bologna dovette quindi procedere alla demolizione delle sue proprietà. Il primo atto fu un'ingiunzione a Guidottino perché stabilisse esattamente le parti delle sue proprietà in Bologna che spettavano al figlio. Guidottino accetta e divide le sue proprietà attribuendo al figlio bandito la metà di una casa con torre presso la Chiesa di S. Maria *de Hoxilitis* e un terzo di una casa nella cappella di S. Nicolò *de Albarius*.

I pubblici ufficiali rappresentanti del podestà convocarono per la divisione e la demolizione delle case cinque maestri di legname e muratori che giurarono che avrebbero proceduto in modo legale e onesto. Ritengo che le figure chiave in questa situazione siano i maestri di legname e muratori che parteciparono alla divisione e demolizione delle case: loro

furono responsabili per la giusta misurazione della metà dei beni e appaiono come gli esecutori della legge. A Firenze, i simili maestri di pietra e legname facevano la parte della stessa magistratura dei misuratori comunali.

Negli statuti fiorentini degli anni Venti del Trecento si trova una rubrica che parla della vendita dei beni dei condannati, che in casi particolari potevano essere venduti alla famiglia e ai consorti dei condannati stessi. La rubrica contiene anche un elenco dei prezzi dei tratti di mura, dei materiali usati per la costruzione o degli elementi di edificio. Alla fine della rubrica è scritto che questi elementi dell'edificio e il terreno dovevano essere misurati e stimati *per magistros et mensuratores Communis, rectorem et duos massarios populi ubi fuerint posita dicta bona*. I due casi sopracitati – il caso Prendiparte e la fonte normativa fiorentina mostrano la misura come strumento di disciplinamento, grazie al quale la stima degli spazi può essere eseguita e poi usata da un lato nel processo di punizione dei condannati e dall'altro in negoziazioni con i congiunti del condannato.

Uno dei metodi possibili di studiare la misura come una categoria multifunzionale, usata a diversi livelli della vita sociale, consiste dunque nello studio dell'attività dei funzionari minori responsabili di misurare e delimitare gli spazi dentro e fuori dalle mura cittadine. Le loro tracce si trovano in diversi tipi di fonti, tra le quali ci sono in primo luogo i registri dei notai, le fonti normative, le fonti giudiziarie, i vari inventari dei beni immobili, le fonti fiscali e infine la documentazione dei grandi cantieri. Questi funzionari vengono chiamati in vari modi nelle fonti delle diverse città, per esempio *terminatores, designatores, geometres, mensuratores, tabulatores* o, delle volte, *estimatores*. La rubrica degli statuti fiorentini, fino ai primi decenni del Quattrocento, che parla di questa magistratura comincia con le parole: “*Cum officium magistrorum et mensuratorum Communis Florentie sit frequens et necessarium Florentie*” – parole che sottolineano il loro ruolo nelle attività pubbliche.

Le variazioni e le difficoltà di ricostruire le attività dei misuratori dipendono soprattutto dai sistemi di magistrature cittadine e dalle procedure adottate nelle diverse città. Di solito ci troviamo davanti alla documentazione che contiene solo l'obiettivo e il prodotto del lavoro dei misuratori, cioè le dimensioni, o peggio – solo le estimazioni dei beni. Ci troviamo quindi davanti al risultato di una operazione matematica, una descrizione dello spazio già ‘digitalizzata’ (uso qui il termine ‘digitalizzazione’ nella sua definizione di base, cioè come ‘trasformazione di forme o immagini in valori numerici’).

Di solito ci sfugge tutta la parte che potrebbe spiegare il processo di misurazione e il ruolo dei funzionari. Riceviamo al massimo le informazioni finali delle pratiche dei misuratori, una

frase che dice che il misuratore era chiamato dagli ufficiali, era andato a fare un sopralluogo, era tornato e aveva riferito il risultato, una frase che assomiglia molto a quelle numerose frasi dalle fonti, anzitutto giudiziarie, nelle quali si registra l'attività dei nunzi dei tribunali. Solo in situazioni particolari le procedure che riguardavano i misuratori venivano descritte dettagliatamente, come nell'esempio della famiglia Uberti a Firenze alla fine del Duecento. Lo ritengo importante per il nostro argomento, perché avvicina il tema del conflitto al tema della misura.

Si tratta di un gruppo di documenti copiati nei registri dei Capitoli fiorentini negli anni Ottanta del Duecento, che fanno parte di un processo che possiamo definire la negoziazione del confine tra lo spazio pubblico e privato.

In questi documenti è descritta la questione dei figli di Farinata degli Uberti che, dopo la pacificazione del cardinale Latino, chiesero ai Quattordici buoni uomini di stimare, grazie alla misurazione dei misuratori fiorentini, il loro terreno sulla Via Ghibellina, che era occupato dallo spazio della strada.

Nella sentenza di pace di cardinale Latino, era stato concesso ai ghibellini esuli di rientrare a Firenze, di riprendere possesso dei propri beni e di partecipare alla vita politica del comune, sebbene in posizione subalterna ai guelfi. Però non a tutti i ghibellini. Nel 1280 fu confermato il confine per le famiglie ghibelline più potenti e pericolose, al primo posto gli Uberti, cioè: Schiatta e Marito, Federigo e Lapo di Farinata. Tutti costoro risultavano tra gli esclusi dalle trattative di pace (*qui autem ad confina ire debent*), ma comunque *omnes alii de domibus Ubertorum* furono lasciati *extra civitatem* sino a un nuovo ordine del Podestà che, per gli Uberti, non giunse mai.

Il caso è quindi particolare perché si parla di una famosa famiglia ghibellina, i rappresentanti della quale sono esiliati per sempre e di una strada che ha una importanza eccezionale, non solo per quanto riguarda la rete stradale (collega il centro politico con la periferia orientale della città) ma anche nella memoria cittadina, che le ha dato il nome particolare (la via Ghibellina era stata aperta dal primo podestà ghibellino, Guido Novello dei conti Guidi, su terreni dei ghibellini). Forse vale la pena aggiungere che ancora dieci anni dopo, quando si parla della costruzione del carcere comunale su questi terreni in Via Ghibellina si usa il nome degli Uberti per descrivere il luogo esatto, come nel caso della Piazza dei Priori che per tanti decenni viene chiamata *olim Ubertorum*.

È soprattutto per questa combinazione di due elementi – l'importanza del luogo e il conflitto tra il governo della città e la famiglia ghibellina – che tutti i documenti relativi al processo furono copiati nei registri: la prima misurazione, la petizione degli Uberti, la scelta degli ufficiali speciali per la stima del terreno, la seconda misurazione, la stima dei beni, il provvedimento degli ufficiali, le nuove procure di tutti i figli di Farinata, e alla fine il documento di vendita.

La situazione viene descritta per il futuro nei *Libri instrumentorum* del Comune di Firenze con tutti gli strumenti possibili per assicurare il bene comune, che in questo caso era rappresentato dallo spazio della strada che veniva acquistato dal comune. Il confine tra il terreno degli Uberti e la strada era designato ovviamente grazie alla ‘*retta linea*’ e dall'autorità dei quattro *mensuratores* e *magistri* del comune di Firenze che andarono nel luogo, su ordine del giudice, guardarono se il terreno fosse occupato dalla strada o fosse la strada ad essere occupata dal terreno.

Nel documento che stilarono dopo il loro sopralluogo si usarono i termini del linguaggio giuridico – per esempio il verbo “invenire”. E infatti quello fu il primo e più importante ruolo di misuratori fiorentini come funzionari cittadini: erano prima di tutto dei periti dei tribunali che poi venivano usati anche per la giusta misurazione, stima e divisione dei beni. La loro autorità non si basava solo sulla capacità di misurare ma anche sull'antica tradizione degli ufficiali che sapevano come stabilire e controllare i confini.

Il caso appena menzionato ci spiega che la misura poteva esser molto importante nel processo della negoziazione dello spazio anche se la documentazione, di solito, non ne parla. Illustra anche un altro fenomeno: la misura entrava nel linguaggio della descrizione dello spazio solo in situazioni particolari, e il conflitto risolto con gli strumenti pubblici era il primo tra loro.

Anna Pomierny-Wąsińska

20. Crisi di legittimità nel Regno di Napoli: pratiche politiche e rappresentazioni culturali nel Mezzogiorno aragonese¹

coordinatore e discussant Roberto Delle Donne

La famiglia reale, i baroni e la nobiltà ascritta ai Seggi della capitale, assieme alle *élites* delle *universitates* regnicole, sono stati identificati dalla storiografia che si è occupata del Regno aragonese di Napoli, in particolare negli ultimi decenni della sua esistenza, come i principali protagonisti delle dinamiche di potere interne. Una realtà complessa, sulla cui comprensione hanno spesso gravato tenaci stereotipi e l'uso riduttivo dei concetti di "crisi" e "innovazione".

L'obiettivo dei tre contributi seguenti, presentati in un panel il 15 giugno 2018 al I Convegno della Medievistica Italiana, è di offrire agli ascoltatori, attraverso l'approfondito esame di tre casi emblematici, un quadro in buona parte inedito della fisionomia e degli orientamenti politico-culturali dei diversi attori sociali. In particolare, le indagini si soffermano sulle rispettive strategie di legittimazione ed esercizio del potere, sull'intreccio di autorappresentazioni culturali, linguaggi e pratiche della politica volto a rispondere a differenti *deficit* di legittimità.

La stabilità della monarchia napoletana deve in primo luogo fare i conti con l'illegittimità di re Ferrante, figlio naturale di Alfonso il Magnanimo, e soprattutto con i diritti sul Regno rivendicati dai pontefici e dalla Casa d'Angiò, già sfociati in una lunga Guerra di Successione che aveva scosso le province e fatto esplodere una vasta ribellione baronale.

La volontà del conte di Nola Orso Orsini, figlio di Gentile dei conti di Soana, di rivendicare la propria appartenenza alla *gens Ursina* è una delle principali chiavi interpretative per comprendere il suo denso programma di costruzione e di promozione dell'immagine, che si sviluppa parallelamente alle azioni da lui compiute per tutelare i suoi figli, Raimondo e Roberto, dal loro *defectus natalis*.

La nobiltà della capitale, caratterizzata da significative divisioni interne, ma unico attore protagonista del *regimento* cittadino per quasi tutta l'età aragonese, affronta la crisi di tale monopolio oligarchico alla fine del XV secolo attingendo alle pratiche di potere e al diversificato repertorio di paradigmi politici e lessici di legittimità, talvolta unitari talaltra divisivi, codificati durante la lunga formazione del sistema dei Seggi, al fine di rilegittimare la preminenza del suo nucleo più antico nei confronti sia della nobiltà di recente aggregazione sia dei cittadini del Popolo.

La prospettiva di analisi assunta dai tre interventi offre numerosi spunti di riflessione per ampliare la comprensione della realtà sociale e politica non solo del Regno.

La monarchia si dimostra infatti capace, attraverso i principi reali impegnati in alti ruoli istituzionali e titolari di importanti feudi, di estendere le proprie pratiche politiche nei territori provinciali, nonché di definire, diffondere e difendere un modello ideale di barone regnicolo.

¹ Si pubblica qui l'intervento presentato il 15 giugno 2018 al I Convegno della Medievistica Italiana organizzato dalla "Società italiana degli storici medievisti". Una versione considerevolmente ampliata e arricchita di note è stata pubblicata in «Reti Medievali - Rivista», 19, 2 (2018).

Taluni baroni, veri e propri principi-architetti, si rivelano invece in grado di concepire e commissionare progetti dall'alto valore artistico e simbolico, che rivelano sia il profilo internazionale dei committenti, sia il loro programma ideologico di promozione e di legittimazione, nonché il loro inserimento in quelle reti politico-culturali attraverso le quali si diffusero le riflessioni politiche, sociali, etiche ed estetiche dell'umanesimo.

Infine, nel contesto di crisi della nobiltà di Seggio prende forma un dibattito teorico, denso di valenze pragmatiche, che riflette sulla distinzione sociale e sul "reggimento", rielabora alcuni schemi di rappresentazione sociale e politica propri dell'antica repubblica romana, per arrivare a proporre, con Pietro Jacopo de Jennaro, un innovativo progetto di *regimento* misto napoletano.

I principi-baroni nel Regno aragonese di Napoli¹

di Alessio Russo

Il baronaggio è senza dubbio un elemento fondamentale della storiografia riguardante il Mezzogiorno d'Italia. Questo in primo luogo per il suo legame con l'eminente tema della costruzione statale, in quanto soggetto considerato fra tutti come decisivo, per forza militare, radicamento territoriale ed estesa influenza politica, nel limitare o scardinare l'azione riformatrice della Corona in campo socio-istituzionale, soprattutto per quanto riguarda quel particolare laboratorio di sperimentazioni che fu il Regno aragonese della seconda metà del Quattrocento. È una lettura, questa, che si era d'altronde imposta come prevalente ancor prima dei celebri passi di Machiavelli e dei severi giudizi della maggior parte della storiografia otto-novecentesca, già fra i contemporanei del secolo Quindicesimo, a partire dalle relazioni degli agenti diplomatici operanti nel Regno sino alla trattativa umanistica, non solo regnicola e allineata alla monarchia (si pensi al Panormita o al Pontano). Si trattava dunque, come ben sottolinea Somaini in un suo studio, di una sorta di *communis opinio*².

Lo stesso re Federico, ultimo sovrano aragonese prima della conquista, ricordava nel 1497 ai re di Spagna suoi alleati, attraverso un'istruzione inedita al suo ambasciatore Antonio di Gennaro, come il Regno, «per la qualità et natura de li baroni», non solamente se rege con amore et benevolentia, ma timore et obedientia, et se ne sonno viste mille experientie»³. Queste *experientie* erano naturalmente in primo luogo le due grandi sollevazioni baronali della Guerra di Successione, all'inizio del regno di Ferrante I, e della seconda metà degli anni Ottanta.

Tornando alle posizioni espresse dalla storiografia sul baronaggio e condivise, sia pur con qualche eccezione, fino a pochi decenni fa, queste possono essere sintetizzate in tre punti: omogeneità del baronaggio, considerato un tutt'uno indistinto; rivendicazioni, azioni e accrescimento del baronaggio considerati in antitesi con la Corona, da una prospettiva che possiamo definire monarchico-centrica; assenza di una ideologia e di una matura capacità progettuale, da parte di coloro che si opposero alla Corona.

Da qualche decennio, come accennato, queste posizioni sono state tuttavia messe efficacemente in discussione da importanti studi, che stanno ormai evidenziando, partendo soprattutto dall'analisi dei singoli casi di feudatari meridionali, la disomogeneità del baronaggio regnicolo e la presenza al suo interno di forti coscienze politiche e progettualità in campo politico-istituzionale o culturale.

Sull'altro versante, quello che pone come punto d'osservazione le politiche della monarchia, si è invece negli ultimi anni continuato a sottolineare l'espansione, durante il regno di Ferrante I, della sfera d'influenza e d'intervento della Corona negli ambiti di potere e nelle prerogative baronali, con la conseguente erosione di parte di queste. Lo si è evidenziato ad esempio per quanto riguarda l'amministrazione della giustizia nei territori feudali, ma anche per quanto riguarda l'attività militare dei baroni, forzatamente incanalata, e non senza opposizione, nel *regium servitum*, con la creazione dell'esercito cosiddetto *demaniale* – cioè del demanio regio – studiato da Francesco Storti⁴. Tra le

¹ Si pubblica qui l'intervento presentato il 15 giugno 2018 al I Convegno della Medievistica Italiana organizzato dalla "Società italiana degli storici medievisti". Una versione considerevolmente ampliata e arricchita di note è stata pubblicata in *Reti Medievali Rivista*, 19, 2 (2018).

² F. Somaini, *La coscienza politica del baronaggio meridionale alla fine del Medio Evo. Appunti su ruolo, ambizioni e progettualità di Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, principe di Taranto (1420-1463)*, in *Itinerari di ricerca storica*, XXX (2016), 2, pp. 33-52: pp. 33-35.

³ Istruzione ad Antonio de Gennaro, Napoli, 20 settembre 1497, in BH, Ms. 215, 48r.-58v.

⁴ Si veda F. Storti, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno 2007.

motivazioni del malcontento dei principali signori regnicoli che portarono alla sollevazione del 1485, come già intuiva Porzio nel XVI secolo, vi era dopotutto proprio il fatto che costoro potevano militare come capi nell'esercito regio, ma non avevano più grandi contingenti di uomini d'arme alle proprie dipendenze, né gli era concesso esercitare il mestiere delle armi, facendosi assoldare da un altro signore che non fosse il re. Inoltre, i più importanti signori, anche se investiti dei grandi uffici di natura militare, avevano visto il progressivo svuotamento delle funzioni operative e consultive tradizionalmente legate alla propria carica e al proprio *status*, a vantaggio di uomini d'arme legati alla monarchia o a membri della stessa famiglia reale. Questo, oltretutto, non senza che la Corona ottenesse un gravoso sostegno finanziario da parte dei maggiori feudatari. Insomma, come sintetizzano perfettamente le parole pronunciate dal principe di Bisignano nel corso di un duro scontro a corte con il sovrano, nel 1482, «il re li havea sempre tenuti stricti et bassi, tolendogli la robba et la reputatione»⁵.

Oltre a quella dell'azione riformatrice istituzionale e della prassi di governo, vi è tuttavia anche un'altra prospettiva, dalla quale osservare l'intervento della monarchia sul baronaggio regnicolo; una prospettiva che inoltre permette di superare anche l'antitesi fra azione politica del barone e quella della Corona, contribuendo a una visione più articolata della feudalità meridionale. Nel regno di Ferrante I esistono infatti figure, non ancora oggetto della dovuta attenzione scientifica, che potremmo definire sincretiche, in cui si fondevano pienamente autorità regia e condizione di signori feudali: si tratta di alcuni dei cosiddetti *principi del sangue*, ossia dei figli maschi del sovrano.

A quasi tutti i principi aragonesi, legittimi o naturali che fossero, attraverso l'istituto peculiare delle luogotenenze "provinciali", dotate di propri Consigli giurisdizionali e politici ed esercitanti *amplissima potestas*, fu affidato il compito di "duplicare" l'autorità del re in ampie circoscrizioni territoriali, corrispondenti a una o anche più province estreme del Regno, dove maggiore era la necessità della presenza diretta della Corona, garantita dal *signo de sangue regio*.

Questa è una bellissima espressione utilizzata proprio da re Ferrante per definire la presenza dei figli luogotenenti nelle province.

Alcuni di questi principi furono però, come accennato, anche baroni, con feudi dislocati, fino alla metà degli anni Ottanta, nelle province calabresi, le quali divennero sede di quella che il collega e amico Biagio Nuciforo ha definito una vera e propria "roccaforte aragonese" a ridosso dei territori controllati dai pericolosi membri del clan Sanseverino.

Enrico d'Aragona (1445-1478), primogenito naturale, ottenne la contea di Nicastro (marzo 1473) e il marchesato di Gerace (maggio 1473). Ferdinando d'Aragona fu conte di Arena e Stilo dal 1479. Federico d'Aragona fu invece, dal 1483, principe di Squillace, conte di Nicastro e Belcastro, ottenendo dunque lo stato più vasto.

La particolare condizione dei principi-baroni aragonesi permise dunque alla Corona, come vedremo nello specifico, di agire dall'interno della feudalità stessa, esprimendo il ruolo e i limiti che questa doveva avere nella sua idea di stato. Ciò che in primo luogo va evidenziato, è la logica di contenimento territoriale degli stati feudali. Nonostante dopo la guerra di successione, nei primi anni Sessanta, fossero pervenuti nel demanio regio ampi e ricchi feudi appartenuti a eminenti baroni ribelli come il principe di Taranto o il principe di Rossano, fino a quando a ridosso della Guerra dei Baroni il re non si trovò in sostanza quasi costretto a fare il contrario, egli scelse di assegnare ai propri figli, anche legittimi e collocati ai vertici delle istituzioni regnicole, domini relativamente esigui. Il messaggio era dunque chiaro: l'Aragonese non voleva ricreare una grande potenza feudale, neppure mantenendola nell'alveo della famiglia reale. In particolare le difficoltà emerse nelle trattative matrimoniali degli anni Settanta, che videro come protagonista il secondogenito

⁵ Branda Castiglioni a Gian Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 13 settembre 1482, in Archivio di Stato di Milano, Fondo Sforzesco Potenze Estere (d'ora in poi ASM, SPE), *Napoli*, 240, s. n.

Federico d'Aragona, per il quale si prospettava fra l'altro un matrimonio con figlia del re d'Aragona Giovanni II, rivelano come il sovrano si sentisse particolarmente minacciato dalla ricostituzione del Principato di Taranto, proposta dal ramo iberico della dinastia come parte dell'accordo. Questo principato rappresentò d'altronde per tutta l'età aragonese una sorta di "spettro istituzionale", pericoloso non solo per la sua importanza strategica, ma anche per il suo patrimonio di memoria storica e la sua rilevanza ideologica, in quanto era stato sotto Giovanni Antonio del Balzo Orsini oggetto del tentativo di costruzione di uno "stato nello stato", di un corpo politico sussistente da sé e per sé.

L'ideologia monarchica filtrò attraverso i principi-baroni di *sangue* non solo tramite il loro coinvolgimento indiretto nelle politiche matrimoniali, ma ancor più tramite le loro azioni. In questa sede, per ovvie esigenze di sintesi, ma anche per via della necessità di ulteriori approfondimenti in un campo di studio di fatto insondato, ci si soffermerà unicamente sul caso di Federico d'Aragona, il citato secondogenito di re Ferrante, che attualmente risulta il più denso di interessanti spunti di riflessione. L'importanza del caso di Federico è certamente legata al fatto che le sue vicende feudali meglio documentate sono inserite nel contesto della guerra dei Baroni del 1485-86. Un passaggio cruciale, dove nel momento di massima crisi di legittimazione (con il papa e un largo fronte baronale schierati contro), la Corona dovette dispiegare tutte le sue risorse per affermare la propria autorità e visione politica.

In primo luogo, occorre chiarire che, come si accennava, nell'estate del 1485, a seguito di trattative volte ad arginare lo scoppio della rivolta baronale, il sovrano acconsentì finalmente a concedere a Federico il Principato di Taranto, la Contea di Lecce e gli altri territori degli ex domini orsiniani non ancora infeudati, che si andarono ad aggiungere al Principato di Squillace e alle Contee di Nicastro e Belcastro, rendendo di colpo il secondogenito il maggiore barone del Regno. Nella strategia dei baroni ribelli, promotori dell'atto, vi era la possibilità di utilizzare a proprio vantaggio questa nuova potenza, al contempo come strumento di difesa dei loro interessi e di offesa nei confronti della Corona.

Già nella prima lettera inviata da Federico ai suoi nuovi vassalli della città di Gallipoli (20 ottobre 1485), si possono cogliere elementi di un certo interesse:

la maestà del signore re ne ha gratiosamente donato (...) questa città di Gallipoli (...) et ha deputato lo magnifico messer Iacomo Rocco (...) che ne debia consegnare la possessione et farene prestare lo iuramento de assecuratione (...), per la quale ve decimo debiate vui cittadini elegere sei homini (...) dandoli ampia potestà ad recepere nui in nome vostro per vero et legitimo signore, et anche a prestare ligio omaggio a la maestà del signore re (...)⁶.

La procedura del giuramento di assicurazione al feudatario e del ligio omaggio al sovrano da parte della città è sicuramente insolita, anche se non si può affermare con certezza che sia del tutto inedita. In genere, infatti, era necessaria soltanto la *assecuratio vassallorum*, perché la riserva di fedeltà al re era implicita dal punto di vista giuridico. Qui però la Corona sceglie significativamente di imporre ai vassalli del nuovo barone una esplicitazione rituale di quella riserva.

Nella stessa direzione va d'altro canto una successiva istruzione (novembre 1486) di re Ferrante a Bernardino Mormile, commissario in Puglia incaricato di ricevere il ligio omaggio dalle città vassalle di alcuni grandi baroni che si erano ribellati, le quali avevano scelto di restare fedeli al re. I baroni, riappacificatisi col sovrano con ligio omaggio e riottenuti i loro feudi, volevano che le città prestassero loro un nuovo giuramento di assicurazione. Ciò perché intendevano il giuramento della città al re come un momentaneo passaggio alla demanialità, a cui doveva far seguito una procedura standard di *assecuratio*

⁶ *Libro Rosso di Gallipoli*, a cura di A. Ingrosso, Taranto 2004, p. 150.

per le nuove concessioni feudali, che da un lato ribadisse la garanzia di lealtà da parte dei sudditi, e dall'altro li ponesse come mediatori tra la Corona e questi ultimi. Ma il re ordinò categoricamente che l'*assecuratio* non fosse prestata, esprimendo così la volontà, celata dal richiamo a una certa prassi giuridica, di mettere in diretto contatto l'autorità regia e le città infeudate, di scindere l'omaggio dei baroni da quello dei loro sudditi, eliminando così la funzione di mediazione dei feudatari tra la Corona e quegli ultimi.

Una inequivocabile testimonianza del continuo e multiforme ricorso al principio della riserva di fedeltà è nella disposizione circolare di Ferrante, pubblicata da Del Tuppo proprio nel 1486, con la quale il re ordina alle città baronali di insorgere contro i loro signori ribelli in virtù di una più volte ribadita preminenza della fedeltà dovuta in ogni caso alla Corona⁷.

Nella prima fase dell'infeudazione del Principato di Taranto e dei domini orsiniani a Federico si riscontra poi una interessante oscillazione nella prassi documentaria. Se in un privilegio del 1485 (25 ottobre) per l'università di Gallipoli Federico è indicato unicamente come *princeps Tarenti et Squillaci*, senza la specifica di *regius secundogenitus* - che compariva invece nei documenti precedenti -, nei privilegi del 1486 la qualifica dinastica ricompare. Che cosa potrebbe significare? Una lettura è che la Corona, consapevole come si è detto delle implicazioni ideologiche della ricostituzione del principato orsiniano, abbia voluto marcare la differenza sostanziale tra l'eversiva istituzione del passato e quella del presente. In altri termini, la qualifica di *princeps Tarenti et regius secundogenitus* sottenderebbe con irrinunciabile forza evocativa il fatto che Federico era il maggiore barone, ma ordinatamente inserito nell'architettura dello stato, in quanto come principe di sangue anche vertice istituzionale del Regno. Insomma, sembra che la monarchia abbia recepito l'inedita potenza rappresentativa di questa figura di principe-primo grande barone, a partire dalla quale mostrare ai sudditi il modello di feudatario organico ai suoi disegni.

Ciò naturalmente si può comprendere grazie alla presenza di più d'uno spiraglio d'intelligibilità su questo meccanismo.

Un altro campo molto interessante da esplorare, per quanto riguarda il Principato di Taranto di Federico, sarebbe quello delle forme di una diplomazia principesca parallela, operante anche a lungo raggio, presso la corte ottomana. Ma non è questo il luogo per aprire un discorso così complesso, avendo privilegiato altri ambiti.

E pure è necessario sorvolare sulle implicazioni ideologiche delle successive concessioni di feudi e titoli a Federico da parte della Corona, che non vanno interpretate solo come risarcimento per la sottrazione del Principato di Taranto, nuovamente demanializzato nel 1487, ma anche come azioni in linea con una specifica narrazione della Guerra dei Baroni promossa dalla monarchia.

Si conclude questa panoramica toccando la questione forse più importante. Nel Parlamento del 1484⁸, come è ben noto a chi si occupa del Regno, re Ferrante aveva annunciato una generale riforma dell'amministrazione della giustizia in tutte le province, a capo delle quali voleva porre come supervisore, in qualità di luogotenente generale, un proprio figlio, estendendo dunque al Regno intero un'istituzione già ampiamente sperimentata nei suoi territori più sensibili. La questione fu certamente discussa, ma l'idea di riforma non si convertì mai in un reale intervento. Nella già menzionata circolare ai sudditi del 1486, Ferrante sentì però la necessità di citare il progetto di riforma, specificando che aveva riscosso il favore di tutti i baroni che erano «amatori della giustizia e conservatori della quiete et pace». Ovviamente i futuri ribelli non rientravano in questa categoria.

⁷ *Esortazione di insorgere contro i baroni ribelli*, Napoli 1486.

⁸ Si veda E. Scarton, *Il Parlamento napoletano del 1484*, in «ASPEN», CXXIV (2007), pp. 113-136.

Non può dunque che essere connesso in qualche modo alla mancata riforma e all'opposizione a questa di una parte del baronaggio, il fatto che in piena guerra e dopo anni di inazione, nel 1486 Federico abbia emanato alcune *instructioni et ordinationi* sulla giustizia nel proprio stato calabrese, in qualità di Principe di Squillace⁹.

L'intervento normativo di Federico è molto stringente. Vi si rimarca la fonte primaria del diritto, ingiungendo che nelle cause si debbano osservare unicamente le *regie ordinatione e prammatiche*, e che i giudici e mastrodatti debbano essere, oltre che forestieri a garanzia di imparzialità, «pubblicamente facti per lo signor re»; si disciplinano poi le pratiche degli ufficiali contro abusi e inadempienze, disponendo minuziosamente le tasse giudiziarie o il modo in cui il mastrodatti debba tenere i propri libri; si agisce sui tempi della giustizia, con l'ordine che i capitani e gli assessori abbiano concluso tutte le cause quaranta giorni prima la fine del loro anno di mandato; si stringe infine il controllo centrale, rafforzando il ruolo dell'erario - al quale dovranno essere comunicate tutte le denunce e che dovrà comparire davanti al capitano, per sollecitarlo a fare giustizia -; e imponendo al viceprincipe non solo d'esser presente all'insediamento e al sindacato degli ufficiali - dove interverrà anche un sindacatore del principe -, ma di cavalcare ripetutamente nello stato, per vigilare se le disposizioni fossero state osservate.

Probabilmente, con queste *ordinationi* Federico realizzò in scala ridotta e come barone, a beneficio dell'immagine della Corona tra le popolazioni in un frangente delicatissimo per la stabilità interna del Regno, il programma di riforma della giustizia di re Ferrante. Ma quando anche ciò non si potesse dimostrare, resterebbe un altro elemento che collega fortemente l'intervento di Federico al generale orientamento della monarchia nell'ambito dell'amministrazione della giustizia, intesa come suprema prerogativa regia. Nell'incipit delle istruzioni, il principe si definisce significativamente «zelatore de la Iustitia». Certo, questa è una formula ricorrente in diversi contesti nel pieno Medioevo, ma in ambito aragonese napoletano compare più volte per indicare re Ferrante, come sua attribuzione, nei *colophones* delle edizioni dei *Ritus Magnae Curiae* della Vicaria di Francesco Del Tuppo; edizioni organiche al programma di riforma dell'amministrazione giudiziaria del Regno voluta dal sovrano. Almeno nella retorica che accompagna la sua riforma baronale il principe si propone dunque come interprete pedissequo della volontà paterna.

Per concludere, mi sembra che attraverso considerazioni di carattere generale e l'osservazione puntuale, per quanto incompleta, di un caso specifico fra i più rilevanti, si sia dimostrata l'importanza della figura dei principi-baroni come nuovi oggetti di studio per una migliore comprensione del complesso rapporto tra monarchia e feudalità nel Regno di Napoli. Non vi sono dubbi sul fatto che, in futuro, l'estensione della ricerca, condotta da questa prospettiva, agli altri figli di Ferrante I titolari di feudi e ad altri aspetti del governo di Federico d'Aragona nei propri domini, possa arricchire d'altro canto sia il quadro dell'ideologia monarchica napoletana, sia quello dell'esercizio del potere baronale.

⁹ *Instructiones et Ordinationes Federici de Aragonia Regii Secundogeniti et Principis Squillacii* (22 settembre 1486), pubblicate, assieme ad altri importanti documenti, in G. Rhodio, *Antichi Statuti di Squillace e tracce di autonomismo nella Calabria medievale*, in «Vivarium Scyllacense», anno I (1990), 2, pp. 49-55.

I *gentilomini antiqui* della capitale: la crisi di legittimità politica dei Seggi alla fine del Regno aragonese*

di Monica Santangelo

Il mio contributo intende riflettere sulla crisi di legittimità politica che investe tra l'ultimo ventennio del Quattrocento e il primo decennio del Cinquecento il sistema dei Seggi della capitale e la sua antica strutturazione dello spazio urbano. Discuterò alcuni spunti emersi da una ricerca tuttora in corso, relativa ai Seggi medievali, e alcune conclusioni affidate a un mio volume in corso di stampa, incentrato sulla cultura politica dei Seggi e sul riuso dell'Antico, a partire dall'edizione critica del *Libro terczo de regimento* di Pietro Jacopo de Jennaro.

Coordinate. A entrare in crisi a Napoli a fine Quattrocento è un modello sociale e istituzionale generato da un lungo processo di distinzione, fondato su specifiche pratiche di controllo dello spazio urbano sperimentate dalle famiglie eminenti cittadine tra la fine del XII e la metà del XV secolo. Tale processo genera una mappa gerarchica con significative segmentazioni e un peculiare schema istituzionale della capitale, fondato sui 5 Seggi, da intendere, al contempo, come manufatti architettonici, strutture di inquadramento aristocratico esclusivo e cellule del *regimento* angioino e aragonese (dette anche *plateae* o *piacze*). Stabiliamo le coordinate del "campo" (in termini bourdeusiani) di fine Quattrocento, accennando alle forme di capitale e in seguito agli *habitus*. Le famiglie di Seggio si distinguono tra loro per molteplici criteri: per l'appartenenza a ciascuno *consessus*; a 2 macro-gruppi (Capuana e di Nido, *more procerum et magnatum*; e i Seggi *mediani* di Porto, Portanova e Montagna); e per l'antico e nuovo radicamento urbano (famiglie *indigenae* e *advenae*). Dopo la soppressione della rappresentanza politica popolare a metà degli anni Cinquanta del Quattrocento, i Seggi sono gli unici attori esclusivi del *regimento*, gestito in modo separato dalle *piacze* e da una giunta di Eletti, ma non da un organo consiliare rappresentativo degli altri gruppi sociali, a differenza delle altre *universitates* regnicole. Tale sorta di monopolio aristocratico del potere entra in crisi con il ripristino della rappresentanza popolare nel 1495 e con le aggregazioni ai Seggi, che continuano per tutta la prima metà del Cinquecento e che aggiungono un'altra segmentazione verticale, distinguendo le famiglie di radicamento storico dei *gentilomini*, *cavalieri* e *baroni antiqui* da quelle di recente aggregazione dei *baruni de titulo*, dalla marcata connotazione feudale, estranee alla memoria politica degli *honores* cittadini.

Considerando - cito Igor Mineo - la «centralità urbana» come «una chiave per connettere (non per separare) Nord e Sud»¹, ho analizzato il processo di aristocratizzazione napoletana in rapporto alle dinamiche di classificazione e di

* Si pubblica qui l'intervento presentato il 15 giugno 2018 al I Convegno della Medievalistica Italiana organizzato dalla "Società italiana degli storici medievalisti". Una versione considerevolmente ampliata e arricchita di note è stata pubblicata in *Reti Medievali Rivista*, 19, 2 (2018).

¹ E.I. Mineo, *Stato, ordini, distinzione sociale*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia. 1350-1520*, a cura di A. Gamberini e I. Lazzarini, Roma 2014 (Cambridge 2012), pp. 293-311: 295.

gerarchizzazione sociale del Mediterraneo tardomedievale. Ho approfondito l'idea che individuava nel *regis servitium* agli Angioini il nuovo criterio di legittimazione delle famiglie eminenti, l'«élite burocratica» di Giuliana Vitale, con specifiche strutture familiari e patrimoniali, e la nozione che fissava la nascita dei Seggi pure in età angioina. Ne è emerso che le famiglie eminenti controllavano lo spazio già della città normanno-sveva attraverso una rete di circa 30 tocchi e che la *retirata* ai 5 Seggi fu l'esito di una selezione complessa, sperimentata 'dal basso' della politica cittadina e relativamente autonoma dalla corona. Questa via civica alla legittimazione aristocratica fissa un nesso strettissimo tra l'identità nobiliare e quella cittadina, e si compone in un lessico di legittimità comune al nucleo delle famiglie di radicamento storico nei Seggi, che individua nel controllo *ab antiquo* dello spazio urbano uno strumento fondamentale di distinzione accanto al *regis servitium*.

L'approccio a questo modello di distinzione in un contesto caratterizzato dalla perdita pressoché totale della documentazione medievale prodotta dagli uffici dei Seggi e dalla giunta, mi ha condotto a decostruire due livelli storiografici, quello otto-novecentesco e quello d'età moderna, in cui si formalizzano i 'canoni' e 'protocanoni delle interpretazioni del sistema stesso. È infatti fondamentale sottrarre l'immagine della nobiltà di Seggio medievale dal sovraccarico di senso che l'idea cetuale di nobiltà e le implicazioni politiche vi hanno depositato in età moderna, per restituire la molteplicità dei lessici e delle pratiche politiche medievali. I modernisti (penso, soprattutto, a Giovanni Muto e a Maria Antonietta Visceglia) hanno valorizzato l'originalità delle stratificazioni della gerarchia nobiliare meridionale (nobiltà di Seggio/*fuori piazza*/titolata/non titolata/delle città provinciali) e hanno individuato una continuità nelle logiche distintive e nelle alleanze tra i suoi segmenti prima della turbolenta trasformazione della feudalità. Pur considerando le modalità fazionarie filoangioine e filospagnole, e le differenti strategie di riproduzione della preminenza, hanno sottolineato la presenza di un «codice culturale unitario», ma l'assenza di un discorso politico, sostenendo che i Seggi elaborano - cito Maria Antonietta Visceglia - «scarsi elementi di autorappresentazione sul piano politico» prima della metà del Cinquecento².

Tale tesi può essere riconsiderata, riconoscendo nell'età aragonese uno snodo fondamentale nella codificazione della tradizione civico-unitaria di legittimità e dei linguaggi divisivi con cui essa convive, che hanno definito la specifica identità di gruppi e famiglie durante la gestazione del sistema. A fine Quattrocento, destabilizzato il monopolio oligarchico del *regimento*, la nobiltà civica si trova ad affrontare il nodo della riproduzione della propria preminenza politica, per istituzionalizzare il confronto interno a ciascun Seggio con la nobiltà di recente ascrizione, e affrontare un altro conflitto, che la oppone come soggetto unitario nel *regimento* sia al Popolo sia alle élites *fuori piazza*. Il mio obiettivo è allora mostrare come la nobiltà radicata reagisca al suo deficit di legittimità, ispirando pratiche e comportamenti della competizione politica a lessici di legittimità sia unitari sia divisivi, e rivalutare così il classicismo della cultura politica dei Seggi e la presenza di un dibattito teorico e pragmatico sulla natura costituzionale del *regimento* e sui nodi del consenso e della rappresentanza. Rifletterò sui modi sociali con cui alcuni concetti della

² M.A. Visceglia, *Composizione nominativa, rappresentazioni e autorappresentazioni della nobiltà*, in Visceglia, *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Milano 1998, pp. 89-139: 133.

tradizione aristotelica e del retaggio ideologico della Roma repubblicana sono risemantizzati a Napoli in funzione di precisi obiettivi politici e ricucirò il nesso tra cultura politica e analisi istituzionale, valorizzando nella testualità umanistica la coesistenza di lessici diversi e il rapporto tra l'Antico e il "nuovo", tra la memoria politica dei Seggi e la progettualità pragmatica delle istituzioni cittadine.

A pochi decenni dal termine della *retirata*, negli anni Ottanta del Quattrocento, emergono i segni di un irrigidimento dei criteri di distinzione e le prime disfunzioni del *regimento*. La crescita demica ed economica della capitale e dell'elemento feudale, nonché l'influenza del modello magnificenza principesca divaricano i livelli economici tra famiglie di Seggio e causano le patologie del *regimento*. Quest'ultime emergono dai condizionamenti delle *piacze* sulle attività della giunta e dall'assenza di un organo consiliare. Ma la politica di Ferrante di rispetto per le *antiquae consuetudines* formalizza le competenze dei Seggi e compone le tensioni del *regimento*, 'congelando' una situazione che esploderà con le rivendicazioni popolari. Le disuguaglianze economiche rafforzano le segmentazioni orizzontali e verticali e riattivano antiche tradizioni divisive di legittimità su diversi livelli di memoria culturale: alcune collegano le pretese di superiorità di Capuana e Nido (a cui sono ascritte le *gentes* ai vertici della gerarchia del regno) a pratiche d'uso dello spazio urbano già codificate a fine Duecento; altre definiscono meno illustre lo statuto delle famiglie di Porto, Portanova e Montagna (meno cospicue e minacciate dall'estinzione biologica), perché discese dai cosiddetti *mediani*. È impossibile soffermarmi qui sullo *status* dei *mediani*, e ricordo solo il carattere contrastivo della rappresentazione dell'origine mediana come figura interna dell'autorappresentazione aristocratica tra Tre e Quattrocento, e come essa legghi il criterio dell'antichità del radicamento nello spazio urbano alla rivendicazione di una superiore nobiltà.

Questo criterio, che distingue famiglie *indigenae* e *advenae*, è formalizzato nel *De nobilium familiarum origine libellus ad Hieronymum Carbonem* dall'umanista F.E. Marchese del 1496. Marchese, di origine salernitane ed estraneo ai Seggi, offre una rappresentazione unica della morfologia della nobiltà di Seggio alla vigilia delle immissioni cinquecentesche. Del suo testo, prezioso per ricostruire il processo di distinzione sociale nella sua profondità diacronica e innovativo per l'adozione di un metodo critico-documentario, voglio richiamare qui solo rapidamente lo schema che lo struttura. Marchese scatta una foto di gruppo delle famiglie di Seggio e riconosce che ai suoi tempi la maggior parte delle famiglie sono *advenae* e solo pochissime *indigenae*. Le *indigenae* si distinguono in due gruppi: [Ind1] quelle che collocano *ante reges* la certezza di un'origine *ex honesto loco* e l'esercizio della preminenza municipale; [Ind2] e quelle che ascendono con *virtutes* e *divitiae* da un'origine oscura alla preminenza nobiliare grazie al favore sovrano. Il discorso sulle *advenae* è più complesso. Un primo insieme di famiglie [Adv1a] comprende quelle giunte al seguito dei sovrani, e [Adv1b] quelle inurbate in altri momenti e per altri motivi; un secondo [Adv2], quelle provenienti da città e borghi limitrofi. Lo scopo è dimostrare come sia infondato il criterio dell'antichità del radicamento cittadino e la rivendicazione di preminenza delle *indigenae* sulle *advenae* e sugli altri attori sociali, della capitale e dell'intero regno. Sposta così il suo punto di osservazione agli *oppida*, *urbes*, *vici* e *castra* del regno, e non sottolinea affatto l'ascesa di Napoli a capitale come discrimine diacronico tra i

due gruppi di *advenae* (come si era pensato finora), ma adotta un discrimine spaziale e teorizza (caso unico nella trattatistica coeva) una diffusione spaziale delle origini nobiliari napoletane nell'intero Mezzogiorno continentale. In particolare, nell'ultima delle categorie ricordate, distingue: [Adv2a] famiglie depositarie di una continuità con le nobiltà romane e italiche, fuggite durante le invasioni; [Adv2b] altre discese dalle stirpi gote e longobarde; e [Adv2c] altre ancora la cui antica nobiltà non è sminuita dalla *parvitas* dei luoghi di origine, più vicino ai costumi nobiliari d'Oltralpe. Ad emergere è l'importanza dell'uso *ab antiquo* dello spazio urbano come criterio di distinzione fondato non sull'antichità in assoluto della *domus*, ma unicamente sul suo radicamento in città. Ricostruendo i processi di aristocratizzazione delle famiglie, Marchese mostra l'intreccio tra criteri di legittimazione legati a varie pratiche di uso dello spazio urbano e di *regis servitium*, e smonta alcune «genealogie incredibili»³, scatenando accese polemiche che condizionano la circolazione clandestina del suo scritto fino a metà Seicento. Lascia così intravedere le tracce di tradizioni consolidate di autorappresentazione aristocratica e testimonia come anche a Napoli la nobiltà riscriva a fine Quattrocento i tratti della propria identità politica mediante pratiche materiali e culturali che risalgono all'antichità classica, che legittimano il loro rapporto con la memoria cittadina.

Pochi anni dopo cambiano le segmentazioni e gli ambiti dell'agire politico con l'introduzione della nuova dicotomia tra nobiltà radicata e nobiltà di recente aggregazione. L'insieme delle famiglie *indigenae* ed *advenae* diventa il nucleo della nobiltà radicata e riattiva il lessico civico di legittimità costruito durante la gestazione del sistema dei Seggi. Rielabora un capitale di usi, norme e rappresentazioni attorno ai concetti di *gentilitas*, *vetustas* e *urbanitas*, concetti antichi riscoperti dagli umanisti e risemantizzati, che mediano tra specifiche tradizioni divisive e marcano in modo trasversale l'identità di tutte le casate più antiche. Su tale base i lignaggi radicati sviluppano specifiche strategie normative e culturali con i *Capituli* dei Seggi e molteplici procedure espressive (linguistiche, visuali e simboliche) che ridefiniscono le regole dell'appartenenza aristocratica e legittimano il nesso tra l'appartenenza *ab antiquo* ai Seggi e la preminenza politica nel *regimento*.

Qui non posso occuparmi dei segni unitari di esibizione di questo lessico nella ritualità e nel consumo dello spazio, né della codificazione di modelli comportamentali di austerità, alternativi a quelli principeschi. Accennerò, invece, alla strumentalizzazione politica di alcuni schemi di rappresentazione della società e della politica antiche, innanzitutto quello tra *urbs* e *gentes*, che aveva strutturato l'immagine più celebre della Roma repubblicana, quella degli *Ab urbe condita* di Tito Livio. La conoscenza delle *Decadi* e il loro successo volgare avevano diffuso dagli anni Venti del Trecento il modello del patriziato e della *nobilitas* repubblicane, fornendo uno schema formidabile di interdipendenza tra l'identità politica delle città di matrice comunale e la memoria storica dei loro gruppi dirigenti, e aiutando a concettualizzare i processi di selezione oligarchica rinascimentali, come la partecipazione non discontinua allo spazio della decisione e della rappresentanza della comunità, e come controllo costante delle istituzioni cittadine. A fine Quattrocento anche a Napoli il rapporto tra la città e la sua nobiltà si modella su questo schema. La rivoluzione educativa umanistica, il boom dei volgarizzamenti e della stampa

³ R. Bizzocchi, *Genealogie incredibili. Scritti di storie nell'Europa moderna*, Bologna 1995.

trasformano gli stili politici della sua nobiltà, che riattiva il modello antico per legittimare la propria esperienza continuata nella gestione del *regimento*. La nobiltà radicata ispira pragmaticamente i linguaggi della competizione politica a quelli dell'antica repubblica e traduce quel modello in articolate strategie di legittimazione politica. Una di queste è il principio di gerarchia dell'età, tradotto dall'equazione tra *Senatus e Sedile* attorno alla sfera semantica dei concetti di *gentilitas* e di *vetustas*, e dalle specifiche regole di esclusione dei *Capitoli* d'inizio Cinquecento.

Ma il nesso *urbs-gentes* è osservato anche *e contrario*, nella sua rottura, in senso contrastivo ai linguaggi divisivi filoangioini e filoaragonesi, come testimonia l'inedita *Historia profectionis domini Caroli VIII* di Michele Riccio del 1496 (Paris, Bibliothèque National, ms *Lat.* 6200). Riccio impiegato nel *regis servitium* aragonese abbraccia la causa dei Valois e diventa, tra l'altro, avvocato fiscale con Carlo VIII. Osserva la rottura del nesso tra *urbs* e *gentes* durante la prima calata francese e rilegge l'agire dei Seggi attraverso lo schema sallustiano della *coniuratio*, come ha accennato Giacomo Ferraù, e i *topoi* del vituperio delle fazioni e dell'elogio della concordia di matrice aristotelica. Il suo testo inedito è prezioso per ricostruire gli orientamenti filoangioini e filoaragonesi descritti un'inedita tassonomia Seggio per Seggio nel II libro, su cui mi soffermerò altrove. Qui sottolineo solo come dietro la convinta ottica filoangioina la sua polemica marchi l'assenza di obiettivi politici condivisi e l'instabilità delle coalizioni cittadine, unendo la sfera semantica della *factio* a quella della *coniuratio* e della *seditio*.

Del dibattito teorico e politico napoletano sulla rappresentanza politica e sulla natura costituzionale del *regimento* si è intravisto finora, però, ben poco, per le perdite delle conclusioni degli uffici dei Seggi e della giunta. Il *Libro terzo de regimento* (Palermo, Biblioteca Centrale della Regione siciliana, ms I C 17) di Pietro Jacopo de Jennaro, membro di un'antichissima famiglia del Seggio di Porto, ci consente, invece, oggi di aprire uno squarcio significativo nella sua conoscenza. Concepito come commento discontinuo alle *Decadi* di Livio e, al contempo, come galleria *de viris*, scritto *de institutione*, repertorio di magistrature antiche e trattato politico, il *libro* è composto tra il 1500 e il 1504 ed è l'unica parte, incompiuta, e sopravvissuta di una *Opera de li homini illustri sopra de le medaglie composta*. De Jennaro incrocia due piani, quello della rappresentazione della Roma repubblicana e quello della Napoli di inizio Cinquecento, con le problematiche dell'amministrazione del *regimento* e delle *piacze*, dei rapporti con il *prencepe*, e con la proposta di una riforma che rinnova procedure elettive, funzioni e istituzioni cittadine. Il gentiluomo costruisce, così, una variante retorica e semantica significativa nella tradizione indiretta di Livio che precede i *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* del Machiavelli.

È impossibile qui accennare alla ricchezza delle implicazioni emerse dalla sua analisi, a come interpreti il lessico civico di legittimità di Seggio in una galleria illustre autonoma da modelli preesistenti, commentando i *regimenti* di uomini illustri minori della storia repubblicana, visti come i veri artefici del successo di Roma e modello collettivo di legittimazione per i reggitori di Seggio. Né mi è possibile chiarire il modo in cui valorizza la trasversalità e la polisemia dell'Antico nella galleria di magistrature antiche o ampliando il sistema di virtù aristocratiche sul modello principesco, proponendo un sistema di significazione

che lega in una filiazione ideologica il *regimento de Napole* e i *regimenti* di Roma, la nobiltà di Seggio e le *gentes* repubblicane.

Centrale nella sua riflessione appare il principio gerontocratico di marca aristotelica, che garantisce l'alternanza tra potere e obbedienza e riproduce la memoria politica aristocratica. De Jennaro segue i *topoi* della polemica anti-tribunizia, lanciando dure accuse alla politica popolare, e codifica la continuità nell'esercizio del potere, riconoscendo nelle *lictore* e nelle *arme* i parametri su cui è costruita la formazione esclusiva del *perfecto habito* dei *patricij*, diverso da quella dei plebei, educati, invece, alle arti meccaniche. Con il concetto di *assuefacione* riflette poi sulla funzione di rappresentanza dei gentiluomini nei confronti del corpo-comunità e manipola la base teorica nicomachea della distinzione tra virtù dianoetiche ed etiche. Mentre per Aristotele la virtù etica era una predisposizione acquisibile mediante il suo esercizio costante, de Jennaro rivendica una sorta di predisposizione 'ab utero' all'esercizio del potere della nobiltà radicata e ricuce la tradizione etica e quella genetica dell'idea di nobiltà, riattivando sul modello della *nobilitas* patrizio-plebea il rapporto tra nobiltà ereditaria, nobiltà virtuosa e nobiltà politica fondata sugli *honores*.

Su tale base il concetto di *assuefacione* traduce la densità della memoria politica dell'antica nobiltà a cui appartiene e gli consente di formulare un progetto di *optimo regimento* per Napoli. Egli individua nelle responsabilità dei principi, nel *soverchio e auctorevole imperio del popolo* e nella gestione separata delle *piacze* le cause della *discordanza* del *regimento* della capitale e lega il lessico dell'*assuefacione* al linguaggio organicistico della comunità. Strumentalizza a fini oligarchici alcune nozioni di interesse collettivo della riflessione aristotelica e dell'elaborazione giuridica, filosofica e storica romana, come il *beneficio comune*, *repubblica* e *accordanza*: concetti che non sono affatto elementi costitutivi di uno specifico idioma specifico repubblicano, come ha dimostrato la revisione del paradigma del repubblicanesimo anglofono, decostruendo la *tunnel history* e la idea di una «supposed classical republican tradition»⁴. Affronta così il tema dell'obbedienza e della rappresentanza, della partecipazione e della decisione politica, elaborando un progetto di *regimento* autonomo come specifica forma di *repubblica de li nobili et del popolo*, non monarchica e, in definitiva, non anti-monarchica, sul modello del governo dei patrizi e plebei, pur riconoscendo nell'esperienza aristocratica di Venezia il modello ideale di *regimento*. Unendo motivi oligarchici e popolari, introduce un Consiglio di dimensioni intermedie tra la giunta degli Eletti e le *piacze*, riserva le procedure di scrutinio ad un gruppo di anziani e la supervisione delle procedure di reclutamento e il funzionamento degli uffici del *regimento* a dei *preteriti regituri*; gruppi entrambi che appartengono alla nobiltà radicata, alla sua guida fino al 1495.

Conclusioni. La crisi il sistema dei Seggi riattiva linguaggi sia unitari sia divisivi di legittimità, complicando gli ambiti e gli obiettivi della dialettica politica cittadina. Riconosciuta la centralità del controllo *ab antiquo* dello spazio urbano, la riflessione sulla rappresentanza e sull'obbedienza si lega ad opzioni inedite del classicismo politico, in una fase di sovrapposizione di linguaggi vecchi e nuovi dell'analisi politica e in un contesto cittadino poco

⁴ D. Wootton, *The true origins of republicanism: the disciples of Baron and the counter-example of Venturi*, in *Il repubblicanesimo moderno. L'idea di repubblica nella riflessione storica di Franco Venturi*, a cura di M. Albertone, Napoli 2006, pp. 271-304: 272.

indagato rispetto a quelli di matrice comunale. Particolarmente significativa appare l'operazione del De Jennaro che accetta un movimento di tipo inclusivo del Popolo alla decisione politica, ma rinvia l'effettivo funzionamento del *regimento* misto grazie al ruolo di supervisione dei *preteriti regituri* e a quello degli anziani, primi elettori. Ad un *princepe* lontano, Ferdinando il Cattolico, affida solo un ruolo di supervisione del progetto, marca lo statuto privilegiato del *caput* rispetto alle altre città del regno e manipola il classicismo gentilizio liviano, ridefinendo la preminenza della nobiltà radicata nel *regimento* e al suo interno quello del *regimento et consiglio de li vechij*. Soprattutto dimostra la capacità progettuale della memoria politica aristocratica dell'antica nobiltà ascritta ai Seggi della capitale, offrendo nuovi motivi per rivisitare il concetto stesso di serrata aristocratica.

Baroni e città del Regno: la costruzione dell'immagine tra volontà di legittimazione, reti culturali e pratiche politiche¹

di Luigi Tufano

Nella storia del regno aragonese di Napoli i baroni meridionali sono stati spesso considerati in relazione quasi esclusivamente antitetica con la monarchia e identificati con quel ceto – monolitico e omogeneo – *riottoso* nei confronti dell'autorità ed estraneo alla civiltà delle lettere e alla rivoluzione commerciale bassomedievale. Invece, adottando una prospettiva priva di pregiudizi, i baroni non erano tutti uguali; alcuni di essi erano in grado di concepire raffinati programmi politici e anche progetti dall'alto contenuto artistico e simbolico, tali da rivelare il profilo sovra-regnicolo dei committenti e il loro inserimento in quelle reti politico-culturali, attraverso le quali si diffusero le riflessioni politiche, sociali, etiche ed estetiche dell'umanesimo.

In questo intervento proporrò un caso specifico, quello del conte di Nola e di Atripalda e duca di Ascoli Orso Orsini, che, sebbene non possa essere assunto come tipo ideale di barone regnicolo, a ogni modo mostra la ricchezza e la problematicità di un percorso di ricerca ancora tutto da approfondire.

Chi era Orso? Dal 1462 al 1479, fu tra i principali consiglieri di re Ferrante. Figlio di Gentile dei conti di Soana e signore di Fiano, Filacciano e Morlupo, abile e apprezzato condottiero di ventura, Orso era giunto nel Regno perché assoldato da Giovanni Antonio del Balzo-Orsini principe di Taranto, ribelle a Ferrante e sostenitore di Giovanni d'Angiò. Nell'autunno 1460, ebbe l'incarico di presidiare i possessi angioini in Terra di Lavoro facendo base nella città di Nola, feudo di Felice Orsini principe di Salerno e sostenitore della *pars* angioina. Le trattative per un passaggio alla fedeltà aragonese di Orso, che pure aveva avuto un ruolo di primo piano durante la guerra, furono lunghe e complesse; il 18 dicembre 1461 furono sottoscritti gli accordi in base ai quali otteneva proprio quei territori che, appartenuti ai figli naturali di Raimondo – Felice, Daniele e Giordano –, di fatto già controllava. Vale a dire: la contea di Nola con Lauro, Avella, Palma, Ottaviano e Castelcicala, la contea di Atripalda con Monteforte, Montefredane e Forino, la capitania della città di Sarano, il casale di Striano in Terra di Lavoro e la terra di Castelnuovo in Principato ultra; dunque una zona ampia tra l'Appennino campano e l'agro nolano, strategicamente rilevante e a poche miglia da Napoli. In gennaio Orso prestò omaggio a Ferrante, verso cui si mantenne sempre fedele e da cui fu insignito dell'Ordine dell'Ermellino.

A Nola, il conte avviò un denso programma di riqualificazione urbana in linea con le ben documentate pratiche dei signori delle città italiane centrosettentrionali: realizzò nuovi progetti architettonici; rinnovò infrastrutture; promosse finanche scavi delle antiche vestigia romane della città. Al centro di questa impresa si collocano la ricostruzione della residenza comitale (con materiali provenienti dallo scavo del teatro romano) nei modi di un linguaggio rinascimentale all'avanguardia e la trasformazione della piazza antistante la cattedrale in un foro *all'antica*. La committenza di Orso è espressione di consapevole gusto antiquario, dove la ricerca estetica per l'equilibrio e l'armonia delle forme, in costante rapporto con l'antichità, convive con una consolidata tradizione civica di riutilizzo strategico di *spolia* e con un impegnativo programma ideologico di promozione della immagine.

Fermo l'attenzione solo sul palazzo. Il palazzo, marcato con emblemi tradizionalmente associati agli Orsini (orso e rosa) e con altri meno usuali (collare del mastino e compasso), esprime al meglio gli interessi, etici ed estetici, per lo studio dell'architettura e per la pro-

¹ Si pubblica qui l'intervento presentato il 15 giugno 2018 al I Convegno della Medievistica Italiana organizzato dalla "Società italiana degli storici medievisti". Una versione considerevolmente ampliata e arricchita di note è stata pubblicata in *Reti Medievali Rivista*, 19, 2 (2018).

gettazione ampiamente documentati nella Napoli aragonese, dove il *de architectura* vitruviano era molto diffuso nei circoli umanistici vicini alla corte o dove ebbero largo seguito il *de re aedificatoria* albertiano e il *Trattato di architettura* di Filarete. Questi stessi interessi matematici e organizzativi sono alla base ad esempio del trattato militare di Orso, il *Governo et exercitio de la militia* (1477), in particolare sono alla base delle sue proposte sull'esercito, sulle tattiche da adottare in battaglia e soprattutto sulla progettazione degli accampamenti. Costruire e progettare, fisicamente o metaforicamente, sono anche atti politici e nel rinascimento il principe è un architetto; secondo questa prospettiva non è estranea al concetto di *principe-architetto* l'arte della mediazione, del compromesso, della simulazione, anche se l'espressione rimanda pure, in senso più alto, all'idea di progetto e di intervento sulla realtà politica del *princeps* come costruttore, cioè come un'autorità che interviene per trasformare e plasmare la realtà dei rapporti interni a una comunità politica. Nei primi capitoli del *Governo et exercitio* Orso fa ampio uso di questo lessico politico-architettonico; dopo aver posto il fondamento dello Stato nella milizia, teorizza ad esempio che «essendo la natura humana inclinata facilmente ad transcorrere ne li errori, è necessario ad chi governa stare actento continuamente moderare, regolare et diriczare omne uno ne lo suo exercitio, ad farlo secondo il bisogno del Stato et comodità universale».

Nell'iscrizione monumentale del palazzo sono rievocate poi le figure di *Ursus Alus* e di *Vitura*: i mitici progenitori degli Orsini. Le sue dimensioni in relazione alla facciata, la distribuzione del testo e la raffinata esecuzione le conferiscono un carattere all'avanguardia rispetto a esempi coevi. Orso non fece comporre l'iscrizione *ex novo* ma copiò, assemblandole, due diverse iscrizioni funerarie distinte che, nel quattrocento, erano ritenute autentiche ed erano probabilmente conservate in uno dei palazzi romani della famiglia. La scelta epigrafica di Orso, che pure poteva attingere a un ricco patrimonio di testi celebrativi sulle origini della *gens Ursina*, esalta il suo legame genealogico e omonimico col mitico progenitore, generando una vera e propria interferenza tra passato e presente con l'associazione della propria immagine a quella di *Ursus*, anch'egli valoroso militare.

L'iscrizione, insieme a una seconda epigrafe di formato minore sulla cornice più bassa della nicchia nella facciata, mostra un'omogeneità formale da ricercare nella diffusione, attraverso *network* culturali ancorati a centri propulsori, di una sensibilità antiquaria per il recupero della capitale epigrafica, che in altri contesti geografici (l'area padano-veneta) si perfezionò nella cosiddetta *littera mantiniana*. Significativamente anche in altre committenze nobiliari, come quelle di Roberto Sanseverino e di Diomede Carafa, si osservano iscrizioni con caratteristiche grafiche associabili, sia pure a diverse intensità, a quelle di committenza orsiniana.

Inoltre, la centralità dell'ascendenza di Orso è uno dei motivi portanti del carme funerario dedicatogli da Pontano, che ne aveva riscattato ed esaltato la figura nel *de bello neapolitano*, nel *de liberalitate* e nel *de magnificentia*. Nel componimento, collocato significativamente in apertura, subito dopo quello proemiale e presente solo nella redazione definitiva dell'opera (ca. 1502), in linea coi precetti dell'*elogium*, Pontano pone in rilievo la singolare fusione in Orso di virtù e di nobiltà, riconoscendogli ascendenza antica ed eccellenza di ingegno. Dalla lettura, ancorché cursoria, si nota che gli mancò solo l'*optima pars vitae*, la migliore parte della vita. A cosa si sta riferendo Pontano? Forse alla impossibilità di invecchiare e di esprimere quell'ingegno, proprio dell'età avanzata, che è, secondo il poeta, la qualità predominante di Orso. Una possibilità potrebbe però anche essere quella di non poter veder crescere i figli o, addirittura, di non averne.

Orso aveva sposato la nobildonna romana Elisabetta dell'Anguillara, senza avere discendenza legittima. Tuttavia figli ve ne erano; dalla sua concubina, la romana Santa *de Patricia*, aveva avuto due maschi: Raimondo e Roberto. Consapevole della debolezza di una condizione naturale, Orso cercò di tutelare i figli e nominò la sorella Paola loro tutrice. Per qualche tempo la successione sembrò pacifica e la struttura amministrativa dei feudi, che si sviluppava intorno a ufficiali dell'*élite* locale – prevalentemente nolana, già da anni al

servizio di Orso, dalle ampie competenze burocratiche e dalla marcata preminenza sociale – fu mantenuta.

Tuttavia, ben presto Raimondo e Roberto furono accusati di non essere figli di Orso e quindi privi del diritto alla successione. Fu istruito un processo che accertò la frode di Paola ai danni del fisco regio per aver procurato due eredi maschi al fratello, che invece sarebbe stato sterile. Il 26 maggio 1485 i due ragazzi con la zia furono arrestati, i beni del palazzo napoletano requisiti e inventariati, il patrimonio feudale confiscato. Qualcuno dubitò dell'accusa e la voce che corse per le strade di Napoli, accolta e trasmessa dagli ambasciatori accreditati alla corte aragonese, fu che l'intero patrimonio orsiniano, a eccezione della contea nolana aggregata al demanio regio, fosse stato concesso a don Pietro d'Aragona, figlio terzogenito del duca di Calabria. La confisca per illegittimità generò inoltre negli Orsini la preoccupazione che anche i feudi laziali potessero subire la stessa sorte e Vicino Orsini da Napoli esortava a non perdere tempo affinché «se lli dicti mammoli sono liberati li dicti lochi se abiano a conservare per loro, altramente che non abiano ad uscire for della casa». La vicenda resta comunque poco chiara; certamente ci fu la sopraffazione di una donna, accusata di vessare gli abitanti del feudo nolano, che era l'amministratrice di un patrimonio che faceva gola a Ferrante e ad Alfonso di Calabria. La proposta, ai primi di novembre, di Ferrante a Virginio Orsini, che chiedeva per Paolo di Latino Orsini, per Giulio di Lorenzo Orsini e per il conte di Pitigliano le terre di Orso, è rivelatrice della rilevanza di Nola e della tensione crescente.

Non sappiamo molto sul destino di Raimondo e Roberto, che sembra fossero ancora incarcerati tra 1492 e il 1494 e che morirono combattendo – Raimondo per gli aragonesi e Roberto per gli spagnoli. La prigionia di Paola non dovrebbe essere stata molto lunga, se è vero che il 5 luglio è già attestata fuori da Castelnuovo in una sorta di libertà condizionata e se è vero che suo marito, Andrea Conti, il 17 novembre da Roma, abbia sollecitato Virginio Orsini a far venire in città i fattori di Fiano e di Morlupo per verificare con la donna ciò che le sarebbe spettato di diritto.

La contea di Nola passò, poco dopo, a Nicola Orsini, anche se «el conte di Pitigliano non ha mai potuto godere libero lo stato di Nola», come scrive Dionigi Pucci a Piero de' Medici nel novembre 1493. Nel maggio 1489 Nicola, che stava trattando la sua condotta sia con Ferrante sia col papa, si impegnò con Innocenzo VIII, generando tensione con la Corona che era pronta, stando alle parole di Pietro Vettori, ad azioni decise. In dicembre, la Sommaria deliberò che il feudo di Nola sarebbe stato amministrato direttamente dalla Corona e che una rendita sarebbe stata versata a Gentile, figlio di Nicola, e alla moglie, Caterina d'Aragona. La contea è dunque commissariata e Gentile e Caterina sono, in un certo senso, provvigionati della monarchia, che mantiene in ogni caso ampi margini di trattativa e di azione col conte di Pitigliano.

In ogni caso, la delicata posizione dei figli indusse Orso, che forse presagiva le intenzioni della Corona, a inserire nel suo codicillo testamentario le sue "ultime parole", una meditata *institutio* e *monitio* in volgare densa di risonanze politiche.

Rivolgendosi di fatto a Ferrante e ad Alfonso di Calabria, Orso muove dalla constatazione che le garanzie formali, simboliche e rituali, concesse dal sovrano e a tutti note, abbiano blindato la posizione dei suoi figli, «come se fusse stati del sangue loro». Il sangue è chiaramente un tema forte. *L'incipit* si caratterizza per la *liberalitas* del principe, un concetto chiave per la ridefinizione delle relazioni tra il potere centrale e le aristocrazie feudali, intesa anche come esclusività del potere principesco di concedere cariche e *beneficia*. Tuttavia, la raccomandazione per Raimondo e Roberto, e in generale per tutti i componenti della famiglia, si sostiene su un elemento che Orso sa essere incontestabile: la propria fedeltà e la stima di cui godeva e gode a corte, «come bono e fedele vassallo et servitore che li so stato». In questo frangente Orso si rappresenta come un *fidelis* e rievoca, ricordandola a Ferrante e al duca Alfonso, l'accezione pattizia del rapporto politico con la Corona vista però a

parte subiecti e fondata sulla reciprocità della *fides*, virtù propriamente politica capace di obbligare al tempo stesso il sovrano e il resto del corpo sociale.

Orso, attivo in investimenti produttivi, commerciali e finanziari, fu anche un oculato amministratore e un prezioso consigliere del re, membro del suo Consiglio insieme con i più influenti baroni e giuristi. Del resto, lo stesso Ferrante gli affidava spesso delicate questioni finanziarie: ad esempio, nel maggio 1474 fu scelto, per la sua moderazione e oculatezza, per analizzare in dettaglio il bilancio del Regno e individuare possibili tagli della spesa in una sorta di *spending review*, come ha efficacemente scritto Francesco Senatore. Anche il rifiuto di insistere sugli esecutori e procuratori, già istruiti nel testamento, tende a orientare la prima parte della *monitio*, in definitiva, sulla presa d'atto che non sussisterebbero motivi per contestare la successione.

A ogni modo Orso, che non esita a rammentare la centralità di Nola e del suo possesso per la famiglia, avverte l'esigenza di puntellare la posizione dei figli ricorrendo anche alla mediazione di tre dei più importanti e influenti baroni napoletani dal consolidato profilo sovra-regnicolo: il conte di Tagliacozzo Napoleone Orsini, suo fratello Roberto detto *il Cavaliere* e il conte di Maddaloni Diomede Carafa, a cui rivolgersi «et per consiglio et per favore secondo la occorrentia dele cose». Queste sono figure troppo note per doverne ripercorrere vita o carriera; mi limito solo a osservare come Orso abbia interessato personaggi, anch'essi insigniti dell'Ordine dell'Ermellino – vero e proprio strumento di disciplinamento della Corona –, ai quali lo legava antica amicizia e coi quali aveva condiviso la lunga militanza nell'esercito.

Nella seconda parte, alla retorica della buona morte con citazione colta da Apocalisse, seguono tre brevi e dense istruzioni per i figli. Sostenendo il proprio assunto con un secondo luogo biblico dal libro di Ester, meno usuale, più ricercato e politicamente molto significativo, Orso delinea rapidamente in che forma debba essere esercitato il potere. In primo luogo, andrebbe rifiutata la *avaritia* e, soprattutto, coltivata la *iustitia*, applicata con *severitas* e *gravitas*, che è criterio ispiratore di tutta l'azione di governo. Andrebbero poi perseguite la *clementia* e la *humanitas*, virtù che rimandano ai concetti di autogiustificazione e autolimitazione nella costruzione del consenso e nel governo del *princeps*. È qui condensato il tema dell'*amor* reciproco, o meglio della *mutua caritas*, che nella corte aragonese ebbe ampio sviluppo teorico e un originale approfondimento. Basta rimandare ai pontaniani *de principe* e *de obedientia*, alle orazioni di Brancato o al memoriale carafiano sui doveri del principe per una trattazione analitica e verificare come la *mutua caritas* sia l'architrave di un sistema teorico, un concetto etico-politico a supporto di progetti di coesione sociale nella più pura concezione organicista, per la quale l'intera comunità è un corpo assolutamente interdipendente.

Con la seconda istruzione Orso, che era stato uno tra i più apprezzati capitani di ventura italiani ed era colonnello dell'esercito demaniale aragonese, affronta il tema della vita militare. Se dovessero permanere le condizioni per mantenere inalterato lo *status*, – dice ai figli – non intraprendete la strada militare, se non per difendere la vita o a servizio del re per la sicurezza dello Stato e nell'interesse comune, come aveva detto all'inizio del *Governo et exercitio*: una scelta quindi necessaria e non volontaria. Si colgono qui sia le innervazioni di quel disciplinamento dell'esercito, che Ferrante d'Aragona aveva avviato nel 1464 con la riforma militare e di cui il trattato di Orso costituisce l'esempio organicamente e ideologicamente compiuto, sia le tracce larvali della elaborazione di quel concetto di *interesse* o *ragion* di stato che, a metà quattrocento, si stava invisibilmente strutturando nella prassi politica e tra le pieghe della comunicazione. Infine l'invito ad attendere a «cose virtuose» e a essere «boni homini senza alcuna parte de hypochrisia o di simulatione» si inserisce in quella precettistica formale, piuttosto comune, che orienta la costruzione di una immagine pubblica.

Per concludere, da un lato, le committenze orsiniane rivelano il profilo di un *princeps* pienamente inserito in *network* culturali sovra-regnicoli e in grado di coniugare insieme le

nuove idee allora circolanti nella Penisola, la conoscenza dei testi classici e la forte tradizione civica meridionale di riutilizzo strategico delle antichità locali; dall'altro, la densa *institutio* ai figli mostra non solo le sue preoccupazioni per la loro successione, ma anche, e soprattutto, l'uso di un raffinato lessico politico in linea con le elaborazioni teoriche dell'umanesimo monarchico e con le pratiche politiche della corte aragonese.

21. Vincitori e vinti: ritratti dall'espansione carolingia

coordinatore Francesco Borri

discussant Annamaria Paziienza

Vincitori e vinti
Ritratti dall'espansione carolingia

Giuseppe Albertoni

Un eroe in paradiso: il prefetto Geroldo

Testo letto venerdì 15 giugno

Chi era il prefetto Geroldo? Se qualcuno tra i presenti si è posto questa domanda leggendo il titolo della mia relazione non deve preoccuparsi. Geroldo è un personaggio dell'età di Carlo Magno spesso non citato o richiamato solo con poche parole anche nelle numerose biografie del primo imperatore franco o in opere più generali sull'età carolingia. A tutt'oggi – se si esclude una dettagliata e preziosa scheda prosopografica di Michael Borgolte - gli è stato dedicato un solo saggio, pubblicato nel lontano 1945 su «Speculum» da James Bruce Ross. In quel saggio, intitolato *Two neglected Paladins of Charlemagne* Ross oltre che a Geroldo, al quale in realtà dedicò poco più di un paio di pagine, fece riferimento soprattutto al duca del Friuli Eric, l'eroe della seconda campagna contro gli Avari. Questi, secondo quanto ci raccontano gli *Annales regni Francorum*, nel 795 aveva condotto per conto del *rex Italiae* Pipino le truppe che per la prima volta erano riuscite a devastare l'accampamento regio avaro – il ring - e a portare alla corte di Carlo Magno un immenso tesoro, in parte distribuito tra i suoi ottimati, in parte inviato al papa tramite il fidatissimo Angilberto di St. Riquier. Ma questa campagna contro gli Avari, che sarebbe stata completata l'anno successivo da Pipino con l'acquisizione di quanto restava del tesoro del ring, non fu importante solo per l'ingente ricchezza di cui Carlo Magno poté disporre. Essa fu forse ancora più importante sul versante politico e ideologico, perché contribuì in modo decisivo al dibattito sulla legittimità della guerra e della violenza che vide tra i suoi protagonisti Alcuino di York e Paolino di Aquileia.

Avviato dopo i drammatici episodi che avevano segnato la guerra contro i Sassoni e la loro conversione al cristianesimo, esso si sviluppò su piani diversi, ma strettamente collegati tra loro: le discussioni nelle assemblee generali e i concili (si pensi per esempio al *Conventus ad Ripas Danubii* dell'estate 796); le lettere tra gli intellettuali dell'*entourage* regio e tra costoro e alcuni protagonisti delle imprese militari; la redazione di opere storiche quasi in presa diretta con gli

eventi; la composizione di *specula*, poemetti ed epitaffi che dovevano proporre dei modelli comportamentali all'aristocrazia laica e delineare un modello di guerriero cristiano a partire da alcune figure di assoluto prestigio. Tra queste figure c'era il duca del Friuli Eric che fu in contatto epistolare con Alcuino e al quale Paolino d'Aquileia dedicò un famoso *Liber exhortationis* e un *Planctus* che ne perpetuarono la memoria, studiati di recente da Rachel Stone. Tra queste figure vi era anche il nostro Geroldo che Ross accomunò ad Eric nel suo articolo del 1945 per una ragione assai semplice, specificata nelle prime righe. La fonte che aveva sollecitato la sua curiosità era stata la *Vita Karoli* di Eginardo. A conclusione del lungo e famoso brano dedicato alla guerra contro gli Avari – da lui definita «la più importante fra tutte le guerre che (Carlo Magno) combatté, senza contare quella contro i Sassoni» - egli infatti scrisse:

«Dei capi franchi (*ex proceribus Francorum*) due soltanto perirono in quella guerra: Eric, duca del Friuli, che cadde in Liburnia, presso la città costiera di Tersatto (Fiume), in un'imboscata degli abitanti del posto; e Geroldo, prefetto della Baviera (*Baioariae praefectus*) che fu ucciso da mano ignota in Pannonia, insieme ai due soli uomini che lo accompagnavano, mentre, nell'allestire l'esercito per affrontare gli Unni girava a cavallo incitando l'uno o l'altro combattente».

Come per lui usuale, Eginardo non indicò una data nella quale queste morti avvennero; un'indicazione più precisa, però, ci viene fornita dalle due versioni degli *Annales regni Francorum*, che collocarono il tragico evento nel 799 mentre Carlo si trovava ancora a Paderborn, dove da poco era partito papa Leone III, che lo aveva raggiunto presso il campo di battaglia contro i Sassoni dopo l'aggressione subita poco tempo prima a Roma. Nel contesto della "vigilia" dell'incoronazione imperiale Carlo dunque era stato colto dalla notizia della morte di due tra i suoi maggiori *optimates*, che controllavano due territori strategici del confine orientale: il Friuli e la Baviera.

Si trattò di una notizia che lasciò assai probabilmente molti attoniti, sia per il ruolo dei due caduti, sia per il loro rapporto con Carlo Magno e i suoi intellettuali che, come accennato, attorno alla loro figura stavano costruendo un nuovo modello etico di guerriero e governante cristiano. Della costernazione suscitata dalla loro morte, infatti, abbiamo testimonianza in una celebre lettera scritta da Alcuino all'arcivescovo di Salisburgo Arno nell'ottobre o nel novembre del 799, nella quale era ricordata in apertura la morte dei due *virii fortissimi, qui terminos custodierunt, etiam et dilataverunt, christiani imperii*, un impero non ancora formalizzato da un'incoronazione per il quale Alcuino temeva che le due morti fossero *maioris periculi signum*.

Col senno di poi sappiamo che l'uccisione di Eric e Geroldo sul campo di battaglia non era il preludio di nuove sventure, come paventato da Alcuino. Sicuramente però riaprì due "dossier" molto spinosi per i territori dei confine orientali. In particolare si riaprì la difficile questione legata alla soppressione del ducato di Baviera agilolfingio e, soprattutto, ai drammatici eventi che nel 788 avevano portato alla deposizione del cugino di Carlo Magno, Tassilone III.

La deposizione di Tassilone e la fine del ducato agilolfingio crearono una fortissima tensione tra il re franco e molti esponenti dell'élite bavara: alcuni, come il vescovo Arnone, appoggiarono il nuovo sovrano; altri costruirono un fronte d'opposizione che ovviamente ha lasciato poche tracce nella storiografia carolingia. Carlo, d'altra parte, ben prima della resa dei conti finale con Tassilone III aveva cercato di acquisire l'appoggio di parte dell'élite bavara e alemanna nel 771 attraverso il matrimonio con Ildegarda che apparteneva a un'eminente famiglia dell'aristocrazia alemanna. Tramite la madre Imma, infatti, discendeva dalla famiglia dei duchi di Alemannia, tramite il padre da un ramo laterale degli Agilolfingi, la genealogia ducale bavara a cui apparteneva Tassilone. Attraverso il matrimonio con Ildegarda, dunque, Carlo aveva agito d'anticipo nella creazione di un network che gli avrebbe permesso di intervenire in maniera risoluta contro il cugino. Ma, dal nostro punto di vista, è importante ricordare che Geroldo era il fratello di Ildegarda: uomo fidato per il suo legame familiare diretto con Carlo Magno e per il suo radicamento all'interno dell'élite alemanno-bavara, al più tardi dal 791 egli fu posto a capo della Baviera, degradata dal suo ruolo di "ducato-satellite" dei Merovingi prima, dei Carolingi poi, a quello di grande comitato posto sotto la guida di un conte che, soprattutto nelle fonti letterarie, è ricordato col titolo arcaicizzante di prefetto (*praefectus*).

Quando fu nominato conte o prefetto di Baviera, Geroldo era un uomo già esperto nell'esercizio del potere. Era a capo di un piccolo comitato in area alemanna, amministrava ingenti beni familiari posti tra il corso dei fiumi Neckar e Danubio e, nei pochi documenti a noi giunti, appare come *missus domni regis* che agisce in delicate questioni, come quella legata a una lite sorta per una chiesa tra gli Huosi, una delle sette *genealogiae* che costituivano l'élite dell'aristocrazia bavara in base alla *Lex Baiuvariorum*.

Conte e inviato regio, ricco proprietario fondiario fautore di grandi donazione a monasteri d'area alemanna come San Gallo o Reichenau, Geroldo è un esempio particolarmente efficace di coloro che Stuart Airlie ha definito come *warriors for God and profit*, uomini che affiancarono Carlo Magno nelle sue pratiche di governo e nell'azione militare a esse spesso strettamente connesse.

L'integrazione della Baviera nei domini franchi, infatti, fu sin da subito accompagnata dalla pianificazione prima e dall'esecuzione poi della campagna contro gli Avari, una campagna che offriva a Carlo l'opportunità di dimostrare i vantaggi per l'élite franca di quella che Herwig Wolfram ha definito come una *Waffenbrüderschaft* franco-bavara, un'espressione difficile da tradurre, che potremmo rendere come "confraternita armata". Franchi e Bavari, dunque, sarebbero diventati "fratelli" combattendo contro gli Avari, i pagani rappresentati negli *Annales regni Francorum* come alleati del traditore Tassilone e della sua perfida moglie longobarda, la figlia di Desiderio Liutberga. Il loro esercito, per usare di nuovo un'espressione di Alcuino, diveniva ora *l'exercitus christianorum*. E a capo di questo esercito vi erano uomini come Geroldo, pronti a combattere e a morire per una gloria al contempo terrena e celeste, uomini pronti, per parafrasare Alcuino, a *custodire e dilatare* i confini del *christianum imperium*.

La morte di questi uomini, come abbiamo ricordato, poteva destare grande impressione ma, al contempo, offriva l'opportunità di rafforzare un modello etico da proporre agli aristocratici, un modello che riusciva a integrare in modo efficace due mondi in apparenza incompatibili: quello della mascolinità guerriera e quello del martirio cristiano. Per comprendere come questo modello avesse potuto essere costruito ed elaborato, il caso di Geroldo è sicuramente molto interessante.

In modo del tutto eccezionale per le narrazioni storiche del tempo, aliene dal descrittivismo, la sua morte fu rappresentata, come abbiamo visto, quasi pittoricamente da Eginardo, che lo ritrae mentre viene proditoriamente ucciso nell'atto di fare ciò che ogni condottiero avrebbe dovuto fare sul campo di battaglia: incitare i suoi uomini al combattimento. Questa morte da "vero guerriero", fu trasfigurata in un martirio nel suo epitaffio, sulla cui data precisa di composizione purtroppo ben poco sappiamo. Al ricordo della sua morte in Pannonia esso aggiunse infatti alcuni importanti particolari: la data dell'uccisione (il primo di settembre) e, soprattutto, la successiva traslazione del suo corpo, che non sarebbe stato lasciato sul campo di battaglia ma sarebbe stato portato sino al lontano monastero di Reichenau da un misterioso *Saxo fidelis*. Proprio a Reichenau, da Geroldo precedentemente dotato con ricche donazioni, il suo corpo fu sepolto in una tomba che, tramite l'epitaffio, avrebbe dovuto trasmettere la sua memoria.

Oggi sappiamo che le sue spoglie, tumulate in un primo momento sotto il paliotto dell'altare dedicato a santa Maria realizzato per sua volontà in una cappella (*Mittelzell*) del monastero, successivamente furono spostate nella nuova basilica fondata dall'abate Heito attorno all'816, «a destra dell'altare, come quelle di un santo». D'altra parte, come "martire" e "santo guerriero" egli compare anche nella prima visione dell'aldilà in versi della letteratura mediolatina, la *Visio Wettini*

di Valafrido Strabone, abate di Reichenau dall'838. Si tratta di un testo scritto assai probabilmente tra l'824 e l'825 (o attorno all'827), nel quale l'allora giovanissimo Valafrido riadattò in esametri un precedente testo in prosa attribuito all'abate Heito, nel quale si narrava il 'viaggio' nell'aldilà del monaco Vetti, fatto in sogno sotto la guida di un angelo.

Secondo quanto proposto ormai quasi venticinque anni fa dal medievista canadese Paul Edward Dutton in un libro sempre molto stimolante – *The Politics of Dreaming in the Carolingian Empire* – la *Visio Wettini* ebbe un ruolo centrale per la rinascita in età carolingia del cosiddetto "onirocriticismo", ovvero dell'uso dei sogni in testi finalizzati a una radicale critica etica e politica di quelli che allora erano i tempi presenti. Tra i vari suoi intenti, vi sarebbe stato anche quello di condannare la licenziosità sessuale che avrebbe caratterizzato nei suoi ultimi anni Carlo Magno.

Senza citarlo nominalmente, ma rendendolo identificabile in base all'acrostico dei versi a lui dedicati, Valafrido rappresentò Carlo Magno in purgatorio, fermo «con i piedi conficcati al suolo», mentre «ritto di fronte a lui un animale gli straziava il sesso, mentre le altre membra erano felicemente esenti dal flagello». Vetti, spaventato, chiese all'angelo ragione di questa tortura; la sua guida gli rispose che Carlo Magno stava subendo le conseguenze della sua «turpe libidine», che aveva oscurato le sue buone azioni, le quali in ogni caso, finita la tortura, sarebbero successivamente state premiate da Dio.

Molto si è scritto e discusso di questo passo e, in complesso, della *Visio Wettini*, in seguito alla quale secondo Dutton sarebbero stati prodotti a Reichenau una serie di testi simili, come la *Visio cuiusdam pauperulae mulieris* o la *Visio Rotcharii*. Questi testi – sulla cui datazione in realtà taluni dissentono dalla data proposta da Dutton – avrebbero fatto di Reichenau una sorta di *dream factory*, espressione delle incertezze del primo decennio del governo di Ludovico il Pio e di una politica della penitenza di forte impronta monastica ed episcopale, che avrebbe dovuto portare a correggere il mondo peccaminoso prima che esso giungesse al disastro.

Naturalmente ora non è il momento di riaprire il dibattito su queste importanti questioni. Dal mio punto di vista, tuttavia, è importante ricordare che esso spesso si è concentrato su Carlo Magno o su coloro che furono ritratti come figure negative. Poco, invece, s'è scritto su chi fu rappresentato come esempio positivo. Fu questo il caso di Geroldo, su cui ora torneremo per poi giungere alle conclusioni.

Geroldo non apparve a Vetti durante il suo sogno. Di lui gli parlò di sua iniziativa l'angelo che l'accompagnava dopo un lungo discorso contro la sodomia. Quasi in una sorta di contrapposizione alla figura del sodomita, dopo aver lanciato un appello affinché «ognuno sia sollecito nel cercare la

propria salvezza», l'angelo iniziò a parlare di Geroldo, «un tempo conte», che aveva ottenuto un riposo beato «pari a quello dei martiri». Riprendendo e ampliando quanto riportato nell'epitaffio, Valafrido attraverso le parole dell'angelo esaltò la figura esemplare di questo guerriero «devoto al signore», che avrebbe accettato di perdere la vita terrena difendendo il popolo di Cristo (*Christi plebs*) contro gli «Unni feroci» e ricordò come si fosse trattata di una perdita apparente, perché in cambio della morte ottenne «il dono immenso della vita eterna». Ricollegandosi al modello di “guerriero di Dio” elaborato da intellettuali come Paolino d'Aquileia o Alcuino in occasione della guerra contro gli Avari, Valafrido richiamò il carattere esemplare della vita e della morte di Geroldo, ricordandone la stretta parentela con Ildegarda e, quindi, con Ludovico il Pio. Autore di «azioni sante», Geroldo avrebbe accettato senza drammi l'assenza di figli. «Il Signore mi nega un erede, ma il mio erede è Lui stesso», avrebbe detto quando avrebbe deciso di lasciar tutto a Maria, tramite il monastero di Reichenau e la cappella in essa da lui fondata.

Con l'immagine del corpo di Geroldo portato dalla Pannonia all'Isola di Reichenau si concluse il sogno di Vetti. Il ricordo di Geroldo “eroe in paradiso” da lui evocato sarebbe rimasto radicato in area alemanna, come testimonia la sua menzione nei *Verbrüderungsbücher* di Reichenau e San Gallo. Ma la sua figura fu ricordata anche nei *Casus sancti Galli* di Radperto e nei *Gesta Karoli* di Notkero il Balbo, composti a San Gallo tra l'883 e l'887. In particolare, nella narrazione di Notkero egli non compare come martire ma, sull'esempio della *Vita Karoli* di Eginardo, come giusto guerriero, la cui memoria era tramandata da generazione in generazione. In conclusione del primo libro dei *Gesta*, infatti, Notkero introdusse il capitolo successivo, dedicato alle guerre di Carlo Magno, ricordando come esso si basasse sul racconto di un certo Adalberto, il padre del monaco Werinberto, suo maestro. Fu un racconto che Notkero afferma di aver appreso direttamente da Adalberto, il quale avrebbe partecipato alle guerre contro Avari, Sassoni e Slavi con il suo *dominus*, che altri non sarebbe stato se non il nostro Geroldo. Senza ricorrere alla retorica del “guerriero cristiano”, Notkero (sulla base del racconto di Adalberto), rappresentò Geroldo come condottiero giusto e *dominus* generoso e leale.

La duplice immagine di Geroldo come “guerriero martire” e “giusto comandante” tramandata parallelamente dalle fonti che abbiamo richiamato continuò a essere alimentata in area alemanna in età post-carolingia dalle due grandi comunità monastiche di Reichenau e San Gallo, con l'introduzione di importanti modifiche. Verso la metà del secolo XI, per esempio, il monaco di Reichenau Ermanno lo Zoppo (*Hermannus Contractus*) nel suo *Chronicon de sex aetatibus mundi* trovò un punto d'incontro tra le due memorie parallele di Geroldo ricordando la sua morte

avvenuta nel 799. In questo contesto per la prima volta egli lo definì *pius et religiosus signifer et consiliarius Karoli*, introducendo la qualifica di vesillifero di Carlo Magno che da quel momento in poi avrebbe accompagnato la successiva memoria storica di Geroldo. Non solo; l'attribuzione di questa qualifica fu alla base dell'invenzione di una tradizione di grande successo, in base alla quale egli sarebbe stato duca di Svevia, circostanza che avrebbe spiegato perché gli Svevi avessero il diritto di precedenza nella sequenza delle truppe imperiali, come attestato dallo *Schwabenspiegel*, la raccolta di leggi sveve composta nel 1275 sull'esempio del più noto *Sachsenspiegel*. Al contempo la sua figura continuò a essere ricordata anche nei testi letterari e nelle prime opere in medio alto tedesco, come per esempio il romanzo in versi *Karl der Grosse* del cosiddetto *Der Stricker*, un autore anonimo vissuto attorno alla metà del secolo XIII, nel quale Geroldo appare come il "paladino" preferito di Carlo Magno. Ancora verso la fine del XIX secolo il suo nome era conosciuto tra le vaste schiere dei lettori tedeschi di romanzi storici, in particolare di quelli di Felix Dahn, una singolare figura di erudito e divulgatore, che accompagnò a una carriera scientifica di tutto rispetto la pubblicazione di una serie di romanzi o novelle storiche di grande successo, tra cui i quattro racconti raccolti in *Am Hof Herrn Karls* nei quali più volte compare *der Held Gerold*, "l'eroe Geroldo".

Ma, come spesso accade con gli eroi, anche la memoria di Geroldo ha ingenerato gesti di emulazione che testimoniano un uso manipolato della storia. Agli inizi degli anni Novanta del secolo scorso, per esempio, in Austria vi fu una serie di attentati tramite delle lettere esplosive inviate ad alcuni medici o ad altre persone di origine straniera. Concepite in ambienti neonazisti, esse erano firmate da un gruppo che si definiva come *Bajuwarische Befreiungsarmee* (*Armata di liberazione baiuvara*); alcune lettere trovate a St. Pölten, non lontano da Vienna, erano poi più specificamente firmate *Markgraf Gerold*, marchese Geroldo, che quindi era assunto come eroe nazional-cristiano contro i nuovi "Unni/Avari": gli immigrati.

Francesco Borri

Il figlio della foresta: Viduchindo, ribelle

Viduchindo è uno dei personaggi tra i più prominenti delle guerre che Carlomagno per oltre trent'anni portò ai Sassoni, nelle regioni settentrionali al regno. La Sassonia, infatti, non corrispondeva all'attuale Land *Sachsen* della repubblica federale tedesca, ma era una regione a nord della *Francia*, talvolta chiamata *Antiqua Saxonia*. Si trattava di un territorio difficilmente accessibile, mai conquistato dai Romani e che si estendeva su luoghi impervi, formati da foreste secolari, colline e paludi; abitati da uomini e donne insofferenti alla dominazione franca e di religione pagana. Si tratta, pertanto, di una regione distante dai centri di produzione letteraria e di cui non sappiamo pochissimo, circa una notizia per secolo. Come spesso accade, tuttavia, la letteratura sull'argomento è sconfinata.

Da questo territorio inaccessibile raccontato da un deserto documentario, comparve, nell'ultimo quarto dell'VIII secolo, il ribelle Viduchindo. Le sue azioni sono raccontate da un pugno di testimonianze, tutte franche. Già, dalla metà del IX secolo, tuttavia, si assistette a una suggestiva trasformazione della memoria che ne vide mutare il ruolo e l'importanza.

Il Sassone agì nella turbolenta scena politica del periodo per otto anni, forse qualcosa di più. Le guerre in Sassonia iniziarono nel 772, Viduchindo venne menzionato per la prima volta nel 777 e nel 785 si arrese ai Franchi, convertendosi al Cristianesimo e accettando il battesimo: suo padrino fu Carlo. In questi anni Viduchindo si mosse tra la Sassonia, la Danimarca e forse la Frisia incitando i Sassoni e i loro vicini alla rivolta e a rigettare il Cristianesimo. Fu forse l'artefice della vittoria sassone sul Süntel una delle poche disfatte franche sul campo, ma fu sempre lui a provocare in massima parte il cosiddetto 'Blutbad' di Verden: una delle pagine più buie del lungo regno di Carlo.

Non esistono ovviamente descrizioni o raffigurazioni di Viduchindo, ma la storiografia tedesca dette grande rilievo a questo personaggio e, nonostante la sua figura fosse interrottamente soggetta ad adattamenti ed elaborazioni fu in seguito alle guerre napoleoniche che il Sassone divenne un eroe dell'indipendenza tedesca. Era facile accostare lo sfuggente Viduchindo al suo grande predecessore: Arminio il principe dei Cherusci che aveva annientato le legioni di Varo nel Teutoburger Wald nel 9 d.C. Prima della localizzazione della foresta di Teutoburgo a Kalkriese si pensava anzi che le foreste di alberi secolari e altissimi, le colline e i corsi d'acqua in cui, nel discorso dell'epoca, Arminio aveva arginato l'espansione di Roma salvando la civiltà tedesca, fossero i medesimi in cui, sette secoli dopo, aveva operato Viduchindo. L'Hermannsdenkmal, infatti, fu costruito a Detmold che fu anche uno dei luoghi degli scontri tra Sassoni e Franchi nel 783 (non sappiamo se Viduchindo fosse presente). Se si pensa inoltre che a poche ore di cammino (ca. 10 km) si trovano anche le Exernsteine, possiamo capire come i Romantici pensassero si trattasse di un luogo che concentrava il capitale simbolico del passato tedesco come splendidamente raccontato Simon Schama. Tuttavia, una differenza tra i due condottieri c'era: Arminio si oppose al grande Augusto e le sue azioni vennero immortalate da Tacito, considerato una sorta di profeta del pan-Germanesimo; Viduchindo si oppose a Carlo che, volendo, poteva essere a sua volta un proto-tedesco. Assieme ai suoi allegri compagni, professava una religione pagana e si oppose con brutale veemenza al cristianissimo Carlo, il sovrano a cui l'impero medievale, in massima parte tedesco, avrebbe guardato con ammirazione nostalgia. L'eredità di Vituchindo era pertanto assai più torbida di quella del suo collega e predecessore. Come risultato il monumento di Vituchido fu molto più piccolo di quello di Arminio. E se quest'ultimo ha l'onore di aprire il primo volume dei luoghi della memoria tedeschi (si tratta di una serie che come in Italia trae ispirazione dagli studi di Pierre Nora) Viduchindo si deve accontentare di un bell'articolo scritto per i luoghi della memoria della Vestfalia. Meglio di niente, ma capiamo la differenza.

Tuttavia è facile comprendere come il ribelle pagano che dalla foresta si oppose all'impero mediterraneo divenisse amatissimo dai movimenti *völkisch* di inizio XX secolo che ridussero il conflitto tra Viduchindo e Carlomagno a uno scontro atemporale tra forze romano/cristiane e germanico/pagane che si sarebbe ripresentato a più riprese nel corso della storia. L'*Antiqua Sassonia* poi, era vista come la culla più pura dei Germani. Queste idee vennero ereditate dalle frange più mistiche e paganeggianti de partito nazionalsocialista. Negli anni '30 Viduchindo era visto come un predecessore del popolo tedesco e un 'padre della patria' che avrebbe dovuto sostituire Carlomagno, la cui vocazione imperiale e l'appoggio a Roma erano viste come antitetici allo spirito germanico (degli anni). In testi a carattere storico, era possibile trovare appelli

come quello scritto di Karl Bauer in un articolo dedicato al giorno di Verden che descrivevano la faziosità raggiunta dal dibattito: 'Amicus Widukindus./ Amicus Carolus./ Magis amica veritas.' Il giorno di Verden era uno degli episodi più imbarazzanti per i difensori di Carlo. Lo stesso Bauer, come già notato da Alessandro Barbero, aveva proposto che il 'decollare' con cui le fonti descrivono il massacro dei Sassoni andrebbe invece letto come 'delocare', ossia un'azione coerente con la politica di deportazione che Carlo avrebbe assunto negli anni successivi. L'intensità del dibattito divenne presto tale che le autorità del partito dovettero direttamente intervenire sulla questione. In una macroscopica contraddizione, Carlomagno e Vituchindo erano entrambi padri del Terzo Reich, nonostante il secondo continuasse a godere dell'ammirazione della maggior parte degli intellettuali legati al partito.

Nonostante questi eccessi e queste strumentalizzazioni politiche, l'interpretazione ancora oggi più diffusa sulla figura e il ruolo di Viduchindo venne formulata sempre negli anni '30. Martin Linzel, in un lungo articolo scritto nel 1934, suggeriva che Viduchindo sarebbe stato il solo aristocratico a non schierarsi con i Franchi e per questo avrebbe assunto il comando della resistenza delle classi più basse contro i Franchi, dietro cui si era stretta la più alta aristocrazia sassone. Tuttavia l'ossessione nazionalsocialista per Viduchindo influenzò profondamente la sua lettura nei decenni seguenti.

In molti, reagendo al mito del Sassone, optarono per decostruirne la figura pressoché alla dissoluzione come nel breve commento di P.D. King alle *Charlemagne: Translated Sources* o nelle recentissime riflessioni di Ingrid Rembold. Altre direzioni germogliarono proprio dall'interpretazione *völkisch*: a partire dagli anni '90 si assistette a una nuova lettura di Viduchindo attraverso lo stencil dei nascenti *Pagan Studies*, in cui il ribelle divenne una sorta di eroe della resistenza pagana, intesa come una religione nativa europea, tribale e un po' ambientalista.

Molte di queste interpretazioni sono possibili, alcune probabili, ma nessuna è certa. Credo sia giunto il momento di tornare alle fonti: tanti anni fa Martin Lintzel aveva scritto che le informazioni sul sassone Vituchindo si sarebbero potute raccogliere: 'auf dem vierten Teil einer Quartseite'. Le azioni di Viduchindo sono ricordate in occasione di quattro episodi tutti registrati in fonti di carattere annalistico. Qui vanno menzionate alcune difficoltà interpretative che sono, a mio avviso, insormontabili. Innanzitutto, andrà notato come gli annali siano qui quanto mai distanti dall'asciutto stile oggettivo a suo tempo lodato da Hayden White. Nel raccontare le guerre in Sassonia, l'annalista compose una narrazione complessa caratterizzata da due elementi. Il primo era l'infedeltà dei Sassoni, che costantemente rompono i patti con Carlo e Dio per rigettare l'autorità franca e tornare agli antichi *mores* pagani. Le azioni militari dei Sassoni sono, infatti, costantemente descritte come ribellioni di cui veniva ribadita la brutalità contro le istituzioni religiosi. Il favore divino per i Franchi era chiarissimo e le guerre sono costellate da miracoli.

Un secondo elemento è come gli *Annales regni Francorum* trasformino ogni scontro tra Franchi e Sassoni in una vittoria dei primi. Anche qui si tratta di una tendenza coerente alla storiografia carolingia per cui gli eserciti franchi vincono sempre. Nelle guerre in Sassonia, questo aspetto della storiografia carolingia era sviluppato fino ai suoi limiti più estremi in cui disastrose sconfitte come quella del Süntel (782) vennero narrate come vittorie franche.

Leggiamo come nel 777, un'assemblea (*synodum publicum*) si tenesse a Paderborn, la città che il re aveva fondato nel cuore del territorio conquistato. Si trattava di uno dei pochissimi centri che i Franchi avevano fondato oltre i confini del mondo romano, e il fulcro di irradiazione della cultura franca tra i Sassoni della Vestfalia, per citare Roger Collins. Per gli aristocratici sassoni recarsi a Paderborn era di per sé riconoscere l'autorità franca: lì, i Franchi avrebbero colto l'occasione per dimostrare la loro incomparabile potenza e Carlo il suo ruolo di più grande guerriero della Cristianità.

Viduchindo, qui menzionato per la prima volta, era il grande assente. Non partecipare a un'assemblea di questo tipo era un affronto enorme: l'annalista commentò che con pochi uomini, Viduchindo si era rifugiato in *Nordmandia*. Gli annali nella versione E, quella detta di Eginardo, raccontano che il Sassone, conscio dei suoi numerosi crimini, era fuggito presso Sigfrido dei Danesi. Sembrerebbe pertanto, che Viduchindo avesse avuto un ruolo nella guerra anche negli anni precedenti.

Il nome di Viduchindo è tra le informazioni più ricche che su di lui possediamo. Questo sembra essere stato molto raro e isolato nel panorama dell'onomastica sassone. Viduchindo è il primo personaggio registrato con questo nome. Un caso simile era Carlo, mai attestato prima della comparsa di Carlo Martello. In molti hanno

suggerito che Vituchindo fosse un *kenning* ossia frase poetica che, con una perifrasi, recasse significato. Da qui la domanda se si trattasse del nome dell'aristocratico o di un soprannome, un'idea che già compare nel vecchio manuale di Adof Socin. È suggestivo, che negli *Annales Mettenses Priores* Vituchindo fosse chiamato nel 777 Witing.

Viduchindo vorrebbe dire 'Waldeskind' ossia 'figlio della foresta'. Di cosa si tratterebbe non è chiaro: gli storici hanno pensato a un albero (nel senso di 'forte come una quercia'), un orso o un lupo, con quest'ultima opzione di gran lunga preferita e riaffermata di recente da Mathias Springer. Certo è, che dando credito a questa interpretazione si aprono numerose suggestioni che attraverso processi associativi, in parte impressionistici, potrebbero anche confermare l'idea dell'importanza della religione pagana nella guerra sassone. Un paganesimo inteso come religione del *pagus*, opposto alla *civitas* potrebbe anche portarci alle foreste, che da secoli erano la patria dei Sassoni. Paolino di Aquileia descriveva, in effetti, i Sassoni come gli adoratori delle foreste. Tuttavia è anche chiaro come l'ombra lunga proiettata dal ruolo che si vuole attribuire a Vituchindo continui a influenzare gli storici.

Pochissimo sappiamo su quale potesse essere stata la sua dignità. Gli annali nella versione di Eginardo lo descrivono come tra i *primores* della Vestfalia, ma l'appellativo che diviene il suo titolo nell'annalistica franca è unicamente quello di *rebellis*. Nonostante sia passato alla storia come Herzog Widukind, duca Viduchindo, il titolo di *dux* appare solamente alla metà del IX secolo, quando Alfredo di Hildesheim descrisse Viduchindo come un duca sassone o il duca dei Sassoni nella prima *Vita Liudgeri*. Di là da queste incertezze, il Viduchindo dell'VIII secolo, dovette senz'altro essere un uomo di potere con estesi possedimenti in Sassonia: in occasione del suo battesimo ad Attigny, leggiamo come Viduchindo e Abbi provenissero dai territori oltre l'Elba. Alessandro Barbero ha pensato che l'autorità del sassone fosse riconosciuta da tutte le tribù della Sassonia, un'idea che è per anni era stata accettata da gran parte della storiografia. Qui il panorama documentario si fa, tuttavia, complesso. Gli Annali menzionano nel 775 i due condottieri Bruno e Hessi, che apparentamene avevano un ruolo sulle tribù dell'Ostfalia e di Engern, paragonabile a quello di Viduchindo. Allo stesso tempo, sappiamo che il Sassone fu in grado di stringere contatti con i re di Danimarca e, basandoci sull'evidenza di IX secolo, anche sulle aristocrazie della Frisia forse basandosi sulle vie di comunicazione del Nord e una comune religione pagana. John Hines ha suggerito che Viduchindo fosse una sorta di profeta e sarebbe per questo che Carlomagno avrebbe preferito la conversione alla sua morte.

Maggiore è il consenso sul fatto che gli *Annales regni Francorum* dipingano Viduchindo come un personaggio fosco e infido. È lui a incitare i Sassoni alla rivolta e a ritornare al paganesimo, ma anche a defilarsi ogni qualvolta sopraggiungeva il castigo franco. Tuttavia, sembrerebbe che, anche qui, i contemporanei mirassero a passare sotto silenzio il suo ruolo. Eginardo, pur menzionando Desiderio, Tassilone III e persino Rodgauto, decise di non ricordare Viduchindo pur offrendo grande rilievo alla durezza della guerra in Sassonia. I cronisti concordano sul suo ruolo di *rebellis*, non offrendo alcuna informazione sul suo ruolo e dignità. Si è inoltre visto che è possibile che Viduchindo non fosse nemmeno il suo nome. Solo gli *Annali di Lorsh* (34) poi ripreso dagli *Annales moselliani* lo descrivono come autore di numerose malefatte e incitatore di perfidia. Come vedremo questa breve annotazione diverrà la base della sua riscossa.

Dopo il battesimo del 785, Viduchindo scompare dalla scena politica degli anni. È sempre pericoloso trarre conclusioni dal silenzio delle fonti, ma è suggestivo che non venga menzionato in relazione alla durissima ribellione che dal 792 incendiò la Sassonia per un decennio. Nulla sappiamo su cosa gli accadde, ma anche qui emergeva tra gli storici la volontà di concedere una sorta di 'onore delle armi' all'irrequieto sassone. Nel 1877, Wilhelm Diekamp aveva suggerito che Viduchindo si ritirasse a vita privata nella *Vaterland*. Si è anche pensato che il Sassone potesse divenire un *comes* di Carlo. 'Das klingt zu schön, um wahr zu sein', commentava pochi anni fa Mathias Springer. Se uomini come Aio potevano, dopo vicissitudini di vario genere, accedere all'amministrazione del regno, conducendo brillanti carriere; personaggi della statura di Viduchindo, che incarnavano il capitale simbolico dell'opposizione a Carlo e più di una grana avevano causato al grande imperatore, non erano trattati con leggerezza. Più probabile, come suggerito da Gerd Althoff è che Viduchindo concludesse i suoi giorni al monastero di Reichenau, sul lago di Costanza. Questo rifletterebe il destino di Tassilone III e Desiderio. Abbiamo relativa certezza che i successori di Viduchindo, avessero un ruolo prestigioso nell'impero. Questo può stupire solo in parte. Sappiamo che anche i discendenti dei personaggi clamorosamente caduti in disgrazia come Bernardo si mossero brillantemente tra le corti dell'epoca. Poi?

'Nicht alles ist tot was in Enger begraben ist' recita una tradizione di Enger e dalla metà del IX secolo, Viduchindo figura in alcune delle numerose agiografie prodotte in Sassonia. La *Translatio s. Alexandri* è il racconto del trasferimento delle reliquie da Roma a Wildenhausen che contiene anche una preziosissima *origo Gentis* dei Sassoni che è considerata una delle più antiche testimonianze della ricezione di Tacito nel Medioevo. La narrazione venne commissionata da Valberto, il nipote di Viduchindo e non stupisce che, nella narrazione, la memoria del turbolento avo fosse in massima parte riabilitata. Il racconto di Rodolfo, costruito sulla laconica testimonianza degli *Annales Laureshamenses* che per l'anno 785 avevano definito Viduchindo 'tot malorum autor ac perfidieae incentor', aggiungendovi però la sua nobilissima estrazione. Nel racconto inoltre, la conversione di Viduchindo avrebbe segnato la fine della guerra. Si tratta di una verità parziale dato che nel 792 le ostilità si sarebbero riaperte per oltre un decennio, ma che sarebbe divenuta pervasiva nei racconti posteriori.

Viduchindo raggiunse l'alta marea della sua gloria nella seconda metà del X secolo, quando una nuova dinastia di sovrani mosse il baricentro politico della *Francia Orientalis* a nord della Baviera, in Sassonia. Viduchindo di Corvey inserì il ribelle nella discendenza della regina Matilde, la moglie di Enrico e la madre di Ottone I. In questo contesto, Viduchindo diviene il comandante della rivolta sassone per tutti i trent'anni del conflitto che, ancora una volta, si concluse con la sua conversione. Viduchindo di Corvey definì l'avversario di Carlo *magnus dux*.

Pochissimi anni dopo, nell'antica vita della regina Matilde, troviamo i più affascinanti sviluppi della leggenda prima che questa si frammentasse nel caleidoscopio del *Widukind-Mythos* tardo medievale. Qui, al volgere del X secolo, incontriamo il primo racconto sul destino del Sassone dopo il battesimo del 785 che, ricordiamo, era l'ultimo episodio della sua vita raccontato dalle testimonianze coeve. Il Sassone sarebbe tornato nelle sue terre e avrebbe fondato una *cellula* a Enger su cui Matilde avrebbe poi fondato il suo monastero nel 947. Nel racconto, il battesimo gli fu impartito da Bonifacio che all'epoca era morto da quasi trent'anni.

Soprattutto, Viduchindo non era stato veramente sconfitto. Vista la violenza degli scontri, Carlo e il suo antagonista avevano deciso di battersi in un duello. I Sassoni in questo racconto non erano mai stati sconfitti. Anche lì, Viduchindo non aveva veramente perso, ma mosso dalla grandezza di Cristo, aveva concesso la vittoria a Carlo. Il modello del duello è chiaramente quello biblico, ma la sua declinazione necessita ancora un'attenta analisi. È chiaro tuttavia, come il ribelle aveva effettuato un percorso lunghissimo.

L'affermarsi e il declinare della dinastia carolingia portarono con sé affascinanti processi di memoria. Come notissimo, Hetti pose Carlomagno in un allucinato e terribile inferno. Allo stesso tempo, per citare un bel libro di Alban Gautier, era possibile per alcuni grandi eroi pagani come Beowulf raggiungere il paradiso. Viduchindo sembrò godere di destino simile: quando aristocrazie della Sassonia consolidano il potere attorno a una nuova dinastia regnante che proprio nelle loro regioni settentrionali trovava le sue basi di potere, la memoria di Viduchindo sembrava foriera di un capitale simbolico alternativo a quello della linea di Carlo o delle grandi dinastie del passato. Abbiamo brevemente visto il progressivo arricchirsi della memoria del ribelle e di come la sua figura progressivamente uscisse dal cono d'ombra in cui lo aveva esiliato l'annalistica franca. Se qualcuno avesse avuto ancora dubbi sulla grandezza di Viduchindo, Tietmaro decise nella sua *Cronaca* di farne un re di Sassonia. Non male per un oppositore di Carlo che aveva cominciato la sua carriera da ribelle.

Adelchi, un re nell'ombra*

di

Stefano Gasparri

1. Il tentativo di oggi è quello di risuscitare un personaggio quasi invisibile, un individuo. È inevitabile però avere un approccio largo alla questione. Infatti tutta l'epoca del regno di Desiderio si caratterizza per una situazione molto particolare delle fonti. Quelle di cui disponiamo sono tutte di parte franca o papale (sto parlando delle fonti più o meno contemporanee), e in primo luogo sono il *Liber Pontificalis*, il *Codex Carolinus* e gli *Annales Francorum* (più Eginardo). Si tratta di fonti estranee o comunque ostili al regno, da una parte frutto della grande opera di riscrittura della storia che fu operata negli ambienti della corte di Carlo Magno, dall'altra espressione della complessa operazione di propaganda messa in atto dal patriarcato lateranense. Si tratta quindi di fonti difficilissime da utilizzare. Invece non ci sono fonti longobarde per il periodo di Desiderio, se escludiamo la testimonianza dei diplomi emessi per San Salvatore di Brescia (e quella delle carte private). Infatti, e anche questo è ben noto, all'anno 744, quando Liutprando muore, si arresta la *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono. Ratchis e Astolfo, i due fratelli che furono prima duchi del Friuli e poi re immediatamente prima di Desiderio, sono comunque ricordati da Paolo, anche se solo con le loro gesta giovanili precedenti all'assunzione al trono. Ma Desiderio purtroppo non c'è affatto nella *Storia dei Longobardi* di Paolo Diacono.

Queste fonti si dividono il campo: i diplomi sono gli unici ad informarci dell'azione "interna" di Adelchi; il *Liber Pontificalis* ci informa della sua azione "esterna" fino al 774 (con qualche fonte tarda); il *Codex Carolinus* ci parla della sua attività, vera o presunta, dopo il 774 (con un corollario di fonti franche e secondarie e qualche accenno da parte bizantina).

I dati biografici di cui disponiamo su Adelchi (come su suo padre Desiderio) sono scarsissimi, ma questo non è sorprendente: anche dei sovrani ricordati da Paolo Diacono – con pochissime e parziali eccezioni – normalmente ignoriamo la nascita e la giovinezza. Una volta sconfitti e deposti, poi, i re non interessavano più a nessuno, a meno che non tentassero, di solito invano, di riprendere il potere. Se non venivano uccisi, scomparivano in ogni caso rapidamente dalla nostra visuale: come accade a Desiderio. Accanto a quest'ultimo, però, ci sono i suoi familiari. Anzi, è proprio la presenza della famiglia che rende Desiderio diverso da tutti gli altri re longobardi. Molto importante è la componente femminile della famiglia, dalla regina Ansa, di cui di solito si è parlato nella storiografia a proposito del suo legame con SS, alle quattro figlie, sulle quali ha scritto un po' di anni fa un bell'articolo Janet Nelson.

Poco invece si è detto di Adelchi. Schiacciato dalla fama della tragedia di Manzoni, che ne aveva fatto il (o un) protagonista, ricondotto alla sua dimensione storica reale Adelchi quasi scompare. L'Adelchi di Manzoni è un eroe coraggioso (anche se molto velleitario), uno dei pochi che combatte i Franchi alle Chiuse, e che per questo cade, ferito a morte in battaglia. Ciò corrisponde ai dati storici reali? Su Adelchi rimane sempre un velo di romanticismo, per lo più involontario, in chi ne scrive. Vediamo.

2. Mettiamo in fila i pochi dati che abbiamo. Sulla base della datazione dei diplomi, che riportano gli anni di regno, sappiamo che Adelchi diventa re nell'agosto del 759: re collega del padre. Negli anni successivi egli appare nella documentazione del monastero bresciano, dapprima accanto al padre, in posizione subordinata, e nemmeno in tutti i diplomi. Qui possiamo tentare una prima riflessione per cercare di capire la sua età: un diploma di Desiderio del dicembre 762 conferma a Farfa due carte di donazioni presentate dall'abate Alano al re, come si dice espressamente nel testo (*ostendit veneratio tua excellentiae nostrae catularum volumina duo*). La mancanza di Adelchi nel diploma di conferma deriva evidentemente dal suo non essere stato

presente alla cerimonia, indizio questo (forse) della sua ancora giovane età. Egli invece condivide con il padre un atto politico di rilievo, la confisca dei beni di un certo Cunimondo, che aveva ucciso un gasindio di Ansa: siamo ormai nel 765. Il gennaio dell'anno successivo Adelchi conferma, da solo, a sua sorella, la badessa Anselperga, tutti i possessi del monastero: sembra un ulteriore scatto di importanza, ribadito due mesi dopo nel grande diploma, emanato sempre dal solo Adelchi, in cui si confermano a SS tutti i beni di famiglia (del nonno, dello zio) già donati a SS dai suoi genitori, oltre a moltissimi beni sparsi in tutte le regioni del regno. Così Adelchi si legittima a pieno titolo nel ruolo di fondatore del monastero al pari dei genitori (egli usa nel testo l'espressione "construximus").

Sempre in questo diploma si scrive che gli stessi genitori avevano donato a San Salvatore dei beni che lo zio di Adelchi, Arichis, aveva in precedenza donato al nipote *tempore ducati nostri* (di Adelchi). L'opinione di molti, me compreso, è che Adelchi sia stato duca, probabilmente (direi certamente) di Brescia prima di diventare re. Però il passo solleva un problema: il fatto che Adelchi sia stato duca prima di essere re vuol dire forse che era già completamente adulto nel 759, quando Desiderio lo fa suo collega? Potrebbe essere, e questo smentirebbe il tentativo di ricostruzione della "crescita" di Adelchi fatto prima. Però è significativo il fatto che quei beni fossero stati donati poi a SS dai genitori, non dallo stesso Adelchi, il che farebbe pensare ad una sua età allora molto giovanile. Se questo è vero, il titolo di duca di Brescia da lui ricoperto potrebbe essere stato semplicemente una specie di appannaggio, non un vero ruolo politico; una specie di titolo da principe ereditario (perdonate l'anacronismo), tanto più che noi vediamo che Desiderio dispone direttamente delle corti ducali bresciane (*Codice diplomatico longobardo*, III, 39, 767). Altre testimonianze di questo tipo però non ne abbiamo.

Anche in seguito talvolta Adelchi non appare nei diplomi, ma questo non è un dato significativo, perché – come abbiamo visto sopra – lo stesso accade pure a Desiderio; nel 771 ad esempio tocca a Desiderio il compito di confermare i diplomi di Adelchi e Ansa, in un gioco di conferme reciproche che disegna una fitta trama di legami molto solidi – se solo i diplomi potessero parlare. L'autorità di Adelchi è pienamente confermata dal diploma dell'agosto 772: come suo padre dieci anni prima, stavolta è lui a ricevere il postulante, un prete cremonese, al quale conferma due carte da lui presentate. Più o meno nello stesso periodo, un altro diploma ci dà notizia di donazioni di Adelchi ad Ansa (in quel caso confermate da Desiderio). Infine è Adelchi a emanare il grandissimo diploma che chiude la serie dei diplomi dei re longobardi con una conferma di tutti i possessi, in tutto il regno, di San Salvatore; il diploma ha un'arenga solenne: "il re dei re si è degnato di collocarci in questo regale soglio...", ed è quello in cui si parla degli oppositori fuggiti in Francia, i cui beni vengono confiscati. Sembra una solenne presa di possesso del potere pieno: siamo nel novembre del 772, a un anno e mezzo ormai dall'invasione del regno da parte di Carlo Magno.

3. L'esame dei diplomi ci propone due risultati. Il primo è l'individuazione di un percorso di crescita, negli anni, di Adelchi, da confermare – se possibile – con la testimonianza di altre fonti. Se il ragionamento proposto è corretto, allora Adelchi doveva essere molto giovane nel 759 (10-15 anni?).

Il secondo risultato riguarda l'esistenza di una vera politica familiare, dinastica, di Desiderio, costruita intorno al monastero di SS: un fatto nuovo per la storia longobarda (non dimentichiamo però i nipoti di Liutprando e il matrimonio beneventano della nipote Gumperga) e che riprende il modello pipinide. Un'ulteriore spia di ciò (ma qui davvero siamo in un ambito fortemente ipotetico) potrebbe essere il titolo che sempre si cita, a proposito di Adelchi: *Adelgis magnum, formaque animoque potentem, In quo per Christum Bardis spes maxima mansit*: così è chiamato nell'epitaffio di Ansa; anche Eginardo riprende lo stesso titolo (*in quem spes omnium inclinate videbatur*), e così pure gli Annali a lui attribuiti (ma che non è affatto certo che siano opera sua) e, infine, il Poeta sassone (*cum Longabardis in eo spes ampla maneret*). Al netto di possibili copiatore

reciproche, questo titolo mi colpisce: più che una riflessione amara su ciò che non è stato, o magari l'espressione dell'attesa di un ritorno (come potrebbe sembrare), potrebbe essere l'eco di un appellativo cerimoniale attribuito ad Adelchi, in un quadro di costruzione dinastica: egli è la *spes* dei Longobardi in quanto futuro re (e, dopo il 759, futuro reggitore solitario del regno). Del resto del cerimoniale di corte longobardo ignoriamo tutto.

Sempre in chiave dinastica va valutato il progetto, abortito, di matrimonio fra Adelchi e Gisla, sorella dei due re franchi, che ci è rivelato dalla famosa lettera di Stefano III (*Codex Carolinus*, 45).

4. La prima volta che Adelchi è nominato nel *Liber pontificalis* è nel 773: Desiderio, in una corsa contro il tempo per far ungere re dei Franchi i figli orfani di Carlomagno, sperando così di indebolire il suo rivale Carlo, muove verso Roma con la vedova e i figli, "egressus a suo palatio cum Adilgisi proprio filio et exercitu Langobardorum". La minaccia di anatema da parte del papa arresterà i due re a Viterbo: ma è la prima volta che Adelchi partecipa ad una spedizione militare con il padre. Nel corso della precedente venuta a Roma di Desiderio, due anni prima, non c'era, né era stato mai nominato in occasione delle varie occupazioni di città. E questa probabilmente un'altra prova della maturità da lui raggiunta nel frattempo (a conferma della testimonianza dei diplomi).

Ma poi, al momento dello scontro decisivo con i Franchi di Carlo Magno, la figura di Adelchi non acquista sostanza. Nei caotici eventi succeduti allo sfondamento delle Chiuse, il *Liber pontificalis* ci dice che Adelchi si rifugiò a Verona con Gerberga, la vedova, i figli e i Franchi loro fedeli; lì fu subito assediato da Carlo, che aveva come sua priorità assoluta il recupero degli esuli, pericolosissimi rivali potenziali nel regno franco. Non ci sono notizie però né di un lungo assedio (come a Pavia) né di una conquista della città: sappiamo solo che Gerberga, i figli e Autcario si consegnarono a Carlo. Unendo i due dati, se ne può dedurre facilmente una sola conclusione: che in realtà era stato Adelchi ha consegnarli (o a scaricarli, il che è la stessa cosa) in cambio della possibilità di allontanarsi – ossia di scappare. Ancora di recente, Pasquale Corsi presentava in modo romantico la fuga di Adelchi, errante in cerca di rifugio quasi come Garibaldi in fuga da Roma verso Venezia. In realtà non sembra che nessuno lo inseguisse; le testimonianze (tarde) parlano di una sua sosta a Salerno, da cui si imbarcò per Costantinopoli, o (meno logicamente) a Porto Pisano, da cui ugualmente si sarebbe imbarcato per l'oriente bizantino. Comunque si trattò di una fuga in piena regola. Se stiamo alla cronologia proposta dal cronista bizantino Teofane, Adelchi sarebbe arrivato a Costantinopoli tra il settembre del 774 e l'agosto 775, secondo me al più tardi (sempre se vogliamo dare credito a Teofane) intorno alla prima delle due date, visto che Adelchi si allontanò da Verona nell'autunno del 773 e non ci sono tracce di un suo "errare in ricerca di un rifugio" in Italia. Una fuga senza grandezza, dunque.

5. Da quel momento Adelchi è come inghiottito dall'oriente greco e scompare dietro le manovre politiche bizantine; l'unico che lo ricorda spesso è l'antico nemico, il papa Adriano I, che ne descrive, ingrandendola oltre misura, la minaccia incombente. Nelle sue lettere fra il 775 e il 788 il papa prospetta la partecipazione del *perfidus Adalgisus* ad una vasta macchinazione contro di lui e contro i Franchi che vedrebbe agire il duca del Friuli, duchi minori dell'Italia centrale, il duca di Spoleto e quello di Benevento, mentre Adelchi dovrebbe arrivare con l'aiuto dei Greci – desiderosi di *regem Langobardorum redintegrare* - per compiere quella riconquista del regno che, secondo Adriano, ci si aspettava da lui.

L'attesa del ritorno di Adelchi dura 14 anni: nel frattempo le fonti bizantine (Teofane) e occidentali sono concordi sul fatto che egli avesse la dignità di patrizio (secondo Teofane prese il nome di Teodoto). Nelle lettere papali la minaccia di Adelchi incombe sempre, ma lui non arriva mai. Furono i mutevoli rapporti fra Franchi e Bizantini che bloccarono a lungo qualsiasi progetto ostile

dei secondi in Italia (il superamento dell'iconoclastia, il progetto del matrimonio fra Costantino VI e una figlia di Carlo, poi fallito). In questo periodo Arechi di Benevento giocò un gioco tutto suo di collegamento con Bisanzio, indipendente da Adelchi: tanto è vero che in una lettera di Adriano si dice che Adelchi potrebbe arrivare dalle parti di Treviso o di Ravenna.

Adelchi alla fine arrivò effettivamente in Italia, ma troppo tardi, nel 788; arrivò infatti subito dopo la morte di suo cognato Arechi e dunque al momento del tramonto del progetto – difficile dire quanto realistico – di un'alleanza fra il sud longobardo e Bisanzio. Così l'esercito bizantino nelle cui fila si trovava Adelchi fu sconfitto in Calabria. Fu una sorta di capolavoro politico: Adelchi era riuscito, lui che (almeno in teoria) incarnava l'aspirazione a ricostituire il regno longobardo indipendente, a farsi sconfiggere da un esercito longobardo "beneventano-spoletino" – con pochi Franchi al seguito, più in funzione di osservatori che altro – che era per di più guidato, fra gli altri, da Grimoaldo di Benevento, ossia da suo nipote, l'ultimo rappresentante maschio in Italia della stirpe di Desiderio. Si era chiusa definitivamente un'epoca.

La sconfitta definitiva di Adelchi fu inoltre abbastanza anonima: egli non era nemmeno alla testa dell'esercito greco, che era comandato dagli emissari di Costantino; il suo ruolo sembra essere stato quello di un simbolo, il cui impatto però si rivelò scarsissimo. Da questo punto di vista può essere istruttivo il fatto che le fonti franche riportino la notizia della spedizione e della vittoria franca (in un'ottica di tipo imperiale), senza però citare Adelchi, e che invece le fonti meridionali (Erchemperto, il *Chronicon Salernitanum*) la ignorino totalmente. Ciò potrebbe voler dire che si trattò di qualcosa di totalmente esterno rispetto all'ambiente longobardo meridionale, e non del ritorno dell'antico condottiero di un popolo che lo attendeva, desideroso di rivincita: alle *reliquiae* della gente longobarda del resto aveva già pensato Arechi, per ben 13 anni, mentre Adelchi era al sicuro a Costantinopoli.

Fonti tarde (in particolare una continuazione di Paolo Diacono, che scrive "amara morte peremptus est") dicono che Adelchi cadde in battaglia o fu ucciso subito dopo la cattura; secondo altre fonti, più attendibili, tornò in oriente e vi morì qualche anno più tardi. Quello che è certo è che la battaglia sembra essere stata sanguinosa: Alcuino in una sua lettera parla di 4.000 morti e 1.000 prigionieri.

6. Facciamo un salto di tre secoli: nel racconto della cronaca della Novalesa Adelchi è presentato come un guerriero forte e valoroso, sia alle Chiuse che dopo, e solo il pio Desiderio lo convince a smettere di combattere inutilmente una battaglia ormai persa. A questo punto Adelchi scompare, per riapparire qualche anno dopo e compiere gesta mirabili alla corte di Carlo, tali da disegnare un personaggio dalla forza gigantesca e dall'indomito coraggio. Tutto il racconto lo avvicina all'Adelchi del Manzoni, che evidentemente aveva letto la cronaca. Come ha notato Giancarlo Alessio, la riapparizione di Adelchi dopo parecchi anni – un tema la cui presenza nella cronaca deriva probabilmente proprio dalla sua prolungata "assenza/presenza" storicamente accertata — potrebbe portarci ad inserirlo nel gruppo dei "re che torneranno", dei quali il più famoso è Artù. Però è una leggenda che non si sviluppa e che finisce lì: la *legenda Adalgisi*, come l'ha definita Alessio in parallelo con la *legenda Karoli*, di ben altro successo, inizia e finisce con la cronaca della Novalesa.

E', questo, l'unico caso in cui Adelchi assume un ruolo di protagonista: però sembra davvero, in questo caso, di essere di fronte alla sublimazione totale di una realtà del tutto opposta. Forse è più vicino alla realtà il racconto un po' perfido di Agnello Ravennate, cronista da maneggiare con cura e però ben informato sulle vicende della caduta del regno longobardo: Agnello scrive che Adelchi "con il suo esercito voltò le spalle (*terga dedit*) davanti a Carlo e fuggì in Epiro, dopo essersi fermato per un certo tempo a Salerno da cui si allontanò con alcuni suoi fedeli", per andare appunto in oriente, impaurito (*timidus*) perché Carlo era arrivato a Roma (dunque saremmo nella

Pasqua del 774). Possiamo scegliere, fra il *timidus* Adelchi di Agnello e il gigantesco eroe della Novalesa (due testi fra loro vicini per altri aspetti), quale dei due si avvicinasse di più alla realtà. Forse il primo: quello che è certo è che tutta l'azione politica di Adelchi, per quel poco che siamo riusciti a ricostruirla, appare fallimentare. Ormai pienamente adulto e partecipe del potere nel 773-774, non riuscì neppure allora ad uscire dal cono d'ombra in cui era rimasto fino a quel momento: l'unico suo atto autonomo riportato dalle fonti (che sono relativamente tante, perché era un personaggio famoso) è – concretamente – la fuga a Costantinopoli, dove Adelchi-Teodoto rimase lunghi anni nell'anonimato, per chiudere la sua avventura politica con l'ingloriosa spedizione del 788 in Calabria; e a questo proposito le storie della sua morte in battaglia (un potenziale riscatto in extremis?) sono tarde e non molto attendibili (e chissà se Manzoni le conosceva). Dopo questo avvenimento Adelchi torna di nuovo, e questa volta definitivamente, nell'ombra, perché le esili tracce del ricordo degli eventi del 774 si annodano piuttosto intorno a suo padre, il re Desiderio, che dopo la sconfitta conosce, almeno in alcune fonti, un completo riscatto, da persecutore della Chiesa a re pio e devoto.

****Questo testo, che rispecchia quanto presentato nel Convegno di Bertinoro, rappresenta una prima bozza di un articolo che verrà pubblicato sulla Nuova Rivista Storica***

22. Disobbedire nella Chiesa: discorsi, conflitti e gerarchie tra Alto e Basso Medioevo (IX-XIII secolo)

coordinatore Francesco Cissello

discussant Umberto Longo

Dalla disobbedienza all'obbedienza. I canonici di Torino e le elezioni episcopali alla fine dell'età comunale

Francesco Cissello (Borsista presso Istituto Italiano per gli Studi Storici)

Introduzione

È un dato costante, per i secoli del pieno e tardo Medioevo, l'attenzione che i poteri laici di differente natura, da un lato, le varie articolazioni della Chiesa cattolica, dall'altro, hanno posto alla scelta dei vescovi e al controllo del loro operato.

Il Concordato di Worms, sancendo il principio dell'elezione da parte del clero e del popolo locale per il pastore della Chiesa diocesana, aprì di fatto la strada ad un'età di progressiva crescita del protagonismo dei capitoli cattedrali, il cui ruolo esclusivo nella scelta del vescovo viene definitivamente sancito dal IV Concilio Lateranense nel 1215. Proprio questo sforzo definitorio inaugura però un periodo in cui il ruolo dei capitoli è con crescente efficacia insidiato dalle interferenze della Sede pontificia, che assumono varie forme, ma che maturano all'ombra del concetto di *plenitudo potestatis*: la possibilità del papa, in forza della suprema autorità esercitata su tutti i fedeli, di intervenire in modo illimitato, quando lo richiedano le circostanze, nella vita della Chiesa – anche in maniera eccezionale, cioè in sospensione delle norme canoniche.

È evidente, quindi, l'interesse che, in questo tempo di sfasatura e di confronto tra norma, consuetudine ed eccezione, assume una riflessione che esamini, nelle parole e nei gesti di una discontinua ma decennale tensione tra i canonici della cattedrale torinese e il Papato in merito all'elezione dei vescovi, tempi e modi di quella dinamica obbedienza/disobbedienza che costituisce il tratto comune delle relazioni di questo panel.

1. Tra consuetudine, eccezione e norma

La rilevanza della controversia subalpina non deriva, come vedremo, solo da un fattore contingente (l'esistenza di una discreta serie documentaria) ma anche da un tratto più strutturale dell'identità della città piemontese. Torino, tra XII e XIV secolo, perde la centralità che aveva rivestito nell'assetto politico post-carolingio, e non ha ancora quella che si conquisterà nello Stato sabauda, ma, allo stesso tempo, le viene riconosciuto un carattere strategico da parte di alcuni poteri attivi su scala sovra-regionale: i Conti di Savoia, in primo luogo, ma anche la Sede pontificia.

Il confronto di cui ci occuperemo vive una fase di più acceso e scoperto scontro tra il 1244 e i primi anni '50, ma trova il suo definitivo equilibrio solo all'inizio del secolo successivo, intrecciandosi a più riprese con le vicende del primo e del secondo ingresso in città dei Savoia.

Ricostruirò, e cercherò di interpretare, questi avvenimenti alla luce, in primo luogo, dei concetti, già accennati, di *consuetudine*, *eccezione* e *norma*, e, poi, di quello, altrettanto fondamentale, di *Bene* della Chiesa torinese (che entrambi i contendenti pretendono di difendere). Obiettivo sotteso ad un'analisi sviluppata in questo senso – e che emergerà poi più esplicitamente nell'ultima parte della relazione – sarà quello di capire in che misura la mancata osservanza, da parte dei canonici, delle direttive che arrivavano da Roma si possa considerare come una «disobbedienza».

Cominciamo a puntare l'attenzione sull'atteggiamento e sulle mosse del capitolo subalpino.

Ciò che appare innanzitutto da evidenziare è che – quando inizia il conflitto, negli anni '40 del secolo – il controllo del momento elettorale costituiva una prerogativa che consuetudine, tradizione, prestigio all'interno del clero diocesano, attribuivano ai canonici della cattedrale, con ogni probabilità, da un tempo ben più lungo rispetto alla formulazione della norma del IV Concilio Lateranense. Senza poter qui ricostruire nel dettaglio le dinamiche della relazione capitolo-vescovi tra XI e XIII secolo, basterà dire che il diritto dei canonici di eleggere il vescovo trova il suo indispensabile contraltare nel fatto che i chierici della cattedrale sono, insieme all'episcopo, i titolari del diritto/dovere di rappresentare e difendere beni e interessi della *Taurinensis Ecclesia*. È, innanzitutto, su questa identità di corpo di vertice della Chiesa torinese che i chierici della cattedrale fanno leva per opporsi alla nomina del vercellese Giovanni Arborio alla cattedra subalpina fatta dal legato papale Gregorio di Montelongo (in accordo, evidentemente, con Innocenzo IV) nel 1244: un'opposizione – di cui vedremo in seguito più nel dettaglio alcuni passaggi – che fu tanto fruttuosa da impedire l'ingresso in città all'Eletto per diversi anni e, infine, da provocare la sua rinuncia all'episcopato nel 1253. Nel momento in cui accoglieva la rinuncia di Giovanni, lo stesso papa Fieschi invitava i chierici della cattedrale «quatinus (...) provideatis vobis de persona idonea in episcopum et pastorem».

La prova di forza del clero cattedrale appare dunque in grado di ristabilire quanto consuetudine e norma convergevano nell'attribuire al capitolo. Quella del 1253 costituì però – sia nel breve che nel medio-lungo periodo – una vittoria più apparente che sostanziale per i canonici torinesi. Il riconoscimento del diritto elettorale non fu, in effetti, tradotto dai canonici in sua applicazione efficace per gli interessi della Chiesa di Torino: tanto che, dopo due episcopati deboli e di breve durata, Urbano IV ebbe buon gioco nell'intervenire nuovamente negli equilibri della diocesi, promuovendo l'ascesa alla cattedra di San Massimo, nel 1267, di un presule di incerte origini, ma che avrebbe rivelato una grande energia nel portare avanti un'opera di recupero dei beni della diocesi, e di riorganizzazione del tessuto ecclesiastico: Goffredo di Montanaro.

Durante i trent'anni di governo del religioso antoniano, si verifica un mutamento nell'identità del capitolo torinese altrettanto rilevante che la sua avvenuta estromissione dall'esercizio del diritto elettorale: e cioè, l'allontanamento tra i canonici della cattedrale e il vertice dell'episcopio. Il capitolo, non più chiamato – e, probabilmente, non più interessato – ad un controllo effettivo e costante della rispondenza tra le azioni del pontefice diocesano e il Bene della diocesi, cessa per ciò stesso di costituire l'altra faccia, speculare e complementare rispetto all'episcopo, del vertice della Chiesa di Torino. Possiamo così dire che, quando nell'estate del 1300, alla morte del vescovo Goffredo, i canonici torinesi procedono all'elezione di Tommaso di Savoia, fratello del conte Filippo, essi stanno esercitando un diritto sancito dalla norma, ma svuotato del riferimento ad una solida consuetudine di corresponsabilità nel governo della diocesi, a differenza di quanto accadeva alla metà del secolo. Bonifacio VIII ebbe perciò vita facile nell'ignorare le richieste dei canonici (che avevano indirizzato lui una *postulatio*, dato che Tommaso era «in minoribus ordinibus constitutus» e non «etatis legitime»), dimostrando una sicurezza che sembra emergere financo dalla vaghezza con cui il pontefice motiva la sua decisione di non rinunciare all'elezione che – ignaro, come dice, delle mosse capitolari – aveva già compiuto, designando il suo cappellano Tedisio. La nomina di Tommaso di Savoia non può essere accettata, afferma il Papa, «non ex vitio persone (*non quindi perché il chierico aveva solo gli Ordini minori e non aveva ancora raggiunto la legittima età*), sed ex certis aliis causis».

2. Il Bene della Chiesa di Torino

Le parole di Benedetto Caeani segnano il termine cronologico del contrasto tra pontefici e canonici sul diritto elettorale, ma sono anche il punto di arrivo di atteggiamenti diversi, e non sempre lineari – per quanto un’evoluzione, come vedremo, si possa rintracciare – assunti dai pontefici in occasione della crisi torinese. È specificamente su questo aspetto, per ora solo accennato, che intendo, adesso, fissare l’attenzione, arrivando per questa via anche ad esplorare le differenti nozioni di «Bene» della Chiesa di Torino che si scontrano nel contrasto sul diritto elettorale.

Cominciamo a concentrare la nostra attenzione sul momento di inizio del confronto tra papato e canonici, ovvero l’elezione episcopale di Giovanni Arborio da parte di Gregorio di Montelongo nel 1244. Nel confermare la mossa del suo legato in Italia centro-settentrionale, Sinibaldo Fieschi non definisce in modo esplicito i motivi che l’hanno indotto ad una sospensione della norma e della consuetudine che avevano fino ad allora fatto dei canonici torinesi i depositari del diritto elettorale. Una prima, interessante notazione emerge però dall’invito che il Pontefice rivolge ai canonici di «plenarie responderi» «de redditibus et proventibus ipsius episcopatus» nel tempo in cui la cattedra torinese era rimasta vacante. L’invito papale tradisce, credo, una sincera preoccupazione per l’amministrazione dei beni della Chiesa di Torino, che già da alcuni anni era sprovvista di una guida (il vescovo precedente, Ugucione Cagnola, aveva abbandonato Torino per la corte di Federico II già due anni prima di morire, nel 1241). Il Pontefice, insomma, si sente in diritto, e insieme in dovere, di vegliare sulle sorti, sul Bene, della Chiesa di San Massimo, in assenza dell’ordinario diocesano: rivendicando così un compito di gestione dei momenti di passaggio che, fino ad allora, era spettato ai canonici della cattedrale.

Le preoccupazioni di papa Fieschi non erano comunque solo di carattere squisitamente pastorale. Il nome dell’autore dell’elezione del 1244 (Gregorio di Montelongo) e la carriera del destinatarario del provvedimento (Giovanni Arborio) inducono a non considerare la partita sull’elezione episcopale torinese slegata dal più ampio confronto tra parte guelfa e parte ghibellina in Italia settentrionale. Di questo confronto, un passaggio decisivo era consistito, pochi mesi prima, nella spregiudicata azione politica che aveva riportato il comune di Vercelli nello schieramento papale: un’azione di cui proprio il legato Gregorio e il non ancora vescovo Giovanni erano stati tra i principali protagonisti. Il Bene della Chiesa di Torino perseguito da Innocenzo IV – quel Bene che aveva richiesto la sospensione delle normali procedure elettorali – non consisteva quindi solo in una salvaguardia dei diritti episcopali in un periodo di vacanza, ma anche nel contrapporre, ad istituzioni comunali inserite nel sistema funzionariale svevo, un presule fedele a Roma.

Sono quindi aspetti senz’altro significativi, ma di contingenza (una contingenza pastorale, ed una politica) quelli che guidano l’azione del papa: ed è questo un aspetto che cogliamo anche dal fatto che, quando (all’inizio degli anni ’50) cessa l’urgenza della minaccia politica, e la minaccia più grave alla stabilità della Chiesa torinese deriva dalla contrapposizione vescovo-canonici, il Pontefice rivede le proprie posizioni. Il riconoscimento ai canonici di un fondamentale ruolo di rappresentanza del clero cittadino in occasione dell’annosa lite tra i conti di Savoia e l’Eletto Arborio è preludio ad una svolta ancora più radicale, che si traduce in un appoggio meno deciso al vescovo e, dopo la sua rinuncia, come abbiamo visto, in un nuovo riconoscimento del diritto elettorale dei canonici. Non ci troviamo solo, semplicemente, a constatare che si tratta di anni di sperimentazione, da parte dei pontefici, nelle prassi di intervento verso le Chiese diocesane; siamo di fronte, anche, ad un’evidente capacità dei papi di adattare la propria politica alle mutevoli circostanze locali. Prova ne sia il fatto che, dopo la constatazione che la situazione torinese si era evoluta non in positivo, ma in negativo, Urbano IV, nel 1267, è protagonista di un ulteriore ripensamento della Chiesa romana rispetto alle prassi elettorali subalpine: riservandosene, di nuovo, il controllo.

L’elezione di Goffredo di Montanaro avviene, come recita il testo della lettera papale, «specialiter», e «de nostre plenitudine potestatis». Sono parole che indicano, nell’agire del Pontefice, una

consapevolezza sicuramente maggiore di quella dimostrata dal suo predecessore, oltre due decenni prima, rispetto alla legittimità dello spazio di intervento romano, ma che sembrano indicare anche, allo stesso tempo, la persistente consapevolezza che questo intervento può essere accettato, e trova la sua ragion d'essere, perché si inserisce in un quadro di eccezionalità.

Questo nesso – quello che lega la possibilità di esercitare la pienezza dei poteri papali ad una situazione «speciale» – è rintracciabile anche nelle parole con cui, tre decenni più tardi, Bonifacio VIII ripercorre le tappe che l'hanno portato all'elezione del suo cappellano Tedisio alla cattedra torinese; e, tuttavia, appare allora un nesso svuotato di significato, o meglio che ha cambiato significato. All'inizio del Trecento, infatti, non solo la situazione della Chiesa subalpina – dopo i tre decenni dell'episcopato dell'energico Goffredo di Montanaro – non poteva dirsi compromessa come negli anni '60 del secolo precedente; ma, anche, il capitolo cattedrale – lo riconosce lo stesso Bonifacio VIII – aveva proceduto regolarmente all'elezione di un nuovo vescovo e alla richiesta al Pontefice della sua conferma. Le «certe cause» che, come si è detto, il pontefice assumeva a motivazione della sua risposta negativa, non rimandano allora, probabilmente, ad esigenze interne alla Chiesa locale, ma, più verosimilmente, alla volontà di mantenere un determinato equilibrio con il potere signorile che, già da alcuni anni, controllava la città e una parte della diocesi: quello sabauda, non a caso direttamente chiamato in causa dai canonici con l'elezione di Tommaso di Savoia. Già alla metà del Duecento, al tempo del primo intervento papale nelle prassi elettorali della Chiesa subalpina, erano state anche considerazioni politiche a richiedere un punto di rottura nella consuetudine e nella norma che regolavano le elezioni episcopali. Allora, però, nel pieno dello scontro con Federico II e nella prolungata vacanza della cattedra subalpina, l'intervento papale si inseriva in un quadro di effettiva eccezionalità che non è, invece, riscontrabile nella situazione torinese di inizio Trecento. L'intervento di Bonifacio VIII si lega, piuttosto, ad un'esigenza organica e di lungo periodo, come la ricerca di un equilibrio tra Chiesa locale e potere politico. Ciò significa, in fondo, che la tutela a tutto campo della Chiesa pontificia sulla vita della diocesi subalpina non ha più bisogno, se non nella sua esposizione verbale, di caratterizzarsi come risposta «speciale» a problemi speciali.

Abbiamo già individuato, come punto significativo di questa evoluzione, anche la risposta dei canonici alla decisione di Bonifacio VIII – o meglio, la mancanza di una reazione decisa a difesa dei propri diritti, pari a quella esercitata alla metà del Duecento. Senz'altro, in questo leggiamo un cambiamento importantissimo nella posizione del capitolo nella Chiesa locale e nel suo rapporto con l'episcopio. È importante, però, sottolineare che non sarebbe questa l'impressione che riceveremmo da una prima lettura delle motivazioni con cui i canonici della cattedrale subalpina provvedono all'elezione di Tommaso di Savoia. I chierici, infatti, legano il tentativo di tornare ad esercitare il diritto elettorale al ruolo, tradizionalmente rivestito, di interpreti e garanti del Bene della Chiesa di Torino.

Vanno in una simile direzione, in effetti, le parole con cui uno dei due procuratori nominati per l'occasione dai canonici spiega i motivi che hanno indirizzato la scelta verso Tommaso, fratello di Filippo di Savoia. Non solo le indubbie qualità del chierico – «*literarum scientia, morum honestate, vita laudabili et honesta conversatione*» – ma anche la considerazione, molto chiara, che sotto il nuovo vescovo «*per (...) potentia predicti domini Philippi (...) et aliorum amicorum suorum, ecclesia Taurinensis cuius iura illicite a pluribus sunt subtracta (...) potest resurgere*».

È, in realtà, proprio questo modo di intendere e gestire il ruolo di garanti del Bene della diocesi – delegandolo, cioè, ad altri – a segnare, sotto un'apparente continuità, uno scarto profondo con la situazione di metà Duecento. Anche allora, in uno dei passaggi dell'articolata e intrecciata contesa che opponeva il conte Tommaso di Savoia (che, per pochi anni, era riuscito ad inglobare Torino nei propri domini), e l'Eletto Giovanni Arborio per il controllo di alcune fortificazioni, i canonici avevano riconosciuto al nobile transalpino di aver agito «*pro bono, utilitate et commodo ecclesie Taurinensis et totius civitatis*». Il riconoscimento di questo ruolo non era però, allora, disgiunto da un'azione di opposizione al vescovo scelto da Roma che i canonici avevano condotto in prima persona, in

autonomia dai Savoia, anche collegandosi con altri poteri signorili attivi sul territorio, oltre che con l'oligarchia urbana. Alla metà del Duecento, il ruolo di difensori della Chiesa torinese assunto dai canonici è efficace perché, agli occhi dei poteri esterni (e, dopo il primo momento di scontro, dello stesso Papato) essi ne sono interpreti credibili. All'inizio del secolo successivo, quella stessa pretesa – ancora giustificata dal diritto canonico – suona però vuota e risulta inefficace, tanto è cambiata la posizione dei chierici della cattedrale di San Salvatore all'interno della Chiesa subalpina.

3. Disobbedienza?

È evidente che la dinamica degli avvenimenti che ho cercato di ricostruire in questo intervento indica un'evoluzione dei rapporti tra Chiesa locale e Chiesa universale che potremmo sintetizzare – come peraltro proposto anche nel titolo della relazione – in un passaggio dalla disobbedienza all'obbedienza, se, con tali termini, intendiamo il rispetto o meno, da parte dei canonici torinesi, delle direttive che arrivavano da Roma in merito alle prassi elettorali. Si tratta di un'evoluzione che, in linea generale, non è affatto ignota alla storiografia, ma che si compì in tempi e forme diverse nelle singole diocesi: motivo per cui una sua puntuale ricostruzione nel caso subalpino non è, credo, affatto priva di interesse.

I dati emersi in questa presentazione ci permettono, però, alcune riflessioni più puntuali sul significato che possiamo attribuire al concetto di disobbedienza nelle vicende torinesi di quei decenni. Il punto è che i contrasti che opposero papato e canonici nella loro prima e più conflittuale fase (tra gli anni '40 e '50 del Duecento) solo per esigenze, appunto, di sintesi possono essere presentati come confronto tra un'autorità che impone il rispetto di una norma e un corpo ad essa sottoposto che, scegliendo di non osservare quanto richiesto, per ciò disobbedisce. Assistiamo invece, più precisamente, al confronto tra due istituzioni della Chiesa che possono entrambe richiamarsi ad una norma ed una consuetudine. Per i canonici, si tratta di norme (dal Concordato di Worms al IV Concilio Lateranense) e di una consuetudine di antica tradizione, per la prima volta, da quel che possiamo vedere, messe seriamente in discussione; per i Pontefici la questione è, invece, esplorare i limiti dell'applicazione di un concetto relativamente recente (la *plenitudo potestatis*) ad una prassi di intervento nella vita delle Chiese locali che è, invece, di ben più lunga data. Queste diverse norme e consuetudini sono in equilibrio alla metà del secolo: un tempo che proprio per questo – come abbiamo visto dall'andamento altalenante del conflitto tra i canonici e Innocenzo IV – si presta ad inedite sperimentazioni e a temporanei compromessi. Un tempo in cui sia il capitolo che il Papato possono assumersi, e a buon diritto, il ruolo di garanti del Bene della Chiesa torinese.

L'equilibrio si rompe, progressivamente ma con effetti, alla fine, radicali, a partire dagli anni '60. Prima con l'incapacità di provvedere di una nuova guida l'episcopio, poi con l'accettazione della nomina, da parte papale, di Goffredo di Montanaro, infine, con l'esclusione dal governo della diocesi nei trent'anni di governo del religioso antoniano, i canonici perdono sul campo il diritto elettorale ancora previsto dalla norma: perdono, più precisamente, la capacità di rappresentare la loro disobbedienza alle direttive romane non come una ribellione di sottoposti, ma come una legittima ed efficace difesa delle proprie prerogative. L'altra faccia della traiettoria che, da una consapevole disobbedienza porta ad un'obbligata obbedienza, è naturalmente costituita dall'affinamento degli strumenti teorici e pratici di intervento dei Pontefici nella vita della Chiesa torinese: una traiettoria che abbiamo ripercorso dall'atteggiamento cangiante e pragmatico di Innocenzo IV, al richiamo esplicito all'eccezionalità «normata» proposto da Urbano IV, fino alla sicurezza «normalizzatrice» di Bonifacio VIII, con cui la Chiesa di San Massimo entra nell'età degli Stati regionali.

***Propria voluntas*: la disobbedienza dei religiosi nei sermoni di Bertoldo di Regensburg**

Alessia Francone (dottoressa di ricerca in Storia Medievale, Università di Torino)

Nel *corpus* dei sermoni latini del noto predicatore francescano tedesco Bertoldo di Ratisbona (1210 ca.-1272), i cosiddetti *Rusticani*, si riscontra con una certa frequenza una classificazione del peccato legata alla struttura sociale: in tale impostazione, che richiama quella delle raccolte di sermoni *ad status*, ogni gruppo della società è caratterizzato da un peccato peculiare (i nobili dalla rapina, i mercanti dalla frode e così via). La colpa tipica e peggiore dei religiosi è la *propria voluntas*, identificata con la disobbedienza. Questo argomento riveste un ruolo importante nelle non molte prediche dei *Rusticani* esplicitamente rivolte ai religiosi; una lettura di questi testi può dunque offrire uno sguardo su come la disobbedienza dei religiosi fosse trattata a livello pastorale, nei sermoni di un predicatore itinerante del XIII secolo che si rivolgeva tanto a laici, quanto a monaci e frati. Il costante riferimento alla *propria voluntas* dei religiosi porta a riflettere sulla centralità di questa categoria nel sistema di gerarchie e di governo dei cenobi e dei conventi: se, infatti, il peccato di disobbedienza è sempre richiamato quando si parla di religiosi, al punto di apparire un luogo comune, uno sguardo ai sermoni in cui tale tema è trattato da Bertoldo in modo più approfondito fa capire come il nodo centrale non sia tanto una generica obbedienza alla regola, bensì il rapporto con il proprio superiore: gli ordini religiosi, così come la comunità cristiana e quella angelica, si dividono naturalmente in una gerarchia di inferiori e superiori, *subditi* e *prelati*, in cui ciascuno deve essere contento del ruolo che ha. L'obbedienza è la regola dell'universo: tutto il creato ubbidisce a Dio, a Lui solo spetta il pieno esercizio della *propria voluntas*.

Tanto più grave, dunque, è la disobbedienza del religioso, che, uscendo dal secolo, ha rinunciato al proprio arbitrio. Bertoldo dipinge una serie di concreti ritratti della disobbedienza claustrale, mettendo sempre al centro il rapporto *subditus-prelatus*: si va da chi contraddice apertamente il proprio superiore per superbia a chi aggira gli ordini in modo astuto e menzognero, da chi pratica l'ubbidienza solo per paura o convenienza a coloro che sono così ribelli e duri da essere temuti persino dai loro superiori, che non osano correggerli.

Così come, nei sermoni rivolti a tutte le classi sociali, Bertoldo invita gli inferiori a non mormorare e ad accontentarsi della propria posizione, egli segue la stessa logica anche nelle prediche dirette ai religiosi: i *subditi* non devono desiderare di essere *prelati*, non solo perché è loro dovere fuggire la *propria voluntas*, ma anche perché chi ubbidisce ha una vita più sicura, più tranquilla e persino più libera rispetto a chi detiene il comando.

«Un vescovo *inoboediens* del secolo IX: il caso di Guntario di Colonia alla luce della complessa gerarchia ecclesiastica carolingia».

Marina C. Sarramia
(Dottoressa di ricerca in Storia Medievale, Università di Torino)

È necessario incominciare da una domanda senz'ovvia risposta, ossia: perché è interessante studiare il problema della disobbedienza – problema comune di questo panel - nel secolo IX?

In primo luogo il mio interesse muove da una constatazione documentaria, realizzata durante le mie indagini sul vocabolario delegittimatorio vescovile presso l'Istituto Italiano per gli Studi Storici: in molti di quei conflitti vescovili che lacerarono il secolo una delle categorie d'accusa più usata era quella di *inoboediens* o di aver commesso *inoboedientia*, categoria posta in primo piano e usata in funzione di vari crimini e problematiche per delegittimare l'avversario. Compare, ad esempio, nei noti casi che coinvolsero le figure dei vescovi Rotado di Soissons, Incmaro di Laon, Ansperto di Milano e Adelardo di Verona: in tutti questi casi tali accuse furono tese a segnalare non solo l'agire repressibile degli *episcopi*, ma soprattutto la loro indegnità a ricoprire la carica.

Il problema della disobbedienza vescovile, e ovviamente della sua controparte, l'obbedienza, risulta così a uno sguardo attento alle fonti coeve come centrale già nel secolo IX: considerazione che non deve essere sottovalutata, tenendo conto del ruolo di estrema rilevanza che i vescovi occupavano nel *regnum* carolingio, non solo per la salvezza delle anime, ma anche per il corretto funzionamento dell'organizzazione politico-amministrativa.

Deve inoltre essere tenuto presente che, in un momento in cui il papato non era da tutti riconosciuto come un vero vertice, la gerarchia ecclesiastica non era stata ancora definita e anche il canone si presentava flessibile ed eterogeneo, la domanda 'obbedire a chi?' aveva un'importanza fondamentale. In effetti tale mancanza di definizioni creò al contempo molti spazi di 'insubordinazione', rendendo la questione ancor più complessa e significativa.

Tuttavia questo problema non è stato trattato nella sua specificità vescovile per il secolo IX carolingio. Eppure la disobbedienza era un crimine fondamentale, poiché rintracciabile già all'origine stessa del peccato: il primo peccato dell'uomo, quello di Adamo, era stato infatti un atto di disobbedienza, istigato dalla sua superbia. In questo modo la disobbedienza marcò profondamente il pensiero cristiano medievale in quanto aveva determinato la caduta dell'uomo, e con essa segnato il destino dell'umanità.

Anche se dovute in ultima istanza sempre a Dio, le obbedienze nel mondo carolingio erano tuttavia di carattere molteplice: ai vescovi, ai metropolitani, ai giudici, ai funzionari, al vescovo di Roma, all'imperatore, al re, ecc. In tale contesto di pluralità di *auctoritates*, plurali erano anche le possibilità di disobbedienza. Il problema della subordinazione ad autorità non precisate si configurò quindi come un problema di spessore, collegato necessariamente al problema della legittimità e degli abusi dell'esercizio del potere.

Il caso di Guntario, accusato da papa Niccolò I di aver agito contro la sua autorità e *contra statuta*, di essere un *inoboediens*, nonché un usurpatore del ministero divino, si presenta così come molto adatto al fine di osservare i conflitti di autorità caratteristici del secolo IX.

1) Il caso di Guntario.

Si conosce abbastanza bene questa vicenda grazie soprattutto all'abbondante corrispondenza di Niccolò I e alla piuma di Incmaro, che negli *Annali Bertiniani* riportò molti dettagli sull'argomento. Guntario, arcivescovo di Colonia tra l'850 e l'863 e *summus capellanus* del regno di Lotario II, era stato condannato in prima istanza per aver approvato, senza aspettare il giudizio papale, il divorzio del suo re, nonché per avergli concesso di risposarsi. Lotario II dall'857 aveva infatti tentato con tutti i mezzi di far annullare il suo matrimonio con Teutberga, appartenente al gruppo parentale dei 'Bosonidi', al fine di unirsi con una sua concubina, Valdrada.

Nell'858 il caso fu presentato per la prima volta a un'assemblea del regno, nella quale Teutberga dovette sottomettersi a un'ordalia per purgarsi (con successo) dall'accusa d'incesto con suo fratello, Uberto. Il caso aveva tutti gli ingredienti di uno scabroso dramma: sodomia con il fratello, aggravata da un aborto. Nell'860, a gennaio e a febbraio, due nuove sinodi furono tenute ad Aquisgrana: ivi la regina confessò la propria colpa, anche per iscritto, e chiese di entrare in un convento. Poco tempo dopo Teutberga si rifugiò però dal fratello, nel regno di Carlo il Calvo. Nell'862 una terza sinodo dell'episcopato lorenese sancì l'annullamento del matrimonio con Teutberga e autorizzò il re a sposare Valdrada.

Niccolò I era stato informato del problema, in quanto già nell'858 Teutberga aveva inviato un appello a Roma e anche Lotario aveva scritto al pontefice chiedendo consiglio, anche se non aspettò la risposta per risposarsi: ciononostante il papa decise di rinviare il caso a un concilio che si sarebbe riunito a Metz a giugno dell'863, e i cui atti dovevano essere approvati da lui in persona. In tal modo Niccolò si poneva come ultimo giudice, con suprema capacità decisionale. Tuttavia il concilio ebbe luogo dopo che Valdrada fosse stata incoronata regina nel Natale dell'862. I vescovi riunitisi a Metz, quasi tutti 'lorenesi', si limitarono così a confermare le decisioni precedenti, arricchendo la legittimità della nuova unione con ulteriori argomenti giuridici.

Ciò non fu accolto di buon grado da Niccolò, che appena ricevette gli atti li fece annullare e fece anche deporre e scomunicare due dei principali arcivescovi del regno lorenese, ovvero i vescovi di Colonia e di Treviri, Guntario e Teutgaudo, giunti a Roma insieme con i legati papali per sottomettere tali atti all'approvazione pontificia. In risposta a ciò, Guntario e Teutgaudo, indignati, fecero circolare un libello contro il papa, nel quale lo accusarono di agire contro la legge.

In un primo momento Guntario non fece caso alla scomunica, e il venerdì santo dell'864 celebrò messa a Colonia, ciò che gli valse la deposizione da parte di Lotario e l'ostinata inimicizia del pontefice. In effetti, negli anni seguenti, nonostante le richieste di Ludovico II, di Lotario e degli altri arcivescovi, egli non ottenne il perdono papale. Ancora nell'867 il papa affermava che reputava gli errori di Guntario troppo gravi per poterlo reintegrare. Nella sua condanna a Guntario e nel suo rifiuto al divorzio di Lotario, Niccolò si mostrò dunque inflessibile fino alla morte.

Tuttavia, malgrado le richieste del papa di procedere con la scelta dei nuovi prelati per le sedi di Treviri e Colonia, esse rimasero senza titolari per lungo tempo, non essendo stati né Guntario né Teutgaudo ufficialmente sostituiti.

In questo modo il tentativo di Lotario di ottenere il divorzio divenne una questione politica di prim'ordine, che coinvolse tutti i principali attori del periodo (Niccolò, Lotario, Ludovico, Teutberga, Valdrada, Guntario, Incmaro, e anche Carlo il Calvo e Ludovico il Germanico, oltre a una molteplicità di personaggi laici ed ecclesiastici), in uno sfondo di costante tensione politica tra i diversi re.

2) Due vescovi, due visioni in collisione, molti argomenti.

Nel suo registro epistolare dell'864 è possibile osservare che Niccolò I accusa Guntario di essere *inoboediens*. Dichiarò infatti in due epistole che l'arcivescovo di Colonia «apostolicis institutis inoboediens errat» poiché non solo non aveva rispettato la sua autorità e le sue sentenze, ma neanche quella dei canoni, usurpando il suo *ministerium* in quanto aveva continuato a officiare nonostante l'interdetto (Ep. 30 in *MGH, Epistolae VI, Epistol. Carol. Aevi IV*, Berolini 1925, p. 298). I termini dell'accusa sono chiari: Guntario doveva essere considerato un gravissimo peccatore e criminale, poiché *inoboediens* e *usurpatore*. Avendo agito «contra sanctorum patrum statuta contraque nostri apostolatus et sanctae synodi sanctionem», doveva essere completamente escluso dal corpo clericale.

Tuttavia è anche importante notare che questa non è l'unica accusa con cui si identifica Guntario nelle epistole papali: in molte lettere Guntario e Teutgaudo sono infatti definiti come «tutores atque fautores», «auctores et conflatores», «sectatores», «plantatores et rigatores vitiorum», cioè come i veri colpevoli dell'adulterio e dannosi perturbatori dell'*ecclesia*.

D'altronde è interessante osservare come nel suo registro epistolare l'intera vicenda del divorzio è presentata da Niccolò principalmente come un problema di disobbedienza: accusa infatti i diversi attori (oltre a Guntario anche a Engiltrude, a Teutberga, a Valdrada, ai vescovi lorenesi e a Lotario) di trascurare l'obbedienza dovuta alla sede apostolica. In particolare accusa il re, che «servus dici debet», di non rispettare le sue sentenze e di permanere nell'inobbedienza, «quod absurdissimum est et omnino nefandum». Egli evidenzia anche la sua considerazione del crimine di disobbedienza, affermando che il rifiuto all'obbedienza era una forma d'idolatria: seguendo questa logica, l'identificazione di Guntario come *inoboediens* acquisisce nuova luce, divenendo gravissima e nodale.

Il forte peso dato alla categoria dell'obbedienza permette di intravedere una concezione molto precisa del ruolo e dell'autorità papali. In effetti bisogna ricordare che Niccolò si distinse per la sua costante e decisa rivendicazione delle prerogative papali, intendendo il suo primato come vera supremazia: egli era il vicario di Pietro ed era dunque a capo, in quanto *principium*, di tutta la Chiesa. La sua autorità eccedeva quella dei concili, poiché le sue decisioni avevano forza di legge. La sede romana aveva dunque il diritto di giudicare tutti; secondo questa visione gli altri vescovi divenivano suoi subordinati. Tale supremazia gli permetteva anche di giudicare la condotta morale dei re, come nel caso di Lotario a cui impose di riprendere Teutberga in moglie. Bisogna dunque chiedersi se sia possibile, già al tempo di Niccolò, parlare di una "retorica dell'obbedienza", seppure dalle molteplici sfumature.

Eppure queste idee – in un periodo in cui il papa non era gerarchicamente a capo di tutta la cristianità – generarono forti resistenze e fecero guadagnare a Niccolò pochissima benevolenza.

Cosa ne pensava Guntario di queste rivendicazioni? La severità papale lo spinse alla rivolta aperta: in una lettera che lui e Teutgaudo fecero circolare a Roma e per tutto il regno di Lotario, denunciarono aspramente l'ingiustizia della loro condanna, protestando contro quello che consideravano un attentato ai loro diritti e un abuso di potere da parte del papa.

Gli arcivescovi affermarono che erano andati a Roma per presentare gli atti di Metz al papa e chiedere il suo parere, che erano stati costretti ad aspettare tre settimane senza ricevere nessuna risposta, che l'assemblea romana – composta a dir loro soltanto da una turba di chierici e laici, ma da nessun metropolitano né suffraganeo loro – aveva già stabilito in anticipo la condanna, che non gli era stata data alcuna possibilità di difendersi. Poiché erano stati immediatamente attaccati, senza difesa né prove a carico, e velocemente condannanti, tale *maledicta* sentenza era contraria a ogni regola canonica. La loro condanna era perciò ingiusta oltreché illegale ed estranea alla carità. Niccolò, «qui dicitur papa», aveva abusato così tanto della sua autorità, violando le leggi divine e i canoni, che doveva essere escluso dalla comunione. Aveva assunto poteri che non aveva, rendendo sé stesso imperatore del mondo e, con ciò, aveva agito contro lo stesso *ordo episcopalis*, divenendone indegno.

Guntario e Teutgaudo ricordarono a Niccolò che egli apparteneva allo stesso loro *ordo*, che erano i suoi *fratres*, non i suoi chierici. Essi rifiutavano così il loro dovere di obbedienza alle sue decisioni: secondo questi vescovi il papa non possedeva un'autorità superiore alla loro. In tal modo rifiutavano le sue aspirazioni ecclesiologiche di supremazia.

E' possibile così osservare due visioni contrapposte: mentre Niccolò accusava Guntario di eccedere il suo rango vescovile, disobbedendo alla suprema autorità papale, l'arcivescovo di Colonia difendeva i suoi privilegi in quanto metropolitano, *coepiscopo* suo, e ricordava le prerogative decisionali dei metropolitani e dei concili. La complessità e l'ambiguità delle articolazioni della gerarchia ecclesiastica carolingia è dunque messa chiaramente in evidenza.

Tuttavia la tradizione e il canone potevano essere invocati da entrambe le parti per dimostrare la legittimità delle rispettive posizioni: l'eterogeneità del canone e la mancanza di una gerarchia definita precludevano infatti l'esistenza di un'unica ragione, così come non esisteva un'unica risposta al giudizio sulla legittimità del divorzio di Lotario.

Il caso di Guntario è molto significativo proprio perché mette in risalto, oltre alla complessità delle concrete articolazioni di potere all'interno dell'*ecclesia* e dei *regna* carolingi, anche le forti

resistenze che il papato incontrò davanti ai suoi intenti di consolidamento, in un momento in cui storiograficamente si considera il papato al suo apice. In effetti i numerosi tentativi di Niccolò di affermare la propria autorità come capo della cristianità, sia di fronte alle gerarchie ecclesiastiche sia di fronte ai grandi laici, gli procurarono non pochi nemici: la violenta reazione di Guntario fu possibile anche grazie alla sua consapevolezza di avere rilevanti appoggi contro Niccolò nell'episcopio, oltre che nel re e nell'imperatore.

E' dunque possibile osservare in questi anni un diffuso clima di resistenza, anche se generalmente passiva, alle sentenze papali. Non si deve dimenticare che i vescovi franchi agivano come veri collaboratori, *adiutores*, del potere regio e, come tali, è assolutamente normale che si schierassero con Lotario. I numerosi conflitti, su diversi fronti geografici simultaneamente, fecero sì che si creassero forti opposizioni al vescovo romano, come nei noti casi di Giovanni di Ravenna, di Rotardo di Soissons, di Fozio, ecc.

Il caso di Guntario appare così come paradigmatico: dimostra che Niccolò I possedeva un potere coercitivo considerevole sull'episcopato franco – alla fine dei conti riuscì a deporlo – ma che tale potere era anche limitato: tale deposizione non fu mai completamente rispettata, i vescovi del regno continuarono a chiedere la sua reintegrazione e nessun altro fu ufficialmente nominato per la sede di Colonia fino alla sua morte.

Poiché esistevano una molteplicità di unioni maritali possibili e non un'unica causa di divorzio, il caso di Lotario cristallizzò le complesse competizioni di potere coeve: a Niccolò non interessava tanto il caso, quanto che lo si riconoscesse come autorità suprema. Irritato perché non avevano aspettato il suo parere per agire, si mostrò inflessibile e, in tale ostinato intento di esaltare il primato giurisdizionale di San Pietro, tanto Lotario quanto i suoi arcivescovi ne subirono le conseguenze. La loro indignazione per la condanna era legittima, poiché non avevano avuto la possibilità di difendersi. Tuttavia un contesto di delicato equilibrio tra i diversi re franchi diede a Niccolò una capacità maggiore di manovra e di esercitare pressione, rafforzando la sua posizione.

Nella condanna di Guntario due logiche si scontrarono violentemente: da un lato il pontefice lo accusò di mettere a rischio l'intero edificio della chiesa, agendo *contra statuta* e anche contro le sue prerogative, promuovendo *seditiones*; Guntario, a sua volta, lo accusò di abusare della sua autorità, sancendo sentenze tiranniche. La nozione franca del papato come parte dell'*ordo* episcopale, *ordo* nel quale i vescovi erano *fratres*, entrava così in diretta collisione con l'aspirazione papale di avere nell'episcopio dei subordinati. Il linguaggio politico sviluppatosi a Roma a metà del secolo IX appare in questo modo segnato dalla categoria dell'obbedienza. L'inobedientia, che costò ad Adamo il paradiso, così vicina all'idolatria, si rivela dunque in questo complesso dramma come un'accusa di carattere fondamentale.

23. Documentazione e classificazione sociale nell'Italia tardomedievale

coordinatore e discussant Massimo Vallerani

Nel panorama di studi sull'Italia tardo medievale la fiscalità è stata uno dei temi di ricerca di maggiore successo nel corso degli ultimi decenni. I lavori sviluppatasi a partire dagli anni Sessanta del Novecento – per lo più nell'ottica di studi di storia economica o politico-istituzionale – hanno preso in considerazione il funzionamento dei sistemi fiscali e l'elaborazione di nuovi meccanismi di finanziamento pubblico. Dietro le specificità locali sono state riscontrate linee di sviluppo di portata sovraregionale; si è in tal modo aperta la strada a proficue comparazioni fra strutture politiche diverse per peso e natura istituzionale (dominazioni comunali e signorili, grandi comuni urbani e comunità sottoposte a un dominus). Le fonti contabili e fiscali sono state oggetto di indagini volte soprattutto a ricostruire, in quella pluralità di casi, da un lato la proprietà fondiaria, la distribuzione della ricchezza e le strutture demografiche; dall'altro le pratiche di governo dei ceti dirigenti, la creazione di nuove forme di prelievo e finanziamento del debito pubblico nel contesto di formazione degli stati regionali, l'emergere di tecniche sempre più complesse per la registrazione dei dati fiscali. Questo panel si propone invece di indagare come il prelievo fiscale e la documentazione a esso collegata siano divenuti, nel tardo medioevo, strumenti di classificazione delle persone a vari livelli, di definizione di gerarchie sociali, di riconoscimento di una piena o incerta appartenenza alla comunità. Se una funzione "definitoria" è riscontrabile in una vasta tipologia di documenti scritti, è soprattutto in ambito fiscale che la redazione di liste e la forma di registrazione dei dati assumono con maggiore evidenza uno scopo di delimitazione politica; uno scopo mai disgiunto dalle puntuali necessità di gestione delle finanze che hanno indotto, caso per caso, le comunità alla produzione di scritture contabili. La messa per iscritto e l'elaborazione di dati di natura fiscale certificano non solo situazioni di fatto, ma determinano al tempo stesso l'emersione di nuove gerarchie, dinamiche di appartenenza ed esclusione sulla base di processi di valutazione sociale che si fondano su precisi criteri da soddisfare e azioni da compiere. Assolvere o meno questi compiti, rispondere o meno a certi requisiti, comporta l'iscrizione o l'assenza da elenchi e atti e la collocazione degli individui in una posizione "sulla carta" a cui finisce per corrispondere una posizione nella comunità. Queste forme di registrazione di dati e persone divennero un modo per riconoscere ufficialmente lo status (di *civis*, di *civis* "completo", di nobile, ecc.) degli individui. Il panel si propone dunque di esaminare questi processi fra fine Duecento e inizio Cinquecento, con riferimento tanto a formazioni politiche di grandi dimensioni quanto a realtà più circoscritte e meno note alla storiografia. Si è scelto di confrontare, in particolare, tre diverse "questioni fiscali" e le forme documentarie usate nella loro gestione: l'elusione della fiscalità comunale e la conseguente creazione di liste di "malpaghi"; la classificazione dei "miserabili" negli estimi delle città dell'Italia centro-settentrionale; il regime fiscale dei nobili fra città e campagna in area lombarda.

I registri di *mali debitores* dei comuni italiani: elusione fiscale e prassi documentarie fra Due e Trecento¹

PAOLO BUFFO

Questo contributo riguarda i primi sviluppi dei registri dedicati alla contabilità dei *mali debitores* (o *malpaghi* o «non paghi»), a seconda dei luoghi): delle persone cioè che evadevano il prelievo fiscale dei comuni bassomedievali. Sono una fonte utile per lo studio delle prassi politiche e amministrative comunali a partire dagli anni intorno al 1300, quando incominciarono a essere prodotti sistematicamente in numerose città. I registri dei *mali debitores* meritano di essere studiati – insieme con altre forme documentarie prese in esame nell'ambito di questo *panel* – anche come poderoso strumento di classificazione sociale, usato dalle istituzioni cittadine per individuare gruppi di persone responsabili di un comportamento (l'elusione fiscale) a cui furono attribuiti connotati di eversione politica tanto più marcati quanto più sofferenti erano le finanze comunali.

I registri degli evasori fiscali sono stati raramente usati come fonti per la storia delle istituzioni comunali². Non sono state finora indagate la quantità e la distribuzione geografica dei *libri malorum debitorum* sopravvissuti, il cui contenuto dovrebbe essere confrontato con le attestazioni indirette presenti negli statuti e nelle delibere dei consigli. Di una simile indagine vorrei qui almeno abbozzare il questionario di partenza, concentrandomi su tre aspetti: la relazione tra la cronologia dell'emergere dei registri di *mali debitores* e l'evolversi delle esigenze finanziarie e politiche dei comuni italiani; la forma e l'organizzazione interna di quei registri e le prassi usate dai notai comunali per produrli; il legame possibile tra l'aspetto codicologico dei registri e la funzione politica e ideologica a essi attribuita.

1. La tenuta di una contabilità dei *mali debitores* presuppone l'esistenza di un regime di fiscalità diretta, fondato su un prelievo di collette calcolate in base agli estimi: un sistema che come è noto entrò in funzione nella maggior parte dei comuni italiani entro la metà del Duecento³. È un dato cronologico importante perché, per quanto se ne sappia, i primi casi di produzione non occasionale di registri di *mali debitores* furono ben più tardi.

La necessità di mettere a punto prassi documentarie utili a individuare gli evasori era emersa, in verità, sin dagli anni centrali del secolo. I nomi dei *mali debitores* del fodro dovettero per esempio comparire nei perduti quaderni di debitori del comune fatti redigere nel 1248 dal podestà di Milano⁴. Sporadiche attestazioni di liste parziali di evasori provengono, per il decennio successivo, da Pavia, mentre nel 1255 gli statuti di una società d'Armi di Bologna, la società del Cervo, prevedevano che nei registri contabili della *societas* si adottassero espedienti grafici utili a «cognoscere solventes collectas societatis a non solventibus»⁵. Per la sola città di Cremona si può parlare con certezza, già in quella fase, di una produzione di liste generali di *mali debitores*. Furono redatte negli anni Venti e riguardarono gli evasori del fodro; ma non vi è traccia documentaria della continuazione della prassi durante la seconda metà del secolo⁶.

Soltanto a ridosso del 1300 alcuni comuni incominciarono a esprimere una vera continuità nella produzione di registri dei *mali debitores*. Questo secondo dato cronologico è indicativo della relazione tra la nascita di prassi stabili di registrazione degli evasori e la generale crisi del disavanzo che interessò dallo scorcio del Duecento molte città italiane⁷, provocando l'indebolimento delle finanze comunali e un conseguente aumento del peso economico e delle ricadute politiche dell'evasione.

¹ Si riporta il testo pronunciato al convegno con minime varianti e un elementare apparato bibliografico.

² Per una rassegna della bibliografia sulla documentazione contabile dei comuni cfr. CAMMAROSANO 1991, pp. 198-203.

³ MAINONI 1999, GRILLO 2001.

⁴ BARONI 1976, p. 719, doc. 491.

⁵ RAO 2014, pp. 177-180; GAUDENZI 1889, p. 228.

⁶ *Codex* 1895, p. 251, doc. 399.

⁷ Cfr. i casi presentati in GINATEMPO 2000.

Tralasciando le indicazioni generiche del *Breve* pisano del 1286, che prescriveva la messa per iscritto «in actis Pisani communis» dei nomi di quanti non avessero sino allora pagato le collette, le prime informazioni relative a un progetto riuscito di registrazione corrente delle somme evase in libri dedicati provengono da Bologna: qui la formalizzazione delle modalità di registrazione dei malpaghi ebbe luogo entro il 1296, nel pieno della guerra contro il marchese d'Este e in concomitanza con la messa a punto di altre importanti misure intese ad aumentare il drenaggio di risorse economiche dai *cives*⁸. La produzione dei registri degli evasori ebbe, già in questa fase, caratteri di forte regolarità: per ciascuna colletta si producevano quattro registri cartacei di malpaghi, uno per quartiere, da abbinare al *liber collectarum* pergameneo. In due anni, tra il 1296 e il 1298, ne furono immessi nell'*armarium* comunale almeno ventidue⁹; la loro produzione sarebbe proseguita nei decenni successivi, caratterizzati del resto da un aumento esponenziale degli evasori¹⁰.

Il parallelismo tra l'aumento dell'impatto economico dell'evasione e la messa a punto di una contabilità corrente dei *mali debitores* emerge con chiarezza dalla documentazione di un piccolo borgo piemontese, Moncalieri. Quel comune – nel cui archivio le serie trecentesche di registri contabili sopravvivono quasi per intero – aveva tradizioni politiche e istituzionali diverse rispetto alle città sinora menzionate: a fine Duecento aveva circa quattromila abitanti, non disponeva del titolo di *civitas*, non aveva avuto esperienze politiche di Popolo e da un trentennio era privo di autonomia perché inquadrato nella dominazione sabauda. Anche a Moncalieri gli anni intorno al 1300 furono caratterizzati da una crisi delle finanze comunali, legata in questo caso all'inasprirsi della pressione fiscale esercitata dai Savoia¹¹.

Forme di registrazione dei *mali debitores* sono riscontrabili a Moncalieri già verso il 1280, entro registri miscelanei di argomento fiscale; la produzione sistematica di libri appositi per gli evasori fu avviata intorno al 1320. Tra queste due date la percentuale degli evasori delle taglie rispetto al totale dei contribuenti si mantenne pressoché stabile, passando da una media del 20% circa annuo a una del 25%. Aumentò di molto, invece, il mancato ricavo derivante dall'evasione. Gli evasori della taglia indetta nel 1288, per esempio, corrispondevano al 26% dei contribuenti ma solo al 3,6% dell'imponibile, mentre già nel biennio 1315-1316 le somme evase toccarono il 12,8% dell'incasso previsto. L'aumento assoluto delle somme non riscosse fu in verità ben più elevato, perché l'aliquota di prelievo sulla lira d'estimo si era nel frattempo moltiplicata per 8 e la frequenza delle taglie era più che raddoppiata. In pochi anni, insomma, l'evasione delle taglie era passata dall'essere un aspetto incidentale dei funzionamenti amministrativi del comune al comportare un'emorragia finanziaria tanto pericolosa da richiedere appositi strumenti di controllo. In quello stesso periodo, del resto, il comune stabilì la confisca dei beni degli evasori recidivi¹².

In altre città l'avvio di una serie di registri di *mali debitores* trasse occasione da mutamenti del regime politico. È il caso di Parma, ove la loro tenuta fu prevista per la prima volta negli statuti del 1316, successivi alla cacciata di Giberto da Correggio. La norma in questione, che usa un lessico tipicamente antimagnatizio, è interessante perché esplicita il ruolo di quei registri nella politica di classificazione sociale condotta dal governo di Popolo. Si prescriveva infatti che, per contrastare l'inadempienza degli obblighi fiscali di una vasta parte della cittadinanza, i rettori delle vicinie dovessero redigere, entro otto giorni dall'indizione di ogni colletta, una lista dei «nobiles et potentes» presenti sul loro territorio. Questa lista – interessante strumento di una valutazione preventiva, tutta politica, del rischio di insolvenza – doveva essere consegnata al podestà, che a quel punto avrebbe convocato gli interessati per esigere il pagamento dell'imposta. In caso di mancato pagamento, i giudici cittadini avrebbero inflitto loro una condanna di cento lire e ne avrebbero fatto scrivere i nomi in un registro apposito¹³.

⁸ VALLERANI 2014, pp. 41-45.

⁹ ROMITI 1994, p. 193 sgg.

¹⁰ VALLERANI 2014, pp. 46-49.

¹¹ Sulle finanze e sulla documentazione del comune di Moncalieri cfr. DAVISO DI CHARVENSOD 1956, CASTORINA BATTAGLIA 1975-1976, BUFFO 2014.

¹² BUFFO 2014, pp. 241-243.

¹³ *Statuta* 1859, p. 128 sg.

A Firenze la tenuta di registri di malpaghi fu prescritta dagli statuti del capitano del Popolo del 1322-1325, all'uscita dall'egemonia angioina. Quegli statuti prevedevano anche la redazione di liste dei contribuenti insolventi durante tutto il ventennio precedente: un'operazione simile a quella eseguita a Bologna un decennio prima e di cui si può ben immaginare la difficoltà sui piani documentario e archivistico¹⁴.

2. Avviare meccanismi di descrizione, gestione e separazione dei malpaghi dal corpo civico era in generale un'operazione in sé non ovvia né semplice, perché comportava la messa a punto di un importante apparato di controllo sui comportamenti fiscali dei cittadini e la fissazione di una trafila amministrativa speciale per il conteggio delle somme evase. L'entità dell'investimento – in termini di personale e di saperi tecnici – profuso da un comune nell'approntare un tale sistema di controllo può essere misurata esaminando, nuovamente, la documentazione di Moncalieri. Ancora intorno al 1290 i notai comunali registravano in un unico libro tutte le informazioni contabili relative al prelievo di una o più taglie: gli elenchi dei fuochi con la rispettiva cifra d'estimo, le *rationes* dei massai comunali responsabili dell'incasso e, con l'apposizione di una lettera distintiva, l'avvenuto pagamento dell'imposta da parte dei singoli contribuenti. Un ventennio più tardi, questi registri generalisti furono soppiantati da un sistema complesso di scritture contabili dedicate all'evasione, redatte da ufficiali diversi. In occasione della riscossione di ciascuna taglia, agli esattori di quartiere era chiesto di registrare in un quaderno i nomi di quanti non avessero pagato e le somme dovute. Al momento dell'incasso da parte del comune, quelle liste erano ricopiate tanto nel *liber rationum* comunale quanto in un apposito *liber raspi*, che era consegnato appunto al *raspus*: l'ufficiale incaricato di reclamare le taglie evase. L'incasso dei ricavi del *raspus* comportava una nuova registrazione nel *liber rationum*, mentre i nomi di coloro che continuavano a non pagare erano scritti in un grande *liber malorum debitorum*, che copriva più anni¹⁵.

Mentre alcune prassi duecentesche di messa per iscritto delle somme evase sembrano principalmente funzionali all'attività contabile dei *rationatores*, i registri tematici prodotti intorno il 1300 erano – a Moncalieri come altrove – scritture veramente 'di governo', esito di un'iniziativa politica di classificazione dei *cives* in contribuenti virtuosi e non, e rientravano a pieno titolo nel novero degli strumenti di esclusione politica che, come mostrano le ricerche di Giuliano Milani, aveva appunto nella produzione di liste uno dei suoi mezzi documentari più efficaci¹⁶. Il caso di Bologna, ove nel secondo decennio del Trecento i malpaghi furono elencati nei registri dei banditi e privati dei diritti di tutela giudiziaria spettanti ai cittadini¹⁷, è estremo ma non isolato. In vari comuni era prevista la loro esclusione da alcuni o da tutti gli uffici: è il caso della piccola Moncalieri, ma anche della grande Firenze¹⁸.

3. È impossibile eludere l'interrogativo sull'efficienza del sistema documentario di controllo sui *mali debitores* in contesti come quelli di Bologna e di Moncalieri, ove gli evasori delle collette potevano rappresentare un terzo o anche la metà dei fuochi. È una domanda a cui si potrà rispondere soltanto sulla base di uno studio eseguito caso per caso. Sembra peraltro utile riflettere – passando al terzo e ultimo aspetto del questionario di partenza – sulla possibilità che le funzioni dei registri dei *mali debitores* non si limitassero alla gestione delle finanze né alla repressione giudiziaria di gruppi di *cives*, ma contribuissero anche a dare sostanza a un'ideologia comunale di controllo sul corpo cittadino, la cui messa a punto poteva prescindere dall'effettivo successo pratico della punizione dei malpaghi.

Indizi del tentativo di sfruttare quelle potenzialità in termini ideologici si possono cogliere esaminando l'uso dei registri in questione in contesti solenni. Sin dalle prime sporadiche attestazioni di metà Duecento, anzitutto, la loro stesura è presentata come complementare a una lettura pubblica. Questo passaggio ulteriore fu previsto tanto per gli elenchi di debitori del comune di Milano, redatti nel

¹⁴ PINTO-SALVESTRINI-ZORZI 1999, p. 222; VALLERANI 2014, p. 48.

¹⁵ BUFFO 2014, p. 242 sg.

¹⁶ MILANI 1996, MILANI 2003.

¹⁷ VALLERANI 2014, p. 44 sgg.

¹⁸ BUFFO 2014, 252.

1248, quanto, nel 1255, per le liste dei membri morosi della società del Cervo di Bologna¹⁹. La prescrizione della lettura pubblica si mantenne e si precisò nell'ambito dell'esplosione dei registri di *mali debitores* intorno al 1300. La prevedevano gli statuti di Parma del 1316 e quelli di Montepulciano del 1337, secondo cui ciascun rettore del comune doveva farli leggere in consiglio almeno una volta nel corso del suo mandato²⁰. A Torino, nel 1333, il comune decretò la redazione di due liste di *debitores, pravi e boni*, e la loro lettura nella credenza²¹.

Un'altra forma di solennità, non del tutto giustificata sul piano delle procedure contabili ma utile a precisare la rilevanza istituzionale della stesura delle liste, era la produzione di registri di *mali debitores* in esemplari ridondanti, destinati non all'uso pratico ma alla sola conservazione, teoricamente perpetua, delle informazioni. Tale comportamento, affine alla trascrizione di liste di banditi nei codici degli statuti, è attestato già per i registri milanesi del 1248, conservati in copia nel convento degli Umiliati; lo si ritrova un secolo più tardi a Moncalieri²².

Un ulteriore elemento di solennità potrebbe aver riguardato – la forma dubitativa è d'obbligo in assenza di un esame sistematico dei registri sopravvissuti – la forma materiale dei *libri malorum debitorum*, che in alcuni luoghi potevano differenziarsi da altre scritture amministrative in registro per dimensioni e per supporto scrittorio. Tali aspetti sembrerebbero potersi riscontrare, ancora una volta, a Moncalieri, ove i libri dei *mali debitores*, appunto nella fase di massima ridondanza delle liste, assunsero dimensioni inusuali rispetto alla media dei registri comunali²³. Quanto ai materiali usati come supporto, vari comuni fecero consapevole ricorso, per la stesura delle liste dei *mali debitores*, alla pergamena, come garanzia di solennità e perpetuità delle informazioni registrate. Se per esempio, fine Duecento i registri bolognesi dei malpaghi erano redatti su carta e i *libri collectarum* su pergamena, a partire dal secondo decennio del Trecento – proprio negli anni del maggiore investimento politico nella lotta all'evasione – sono attestati registri di malpaghi pergamenei²⁴. Vari statuti comunali di inizio Trecento prevedevano che i *libri malorum debitorum* fossero redatti su pergamena: è il caso dello statuto fiorentino del 1322-1325²⁵.

4. Questa superficiale indagine sui primi registri dei *mali debitores* ha permesso di riscontrarne l'uso in contesti urbani assai vari: dalle grandi città dominanti a non-*civitates* autonome o sottomesse. È chiaro come l'adozione parallela, in contesti aventi tradizioni politiche tanto differenti, di sistemi documentari dalla struttura analoga intesi all'inquadramento degli evasori non sia dipesa dall'irraggiamento spontaneo di tecniche notarili, ma prima di tutto dall'adozione simultanea di scelte politiche simili²⁶. Non solo: studiare le forme documentarie impiegate nelle politiche di classificazione fiscale dei *cives* porta alla luce la significativa discrepanza tra conoscenza teorica, sperimentazione occasionale e applicazione sistematica delle prassi amministrative. Prassi che, nel tardo medioevo italiano, ebbero un grado elevato di caducità e di ripensamento e il cui sviluppo non seguì una progressione evolutiva lineare, come si tenderebbe a immaginare parlando di «rivoluzione documentaria»²⁷. Non fu così anche perché la messa in funzione di varie parti del sistema documentario comunale – soprattutto ove corrispondessero a progetti di descrizione dell'intero corpo civico – richiedeva investimenti tecnici ed economici ingenti, che i comuni potevano essere disposti a sostenere in contesti di grave necessità politica o finanziaria, ma non necessariamente in chiave strutturale o sul lungo periodo. L'evolversi delle priorità politiche dei governi comunali spiega lo iato cronologico tra la comparsa delle prime liste di *mali debitores*, a metà Duecento, e la forte diffusione dei registri di malpaghi un cinquantennio più tardi.

¹⁹ BARONI 1976, p. 719, doc. 491; GAUDENZI 1889, p. 228.

²⁰ *Statuta* 1859, p. 129; MORANDI 1966, p. 390.

²¹ BAIMA 1997, p. 18.

²² BARONI 1976, p. 719, doc. 491; BUFFO 2014, p. 252 sg.

²³ BUFFO 2014, p. 253.

²⁴ ROMITI, 1994, p. 193 sgg.

²⁵ PINTO-SALVESTRINI-ZORZI 1999, p. 222.

²⁶ Sul punto cfr. in generale LAZZARINI 2008, BARTOLI LANGELI 1998.

²⁷ MAIRE VIGUEUR 1995, FRANCESCONI 2014,

Appunto il carattere non scontato dell'evoluzione delle prassi documentarie dei comuni rende, infine, più che mai necessario uno spoglio sistematico, sinora non eseguito, dei loro archivi, che accerti le presenze e le assenze dei registri dei *mali debitorum*: registri la cui produzione è indice di un investimento politico mai scontato nella delimitazione e nel trattamento speciale degli evasori, e il cui aspetto materiale stesso, come abbiamo visto, sembrerebbe un indice dell'impegno ideologico dei soggetti produttori.

Bibliografia

- BAIMA 1997 = *Libri consiliorum, 1333-1339. Trascrizione e regesto degli ordinati comunali*, a cura di M. BAIMA, Torino 1997.
- BARTOLI LANGELI 1998 = A. BARTOLI LANGELI, *La documentazione negli stati italiani nei secoli XIII-XV. Forme, organizzazione, personale*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'état moderne*, Actes de la table ronde organisée par le CNRS et l'École française de Rome (Rome, 15-17 octobre 1984), Rome 1985 (Collection de l'École française de Rome, 82), pp. 35-55, ora in *Le scritture del comune. Amministrazione e memoria nelle città dei secoli XII e XIII*, a cura di G. ALBINI, TORINO 1998, pp. 155-171.
- BARONI 1976 = *Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII*, a cura di M.F. BARONI, I. 1217-1250, Milano 1976.
- BUFFO 2014 = P. BUFFO, *Prassi documentarie e gestione delle finanze nei comuni del principato di Savoia-Acaia (Moncalieri, Pinerolo, Torino, fine secolo XIII-prima metà secolo XIV)*, in «Scribem Rivista», 11 (2014), pp. 217-259.
- CAMMAROSANO 1991 = P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991.
- CASTORINA BATTAGLIA 1975-1976 = M. CASTORINA BATTAGLIA, *Il registro delle sorti del comune di Moncalieri nel 1278*, estratto da «Annali dell'Accademia di agricoltura di Torino», 118 (1975-1976).
- Codex 1895 = *Codex diplomaticus Cremonae, Augustae Taurinorum 1895 (Historiae patriae monumenta, XXI)*.
- FRANCESCONI 2014 = G. FRANCESCONI, *Potere della scrittura e scritture del potere. Vent'anni dopo la «Révolution documentaire» di J.-C. Maire Vigueur*, in *I comuni di Jean-Claude Maire Vigueur. Percorsi storiografici*, a cura di M. T. CACIORGNA, S. CAROCCI, A. ZORZI, Roma 2014, pp. 135-155.
- DAVISO DI CHARVENSOD 1956 = M.C. DAVISO DI CHARVENSOD, *I catasti di un comune agricolo piemontese del XIII secolo*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LIV/1 (1956), pp. 41-74.
- GAUDENZI 1889 = *Statuti delle società del Popolo di Bologna, I. Società delle armi*, Roma 1889.
- GINATEMPO 2000 = M. GINATEMPO, *Prima del debito. Finanziamento della spesa pubblica e gestione del deficit nelle grandi città toscane (1200-1350 ca)*, Firenze 2000.
- GRILLO 2001 = P. GRILLO, *L'introduzione dell'estimo e la politica fiscale del comune di Milano alla metà del secolo XIII (1240-1260)*, in *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia centro-settentrionale (secoli XIII-XV)*, a cura di P. MAINONI, Milano 2001, pp. 11-38.
- LAZZARINI 2008 = *Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale (XIV-XV secolo)*, a cura di I. LAZZARINI, in «Reti medievali Rivista», 9 (2008), URL <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/94>.
- MAINONI 1999 = P. MAINONI, *Finanza pubblica e fiscalità nell'Italia centro-settentrionale fra XIII e XIV secolo*, in «Studi storici», 40 (1999), pp. 449-470.
- MAIRE VIGUEUR 1995 = J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Révolution documentaire et révolution scripturaire. Le cas de l'Italie médiévale*, in «Bibliothèque de l'École des chartes», 153 (1995), pp. 177-185.
- MILANI 1996 = G. MILANI, *Il governo delle liste nel comune di Bologna. Premesse e genesi di un libro di proscrizione duecentesco*, in «Rivista storica italiana», CVIII/1 (1996), pp. 149-229.
- MILANI 2003 = G. MILANI, *L'esclusione dal comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma 2003 (Nuovi studi storici, 63).
- MORANDI 1966 = *Statuto del comune di Montepulciano (1337)*, a cura di U. MORANDI, Firenze 1966.

- PINTO-SALVESTRINI-ZORZI 1999 = *Statuti della repubblica fiorentina*, a cura di R. CAGGESE, nuova edizione a cura di G. PINTO, F. SALVESTRINI, A. ZORZI, I. *Statuto del capitano del Popolo degli anni 1322-25*, Firenze 1999.
- RAO 2014 = R. RAO, *Modalités d'enregistrement des informations dans les plus anciens estimi de l'Italie nord-occidentale du Duecento (Chieri et Pavie)*, in *L'enquête en questions: de la réalité à la «vérité» dans les modes de gouvernement (Moyen Âge-Temps modernes)*, a cura di A. MAILLOUX, L. VERDON, Paris 2014, pp. 173-183.
- ROMITI 1994 = *L'armarium comunis della Camara actorum di Bologna: l'inventariazione archivistica nel XIII secolo*, a cura di A. ROMITI, Roma 1994 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Fonti, 19).
- Statuta* 1859 = *Statuta communis Parmae ab anno MCCCXVI ad MCCCXXV*, Parmae 1859.
- VALLERANI 2014 = M. VALLERANI, «*Ursus in hoc disco te coget solvere fisco*». *Evasione fiscale, giustizia e cittadinanza a Bologna fra Due e Trecento*, in *Credito e cittadinanza nell'Europa mediterranea dal Medioevo all'Età Moderna*, Atti del convegno internazionale di studi (Asti, 8-10 ottobre 2009), a cura di E.C. PIA, Asti 2014, pp. 39-50.

Federico Del Tredici, **Eccezione nobiliare ed eccezione fiscale a Milano, secoli XIV-XVI**

L'intento di questo mio intervento è quello di indagare rapporto tra privilegio sociale e fisco, ed il modo in cui questo rapporto è riflesso dalle scritture fiscali.

Il caso che intendo presentare è quello della città di Milano e del suo territorio – la precisazione “e il suo territorio” è importante, come si vedrà – vale a dire una delle aree più densamente abitate dell'Europa tardomedievale, ed area in cui – anticipo – in cui il nesso tra status sociale privilegiato e privilegio fiscale rimane d'attualità più a lungo rispetto ad altri contesti.

Per iniziare vorrei però allontanarmi dal contesto milanese, per osservare in primo luogo – come hanno sottolineato in tanti, da Salvemini, a Tabacco, e più recentemente naturalmente Gasparri (*I milites cittadini*) e Maire-Vigueur (*Cavalieri e cittadini*) – quanto stretto sia stato nell'Italia dei “primi” comuni il rapporto tra fisco e nobiltà. Il mondo dei milites si distingue da quello dei “popolari” per comportamenti, naturalmente per ricchezza e potenza, per cultura e strutture familiari. Ma anche, e non è un anche da poco, lo sappiamo bene, per privilegio fiscale: ovvero per la pretesa di non essere toccati da quelle imposte dirette che nelle città italiane del Duecento si avviano a divenire un fatto ordinario. Il mondo di chi combatte a cavallo è un mondo che trova nel fatto di non pagare tasse una sanzione fortissima della propria diversità, e non è un caso che su questo punto si accenda lo scontro con le forze popolari (è il problema dell'imposta diretta “ad essere ovunque al centro dei conflitti che oppongono in ogni comune la nobiltà e il popolo”, Maire-Vigueur): e per esempi basti il rimando ai molti casi contenuti in *I Comuni Italiani* di Milani.

Milano da questo di vista non fa eccezione. Anzi. I milites milanesi, che sono migliaia, godono di uno statuto privilegiato: riconosciuto di fatto, se non di diritto, e di una straordinaria capacità di resistenza: “a partire dagli ultimi anni del XII secolo la questione del fodro” – sto citando Marie-Vigueur, che rimanda a Grillo, e ai lavori pionieristici di Biscaro – è al centro degli scontri che oppongono, a volte in maniera violentissima, i due partiti cittadini”. Si andrà avanti almeno fino alla realizzazione del primo estimo milanese (1240).

In effetti, ciò che nel medio periodo succede dopo l'avvento del Popolo – e dei suoi estimi – è che il fisco cessa di essere strumento di distinzione verso l'alto. I confini della cittadinanza sono anzitutto dei confini fiscali, come ci hanno detto tante ricerche recenti, e chi non paga si distingue sì, ma in negativo: sono i pauperes di cui ci ha parlato Marta Gravela; sono i malpaghi di cui ci ha parlato Paolo Buffo. L'eccezione “verso l'alto”, la distinzione nobiliare, non trova più invece anzitutto un riconoscimento fiscale. Non che la nobiltà scompaia, naturalmente. Ma “Dopo il Popolo” – e qui faccio riferimento a studi importanti come quelli di Guido Castelnuovo (*Être noble dans la cité*) – nelle città italiane si sperimenta una straordinaria stagione di cambiamenti in tema di nobiltà. Le direzioni saranno diverse nei vari contesti, e ad esempio sulle peculiarità del caso milanese ci soffermeremo tra pochissimo, ma in linea di principio si può affermare che ad imporsi sia una nobiltà politica: definita anzitutto dal proprio ruolo politico (è la “classe dirigente” del comune) e non esistente a prescindere da questo (quella che più tardi, quando tutto si sclerotizza, si chiamerà patriziato). Questa non è più una nobiltà “inestimabile”, “fuori dall'estimo”. È una nobiltà che sta dentro l'estimo, e che semmai sfrutta il proprio peso politico per “aggiustare” le cose a proprio vantaggio (pagare meno; e gestire la riscossione delle tasse, eccetera...).

Anche da questo punto di vista Milano pare non fare eccezione, almeno ad un primo sguardo (perché vedremo che in realtà l'eccezione c'è). La documentazione pubblica milanese è poca cosa, si sa, ma usiamo quella disponibile. In primo luogo una famosa lista, una matricola, di circa 180 parentele che costituiscono la nobiltà di Milano, redatta nel 1377 **[IMMAGINE]**. E affianchiamole tutto quel che conosciamo degli estimi di Milano: ovvero niente più che un elenco dei 100 maggiori estimati per 1395. Non è molto, ma basta per accorgersi che i cognomi “nobili” raccolti nella matricola si ritrovano perfettamente nell'estimo. Certo, c'è una “supernobiltà” privilegiata: i partenti del duca, i Visconti, ad esempio godono di una totale esenzione fiscale e non compaiono nell'estimo del 1395. Ma a parte pochissime eccezioni, come appunto quella viscontea, sembra assolutamente legittimo affermare che anche a Milano a partire dal pieno Duecento si sia scisso lo stretto rapporto tra fisco e privilegio nobiliare, e che non siano le scritture fiscali il luogo privilegiato per manifestare il privilegio sociale.

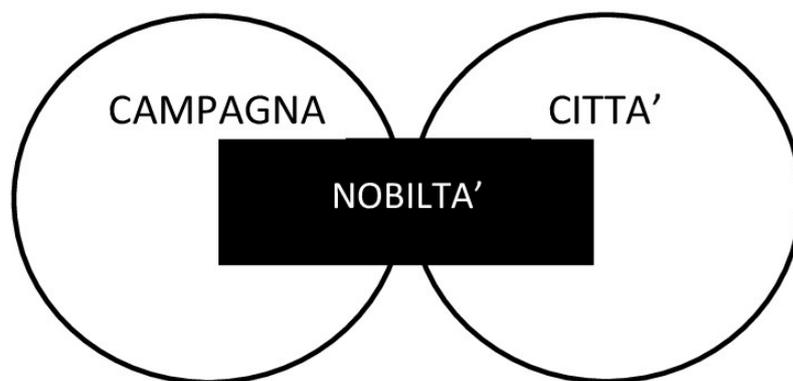
Tutto bene? Sì e no. Perché le osservazioni che abbiamo fatto sinora valgono fino a che manteniamo lo sguardo chiuso sulla città, che è una cosa che parlando di nobiltà milanese nel tardo medioevo non possiamo fare.

Prendiamo gli affreschi realizzati negli anni '60-'70 del Duecento nel Broletto di Milano. Realizzati, dunque, in una fase pienamente "popolare" (ancorché torriana) della vita del comune di Milano. **[IMMAGINE]**. Che cosa rappresentino in effetti non lo si sa. Forse dei banditi. Forse un giuramento a Carlo d'Angiò. Io credo piuttosto una celebrazione dell'organizzazione militare del Popolo, e degli obblighi militari che questo era in grado di imporre al contado. Ad ogni modo, non mi importa ora stabilire la verità. Quello che è certo è che qui abbiamo un'immagine perfetta di come il Popolo di Milano guardi al contado della città: un contado disciplinato, che risponde agli ordini della comunità urbana (anche grazie alla "rivoluzione" documentaria che da qualche decennio interessa il comune: non dimentichiamo che sono affreschi dipendenti da liste); un contado diviso in comuni rurali, in cui non esistono identità sociali diverse da quelle dei *vicini*, i membri dei comuni rurali.

Detto questo, il primo punto da mettere in rilievo, però, è che invece nel contado di Milano c'era dell'altro. E ce lo garantisce, nei medesimi anni, nientemeno che Bonvesin Della Riva, che appunto nel 1288 o giù di lì afferma che le campagne milanesi sono piene di nobili, nella maggioranza dei casi foltissime frange rurali di agnazioni presenti anche in città. Il secondo punto è nella Milano del Tre e Quattrocento il rapporto tra città e campagna sarà declinato in modo molto diverso da quello immaginato negli affreschi del Broletto, cosa di cui ci informa in primo luogo proprio la matricola del 1377 che citavo, e ho fatto vedere, prima.

Come classifica davvero la società questo documento? Quella matricola ci dice chi sono i nobili milanesi (o meglio, quali cognomi essi hanno). Ma non ci dice affatto che questa nobiltà – milanese, ripeto – sia limitata solo a cittadini ricchi potenti. In realtà questo elenco di cognomi ci dice che sono nobili di Milano anche individui che non abitano a Milano, non sono cittadini di Milano, e abitano stabilmente in campagna, purché abbiano uno dei cognomi compresi nella matricola. Così, per fare un esempio tra i più clamorosi, perché riferito alla maggiore (numericamente parlando) parentela milanese, non sono nobili di Milano solo i Crivelli che abitano in città, ma pure quelli che abitano vita natural durante in campagna, in modesti villaggi come Parabiago, o Nerviano.

Il punto si può rappresentare in **grafico 1**



Ora torniamo al fisco. Ciò che distingue un Crivelli di Parabiago da un vicino di Parabiago è un cognome, e spesso non molto altro: questi nobili Crivelli non sono "signori", non esercitano giustizia, e non mancano affatto di lavorare. Non sono davvero, in molti casi, molto differenti rispetto al "mare" dei contadini circostanti. Ma un punto è cruciale, e lo rimarrà per tutto il tardo medioevo milanese. Godono di un privilegio fiscale (e non in quanto cives milanesi, cosa che non sono, ma in quanto nobili milanesi) che li pone al di fuori del comune locale, che li distingue rispetto al mare della gente comune.

Le scritture cui fare riferimento sono, in questo caso, abbondanti, almeno per il XV secolo: estimi e compartiti di comunità rurali, per primi. Preferisco però concentrarmi su di un altro tipo di scrittura, assai diffuso, e – come dirò subito – di natura "parafiscale". Sono gli atti di sindacato, i documenti che attestano la riunione di un dato comune rurale. Perché parafiscali? Non tanto perché in essi si possano prendere

decisioni – ad esempio, il rifacimento dell'estimo locale – importanti dal punto di vista fiscale, ma perché i comuni rurali del milanese sono anzitutto questo: unità fiscali, corpi cui si appartiene se con essi si pagano le tasse [spiegazione].

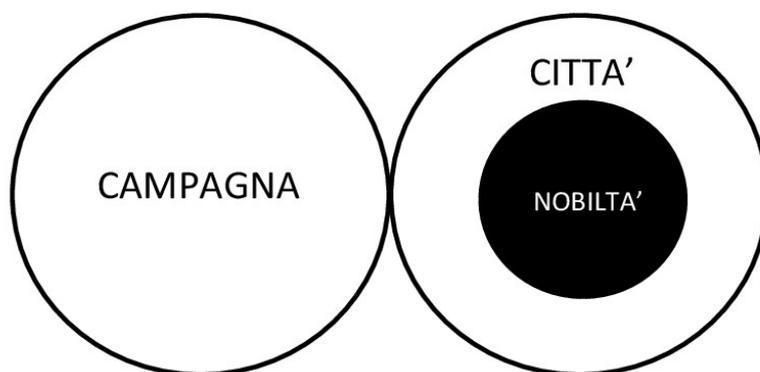
Questo detto, vediamo appunto da vicino un sindacato. **IMMAGINE.** Niente di eccezionale, in effetti. La data; i nomi dei consoli; l'elenco dei convenuti; la delibera; la data topica e l'elenco dei testimoni. Quello che vorrei notare, però, è come nella "topografia" dell'atto si rifletta anche la "topografia" della società locale. Il "corpo" del documento è costituito dall'elenco dei convenuti, che sono poi il "corpo" della comunità, coloro che pagano le tasse in comune: è uno spazio ad un tempo documentario e fiscale. Non sono però i soli presenti. Al suo "confine" inferiore il documento presenta i nomi dei testimoni: che, specularmente, occupano uno spazio "eccentrico" tanto dal punto di vista documentario quanto dal punto di vista fiscale. Coloro che compaiono nel posto dei testimoni, ed è questo il punto che mi interessa, sono obbligatoriamente "uomini fuori dal comune" [lo si scrive, come nel **documento proposto**], uomini che non appartengono alla comunità locale: il che significa, essenzialmente, vicini di altri comuni, oppure uomini che abitano in quel villaggio ma godono di un privilegio fiscale. È il caso dei chierici. Ed è il caso dei nobili, che ci interessano. Il loro posto, nel contado di Milano, è sempre quello di chi è fuori dal comune, e fuori anzitutto dalle maglie della fiscalità comunale: un fatto che migliaia di documenti come questi non cessano di ribadire ancora per tutto il Quattrocento.

Vengo a riassumere. **A differenza di quello che accade in altri contesti, a Milano ancora alla fine del medioevo il fisco assume un ruolo importante nella definizione della nobiltà.** Tale ruolo non è visibile in città, ma diventa ben evidente nel contado, dove i nobiles mediolanenses godono – in quanto nobili, e non in quanto cittadini, lo ricordo – di una distinzione che è anzitutto visibile sul piano fiscale, ribadita in documenti cruciali come i sindacati. **Questo ruolo del fisco nella definizione della nobiltà milanese, va sottolineato, si mantiene perché la nobiltà milanese – a differenza di quanto avviene altrove, a Venezia, a Firenze, a Bologna – non si definisce precocemente come quota privilegiata della cittadinanza, e non imbocca la strada che porterà al patriziato.** Come mostra il grafico che ho proposto nel Tre-Quattrocento prevale a Milano una definizione "anfibia" di nobiltà, che travalica la distinzione tra città e contado: non richiede al nobile milanese di essere un civis, e non impedisce la sua stabile residenza nel contado. [e se noi andiamo a vedere il complesso del sistema fiscale milanese Tre- Quattrocentesco, dobbiamo riconoscere che qui c'è uno spazio fiscale proprio della nobiltà].

Quando finisce tutto questo? Negli anni 'del Cinquecento parlando di alcuni pretesi nobili del villaggio di Azzate – siamo sempre nel contado di Milano – che tra l'altro si chiamano Bossi come lui, il giurista Egidio Bossi conferma che possono essere considerati nobili, benché non siano cittadini, e questo fondamentalmente per due motivi: si chiamano Bossi, e non pagano le tasse con il comune locale. Ancora a questa data, insomma, il privilegio fiscale sembra presidiare il confine della nobiltà milanese. Ma attenzione. Il giurista Egidio aggiunge subito che questi nobili di Azzate non sono "veramente" nobili. Possono essere considerati tali ad Azzate, ma di certo non a Milano. Sono dei nobili locali, niente di più.

Chi sono ora i nobili milanesi?

Grafico 2



A compimento del lento processo di cambiamento (cfr. i lavori di Nadia Covini, *Essere nobili a Milano nel Quattrocento; Il libro di ricordi di Bartolomeo Morone*), la nobiltà milanese è ormai diventata qualcosa di diverso, è davvero un patriziato: ovvero, potremmo dire, una “cittadinanza di livello superiore”, che si distingue per censo e dignità (ovvero, per ricchezza e ruolo politico). Il fisco, a questo punto, davvero non c’entra più niente nella definizione di nobiltà. Questa nobiltà non ha un suo spazio fiscale distinto – cosa che mi pare perfettamente riflessa nella più grande impresa documentaria legata alla fiscalità che conosce il ducato di Milano nel Cinquecento: l’estimo di Carlo V, che divide il mondo tra “cittadini” e “rustici”, e non prevede appunto alcuno spazio per la nobiltà, neppure nel contado **[IMMAGINE e citazione dalle Novae Constitutiones, dove la nobiltà viene fiscalmente riassorbita all’interno della cittadinanza]**.

Bibliografia

Oltre ai lavori citati nel corso del testo, per il caso della nobiltà milanese e della sua posizione fiscale v. Del Tredici, *Un'altra nobiltà*, Milano 2017 (con tutti gli opportuni rimandi bibliografici).

Marta Gravela

La classificazione dei miserabili negli estimi delle città italiane (secoli XIV-XV)

Nell'ambito del confronto fra pratiche fiscali e le forme documentarie in cui queste si riflettono il mio intervento si propone di indagare come il prelievo fiscale e la documentazione prodotta per attuarlo siano divenuti, nel tardo medioevo, strumenti di definizione di gerarchie sociali, di riconoscimento di una piena o incerta appartenenza alla comunità. L'intervento in particolare verterà sulle forme di classificazione di quell'insieme di cittadini e abitanti che nelle varie città italiane prendono il nome di *miserabiles* o *nichil habentes*, vale a dire della fascia della popolazione definita da un'esenzione fiscale "verso il basso": un caso opposto dunque rispetto a quello della nobiltà milanese affrontata da Federico Del Tredici, identificata almeno in una sua componente da un'esenzione fiscale "verso l'alto"; e in maniera diversa dai *mali debitores* esaminati da Paolo Buffo, esclusi dalla piena cittadinanza per aver evaso i carichi fiscali.

È noto che l'iscrizione negli estimi e il regolare pagamento delle tasse divennero in tutte le città comunali del Duecento i requisiti essenziali per l'acquisizione e la conservazione della cittadinanza. Questi registri acquisirono un duplice ruolo: senza perdere la propria funzione strettamente fiscale, divennero al contempo uno strumento per delimitare l'inclusione e l'esclusione dalla comunità civica, dunque per stabilire chi avesse pieni diritti politici e giuridici. Quello su cui intendo concentrarmi è come la redazione di estimi sia andata oltre la semplice delimitazione fra *cives* e non *cives*, dando luogo anche a classificazioni interne alla cittadinanza.

Per esaminare questi meccanismi partirò da un caso specifico, quello della Torino del Tre-Quattrocento, per aprire poi a un confronto con estimi e catasti redatti nello stesso arco cronologico in alcune altre città dell'Italia centro-settentrionale. Le pratiche fiscali sono infatti comparabili al di là della scala e delle strutture politiche locali.

In tutti i casi considerati l'esenzione fiscale dei miserabili non implica affatto una mancata registrazione; ed è proprio su questo aspetto che intendo soffermarmi: perché e come siano registrati gli esenti. Gli unici a sfuggire alla registrazione sono i poveri che potremmo definire mendicanti, coloro a cui mancano del tutto le risorse economiche per sostentarsi: non rientrando nell'estimo, essi risultano totalmente privi di qualsiasi diritto di cittadinanza. Al di sopra di questi, la categoria di *miserabiles* comprende una fascia più o meno ampia di poveri fiscali, classificati secondo parametri variabili non solo da città a città, ma anche nella stessa città nel corso del tempo, e fiscalmente esenti in maniera intermittente.

Nella ricca documentazione catastale torinese, che comprende catasti a partire dal 1349 redatti a intervalli medi di 8 anni (Archivio Storico della Città di Torino, Collezione V), i poveri fiscali sono naturalmente una presenza costante. Inizialmente definiti da una soglia di 5 lire, nel 1380 il consiglio cittadino abbassa la soglia a 3 lire, nel tentativo di ridurre il numero degli esenti, e già questa modifica della soglia di esenzione suggerisce come la condizione di miserabile non sia permanente, ma possa variare secondo le decisioni dei ceti dirigenti locali. Quali condizioni reali si celino dietro queste cifre è mostrato in particolare da un registro del 1393 (Coll. V, vol. 1133), che costituisce una fonte a metà strada fra un estimo e un catasto: si tratta infatti di un registro di aggiornamento del catasto realizzato solo due anni prima, nel 1391, dal quale riprende l'elenco dei contribuenti con il relativo imponibile (come un estimo), ma con l'aggiunta delle volture di beni e annotazioni sui contribuenti depennati fino al principio del Quattrocento. La redazione del registro dopo così poco tempo è da attribuire alla fase di guerra e crisi degli anni Novanta del Trecento, che deve aver reso necessario l'aggiornamento dei contingenti fiscali.

Il registro illustra i tanti volti della povertà fiscale e i modi in cui questa è valutata e dunque certificata ufficialmente. Se un estimo di 3 lire definisce l'esenzione fiscale, all'interno di questa fascia si distinguono almeno 3 diverse categorie di abitanti, sulla base di criteri stabiliti dal ceto dirigente:

- gli estimati 1 o 2 lire
- gli estimati 3 lire, tutti registrati nel volume principale;
- altri individui estimati 3 lire, ma elencati in un fascicolo a parte alla voce *extravagantes*.

Nel registro principale, le prime due categorie formano quasi il 35% dei fuochi totali (672), con una schiacciante maggioranza degli abitanti estimati 3 lire (186 fuochi). Da un confronto con il precedente catasto si evince che questi contribuenti possiedono la casa in cui abitano e poche giornate di terra (2-3): 3 lire è dunque il valore che gli stimatori assegnano a tutti quegli abitanti che vivono solo del proprio lavoro e di assistenza nei momenti in cui il lavoro non è sufficiente (lavoratori domestici, braccianti agricoli, salariati del mondo artigiano). Il numero sproporzionato rispetto al resto degli estimati rende evidente che 3 lire è un valore assegnato dalle commissioni di stimatori per identificare soggetti ritenuti ad alto rischio di impoverimento definitivo.

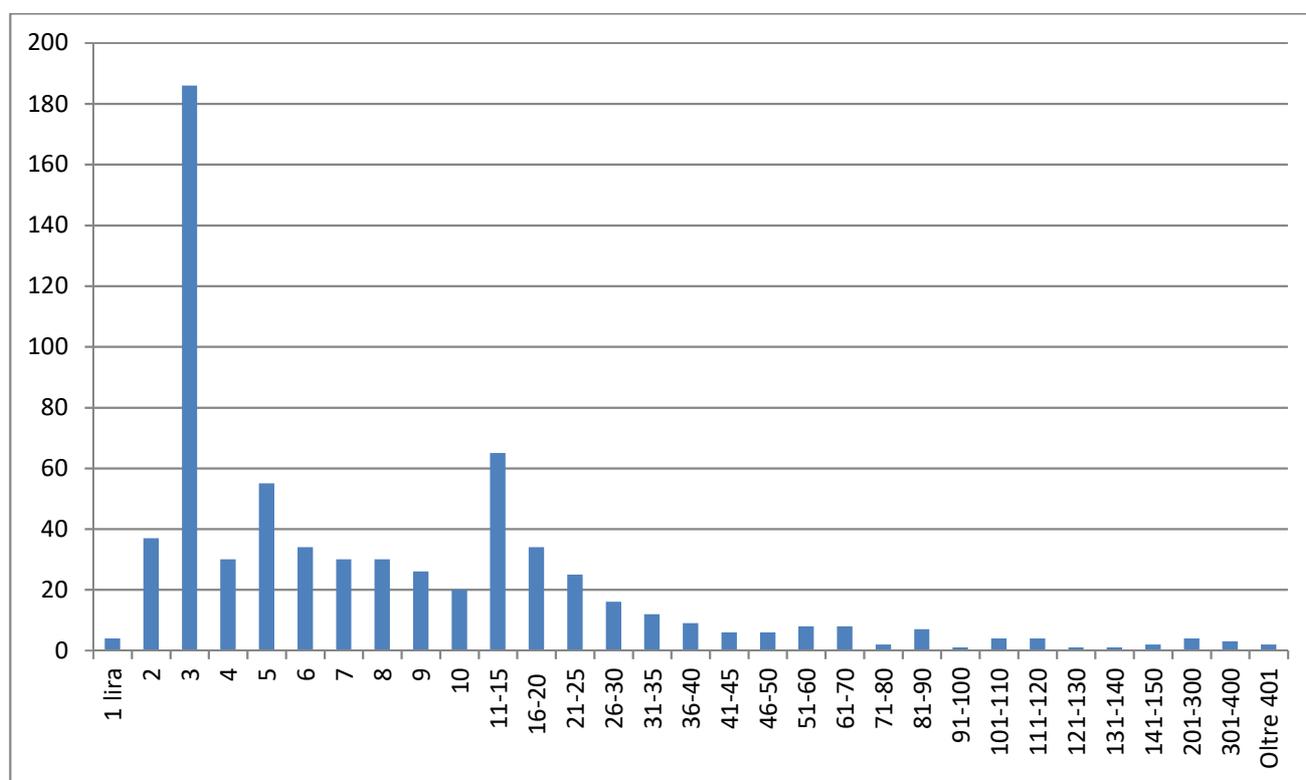


Figura 1: contribuenti suddivisi per classi di estimo, 1393

Che il rischio sia concreto, ancora più nella fase in cui è redatto questo catasto, lo dimostrano le annotazioni apposte negli anni successivi. Un terzo dei fuochi di 3 lire, oltre 60, è infatti depennato dal registro perché caduto in miseria e costretto a mendicare (Michele Silvestro, c. 19v, «mandatarius et tamquam nichil habens»), morto senza eredi o lasciando i propri beni ai creditori (Giovanni Colombo, c. 88v, «mortuus et bona que pauca erant dispersa sunt creditoribus»), tornato al luogo di origine a causa della guerra (Giovanni Franzoso tessitore, c. 83v, «recessit iam diu propter guerram»).

Gli estimati 3 lire si distinguono da quelli estimati 1 o 2 lire proprio per il possesso di qualche bene aggiuntivo rispetto all'abitazione e forse per la presenza di un uomo – dunque di una maggiore probabilità di percepire un reddito da lavoro – nel fuoco fiscale: quasi tutti i fuochi stimati 1 o 2 lire hanno infatti una donna come capofamiglia (34 su 41), spesso una vedova, e le annotazioni ci dicono che il valore assegnato è da attribuire solo all'esistenza di una casa. Lorenza la Maneta è presumibilmente una donna sola, con un estimo di 2 lire: pochi anni dopo Lorenza è cancellata dal registro, perché venduta la casa, valutata per l'appunto 2 lire, «recessit iam diu

tamquam vaga». La vedova Ardizzona ha un estimo di 1 lira esplicitamente attribuito alla presenza di una casa. Mussa, altra donna sola, ha un estimo di 2 lire; a seguito delle nozze, il marito vende la casa e le 2 lire sono depennate dall'estimo.

La presenza della casa è dunque un elemento dirimente per l'inserimento nell'estimo "principale". Si direbbe allora che per comparire nell'estimo sia necessario avere qualcosa che provi fisicamente la propria presenza in città, il proprio tentativo di stabilizzarsi. Questa ipotesi è suffragata dalla terza categoria di poveri fiscali, gli *extravagantes*. Registrati in un fascicolo a parte, essi rappresentano un ulteriore 10% della popolazione (77 fuochi, di cui molti lavoratori salariati) del tutto sprovvisto di beni e, a mio avviso, caratterizzato da residenze temporanee. Quello del 1393 è l'unico elenco di *extravagantes* superstite, ma sappiamo dalle citazioni in altri catasti che un elenco di queste presenze più mobili era redatto a ogni catasto. Nel 1349 si segnala per esempio che una famiglia residente in una casa in affitto è stata spostata dal registro di Porta Doranea nel «registrum stravagancia quia non est inventum in quo carignono habitant», segno che la perdita della casa ha comportato la collocazione in un registro separato e prova che si tratti di liste "dinamiche", rinnovate man mano che muta la condizione personale.

Ciò che più ci interessa è che gli stimatori non rinunciano a censire queste persone e dare loro un valore. A tutti gli *extravagantes* è infatti assegnato d'ufficio un estimo di 3 lire, il "valore standard" dei miserabili. L'unica donna nell'elenco è invece valutata 2 lire, secondo un meccanismo simile a quello riscontrato nel registro principale. L'intento di questo censimento è duplice: in primo luogo, serve a fornire all'amministrazione cittadina uno strumento di controllo delle persone che si muovono e lavorano in città; inoltre, gli *extravagantes* sono contribuenti in potenza, perché un miglioramento della loro condizione può farli entrare nel catasto vero e proprio. Le persone come si è accennato mutano condizione e si muovono di conseguenza fra le liste: se la maggior parte degli *extravagantes* non è menzionata nei decenni successivi (perché abbandona la città o perché non esce da questa situazione liminare rimanendo nelle liste di *extravagantes* perdute), una decina di questi comparirà invece nei catasti di primo Quattrocento con qualche bene, uscendo dalla categoria dei nullatenenti veri e propri.

La fiscalità diretta su base patrimoniale diviene dunque lo strumento con cui classificare la popolazione urbana e controllarne le trasformazioni, attraverso la creazione di liste *ad hoc* che rispondono a criteri di valutazione adottati dai ceti dirigenti. Ovunque nell'Italia centro-settentrionale l'estimo non solo distingue i *cives* dai non *cives*, ma mediante la fissazione delle soglie di esenzione determina la creazione di categorie di miserabili sfaccettate al proprio interno. Se i miserabili nel catasto di Livorno del 1427-1429 sono veri e propri nullatenenti, i coevi catasti di Firenze e Pisa ampliano enormemente la categoria dei miserabili includendo anche coloro che sono provvisti di qualche bene, solitamente la casa, ma caratterizzati da una condizione di debolezza che li espone al rischio di ricadere in povertà (Casini 1964, Casini 1984): lavoratori salariati, vedove, malati, anziani, come nel registro torinese del 1393.

I miserabili sono insiemi eterogenei di persone che non hanno necessariamente un'identica situazione economica, ma sono riuniti in gruppi sulla base di un criterio e un valore loro assegnato, gruppi talvolta riplasmati a seconda della variazione dei parametri di elaborazione dell'estimo e delle esigenze fiscali del ceto dirigente. Il valore dei poveri fiscali è assegnato d'ufficio in molte città: a Siena i poveri sono allibrati nel Trecento per una cifra minima fissa (Bowsky 1986); nella Vicenza del Quattrocento ai poveri – nullatenenti che vivono esclusivamente del proprio lavoro – è assegnato un estimo di 5 soldi senza una vera valutazione economica (Grubb 1982); a Verona anche coloro che possiedono beni per meno di 5 soldi sono equiparati a un imponibile di 5 soldi e le soglie abbassate quando necessario per farli rientrare fra i paganti (Lanaro 1982).

Come si vede, si ha in questi casi la tendenza ad assimilare fra loro condizioni diverse classificandole in un'unica categoria. Un'indagine comparativa ampia dovrebbe essere volta a verificare fino a che punto prevalga questa tendenza a uniformare i miserabili in un unico gruppo indistinto o la classificazione sul modello torinese. In questo caso, pur usando valori d'estimo di riferimento standard, sono adottati ulteriori criteri di classificazione: all'interno della categoria dei

poveri fiscali si distinguono miserabili più integrati, dalla residenza chiaramente identificabile e collocabili in un quartiere e una parrocchia precisi, e miserabili dal profilo più incerto, non del tutto forestieri, ma nemmeno *habitatores* ben riconoscibili. Una classificazione più articolata delle persone consente al comune di identificare chi è cosa nel corso del tempo, di imporre una tassa quando necessario, di garantire o escludere dal godimento di un diritto.

Riferimenti bibliografici essenziali

W. M. Bowsky, *Un Comune italiano nel medioevo, Siena sotto il regime dei Nove, 1287-1355*, Bologna 1986

B. Casini, *Il catasto di Livorno del 1427-29*, Pisa 1984

B. Casini, *Il catasto di Pisa del 1428-29*, Pisa 1964

J. S. Grubb, *Patriciate and estimo in the Vincentine Quattrocento*, in *Il sistema fiscale veneto. Problemi e aspetti, XV-XVIII secolo*, a cura di G. Borelli, P. Lanaro, F. Vecchiato, Verona, Libreria Universitaria, 1982, pp. 147-173

P. Lanaro Sartori, *L'esenzione fiscale a Verona nel '400 e nel '500: un momento di scontro tra ceti dirigente e ceti subalterni*, in *Il sistema fiscale veneto*, pp. 189-215

24. Ospedali: attori economici di città e campagne nel medioevo

coordinatrice Marina Gazzini

discussant Andreas Rehberg

Sebbene sia un fatto noto che la Chiesa e gli enti che rientravano nel suo complesso ordinamento, tra i quali la gran parte degli ospedali medievali, abbiano rappresentato la maggiore e più ampia organizzazione economica e finanziaria europea di Antico Regime, questo ruolo economico corre sempre il rischio di essere sottostimato nella percezione di noi contemporanei. E in particolar modo quando si tratta di enti assistenziali e caritativi, nonostante il fatto che questi, a partire dal tardo medioevo, disponessero di patrimoni largamente superiori a quelli dei monasteri e delle chiese. Negli ultimi decenni, svariate ricerche hanno messo in luce aspetti fondamentali dell'economia della carità: il ruolo degli enti assistenziali quali perni di organizzazione economica e territoriale; la partecipazione di confraternite elemosiniere e ospedali ai mercati immobiliari, fondiari, alimentari e finanziari; gli investimenti delle élites nelle opere pie; l'adozione di forme di contabilità sempre più raffinate; il ruolo di creditori di comuni e principi e viceversa i finanziamenti pubblici a favore di quelle che già nel medioevo si configurarono quali importanti imprese sociali. L'interesse degli studiosi ha seguito, non a caso, le altalenanti vicende del welfare e dello stato sociale in Europa: se, negli anni Sessanta del Novecento, l'affermazione di quest'ultimo stimolò la riflessione storica sull'assistenza, potremmo dire che ora è il contrario, ovvero che il progressivo smantellamento del welfare, proprio in un momento di drammatico confronto con nuove forme di bisogno sociale, locale e di importazione, sollecita nuova attenzione. Si propone pertanto un panel focalizzato sull'ospedale medievale non tanto nella sua veste di luogo di assistenza, quanto nella sua fisionomia di attore economico di città e campagne. Dal punto di vista economico, l'assistenza non può considerarsi solo come una fonte di spesa o come un impiego di denaro a scopi disinteressati dal rendimento del capitale; già nel medioevo l'assistenza era infatti anche un investimento atto a produrre ricchezza. L'ospedale era senz'altro un luogo di ricchezze. Si trattava di ricchezze ultraterrene, perché qui si poteva investire nell'aldilà, redimendo vite di peccatori tramite il dono al prossimo bisognoso dei propri beni e persino della propria persona, se necessario (è il caso dei donati, degli oblati e dei dedicati). Ma si trattava anche e soprattutto di ricchezze terrene: grazie a lasciti e donazioni numerosi ospedali divennero non solo grandi proprietari immobiliari e fondiari, riuscendo di conseguenza ad entrare nel mercato della terra e dei prodotti agro-alimentari, ma anche gestori di capitali mobili, assumendo in certi casi persino la funzione di monti di deposito e di prestito. Risulta quindi proficuo approfondire il nesso tra ospedali ed economia nel medioevo, presentando nuovi case-studies che offrano una comparazione fra reti economiche e ospedaliere, urbane come rurali. I relatori, di diversa collocazione e posizione all'interno della comunità scientifica, offriranno una panoramica delle reti economiche ospedaliere affiancata da due esempi ben documentati di centri finora meno indagati di altri (Treviso e Parma).

Marina Gazzini
(Università di Parma)

Ospedali e reti di economia

Fin dalle loro antiche origini gli ospedali risultano essere stati nodi di reti differenti attraverso le quali sono circolati uomini, merci, denaro, ma anche idee e modelli: di assistenza, di sanità, di architettura, di gestione amministrativa e aziendale, di relazione sociale. La metafora della rete invita da un lato a riflettere su come e quanto la fisionomia di questi modelli, idee, uomini, merci, denari circolanti sulla rete ospedaliera risulti condizionata dalla struttura della medesima e, viceversa, su come e quanto le reti ospedaliere vengano influenzate dal quadro politico, culturale, economico all'interno del quale esse si dipanano. In questa sede vorrei focalizzarmi in particolare sulle reti economiche. Sulla base di una casistica estesa a vari centri dell'Italia medievale, prenderò in esame una serie di elementi collegati a questo ruolo economico: l'incidenza della presenza ospedaliera sui mercati del tempo; la capacità di fare scorte; il rapporto con le politiche annonarie; il miglioramento concreto apportato al benessere popolare; l'interazione fra assistenza e finanza; il rapporto fra ricchezze materiali e ricchezze immateriali.

1.

Le prime testimonianze in merito alle funzioni economiche assolate dagli ospedali all'interno della società risalgono all'alto medioevo. Nella sua precocità e abbondanza appare esemplare, per quanto indubbiamente eccezionale, la documentazione del monastero di San Colombano a Bobbio. In età carolingia e post carolingia il cenobio aveva fra le sue dipendenze ben dieci ospedali, sparsi tra Piemonte, Lombardia, Emilia. La funzione religioso-assistenziale di questi enti non è quella sulla quale le fonti insistano maggiormente: i documenti riferiscono al massimo se e quanti poveri questi enti assistevano, e in quali modalità, facendoci capire che quella più praticata era l'erogazione di elemosine e pasti, oppure ci informano nel caso in cui parte dei beni prodotti sulle terre controllate dagli ospedali servisse per gli infermi del monastero. *Xenodochia* e *hospitalia* emergono invece dalla documentazione monastica soprattutto in un'ottica patrimoniale: gestiscono terre, regolano i rapporti con i contadini, producono beni. Gli ospedali dipendenti da Bobbio infatti governavano *curtes* e altri possedimenti a struttura non bipartita, riccamente dotati di terre colte e incolte, i proventi delle quali venivano destinati solo in minima parte ad attività assistenziali: servivano infatti per lo più al mantenimento dei monaci stessi e alla commercializzazione, sia sul mercato locale sia nelle importanti piazze internazionali di Pavia e Piacenza.

Quantificare l'incidenza di questa presenza ospedaliera bobbiese sui mercati del tempo non è però possibile. L'operazione non risulta d'altronde semplice nemmeno quando ci si sposta su periodi, e su enti, caratterizzati da una maggiore disponibilità documentaria. La questione è difatti complessa e presenta molteplici sfaccettature. Alcuni ospedali, come il trecentesco Santa Maria della Scala di Siena, riuscivano a vendere i loro beni sul mercato e a lucrarci, o quanto meno a servirsi dei prodotti delle proprietà che gestivano, il grano ad esempio, per non essere dipendenti da speculatori esterni e per tenere bassi i prezzi che gli speculatori cercavano invece di tenere artificialmente alti. Altri invece, come l'ospedale di Santa Maria dei Battuti di Treviso, riuscivano a farlo solo di rado, dal momento che in anni di scarsi raccolti e di conseguente aumento di bisognosi, la loro stessa produzione interna non era sufficiente per sfamare tutti, ovvero i poveri della comunità ospedaliera e i nuovi assistiti, aumentati a causa della congiuntura negativa; tenuto anche conto che la politica economica dell'ospedale nei confronti dei propri fittavoli debitori risultava normalmente più tollerante di quella dei proprietari nobili o borghesi del territorio, si capisce come le entrate ospedaliere, da quel punto di vista, tendessero a essere più basse di quelle degli altri proprietari e quindi a non fare dell'ente assistenziale uno dei protagonisti del mercato urbano.

In alcuni casi gli ospedali potevano accumulare prodotti alimentari in modo privilegiato grazie a sgravi fiscali. Risulta significativa al proposito l'altalenanza di sgravi ed imposizioni che interessò l'ospedale Rodolfo Tanzi di Parma che nel 1255 aveva ottenuto dal Comune l'esenzione dal pagamento di *laudagium seu dacia*, ma cui in seguito il Comune medesimo impose collette e oneri avendo verificato che i membri della sua comunità non abitavano nell'ospedale e dunque non meritavano gli sgravi fiscali: questo almeno secondo una denuncia fatta negli anni 1326 e 1328 dal pontefice Giovanni XXII, che al tempo estendeva il suo dominio temporale su Parma e che dichiarava il Rodolfo Tanzi esente da oneri verso la Chiesa e il Comune. Questo tuttavia non avveniva ovunque. Nella Repubblica veneta, ad esempio, i privilegi fiscali degli enti assistenziali erano abbastanza limitati; lo stato, per di più, non di rado attingeva al capitale ospedaliero, come nel citato caso di Treviso, per esigere crediti forzosi, che poi tardava a restituire.

La partecipazione dell'ospedale al mercato urbano dei generi agro-alimentari deve naturalmente essere valutata anche in rapporto alla sua capacità di fare scorte e alle coeve politiche annonarie. Purtroppo, raramente disponiamo della documentazione utile. Gli archivi di due centri di primo piano del ducato di Milano, la stessa Milano e Pavia, abbondano infatti di informazioni di carattere legislativo e amministrativo, e quelli di ospedali e consorzi elemosinieri in particolare di documenti relativi all'organizzazione economica dei luoghi pii, alle loro possibilità e alle loro scelte, ma solo di rado offrono informazioni precise sul valore e sull'ammontare delle scorte,

elemento fondamentale per valutare l'effettiva incidenza di questi enti caritativi sui mercati cittadini. E, per lo meno allo stato attuale delle conoscenze, nemmeno consentono verifiche come quella di grande interesse condotta sulle fondazioni della Napoli cinque-seicentesca che, per quanto risulti spostata più avanti rispetto al periodo qui trattato, è ricca di suggestioni anche per chi riflette sul medioevo.

Nella città napoletana, sia i poteri pubblici sia le famiglie dell'*establishment* sostennero ospedali e luoghi pii affinché si facessero carico dei bisogni delle frange più deboli della popolazione. Il fine voleva essere quello di disporre di ammortizzatori sociali che aiutassero a mantenere l'ordine pubblico e lo *status quo*. Grazie alle generose facilitazioni negli approvvigionamenti (sale e grano), ospedali e monasteri accumularono generi di consumo eccedenti rispetto ai consumi interni che immisero nel mercato esterno, costituito da una popolazione non solo di bisognosi, ponendo tali enti in concorrenza con l'annona e mettendo di conseguenza a rischio il sistema dei prezzi. Nonostante i divieti, ospedali, monasteri e altri luoghi pii continuarono a commerciare generi di consumo dando vita a un consistente contrabbando. Di sicuro questo era negativo per le pubbliche finanze, che traevano invece giovamento da un mercato controllato dei generi elementari: rimane invece da stabilire quanto gli ospedali napoletani, grazie all'immissione sul mercato di beni acquistati o prodotti senza vincoli annonari, contribuissero al miglioramento delle condizioni di vita della popolazione. Considerate le attestazioni di canali preferenziali nella spartizione degli alimenti e di un traffico illegale di generi alimentari e di abiti in due importanti enti napoletani, l'Annunziata e gli Incurabili, parrebbe poco: ma le indagini sono in corso e potrebbero portare a risultati differenti.

2.

Se valutare l'effettiva incidenza della presenza ospedaliera nei mercati del tempo non è facile, ancora più problematico è dunque quantificare il miglioramento concreto apportato da tale presenza al benessere popolare. Si tratta tuttavia di una pista di ricerca che vale senz'altro la pena percorrere per cercare di capire quanto l'alimentazione e altre primarie necessità dei poveri fossero sostenute da ospedali e altri luoghi pii. Rimane inoltre da stabilire quanto questi istituti caritativi riuscissero ad agire in funzione anticiclica diversamente da quanto potevano fare altri protagonisti economici più vincolati al controllo delle annone.

Sicuramente, comunque, gli ospedali potevano inserirsi in maniera stabilizzatrice all'interno delle fluttuazioni economiche del tempo non solo offrendo cibo, ma anche lavoro, alloggi a fitti agevolati, cure mediche gratuite e denaro. Negli ospedali si maneggiava infatti denaro e non solo quello giunto a seguito di donazioni o legati pii. Ancor prima della nascita dei Monti di Pietà, le reti assistenziali e le reti finanziarie dialogavano infatti in maniera efficace. L'interazione fra ospedale e finanza è ben

documentata. Alle volte si trattava dello svolgimento di servizi bancari veri e propri, come documentato in maniera particolarmente significativa a Siena. “Città-banca”, Siena produsse infatti un “ospedale-impresa”, il Santa Maria della Scala, che rivestì, per usare parole di Gabriella Piccinni, «un ruolo centrale nell’intermediazione creditizia, accogliendo il risparmio dei cittadini sotto forma di depositi di denaro contante, sui quali pagava un interesse, proprio come avrebbe fatto una qualsiasi compagnia di mercanti e banchieri, procurandosi così una liquidità che poteva reinvestire o che utilizzava per prestare denaro al comune; quest’ultimo gli riconosceva a sua volta un interesse più consistente di quello che l’ospedale riconosceva ai propri finanziatori».

Sebbene questo ruolo creditizio degli istituti ospedalieri sia attestato anche in altre città – ad esempio a Firenze, Treviso e Napoli - più frequente risultava però il coinvolgimento degli ospedali in operazioni finanziarie gestite da mediatori esterni. A Vicenza, l’ospedale di Sant’Antonio abate aveva nel Quattrocento un proprio conto corrente presso un banchiere locale dove depositava regolarmente somme che venivano a loro volta prestate ad altri richiedenti, tra cui il Comune, con gli interessi dei quali si interveniva in città “pro subveniendo necessitatibus populi”. Quando si trattava dei propri interessi, il medesimo ente però non guardava in faccia a nessuno e si affidava alla Camera dei pegni comunale per far mettere all’asta i beni sequestrati ai propri debitori, tra i quali figuravano proprio quei poveri che in teoria avrebbe dovuto assistere.

Queste brevi osservazioni economiche sul lungo periodo forniscono dunque, anche in relazione ad un’età più precoce e a contesti diversi rispetto a quelli che siamo soliti prendere in considerazione, un’esemplificazione concreta di come “fare rete”, ossia coordinarsi e stabilire contatti produttivi, non sia un’invenzione del mondo contemporaneo ma una modalità operativa conosciuta e ben sperimentata anche nel medioevo in un settore chiave quale l’assistenza.

Bibliografia essenziale

Le osservazioni qui presentate sono state tratte da altri interventi della sottoscritta sull'economia degli enti ospedalieri, di recente e recentissima pubblicazione, che si sono andati a inserire nell'ambito delle ricerche condotte per il PRIN 2015, *Alle origini del welfare (XIII-XVI secolo). Radici medievali e moderne della cultura europea dell'assistenza e delle forme di protezione sociale e credito solidale*, P.I. Gabriella Piccinni, di cui sono coordinatrice per l'Unità locale di Parma.

In particolare quanto qui esposto in maniera sintetica si trova più diffusamente trattato in:

- M. Gazzini, *La rete ospedaliera di Bobbio fra alto e basso medioevo*, in E. Destefanis, P. Guglielmotti, *La diocesi di Bobbio. Formazione e sviluppi di un'istituzione millenaria*, Firenze, FUP Reti medievali, 2015, pp. 481-507 < www.ebook.retimedievali.it >
- M. Gazzini, *Contare e proteggere le risorse dei poveri. Numeri e parole nei libri mastri dell'Ospedale Maggiore di Milano*, in *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze. Scritture e pratiche economiche dell'assistenza in Italia nel tardo Medioevo*, a cura di M. Gazzini e A. Olivieri, in «Reti Medievali Rivista», 17/1 (2016), pp. 219-247 < www.rivista.retimedievali.it >
- M. Gazzini, *Ospedali e reti. Il medioevo/Hospitales y redes: la Edad Media*, in *Redes Hospitalarias: historia, economía y sociología de la sanidad/Hospitals Networks: history, economy and sociology of healthcare/Xarxes Hospitalaries: història, economia i sociologia de la sanitat*, Atti del Convegno, Zaragoza 18-19 abril 2017, a cura di C. Villanueva Morte, A. Conejo da Pena, R. Villagrasa Elías, Zaragoza, Institución Fernando el Católico, 2019 [in corso di stampa]

Fondamentale il riferimento anche ai seguenti lavori:

- F. Bianchi, *Ospedali e politiche assistenziali a Vicenza nel Quattrocento*, Firenze, FUP Reti medievali, 2014 < www.ebook.retimedievali.it >.
- G. Colesanti, S. Marino, *L'economia dell'assistenza a Napoli nel tardo medioevo*, in *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze. Scritture e pratiche economiche dell'assistenza in Italia nel tardo Medioevo*, a cura di M. Gazzini e A. Olivieri, in «Reti Medievali Rivista», 17/1 (2016), pp. 309-344 < www.rivista.retimedievali.it >.
- T. Frank, *The Lands of St Mary. The Economic Bases of the Hospital of Santa Maria dei Battuti, Treviso, 15th-16th Century*, in *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze. Scritture e pratiche economiche dell'assistenza in Italia nel tardo Medioevo*, a cura di M. Gazzini e A. Olivieri, in «Reti Medievali Rivista», 17/1 (2016), pp. 249-279 < www.rivista.retimedievali.it >.
- G. Galletti, *Bocche e biade. Popolazione e famiglie nelle campagne trevigiane dei secoli XV e XVI*, Treviso, Edizioni Canova, 1994.
- L. Parziale, *Nutrire la città. Produzione e commercio alimentare a Milano fra Cinque e Seicento*, Milano, Franco Angeli, 2009.
- L. Pesce, *Vita socio-culturale in diocesi di Treviso nel primo Quattrocento*, Venezia, Deputazione editrice, 1983.
- G. Piccinni, *Il banco dell'ospedale di Santa Maria della Scala e il mercato del denaro nella Siena del Trecento*, Pisa, Pacini, 2012.
- G. Piccinni, *Ospedali, affari e credito prima del Monte di Pietà*, in *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze. Scritture e pratiche economiche dell'assistenza in Italia nel tardo Medioevo*, a cura di M. Gazzini e A. Olivieri, in «Reti Medievali Rivista», 17/1 (2016), pp. 133-154 < www.rivista.retimedievali.it >.
- G. Piccinni, *I grandi ospedali urbani dell'Italia medievale: all'origine del welfare*, in Sabaté, F. (ed.), *L'assistència a l'etad mitjana*, Lleida, Pagès Editors, 2017, pp. 139-151.

- R. Salvemini, *Il consumo alimentare negli ospedali napoletani: aspetti e problemi di un approccio economico (secc. XVI-XVIII)*, in Cavaciocchi, S. (ed.), *Alimentazione e nutrizione. Secc. XIII-XVIII: Atti della «Ventottesima Settimana di Studi», 22-27 Aprile 1996*, Firenze, Le Monnier, 1997, pp. 852-866.
- L. Sandri, Lucia, *L'attività di banco di deposito dell'Ospedali degli Innocenti di Firenze. Don Vincenzo Borghini e la "bancarotta" del 1579*, in Pastore, A. e Garbellotti, M. (ed.), *L'uso del denaro: patrimoni e amministrazione nei luoghi pii e negli enti ecclesiastici in Italia: secoli XV-XVIII*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 153-178.
- D. Zanetti, *Problemi alimentari di un'economia preindustriale. Cereali a Pavia dal 1398 al 1700*, Pavia, Boringhieri, 1964.

Thomas Frank
(Università di Pavia)

*I contadini dell'ospedale trevigiano di S. Maria dei Battuti
nel tardo medioevo*

L'ospedale di S. Maria dei Battuti venne fondato nel XIII secolo ad opera di una confraternita di Disciplinati, nei pressi delle mura meridionali della città di Treviso, sul fiume Sile. Gestito a lungo dalla confraternita (e in modo indiretto dall'élite comunale) l'ospedale fu una delle maggiori istituzioni assistenziali dell'Italia settentrionale. Almeno in parte esso viveva delle entrate provenienti dalle sue terre, concentrate per lo più nella provincia di Treviso. Buona parte delle terre di S. Maria dei Battuti – nel '500 circa 3000 ettari – era organizzata in aziende di dimensioni medie (da 10 a 20 ettari o anche meno), i masi, consistenti in una corte centrale (sedime, cortivo) e in appezzamenti più o meno sparsi. Nel periodo qui considerato, ovvero quello compreso tra l'inizio del XV secolo e la metà del XVI, le terre di S. Maria normalmente venivano affittate a contadini, che chiamerò 'fittavoli coltivatori' o brevemente 'fittavoli'. Su queste terre venivano prodotti i generi alimentari, in particolare frumento e vino, necessari per coprire il fabbisogno degli ospiti bisognosi alloggiati nell'ospedale urbano. I canoni pagati dai fittavoli consistevano principalmente in una quantità fissa di frumento e nella metà del vino prodotto ogni anno.

La mia fonte principale è un registro di possessioni scritto nel 1567-1569 e conservato presso l'Archivio di Stato di Treviso. Il suo autore, Ieronimo Marcolin, ufficiale dell'ospedale che controllava i fittavoli in un territorio comprendente circa un quarto delle possessioni complessive (30 villaggi), ha fatto un vero favore agli storici: ricostruisce, con l'aiuto dei registri contabili e dei contratti notarili presenti nell'archivio dell'ospedale e a lui accessibili, la storia di ogni maso e di ogni appezzamento dall'inizio del '400 fino al 1569. Poiché parecchi (anche se non tutti) registri contabili da lui utilizzati oggi sono perduti, questo *Catastico Marcolin* è una 'meta-fonte' preziosa.

Per contribuire a un'analisi della rete economica che legava l'ospedale alle campagne e strutturava i rapporti tra esso e i coltivatori mi concentro su due quesiti: (1) come funzionava l'accesso dei fittavoli alla terra? (2) qual'era la loro situazione economica e quindi il loro margine di manovra di fronte alle esigenze del proprietario, l'ospedale? Per rispondere, combinerò i dati forniti dal *Catastico* con gli estimi fiscali, conservati a Treviso in gran numero per il '400 (dagli anni 1430) e il '500. Ho selezionato una serie di polizze riferite ad alcuni villaggi e appartenenti alle campagne d'estimo del XV secolo (fino al 1501).

Ad (1): Il quadro normativo per i fittavoli trevigiani era piuttosto rigido. La legislazione statutaria (comunale, veneziana, confraternale) aveva interiorizzato il principio romanistico di una distinzione netta tra proprietà e affitti, mentre i livelli erano considerati affini alla proprietà. La maggior parte dei più di 1000 fittavoli documentati dal *Catastico* per circa 150 anni aveva preso in affitto dall'ospedale un maso, un pezzo di terra, un sedime o una casa di campagna. Una minoranza disponeva di un contratto di *livello*, da lasciare agli eredi, con canoni spesso in denaro e relativamente bassi. Ma i masi normalmente venivano concessi con contratti di *affitto*, per 5 o (più raramente) 9 anni. Questo almeno è il mondo presentatoci dal *Catastico* (e dall'altra documentazione contabile superstite nell'archivio dell'ospedale). Questi coltivatori non potevano vendere le loro terre, come invece succedeva altrove, in regioni dove prevalevano gli affitti a lunga scadenza (Francia, Austria, Germania, Inghilterra, Paesi Bassi). Dal punto di vista dei fittavoli, il mercato della terra a Treviso non si riferiva alla compravendita di diritti di proprietà (questo lo fanno soprattutto i proprietari, spesso enti o cittadini trevigiani o veneziani), ma all'accesso alla terra e al mantenimento dei diritti acquisiti nel tempo.

Analizzando i dati del formidabile *Catastico Marcolin* ci si accorge velocemente che, nonostante la serie infinita di contratti quinquennali, molti fittavoli riuscirono a rimanere più a lungo e a lasciare i propri campi ai figli o ad altri parenti. Certo, vi sono molti casi di fluttuazione veloce, ma un certo numero di famiglie riesce a formare vere e proprie dinastie di affittuari. A volte i contratti prevedevano esplicitamente tale ereditarietà di fatto dei beni presi in affitto.

Quindi: per avere un'immagine realistica del turnover dei coltivatori dobbiamo contare i passaggi da una famiglia a un'altra, non ogni singolo nuovo contratto; non ognuno dei più di mille fittavoli presentati dal *Catastico*, ma i 382 passaggi reali da una famiglia all'altra. Nella Tabella 1 questi 382 passaggi sono chiamati 'transazioni'.

Durata reale dei rapporti (cinque classi)	1400-1569 percentuali arrotondate dei rapporti nelle 5 classi, periodo intero	A: 1400-1460 percentuali (da subtotale)	B: 1461-1515 percentuali (da subtotale)	C: 1516-1569 percentuali (da subtotale)
(1) <i>Livelli</i>	4%	6%	2%	3%
(2) lungo (> 29 anni)	22%	18%	27%	22%
(3) medio (12-29 anni)	23%	19%	21%	36%
(4) breve (max. 11 anni)	34%	35%	33%	36%
(5) fine prematura	16%	22%	18%	4%
Subtotale: numero rapporti per periodo		142	158	76
Numero totale di casi	382 (100%)			

Tabella 1: La frequenza delle transazioni: presenza reale delle famiglie di fittavoli nelle terre di S. Maria dei Battuti, ca. 1400-1569 e per i periodi A, B, C (fonte: Catastico, AS Treviso, fondo Ospedale, b. 343)

Dietro queste transazioni possono stare cinque tipi di rapporti, da me definiti a seconda della durata nel tempo: livelli (a vita e ereditabili); rapporti lunghi (più di 29 anni); rapporti medi (12-29 anni); rapporti brevi (fino a 11 anni); rapporti terminati prima della scadenza nominale. La tabella, che si basa sui dati forniti dal *Catastico Marcolin*, permette le osservazioni seguenti:

- il 49% delle famiglie, comprese quelle con un livello, lavorava (o a volte faceva lavorare) le terre affittate dall'ospedale per un periodo più lungo, spesso anche *molto* più lungo, di quello quinquennale o novennale previsto dal contratto;
- d'altra parte il 50% dei fittavoli si impegnava per pochi anni o addirittura interrompeva il rapporto con l'ospedale prima del tempo dovuto;
- il confronto dei tre periodi fa vedere tre cose: (1) una decrescita del numero assoluto delle transazioni nel '500; (2) stabilità dei rapporti lunghi, che in realtà andrebbero probabilmente aumentati perché alcuni sono stati classificati come medi soltanto perché il *Catastico*, fermandosi nel 1569, non rivela se e come andarono avanti; (3) il crollo dei rapporti terminati prima del tempo previsto nel terzo periodo (C);
- da tutto ciò consegue che l'ospedale, dopo il 1500, aveva a che fare con sempre meno famiglie di fittavoli, i quali però in media sostavano più a lungo.

Il *Catastico* raramente fornisce una ragione per la frequente interruzione prematura o in genere la breve durata di molti rapporti soprattutto nei primi due terzi del XV secolo. A volte dice "fuggito" e informa che negli anni successivi l'ospedale doveva lavorare direttamente (presumibilmente con salariati) i campi abbandonati. Occorre

cercare tra le righe per spiegare il fenomeno. Il fattore principale sembra la provenienza geografica dei fittavoli.

Durata dei rapporti (5 classi)	Fittavoli di origine locale (numero di casi)	Migranti	Cittadini o abitanti di Treviso	Cittadini o abitanti di Venezia	Totale: fittavoli con indicazione dell'origine geografica
<i>Livelli</i>	2	1	5	-	
lungo	51	15	6	1	
medio	44	23	4	1	
breve	43	52	10	1	
fine prematura	20	32	2	-	
Totale	160	123	27	3	313

Tabella 2: La durata della presenza dei fittavoli e le loro origini geografiche, ca. 1400-1569 (fonte: Catastico, AS Treviso, fondo Ospedale, b. 343)

Il numero totale delle transazioni entrate nella Tabella 2 è più basso perché non in tutti i casi conosciamo la provenienza delle famiglie. Considero "migranti" non soltanto persone che venivano da altre provincie (quasi sempre dal Veneto o dal Friuli), ma anche coloro che si spostavano da altri villaggi del contado di Treviso. La tabella dimostra che i migranti, intesi in questo senso, sono chiaramente sovrarappresentati tra i fittavoli dalla presenza breve o interrotta dopo pochi anni. Combinando questo risultato con quello visualizzato nella Tabella 1 si può concludere che:

- esiste un nesso tra la provenienza di una persona o famiglia contadina, la durata del suo rapporto con l'ospedale e il periodo storico di riferimento;
- la probabilità che un fittavolo rompesse in modo prematuro il suo contratto con l'ospedale era molto più alta quando si trattava di un migrante attivo prima del 1470;
- nel '500 invece il mercato degli affitti di S. Maria dei Battuti era un affare che si giocava prevalentemente tra famiglie radicate localmente e con relazioni ben maturate con l'ospedale.

Ad (2): Lo sviluppo dell'accesso alla terra, parametro chiave nella rete che legava gli operatori economici in campagna all'ospedale urbano, può essere descritto così: da una situazione più fluida e segnata da turnover rapidi nei primi due terzi del XV secolo si passò, dalla fine del '400, a una situazione più stabile, dominata da 'dinastie' di fittavoli locali. Prima di contestualizzare questo risultato nelle tendenze generali dell'agricoltura italiana bassomedievale vorrei dare uno sguardo alla situazione socio-economica dei fittavoli, con l'aiuto degli estimi trevigiani.

Le polizze – qui quelle riferite alle campagne, non alla città – fanno luce sullo stato economico e sulla famiglia di un contribuente in un dato momento. I criteri alla base dei rilevamenti sono oggetto di conflitti d'interesse tra i ceti, ovvero tra i gruppi sociali sui quali l'onere fiscale complessivo veniva distribuito: clero, cittadini, contadini, forestieri; per questo i criteri cambiano nel tempo, da estimo a estimo. È disuguale inoltre lo stato di conservazione dei documenti per ogni campagna e per i singoli villaggi. Ho scelto come esempio cinque villaggi in due distretti fiscali ('quartieri'): Giavera e Nervesa sotto il colle Montello, Paese, Sovernigo e Villa nella pianura a ovest di Treviso; si tratta di paesi nei quali l'ospedale aveva molti beni, da 3 a 7 masi più singoli appezzamenti o boschi.

Negli estimi quattrocenteschi riferiti a questi villaggi ho trovato un certo numero di nuclei famigliari che erano anche fittavoli dell'ospedale:

- a Giavera: 6 famiglie (negli estimi tra il 1455 e il 1486)
- a Nervesa: 10 famiglie (negli estimi tra il 1434 e il 1499)
- a Paese e Sovernigo (i due villaggi vicini vanno contati insieme, perché molti fittavoli avevano terre in entrambi): 22 famiglie (negli estimi tra il 1432 e il 1499)
- a Villa: 8 famiglie (negli estimi tra il 1434 e il 1499)

Si conoscono quindi 46 famiglie con almeno una polizza che attesta un contratto di affitto o livello con l'ospedale di S. Maria dei Battuti, rapporto normalmente (ma non sempre) rintracciabile anche nel *Catastico Marcolin*. Soltanto in una minoranza dei casi ho riscontrato più di una polizza dello stesso nucleo familiare. La situazione economica di questi contadini era molto diversa: si va dalla vedova con un pezzetto di terra affittato dall'ospedale e poco altro, che tuttavia deve mantenere quattro figli minori, alla famiglia plurigenerazionale dotata di un maso in proprio, di terre a livello, di terre affittate sia dall'ospedale sia da altri proprietari e formata da fino a 35 persone; dal salariato ("boaro") nullatenente e vagabondo, al capofamiglia capace di dare doti di 200 lire alle proprie figlie.

Propongo tre sondaggi su questo campione di 46 famiglie. Il primo verte sull'indipendenza economica dei fittavoli: si esamina la relazione tra, da un lato, il valore delle loro terre (o case) *proprie* o dei *livelli* e, dall'altro lato, quello delle terre (o case) affittate. Il secondo misura la loro dipendenza dall'ospedale, ricostruendo la relazione tra il valore delle terre provenienti dall'ospedale (affitti o livelli) e quello di tutte le altre terre a disposizione di una famiglia. Il terzo focalizza sulla dipendenza dall'ospedale per quanto riguarda i soli affitti, misurando il rapporto tra terre affittate da altri proprietari e quelle affittate dall'ospedale.

Il "valore delle terre", parametro sul quale si basano questi sondaggi, non è facile da stabilire (per farlo si dovrebbero consultare anche gli estimi ai quali venne sottoposto

l'ospedale stesso). Ma possiamo aiutarci in questo modo: poiché di solito le polizze indicano i canoni effettivamente pagati (per gli affitti) o realizzabili in teoria (per i beni propri o i livelli), ci danno un indicatore che permette di ipotizzare, se non un valore di mercato assoluto, almeno una relazione tra il valore dei terreni in questione.

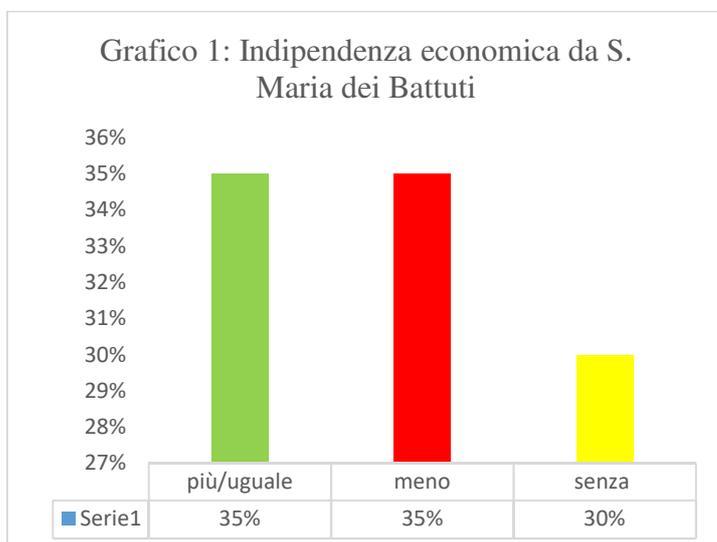


Grafico 1: Confronto tra le terre proprie (e i livelli) dei fittavoli con le terre prese in affitto. Le prime possono essere più consistenti o uguali alle seconde (prima col.), meno consistenti (seconda col.), oppure non sono presenti terre proprie (terza col.).

Semplificando, ovvero senza distinguere tra i cinque paesi, si può affermare che (nel '400) circa un terzo dei fittavoli dell'ospedale in quei villaggi disponeva di terre di proprietà più consistenti o altrettanto consistenti di quelle affittate. I livelli sono – nelle polizze, non è un'invenzione mia – equiparati ai beni in proprio. Per un altro terzo valeva il contrario, ma bisogna aggiungere a questo gruppo quasi tutti i casi nei quali non si può effettuare un tale confronto (quelli denominati "senza" nel Grafico 1): sono per lo più famiglie poco benestanti che non hanno terre in proprio o livelli.

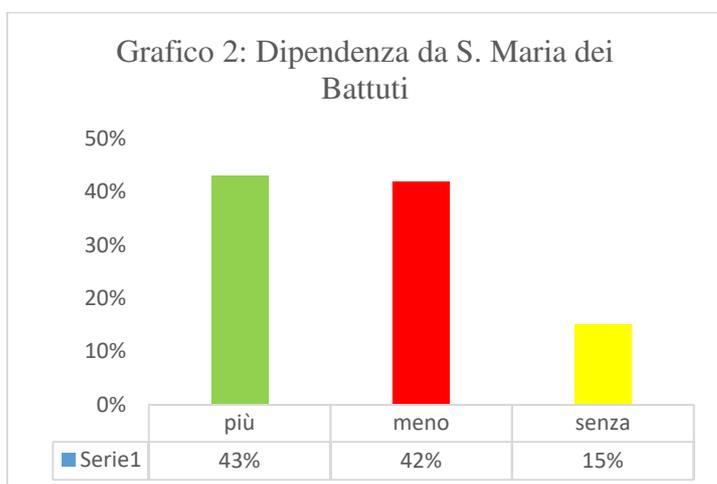


Grafico 2: Confronto tra le terre che i fittavoli hanno ottenuto (in affitto o a livello) dall'ospedale con tutte le altre terre a loro disposizione. Le prime possono essere più consistenti delle seconde (prima col.), meno consistenti (seconda col.), oppure i fittavoli sono privi di terre non provenienti dall'ospedale (terza col.).

Una dipendenza economica più o meno intensa si esprime nel peso delle terre ottenute dall'ospedale rispetto alle altre terre lavorate da una famiglia di fittavoli. Per un 42% questa dipendenza era limitata, mentre per una parte quasi uguale era vero il contrario. Anche qui si constata che coloro che non possono essere contati (i "senza") non sono in una situazione agiata: non rientrano nel calcolo semplicemente perché non possiedono nient'altro che i terreni affittati dall'ospedale.

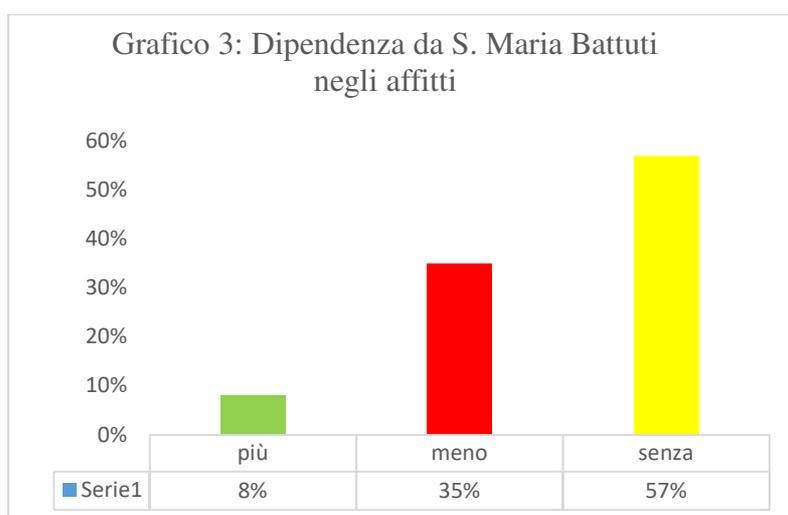


Grafico 3: Confronto tra le terre che i fittavoli hanno affittato da altri proprietari con quelle affittate dall'ospedale. Le prime possono essere più consistenti delle seconde (prima col.), meno consistenti (seconda col.), oppure gli affitti provengono esclusivamente dall'ospedale (terza col.).

Concentrandosi sui soli affitti si nota una grossa fetta di famiglie sulle quali non si può dire niente (i "senza"), perché non hanno altri padroni accanto all'ospedale. Ma ciò può essere dovuto a cause molto diverse: infatti vale anche per famiglie contadine facoltose, munite di terreni propri e livelli, il cui unico contratto di affitto era stato concluso con l'ospedale. Rileviamo comunque la quota bassa di fittavoli con contratti di affitto diversificati.

Complessivamente i 46 nuclei famigliari scelti danno l'impressione che il mondo dei fittavoli di S. Maria dei Battuti si dividesse in un terzo di famiglie che, almeno nel XV secolo, se la cavavano abbastanza bene, e in altri due terzi di famiglie segnate invece da una forte dipendenza economica dall'ospedale; queste ultime rischiavano difficoltà serie qualora perdevano le terre affittate da S. Maria dei Battuti.

Conclusioni

L'incrocio tra gli estimi e i dati forniti dal *Catastico Marcolin* permette di approfondire la conoscenza della situazione socio-economica dei fittavoli e delle loro relazioni con l'ospedale di Treviso.

(1) Sarebbe frettoloso ipotizzare una relazione diretta tra la stabilità della presenza di certe famiglie contadine e il loro successo economico. Alcune polizze fanno capire che una rottura prematura del contratto o l'uscita dopo cinque anni (ossia i rapporti instabili) non significava affatto che la famiglia stesse subendo una crisi economica o esistenziale o fosse oppressa da debiti insostenibili, anzi: alcuni casi dimostrano che fittavoli economicamente indipendenti erano in grado di fare scelte oculate diversificando le attività tra beni propri dati in affitto, terre livellarie, magari subaffittate ad altri, e terre prese in affitto da lavorare; questi attori economici non si facevano problemi ad abbandonare anche velocemente un terreno preso in affitto.

(2) In questo modo gli estimi possono correggere e rendere più realistica l'immagine unilaterale costruita da Marcolin sulla base delle fonti contabili dell'ospedale. E possono contribuire a correggere il *Catastico* anche in un altro senso: in ben tredici su 46 casi un affitto o livello concordato con S. Maria dei Battuti, documentato negli estimi, non ha lasciato tracce (o solo tracce incomplete) nel *Catastico Marcolin*, nonostante la precisione con la quale l'ufficiale ha fatto tesoro delle sue fonti. Anche i casi di subaffitto, non frequenti e normalmente vietati, sono visibili soltanto dagli estimi.

(3) Gli estimi permettono inoltre di dare un volto concreto a quelle famiglie che dal *Catastico* risultano tra le più legate all'ospedale. Dalla fonte fiscale possono essere ricostruiti con chiarezza maggiore i rapporti genealogici, l'età e il probabile periodo di morte di un fittavolo, gli animali che possedeva (spesso in soccida) e i suoi debiti.

(4) La situazione economica della maggior parte delle famiglie schedate non migliorava nel corso del '400. Dai sondaggi nell'estimo generale del 1518-1521 che ho potuto fare risulta che le terre proprie andarono diminuendo anche nel caso di famiglie contadine che nel XV secolo erano state ancora benestanti. Questo si spiega sia per le divisioni di eredità nelle famiglie numerose, sia per un quadro normativo non favorevole ai fittavoli, sia per le condizioni macro-economiche: ripresa demografica, richiesta crescente di terra, aumento dei canoni di affitto (vistoso anche nel *Catastico Marcolin!*). Questi fattori dovrebbero essere la causa principale della sparizione delle "fughe" premature di fittavoli, fenomeno abbastanza frequente invece fino agli anni 1460. Dal 1500, la durata della presenza di una famiglia di fittavoli dipendeva soprattutto dal suo radicamento locale, dalla profondità dei rapporti con l'ospedale, dall'intreccio degli interessi economici tra fittavoli e ospedale e dalla forza lavoro di cui la famiglia disponeva.

(5) Un'ultima osservazione: la fonte fiscale, combinata con il *Catastico*, dimostra che il successo di una dinastia di fittavoli non includeva per forza *tutti* i membri della famiglia. La differenziazione economica del mondo contadino tardomedievale non si

fermava alle porte di un gruppo parentelare, ma agiva anche nel suo interno. Una delle famiglie contadine 'longeve' dell'ospedale, i Vendramin da Sovernigo, è attestata in questo ruolo dal 1423. Nella seconda generazione, i sei figli di ser Vendramin sono tutti attestati come fittavoli dell'ospedale, e dagli estimi del 1477 e 1487 sappiamo che prima quattro e poi tre di questi fratelli vivevano insieme, formando una grande casa composta da più nuclei famigliari. Nel *Catastico* sono documentate, fino agli anni Sessanta del XVI secolo, almeno due altre generazioni di fittavoli discendenti di questa famiglia. Tuttavia, a uno dei fratelli della seconda generazione, Salamon – il quale nel 1477, a 35 anni di età, ancora conviveva con i suoi fratelli – la vita non ha sorriso. Nell'estimo del 1498 i commissari del fisco trevigiano annotano quanto segue su Salamon, ormai quasi sessantenne:

"Condition de Salamon da Sovernigo quondam Vendramin vagabundo. El dito Salamon è povero de anni 60 over circa, et è solo et non ha de proprio ni non tien affitto niente, et va per boaro, mo cum questo mo cum quello, ma al presente non è cum nesuno. Mobeli puochi se ritrova et conta(n)di mancho."

Bibliografia essenziale e fonti edite

- G. Del Torre, *Il Trevigiano nei secoli XV e XVI. L'assetto amministrativo e il sistema fiscale*, Venezia-Treviso 1990 (Le campagne trevigiane nei secoli XV e XVI. Fondazione Benetton)
- T. Frank, *The Lands of St Mary. The Economic Bases of the Hospital of Santa Maria dei Battuti, Treviso, 15th-16th Century*, in *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze. Scritture e pratiche economiche dell'assistenza in Italia nel tardo Medioevo*, a cura di M. Gazzini e A. Olivieri, in «Reti Medievali Rivista», 17/1 (2016), pp. 249-279 < www.rivista.retimedievali.it >.
- D. Gasparini, *Le terre della pietà: il patrimonio immobiliare e fondiario dell'Ospedale*, Crocetta del Montello 2010 (= vol. 2 di *S. Maria dei Battuti di Treviso*, vedi *infra*)
- *Gli estimi della podesteria di Treviso*, a cura di F. Cavazzana Romanelli e E. Orlando, Roma 2006 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato)
- *Gli statuti del comune di Treviso*, a cura di G. Liberali, 3 voll., Venezia 1951-1955
- *Gli statuti del comune di Treviso (sec. XIII-XIV)*, a cura di B. Betto, 2 voll., Roma 1984-1986
- *Gli statuti del comune di Treviso (1316-1390) secondo il codice di Asolo*, a cura di G. Farronato e G. Netto, Asolo 1988
- L. Pesce, *La chiesa di Treviso nel primo Quattrocento*, 3 voll., Roma 1987, vol. II, p. 383-409 (Statuti di S. Maria dei Battuti del 1400)
- L. Pesce, *Gli statuti (1329) della scuola di S. Maria dei Battuti di Treviso*, in "Archivio Veneto", 108 (V serie, n. 143) (1977), pp. 5-41
- *S. Maria dei Battuti di Treviso. L'Ospedal Grando secc. XIII-XX*, a cura di I. Sartor, 3 voll., Crocetta del Montello 2010
- *Statuta provisionesque ducales civitatis Tarvisii*, Venezia 1555
- *Statuta provisionesque ducales civitatis Tarvisii*, Venezia 1574

Olga Ricci
(Università di Teramo)

Rendicontare l'assistenza.

La documentazione di confraternite e ospedali a Parma nel basso medioevo

In questo intervento espongo parte dei risultati di una ricerca volta a sviluppare un'analisi comparata su tre ospedali di Parma. Si tratta di enti molto differenti tra loro per fondazione, collocazione nel tessuto urbano, gestione e fortuna: l'ospedale Rodolfo Tanzi, la maggiore istituzione assistenziale della città, di gestione e fondazione laica, sorto tra il 1201 ed il 1202 nel quartiere suburbano di Capodiponte, ovvero nell'Oltretorrente della città; l'ospedale di San Giovanni Evangelista, fondato probabilmente alla metà del Trecento, come dipendenza del monastero benedettino di San Giovanni Evangelista, all'angolo fra Borgo Riolo (oggi Borgo Correggio) e Borgo Uccellacci, al centro dell'antica *civitas* romana; il Consorzio dei Vivi e dei Morti, nato nel 1304 in connessione con la chiesa cattedrale, e diventato poi, per il breve lasso di tempo intercorrente dal 1444 al 1476, anche istituto ospedaliero.

Nel medioevo la città emiliana conobbe una significativa proliferazione di luoghi di accoglienza, nei quali si prestava aiuto e assistenza ai bisognosi: infermi, pellegrini, ma anche vedove, orfani, bambini esposti e anziani. La realtà parmigiana era di certo assimilabile a quella di molte altre città della penisola, in cui l'istituzione di ospedali, a prescindere dalle loro dimensioni, si intensificò dall'XI secolo in poi, in conseguenza dell'aumento nella società urbana di forme di emarginazione sociale. La strategica posizione geografica della città, snodo viario fondamentale tra nord e sud della penisola, diede certamente un ulteriore impulso alla creazione di nuovi enti preposti all'ospitalità e all'assistenza: Parma divenne «punto di convergenza di itinerari percorsi da mercanti, pellegrini, armati e da quant'altre tipologie di *viatores*, tutte in ogni caso bisognose di luoghi di ricovero ed accoglienza». Mi rifaccio a parole di Marina Gazzini la quale ha inoltre messo in luce la svolta tra XII e XIII secolo (periodo in cui si registrò un incremento numerico delle istituzioni ospedaliere), svolta dovuta da un lato, all'«ingresso del laicato e dei poteri civili in ambito assistenziale, di tradizionale spettanza ecclesiastica»; dall'altro, a «una similare rivoluzione, qualitativa e quantitativa, nel campo della produzione documentaria».

I tre enti oggetto della presente ricerca sono esito di questo cambiamento; la scelta di lumeggiarli è stata dettata principalmente da una motivazione di carattere documentario, in quanto essi dispongono di un consistente *corpus* di fonti conservate presso vari fondi dell'Archivio di Stato di Parma. In particolare, risultano di grande interesse le serie riguardanti il patrimonio, come gli inventari, e quelle legate alla gestione corrente dei tre enti. Nello specifico: riguardo al Rodolfo Tanzi, oltre ai

trasferimenti patrimoniali, assume una particolare rilevanza un inventario redatto nel 1330; mentre, per quanto riguarda l'ospedale di San Giovanni, l'attenzione ricade su un inventario composto tra il 1352 ed il 1354; infine, il Consorzio dei Vivi e dei Morti conserva in serie continuativa i *Libri Rationum* predisposti annualmente dai massari a partire dal 1363 sino alla fine del XIX secolo.

Comparando le fonti anzidette emerge come il Consorzio dei Vivi e dei Morti disponga di una documentazione di incredibile entità, frutto certamente della sua lunga esistenza e di una accurata gestione nel corso dei secoli. Mentre gli altri due ospedali sono già stati oggetto di studi dettagliati da parte degli storici del medioevo, in modo particolare l'ospedale Rodolfo Tanzi, al quale è stato dedicato, fra gli altri, un volume curato da Roberto Greci ed edito nel 2004, il Consorzio ad oggi è stato indagato dai soli studiosi di storia della ragioneria, attratti dalla consistenza della documentazione contabile, i quali però hanno trascurato quasi del tutto l'analisi del suo ospedale.

Dettagli sulla fondazione e sull'organizzazione della confraternita e dell'ospedale figureranno in un saggio di prossima pubblicazione. In questa sede vorrei, invece, concentrarmi su un aspetto particolare: la breve esistenza dell'ente assistenziale, fu infatti fondato nel 1444 e soppresso nel 1476, condizionata non tanto da un'amministrazione poco oculata, quanto, piuttosto da motivazioni di carattere politico.

Stupisce infatti, alla luce della vivace attività di entrata e di uscita delle risorse economiche dell'ente, che tale ospedale abbia avuto una vita così breve, dal momento che venne soppresso dallo stesso Consorzio a soli trent'anni dalla sua fondazione. Se spesso si è attribuita l'estinzione delle strutture assistenziali alla cattiva gestione e alla scarsità delle risorse economiche ad esse connesse, nel caso dell'ospedale del Consorzio le ragioni debbono essere ricercate altrove. Il Consorzio sopravvisse infatti ben oltre l'età medievale, addirittura sino alla fine dell'Ottocento, continuando ad avere un patrimonio economico di notevole rilevanza. È ragionevole ipotizzare che la prematura soppressione dell'ospedale fosse dettata da altre motivazioni, con tutta probabilità di natura politica, forse riconducibili alla crescita dell'ospedale più importante della città, il Rodolfo Tanzi, e alla riforma assistenziale, attuata tra gli anni Settanta e Ottanta del Quattrocento, che decretò l'annessione al Rodolfo Tanzi di tutte le strutture ospedaliere minori della città.

Dopo la soppressione ospedaliera, le rendite dell'ospedale del Consorzio furono destinate ad altre opere pie e il palazzo fu adibito a sede della confraternita, rimanendo così immutato fino all'estinzione dell'ente nel 1912, quando i beni immobili del Consorzio furono inglobati nelle proprietà degli Ospizi Civili, mentre i

beni mobili vennero assorbiti dall'Amministrazione Comunale. L'ingente patrimonio dell'ente fu utilizzato nel 1915 per fondare l'Ospedale Maggiore della città di Parma.

Per spiegare la fine dell'ospedale, bisogna forse tornare alle origini. Se si analizza l'atto di fondazione del Consorzio, in cui non era ancora prevista l'istituzione di una struttura assistenziale, si trova l'esplicito riferimento all'ospedale Rodolfo Tanzi: se le risorse del Consorzio non fossero state amministrate adeguatamente, tutti i beni mobili ed immobili sarebbero dovuti passare «ad hospitale Rodulphi et in subsidium pauperum ipsius hospitalis». Perché dunque l'ospedale del Consorzio non fu annesso al Rodolfo Tanzi in occasione della riforma ospedaliera di metà Quattrocento che, come altrove, predispose l'unificazione degli enti ospedalieri minori all'ospedale riconosciuto "grande", in questo caso il Rodolfo Tanzi? Certamente dal 1304 al 1476 all'interno della confraternita si verificarono svariati mutamenti: il patrimonio economico era diventato molto cospicuo, così come era accresciuto di importanza e di potere il ruolo all'interno della società cittadina.

È il caso di domandarsi se non fossero stati gli stessi confratelli a non volere che il proprio ospedale confluisse nel Rodolfo Tanzi, infrangendo tra l'altro una delle norme contenute nello Statuto di fondazione del 1304, e ponendosi in disaccordo anche con il volere della comunità cittadina: furono infatti gli Anziani nel 1470 ad avviare il processo di unificazione ospedaliera, approvato poi sia dal duca di Milano sia dal pontefice Sisto IV. A tal proposito, un'indagine sistematica sui membri del Consorzio, sulla loro appartenenza ai ceti dominanti cittadini e sul loro coinvolgimento nella vita politica parmense consentirebbe di discernere se la scelta di sopprimere il consorzio e non unificarlo al Rodolfo Tanzi potrebbe essere connessa alle dinamiche politiche locali. Come altrove, la riforma ospedaliera a Parma fu supportata da alcuni gruppi cittadini mentre altri cercarono di contrastarla e di tardare i tempi della sua effettiva esecuzione.

Oltre alle motivazioni politiche vi furono innegabilmente anche ragioni economiche non trascurabili: difatti, la soppressione volontaria dell'ente aveva mantenuto all'interno della confraternita il patrimonio mobile e immobile, evitando così che i suoi proventi confluissero nell'ospedale maggiore della città.

Bibliografia essenziale

- G. Albini, *Poveri e povertà nel Medioevo*, Roma 2016.
- S. Bertani, *L'inventario dei beni dell'Ospedale di S. Giovanni di Parma: un documento inedito conservato nel fondo Comuni e Confraternite dell'Archivio di Stato di Parma*, in *La Via Francigena nell'Emilia occidentale. Ricerche archivistiche e bibliografiche*, a cura di R. Greci, Bologna 2002, pp. 175-190.
- A. Bisaschi, *Il sistema contabile del venerando Consorzio dei Vivi e dei Morti di Parma nell'età medievale*, Parma 2000.
- M. Gazzini, *Ospedali a Parma nei secoli XII-XIV. Note storiche e archivistiche*, in *La Via Francigena nell'Emilia occidentale. Ricerche archivistiche e bibliografiche*, a cura di R. Greci, Bologna 2002, pp. 91-119.
- G. Marchi, *Il Consorzio dei Vivi e dei Morti eretto nella Basilica Cattedrale di Parma*, Parma 1992.
- *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze. Scritture e pratiche economiche dell'assistenza in Italia nel tardo Medioevo*, a cura di M. Gazzini e A. Olivieri, in «Reti Medievali Rivista», 17/1 (2016).
- *L'ospedale Rodolfo Tanzi di Parma in età medievale*, a cura di R. Greci, Bologna 2004.

25. Le dinamiche del consenso (2). Governance cittadina, spazi urbani, comunità religiose
coordinatore Roberto Lambertini
discussant Maria Pia Alberzoni

***Mulieres religiosae e governance cittadina:
a partire da S. Giacomo di Colle Luce di Cingoli (MC)***

Francesca Bartolacci

La relazione prende le mosse da una indagine e da una riflessione sulle modalità e sulle dinamiche del consenso, o meglio micro-dinamiche del consenso, che coinvolgono, in un arco temporale che va dagli anni '30 del XIII secolo alla fine del XIV secolo, diversi soggetti, protagonisti a vario titolo di vicende che si dispiegano nel territorio e nella diocesi di Osimo. I soggetti in questione sono il comune di Cingoli, alcune sue famiglie eminenti, il monastero femminile di S. Giacomo di Colle Luce, ubicato a ridosso del *castrum Cinguli*, il vescovo e il comune osimani. Di questi si prenderanno in considerazione rapporti e legami reciproci, articolati però in distinte fasi temporali che determineranno, come vedremo, uno slittamento dei protagonisti delle vicende.

Cingoli è un piccolo centro ora ubicato nella regione Marche il cui insediamento medievale, posto in posizione più elevata rispetto alla decaduta città romana che aveva lo stesso nome, è attestato per la prima volta nel 1139, e nella documentazione viene ubicato *in comitatu Auximano*. Si tratta di una circoscrizione comitale, che comprendeva un'ampia fascia di territorio posta ad ovest di Osimo - dove appunto ha sede Cingoli -, documentata dalla fine del X secolo, ma che era andata nel tempo perdendo la sua efficacia giurisdizionale e assunto una valenza meramente topografica. Cingoli, dalla fine del XII secolo, aveva proceduto difatti ad una rivendicazione di autonomia da questo ambito giurisdizionale: almeno dal 1161 sono attestate l'avvenuta costituzione di un *castrum* e l'esistenza di una organizzazione comunale e, almeno dagli anni '80 dello stesso secolo, la costruzione, a spese di Osimo, di un *districtus*. Gli anni compresi tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo sono segnati da pesanti scontri tra Cingoli ed Osimo, sia perché quest'ultima era a sua volta impegnata a costruire e rafforzare il proprio spazio giurisdizionale, sia perché le due città erano inserite nelle dinamiche conflittuali tra impero e papato.

Un documento del 1204, redatto al termine di uno tra i numerosi conflitti che coinvolsero Cingoli ed Osimo, fa emergere l'esistenza di un intreccio di diritti, difficilmente districabili, tra l'ordinario diocesano e l'istituzione comunale osimana. Il podestà cingolano difatti promette la restituzione di alcuni possessi, sottratti durante il conflitto, non solo al comune ma anche al vescovo di Osimo. Il vescovo stesso inoltre aveva acquisito ulteriori diritti patrimoniali e giurisdizionali in qualità di concessionario dell'episcopato ravennate, che proprio nel cingolano possedeva ampi territori, e la cui potenza dalla metà del XII secolo, era andata in declino. Con grande probabilità la concessione in enfiteusi che a sua volta il vescovo osimano Sinibaldo farà a Cingoli nell'agosto del 1232 di *plateas positas in castro novo* - in una zona che in quegli anni è in pieno sviluppo urbanistico - proviene proprio da uno slittamento dei beni ravennati. Il legame e l'accordo con il vescovo, unico detentore di aree a ridosso dell'antico *castrum* su cui riversare una esuberanza demografica che non aveva altri spazi vitali, erano indispensabili per Cingoli, ma al contempo alcuni indizi fanno pensare ad una presenza considerata ingombrante (è attestata una sua dimora nel castello, come si evince dalla data topica del documento in questione: *Actus sub porticu domus pedeplane ipsius domini episcopi in castro Cinguli*), percepita come una sorta di *longa manus* del comune di Osimo.

In quegli stessi anni, più precisamente nel 1233, alcuni esponenti di famiglie eminenti cingolane donano *pro redemptione animae* una terra presso il fondo Colle Luce, ubicato a ridosso del centro abitato, ad una comunità di *dominae* penitenti, che in pochi anni acquisisce, con il sostegno della società cingolana, un certo successo. Non è questa l'unica comunità femminile

presente a Cingoli: a quell'altezza cronologica è già attestata l'esistenza di altri monasteri, tra cui quello di S. Caterina (ricco, potente e longevo a cui tra l'altro appartiene gran parte della tradizione documentaria cingolana arrivata fino ai nostri giorni). Ma se S. Caterina nasce sotto la regola benedettina, S. Giacomo di Colle Luce appartiene invece a quella zona "fluida" rappresentata dal movimento penitenziale femminile a cui il cardinale Ugo d'Ostia aveva tentato di dare sistemazione. Il monastero di Colle Luce, che ancora nel 1239 viene definito di *dominae renclusae*, verrà istituzionalizzato secondo le norme "ugoliniane", quindi provvisto di esenzione dall'ordinario diocesano e di una *forma vitae* modellata sulla spiritualità benedettina, ma continuerà a praticare consuetudini penitenziali. Questa appartenenza liquida costituirà in seguito l'anello debole, o forte, a seconda dei punti di vista, della sua identità, la cui difesa verrà presa a pretesto in almeno due casi per l'affermazione prima del comune cingolano e in seguito di una famiglia eminente.

Nel 1240 la sede episcopale osimana viene soppressa, per motivi legati alle lotte tra papato ed impero, e solo nel marzo 1264 verrà ripristinata con l'elezione di Benvenuto, meglio conosciuto come san Benvenuto Scotivoli, già cappellano del papa Urbano IV. Il vescovo, molto energicamente, tenterà di ristabilire diritti e ricostituire il patrimonio perduto in più di venti anni di vacanza della sede episcopale¹. L'azione di Benvenuto si concentra ben presto sul monastero di S. Giacomo di Colle Luce, che considera, in estrema sintesi, una facile conquista a causa della sua debolezza istituzionale e della incertezza riguardo la regola seguita, e di cui impugna immediatamente l'esenzione, che, sostiene, non ha mai visto né tantomeno posseduto. Ma, in modo del tutto inaspettato, l'istituzione comunale cingolana reagisce e S. Giacomo diviene, a partire da questo momento, il simbolo della autonomia comunale; un'autonomia da salvaguardare dalle ingerenze del vescovo ma anche, e soprattutto, da quelle del comune di Osimo, che tra l'altro proprio in quegli anni stava contendendo a Cingoli alcuni *castra* strategici posti a confine tra i due territori.

Quella che doveva essere una 'facile vittoria' si trasforma invece un processo serrato, che si svolgerà presso la curia provinciale dello Stato della chiesa dal 1281 al 1282, un processo non privo di colpi di scena da parte del vescovo, che ricuserà testimoni, il procuratore della parte avversa perché un laico e non un ecclesiastico, e gli stessi giudici, perché ignorano a suo dire *iura canonica et civilia*. Nel recuperare diritti su monasteri maschili di lunga tradizione, posti sul territorio cingolano, il vescovo incontrerà ben pochi ostacoli, mentre per la piccola comunità di donne di Colle Luce l'istituzione comunale tenterà di costruire un vasto consenso coinvolgendo le stesse famiglie nobili che, sin dalla fondazione, avevano manifestato prossimità alla comunità religiosa; ma anche la classe dirigente cingolana - tra cui giudici e notai che avevano al contempo ruoli nell'amministrazione comunale -, che viene implicata direttamente nel processo. Alcuni degli effetti del consenso sono evidenti nella consistente serie di donazioni e lasciti testamentari di cui in questi anni le *sorores* di S. Giacomo sono oggetto.

Il processo ha un primo stallo nel marzo del 1282 per la morte, credo improvvisa, del vescovo Benvenuto, ma la curia provinciale, nonostante l'opinione contraria del capitolo osimano che ritiene non si possa procedere in giudizio poiché la sede è vacante, pronuncia la sentenza che ribadisce l'esenzione del monastero dall'ordinario diocesano.

Le vicende riguardanti S. Giacomo di Colle Luce conoscono una seconda stagione agli inizi del XIV secolo, quando a Cingoli gli assetti politici ed istituzionali sono piuttosto mutati. Non è più il comune ad essere il protagonista ma piuttosto alcune famiglie che, all'interno del *castrum*, si contendono il potere.

I primi anni di questo secolo sono caratterizzati da disordini e da lotte tra le due fazioni capeggiate rispettivamente dalla famiglia dei Cima e da quella dei Mainetti. Nel 1317 l'arrivo di Amelio di Lautrec nella Marca, in qualità di rettore, segnerà una svolta decisiva nella politica papale: la Curia provinciale produrrà una serie di condanne dirette ai responsabili dei disordini e

¹ Di questo e della pubblicazione del cosiddetto *protocollo di san Benvenuto* si è parlato in un recente seminario svoltosi a Cingoli nel dicembre 2017 dal titolo *La storia e la città medievale: stato dell'arte ed esperienze marchigiane*.

che riguarderanno soprattutto i componenti della famiglia Mainetti. I Cima, di converso si avvicineranno sempre più alla politica papale e da questo momento saranno gli interlocutori privilegiati della Curia provinciale, vedendo così legittimato il loro ruolo preminente all'interno del governo locale.

Ne sono prova le norme statutarie dell'anno 1325 dove, tra i testimoni presenti al momento dell'approvazione dello statuto, compare "mimetizzato", ma non troppo, Pagnone Cima, non ancora formalmente signore di Cingoli ma già detentore di alcuni poteri di fatto. In breve tempo la famiglia Cima darà inizio ad una affermazione del proprio ruolo egemone a Cingoli in modo sempre più palese (e sempre meno "mimetizzato") e nell'inchiesta sullo *status* politico che nel 1341 portò il legato apostolico Giovanni *de Pereiro* nella Marca, Nuccio di Ragiano, *iurisperitus de Camerino*, interrogato sul modo in cui sono rette le terre della Marca, individua subito Cingoli come un luogo in cui *non viget status popularis* e che è governato *tirannice* dalla famiglia Cima, da almeno 15 anni e più.

Questa ascesa conosce uno stallo verso la fine degli anni '40 del XIV secolo, quando i Malatesti iniziano a consolidare il loro dominio nella Marca centro settentrionale, aggiungendo anche Cingoli alle loro conquiste. L'arrivo dei Malatesti a Cingoli porterà difatti ad un primo mutamento dell'assetto istituzionale, riportando in auge alcune famiglie avverse ai Cima, tra cui quella dei Rollandi (*de Rollandis* o anche Orlandi).

Proprio per la famiglia Rollandi è attestato almeno dal 1335 un rapporto privilegiato con il monastero di Colle Luce. La famiglia dà al monastero almeno tre *abbatisse*, tra cui Francescuccia di Pagnuccio di Rainaldo *de Rollandis* e Catarina Rainaldi *de Rollandis*, e due procuratori, assieme a numerosi lasciti testamentari. Di contro, più o meno a partire dalla stessa altezza cronologica, è documentato un legame della famiglia Cima con il monastero, ormai cisterciense, di S. Caterina, potente e carico di prestigio. Anche in questo caso i legati testamentari e le badesse, tra cui Anfelsia figlia di Benutino di Tanarello Cima, lasciano poco spazio a dubbi.

Uno storico cingolano del XVI secolo, Orazio Avicenna, le cui ricostruzioni sugli eventi storici cingolani devono essere prese con grande cautela, afferma che gli esponenti della famiglia Cima, allontanatisi ad Ancona per l'avvento dei Malatesta, vollero rinsaldare la propria posizione in patria sterminando la famiglia rivale dei Rollandi, approfittando dell'incertezza politica del momento. Benché gli avvenimenti di quegli anni siano piuttosto confusi e poco documentati (forse i Cima si trasferiscono ad Ancona, in esilio cautelativo, esilio che ebbe conseguenze di scarso rilievo e di breve durata, dice un altro storico cingolano) sappiamo che una vera strage non ci fu, o almeno non con i modi e i tempi indicati da Avicenna. Tuttavia le sue pagine sembrano suggerire una effettiva rivalità tra le due famiglie (Cima e *de Rollandis*) e comunque la presenza di contrasti per la supremazia all'interno del comune.

In questo torno di anni e fino alla guerra degli Otto Santi, che nel 1375 riporterà i Cima a Cingoli, i Rollandi tenteranno, ripetendo quello che circa un secolo prima era riuscito all'istituzione comunale cingolana, di legittimare il loro potere in seno al comune costruendo un consenso cittadino a partire dalla difesa del monastero di Colle Luce. Il 18 agosto del 1371 il vescovo aveva infatti comunicato al monastero di Colle Luce che intendeva fare una visita generale. Viene inviato il vicario al monastero ad avvertire della visita ma non riceve alcuna risposta da parte delle monache che non lo fanno entrare. Il 23 dicembre il vicario del vescovo e priore della canonica dei SS. Quattro Coronati, con il pievano di Cingoli, si recano a Colle Luce per la visita annunciata. Questi però, riporto nella sostanza quanto detto nel documento, trovano le porte del monastero chiuse. Avendo bussato più e più volte, ma senza alcuna risposta, avvertono a gran voce che faranno portare una scala per salire. A questo punto compaiono *quidam nobiles de Cingulo*, capeggiati da un Rollandi, che stavano aspettando dietro la porta dall'altro lato della chiesa. Il vicario chiede loro cosa stavano facendo, e se erano venuti per parlare con le monache o impedire *l'offitium visitoris*. Rispondono che non erano venuti per parlare con le monache ma perché questo monastero non era mai stato visitato dal vescovo e visitarlo ora non era *bene factum*. Ed è proprio un Rollandi a dire che la visita del vescovo non era ammessa e che il monastero era già

stato visitato dal vicario *in spiritualibus* della Marchia anconitana e da altri spirituali nei tempi passati e da 40, 60, 80, 100 anni *et plus et ab antiqua et longa consuetudine*, sottintendendo che il monastero era sottoposto direttamente alla Santa Sede sin dalla sua origine.

Non sono purtroppo conservati altri documenti significativi al riguardo e non sappiamo come abbia proceduto questa vicenda. Quando nella documentazione compare nuovamente il monastero di Colle Luce, circa venti anni dopo (nel 1390), è in piena decadenza. La sua parabola, che lo aveva visto per almeno due volte al centro delle vicende politico istituzionali del comune di Cingoli, si concluderà nel 1395, quando sarà aggregato al potente e ricco monastero di S. Caterina. L'operazione di legittimazione del comune di castello, a partire dal consenso costruito attorno alla comunità di Colle Luce, che aveva dato buon esito nel XIII secolo, non riuscì invece, nel secolo seguente, alla famiglia Rollandi, che pure cercava legittimazione, questa volta in seno all'istituzione comunale. Le famiglie Rollandi e Cima seguiranno in qualche modo le sorti dei due monasteri che avevano appoggiato: la prima sarà destinata a scomparire mentre l'altra vedrà il riconoscimento del proprio dominio su Cingoli, avendo ottenuto dal papato, nel maggio 1393, il vicariato *in temporalibus*.

Bibliografia essenziale:

- F. BARTOLACCI, *Il complesso mondo delle donne. Indagine sugli insediamenti "francescani" femminili nelle Marche durante il pontificato di Gregorio IX*, «Franciscana. Bollettino della Società internazionale di studi francescani» XIV (2012), pp. 121-150
- EAD., *Nascita ed evoluzione di un castrum. Cingoli tra XII e XIII secolo*, in *San Bonfilio monaco, vescovo, eremita tra storia e culto nel IX centenario della morte (1115-2015)*, Atti del Convegno di studio nel IX centenario della morte, Cingoli, 25-26 settembre 2015, a cura di M. Bassetti e N. D'Acunto, Spoleto 2017, pp. 87-109
- EAD., *"Ut in summa quiete persistant": statuti e produzione normativa a Cingoli tra XIV e XV secolo*, in *La confection des statuts dans les sociétés méditerranéennes de l'Occident (XII^e-XV^e siècle). Statuts, écritures et pratiques sociales-I*, sous la direction de D. Lett, Paris 2017, pp. 41-57
- S. BERNARDI, *Nobiltà feudale ed istituzionale nel comitato di Osimo fra XIII e XV secolo: esempi nel ceto dirigente del comune di Cingoli*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2 (1993), pp. 160-176
- EAD., *Il monastero di S. Caterina di Cingoli e le sue pergamene*, «Studi Maceratesi», 13 (1977), pp. 68-106
- Il Libro rosso del comune di Osimo*, a cura di M. Carletti e F. Pirani, Spoleto 2018
- Le pergamene del monastero di S. Caterina (1104-1215)*, a cura di S. Bernardi, Roma, 1983
- F. PIRANI, *Statuti cittadini e regimi signorili nella Marca di Ancona fra Tre e Quattrocento*, in *Honos alit artes. Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri*, a cura di P. Maffei e G. M. Varanini, Firenze, 2014, pp. 119-132.

Ottenere il consenso per il Monte: controversie, predicatori, consigli cittadini

Roberto Lambertini

0

Recentemente, l'Università di Macerata, in collaborazione con la Deputazione di Storia Patria per le Marche, ha dedicato un bel volume alla figura di un suo docente del passato, l'archivista e storico Ludovico Zdekauer. Tra i meriti dello studioso si annoverano certo gli studi sul credito, e tra questi un lavoro sul Monte Pio di Macerata, che non è stato ancora del tutto superato a più di cento anni dalla sua pubblicazione. Il saggio, tanto attentamente documentato quanto critico, individuava nel fatto di essere sorto “sotto il patronato d'un Ordine monastico” una delle cause della debolezza dell' istituto; la sfiducia dello Zdekauer nelle capacità dei frati emerge in più di un brano, fino a che, a proposito di una richiesta di consulenza che il Comune aveva rivolto nel 1489 a Frate Pietro (forse il medesimo che si interessò del Monte di Prato) si apre al commento sconcolato: «Le informazioni, che poteva dare Fra Pietro, erano naturalmente ben poche». “...naturalmente ben poche” scriveva Zdekauer, ma quello che ci ha insegnato la storiografia più avvertita, negli ultimi decenni, è di segno ben diverso: piuttosto, che dietro all' “invenzione” del Monte di Pietà si colloca un discorso sul fenomeno economico gradualmente elaborato da autori appartenenti all'Ordine dei Minori. Lasciamo da parte le letture più corrive secondo le quali addirittura Francesco d'Assisi avrebbe inventato il capitalismo e sfogliamo alcune pagine dedicate a questo tema da uno dei protagonisti di questo rinnovamento storiografico: Giacomo Todeschini, nel suo libro *La banca e il ghetto: una storia italiana*. Dopo avere illustrato come la proposta osservante combinasse gli apporti della tradizione minoritica in campo di analisi economica e le più recenti elaborazioni giuridiche: Todeschini osserva che « L'intensità analitica realizzata da questa sintesi fra discorsi vecchi e nuovi riuscì ad avere un mordente tutto speciale e ad esercitare un'influenza politica notevole nell'ambito delle amministrazioni statali italiane grazie al ruolo sociale, alla rilevanza politica e alla provenienza familiare dei leader degli Osservanti». Approfondendo questa organicità degli Osservanti ai ceti dirigenti delle città-stato (per usare un termine caro a Todeschini in questo libro), lo studioso invita a superare una lettura dei contrasti tra amministrazioni cittadine in chiave di contrapposizione tra governi “laici” e riformatori “religiosi”; piuttosto, si tratterebbe di una diversità di tattiche politico-economiche, e non di una reale differenza di vedute. Il “discorso” sarebbe lo stesso, mentre le divergenze si ridurrebbero a “modalità retoricamente diverse”. Se il “discorso è uno” le dinamiche fondative dei Monti di Pietà non possono essere interpretate, secondo Todeschini, «come benevolenza o acquiescenza dei governanti nei confronti di religiosi molto ascoltati dalla società laica »; gli Osservanti sono piuttosto “intrinseci” alle élites egemoni, che quindi non dialogano con i governi, ma sono in grado di verbalizzare e diffondere temi e contenuti di politiche economiche che, nel momento stesso di questa verbalizzazione venivano acquisendo significati a volte soltanto impliciti o ipotetici. Credo sia evidente che questa recente e competente chiave interpretativa parte dal presupposto di una solidarietà totalizzante della *Christianitas*, all'interno della quale dibattiti o discrasie vanno rubricate sotto il titolo di frizioni secondarie tra retoriche diverse o, volendo, tra diverse tattiche accomunate dalla medesima strategia complessiva.

1.

Proviamoci a partire da questo punto di vista e a interrogarci sulla questione della ricerca del consenso per i progetti di istituzione di Monti di Pietà: viene spontaneo chiedersi di chi mai si dovesse ricercare il consenso, visto che era già dato in una solidarietà organica tra élites di governo e predicatori dell'Osservanza. L'unico consenso da costruire potrebbe essere quello di coloro che devono comunque accettare la decisione già assunta nelle sedi del potere, e spesso partecipare con le proprie donazioni ai costi dell'erezione del Monte: in questa prospettiva potremmo inscrivere le processioni e le altre manifestazioni liturgiche organizzate dai Minori Osservanti per celebrare e

insieme sostanziare la fondazione del Monte con la raccolta di cospicue offerte, nelle loro varianti ben compendiate da Maria Giuseppina Muzzarelli nel suo *Il denaro e la salvezza*. Così facendo, tuttavia, non ci infileremmo nelle strettoie di cui parla Letizia Pellegrini, che consistono nel polarizzarsi attorno a due alternative: «o il predicatore si adatta passivamente al potere o al contrario riesce a dominarlo e indirizzarlo»? Il consenso costruito in questo modo parrebbe iscriversi automaticamente nella prima fattispecie: mettere a frutto le proprie capacità persuasive per “far passare” una decisione già assunta altrove: per usare la contrapposizione guicciardiniana cara a Letizia Pellegrini: nel palazzo si decide, e i frati si prendono cura di mediare alla piazza questa decisione.

2.

Tuttavia, esistono anche altri piani sui quali gli Osservanti si sono adoperati per ottenere un consenso per i Monti di Pietà: quello del discorso dotto (esprimendoci così per chi vuole evitare il termine teoria), che fu tutt'altro che facile: si può dire, anzi, che le resistenze da parte di altri gruppi culturali e religiosi (si pensi agli Eremitani di Sant'Agostino, dalle cui file uscì il *De Monte Impietatis*) non furono superate che con un intervento d'autorità da parte papale, nella seconda decade del Cinquecento. Nonostante le difficoltà a imporsi, questo è certo un piano del consenso in cui i frati osservanti, con la loro competenza riconosciuta, svolgono un ruolo da protagonisti come difensori di una tattica (se proprio vogliamo) tutt'altro che ovviamente condivisa nel contesto di *Christianitas* in cui si muovevano.

3.

Certo, lo snodo più delicato è quello della concreta dinamica decisionale che porta alla fondazione di un monte specifico. La fonte di informazione principale a questo proposito è costituita dalle *Riformanze*, che per lo più registrano una seduta del Consiglio in cui si discute dell'erezione di un Monte di Pietà. In questa tipologia di fonti, che ci riporta il resoconto messo in ordine e si direbbe stilizzato dei processi decisionali, nel più gran numero dei casi, compare l'indicazione dell'intervento propositivo di un frate (nella maggior parte dei casi, come è fin troppo noto, un minore osservante) “*ad petitionem fratris XY*”, “*cum persuasum sit...*”. La frequenza di queste indicazioni, la loro conferma da parte delle fonti agiografiche (si pensi alle vite di Bernardino da Feltre) hanno favorito la costruzione di una sorta di paradigma della fondazione del Monte Pio, anche se non siamo obbligati, quando le fonti non lo attestino, a pensare che necessariamente sia avvenuto così: in questo si potrebbero perfezionare le schede del pur prezioso libro di Meneghin, che prevede comunque un fondatore ipotizzandolo anche quando le fonti tacciono: il caso della discussione sul caso di Siena è in questo senso emblematico. Nonostante questa puntualizzazione, ovviamente il ruolo predominante dei predicatori Osservanti non è in discussione. La domanda, piuttosto, rimane su chi dovessero convincere. Il medesimo tipo di fonte, le *Riformanze*, suggerisce una risposta forse un po' scontata, i consiglieri. Infatti, la resa schematica di quanto avviene in Consiglio ci presenta di solito un primo intervento, a favore dell'iniziativa, cui seguono talvolta anche altri, i quali esprimono una sorta di assenso condizionato, in cui per esempio si consiglia di posporre la decisione a ulteriori consultazioni, oppure si formulano proposte sul *modus procedendi*. Segue il resoconto della votazione, che fa registrare di solito una nettissima maggioranza per il sì, mentre i voti contrari si contano sulla punta delle dita. Altre volte, come a Macerata, si riportano solamente un intervento a favore e, immediatamente dopo, i risultati della votazione.

Sembra inverosimile che tutto questo possa avvenire senza una concertazione preliminare: è ragionevole pensare che un gruppo influente fosse già intenzionato, spingesse in questa direzione, e si accordasse anche preliminarmente con il frate predicatore. Si trattava poi di guadagnare il consenso della gran parte del Consiglio, il che poteva essere anche non agevole. Talvolta, infatti, le *Riformanze* presentano un quadro di unanimità, talvolta, invece, le resistenze emergono: anche se non pare facile opporsi apertamente a una proposta del genere, con una certa frequenza si ricorre al suggerimento di un rinvio. Le resistenze emergono quindi in controluce, per esempio, nel caso di fra

Bartolomeo da Colle, che a Orvieto chiese lo scrutinio palese, richiesta che sembra rivelare la percezione di qualche possibile insidia nel voto segreto. Insomma, nonostante gli accordi preliminari che ci pare lecito supporre, il consenso non poteva sempre e comunque essere dato per scontato. La presenza del frate, che molto di frequente portava con sé uno schema di statuto già utilizzato altrove, poteva essere un elemento importante per rinforzare il consenso con il richiamo all'autorità e all'esperienza di chi aveva già compiuto altrove lo stesso esperimento. D'altro canto, i numerosi casi in cui alla delibera di istituzione del Monte non fa seguito un'azione coerente, possono essere sì ricondotti alle effettive difficoltà soprattutto nel reperimento del capitale di partenza, ma possono, in altri casi, essere interpretati come un segno della tiepidezza del consenso originario.

Ammettendo di non aver ancora compiuto il lavoro necessario, credo che sarebbe opportuno porre maggior attenzione alle dinamiche che si instaurano quando le istituzioni cittadine convivono con un signore. Non si tratta qui di voler acriticamente riproporre il modello senso il quale tolleranti signori impregnato dei valori dell'Umanesimo si sarebbero opposti all'antigiudaismo che innervava la propaganda Osservante a favore dei Monti. Piuttosto - proprio ora che la storiografia sta cercando di superare una contrapposizione troppo rigida tra autonomie comunali e regimi signorili - metterebbe conto osservare con la lente d'ingrandimento le dinamiche con le quali il consenso del signore si inseriva nel processo di costituzione del Monte, lasciando maggior o minore spazio di manovra a seconda delle costellazioni di influenze che si configuravano a livello locale.

4.

Predicazione e propaganda a favore dell'istituto, prima e dopo la decisione della sua fondazione, difesa dei Monti nel dibattito colto, intervento nei processi decisionali dei singoli consigli: mi sono provato di evidenziare per lo meno tre livelli nei quali i frati Minori osservanti hanno potuto svolgere un ruolo, differenziato, nel promuovere il consenso attorno all'istituzione del Monte di Pietà. E, abbandonate ormai le preoccupazioni storiografiche di "assicurare" il merito del Monte ai frati o di negarlo, ho suggerito un'indagine più ravvicinata delle dinamiche specifiche che portavano a una decisione. Di per sé, questa impostazione non è in contrasto con le tesi di Todeschini: piuttosto, è una questione vicinanza all'oggetto: vista da lontano, una superficie può sembrare molto meno ruvida che non al tatto.

Bibliografia essenziale:

- M. AROSIO, *Bartolomeo da Colle di Val d'Elsa, predicatore dell'Osservanza francescana*, a cura di A. Nannini, Roma 2017.
- R. FERRARI, *Bernardino de Bustis e il Defensorium montis pietatis*, in *Politiche di misericordia tra teoria e prassi. Confraternite, ospedali e Monti di Pietà (XIII-XVI secolo)*, a cura di Pi. Delcorno, Bologna 2018, pp. 243-257.
- BERNARDINO GUSLINO, *La vita del beato Bernardino da Feltre*, a cura di I. Checcoli, Bologna 2008.
- Ludovico Zdekauer. *Discipline storiche e innovazione tra Otto e Novecento*, Atti del Convegno di Studi, Macerata, 19 marzo 2015 a cura di F. Pirani, Ancona- Fermo, 2016.
- V. MENEGHIN, *I Monti di Pietà in Italia dal 1462 al 1562*, Vicenza 1986
- L. PELLEGRINI, *Tra la piazza e il Palazzo. Predicazione e pratiche di governo nell'Italia del Quattrocento*. in *I Frati Osservanti e la società in Italia nel secolo XV*, Atti del XL Convegno Internazionale, Assisi-Perugia, 11-13 ottobre 2012, Spoleto 2013, pp. 109-133.
- M. G. MUZZARELLI, *Il denaro e la salvezza. L'invenzione del Monte di Pietà*, Bologna 2001.
- G. TODESCHINI, *La banca e il ghetto. Una storia italiana (secoli XIV-XVI)*, Roma-Bari 2016.
- Storie di frodi. Intacchi, malversazioni e furti nei Monti di pietà e negli istituti caritatevoli tra medioevo ed età moderna*, a cura di L. Righi, Bologna 2017.
- L. ZDEKAUER, *La fondazione del Monte Pio di Macerata ed i primordi della sua gestione (1469-1510) con il testo dei "capitoli" del 1468*, Torino 1900.

Tra *iura propria* e *iura particularia*: Ordini religiosi e *governance* della città medievale.

Luca Marcelli

In apertura del presente contributo¹ vorrei proporre due fotogrammi di storia minoritica, estratti da fonti di natura diversa: il primo è mutuato da un testo agiografico, l'anonima *Compilatio assisiensis*², il secondo invece proviene da una fonte archivistica, il registro dei Consigli del Comune di Prato.

Assisi, Santa Maria della Porziuncola. Francesco d'Assisi salito sul tetto di un'abitazione, fatta costruire per l'imminente Capitolo generale su delibera dell'arengo e senza il suo consenso, getta tegole nell'intento di distruggerla finché alcuni uomini, presenti in rappresentanza delle istituzioni, non gli intimano di fermarsi trattandosi di un bene del Comune di Assisi. A quel punto Francesco sospende l'opera di demolizione e – chiosa l'autore della *Compilatio assisiensis* – di lì in avanti il podestà del Comune fu tenuto ad eseguire annualmente i lavori di manutenzione della casa.

Prato, 12 luglio 1281. Nel consiglio speciale del Comune, prende la parola per la propria arringa *dominus Iboannes*. Chiamato ad esprimersi sulla petizione avanzata dai frati Predicatori, *Iboannes* si dichiara favorevole all'accoglimento della richiesta di un luogo – pubblicamente finanziato – in cui i frati potessero adempiere al proprio ufficio. Gettato poi un occhio alle casse comunali tiene a precisare che, a parer suo, nessuna elemosina può essere versata senza aver prima saldato il debito della somma prevista per i frati Minori e destinata alla loro fabbrica conventuale. Una cifra, peraltro, da quest'ultimi ripetutamente rivendicata di fronte all'insolvenza dell'erario³.

Per quanto cronologicamente afferenti a due momenti diversi della storia minoritica, i due episodi condividono il medesimo *Sitz im Leben*: obiettivo polemico della compilazione agiografica è infatti la corsa a quei grandi cantieri urbani di cui il debito del Comune toscano costituisce un'emblematica testimonianza. Nel primo caso, l'*escamotage* della proprietà comunale e la conseguente autorizzazione da parte di Francesco hanno consentito all'agiografo di richiamare la centralità originaria della precarietà insediativa; nel secondo, le parole di *Iboannes* esprimono invece un cambiamento di segno: la dipendenza economica dei frati si è ormai affrancata dalle donazioni liberali e, con la regolamentazione negli *iura propria* dei Comuni, le somme stanziare per offerta si sono trasformate in contributi esigibili per legge⁴.

1

Il testo rispecchia sostanzialmente quello letto in occasione del *Primo convegno della medievistica italiana* (Bertinoro, 14-16 giugno 2018) e ne mantiene anche il carattere discorsivo sebbene corredato dei riferimenti bibliografici indispensabili per orientare il lettore.

2

Per una messa a punto storiografica si rinvia a F. ACCROCCA, *La Compilatio assisiensis ovvero la voce dei compagni*, in ID., *Un santo di carta. Le fonti biografiche di san Francesco d'Assisi*, Milano 2013, pp. 457-492; l'autore si sofferma anche (pp. 459-462) sul dibattito scaturito in seguito all'edizione critica del testo, ritenuta eccezionale in alcuni passaggi ma alla quale si fa comunque riferimento: *Compilatio Assisiensis dagli Scritti di fra Leone e compagni su S. Francesco d'Assisi: dal Ms. 1046 di Perugia*, a cura di M. BIGARONI, Santa Maria degli Angeli 1992.

3

Consigli del Comune di Prato: 15 ottobre 1252-24 febbraio 1285, a cura di R. PIATTOLI, Bologna 1940, pp. 267, 308, 347-348 e 367-368.

4

Sulla cosiddetta "economia dell'offerta", espressione con la quale Luigi Pellegrini ha per primo riassunto l'insieme degli emolumenti in favore dei religiosi, rappresentato da pubbliche elemosine, legati testamentari, offerte per suffragi e sepolture, rimando *in primis* proprio a L. PELLEGRINI, *Insedimenti francescani nell'Italia del Duecento*, Roma 1984, pp. 139-142; sulla pubblica pietà mi permetto di rinviare, insieme a M. PELLEGRINI, *La norma della pubblica pietà. Istituzioni comunali, religione e pia loca nella normativa statutaria senese fino al Costituto volgare del 1309*, in *Siena nello specchio del suo Costituto in volgare del 1309-1310*, a cura di N.

Tuttavia, non è mia intenzione entrare nell'annoso dibattito sulle origini francescane⁵ o sulla declinazione della proposta di vita minoritica nella società urbana. D'altro canto le due scene riferite rappresentano le tessere di un mosaico che la storiografia ha abbondantemente tentato di ricostruire. Dalle dinamiche insediative funzionali all'apostolato all'influenza esercitata sulla "religione civica", dalla proposta di un'etica economica per la società urbana alla funzione esercitata dai frati, con Gregorio IX, di pacificatori interessati ed emissari diretti del pontefice: il rapporto, la reciprocità o - avrebbe detto Marie-Dominique Chenu - la solidarietà⁶ tra Ordini mendicanti e città ha finora rappresentato per così dire una prospettiva unificante vari filoni d'indagine⁷.

Vorrei invece in questa sede tentare di osservare le vicende descritte e consimili secondo una chiave diversa, cercando cioè di comprendere se tanto l'imposizione di una consuetudine negli *iura propria* (è il caso che vede coinvolto il santo d'Assisi) quanto il varo di iniziative normative nei confronti dei religiosi (si vedano invece i riferimenti a Statuti e Riformanze nella vicenda toscana), possano essere letti non solo come espressione di una reciprocità di prestazioni ma anche come volano per la costruzione del consenso da parte dei governi comunali. Fonti privilegiate saranno pertanto proprio gli apparati normativi dei Comuni (laddove, si pensi ai casi di Alba e Vercelli, non furono proprio i frati Minori a promuovere la riforma delle compilazioni statutarie⁸). Tale prospettiva esige anzitutto un censimento delle ragioni addotte in Statuti e Riformanze per l'accettazione della presenza dei Mendicanti e per il sostegno ai costi d'insediamento; in secondo luogo, spinge ad una lettura del contesto cittadino e dei pubblici uffici che i religiosi sono stati chiamati a svolgere; in ultima istanza poi, essa richiede di scorrere le norme previste per regolare i rapporti tra i Comuni ed i frati e verificare se, ad insediamento consolidato, ci sia stato, tra le maglie degli *iura propria* uno spazio per la ricezione degli *iura particularia* dell'Ordine. Visto lo stato incoativo della ricerca, mi soffermerò in maniera particolare sui Minori; nulla toglie che l'indagine meriti di essere estesa anche ad altri Ordini religiosi.

GIORDANO e G. PICCINI, Ospedaletto 2013, pp. 249-294 anche a L. MARCELLI, "Economia dell'offerta" e amministrazioni comunali: il caso dei Minori, in *Francescani e politica nelle autonomie cittadine dell'Italia basso-medievale. Atti del convegno di studio svoltosi in occasione della XXVI edizione del Premio internazionale Ascoli Piceno, Ascoli Piceno 27-29 novembre 2014*, a cura I. LORI SANFILIPPO e R. LAMBERTINI, Roma 2017, pp. 243-260.

5

Come studio introduttivo alla questione delle origini si veda almeno STANISLAO DA CAMPAGNOLA, *Le origini francescane come problema storiografico*, Perugia 1974; quale declinazione della stessa in un territorio circoscritto, cfr. *Le origini e la loro immagine: momenti di storia del Francescanesimo nelle Marche. Atti del convegno di studi, Fabriano 24 ottobre 2009*, Jesi 2010.

6

M.-D. CHENU, *La théologie au XII^e siècle*, Paris 1957, p. 245.

7

Della sterminata bibliografia relativa al francescanesimo come fenomeno urbano mi limito a segnalare anzitutto *Les Ordres Mendiants et la ville en Italie centrale (v. 1220 - v. 1350). Actes de la table ronde, Rome, 27-28 avril 1977*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age – Temps modernes», LXXXIX (1977), volume che rappresenta il crocevia di alcuni studiosi che hanno dedicato le proprie indagini alla presenza minoritica nella società; fra questi è doveroso rinviare ancora al già citato PELLEGRINI, *Insediamenti francescani*, e fare almeno riferimento alla scuola veneta che si colloca nello stesso solco di studi con la raccolta di saggi *Minoritismo e centri veneti nel Duecento*, a cura di G. CRACCO, «Civis. Studi e testi», VII (1983); dalla tavola rotonda romana riparte a distanza di anni anche A. VAUCHEZ, *Gli ordini mendicanti e la città nell'Italia dei comuni (XIII-XIV) secolo. Alcune riflessioni vent'anni dopo*, in *Ordini religiosi e società politica in Italia e in Germania nei secoli XI e XV, atti della XL settimana di studio del centro per gli studi storici italo-germanici*, Trento, settembre 1997, a cura di G. CHITTOLINI e K. ELM, Bologna 2001, pp. 31-44.

8

Cfr. G.G. MERLO, *I frati Minori nel Piemonte dei secoli XIII e XIV*, in ID., *Tra eremo e città. Studi su Francesco d'Assisi e sul francescanesimo medievale*, Assisi 1991, pp. 152-154.

COSTRUIRE IL CONSENSO: LA *NOVA RELIGIO* NEGLI *IURA PROPRIA* DEI COMUNI.

Antonio Rigon ha posto in luce come il sostegno economico accordato ai frati trovasse una cornice di senso nella realizzazione del bene comune per l'intera città⁹. Già da un primo e non esaustivo carotaggio si può constatare come le norme statutarie dell'Italia centro-settentrionale in cui figurano per la prima volta i religiosi non solo non tacciano a riguardo ma si premurino di motivare il loro concorrere al bene comune. Se dalle parole del pratese *Ihoannes* l'accoglienza di una nuova comunità di religiosi mendicanti¹⁰ appare procrastinabile ma comunque auspicabile, gli Statuti trevigiani del 1231 stabiliscono un legame tra povertà e pubblica utilità riconoscendo nei Minori i poveri per eccellenza. A Treviso le casse comunali si fanno così carico dell'edificazione della chiesa e delle strutture conventuali per i frati *qui vere sunt pauperes*¹¹. Gli Statuti di Brescia, compilati e più volte soggetti a revisione nel decennio compreso tra il 1245 e il 1254 – periodo in cui la città, pur contribuendo alla lega anti-federiciana, non fu teatro di particolari conflitti – premettono all'offerta di tre lire per gli Ordini mendicanti l'invocazione della pace, *ut Deus manuteneat civitatem Brixiae in pace, et bona concordia*¹². Similmente sentenziano i più tardi tra gli Statuti di Bassano, successivi al passaggio della città sotto il controllo diretto di Padova¹³. Infine, gli Statuti di Sarzana, nel 1269, precisano che l'annuale pubblico esborso di 5 lire per i frati Minori avviene «pro redemptione atque salvatione corporum et animarum hominum Sarzane»¹⁴.

Risalendo l'ordinamento vigente nelle fonti del diritto dagli *iura propria* allo *ius commune*, è evidente come all'origine del sostegno ai religiosi – stando alle suddette compilazioni - ci siano il richiamo e la combinazione di quelle tre prerogative che sin «dal tempo di Costantino e di Giustiniano» legittimavano l'esercizio di ogni pubblica autorità e garantivano, almeno sulla carta, il consenso: «la difesa dell'ortodossia, delle chiese e dei *pauperes*»¹⁵. L'insediamento dei religiosi viene dunque inquadrato nelle iniziative normative dei governi comunali entro schemi noti, atti ad assicurare il favore dei governati.

9

A. RIGON, *Frati minori e società locali*, in *Francesco d'Assisi e il primo secolo di storia francescana. Una introduzione per temi e problemi*, Torino 1997, p. 271.

10

Consigli del Comune di Prato, pp. 366-367: «D. Ihoannes iudex surgens in dicto consilio consuluit arengando, quod ei videtur et placet quod dictorum fratrum Predicatorum petitio admittatur, et locus concedatur eis in ea parte quam petunt sibi concedi in dictum locum. [...] salvo tamen et reservato quod ipsa pecunia, que dictis fratribus promittetur, nullo modo solvatur eis nisi prius pecunia, quam comune Prati fratribus Minoribus dare tenetur, ipsis fratribus Minoribus exsolvatur».

11

Gli statuti del comune di Treviso. Statuti degli anni 1231-33 e 1260-63, a cura di G. LIBERALI, Venezia 1951, p. 270.

12

Statuti bresciani del secolo XIII, a cura di F. ODORICI, Torino 1876, col. 105; in merito si può vedere anche G. COSSANDI, *Gli insediamenti degli Ordini mendicanti e i nuovi aspetti della vita religiosa tra XIII e XIV secolo*, in *A servizio del Vangelo: il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia. L'età antica e medievale*, a cura di G. ANDENNA, Brescia 2010, pp. 435-482.

13

Statuti del comune di Bassano dell'anno 1259 e dell'anno 1295, a cura di G. FASOLI, Venezia 1949, p. 433: «ad hoc ut comune et homines de Baxano vivant et maneant tacita et tranquilla pace et eorum bona ab omni clade conserventur illesa».

14

Corpus statutorum lunigianensium, I, a cura di M.N. CONTI, La Spezia 1979, p. 168.

15

Così M. PELLEGRINI, *La norma della pubblica pietà. Istituzioni comunali, religione e pia loca nella normativa statutaria senese fino al Costituto volgare del 1309*, in *Siena nello specchio del suo costituito in volgare del 1309-1310*, a cura di N. GIORDANO e G. PICCINNI, Pisa 2014, pp. 249-294; le citazioni sono a p. 250.

Contribuisce a costruire il consenso anche il reclutamento dei religiosi per alcune mansioni pubbliche (talvolta anche in attività di carattere economico) oppure la loro designazione quali mallevadori della legalità in alcune procedure. Nella consapevolezza che in molti si sono dedicati al tema¹⁶, mi limito ad analizzare, ancora a partire dagli *iura propria*, due casi, forse tra quelli meno noti.

A Novara, ad esempio, i frati Minori vengono coinvolti dagli Statuti cittadini del 1276 nel ripensamento in senso collegiale dei sistemi di controllo dei flussi di cassa. Accanto ad una commissione formata da tre esperti – espressione delle partizioni sociopolitiche interne – sono così collocati nel ruolo di *canevarii* due frati Minori «boni et legales, qui debeant omnia banna et libros bannorum, et inventaria et scripta inventariorum et alios libros Comunis Novarie et scripta et rationes Comunis (...) salvare et gubernare ad utilitatem Comunis Novarie et de ipsis copiam facere et ea ostendere secundum mandatum et voluntatem potestatis; et de ipsis copiam facere¹⁷». Il tutto avviene dietro la corresponsione di un compenso che ammonta a 25 lire e poco importa che la *Regola*¹⁸ prescrivesse ai frati l'impossibilità di ricevere denaro per i propri lavori. Laura Baietto¹⁹ ha opportunamente notato come la scelta ricadesse sui Minori perché estranei ai conflitti interni al Comune di Novara; tuttavia è innegabile che il reclutamento dei frati nel ruolo di *canevarii* alimentasse in maniera sinergica la credibilità delle istituzioni religiose e, insieme, di quelle pubbliche favorendo in maniera particolare l'ampliamento del consenso nei confronti di quest'ultime e del loro ripensamento collegiale.

A Fabriano, un compito ai Minori viene riservato dallo Statuto emesso nel 1295, dopo un decennio di conflittualità che aveva avuto inizio con l'occupazione del Comune e l'istituzione di una magistratura straordinaria da parte di Alberghetto di Gualterio, suo figlio Vagnino e Zelino di Toso dei Chiavelli²⁰. Non a caso, nel testo pervenutoci in frammenti, i frati vedono assegnarsi il ruolo di mallevadori della legalità nell'elezione del podestà: sono custodi del bossolo (sul quale è apposto il loro sigillo) e presenti, seppure coadiuvati dagli Eremitani di Sant'Agostino, all'apertura dello stesso per assolvere al duplice ruolo di testimoni ed estrattori del nome della figura designata alla magistratura²¹.

Cosa accomuna le due vicende presentate? Negli *iura propria* di Novara e Fabriano (ma anche in questo caso un'ulteriore verifica sarebbe auspicabile) si concretizza una logica più volte messa in opera nella storia delle istituzioni: l'estraneità alla ricchezza e la distanza percepita dai conflitti della vita politica diventano motivo di credibilità, generano quella presunzione d'onestà in grado da sola di soddisfare (almeno nel proposito di chi vara gli Statuti) il desiderio di moralizzazione della cosa pubblica.

16

Fondamentale il rinvio ai saggi raccolti in *Churchmen and urban government in Late Medieval Italy, c. 1200-c-1450. Cases and context*, ed. by F. ANDREWS e M.A. PINCELLI, Cambridge 2013.

17

Statuta Communitatis Novariae, a cura di A. CERUTI, Torino 1876, coll. 547-549.

18

Regola bollata, cap. V; una nuova traduzione corredata di introduzione messa a punto da Francesca Bartolacci è in *Fonti normative francescane*, a cura di R. LAMBERTINI, Padova 2016, pp. 63-73.

19

L. BAIETTO, *Elaborazione di sistemi documentari e trasformazioni politiche nei comuni piemontesi (sec. XIII): una relazione di circolarità*, «Società e storia», XCVIII (2002), pp. 645-679.

20

V. VILLANI, *Il protagonismo ghibellino e il ruolo dei Chiavelli a Fabriano e a Rocca Contrada fra XIII e XIV secolo*, in *Il Trecento a Fabriano*, a cura di G. CASTAGNARI, pp. 184 e ID., *Lotte di fazione, governi di popolo e politica antimagnatizia nei comuni marchigiani dei secoli XIII e XIV*, «Atti e Memorie della Deputazione di Storia patria per le Marche», CIII (1998), pp. 35-36.

21

G. GRIMALDI – G. LUZZATTO, *Statuti e bandi fabrianesi del secolo XIII*, «Le Marche», X (1911-1912), pp. 193-194.

IL CONSENSO DEI RELIGIOSI: LO *IUS PARTICULARE* DELL'ORDINE NEGLI *IURA PROPRIA* DEI COMUNI.

Fino a questo punto mi sono mosso entro uno spazio di relativa libertà; non si rintracciano infatti restrizioni esplicite nello *ius particolare* dell'Ordine riguardo alle modalità di insediamento (parlo di modalità e non di caratteristiche, sulle quali le costituzioni minoritiche risultano particolarmente esigenti) o ai servizi svolti dai frati nelle comunità cittadine. Eppure l'episodio di Francesco che demolisce la casa del Comune di Assisi suggerisce qualcosa in più. Non sfugga infatti che è Francesco stesso ad esprimere le condizioni entro le quali il Comune può esercitare la propria elemosina. Bonaventura, da parte sua, nell'*Epistola de tribus questionibus*, lega la giusta elemosina alla salvezza stessa dei frati: «nessun uomo di buon senso vuole donare ai frati se non ciò che convenga alla loro Regola e alla loro professione. Chi infatti farebbe loro l'elemosina affinché perdano la vita eterna²²». Se l'inserimento dei religiosi nelle dinamiche della costruzione del consenso da parte dei governi comunali si mostra agevole, diversa sembra la questione del consenso *dei* religiosi. Si rende insomma indispensabile una verifica per accertare se lo *ius particolare* dell'Ordine abbia costretto «*ratione peccati*» i compilatori degli Statuti a recepire le proprie indicazioni oppure se gli *iura propria* abbiano talvolta istituzionalizzato delle prassi incompatibili con la vita religiosa.

Procedendo per punti, va anzitutto analizzato il rapporto con la *pecunia*. Gli Statuti di Treviso del 1231 dichiarano non solo la destinazione della pubblica pietà – l'edificazione della chiesa e delle strutture conventuali – ma precisano che la somma può essere versata direttamente ai frati o a figure indicate dal *prior*²³. A Sarzana, nel 1269, accanto alla possibilità di corrispondere la somma ai frati senza alcuna mediazione, gli Statuti prevedono l'opzione di consegnare le 5 lire destinate all'acquisto delle vesti «*ei cui commiserint vel cui ad ipsas recipiendas ordinaverint*²⁴». Se gli Statuti di Treviso e Sarzana alludono chiaramente al fatto che tali figure di mediazione potessero essere indicate dai frati stessi, a Siena, Todi, Perugia (dove si recepisce una disposizione di Alessandro IV ai frati Minori della città) e Pisa, a partire dal 1262 e con particolare sviluppo alla metà del Duecento, i procuratori vengono nominati dalle istituzioni comunali²⁵. Il diritto statutario si apre insomma a possibilità diverse di fronte ad un punto dibattuto e soggetto a repentini cambiamenti nel diritto dell'Ordine.

Tra il 1230 e il 1254, la posizione sulle figure di mediazione evolve infatti senza sosta. Nella *Quo elongati* (1230) viene introdotta la figura del *nuntius* «di colui dal quale si compra la cosa»; ad esso i frati presentano «coloro che vogliono fare loro l'elemosina». Con la *Ordinem vestrum* (1246) si estendono le prerogative degli intermediari che possono così rappresentare il venditore di qualcosa di cui i religiosi hanno bisogno, fare le veci del benefattore o essere il benefattore, purché indipendenti dai frati anche se da essi presentati²⁶. L'evoluzione culmina infine con la *Quanto studiosus* (1247) di Innocenzo IV, in cui viene

22

SAN BONAVENTURA, *Epistola de tribus quaestionibus ad magistrum innominatum*, in ID., *Opuscoli francescani*, I, Roma 1993, p.

97.

23

Gli statuti del comune di Treviso, p. 270; si badi all'uso improprio del termine *prior* in luogo del corretto *guardianus*.

24

Corpus statutorum lunigianensium, p. 168

25

Di seguito, i rimandi agli Statuti nell'ordine di citazione delle rispettive località: *Il Constituto del Comune di Siena dell'anno 1262*, a cura di L. ZDEKAUER, Milano 1897, p. 38; *Statuto di Todi del 1275*, a cura di G. CECI e G. PENSI, Todi 1897, pp. 74-75; *Statuto del Comune di Perugia del 1279*, I, a cura di S. CAPRIOLI, Perugia 1996, pp. 100-101; *Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo*, I, a cura di F. BONAINI, Firenze 1854, pp. 248-250.

26

Per i documenti pontifici d'interpretazione della Regola, si può consultare la nuova traduzione con introduzione e note a cura di Francesco Mores in *Fonti normative francescane*; nello specifico si rinvia alle pp. 85-89 e 91-94, rispettivamente per la *Quo elongati* e la *Ordinem vestrum*; per le edizioni dei testi, sono di riferimento ancora: H. GRUNDMANN, *Die Bulle «Quo elongati» Papst*

concessa ai Ministri la facoltà di nominare gli intermediari²⁷. L'abbandono nel capitolo di Metz (1254) dei privilegi innocenziani ed il ritorno alle disposizioni della *Quo elongati*, può dunque aver favorito o addirittura incentivato l'iniziativa dei governi comunali a farsi da garanti per l'individuazione di figure di mediazione. Se si fa eccezione della possibilità, comunque attestata negli Statuti, di consegnare ai frati stessi le somme loro destinate, gli *iura propria* sembrano piuttosto porsi il problema di elaborare degli *escamotages*, soluzioni "a più accessi" per osservare il rispetto dello *ius particolare* dell'Ordine.

Una seconda questione su cui è bene concentrarsi è rappresentata dalla specificazione nelle normative comunali della destinazione del denaro per i religiosi e dal richiamo alle loro *necessitates*. Anche laddove non viene precisato l'intervento delle sopra citate figure di mediazione, gli *iura propria* dei Comuni riportano come destinazione delle somme ai religiosi il binomio vestiario – necessità dei frati. A ben guardare si tratta di un rimando esplicito a quella eccezione circa la ricezione di denari e *pecunia* presente nel IV capitolo della *Regola*, in base alla quale «soltanto ministri e custodi, per mezzo di amici spirituali²⁸» debbono curarsi delle necessità degli infermi e delle vesti dei religiosi. La nozione di necessità infatti – ben conosciuta da canonisti e civilisti nel XIII secolo – “slega le mani” alla ricezione della *pecunia* collocandola in un orizzonte più flessibile. Così si rifanno ad uno degli elementi del binomio vestiario - necessità gli Statuti di San Gimignano, Ravenna, Sarzana, Bassano e Brescia, tanto per citarne alcuni nel XIII secolo²⁹; progressivamente il provvedimento per l'annuale rinnovo delle vesti, accomunerà gli *iura propria* di quasi tutto il territorio italiano in un'evoluzione condivisa, forse frutto di un tacito compromesso tra le parti in causa³⁰, incentivato dal dibattito sull'identità minoritica.

Rari invece sono i casi in cui la necessità si declina in un bisogno alimentare; in questa direzione vanno gli Statuti di Reggio Emilia (1265) che quantificano l'offerta per le messe da dirsi nella cappella del Comune in alcuni pani, con la facoltà per i Minori di scegliersi anche il fornaio³¹. Allo stesso modo mi è parso singolare che delle numerose disposizioni in sostegno alla costruzione delle chiese minoritiche (penso a Siena dove venivano previsti venticinquemila mattoni³²), solo gli Statuti di Bassano prevedano *due boni et legales homines* che verificchino la corretta destinazione della somma e si occupino poi anche alla rendicontazione³³.

Mi limito ad accennare a due questioni che meriterebbero un'indagine più accurata. La prima, è legata alla circolazione di frati con beni consumabili, specie a seguito della questua o della propria attività di

Gregors IX, «Archivum franciscanum historicum» LIV (1961), pp. 3-25 e *Bullarium Franciscanum*, I (d'ora in avanti BF), a cura di I.H. SBARALEA, Roma 1759, pp. 400-402.

27

BF I, pp. 487-488.

28

Regola bollata, cap. IV; *Fonti normative francescane*, p. 69.

29

Per San Gimignano si veda la rubrica 48 del IV libro degli Statuti (1255). L'emendamento datato 1314 di questa disposizione che prevedeva lo stanziamento di 20 lire per le vesti, muta somma e dicitura prevedendo 70 lire *pro emendis eorum tunicis et eorum necessitatibus*; così in L. PECORI, *Storia della terra di San Gimignano*, Firenze 1853, p. 729; cfr. anche la più recente edizione in *Lo Statuto di San Gimignano del 1255*, a cura di S. DIACCIATI e L. TANZINI, Firenze 2016. Per le altre località citate: *Statuto del secolo XIII del comune di Ravenna*, a cura di A. ZOLI e da S. BERNICOLI, Ravenna 1904, pp. 168-169; *Corpus statutorum lunigianensium*, p. 168; *Statuti del comune di Bassano dell'anno 1259 e dell'anno 1295*, p. 242. Su Brescia, cfr. *infra*, n. 32.

30

MARCELLI, "Economia dell'offerta" e amministrazioni comunali: il caso dei Minori, pp. 252-253.

31

Consuetudini e Statuti reggiani del secolo XIII, a cura di A. CERLINI, Milano 1933, pp. 140-141.

32

Il Constituto del Comune di Siena dell'anno 1262, p. 46.

33

Statuti del comune di Bassano dell'anno 1259 e dell'anno 1295, p. 433.

predicazione. A Ravenna e poi a Brescia³⁴ – qui in ragione dell’insediamento extraurbano dei religiosi – l’itineranza dei frati costringe gli Statuti a prevedere per loro l’esenzione da qualsiasi prelievo fiscale. Non di minor interesse sono poi le misure adottate negli *iura propria* dei Comuni italiani per garantire ai Minori la riscossione dei legati o dei *male ablata* loro destinati.

A MO’ DI CONCLUSIONE

Per servirsi delle *religiones novae* ai fini della costruzione del consenso, gli *iura propria* delle città italiane hanno fatto appello alla propria elasticità istituzionalizzando la pietà ed inglobando i religiosi, anche solo con funzioni di rappresentanza, negli apparati burocratici. Non sempre le norme rispondono pienamente alle esigenze dello *ius particulare* dell’Ordine; il fatto però non stupisce perché il minoritismo duecentesco, lungi da un’osservanza pedante della Regola, si concretizza piuttosto in una sostanziale polifonia. Per questo le norme degli Statuti attestano nel tempo e nello spazio un diverso livello di ricezione e di traduzione dello *ius particulare* dell’Ordine, non certo un’impermeabilità. Dall’altra parte, la percezione è che laddove il consenso dei frati sia venuto meno – ed uno studio sulle petizioni dei religiosi potrebbe confermarlo –, questo non sia affatto avvenuto per via dell’inosservanza delle norme pauperistiche negli *iura propria*.

Verrebbe da dire, comunque la si guardi: *et surtout pas trop de zèle*.

34

Statuto del secolo XIII del comune di Ravenna, p. 171: «Quod fratres et religiosi habeant licenciam extrahendi extra portas de rebus civitatis»; *Statuti bresciani del secolo XIII*, col. 105: «Item statuunt et ordinant correctores quod fratres Minores commorantes in districtu Brixie res sibi necessarias ad victum et vestitum possint conducere et conduci facere ad domos suas extra civitatem Brixiae, et per districtum Brixiae de una terra ad aliam absque ullo datio vel tolemeo inde solvendo de uno de fratribus ad minus presente cum rebus, que debebunt conduci predicto monasterio. Millesimo ducentesimo quinquagesimo secundo».

26. I domini del principe di Taranto in età orsiniana. Un progetto (e un percorso) di statualità nell'Italia del XV secolo: istituzioni centrali, governo del territorio, ricadute sulle realtà locali

coordinatore e discussant Francesco Somaini

Produzione documentaria e potere feudale nel principato di Taranto in età Orsiniana (1399-1463)
ROSANNA ALAGGIO

Il lavoro di ricostruzione del funzionamento della Cancelleria dei principi di Taranto nella prima metà del '400 è parte integrante del progetto di edizione in corso di tutta la documentazione principesca emanata tra il 1399 e il 1463, ossia dall'anno in cui re Ladislao riconobbe la titolarità del feudo a Raimondo del Balzo Orsini, già conte di Soletto, all'anno di morte del primogenito di quest'ultimo, Giovanni Antonio¹. Il nucleo di documentazione più cospicuo riconducibile alla consistenza originaria dell'archivio principesco è costituito dai registri compilati da diversi funzionari principeschi, oggi parte del fondo della Regia Camera della Sommaria dell'Archivio di Stato di Napoli. Nonostante la frammentarietà e l'ulteriore depauperamento causato dagli eventi bellici del secondo conflitto mondiale, questo nucleo rappresenta un raro esempio, per l'Italia meridionale peninsulare, di produzione documentaria legata ad un ordinamento feudale². In quanto tale si rivela particolarmente prezioso per una valutazione della struttura istituzionale e del modello organizzativo alla base dell'esercizio del potere in un dominio molto vasto è articolato qual è quello della famiglia del Balzo Orsini tra la fine del regno angioino e i primi anni della Corona aragonese³. Si tratta in prevalenza di registri di contabilità redatti dalla rete di ufficiali coinvolti nelle diverse mansioni previste del governo feudale, compresa l'organizzazione dell'esercito, della flotta privata del principe e il funzionamento dell'arsenale installato nel porto di Taranto. Erari, tesorieri e razionali responsabili della cassa camerale, del prelievo signorile e di ogni altro incarico di natura amministrativa o fiscale, erano tenuti ad una rendicontazione annuale che prescriveva loro la stesura, a fine mandato, di un "quaderno". Al suo interno dovevano essere indicati gli importi sia degli incassi o delle riscossioni loro delegate, che delle spese sostenute durante l'espletamento dei rispettivi compiti. Vi si trova un'annotazione puntuale delle cifre erogate da ogni ufficiale, l'ammontare dei cespiti incassati, la registrazione minuziosa dei movimenti di beni, strumenti, corredi e suppellettili, affidati alla gestione o dati in dotazione a ciascun ruolo per la realizzazione della rispettiva delega. Alla fine dell'anno il titolare dell'ufficio presentava al razionale principesco il suo bilancio (*computum*) e la congruità dei suoi conti veniva scrupolosamente verificata. A sua volta il razionale era tenuto alla redazione di un consuntivo complessivo che assumeva la

¹ Nell'ambito del progetto Prin 2008, dedicato ad alcuni aspetti della storia politica e sociale del Principato di Taranto tra XII e XV sec., fu valutata l'opportunità di realizzare finalmente un'edizione critica di tutti gli atti emanati dalla cancelleria principesca durante il dominio orsiniano. In quell'occasione fu realizzato il censimento preliminare di tutti gli atti sopravvissuti e dislocati in diverse sedi archivistiche a seguito del complesso processo di smembramento subito dall'archivio principesco già a partire dalla morte di Giovanni Antonio del Balzo Orsini, quando Ferdinando I decise di incamerare nel demanio regio il Principato. Conseguenza immediata di quella decisione fu il trasferimento di parte consistente dell'archivio principesco nella capitale del Regno. I primi risultati di quel progetto sono stati pubblicati nel volume *"Il re comincio a conoscere che il principe era un altro re"*, cur. G. T. Colesanti, Roma 2014. L'edizione della documentazione principesca, a cura di chi scrive, è in corso di stampa, è verrà accolta nella collana del Centro Studi Orsiniani, sezione "Fonti", diretta in convenzione con l'Istituto Storico Italiano per il Medioevo.

² Ancora agli inizi del '800, nel Grande Archivio di Napoli, si contavano oltre 200 unità archivistiche catalogate come «platee, privilegi e carte antiche dei principi Orsini di Taranto». Durante le fasi finali della Seconda Guerra mondiale anche questa documentazione dovette subire i danni provocati dall'incendio che distrusse la maggior parte dei fondi napoletani più antichi.

³ Sulla consistenza del Principato di Taranto e dei domini orsiniani si rimanda a F. Cengarle, F. Somaini, *Mappe informatiche e storia. Considerazioni metodologiche e prime ipotesi cartografiche sui domini orsiniani*, in *I domini del principe di Taranto in età orsiniana. Geografie e linguaggi politici alla fine del Medioevo*, a cura di F. Somaini, B. Vetere, Galatina, Congedo, 2009, pp. 3-35.

denominazione di *Quaternus declaracionum*. Le sezioni dei registri compilate in ragione delle voci di uscita potevano rimandare ad una certificazione giustificativa di spesa, costituita, nella maggioranza dei casi, dalla trascrizione molto fedele di mandati principeschi, più raramente allegando lettere e mandati principeschi nella loro redazione originale. Il valore probatorio della documentazione prodotta, in forma di copia o in originale, garantiva il funzionario dichiarante in caso di contestazioni o nell'espletamento di mansioni non ordinarie. Dobbiamo proprio a questa pratica la sopravvivenza sia di alcuni atti originali che del cospicuo numero di copie coeve restituite dal fondo napoletano. Soltanto 39 redazioni originali sono state individuate nel lavoro di censimento previsto dal progetto di edizione della produzione documentaria della Cancelleria principesca, distribuiti in alcuni archivi pugliesi e nei diversi archivi dei destinatari con i quali, per diverse ragioni, i principi avevano intrattenuto relazioni politiche e scambiato corrispondenza. Tutte le testimonianze censite nei territori un tempo parte integrante dei feudi orsiniani, sono risultate in numero decisamente inferiore rispetto ad una produzione documentaria che, al contrario, dovette essere di una certa entità. Soprattutto se si considerano la durata, l'estensione e la consistenza, in termini meramente economici, del dominio orsiniano e la conseguente complessità dell'impianto amministrativo su cui si reggeva, la cui efficienza dovette verosimilmente fare affidamento su di un articolato sistema di produzione e conservazione delle scritture.

Già agli inizi del '400 le poche testimonianze relative agli anni di principato di Raimondo del Balzo Orsini e di Maria d'Enguien sottintendono il funzionamento di un ufficio di cancelleria. Le poche testimonianze risalenti a quell'epoca forniscono notizie dell'impiego di strumenti di validazione nel confezionamento di atti emanati da Taranto, insieme alle sottoscrizioni di funzionari addetti alla registrazione oltre che alla redazione. Ma il primo esplicito riferimento all'esistenza di una cancelleria risale al 1459, quando Giovanni Antonio del Balzo Orsini ordinò al razionale Francesco *de Agello* che fosse corrisposto lo stipendio all'erario *Iacobo de Cartaniaco*. Questi aveva iniziato a svolgere il suo incarico un mese prima che «recevesse la commissione da nostra cancelleria». ⁴ L'esame delle note di mandato e delle sottoscrizioni ha consentito di riconoscere l'intervento del segretario in alcune fasi della produzione documentaria. Una serie di atti, emanati tra il 1432 e il 1458, consente di ricostruire alcuni passaggi fondamentali nella prassi documentaria. In primo luogo si evidenzia la partecipazione di almeno due figure: quella dell'operatore che riceve l'ordine direttamente dal principe, identificato dalla nota di mandato – «de mandato domini principis ore proprio facto», «de mandato domini principis», «mandavit mihi» o anche più semplicemente «retulit», «refertur» o «referente» – e quella del redattore, il cui intervento è certificato dalla sua sottoscrizione e dalla sigla «s(crip)s(it)». All'emanazione di ogni atto seguiva la sua registrazione, ovvero la trascrizione dei suoi contenuti in un quaderno. Un mandato principesco del 1442 reca proprio una nota di registrazione: «r(egistrata) in registro nono», che costituisce un evidente richiamo all'esistenza di registri di cancelleria, probabilmente divisi per materia, come potrebbe spiegare l'adozione proprio di una numerazione. ⁵

Diversi nominativi sono associati alle note di mandato o alla nota «scripsit» e, in qualche caso, a quest'ultima e contemporaneamente alla nota «registrata» o «registrata penes». Tra questi ci sono personaggi noti, membri dell'entourage più intimo del principe. Primo fra tutti *Iachetus Maglabetus* di Gallipoli, segretario di Giovanni Antonio del Balzo Orsini, caduto in disgrazia, secondo Angelo Di Costanzo, perché incaricato dal Magnanimo di spiare per suo conto il principe. ⁶ Altrettanto nota la figura di *Iacobo Ionta*, un notaio di origini tarantine, ricordato spesso nelle vesti di segretario principesco tra le carte dei registri di contabilità compilati da diversi altri funzionari. ⁷

⁴ Archivio di Stato di Napoli (da ora in poi ASNA), *Regia Camera della Sommaria, Diversi*, II num., reg. 248, c. 59 bis.

⁵ *Ibidem, Dipendenze*, ser. I, b. 547/1, c. 51.

⁶ Per questo personaggio si veda A. Di Costanzo, *Historia del Regno di Napoli*, L'Aquila 1581, p. 410; M. Paone, *Uomini del Quattrocento Salentino*, «Studi Salentini», 10 (1965), pp. 240-248, p. 539, nota 90; e R. Coluccia, *Manifestazioni del plurilinguismo e affermazione dell'italiano nella regione galatinese tra medioevo e rinascimento*, «Medioevo Romanzo», 17 (1992), pp. 251-270, p. 265, nota 54.

⁷ ASNA, *Regia Camera della Sommaria, Diversi*, II num., reg. 240, c. 11; reg. 241/II, c. 45v; reg. 248, cc. 86v, 96r.

Altre sottoscrizioni sono pure riconducibili alla figura del segretario. Antonio *de Agello*, Antonio Guidano, Cobello di Altamura, Galeotto Balduccio, Gasparre *Petrarolis*, Antonello *de Sancto Georgio*, sottoscrivono tutti documenti del principe, in prevalenza corrispondenza o mandati che spesso il principe si trova ad emanare lontano dalle sedi consuete, soprattutto tra il 1459 e il 1463, quando lo scontro con Ferrante era ormai nelle sue fasi più acute. L'analisi della grafia dei pochi originali superstiti esclude un impegno personale di questi personaggi nella stesura, ma la comparsa delle loro sottoscrizioni, anche in assenza di note *extra tenorem*, ne implica comunque il pieno coinvolgimento nel processo di emanazione, quanto meno come recettori e strumenti di trasmissione dell'ordine di redazione impartito dall'autorità principesca. In alcuni degli originali in cui compaiono questi personaggi appare chiaramente come la registrazione e la spedizione fosse, invece, affidata ad un altro soggetto, seguendo una prassi articolata anche in situazioni non ordinarie. Le note «r(egistravit)» e «ass(ignavit)» che si trovano sul margine inferiore del *recto* di 12 originali emanati da Bari e «apud paludes Trani», tra il maggio e l'agosto del 1463, quando il principe si spostava continuamente a capo dell'esercito ribelle tra diverse località di Terra di Bari, sono vergate da altra mano e con un inchiostro diverso rispetto a quello usato dallo scrittore del documento.⁸ Poco si può dire circa gli estensori materiali dei documenti, probabilmente reclutati tra il notariato locale e occasionalmente impiegati nella produzione degli atti principeschi. Avvalora questa ipotesi la presenza anomala nel diploma già menzionato del 1449 di un'invocazione simbolica monogrammatica al centro del margine superiore della pergamena, decisamente più comune nella produzione notarile coeva.⁹

L'esiguità dei dati non consente di individuare una suddivisione rigida del lavoro tra i diversi operatori che intervenivano nelle diverse fasi, impedendo la definizione dell'organigramma della cancelleria principesca. In particolare non è stato possibile collegare in maniera diretta a nessun compito specifico la figura del cancelliere, che pure appare menzionata con frequenza nei registri di contabilità dei funzionari principeschi. Ciononostante la possibilità di definire la funzione svolta da questo ufficio nel più ampio quadro politico ed amministrativo dei domini principeschi, può essere offerta proprio da un tentativo di ricostruzione delle carriere di alcuni personaggi. Nelle competenze attribuite alla figura del segretario si legge nuovamente lo sviluppo di un modello parallelo agli ambienti della corte regia, sia relativamente alla sua partecipazione ai processi di emanazione delle scritture principesche che, più in generale, per la sua azione di mediazione e raccordo tra il vertice del potere e gli altri uffici. Sono menzionati come segretari alcuni dei membri più influenti della corte principesca, giurisperiti e notai dotati di un sapere tecnico e di una consolidata esperienza nella gestione dei rapporti politici, non solo locali. Spesso sono esponenti di famiglie che per diverse generazioni avevano prestato servizio tra le fila dell'apparato burocratico principesco, definiti, in diverse occasioni, quali *familiares* del principe e chiaramente legati alla sua persona da un particolare rapporto di fiducia, ricompensato con provvigioni e donativi anche consistenti. La consuetudine con la corte principesca spiega la versatilità di queste figure e il loro intervento in ambiti molto diversi dell'amministrazione feudale. Alcuni affiancano i tesoriere cittadini nella gestione del bilancio camerale, curando personalmente i capitoli di spesa necessari alla manutenzione e agli approvvigionamenti delle dimore principesche, alle necessità personali del principe, della sua famiglia e dei membri della sua corte. Alcuni risultano esplicitamente incaricati di redigere la contabilità della cassa camerale delle città capoluogo e di consegnarla al tesoriere cittadino. Possono essere responsabili dei fondi camerali e del tesoro personale del principe. Ad altri sono affidati delicati incarichi diplomatici. Altri ancora erano membri del tribunale feudale dell'Orsini o venivano nominati capitani di importanti città del Principato o erano nominati responsabili della gestione patrimoniale di enti religiosi di fondazione principesca. Non è inusuale che vengano ricordati con entrambi i titoli di segretario e cancelliere, fornendo un esempio eloquente della versatilità dei compiti assolti dai funzionari principeschi, ulteriore conferma dell'assenza di una distinzione netta tra la figura del segretario e quella del cancelliere e allo stesso

⁸ Ad esempio *ibidem*, *Dipendenze*, I. ser., b. 624/1, c. 26

⁹ Cfr. nota 27.

tempo prova della fiducia riposta dal principe nelle capacità professionali oltre che nell'affidabilità di alcuni membri del suo *entourage*. L'intreccio di competenze anche molto diverse tra loro, è una caratteristica costante nelle carriere di tutti i personaggi ricordati dalla documentazione superstita come *cancellarii*, i cui compiti vanno dalla riscossione generale delle entrate fiscali alla gestione dei flussi della cassa camerale, dal controllo sulle spese per l'acquisto di bestiame o di oggetti di lusso destinati alla famiglia principesca o alla sua corte, all'affiancamento nell'espletamento delle mansioni assegnate ad erari o ad altri ufficiali con mandati di riscossione o prelievo signorile, fin' anche alla responsabilità diretta della cassa del tesoriere generale. A segretari e cancellieri sono pure affidati delicati incarichi diplomatici o il semplice recupero di crediti vantati dalla curia nei confronti anche dei suoi stessi funzionari. Entrambi possono disporre di specifici capitoli di spesa e a loro possono essere affidate contabilità straordinarie, come quelle relative all'ingaggio di condotte d'armi o all'approvvigionamento delle imbarcazioni della flotta principesca. Tutte le testimonianze disponibili dimostrano la natura composita delle responsabilità attribuite a due importanti figure coinvolte nel funzionamento della cancelleria, per altro difficilmente distinguibili l'una dall'altra. Le deleghe di cui godono ne rendono sostanzialmente equivalenti ruoli e titoli.

Dovendo attenerci alle attività che impegnano queste figure, la cancelleria sembra assumere prima di tutto il profilo tipico di un ufficio di coordinamento delle molteplici attività funzionali al governo feudale. Proprio per le caratteristiche degli incarichi di volta in volta attribuiti a due importanti membri del suo personale, la sua attività si qualifica come strettamente rispondente alle esigenze di ordine amministrativo e politico del potere feudale. Piuttosto che vincolata ad un regolamento interno, frutto di un possibile sviluppo autonomo, l'attività di questo ufficio appare ogni volta adattarsi alle contingenze e alle necessità imposte dal forte controllo esercitato dal principe sulle risorse naturali, sui consistenti cespiti fiscali, in definitiva alle dimensioni e alla varietà delle rendite e del prelievo signorile, in una continua interferenza e condivisione di responsabilità con le altre magistrature ed uffici principeschi.¹⁰

Pur costituendo il centro nevralgico del governo feudale, l'ufficio che coordina e sovrintende quello che la documentazione restituisce come un complesso apparato burocratico, non risulta funzionante secondo uno schema rigido, piuttosto privo di procedure codificate e direttamente sottoposto alle disposizioni del principe. Il profilo professionale del suo personale risulta per questo elastico, sicuramente non deriva da un *iter* carrieristico e le competenze sono assegnate piuttosto dal rapporto personale di fiducia instaurato con il vertice del potere e dal legame più o meno forte instaurato con gli ambienti della corte principesca. Non si tratta del centro di coordinamento di una struttura burocratica scarsamente evoluta. La produzione documentaria si presenta come di alto livello tecnico e contrassegnata da una cura redazionale capace di imitare la complessità dei modelli regi. Questa perizia si deve ad una lunga tradizione locale nella pratica documentaria di tipo pubblico, una delle più importanti eredità lasciate dal lungo dominio angioino sul Principato di Taranto. La vicinanza alla corte napoletana dei principi angioini spiega anche la forte dipendenza dai modelli della cancelleria napoletana che contraddistingue, negli anni del loro dominio, la produzione documentaria tarantina e la stessa nomenclatura degli operatori di questo ufficio. Il legame con la capitale continua ad essere forte ancora nella documentazione prodotta nella prima metà del '400, soprattutto per quanto riguarda l'impiego dei formulari, oltre che nella scelta delle diverse tipologie di scritture. I responsabili della cancelleria orsiniana conoscevano bene gli atti emanati dalle cancellerie regie e ne riprodussero il tono e la struttura nei diplomi, nei *mandata* e nelle *littere patentes* del principe. La qualità dell'"imitazione" del modello regio non è che l'esito più evidente dell'alta formazione culturale che contraddistingueva molte delle personalità appartenenti all'*entourage* principesco.

¹⁰ Non è stata fino ad ora mai tentata una quantificazione delle rendite orsiniane. I registri di contabilità superstiti tuttavia consentirebbero una valutazione, certo non esaustiva, ma sufficientemente attendibile limitatamente ad alcuni ambiti cronologici, sebbene molto ristretti, per i quali si rendono disponibili dati seriali.

La ricchezza del Principato di Taranto: il caso della Contea di Soletto.

Serena Morelli

Si è molto parlato della ricchezza del principe di Taranto. Una ricchezza divenuta leggendaria già alla metà del Quattrocento, durante la guerra tra l'Orsini e Ferrante d'Aragona¹. Il tema, legato a quello della potenza del temibile avversario del sovrano, e all'estensione territoriale del dominio, è stato sempre trattato in toni generali che possono essere ben individuabili nelle parole di Enea Silvio Piccolomini il quale, nei suoi *Commentari*, ricordava: *Si trovò a corte un tesoro ingente; nulla rimase nascosto all'occhio cupido del re; ricchezze accumulate e considerate per molti anni e oggetti preziosi, custoditi gelosamente, vennero ben tosto alla luce del sole. Fu riferito che quanto era stato ritrovato nelle stanze del tesoro, nei granai e nel novero delle mandrie e delle greggi nei pascoli, si poteva contare nella somma di un milione abbondante di monete d'oro; e questo ammontare, senza perdita alcuna, era tutto intero caduto nelle mani del re Ferdinando*².

A fare da controcanto a queste considerazioni, le altre, pure entrate a far parte del profilo biografico di Giovanni Antonio Orsini, relative alla sua tirchieria e al sollievo con il quale le comunità accolsero la liberazione dal giogo del potente feudatario. Ricchezza, tirchieria, pesantezza del dominio signorile sono tre aspetti che hanno favorito la diffusione di un pensiero storiografico notissimo sulle tristi condizioni nelle quali si trovò il regno di Napoli a causa dello strapotere feudale. Solo da qualche anno la storiografia regnicola si è orientata verso una riconsiderazione più neutrale del ruolo giocato dalla feudalità nelle vicende economiche e sociali del Regno.

In questo intervento affronterò il tema per vedere in cosa consisteva, più in concreto, il reddito della signoria Orsiniana, scegliendo come punto di osservazione la Contea di Soletto: il distretto amministrativo piccolo, ma di cruciale importanza per l'organizzazione del dominio e per l'immagine stessa, a mio avviso, del principe. Cuore politico della signoria, la Contea ha ricevuto l'attenzione degli storici a più riprese, negli ultimi anni. In particolare, sono soprattutto alcuni interventi recenti che hanno consentito di mettere a fuoco alcune caratteristiche relative alle vicende storiche, culturali e sociali di quest'area e di evidenziarne il ruolo nell'ambito del dominio Orsiniano. Se si eccettua però il caso di San Pietro Galatina, manca ancora uno studio su aspetti di natura demico-insediativa ed economica³. Da questo punto di vista la Contea si presenta come un importante punto di osservazione grazie alla documentazione superstite che consente il confronto tra i quaderni degli ufficiali del

¹ La produzione sul Principato di Taranto di questi ultimi 30 anni è molto consistente, si veda in proposito l'eccellente rassegna storiografica di Gualberto Carducci, *Il Principato di Taranto nella storiografia dell'ultimo trentennio*, in *Dal Giglio all'Orso. I principi d'Angiò e Orsini del Balzo nel Salento*, a cura di A.Cassiano e B.Vetere, Galatina 2006, pp. 251-261 (già in "Cenacolo. Rivista storica di Taranto" n. s. XV [2003], pp. 51-64). Vista la natura di questo intervento, le note che seguono non hanno nessuna pretesa di esaustività e si limitano a fornire alcuni riferimenti indicativi.

² E.S.Piccolomini, *I commentarii*, Libro XII, cap. 42.

³ C.Massarò, *Potere politico e comunità locali nella Puglia tardomedievale*, Martina Franca 2004 e G. Vallone, *Galatina tra storia e leggenda: problemi demografici e formazione del territorio (sec XII-XV)*, in "Bollettino storico di Terra d'Otranto" 3, 1993, pp. 19-40.

principe relativi al 1458-59 con quelli del 1445-46, quando il distretto feudale era un vicariato e risultava amministrativamente legato alla Contea di Lecce⁴.

Utilizzando la documentazione dell'archivio del Principe, avvierò qualche riflessione in merito ad alcune questioni relative ai sistemi di conduzione della signoria e alla posizione che il distretto di origine feudale occupò nell'ambito dell'organizzazione territoriale voluta dal principe alla metà del XV secolo. Devo anticipare però che, riservandomi di affrontare in altra sede questi temi, per i quali ho in corso di pubblicazione i bilanci della Contea di Soletto, mi limiterò ad alcune osservazioni di fondo, molto generali, con lo scopo di avviare la discussione.

- La ricchezza del Principe nella documentazione narrativa

Dalle parole del Piccolomini, ricordate più sopra, si evince quindi che per il grande umanista la ricchezza dell'Orsini consisteva in oggetti, grano, mandrie e pecore; ma anche controllo e gestione del commercio: *a tal punto intento ai guadagni, da riservare soltanto a se stesso l'esercizio della mercatura nel suo principato. Comprava dai suoi sudditi, al prezzo da lui stesso voluto e stabilito, tutte le mercanzie e le derrate della regione e le rivendeva ai negozianti forestieri. Raramente mantenne la parola data ai suoi creditori. Non disdegnò di proteggere nella sua giurisdizione molti Ebrei al fine di poterli poi più facilmente scorticare. Ebbe relazioni d'affari e commercio anche con i turchi*⁵.

Dello stesso tenore le parole di Notar Giacomo, anche queste notissime, secondo il quale Ferrante d'Aragona ereditò tutte le ricchezze del principe di Taranto *el quale lassò una bancha con 12 herde de oro massizo: una pecora con le pecorari et cento pecore de oro massizo, una bufala con 4 bufari et uno tumolo de moneta lo quale may volse venire dal re, se non che quando lo mandava ad chiamare ed dicto prencipe li mandava denari in contanti*⁶.

Nella produzione letteraria del tempo il possesso di beni materiali, per così dire, svolge un ruolo predominante nell'immaginario di coloro che, di fatto, descrivevano indirettamente la società pugliese, delineandone con grande efficacia i tratti rurali e le caratteristiche economiche.

Ad una medesima rappresentazione rinviano le fonti degli oratori sforzeschi a Napoli. L'11 dicembre 1463, in un resoconto inviato a Francesco Sforza, Francesco Da Trezzo elencava i denari trovati fino ad allora in alcuni castelli del principe dopo la sua morte, avvenuta il mese precedente, 15 novembre: ad Altamura 12mila ducati, spesi subito per genti d'arme; a Bari 40mila; ad Oria 12800, metà in oro e metà in carlini vecchi; a Lecce tre ducati d'oro, 93mila ducati alfonsini, 36mila in carlini vecchi e 15mila in carlini nuovi (che faceva battere lo stesso principe di Taranto); più

⁴ Archivio di stato di Napoli, *Sommatoria diversi*, I numerazione, n. 170 e Archivio di stato di Napoli, *Sommatoria diversi*, I numerazione, II numerazione n. 247: sono i registri dai quali ho desunto i dati che propongo in questo intervento e che sono oggetto di uno studio più ampio *Una signoria dell'Italia meridionale alla metà del XV secolo. I bilanci della Contea di Soletto dal registro orsiniano 247 della Camera della Sommatoria* in corso di pubblicazione.

⁵ E.S. Piccolomini, *I commentarii*, Libro XII, cap. 42.

⁶ *Cronica di Napoli di Notar Giacomo*, p. 107

ancora 8000 ducati che stavano in mano di altri⁷. Denaro liquido contante che, secondo alcuni era soprattutto il prodotto del prelievo di quelle imposte dirette considerate spesso la principale causa della guerra tra l'Orsini e Ferrante d'Aragona⁸.

Nei Diurnali del duca di Monteleone si legge: *Il principe di Taranto informato come che dicea che Ferrante non potea soffrirlo tanto grande perché oltre un grandissimo stato di vassalli che possedeva, come a gran connestabile del regno se li pagavano di pagamenti fiscali 100 mila ducati d'or per le genti d'arme*⁹ E dopo di lui in una illustre tradizione storiografica, che nel Summonte trova un altro insigne rappresentante, si legge ancora: *Perché al gran stato che lui possedea, se li pagavano di nuovo, come a gran connestabile del Regno de' pagamenti fiscali centomila ducati l'anno per le compagnie de gente d'arme che tenea.*¹⁰

Nella cronachistica del tempo e nella trattatistica dei secoli successivi le origini della ricchezza del Principato di Taranto in sostanza vanno delineandosi intorno a due grossi cespiti, di natura per così dire differente: i cespiti di natura fiscale di cui l'Orsini, almeno in una parte dei suoi domini, godeva anche, ma non solo, per ragioni di ordine militare in quanto gran connestabile del Regno e i cespiti provenienti dallo sfruttamento di un'ampia ed estesa zona, particolarmente importante per la pastorizia e per la produzione di cereali, vite ed olivo: *Un altro reame - come raccontava ancora il da Trezzo-, sul quale Ferrante, mettendo le mani, adatterà li pagamenti fiscali in modo che più non gli potrà mancare.*¹¹

Una potenza economica e finanziaria (*Ferrante se ne partì "cum septe muli carichi die dinari*) che, come ha giustamente notato Benedetto Vetere di recente, faceva del Principato un "forziere" dalla valenza politica, incrementata dalla dogana di Bari, preoccupante e pericolosa a prescindere, si potrebbe dire, dai disegni eversivi del Principe¹².

⁷ *Dispacci sforzeschi da Napoli*, v. V, (1 gennaio 1462-31 dicembre 1463) a cura di E. Catone, A. Miranda, E. Vitozzi, Istituto italiano per gli studi filosofici, fonti per la storia di Napoli aragonese, Salerno 2009, doc. 305, p. 539-40.

⁸ Sono numerosi i passi in cui si discute delle ricchezze del principe di Taranto e dell'opportunità di celarne ai sudditi la vera consistenza e, anzi, di ingigantirla; si vedano ad esempio i riferimenti riportati da S. Morelli, *Aspetti di geografia amministrativa nel Principato di Taranto alla metà del XV secolo*, in *Un principato territoriale nel regno di Napoli? Gli Orsini del Balzo principi di Taranto (1399-1463)*, a cura di L. Petracca e B. Vetere, Centro di Studi Orsiniani-Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 2013, pp. 271-317.

⁹ Citato da A. Squitieri, *Un barone napoletano del '400: Giovanni Antonio del Balzo Orsini principe di Taranto*, in "Rinascenza salentina" VII, 1939, pp. 138-85 p. 151. Sulle ricchezze del Principato di Taranto v. anche: P. Gentile, *Lo stato napoletano sotto Alfonso d'Aragona*, in "Archivio storico per le province napoletane" 24 (1938), pp. 1-56; A. De Ferraris, *De Situ Japigiae*, v. II, Lecce, 1867, pp. 74-75.

¹⁰ L'attenzione per la forza militare del principe si legge anche nei dispacci degli oratori mantovani: *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500)*, Milano 2003, v. 1, p. 530 : n. 400: 13 dicembre 1459 Vincenzo della Scalona a Ludovico Gonzaga, [a proposito dell'alleanza con Renato]: *...tuto era successo col favore del illustre principe di Taranto : el quale si trova havere di cavalli II milia et fanti mille, et non lassa de tuore ogni valenthomo gli capita ale mane, campegia et danegia tutta volta, et ha iurato, si Idio non li tuole la vita, non cessarà ch'el metterà la corona al signor nostro magistro*

¹¹ *Dispacci sforzeschi*, v. V, cit., doc. 302, lettera di Da Trezzo a Francesco Sforza del 15 dicembre 1463, p. 533-534. Una lunga disamina sulle osservazioni provenienti dai contemporanei, nella cronachistica e nella letteratura storica è di R. Alaggio, *Il ruolo dei principi di Taranto nelle vicende del Regno di Napoli*, in *Da Giglio all'Orso*, cit., pp. 117-133.

¹² B. Vetere, *Giovanni Antonio Orsini del Balzo. Un principe e una corte del Quattrocento meridionale*, in *Un principato territoriale nel Regno di Napoli?*, cit., pp. 3-85; e Id. *G.A. Orsini del Balzo. Il principe e la corte alla vigilia*

- Aspetti della ricchezza del Principe: i diritti di natura patrimoniale e signorile.

I bilanci dell'amministrazione orsiniana relativi alla contea di Soletto sono desumibili dall'analisi dello straordinario fondo orsiniano che è conservato nell'archivio di stato di Napoli e che negli ultimi anni è tornato all'attenzione degli storici grazie anche ad alcune iniziative, come i progetti Prin e la nascita del Centro studi orsiniani su proposta di Benedetto Vetere, che ha dato vita ad una collana editoriale di studi e di fonti per l'Istituto storico italiano per il medioevo.¹³

I quaderni degli ufficiali del Principe consentono di osservare la diacronia di alcuni fenomeni legati al sistema di conduzione della signoria e alla sua organizzazione territoriale in un'area poco urbanizzata e caratterizzata da un insediamento sparso con la prevalenza di terre o quasi città a vocazione soprattutto agricola.

Per quanto concerne organizzazione e produzione della signoria, tenuto conto della complessità e varietà di problemi nei quali ci si imbatte, ho deciso di limitare le mie osservazioni, senza toccare i problemi più legati alle relazioni tra il signore e i contadini che sono stati anche, a più riprese, affrontati per la terra d'Otranto negli studi Maria Antonietta Visceglia, di Melina Massaro, e più recentemente di Rosanna Alaggio e Luciana Petracca che hanno messo a fuoco numerosi aspetti legati al paesaggio agrario, alla conduzione del terre, alla dimensione della proprietà privata e al sistema delle colture, utilizzando l'importante e variegata produzione documentaria sopravvissuta per questa area della Puglia¹⁴. I registri consentono infatti di guardare alcuni dei più complessi problemi legati all'organizzazione delle campagne e alle relazioni con i contadini e le comunità. La questione della *baiulatio*, con i diritti che comportava, ad esempio, come ha rilevato Melina Massaro per la terra d'Otranto, investe non solo la relazione tra redditi di natura signorile-redditi di natura patrimoniale, ma riguarda anche il complesso insieme di comunità e terre che a titolo differente, con un gradiente di autonomia e con relazioni giuridiche molto variegate, si rapportavano al principe. Da questo punto di vista gli statuti disponibili per le università della contea di Soletto offrono un quadro piuttosto emblematico sulle potenzialità contrattuali delle comunità¹⁵. Sono frequenti e testimoniate le liti insorte tra gli abitanti delle terre della contea ed il principe, che cercava di appropriarsi del *demanium* cittadino e di quegli sui civici che le comunità cercarono di riconquistare alla morte dell'Orsini, durante le contrattazioni con Ferrante d'Aragona.

della "congiura" (1463). Registro 244 della "Camera della Sommaria", Roma 2011, premessa VII-LXXVII, in particolare v. pp. XLI-XLIV.

¹³ Alcuni lavori sono confluiti nel volume *I domini del principe di Taranto in età orsiniana. Geografie e linguaggi politici alla fine del medioevo*, (Prin 2006-2008: Geografie politiche dell'Italia dal 1350 al 1500. Assetti territoriali e dinamiche di sistema. Fonti, linguaggi, cartografia) a cura di F.Somai e B.Vetere, Lecce, 2009.

¹⁴ M.A.Visceglia, *Territorio, feudo e potere locale: Terra d'Otranto tra Medioevo ed età moderna*, Napoli, 1988; R.Alaggio, *Brindisi medievale. Natura, Santi e Sovrani in una città di frontiera*, Napoli 2009; L.Petracca, *Un borgo nuovo angioino di Terra d'Otranto: Francavilla Fontana (secc. XIV-XV)*, Modugno 2017.

¹⁵ C.Massaro, *Potere politico e comunità locali nella Puglia tardomedievale*, Martina Franca 2004. Sull'argomento si vedano anche i lavori di Anna Airò, a titolo esemplificativo anche dell'approccio metodologico seguito dalla studiosa: A.Airò, *L'architettura istituzionale e territoriale del regno di Napoli nello specchio degli atti linguistici di un privilegio sovrano (XV secolo)*, in *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento. Atti del convegno Pisa, 9-11 novembre 2006*, a cura di A.Gamberini e G.Petralia, Roma, 2007, pp. 139-167.

Le osservazioni che oggi io propongo vogliono invece mettere in evidenza alcuni aspetti relativi alla produzione ed ai redditi del signore, senza prendere in considerazione la ricca documentazione delle università pugliesi che ha mostrato da tempo agli studiosi una realtà articolata e vivace.

Possiamo considerare il lasso di tempo di questi dodici anni (1445-46 e 1458-59) come un tempo sufficiente per registrare dei cambiamenti per così dire strutturali? O sono troppo pochi, e non significativi? Ovviamente si può pensare che si tratta di questioni soggette a flussi e trends economici che non si sviluppano necessariamente sul lungo periodo ma che sono soggetti a fluttuazioni poco significative per comprendere l'andamento generale. In ogni caso vale la pena registrare questi mutamenti, che, quanto meno, rispecchiano una tendenza del momento.

Alcuni dei risultati ottenuti dal confronto tra le due annate di cui si possiedono i registri sono i seguenti:

- sensibile flessione nelle vendite delle gabelle di baiulazione
- incremento delle voci relative ai censi e delle vendite *ad gabellam* di giardini e *clausoria*
- progressivo alleggerimento del prelievo signorile e sopravvento delle decime su altre forme di prelievo
- commutazione in denaro dei servizi derivanti da legami coercitivi (angarie etc)
- rilievo assunto dal cespite proveniente dalla fida
- aumento dei cespiti provenienti da attività agricole e conferma della vocazione cerealicola della zona

Se consideriamo i prezzi medi delle derrate agricole possiamo commutare in denaro le entrate sopra elencate che per il 1445-46 ammontano a 193 ducati e 12 grani, mentre nel 1458-59 la somma corrispondente ai terraggi introitati è di circa 508 ducati, 1 tarì e 13 gr. A questi quantitativi in denaro bisognerebbe aggiungere poi i valori in moneta dei generi agricoli come il miglio, i fagioli, i ceci dei quali non è stato possibile conoscere il prezzo.

Inoltre, i numerosi lavori di riparazione, le migliorie apportate ed il controllo strettissimo degli ufficiali del principe evidenziano l'interesse del signore in un contesto agrario, come è stato da tempo rilevato, in trasformazione. Queste osservazioni, peraltro alquanto impressionistiche, sono rafforzate dalla lettura delle uscite: della somma introitata dalle amministrazioni cittadine nel 1458-59 (1595 ducati, 7 tarì e 6 grani) quasi la metà, 868 ducati, 6 tarì e 19 grani, era disponibile nelle università per spese di carattere ordinario e straordinario: decime spirituali, veri e propri investimenti nella cura dei campi e di beni immobili della curia del principe; trasporti di materiale, salari per braccianti e maestri *fabricatorum*, riparazioni di stabili (ambienti del castello, taverna, etc), che pure lasciavano però in attivo bilanci delle università.

Complessivamente le entrate in natura sono maggiori nel 1458-59, rispetto a quelle del 1445-1446. Non sembra di forzare l'interpretazione dei dati se si afferma che alla metà del quattrocento anche nella Contea di Soletto la signoria segna alcune lente trasformazioni verso un abbandono di quelle entrate più legate alle funzioni di natura pubblica del principe e verso una maggiore tendenza a sfruttare la terra. E l'archivio cartaceo al tempo stesso si occupa di registrare le entrate legate alla natura pubblica della signoria o di origine pubblica e le entrate di diritti patrimoniali, che ovviamente non erano solo in denaro ma anche in derrate alimentari. Le derrate alimentari avevano varie destinazioni: l'approvvigionamento delle taverne, la decima spirituale per l'abate di San Pietro Galatina provvigioni per ufficiali e personale di fiducia del principe. La gran parte, però, veniva inviata alla granetteria o al castello di Lecce. Tra queste ultime due destinazioni, è soprattutto la prima che veniva regolarmente rifornita di cereali da tutti i granettieri della Contea di Soletto per un ammontare complessivo pari quasi all'intera somma degli introiti provenienti dai terraggi riscossi. Questa regolarità dei pagamenti e l'elevata quantità di cereali versata attestano una continuità di rapporti amministrativi tra la contea di Soletto e la curia di Lecce, che evidentemente fungeva da volano economico dell'area.

- Aspetti della ricchezza del Principe: le imposte dirette

L'altro argomento ricorrente nella letteratura contemporanea, che si preoccupava di raccontare la ricchezza del Principato di Taranto e del suo ultimo principe Giovanni Antonio Orsini, era quello relativo alle imposte dirette. Sull'argomento si sono ormai spesi fiumi di parole e le ricerche degli ultimi trent'anni stanno consentendo di raggiungere un livello sempre più sofisticato d'indagine nel labirinto delle forme di prelievo diffuse nel Regno alla metà del Quattrocento. Per il dominio orsiniano gli studi (Morelli, Pizzuto, Petracca), le discussioni avvenute in seno ad un seminario sulla pace di Bisceglie organizzato a Lecce nel 2010, l'impiego della cartografia, in forma rudimentale e di GIS, hanno evidenziato varie questioni che sintetizzo molto rapidamente: allineamento del sistema di prelievo di Terra d'Otranto con quanto stabilito da Alfonso il Magnanimo nel parlamento del 1443; diverso gradiente di pervasività della signoria orsiniana, che in alcune aree aveva il diritto di introitare il ricavato delle imposte ed in altre era tenuta ad inviarlo al sovrano; riorganizzazione amministrativa per distretti (intorno a delle figure, gli erari provinciali) volta ad assicurare maggiore funzionalità e razionalità nella distribuzione delle comunità ai fini del prelievo fiscale ¹⁶.

In questa occasione mi limito a ricordare che le somme introitate nel 1458 dall'erario generale della contea furono di 3198 ducati, 1 tarì derivanti dalle voci riportate in tabella n.1. La maggior parte degli introiti fu inviato alla tesoreria generale, il rimanente utilizzato per spese di cancelleria ed altro, secondo il prospetto riportato in

¹⁶ S. Morelli, *Tra continuità e trasformazioni: su alcuni aspetti del Principato di Taranto alla metà del XV secolo*, in "Società e storia" n.73,1996, pp.487-525; S. Pizzuto, *La politica fiscale nel principato di Taranto*, in "Itinerari di Ricerca storica", XXVII (2013/2), pp. 35-63; L. Petracca, *Amministrazione periferica e rendita signorile in età orsiniana. L'esempio della comunità di Francavilla in Terra d'Otranto*, in "Itinerari di Ricerca Storica", anno XXXII, numero 1 n.s. (2018), pp. 147-162.

tabella n. 2). Nel complesso le spese erano state di 2751 ducati e 10.5 grani; il bilancio dell'erario generale della contea di Soletto rimaneva dunque in attivo di 447 ducati, 1 tari, 3.5 grani. Per la Terra d'Otranto gli altri due distretti erariali, per ciò che attiene alle imposte dirette, introitarono cifre molto più alte perché rispondevano a un numero di comunità decisamente maggiore (v. tabella n.3)¹⁷.

L'analisi dei distretti ha mostrato una sproporzione sia sotto il profilo numerico, dell'appartenenza delle università ai differenti distretti, sia sotto il profilo demografico. La contea alla metà di XV secolo risulta essere costituita dalle università di Soletto Galatina, Zollino, Sternatia, Cutrofiano, Aradeo e Sogliano, per un totale di circa 1187 fuochi (6.797 abitanti); una cifra, si potrebbe dire irrisoria, al confronto, che rende singolare la resistenza di questa piccola signoria feudale nell'ambito della riorganizzazione di natura fiscale voluta dall'Orsini.

Anni fa, quando individuai questa organizzazione dei distretti fiscali pensata dall'Orsini, cercai di dare una spiegazione di questa curiosa redistribuzione degli spazi feudali e amministrativi della signoria e misi in luce l'importanza attribuita al sistema di dipendenze feudali e alla forza della tradizione per così dire d'appartenenza che si evinceva per alcune delle entità signorili che costituivano il dominio dell'Orsini.

Andando poi in avanti, a cercare il destino della Contea negli anni successivi alla morte del Principe e allo smembramento della signoria, il fatto che la contea venisse affidata a Giorgio Scanderbergh e poi ad altri, mi spinse e cercare le ragioni sul lungo periodo di una simile resistenza.

La questione delle contee come cifra originale e peculiare della storia del Regno di Napoli costituisce uno dei filoni storiografici di maggiore rilievo per lo studio dell'Italia meridionale. Studiata soprattutto da Galasso, da Cuozzo per l'età normanna, da Sylvie Pollastri per l'età angioina, la questione è gravida di implicazioni interpretative sullo sviluppo o sul mancato sviluppo di quest'area. Non è questa la sede per entrare nel dibattito storiografico sull'argomento, mi limito a ricordare che la lunga durata della storia delle contee è stata in alcuni casi attribuita ad una sostanziale staticità del territorio, sia da un punto di vista demico che da un punto di vista economico e commerciale. In sostanza la mancanza di nuovi poli di attrazione avrebbe favorito la persistenza di vecchi aggregati feudali anche in età moderna.

Il caso della Contea di Soletto mostra però a mio avviso che questa resistenza feudale può essere dovuta anche ad altri fattori, di natura più politica e culturale.

¹⁷ Nel 1458 gli introiti furono rispettivamente di 12182 ducati (per l'area amministrativa di Lecce e di 4.893 ducati per l'area amministrativa tarentina: dati desunti dall'analisi dei registri orsiniani; v. S. Morelli, *Aspetti di geografia amministrativa*, cit..

- La Contea di Soleto: le origini feudali del dominio orsiniano

Le prime notizie della Contea di Soleto risalgono alla fine del XIII secolo, quando l'area centrale del Salento riceve da parte di Carlo I le stesse attenzioni già rilevate per l'intera Terra d'Otranto: considerata terra di confine, area nevralgica per le relazioni con l'Oriente e punto di partenza per altre missioni verso le terre che a poco alla volta si andarono effettivamente ad aggiungere al Regno di Sicilia, Corfù, il Peloponneso, etc., il primo sovrano angioino destinò questa zona ad alcuni tra i signori ultramontani di maggior fiducia: Simon de Beauvoir, l'Artus e i Toucy, i de Baux. E' Hugo de Baux all'inizio del 300 che si trovò in una posizione di preminenza e che consentì di concentrare nella mani della famiglia: Sternatia e Zollino, Soleto, e Galatina. Per avere una prima attestazione della contea (nonostante un titolo che si legge già dal 200) si deve arrivare però al 1351, quando Giovanna I e Luigi di Taranto nominarono conte di Soleto Raimondo del Balzo di Courthezon con la concessione di una signoria su Soleto, Galatina, Zollino e Sternatia. Fu rivendicata alla morte di Raimondo avvenuta il 5 agosto 1375 dal suo parente più prossimo, il nipote, conte di Nola Nicola Ursini che fu appoggiato in questo anche dal papa Gregorio XI. Il secondogenito di Nicola, Raimondello Del Balzo riuscì ad entrare in possesso della contea solo più tardi e dopo alterne vicende. Egli infatti a differenza del padre, che era stato uno dei più fedeli sostenitori di Carlo III di Durazzo, parteggiava per il partito angioino e cercò con la forza di ottenere la Contea che occupava una parte della zona nella quale l'ambizioso signore andava affermandosi. Grazie al matrimonio con Maria d'Enghien egli ottenne la Contea di Lecce nel 1385 e consolidò le proprie posizioni con l'acquisizione di numerose città (Brindisi, Molfetta, etc). Per quanto concerne la Contea di Soleto, Raimondello dovette aspettare la morte del padre, nel 1399, e con ogni probabilità fu insignito prima del Principato di Taranto e poi della Contea di Soleto. In conclusione: la costituzione della Contea di Soleto fu dovuta ai sovrani angioini e giunse nelle mani del padre di Giovanni Antonio Orsini a completamento, si potrebbe dire, di un'ascesa territoriale che passò per la costituzione di una vasta signoria di Puglia e per il matrimonio con Maria d'Enghien.

Questi aspetti della trasmissione della Contea sono a mio avviso interessanti per ipotizzare le ragioni dell'atteggiamento tenuto dall'Orsini quando entrò in possesso della quasi totalità della terra d'Otranto. La Contea costituiva il nucleo d'origine della signoria dei del Balzo nell'area di Puglia, che era legata alle elargizioni dei sovrani angioini. Recenti studi confluiti, tra l'altro, nel bel volume *Dal Giglio all'Orso*, hanno fatto emergere l'attenzione degli Orsini, del padre di Giovanni Antonio soprattutto, per il monastero di Santa Caterina, che diventò il sacrario di famiglia, e l'interesse per il ruolo economico e culturale di San Pietro Galatina¹⁸. In sostanza il ruolo politico, simbolico, forte, della Contea sembra emergere con grande evidenza sotto tutti i punti di vista, anche artistici e culturali. Si può ipotizzare che questa sia la

¹⁸ Sulla crescita della chiesa e dell'ospedale di Santa Catarina v. B.F.Perrone, *Neofeudalesimo e civiche università di terra d'Otranto*, Galatina 1978 e F.Panarelli, *La fondazione dell'ospedale di Santa Catarina*, in *Dal Giglio all'Orso*, cit., pp. 225-235.

principale ragione della sua “resistenza territoriale”, accanto ad una forte caratterizzazione di natura economica? Dunque, questa differente provenienza feudale tra le due Contee (di Lecce e di Soletto) potrebbe essere una ragione della volontà di tenere separati i due distretti amministrativi? Più che altro queste osservazioni possono forse contribuire a comprendere meglio personalità e obiettivi del più pericoloso signore del Mezzogiorno aragonese. Andreas Kiesewetter in un importante saggio sul Principato di Taranto nel XIV secolo, quando era affidato a membri della famiglia reale, ha mostrato che esso divenne già nel Trecento e, soprattutto con Filippo II, un potentato autonomo e proprio per questo pericoloso per la Corona. Raimondello fu insignito del Principato da Ladislao di Durazzo alla fine del secolo, ma, come è noto, i rapporti si guastarono e peggiorarono dopo, quando la moglie Maria d'Enghien, rimasta vedova, cadde nella trappola tesagli dal sovrano e decise di sposarlo. Giovanni Antonio ottenne il Principato, la cui estensione territoriale fu sempre fluida e variabile, solo dopo anni di prigionia passati con la madre in Castel nuovo a Napoli. Francesco Somaini in un recente intervento ha posto l'attenzione sulle capacità progettuali dell'Orsini, sul ruolo che egli svolse nella dialettica politica che si scatenò nell'Italia meridionale alla metà del Quattrocento ed ha ricordato che il Principe stava costruendo uno Stato. La scelta di parteggiare per il pretendente angioino alla morte di Alfonso era stata preceduta, come ha giustamente ricordato Somaini, da alcuni episodi che mostravano tutta la consapevolezza della forza territoriale, economica, finanziaria e militare acquisita, e il desiderio di essere considerato come il rappresentante di un corpo politico autonomo e capace di condizionare le sorti del Regno. Nel dibattito, si può dire secolare, sulla singolarità del principato e sull'eccentricità o, meglio, la pericolosità di Giovanni Antonio Orsini, vengono fuori con insistenza i suoi disegni sovversivi. Ora, che il Principe volesse perseguire disegni separatisti o piuttosto cercare di definire un nuovo tipo di statualità, la funzione giocata dagli elementi di origine feudale resta, a mio parere, alla metà del Quattrocento, ancora una funzione chiave: il principe rivendicava la legittimità del proprio potere anche attraverso la conservazione del feudo, angioino, di origine paterna, piccolissimo rispetto al resto del dominio. Un feudo che sembra essere il punto di partenza per la complessa aggregazione territoriale che l'Orsini riuscì a creare e che sotto il profilo simbolico può ben essere visto come la carta d'identità, si potrebbe dire, di un signore le cui aspirazioni, ancorché malcelate, ambigue e mai rese esplicite, intendevano perseguire quanto meno il riconoscimento ufficiale nel variegato quadro di geografia politica che costituiva la penisola italiana alla metà del XV secolo¹⁹.

¹⁹ Alcune riflessioni interessanti per capire la “costituzione” del dominio orsiniano sono di G.Vallone, *La condizione giuridica del Principato di Taranto in età orsiniana*, in “Bollettino storico di Terra d'Otranto” 11 (2001), pp. 5-15 e il saggio di A. Kiesewetter, “*Princeps est imperator in regno suo*”. “*Intitulatio*” e “*datatio*” nei diplomi dei principi angioini di Taranto (1399-1407), in “*Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re*”. *Il principato di Taranto e il contesto mediterraneo (secc. XII-XV)*, a cura di G.T.Colesanti, Roma 2014, pp.65-102 . Sui progetti politici di Giovanni Antonio Orsini: F. Somaini, *La coscienza politica del baronaggio meridionale alla fine del Medioevo. Appunti su ruolo, ambizioni e progettualità di Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, principe di Taranto (1420-1463)*, in “Itinerari di ricerca storica”. XXX (2016/2), pp. 33-52.

TABELLA 1: INTROITI- ERARIO GENERALE DELLA CONTEA DI SOLETO NEL 1458

funzioni fiscali	2281 ducati 3 tarì 4 grani
entrate provenienti dalle amministrazioni cittadine	780 ducati 2 tarì 11.5 grani
usufrutto taverna	96 ducati
diritto di escadencia	40 ducati 19.5 grani

TABELLA 2: SPESE- ERARIO GENERALE DELLA CONTEA DI SOLETO NEL 1458

Tesoreria generale	1298 ducati 17 grani
Cancelleria del principe	114 ducati 5 grani
Lavori chiesa di Santa Caterina	204 ducati
Salario erario	36 ducati
Remissioni	4 ducati
Cancelleria	2 tarì 10 grani
Altro	4 ducati

TABELLA 3 RIPARTIZIONE DEI FUOCHI FISCALI PER DISTRETTI

area amministrativa da Lecce a Taranto	2120 fuochi in 28 università
area amministrativa distretto di Lecce	5837 fuochi su 119 università
Contea di Soleto	1187 fuochi su 7 università

Amministrazione periferica e rendita signorile nei domini orsiniani: l'esempio di Francavilla.

LUCIANA PETRACCA

Nel quadro della feudalità meridionale quattrocentesca è stata da più parti e a più riprese evidenziata l'“eccezionalità” del principato tarantino al tempo di Giovanni Antonio Orsini del Balzo (1420-1463)¹. Se sul piano giuridico-istituzionale il riconoscimento o meno di questa condizione ha prodotto differenti letture², è innegabile che la consistenza territoriale del feudo orsiniano, dalla quale derivavano ampie disponibilità finanziarie e militari, abbia determinato la rilevanza politica del principe rispetto ad altri signori feudali coevi e accresciuto in lui la consapevolezza del proprio ruolo all'interno e all'esterno del Regno.

Sotto il governo di Giovanni Antonio il principato di Taranto attraversò un periodo di prosperità e conobbe una notevole espansione territoriale³, culminata nel 1446, anno in cui furono annesse al dominio orsiniano le contee di Lecce e di Soleto, la città di Castro e le terre di Mesagne, Carovigno, Roca, Corigliano, Gagliano e Tricase, ereditate dalla madre Maria d'Enghien⁴. Il vasto feudo si estendeva sulla quasi totalità dell'antica provincia di Terra d'Otranto, su buona parte della Terra di Bari, e includeva possedimenti anche in Capitanata, Basilicata e Terra di Lavoro⁵.

¹ Cfr. G. VALLONE, *La condizione giuridica del principato di Taranto*, in A. CASSIANO, B. VETERE (a cura di), *Dal Giglio all'Orso. I principi d'Angiò e Orsini del Balzo nel Salento*, Galatina, Congedo, 2006, pp. 135-145.

² Il principato di Taranto ha attirato le attenzioni degli storici fin dal primo trentennio del Novecento, epoca in cui si accese il dibattito sulla posizione giuridico-istituzionale dell'esteso complesso feudale nei confronti della corona. Le contrapposte posizioni di Gennaro Maria Monti e di Giovanni Antonucci proponevano, nel primo caso, la teoria di uno stato semi-autonomo, il cui signore, analogamente a quanto accadeva presso i grandi feudi francesi, esercitava diritti e prerogative regie (G. M. MONTI, *La condizione giuridica del Principato di Taranto*, in ID., *Dal secolo sesto al decimoquinto. Nuovi studi storico-giuridici*, Bari, Tipografia Cressati, 1929, pp. 83-117); nell'altro, il rifiuto dell'“eccezionalità” della signoria tarantina, equiparata agli altri feudi del Regno (G. ANTONUCCI, *Sui principi di Taranto*, in «Rivista di storia del diritto italiano», 4/1 [1931], pp. 155-172). Più di recente l'argomento è stato ripreso, sulla linea montiana, da A. KIESEWETTER, “*Princeps est imperator in principatu suo*”. “*Intitulatio*” e “*datatio*” nei diplomi dei principi angioini di Taranto (1294-1373), in G. T. COLESANTI (a cura di), “*Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re*”. *Il principato di Taranto e il contesto mediterraneo (secc. XII-XV)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2014, pp. 65-102; pp. 65-102; e da F. SOMAINI, *La coscienza politica del baronaggio meridionale alla fine del Medio Evo. Appunti su ruolo, ambizioni e progettualità di Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, principe di Taranto (1420-1463)*, in «Itinerari di Ricerca Storica», XXX (2016/2), pp. 33-52. Per una differente lettura, si veda invece G. VALLONE, *Il principato di Taranto come feudo*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», CXVIII (2016), pp. 291-312; e ID., *La costituzione feudale e gli intenti dei baroni*, in «Quaderni Lupiensis di Storia e Diritto», VII (2017), pp. 337-351.

³ Nel celebre memoriale della *Descrizione della città di Napoli e statistica del Regno del 1444*, il principe di Taranto, «signore da per sé», è indicato quale feudatario «de più de quatrocento castelle, e comenzia al suo dominio dala porta del mercha' de Napoli [...] e dura per XV zornade per fina in capo de Leucha, e chi lo chiama lo sacho de Terra de Otranto». Il documento, forse opera di un ambasciatore veneziano, e che assegna al principe il dominio di circa una trentina di centri, tra città e terre, è stato edito la prima volta da C. FOUCARD, *Fonti di Storia napoletana nell'Archivio di Stato di Modena. Descrizione delle città di Napoli e statistica del Regno nel 1444*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 2 (1877), pp. 725-757. Un'edizione più accurata è in *Dispacci sforzeschi da Napoli, I (1444- 2 luglio 1458)*, a cura di F. SENATORE, Salerno, Carlone, 1997, pp. 3-19.

⁴ Per l'età di Raimondo, cfr. A. KIESEWETTER, *Problemi della signoria di Raimondo del Balzo Orsini in Puglia (1386-1406)*, in G. CARDUCCI, A. KIESEWETTER, G. VALLONE (a cura di), *Studi sul principato di Taranto in età orsiniana*, Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, 2005, pp. 7-88 (versione ampliata e aggiornata in Kiesewetter, *Ricerche e documenti per la signoria di Raimondo del Balzo-Orsini sulla Contea di Lecce e sul Principato di Taranto*, in «Bollettino storico di Terra d'Otranto», 11 [2001], pp. 17-30). Sugli anni di Giovanni Antonio, si veda S. MORELLI, *Aspetti di geografia amministrativa nel Principato di Taranto alla metà del XV secolo*, in L. PETRACCA, B. VETERE (a cura di), *Un principato territoriale nel Regno di Napoli? Gli Orsini del Balzo principi di Taranto (1399-1463)*, Atti del Convegno di Studi (Lecce, 20-22 ottobre 2009), Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2013, pp. 199-245.

⁵ Stando ai dati forniti dal *Liber focorum Regni Neapolis* del 1443/1447, sono attribuite all'Orsini più di 160 comunità urbane (organizzate in *universitates*) in Terra d'Otranto, 18 in Terra di Bari, 2 in Capitanata (Ascoli e Montaguto) e altre 2 tra Basilicata (Spinazzola) e Terra di Lavoro (Marigliano). Per l'edizione del *Liber*, cfr. F. COZZETTO, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1986. Relativamente alla Terra d'Otranto,

Il potere politico dell'Orsini era dunque proporzionale alla dimensione geografica della sua signoria, la quale, come tutte le unità feudali complesse, presentava una struttura fluida e poco compatta, dai confini mutevoli, soggetti nel tempo a continue variazioni, risultato di acquisti, occupazioni, scorpori, vendite, permutate e nuove acquisizioni, che modellarono di volta in volta l'assetto territoriale dell'esteso feudo fino all'improvvisa morte del suo signore, avvenuta in circostanze poco chiare nel novembre del 1463⁶.

Se la frammentarietà della documentazione disponibile ha impedito una circostanziata ed esaustiva ricostruzione della consistenza territoriale del principato⁷, risulta analogamente difficile precisare l'entità complessiva dei diritti riscossi dall'Orsini nelle singole comunità infeudate e la rispettiva rendita signorile. Ciò nonostante, i dati forniti dai registri superstiti dell'amministrazione principesca, sui quali negli ultimi anni sono state condotte diverse indagini⁸, hanno rivelato profonde differenze nel sistema impositivo a seconda dell'antichità del dominio e del diverso peso economico dei centri ricadenti nel principato. Lo stesso è stato inoltre concepito come un corpo feudale eterogeneo, articolato in più distretti territoriali, differenti per estensione, trascorsi e potenzialità economiche, all'interno dei quali resistenze, condizionamenti, situazioni di compromesso e un intreccio di concause, difficilmente identificabili, implicarono una certa variabilità nelle scelte di politica fiscale⁹.

Nella provincia di Terra d'Otranto, ad esempio, oltre al vasto dominio orsiniano, nel quale ricadeva il grosso dei territori, erano presenti signorie minori, baronali o ecclesiastiche, di antica tradizione o di più recente formazione. Si trattava spesso di *suffeudi* del principato o della contea di Lecce. Fra questi vi erano signorie *immediate subiectae* al re, e signorie «costituite con territori dell'uno e dell'altro *status*»¹⁰.

In una realtà territoriale così articolata e complessa, nella quale interagivano poteri differenti, e cioè il sovrano (fonte del diritto), il principe, la feudalità minore e le comunità urbane (distinte in città, *terre, casali* o *loci*)¹¹, proviamo a concentrare l'attenzione proprio su queste ultime, organizzate in

sono però da aggiungere anche altre città, omesse dal *Liber*, ma sicuro dominio orsiniano, come Brindisi, Taranto, Gallipoli, e i sette centri della contea di Soletto (San Pietro in Galatina, Sogliano, Cutrofiano, Soletto, Sternatia, Zollino e Aradeo). Cfr. S. MORELLI, *Aspetti di geografia amministrativa* cit., pp. 199-245, in particolare p. 205. Sulla problematica inerente la datazione del *Liber focorum*, cfr. F. VIOLANTE, *Il re, il contadino, il pastore. La grande masseria di Lucera e la Dogana delle pecore di Foggia tra XV e XVI secolo*, Bari, Edipuglia, 2009, p. 48.

⁶ Sulla data della morte del principe Orsini, confermata dall'impegno assunto dal capitolo e dal clero di Altamura di celebrare uffici funebri in sua memoria il 15 novembre di ogni anno, si rinvia a *Le carte di Altamura (1232-1502)*, a cura di A. GIANNUZZI, Bari 1935 (Codice Diplomatico Barese, XII), p. 415.

⁷ Per una prima ipotesi cartografica dei confini della signoria orsiniana, si rinvia alle mappe curate da Federica Cengarle e da Francesco Somaini in F. SOMAINI, B. VETERE (a cura di), *Geografie e linguaggi politici alla fine del Medio Evo. I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463)*, Galatina, Congedo, 2009, pp. 18-29.

⁸ Cfr. S. MORELLI, *Tra continuità e trasformazioni: su alcuni aspetti del Principato di Taranto alla metà del XV secolo*, in «Società e Storia», XIX (1996), pp. 487-525; L. PETRACCA, *Quaterno de spese et pagamenti fatti in la cecca de Leze (1461/62)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2010; B. VETERE, *Giovanni Antonio Orsini del Balzo. Il principe e la corte alla vigilia della congiura (1463). Il Registro 244 della Camera della Sommaria*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2010; C. MASSARO, *Il principe e le comunità*, in *Un principato territoriale nel Regno di Napoli?* cit., pp. 334-384; S. MORELLI, *Aspetti di geografia amministrativa* cit., pp. 199-245; e S. PIZZUTO, *La politica fiscale nel principato di Taranto*, in «Itinerari di Ricerca Storica», XXVII (2013/2), pp. 35-63.

⁹ C. MASSARO, *Il principe e le comunità* cit., pp. 354-355.

¹⁰ *Ivi*, p. 340. Un esempio di quest'ultima tipologia è offerto dalla signoria di Agostino Guarino, comprendente i casali di Torre Santa Susanna e San Pancrazio (*suffeudi* del principato), di Acquarica di Lecce, Acquarica del Capo e Lequile (*suffeudi* della contea), e infine di San Cassiano, «de demanio [...] maiestatis» (Cfr. ASN, *Museo* 99 A, ms., c. 179v; e *Regesto della Cancelleria Aragonese di Napoli*, a cura di J. Mazzoleni, Napoli 1951, p. 29). Sulle istituzioni feudali nel principato e nel Regno, cfr. G. VALLONE, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale tra Medioevo ed Antico Regime. L'area salentina*, Roma, Viella, 1999, in particolare le pp. 9-128.

¹¹ Se il titolo di città era attribuito ai centri urbani sede di cattedra vescovile, a prescindere dall'indice demografico (cfr. M. FOLIN, *Sui criteri di classificazione degli insediamenti urbani nell'Italia centro-settentrionale, secoli XIV-XVIII*, «Storia urbana», 92 [2000], pp. 5-23: 5), la qualifica di *terra* indicava solitamente un insediamento murato, dotato di una struttura difensiva (un castello, una torre o una semplice casa castrale), privo, tuttavia, di poteri forti, religiosi o

universitates istituzionalmente riconosciute «come soggetti di diritti, di usi e di prerogative dell'insieme degli uomini di ciascuna circoscrizione»¹². Il costituirsi in *universitas* conferiva personalità giuridica alla comunità territoriale, «che si autogoverna[va] entro certi ambiti e con determinati poteri tradizionali, in dipendenza da un'autorità superiore di varia natura»¹³. Ogni università, rappresentata dal sindaco, era infatti responsabile di fronte al re o al feudatario di una serie di oneri in denaro e in servizi, ciascuna in relazione alla propria densità demica (variabile da poche decine a diverse migliaia di fuochi), alle risorse del territorio di pertinenza, alle potenzialità economiche, all'articolazione sociale, al potere politico delle locali classi preminenti e alla loro capacità contrattuale nei confronti del potere regio e/o baronale.

Per comprendere come si configurasse il rapporto tra il principe e le comunità infeudate, sulle quali lo stesso esercitava prerogative giurisdizionali e dalle quali traeva le proprie risorse, e per cogliere le strategie di governo adottate, che prevedevano il reclutamento di una nutrita schiera di funzionari e di amministratori, opportunamente selezionati, utilissimo si rivela l'esempio offerto dalla documentazione superstite relativa alla *terra* di Francavilla (oggi in provincia di Brindisi). Il centro, fondato agli inizi del XIV secolo lungo l'antico tracciato della via Appia-Traiana e in origine *suffeudo* dei principi angioini di Taranto, concesso alla famiglia dell'Antoglietta¹⁴, fu incluso nella compagine amministrativa orsiniana a partire dal 1455, anno in cui il principe offrì in cambio a Giacomo Antonio dell'Antoglietta il casale di Salve, parte del casale di Morciano e cento carlini d'argento¹⁵. L'annessione di Francavilla, analogamente a quelle che seguirono nel 1459, e che interessarono soprattutto alcuni centri del barese, come Bitonto, Ruvo, Lavello, Corato, Andria, Giovinazzo e Molfetta¹⁶, era funzionale al progetto di ampliamento e di consolidamento perseguito dal principe di Taranto al fine di assicurare continuità e compattezza al suo dominio. Francavilla rappresentava all'epoca per l'Orsini uno snodo strategico in grado di assicurare facili collegamenti con gli opposti litorali che lambivano i suoi domini; equidistante dai porti di Taranto e di Brindisi, nonché tappa obbligata lungo il percorso che collegava Lecce a Taranto, il centro - tassato nel

politici. La *terra* si confermava dunque un centro prevalentemente rurale, la cui popolazione, più numerosa di quella del *casale*, continuava a svolgere soprattutto attività agricole, sebbene, in alcuni casi, specifiche caratteristiche sul piano economico, sociale, urbanistico e architettonico rendessero la *terra* più simile alla città che al *casale*. Sulla tipologia degli insediamenti del Regno meridionale, vedi G. MUTO, *Comunità territoriali e forme di controllo amministrativo nel Mezzogiorno spagnolo*, in L. MANNORI (a cura di) *Comunità e poteri centrali negli antichi stati italiani. Alle origini dei controlli amministrativi*, Napoli, CUEN, 1997, pp. 225-242: 227-229.

¹² G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. I: Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266- 1494)*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO ed R. ROMEO, XV/1, Torino, UTET, 1992, p. 394.

¹³ F. SENATORE, *Gli archivi delle Universitates meridionali: il caso di Capua ed alcune considerazioni generali*, in A. BARTOLI LANGELI, A. GIORGI, S. MOSCADELLI (a cura di), *Archivi e comunità tra Medioevo ed Età Moderna*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2009, pp. 447-520: 447.

¹⁴ La famiglia dell'Antoglietta (de Nanteil o di Nantolio), di origine francese, giunse in Terra d'Otranto nella seconda metà del XIII secolo. Pare si sia articolata in diversi rami, i cui esponenti sono attestati in provincia di Taranto (Taranto e Grottaglie), di Brindisi (Francavilla) e di Lecce (Ruffano e Ortazano). Guglielmo dell'Antoglietta è indicato dai genealogisti come il capostipite del ramo di Francavilla. Cfr. S. AMMIRATO, *Storia della famiglia dell'Antoglietta*, Bari, Tiberio Pansini, 1846 (1a ed. Firenze 1597); ed A. FOSCARINI, *Armerista e notiziario delle famiglie nobili, notabili e feudatarie di Terra d'Otranto*, Lecce, Tipografia la Modernissima, 1903 (rist. anast. Bologna 1979), pp. 72-73.

¹⁵ Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria (=BSN), ms. XXVIII B 19, cc. 113-114.

¹⁶ Su queste annessioni cfr. *Cronaca di Anonimo veronese. 1446-1458*, edita per la prima volta ed illustrata da G. SORANZO, Venezia, Tipografia Emiliana, 1915, pp. 115, 135, 145-147; E. NUNZIANTE, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 19/2 (1894), pp. 342-345; 19/3 (1894), p. 424; F. STORTI, «La più bella guerra del mondo». *La partecipazione delle popolazioni alla guerra di successione napoletana (1459-1464)*, in G. ROSSETTI, G. VITOLO (a cura di), *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario del Treppo*, I, Napoli, Liguori, 2000, pp. 325-346; *Dispacci sforzeschi da Napoli*, II (4 luglio 1458-30 dicembre 1459), a cura di F. SENATORE, Napoli 2004, p. 46; ASN, *Dipendenze della Sommaria*, I serie, *Conti erariali dei feudi*, Reg. 624/1, a. 1463/'64, ms., (*Quaternus factus per me Andrea Bracali de Minerbino de li introitus et exitu de la intimatoria del'anno dela XI indictione a me assignata per la principali corte*); e Reg. 624/2, a. 1463/'64, ms., (*Quaternus erariatus offi cii administratus per me Franciscum Abbate de Brundusio in aliquibus civitatibus et terris provincie Terre Bari in anno XI indictionis ee partis XII vigore principalis commissionis*).

1443/47 per 221 fuochi - si avviava a diventare uno dei più importanti del territorio compreso tra le sedi vescovili di Brindisi (censita per 268 fuochi), di Oria (277) e di Ostuni (231)¹⁷.

In pieno Quattrocento su questo confine settentrionale della provincia idruntina insisteva una rete insediativa a maglie larghe con agglomerati urbani di media estensione. A differenza del paesaggio demico che caratterizzava all'epoca i territori a sud di Lecce, costellati da piccoli o addirittura piccolissimi villaggi, l'alta Terra d'Otranto aveva subito tra XIV e XV secolo un profondo rimaneggiamento del proprio *habitat*. Numerosi casali di piccola dimensione si erano ulteriormente contratti, scomparendo del tutto in alcuni casi, a vantaggio dell'ampliamento e dello sviluppo di antiche città come Brindisi, Ostuni e Oria, ma anche di centri relativamente minori come Mesagne o la più recente Francavilla. Il controllo di queste comunità, gravitanti attorno all'*ager uritanus*¹⁸, e demograficamente più popolose rispetto ad altre, oltre a rendere maggiormente coeso il dominio orsiniano, migliorando i collegamenti con la Terra di Bari, incrementava significativamente le entrate del gettito fiscale e le rendite derivanti dall'incameramento di tutta una serie di diritti signorili e giurisdizionali.

Gli anni immediatamente precedenti l'acquisizione della *terra* di Francavilla, grossomodo il quindicennio compreso tra il 1440 e il 1455, furono sicuramente cruciali per l'evoluzione del sistema fiscale del Regno. La riforma voluta da Alfonso d'Aragona nel 1443 prevedeva che ogni unità familiare capace di reddito (il *fuoco*)¹⁹ versasse l'imposta di un ducato d'oro (equivalente a 5 tarì e 10 grani), e di mezzo ducato per un tomolo di sale. A queste corresponsioni potevano aggiungersi ulteriori oneri, come 1 tarì e 10 grani *pro additamento* o *pro errori foculariorum*; una somma forfettaria per il rilascio di cedole e di *apodixe*, pari a 11 tarì e 10 grani; e una somma variabile imposta per le collette, stabilita in relazione al numero dei fuochi e alla capacità contributiva di ciascun centro²⁰.

Entro i confini del principato l'Orsini godeva del privilegio di incamerare le imposte dirette dovute dalle comunità ricadenti sotto il suo dominio quale corrispettivo del mantenimento di condotte

¹⁷ I dati fiscali sono presi dal già citato *Liber focorum Regni Neapolis*. Cfr. F. COZZETTO, *Mezzogiorno e demografia* cit., pp. 136-140. Grazie alla documentazione di età orsiniana, relativamente a Francavilla, è stato possibile evidenziare lo scarto tra fuochi fiscali e popolazione reale, dal momento che, rispetto alla numerazione focatica del 1443/47, che tassava solo 221 (pari a circa 1.100 abitanti), nel 1458/59 furono censiti dagli ufficiali del principe circa 1.650 abitanti. Vedi *Infra* p.; e note nn. 19 e 20. Sulla densità demica di Francavilla nella seconda metà del Quattrocento si rinvia a L. PETRACCA, *Un borgo nuovo angioino di Terra d'Otranto: Francavilla Fontana (secc. XIV-XV)*, Galatina, Congedo, 2017, pp. 105-110.

¹⁸ Si trattava di un'estesa superficie boschiva, ricoperta da formazioni macchiose, alternate a vaste praterie e a colture, che cominciava a nord del tratto costiero ionico compreso tra San Pietro in Bevagna e Torre Sant'Isidoro, raggiungeva la foresta nei pressi di Brindisi e si inoltrava fino alle aree incolte circostanti la città di Lecce. Questo vasto complesso forestale lambiva anche i centri di Taranto, Ceglie Messapica, Carovigno, Mesagne, San Vito dei Normanni e Nardò. Sull'estensione della *foresta* oritana, cfr. P. COCO, *La foresta oritana e i suoi antichi casali. Appunti e documenti*, Lecce, Editrice Giuridignano, 1919, pp. 9-15; E. TRAVAGLINI, *I limiti della foresta oritana in documenti e carte dal 1432 al 1809*, Oria, Società di Storia Patria per la Puglia, 1977; G. LEPORE, *Oria e il suo territorio nell'Alto medioevo. Fonti storiche ed evidenze archeologiche*, Oria, Società di Storia Patria per la Puglia, 2004, pp. 9-40 e 164-198; e L. PETRACCA, *Un borgo nuovo angioino* cit., p. 53.

¹⁹ Il *fuoco* era in realtà un'unità di conto funzionale alla ripartizione del carico fiscale. Sulla riforma tributaria introdotta da Alfonso, e basata sulla tassazione per fuochi, si rinvia ai classici lavori di L. BIANCHINI, *Storia delle finanze del Regno delle due Sicilie*, a cura di L. DE ROSA, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1971 (1^a ed. Palermo 1839), pp. 118, 173-175; P. GENTILE, *Lo stato napoletano sotto Alfonso I d'Aragona*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 24 (1938), pp. 1-56: 52-53; e M. DEL TREPPO, *Il Regno aragonese*, in G. GALASSO, R. ROMEO (a cura di), *Storia del Mezzogiorno, IV: Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, Roma, Edizioni del Sole, 1986, pp. 89-201:110-116.

²⁰ Si precisa che, sebbene le fonti fiscali, come le numerazioni focatiche, si rivelino gli unici indicatori a nostra disposizione per l'analisi delle dimensioni demiche di un centro, giacché registrano almeno il valore minimo delle presenze reali, lo scarto tra popolazione effettiva e popolazione tassabile riflette spesso un quadro molto impreciso, se non addirittura distorto, della realtà. Sull'argomento si rinvia a S. TOGNETTI, *L'economia del Regno di Napoli tra Quattro e Cinquecento. Riflessioni su una recente rilettura*, in «Archivio Storico Italiano», 170 (2012), pp. 757-768; G. VITOLO, *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Napoli, Liguori, 2014, pp. 1-4; e M. MANICONE, *La tassazione diretta nel Regno di Napoli tra la fine del XIII e la metà del XV secolo*, in «Peloro», I/2 (2016), pp. 77-128: 86.

militari al servizio della corona²¹. È alquanto probabile che le università fossero lasciate libere di optare per il sistema impositivo (il focatico o le collette) maggiormente rispondente alle loro esigenze, sebbene in entrambi i casi potessero sorgere resistenze e contenziosi. Se l'introduzione del focatico e della tassa sul sale fu spesso scongiurata dalle popolazioni²², giacché obbligava alla compilazione e al rinnovo dell'apprezzo, anche l'adozione del sistema delle collette non garantiva automaticamente un carico tributario meno gravoso²³. I funzionari del principe, infatti, informati della capacità produttiva di ogni singolo centro, non si esimevano dal calibrare le imposte in relazione al potenziale economico dello stesso²⁴.

L'organizzazione politico-amministrativa orsiniana, attuata attraverso il rafforzamento dell'apparato di governo (centrale e periferico), imponeva un saldo controllo del territorio, garantito grazie reclutamento di numerosi ufficiali, impiegati sia per l'esazione del gettito fiscale, sia per la riscossione e la gestione delle rendite feudali. Essi esigevano e rendicontavano su appositi registri o quaderni l'ammontare delle imposte dirette, i diritti signorili, il prelievo sulla produzione agricola, i proventi giurisdizionali e quant'altro di competenza del principe.

In ogni centro urbano o rurale infeudato all'Orsini l'apparato amministrativo era composto da poco più di una decina di persone: un erario, uno o due baiuli, i *credenceri*, i *granettieri* o conservatori delle vettovaglie, i *terrageri*, che raccoglievano le decime dei cereali, i *mustaroli*, esattori delle decime del vino mosto e i *fundicari*; solo i centri maggiori erano invece sede di *capitania*²⁵.

L'ufficiale preposto ad incassare i cespiti fiscali a livello locale era l'erario, indicato spesso nelle fonti con la qualifica *particulare* per distinguerlo da quello generale, competente su un distretto più ampio. L'erario *particulare*, attivo in quasi tutti i centri del principato, tranne in quelli con un ridotto numero di fuochi, dove operavano dei semplici *collettori* che facevano capo alla sede erariale più vicina, riscuoteva e amministrava *in loco* i proventi patrimoniali e giurisdizionali di pertinenza del principe. Affiancato da *credenceri*, *granettieri*, *fundichieri*, *doganieri* e altri collaboratori, l'ufficiale, responsabile locale dell'amministrazione delle finanze, incamerava i proventi della fiscalità diretta (focatico e donativi) e indiretta (dazi, gabelle, diritti signorili sul commercio e sul transito delle merci, terraggi, censi su case e botteghe, decime in natura sulla produzione agricola, prestazioni personali, ecc.). A queste voci d'entrata, si aggiunse, non senza suscitare insofferenza tra le popolazioni, l'istituzione di fondaci in molte località interne, come Francavilla²⁶, che tassavano tutte le merci in transito da un luogo all'altro. In diversi centri, inoltre, e soprattutto in quelli minori, privi di capacità contrattuale nei confronti del principe, persistevano alcuni diritti di privativa, come quello della taverna che vietava la vendita del vino; quello del

²¹ Il diritto di incamerare i cespiti della tassazione diretta era stato accordato all'Orsini già al tempo di Giovanna II, quando fu ordinato ad Antonio Petrarolo di Ostuni, commissario regio deputato alla riscossione in Terra d'Otranto, di attribuire per il quadriennio 1423-1427 l'intero ricavato al principe. Cfr. *Il Libro Rosso della città di Ostuni. Codice diplomatico compilato nel MDCIX da Pietro Vincenti*, a cura di L. PEPE, Valle di Pompei, Editrice B. Longo, 1888, pp. 120-125; e S. MORELLI, *Aspetti di geografia amministrativa* cit., pp. 208-209.

²² Si ricorda, ad esempio, il caso degli abitanti di Carovigno, che alcuni anni dopo la morte del principe, nel 1476, chiesero al sovrano di poter tornare al sistema delle collette. Cfr. ASN, *Regia Camera della Sommaria, Partium*, vol. 10, c. 45r.

²³ Sull'avversione della università meridionali per l'apprezzo in età angioina, vedi S. MORELLI, *Note sulla fiscalità diretta e indiretta nel Regno angioino*, in L. PETRACCA, C. MASSARO (a cura di), *Territorio, culture e poteri nel Medioevo e oltre. Scritti in onore di Benedetto Vetere*, I, Galatina, Congedo, 2011, pp. 389-413: 400-405. Per l'età aragonese cfr. M. DEL TREPPO, *Il Regno aragonese*, in G. GALASSO, R. ROMEO (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, IV: *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, Roma, Edizioni del Sole, 1986, pp. 122-130; e G. VITOLO, *Monarchia, ufficiali regi, comunità cittadine nel Mezzogiorno aragonese. Spunti da alcune fonti «impertinenti»*, in «Rassegna Storica Salernitana», 50 (2008), pp. 169-193.

²⁴ C. MASSARO, *Il principe e le comunità* cit., pp. 355-356.

²⁵ EAD., *Amministrazione e personale politico nel principato orsiniano*, in G. T. COLESANTI (a cura di), «*Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re*» cit., pp. 150-163.

²⁶ Nei capitoli di dedizione esibiti a Ferrante in campo presso Terlizzi il 26 novembre del 1463, l'università di Francavilla farà appello al sovrano per l'abolizione di tale imposta. Il testo dei capitoli è edito in P. PALUMBO, *Storia di Francavilla, città di Terra d'Otranto*, Lecce, Tipografia Editrice Salentina, 1869/70 (rist. Fasano 1994), *Appendice*, doc. n. I, pp. 251-254.

trappeto per l'estrazione dell'olio; e quelli del mulino e del forno. Potevano anche essere richiesti l'*herbaticum* e il *carnaticum*, imposte che colpivano gli allevatori di ovini e di suini.

Le ricerche più recenti, come si diceva, hanno messo in luce una geografia del prelievo alquanto diversificata, che contrappose a distretti socialmente ed economicamente più ricchi (Terra di Bari) - oltre che di più recente acquisizione - in cui venivano riscossi prevalentemente i diritti sul commercio, aree colpite da un prelievo molto più pesante (diritti proibitivi, terraggi, decime, prestazioni personali)²⁷. Ad essere maggiormente gravati dal fisco furono soprattutto i centri inclusi da più lungo tempo nel dominio orsiniano, ovvero quelli situati a sud di Lecce. In alcuni casi, tuttavia, ricorrendo alla *gratia* del principe, le comunità potevano ottenere un alleggerimento della pressione fiscale, che si traduceva in una riduzione della quota del prelievo decimale (variabile dalla quarta alla ventesima parte del raccolto); nell'esenzione dai terraggi, dal diritto di tratta per l'esportazione delle derrate o dallo *ius exiture* che colpiva l'esportazione dell'olio; in franchigie di fiera; nel libero uso dell'incolto come in altre facilitazioni.

Relativamente a Francavilla, la rendicontazione erariale del 1458/'59, confluita nel *Quaterno declaracium* dei maestri razionali²⁸, e due *Quaterni officii erariatius* riconducibili all'ultimissima fase del governo orsiniano (1462/'63)²⁹ offrono interessanti informazioni sull'apparato amministrativo locale, sulla struttura e sulla consistenza della rendita feudale, rivelando, al tempo stesso, la vivacità economica del centro in termini di produttività agricola e silvo-pastorale.

I dati più completi circa l'importo annuo delle entrate signorili sono quelli riconducibili al mandato erariale di Pietro Trasente, in carica nell'anno indizionale 1° settembre 1458-31 agosto 1459³⁰, nel corso del quale i proventi della produzione agricola, incamerati prevalentemente attraverso il prelievo decimale, riscosso dai collettori Francesco di Magistro Sabato, Luca de Palma e Stefano de Goffrido, ammontarono a circa 676 tomoli di frumento, 515 tomoli di orzo e di avena, 91 tomoli di fave³¹ e 185 barili di vino mosto³².

Le somme introitate dall'erario in denaro, equivalenti alla significativa quota di 90 once, 22 tarì e 16 grani³³, includevano le rendite derivanti dagli affitti di «certa bona stabilia»³⁴, cumulate agli importi versati dagli allevatori per il diritto di pascolo (*ius affide*), esatto nella misura di 3 tarì ad animale (4 once, 11 tarì e 13 grani e mezzo); l'importo corrisposto dall'università al principe per il tramite del sindaco, Stefano Iurlaro, «pro accordo stabile et quadam consuetudine antiqua» (pari a 4 once)³⁵; i cespiti connessi all'esercizio della giustizia di primo (12 once e 21 tarì) e di secondo grado (1 oncia, 9 tarì e 2 grani e mezzo)³⁶; quelli derivanti dall'appalto delle gabelle (circa 12 once); e il ricavato della vendita di prodotti agricoli, di animali (per un totale di circa 8 once)³⁷ e di sale (6 once, 3 tarì e 17 grani e mezzo)³⁸. Completavano il ventaglio delle voci d'entrata i proventi della

²⁷ C. MASSARO, *Il principe e le comunità* cit., pp. 359- 361; ed EAD., *Amministrazione e personale politico* cit., p. 151.

²⁸ ASN, *Diversi della Sommaria*, II numerazione, Reg. 249, a. 1458/'59, ms., cc. 25r-41v.

²⁹ ASN, *Dipendenze della Sommaria*, I serie, *Conti erariali dei feudi*, Reg. 650/1, a.1462/'63, ms.; e Reg. 650/2, a. 1463/'64, ms.

³⁰ ASN, *Diversi della Sommaria*, II numerazione, Reg. 249, a. 1458/'59, ms., a. 1458/'59, cc. 25r-41v. Si tratta della rendicontazione riassuntiva, compilata dai maestri razionali nel *quaternus declaracioum* del 1458/'59, che risulta incompleto, sulla base delle scritture dei conti consegnate dagli erari locali.

³¹ Sono registrati, in misura minore, anche alcuni quantitativi di lenticchie, ceci, lino, agli e cipolle. Il prelievo decimale riscosso, oltre a riguardare l'intera popolazione di Francavilla, colpiva anche gli abitanti dei *suffeudi* rustici di Casalvetere, di Sant'Andrea, di Sant'Eramo, di Altavilla e della masseria *Leveze*. I cespiti in natura includevano anche quelli derivanti dalla coltivazione delle terre del demanio feudale (303 tomoli di orzo e 14 tomoli di fave).

³² ASN, *Diversi della Sommaria*, II numerazione, Reg. 249, a. 1458/'59, ms., c. 32v.

³³ *Ivi*, c. 33r.

³⁴ Si trattava di «*terras, ortalia et alia loca*» ricadenti nel territorio di Francavilla, e nei *suffeudi* di Santa Maria de Noha, Casalvetere, Casalicchi, *Macchefortis*, Sant'Elia e nella «massaria domini» nominata *Leveze*.

³⁵ ASN, *Diversi della Sommaria*, II numerazione, Reg. 249, a.1458/'59, ms., c. 30v.

³⁶ *Ivi*, c. 32r. Si tratta, in questo caso, delle multe imposte «*tam civibus quam exteris delinquentibus*», condannati presso il tribunale del capitano di Francavilla, Roberto di Firenze.

³⁷ *Ivi*, c. 31r.

³⁸ *Ivi*, c. 32r.

bagliva³⁹, incluso lo *ius extalei*, riscosso da tutti i capifamiglia di Francavilla (321), dai membri del clero e dalle vedove (in tutto 42), che ammontò a 12 onces, 17 tari e 3 grani e mezzo⁴⁰.

Quest'ultimo diritto, da non considerarsi come un segno di dipendenza servile, relativamente al caso di Francavilla sembrerebbe assimilabile alla "taglia", che costituiva un tributo gravante sulla popolazione libera residente all'interno di un dominio feudale, ed era riscossa quale corrispettivo per la protezione offerta dal signore agli uomini del territorio ricadente sotto la sua giurisdizione⁴¹. A sorprendere è la mancata attestazione di ulteriori esempi, oltre Francavilla, in grado di provare la "territorialità" del tributo anche presso altre comunità infeudate al principe. In realtà, il riferimento alla riscossione dello *ius extalei* nei capitoli di dedizione del 1463, mediante i quali, tra le altre suppliche, l'università di Francavilla ne chiedeva al sovrano la cancellazione, precisa come non si trattò di una tassa introdotta dall'Orsini, bensì corrisposta dalla popolazione già al tempo dei primi feudatari del centro⁴². Non è escluso si sia trattato, almeno in principio, di un'imposta straordinaria, richiesta in base alle esigenze congiunturali del *dominus* (per la costruzione di una torre, di una chiesa o di un chiostro monastico; oppure per il matrimonio di una figlia o per far fronte ad improvvise necessità belliche), regolamentato poi nel tempo sulla base di patti orali o «attraverso la concessione onerosa di carte di franchigia»⁴³.

Tab. 1: Rendita complessiva del 1458/1459

Frumento	Orzo e avena	Fave	Lino	Cotone	Vino	Olio	Bagliva
771 tomoli	834 tomoli	91 tomoli	66 legature	232 legature	1785 barili	40 staia	90 onces circa

Benché lacunosa e limitata a soli cinque mesi, ugualmente utile per precisare le competenze dell'ufficio erariale e per conoscere le principali voci della rendita signorile si rivela la rendicontazione di Leonardo de Gallana, in carica tra il settembre del 1462 e il gennaio del 1463⁴⁴. Questi subentrò nell'incarico a Raimondo de Presbitero (de lu Previte), erario nel 1461/1462. Nel febbraio del 1463 al de Gallana successe Giorgio de Presbitero, del quale però non è giunta alcuna documentazione.

L'ufficio di erario, generalmente annuale, non richiedeva competenze specifiche, sebbene fosse auspicabile la familiarità col territorio e la conoscenza dei residenti. Molto spesso a ricoprire l'incarico erano *illicterati*, come Pietro Trasente, affiancati per il disbrigo delle pratiche da uno o

³⁹ Sulla bagliva oltre al datato, ma sempre utile, saggio di G. RACIOPPI, *Gli statuti della Bagliva delle antiche comunità del Napoletano*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane» (1881), pp. 349-377; e (1882), pp. 508-519; si rinvia a G. I. CASSANDRO, *Storia delle terre comuni e degli usi civici nell'Italia meridionale*, Bari, Laterza, 1943, pp. 210-214; e G. VALLONE, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale* cit., pp. 134-139; ID., *Le terre orsiniane*, in L. PETRACCA, B. VETERE (a cura di), *Un principato territoriale nel Regno di Napoli?* cit., pp. 247-334: 280-284. Si veda anche C. MASSARO, *Potere politico e comunità locali nella Puglia tardomedievale*, Galatina, Congedo, 2004, pp. 106-119; e A. AIRÒ, "Et signanter omne cabella et dacia sono dela detta università". *Istituzioni, ambiente, politiche fiscali di una 'località centrale': Manfredonia nel sistema territoriale di Capitanata tra XIII e XVI secolo*, in R. LICINIO (a cura di), *Storia di Manfredonia I: Il Medioevo*, Bari, Edipuglia, 2008, pp. 187-189. Per i compiti amministrativi e fiscali dei baiuli di nomina regia vedi M. CARVALE, *Il Regno normanno di Sicilia*, Milano, Giuffrè, 1966, pp. 332-334, 347-349, 370-377; e C. E. TAVILLA, *L'uomo di legge*, in G. MUSCA (a cura di), *Condizione umana e ruoli sociali nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle IX Giornate normanno-sveve (Bari, 17-20 ottobre 1989), Bari, Dedalo, 1991, pp. 359-394: 370-371.

⁴⁰ ASN, *Diversi della Sommaria*, II numerazione, Reg. 249, a.1458/59, ms., c. 28v.

⁴¹ Per una puntuale definizione del tributo, definito forse "taglia" dal momento che il signore, prelevando le sostanze dei dipendenti, ne "tagliava" l'ammontale delle risorse, oppure perché la registrazione dell'avvenuto pagamento avveniva indicendo un taglio su un bastone, si rinvia a F. PANERO, *Un tributo bassomedievale gravante su servi e liberi: la "taglia in Savoia e in Piemonte (secoli XII-XV)*, in J-M. MARTIN, R. ALAGGIO (a cura di), "Quei maledetti normanni". *Studi offerti a Errico Cuozzo per i suoi settant'anni da Colleghi, Allievi, Amici*, Ariano Irpino, Centro Europeo di Studi Normanni, 2016, pp. 783-798: 783.

⁴² Cfr. P. PALUMBO, *Storia di Francavilla* cit., *Appendice*, doc. n. I, pp. 251-254. Per un'analisi del testo capitolare, si rimanda a L. PETRACCA, *Un borgo nuovo angioino* cit., pp. 126-139.

⁴³ F. PANERO, *Un tributo bassomedievale* cit., 785.

⁴⁴ ASN, *Dipendenze della Sommaria*, I serie, *Conti erariali dei feudi*, reg. 650/1, a. 1462/63, ms.

più scrivani⁴⁵. Nel caso specifico, l'intestazione del *Quaternus* del 1462/'63 precisa che la rendicontazione fu redatta per mano dello stesso erario, che si avvalese della collaborazione del notaio Pietro di Francavilla.

Tra le competenze dell'ufficio rientrava la riscossione degli utili della bagliva, appaltata tra il 1462 e il 1463 a Basilio de Demetrio e a Basilio de Palma per 11 onces e 15 tari. Il 16 gennaio 1463, posta nuovamente all'asta, la bagliva di Francavilla fu affidata a Francesco di Veglie, che offrì 5 tari in più rispetto ai precedenti appaltatori e trattenne, secondo la prassi, un quinto del rilancio, cioè 1 tari. L'incarico di baiulo, di nomina principesca sotto il governo orsiniano, era solitamente dato in appalto al candidato o ai candidati in grado di anticipare l'introito annuale dello stesso ufficio. Nel caso in cui l'asta fosse andata deserta, si procedeva ad assegnare la carica *ad credenciam*.

Oltre ai proventi derivanti dalle imposte dirette, esatte *in loco* dall'erario, il principe usufruiva in ogni centro infeudato di una serie di diritti e di prerogative signorili riscosse dai baiuli e che andavano a colpire le attività economiche e commerciali (fondaco, *ius plateaticus*, *ius brazulari e cannarum*); la macellazione del bestiame (*ius rive sanguinis animalium*); la vendita del pesce; la circolazione dei carri condotti dai forestieri (*ius scamastrature*); la stesura di contratti e di testamenti; il rilascio delle cedole dei versamenti (*ius apodixarium e cedulaarium*); e l'avvio dei procedimenti di giudizio di competenza della curia baiulare (*ius terziarie e ius citationis*).

Al baiulo (o ai baiuli) spettava anche l'esazione dello *ius affide*, il diritto di pascolo versato dagli allevatori per l'uso dell'incolto, considerato riserva signorile, a seconda della razza e della grandezza dell'animale portato a pascolare⁴⁶; e quella dei diritti di natura giurisdizionale esercitati dal principe sulla terra e sugli uomini (*ius extalei, ius censi e corveés*). Questi ed altri tipi di esazione (*ius diffide, ius iacii, ius bonorum dotalium, ius solidorum, ius plateaticus, ius incholatus, ius intrature, ius tricesime, ius citationis*) trovavano codificazione nei capitoli della bagliva, redatti da ogni università per poi essere sottoposti alla conferma del principe⁴⁷.

Oltre ad esercitare un ampio controllo sulle più varie manifestazioni del quotidiano, il baiulo presiedeva un *bancum iustitie*, cui spettava giudicare le cause civili di primo grado. Lo stesso ufficiale vigilava sull'andamento delle accise su pesi e misure e si occupava della rendicontazione degli introiti. La curia baiulare, composta da un numero variabile di giudici e da un notaio degli atti, amministrava la giustizia civile limitatamente a quelle cause il cui valore non superava la quota fissata nelle norme baiulari. Si ricorreva solitamente a questo tribunale per convalidare l'esito dubbio di contratti e di obbligazioni, per il mancato pagamento di canoni, per confermare una donazione o un testamento, o comunque per risolvere contenziosi circa il possesso e i confini delle proprietà.

L'amministrazione della giustizia penale e di quella civile, che esulava dalle competenze della bagliva, era invece affidata al capitano, l'ufficiale più importante dell'amministrazione periferica

⁴⁵ Pietro Trasente è definito giudice *illicteratus* in un atto di donazione del 1455, conservato nell'Archivio della Collegiata di Francavilla Fontana, cfr. *Pergamene*, ms., n. 23 (1455).

⁴⁶ L'esazione del diritto di *affida* nel territorio di Francavilla da parte dei funzionari orsiniani è attestata già a partire dal 1451, quando ancora il centro è infeudato alla famiglia dell'Antoglietta. Nel corso di quest'anno Giovanni de Pontibus riscosse per conto del principe lo *ius affide* in un'area molto estesa, che comprendeva oltre ai centri della Terra di Bari, anche diverse località della Terra d'Otranto, come Martina Franca, Locorotondo, Massafra, Mottola, Cisternino, Fasano, Noci, Putignano, Grottaglie, Ceglie Messapica, San Vito dei Normanni, Mesagne, Latiano, Oria e Francavilla Fontana, San Pancrazio Salentino, Salice Salentino, Casalnuovo, Maruggio, Lizzano, Leporano, Taranto, Cassano delle Murge, Spinazzola, Altamura, Matera, Laterza, Castellaneta, Monopoli, Palagianò, Conversano, Turi, Casamassima, Rutigliano, Modugno, Bitetto, Noicattaro, Triggiano, Palo del Colle, Bari, Ceglie del Campo, Valenzano, Sannicandro, Santeramo in Colle, Grumo Appula, Loseto, Bitritto, Binetto, Gioia del Colle). L'introito complessivo ammontò a 73 onces, 16 tari e 7 grani (cfr. ASN, *Diversi della Sommara*, II numerazione, Reg. 248, ms., cc. 197r-200v). Per la riscossione del diritto in altre aree del principato si rinvia a S. MORELLI, *Tra continuità e trasformazioni* cit., p. 503, e nota 50. Sui diritti riscossi nell'Italia meridionale vedi ancora L. BIANCHINI, *Storia delle finanze del Regno* cit.; e, in particolare, sulla *fida* delle pecore, cfr. G. I. CASSANDRO, *Storia delle terre comuni* cit., p. 214.

⁴⁷ Dal momento che i capitoli della bagliva di Francavilla sono andati dispersi, si rinvia alle norme baiulari codificate presso altri centri del principato, come Galatina e Melendugno. Cfr. C. MASSARO, *Potere politico e comunità locali* cit., pp. 129-148.

orsiniana⁴⁸. Di estrazione forestiera, al fine di garantire l'imparzialità di giudizio, il capitano, che svolgeva la funzione di intermediario principale tra l'Orsini e le comunità, presiedeva una corte, composta da un giudice assessore, da un notaio, da uno scrivano e da alcuni uomini d'arme. Rientravano nelle sue competenze la riscossione delle multe inflitte nell'esercizio della giustizia, la supervisione dell'operato di tutti i funzionari attivi nel distretto e la garanzia dell'ordine pubblico. Il conferimento dell'incarico, retribuito mediamente dalle 4 alle 20 once annue, non richiedeva necessariamente il conseguimento del titolo dottorale o di studi legali, sebbene il possesso di tali requisiti offriva una marcia in più per quanti ambivano al controllo di una capitania importante. Dalle rendicontazioni erariali superstiti conosciamo i nomi di alcuni dei capitani di Francavilla e i rispettivi compensi. Nell'anno indizionale 1458/'59 l'ufficio fu ricoperto dal *legum doctor* Roberto di Firenze, cui spettò un salario di 8 once⁴⁹; mentre nel 1461/'62 fu la volta del notaio Nucio de Gorgonio di Gallipoli, retribuito con 6 once⁵⁰.

L'ufficio di capitano era naturalmente molto ambito. Gli aspiranti capitani si contendevano le sedi e i distretti più prestigiosi, ovvero quelli comprendenti centri di maggiore importanza. Le capitanie più ricche erano affidate a personaggi di provata esperienza e competenza, i quali, spesso esponenti dell'aristocrazia locale, percepivano compensi più alti. Le capitanie minori restavano invece appannaggio del notariato. Concluso il mandato, l'ufficiale era sottoposto a sindacato e giudicato da una commissione mista, composta da alcuni funzionari del principe e dai rappresentanti delle comunità incluse nel distretto di competenza.

Sia i proventi della curia baiulare sia quelli della capitania erano incamerati dell'erario, che annotava ogni movimento di denaro, inclusa la contribuzione che alcune università versavano annualmente al principe per il *donativo* o *pro dono consueto*. Tra il 7 ottobre 1462 e il 16 gennaio 1463, la bagliva di Francavilla introitò 1 oncia e 8 tarì e mezzo⁵¹, cui si aggiunsero altri 22 tarì e 3 grani riscossi dal baiulo Basilio de Demetrio⁵². Il passaggio di testimone da un erario all'altro comportava l'esatta rendicontazione dei residui presi in consegna. Così, ottenuto l'incarico, Leonardo de Gallana curò assieme al suo predecessore, Raimondo de Presbitero, la redazione di un inventario che conservasse memoria degli incassi.

Il contenuto della rendicontazione consente di individuare alcuni dei proventi signorili, che derivavano soprattutto dal prelievo decimale, anche se non si conoscono i termini degli accordi intervenuti tra il principe e la comunità, e che avrebbero potuto prevedere anche esazioni di quote maggiori o minori⁵³.

Al termine del mandato di Raimondo de Presbitero, le entrate provenienti dalla produzione agricola ammontarono a 7 tomoli e mezzo di miglio; 12 tomoli di semi di lino; 9 tomoli e mezzo di sale; 42 tomoli e 3 stoppelli di frumento; 72 fichi secchi; 11 tomoli e 5 stoppelli di fave; 43 tomoli di orzo; 36 stoppelli di olio *claro*; 15 stoppelli di olio *grosso*; 755 barili e mezzo di vino mosto; 30 barili di vino *vecchio*; 60 barili di aceto; e un tomolo di noci; inclusi diversi buoi (14), un carro da trasporto munito di equipaggiamento e numerosi sacchi (*salmati* e *parvi*).

⁴⁸ G. VALLONE, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale* cit., 134-135; S. MORELLI, *Tra continuità e trasformazione* cit., pp. 499-501; C. MASSARO, *Amministrazione e personale politico* cit., pp. 153-155. Sul ruolo dei capitani in età aragonese vedi G. GENTILE, *Lo stato napoletano sotto Alfonso* cit., pp. 36-38; e G. MUTO, *Istituzioni dell'Università e ceti dirigenti locali*, in G. GALASSO, R. ROMEO (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, IX/2: *Aspetti e problemi del Medioevo e dell'Età Moderna*, Roma, Edizioni del Sole, 1991, pp. 16-67: 30-31.

⁴⁹ ASN, *Diversi della Sommaria*, II numerazione, Reg. 249, a. 1458/'59, ms., c. 35r.

⁵⁰ ASN, *Dipendenze della Sommaria*, I serie, *Conti erariali dei feudi*, reg. 650/1, a. 1462/'63, ms., c. 33r.

⁵¹ *Ivi*, c. 2r.

⁵² *Ivi*, c. 4r.

⁵³ Sulla diffusione delle decime in Terra d'Otranto tra tardo Medioevo e prima Età moderna, si rinvia a M. A. VISCEGLIA, *Rendita feudale e agricoltura in Puglia nell'età moderna (XVI-XVIII secolo)*, in «Società e Storia», 9 (1980), pp. 537-738; EAD., *L'azienda signorile in Terra d'Otranto in età moderna*, in A. MASSAFRA (a cura di), *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Bari, Dedalo, 1981, pp. 41-71; e G. VALLONE, «*Iurisdicito domini*». *Introduzione a Matteo d'Aflitto e alla cultura giuridica fra Quattro e Cinquecento*, Lecce, Milella, 1985.

Dall'inventario traspare la ricca varietà di colture che caratterizzava il paesaggio agrario di Francavilla, dominato soprattutto dalla presenza di vigneti e dalle coltivazioni di frumento, orzo e altri cereali; mentre, tra le leguminose, spiccava la produzione delle fave, seguita da quella delle lenticchie e dei ceci⁵⁴.

I redditi percepiti dal principe includevano anche quelli legati all'allevamento, che, relativamente al periodo rendicontato, ammontarono a 4 oncie, 11 tarì e 15 grani, versati all'erario dagli stallieri Avante de Presbitero e Bernardo Camberlengo⁵⁵. Gli stallieri provvedevano alla riscossione di canoni in denaro sulla cura di cavalli o altri animali da allevamento e sulla manutenzione di stalle e scuderie.

Modeste risultano le rendite derivanti dagli *Introitus proventuum*, probabili censi dovuti per la locazione di terreni, giardini, ortali e cisterne, sotto la cui titolatura fu registrato il nome di ventisette abitanti di Francavilla che versarono all'erario la somma complessiva di 1 oncia, 29 tarì e 10 grani.

A seguire, il consuntivo erariale documenta la corresponsione mensile di canoni *pro locatione domorum*. Si trattava di alcune abitazioni di proprietà della *curia principis*, che rendevano annualmente 27 tarì e mezzo⁵⁶.

Contenuto è anche il ricavato della vendita del sale, monopolio del principe. I *conservatori* della curia di Casalnuovo (Manduria), Antonio Conduto e Antonio Nuzzo, consegnarono all'erario di Francavilla, per il tramite di Giovanni Lupo, 49 tomoli e mezzo di sale, dei quali ne furono venduti 9 tomoli e mezzo, che fruttarono poco più di 18 tarì.

I *conservatori*, così come i *terrageri*, i *granettieri*, i *mustaroli* e gli *oleatori*, formavano il gruppo dei funzionari principeschi impiegati localmente a supporto dell'ufficio erariale. In accordo con quest'ultimo, essi curavano l'esazione dei diritti di natura prettamente patrimoniale, suddivisi per competenze sulla base dei differenti generi agricoli da esigere. I *terrageri* provvedevano alla riscossione delle quote relative alla produzione di frumento, orzo, avena e altri cereali, che versavano nelle casse nei *granettieri*, addetti alla conservazione e alla ripartizione delle derrate agricole, distribuite presso i principali castelli del territorio.

L'8 settembre del 1462 il *granettiere* Antonio Capobianco con altri *socis granecteriis* affidò all'erario 69 tomoli e mezzo di avena, cui fece seguito, il 5 di ottobre, la consegna di 235 tomoli di frumento⁵⁷. Inoltre, tra il novembre del 1462 e il gennaio del 1463, un secondo *granettiere*, Pietro de Colantonio, versò all'erario 133 tomoli di orzo⁵⁸.

Il prelievo indiretto sulla *terra* di Francavilla non colpì solo i cereali, ma anche altri prodotti agricoli come l'olio e lo zafferano. Particolarmente interessante risulta proprio la produzione di questa spezia, il cui introito, per il periodo rendicontato, superò il valore di una libbra⁵⁹.

A differenza di quanto accadeva in altri centri del principato, che contrastarono con forza l'inclusione dell'olio tra i prodotti soggetti a decima⁶⁰, per Francavilla i registri erariali superstiti ne documentano la tassazione, riscossa dai funzionari orsiniani⁶¹. Ciò avvalorava quanto già detto circa la

⁵⁴ ASN, *Diversi della Sommara*, II numerazione, Reg. 249, a. 1458/'59, ms., cc. 25r-25v.

⁵⁵ ASN, *Dipendenze della Sommara*, I serie, *Conti erariali dei feudi*, reg. 650/1, a. 1462/'63, ms., cc. 6r-8r.

⁵⁶ Tra gli affittuari figura una certa Maddalena, erede del defunto don Antonio, locataria di più abitazioni, la quale versò alla *curia principis* un canone di 20 tarì l'anno. Cfr. ASN, *Dipendenze della Sommara*, I serie, *Conti erariali dei feudi*, reg. 650/1, a. 1462/'63, ms. c. 11r.

⁵⁷ *Ivi*, cc. 17r-17v.

⁵⁸ *Ivi*, c. 13r.

⁵⁹ *Ivi*, c. 22r.

⁶⁰ I centri della contea di Soletto (Galatina, Soletto, Cutrofiano, Sogliano e Zollino), ad esempio, erano riusciti a strappare al principe il privilegio di escludere l'olio dai prodotti soggetti al prelievo decimale. Vedi C. MASSARO, *Potere politico e comunità locali cit.*, pp. 64-65. Sulla produzione di olio nella subregione compresa tra Lecce, Brindisi e Ostuni, cfr. E. SAKELLARIOU, *Southern Italy in the Late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c.1440- c.1530*, Leiden-Boston, Brill, 2012, pp. 326-327.

⁶¹ ASN, *Dipendenze della Sommara*, I serie, *Conti erariali dei feudi*, reg. 650/1, a. 1462/'63, ms., c. 24r. Il ricavato si aggirò intorno alle 4 staia di olio.

diversificazione dei tributi fiscali imposti dal principe di Taranto alle comunità infeudate. In alcuni centri o distretti, infatti, il tentativo di estendere la decima alla produzione dell'olio, prodotto ampiamente richiesto dai mercati (regnicolo ed extraregnicolo), era fallito a causa del forte dissenso della popolazione.

Incassate le quote sulla produzione e sul raccolto, generalmente equivalenti alla decima parte, ma talvolta variabili, gli esattori provvedevano alla conservazione e alla distribuzione delle derrate ricevute. Nel caso in cui le quote fossero commutate in denaro, la riscossione dei corrispettivi era affidata al baiulo.

L'organico degli amministratori locali del principe, fatta eccezione per il capitano, era generalmente reclutato *in loco*. Si trattava di personale non specializzato che, sia pur collaborando alla gestione delle rendite signorili per conto dell'università, continuava spesso a svolgere la propria attività lavorativa. È alquanto probabile che alcune categorie di esattori siano state retribuite meglio di altre, con la corresponsione di un salario annuo o di emolumenti di vario genere. I salari, tuttavia, anche nel migliore dei casi, come per i capitani - vertice della curia locale-, non superavano i 30-60 ducati annui, vale a dire un guadagno di circa 8-10 grani al giorno. Mentre gli erari, i *fundicari* e i redattori d'atti percepivano mediamente 6 grani al mese. Tali compensi, davvero molto bassi⁶², spesso al di sotto delle possibilità di sussistenza, presupponevano, di conseguenza, lo svolgimento di un'attività parallela. In assenza di un vero e proprio ceto di ufficiali specializzati, la gestione delle attività amministrative restava appannaggio delle locali famiglie eminenti⁶³.

Tra le funzioni fiscali esercitate dall'erario Leonardo de Gallana, cui spettava un compenso direttamente dalla *curia principis*, rientrava anche la riscossione del donativo corrisposto dall'università, rappresentata dal sindaco Battista de Presbitero, il quale l'8 dicembre del 1462 versò nelle casse erariali la somma di 1 oncia e 15 tari, stornata per la provvigione del capitano⁶⁴.

Le ultime voci d'entrata registrate nel quaderno contengono gli *introitus currus curie*, il ricavato della vendita di una scrofa, l'annotazione della consegna di diversi rotoli di ferro e di acciaio, provenienti dal castello di Taranto, e la rendita di un giardino di proprietà della *curia principis*⁶⁵. Relativamente alla prima voce, si tratta degli incassi derivanti dal noleggio di un carro di proprietà del principe, che all'occorrenza veniva utilizzato per il trasporto di animali, vettovaglie e merci varie.

I proventi in denaro riscossi dall'erario di Francavilla tra il 1462/'63 ammontarono a 13 once, 27 tari e 13 grani e mezzo. Per i prodotti del prelievo decimale si rinvia invece alla tabella allegata.

Tab. 2: Proventi del prelievo decimale 1462/'63

Miglio	tomoli 7½
semi di lino	tomoli 12
Sale	tomoli 59
Frumento	tomoli 277, stoppelli 2
lino "manganato"	decalitri 31

⁶² Mediamente anche il salario di un bracciante, sebbene la sua posizione sia stata ben diversa, si attestava tra gli 8 e i 10 grani al giorno. Cfr. ASN, *Diversi della Sommaria*, II numerazione, Reg. 247, a. 1458, ms. Cfr. anche S. MORELLI, *Tra continuità e trasformazione* cit., p. 505, nota 62.

⁶³ Sul tessuto sociale di Francavilla tra XIV e XV secolo, si rinvia a L. PETRACCA, *Un borgo nuovo angioino* cit., pp. 173-196.

⁶⁴ ASN, *Dipendenze della Sommaria*, I serie, *Conti erariali dei feudi*, reg. 650/1, a. 1462/63, ms., c. 18r.

⁶⁵ *Ivi*, cc. 19r-21r.

fichi secchi	77, rotoli 103
Fave	tomoli 11, stoppelli 5
Orzo	tomoli 176
olio "claro"	staia 40
olio "grasso"	staia 15
vino mosto	barili 755, quarti 5
vino vecchio	barili 40
aceto di vino	barili 40
buoi addomesticati	14
carro con equipaggiamento	1
sacchi "salmati"	12
sacchi "parvi"	7
Avena	tomoli 59½
Ferro	rotoli 20
Acciaio	rotoli 10
Zafferano	libbra 1, 6 acini e mezzo
Imbric	1000
Noci	tomolo 1

La rendicontazione superstite non fa menzione di bannalità di impianti di proprietà del principe (diritti di privativa), come taverna, forno, frantoio e mulino, o di prestazioni personali legate alla concessione di terre e commutate in denaro. Mancano i riferimenti ai proventi giurisdizionali, versati alla curia del capitano; così come nessun cenno è fatto alla riscossione della *fida*.

L'esiguità dei dati a disposizione impedisce una descrizione esaustiva dei redditi signorili derivanti dalla gestione amministrativa della *terra* di Francavilla; tuttavia, quanto registrato dagli ufficiali consente di ricavare elementi utili alla ricostruzione dei rapporti di dipendenza della popolazione rurale dal principe e alla definizione delle risorse economiche della stessa comunità⁶⁶.

Oltre ad annotare le voci d'entrata, l'erario era tenuto a riportare le uscite (*expense extraordinarie*), cui era generalmente dedicata la seconda parte dei registri di conti. Rientravano tra le spese da sostenere quelle relative alla gestione dell'ufficio; i costi per la manutenzione e la ristrutturazione di complessi edilizi, torri, strutture fortificate e castelli; le provvigioni da versare al capitano e, laddove presente come a Francavilla, al castellano; le retribuzioni di quanti offrivano la propria manodopera nelle terre, nei giardini, nelle masserie, nelle stalle, nei frantoi, nei forni o in altre strutture di proprietà del principe; le elargizioni in denaro o in natura destinate a singoli vassalli; le

⁶⁶ Sulle varie tipologie della dipendenza contadina nel Mezzogiorno medievale, cfr. V. LORÈ, *Signorie locali e mondo rurale*, in R. LICINIO, F. VIOLANTE (a cura di), *Nascita di un regno. Poteri signorili, istituzioni feudali e strutture sociali nel Mezzogiorno normanno (1130-1194)*, Atti delle XVII Giornate normanno-sveve (Bari 10-13 ottobre 2006), Bari, Dedalo, 2008, pp. 207-237; S. CAROCCI, *Signoria rurale, prelievo signorile e società contadina (sec. XI-XIII): la ricerca italiana*, in M. BOURIN, P. MARTINEZ SOPENA (a cura di), *Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales. Réalités et représentations paysannes*, Paris, Publications de la Sorbonne, 2004, pp. 63-82; G. PICCINNI, *Regimi signorili e conduzione delle terre nel Mezzogiorno continentale*, in R. LICINIO, F. VIOLANTE (a cura di), *I caratteri originari della conquista normanna. Diversità e identità del Mezzogiorno (1030-1130)*, XVI Giornate normanno-sveve (Bari, 5-8 ottobre 2004), Bari, Dedalo, 2006, pp. 181-215; e G. PETRALIA, *La "signoria" nella Sicilia normanna e sveva: verso nuovi scenari?*, in C. VIOLANTE, M. L. CECCARELLI LEMUT (a cura di), *La signoria rurale in Italia nel Medioevo*, Atti del II Convegno di Studi (Pisa, 6-7 novembre 1998), Pisa, ETS, 2006, pp. 233-270.

spese previste per l'alloggiamento degli ufficiali principeschi o dello stesso principe, nel caso in cui avesse dimorato in sede.

Tra le varie voci di spesa rendicontate dall'erario Leonardo de Gallana, degna di nota è la registrazione dei salari corrisposti ai diversi funzionari al servizio dell'Orsini. Al pari del capitano, il notaio Nuccio de Gorgonio, anche il castellano, Antonello de Palo fu retribuito con un compenso annuo di 6 once. Quest'ultimo, a capo di una piccola guarnigione composta da sette uomini, ricevette dall'erario anche alcuni quantitativi di derrate alimentari (frumento, vino, olio, sale, fave e formaggio), destinate al rifornimento e al vettovagliamento del presidio. Ai «comenanceri de la corte», addetti alla semina presso la *massaria* e il *iardeno* del principe, furono corrisposte 4 once, 2 tari e 12 grani, con l'aggiunta di vari generi alimentari, come vino, olio, avena e fave. Mentre al personale impiegato presso la «manescallia del signore», oltre ad alcune provvigioni, spettarono 2 once, 5 tari e 13 grani e mezzo.

Sia per la *massaria*, sia per la *manescallia*, il registro erariale rinvia alla compilazione di appositi quaderni, oggi dispersi, nei quali gli amministratori deputati alla loro gestione avrebbero dovuto annotare quotidianamente le entrate e le uscite. È inoltre documentato il salario del decimatore del vino mosto, Princivallo di Taranto, e quello corrisposto a una tal Rosa, «servitrice de lo signore».

I compensi pagati a *garzoni*, *nunci* e *carreri* della curia addetti al trasporto di uomini e di merci attestano un vivace movimento di provviste (vino, noci, orzo, fichi secchi, frumento e fave) da Francavilla verso il castello di Taranto, o verso altri centri del principato, in particolare Ostuni e Carovigno.

Minuziosamente rendicontate sono anche le spese per la manutenzione del castello: per la costruzione di una *capanna* «alla torre», che sarebbe servita da riparo agli uomini della guardia; per realizzare una *cimenea* al magazzino della medesima torre; per la *factura* della porta della *cocina*; come per la riparazione del mulino o per *voltare* il soffitto di una *cammara* del medesimo maniero⁶⁷.

Per le uscite ritenute straordinarie, comprovate da una *apodixa*, era necessario il mandato del principe o del capitano, suo più alto ufficiale dell'amministrazione periferica, che autorizzavano l'erario alla spesa mediante *littera acceptatoria*⁶⁸. I rendiconti erariali si chiudevano con la definizione dei bilanci. Nel caso specifico, il quaderno di Leonardo de Gallana riferisce che le entrate ammontarono a 13 once, 18 tari e 19 grani contro le 5 once, 23 tari e 16 grani e mezzo delle uscite. Concluso il suo mandato, l'erario, oltre a fornire dettagliata descrizione del bilancio, che si chiuse in attivo, fu tenuto a dichiarare i residui consegnati al successore⁶⁹. Qualora l'ammontare delle somme residue fosse stato rilevante, si provvedeva subito all'invio presso l'erario generale o addirittura presso la *camera principis*.

Concludendo, i registri esaminati, riconducibili agli anni in cui la *terra* di Francavilla fu sotto il diretto governo del principe Orsini (1455-1463), hanno consentito di abbozzare, a grandi linee, una

⁶⁷ Sul castello di Francavilla, cfr. R. POSO, F. CLAVICA, *Francavilla Fontana. Architettura e immagine*, Galatina, Congedo, 1990, p. 20. Si è ipotizzato si stato lo stesso principe a promuovere costruzione di un palazzo fortificato con torre quadrata.

⁶⁸ Esempi di *littere acceptatorie* sono riportati nel *Quaternus officii erarius Turchi Angeli Nepti de Latercia* del 1461 (ASN, *Dipendenze della Sommaria*, I serie, *Conti erariali dei feudi*, Reg. 647/1, a. 1461/62, ms., c. 27v). Cfr. anche ASN, *Ibidem*, Reg. 557/2, a. 1462, ms., c. 21r-21v. Sull'ampio uso della *littera* presso l'apparato amministrativo orsiniano, cfr. C. MASSARO, *Amministrazione e personale politico* cit., pp. 146-148. Più in generale, per uno sguardo sugli stati signorili del Tre e Quattrocento, cfr. A. GAMBERINI, *Lo Stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 42-44; e M. N. COVINI, *Scrivere al principe. Il carteggio interno sforzesco e la storia documentaria delle istituzioni*, in I. LAZZARINI (a cura di), *Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale (XIV-XV secolo)*, in «Reti Medievali Rivista», IX (2008/1), (<http://www.retimedievali.it>).

⁶⁹ ASN, *Dipendenze della Sommaria*, I serie, *Conti erariali dei feudi*, reg. 650/1, a. 1462/63, ms., c. 38v. I residui che l'erario Leonardo Gallana affidò al successore Giorgio de Presbitero includevano 20 botti di vino della capacità di 658 barili e 7 quarti; 60 barili di aceto; 8 tomoli e mezzo di miglio; 12 tomoli di semi di lino; 11 sacchi di sale; 28 staia e mezzo di olio; 31 decaltri di lino «manganato»; 47 tomoli di sale; 14 buoi addomesticati; un carro «cum apparato»; 191 tomoli di frumento; 7 rotoli e mezzo di acciaio e 8 tomoli di ferro.

ricostruzione dell'apparato amministrativo locale e di cogliere la struttura e la composizione della rendita signorile. Se il rinvio alle rendicontazioni erariali relative ad altri centri orsiniani ha fatto emergere un sistema tributario diversificato da comunità a comunità, o da distretto a distretto, (calibrato sulle risorse specifiche di ciascun territorio, ma, al tempo stesso, condizionato anche dalla prassi della contrattazione, dalla forza negoziale e dalla diversa capacità di difesa delle prerogative e dei privilegi acquisiti), è pur vero che l'azione di governo del principe, in linea con quanto accadeva presso le istituzioni coeve⁷⁰, si esprimeva attraverso una procedura amministrativa più o meno coerente. E per quanto le suppliche esibite dalle università all'Orsini o al sovrano, sia prima sia dopo la morte del principe, rimarchino una pressione fiscale spesso lamentata come vessatoria, l'accresciuta capacità contributiva delle diverse municipalità (congiunta alla crescita demografica di metà Quattrocento), è sicuramente da mettere in relazione con una positiva congiuntura socio-economica, promossa anche dallo stesso governo orsiniano. In altri termini, il dominio signorile esercitato dal principe non fu così "pervasivo" da condizionare negativamente la vita sociale delle comunità sottoposte, all'interno delle quali, come nel caso di Francavilla, andavano via via emergendo figure e gruppi eminenti, spesso coinvolti nell'apparato amministrativo orsiniano; né, al contempo, fu tale da impedire lo sviluppo delle locali attività economiche e produttive, le cui risorse, in denaro o in natura, erano rimosse dalla *curia principis* solo in parte, e si trattava, tra l'altro, di una parte piuttosto contenuta, giacché l'ammontare del prelievo signorile superava raramente il decimo dei profitti⁷¹.

⁷⁰ Sui modelli di organizzazione amministrativa e sulle pratiche di governo adottate nel tardo Medioevo, si rinvia a P. CORRAO, *Funzionari e ufficiali*, in S. COLLODO, G. PINTO (a cura di), *La società medievale*, Bologna, Monduzzi, 1999, pp. 177-215; e a G. CASTELNUOVO, *Uffici e ufficiali nell'Italia del Basso Medioevo (metà Trecento-fine Quattrocento)*, in F. SALVESTRINI (a cura di), *L'Italia alla fine del Medioevo: i caratteri originali del quadro europeo*, I, Firenze, University Press, 2006, pp. 295-332.

⁷¹ Sul concetto di "pervasività", proposto come criterio di valutazione del dominio signorile nel Mezzogiorno, si rimanda a S. CAROCCI, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma, Viella, 2014, p. 521. Cfr. anche L. Provero, *Per un'Italia dei signori. Spazi di confronto tra Nord e Sud*, in «Reti Medievali Rivista», 19, 1 (2018) <http://rivista.retimedievali.it>, pp. 91-99.

27. Le altre migrazioni II. La mobilità dei morti tra tarda antichità e alto medioevo (secoli VI-X)

coordinatore Francesco Veronese

discussant Anna Rapetti

“Spostare le anime nell’aldilà”: geografia e luoghi di pena nel libro IV dei *Dialogi* di Gregorio Magno (cap. XXXI, XXXVI, XXXVII, XLI)
di Denise Deiana

Il momento del trapasso dell’anima dal corpo nei luoghi dell’aldilà è sempre indicato, ovviamente, come uno spostamento spaziale. Per indicare l’uscita dell’anima dal corpo e il suo viaggio nei luoghi dell’aldilà vengono spesso utilizzati verbi appartenenti al campo semantico del movimento, come *exire, deducere, egredi*¹. Questo continuo spostamento delle anime nell’oltretomba rispecchiava la dottrina sull’aldilà così come era concepita durante la tarda antichità, per cui subito dopo la morte le anime si recavano agli inferi per attendere la resurrezione dei corpi e il giudizio universale, momento in cui Dio avrebbe inviato in paradiso i meritevoli e alla *gehenna* i dannati che avrebbero subito l’eterno castigo: a tale proposito viene spesso utilizzata l’espressione tratta dal Vangelo di Matteo, “*Venite, benedetti, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo*” (*tunc dicet rex his qui a dextris eius erunt venite benedicti Patris mei possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi*), che Cristo rivolge alle anime pie², “*Via lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e i suoi angeli*” (*tunc dicet et his qui a sinistris erunt discedite a me maledicti in ignem aeternum qui paratus est diavolo et angelis eius*) che il figlio di Dio rivolge a quelle dannate³, che saranno scaraventate nelle parti più profonde dell’inferno, ossia nella *gehenna*, il più lontano possibile dal paradiso come lascia intendere l’uso del verbo “*discedere*” che indica una separazione e un allontanamento da Cristo e, dunque, dal bene.

Una concezione dell’aldilà in questo senso è ripresa anche nei *Dialogi* di Gregorio Magno (590-604) che saranno oggetto principale di questa relazione. Composti tra il 593 e il 594, narrano i miracoli dei santi vissuti nell’Italia contemporanea a Gregorio, tra i quali spiccano quelli di Benedetto da Norcia. All’interno dell’opera è riscontrabile un dato interessante che riguarda la riflessione sull’aldilà, illustrata attraverso la narrazione di visioni e viaggi delle anime nell’oltretomba. Tale riflessione non sostituisce quella già presente, ma la completa, aggiungendo la descrizione del momento immediatamente dopo la morte, alla quale segue un giudizio individuale che sancisce la destinazione delle anime dei giusti in paradiso, e di quelle dei malvagi all’inferno per subire la punizione:

*si esse sanctorum animas in caelo sacri eloquii satisfactione credidisti, oportet ut per omnia esse credas et iniquorum animas in inferno, quia ex retributione aeternae iustitiae, ex qua iam iusti gloriantur, necesse est per omnia ut et iniusti crucientur*⁴

Il passo costituisce una risposta a un dilemma posto dal diacono Pietro, l’interlocutore di Gregorio: egli chiede al pontefice se le anime dei peccatori possano essere punite e tormentate all’inferno prima del giudizio. Segue la risposta affermativa di Gregorio nel passo citato: per il giudice divino

¹ *Dial.*, IV, 29, 1, pp. 382- 383: « *nam sicut electos beatitudine laetificat, ia credi necesse est quod a die exitus sui ignis reprobos exurat* » ; lo stesso è scritto per l’anima di Teodorico, *Dial.*, IV, 31, 3, che “*deductus in hac vicina vulcani olla iactatus est*”; *Dial.*, IV, 36, 1, pp. 394- 395: « *solet autem plerumque contingere ut egressura anima eos etiam recognoscat* »

² Mt., 25, 34.

³ Mt., 25, 41.

⁴ *Dial.*, IV, 29, 1, pp. 382- 383.

le anime dei giusti sono già retribuite con il paradiso, mentre quelle dei malvagi sarebbero state torturate all'inferno da un fuoco materiale. Sembra quasi una condanna definitiva quella che avrebbe riguardato le anime dei peccatori, rafforzata dall'utilizzo del verbo *sum* che indica staticità, immobilità a decretare una condanna che non sarebbe stata cambiata: in effetti l'anima al momento del Giudizio Universale e avrebbe ottenuto la conferma del premio o della punizione, ampliate dalla percezione del corpo riunificato a essa⁵.

Se le anime peccatrici sono già condannate all'inferno per l'eternità, lo stesso non si può dire per quella categoria intermedia la cui salvezza, descritta nei termini di un'ascensione verso l'alto e, dunque, verso il paradiso, non è preclusa, ma realizzabile dopo il passaggio attraverso il fuoco purgatorio: si tratta dei *ne valde boni* e dei *ne valde mali* che sono stati uno degli argomenti al centro della riflessione di Agostino, vale a dire di quelle anime che non sono state talmente buone da meritare la salvezza, ma neanche talmente malvagie da subire la dannazione⁶. I casi che verranno illustrati qui di seguito mostrano, appunto, come lo spostamento dell'anima verso l'alto riguardasse solo alcuni tipi di peccatori e sottolineano l'importanza di alcuni fattori, come le preghiere in suffragio e le opere di bene compiute durante la vita. Inoltre, il movimento dell'anima narrato attraverso i racconti delle visioni rappresenta il riflesso un'organizzazione sistematica dell'aldilà che si sta formando da Gregorio Magno in poi, in particolare per quanto riguarda la punizione, dove inizia a definirsi una precisazione e una separazione delle anime che avrebbero subito la purificazione e quelle che, al contrario, avrebbero subito la punizione eterna.

Quanto mi accingo a illustrare rappresenta una fase iniziale di una ricerca che, nell'ambito di un lavoro inerente alle rappresentazioni dell'inferno nella tarda antichità, tenterà di mettere in luce le dinamiche socio-culturali che indussero a una nuova riflessione sull'aldilà, spostando il centro di questa riflessione non più sul Giudizio Universale, quanto sul momento che lo precede, vale a dire alla sfera del *post-mortem*, sebbene tale riflessione abbia visto i suoi primi sviluppi nel V secolo.

Le anime all'inferno

L'inferno viene rappresentato da Gregorio Magno come un vulcano che ha una sua localizzazione in Sicilia.

La rappresentazione dell'inferno attraverso i vulcani siciliani è narrata nell'episodio del libro IV al capitolo XXXI, incentrato sulla morte del re degli ostrogoti Teodorico. Si tratta della testimonianza di un anacoreta dell'isola di Lipari che vide Teodorico, accompagnato da papa Giovanni e il patrizio Simmaco, privo dei simboli rappresentanti la dignità reale, essere scaraventato nella *olla Vulcani*, nella bocca della vicina isola di Vulcano (non molto distante da Lipari).

L'idea della localizzazione dell'inferno presso i vulcani, in particolare quelli siciliani, non era nuova nel panorama letterario dell'epoca. Per circoscrivere il discorso alla letteratura cristiana, l'apologeta Tertulliano paragonò il fuoco dei vulcani, anche se non indicò esplicitamente quali, al fuoco eterno della *gehenna*⁷. Un paio di secoli più tardi, Agostino, vescovo di Ippona, utilizzò sempre i vulcani della Sicilia per dimostrare l'eternità del fuoco della *gehenna*: come questi monti al loro interno vengono bruciati dal fuoco, senza essere consumati, così il fuoco della *gehenna*

⁵ *Dial.*, IV, XXVI, 3: “mentre adesso fruiscono della sola beatitudine dell'anima, dopo godranno anche di quella del corpo; essi, cioè, gioiranno pure in quella carne nella quale sopportano dolori e tormenti per il Signore”; *Mor Job*, XXXV, 25: “*sicut enim longe superius diximus, ante resurrectionem sancti singulas stolas accipiunt, quia sola animarum beatitudine perfruuntur; in fine autem mundi binas habituri sunt, quia cum mentis beatitudine etiam carnis gloriam possidebunt*” (come l'abbiamo spiegato prima, prima della Resurrezione, i santi non ricevono ciascuno che una sola veste, poiché gioiscono della sola beatitudine dell'anima; ma alla fine del mondo, essi ne avranno due, poiché, con la beatitudine dell'anima, essi possederanno ugualmente la gloria della carne”.

⁶ *Ench.*, XVIII, 68- 69.

⁷ *Apol.*, XLVIII, 15, rr. 93- 97, p. 168 (Tertulliano, *Difesa del cristianesimo*, pp. 390- 391: «in effetti i monti permangono pur ardendo per sempre, e chi è colpito con folgore dal cielo rimane intatto da non essere più cremato con nessun altro fuoco. Ciò è testimonianza del fuoco eterno; esempio del giudizio eterno che alimenta la pena. I morti bruciano e tuttavia permangono. Non sarà così dei colpevoli e dei nemici di Dio? »).

punisce i dannati con l'obiettivo di castigarli con l'eterna punizione⁸. Tuttavia, nella elaborazione dell'episodio della morte di Teodorico, altri testi funsero da modello, tra i quali sembra esserci anche un'epistola di Cassiodoro⁹.

L'epistola 47 del terzo libro delle *Varie*, datata a un periodo compreso tra il 507 e il 511, riguarda la condanna all'esilio del curiale Giovino, accusato di avere ucciso un suo collega durante un dibattito. La condanna a morte prevista per il crimine di omicidio venne tramutata in condanna a una relegazione perpetua nell'isola di Vulcano, poiché l'omicida si rifugiò all'interno di una chiesa. Interessante la descrizione fisica dell'isola di Vulcano:

Careat proinde patrio foco cum exitiabili victurus incendio, ubi viscera terrae non deficiunt cum tot saeculis augite consumantur. Flamma siquidem ista terrena, quae alicuius corporis imminutione nutritur, si non absumit, extinguitur: ardet continue inter undas medias montis quantitas indefecta, nec imminuit quod resolvi posse sentitur, scilicet quia naturae inextricabilis potentia tantum crementi cautibus reponit quantum illi vorax ignis ademerit. Nam quemadmodum saxa incolumia permanerent si semper inadiuvata decoquerent? Potentia siquidem divina sic de contrariis rebus miraculum facit esse perpetuum ut palam consumpta occultissimis instauret augmentis quae vult temporibus stare diuturnis. Verum, cum et aliis montes motibus vaporatis exaestuent, nullus simili appellatione censetur: aestimandum quia gravius succenditur qui Vulcani nomine nuncupatur¹⁰.

Riprendendo anche in questo caso Agostino, Cassiodoro descrive l'isola di Vulcano con termini e espressioni che ricordano l'aldilà e, in particolare, l'inferno: come la sede del fuoco eterno, di *vorax ignis* che nasce dalle più profonde *viscera terrae* e *ardet continue*, la cui caratteristica è quella di non estinguersi e di non consumare quello che brucia attorno (*ardet continue inter undas medias montis quantitas indefecta, nec imminuit quod resolvi posse sentitur*): l'origine di questo fuoco deriva dalla *potentia divina*, spiega Cassiodoro, ed è peculiare dell'isola di Vulcano perché brucia dal profondo con maggiore violenza rispetto ad altri monti (*Potentia siquidem divina sic de contrariis rebus miraculum facit esse perpetuum ut palam consumpta occultissimis instauret augmentis quae vult temporibus stare diuturnis. (...) aestimandum quia gravius succenditur qui Vulcani nomine nuncupatur*).

Sovrapponendo la realtà con la dimensione ultraterrena, dunque l'utilizzo di un linguaggio giuridico e di una terminologia riguardante la sfera del *post-mortem*, Cassiodoro vuole mostrare come la giustizia terrena si sarebbe riflessa anche nell'aldilà: il crimine di omicidio, di cui si macchiò Giovino, non solo avrebbe avuto come conseguenza del suo gesto l'allontanamento e la privazione del mondo terreno (*vivus careat quo utimur mundo, de quo alterum crudeliter fugavit exitio, quando superstes recipit quod eventu mortis inflixit¹¹*), ma anche l'esclusione dal paradiso nell'aldilà, condannando la propria anima a una dannazione perpetua.

Ritorniamo a Gregorio Magno. Il pontefice, nel motivare la condanna di Teodorico, non adduce tanto motivazioni religiose, non sottolinea dunque tanto lo *status* di eretico del

⁸ *Civ. Dei*, XXI, 4, 1.

⁹ Al riguardo la Consolino è stata dubbiosa cfr. Consolino F. E, *Sogni e visioni*, p.; più propensa ad accettare questa ipotesi Germana Gandino: cfr. Gandino G., *Fiamme politiche. Il fuoco come minaccia e castigo per i potenti*, in *Il fuoco nell'Alto Medioevo: Settimana di studio della Fondazione del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo: Spoleto, 12-17 Aprile 2012*, Spoleto, CISAM, 2013, p. 331.

¹⁰ III, 47, rr. 9- 20, pp. 60- 61.

¹¹ III, 47, rr. 20- 22, pp. 60- 61.

sovrano, quanto l'ingiusto crimine di cui si macchiò, che avrebbe decretato la sua condanna eterna anche nell'aldilà, di cui la *Vulcani olla* è la rappresentazione¹².

*nam hesterno die hora nona inter Iohannem papam et Symmachum patricium discinctus atque discalciatus et vinctis manibus deductus in hac vicina Vulcani olla iactatus est. (...) Et quia Iohannem papam adfligendo in custodia occidit, Symmachum quoque patricium ferro trucidavit, ab illis iuste in igne mitti apparuit, quos in hac vita iniuste iudicavit*¹³.

Privo della sua carica e della sua dignità, *discinctus atque discalciatus*, Teodorico può essere condotto all'eterno supplizio e gettato nel fuoco eterno, per una colpa ben precisa: poiché il sovrano ha fatto arrestare e uccidere Giovanni e Simmaco, viene trascinato e scaraventato da costoro all'inferno. Quanto Gregorio Magno vuole sottolineare potrebbe essere collegato all'idea della giustizia secondo il pontefice: infatti per Gregorio Magno era importante, nell'amministrare la giustizia, tenere conto di tre caratteristiche fondamentali, come l'accertamento della verità dei fatti, il rispetto delle norme ecclesiastiche e civili e l'utilizzo della misericordia¹⁴. Togliendo la libertà e condannando a morte papa Giovanni e il patrizio Simmaco, Teodorico aveva violato l'ordine divino. Inoltre, la morte di Teodorico può essere vista come la rappresentazione del giudizio che Dio, del quale l'uomo è un rappresentante nell'amministrazione della giustizia terrena¹⁵, avrebbe inflitto in caso di mancato rispetto della legge. Il senso della giustizia in Gregorio Magno rispecchia l'idea di una imminente fine del mondo e del giudizio divino che sarebbe seguito, concezione che trova riscontro anche nel registro epistolare di Gregorio.

Al capitolo XXXVI del IV libro dei *Dialogi*, viene citata ancora una volta la Sicilia come sede dell'inferno. Gregorio racconta a Pietro circa la possibilità che anche due anime possano riconoscersi, sebbene, quando si trovavano all'interno del corpo, non si fossero mai viste. Questo valeva sia per le anime che avrebbero ricevuto il premio del paradiso, sia per quelle che avrebbero, al contrario, subito la punizione dell'inferno. Per ciò che riguarda quest'ultimo punto, il papa cita l'esempio di Eumorfio e Stefano: il primo, sul punto di morte, chiese al suo servo di avvisare l'ufficiale Stefano di prepararsi perché era pronta la nave che li avrebbe portati in Sicilia. Un po' titubante, il servo eseguì gli ordini, ma quando arrivò a destinazione alla casa di Stefano, costui era già morto. Quando tornò dal padrone, venne a sapere che anche Eumorfio era defunto: il servo comprese che erano morti nello stesso istante¹⁶. A questo punto, il discepolo Pietro domandò il motivo della destinazione delle anime proprio in Sicilia. Seguì la risposta di Gregorio:

*Quod vero se ad Siciliam duci testatus est, quid sentiri aliud potest, nisi quod prae ceteris locis in eius terrae insulis eructuante igne tormentorum olla patuerunt? Quae, ut solent narrare qui noverunt, laxatis cotidie sinibus excrescunt, ut mundi termino propinquante, quanto certum est illuc amplius exurendos collegi, tanto et eadem tormentorum loca amplius videantur aperiri. Quod omnipotens Deus ad correctionem viventium in hoc mundo voluit ostendi, ut mentes infidelium, quae inferni tormenta esse non credunt, tormentorum loca videant, quae audita credere recusant*¹⁷.

¹² Gandino G., *Fiamme politiche*, p. 331.

¹³ *Dial.*, IV, 31, 3-4, pp. 386- 387.

¹⁴ Padoa- Schioppa A., *Gregorio Magno giudice*, in "Studi medievali", 51 (2010), pp. 581- 610.

¹⁵ Sull'argomento cfr. Arnaldi G., *Gregorio Magno e la giustizia*, in *La giustizia nell'Alto Medioevo (se. V- VIII). Settimane di studio del centro italiano di studi sull'Alto Medioevo*, Spoleto, CISAM, 1992, pp. 57- 102.

¹⁶ *Dial.*, IV, 36, 7- 9, pp. 396- 399.

¹⁷ *Dial.*, IV, 36, 12, pp. 398- 399

Non è specificato il motivo per cui Eumorfio e Stefano sarebbero stati condannati all'inferno. Tuttavia è interessante che per due episodi la Sicilia viene utilizzata per essere identificata come la sede dell'inferno, del luogo dei tormenti, le cui bocche vulcaniche si allargano mano a mano che aumenta il numero dei dannati che vi saranno scaraventati dentro. Gregorio Magno, come da lui spiegato, utilizza l'immagine dei vulcani terrestri come esempio per dimostrare a coloro che la negano l'esistenza dei tormenti infernali: *quod omnipotens Deus ad correctionem viventium in hoc mundo voluit ostendi, ut mentes infidelium, quae inferni tormenta esse non credunt, tormentorum loca videant, quae audita credere recusant*¹⁸ (Dio onnipotente ha voluto mostrare questo per il miglioramento di coloro che vivono in questo mondo, affinché coloro che non credono possa esistere l'inferno, possano vedere i luoghi dei tormenti ai quali si rifiutano di credere quando ne sentono parlare). Ma perché proprio in Sicilia? Forse tale rappresentazione è legata alla presenza di eresie nell'isola, come monofisismo e arianesimo, o ai contrasti con alcuni esponenti della chiesa d'Oriente che avevano sede in Sicilia?¹⁹

La purificazione delle anime

Un esempio di possibilità di salvezza e di ingresso nel regno dei cieli è illustrato al capitolo XLII, avente come protagonista l'anima di Pascasio, diacono della sede apostolica, che Gregorio loda per il suo impegno verso le persone più povere con encomiabili atti caritatevoli. Quando Germano, vescovo di Capua, si recò alle terme dette *Angulanae* per dei bagni terapeutici, incontrò l'anima di Pascasio *stantem et obsequentem in caloribus*. Alla domanda di Germano sul motivo per cui la sua anima si trovasse lì invece che risiedere in paradiso, Pascasio rispose che la sua colpa fu quella di avere parteggiato per Lorenzo nella controversia contro Simmaco. Per questo motivo chiese a Germano di pregare per lui in modo tale da non ritrovarlo più al suo ritorno. Germano pregò insistentemente e quando fece ritorno alle terme non trovò più l'anima di Pascasio, segno che le preghiere in suffragio avevano funzionato²⁰. Le terme dove Pascasio scontava la pena sono definite dall'autore *poenalis locus*, indicando quindi un luogo di punizione. Tuttavia tale castigo non si presentava come definitivo in quanto le preghiere da parte di Germano avrebbero garantito automaticamente la salvezza all'anima. La spiegazione è riportata al paragrafo 4:

*quia enim non malitia, sed ignorantiae errore peccaverat, purgari post-mortem potuit a peccato*²¹.

Pascasio, dunque, schierandosi dalla parte di Lorenzo nella controversia, non aveva peccato con la volontà di nuocere qualcuno, in questo caso Simmaco, ma solo per ignoranza. L'episodio è successivo a quanto spiegato al capitolo 41 dell'opera dove Gregorio elenca i peccati che, dopo essere stati purificati dal fuoco, avrebbero ottenuto la salvezza finale. Quando l'anima sarebbe uscita dal proprio corpo avrebbe subito un giudizio individuale divino che avrebbe preceduto quello universale. In questo periodo intermedio le anime di coloro che hanno commesso peccati lievi avrebbero subito un fuoco purgatorio che avrebbe permesso loro di ottenere la salvezza definitiva:

Ex quibus nimirum sententiis constat quia qualis hinc quisque egreditur, talis in iudicio praesentatur. Sed tamen de quibusdam levibus culpis esse ante

¹⁸ *Dial.*, IV, 36, 12, pp. 398- 399.

¹⁹ Rizzo Roberta, *Il vissuto religioso nella Sicilia d'età gregoriana*, in Anello P.- Martorana G.- Sammartano G., *Ethne e religioni nella Sicilia antica. Atti del convegno (Palermo, 6- 7 dicembre 2000)*, Roma, Bretschneider, 2006, p. 426.

²⁰ *Dial.* IV, 42, pp. 416- 419.

²¹ *Dial.*, IV, 42, 4, pp. 418- 419.

*iudicium purgatorius ignis credendus est, (...)sicut est assiduud otiosus sermo, immoderatus risus, vel peccatum curae rei familiaris, quae vix sine culpa vel ab ipsis agitur, qui cupam qualiter declinare debeant sciunt, aut in non gravibus rebus error ignorantiae*²².

A differenza di Agostino, che affermò la possibilità di una purificazione dei peccati in via ipotetica²³, Gregorio sembra essere più certo della salvezza dalla dannazione, grazie a una purificazione dei peccati meno gravi. Le colpe lievi a cui Gregorio si riferisce sono l'abitudine al parlare ozioso, il riso smodato, la preoccupazione eccessiva per gli affari domestici e l'errore in materia non grave²⁴. A questo Gregorio aggiunge che la remissione dei peccati non sarebbe stata accordata se non si fosse stati degni di ottenerla con opere buone in vita²⁵. Queste opere buone, che consistevano nell'aiutare i poveri, unite alle preghiere del vescovo Germano, contribuirono ad alleviare, dunque, il peccato di ignoranza di cui si macchiò Pascasio²⁶. La misericordia e le opere di carità avrebbero promosso un movimento ascensionale dell'anima che, una volta superato il periodo di purificazione, avrebbe avuto accesso al regno dei cieli. Come ai capitoli XXXI e XXXVI, Gregorio utilizza un luogo della terra per descrivere il luogo di pena: le *Angulanae termae* sono identificabili con le terme di Agnano, nei pressi di Napoli. Analoga associazione, ossia le terme come luogo di pena, viene compiuta anche al capitolo LVII, che racconta dell'incontro di un sacerdote della diocesi di Civitavecchia e un'anima che errava presso le terme Taurine, ossia le terme di Civitavecchia. Qui il sacerdote, recatosi per dei bagni salutari, nota l'anima sconosciuta prendersi cura di lui e servizievole nei suoi confronti. Quando il sacerdote ritornò una seconda volta alle terme con in dono per lo sconosciuto il pane dell'oblazione, l'anima gli disse che non avrebbe potuto accettarlo per via dei suoi peccati, a causa dei quali era costretto a vagare in quel luogo. L'unico aiuto che il sacerdote poteva dare era di offrire il pane a Dio e intercedere per lui, affinché la sua anima potesse salvarsi. Il sacerdote per una settimana intera fece penitenza e offrì l'ostia della salvezza a Dio²⁷. Anche questo episodio sottolinea l'importanza delle offerte al Signore come strumento di intercessione per permettere alle anime di purificarsi e ottenere la salvezza. ma come i precedenti, mette in luce l'utilizzo di alcuni luoghi per descrivere l'aldilà.

L'anima in bilico tra la dannazione e la salvezza

Al capitolo XXXVII è narrata un'altra visione della quale, tuttavia, il pontefice lascia in sospeso la conclusione. Durante la peste che colpì Roma nel 590 un soldato colpito dal terribile morbo fu ridotto in fin di vita. L'anima lasciò il corpo, tuttavia, dopo un po', tornò in vita e raccontò il viaggio nell'aldilà che aveva compiuto²⁸. Inizia, dunque, una descrizione dell'aldilà, ossia dell'inferno e del paradiso. Il primo è descritto come un fiume maleodorante, sopra il quale vi è un ponte che porta a un giardino fiorito e profumato, dove si eleva una casa costruita con mattoni d'oro²⁹. Interessante il significato del ponte: questo funge da prova-giudizio, per cui le anime dei giusti che non hanno commesso alcun peccato lo avrebbero attraversato per raggiungere il giardino e la casa in mattoni d'oro, mentre le anime inique che provano ad attraversarlo sarebbero cadute nel fiume, dunque all'inferno³⁰. Tra queste un'anima attirò l'attenzione del soldato, ossia quella di Stefano, che veniva trascinato giù nel fiume da dei demoni, mentre alcuni angeli cercavano di tirarlo verso l'alto.

²² *Dial.*, IV, 41, 3

²³ *Ench.*, XVIII, 69.

²⁴ *Dial.*, IV, 41, 4, pp. 416- 417.

²⁵ *Dial.*, IV, 41, 6, pp. 416- 417.

²⁶ *Dial.*, IV, 42, 1, pp. 416- 417.

²⁷ *Dial.*, IV, 57, pp. 440- 443.

²⁸ *Dial.*, IV, 37, 7, pp. 402- 403.

²⁹ *Disl.*, IV, 37, 8, pp. 404- 405.

³⁰ *Dial.*, IV, 37, 9, pp. 404- 405.

Qui dum transire voluisse, eius pes lapsus est, et ex medio corpore iam extra pontem deiectus, a quibusdam teterrimis viris ex flumine surgentibus per coxas deorsum, atque a quibusdam albatis et speciosissimis viris coepit per brachia sursum trahit³¹.

Il motivo per cui gli angeli cercano di innalzare verso il cielo l'anima di Stefano, mentre alcuni demoni lo portano verso il basso, Gregorio lo spiega più avanti: questo rappresenta la mancata conversione, il mancato pentimento di una persona che in vita, sebbene abbia svolto un'incessante attività nelle opere caritatevoli e fu dedita a molte elemosine, tuttavia ha commesso numerosi peccati, ai quali non è seguita un'adeguata penitenza³².

Le visioni dell'inferno narrate da Gregorio Magno hanno un fine didascalico, come il pontefice in persona ammette in più riprese³³. L'illustrazione delle punizioni e dei tormenti dell'inferno, infatti, doveva essere utile affinché l'uomo non conducesse una vita all'insegna del peccato o, peggio ancora, non morisse senza aver compiuto prima un'adeguata penitenza.

Tuttavia dalle visioni emergono anche altri elementi: il movimento delle anime al momento della separazione dal corpo, verso l'inferno, verso il paradiso o verso il fuoco purificatore, mostra come si stia formando a partire da Gregorio Magno una organizzazione precisa dell'aldilà, in particolare per ciò che riguarda la sua geografia. Questa sistematizzazione è legata a una indicazione più precisa dei peccati che avrebbero ottenuto la salvezza dopo la purificazione, dunque la possibilità per le anime di guadagnare il paradiso al momento del Giudizio Universale.

Questa certezza implica anche un potere in mano alla Chiesa, che consisteva nell'indicare chi si sarebbe salvato e chi, al contrario, avrebbe ottenuto la dannazione eterna. Infatti, rappresentare l'inferno come un luogo facente parte della terra e, in più, in un territorio appartenente al patrimonio della chiesa romana sembrò quasi dimostrare come la Chiesa stessa si stesse appropriando del concetto dell'inferno e dell'aldilà, comprendendo l'importanza del timore e, anzi, del terrore che una minaccia del regno delle tenebre e dei tormenti poteva suscitare all'interno della comunità cristiana.

³¹ *Dial.*, IV, 37, 12, pp. 404- 405.

³² *Dial.*, IV, 37, 14, pp. 406- 407.

³³ *Dial.*, IV, 37, 14, pp. 406- 407; XXXVI, 12, pp. 398- 399.

ON MOVING BODIES AND MONASTIC HISTORY: THE RELICS AND *VITA* OF PROBUS OF RAVENNA

Edward M. Schoolman
University of Nevada, Reno
eschoolman@unr.edu

In this paper I will argue that the acts of translation of relics within the city of Ravenna and the narratives written about them in the ninth and tenth century were crucial in the restorative and revision of the history of the city's institutions, monastic and ecclesiastical. This was an important period in Ravenna's history, as it revisited its past under the control of the Franks, the Ottonians, and most importantly, the Papacy.

What most exemplifies this attitude is a short episode preserved in the *vita* of Probus, a document composed in the 960s that described the life, and most importantly the translation of the relics of this early bishop of Ravenna. At the end of the text, after the relics having successfully been brought into the cathedral, translated from the decayed and abandoned church of Probus with a stop in Sant'Apollinare in Classe, the bishop undertook to uncover the locations and recover the bodies of the other early members of Ravenna's mythical first generation of Christians including as the *vita* notes the deacon Marcianus, who "had been crowned with martyrdom in Tortona... Eleucadius, [who] was carried back by Aistulph the king of Italy in the city of Pavia." Further more the bishop ordered a monk to track down the bodies of the other early bishop, and "while they were being actively sought in the previously mentioned shrine of the blessed Probus, they found two more tombs together with hard work."¹ This activity to preserve Ravenna's earliest Christian past, one which had been overlooked, elevated the role of the contemporary bishop by bringing their bodies into the city.

This was an activity that had been common in Ravenna in the ninth century as well. During the episcopate of Petronax, who served as the archbishop of Ravenna from 818 to 837, a young priest named Agnellus, who is called Andreas, was put in charge of the recovery of the remains of a sixth century bishop of that city, Maximian. This was a crucial event, and he was charged with overseeing the workmen as they set to remove the lid of a large stone sarcophagus that had been buried in the church of Sant'Andrea, and had become inundated with water due to the subsidence of the surrounding land, in order to translate the relics to a place of greater honor and more importantly, visibility within the same edifice. Agnellus himself, known later as the author of the *Liber pontificalis* of the bishops of Ravenna, recorded his memories of the events and his participation in the final acts.²

¹ "Marcianus vero post pontificalem infulam ecclesiae Ravennatis, Terdone martyrio coronatus est. Eleuchadius autem ab Ytalorum rege Aistulpho ad Ticinensem delatus est civitatem.... quibus praesul cognitis eumdem Nathinaeum cum primatibus quibusdam illiusque affinibus civitatis ad horum corpora indaganda direxit. Quae strenue inquirentes in praedicta saepius beati Probi aede, duo multo tandem sudore sepulcra repererunt diversoque cum studio latentia ingenioseque aperta et in altero horum tria, in altero duo humata videre corpora." *Vita Sancti Probi* 11

² Agnellus, *Liber pontificalis ecclesiae Ravennatis* 83. Trans. after Deliyannis.

This act, of recovering the remains and moving, or in the case of Maximianus, shifting the relics within a single space, serve as one important example of how the translation of saints within Ravenna rehabilitated their status and simultaneously reaffirmed moments of ecclesiastic renewal. It is just one of many that took place in the ninth and tenth century, when Ravenna was revisiting its past and its institutions, both the archiepiscopal see and the monasteries that had grown large within its prevue, sought to reforms their legacies.

Returning to Maximian, although two hundred and fifty years had passed since his death, he had served the city at a crucial time, when following the conquest of Justinian's generals it joined the eastern roman empire as the capital of exarchate. It was under Maximian that many of Ravenna's late antique churches were completed, dedicated, or rededicated, and his labeled image in the mosaic depicting the imperial retinue served as a powerful reminder of the city's once-lofty position within the imperial constellation.

The first half of the ninth century was far from the sixth, and in the intervening time, Ravenna had suffered politically from the absence of an exarch from the loss of its connection to Constantinople and the Eastern Empire after 751, and physically from the much slower shifting landscape, the silting of its harbors and the decay of its earlier structures. In the late eighth century, its new lords, either the papacy or the Carolingians depending on perspective and subject, saw Ravenna only as a city worthy of spoliation, and it was Charlemagne, according to his biographer Einhard, who took marble and columns from Ravenna for his chapel in Aachen, as he could not find others.³ In the *Codex Carolinus*, a letter from 787 is preserved the records of a confirmation of Pope Hadrian, who had offered the Frankish King free reign to take marbles and other furnishing from an unspecified *palatium* in Ravenna.⁴

"After finding the bones, offering a prayer for bishop, and lamenting their condition, the water was drained from the sarcophagus, he writes, leaving "the bones of the blessed Maximian, 115 in number, all of which I myself counted in front of everyone with my own mouth. All the raised bones were wrapped in a shroud, which was on the altar of the blessed apostle Andrew, and with the shroud tied up, the bishop marked the seal from the face of his ring. After this the sarcophagus was cleaned and washed... the bones, washed with choice wine, honorably embalmed in spices, with chanting of psalms, in the presence of the bishop, all were placed in the same sarcophagus and with great grief were lovingly enclosed within the tomb. To those of us who saw it, for many days there was such fear and trembling, as if blessed Maximian himself stood in our sight"

³ Einhard, *Vita Karoli Magni* 26: "Ad cuius structuram cum columnas et marmora aliunde habere non posset. Roma atque Ravenna devehenda curavit." On Charlemagne's relationship to Ravenna, see: Deborah Mauskopf Deliyannis, *Ravenna in Late Antiquity* (Cambridge: Cambridge University Press, 2010), 277-99; Jinty Nelson, "Charlemagne and Ravenna," in *Ravenna: Its Role in Earlier Medieval Change and Exchange*, ed. Judith Herrin and Jinty Nelson (London: Institute for Historical Research, 2016); Raffaele Savigni, "I Papi e Ravenna. Dalla caduta dell'Esarcato alla fine del Secolo X," in *Storia di Ravenna II.2: Dall'età Bizantina all'età Ottoniana: Ecclesiologia, cultura e arte*, ed. Antonio Carile (Ravenna: Marsilio Editori, 1992).

⁴ *Codex Carolinus* 81: "In quibus referebatur , quod palatii Ravennate civitatis mosivo atque marmores ceterisque exemplis tam in strato quamque in parietibus sitis vobis tribuissemus."

But this was not the greatest indignity suffered by the city. According to an account written by a monk from Fulda named Liutolfus, who was trying first hand to understand and reconstruct the traditions and the itinerary of the relics of one of Ravenna's first bishops, taken under Petronax or immediate predecessor by a Frankish professional relic-thief named Felix.⁵ Liutolfus took it upon himself to travel to the site, writing that "at the city of Ravenna, located in Italy, I desired to carefully study the life of the saints, and specifically Severus, Vincentia and Innocentia, whose bodies had been carried from that place all together to this parish," that is, Mainz.⁶ He went to speak to the monks at the monastery, specifically that of Sant'Apollinare in Classe, where the monks confirmed the sanctity, and the feast day, of Severus, and evidently remained aware as it is alluded to in the *vita* of Probus.

Liutolfus goes on to describe in detail the actions of Felix, pretending to be a pilgrim and ingratiating himself to the monks and the keeper of the relics, but he says nothing further about them.⁷ Whether or not Felix really took the relics is however debatable, but by the middle of the ninth century Liutolfus's own account of his trip to Italy demonstrated that the saint and his relics still meant a great deal to the community, and they must have lamented the apparent loss of cherished relics and but in procedures to protect those that remained (perhaps reflected in the earlier account of Agnellus's description of the treatment of the relics of Maximian, including counting of the bones out loud and sealing them in shroud). In the long-term, however, the monks of Sant'Apollinare and the other monasteries in Ravenna would be shaped by the changing patterns of veneration of other saints and the reforms and lapses of their own communities.

The clearest example of the movement of relics as reflecting the history of reform and renewal dates from the tenth century, in the so-called *vita et translatio sancti Probi*, the *vita* of

⁵ Patrick J. Geary, *Furta Sacra: Thefts of Relics in the Central Middle Ages* (Princeton: Princeton University Press, 1978), 58-9.

⁶ *Vita Severi* 2: "Aput Ravennam Italia urbem positus, diligenter investigare studui de vita sanctorum, Severi videlicet, Vincentiae atque Innocentiae, quorum corpora inde sublata, in istam versis nominibus translate sunt parrochiam.

⁷ Liutolfus also recorded an actual account of the theft: "There was a certain cleric from Gaul named Felix, either true or not, it is not for me to judge. I remember him from when I was still a youth. When he was wandering in various provinces, was his practice to steal the relics of the saints where and when he could, complaining about the condition. He came to the above-mentioned monastery, which we say is on the site of the church of Sant'Apollinare and in the city of Ravenna, with some certain associates. There, acting like he was a pilgrim and demonstrating such great character to those monks, that he accepted their daily rations as if he belong to their community. Furthermore, those brothers suspected nothing sinister about him, as he declared over the sacrament that would never depart from that very monastery. After this, he met with the custodian of the church and showed him extreme deference, so that at the opportune moment when he venerated it, the bones of the above-mentioned saints were stolen and he immediately took to flight with his accomplices. When the brothers had discovered the theft, they sent messengers to the nobles of Italy, in order that they all might seize him going along the roads of Italy lest he might slip away." Yet this is essentially what happened, as Felix met coincidentally with the bishop of Mainz and passed on the relics to him.

Probus.⁸ As background to the saint, we learn from the earliest source that survives, Agnellus's *Liber Pontificalis*, that Probus was the "sixth bishop" and that the church dedicated to the bishop and which held his relics was home to a unique liturgical practice, although it had demolished or abandoned by the time Agnellus was writing.

The *vita* contains this, but elaborates in ten further chapters on the state of Probus's cult and translation of the relics over time, with a focus on the tenth-century effort to collect the relics and translate them to the church of Sant'Apollinare in Classe, and then to the cathedral by the long-serving archbishop Peter of Bologna, (927 to 971). We can date the *vita* as it does not mention the installation of the relics in an altar in 972, an act preserved in a charter from the time of the archbishop Honestus.

It terms of his reception, the *vita* of Probus is only known from manuscripts with certain connection to Ravenna.⁹ It was clearly written by and for the monastic community of Ravenna, and by someone who was familiar with both the text of Agnellus, and more importantly, with the theft of the relics of Severus. The text of *vita* records not just the life and movements of the relics of the Probus, but also presents a narrative of the communities charged with overseeing the relics.

In the rest of my presentation, I would like to discuss three of the important episodes of the *translatio* of Probus, especially as they reflect on the communities for which the relics would become important and efforts at renewal or renovation following decline: first, the implementation of rules for the monastic community at the church of Saint Probus in the middle of the eighth century; second, the response to a sack of Classe in the ninth century, and third, the efforts to locate and translate the relics in the then tenth.

To begin, although the text of the *vita* describes the role of Maximian in building the church of Probus and installing his relic there along with those of other early bishops, Aderitus and Calocerus, it continues in next chapter to describe the efforts of Sergius, who served as archbishop from 774 to 769, in reforming the monastic community that had formed at the church of Sant'Apollinare. In this case, the episode is included as it explains the traditions that formed in the churches dedicated to Probus and Apollinaris, but the narration is focused on their reform by the bishop. The anonymous hagiography wrote: "it began with an order of monks at the church of blessed Apollinaris, where first these kinds of clerics or canons had become established; [Sergius] established there the practice of the coenobitic monks, and to that place he left many estates.¹⁰ But it seems to us out of place that an order of canons is mixed with the monks, because to the greatest extent the canons lived an active life, while the others truly in the monastic life were scorning the worldly life as impure; one embraced a contemplative heavenly life, while the other hurried to the city with the greatest devotion... Therefore at the churches of Probus and Eleucadius, the order of the canons were devoted to offering the divine offices with unwearied watchfulness, and on the other hand at the same time those in compliance with the monks of God operated in the church of the blessed Apollinaris separately."

⁸ "De S. Probo episcopo ravennate," in *Acta Sanctorum Novembris, t. IV*, ed. Hippolyte Delehaye and Paulo Peeters (Brussels: Society of the Bollandists, 1925).

⁹ Vat. Lat. 1190, 189r-193r ; Vallicell. codex H. 08. 1, f. 345-347.

¹⁰ Estates... including households of both sexes

Although this account says nothing about the relics of Probus, it does underscore the fact that in the church dedicated to that saint, the monastically inclined clerics formed a community, while those seeking a contemplative experience remained in Sant'Apollinare.

The relics were also not at the forefront of the next episode, except for the mention that the bishop Valerian built a ciborium so “that position of Probus was honored” and he returned the canons to Sant'Apollinare. The narrative continued, that at some uncertain later time, the complex at Sant'Apollinare was sacked and the silver ciborium taken away. Furthermore, the land was despoiled and what remained, the anonymous author noted, “was rendered as valueless.” Worse still, perhaps, was the fate of the monastic community: he reported that “in these disasters and dangers, no one among them adhered with any exertion and strength to God, but more and more they fell to wicked actions, so that all the public were carry on illicit acts. The monks, for whom it was not permitted to offer even their lips [for a kiss], hanged up their frocks in the monastery and were enjoying cohabitation with women, who they were able to carry back to the brothers of the monastery with the children born of these nefarious and illicit unions, as they secretly brought with them their beloved consorts.” Along with the violations of the monastic oaths, this time saw the abandonment of maintenance of the buildings themselves, with Sant'Apollinare being used as a sheep pen and the church of Probus forgotten, although its saints remained untouched. Through the violence, abandonment and disrepair wrought upon the buildings themselves, the relics remained intact and unmoved. This decline was essential for the translation of the relics, as their “rescue” from both damaged buildings and anonymity could be performed by the community.

Like the translation of Maximian and the theft of Severus, the final episode of the *vita* underscores the power of the translation of Ravenna's relics. Jumping forward in time, the narration arrives at the episcopate of Peter of Bologna, when the monastic community of Sant'Apollinare had been reformed and reestablished (we know that Maiolus of Cluny would later visit the monastery and revise its rules with the invitation of Otto III in 971 or 2, but had long been at the forefront of Ravenna's monastic movement). One of the charges that Peter assigns the monks of Classe was to assist in the translation of the relics of Probus from the abandoned church to one within the city. It was from Sant'Apollinare that the monks and clerics left and walked to the remains of the church Probus, on which occasion an elderly brother had a vision that served to help locate the bodies. After great difficulty in excavating the floor of the church, the team of priests and a summoned stonemason located the lid of an enormous stone sarcophagus, which “became easy to lift up for ten men finding pleasure in God.” Inside the found three bodies, one considered to be Probus while those together were the saints Adhertius and Calocerus, other early bishops.¹¹

¹¹ “By lying flat on their faces all of them who were there looked inside, and they saw a wooden vessel with a part underneath in which some rot had consumed the oldest part... Through this opening they could distinguish the three buried bodied of the saints, two together and the third separated by an inserted piece of wood... Those present thought that the one separated from the others would have been the blessed Probus while those together were the saints Adhertius and Calocerus. Therefore bodies of the saints were raised up out of sarcophagus with the greatest devotion with the wood vessel.”

Like with Agnellus's treatment of Maximian, the relics of Probus and his colleagues were wrapped in a linen shroud and given to the bishop for safekeeping, curing the fever of a monk in that process before moving them to back to the church of Sant'Apollinare.

We reach the most interesting part of the narrative about the relics; they were said to have been discovered on January 31, the evening before the feast of St. Severus, a point not lost on the anonymous monk who wrote the text. "Following that, the bodies of the saints were carried to the church of Saint Apollinaris with holy hymns and prayers. [...] ¹² When these rituals and evening offices of the masses were completed solemnly, the bodies were revived from their labor by food. But in precaution against a clandestine act, in which something could be stolen by a thief from the bodies of the saints, they would be guarded with honor by the Christian faithful." The relics would the following day be moved to the basilica within the city, and continue to perform miracles, including curing the deafness of our unnamed monastic author.

What is exceptionally here is that the author, and presumably the community at large, was aware of their loss or alleged loss of the relics of Severus, so that the protection of the relics of Probus took on an important role. Having been moved from the church of St Probus to the monastery of Sant'Apollinare, they offered an important extra-liturgical role to the members of the community to perform while in that sacred space as defenders of the body of the saint.

So what do we make of the *vita* of Probus? It is a text not simply about the translation of one set of relics, but about many bodies in motion. The effects of seeking out, finding and moving these relics, could and did bring communities together, and serve as a touchstone for monastic renewal in Ravenna, just as their dereliction would degrade them or their theft would deprive a community of that which unified it. In this case, the history of the relics of Probus offers a mirror to the institutions that would be connected to them, their rediscovery and translation equal to their renewal.

¹² "In that place, the correct songs were sung by the novitiates with wailing and lamenting. From that point, with the equal to the blessed Severus, the feasts of whom would be celebrated on the following day, with a vast effort we set about with a quick pace filled with joy."

Francesco Veronese

Tra consenso pubblico e furti notturni. Spostare reliquie nel mondo carolingio

Negli *Annales regni Francorum*, all'anno 826 si trova un resoconto della traslazione del corpo di san Sebastiano da Roma a San Medardo di Soissons per iniziativa di Ilduino, arcicappellano di Ludovico il Pio. Il testo afferma che le reliquie furono ottenute "adnunte [...] Eugenio sanctae sedis apostolicae tunc praesule". All'anno successivo, gli stessi annali recano notizia di un'altra traslazione, quella dei corpi di Marcellino e Pietro, "de Roma sublata et [...] in Franciam translata". La notizia è in questo caso più breve; soprattutto, non è indicato il responsabile della traslazione, Eginardo, che in seguito la celebrò nella sua *Translatio sanctorum Marcellini et Petri*. In queste due registrazioni si trova condensato il panorama delle modalità con cui, in epoca carolingia, le traslazioni di reliquie erano effettuate e trasposte in forma testuale. La traslazione di Sebastiano è presentata come un'operazione avallata dal detentore delle reliquie, papa Eugenio. I corpi di Marcellino e Pietro sono invece detti *sublata*, 'sottratti', dunque rubati o comunque prelevati senza il consenso dell'autorità competente, anche in questo caso il papa; e in effetti nella sua versione degli eventi Eginardo presentò l'acquisizione delle reliquie come un furto. Da una parte una traslazione legale e approvata pubblica-mente; dall'altra, la capostipite di quelli che Patrick Geary definì i *furta sacra*. Entrambi questi modi di raccontare una traslazione nacquero come autonomi sottogeneri agiografici in epoca carolingia, pur traendo spunti da testi precedenti; furono dunque elaborati per rispondere a esigenze di un contesto specifico. Quali erano queste esigenze? E come mai una stessa operazione poteva essere condotta in modi così diversi e approdare a soluzioni testuali altrettanto diverse? In questo intervento proporrò alcune chiavi di lettura, senza pretesa di esaustività. Il mio scopo è di indagare le diverse funzioni attribuite alla mobilità dei santi in epoca carolingia.

Gli studi di Paul Fouracre, Julia Smith e Klaus Herbers hanno permesso di definire il quadro entro cui la santità trovava diritto di esistenza agli occhi dei Carolingi. Una santità che doveva essere lontana nel tempo, appartenente a un remoto passato, di modo da escludere figure recenti, poiché attorno a figure di questo tipo si erano spesso costruite, in epoca merovingia, le basi di potere delle aristocrazie franche. Allo stesso tempo doveva essere una santità lontana anche nello spazio, sempre per disincentivare l'ascesa di gruppi di potere locali in ambito franco. La santità romana risultò particolarmente attraente agli occhi dei sovrani carolingi, poiché i martiri dell'età delle persecuzioni rispondevano a questi criteri. L'idea di santità dei Carolingi si espresse in un vero quadro normativo, delineato in capitolari e atti di concili. Già l'*Admonitio generalis* condannava il culto dei *falsa nomina martyrum* e delle *incertae sanctorum memoriae*. Il concilio di Francoforte (794) vietò la venerazione di nuove figure di santi; solo quelle note per l'*auctoritas passionum* e il *vitae meritis* potevano essere oggetto di culto. Nel capitolare di Thionville dell'801 Carlo rinnovò il divieto di culto, se non dopo approvazione episcopale, per le *ecclesiae sive sancti noviter sine auctoritate inventi*. Nel capitolare *de causis* dell'811, l'attenzione si spostò sulle traslazioni di reliquie e sulla costruzione di nuove chiese private, che sfuggivano al controllo pubblico per pervenire *ad aliam potestatem* (talora col consenso di vescovi compiacenti). Il concilio di Mainz dell'813 precisò quali fossero tali autorità, affermando che le reliquie dei santi non potevano essere traslate *sine consilio principis vel episcoporum sanctaeque synodi licentia*. Il potere pubblico si arrogava il diritto e il dovere di controllare le traslazioni, e dunque le ridefinizioni nelle geografie religiose, sociali e politiche che comportavano. A seguito della stretta sulla creazione di santi nuovi, le traslazioni, sottoposte a un processo di regolamentazione centralizzata, rimasero l'unica via percorribile per lo sfruttamento della santità a scopo di auto-promozione politica e sociale.

Se non si tiene conto di questo quadro normativo, appare difficile comprendere le ragioni delle origini del genere delle *translationes*. Nella grande maggioranza dei testi carolingi, tutto si svolge seguendo le norme stabilite da capitolari e concili. Le autorità che detengono il controllo sulle reliquie sono interpellate perché diano il loro consenso alla traslazione; consenso che non di rado è accompagnato da quello di altre autorità, quella imperiale o di un'assemblea episcopale. Mi limiterò

a pochi casi. Poco dopo l'825 Giona di Orléans allegò, su richiesta di Walcaudo di Liegi, il resoconto della traslazione del corpo di Uberto alla sua riscrittura della prima *Vita* del santo. Nel testo Walcaudo, nella cui diocesi la traslazione ebbe luogo, è la prima autorità cui si chiede il consenso. Egli però, afferma Giona, prima di dare parere positivo interpella l'imperatore, che, "considerans rem pergrandem atque paucorum vires magnitudine sui transcendentem", gira la questione a un concilio di vescovi; solo dopo la loro approvazione la traslazione può avvenire. Qui le disposizioni di Mainz appaiono rispettate alla lettera.

La *Translatio Calixti Cisonium* narra il trasferimento del corpo di papa Callisto da Roma al monastero di Cysoing per opera di Everardo, duca del Friuli, negli anni '40 del IX secolo. Traslazione avvenuta, dice il testo, con il consenso dell'allora papa Sergio II, e tramite la mediazione del vescovo Notingo, che per primo si era interessato alle reliquie. Nel testo, Everardo è presentato come *miles Christi, marginalis miles ac limes*, che nella sua funzione di amministratore della marca del Friuli costituiva un baluardo per la cristianità contro il mondo pagano. La redazione di un testo su una traslazione di reliquie condotta secondo i canoni carolingi è dunque occasione per celebrare la figura di Everardo e il suo impegno a difesa della fede cristiana. E' possibile che proprio sotto questi aspetti la fama di Everardo non fosse del tutto cristallina. Egli fu coinvolto nell'*affaire* di Gotescalco, che con la sua dottrina sulla predestinazione sollevò un acceso dibattito tra gli anni '30 e '50 del IX secolo, e a cui Everardo fornì alloggio. A causa di questo suo coinvolgimento, la reputazione del duca friulano in quanto buon cristiano poté essere compromessa. La *Translatio* sembra rispondere alla necessità di riabilitarne l'immagine, e per questo è stata letta da Charles Mériaux come *une commande de Gisèle*, moglie e poi vedova di Everardo, preoccupata di celebrare la memoria del marito ma anche di 'ripulirla'.

Un ultimo esempio sul quale vorrei soffermarmi è costituito da un *corpus* di tre testi spesso esaminati insieme, perché volti a perseguire scopi comuni. Si tratta delle *translationes* sassoni, composte per celebrare l'arrivo di reliquie nella regione ma soprattutto esaltare l'inserimento di quest'ultima nell'orizzonte politico, religioso e culturale carolingio a seguito della conquista da parte di Carlo Magno. Questi testi sono: la prima versione della *Translatio* di Liborio, scritta a Paderborn poco dopo l'836; la *Translatio Pusinnae*, composta a Herford tra 862 e 875; e la *Translatio sancti Viti*, redatta a Corvey tra gli anni '40 e '50. Essi sono accomunati dallo sforzo di controbattere a un'immagine dei Sassoni, elaborata nelle fonti franche di VIII e IX secolo, in quanto popolo ostile e traditore, oltreché ancora criptopagano. Tutti coloro che si sono occupati di queste *translationes* si sono concentrati sui modi in cui esse descrivono la conversione dei Sassoni, senza però interrogarsi sul ruolo giocato dalla loro stessa costruzione narrativa all'interno di questa strategia. Essi descrivono le traslazioni come eventi condotti con il consenso delle autorità ecclesiastiche e civili, nel rispetto della legislazione carolingia. Il fatto che i loro autori scelgano di comporre testi di questo tipo per celebrare la conversione dei Sassoni appare teso a comprovare come essi abbiano accolto la politica carolingia sulla santità, e ne abbiano fatto uno strumento per perseguire scopi propri. In questi testi la celebrazione dei Sassoni in quanto parte integrante del mondo carolingio passa in primo luogo per la scelta di trattare delle traslazioni legali di reliquie.

Per il fatto stesso di essere concepiti come racconti di traslazioni autorizzate, i testi visti sin qui esprimono adesione all'autorità carolingia e al quadro normativo da essa elaborato, e la volontà di trarre vantaggio dagli spazi di manovra così definiti. Ne emergono almeno due categorie di produttori e/o committenti di testi. Da un lato vi sono membri delle élite già provvisti di agganci alla corte imperiale, cui mirano a rinnovare la propria fedeltà anche attraverso la dimostrazione di un corretto uso della santità. E' il caso di Giona e Walcaudo: la *Vita secunda Huchberti* è impregnata della terminologia della *correctio* e delle gerarchie tra gruppi sociali su cui Ludovico il Pio fondò la rappresentazione del suo potere. E' anche il caso di Everardo e Gisla, che di una traslazione e della relativa celebrazione agiografica fecero uno strumento per allontanare dal duca sospetti di eterodossia e ricostruire la sua reputazione di fedele suddito dell'imperatore. Dall'altro lato vi sono gli *outsiders*, come gli autori delle *translationes* sassoni, i quali, dando prova di aver recepito le direttive del potere centrale sulla gestione della santità, intendono affermare la loro integrazione nel

sistema politico carolingio. Agli occhi di entrambi i gruppi la mobilità dei santi fu un mezzo ritenuto efficace per rivendicare identità e ruoli all'interno del mondo carolingio, i cui rettori avevano fatto proprio di tale mobilità uno strumento di controllo sociale. Il quadro legislativo stabilito dai Carolingi poneva limiti al culto dei santi, ma sapeva anche offrire opportunità.

Nella sua celebrazione della conversione dei Sassoni, la *Translatio* di Pusinna reca un elenco di traslazioni precedenti, che avrebbero dato spunto per quella oggetto del testo. La prima di esse è quella dei santi Marcellino e Pietro, di cui parlano gli *Annales regni Francorum* e di cui Eginardo, nella sua *Translatio Marcellini et Petri*, si assunse il merito, ma anche la responsabilità. Egli presentò infatti la traslazione come un furto, un atto unilaterale condotto senza l'approvazione delle autorità. Nel testo di Eginardo, le modalità del trasferimento infrangevano le regole caroline in materia di traslazioni, e quindi, apparentemente, anche la strategia di controllo pubblico sulla santità; e al contempo proponevano un modello narrativo alternativo per i racconti di traslazioni. Perché Eginardo elaborò questa alternativa? Il suo *furtum sacrum* era davvero così contrario alla politica carolingia su santi e reliquie?

La *Translatio Marcellini et Petri* ha attirato molta attenzione da parte degli studiosi, che ne hanno posto la composizione tra 830 e 831, sulla base del ruolo assegnato da Eginardo a Ilduino. Nel testo si afferma infatti che l'allora arcicappellano, attraverso un suo inviato, si era indebitamente appropriato di una parte del corpo di Marcellino – un furto nel furto. Questo episodio, letto come un tentativo di porre Ilduino in cattiva luce, ha spinto a collocare il testo in quel lasso di tempo (830-831) in cui egli fu allontanato dalla corte a seguito della sua partecipazione alla prima rivolta dei figli di Ludovico il Pio, nell'830. Il ruolo di Ilduino nella *Translatio* necessita forse di un riesame. In primo luogo l'arcicappellano confessa spontaneamente il proprio furto a Eginardo, mettendo in atto quello che Giona di Orléans, negli stessi anni, indica come un dovere di ogni buon cristiano, la confessione dei peccati ai fratelli. E' anche vero che Ilduino si rivela un gran bugiardo: la sua versione del furto viene successivamente sconfessata. Tuttavia la sua spiegazione si basa su strategie narrative (come l'immagine del sonno collettivo) identiche a quelle con cui lo stesso Eginardo descrive la sua acquisizione delle reliquie. In questo modo l'autore sta dicendo non solo di non essere l'unico a rubare reliquie, ma anche di non essere l'unico a giustificare un furto tramite specifiche tecniche narrative, che d'altra parte riprendevano stilemi agiografici di lunga tradizione. Ilduino è insomma accusato di essersi comportato esattamente come Eginardo, e di aver provato a giustificarsi con le medesime ragioni. D'altra parte Ilduino era colui che si era procurato, nell'826, il corpo di Sebastiano; e proprio questa traslazione è evocata all'inizio del testo come modello per quella di Marcellino e Pietro. Il richiamo a Ilduino sembra insomma teso non a porre quest'ultimo in cattiva luce, ma anzi a sfruttarne la fama per giustificare l'operato eginardiano.

La scelta di raccontare una traslazione presentandola come un'acquisizione furtiva si pone in ovvia opposizione rispetto al quadro normativo carolingio. Tuttavia, da altri punti di vista Eginardo a tale quadro si attenne. Il tipo di santità cui egli si rivolse, martiriale e romano, rispondeva alla perfezione ai canoni carolingi: Marcellino e Pietro erano figure provenienti da un lontano passato e da un serbatoio di santità geograficamente distante nello spazio, seppur ampiamente integrato nello spazio politico carolingio. Allora come spiegare la soluzione narrativa del furto?

Due sono le letture, complementari più che alternative, avanzate dagli studiosi. Da un lato si è proposto che Eginardo riportasse quello che era davvero successo. Riscontri a questa lettura sono stati individuati nello specifico contesto delle vicende romane tra 827 e 828, un momento di instabilità per l'autorità papale a causa di pontificati molto brevi ed elezioni controverse. Un momento nel quale il consenso dei papi poteva non apparire una via agevolmente percorribile per operare una traslazione di reliquie; il furto sarebbe stato allora l'unica soluzione possibile. Eginardo colse inoltre l'occasione – questa la seconda interpretazione – per inviare dei messaggi ai detentori del potere imperiale, oggetto, nei tardi anni '20 del IX secolo, di ansie morali e sforzi di rinnovamento. Nel suo testo Eginardo mostra di accogliere istanze di riforma morale dell'impero e dei suoi vertici già espresse dai concili riunitisi nell'829. Una lettura in questo senso appare utile per gettare luce anche sull'impianto narrativo del testo, ossia sulla sua costruzione come *furtum*

sacrum. La narrazione appare volta a ricordare ai sovrani come vi fosse un'autorità superiore alla loro, quella di Dio e dei suoi santi. Ai santi è demandato il ruolo di consentire la traslazione attraverso miracoli e visioni, in cui esprimono la loro volontà. Se i santi sono d'accordo a farsi traslare, l'approvazione delle autorità terrene diveniva superflua; e la voce di Eginardo diveniva autorevole perché parlava a nome dei martiri, da cui aveva ottenuto il consenso a farsi traslare. Così egli rivendicava per sé il diritto e la capacità di dire la sua sulle questioni morali che scuotevano l'impero alla fine degli anni '20.

Concludo. In epoca carolingia la mobilità dei santi fu caricata di funzioni diversificate. I sovrani, consci dell'enorme valore politico e sociale attribuito ai santi in epoca merovingia dalle aristocrazie del regno – da cui essi stessi provenivano –, ne sottoposero lo sfruttamento a una serie crescente di limitazioni. Il potere centrale rivendicò a sé il controllo sui santi e i loro resti, così definendo, allo stesso tempo, spazi e margini di manovra entro cui la santità potesse essere legittimamente invocata, utilizzata, fisicamente spostata. All'interno di questi spazi, figure e gruppi diversi elaborarono modi nuovi, funzionali alle loro esigenze, per celebrare i santi e farne degli strumenti di azione politica, sociale, identitaria, morale. Molti optarono per un uso della santità che comprovasse o favorisse il loro inserimento all'interno dei meccanismi politici carolingi. Giona corredò la sua nuova *Vita* di Uberto con una *translatio* che esaltava il potere imperiale e la sua opera di *correctio*. Gisla fece scrivere una *Translatio Calixti* che suona in realtà come una *Vita Evrardi*, in cui la memoria del marito era depurata da qualsiasi sospetto di eterodossia. Gli autori delle *translationes* sassoni scandirono il cammino di conversione del loro popolo al cristianesimo, ossia di integrazione nella storia e nel mondo dei Carolingi, attraverso traslazioni di reliquie. Gli scopi di Eginardo lo portarono invece a ideare un tipo diverso di narrazione, in cui elementi rispettosi della legislazione carolingia furono coniugati a una modalità traslativa che la trasgrediva palesemente. In tutti i casi, però, trasferire resti di santi significò stabilire una relazione e prendere posizione nei confronti del potere centrale, che aveva avvocato a sé la supervisione su culti e reliquie. La mobilità dei santi, in epoca carolingia, offrì opportunità di diversi tipo a chi seppe servirsene; a chi, cioè, si servì della santità come strumento per stabilire o ridefinire i propri rapporti con gli imperatori.

28. Strategie del consenso. Trattatistica e predicazione al servizio della governabilità

coordinatrice Maria Giuseppina Muzzarelli

discussant Mario Conetti

partecipanti: Maria Giuseppina Muzzarelli, Laura Gaffuri, Federica Cengarle

M.G.Muzzarelli, “...non voler vestire tanto onorato che tu passi il termine” (Bernardino da Siena, *Prediche volgari sul Campo di Siena 1427*, curat. C., Delcorno, *predica XXXVII*, p.1076): *questioni di limite*.

L’idea di base panel costituito dai contributi di Cengarle, Gaffuri e Muzzarelli è che il fine della governabilità e la volontà di facilitare la convivenza in contesti complessi abbiano ispirato posizioni teoriche che vanno rilette ed accostate avendo riguardo a questo preciso scopo. Analizzando fonti diverse ma componibili, in particolare trattati e sermoni, abbiamo inteso ragionare sul contributo al governo cittadino e ad una più ordinata convivenza dato da predicatori e trattatisti negli ultimi secoli del Medioevo

Una domanda introduttiva: cosa serve per riuscire a provvedere adeguatamente alla vita di una città nella quale, a partire almeno dal XIII secolo, la partecipazione allargata al governo era un dato di fatto e il conflitto per la partecipazione una realtà drammatica e quotidiana? Ai governanti servivano molte doti, diversi mezzi di convincimento, efficaci strumenti di coercizione e così via ma serviva anche un’opera continua e sottile di costruzione del consenso. Serviva lavorare sull’idea che la differenza, di condizioni e di destini, era un dato naturale, che la gerarchia era un fatto inevitabile e che la misura era necessaria per affrontare diversità e sopportare gerarchie. Per governare andava quindi sfumato se non bandito ogni effetto estremo, tanto la troppa povertà come l’eccessiva ricchezza soprattutto quando resa manifesta da forme di sciupio vistoso, per ricorrere a termini cari a Thorstein Veblen, che potevano risultare indisponibili. Molti degli elementi dei discorsi che seguiranno, spesso collegati alla materia suntuaria, ritorneranno su questi temi e su questi termini. Le leggi suntuarie possono infatti essere intese come strumento di governo, come mezzo per leggere e fissare le differenze, come occasione per ribadire la gerarchia: fra le diverse posizioni sociali, fra i generi, fra le parti del corpo.

Usualmente si pensa a queste leggi come mezzo per limitare il lusso e già questo scopo ha a che fare con l’idea del contenimento, della misura, ma queste leggi si sono occupate anche di manifestazioni estetiche che non hanno o quasi rapporto con il lusso e che sono invece importanti per riconoscere le differenti posizioni sociali e mantenere le gerarchie. Per queste ultime due finalità, centrali nella produzione incessante di norme suntuarie dal XIII secolo fino alla piena Età moderna, il tema della misura (o meglio della commisurazione), del limite, della proporzione è di capitale importanza.

Nei testi delle norme suntuarie le misure ricorrono in continuazione: misure esatte, numeriche oltre che richiami più generali alla misura intesa come moderazione, sobrietà, contenutezza. I legislatori fissavano il numero dei capi che era possibile

possedere (non solo esibire), il peso dei bottoni, l'altezza dei bordi di pelliccia: una vera e propria orgia di limiti.

Si vuole qui ragionare brevemente sul concetto di limite (“non oltre”) in alcuni predicatori o trattatisti la cui riflessione e produzione di pensiero si connette al disciplinamento suntuario. Vorrei riflettere su cosa indicano questi pensatori in fatto di di misura e come da quanto da loro indicato si può, se si può, ricavare qualche elemento rivelatore della loro idea di governabilità nella pur necessaria differenza e nella dovuta distinzione. Ciò nella consapevolezza, da parte dei predicatori, di gusti e debolezze degli umani e soprattutto, stando alla loro posizione, delle donne. Va detto che ci sono buone ragioni per ritenere che tali gusti e debolezze riguardassero anche gli uomini.

Se si legge il trattato di Giovanni da Capestrano (1386-1456) “Sugli ornamenti, specie delle donne” alla ricerca di indicazioni relative ai limiti da osservare, si ricava innanzitutto il riferimento al pensiero di san Tommaso secondo il quale l'ornamento non è peccato di sua natura ma che può divenire peccato per l'uso che se ne fa. Il vizio dunque sopravviene nell'uso immoderato delle cose. In questo quadro concettuale il Capestranese inserisce una posizione più severa secondo la quale l'uso dell'ornamento esteriore è ordinariamente proibito. In ogni caso l'ornamento più che misurato ha da essere commisurato, proporzionato cioè alla dignità e all'ufficio (p.75). Sono tre i criteri dell'ornamento ragionevole: la dignità della persona, la consuetudine del paese, la nobiltà dell'ufficio (p.131). Ogni volta che l'ornamento, commisurato ai tre elementi appena riferiti, sorpassa la necessità e la convenienza (p.88) si cade nel vizio della superfluità.

La superfluità può manifestarsi, per fare un esempio, nelle dimensioni dell'ornamento e ciò trova rappresentazione in pianelle di altezza smisurata. L'altezza era considerata moderata quando corrispondente a 4-5 dita cioè 7-8 centimetri. A Venezia i legislatori hanno rappresentato graficamente la pianella per loro ideale con indicazione esatta del sopralzo consentito che non doveva appunto superare le 5 dita e questa altezza era quella generalmente permessa nelle diverse città: così a Perugia come a Terni ma anche a Firenze o a Todi. Può sembrare un dettaglio poco significativo ma l'altezza del tacco a piattaforma doveva costituire questione di non trascurabile rilievo all'epoca (forse anche in considerazione della quantità di tessuto in più che comportava un alto sopralzo e quindi la possibilità di esibire ricchezza) se, come accadde a Orvieto, fu all'origine di una sorta di trattativa che portò a concessioni. Grazie a queste ultime, dal limite di 4 dita si arrivò, con una revisione statutaria, a una totale liberalizzazione: “fuit reformatum quod unicuique liceat portare planellas ad sui libitum quo ad altitudinem”, come si legge negli Statuti di Orvieto del 1537.

L'altezza moderata, quindi giusta, era quella ritenuta funzionale, necessaria cioè per riparare dal fango e dalla polvere, se più alta ciò rappresentava un vizio e, fra l'altro, configurava un caso di contraffazione menzognera facendo sembrare la donna più alta di quanto non fosse effettivamente. Quanto detto per l'altezza delle pianelle circa la precisa indicazione statutaria della misura valeva anche per gli strascichi che potevano essere, a seconda della categoria di appartenenza, pari a 1 braccio, 2/3 di braccio, 1/2 braccio e 1/3 di braccio: così nella normativa bolognese del 1453.

Nel caso delle calzature vi era poi, stando al Capestranese, l'aggravante costituita dall'applicazione dell'ornamento a parti gerarchicamente inferiori quali erano i piedi (pp. 97-98) ai quali spettava un ornamento incomparabilmente meno importante rispetto a quello concesso a parti del corpo di livello più elevato, alla testa ad esempio. Sempre per Giovanni da Capestrano l'ornamento ragionevole doveva "star lontano" da superfluità, curiosità e inonestà. Lontano quindi dal "troppo", seguire "la via del mezzo". La raccomandazione a rifuggire dal "troppo" riguardava anche gli apparati della casa e il letto, ad esempio, non doveva essere troppo molle, troppo prezioso o troppo grande (p.127).

Forgiando e diffondendo simili concetti ed indicazioni il Capestranese ha operato per radicare una mentalità della misura, del limite e per sviluppare una coscienza critica rispetto all'eccesso, allo spreco, all'inutile.

Bernardino da Siena (1380-1444) ha ragionato, più o meno negli stessi anni del Capestranese, su misura e limite e criticato gli eccessi ricorrendo alla coppia di concetti e termini rappresentati da "ragunare" *versus* "spargere". Ecco le sue parole:

E però ti dico: se vuoi che la tua robba multiplichi, usa di dare limosine. Sai come fa questa limosina, o tu che ragumi el letame, sai, fuor della porta? Pon mente che mai in su questo letame non vi nascerà grano. Sai perché? Perché egli è amontato: se tu lo spargesse, non sarebbe così. Và e spargelo sopra a uno terreno che sia magro, e seminavi su, e vedrai quanto frutto elli ti renderà (p. 1221)

Fuor di metafora, il discorso che Bernardino conduce in più prediche (ad es. XLI, XLII) contro gli eccessi ed a favore della governabilità riguarda l'accumulo delle risorse, il "ragunare la robba" che configura un comportamento vizioso e sconveniente. In una pagina dell'edizione delle prediche tenute sul Campo de' Fiori nel 1427 (p.1235) il termine "ragunare" ricorre 4 volte, 3 volte nella pagina successiva e 2 e più volte per pagina in quelle che vengono dopo. Il tema è l'accumulo dell'avarico che rappresenta emblematicamente la dismisura che fa male alla comunità ma anche a lui stesso. Di ciò Bernardino aveva parlato nella predica XXXVIII sui mercanti e sul fare mercanzie, attività lecita se fatta con l'animo giusto e avendone bisogno (p.1108) e anche nel definire il bisogno era chiamato in causa il tema della misura. In ogni caso, asserisce Bernardino, "non t'è lecito aragunare, se non per colui che n'ha bisogno" (p. 1110).

A un ipotetico interlocutore che sostiene di "ragunare" per quando "gli verrà a bisogno" (p.1110) Bernardino risponde che "Questa non è altro che cupidità", è sottrazione ai poveri di quanto loro spetta. Ciò in quanto è obbligo dare ai poveri "tutto ciò che supera il bisogno naturale" anche se non si tratta di vero e proprio superfluo (p. 133). Qui Bernardino si limita ad un'indicazione generica circa il bisogno e il superfluo ma il suo discorso si fa meno generico quando distingue i bisognosi dai necessitosi e da quanti si trovano "in istremità" (p.1185):

A coloro che non hanno bisogno, tu non se' tenuto perché posso vivere senza te. E anco non se' tenuto ai bisognosi. E sicondi, necessitosi, anco possono vivere, ma male. Ma i terzi che sono in istremità, non possono vivere, e qui non hai scusa niuna. E però dico che tu se' tenuto di sovenire a tutti quelli che so' in istato di stremità: come io t'ho detto che so' tre generazioni che hanno bisogno,

così so' tre generazioni che non hanno bisogno. E primi sono coloro che hanno abbondanza. Sicondi, chi n'ha a sufficienza. E terzi, ch n'hanno a necessità.

Più avanti (p. 1187) si legge:

tu se' tenuto da quello che ti bisogna in su, di dare a chi n'ha bisogno e a chi n'ha necessità e a chi è in estremità.... fa' che tu non dica 'Io mi voglio serbare quello che è di bisogno per me: s'io invecchiasse, io non potrei guadagnare, io n'ho bisogno io per me. O s'io vivesse dugento o trecento anni? Oh, s'io desse de la mia robba a chi mi viene a le mani, io i spargerei ogni cosa in pochissimo tempo, e verrei in quella miseria d'avere poi bisogno io....io dico che tu dia di quello che è dal tuo bisogno in su a chi n'ha bisogno...a chi ha bisogno, a chi ha necessità e a chi è in stremità....

L'accumulo non è senza conseguenze, come si ricava dall'esempio prodotto da Bernardino di un ortolano (p. 1215) che era uso per costume e devozione "dare per Dio ciò che esso avanzava da la sua vita in su..." ma che, preso da inquietudine per il futuro "cominciò a ragunare per sé". Pagò a caro prezzo la sua eccessiva preoccupazione (1216)! Lo "spargimento" al contrario produce ricchi frutti (p. 1221) moltiplicando "la robba" con un effetto simile a quello che produce il letame che, se "ragunato", non fa nascere il grano ma se invece viene sparso in un terreno anche poco fertile rende frutti in quantità.

Il tema della misura applicata al buon governo si fa esplicito nella predica (XVII) ove "si tratta de' reggimenti e delli stati e con quanta giustizia debba reggiare chi ha officio". In essa Bernardino da Siena sostiene che a chi ha da governare la città si addicono tre condizioni: umiltà, giustizia e misericordia. Per la prima condizione bisogna avere "la canna" strumento che serve a misurare (p. 483).

...prima bisogna umiltà "Datus est michi calamus. Elli mi fu data una canna in mano. Etti stato dato uffizio? Se' in alto? – Sì - Non volere andare col capo alto per superbia, ma và col capo basso per umiltà: e avendo questo, tu avarai allora questo uffizio del misurare... (p.483)

Tre cose precisa Bernardino della canna: che è vuota, che è lieve, che è adatta a misurare. In quanto lieve, cioè leggera, ode ogni persona tanto il povero come il ricco e da ciò deriva il fatto di poter essere maneggiata e pesata, non come le canne dei mercanti che "so' un poco gravette...perchè so' piene". "Canna vuota" allude all'umiltà, alla consapevolezza di non saper reggere da soli ma solo con la grazia di Dio che "t'empirà d'aria cioè della grazia sua; e quanto più ti cognosciarai essere voto, tanto t'empirà più Idio d'aria e di grazia". La canna vuota, che rappresenta l'umiltà, "è buona...a misurare la città" ma anche l'anima e la fama di ognuno.

Il tema del limite, della misura, della commisurazione è presente nella predica "Come ogni cosa di questo mondo è vanità" (XXXVII) dove si fa esplicito riferimento anche alle leggi suntuarie (p.1087). Criticando le vanità (è vanità mettersi quello che non compete alla propria condizione sociale, quindi non rispettare la gerarchia, non stare alla misura) Bernardino ricorda che "dal bisogno tuo in là tu debbi sovenire il povaro per amore di Dio", che non si può possedere senza peccato "il soperchio" (p.

1084) e che quanto va oltre il bisogno del singolo e della sua famiglia e cioè “l’avanzo” va destinato ai bisognosi (p. 1085).

Il tema è di nuovo quello dell’accumulo *versus* la distribuzione, dove accumulo significa eccesso, dismisura, uso avaro delle cose: un insieme di vizi pericolosi per la vita cittadina e per la salvezza del singolo.

Bernardino riconosce l’utilità di un abbigliamento diversificato per condizione sociale: “dico che il ricco die vestire tanto onorato più che l’artefice, sì bene: ma non voler vestire tanto onorato, che tu passi il termine” (p.1076). Nella predica sulle vanità torna e ritorna il tema della misura e della necessità di distribuire il “soperchio” (p. 1083): “dal bisogno tuo in là tu debbi sovenire il povaro...debbi dare con discrezione”. A chi Dio ha dato abbondanza di beni lo ha fatto per fare del privilegiato un dispensatore.

Il Senese aveva esordito nel suo discorso sui vestimenti corporali dicendo “Vuoi tu vedere quanto è mala cosa?” ed ecco che Bernardino da Feltre sembra ripartire da lì, dal fatto che “la brigata non se ne fa stima” del tema delle pompe e delle vanità che invece “(predica 38) “non sono cossì de pocha stima como pensi” (p.475). Bernardino da Siena aveva parlato delle vanità femminili come causa del disfacimento di una città (Quares. Fior. Predica 28, p. 95). Bernardino da Feltre nella predica “De vanitatibus et pompis” (sermo 100) ragiona sulla liceità di vestire adeguatamente al proprio status:

Ben non ne licet mihi induere me secundum statum meum? Sum doctor, nobilis, civis de bona casa. E cossì dico io: Sta secundum statum tuum. – Quid importat stare?- Id est dritto. Sta rectus non curvus, non gibbosus. Ez. 2,1: Sta super pedes tuos. Sta fermo, saldo, non camminar. Quid est ergo status tuus? Stare rectus...considerando tempus preteritum, presens et futurum (p.122)

Circa il passato suggerisce di interrogarsi sulla provenienza delle ricchezze e quanto al presente di commisurarell’abito al proprio *status*

O, dicit iulle, sum dux, comes, eques, doctor, civis nobilis etc., habeo divitias et. Dei gratia, el posso fare. – Attende. Maior in honore nobilioribus, dignioribus et preciosioribus uti deent vestimentis.... Si sunt in officio ministeriatus, veste de Signori durante officio, sed expleto officio, ad sua exercitia cum vestibus moderatis.... Tu voi andar in su, et ego volo tu vada in zo. Va’ zo, va’ zo (p.123)

Le raccomandazioni di Bernardino da Feltre sono a osservare l’ordine (p.124) e la misura (p.125):

Serva ergo ordinem, ...Quia non servasti ordinem, descende in profundum inferni, ibi nullus est ordo.

Tene el mezo...minus malum est non facere tantum quantum potes, quam excedere.... si parum excedit, veniale, si nimis, mortale. Soperchio in valore, soperchio in politeza, superchio si una vestis sufficit, doe, tre, quattro supefluunt.

Come si evince da quanto fin qui detto ragionare sul limite, predicare la moderazione significa promuovere una virtù religiosa e insieme civica, proporre e valorizzare un modo di atteggiarsi prudente, discreto, misurato appunto che leggi suntuarie impongono e che i predicatori argomentano e diffondono predisponendo all’accoglimento del disciplinamento civico. Cercare di convincere alla moderazione implica insegnare a governare la passione, a scegliere la via più conveniente in senso lato tenendo conto che la *civitas* è un organismo complesso fatto di diverse funzioni, di gradi differenti di ricchezza e privilegio. I contributi dei predicatori muovono verso

la creazione di una cultura del rispetto delle gerarchie ma nella disponibilità a distribuire il superfluo in vista di vantaggi soprattutto ultraterreni. I ragionamenti e persino le minacce dovevano servire a introiettare l'idea della necessità della misura, della vantaggiosità del non eccesso. Misura e non eccesso vengono indicati come valore, come strumento di salvezza e insieme come fine anche politico. Simili considerazioni costituivano lo sfondo nel quale si calava la legislazione suntuaria con le sue misure esatte.

Nota bibliografica

Bernardino da Siena, *Le prediche volgari. Quaresimale fiorentino del 1424*, a cura di C. Cannarozzi, 2 voll., Pistoia 1934.

Bernardino da Siena, *Prediche volgari sul Campo di Siena 1427*, a cura di C. Delcorno, 2 voll., Milano, Rusconi 1989.

Sermoni del b. Bernardino Tomitano da Feltre, a cura di p. C. Varischi da Milano, 3 voll., Milano 1964.

Giovanni da Capestrano, *Degli ornamenti specie delle donne*, a cura di A. Chiappini, Siena 1956.

La legislazione suntuaria. Secoli XIII-XVI. Emilia-Romagna, a cura di M.G. Muzzarelli, Ministero per i Beni e le attività culturali. Direzione generale per gli Archivi, Roma 2002.

La legislazione suntuaria. Secoli XIII-XVI. Umbria, a cura di M.G. Nico Ottaviani, Ministero per i Beni e le attività culturali. Direzione generale per gli Archivi, Roma, 2005.

T. Veblen, *La teoria della classe agiata*, Torino 1981 (ma London 1899).

M.G. Muzzarelli, "De ornatu mulierum". *Il caso delle pianelle*, in *Dai cantieri della storia. Liber amicorum per Paolo Prodi*, a cura di G.P. Brizzi e G. Olmi, Bologna, CLUEB, 2007, pp. 435-444.

M.G. Muzzarelli, *Le leggi suntuarie*, in *Moda e società dal Medioevo al XX secolo*, Annali Einaudi, a cura di M. Belfanti e F. Giusberti, Torino 2003, pp. 185-220.

Laura Gaffuri

La scienza economica spiegata alla città¹.

Nelle città del Quattrocento la predicazione fu uno degli strumenti più efficaci di costruzione del consenso, specialmente intorno a temi quali il governo della *res publica*, l'uso dei beni comuni, le pratiche del mercato e del commercio. Si tratta come noto di un fenomeno ormai ampiamente osservato dalla storiografia. Gli studi di Ovidio Capitani, Giacomo Todeschini, Maria Giuseppina Muzzarelli, fino alla recente sintesi di Paolo Evangelisti sul pensiero economico nel Medioevo, hanno valorizzato il contributo di una pluralità di «tipologie testuali» alla scienza e alla pratica economica soprattutto quattrocentesca: oltre al diritto e alla trattatistica politica e penitenziale anche l'esegesi e la predicazione, a cui Paolo Evangelisti riconosce il ruolo di fonti per la storia del pensiero economico occidentale medievale.

Alla luce di questa storiografia, l'obiettivo del mio intervento è presentare un caso di lettura comparata di scritture che, pur prodotte da soggetti diversi, furono di fatto "scritture urbane" in quanto orientate alla definizione, regolamentazione, memoria dei comportamenti sociali ed economici della città. Ad una documentazione più propriamente urbana, prodotta cioè dalle amministrazioni comunali, saranno affiancate la letteratura pastorale e la cronachistica prodotte sì da soggetti diversi, ma ugualmente orientate alla regolamentazione/rappresentazione della città.

Il contesto geopolitico di riferimento del caso in esame è il ducato sabauda nel quindicesimo secolo, rispetto al quale le tre tipologie documentarie citate (documentazione pubblica prodotta dalle amministrazioni comunali, letteratura pastorale, cronachistica) conoscono livelli molto diversi di produzione e conservazione.

La documentazione consiliare urbana e comunale è ampiamente conservata in Piemonte, e restituisce lo "specchio" più efficace del *modus operandi* dei predicatori: delle loro reti di relazioni e delle modalità del reclutamento, dei luoghi e dei tempi del loro intervento pubblico, fino ai contenuti e alla ricezione della loro parola presso gli ascoltatori. Vi troviamo l'indicazione di una provenienza prevalentemente intraregionale dei predicatori francescani, domenicani e agostiniani che calcarono le piazze del Piemonte, pur con qualche importante eccezione.

L'eccezione più significativa riguarda il grande predicatore toscano Bernardino da Siena. Il frate fu certamente a Torino prima del 1425. Lo sappiamo da Bernardino stesso, che ne fa menzione in una predica tenuta ad Assisi nell'agosto 1425:

Scitis quod accidit mihi in civitate Thurini, ducis Sab[audiae]. Regitur ibi Studium; studentes supplicaverunt sibi, quod dignaretur constituere aliquem usurarium in civitate sive territorio suo prope, sed nunquam voluit assentire, et bene fecit.

Bernardino forse fu anche a Chieri nel 1430, dove i verbali consiliari registrano l'avvenuta predicazione di un «*venerabilis frater Bernardino*» sui contratti di vendita con usura latente e la discussione derivatane nel consiglio cittadino (L. Barale).

Non sappiamo se Bernardino avesse predicato in occasione del suo passaggio a Torino prima del 1425. A prescindere da ciò, i riferimenti al prestito e all'usura costituiscono il tessuto della predicazione sua e di molti predicatori dell'osservanza attivi nei centri urbani subalpini. Ne troviamo traccia a Savigliano, nella diocesi di Torino, dove la legislazione statutaria urbana ricorda il passaggio in città, nel 1455, di alcuni predicatori (probabilmente francescani) che avevano parlato al popolo contro l'usura sollecitando il comune a pubblicare in statuto il divieto di affitto agli usurai (C. Turletti; G.G. Merlo). Così, anche a Chivasso nel 1471 (G. Frola).

Al tema dell'usura – "leit motiv" dunque della predicazione soprattutto francescana osservante sui temi economici – se ne affiancano altri ugualmente inerenti la giustizia economica della città. Dalle delibere consiliari vercellesi del 14 maggio 1480 (nella domenica di Ascensione) risulta che il francescano Antonio da Monza predicasse a Vercelli sull'estimo facendosi espressione delle scontentezze della popolazione [Vercelli, Archivio Storico del Comune, *Ordinati e Deliberazioni*, vol. 14 (1479-1481), c. 85v]. In questione era la non equa estimazione degli abitanti, a cui avrebbero fatto seguito nei giorni seguenti sia alcune contestazioni di cittadini registrate dal consiglio comunale sia la nomina da parte dello stesso consiglio di una commissione incaricata della riforma dell'estimo stesso.

Quale riscontro di questa documentazione offre la letteratura pastorale quattrocentesca?

Purtroppo, queste scritture hanno nel Piemonte un punto di debolezza a causa della dispersione di una parte consistente della loro tradizione manoscritta (G. Vinay). Ciò allontana lo studioso dalla possibilità di accedere alla testualità che può documentare le scelte oratorie dei predicatori impegnati nelle piazze e nelle chiese del Piemonte sabauda: in particolare, le tecniche di confezionamento del sermone e l'articolazione tra scelte esegetiche e tematiche a cui i frati affidavano l'efficacia della propria pastorale. Ne deriva, in ultimo, la difficoltà a ricostruire quella relazione fra testo e contesto che dovrebbe invece costituire sempre una parte integrante dello studio del mestiere del predicatore.

Ciò nonostante, il patrimonio superstite consente di individuare una rete di scambi che ridimensiona almeno in parte la collocazione del Piemonte sabauda ai margini degli itinerari dei grandi predicatori del Quattrocento spesso denunciata dalla storiografia. Se è vero infatti che le personalità di portata sovraregionale presenti nelle terre sabaude si contano sulle dita di una mano (I. Checcoli, R.M. Dessì), è anche vero che la tradizione manoscritta ci restituisce la loro presenza e ricezione grazie alla circolazione dei loro sermoni-modello nei conventi del ducato. Mi riferisco naturalmente alle informazioni che si possono trarre dai codici autografi e datati, i cui *explicit* consentono talvolta di precisarne le condizioni di ingresso e di circolazione in Piemonte, e rivelano l'attenzione dei

frati alla produzione e trasmissione di sermoni-modello ad uso proprio o di altri confratelli. Si tratta di consistenze documentarie non paragonabili a quelle di altre aree regionali italiane, ma che consentono comunque di disegnare una mappa delle testualità a disposizione dei predicatori: sermoni modello e trattati, con quella sinergia tra «fonti diverse ma compatibili» ricordata da Maria Giuseppina Muzzarelli nell'*incipit* generale del nostro panel.

Una prima campionatura riguarda le collezioni quattrocentesche di sermoni di autore e anonimi conservate nel fondo manoscritti della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino (G. Pasini). Oltre ad alcuni esponenti importanti degli ordini domenicano (Leonardo Dati da Firenze e Vicente Ferrer) e agostiniano (Nicola da Aquapendente, uno dei tre vicari della provincia romana), troviamo alcuni dei predicatori francescani di cui è scarsamente o per niente documentato il passaggio nelle strade del Piemonte quattrocentesco: Roberto Caracciolo da Lecce, Giovanni da Capestrano, Bernardino da Siena.

Del frate di Massa Marittima sopravvivono un quaresimale molto danneggiato dall'incendio della Biblioteca Nazionale di Torino del 1904, e recuperato solo parzialmente dal restauro [ms H.VI.39 (PASINI, 789)]; e quattro esemplari del trattato «de contractibus et usuris» composto da Bernardino probabilmente intorno alla metà degli anni Trenta del Quattrocento: tra il 1436 e il 1440, secondo i padri francescani di Quaracchi che nel 1956 ne curarono l'edizione nel quarto tomo della *Opera omnia*. Dei quattro esemplari presenti presso la Biblioteca Nazionale di Torino tre sono parziali e uno completo in ottimo stato di conservazione.

Ci troviamo di fronte ad un'opera a cui la storiografia ha dedicato un'attenzione particolare per la sua natura di sintesi «enciclopedica» (Todeschini) del pensiero economico medievale destinato alla pastorale francescana. Com'è stato notato in più occasioni da Giacomo Todeschini, l'opera assolve a una funzione di «testo contenitore» che rende disponibili alla predicazione e alla pastorale urbana i principali assiomi della riflessione economica francescana. La convivenza fra la dimensione trattatistica e l'inquadramento omiletico e pastorale dell'opera è resa possibile dalla scelta di Bernardino di organizzare l'esposizione nella forma di una raccolta di sermoni: 14 sermoni in tutto dal 32° al 45° del quaresimale *de evangelio aeterno*, ciascuno dei quali diviso in *capitula* e *articuli*. Questa struttura ibrida (o «bivalve», come l'ha definita Carlo Delcorno) è parte caratteristica della *ars praedicandi* del frate, ed è finalizzata ad aprire il sermone ai temi sociali della contemporaneità. Fu a questo fine che, intorno alla metà degli anni Venti, Bernardino maturò la scelta di svincolare il tema dei suoi sermoni dalle letture del giorno (C. Delcorno). Ricordando dunque Ovidio Capitani, possiamo dire che fu proprio il progressivo svincolarsi del sermone medievale dall'inquadramento liturgico della Messa a farne uno degli strumenti più efficaci del controllo capillare del quotidiano esercitato dalla chiesa cattolica dal XIII secolo in poi.

I 14 sermoni che compongono il trattato «de contractibus et usuris» presentano una situazione intermedia: Bernardino, pur affermando più volte la malleabilità della propria esposizione, sembra rinunciare allo svincolamento del

tema dalla liturgia del giorno. I versetti tematici dei quattordici sermoni sono infatti tratti o dal vangelo o dall'epistola del giorno, in conformità con le letture prescritte dal *Missale romanum* del XV secolo. Ciò nonostante essi presentano una pluralità di soluzioni e di interscambi possibili, che ne rende il contenuto facilmente utilizzabile ai fini della predicazione. Si nota in particolare una notevole libertà nell'uso della pericope, che non obbliga perciò la costruzione del sermone. Inoltre, i numerosi rinvii interni sia alla letteratura teologico-giuridica contemporanea e dei secoli immediatamente precedenti, sia agli altri sermoni di Bernardino ne fanno un indispensabile ausilio alla predicazione, come dimostrano la sua fortuna e diffusione.

Per ciò che riguarda il rapporto di quest'opera con la predicazione effettiva in Piemonte, l'esemplare quattrocentesco conservato a Torino presenta solo alcune note di lettura che ne accertano senza dubbio l'uso, ma che non ci danno purtroppo informazioni significative sul contesto di tale utilizzo.

Concludiamo questa veloce incursione nelle "scritture urbane" del consenso con un riferimento alla cronachistica.

Se, come si è visto, la dimensione del racconto è tutt'altro che assente dalle delibere consiliari tanto da consentirci di cogliere talvolta le circostanze dell'evento deliberato e le aspettative dei principali enti e figure coinvolte (il predicatore, l'Ordine religioso, il ceto dirigente del comune), le cronache cittadine aggiungono la possibilità di avvicinare la memoria della predicazione al punto di vista degli utenti finali, cioè la popolazione urbana a cui i sermoni venivano recitati. Si tratta di un punto di vista mediato naturalmente dalla narrazione del cronista, che tuttavia era pur sempre parte di quel pubblico.

Anche la cronachistica cittadina ha nel Piemonte sabauda un punto di debolezza. Le più note cronache quattrocentesche cittadine nascono al di fuori delle aree di controllo dei Savoia: ad Asti, con Secondino Ventura e Antonio Astesano; a Saluzzo, con Gioffredo Della Chiesa. Ciò è attribuibile, come noto, al fragile sviluppo comunale della maggior parte delle città e dei centri urbani del Piemonte ducale, che rimasero ai margini dei fenomeni culturali attestati in molti comuni urbani contemporanei del centro-nord (R. Bordone). È d'obbligo perciò fare riferimento all'unica "eccezione" costituita dalla *Cronica loci Cunei*, che Rinaldo Comba ha definito «l'unica di ispirazione "cittadina" nel panorama letterario subalpino dell'ultimo Medioevo». Il suo autore, identificato con il dottore in legge e giudice di Cuneo Giovan Francesco Rebaccini, narra una storia della città i cui abitanti sono continuamente chiamati a salvaguardare l'equilibrio tra i *templa* e la *res publica*, tra la cura delle chiese e le preoccupazioni secolari. L'intercessione dei santi e dei religiosi carismatici si manifesta nel paesaggio urbano attraverso «miracoli infiniti» e la lotta quotidiana contro le epidemie, le discordie, la corruzione dei costumi, ma soprattutto l'usura e gli ebrei. Sono questi i contenuti delle predicazioni di cui dà conto il cronista: la predicazione di Vicente Ferrer agli inizi del secolo per la pace e contro le discordie; la predicazione del francescano osservante Apollonio Bianchi di Piacenza per l'Avvento, tra il novembre 1448 e il gennaio 1449, nelle chiese di Nostra Signora del Bosco e di San Francesco accompagnata al rogo delle vanità, cioè a una delle

gestualità più efficaci della predicazione francescana del tempo e di cui proprio il frate Apollonio fu tra i promotori insieme a Bernardino da Siena e Matteo di Agrigento. La predicazione, infine, di frate Vincenzo compagno di Apollonio nella chiesa di San Francesco nel 1451, di cui il cronista ricorda il contenuto antiebraico e l'esito con la cacciata degli ebrei da Cuneo attraverso una vera sollevazione di popolo. Collegamento, questo, tra i sentimenti antiebraici dell'Osservanza francescana e le emozioni e gli interessi cittadini, ricorrente nella storia urbana del Quattrocento e favorito talvolta dalle ambivalenze della politica ducale. Così sarebbe accaduto nel 1454, quando Ludovico I di Savoia impose agli ebrei la confisca dei beni. E così sarebbe successo di nuovo vent'anni dopo a Chivasso, quando la triangolazione tra Osservanza francescana - città - corte ducale determinò l'espulsione dell'insediamento ebraico dalla cittadina del Canavese a seguito di un ciclo di predicazione francescana contro l'usura (L. Gaffuri Laura, L. Barale).

Rebaccini non fa cenno invece (forse per non avervi personalmente assistito) alla predicazione per l'Avvento tenuta nel 1476 da Angelo Carletti da Chivasso nella chiesa di San Francesco di Cuneo su richiesta del consiglio comunale, e di cui ci informano invece i verbali delle riunioni consiliari del comune (R. Comba). Una predicazione – quella di Angelo Carletti – di successo, come dimostra la richiesta da parte del comune affinché il frate predicasse in città anche la Quaresima successiva (M. Bessone). La figura di Angelo Carletti, che continuò a predicare nelle città del Piemonte e a corte fino alla morte, è l'unica che rinvia con certezza a quella «rete di predicatori» francescani di cui Maria Giuseppina Muzzarelli parla come di un gruppo solidale di professionisti della parola, che agì nelle piazze come «un suono ... concorde a più voci». Purtroppo, la mancata conservazione (ad oggi) di testimonianze scritte della vasta predicazione di Angelo Carletti sia in Piemonte sia nel resto della penisola ci priva di uno strumento importante di verifica di quella coralità.

Chiamati dunque e cercati dai ceti dirigenti dei comuni per ragionare pubblicamente sulle forme del governo e sulle pratiche economiche, i predicatori si muovevano all'interno di una rete di relazioni tra enti diversi che erano anche i produttori di scritture diverse ma complementari. Solo l'analisi congiunta di quelle scritture consente oggi allo studioso delle pratiche urbane del consenso di ricomporre quella rete di relazioni e ricostruire le interconnessioni che furono alla radice del successo dei predicatori quattrocenteschi.

¹ Riferimenti bibliografici: M. Bessone, *Il beato Angelo Carletti da Chivasso*, Cuneo 1950, p. 61; R. Bordone, *Mitologia dell'età comunale e ipoteca sabauda nella storiografia piemontese dell'Ottocento*, in *Storiografia e identità dei centri minori italiani tra la fine del medioevo e*

l'Ottocento, Atti del XIII Convegno del Centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo (San Miniato, 31 maggio - 2 giugno 2010), a cura di G.M. Varanini, Firenze 2013 (Collana di Studi e Ricerche, 13), pp. 213-226 (anche in «Società e Storia», 34 [2011], 133, p. 437-448); O. Capitani, *Verso un diritto del quotidiano*, in *Dalla penitenza all'ascolto delle confessioni. Il ruolo dei frati mendicanti*, Atti del 23° Convegno internazionale di Studi Francescani, Spoleto 1996, pp. 3-29; I. Checcoli, R.M. Dessì, *La predicazione francescana nel Quattrocento*, *Atlante della letteratura italiana*, a cura di S. Luzzatto, G. Pedullà, vol. I (*Dalle origini al Rinascimento*), a cura di A. De Vincentiis, Torino 2010, pp. 464-476; R. Comba, *Da Vincenzo Ferrer ad Angelo Carletti: predicazione itinerante e dinamiche di disciplinamento nella Cuneo del XV secolo*, in «Bollettino della Società per gli Studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», 118 (1998), 1 [*Frate Angelo Carletti Osservante nel V centenario della morte (1495-1995). Atti del Convegno*, (Cuneo, 7 dicembre 1996 - Chivasso, 8 dicembre 1996), a cura di O. Capitani, R. Comba, M.C. De Matteis, G.G. Merlo], pp. 127-138: pp. 128, 134; C. Delcorno, *L' "ars praedicandi" di Bernardino da Siena*, in «Lettere italiane», 32 (1980), 4, pp. 441-475; P. Evangelisti, *Il pensiero economico nel Medioevo. Ricchezza, povertà, mercato e moneta*, Roma 2016; G. Frola, *Corpus statutorum Canavisii*, II, Torino, Scuola tipografica Saleriana, 1918, p. 231 (Biblioteca della società storica subalpina, 93); L. Gaffuri Laura, L. Barale, *L'Osservanza minoritica in Piemonte nel Quattrocento*, in «Quaderni di storia religiosa», 18 (2011) [*"Fratres de familia". Gli insediamenti dell'Osservanza minoritica nella penisola italiana (sec. XIV-XV)*, a cura di L. Pellegrini, G.M. Varanini], pp. 27-74: pp. 43-44, 49-51; *La più antica cronaca di Cuneo di Giovan Francesco Rebaccini?*, a cura di P. Camilla, Cuneo 1981, pp. XXVII-XXXVIII (Biblioteca della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, 16); G.G. Merlo, *Gli inizi dell'Osservanza minoritica nella regione subalpina*, in «Bollettino della Società per gli Studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», 118 (1998), 1 [*Frate Angelo Carletti Osservante nel V centenario della morte (1495-1995)*, Atti del Convegno (Cuneo, 7 dicembre 1996 - Chivasso, 8 dicembre 1996), a cura di O. Capitani, R. Comba, M.C. De Matteis, G.G. Merlo], pp. 19-41: p. 31; M.G. Muzzarelli, *Pescatori di uomini. Predicatori e piazze alla fine del Medioevo*, Bologna 2005, pp. 115, 191; D. Pacetti, *La predicazione di san Bernardino da Siena a Perugia e ad Assisi*, in «Collectanea franciscana», 9 (1939), pp. 494-520; 10 (1940), pp. 5-28, 161-188; Josephus Pasinus, *Manuscriptorum Codicum Bibliothecae Regii Taurinensis Athenaei pars altera complectens Latinos, Italos, et Gallicos*, vol. 2, Taurini: Typ. Regia, 1749; Sancti Bernardini Senensis *Opera Omnia*, t. VI, Quaracchi-Firenze 1959, p. 268 nota 3; C. Turletti, *Storia di Savigliano corredata di documenti*, II, Savigliano, Tipografia Bressa, 1883, pp. 15-18 (Rist. Anast. Savigliano, L'Artistica Editrice, 1999); G. Vinay, *L'umanesimo subalpino nel secolo XV (Studi e Ricerche)*, Torino 1935 (Biblioteca Storica Subalpina, 148).

“Bene autem loqui et male vivere nichil aliud quam se sua voce dampnare”
di Federica Cengarle

Obiettivo del mio intervento è cercare di ricostruire - attingendo a quella letteratura precettistica, di orientamento pratico e morale, relativa all'esercizio professionale del potere, composta tra gli anni '20 (in cui si colloca la stesura dell'*Oculus pastoralis*) e gli anni '60 (stesura del *Trésor* di Brunetto Latini) del XIII secolo - come, in questi anni, venga sviluppandosi una sorta di etica pubblica in negativo. Sempre più ampio e meglio articolato diventa infatti il *corpus* di precetti circa quei modi di agire che i rettori, cittadini e non - penso in particolare ad Orfino da Lodi e al suo rex, dux, praeses, rector, procer che non è mai potestas se non nel titolo e nelle rubriche -, devono evitare, perché minano la tenuta del rapporto tra gli stessi rettori ed i *cives*. Qualora infatti i primi, comportandosi in codesti modi, trasgrediscano i giuramenti ed i discorsi fatti all'inizio del proprio mandato, verrà meno il fondamento necessario del rapporto e la parola, irrevocabile una volta emessa (Albertano, *De arte loquendi et tacendi*, I, 5), si ritorcerà contro colui che l'ha pronunciata.

Altre considerazioni si affiancano a questo tema. Mano a mano che, in parallelo ai nuovi sviluppi socio-politici del comune podestarile e dei primi governi di popolo, i precetti di *civilis sapientia* vengono gradualmente messi a punto, essi mescolano sempre più alle istruzioni concrete un livello astratto di definizione, attinto da testi o centoni etico-didattici. Di pari passo, i criteri di selezione del personale politico sembrano concentrarsi vieppiù sull'individuo e sui vizi o qualità personali, anziché essere aprioristicamente determinati dalla condizione sociale (la povertà è fattore di automatica esclusione nell'*Oculus*, non più in Giovanni da Viterbo né, tanto meno, in Brunetto Latini).

Entrando sinteticamente in merito ai singoli testi - se ne rimanda l'analisi alla versione estesa dell'intervento-, nell'*Oculus pastoralis* i comportamenti negativi, che il rettore ed i suoi esecutori devono evitare, non sono trattati con sistematicità, ma emergono sporadicamente ora nei modelli di discorso, ora nelle istruzioni operative - che talora riprendono, teorizzandoli in modo esteso, spunti già presenti nella I *divisio* ed in quelle successive¹ -, ora nel contrasto. Deterrenti insistiti per il cattivo comportamento del rettore e dei suoi ufficiali sono la pubblicità del giudizio e la pesante condanna nel momento di cui, cessato l'ufficio, il podestà è tenuto a rispondere non privatamente, in una qualche casa o altrove, ma pubblicamente, in faccia a tutti coloro che ha governato, del proprio operato e della rottura di quel giuramento iniziale ed inderogabile, con cui si era impegnato a trattare paternamente i sudditi devoti, a custodirli illesi, a proteggere gli innocenti e a punire i rei secondo legge e giustizia. Il peso delle sue stesse parole, a cui non ha fatto seguire azioni adeguate, condanna il rettore indegno di fronte alla comunità tutta e ad un giudice più alto - dimenticando il giuramento, egli ha infatti dimenticato anche la propria salvezza, *cuius nemo debet, sani capitis, oblivisci*. Stolto e tardo di cuore, egli ha errato per la vanità del secolo;

¹ Le istruzioni morali abbondano, secondo D. Franceschi, *L'"Oculus pastoralis" e la sua fortuna*, p. 221; d'altro parere E. Artifoni, *I podestà professionali*, p. 698.

astenedosi da iniquità ed opere malvage e attenendosi agli obiettivi che si era dato, le sue opere avrebbero invece brillato innanzi agli uomini e il suo ufficio sarebbe stato apprezzato.

Ancor meno limpida e sistematica è la trattazione nel *De regimine et sapientia potestatis* di Orfino da Lodi. Sparse e frammentate sono le indicazioni circa i comportamenti da evitare da parte dei rettori. Anche qui, tornano, sparsi, l'importanza del rapporto fiduciario instaurato con il giuramento iniziale, la minaccia dell'esame popolare (*populari examine*) a fine mandato, per cui "non bene stant tuti / proceres ab honore soluti", la ricerca dell'amore anziché del timore del popolo e la pena *quam dura* prevista dalla legge nel caso si spregi l'incarico assunto, non governando a modo (*rite*): manca però la stringente consequenzialità dell'*Oculus*, e l'esposizione, complice forse anche la forma poetica, assume un tono quasi di maniera.

Maggiore ordine e sistematicità presenta invece il *Liber de regimine civitatum* del *iudex* Giovanni da Viterbo. Le parti, sulle quali si richiama l'attenzione, sono tre: il capitolo 11, la cui rubrica recita "Qualis rector querendus sit civitati et eligendus in potestatem"; il breve trattatello etico-pragmatico *De viciis evitandis. De his que convenient potestatibus aliisque administratoribus et civitatum rectoribus*, che occupa i capitoli dal 59 al 104; la vera e propria *questio*, seguita da *disputatio* e *solutio* secondo il metodo scolastico, che dirime l'argomento se il rettore debba ispirare amore o timore (capitoli 124-126). Giovanni da Viterbo adombra gravi conseguenze nel caso in cui il rettore, disattendendo i precetti elencati dall'autore, tradisca il proprio giuramento e i discorsi pronunciati all'entrata in carica, perdendo così il consenso o, meglio, suscitando l'*hodio* dei cittadini. Tornano, anche in questo caso, la rottura della *fides* e il tradimento della parola, il giudizio della comunità e la pena conseguente, la contrapposizione tra il perseguimento del lucro temporale e quello dell'onore e della fama, il dibattito circa il fatto che sia meglio, per il rettore, suscitare amore o timore, sviluppati però con una nuova organicità e in modo chiaro ed esteso: il *Liber* è un vero e proprio manuale di *civilis sapientia* che si ripropone di guidare, dal primo all'ultimo giorno del suo mandato, l'ufficiale, a cui Giovanni da Viterbo si riferisce direttamente più di una volta.

Se Giovanni da Viterbo già amplia, nel trattare del governo della città, lo spazio dedicato al *quis sit* il rettore e alle sue competenze, Brunetto annuncia programmaticamente, nel primo dei capitoli del III libro del *Trésor* dedicati al governo delle città (*Trésor*, III, 73), di non occuparsi che di ciò che riguarda la persona del signore e le sue funzioni specifiche. Tornano quindi, in un'esposizione molto sintetica, i vizi capitale indicati dal *Liber* e i comportamenti quotidiani da cui astenersi. Anche per Brunetto i precetti in negativo, a cui già Giovanni da Viterbo aveva concesso la precedenza rispetto ai comportamenti virtuosi, sembrano essere più importanti di quelli in positivo per acquistare al rettore la benevolenza dei cittadini e garantirgli onore e gloria al ritorno a casa.

Bibliografia sintetica:

Oculus pastoralis: pascens officia et continens radium dulcibus pomis suis, a cura di D. Franceschi, Torino, Accademia delle scienze (Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino: Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche, IV, 11), 1966.

Orfino da Lodi, *De regimine et sapientia potestatis*, a cura di S. Pozzi, Lodi 1998.

Iohannis Viterbiensis liber de Regimine Civitatum, a cura di G. Salvemini, in *Bibliotheca Iuridica Medii Aevi III*, Bologna 1901, 125-280.

Brunetto Latini, *Trésor*, a cura di P. G. Beltrami, P. Squillaciotti, P. Torri, S. Vatteroni, Torino 2007.

E. Artifoni, *I podestà professionali*, in «Quaderni storici», 63 (1986), pp. 687-719.

E. Artifoni, *Retorica e organizzazione del linguaggio politico nel Duecento italiano*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, Roma 1994, pp. 157-182.

D. Franceschi, *L' "Oculus pastoralis" e la sua fortuna*, in «Atti della Accademia delle Scienze di Torino: Classe di Scienze morali, toriche e filologiche», 99 (1964-65), pp. 205-261.

V. Franchini, *Trattati "De regimine civitatum" (sec. XIII-XIV)*, in *Recueil de la Société Jean Bodin, VI: La ville. Première partie: Institutions Administratives et Judiciaires*, Bruxelles 1954, pp. 319-342.

J. Najemy, *Brunetto Latini's Politica*, in «Dante Studies», 122 (1994), pp. 33-51.

D. Napolitano, *Verborgen schatten in een Parijse bibliotheek. Nieuw licht po de Oculus pastoralis*, in «Madoc», 27/4 (2013), pp. 242-249

D. Napolitano, *Brunetto Latini's Politica: A Political Rewriting of Giovanni da Viterbo's De Regimine Civitatum*, in «Reti Medievali Rivista», 19, 1 (2018)

G. Salvemini, *Il liber de Regimine Civitatum di G. da Viterbo*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 41 (1903), pp. 284-303, ora in *Idem, La dignità cavalleresca nel comune di Firenze e altri scritti*, a cura di E. Sestan, Milano [1972], pp. 358-370.

A. Sorbelli, *I teorici del reggimento comunale*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e Archivio muratoriano», 59 (1944), pp. 31-136.

A. Zorzi, *Giovanni da Viterbo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 56 (2001), pp. 267-272.

Strategie del consenso. Trattatistica e predicazione al servizio della governabilità

intervento di Gian Maria Varanini al dibattito

Il recinto entro il quale queste riflessioni si muovono, lo spazio condiviso, è quello delle istituzioni cittadine fra XIII e XV secolo; un recinto che viene perimetrato una volta per tutte, nell'Italia centro-settentrionale, fra XII e XIII secolo. È quello, come tutti sappiamo, il momento fondativo nel quale alcune generazioni di cittadini di alcune decine di città, all'incirca fra 1170 e 1250, cominciano a definire lentamente regole comportamentali, elementi di razionalità che orientano la vita sociale e politica. Si tratta, in ultima analisi, della *Entzauberung* di Max Weber; siamo sempre lì. È un processo mai completamente risolto, pieno di inversioni di rotta e di incertezze, ma mai del tutto negato neppure nei contesti nei quali le esperienze di autogoverno urbano furono più compresse: il DNA rimase quello.

È quindi solo apparentemente paradossale che in questo frammento di discussione, che ha nel titolo due forme di espressione e di comunicazione – il trattato, scritto; la predicazione, orale e “scritta” ad un tempo – l'idea guida sia espressa dal contributo che *non* si occupa preferenzialmente di trattatistica e di omiletica, quello di Maria Giuseppina Muzzarelli che riflette sulle norme suntuarie: dunque su statuti, su regole condivise (continuamente riaggiustate, è ovvio) che la società cittadina è data. Questa idea guida è quella del limite, della misura nel duplice senso del termine (la quantificazione e la ragionevole, ragionata, socialmente proporzionata autolimitazione). È questo che assicura la governabilità, una pace e un equilibrio sociale in qualche modo accettabili, anche se sempre da ricostruire.

Non era una novità, certamente: la coppia antinomica “larghezza/magnanimità” *versus* “misura/equilibrato dominio di sé” era già presente da secoli nella cultura “cortese”. Ma nel contesto della società cittadina, in determinate pratiche sociali, la “misura” viene socializzata e resa esatta.

Come spiega Federica Cengarle, solo embrionalmente nelle fonti di due secoli prima da lei esaminate si possono intravedere tali valori. Nella trattatistica podestarile, infatti, piuttosto che nell'azione del governare è nell'etica personale che si concretizza la disciplina, l'auto-disciplina, il senso della misura, a costituire un modello comportamentale.

Laura Gaffuri invece fa riflettere sul fatto che persino nel Quattrocento può essere difficile, per la problematica “componibilità delle fonti” (giustapporre a posteriori è sempre sbagliato, come ha insegnato Frugoni), ricostruire i tratti di quella “misura”, cui sopra si accennava: o per meglio dire i tratti che caratterizzano specificamente quelle società urbane piemontesi.

Anche se si, si potrebbe aggiungere, proprio in quei decenni la riflessione dei giuristi cittadini andava ricercando soluzioni “equilibrate” e misurate persino sul problema del prestito ad interesse, sul quale in quegli anni si esercitavano le intransigenze dei predicatori osservanti.

29. La ricerca prosopografica nella storia delle élites intellettuali nel tardo medioevo: dalla letteratura erudita ai database

coordinatrice Stefania Zucchini

discussant Fulvio Delle Donne

Stefania Zucchini

*L'esperienza di "Onomasticon. Prosopografia dell'Università degli Studi di Perugia"
dall'erudizione locale al network internazionale Héloïse*

1. Dalla storiografia erudita ottocentesca ad *Onomasticon*

Sin dalle origini, lo *Studium* di Perugia è caratterizzato da un rapporto molto stretto con la città: un legame che si potrebbe definire genetico, giacché fu il governo di Popolo a promuovere la nascita dell'istituzione nella seconda metà del Duecento. Tramontata l'esperienza comunale, nella quale lo *Studium* rappresentò sempre un motivo di orgoglio municipalistico, esso rimase comunque uno dei principali ambiti di intervento dell'élite cittadina, espressione di un rapporto compromissorio fra centro e periferia, strumento e mezzo di compensazione offerti all'oligarchia locale a fronte della progressiva perdita di influenza sul piano politico; nella lunga stagione pontificia si verificò quindi una graduale egemonizzazione dell'istituzione da parte della nobiltà locale, con una chiusura che riguardò dapprima le discipline giuridiche, in seguito la medicina, fino ad arrivare ai collegi studenteschi, in origine riservati ai soli studenti forestieri.

Queste due anime dello *Studium*, comunale prima e nobiliare poi, ma più ancora il continuo legame con la storia della città e i suoi protagonisti, costituirono il naturale oggetto di interesse dell'erudizione locale sin dal XVIII secolo. Semplificando, si può affermare che fra Sette e Ottocento la storiografia percorse due diversi filoni di studio, riconducibili alla ricerca biografica – con la creazione di medaglioni di Perugini illustri, spesso formati o attivi nella locale università (Mariotti, Vermiglioli)¹ – e all'edizione di fonti relative allo *Studium* (Padelletti, Rossi, Cuturi)². A questi si accompagnò l'importante lavoro di sintesi operato nel 1816 da Vincenzo Bini, attento sia alle vicende istituzionali sia ai protagonisti di tali vicende³.

¹ A. Mariotti, *De' perugini auditori della Sacra Rota Romana. Memorie storiche*, Perugia 1787; G. B. Vermiglioli, *Biografia degli scrittori perugini e notizie delle opere loro*, Perugia 1829.

² G. Padelletti, *Documenti inediti per servire alla storia delle Università italiane. Contributo alla storia dello Studio di Perugia nei secoli XIV e XV*, Bologna 1872; A. Rossi, *Documenti per la storia dell'Università di Perugia. Albo dei professori del secondo e terzo quarto del sec. XIV*, «Giornale di erudizione artistica provincia dell'Umbria», 1875-1886; T. Cuturi, *Le tradizioni della scuola di diritto civile nell'Università di Perugia. Ruolo dei professori della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Perugia fino al secolo XIX, Per una festa scientifica dell'Università di Perugia il 18 settembre 1890*, Perugia 1891; Id., *Dei manoscritti di Angelo degli Ubaldi in Firenze e dell'ultimo consiglio di lui*, «Archivio Storico Italiano», XXIX (1902), pp. 344-379.

³ V. Bini, *Memorie Istoriche della perugina Università degli Studi e dei suoi professori*, Perugia 1816.

Nel secolo successivo, mentre il primo filone fu in sostanza abbandonato, il secondo fu ereditato da Oscar Scalvanti, attivo a cavallo fra Otto e Novecento⁴; ma l'opera di più ampio respiro e rilievo a livello storiografico fu certamente la *Storia dell'Università di Perugia* di Giuseppe Ermini, che conobbe due diverse redazioni a distanza di molti anni l'una dall'altra (1947, 1971)⁵ e fu seguita sullo scorcio del XX secolo da un'altra storia generale (*Università di Perugia. Sette secoli di modernità. 1308-1976*), più snella, ad opera di Giancarlo Dozza (1991)⁶.

Infine, la ricorrenza dei Settecento anni dalla fondazione (1308-2008) ha contribuito a rinverdire il filone di studi sulle origini dell'università perugina, con la realizzazione di tre mostre documentarie⁷ e la pubblicazione di sette volumi, quattro dei quali contenenti edizioni di fonti, usciti fra il 2007 e il 2011, in due collane della Deputazione di Storia patria per l'Umbria: "Fonti per la Storia dello *Studium Perusinum*", diretta da Carla Frova, e "Per la storia dello Studio perugino delle origini: fonti e materiali"⁸.

In sintesi, si è voluta reinterpretare la storia dell'istituzione e soprattutto i rapporti fra questa e la società locale – aspetto lasciato in ombra dalla storiografia tradizionale –, attraverso l'edizione e l'analisi di specifiche fonti, quali – cito in ordine di edizione – i capitoli dedicati allo *Studium* negli statuti cittadini, le fonti finanziarie e in particolare gli stipendi dei lettori, la matricola degli *scholari* forestieri della prima età moderna (1511-1723), le riformanze comunali, i più antichi privilegi pontifici e il diploma imperiale di Carlo IV (1354); il tutto accompagnato dalle sintesi storiografiche di Carla Frova e dei

⁴ Fra le numerose opere dello studioso ricordo O. Scalvanti, *Inventario-regesto dell'archivio universitario di Perugia*, Perugia 1898; Id., *Alcune notizie inedite su due insegnanti di medicina in Perugia nel secolo XV*, «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», V (1899), pp. 439-444; Id., *Statuto della "Societas Germanorum et Gallorum" in Perugia nel secolo XV*, «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», V (1899), pp. 589-626; Id., *L'opera di Baldo*, Perugia 1901; Id., *Alcune riformanze inedite della facoltà giuridica dell'Ateneo Perugino, sec. XIII-XIV-XV*, «Annali della Facoltà di Giurisprudenza Università degli Studi di Perugia», serie III, vol. I, II, III, IV, (1903-1906); Id., *Cenni storici della Università di Perugia*, Perugia 1910; Id., *I "consilia" della Facoltà giuridica di Perugia nei secoli XVI e XVII*, Perugia 1912.

⁵ G. Ermini, *Storia della Università di Perugia*, Bologna 1947; Firenze 1971 (Storia delle Università italiane, 1)².

⁶ G. Dozza, *Università di Perugia. Sette secoli di modernità 1308-1976*, Perugia 1991.

⁷ *Doctores excellentissimi. Giuristi, medici, filosofi e teologi dell'Università di Perugia (secc. XIV-XIX)*, a cura di C. Frova, G. Giubbini e M. A. Panzanelli Fratoni, Perugia 2003; *Scienza e scienziati a Perugia, Le collezioni scientifiche dell'Università degli Studi di Perugia*, a cura di M. Maovaz, A. Pieretti, B. Romano, Milano 2008; *Maestri, insegnamenti e libri a Perugia. Contributi per la storia dell'Università 1308-2008*, a cura di C. Frova, F. Treggiari e M. A. Panzanelli Fratoni, Milano 2009.

⁸ E. Bellini, *L'Università a Perugia negli Statuti cittadini (secoli XIII-XVI)*, Perugia 2007 («Fonti per la storia dello *Studium Perusinum*» dir. da Carla Frova, 1); S. Zucchini, *Università e dottori nell'economia del comune di Perugia*, Perugia 2008 («Fonti per la storia dello *Studium Perusinum*» dir. da Carla Frova, 2); L. Marconi, *Studenti a Perugia. La matricola degli scolari forestieri (1511-1723)*, Perugia 2010 («Fonti per la storia dello *Studium Perusinum*» dir. da Carla Frova, 3); S. Merli, A. Maiarelli, «*Super studium ordinare*». *L'Università di Perugia nelle riformanze del Comune, I. 1266-1389*, Perugia 2010 («Fonti per la storia dello *Studium Perusinum*» dir. da Carla Frova, 4); M. A. Panzanelli Fratoni, *Due papi e un imperatore per lo Studio di Perugia*, Perugia 2009 («Per la storia dello Studio perugino delle origini: Fonti e materiali», 1); F. Treggiari, *Le ossa di Bartolo. Contributo allo studio della storia giuridica perugina*, Perugia 2009 («Per la storia dello Studio perugino delle origini: Fonti e materiali», 2); C. Frova, *Scritti sullo Studium Perusinum*, Perugia 2011 («Per la storia dello Studio perugino delle origini: Fonti e materiali», 3).

molti studiosi che hanno collaborato al volume monografico degli *Annali di Storia delle Università* dedicato a Perugia e uscito nel 2014 a cura di Ferdinando Treggiari⁹.

2. Il progetto *Onomasticon*

In questo clima di rinnovato interesse per la storia dell'Università, si contestualizza l'esperienza "*Onomasticon. Prosopografia dell'Università degli Studi di Perugia*" (<https://www.unipg.it/onomasticon2/home.do>), nata nel 2008 per iniziativa di un piccolo gruppo guidato da Carla Frova, con l'ambizione di condividere on line i frutti del decennio di ricerche archivistiche e bibliografiche, di cui ho appena detto¹⁰.

Quando si parla di prosopografia si fa in genere riferimento alla raccolta di notizie su personaggi di un determinato contesto – storico, geografico, culturale –, fornite perlopiù in ordine alfabetico. È questa, direi, l'accezione tradizionale della prosopografia e potremmo far rientrare in questo ambito, per tornare al tema di questo incontro, le opere erudite del Sette e Ottocento sui professori dello *Studium* di Perugia. Ma c'è anche una seconda accezione del termine, che fa riferimento a percorsi storiografici meno datati: «lo studio delle caratteristiche comuni a un gruppo di personaggi storici, circoscritto cronologicamente, condotto come ricerca storiografica [...] a partire da una raccolta di dati di questo genere»¹¹. A questa seconda sfera d'interesse appartengono senza dubbio i database prosopografici.

Esiste quindi un collegamento stretto fra la tradizionale prosopografia e gli attuali studi prosopografici, determinato dalla tipologia di informazioni utilizzate riguardanti singoli individui, allo stesso tempo vi è una profonda differenza nelle finalità generali del lavoro di ricerca.

Proprio le finalità del tutto nuove, ancor prima e ancor più dell'apertura agli strumenti informatici, caratterizzano la fertile stagione di studi che si è sviluppata a partire dall'ultimo quarto del secolo scorso. Ad evocarla, basterebbe citare i nomi di studiosi che allora svolsero un'azione pionieristica e che sono ancora pienamente attivi oggi, come Jean Philippe Genet e Peter Denley¹², o ricordare il titolo di un libro che costituì uno dei

⁹ *L'Università degli Studi di Perugia*, a cura di F. Treggiari, «Annali di Storia delle Università italiane», 18 (2014), pp. 9-267.

¹⁰ Cfr. C. Frova, S. Zucchini, "*Onomasticon*": una banca dati per la storia dell'Università di Perugia, «Annali di Storia delle Università italiane», 21/1 (2017), pp. 117-134.

¹¹ La definizione è tratta dalla voce Prosopografia del vocabolario Treccani:

<http://www.treccani.it/vocabolario/prosopografia/>

¹² Per entrambi gli studiosi si possono ricordare riflessioni sul tema già a partire dagli anni Settanta del secolo scorso: si vedano, a titolo esemplificativo, J.-P. Genet, *Histoire sociale et ordinateur*, e *Ordinateur, lexique, contexte*, in *Informatique et histoire médiévale, Actes du Colloque de Rome, 20-22 mai 1975*, ed. par L. Fossier, A. Vauchez, C. Violante, Rome 1977, rispettivamente pp. 231-237 e pp. 297-317; Id., *Medieval prosopographical research at the University of Paris I*, «Medieval prosopography», 1, 2 (1980), pp. 1-13; Id., *Recent publications in Medieval prosopography 11th-15th centuries: articles in French language periodicals 1979-1980*, «Medieval prosopography», 3, 2 (1982), pp. 53-71; Id., *Automatic text processing and factorial analysis: a method for determining the lexicographical horizon of expectation*, in *Computer Applications to Medieval Studies*, ed. A. Gilmour-Bryson, Kalamazoo 1984, pp. 147-175; Id., *L'informatique au service de la prosopographie: PROSOP*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge, temps modernes», 100 (1988), pp. 247-263; P. Denley, *University records, social history, and the creation of large databases*, «History of Universities», 8 (1989), pp. 219-229; *History and Computing*, Bd. 1, ed. P. Denley, D. Hopkin, Manchester 1987; *History and Computing*, Bd. 2, ed. P. Denley, S.

manifesti di quella stagione di studi, libro del quale lo stesso Genet fu tra i curatori: *Medieval Lives and the Historian*¹³. Le esperienze di quegli anni costituiscono la fase decisiva di passaggio dagli interessi della prosopografia erudita, incentrata sul proposito di tramandare alla memoria le figure degli “uomini illustri”, a quelli della storiografia attuale, nella quale i ceti intellettuali (sullo stimolo di un dato storico: il protagonismo che ad essi è riconosciuto nelle società tardo ottocentesche e di primo Novecento) diventano a pieno titolo oggetti della ricerca di orientamento storico-sociale.

Veniamo quindi alle potenzialità dell’informatica e del web come strumenti di lavoro e condivisione di una ricerca storica. Non credo sia necessario – né sarebbe possibile in questa sede – ripercorrere il rapporto fra storia e informatica, approccio che si può ormai giovare di metodologie consolidate, o quanto meno solide. Parlando di raccolta e analisi dei dati storici, non si può però sfuggire completamente alla questione, che è sottesa all’intero discorso. Due aspetti, almeno, vanno ricordati, per il loro rilievo nell’ottica del nostro lavoro.

Primo aspetto: di fronte a ingenti quantità di dati, più o meno seriali, un database permette di compiere analisi (ad esempio di un fenomeno sul lungo periodo e su vaste “popolazioni”) non fattibili con i sistemi tradizionali, proprio a causa dell’alto numero di informazioni a disposizione. Questo, certamente, se i dati sono tra loro interconnessi e processabili in maniera automatica o semiautomatica. La sistematizzazione dei dati non implica infatti un impoverimento delle prospettive di ricerca, ma al contrario le amplifica. Ovviamente – ma la considerazione che sto per fare è valevole per qualsiasi tipo di analisi e ricostruzione storica – è necessario sempre tenere a mente che le fonti in sé offrono immagini e prospettive parziali, non solo per la loro consistenza e variabilità, ma per la loro stessa natura. Selezione delle informazioni e tipologia di fonti costituiscono quindi un forte condizionamento dal punto di vista storiografico. Come avviene però per qualsiasi altro prodotto della storiografia.

Secondo aspetto: la natura “non finita”, perennemente in progress di un database on line offre la possibilità di re intervenire continuamente su quanto è stato scritto, sui dati caricati, sulle stesse modalità di inserimento e ricerca; il prodotto informatico è infatti – dico ora un’ovvietà – aperto per definizione e quindi molto più malleabile di una edizione a stampa, che ha al contrario una propria consistenza materiale, è chiusa e immutabile nel tempo, a meno di una nuova edizione. Proprio i continui interventi favoriscono però l’insorgere di errori, anche solo frutto di distrazione, e la controllabilità dell’intero sistema si rivela inversamente proporzionale al numero di operatori attivi e di dati inseriti. Questioni solo apparentemente secondarie, giacché l’affidabilità di un prodotto sul piano scientifico è legata anche alla sua accuratezza dal punto di vista formale. Creare un meccanismo di controllo delle informazioni e degli inserimenti è tanto necessario quanto costoso per gruppi di lavoro che in genere hanno budget limitati e non usufruiscono di personale addetto, ma di collaboratori a termine. Se quindi è più facile avviare un progetto prosopografico on line rispetto a un’opera che utilizzi gli strumenti della storiografia tradizionale, è anche più frequente imbattersi in operazioni poco affidabili o abbandonate in corso d’opera.

Fogelvik, C. Harvey, Manchester 1989; P. Denley, *Computing Techniques and the History of Universities*, Göttingen 1996.

¹³ *Medieval Lives and the Historian. Studies in Medieval Prosopography. Proceedings of the first interdisciplinary conference on medieval prosopography*, University of Bielefeld 3-5 December 1982, a cura di N. Bulst, J.-P. Genet, Kalamazoo 1986.

Questo tipo di valutazioni ci ha guidato nella progettazione di *Onomasticon*: abbiamo infatti cercato di evitare un database troppo complesso e farraginoso, puntando invece ad offrire uno strumento di ricerca di facile utilizzo sia in fase di immissione sia in fase di consultazione, intuitivo ed essenziale.

A monte di ogni considerazione pratica e tecnica, ci siamo proposti di costruire un progetto attendibile sul piano scientifico, coerente nelle sue parti, testimone dei nostri specifici interessi storiografici ed adeguato a raccogliere i dati forniti dalle nostre principali fonti. Queste ultime, come si può immaginare da quanto sino ad ora detto, sono rappresentate dall'enorme massa di documentazione comunale – capitoli statutari, riformanze, pagamenti, matricole studentesche e dottorali – conservata nell'Archivio di Stato di Perugia ed edita, o comunque riportata, nelle opere di cui ho parlato nella prima parte del mio intervento. Ma non solo: grazie alla decennale ricerca bibliografica operata da Marco Menzenghi, il database contiene ormai centinaia di titoli su docenti, studenti o anche sull'istituzione in sé (<https://onomasticon.unipg.it/onomasticon/storiografia/pubblicazioni.do>). È inoltre previsto il prossimo inserimento dei dati tratti da fonti inedite, quali i registri delle lauree, per i quali sono stati già predisposti specifici campi.

Entrando in *Onomasticon* è possibile fare una tradizionale ricerca onomastica ed avere notizie su un determinato docente (<https://onomasticon.unipg.it/onomasticon/persone/docenti/A.do>) o studente (<https://onomasticon.unipg.it/onomasticon/persone/studenti/A.do>), ma avere anche tutta una serie di altre informazioni che attengono ai più recenti studi prosopografici: il database è infatti concepito per offrire un'immagine sufficientemente definita dell'istituzione nel corso del tempo, un quadro altrettanto preciso degli insegnamenti di volta in volta attivati (<https://onomasticon.unipg.it/onomasticon/studium/insegnamenti.do>), dell'origine geografica di studenti e docenti, della loro consistenza e variazione a livello numerico (<https://onomasticon.unipg.it/onomasticon/luoghi/mappe/anni.do>). Informazioni che permettono di conoscere il bacino di utenza dello *Studium* e la sua variazione nel corso del tempo, ma anche di comprendere la politica culturale dei diversi governi cittadini, la gerarchia degli insegnamenti, il rapporto tra insegnamento universitario e professioni (emblematico il caso dei medici pratici, pagati nel budget dell'Università ma assunti per operare in città)¹⁴. Aspetti che possono essere studiati con un'ottica interna al mondo universitario, ma anche con una prospettiva più ampia, nella quale lo *Studium*, i dottori e l'*universitas* degli studenti rappresentano solo uno dei poli d'interesse. Volendo seguire quest'ultima pista di ricerca, i dati del nostro database non sono certamente sufficienti, ma possono costituire una solida base d'analisi.

Rispetto a questo limite, se così vogliamo dire, non c'è quasi bisogno di ricordare che il concetto stesso di selezione di dati comporta quello di esclusione. Nel nostro specifico caso, è evidente che mancano completamente o quasi informazioni relative all'evoluzione contenutistica degli insegnamenti, alla produzione letteraria dei docenti, alla loro attività in altri *Studia*, alle carriere professionali degli studenti, alle reti amicali degli uni e degli altri. Dati forniti da fonti diverse rispetto a quelle al momento utilizzate e, soprattutto, relativi ad ambiti di indagine che sino ad ora non sono stati considerati dal nostro gruppo di ricerca.

Vuoti che non sono però destinati a rimanere tali, vista le potenzialità del mezzo informatico e di questo database in particolare, concepito con un modello strutturale atto a garantire il massimo della flessibilità.

¹⁴ Su questa peculiarità dello Studio perugino, cfr. Zucchini, *Università e dottori*, pp. 88-103.

3. Onomasticon in Héloïse

Chiudo, con un brevissimo riferimento alla posizione di *Onomasticon* nel contesto internazionale. Dal 2011 il progetto *Onomasticon* è infatti inserito nel network europeo “Héloïse. European Workshop on academic Database”, comprendente ad oggi 13 database elaborati da altrettanti gruppi di ricerca provenienti da diversi Paesi dell’Unione: <https://heloise.hypotheses.org/>.

L’enorme mole di dati della rete (parliamo di più di 200.000 record), già fruibili o in via di sistematizzazione, costituisce da un lato un’enorme ricchezza, dall’altro rende urgente la necessità di un approccio epistemologico condiviso, oltre che di strumenti e modalità di interconnessione. Né l’uno né gli altri facili da ottenere: interessi storiografici assai variegati, una forte differenziazione sul piano diacronico, basi di fonti in molti casi disomogenee, ampi spazi geografici e contesti linguistici diversi rendono difficile il colloquio sul piano scientifico; abbastanza complessa – anche se meno di quanto potesse apparire in un primo momento – anche l’interconnessione vera e propria fra prodotti informatici costruiti sulla base di differenti standard, linguaggi e modelli.

D’altro canto, proprio le peculiarità dei singoli prodotti, la specificità degli orizzonti storiografici e le diverse soluzioni tecniche adottate forniscono suggerimenti e spunti di riflessione, che vengono presentati e discussi durante i meeting annuali del network, tanto intensi quanto proficui.

Nell’ultimo anno, i gruppi di ricerca di Berna, Bologna, Parigi, Perugia e Poitiers hanno iniziato a lavorare fattivamente per collegare i propri data base, che condividono un medesimo orizzonte temporale, compreso fra il medioevo e la prima età moderna e riguardano territori tra loro contigui.

Il progetto, denominato *CAAD - collaborative approach on medieval and early modern academic databases* (<https://sites.google.com/a/rag-online.org/caad/>), si collega ad uno dei principali obiettivi di Héloïse: la volontà di condividere specifiche informazioni (dati biografici di studenti e docenti, luoghi geografici, insegnamenti attinenti alle diverse aree disciplinari) e chiavi di ricerca, al fine di creare una vera e propria rete, valorizzando al contempo le singole esperienze di ricerca.

I vari database, infatti, pur essendo al servizio di progetti di ricerca che possono essere anche molto diversi (per obiettivi, metodi e strumenti) trattano contenuti che sono storicamente interconnessi. Si pensi alla *peregrinatio* di studenti e docenti da una sede all’altra, alla circolazione su scala europea di modelli istituzionali e di contenuti dottrinali, alla creazione di reti di relazione tra le élites intellettuali (relazioni accademiche, culturali, di amicizia, di clientela, famigliari...). Rispetto all’esigenza di approfondire questi fenomeni, una rete di database opportunamente connessi offre senza alcun dubbio possibilità enormemente superiori a quelle fornite da strumenti più tradizionali.

Dario Internullo

*Lo Studium Urbis e le élites intellettuali di Roma nei secoli XIV e XV
L'apporto della prosopografia*

1. *Lo Studium di Roma dalla letteratura erudita... alla prosopografia*

Il mio intervento non si propone di illustrare un database con la prosopografia dello *Studium* di Roma. Al momento attuale infatti non disponiamo di nulla di simile, né tantomeno disponiamo di edizioni sistematiche di fonti posteriori al 1805. Non potrò perciò parlare di un processo storiografico identico a quelli che hanno riguardato Perugia con Stefania Zucchini e Padova con Pierluigi Terenzi. Tuttavia, uno sguardo d'insieme alla storiografia sull'università e più in generale sulla società di Roma nel tardo medioevo permette di notare come l'articolarsi delle riflessioni e il moltiplicarsi delle ricerche abbiano beneficiato moltissimo della ricerca prosopografica. I principali protagonisti di questo apporto sono stati gli studiosi tedeschi affiliati al Deutsches Historisches Institut di Roma, da Hermann Diener e Arnold Esch ad Andreas Rehberg e Brigide Schwarz. Non che gli studiosi italiani, francesi, inglesi o americani non abbiano usato la prosopografia, anzi; la differenza sta nel fatto che i secondi l'hanno utilizzata né più né meno di uno strumento di lavoro preliminare alla pubblicazione dei propri lavori, mentre i primi, i tedeschi cioè, hanno intrapreso fin da subito progetti di pubblicazione di centinaia di biogrammi. Certo, il capitale culturale attribuito oggi a una prosopografia non è lo stesso di un libro sulla storia sociale di una città, ma un prodotto del genere è un vero e proprio atto di generosità, che permette a chiunque lo volesse di interrogare un *corpus* di dati per ricerche anche molto diverse da quelle dell'autore. Quello che oggi mi propongo di fare, dunque, è riflettere sull'apporto che un *corpus* del genere può e potrà fornire a problemi di storia sociale. Mi concentrerò in particolare sullo *Studium Urbis* nel Tre e nel Quattrocento affrontando due aspetti: 1) da una parte l'assetto delle fonti e le possibili distorsioni di prospettiva che possono derivarne per la storia della mobilità e della geografia accademica; 2) dall'altra il rapporto tra l'istituzione universitaria e la definizione delle élites intellettuali nella società di Roma.

2. *L'assetto delle fonti: un punto di vista parziale*

La storia dello *Studium* è forse il campo delle indagini su Roma che più ha beneficiato dell'apporto prosopografico. È proprio grazie a una degli studiosi tedeschi menzionati, Brigide Schwarz, se oggi disponiamo tanto di una prosopografia quanto di un volume di sintesi sull'università di Roma dalla sua nascita (1303) fino al 1471¹. I risultati della ricerca, che per il Trecento devono moltissimo agli studi di Andreas Rehberg, sono molteplici e il principale è sicuramente una maggior chiarezza sulla questione dei rapporti fra lo *Studium* propriamente romano (*Studium Urbis*) e quello invece annesso alla Curia pontificia (*Studium Curiae*). Due istituzioni strutturalmente differenti, la prima stabile a Roma e rivolta ai romani, la seconda itinerante con la Curia e rivolta ai curiali, ma due istituzioni che i pontefici hanno tentato di fondere ogni qual volta se ne presentasse l'occasione: Urbano V negli anni 1368-1370, Gregorio XI negli anni 1377-1378, Martino V nel 1420, sempre tramite negoziazioni per non dire scontri con le altre istituzioni che per periodi prolungati erano riuscite a controllare l'università, come la *Romana fraternitas* e soprattutto il Comune di Roma. L'esito di queste sovrapposizioni, la Schwarz ce lo mostra bene, è un'internazionalizzazione dello Studio romano tanto evidente quanto effimera, dato che alla partenza dei pontefici si ritorna subito a dati numerici bassi e a una geografia del reclutamento assai ristretta. È certo impossibile negare questa logica insita alla storia dello *Studium*, tuttavia credo che un uso della prosopografia da una prospettiva diversa possa aiutare a capire meglio alcuni silenzi e suggerirebbe di non utilizzare questi ultimi come dati in sé. Del resto la stessa Schwarz riconosce di aver costruito la sua storia tramite un'ottica

¹ B. Schwarz, *Kurienuiversität und stadtrömische Universität von ca. 300 bis 1471*, Leiden-Boston 2013.

pontificia e in un articolo recente Carla Frova ha ben sottolineato l'utilità di completare il quadro adottando *anche* Roma e i romani come punto di osservazione². È quello che cercherò di fare oggi.

I numeri prima di tutto. La prosopografia della Schwarz, che qui utilizzo con alcune aggiunte frutto delle mie ricerche recenti, registra, per lo *Studium Urbis* dal 1303 al 1371, 292 biogrammi in totale che sommati a quello dello *Studium Curiae* raggiungono le 700 unità. Adottando la cronologia proposta dall'autrice, elaborata sulla base della presenza o dell'assenza dei pontefici a Roma, la distribuzione cronologica delle schede è la seguente: 1303-1367: 34; 1367-1370: 12; 1370-1377: 5; 1377-1378: 58; 1378-1420: 4; 1420-1433: 82; 1434-1471: 97. Guardando ai numeri si nota subito che i periodi più bui dal punto di vista numerico (1370-1377 e 1378-1420) coincidono con infelici assenze pontificie e turbolenze, in particolare i sette anni successivi all'"abbandono" di Urbano V e il periodo del Grande Scisma. Questa desolatezza verrebbe poi confermata dai dati geografici sugli studenti, che mostrano un bacino di reclutamento molto largo nei periodi di presenza pontificia, assai ristretto in quelli di assenza. A un primo sguardo chiunque confermerebbe che a Roma scuole e università fioriscono grazie ai papi e appassiscono perché i papi non ci sono. Qualcosa tuttavia non torna se pensiamo che il periodo meno pontificio, gli anni 1303-1367, offre una buona dose di biogrammi, perlopiù di romani ma non solo.

Quali sono le fonti alla base di questi dati? Un'analisi completa mostra anzitutto che l'80% circa di esse proviene dagli archivi pontifici e che più del 50% coincide con testi prodotti dalla stessa istituzione papale (registri di lettere e di suppliche). Dopodiché si deve senz'altro notare che il periodo 1303-1367, come ho detto l'unico "non-pontificio" con dati di una qualche consistenza, è illuminato perlopiù da fonti di altro tipo (riformanze di Todi, documenti della *Romana fraternitas*, registri angioini, documenti comunali romani), e che il periodo 1420-1471, il più ricco di dati, ha alla base un *corpus* molto più variegato, in cui una parte notevole è attribuibile al fondo manoscritto del Collegio di Spagna di Bologna. Ora, noi sappiamo che nel corso dei suoi primi due secoli di vita l'università di Roma è stata controllata e gestita non solo dai papi, ma anche dalla *Romana fraternitas* nel primo Trecento e dal Comune per periodi piuttosto lunghi che toccano anche il Quattrocento. Di queste tre istituzioni soltanto quella pontificia ha conservato i propri archivi fino a oggi, mentre il Comune ha perso molto presto i suoi documenti medievali e lo stesso si può dire per la *Romana fraternitas*, spentasi proprio nel Trecento. Vengo allora al punto: la storia così come la conosciamo ci deriva dai documenti prodotti da una sola delle istituzioni cui lo *Studium* romano era legato ed è quindi chiaro che ci illumini di più sui periodi in cui l'ingerenza di tale istituzione era più forte. I vuoti coincidenti con le assenze pontificie non sono perciò interpretabili *a priori* come vuoti assoluti e richiedono almeno uno sforzo interpretativo per capire quali fossero le dinamiche in atto nei periodi in questione. Per fare un paio di esempi, non sapremmo quasi nulla sul periodo 1303-1367 se non si fosse conservato un documento della *Romana fraternitas* relativo a 1 professore e 21 studenti, e parimenti non avremmo potuto dir quasi nulla sugli anni 1370-1377 se Giuseppe Billanovich non avesse trascritto in un suo libro su Petrarca una nota marginale di un manoscritto di Livio conservato a Firenze. Una controprova di ciò ce la fornisce proprio l'archivio comunale moderno: le prime delibere dei consigli comunali, conservate a partire dal 1515, mostrano una continua ingerenza del Comune sullo *Studium* e un rapporto coi pontefici non sempre sereno³.

Cautele del genere possono modificare il quadro oggi fornitoci dalla storiografia? Forse non nella sostanza, ma se non altro permetterebbero di dare maggiore importanza ad alcuni snodi. Se ad esempio ragioniamo trasferendo su una mappa le provenienze degli studenti, si impone la necessità di far interagire la cronologia "pontificia" proposta dalla Schwarz anzitutto con una cronologia più larga che tenti di aggirare la distorsione appena menzionata, e poi con possibili cronologie "altre" che seguano ad esempio l'evoluzione del Comune nel Trecento. Proprio adottando una cronologia

² C. Frova, «*Studium Urbis*» e «*Studium Curie*» nel Trecento e nel Quattrocento. Nuovi documenti e una nuova proposta storiografica, «Roma nel Rinascimento. Bibliografia e note» (2013), pp. 21-28.

³ Per le fonti si rinvia al libro di Schwarz. Per le delibere e l'ingerenza del comune nel Cinquecento si veda P. Pavan, *Il comune romano e lo «Studium Urbis» tra XV e XVI secolo*, in *Roma e lo Studium Urbis. Spazio urbano e cultura dal Quattro al Seicento*, Roma 1992, pp. 88-100.

“comunale” scopriremmo che la presenza di spagnoli a Roma era cominciata già prima del ritorno di Urbano V e forse era una conseguenza delle nuove norme statutarie emanate dal Comune di Popolo nei primi anni '60; similmente, la geografia romano-angioina ben percepibile nella prima metà del Trecento sembra aver lasciato il posto, alla fine degli anni '50, a un circuito più ancorato di prima alle città centro-settentrionali, in linea del tutto analoga con i nuovi circuiti che regolavano il reclutamento dei senatori a Roma. La cronologia più generale ci suggerisce invece fenomeni di altro tipo, come l'afflusso di intellettuali bizantini in Italia e a Roma a partire dall'inizio del Quattrocento.

Quelli proposti sono solo spunti. Per approfondire i fenomeni individuabili, la pista più utile da seguire potrebbe essere quella di integrare i dati romani con quelli delle altre università, in modo da comprendere meglio i circuiti della mobilità studentesca sia a livello regionale che a livello europeo. Come? La risposta risiede forse nella costituzione di un database in forme simili a quelli che i miei colleghi illustrano in questo *panel*.

3. Studium Urbis, élites intellettuali e società di Roma

Poiché oggi abbiamo parlato a più riprese di élites intellettuali, mi sembra utile in questa sede spendere due parole sulla categoria. Non voglio qui ripercorrere nel dettaglio i lunghi e fecondi dibattiti che storici e sociologi hanno aperto e portato avanti fin dagli anni di poco posteriori all'*Affaire Dreyfus*, ma più semplicemente soffermarmi su alcuni problemi di definizione che possono avere un'utilità euristica⁴. Come è noto, dopo il lavoro pionieristico di Jacques Le Goff gli storici del medioevo hanno assistito a un progressivo allargamento della categoria *intellettuali* sia dal punto di vista tipologico che da quello cronologico: dai soli maestri dell'università si è così arrivati, attraverso importanti riflessioni di Giovanni Tabacco, Maria-Teresa Fumagalli Beonio Brocchieri, Walter Pohl e altri ancora, a tutti coloro che basavano le loro attività professionali sulla parola e sulla scrittura: ecco allora comparire, accanto ai maestri, anche cardinali e vescovi, giudici e notai, frati, preti e canonici, medici e mercanti. Parallelamente, sulla scia di un importante lavoro di Jacques Verger che definiva le *gens de savoir*, nell'ultimo decennio ha cominciato a prender maggior piede un'altra categoria, quella di *élites intellettuali* (*élites lettrées*, *Intellektuelle Eliten* etc.), di gruppi cioè che all'interno di una determinata società controllano un certo tipo di saperi acquisiti in via preliminare e rivendicano competenze pratiche fondate su tali saperi⁵. Si capisce bene che le due categorie sono giunte a sovrapporsi in più punti e questo è certo un segno della vivacità delle ricerche storiche recenti verso alcuni indirizzi “culturali”. Mi chiedo però se non valga la pena tornare a riflettere su queste categorie non *in sé* ma dal punto di vista euristico. In una ricerca sulla storia della cultura che sto conducendo, conclusa per il caso di Roma nel Trecento ma ora in fase di ampliamento su altri centri urbani e su un arco cronologico più ampio, avevo trovato utile operare una distinzione tra i gruppi colti, considerati all'interno di più ampie classi sociali, rispetto ad alcuni scrittori che da tali gruppi emergevano. Portando avanti le ricerche, più volte mi è sorta la necessità di definire meglio tanto le *élites intellettuali* quanto gli *intellettuali*. Propongo qui una possibile definizione, senz'altro da discutere, in base alla quale le prime coinciderebbero con gruppi di individui che, all'interno di una

⁴ Si veda almeno A. Asor Rosa, *Intellettuali*, in *Enciclopedia*, VII, Torino 1979, pp. 801-827; T. Maldonado, *Che cos'è un intellettuale*, Roma 1995. Sempre ricco di spunti rimane A. Gramsci, *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Torino 1955 (selezione dai *Quaderni del carcere*).

⁵ Fra i contributi più incisivi: J. Le Goff, *Les intellectuels au Moyen Âge*, Paris 1957 (II ed. 1985); *Intellettuali e centri di cultura*, «Quaderni Storici» 23 (1973); G. Tabacco, *Gli intellettuali del medioevo nel gioco delle istituzioni e delle preponderanze sociali*, in *Storia d'Italia. Annali*, IV, *Intellettuali e potere*, Torino 1981; M.T. Fumagalli Beonio Brocchieri, *L'intellettuale*, in *L'uomo medievale*, a c. di J. Le Goff, Roma-Bari 1989, pp. 201-2033; J. Verger, *Les gens de savoir dans l'Europe de la fin dy Moyen Âge*, Paris 1998; W. Pohl, *Intellettuali e potere nei regni romano-germanici*, in *Intellettuali e politica*, a c. di M. Firpo, Torino 2006; *La culture du haut Moyen Âge. Une question d'élites?*, a c. di F. Bougard, R. Le Jan, R. McKitterick, Turnhout 2007; *Les élites lettrés au Moyen Âge. Modèles et circulation des savoirs en Méditerranée occidentale (XII-XIV siècles)*, a c. di P. Gilli, Montpellier 2008; C. Casagrande, *Jacques Le Goff e la storia degli intellettuali*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge» 121/2 (2009), pp. 257-265; *Intellettuali. Preistoria, storia e destino di una categoria*, a c. di A. D'Orsi, F. Chiarotto, Torino 2010; *La cittadinanza e gli intellettuali (XIV-XV secc.)*, a c. di B. Del Bo, Milano 2018.

determinata società o classe sociale, si distinguono per: 1) aver beneficiato di una formazione scolastica più o meno strutturata; 2) far gravare il peso maggiore della propria attività professionale specifica nell'uso della parola e della scrittura; 3) utilizzare libri e documenti come principali strumenti di lavoro; i secondi – la cui posizione non è quasi mai permanente ma piuttosto relativa a un determinato contesto o momento – proverrebbero dalle stesse élites intellettuali mostrando però tendenze più spiccate verso: 1) l'*otium* letterario; 2) una produzione scritta non professionale; 3) progetti consapevoli di legittimazione o trasformazione in ambito politico e sociale; 4) la costruzione di o l'inserimento in determinate reti culturali. Così, a Roma nel tardo medioevo le grandi stirpi baronali contano tra le proprie fila cardinali e vescovi, la nobiltà cittadina produce canonici, medici e giudici e fra il popolo si contano tantissimi notai. Da questi gruppi emergono alcuni individui che passano molto del loro tempo a cercare e leggere libri “nuovi”, si scocciano se il lavoro li opprime e, a prescindere dalle rispettive famiglie, tendono a incontrarsi e a unire le forze in progetti non solo innocuamente culturali, ma anche più concretamente politici⁶.

È chiaro a questo punto che i percorsi di istruzione giocano un ruolo di prim'ordine nella formazione e nell'articolazione di tali élites in un determinato contesto. A Roma, ad esempio, gli storici sono riusciti a individuare un modello in base al quale le grandi stirpi baronali inviano i propri rampolli a Parigi, Bologna e in misura minore a Padova, mentre la nobiltà cittadina e gli strati superiori del Popolo, che nel Duecento guardavano a Bologna, nel Trecento si riversano in massa nello *Studium Urbis* e in minor misura nell'università “sorella” di Perugia. È uno schema finora proposto soltanto per il Trecento e vale perciò la pena di allargare l'analisi anche oltre la soglia del Quattrocento proprio a partire dai romani che frequentano la loro università⁷.

Per quanto la Schwarz abbia adottato un punto di vista pontificio, la sua prosopografia fornisce una messe di dati notevole anche su studenti e professori romani⁸. È difficile ragionare sulla quantità numerica perché, come ho detto, il punto di vista delle fonti è molto parziale e dall'altra parte gli archivi pontifici contengono suppliche e richieste di aiuto avanzate perlopiù da parte di studenti stranieri, i più interessati a instaurare legami con la Curia a Roma. Forse si spiega così l'assenza di studenti romani nel periodo 1368-1370, illuminato soltanto da lettere pontificie, e di quello 1377-1378, illuminato da un *rotulus* studentesco di individui che nel 1379 appoggiarono l'antipapa Clemente VII e di cui è senz'altro perduta la controparte di Urbano VI. Nonostante ciò, in tutti gli altri periodi la presenza romana rimane evidente. Nel Trecento è consistente e si mantiene oltre il 50%, mentre nel Quattrocento risulta calare tra il 10 il 20%: si tratta tuttavia di numeri da sfumare e probabilmente arrotondare per eccesso, dato il particolare assetto delle fonti.

Chi sono questi romani e cosa cercano nell'università? Se osserviamo i cognomi degli studenti, capiamo bene che non solo nel Trecento, ma anche nel Quattrocento la maggior parte delle famiglie proviene dalle fila della nobiltà cittadina e dei ceti popolari in ascesa. Nel Trecento i principali clienti dello *Studium* sono famiglie di piccoli funzionari comunali e canonici come Cenci, Del Giudice, Montenero, Tartari e Patrizi, oppure di medici come i Santa Maria Rotonda o gli Accursini. Il gruppo è lo stesso tanto per gli studenti quanto per i professori, con qualche caso particolare utile senz'altro a fornire indizi su fenomeni di mobilità sociale in atto: ad esempio un senza-cognome parente di notai che diverrà giudice palatino, oppure famiglie di baroni in fase di ridefinizione. Rapportando i dati disponibili sulle famiglie a quelli sugli studenti non sembra che ci sia nelle prime una volontà di cambiamento ma piuttosto quella di perpetuare il proprio colore professionale: i figli proseguono perlopiù i mestieri di padri, zii e nonni. Il Quattrocento è in questo senso molto più vivace. Le famiglie di buona parte di studenti e professori sono sempre legate alla

⁶ Nel volume D. Internullo, *Ai margini dei giganti. La vita intellettuale dei romani nel Trecento*, Roma 2016, il cap. 2 offre uno sguardo a tutto tondo sulle élites intellettuali romane del periodo; al loro interno potrebbero esser considerati *intellettuali* i seguenti individui (si vedano i dati *ad indicem*): Giacomo Stefaneschi e Giovanni Colonna *O.P.*; Giovanni Cavallini dei Cerroni; l'Anonimo romano; Cola di Rienzo. Il concetto di *otium* è utilizzato esplicitamente da Cavallini nelle sue note personali: BAV, Vat. Lat. 1927, ff. 84v-85r.

⁷ A. Rehberg, «*Roma docta?* Osservazioni sulla cultura del clero dei grandi capitoli romani nel Trecento», «Archivio della Società Romana di Storia Patria» 122 (1999), pp. 135-168; Internullo, *Ai margini dei giganti* cit., cap. 2.

⁸ I dati qui discussi sono estrapolati essenzialmente da Schwarz, *Kurienuiversität* cit., pp. 481-762.

nobiltà cittadina romana, ma in questo caso i dati su di esse mostrano un dinamismo notevole: famiglie di mercanti a poco a poco si trasformano in medici e poi in cardinali (Della Valle), i calzolari diventano notai e canonici (De Magistris), i banchieri e canonici si trasformano in funzionari di Curia (Sinibaldi). Anche qui non manca qualche indizio su fenomeni di mobilità discendente, se gli Alberteschi di metà secolo sono davvero gli epigoni dei Normanni dei secoli precedenti, ma è chiaro che nel Quattrocento, tanto più dopo la nuova e più stabile ingerenza pontificia, l'università è diventata un motore di ascesa sia in sé per l'istruzione impartita, sia per le reti di relazioni a cui consente di accedere. In questo ragionamento ho lasciato volutamente da parte tutti gli studenti laziali, ma se li considerassimo capiremmo meglio anche alcune dinamiche di inurbamento che si compiono anche attraverso l'accesso all'università. Insomma, la prosopografia ci sta fornendo dati molto utili a capire alcuni aspetti della storia sociale di Roma, e l'università si rivela un buon campo di osservazione per coglierli.

A tal proposito, in alcuni lavori recenti Carla Frova ha cercato di rivalutare l'importanza degli *Studia* dalla funzionalità prevalentemente locale per i meccanismi di definizione dei gruppi dirigenti⁹. In questo senso Roma presenta degli spunti notevoli proprio nel periodo più localistico degli anni 1303-1367, ma probabilmente anche per altri periodi. Come ho fatto notare, dopo la morte di Bonifacio VIII tantissimi figli di *nobiles* cittadini, che nel Duecento frequentavano Bologna, hanno cominciato a beneficiare di uno spazio culturale forse per la prima volta centralizzato: è naturale chiedersi se tutto questo non abbia definito e alimentato un sentimento di coesione nel gruppo, allora in via di ridefinizione. Per provare a rispondere tuttavia dobbiamo allontanarci un momento dalla prosopografia, o meglio integrarla con le fonti sulla produzione culturale, quella degli *intellettuali* per intenderci. Proprio nel 1308 un testo probabilmente di scuola e sicuramente legato a giudici parla per la prima volta di «*populus gloriosus Romanus*»; nel 1343 un ex-rettore della *Romana fraternitas* scrive un'opera sulle virtù dei romani su insistente richiesta di «concittadini e amici carissimi» e rivolta anche a quei «semplici» che non avevano possibilità di comprare molti libri; nel 1345 un notaio fomenta i romani contro l'ordine costituito utilizzando i classici e poesie dipinte in volgare; due anni dopo lo stesso notaio convince gran parte della popolazione a ribellarsi a un governo monopolizzato dalle stirpi baronali. Ci riesce, perché dal 1358 Roma è un Comune di Popolo, e sempre in quel periodo un medico romano decide di mettere per iscritto tutta la vicenda, indirizzando l'*exemplum* a chiunque sia in grado di leggere, ivi compresi i non *latinantes*. Sappiamo tutti che la rivoluzione di Cola di Rienzo ha coniugato un fondamento intellettuale con un forte e diffuso senso di appartenenza a una comunità urbana, ma c'è sempre un certo imbarazzo a capire esattamente come entrambi i termini del binomio abbiano potuto cristallizzarsi nel concreto¹⁰. Ecco, forse l'ambito della scuola ci aiuta a capire non l'unico, ma almeno *uno* degli spazi nuovi che, in assenza dei papi e con le famiglie baronali indebolite, favorivano riflessioni collettive sulle sorti cittadine e anche sull'ordine costituito. Probabilmente non fu un fenomeno limitato a quel cinquantennio, tanto più se pensiamo agli ulteriori tentativi da parte dei *nobiles*, della cosiddetta «nobiltà municipale», di portare in auge il Comune anche dopo la presa pontificia del 1398 o perlomeno di farsi portavoce di una cultura spesso opposta a quella pontificia: si può pensare a un Baroncelli che negli anni 1420-1430 annotava su un suo quaderno la necessità di far tornare «lo imperio» a Roma, ma anche al più noto Stefano Porcari che a metà Quattrocento ordì una congiura antipapale. In quel periodo un parente del Baroncelli era allo *Studium*, e sempre parenti presso lo *Studium* aveva quel Mariano De Magistris che trascrisse le orazioni di Porcari nel 1467¹¹. Forse è esagerato vedere nello *Studium* un covo di dissenso e certamente lo è in termini assoluti. Tuttavia, questi indizi indurrebbero a portare avanti uno spoglio

⁹ C. Frova, *La storia delle istituzioni scolastiche nel medioevo come tema di storia sociale*, in *Ricerca come incontro. Archeologi, paleografi e storici per Paolo Delogu*, a c. di G. Barone, A. Esposito, C. Frova, Roma 2013, pp. 293-308; Ead., *Cultura e istituzioni universitarie nel contesto delle esperienze signorili italiane*, in *L'art au service du prince. Paradigme italien, expériences européennes (vers 1250-vers 1500)*, a c. di É. Crouzet Pavan, J.-C. Maire Vigueur, Roma 2015, pp. 321-338.

¹⁰ Internullo, *Ai margini dei giganti* cit., pp. 324-327, 307-310, 327-329, 310-315.

¹¹ Si veda BAV, Reg. Lat. 352 e A. Modigliani, *Congiurare all'antica. Stefano Porcari, Niccolò V, Roma 1453. Con l'edizione delle fonti*, Roma 2013.

completo della produzione manoscritta di studenti e professori romani, peraltro particolarmente copiosa grazie al fondo librario Collegio di Spagna di Bologna.

Tutto questo, infine, non deve far dimenticare il dato più evidente delle fonti, e cioè la volontà di controllo da parte delle istituzioni. È chiaro che gli ambienti scolastici, da cui provenivano anche molti protagonisti della vita religiosa romana come i canonici, erano un potente strumento di disciplinamento della società. Questo non sfuggì né al papa né al Comune, e a mostrarcelo sono proprio alcuni manoscritti che vedono ad esempio un professore di diritto spiegare *quaestiones* in cui si afferma la superiorità dei vicari pontifici sulla *Romana fraternitas* nonché la *plenitudo potestatis* pontificia, oppure studenti di grammatica imparare il *dictamen* su lettere di raccomandazione che i baroni romani, senatori del Comune e vicari regi degli Angiò a Roma, spediscono a vari soggetti per favorire il proseguimento di carriera di molti *nobiles* cittadini di famiglie come Cenci e Caffari¹². Le stesse famiglie, faccio notare, che inviavano i propri membri all'università di Roma. Insomma, quando le interroghiamo, le biografie del personale scolastico ci raccontano innumerevoli storie e vale forse la pena di affinare i nostri strumenti di ricerca per coglierle al meglio.

¹² M. Bertram, A. Rehberg, *Matheus Angeli Johannis Cinthii. Un commentatore romano delle Clementine e lo Studium Urbis nel 1320*, «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken» 77 (1997), pp. 84-143; D. Internullo, *Istruzione, religione e propaganda. Riflessioni su una scuola romana tardomedievale*, in *Circolazione, convergenze e conflitti nell'universo delle credenze nel Vecchio e nel Nuovo Mondo*, Roma, in corso di stampa.

Pierluigi Terenzi

*Università e società: una banca dati per lo Studium di Padova (1222-1405)**

1. *Introduzione*

La nascita dell'università di Padova si fa risalire al 1222, quando un gruppo di studenti e docenti vi si trasferì da Bologna, inserendosi in un ambiente culturale già vivo dal punto di vista dell'insegnamento del diritto. I primi riconoscimenti ufficiali risalgono agli anni Sessanta del Duecento, quando il comune di Padova recepì le istanze delle *universitates* studentesche accogliendo nella normativa cittadina le disposizioni riguardanti la salvaguardia dei diritti degli studenti e la regolamentazione della docenza. Il papato fece la sua parte nel 1264, quando Urbano IV confermò l'iter di attribuzione della *licentia docendi* e i relativi poteri del vescovo.

Tali riconoscimenti seguirono un periodo di apparente inattività, sotto la signoria di Ezzelino da Romano (1236-1256, in particolare dal 1241). Al contrario, la più radicata signoria dei da Carrara (dal 1318), specialmente con Francesco il Vecchio (1355-1388), diede forte impulso allo *Studium*, tanto che nel Quattrocento esso diventò l'"università dei veneziani", dopo che la Serenissima conquistò Padova nel 1405. Proprio a questo periodo (1222-1405), i primi due secoli dello Studio padovano, è dedicato il lavoro di censimento prosopografico in corso nell'ambito del progetto PADU-A (*Prosopographical-Access-Database of University-Agenda. Verso una banca dati di studenti e docenti nei primi due secoli dell'Università*)¹.

2. *Presentazione del lavoro in corso*

Il lavoro consiste in uno spoglio sistematico delle fonti per popolare un database che contenga le informazioni disponibili su quelle che potremmo definire "persone accademiche". Infatti il censimento non si limita a registrare le due categorie di persone usualmente considerate in progetti simili, cioè professori e studenti (rettori compresi), ma include anche i dottori e i licenziati nelle varie discipline, nonché il personale di supporto all'attività accademica (come bidelli e stazionari) e alle *universitates* degli studenti (come i notai).

Ovviamente, il cuore della popolazione censita sono studenti, docenti e dottori. Per ciascuno di essi, si rilevano gli elementi onomastici, la provenienza geografica, le qualifiche sociali, il luogo di residenza in un dato momento e, per quanto riguarda l'università, il titolo accademico e/o il ruolo ricoperto, con l'indicazione della disciplina (Fig. 1). A questo *corpus* di informazioni biografiche se ne aggiungono altre di carattere culturale: quando possibile, infatti, si registra la produzione intellettuale degli universitari censiti (trattati, *summae*, glosse, etc.) e i codici da loro posseduti.

* Il testo riproduce l'intervento orale tenuto al convegno. L'avanzamento dei lavori qui presentato riflette la situazione al giugno 2018.

¹ L'ideatore e responsabile del progetto è Donato Gallo.

ID 29 Ranieri Arsendi da Forlì

Abbreviazione: Gloria 1884

ID SOURCE 10 07/06/1351 Arsendi

Origine (fonte)	Luogo attuale	Regione attuale	Stato attuale	DataDA	DataA	Note	id_source	id_ind
de Forlivio	Forlì	Emilia Romagna	Italia	28/01/1347	01/03/1355		10	29

NOMI

ID	Nome di battesimo	Particella	Elemento Onomastico 1	Particella	Elemento Onomastico 2	Toponom	Note	id_source	id_individuo
60	Raynerius					de Forlivio		10	29

QUALIFICHE

Qualifica (fonte)	Qualifica ITA	Chierico	Ente	Note	id_nome	id_source	id_individuo
spectabilis vir					60	10	29

TITOLI UNIVERSITARI

Titolo (fonte)	Titolo standard	Data attesta...	DataMin	DataMax	Luogo cons	Data cons	Evento (ID)	Area disc	Disciplina	Sub disciplina	Disc dedotta	Note	id_ind...	id_no...	id_sou...
eximius legum docto	dottore	07/06/1351	07/06/1351	07/06/1351					Diritto	Diritto civile			29	60	10

RUOLI ACCADEMICI NELLO STUDIO DI PADOVA

Ruolo (fonte)	Ruolo standard	Dedotto	Data attestazione	Data min	Data max	Area disc	Disciplina	Sub disciplina	Disc ded...	Note	id_indiv...	id_nome	id_sourc
	professore	✓	07/06/1351	07/06/1351	07/06/1351	Diritto	Diritto civile		✓	professore in quanto co	29	60	10

Associazione (rettori e studenti) / Collegio (dottori)

AssITA	AssDed...	NoteAss	DataAss	DataAssMin	DataAssMax	id_attn...	id_in...	id_sou...
						60	29	10

Corso (docenti e studenti)

Legens	Corso (fonte)	Corso	Tipo corso	Note

EVENTI

id_evento	id_individuo	id_evento	Funzione	Dedotto	id_individuo
5	29	5	promotore		2
6	29	5	commissario d'esame		2
8	29				

Conferimento licenza a Jacopo di Martino della Porta

Fig. 1. Maschera di immissione "persone accademiche"

Rispetto ad altri progetti, quello padovano presta una particolare attenzione alle relazioni sociali degli accademici. Vengono infatti censiti sia i legami familiari fra gli universitari sia quelli di carattere sociale e politico, testimoniati dal loro agire come vicari o procuratori di personalità di primo piano della vita cittadina, come il vescovo e il signore della città (dal 1318).

Ciò comporta il censimento anche di persone "non accademiche", cioè di coloro che avevano una relazione diretta o indiretta con lo *Studium* o con gli universitari. In primo luogo i vescovi e i signori cittadini, in ragione della scelta di universitari come loro rappresentanti (ma anche perché il prelado era il cancelliere dello Studio, ovviamente). In secondo luogo, diverse altre persone che furono coinvolte in alcuni eventi significativi per la vita dell'università e degli universitari; eventi che a loro volta vengono censiti, in modo da averne una descrizione e l'elenco dei partecipanti (Fig. 2). L'evento principe è naturalmente il conferimento di un grado accademico, licenza o dottorato, che è forse l'atto che contiene il maggior numero di informazioni utili su un gruppo nutrito di persone: lo studente esaminato, la commissione, i testimoni (che usualmente sono studenti), il vice del vescovo-cancelliere.

ID 5 Conferimento licenza a Jacopo di Martino della Porta <<- PRIMO <- PRECEDENTE SUCCESSIVO -> ULTIMO ->| NUOVO

ID FONTE (source)	id_evento	Abbreviazione	App n.	Doc	pp. doc	p. notizia	Nota
9	5	Gloria 1884	672	103	103		

Record | 1 | of 1

Unità arch	Sottounità	cc. atto	c. notizia

Record | 1 | of 1

ID SOURCE 9
13/08/1351

DESCRIZIONE

Conferimento grado accademico

Data 13/08/1351

Data min 13/08/1351 Data max 13/08/1351

Luogo Padova, nel palazzo episcopale (atto notarile)

Regesto Alla presenza dei rettori, dei promotori, dei dottori di legge e di decreti (probabilmente commissari d'esame) e degli studenti testimoni, il vescovo Ildebrandino conferisce a Jacopo di Martino della Porta la «licentiam plenam et liberam» di ricevere «honorem et titulum doctoratus et magisterii in scientia» del diritto civile perché ritenuto degno e idoneo

UNIVERSITARI

id_individuo	NomeStandard	Funzione	Dedotto	id_individuo	id_evento
47	Alarano / Aleramo marchese di Ceva	testimone		47	5
39	Aldrigeto / Albrigeto da Montagnana				
34	Arsentino di Ranieri Arsenti da Forlì				
38	Bartolomeo de Canibus da Milano				
31	Bartolomeo dei Piacentini da Parma				

Record | 1 | of 22

ALTRE PERSONE

id_altrapers	NomeStandard	Funzione	Dedotto	id_altrapers	id_evento
1	Ildebrandino Conti vescovo di Padova	cancelliere dello Studio	<input checked="" type="checkbox"/>	1	5
2	not. Niccolò di maestro Bartolomeo				

Record | 1 | of 2

Fig. 2. Maschera di immissione “eventi”

3. La banca dati e le fonti

La banca dati è un database relazionale realizzato in MySQL su *localhost*, gestito via PhpMyAdmin. Le maschere di immissione sono state realizzate con LibreOffice, dal quale si immettono e si modificano i dati registrati su *localhost*.

La struttura della banca dati e la selezione delle informazioni da censire sono state concepite sulla base delle fonti disponibili, la cui natura è condizionante anche per le possibilità di indagine. Per i primi due secoli dello studio padovano mancano infatti fonti seriali, come i registri delle matricole che permetterebbero di conoscere gli studenti effettivi di un dato periodo, oppure gli atti comunali che permetterebbero di conoscere i professori ingaggiati e i loro salari. Gli unici registri di qualche utilità sono le matricole e statuti del collegio dei giudici cittadini, che ci informano su quei dottori o licenziati in diritto che vi furono ammessi. Altre piccole serie, come gli atti del collegio degli “artisti” – cioè dei dottori in Arti e medicina – offrono qualche altra informazione utile.

Ma la maggior parte dei dati deve essere tratta necessariamente da atti notarili. Uno spoglio su ampia scala è stato compiuto a fine Ottocento dall'erudito Andrea Gloria, che ha pubblicato tre volumi di *Monumenti della Università di Padova* che contengono regesti e, più raramente, trascrizioni complete di documenti². Questi atti attestano i protagonisti della vita universitaria, dei quali lo studioso offre anche dei brevi profili biografici, perlopiù limitati alle notizie rilevate nel suo spoglio. Spoglio che è stato condotto principalmente sui fondi notarili di vari archivi padovani e su altra documentazione edita o trascritta. I *Monumenti* costituiscono così il serbatoio principale di informazioni per la banca dati, con le opportune integrazioni e correzioni, per ora quasi esclusivamente provenienti da fonti edite.

² *Monumenti della Università di Padova (1222-1318)*, Venezia 1884; *Monumenti della Università di Padova (1318-1405)*, Padova 1888, 2 tomi.

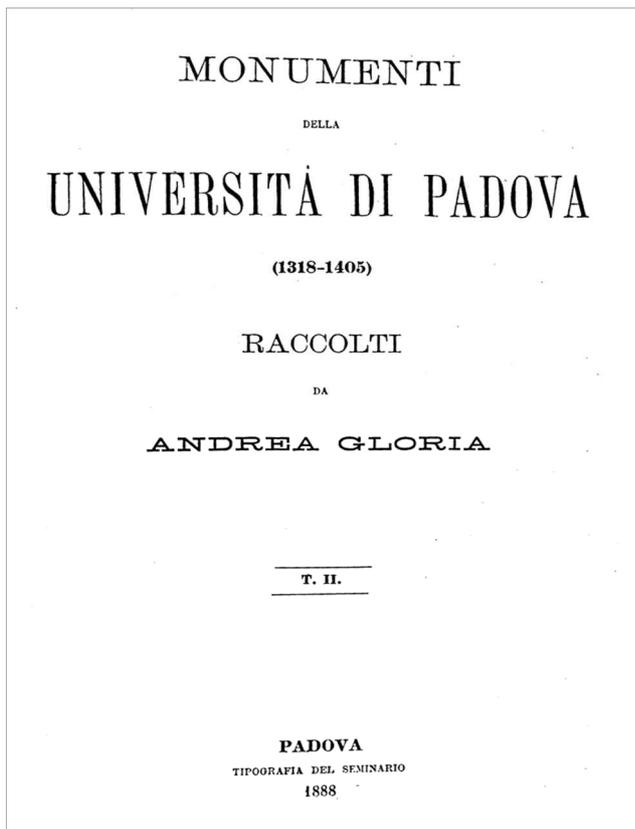


Fig. 3. Frontespizio del secondo volume di Monumenti di Andrea Gloria

La banca dati è stata costruita a partire dalla natura e dall'organizzazione dei dati forniti dal Gloria, ma tenendo conto delle altre fonti, così da avere un sistema pronto a registrare qualsiasi tipologia documentaria o letteraria e le relative informazioni. Si può pensare ad esempio, per gli sviluppi futuri, a notizie provenienti da fondi archivistici non padovani, in cui si potrebbero trovare informazioni su persone che studiarono a Padova per poi tornare nei luoghi di origine o spostarsi altrove.

La stragrande maggioranza dei documenti offerti da Gloria consiste in regesti minimali degli atti, che molto spesso contengono soltanto luogo, data, attori e un accenno all'azione giuridica. Ecco un esempio:

1373. 17 *Novembre* – Pad. in contr. S. Canciani in domo habit. sap. viri d. Bartolamei de Capite vace legum doctoris fil. q. nob. viri d. Francisci Paradixii – pres. sap. viro d. Michaele de Marostica legum doctore fil. q. d. Martini – (Marost. Ott. T. IV p. 423)³.

La fonte è un rogito del notaio Ottone di Marostica, come indicato al termine del regesto. In questo e in molti altri casi, Gloria si limita a rilevare la presenza di due *legum doctores* nella casa di uno di essi, senza indicare l'azione giuridica, probabilmente non connessa all'attività dello Studio o più generalmente a quella "culturale" dei due. Regesti di questo tipo si ripetono 10-15 volte in ciascuna delle centinaia di pagine che compongono i tre volumi dei *Monumenti*. È evidente che l'apporto alla ricerca di questa mole di dati è di carattere prevalentemente quantitativo, poiché offre una panoramica degli attori sociali in qualche modo connessi allo Studio, attestati più volte nel corso del tempo. È altrettanto evidente che alcuni elementi selezionati da Gloria permettono di conoscere alcuni aspetti della vita dei singoli, a partire dalle famiglie di appartenenza e dalle parentele. Dall'atto presentato, ad esempio, possiamo sapere che Bartolomeo apparteneva alla famiglia padovana dei

³ A. Gloria, *Monumenti della Università di Padova (1318-1405)*, t. II, p. 100.

Capodivacca dei Paradisi; egli era inoltre figlio di un *dominus*, elemento che ci permette di collocarlo nella scala sociale padovana insieme ad altri, e di studiare le relazioni fra configurazione sociale e *Studium*.⁴

In altri casi Gloria specifica anche l'azione giuridica, non necessariamente legata all'attività dello Studio:

1373. 12 *Dicembre* – Pad. ad cambium Nicolay a Rido. Ibiq. mag. Andreas scholaris in medecina q. d. Petri a Rido – guarentavit habuisse in deposito – a Nicolao campsore q. d. Prosdocimi a Rido – libras centum et quatuordecim – pres. mag. Graciolo q. Antonii de contr. S. Jori et fuit de Parma (Rover. M. T. II p. 210).⁵

Questa modalità di registrazione ha il vantaggio di offrire insieme un gran numero di dati di base in circa 500 pagine totali, per un periodo lungo due secoli. Ma è evidente che l'estrema essenzialità delle informazioni riprodotte costituisce un limite, perché in molti casi impedisce di approfondire le azioni descritte nei documenti originali. Inoltre, non tutti i documenti offerti da Gloria sono utili al censimento. Lo studioso ha infatti riprodotto anche documenti che gli servivano a dimostrare la *non* appartenenza allo Studio di diverse persone (in risposta alle opinioni di altri studiosi), oppure atti che non recano elementi che permettano di annoverare le persone citate fra gli universitari. È il caso, ad esempio, degli individui forestieri che, per il semplice fatto di risiedere a Padova senza essere padovani e per il fatto di non essere qualificati altrimenti, sono ritenuti da Gloria dei possibili studenti. Il lavoro in corso, dunque, non è un mero travaso di dati ma un'operazione di valutazione, selezione e verifica delle informazioni.

4. *Potenzialità di ricerca*

L'alto numero di dati offerti dal Gloria e da altra documentazione simile non sostituisce le fonti seriali non disponibili. Ciò significa che gli aspetti quantitativi non possono essere al centro dell'analisi dei dati. Ad esempio, non potremo mai conoscere il numero degli studenti e dei professori attivi in un certo periodo, nemmeno approssimativamente, perché quelli di cui abbiamo notizia dagli atti notarili ne sono ovviamente solo una parte, certamente minima per quanto riguarda gli studenti.

D'altro canto, su altri aspetti si possono sviluppare riflessioni di massima a partire da dati parziali, riflessioni che riguardano sia i contenuti rilevati, sia il loro rapporto con le fonti. È il caso dell'analisi della provenienza delle "persone accademiche". Da un semplice sguardo alla mappa delle origini geografiche si nota una dimensione prevalentemente regionale dello studio padovano (Fig. 4). Tuttavia, questa rappresentazione è fallata dalla limitatezza e dallo sbilanciamento cronologico delle informazioni di questo tipo. Scorrendo sulla linea del tempo si vedono aumentare esponenzialmente le informazioni sulla provenienza, ciò che rispecchia un'attenzione progressivamente maggiore a questo aspetto nella redazione degli atti notarili. Atti che, naturalmente, aumentano anche di numero man mano che si avanza nel tempo.

⁴ Bartolomeo e i Capodivacca sono già noti, naturalmente, proprio per l'importanza della famiglia e dell'individuo: cfr. O. Ruffino, *Capodivacca, Bartolomeo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 18, Roma 1975, [http://www.treccani.it/enciclopedia/bartolomeo-capodivacca_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/bartolomeo-capodivacca_(Dizionario-Biografico)/)

⁵ Dai rogiti del notaio Marsilio Roverini.

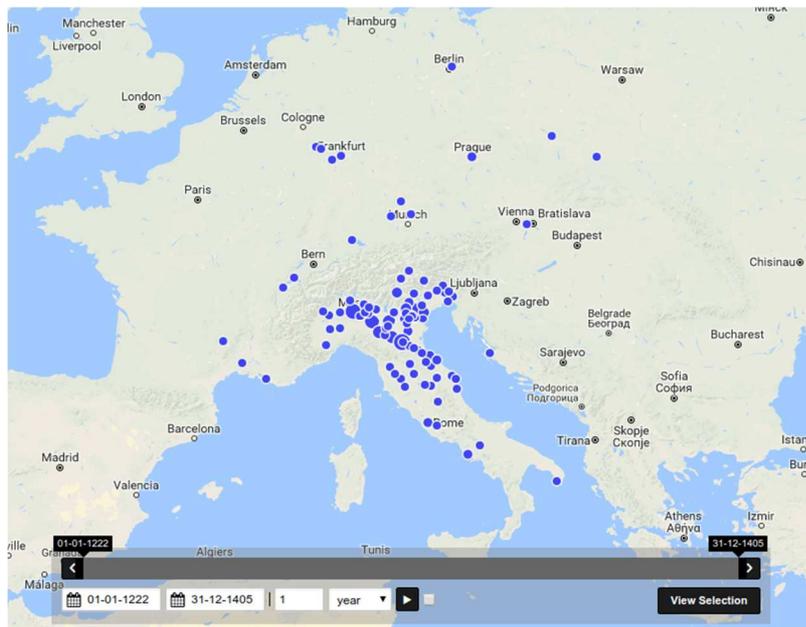


Fig. 4. La provenienza del “personale accademico” (1222-1365 ca.)

Se si prendono in considerazione le prime fonti seriali per l’università di Padova, gli *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini* (di prossima schedatura digitale) che cominciano nel 1406, si ha un panorama totalmente diverso, nel quale la presenza di studenti stranieri è notevolmente più elevata di quella attestata nelle fonti precedenti. Sebbene non si possa quantificare il fenomeno per il Due-Trecento, è improbabile che nel Quattrocento si sia verificata un’impennata improvvisa nell’afflusso di questi studenti, che dobbiamo immaginare molto più numerosi di quanto non ci dicano i documenti.

A queste difficoltà fanno riscontro altre potenzialità di ricerca offerte dalle stesse fonti. Se gli aspetti quantitativi vanno messi da parte o usati con cautela, quelli qualitativi possono essere sfruttati con maggior successo. È proprio l’origine extra-accademica della gran parte dei documenti a permetterlo. Gli atti notarili ci mostrano gli universitari come attori della società cittadina, non solo dello Studio. Per questa ragione si è ritenuto opportuno e fondamentale registrare i ruoli sociali, le relazioni e gli eventi, dall’analisi dei quali emergono aspetti interessanti e utili per la storia sociale e politica in generale. Si può insomma costruire, in prospettiva, un ponte fra la storia culturale e intellettuale e quella socio-politica urbana.

Come già accennato nell’esempio fatto sopra, si possono studiare i legami parentali fra le “persone accademiche”. Un’analisi delle relazioni di parentela fra universitari mette in luce come in alcuni casi si siano formate delle “dinastie” di docenti, forestieri come gli Arsendi da Forlì (Raniero e Argentino) professori di diritto, o locali come i Santasofia (Niccolò e i suoi figli), docenti di scienza naturale e medicina. Questi ultimi, peraltro, furono attivi anche in altre università, come quella di Perugia, favoriti dal fatto che professori in queste discipline erano molto richiesti.

La qualità delle informazioni offre inoltre la possibilità di indagare i legami politici. In alcuni casi i giuristi che conseguirono il dottorato a Padova, pur se forestieri, svilupparono strette relazioni con i principali poteri cittadini, quali il vescovo e il signore Francesco da Carrara. Alcuni dottori o licenziati compaiono spesso nelle fonti come vicari del vescovo (come Angelo da Castiglione Aretino) o del signore (come Giovanni Salgarda da Feltre o Jacopo Turchetto da Padova), in atti di “ordinaria amministrazione” (procure, giudizi) ma anche di grande importanza politica. Il già menzionato Argentino Arsendi, ad esempio, nel 1370 concluse l’alleanza fra il da Carrara, il papa e altri in nome del signore padovano. Il fatto che questi dottori abbiano raggiunto una tale posizione

testimonia le possibilità di carriera offerte dallo Studio, ma anche e soprattutto quale grado di avanzamento sociale potesse far raggiungere il radicamento in una città universitaria ospitante.

Questo è uno degli aspetti che si potrà analizzare al termine del censimento e che potrà essere comparato ad altre realtà, anche grazie al costante aumento di progetti di schedatura e informatizzazione riguardanti il poliedrico mondo delle università.

Fulvio Delle Donne

Ricerca prosopografica, data-bases e ceto intellettuale. Brevi note conclusive

Dal seme gettato da Carla Frova – che più di ogni altro, in Italia, ha condotto ricerche particolarmente proficue sulla storia dell’Università medievale – nasce il *panel* dedicato a *La ricerca prosopografica nella storia delle élites intellettuali nel tardo medioevo: dalla letteratura erudita ai database*, composto dagli interventi di Stefania Zucchini, Pierluigi Terenzi e Dario Internullo. Esso dimostra una volta di più che la storia delle università è argomento generalmente poco studiato e che gli insegnamenti che la riguardano sono davvero troppo scarsi nei nostri Atenei, a dispetto delle notevoli e interessantissime implicazioni sociali, storiche, culturali, letterarie del tema, che spiccano con chiara evidenza anche in questa occasione.

Il *panel* rivela la sua compattezza e i suoi caratteri innovativi già nella sua proposta metodologica. Innanzitutto, perché svela immediatamente, sin dal titolo, una relazione assolutamente non scontata tra la ricerca prosopografica, di natura essenzialmente erudita, e l’indagine sulle *élites* intellettuali, che ha, invece, una più complessa natura sociologica o storico-culturale. Che questo rapporto possa essere intrinseco nell’oggetto stesso della specifica materia analizzata, ovvero nelle università e nella loro documentazione, sembra ovvio, ma di fatto non lo è: contrariamente a quanto si può immaginare, le università medievali, nei loro primi secoli di attività, sono solitamente molto avare nel dichiarare esplicitamente la loro funzione, le materie di insegnamento, i libri che si leggevano (ovvero commentavano), l’impatto, per dir così, della loro presenza sul territorio e soprattutto sullo sviluppo della cultura. Generalmente, dobbiamo faticare non poco, soprattutto in certi ambienti, per identificare i manoscritti connessi con quegli ambienti, e spesso non siamo in grado neppure di riconoscere maestri e studenti. Così, capita di meravigliarsi se riscontriamo in un autore una citazione che ci sembra straordinaria, quando invece apparteneva a un libro che era comunemente oggetto di studio; oppure non siamo in grado di comprendere taluni riferimenti, solo perché non sappiamo bene cosa quegli autori abbiano studiato; e tendiamo ad attribuire a tutti i *magistri*, assai abbondanti in determinate zone d’Italia, incarichi o funzione di insegnamento universitario, là dove, invece, essi avevano solo una conoscenza pratica o tecnica.

Dunque, non possono che essere ben accolti gli sforzi di registrare in *data-bases* digitali le informazioni estratte dalla documentazione universitaria: informazioni che, naturalmente, non sono – e non devono essere – fini a se stesse, ma sempre funzionali a ricerche che siano capaci di rielaborarle o ordinarle in maniera sistematica. D’altronde, anche il modo in cui le medesime informazioni si raccolgono già indirizza la ricerca, che risulta, pertanto, finalizzata verso un particolare obiettivo. Alla base dell’ideazione di questo *panel*, pertanto, vi è innanzitutto la rielaborazione del concetto di prosopografia, che, come dichiarato da Stefania Zucchini, non va intesa nel senso erudito in cui lo si intendeva nel XVIII secolo, epoca di *medaglioni* biografici; e neppure in quello dominante negli ultimi decenni del Novecento, indirizzato all’esame costitutivo di gruppi o ceti; bensì in quello di ricostruzione o ridefinizione di un concetto di per sé complesso e dai contorni assai labili, come quello di *intellettuale* (secondo quanto mostra Dario Internullo).

I tre interventi qui raccolti mostrano tutta la complessità della questione, complessità che investe, in primo luogo la problematicità delle fonti, connessa con la loro trasmissione e conservazione: e questa è la prima questione degna di interesse metodologico. Quelle indagate da Stefania Zucchini, per Perugia, sono di tipo soprattutto “comunale”, ricavate da capitoli statutari, cedole di pagamento etc.; quelle usate da Pierluigi Terenzi, invece, per Padova, derivano dalla ricerca erudita ottocentesca e trovano nell’opera del Gloria la loro provenienza principale; quelle cui fa riferimento Dario Internullo, infine, per Roma, sono tratte in gran parte dagli archivi pontifici e rimandano a tre istituzioni (*Studium Curiae*, *Studium Urbis* e *Romana fraternitas*). La varietà “qualitativa” insita nella stessa differente natura di tale documentazione si riverbera, in modo simile, sul versante “quantitativo”: tutte e tre le esperienze, infatti, a prescindere dalla maggiore o minore

antichità dell'istituzione di riferimento, mostrano una crescita esponenziale della massa documentale in connessione con l'avanzare del tempo. Quantità che aumenta anche in virtù dello sviluppo dell'istituzione medesima, ma soprattutto per la crescita complessiva dello strumento documentario e della sua produzione, che gradualmente si va intensificando dal XIII al XV secolo, fino a creare quel "mondo di carta" felicemente richiamato nel titolo di un libro di Francesco Senatore. Lo sviluppo quantitativo è indipendente, dunque, dai caratteri precipui dell'una o dell'altra istituzione: si tratta di un processo comune che si va elaborando nel corso dei secoli. Così come comune è anche, generalmente, l'impossibilità di complete ricostruzioni seriali, perché si registrano sempre interruzioni, che impediscono ogni discorso statistico affidabile: in altre parole, c'è sempre una imprevedibilità casuale che incide sulla medesima selezione delle fonti, e questo indipendentemente dalla volontà dello studioso.

E qui si giunge al secondo nodo problematico: quello della selezione delle informazioni, ai fini della costruzione delle banche-dati informatiche. Bisogna mirare ai *big data* (come impongono certe linee strategiche di tipo industriale, suggerite anche dalle strutture europee e ministeriali con finanziamenti specifici), oppure a *data-bases* più specifici e dunque anche più controllabili e controllati? La decisione incide naturalmente *sulla* e dipende *dalla* specializzazione dell'operatore: nei casi che riguardano questo *panel*, ovviamente, sono le competenze individuali a imporre la scelta. La costruzione di un *data-base* esige, tuttavia, una professionalità specifica, che permetta di far "interfacciare" (per usare, appunto, un'espressione informatica) lo storico, ovvero lo scienziato, con il tecnico informatico, o meglio con il programmatore del *software*. È proprio questa competenza intermedia che permette di indicare al tecnico ciò che interessa allo studioso, al quale spetta l'onere di decidere quali sono le priorità della sua ricerca: il dato non è mai neutro, e non si può pensare che tutto possa essere trattato allo stesso modo, se non a rischio di ritrovarsi, poi, con una massa di informazioni "intrattabili" (come direbbero i matematici e i logici). Dunque, se da un lato va abbandonato il sogno di "marcare" o "indicizzare" ogni informazione (per non ritrovarsi nella medesima situazione di quel personaggio di Borges, che, per eccesso di informazione, aveva disegnato una mappa della stessa dimensione del territorio medesimo), bisogna, dall'altro lato, decidere immediatamente cosa interessa. E ogni volta bisogna decidere qual è il discrimine "pragmatico" tra esaustività sostenibile e sufficiente ricchezza di informazione. I tre interventi qui raccolti testimoniano, a questo riguardo, tre differenti stadi evolutivi: Stefania Zucchini già si trova in una fase piuttosto avanzata, che le ha permesso anche di confrontarsi efficacemente con le esperienze più avanzate fatte anche in altri paesi europei; Pierluigi Terenzi ha avviato il lavoro da meno tempo e ha cominciato a elaborare un *data-base in-house* (per dir così), ma comunque nella prospettiva di far confluire anch'egli i dati raccolti in una più complessa banca dati europea; Dario Internullo, infine, non ha ancora iniziato a raccogliere i dati in maniera informatica.

Ultima questione, infine, è quella relativa alla costituzione stessa del concetto di *élite* e di *intellettuale*, cui si è già fatto riferimento anche all'inizio. In altre parole, in che modo una ricerca prosopografica può aiutarci a circoscrivere un gruppo di persone dal punto di vista della loro caratterizzazione culturale? Dario Internullo descrive bene l'intrico di concetti e l'ampia stratificazione che sta alla base del concetto composito di *élite intellettuale*. È inutile tornare su quanto già sufficientemente esposto, se non per sottolineare che l'*intellettuale* si caratterizza prevalentemente per l'esercizio di un peculiare ruolo di guida e di indirizzamento della vita della società; e che l'influenza dei maestri e degli studenti universitari sulla definizione delle politiche di comuni, regni o altre istituzioni è stata sempre forte, anche nei secoli del Medioevo: le ideologie o le strategie di comunicazione più innovative sono prevalentemente elaborate proprio là dove esiste anche un ambiente particolarmente stimolato dalla presenza di scuole o *studia*. Tuttavia, è sempre difficile – e forse metodologicamente scorretto – misurare l'incidenza sulle trasformazioni sociali o culturali di un ambiente da parte di un ceto genericamente indicato, o di un'istituzione non esaminata nel dettaglio: più corretto, invece, è vedere quel ceto o quella istituzione nella sua composizione individuale e nella sua struttura minuta. E questo è quanto appare con grande chiarezza proprio dalle ricerche qui condotte, che permettono di scandagliare ogni dettaglio del complesso "corpo

universitario”. In effetti, come risulta evidente dalle ricerche e dalle proposte di Stefania Zucchini, Pierluigi Terenzi e Dario Internullo, le università non sono strutture amministrative piatte, da osservare da una univoca e monodirezionale prospettiva, ma sono organismi vivi. Esse sono popolate dagli uomini che le hanno frequentate per offrire o acquisire alta formazione, dalle persone che hanno avuto contatti giuridici o economici con essi, e che le hanno dunque fatte vivere, inserendole in una fitta rete di relazioni sociali, politiche o più genericamente culturali.

30. Struttura economica e spazi commerciali di Venezia nel Medioevo: secoli XII-XIV

coordinatore e discussante Bruno Figliuolo

1. Spazio economico e struttura commerciale di Venezia nel Trecento

Bruno Figliuolo

La pur sterminata storiografia su Venezia nei secoli del basso Medioevo ha lasciato inopinatamente da parte, con rare e parziali eccezioni, lo studio dell'economia cittadina nel suo complesso, che resta perciò sostanzialmente ferma agli studi di Gino Luzzatto, Roberto Cessi e Frederic Lane. Scopo del progetto avviato oltre un anno fa presso l'Università di Udine è analizzare nella sua totalità il ricchissimo notarile cittadino sino alla fine del XIV secolo, custodito presso il fondo della Cancelleria Inferiore nelle serie Notai e Miscellanea notai e inoltre nel fondo Notarile. Testamenti; approfondendo la ricerca presso i fondi di istituzioni religiose particolarmente ricche (in specie S. Zaccaria e S. Giorgio) e presso quello dei Procuratori di S. Marco, in quest'ultimo caso attraverso ampie campionature. Non sarà ovviamente trascurata la documentazione pubblica prodotta dalla Serenissima in quel periodo, attraverso il lavoro dei suoi numerosi organismi di governo, i cui archivi sono per fortuna in massima parte accessibili in rete grazie al cosiddetto Progetto Divenire.

Sin qui è stata esaminata circa la metà del suddetto materiale, in specie da chi scrive e dalla prof. Elisabetta Scarton, ma è parso opportuno non anticiparne i risultati, limitandosi in questa sede a proporre alcune ricerche sviluppatasi a latere e volte ad approfondire i rapporti della repubblica lagunare o con altre città mercantili di rilievo site nell'Adriatico (segnatamente Ancona e Ragusa Dalmata) o con piccole aree, vere e proprie basi commerciali, da essa controllate, come Tana, la quale, posta com'è alle foci del Don, quasi al suo sbocco nel Mar d'Azov, costituisce il più orientale degli insediamenti stabili fondati da città italiane.

2. Venezia e le Marche nel basso Medioevo: una sintesi

Giulia Spallacci

Sappiamo che la legislazione dogale imponeva a tutti i mercanti che transitavano in Adriatico il passaggio obbligato per Rialto¹. Questo sistema permise alla città di ottenere il 70% delle entrate economiche attraverso i dazi: un sistema che ebbe ampio successo anche grazie alla creazione di fondaci, utili ad attrarre i mercanti, rendendo Rialto centro di diramazione di tutti i mercati del Mediterraneo, da nord, a sud, ad est².

Ma è veramente questo ciò che avveniva in Adriatico nel Basso Medioevo? Questo almeno è ciò che conosciamo attraverso la storiografia veneziana. Ma i dati che emergono dalla storiografia locale, spesso ai margini rispetto alla più "alta" storiografia veneta e lontana dal mondo accademico, ci mostra un quadro molto più complesso e ricco di sfumature, soprattutto per la regione marchigiana.

La talassocrazia veneziana, ossia il sistema politico di potenza imperiale marittima, è difficilmente inquadrabili in categorie politiche definite e certe, infatti non ha in alcun modo i caratteri del predominio del maggiore sul minore, ma assume tante diverse sfaccettature, modellandosi diversamente a seconda

¹TELLARINI G., *Il diritto marittimo dell'Adriatico nel quadro della strategia navale della Serenissima Repubblica di Venezia dal sec. XII al sec. XV*, in *Tradizione giuridico-marittima del Mediterraneo tra storia e attualità: Atti del Convegno internazionale di studi storici di diritto marittimo medievale*, (Napoli 23-25 settembre 2004), ALBERINI P., CORRIERI S., MANZARI G. ED., Roma, 2006, pp. 139-170; Sezione Archivio di Stato di Fano (d'ora in poi SASF), codici malatestiani, 93, cc.14r-31v; SASF, codici malatestiani, 4, 1421, c. 204v; Monumenta Spectantia Historia Slavorum Meridionalium (d'ora in poi MSHSM), I, doc. LXV; Archivio di Stato di Zara (d'ora in poi DAZD), Ducali e terminazioni, 388, 1, c. 118r; Archivio Notarile di Fano (d'ora in poi ANFa), not. Ludovico di Mastro Paolo, 17, C, 1439-1448 I, c.194r 12 maggio 1439

²PEZZOLO L., *Il fisco dei Veneziani*, Verona, 2003, pp. 80-110; ORLANDO E., *Venezia e il mare nel Medioevo*, Bologna, 2014, pp. 91-105.

degli interlocutori coinvolti³. Come sappiamo, Venezia ha come obiettivo il controllo economico del mare Adriatico: tale obiettivo poteva concretizzarsi solo grazie al controllo delle rotte dei traffici, un sistema fiscale del commercio ad essa favorevole e la creazione di punti strategici adatti a qualsiasi eventualità bellica⁴.

Strumenti utili a comprendere questa realtà, sono i trattati veneti raccolti nei *Libri Pactorum*. Essendo questa una raccolta del Dogato con precise funzioni politiche, ciò che ne emerge è la supremazia veneziana⁵. Ma il confronto con i trattati delle città su cui Venezia “esercitava il suo dominio” fanno emergere una differente realtà. Al contrario di quanto avviene giuridicamente oggi, dove ogni contraente possiede copia del documento sottoscritto, perfettamente uguale in ciascuna delle sue copie, ciò non avveniva nel Basso Medioevo: infatti ciascun interlocutore riportava a casa solo la parte del trattato che direttamente lo coinvolgeva, descrivendo solo i diritti e doveri che lo riguardavano direttamente. Questo determina una visione distorta se leggiamo i patti tra nazioni solo attraverso uno dei documenti comprendente il trattato.

Nei trattati di Venezia con Ravenna del 1251, con Ancona del 1264 e con Ragusa del 1252, ciò che leggiamo è un potere incontrastato di Venezia nell’Adriatico, applicato con tutta una serie di misure economiche volte a distruggere qualsiasi iniziativa commerciale⁶. Ponendoci invece in una diversa prospettiva, si osserva il tentativo dei centri adriatici di fare “rete” e creare un sistema, non alternativo a Venezia, ma in grado di autosostenersi all’interno di un sistema intermedio nel quadro dell’economia-mondo. Questo trova espressione massima nel forte impegno profuso dai centri adriatici nella stesura di trattati commerciali tra di essi, come dimostra la collezione di trattati del fondo di S. Maria Maioris dell’Archivio di Dubrovnik.

Se prendiamo come punto di partenza della nostra analisi, l’opera ormai centenaria di Luzzatto, si vede Venezia utilizzare il trattato come mezzo per controllare, lasciando però una parvenza di autonomia. Ma tale autonomia non è solo una parvenza, è effettiva, poichè le città marchigiane, viste dalla loro prospettiva, agiscono autonomamente in campo economico, senza particolari costrizioni veneziane. Dal punto di vista delle città marchigiane, la politica filoveneziana aveva un carattere necessario, in quanto il piccolo centro, privo di un potere centrale forte che la governasse e la proteggesse, era costretto ad avvicinarsi alla maggiore potenza geograficamente più vicina. Inoltre riconoscersi “sudditi” dava ad esse vantaggi che noi possiamo vedere applicati in termini economico-commerciali.

Questi trattati, per Venezia, avevano lo scopo di impedire il commercio fuori dall’Adriatico salvo che ai Veneziani⁷. Per favorire ulteriormente tale processo, nel 1256 il Maggior Consiglio esenta dal quadragesimo (ossia la tassa del 2,5%) tutte le vettovalie importate da Marche e Romagna⁸. Gli stessi decreti malatestiani del 1421, stabilivano che il grano raccolto nell’entroterra di Fano e Senigallia, dovesse essere poi condotto ad Ancona, dove veniva caricato per essere portato a Venezia senza il pagamento di alcuna gabella⁹. Gli stessi Malatesta incentivarono tale rotta attraverso la costruzione di un nuovo porto e cercando di divenire centro di smercio della carta di Fabriano destinata a Venezia¹⁰. Il regime di totale esenzione che rivendica Venezia, anche nel caso fanese, mostra discordanze rispetto alla diplomatica:

³ IVETIC E., *Venezia e l’Adriatico orientale: connotazioni di un rapporto (sec. XIV- XVIII)*, in ORTALLI G., SCHMITT O.J., *Balcani occidentali, Adriatico e Venezia fra XIII e XVIII secolo*, Venezia 2009, pp. 239-260.

⁴ KREKIĆ B., *Dubrovnik et le levant au moyen age*, Paris, 1961, doc. 127-152-303-376-787-1392.

⁵ SARPI P., *Dominio del Mar Adriatico della Serenissima Repubblica di Venetia*, Venezia 1685 pp. 31-41.

⁶ Archivio di Stato di Venezia (d’ora in poi ASVe), atti diplomatici restituiti dall’Austria, VII, n. 112; LUZZATTO G., *I più antichi trattati tra Venezia e le città marchigiane*, in *Nuovo archivio veneto*, nuova serie, v. XI, 1906, pp. 7-91; *Documenti riguardanti antiche relazioni fra Venezia e Ravenna*, PASOLINI P.D. ed., Imola, 1881, doc. IV, p.15; TORRE A., *i patti tra Venezia e Cervia*, in *Studi Romagnoli*, 1960, pp.21-62; PINI A.I., *L’economia anomala di Ravenna*, in *Storia di Ravenna*, voll. 5, Venezia, 1990-96, vol. III, pp. 509-554; MSHSM, I, doc. LXXXIV, a.1252

⁷ MSHSM, III, doc. XXVI, a. 1228

⁸ *Deliberazioni del Maggior Consiglio di Venezia*, voll.3, CESSIR. ed., Bologna, 1931, doc. XXIII; POZZA M., *Le relazioni di Venezia con il comune di Fermo nella seconda metà del XIII secolo*, in *Virtute et Labore: studi offerti a Giuseppe Avarucci per i suoi settant’anni*, Spoleto, 2008, pp.173-183.

⁹ FALCIONI A., *l’economia di fano in età malatestiana*, in *Fano medievale*, 1997, pp. 91-154

¹⁰ SASF, codici malatestiani, 93, cc.14r-31v; SASF, codici malatestiani, 4, 1421, c. 204v

nonostante l'esenzione praticamente totale in cui i Veneziani operavano a Fano, in realtà nel 1356 essi erano soggetti al pagamento della tratta per il commercio di olio e di vino condotto via mare, inoltre i principali acquirenti del vino locale non erano Veneziani ma Ravennati, che muovevano quantitativi di vino di molto superiori a quelli dei Veneziani, parliamo di 3419 some di vino l'anno contro 1773 some di vino acquistate da Venezia, mentre Ancona nel 1356 ne acquistava 1111 some¹¹. Inoltre il vino poteva essere commerciato liberamente a Zara nel 1403, come previsto dal contratto quadriennale del mercante Lipparelli¹², inoltre il mercato di Fiume era luogo privilegiato per il commercio di vino marchigiano, senza intermediazione veneziana¹³.

Ovviamente Venezia tenta spesso di riprendere il controllo sul commercio adriatico, come tentò nel 1227, quando impose ad Ancona di passare per la laguna per condurre il proprio frumento a Zara¹⁴. Nel 1302 Venezia stabiliva che i mercanti di Fabriano e Perugia potessero condurre le loro merci a Venezia pagando solo l'1% del dazio¹⁵. Nonostante il grano venisse commerciato solo a seguito dell'autorizzazione della Camera Apostolica, lo stesso Papa si trovava costretto a chiedere l'autorizzazione a Venezia per condurre grano dalle Marche, a Cesena e a Roma nel 1507¹⁶. Ovviamente potevano esserci deroghe a ciò, come nel caso dell'atto eseguito dal rettore di Zara del 1451 che permette ai prodotti della Dalmazia di poter essere condotti direttamente in Puglia e nelle Marche senza passare per Venezia¹⁷; gli stessi mercanti anconetani conducevano direttamente a Traù grano, dopo essersi riforniti a Recanati. Sembra inoltre che molte delle città marchigiane, nel 1225, fossero tributarie di Venezia, poiché compare un documento del podestà di Ancona che fa richiesta alla Serenissima di restituzione di un carico di carne e formaggio che Venezia avrebbe preso indebitamente, richiamando per sè un'antica consuetudine¹⁸.

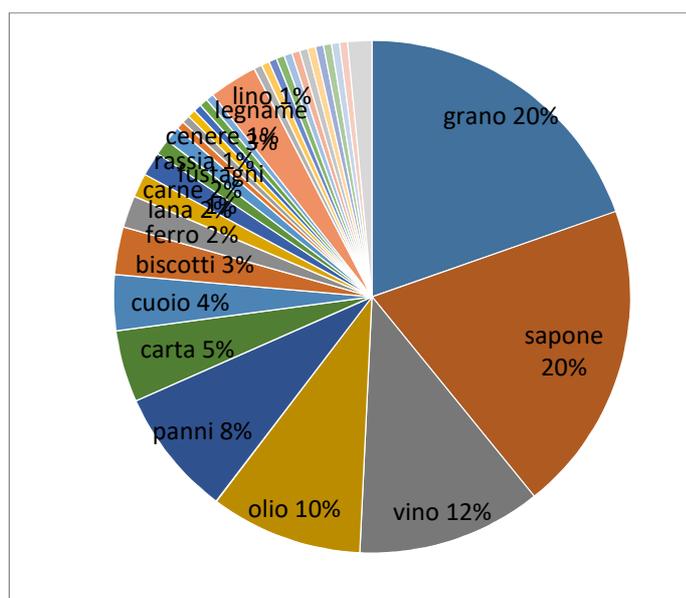


Figura 1. percentuale dei prodotti commerciati ad Ancona nel XV secolo

¹¹ SASFa, III, notaio delle gabelle, 1, 1356, cc. 76r-84r, cc. 101r-113r

¹² DAZD, Curie maior ciuilium communis Jadrae, 22, 5, f.10, c. 121r; Archivio di Stato di Ancona (d'ora in poi ASAN), consigli, 6, c.93r, ASAN, consigli, 7, c. 160v, 5 ottobre 1392

¹³ *Libri del cancelliere*, GIGANTE S. ed., in *Monumenti di storia fiumana*, 2 voll., Fiume 1912-31, vol. I, 1437-1444, p.98; Archivio notarile di Ancona (d'ora in poi ANAN), not. Chiarozzo Sparpalli, 2, II, 19r, 6 maggio 1432

¹⁴ MSHSM, I, doc. LXV.

¹⁵ *Deliberazioni del Consiglio dei Rogati*, voll. 2, CESSI R., SAMBIN P., BRUNETTI M., ed., Venezia 1960-1961, XVI, n. 631, 18 ottobre 1334.

¹⁶ ANAN, not. Tommaso Marchetti, 6, II, 121v SARACINI G., *Notizie storiche della città d'Ancona*, Roma, 1675, pp. 278-297.

¹⁷ DAZD, Ducali e terminazioni, 388, 1, c. 118r.

¹⁸ PREDELLI R., *Il Liber Communis detto anche Plegiorum del R. Archivio generale di Venezia: regesti*, Venezia, 1872, doc. 327, 1225 settembre, c.42v.

Fuori dal sistema diplomatico i commerci erano assai più intensi di quanto i trattati mostrano: per esempio ad Ancona, troviamo un mercato finanziario legato al commercio marittimo totalmente controllato dai Marchigiani, la stessa presenza di un interscambio diretto tra Schiavoni e Marchigiani descrive una realtà osmotica, dove la prevalenza di Venezia era sì effettiva, ma che non bloccava la naturale predisposizione all'attività marittima di questo bacino¹⁹. Sicuramente vediamo a livello diplomatico una distensione dei rapporti nel XIV secolo, come mostrerebbe il trattato con Ancona del 1345, che apre la strada ad un commercio sempre più internazionale fuori dai confini adriatici per i Marchigiani. Ma d'altro canto esso deve essere letto come un riconoscimento della superiorità veneziana e un venire ad accordi con la superpotenza, per poter così continuare, in modo più o meno indisturbato, la propria politica commerciale in Oriente.

Infatti Ancona, nel XIV secolo, diviene un centro di riferimento per il commercio dei prodotti agricoli marchigiani destinati alla Dalmazia, a Costantinopoli e alla Siria. I trattati prevedono sempre un'area di azione del porto dorico che si estende tra il fiume Foglia e il fiume Tronto, divenendo naturale centro di redistribuzione di grano, olio, vino e sapone della regione marchigiana²⁰. Gli studi di Moroni sul commercio del sapone marchigiano, descrivono come il potere economico-commerciale di Venezia non sia così onnipotente e limitante per il mercato marchigiano come essa voleva o aveva necessità di far credere: basta prendere ad esempio il viaggio del maggio 1483 di mercanti marchigiani che imbarcano su una nave marchigiana diretta a Costantinopoli 20.000 libbre di sapone, assicurate per un valore di 300 ducati²¹. Questo è prova del fatto che Ancona possedesse una marineria importante e che il suo potere economico non ruotasse esclusivamente attorno al ruolo di porto di transito. Il ruolo ancora tutto da studiare del sapone marchigiano, mostra un mercato di alto livello non certamente *intra gulfum*, come Venezia vorrebbe, ma viene dagli stessi dorici gestito in regime di monopolio sulla sua stessa produzione, e destinato ai mercati, prima di Costantinopoli, e poi della Siria.

La talassocrazia veneziana passava anche attraverso un controllo indiretto della politica locale e delle istituzioni ecclesiastiche. A Fano i precettori ecclesiastici della Chiesa di San Marco erano tutti Veneziani e gli stessi Veneziani in città prediligevano svolgere i loro affari in questa parrocchia posta a ridosso di porta Marina (detta anche porta Galea) che dava accesso alla spiaggia di approdo della città²². Sicuramente i Veneziani hanno maggior controllo sui centri minori come si vede a Fano, dove erano gli unici a muovere importanti quantitativi di grano con transazioni dell'ordine di 50 ducati, mentre le vendite di grano tra Fanesi erano in media di sole 2-3 salme²³.

Lo stesso mercato del sale, che la storiografia ci mostra totalmente controllato da Venezia, in realtà fa emergere esempi che spesso si oppongono a tale visione: basta osservare come i Malatesta pongano i magazzini di rifornimento dei propri territori a Fano e istituiscano compagnie per l'approvvigionamento di sale a Pago²⁴, con cui avevano un canale diretto di vendita attraverso mercanti zaratini costituitisi in

¹⁹LANE C., *Storia di Venezia*, Torino, 1982, pp. 75-76. BONCOMPAGNO DA SIGNA, *L'assedio di Ancona*, GARBINI P. ed., Roma, 1999, p.17

²⁰ASAN, ACAN, libri di cancelleria e raccolta Albertini, 3, *liber rubeus*, 1493-1527, c.49r; PERUZZI A., *Storia di Ancona*, Pesaro, 1835, I, p. 344; DE MINICIS G., *Cronache di Fermo*, Firenze, 1870, doc. 29, p.317; CECCONI G., *Carte diplomatiche osimane*, Ancona, 1878; TONINI L., *Storia civile e sacra riminese* voll. 8, Rimini, 1848-1887, II, doc. XCIV, p. 610-614, LUZZATTO G., *I più antichi trattati...*, ANDREA DANDULI, *Chronica per extensum descripta*, PASTORELLO E. ed., in RIS, XII, I, Bologna, 1958, pp. 262-268; NATALUCCI M., *Ancona attraverso i secoli*, Città di Castello, 1961, p. 277, pp.313-320, pp.511-515; BARTOLI LANGELI A., *Il patto con Fano 1141*, Venezia, 1993; BIONDI M.V. ed., in *Ancona e il suo mare: norme, patti e usi di navigazione nei secoli XIV e XV*, vol. I, Recanati, 1998, pp.100-101; BURATTINI G., NAPOLITANO A., *Ancona città marinara*, Ancona, 1980, pp. 165-166; ZDEKAUER L., *La dogana del porto di Recanati*, Fano, 1904 pp. 53-84.

²¹MORONI M., *Produzione e commercio del sapone nel Mediterraneo tra basso medioevo ed età moderna*, in *Produzioni e commerci nelle province dello Stato pontificio*, DI STEFANO E. ed., Narni, 2013, pp. 140-156; ANAN, not. Nicolò Cresci, 63, 1483, cc.94r-96r.

²²ANFa, not. Pier Antonio Galassi, 1, 3, 1468-1470, c.135v, 9 maggio 1468

²³ANFa, not. Pier Antonio Galassi, 1, 3, 1468-1470 c.443r 21 settembre 1469

²⁴ANFa, not. Pier Antonio Galassi, 1, 5, 1472-1473 c.240r 7 gennaio 1473

società di trasporto, come quella avviata dai Malatesta con Giorgio di Rosa da Zara e con Chiavello Chiavelli²⁵.

Venezia inoltre agisce in modo limitato anche nel campo del mercato del cuoio ungherese. Sappiamo infatti che a Fano esisteva nel '400 un centro di redistribuzione del cuoio ungherese che quasi sicuramente giungeva attraverso Segna tramite mercanti di Lubiana, i cui prodotti erano poi destinati al mercato di Rocca Contrada (l'attuale Arcevia) e Pergola²⁶. Inoltre i dati delle gabelle ci forniscono importanti elementi in merito al commercio dello scotano, arbusto che cresce spontaneamente nella regione marchigiana e che aveva un ruolo fondamentale nelle attività di concia. I dati in nostro possesso non ci permettono di capire se anche Fano fosse luogo di diffusione della pianta, come si è riscontrato per Macerata, ma sicuramente ne è un importante luogo di commercio²⁷.

L'atteggiamento neutrale che Ancona tenne durante la guerra di Chioggia, come sostenuto da diversi storici, non fu propriamente tale, poiché essa stessa cercava un proprio tornaconto personale e, seppur messa alle strette dagli accordi con la Serenissima, non esitò ad avvicinarsi a coloro che peroravano la causa antiveneziana. Così avvenne nei riguardi di Genova, proprio durante gli atti conclusivi dello scontro tra le potenze marinare, poiché Genova scelse, anche per necessità logistiche, di porre ad Ancona il centro di osservazione delle azioni veneziane, assurgendola ad avamposto adriatico genovese, che determinerà la creazione di un consolato genovese ad Ancona, le cui fonti ci indicano come l'unico consolato genovese dell'Adriatico²⁸.

Durante la guerra di Chioggia, Ancona ha libertà di trattare e costituire accordi commerciali con i Tedeschi, i Lombardi e i Catalani. Tutti mercati che fino ad allora erano sempre stati considerati mercati fortemente controllati da Venezia.²⁹ Infatti conosciamo un patto, tutt'ora inedito, tra Ancona e i Tedeschi del 1380³⁰. Questa sembra essere l'unica testimonianza nota di relazioni tra queste due comunità, che mise Ancona nella condizione di poter intraprendere una rotta commerciale fino ad allora totalmente controllata da Venezia. A questo dobbiamo aggiungere come a Fano, nel 1446, compaiono mercanti *Theutonici*, mostrando quindi un flusso a maglie larghe, di una rete che conoscevamo avere il suo punto finale di irradiazione a Venezia³¹.

I limiti imposti da Venezia avevano l'obiettivo di circoscrivere il mercato marchigiano al solo contesto adriatico ma, come già osservò Elyahu Ashtor e come qui stiamo mostrando, questo mai avvenne, poiché Ancona tentò di aprirsi anche al mercato catalano³². I più antichi accordi noti tra la Sicilia e Ancona risalgono proprio al 1382³³. Tale accordo era destinato soprattutto a favorire il mercato della lana spagnola in area adriatica, dove la Sicilia è riconosciuta nel suo ruolo di tramite tra Occidente ed Oriente. Inoltre, grazie ai Catalani, giungevano nelle Marche importanti forniture di zucchero.

²⁵ SASFa, ASC, codici malatestiani, XXIII, 1410-1416, c.67r; IV, 1407, cc.3v-205r; SASFa, ASC, ufficio del maggiore ufficiale del sale, 3bis, 1406, cc.127r-128r; FALCIONI A., *Il commercio del sale in età malatestiana*, in *Storia di Cervia nel Medioevo*, VASINA A. ed., Rimini, 1998, pp. 239-270.

²⁶ ANFa, not. Giovanni Galassi, 1488-1499, 29, c. 128r, 1489

²⁷ SASFa. AAC, III, notaio delle gabelle, 1, 1356, cc. 138-151; G. BOCCANERA, *la coltivazione dello scotano e l'industria del cuoio nell'alto maceratese*, in *arti e manifatture nella marca nei secoli xiii-xvi, atti studi maceratesi* 1985, pp. 141-150

²⁸ ANAN, Giacomo Alberici, 101, cc. 102r-v 6 aprile 1512, societates tra Antonio Molinello di Genova e Cristoforo Bernardo Farchi di Pera per il commercio di olio marchigiano a Costantinopoli, caricato sulla nave del patrono Giovanni Anticchio di Ragusa. PETTI BALBI G., *negoziare fuori patria, nazioni genovesi in età medievale*, Bologna, 2005, pp. 106-110; Archivio di Stato di Genova (d'ora in poi ASGe), litterarum, 1782, ff. 276v; 1799, 103v; 1800, 268v

²⁹ ASAN, ACAN, consigli 2, 23 gennaio 1379, c. 76r; SPADOLINI E., *Genova ed Ancona: briciole d'archivio*, in *Le Marche*, 1901, pp. 164-167; BELARDI A., *Di alcuni rapporti di Ancona con le Repubbliche di Genova e di Venezia durante la guerra di Chioggia*, in *Le Marche*, 1906, pp. 32-39.

³⁰ ASAN, ACAN, consigli 3, 27 luglio 1380 c. 14v-16v *pacta Teotonicorum*.

³¹ ANFa, not. Ludovico di Mastro Paolo, 17, D, 1445-1450, I, c.52r 4 settembre 1446

³² ASHTOR E., *Il commercio levantino di Ancona nel basso Medioevo*, in *Rivista storica*, 1976, pp.214-253; ASHTOR E., *Il commercio anconetano con il Mediterraneo occidentale nel Basso Medioevo*, in *Mercati, mercanti, denaro nelle Marche*, atti del convegno Ancona 28-30 maggio 1982, Ancona, 1989, pp. 9-72

³³ ASAN, ACAN, patti ordini e capitoli diversi, statuti della dogana, 1, c. 14v; BIONDI M.V., *Ancona e il suo mare...*pp. 108-109.

Altro mercato che dovrebbe essere limitato dalla presenza di Venezia è quello lombardo: Venezia infatti, aveva l'opportunità di gestire direttamente il flusso di merci che viaggiavano lungo il Po³⁴. Nel 1380 gli Anconetani stabiliscono con i Lombardi incentivi per favorire l'ingresso dei loro mercanti nel porto dorico, incrementando così l'afflusso di panni³⁵. Allo stesso modo si osserva come il mercato lombardo fosse particolarmente attivo anche a Fano, soprattutto in epoca malatestiana, il cui archivio notarile ci mostra la presenza di mercanti di Bergamo attivissimi in questa città alla confluenza tra Flaminia e Adriatico, dove istituirono un proprio fondaco³⁶.

Forse Fermo, meglio di altri, è in grado di mostrare questo strano equilibrio messo in piedi da Venezia. Il ruolo di Fermo in territorio dalmata è sicuramente concorrenziale a quello anconetano e non si limita ai soli centri maggiori quali Zara e Ragusa, infatti troviamo la presenza di Fermo anche all'interno del mercato di distribuzione del vino marchigiano a Traù e a Spalato e avrà modo di costruire rapporti economici con Segna già dal 1293. Grazie a Venezia, Fermo riuscì a competere con Ancona all'interno del mercato marchigiano, tanto da divenire il secondo centro marchigiano con il più ampio mercato commerciale adriatico. Gli studi di Sabine Florance Fabijanec, in ambito zaratino, mostrano come il numero di mercanti fermiani che frequentano il porto dalmata nel Quattrocento sia secondo solo a quello dei mercanti veneziani e superiore anche alla presenza toscana, nonostante lo sviluppo marittimo di Fermo sia tardo e risalente solo al 1214. Il forte legame politico e militare tra Venezia e Fermo trova testimonianza giuridica negli accordi del 1260, del 1288 e del 1377 che ci mostrano come tale sudditanza sia stata la ricchezza stessa della città. Venezia, a Fermo, svolgeva anche un controllo politico, poichè fin dal 1251 pose propri podestà³⁷. Esempi come quelli di Marco Balduino che nel 1323 si trovava a Fermo, a cui viene data l'autorizzazione a muoversi liberamente nel territorio di Ancona, non dal Comune di Ancona, ma dal Consiglio dei Dieci, è indice di una presenza politica forte di Venezia, ma diversa da come fino ad ora è stata rappresentata³⁸.

Quindi vediamo come i divieti posti da Venezia nel 1422 e nel 1452³⁹ per il commercio con Fiume e con Segna e l'impedimento, del 1427, alle navi di Ancona di commerciare con la Romània e la Schiavonia, con la scusa della presenza del pericolo turco⁴⁰, erano più sulla carta che effettivi.

Sicuramente il tentativo messo in atto da Venezia di impedire il commercio *extra gulfum* di Ancona non si realizzò mai, poichè la stessa documentazione notarile non manca di mostrarci contratti di commenda e prestiti a cambio marittimo destinati nella quasi loro totalità alla Romània, anche nel periodo a cavallo della presa ottomana di Costantinopoli: infatti per il 1452 si registrano ben 25 viaggi diretti a Costantinopoli e così pure nel 1469⁴¹.

³⁴ ASAN, ACAN, patti ordini e capitoli diversi, statuti della dogana, 1, c.4r; BIONDI M.V., *Ancona e il suo mare...*pp. 103-104

³⁵ ASAN, consigli, 4, c. 81-83, BIONDI M.V., *Ancona e il suo mare...*pp. 103-104

³⁶ Falcioni, la signoria di sigismondo pandolfo malatesti

³⁷ HAGEMANN W., *studi e documenti per la storia del fermano nell'età degli svevi (secoli XII-XIII)*, PIRANI F. ed., Fermo, 2011; TABARRINI M., *cronache della città di Fermo*, Firenze, 1860 Doc. 325 1268 lettera del doge per la nomina del rettore

³⁸ *Consiglio dei Dieci: deliberazioni miste, registri 5, 1310-1363*, ZAGO F. ed., Venezia, 1962-1993, reg. II, n. 435, 1323, 19 ottobre **Quod concedatur licentia Marco Balduino, qui est apud Firmum, quod possit venire, stare et morari in Ancona cum conditionibus quibus est modo in Firmo; I libri commemorativi della Repubblica di Venezia**, PREDELLI R. ed., Venezia, 1876-1914, III, l. VII, doc. 75, a.1363; III, l. VII, doc. 133, a.1364; III, l. VII, doc.392-396-400, a.1367; DADU, 5, praecepta rectoris, 1, 1280, c. 99v vendita di vino romagnolo; DAZD, 22, curie maior ciuilium communis Jadre, 4, f.4, 1374, c.74 si testimonia la presenza di relazioni tra il comune di Zara e i Malatesta; il grano da Ancona veniva condotto a Bologna via mare ASAN, ACAN, consigli, 12, c. 16r 25 marzo 1427.

³⁹ DAZD, ducali e terminazioni, 388, 1, c. 122v appendice doc. LVIII.

⁴⁰ MSHSM, III, doc. CXXVII, appendice doc. XIV.

⁴¹ ANAN, not. Marcuzio Benincasa, 41,1447-1450, c.195 r-v.

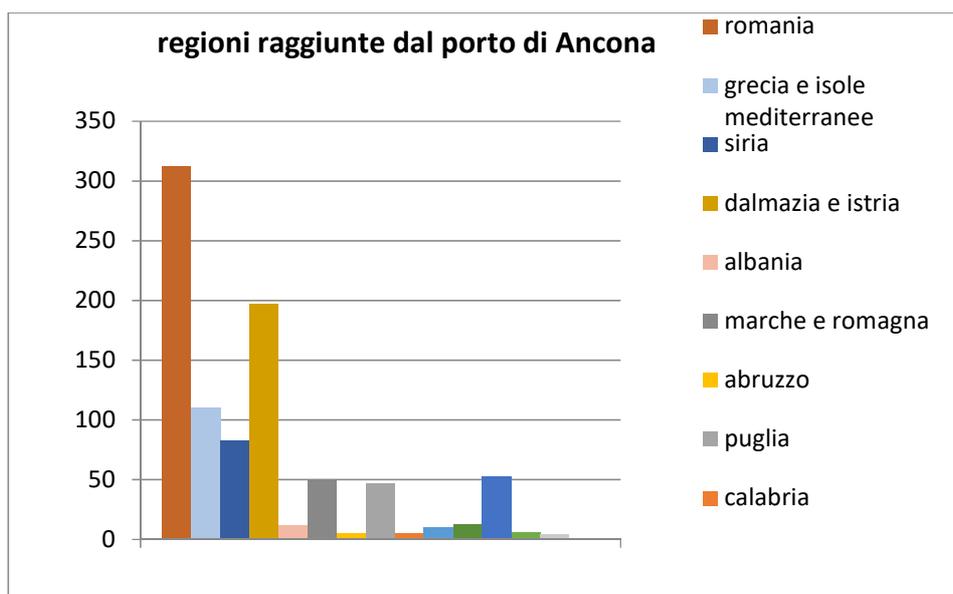


Figura 2. destinazione dei viaggi che partivano dal porto nel Ancona

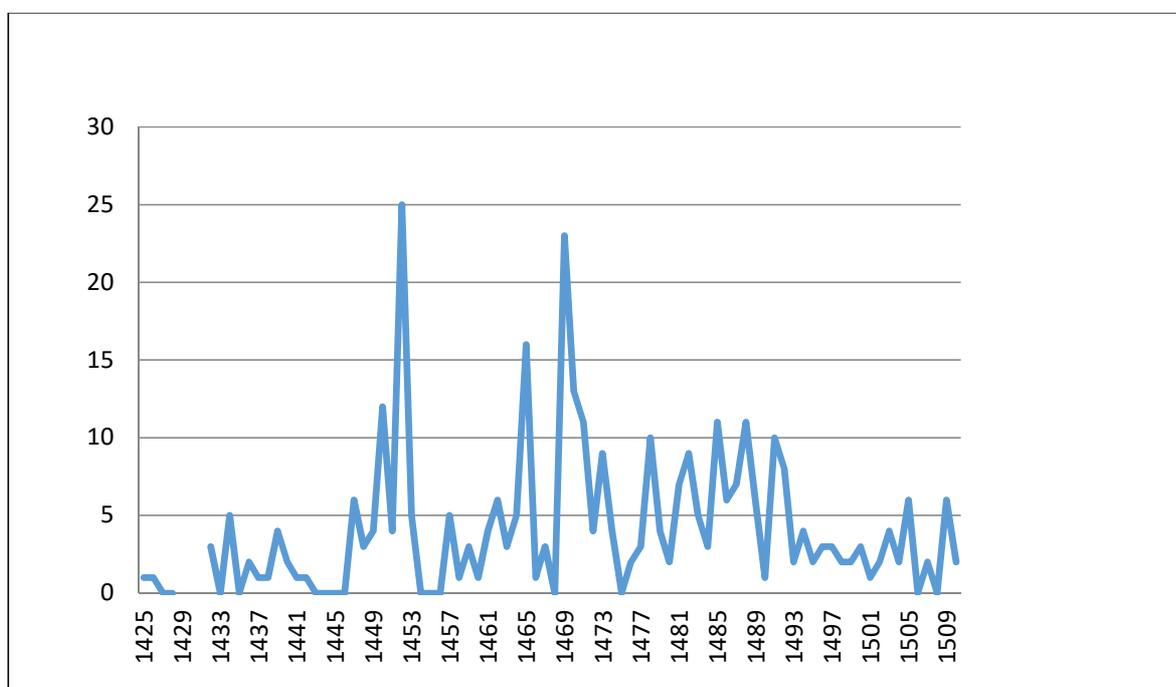


Figura 3. andamento annuo dei viaggi con partenza il porto di Ancona

Questi contratti ci mostrano un avanzato sistema finanziario legato al commercio marittimo controllato in netta prevalenza da Anconetani. I cambi marittimi infatti mostrano come navi di mercanti anconetani commerciassero direttamente con la Romània senza passaggio per Venezia, soprattutto quando ciò riguardava il commercio del sapone, per il quale Venezia aveva tutto l'interesse a danneggiare, in quanto questo prodotto aveva una qualità ritenuta pari a quella veneziana⁴².

⁴² ANAN, not. Antonio Giovanni di Giacomo, 26, 124v, 16 marzo 1478; MORONIM., *Produzione e commercio del sapone nel Mediterraneo tra basso medioevo ed età moderna...* 140-156

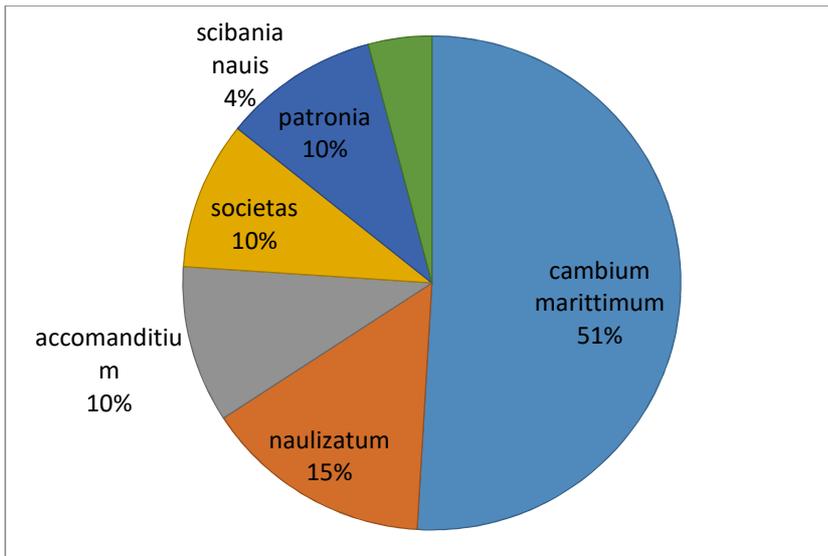


Figura 4. distribuzione delle tipologie contrattuali ad Ancona nel XV secolo

I contratti commerciali stesi ad Ancona ci mostrano una netta prevalenza di operatori economici locali seguito da Ragusini e Toscani. Nelle stesse attività finanziarie troviamo prestatori dorici che spesso sono imparentati con i patroni delle navi di cui finanziano i viaggi, creando un sistema tutto interno alla città e specializzato in viaggi verso la Siria, Costantinopoli e Alessandria.

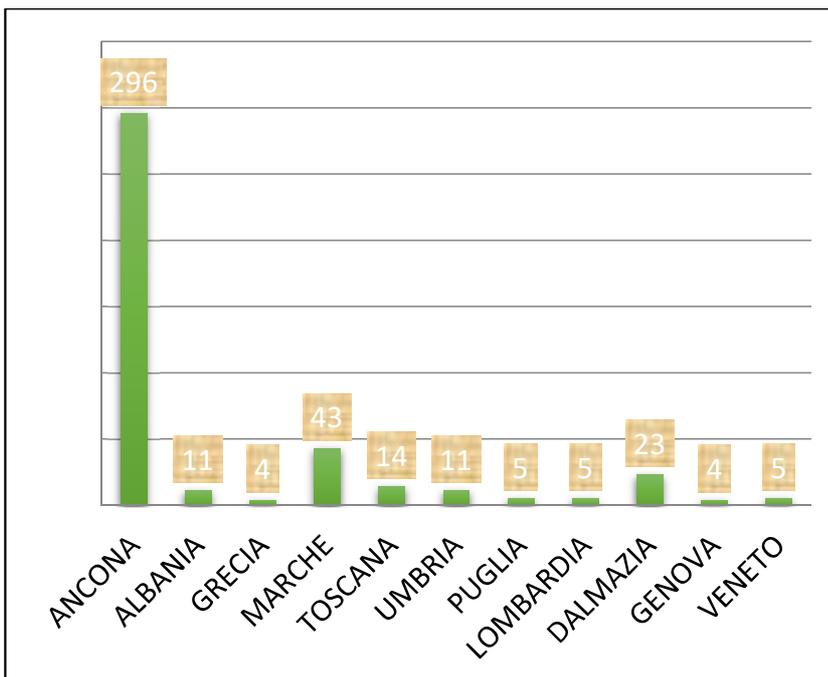


Figura 5. origine dei mercanti frequentati il porto dorico

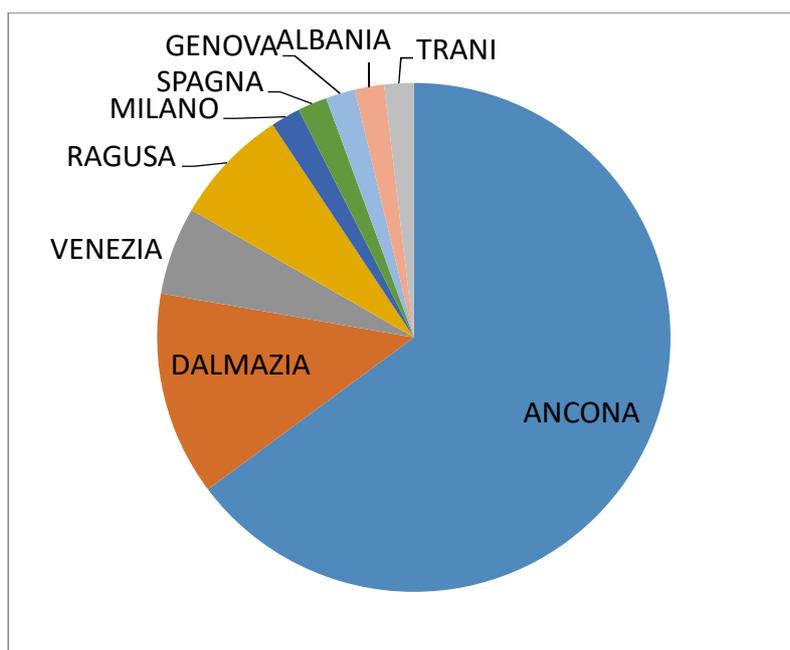


Figura 6. origine dei patroni che operano ad Ancona

La Toscana diviene elemento di disturbo dalla seconda metà del XIV secolo, poichè gioca un importante ruolo nel limitare il potere politico-economico di Venezia sulle Marche, rendendo Ancona punto nevralgico per il commercio toscano verso Oriente. Gli stessi trattati del 1499 riconoscono il ruolo fondamentale della marineria dorica per la propria attività, favorendo lo sviluppo di una rotta già fortemente collaudata come quella tra Ancona e Ragusa. Questo carattere destabilizzante portato dai toscani, si osserva bene nel 1421, quando Venezia costituirà un proprio fondaco ad Ancona, non più rivendicando l'uso esclusivo del fondaco comunale, ma ponendosi alla stregua di Ragusini e Toscani, pur continuando a mantenere propri ufficiali preposti all'interno del comune per la gestione della merce condotta ad Ancona e proveniente dai territori compresi tra Rimini e Ortona⁴³.

Quindi il controllo diretto veneziano sul mercato *intra gulfum* non avveniva certamente in regime di monopolio come a volte sembra vedersi. In conclusione possiamo dire che la supremazia della Serenissima è forte e presente, ma l'attività di autoregolamentazione delle città adriatiche lo è altrettanto, pur riconoscendo il superiore potere politico-militare-economico veneziano.

3. Relazioni commerciali Ragusa-Venezia nel Trecento

Nicolò Villanti

Inizierò questo mio intervento da un evento che segnò lo spartiacque nelle relazioni Venezia-Ragusa e nelle successive vicende della città dalmata. Mi riferisco alla sconfitta subita dai Veneziani per mano del re di Ungheria Luigi I d'Angiò nel 1358, col trattato di Višegrad del 1358 la città dalmata fece atto di sottomissione al sovrano magiaro. La fine della presenza veneziana in città fu un evento privo di quei risvolti distruttivi che, al contrario, investirono altri centri costieri e gli eventi che seguirono testimoniano la rapidità con la quale furono riattivati i rapporti e - seppur in un contesto di latente tensione - i canali commerciali. Le reti di scambio si mostravano così integrate che non furono dissolte neppure nell'immediato.

Nell'agosto 1359 una galea veneziana diretta verso Alessandria approdò a Ragusa e, dopo un iniziale rifiuto, caricò del piombo di proprietà di un mercante raguseo, in seguito ad un accorgo stretto da quest'ultimo a Venezia. Nello stesso anno commercianti ragusei erano attivi con profitto in Laguna, ad esempio il raguseo Blasio Dersa trasportò da Venezia verso Cattaro otto balle di panni di proprietà di

⁴³ ASAN, ACAN, consigli, 11, 1421, cc. 74r-77r.

Guglielmo di Cremona. Vi erano tentativi di ostacolare le esportazioni condotte da mercanti ragusei al di fuori del mercato lagunare, ma le attività commerciali dei rispettivi gruppi mercantili proseguirono senza una significativa interruzione. Da sottolineare come la ricostituzione dei rapporti tra Ragusa e Venezia non furono particolarmente osteggiati dal nuovo protettore della città tanto che, nel 1360, il doge Andrea Contarini - alla presenza di Simone Doria di Genova, ammiraglio e consigliere del re magiaro - ne sancì ufficialmente la ricomposizione. Si trattava di una decisione vantaggiosa per entrambe le parti, Venezia, dopo aver perduto la regione dalmata, si assicurava un porto sicuro attraverso il quale fare affluire mercanzie dall'entroterra balcanico e come scalo per le sue imbarcazioni in entrata ed in uscita dall'Adriatico, mentre Ragusa conteneva i rischi per il proprio naviglio in navigazione nell'Adriatico e poteva concentrarsi su questioni più urgenti che la vedevano coinvolta. Nel post 1358 la priorità del governo raguseo - espressione della classe mercantile della città - fu il mantenimento del libero accesso al mercato balcanico e la tutela dei mercanti che vi operavano.

Così nel decennio 1358-1368 le relazioni commerciali con Venezia si mantennero con costanza e le tensioni che sorsero nel corso di questo periodo si possono ascrivere all'interno degli abituali "incidenti" e controversie mercantili tra due città con interessi in parte divergenti. In altre parole non si assiste ad una sistematica azione di contrasto nello sviluppo dei rapporti commerciali. Ponendo uno sguardo più generale alle relazioni Ragusa-Venezia nel corso del Trecento l'aspetto, a mio avviso, che maggiormente ne condizionava l'andamento era l'applicazione di regolamentazioni commerciali e di dazi sui mercanti dei rispettivi centri. Il Krekić - in riferimento alle vicende successive alla fine del dominio marciano - la definisce la *difficoltà fondamentale*, a causa dell'irrisolta questione dello status dei mercanti ragusei a Venezia e veneziani a Ragusa. Da parte ragusea si rivendicava la libertà di commerciare con gli stranieri in Laguna, mentre dall'altra si accusava di ostacolare i traffici dei Veneziani sulla pizza dalmata.

Nella documentazione si ritrovano una serie di misure "protezionistiche" assunte dai rispettivi governi per tutelare la propria classe mercantile. Nel 1358 Ragusa rinforzò il divieto già in atto di vendita o donazione di un'imbarcazione a operatori stranieri senza l'approvazione delle autorità cittadine e si obbligarono i proprietari ad assumere personale di bordo proveniente dalla città e dal suo territorio. Pochi anni dopo, nel 1364, si approvò un provvedimento per restringere il commercio dei Ragusei con i forestieri, obbligandoli a richiedere l'approvazione da parte del Rettore e da almeno due membri del Minor Consiglio e si vietò a Ragusei di imbarcarsi su naviglio veneziano. Anche da parte veneziana si implementarono diverse misure: attraverso due delibere del 1359 e del 1363 si vietò la costituzione di società per il commercio di rame raguseo. Nel 1372, si arrivò a vietare l'esportazione di metalli - ad eccezione di argento e oro - da parte delle navi armate, decisione assunta *propter metalla de Ragusio* che erano trasportati fino alla regione ionica della Romania e da qui caricati nelle galee da mercato. Si imponeva che tutti i metalli imbarcati sul naviglio veneziano fuori dall'Adriatico pagassero come se fossero stati caricati a Venezia. Ciò provocò una rapida escalation che culminò, nel giugno del 1373, all'espulsione dei Ragusei residenti a Venezia.

In un'ambasciata al cospetto del re magiaro i Ragusei si mostrarono preoccupati dal *multiplicar deli Veneciani [...] era danoso molto ali cittadini et perigolo granda a conservation dela fidelitate del nostro signor*. L'aumento della presenza veneziana a Ragusa è confermato dalla documentazione notarile analizzata, dalla quale si rileva un notevole interscambio proprio in quel 1372 precedente alla rottura. Il timore principale di Ragusa ritengo che fosse quello di una perdita di interesse da parte ungherese nel proseguire una decisa politica adriatica e una tutela dei suoi centri costieri. Il richiamare la corte magiara ai pericoli provenienti da Venezia giungeva in risposta a probabili *rumors* su una sorta di avvicinamento tra quest'ultima e l'Ungheria. Venezia aveva interesse a mantenere una stabile presenza dei propri mercanti a Ragusa e fu questo elemento ad allarmare la città dalmata. Interessante osservare come il divieto imposto da Ragusa ai Veneziani per il commercio in città sembra essere stato osservato in maniera piuttosto stringente, al contrario di Venezia, la quale aveva risposto con una misura speculare. Nonostante formalmente dal giugno del 1373 i Ragusei furono espulsi dalla città lagunare, nella primavera del 1374 è testimoniata la presenza di due cittadini ragusei a Venezia attivi nell'esportazioni di merci con il governo raguseo che intimò loro di presentarsi a Ragusa entro due mesi. I mercanti veneziani furono infatti

riammessi in città nell'autunno del 1374, ma il governo raguseo ebbe cura di non concedere il privilegio di commerciare con gli stranieri nonostante le pressioni veneziane. L'azione di Ragusa era così contraddistinta dall'obiettivo di ottenere una sorta di equilibrio tra un'apertura a Venezia e agli operatori veneziani, l'appoggio – anche solo diplomatico – del re ungherese e il proseguimento costante di un'azione politica per neutralizzare la pericolosità dei rissosi confinanti serbo-bosniaci.

Attraverso i primi atti notarili tra XIII e XIV secolo è possibile ricostruire una prima e parziale mappa degli scambi commerciali tra le due città e i loro operatori. Emerge, a mio avviso, con chiarezza il loro articolarsi all'interno di uno spazio ben definito, in una sorta di solido quadrilatero i cui estremi erano rappresentati, oltre che da Ragusa e Venezia, dalla Puglia e dall'Albania. Ritroviamo alcuni dei porti di scambio più importanti del bacino adriatico (Trani, Durazzo, fiume Drina/Bojana, Dulcigno, Ancona), i quali manterranno un ruolo di primaria importanza nello spazio commerciale raguseo per tutto il Trecento. È testimoniato anche il livello di collaborazione tra gli operatori Veneziani e Ragusei, che permise quest'ultimi di raggiungere anche regioni più lontane. Le galee veneziane dirette verso le destinazioni levantine, facendo scalo a Ragusa, vi caricavano prodotti da destinare a questi mercati. La collaborazione delle autorità politiche veneziane era particolarmente preziosa sia nel salvaguardarla dagli attacchi dei nobili serbo-bosniaci dell'entroterra e nell'accrescere il territorio del Comune dalmata sia come strumento di sicurezza per i Ragusei impegnati in attività mercantili nei vari centri del Mediterraneo. Quando nel 1294 il pirata Marino Bulgaro rubò dall'imbarcazione di due Ragusei merci (seta, cera, grano e altro) per un valore di 777 once d'oro, intervenne a beneficio dei danneggiati il console veneziano in Puglia Raniero Michiel. Nella regione pugliese questa sinergia si manifestava in occasioni di attacchi condotti da Ragusei a danno di mercanti di nazioni rivali: nel 1294 quando Pasquale di Ragusa, patrono di una nave chiamata Santa Maria la Bella, assalì *more piratico* la nave genovese di Pietro *Bufum* con la collaborazione di alcuni Veneziani, trattando i malcapitati *immaniter ac male*. Per tale ragione Pasquale e altri tre (forse Veneziani) furono incarcerati. La fine del XIII secolo fu, non a caso, uno dei periodi di maggiore intensità nella lotta tra Genova e Venezia con l'Adriatico che divenne uno dei teatri di scontro principali.

Nella prima metà del Trecento non mancarono occasioni di aspro confronto fra Ragusa e Venezia e forse l'occasione nella quale la volontà veneziana provocò le maggiori resistenze da parte delle autorità ragusee si registrò nel 1330, in seguito alla richiesta da parte del Doge di interrompere tutti i contatti commerciali con la società fiorentina dei Bardi, di procedere al sequestro dei loro beni in città e all'arresto del loro rappresentante. Di fatto le imposizioni veneziane su Ragusa prevedevano da un lato una richiesta di fedeltà nell'azione politico-militare perseguita dalla città marciata e dall'altro una serie di limitazioni commerciali attraverso l'utilizzo di dazi e clausole di vario genere. Limitazioni che erano osservate – con modalità diverse – da tutti i centri mercantili adriatici. Nello scontro politico del 1330 Ragusa si vide costretta, per la prima volta, a prendere una posizione contraria ai suoi vitali interessi economici con un provvedimento ai danni di un partner commerciale (i Bardi), in quegli anni, insostituibile. Procedere con una decisione così drastica avrebbe comportato, con un effetto a catena, una crisi di fiducia in tutte le compagnie fiorentine che operavano in città e un danno nella reputazione di Ragusa come centro commerciale “sicuro”, nel quale, per legge, gli importatori di derrate alimentari non erano colpiti da rappresaglie e ordini punitivi di vario genere. Le compagnie fiorentine erano attive nell'importazione di cereali dalla Puglia, secondo i calcoli del Krekić le quattro grandi società (Acciaiuoli, Bardi, Peruzzi, Buonaccorsi) furono responsabili della fornitura di 13.000 salme di cereali tra 1318 e il 1336. Proprio il Sud Italia e il controllo del suo mercato cerealicolo adriatico era all'origine della contesa tra Venezia e i Fiorentini, che provocò, nel 1329, il sequestro da parte delle autorità marciate di un carico di merci (grano, olio e formaggi) proveniente dalla Puglia di proprietà dei Bardi. Ancora nell'aprile del 1330 il rappresentante dei Bardi a Ragusa, Giovanni Fei, fu in grado di concludere operazioni sulla piazza veneziana: acquistò dal patrizio raguseo Giunio Luccari quattro pezzi di argenti del peso di 72 libbre e 5 once per 808 perperi e decise di far trasportare a Venezia il carico su una cocca di Ancona. Il mercante fiorentino fu confortato dall'atteggiamento delle autorità ragusee che - nonostante la lettera del Doge e le pressioni del Conte veneziano - decisero di opporsi inviando un'ambasciata a Venezia. La città manteneva così saldamente le proprie posizioni: il non sequestro dei beni attribuiti ai Bardi e il rifiuto

all'incarcerazione del Fei, poiché la sicurezza della città - sempre in *necessitate bladi* - dipendeva anche dalla possibilità offerta agli importatori di giungere a Ragusa in sicurezza. Le fonti non ci forniscono ulteriori informazioni sugli sviluppi della vicenda, la pressione di Venezia nei confronti dei Fiorentini continuò e nel dicembre dello stesso anno il Doge Francesco Dandolo ordinò a Ragusa di vietare le importazioni di panni lavorati fiorentini. La città dalmata accettò l'imposizione seppur, immaginiamo, non fosse gradita, ma in quest'ultimo caso si andava a colpire un settore secondario nei suoi traffici con una decisione, per altro, sulla quale non si ha notizia circa la durata e che poteva consentire un'applicazione non così stringente. La controversia che vide coinvolti i Bardi dimostra, al contrario, l'efficacia della reazione ragusea di fronte a un provvedimento che metteva in pericolo uno dei commerci vitali per la città, riuscendo a resistere alle pressioni veneziane con il rilascio di Giovanni Fei e il non invio a Venezia della merce sequestrata. Seppure il valore di quest'ultima (1.300 stai di cereali) non fosse eccessivo, il Maggior Consiglio preferì impegnarsi in dispendiose missioni diplomatiche in Laguna. La difesa della reputazione ragusea e della sua "autonomia" erano gli obiettivi prioritari; ed è proprio questo episodio, a mio avviso, che dimostra come Ragusa nel Trecento, anche nei momenti in cui il potere veneziano sulla regione dalmata era ben saldo, seppe difendere i propri spazi e condurre una politica commerciale in parte non allineata agli indirizzi provenienti da Venezia.

Dalle fonti notarili si possono individuare due tipologie differenti e coesistenti di merci sulla rotta Ragusa-Venezia: ad un tipo di commercio "tradizionale" condotto da operatori ragusei e veneziani che convogliavano in Laguna i prodotti provenienti dall'entroterra balcanico (cera, piombo, rame, argento, pelli), si affiancava un'intensa attività di trasferimento di denaro/argento frutto di operazioni creditizie, le quali proprio tra gli anni '20 e '30 raggiunsero la massima espansione nel Trecento grazie dalla presenza di prestatori veneziani e fiorentini. Il mercato creditizio raguseo solo negli anni trenta del Quattrocento, un secolo dopo, ritornò su tali valori. Circolazione di capitali e di merci costituiscono un nesso inscindibile nelle attività mercantili. Il ruolo centrale di Venezia nel bacino adriatico è dimostrato non solo in quanto polo di attrazione per le merci mediterranee, ma anche quale emporio in cui far giungere capitali frutto di operazioni maturate in località differenti.

Ho intrapreso uno spoglio sistematico della documentazione notarile nei decenni successivi la fine del dominio veneziano (post 1358). Le fonti ci restituiscono l'immagine della ritrovata centralità - semmai fu persa - della posizione di Venezia nei traffici ragusei e del superamento di ogni ostacolo significativo alla libera circolazione di beni e persone tra le due città. Si nota un'assoluta preminenza delle esportazioni di pelli e piombo verso Venezia. Risulta piuttosto sospetta la quasi totale mancanza di notizie sull'esportazione di argento in Laguna, un fenomeno non limitato al solo ventennio 1370-1389, ma riscontrabile nella documentazione notarile per tutto il periodo qui studiato (fino al 1415). Le imbarcazioni dirette in Laguna potevano effettuare fermate intermedie, sia nei porti pugliesi della costa occidentale che lungo la costa dalmata. Interessante è il viaggio di una cocchina chiamata San Nicola, San Biagio e San Antonio con dieci marinai del patrono Bertuccio di Segna noleggiata nel 1376 da Compagno di Firenze per 300 ducati per compiere un lungo viaggio sulla rotta Ragusa-Puglia-Venezia-Segna-Ragusa-Pisa. Non siamo a conoscenza del tipo di merce imbarcata ad ogni scalo, ma nella tratta Segna-Ragusa fu trasportato un carico di legname. Pochi giorni dopo la stipulazione dell'atto di nolo, un secondo operatore, il raguseo Luca Bona, ne concluse un altro proprio limitato al trasporto di legname tra le due città dalmate per la cifra di 110 perperi. Qualche mese dopo Silvestro Alemanno di Firenze (abitante di Trani) noleggiò una imbarcazione per 95 ducati la quale, dopo aver fatto scalo presso un porto pugliese (Barletta o Trani o Monopoli o Manfredonia), avrebbe dovuto imbarcare 120 vegete di olio e trasportarle a Venezia. Si ritrova in questi anni notizia di un'esportazione di sale diretta da Ragusa a Venezia: Simone Bone nel 1387 noleggiò il *navigium* di Giovanni di Marno di Isola di Mezzo per 300 perperi per trasportare 130 millari veneziani di sale. Al ritorno avrebbe dovuto fare scalo a Pago e Zara per reimbarcare altro sale da condurre a Ragusa. È un atto che si colloca proprio tra gli anni 1381-1391, durante i quali le saline di Chioggia furono sottoposte a lavori di ricostruzione. Secondo Hocquet Venezia sospese le importazioni di sale tra il 1392 e il 1398, vi fu una breve ripresa tra 1398 e 1401, per poi interrompersi nuovamente almeno fino al 1415.

Tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento il ruolo e il peso di Venezia nello spazio commerciale raguseo si mantenne di fatto immutato. Vi sono però alcuni punti che meritano di essere sottolineati. I citati prodotti dell'entroterra balcanico (cera, pelli, piombo) rimasero centrali nelle esportazioni verso Venezia, ma notiamo anche la presenza di "nuove" merci e l'inserimento della città marciana all'interno di viaggi commerciali che prevedevano come destinazione finale porti extra-adriatici del Levante. Nel 1390 il fiorentino Leonardo Viterbini, procuratore di Andrea Alemanno di Firenze abitante a Barletta e Savino Stimullo di Barletta, noleggiò la cocca del genovese Corrado de Carpi (28 marinai) per un viaggio di esportazione di prodotti pugliesi verso porti della Romania e della costa anatolica che prevedeva fermate a Venezia - Monopoli o Trani o Barletta - Chio - Rodi - Foglianuova - Pera. Il porto marciano era funzionale alla successiva esportazione dalla Puglia verso il Levante. La cocca infatti avrebbe dovuto caricare botti e vasi che avrebbero permesso poi di trasportare le merci pugliesi (probabilmente olio): Una rotta simile fu prevista per un viaggio nel 1394: Venezia - Barletta - Costantinopoli, il quale prevedeva il carico di olio e vino presso il porto pugliese. In questo caso furono coinvolti sempre Andrea Alemanno di Firenze e Sabino Stimullo con Nicola Falaco di Barletta, che noleggiarono una cocca ragusea. Verso il Medio Oriente, invece, si diresse il *navigium* di Antonio Marotich di Calamotta e mercanti ragusei Marino Bona e Simone Gozze nel 1397: Venezia - Ragusa - Puglia (Bari o Monopoli o Brindisi o Lecce) - Alessandria. Forse si trattava di un'esportazione di merci con un valore inferiore come sembra suggerire la ridotta dimensione del naviglio, nel quale si contavano solo 12 marinai. A questi tre documenti aggiungo un quarto contratto di nolo stipulato da un altro fiorentino, Giovenco Bastasio, per il navigio di Franceschino di Corone con l'obiettivo di trasportare da Corfù a Ragusa un carico di sale. L'imbarcazione si sarebbe dovuta dirigere nell'isola greca direttamente dopo aver scaricato a Venezia alcune merci che imbarcava. Mi sembra significativo che tre dei quattro documenti citati vedono coinvolti mercanti e patroni non ragusei. Questo elemento è indicativo di un aumento, tra XIV e XV secolo, del numero di operatori stranieri attivi a Ragusa, i quali diedero un contributo decisivo in quella che appare come una crescita generale dei traffici. Sulla rotta Ragusa-Venezia la maggioranza degli atti notarili nei *Diversa Cancellariae* e *Notariae* vede la presenza di mercanti e/o patroni non ragusei (soprattutto Veneziani e Fiorentini), segno, a mio avviso, di una debolezza strutturale della marineria ragusea ancora nel primo decennio del Quattrocento.

I Veneziani dopo il 1390 beneficiarono del progressivo rafforzamento della propria città dopo gli anni della guerra di Chioggia. Venezia iniziò un processo di riespansione con l'acquisizione di diversi centri lungo la costa orientale dell'Adriatico e dello Ionio. I mercanti lagunari da decenni utilizzarono Ragusa quale centro attraverso il quale far gravitare i propri traffici con la costa pugliese e, dall'altra parte, con quella montenegrina-albanese. Una funzione che la città dalmata mantenne e rafforzò: gli scali di Alessio, del fiume Bojana/Drina e di Durazzo ebbero un ruolo centrale nell'esportazione di prodotti grezzi dell'entroterra e di cereali. Il mercato albanese aveva infatti la capacità di fornire con costanza *blade* anche se di qualità inferiore rispetto a quelle pugliesi e siciliane. Il commercio di cereali rappresentò una novità per i traffici ragusei diretti in Laguna alla luce delle disposizioni protezionistiche da parte delle autorità ragusee: di fatto era vietato esportare via mare grano per mercanti e imbarcazioni ragusee. Secondo la legislazione ragusea era compito dei consigli cittadini autorizzarne il traffico. Nel 1407 il Minor Consiglio chiese la grazia al Maggior Consiglio di concedere al veneziano Pietro Guoro un naviglio di 400 staia di Ragusa per portare biade in Laguna, nel 1411 fu il veneziano Giovanni Orstino a poter caricare sul naviglio raguseo di Ratcho Pervanovich 600 staia di frumento a Durazzo per poi trasportarlo a Venezia. Nello stesso anno ho ritrovato altre due concessioni rilasciate a patroni ragusei per poter inviare *blade* a Venezia da Alessio e dalla Puglia "nonostante ordini contrari". A queste delibere si aggiungono i contratti registrati nel notarile raguseo, i quali, essendo coinvolti operatori stranieri, non necessitavano dell'approvazione delle autorità. Fu questo il caso dell'esportazione dal fiume Bojana (San Sergio) verso Venezia di un certo quantitativo di grano da parte del navigio di Giovannuccio di Ruggero di Messina noleggiato dal veneziano Pietro Guoro nel 1403. Quest'ultimo, insieme ai soci Zilliolo di Como e Maffeo de Suigo, noleggiò la spinaricia (Santa Maria della Misericordia) di Michoe Allegretti per trasportare a Venezia 1.200 staia di blade dalle coste montenegrino-albanesi pochi anni dopo. Cito in aggiunta

un'esportazione simile (700 staia) di Antonio Viridi di Venezia nel 1406, concludendo con quella del 1415 che vide coinvolti il mercante Martino di Giovanni di Durazzo e il patrono della caraca San Nicola, Cataldi Vriago di Taranto. Nel primo quindicennio del Quattrocento si ritrovano così ben tredici testimonianze di esportazioni di grano verso Venezia: il 28,57% del totale dei carichi diretti in Laguna secondo la documentazione consultata.

Contrariamente a quanto si potrebbe supporre, il rafforzamento della posizione veneziana nel basso Adriatico e nello Ionio non portò ad un irrigidimento dei rapporti tra le due città. Dall'ultimo decennio del Trecento si potrebbe dedurre, al contrario, che Ragusa beneficiò del ruolo di Venezia come forza "stabilizzatrice" della regione. Nel 1391, nel corso di un duro confronto con il capitano di Bari Gabriele di Parma, le stesse autorità ragusee proposero di rimettersi all'arbitrato di Venezia nel caso di un aggravarsi dello scontro.

Non mancano testimonianze di incidenti che coinvolsero le due città. Ad esempio nel 1403 un brigantino veneziano attaccò un naviglio raguseo, nel 1409 la città dalmata sequestrò le merci e la nave di Almorche di Otranto e Zanino Caretto di Venezia; mentre nel 1412 vi fu un nuovo attacco veneziano a imbarcazioni ragusee, in questo caso Stefano Contarini sequestrò dei navigli carichi di grano nei pressi delle coste siciliane. Questi eventi furono però gestiti con un certo equilibrio, senza intraprendere vaste azioni di embargo/rappresaglia già praticate in altri contesti. In quegli anni Ragusa attraversava una fase di scontro con il re di Napoli Ladislao di Durazzo, la dura contrapposizione con Gabriele di Parma non fu un episodio isolato, ma si inseriva all'interno di un contesto più ampio. La città dalmata, a più riprese, si preparò per respingere un attacco imminente da parte della flotta di Ladislao. Era nell'interesse raguseo mantenere un rapporto costruttivo con Venezia alla luce delle difficoltà nel mercato pugliese e del controllo veneziano di centri nevralgici della costa montenegrino-albanese. Come già affermato, Puglia e Albania rappresentavano i mercati più importanti per l'approvvigionamento di cereali con Ragusa, la quale perseguiva il preciso obiettivo di diversificare i mercati di rifornimento. Non deve stupire quindi che alla notizia del blocco delle esportazioni di grano da parte del capitano di Durazzo il Senato raguseo reagì inviando un'ambasceria a Venezia per riottenere la riapertura. Quando nel 1413 il re d'Ungheria Sigismondo invitò i Ragusei a scendere in guerra contro i Veneziani e Ladislao di Durazzo gli ambasciatori presso il sovrano magiaro ricevettero istruzioni di rifiutare qualsiasi tentativo di coinvolgimento della città in futuri scontri, evitando di fornire navi, denari o di richiamare i propri mercanti dalla Laguna. L'obiettivo dei Ragusei era quello di mantenere sempre aperti i commerci con Venezia e convincere il re d'Ungheria ad adottare una politica più accomodante al fine di poter contare sulla possibilità di esportare *blade* dai possedimenti marciari (*la soa maiesta se degni a demandar a la signoria de Venexia, che quella permetti a nui, che le flumare de Zenta fina la Valona ne sia aperte a biave et grasse*) ed evitare di essere danneggiata da sequestri di merci e rappresaglie indiscriminate.

Ragusa cercò così di scongiurare il realizzarsi di una saldatura troppo stretta tra Venezia e Ladislao ai suoi danni e, dall'altra parte, di farsi coinvolgere dal proprio protettore magiaro in scontri che sarebbero avvenuti in un contesto molto meno favorevole rispetto agli anni della guerra di Chioggia. La rafforzata presenza veneziana nel basso Adriatico portò gli operatori marciari, come già sostenuto, ad una maggiore presenza nella città dalmata. Le autorizzazioni concesse all'esportazione di grano - del tutto eccezionali - testimoniano i buoni rapporti Ragusa-Venezia e l'importanza dei mercanti veneziani quali importatori, in quanto Ragusa concedeva la possibilità di trasportare grano in Laguna a fronte di un costante di rifornimento della stessa merce dalla Puglia e dall'Albania.

Navigli e mercanti veneziani erano strumentali all'importazione ed esportazione di un'ampia gamma di merci lungo il bacino adriatico, risultando determinanti - specie nei primi anni del Quattrocento - allo sviluppo del network commerciale raguseo. In conclusione, i rapporti tra le due città - in una prospettiva più ampia rispetto ai soli interscambi diretti - si mantennero sempre robusti. Le rotture prolungate (leggasi Guerra di Chioggia) furono episodi del tutto eccezionali, frutto del contesto politico dell'epoca. Si registrano, al contrario, una serie di "incidenti" a bassa intensità quali scontri *more piratico* tra singole imbarcazioni, controversie di natura daziale o provvedimenti protezionistici assunti dalle rispettive autorità politiche che scontentarono la controparte. Si trattava però del risultato quasi fisiologico di

continui e profondi rapporti quotidiani, all'interno di un bacino piuttosto ristretto, tra due città che perseguivano obiettivi parzialmente divergenti. Episodi, per altro, del tutto comuni nel contesto socio-politico dell'epoca, i quali provocavano a più riprese azioni di embargo/rappresaglia sulla cui piena applicazione ed efficacia abbiamo avuto modo di dubitare. Si trattava così di modalità attraverso le quali aprire un confronto con la controparte, difendere spazi e privilegi acquisiti ed ottenerne di nuovi, in un gioco di aperture e chiusure che non mirava mai alla distruzione dell'avversario dal punto di vista strategico. Il ritratto dei rapporti Ragusa-Venezia che emerge da questa ricostruzione è così molto distante dalla rigidità ed asprezza propria di altri studi. Le fonti disponibili ci forniscono un quadro vario e complesso nel quale le due città – all'interno di un continuo confronto – seppero cooperare e sfruttare al meglio le potenzialità offerte dalla controparte.

4. L'insediamento veneziano a Tana nel XIV secolo

Francesca Pucci Donati

Tana, ultimo avamposto dell'Orda d'Oro verso Occidente, costituisce l'insediamento commerciale più orientale istituito dai mercanti europei. Essa è oggi una città in rovina, sita quasi alla foce del Don, nel circondario di Azov. Insieme a Trebisonda, per parte sua per lo più collocata storicamente invece nella sfera d'influenza bizantina, Tana diventa una delle due colonie veneziane sul mar Nero sin dai primi decenni del Trecento; un risultato importante, raggiunto attraverso un'accorta politica di patti diplomatici con le autorità tartare locali. Questo insediamento si era reso necessario per far fronte alla fitta presenza genovese lungo tutte le coste del Mar Nero.

La presenza veneziana nell'area fu perciò sempre ostacolata dalla concorrenza ligure, ciò che diede luogo a una serie di guerre tra le due potenze marinare. Solo dopo la terza guerra contro Genova, chiusa dalla pace di Milano (primo giugno 1355), i veneziani ripresero a guardare verso il Mar e oltre, al fine di creare in Levante uno stabile stanziamento. Nel 1358 essi riuscirono a ottenere dal khan tartaro Berdibek un terreno a Tana e il permesso di insediarsi, dietro pagamento di un modesto dazio. I veneziani godettero, nei circa venticinque anni successivi (1358-1381), di una quasi totale autonomia amministrativa e poterono perciò sviluppare liberamente i loro commerci e il loro insediamento, come si può vedere dalla ricca documentazione da essi allora prodotta. Tana era infatti circondata dalla steppa e dalle popolazioni tartare nomadi, che non trovarono in quel periodo stabilità politica. Si pensi che tra il 1360 e il 1380 alla testa dell'orda d'oro si avvicendarono ben 25 khan. Una nuova guerra con Genova, la cosiddetta guerra di Chioggia (1376-1381) inferse però un grave colpo alle ambizioni veneziane nell'area. La pace di Torino (8 agosto 1381) sancì infatti che gli uomini della Serenissima non avrebbero potuto mettere piede a Tana per i due anni successivi. La repubblica adriatica dovette infatti per alcuni anni abbandonare quasi completamente la zona, dove riuscirà a mettere piede in maniera continuativa soltanto nel secolo successivo.

Tabella 1. *La presenza veneziana dà luogo a una fitta documentazione. Si tratta di 584 atti rogati a Tana fra il 1359 e il 1388, dei quali 467 dal settembre del 1359 all'agosto del 1367 e 117 dall'aprile 1380 al maggio 1387.*

Notaio	Numero	Data	Segnatura
Benedetto Bianco	1	7.VIII.1359	Notarile, Testamenti, 361, fasc. n. 32 A, f. 129r
Benedetto Bianco	258	1.IX.1359-28.IX.1360	CI. Notai, 19, fasc. 2, di ff. 46
Benedetto Bianco	17	18.IX.1361-22.V.1363	CI. Notai, 19, fasc. 3, di ff. 26 scritti

Benedetto Bianco	1	23.IX.1361	CI. Notai, 19, fasc. 7
Benedetto Bianco	1	23.IX-XII.1361	CI. Notai, 19, fasc. 7
Marco Marzella	10	25.IX-8.X.1362	CI. Notai, 117, fasc. Marzella Marco 1357-1380
Benedetto Bianco	1	18.VII.1362	Cl. Miscellanea Notai, 20, c. 373
Benedetto Bianco	1	14.X.1362	CI. Notai, 19, fasc. 1, f. 2r-v
Benedetto Bianco	1	13.I.1363	Cl. Miscellanea Notai, 20, c.361
Benedetto Bianco	1	13.V.1363	CI. Notai, 19, fasc. 7
Nascimbene Scarena	10	21.VI-31.VII.1363	C.I. Notai, 181, fasc. 5, f. 66bis r-v
Nascimbene Scarena	1	19.VII.1363	Cl. Miscellanea Notai, 21, c. 379
Nascimbene Scarena	1	19.VII.1363	PSM. Misti, 203
Benedetto Bianco	121	17.VIII.1363- 17.XI.1363	CI. Notai, 19, fasc. 4, ff. 20 scritti
Nascimbene Scarena	1	30.VII.1364	Notarile, Testamenti, 924
Nascimbene Scarena	1	[...].XI.1364	Notarile, Testamenti, 924
Nascimbene Scarena	1	29.XI.1364	Notarile, Testamenti, 924
Nascimbene Scarena	1	20.V.1365	Notarile, Testamenti, 924
Nascimbene Scarena	1	21.VII.1365	Notarile, Testamenti, 924
Nascimbene Scarena	1	-	Notarile, Testamenti, 924
Nascimbene Scarena	30	6.VIII-8.X.1365	C.I. Notai, 181, fasc.5, ff. 67r-69r
Marco Marzella	3	1.VII-16.VIII.1366	CI. Notai, 117, fasc. Marzella Marco 1357-1380
Francesco di Boninsegna di Strada di Mantova	1	11.VII.1366	C.I. Miscellanea Notai, n. 134bis, fascicolo contenente contratti di compravendita di schiavi, n. 5
Marco Marzella	1	5.VIII.1367	C.I. Miscellanea Notai, n. 134bis, fascicolo contenente contratti di compravendita di schiavi, n. 7
Marco Marzella	1	26.VIII.1367	CI. Notai, 117, fasc. Marzella Marco 1357-1380

Vettore Scaliperio	1	2.IV.1380	C.I. Notai, 189, fasc. 5
Nicolò Natale	1	13.III.1383	C.I. Notai, n.130, fasc.7/B, f. 20v
Nicolò Natale	1	8.X.1383	C.I. Notai, n.130, fasc.7/B, f. 1r
Nicolò Natale	1	14.V.1384	C.I. Notai, n.130, fasc.7/B, f. 1v
Nicolò Natale	1	7.II.1385	C.I. Notai, n.130, fasc.7/B, f. 2r
Nicolò Natale	112	21.IX.1383-9.V.1387	C.I. Notai, n.130, fasc.7/B, ff. 13r-19r
Andrea da *** Scapazio	1	15.V.1388	C.I. Miscellanea Notai, n. 22, c. 774

La presenza veneziana, come di diceva, dà luogo a una fitta documentazione. Fino alla fine del XIII secolo essa è stata in parte edita in diverse pubblicazioni e in parte trascritta e regestata nei 99 volumi dattiloscritti del cosiddetto *Codice diplomatico veneziano* redatto da Luigi Lanfranchi. Per il periodo successivo, essa si sviluppa soprattutto a opera dei notai cittadini, oggi conservati presso il locale Archivio di Stato in quattro distinte serie, tutte da noi esaminate per il XIV secolo: Notai di Venezia; Notarile, Testamenti; Cancelleria Inferiore. Miscellanea Notai e infine Cancelleria Inferiore. Notai.

Questa documentazione, ancora pressoché totalmente inedita, ricca per il XIV secolo di oltre trecento buste, a esclusione dei notai di Creta-Candia, conservati a parte, è stata solo parzialmente reperita e ancor più parzialmente studiata prima da Charles Verlinden nel suo monumentale lavoro sulla schiavitù medievale (anni '50) e in seguito, sempre insistendo in particolare su quel medesimo tema, da Sergiej Karpov e dalla sua scuola (Talyzina e altre, dagli anni '80). Nulla a che vedere insomma con quanto la scuola genovese (Geo Pistarino, Laura Balletto, Enrico Basso e da ultima Sandra Origone) e Michel Balard hanno offerto per Caffa e le circostanti aree di influenza della città ligure; analisi ben più ampie tematicamente e meglio fondate sul piano documentario. La colonia di Tana si palesa comunque come una realtà urbana in breve fittamente organizzata e strutturata (con una propria forma amministrativa culminante nella curia consolare, una loggia, contrade diverse, edifici di culto

importante, tale commercio non esaurisce però il complesso della struttura economica della città; nello specifico, i testamenti di alcuni mercanti genovesi (formalmente più analitici e circostanziati di quelli dei cittadini veneziani) mostrano, come vedremo, l'esistenza di correnti di scambio tanto regolari quanto secolari, case, botteghe e magazzini). Karpov, come si è accennato, si è però anzitutto soffermato sull'analisi del commercio degli schiavi, indagato per di più attraverso uno soltanto dei protocolli di Benedetto Bianco.

Pur se più diversificate (vino, miele, pellicce, pietre preziose). I mercanti genovesi, infatti, i quali pure frequentano Tana in numero consistente, non possono sempre contare, almeno in quel ventennio, su di un proprio notaio cui rivolgersi e in caso di necessità si rivolgono perciò a quelli veneziani.

La prassi appare d'altronde reciproca. A Caffa, allorché il 10 ottobre del 1358 Manfredò Contarini fu Fantino si trova in punto di morte, si rivolge a un notaio genovese, Luchino Medico, che ne registra il testamento in una delle rare pergamene originali superstiti rogate nella città della Crimea⁴⁴. Attraverso questi atti veniamo allora a conoscere meglio le attività e i nomi di alcuni importanti imprenditori della Superba. I genovesi sono però soltanto una delle varie presenze forestiere che vivacizzano la vita sociale ed economica di Tana nel secondo Trecento. Accanto a essi incontriamo toscani, anconetani, provenzali, greci, senza dimenticare l'elemento autoctono; segno dell'importanza e della forza di attrazione dell'insediamento, che non si presenta insomma come una società chiusa ma è invece frequentata da persone di varie etnie.

Entrando ora maggiormente nel merito dell'analisi dell'insediamento veneziano in città, noteremo anzitutto come esso sia formalmente strutturato sotto la guida di un console, che agisce nella propria curia,

⁴⁴ ASV, C.I. Notai, n. 117, fasc. 7.

coadiuvato nella sua azione da un notaio, da un precone e da un interprete. Si segnala inoltre a Tana la presenza di un medico pubblico.

Tabella 2. *Notai e consoli veneziani a Tana*

Periodo di attività documentato	Notaio	Console
1.IX.1359-17.XI.1363 ⁴⁵	Benedetto Bianco	Pietro Caravello; poi Iacopo Cornaro (morto in carica 13.VIII.1362)
21.VI.1363-8.X.1365 ³	Nascimbene Scarena	Pietro dalla Fontana
1.VII.1366-26.VIII.1367	Marco Marzella	Vittore Pisani
24.IV.1380	Vettore Scaliperio	Donato Moro
20.IX.1383-20.VII.1386 ⁴⁶	Nicolò Natale	-
15.V.1388	Andrea da *** Scapazio	-

L'abitato appare suddiviso in contrade, anche se a essere esplicitamente menzionata è solo la contrada *iudeorum*, anch'essa però abitata poco dopo la metà del Trecento da veneziani. La loggia nazionale non parrebbe differire dal punto di vista architettonico da quelle coeve erette in Italia, caratterizzata com'è da uno spazio aperto a livello terreno e da una scala esterna che conduce a sale superiori. In epoca veneziana Tana è sede vescovile dipendente direttamente da Roma. La mancanza di menzioni nelle fonti della presenza in città di una basilica cattedrale trova probabile spiegazione nel fatto che l'episcopato si appoggiava all'ordine domenicano. Induce a pensarlo un accenno a un *episcopus predicatorum* presente nella documentazione. In città sorgono in quegli anni almeno sei chiese: quella dei francescani, dedicata a S. Maria (chiesa dei Frati Minori); quella dei domenicani (intitolata a S. Domenico); quella nazionale, ovviamente dedicata a S. Marco, presso un altare della quale sono officiate le funzioni della confraternita laica (*schola, consortium*) di S. Antonio e infine le chiese di S. Giacomo, di S. Michele e quella annessa al monastero presumibilmente benedettino di S. Giovanni Battista. Le ultime tre sono menzionate solo sporadicamente nella documentazione e quindi dobbiamo ritenere che fossero probabilmente di dimensioni ridotte. A giudicare dalle preferenze rispetto al luogo di sepoltura e dai lasciti testamentari, analizzati limitatamente agli anni Sessanta del secolo, le chiese di S. Marco e quella dei frati minori sono certamente oggetto di culto particolare. Delle opzioni di sepoltura esplicitamente espresse nei rogiti di quel periodo, 6 si riferiscono alla chiesa di S. Marco, 5 a quella dei francescani e 2 a quella di S. Giacomo. Analoghe preferenze emergono dall'analisi dei lasciti testamentari. La confraternita nazionale, la fabbrica di S. Marco e il convento dei frati minori primeggiano infatti anche nelle donazioni dei testanti.

La città, come si è accennato, è indubbiamente a quell'epoca molto vivace; numerosi sono i veneziani, anche membri della nobiltà, che vi si trasferiscono sia pur temporaneamente e che comunque si dichiarano suoi abitanti. Ma soprattutto parecchi sono coloro che vi si trasferiscono provenendo da altre città non solo padane: Prato, Firenze, Pistoia, Treviso, Reggio Emilia, Castelfranco, Padova. Colpisce in particolare la piuttosto fitta presenza toscana, certamente segno delle possibilità di guadagno che la città si riteneva offrissi; non a caso uno di questi toscani, Bartolomeo di Firenze, è di professione sensale (mediatore negli

⁴⁵ Primo atto rogato a Venezia dopo il ritorno 22.II.1364; ultimo atto rogato a Venezia prima della partenza 28.VI.1359.

³ Ultimo atto rogato a Costantinopoli prima della partenza 24.V.1363; primo atto rogato a Corfù dopo la partenza dal 22.XI.1365.

⁴⁶ Ultimo atto rogato a Venezia 13.III.1383; primo atto rogato a Venezia dopo il ritorno luglio 1387.

scambi). La visita di un alto prelato come il francescano provenzale Raimondo de Ramono di Montpellier, che vi fa testamento il 15 maggio del 1388, è d'altronde ulteriore testimonianza delle potenzialità di sviluppo che a Tana si attribuivano.

Relativamente ai beni scambiati e alla struttura dei rapporti commerciali con l'Occidente quale emerge dalla documentazione, gli schiavi e soprattutto le schiave tartare, trattati in circa il 90% delle contrattazioni superstiti, rappresentano di gran lunga l'elemento più diffuso. Compagno però anche altre voci nell'interscambio: viene importato parecchio vino (in particolare, vino greco, di cui si importano in un caso 10 botti, in un altro 27); in un caso una lapide marmorea, fatta venire da Costantinopoli; e ancora panni di produzione occidentale (in un caso almeno definiti di Fiandra). Si esportano pietre preziose, pelli di coniglio e miele.

Si conservano poi, sempre per gli anni Sessanta del Trecento, cinque testamenti rogati a Tana da cittadini genovesi; documenti tutti particolarmente eloquenti e ricchi di informazione, come si è detto. Ne prendiamo qui in esame soltanto due, a fine esemplificativo, per ragioni di tempo. Nel 1362 detta le sue ultime volontà a Benedetto Bianco Manuele di Guarnieri. Egli sceglie come propri esecutori testamentari Giovanni di Pasciano, Andalò Basso e Nicolosio Spinola, tutti cittadini genovesi e mercanti al momento in Tana. Lo stesso Manuele di Guarnieri dichiara di voler essere sepolto nel cimitero di S. Domenico in Tana e dispone che tutta una serie di suoi affari e questioni finanziarie, di cui si fornisce minuta descrizione, siano regolati dai suoi esecutori. Stabilisce inoltre che se sua moglie Lino decide di rimanere vedova e vorrà continuare ad abitare con i suoi figli, sia la sola esecutrice testamentaria dei suoi beni; se invece intende risposarsi e trasferirsi, riceverà quanto le spetta secondo la legge genovese e in tal caso diverranno esecutori testamentari Baldassare Adorno e Angelo del Fossolo, abitanti in Genova. Aggiunge che vuole che siano celebrate in Genova per lui 1000 messe. Il resto dei suoi beni li lascia ai suoi figli, Antonio e Pagetto, e alla figlia Francesca; ma ignorando se la moglie si manterrà nello stato vedovile o meno, affida pure l'eventuale compito di fissare l'ammontare della dote della figlia ai nuovi esecutori.

Ancora, Andalò Basso fu Ivano, cittadino genovese al momento mercante in Tana, fa testamento nel 1363, sempre davanti a Benedetto Bianco. Egli nomina come proprio esecutore testamentario Nicolosio Spinola, anch'egli mercante in Tana, almeno fino all'atteso arrivo di Andrea Imperiale. Chiede di essere sepolto nel cimitero di S. Giacomo di Tana, lasciando però un obolo anche ai frati minori della città. Dichiara di conservare nel suo forziere 50 verghe d'argento e in un magazzino 15 fusti di vino greco e un altro fusto che spetta a lui e allo Spinola, per metà ciascuno; riconosce inoltre di essere in debito con vari operatori liguri per il pagamento di altri quantitativi di vino soprattutto greco. Enumera poi una serie di crediti che vanta nei confronti sia di genovesi che di veneziani e descrive con precisione i traffici con alcuni mercanti di Caffa per il trasporto da Tana a Caffa di alcune sue mercanzie; con essi egli ha contratto debiti o crediti di vario genere, che registra minuziosamente. Ne emerge l'immagine di un mercante molto attivo in specie fra Caffa e Tana e pienamente inserito in una rete commerciale assai articolata esistente fra imprenditori genovesi e veneziani. Lascia a Restina, schiava di Niccolò Spinola, 500 aspri da prendere dai suoi *arnexi*; lascia ancora a Ivanusio Greco una *cultra* e un *sacchulo* di *chanevazii*, nel quale sono conservate alcune altre merci; un abito da donna di panno *blavo*, *sufultam zendanino* (intessuta di zendandino); e siccome lo stesso Ivanusio gli deve una certa quantità di aspri, come appare da alcuni documenti, gli rimette il debito, avendolo quello servito sempre fedelmente. Dà mandato di regolare tutti i debiti che avesse contratto con i vari mercanti con cui era entrato in contatto. Tutto il resto dei suoi beni in Levante lo lascia ad Andrea Imperiale, mercante a Tana, il quale dovrà però dare a Tommaso Doria, suo cognato, 20 sommi. Lascia tutti i beni che ha nel Ponente, una volta consegnato alla figlia Clarissa quanto le si deve per dote, ai suoi fratelli Raffaello e Francesco Basso, che istituisce suoi eredi universali, per metà ciascuno. Allegato al testamento è infine l'interessantissimo inventario dei beni di Andalò, fra cui spiccano molti oggetti di argenteria e una cassa contenente panni di vario genere; un inventario che ci consente di guardare in profondità nella struttura patrimoniale di un mercante attivo negli scali del Mar Nero a metà Trecento.

31. Deliberazioni urbane, crisi e cambiamenti di regime nell'Europa mediterranea (secoli XIII-XV)

coordinatore Pierluigi Terenzi

Pierluigi Terenzi – François Otchakovsky-Laurens

Introduzione.

Deliberazioni urbane, crisi e cambiamenti di regime nell'Europa mediterranea (secoli XIII-XV)

Verbali e registri di deliberazioni consiliari rappresentano una delle fonti documentarie più utilizzate nelle ricerche di storia politica e istituzionale (ma non solo) sulle città degli ultimi secoli del medioevo. Ciò è vero soprattutto per l'Europa meridionale, cioè laddove – banalmente – si conserva il maggior numero di queste fonti e se ne trovano gli esemplari più antichi. L'Italia centro-settentrionale è senza dubbio l'area di maggior interesse per la quantità, l'ampiezza cronologica, la continuità e anche la qualità di queste fonti. Non a caso è in questa area che si verificò quella che è stata definita “rivoluzione documentaria e scrittoria”.

Ciò ha contribuito all'apertura di nuovi fronti di ricerca, che sono andati oltre l'utilizzo più frequente che si fa delle deliberazioni, cioè come miniere di informazioni. A partire dagli studi di Paolo Cammarosano, diversi altri storici – fra cui Massimo Sbarbaro (autore di un repertorio) e soprattutto Lorenzo Tanzini – hanno analizzato verbali e registri anche “in sé”, cioè nelle loro caratteristiche “interne”. Ma li hanno studiati anche come parte della più ampia produzione documentaria delle città in ambito politico e amministrativo, nonché come manifestazione dello sviluppo della struttura politica urbana. Inoltre si è studiato il sistema di conservazione e archiviazione dei registri.

Ma anche in aree dove verbali e registri sono meno numerosi e più recenti si è assunta la prospettiva dello studio della fonte in sé e in relazione alla produzione documentaria e agli sviluppi politici di una o più città. Si possono ricordare ad esempio Pierre Chastang per Montpellier e uno dei nostri relatori, François Otchakovsky-Laurens, che ha appena pubblicato per l'École Française de Rome un importante studio su Marsiglia nel secondo Trecento. Per il Mezzogiorno d'Italia, è stato soprattutto Francesco Senatore a interrogarsi sull'assenza di scritture di tal genere prima del tardo Quattrocento e, più in generale, a riflettere sull'insieme delle scritture prodotte dalle città.

Nelle ricerche si osserva insomma un doppio ampliamento di prospettiva: geografico e tematico. È proprio in questo ampliamento che intende collocarsi il panel che presentiamo, organizzato dai tre relatori nell'ambito di una collaborazione che, sebbene informale, si sta dimostrando proficua. Il panel si pone infatti in continuità diretta con il seminario tenutosi ad Aix-en-Provence nel novembre 2017, organizzato da Otchakovsky-Laurens e dedicato a *Enregistrer les conflits. Pratiques délibératives et scripturales des conseils urbains en temps de crise (XIIIe-XVe siècles, Europe méridionale)*.

Attraverso l'analisi dei verbali, i relatori rileveranno e spiegheranno le trasformazioni nelle modalità di deliberazione e nelle forme di verbalizzazione, ponendole in relazione al tipo di crisi (crisi è infatti inteso in senso ampio) e al sistema politico delle città esaminate. In questo modo si valuteranno, ad esempio, le conseguenze di una guerra o di un conflitto interno sull'attività dei consigli, le ripercussioni di una crisi dinastica o della politica monarchica su quelle attività etc., e si porranno in evidenza i riferimenti politici e giuridici chiamati in causa per giustificare i cambiamenti.

Ma il tema scelto è anche un pretesto. L'argomento è funzionale alla realizzazione di una comparazione al fine di alimentare il dibattito sul *decision making* e sulla verbalizzazione; e questo

su una scala geografica e cronologica ampia. È per questa ragione che parleremo di tre città diverse per disponibilità e cronologia di queste fonti, ma anche per complessità del sistema politico e per sviluppi politico-istituzionali: Bologna, Marsiglia e L'Aquila. Tali differenze, certamente non ignote, si stanno delineando con sempre maggiore precisione attraverso il lavoro svolto nei due progetti di ricerca che sono alle spalle di questo panel. Si tratta di:

- Regidel – *Registres de délibérations urbains au Moyen Âge – La voix des assemblées*, diretto da Otchakovsky-Laurens: <https://regidel.hypotheses.org/>
- MUAR – *Medieval Urban Assembly Records*, diretto da Pierluigi Terenzi: <https://muar.hypotheses.org/>

Regidel e MUAR sono progetti collaborativi, cioè aperti al contributo di qualsiasi studioso, sulla base del fatto che molte ricerche si basano sui registri di deliberazione o su altre forme di verbalizzazione dell'attività consiliare, che dunque sono note a chi le ha utilizzate. La breve illustrazione che segue ha lo scopo di stimolare la partecipazione degli studiosi alla loro realizzazione, che riteniamo importante per conseguire nuovi traguardi di ricerca sul tema – e sulla storia politica urbana più in generale.

Regidel

Regidel è un *carnet* di Hypothèses.org, nato in parallelo al programma di seminari di ricerca inaugurato da Otchakovsky-Laurens nel 2016 all'università di Aix-Marseille. Lo scopo è quello di intercettare e mettere in comune le riflessioni più recenti sulle deliberazioni e le verbalizzazioni. Pertanto, il blog offre:

- notizie su convegni, ricerche e pubblicazioni recenti sull'argomento
- i testi degli interventi ai seminari organizzati da Regidel
- una bibliografia tematica e geografica, realizzata attraverso Zotero

MUAR

Il carattere di censimento è comune a MUAR, anch'esso *carnet* di Hypothèses.org. Si tratta di un repertorio dei verbali consiliari delle città europee dal secolo XII alla metà del XVI. Esso offre informazioni essenziali sui verbali disponibili e su quelli perduti, in modo da restituire un colpo d'occhio immediato a chi intenda studiare una data città o una data zona, oppure fare comparazione. Si censiscono ovviamente i registri, ma anche tutti gli altri supporti che recano verbali consiliari, dagli atti notarili alle registrazioni negli statuti. Il tutto è presentato in una cornice costituita da una cronologia essenziale di storia politica e istituzionale e da una bibliografia finale, città per città.

Daniele Bortoluzzi

*I consigli cittadini tra guerra e crisi interna:
riformazioni e provvigioni a Bologna tra il 1296 e il 1306*

Il mio intervento ha l'obiettivo di mostrare come un evento traumatico abbia avuto la capacità di alterare la produzione della documentazione consiliare. Quello che vorrei mostrare – in particolare – è come le deliberazioni consiliari non ebbero mai una codificazione rigida ma, al contrario, fossero influenzate enormemente dalle circostanze.

Prima di entrare nel cuore dell'intervento illustrerò brevemente il funzionamento delle verbalizzazioni consiliari a Bologna. Alla fine del XIII secolo la città felsinea era retta da un regime di popolo, cioè il potere politico era detenuto da circa 10.000 individui iscritti nelle società di arti e armi. Ogni mese dai membri di ciascuna società erano eletti i componenti del collegio degli anziani consoli. Gli anziani consoli erano il tramite tra le società e il consiglio del popolo: quest'ultimo era il più importante organo deliberativo in città, che approvava o respingeva le proposte inserite all'ordine del giorno dagli anziani. Essi, a loro volta, prima di presentare una proposta dovevano farla votare, tramite *cedule*, a tutte le società: per essere approvata, la proposta doveva essere votata favorevolmente dai due terzi degli immatricolati in ogni società e dai due terzi del totale delle corporazioni. Una volta approvate le *cedule* erano poi presentate al consiglio del popolo per essere votate. Il consiglio del popolo era composto da circa 600 eletti (anche se alle sedute erano spesso presenti molti meno consiglieri).

L'attività del consiglio del popolo era verbalizzata su grandi registri pergamenei, compilati con molta cura, e caratterizzati, dal punto di vista diplomatistico, dalla presenza di una *intitulatio*, di una *convocatio*, di una *propositio*, di una *reformatio* e infine di un *signum* notarile: tutti questi elementi certificavano l'ufficialità del documento e, indirettamente, la sua importanza.

A partire dal 1296 la modalità di registrazione, nei suoi caratteri sia intrinseci sia estrinseci subì delle importanti e profonde modifiche in concomitanza con i cambiamenti istituzionali che si verificarono a Bologna. In quell'anno infatti la città felsinea fu attaccata dalle forze del marchese Azzo d'Este e dai ghibellini di Romagna. Il conflitto durò dieci anni e gettò Bologna in uno stato d'emergenza. Le ragioni furono tre: una crisi economica provocata dalla guerra, una crisi militare e una crisi istituzionale.

I segnali di un cambiamento nelle modalità di governo della città iniziarono ad apparire nei registri immediatamente, e sono riconoscibili grazie al lessico scelto per giustificare alcuni provvedimenti. L'emergenza, infatti, fu codificata tramite alcune parole formalizzate dalla dottrina giuridica: le più importanti e le più utilizzate furono *necessitas e novitas*. Queste formule non furono utilizzate retoricamente, ma si riferivano a concetti giuridici ben precisi. Un evento potenzialmente avverso infatti, che rappresentava una minaccia per la città e che quindi richiedeva una serie di provvedimenti urgenti, non era solitamente descritto nel dettaglio, ma era verbalizzato e riassunto facendo ricorso al termine *novitas*. A Bologna il vocabolo fu utilizzato con particolare frequenza: il 20 agosto 1302 ad esempio, il consiglio del popolo discusse di una cavalcata fatta «propter quosdam novitatem in partibus Mutine». L'uso del lemma all'interno delle deliberazioni, sebbene avesse anche un fine retorico, esprimeva come detto un concetto – in chiave negativa – ben preciso e formalizzato. Il termine non era infatti una invenzione medievale, ma aveva origini più risalenti: sia la tradizione biblico-esegetica che quella giuridica di derivazione romana infatti, seppur con accenti e in contesti diversi, usarono il vocabolo per identificare un evento non ancora compiuto, ma da guardare con sospetto, la cui legittimità era ancora da dimostrare. Una simile accezione, seppur con alcune ambiguità, resistette nel latino medioevale. Secondo il dizionario Du

Cange, infatti, *novitas* possedeva due significati: «*dignitas, seu muneris initia, adeptio*» ma anche «*usurpatio, cum quis alium interpellat in iure suo*». Nel diritto comune il termine aveva comunque assunto un senso ancor più negativo: nelle sue *Derivationes* Uguccione da Pisa accostò il vocabolo a *rumor*: «*Item a ruo hic rumor –ris, idest murmur vel quod vulgo dicitur novum, quia celeriter ruat*», identificando come sinonimi di *novus*, i lemmi *magnus* e *inusitatus*. Alberico da Rosate specificò invece che il vocabolo si riferiva a ciò che non era mai accaduto prima, diverso quindi dalla consuetudine: «*Novum aliquando idest inauditum [...]. Novum est quod non fuit [...]. Novum non dicitur, quod quandoque fuit statutum: licet modo renovetur [...]. Novum, idest extraneum [...]. Novum non est, quod est usitatum*». Dopo aver chiarito questo punto, la riflessione del giurista giungeva infine ad osservare che «*novitas dicitur tunc non fieri, quando omnia sunt in statu suo*» e quindi a concludere in modo perentorio che «*novitates pariunt discordias*». Le *novitates* erano portatrici di discordia e da guardare quindi con sospetto. Il concetto fu in seguito ancor più estremizzato da Bartolo da Sassoferrato che lo accostò a *iniquo*. Tutta questa riflessione teorica sul termine fu in seguito ripresa anche da un allievo di Bartolo, Baldo degli Ubaldi che, glossando la *lex in rebus* contenuta nella *De constitutionibus principum* del Digesto, affermò «*omnis novitas praesumatur mala, et sic est argumentum contra tentantes innovare contra bona regimina civitatum, secus in malis, ut hic*».

Un altro concetto spesso verbalizzato all'interno delle deliberazioni consiliari in situazioni emergenziali e che da solo bastava a fornire validità giuridica e legittimità ai provvedimenti presi era quello di *necessitas*. L'uso del termine sottintendeva una situazione in cui era ragionevole ipotizzare un imminente e grave pericolo per la sicurezza di cose e persone. Questo autorizzava, nella maggior parte dei casi, ad agire in deroga o addirittura contro i regolamenti vigenti: *necessitam non habet legem*, riassumeva un celebre brocardo latino sulla questione. La teorizzazione giuridica ammetteva infatti che in caso di *necessitas* sarebbero stati leciti tutti i provvedimenti presi al fine di garantire la sopravvivenza del sistema di governo o la vita dei cittadini, passando anche per importanti modifiche all'ordinamento giuridico in vigore, a condizione però che tutte le azioni intraprese fossero transitorie, e una volta contrastata l'emergenza si tornasse alla situazione iniziale.

Le deliberazioni bolognesi non facevano eccezione a quei principi: la richiesta di approvazione di una cedola, emessa per contrastare un tentativo di egemonia da parte di alcuni anziani e consoli, fu approvata in virtù della evidente utilità e necessità, così come lo fu una deroga alla imposizione dei cavalli, una procedura rigidamente imposta dagli statuti, in un provvedimento del 28 febbraio 1301.

Ricerca di consenso e legittimazione

Durante le fasi emergenziali le deliberazioni furono però permeabili anche a una serie di nuovi concetti che testimoniano la volontà del gruppo politico al potere di cercare la legittimazione e il consenso della cittadinanza. Mostrerò due casi che esemplificano in due modi diversi quanto sostenuto.

A partire dal 1299, sulla spinta dell'emergenza bellica (e del pericolo di invasione) le riformazioni iniziarono a motivare i provvedimenti più gravi e stringenti – che in molti casi permisero loro di ottenere ampi poteri discrezionali – facendo ricorso al concetto di difesa della libertà del comune e del popolo bolognese.

Nel 1302, in seguito a un fallito tentativo di rovesciare il regime, la società dei muratori pretese la verbalizzazione di una riformazione in volgare bolognese che ordinava al capitano del popolo e al podestà di perseguire tutti i congiurati appartenenti alla *pars Marchesana* e che vietava ai rettori di assolverli. È ipotizzabile che la scelta del volgare rifletta sia la necessità del gruppo al potere di mostrarsi radicalmente popolare, sia la volontà di comunicare a tutta la cittadinanza un nuovo equilibrio di forze, che relegava i rettori cittadini a meri esecutori del gruppo al potere che si era affermato in quegli anni.

Il 1303 fu un anno particolarmente violento per Bologna, a causa della presenza di un nemico interno – la *pars Marchesana*, appunto – che tentò di rovesciare il regime di popolo attraverso una serie di tumulti. Gli aderenti alla *pars* erano molto numerosi: basti pensare che quando il regime tentò di processarli si dovette rinunciare, perché il loro numero era così elevato che – si verbalizzò in una riformagione – si sarebbe disgregata la *pars Ecclesiae*. Per affrontare la crisi, il regime reagì cercando di creare un vertice di governo più forte e stabile, formato dal podestà, dal capitano del popolo, dagli anziani consoli, dal proconsole della società dei notai, da un difensore delle venti società (che avevano giurato un'unione) e da un consiglio ristretto formato da giudici e magnati.

È interessante notare come l'anno di crisi abbia modificato in modo evidente sia le modalità sia la struttura delle deliberazioni consiliari.

L'aspetto più importante è l'esautorazione del consiglio del popolo (in deroga agli statuti) e il maggior potere concesso alle balie di governo. Questo determinò una minore verbalizzazione delle sedute del consiglio del popolo soprattutto dal febbraio al giugno di quell'anno, perché il consiglio in quei mesi si riunì molto raramente. Solo quando l'emergenza si fece meno grave, a partire dal luglio 1303, il consiglio del popolo tornò a riunirsi con maggiore frequenza. È però interessante notare come l'assetto di governo che si è riconosciuto nelle provvigioni dei consigli minori non scomparve, ma rimase pressoché inalterato fino al 1306, quando vi fu un cambio di regime.

Dell'attività politico istituzionale del periodo siamo informati come accennato grazie ad altri registri che furono compilati, quelli contenuti nel fondo dell'Archivio di Stato di Bologna denominato *Consigli minori*. I grandi registri dei *Consigli minori* sono molto importanti per comprendere la storia di Bologna perché raccolgono tutta l'attività svolta dalle balie di governo e non soltanto durante le situazioni emergenziali.

Durante l'emergenza la modalità di verbalizzazione dei provvedimenti fu radicalmente diversa rispetto a quella vista in precedenza. Le intitolazioni dei registri mostrano alcune differenze rispetto a quelle contenute nei registri del consiglio del Popolo:

- 1) scomparve la *reformatio* e il linguaggio divenne impositivo;
- 2) non si inserì la convocazione del consiglio da parte di un rettore forestiero per dare validità all'assemblea, come avveniva per il consiglio del popolo, per il consiglio degli Ottocento o per altri consigli ristretti;
- 3) le intitolazioni divennero uno strumento per propagandare l'appartenenza politica del regime, e inoltre permettono di riconoscere con chiarezza chi, durante l'emergenza, prendeva effettivamente le decisioni;
- 4) le provvigioni furono sempre redatte da un notaio e depositate presso la camera degli atti, come mostrano i segni dell'inventario riconoscibili sulle carte, ma non sempre è presente la sottoscrizione notarile;
- 5) il consiglio del popolo non è centrale nell'attività legislativa;
- 6) i registri sono redatti con meno cura e hanno spesso una grafia più approssimativa.

Ecco alcuni esempi tratti dai verbali:

In infrascripto libro sunt provisiones per ordinem registrate et totalliter promulgate, diebus et mensibus infrascriptis, per ançianos et consulles mensium eorundem, a kallendis mensis ianuarii usque a kallendas octubris proxime secuturi millesimi trecentesimi tertii, prime indictionis, ille videlicet que aprobate, esaminate et utique declarate fuerunt per proxime nominandos, inter eos scriptinio legitime cellebrato, in domibus fratrum predicatorum civitatis Bononie et scriptis per me Iohannem Perini et Bonbolognum de Corbellaris assumptos notarios ad infrascriptas provixiones examinandas, aprobandas, declarandas scribendas.

In nomine sancte et individue Trinitatis amen. Infrascripte sunt provixiones et ordinamenta facte et facta, condita et aprobata per infrascriptos ançianos et consulles presentis mensis aprilis, anni a nativitate Domini millesimi trecentesimi tertii, prime inditionis ac domini Ugolini de Frasseneta,

deffensorem viginti sotietatum artium, et Contem de Baxacomatribus, preconsumem societatis notariorum civitatis Bononie, ac quattuor sapientes per dictos ançianos et consules ellectos super bono et paciffico et tranquillo statu populi, comunis, civitatis, et districti Bononie

In Christi nomine amen. Ad honorem, reverenciam omnipotentis dei et beate Marie Verginis gloriose eius matris et beatorum apostolorum Petri, et Pauli et beatorum confessorum Petroni Ambroxi Dominici et Franscisci amatorum et defensororum pacifici status comunis et populi Bononie et reverenciam sancte Romane ecclesie et domini Bonifacii pape Octavi et suorum fratrum (?) ac honorem et reverenciam inlustrissimi domini regis Karoli Sicilie regis et heredum et filiorum ipsius et ad bonum et pacificum statum comunis et populi Bononie.

In nomine domini amen. Hec sunt provixiones seu ordinamenta facte et conpileate per infrascriptos ançianos et consules mensis iunii, que provixiones facte fuerunt tempore domini Uberti de Preda honorabilis capitanei populi Bononie et domini Guillielmi de Serra, iudicis et vicarii

Come si può notare, durante l'emergenza le pratiche di governo della città subirono modifiche importanti, soprattutto per la perdita di potere del consiglio del popolo, che si limitava solo ad avvallare provvedimenti presi in altre sedi. Sono un esempio le provvigioni dell'aprile del 1303: nell'intitolazione si legge che quelle riformazioni furono emesse per il buono e pacifico stato della città e inviate come *cedula* al consiglio del popolo per essere approvate rispettando così formalmente il ruolo del consiglio del popolo. Il testo tuttavia non contiene i giorni di riunione, ma riporta solo un generico "mese di aprile": questo chiarisce le modalità di riunione, che potevano essere due. Il consiglio ristretto si riuniva, approvava le provvigioni, che di fatto avevano valore pubblico e le faceva verbalizzare; se invece valutava che gli interventi presi richiedessero importanti deroghe agli statuti, chiedevano una votazione formale al consiglio del popolo.

Un altro aspetto interessante è che l'evoluzione della modalità di registrazione corre parallela all'utilizzo di deroghe alla legislazione come arma politica e non più soltanto come strumento per velocizzare il processo decisionale. Una delle più clamorose nel periodo che qui sto prendendo in esame si verificò nell'aprile del 1303: con una provvigione i magistrati avevano infatti stabilito che in via eccezionale tutte le condanne effettuate dal podestà erano da ritenersi valide «non obstante quod in eis aliquis defectus iuris sive factis vel legis municipalis civitatis Bononie quomodolibet reperiri».

In conclusione vorrei tirare le somme di quanto ho qui brevemente esposto. Le situazioni emergenziali hanno la caratteristica di alterare i sistemi di governo, in maniera più o meno evidente e traumatica. L'esempio bolognese mostra come in un contesto di forte crisi istituzionale, si sia momentaneamente sospesa la forma di governo più rappresentativa per fare spazio a consigli più ristretti. Non scomparve l'uso di verbalizzare le sedute, sebbene le modalità di registrazione furono molto differenti da quelle canonizzate delle riformazioni e provvigioni del consiglio del popolo. Questo dimostra la volontà di velocizzare il più possibile il processo decisionale, ma mostra anche come la crisi non fu affrontata con gli ordinari strumenti di governo. Come si è visto, infatti, durante l'emergenza furono anche introdotti nuovi concetti per giustificare e autorizzare l'azione di governo, come *libertas*, o altri ben più formalizzati, come difesa del buono e pacifico stato.

François Otchakovsky-Laurens

*Le conseil de Marseille dans la tourmente
de la crise dynastique angevine (1381-1385)*

L'étude de la documentation du conseil de ville met nettement en évidence deux périodes de troubles aigus durant la seconde partie du XIV^e siècle :

- premièrement, le conflit des sénéchaux de 1348 à 1351, où la couronne napolitaine et les puissances provençales se disputent la nomination du premier officier provençal.
- puis la guerre de succession de Jeanne de 1381 à 1385, où Charles de Duras (Carlo di Durazzo pour les Italiens !) s'affronte à Jeanne 1^{ère} de Naples et à Louis I^{er} d'Anjou, puis au fils de celui-ci.

Dans les deux cas, une guerre civile plus ou moins larvée se déroule en Provence, où le conseil de Marseille s'affronte à la plupart des barons et villes du comté, en se rangeant systématiquement du côté de la reine Jeanne.

Ces deux phases paroxystiques définissent un cycle durant lequel les pouvoirs de la ville sont placés dans une situation politique nouvelle, où se mettent alors en place de nouveaux équilibres politiques à Marseille.

La conjoncture difficile qui marque l'occident chrétien au XIV^e siècle n'épargne pas la Provence et Marseille. Mais ici, je ferai porter la réflexion sur les aspects proprement politiques, qui certes sont liés au reste de la situation critique, mais dont les troubles spécifiques, une fois lancés, connaissent des développements largement autonomes. Le point principal de cette réflexion porte sur le rôle central de l'assemblée délibérative, le conseil de ville, et de la documentation qui consigne son activité, les registres de délibérations.

Quelques mots tout de même des aspects non directement politiques de la crise à Marseille. La crise économique est marquée par la pénurie de main-d'œuvre et la pression à la hausse des salaires¹. Cette situation suscite l'inquiétude des autorités et des employeurs, devant les « exigences accrues » des salariés, leurs « appétits irréfrenables », en particulier à partir de la Peste noire². Les mesures de contrôle du coût du travail peuvent être temporairement accompagnées de limitations des prix à la consommation : lors d'une séance d'avril 1349 est suspendue de la fiscalité indirecte, peu avant toute manipulation sur le poids du pain est interdite aux boulangers. Cela peut aller parfois jusqu'à une limitation des prix à la vente, mesure ponctuelle destinée à compenser le blocage des salaires³.

Le conseil de ville s'affirme donc comme le lieu du traitement, sinon de la résolution, de la plupart des difficultés économiques et sociales du moment. En ce sens, il faut concevoir toutes les ordonnances concernant l'alimentation, la prise en charge de la pauvreté, mais aussi les interventions économiques en général comme un ensemble lié par la conjoncture critique. À ce compte, près des deux tiers des séances traitent de ces préoccupations de crise⁴.

¹ F. Michaud, *From Apprentice to Waged-Earner: Child Labour before and after the Black Death*, dans J.T. Rosenthal (dir.), *Essays on Medieval Childhood, Responses to Recent debates*, Donington, 2007.

² À Marseille, la séance du 25/1/1349 adopte de premières mesures de contrôle des salaires, *ad evitandum fraudes preconceptas et ad sassiandum ineffrenatam voluntatem ipsorum*. AMM, BB20 fol. 80v-81r.

³ Ainsi avec une limitation des salaires journaliers au niveau de l'année précédente, ainsi que des taxes perçues par les banniers et du prix des outils de vendanges. AMM, BB21 fol. 152r.

⁴ 63% des séances en 1348-1351, 68 % en 1381-1385.

1348 marque pour la Provence et les territoires angevins le basculement dans l'ère des crises politiques. Le début du règne de Jeanne d'Anjou en 1343 ouvre une succession de troubles dynastiques à Naples, qui culminent en 1348-1350 puis dans les années 1380-1385.

Les conflits autour du trône napolitain affectent Marseille et la Provence, avec un temps de retard lié à la distance depuis Naples. Ces périodes de crises aiguës sont l'occasion d'une réévaluation des rapports de force entre l'autorité souveraine de Jeanne et ses sujets. L'éloignement de la reine et la contestation récurrente de ses officiers royaux en Provence entretiennent un climat d'affrontement larvé entre les puissances provençales. Marseille y joue un rôle à part, cherchant à se soustraire à toute autorité comtale, en particulier à l'administration et à la cour comtales situées à Aix-en-Provence, et cherchant une relation de dialogue directe avec les souverains angevins.

Une longue suite d'évènements entretient donc et ajoute un versant politique à un marasme multiforme installé depuis des décennies (baisse des revenus marchands, chute de la population urbaine, tendance à la hausse des salaires, épidémies de peste). La conjoncture critique de longue durée oblige les pouvoirs urbains à agir comme seuls gouvernants, ou presque, en l'absence d'une autorité centrale. Certaines latitudes pour un gouvernement urbain autonome existent de longue date à Marseille. Elles s'élargissent durant la seconde partie du XIV^e siècle. Elles amènent le conseil de ville à se déterminer de plus en plus par lui-même, dans une situation où s'accroît l'incertitude hiérarchique.

Ce trouble d'autorité atteint son point culminant durant les années 1380, lorsque la guerre de succession sur le trône de Naples se double du conflit d'obédience entre les partis urbaniste et clémentiste du Grand Schisme. Alors que la nouvelle de l'adoption comme héritier de Louis d'Anjou par Jeanne rencontre l'hostilité des Provençaux, Marseille fait le choix de soutenir le prince français Louis dès la captivité de la reine, contre Charles de Duras, soutenu de son côté par Urbain VI⁵.

Dès avril 1382, Marseille se retrouve isolée face à la ligue de l'écrasante majorité des barons et communautés provençales, qui se constitue en une « Union d'Aix » autour des assemblées d'états⁶. Une guerre s'engage et se prolonge malgré la nouvelle de la mort de la reine Jeanne qui se répand – dès la fin de l'année 1382 –, puis de celle de Louis d'Anjou au cours de son entreprise de reconquête du royaume de Naples. Le conseil de Marseille, qui ne varie plus dans son choix de la seconde dynastie angevine, soutient ensuite le jeune Louis II et la régence de sa mère Marie de Blois. Ceux-ci parviennent à prendre pied en Provence à partir de leur entrée royale à Marseille à l'été 1385, point de départ d'une reconquête du comté, essentiellement par la négociation. Le conflit ne s'achève qu'en septembre-octobre 1387.

Tout au long de cette période troublée, Marseille se trouve amenée à se déterminer vis-à-vis de ses autorités tutélaires. La présence rivale de deux sénéchaux – Baldassare Spinola pour le parti durassien, Foulque d'Agoult pour la seconde maison d'Anjou –, de deux souverains et de deux papes porte à son point culminant l'incertitude hiérarchique. La question du pouvoir urbain, de son autonomie dans l'architecture politique angevine, est au cœur des problématiques qui s'imposent alors à la ville.

⁵ Le Grand Schisme commence en 1378, avec la double élection pontificale d'Urbain VI en avril 1378 et de Clément VII fin octobre de la même année. Les prétendants rivaux à la succession de Jeanne optant pour Urbain VI, la reine adopte le 29 juin 1380 le français Louis d'Anjou, partisan comme elle de Clément VII, comme seul successeur légitime. Dès novembre 1380, Charles Durazzo prend les armes contre Jeanne ; il est investi du trône de Sicile et couronné par Urbain VI en juin 1381, prend Naples le 16 juillet, et la reine Jeanne se rend le 26 août 1381, après le siège des forteresses où elle était retranchée.

⁶ L'Union d'Aix, hostile à Louis d'Anjou, se cristallise entre les mois de janvier et mai 1382. La décision marseillaise de reconnaître officiellement Louis d'Anjou comme successeur de Jeanne, alors captive de Duras, peut être datée de l'assemblée des états réunie à Apt entre les 12 et 18/4/1382, et elle est annoncée lors de la séance du conseil du 23/4/1382 ; *Ibid.*, p. 124-127 ; AMM, BB28 fol. 126v-127r.

Les notaires enregistrant les séances de l'assemblée utilisent un certain nombre d'expressions pour caractériser la crise, en général dans le but de justifier les décisions prises par le conseil.

Les évocations de la crise ne sont pas très fréquentes, mais elles reviennent régulièrement au fil des séances. Les plus nettes concernent la nature des « temps », dans une tonalité indifférenciée connotant la longue durée : *meditato hujus temporis circulo quo angustie et discordia undique vigent*⁷. Mais l'époque peut aussi être invoquée pour des difficultés plus précises, concernant l'économie et l'approvisionnement frumentaire : ainsi l'enregistrement peut justifier par « les temps présents et la nature des affaires » une série de mesures exceptionnelles sur le travail et le commerce⁸.

Le mot *tempus* peut aussi être associé à la peste ; dans ce cas, l'épidémie est évoquée sous forme de litote, comme une « mortalité »⁹. Ces occurrences dans les sources délibératives sont rares, mais lorsque la peste est mentionnée, elle l'est sans plus de précision, comme une évidence connue de tous. Si les registres de délibérations ne constituent pas une chronique, ils ne sont pas non plus le lieu d'un discours rhétorique ou argumentatif. Faute d'éléments précis sur la verbalisation des échanges au cours des séances, l'éventuelle mise en scène par le conseil des difficultés traversées n'apparaît pas.

Ces constatations correspondent à la nature des registres de délibérations et à l'usage qui en est fait par l'institution municipale. La mention des temps troublés se veut essentiellement justificatrice, avec une connotation juridique, inspirée de la *necessitas* canonique, une nécessité déterminée par l'urgence et la gravité du besoin¹⁰. Les « temps de troubles » sont associés, dans la rédaction des registres, au caractère exceptionnel de la situation et des ordonnances adoptées. On peut ainsi relever les usages du terme de « nécessité » se rapportant à la conjoncture, dans des formulations telles que « étant donnée la nécessité éminente dans laquelle est en ce moment cette ville »¹¹.

La justification par la *necessitas* s'accompagne de l'utilisation d'autres catégories juridiques, en particulier celle de scandale, dans des délibérations présentées comme destinées à le conjurer, selon l'expression récurrente *ad omnem scandalum evitandum*¹². Le scandale, mot polysémique et ambigu, évoque une crise morale et sociale ; issue du droit canon, à la fin du Moyen Âge cette catégorie concerne aussi par contamination les pouvoirs laïcs, qui apprennent à réparer ledit scandale, à le conjurer, voire à en jouer. L'*enormitas*, le « crime énorme », est une autre catégorie proche employée pour caractériser la gravité de la crise et justifier la *necessitas* dans laquelle se trouve le conseil de prendre ses décisions¹³.

⁷ Mot à mot, « considérant cette période où les tourments et la discorde fleurissent de toutes parts » (avec une connotation d'angoisse propre à *angustie*, dérivé de *angustare*, compresser, opprimer) ; AMM, BB21 fol. 152v, à l'occasion d'un retour controversé de Raymond d'Agoult à l'office de sénéchal.

⁸ Levée des taxes sur la vente des produits alimentaires, contrôle strict sur le maximum des salaires ; AMM, BB20 fol. 114v.

⁹ Les trois mentions de la peste sont toutes associées au terme générique de *tempus : tempus mortalitatis* (AMM, BB20 fol. 81r) ; *mortalitate personarum* (*ibid.*, fol. 35v) ; *tempore mortalitatis* (BB21 fol. 130r).

¹⁰ La notion de *necessitas* du droit canonique, et la célèbre formule *quod non est licitum in lege, necessitas facit licitum*, sont contenues dans les *Décretales* de Grégoire IX. *Corpus Iuris Canonici*, « Décretales de Grégoire IX », *De regulis iuris*, c.4, X. 5. 41. 4, A. Friedberg (éd.), Graz, [1879] 1995, t. 2, p. 927.

¹¹ *Attenta necessitate eminenti presentialiter in hac civitate* ; AMM, BB20 fol. 37v.

¹² Elle apparaît ainsi sous des formes telles que *ad evitandum scandalum* puis *ad omnem scandalum evitandum* ; AMM, BB20 fol. 157r.

¹³ G. Lecuppre, *Le scandale : de l'exemple pervers à l'outil politique (XIII^e-XV^e siècle)*, dans *Cahiers de recherches médiévales et humanistes*, n°25 (2013), p. 181-191 ; A. Fossier, *Propter vitandum scandalum. Histoire d'une catégorie juridique (XII^e-XV^e s.)*, dans *M.E.F.R.M.*, 121/2, 2010, p. 317-348 ; C. Leveux-Teixeira, *Le droit canonique médiéval et l'horreur du scandale*, dans *Cahiers de recherches médiévales et humanistes*, n°25 (2013), p. 193-211 ; J. Théry, *Atrocitas/enormitas. Per una storia della categoria di « crimine enorme » nel basso medioevo (sec. XII-XV)*, dans *Quaderni storici*, 131, 2009, p. 329-375.

Ainsi, c'est surtout dans une dimension juridique qu'est utilisée la conjoncture critique¹⁴. L'ensemble des expressions utilisées pour qualifier la crise dans les enregistrements de séances constitue un corpus sinon très fréquemment rencontré, du moins suffisamment régulièrement, aux moments les plus urgents et graves, pour imprimer sa marque à l'activité municipale durant toute la période.

Expressions utilisées pour qualifier la crise dans les enregistrements (1348-1349)

	Fréquence (toutes les... séances)
<i>Tempus turbulentus</i> (ou dérivés et proches)	11,2
<i>Pestilentia, mortalitas</i>	33,5
<i>Necessitas</i> (associé à l'évocation de la crise)	8,4
<i>Scandalum</i>	9,6
<i>Enormitas, crimen enorme</i>	44,7
<i>Innovata, innovare</i>	16,8
Total des occurrences de la crise	2,4 (soit en moyenne 0,4 fois par séance)

Le conseil cherche à maîtriser les troubles, qui sont parfois aussi qualifiés d'*innovata*, « d'innovations » provoquées par les adversaires de la ville. Ce terme recouvre l'accusation de troubler un ordre originel ancien, dont la rupture doit être réparée – l'événement nouveau est facteur de désordre, de scandale.

En réponse, les *reformationes*, ces « réformations » constituant le résultat enregistré des réunions du conseil, mal traduites par les termes « d'ordonnances » ou de « délibérations », doivent être comprises dans le sens de re-formation, contenant l'idée d'un retour à une forme harmonieuse et juste, antérieure à la crise. *Innovata* comme *reformationes*, ce sont là des termes porteurs d'une idéologie légitimant le conseil, chargé de rétablir un ordre fondé sur le droit et l'antériorité.

Le conseil apparaît donc capable de jouer des situations de crise, d'en user au nom de la « nécessité éminente », tout en revendiquant sa capacité à les maîtriser, à en annuler les effets. Il se prévaut d'une ancienneté fondée sur les Chapitres de paix et Statuts du XIII^e siècle, qu'il brandit très fréquemment – soit plus de deux fois par séance en moyenne.

L'événement est faiblement mis en valeur dans les registres de délibérations, les seuls faits réellement relatés ont trait au déroulement du conseil et aux procédures et cérémonies qui s'y tiennent ; à ce titre, le serment prêté par tel ou tel officier est consigné dans le registre, qui remplit sa fonction de validation écrite. En revanche, des événements importants pour la compréhension de la situation n'y figurent pas. Ainsi, les seuls actes enregistrés, dont la composition des volumes ne respecte d'ailleurs pas la chronologie, ne suffisent pas à retracer la période, ils n'offrent qu'une vision partielle. C'est l'exemple de la peste, absente ou presque des archives délibératives, en tant qu'elle ne participe pas vraiment de la structuration du politique et n'occasionne pas d'affrontement sur le plan du gouvernement de la ville.

Dans certains cas, comme lors de la dissimulation de la mort de la reine Jeanne, entre la fin de l'année 1382 et son annonce officielle en conseil au mois de juillet 1385, le registre construit en quelque sorte une contre-chronique. L'actualité est si brûlante que l'assemblée s'emploie à construire une narration mensongère, dans le but précisément d'atténuer une rupture, celle du changement de dynastie en faveur de la seconde maison angevine, dont la légitimité laisse à désirer.

¹⁴ L. Tanzini, « *Emergenza, eccezione, deroga* »: *tecniche e retoriche del potere nei comuni toscani del XIV secolo*, dans M. Vallerani (dir.), *Tecniche di potere nel tardo medioevo, regimi comunali e signorie in Italia*, Rome, 2010, p. 149-182.

Ce faisant, en installant au fil des mois Louis I^{er} d'Anjou puis son fils Louis II dans la position de futurs souverains, le conseil confère l'apparence d'une continuité à la succession qu'il prépare.

Cette façon de trier parmi les événements, jusqu'à en dissimuler certains, est un usage ancien de la municipalité et de son administration de tutelle. L'assemblée joue ainsi des temporalités pour maîtriser la conjoncture, en atténuer les aspérités et se ménager une stabilité. L'*universitas* marseillaise, par un écrit institutionnel imprégné du refus des *innovata* des « nouveautés », revendiquant l'ancienneté de ses libertés, de la façon de procéder de son assemblée, se construit une continuité porteuse de légitimité. Son habileté juridique associe les Statuts, composés du temps de la commune autonome du XIII^e siècle, aux Chapitres de paix imposés au moment de la soumission aux Angevins en 1257 et 1262. L'ensemble est présenté comme un même ensemble de droits établis, qui représente une rupture pourtant nette, dans une histoire de l'institution marseillaise désormais lissée.

La source délibérative est le témoin et le lieu du jeu politique à l'échelle de la ville, dans sa structure même d'énonciation et de composition. Tel événement est consciemment mis en valeur, tel autre mis sous silence ou reporté, par le biais du contrôle de l'information – notamment la lecture et l'enregistrement sélectifs des lettres reçues. Les ruptures et les processus continus de longue durée sont donc intriqués et manipulés par les protagonistes du XIV^e siècle eux-mêmes.

L'obligation de pallier seule les conséquences de la crise est aussi une opportunité politique pour l'assemblée urbaine. Le trouble hiérarchique, sur le long terme, lui donne l'occasion de développer une politique propre et de se saisir, dans la mesure du possible, des contextes agités pour faire valoir ses intérêts. Cet opportunisme des temps de crise permet au conseil de Marseille de réévaluer sa position dans l'architecture des pouvoirs sur la ville.

Pour autant, il ne refuse pas toute souveraineté royale. Le conseil souhaite entretenir avec la couronne napolitaine une relation privilégiée, si possible sans l'intermédiaire de la cour d'Aix et de ses hommes. C'est le sens du statut de « terre adjacente », une construction juridico-politique de consistance relativement indéterminée : celle-ci repose sur la défense incessante des statuts et libertés issus pour la plupart du siècle précédent. La poursuite de cette relation individualisée avec un souverain lointain et les bénéfices escomptés d'une alliance renouvelée entre Marseille et la capitale napolitaine sont toutefois compromis par la faiblesse répétée des titulaires du trône. Le règne de Jeanne, marqué par les conflits à la cour de Naples, puis par l'échec de la succession en faveur de la seconde maison angevine, réduit à peu de choses les gains de cette stratégie marseillaise, en termes de privilèges dans les territoires angevins, ou de carrières individuelles au sein de la cour napolitaine.

Mais dans la ville elle-même, les hommes du conseil détiennent de plus en plus le gouvernement des hommes et l'administration des choses. L'information et la communication en direction des habitants élargissent l'assemblée à la communauté au sens large et permettent de lui faire partager les objectifs construits en séance par les délibérations. En dialoguant et en se mesurant à d'autres pouvoirs, l'*universitas* affirme sa position dans l'espace provençal et angevin. Elle en obtient des latitudes nouvelles d'action et construit en droit, au sein de l'assemblée municipale, son espace institutionnel et politique.

Pierluigi Terenzi

*Crisi politiche, attività consiliare e verbalizzazione nelle città del regno di Napoli
(L'Aquila, seconda metà del secolo XV)*

1. *Introduzione*

Per le città del regno di Napoli, i verbali delle attività consiliari e i registri di deliberazioni prodotti prima del Cinquecento si sono conservati raramente. Infatti, si contano soltanto un paio di registri ad Atri, nel Teramano, redatti intorno alla metà del Trecento ma tramandatici da una parziale trascrizione di età moderna e contenenti scritture amministrative eterogenee; i quaderni del *sindacus* di Capua, conservati dal 1467 e contenenti anch'essi scritture eterogenee; la serie di *Libri reformationum* de L'Aquila, veri e propri registri consiliari realizzati a partire dal 1467. Tracce di un'attività di registrazione si trovano in altri documenti, come ad esempio gli statuti della stessa Aquila, che contengono un verbale minimamente strutturato del 1371 e altri più recenti.

La scarsità di queste scritture prima del Cinquecento – quando comunque non raggiungono i livelli di altre realtà – si spiega con una cultura della conservazione che era molto attenta alle scritture attestanti diritti – in primo luogo i privilegi regi, tenuti in originale in una cassa e copiati in codici appositi (come i “libri rossi” pugliesi) – e che invece non avvertiva la necessità di salvaguardare le decisioni prese in consiglio dopo che avevano prodotto effetti giuridici o politici¹.

Il maggior grado di articolazione delle istituzioni e la maggiore complessità delle dinamiche politiche cittadine, raggiunti generalmente nel Quattrocento, non ebbero come esito immediato l'adozione della registrazione regolare delle sedute consiliari. Per questo, in molte città fu necessaria la spinta della monarchia, sotto il regno di Ferrante d'Aragona, che fra le altre cose introdusse l'obbligo di verbalizzazione delle assemblee, che in alcune città veniva già effettuata.

Proprio l'interventismo monarchico su questi aspetti è al centro delle vicende che vi propongo, che riguardano L'Aquila, una delle due città per cui si possano osservare delle trasformazioni nella verbalizzazione grazie alla disponibilità di registri. L'altra città è Capua, per la quale rinvio al bel volume che Francesco Senatore ha pubblicato nel 2018, che comprende anche l'edizione dei quaderni del sindaco². Per quanto riguarda L'Aquila, presenterò i cambiamenti nelle pratiche di deliberazione e di verbalizzazione in due momenti di crisi politica diversa, l'una “esterna” e l'altra “interna”, cioè: un momento di tensione nelle relazioni con la monarchia nel 1476-77; le lotte di fazione riemerse dopo il 1490. I riflessi di queste due circostanze furono di intensità e di natura differente fra loro, ma anche rispetto ai casi di Bologna e di Marsiglia. A L'Aquila si riscontrano più che altro omissioni o modificazioni nell'impianto della verbalizzazione, e soltanto raramente – nei verbali stessi – si indugia nelle giustificazioni delle innovazioni istituzionali, procedurali o scritte.

1 Una volta redatto l'atto notarile che formalizzava il fatto giuridico, come per esempio l'elezione di un rappresentante legale della comunità, la sua preservazione era affidata alla conservazione che effettuava il notaio stesso. Questo notaio non era un ufficiale cittadino, ma un professionista di cui si serviva l'*universitas*, che nei suoi protocolli intercalava i normali atti privati con quelli pubblici (per usare categorie semplificate). Questo *modus operandi* è di lunga durata e riguarda tutto il regno, con l'eccezione di parte dell'Abruzzo, dove nel corso del Trecento si istituì il notaio alle riformazioni in alcune città. Pur essendo un ufficiale, la sua attività non comportò l'adozione di un sistema di conservazione riservato alle deliberazioni. Al contempo, però, si cominciarono a fissare in registro (tecnicamente, in *quaterni*) le scritture delle magistrature fiscali e giudiziarie. In altri termini, si riscontra una sfasatura cronologica tra la scritturazione amministrativa e quella politica e consiliare. Quest'ultima emerse precocemente ad Atri, nel Trecento, ma frammista alle scritture amministrative, come a Capua nel Quattrocento. Soltanto a L'Aquila le due istanze si separarono nettamente nel Quattrocento.

2 *Una città, il Regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, Roma 2018.

2. Il condizionamento della monarchia nella redazione dei verbali

La serie dei registri di deliberazione fu inaugurata a L'Aquila nel 1467. Artefice di questa innovazione fu il cancelliere Gianfrancesco Accursio, proveniente da Norcia e già al servizio del conte di Montorio Pietro Lalle Camponeschi, il *patronus* cittadino. La nascita della serie di registri ha di per sé un significato: il leader politico cittadino fornì alla sua città le competenze di un umanista – qual era Gianfrancesco, padre del più noto Mariangelo – per mettere in campo una nuova gestione delle scritture pubbliche, che superasse quella poco strutturata e poco articolata del predecessore, il notaio Antonio Violi.

L'Accursio, entrato in carica proprio nel 1467, attuò un vero e proprio “progetto di cancelleria”. Egli creò i registri delle deliberazioni e i registri amministrativi che contenevano altre scritture, come copie di lettere in entrata e in uscita, copie di istruzioni agli ambasciatori e registrazioni di eventi, inclusi risultati delle corse a cavallo e a piedi svoltesi in occasione delle feste patronali; diede un'organizzazione protoarchivistica a queste serie di registri (creando peraltro due serie separate per quelli amministrativi: *regalium* e *communium*); consolidò il modello di verbalizzazione già noto, ma praticato in modo leggero in precedenza.

La struttura dei verbali dei *Libri reformationum* è infatti quella “classica”, anche se in sua versione ridotta. Sotto l'intestazione figurano:

- la *convocatio*
- le *propositiones* del governo
- le *sententie* dei consiglieri (altrove dette *consilia*)
- le *reformationes*.

Mancano indicazioni su un eventuale voto e rarissima è l'elencazione dei presenti, mentre totalmente assente è l'indicazione del loro numero (si preferivano espressioni generiche come «molti cittadini cittadini si sono riuniti»)³. Ciò si connette al fatto che il consiglio aquilano (detto *cerna*) non era a numero fisso, ma si componeva di volta in volta su convocazione dei 6 membri del governo.

Proprio contro questa eccessiva fluidità consiliare, che naturalmente esprimeva un blocco di potere saldamente al comando, la monarchia intervenne per creare strutture istituzionali che garantissero il ricambio e l'applicazione di procedure trasparenti. Nel 1476 re Ferrante inviò un suo luogotenente plenipotenziario con vari compiti, il meno importante dei quali fu la revisione istituzionale (mentre il ripristino della giustizia e della fiscalità erano i due ambiti principali).

La sola notizia dell'arrivo del luogotenente scatenò il panico fra i cittadini, preoccupati di perdere gli ampi privilegi di cui godeva L'Aquila (specialmente in campo fiscale). Le riunioni si fecero più frequenti e le discussioni più accese. Una volta arrivato, il luogotenente si occupò subito della giustizia, rendendo effettivi bandi e condanne già stabiliti e creando una pericolosa tensione in città, parzialmente stemperata dall'intervento di Pietro Lalle Camponeschi.

In questo clima, il luogotenente non *impose* una revisione istituzionale, ma la *propose*. Essa fu infatti negoziata con l'élite cittadina (che dopo l'iniziale opposizione vi vide un'occasione di rafforzare la propria legittimazione) e approvata dal parlamento. Ma il verbale di questa seduta parlamentare manca: ciò riflette da un lato la situazione di accelerazione dei processi politici e dall'altro la stessa cultura della verbalizzazione. Nonostante la sua importanza, l'assemblea non fu verbalizzata perché si produsse un codice contenente le norme, ed era quest'ultimo che bisognava conservare. La dialettica città-monarchia produsse un vuoto nella verbalizzazione, che non fu giustificato perché non se ne avvertiva il bisogno. La scritturazione era “coperta” in un certo senso da un atto ufficiale quale il codice delle norme (peraltro redatto dall'Accursio)⁴.

Quanto ai contenuti della revisione, due norme produssero effetti sulle modalità di riunione, deliberazione e verbalizzazione: la ristrutturazione dei consigli, con la creazione del consiglio dei Dodici e di quello dei Quaranta (fermi restando il governo e il parlamento cittadino); l'introduzione

3 Si veda l'edizione del primo registro: *Liber reformationum. 1467-1469*, a cura di M.R. Berardi, L'Aquila 2012.

4 Editto in P. Terenzi, «Per libera populi suffragia». *I capitoli della riforma istituzionale de L'Aquila del 1476: una nuova edizione*, in «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici», XXV (2010), pp. 183-266.

del voto segreto obbligatorio su tutte le materie, prima soltanto opzionale.

Gli effetti di queste innovazioni si vedono nei verbali a partire dal gennaio 1477, quando il nuovo sistema entrò a regime. A redigere i verbali fu un nuovo cancelliere, Angelo Fonticulano, aquilano e umanista. Egli fu eletto per un anno, secondo le nuove norme, che peraltro stabilivano l'obbligatorietà della presenza del cancelliere per conferire validità alle assemblee – a riprova dell'altissima attenzione di Ferrante d'Aragona per la scritturazione.

Dopo l'intestazione, il nuovo verbale presentava:

- l'indicazione del numero dei presenti
- le *propositiones*
- il numero di voti favorevoli e contrari per ciascun consiglio
- l'esito (*comprobatum / improbatum*)

Spesso, per una seduta, si presentavano le *propositiones* una per una, ciascuna con il proprio voto e la propria decisione finale, invece di trattare tutto insieme come si faceva in precedenza.

I verbali si fecero essenziali, riducendosi a presentare ciò che le norme della revisione richiedevano. La trasformazione più evidente è la quasi totale assenza delle *sententie*, che furono verbalizzate solo raramente – soprattutto nelle sedute in cui si decideva di rinviare la decisione a un consiglio più ampio, sempre secondo le norme – e comunque in modo molto stringato. Invece che riportare in un latino articolato le opinioni espresse dai consiglieri, come si faceva in precedenza, ora si riassumevano le *sententie* in modo estremo (sempre in latino).

Il cancelliere umanista Angelo Fonticulano avrà sofferto non poco a dover svolgere un siffatto lavoro: la stringatezza non era infatti una sua scelta⁵, né l'effetto della sola osservazione rigorosa delle norme. Il punto era che in città era rimasto un delegato del luogotenente regio, per controllare la situazione politica e sociale e far sì che tutto si svolgesse secondo le nuove regole. Pertanto non c'era niente di meglio, per non rischiare di uscire fuori dal seminato, che registrare il minimo indispensabile così com'era dettato dalle norme, che in effetti non decretavano la verbalizzazione delle opinioni dei consiglieri.

La presenza del vice-luogotenente continuava a generare tensione: una tensione scrittoria, si potrebbe dire; ma anche una tensione politica, perché la presenza di un ufficiale straordinario e plenipotenziario era sempre ritenuta pericolosa per le prerogative cittadine. Tant'è che si contestarono alcune sue azioni e lo si volle sottoporre a sindacato, come un qualsiasi capitano regio – l'ufficiale ordinario di stanza nelle città demaniali, simile a un podestà.

Non sembra tuttavia che questa tensione sia degenerata. Purtroppo il registro successivo al 1477 è andato perduto e non possiamo sapere come andarono le cose prima e dopo la partenza del vice-luogotenente (che non sappiamo quando avvenne). Certo è che nel 1482, quando comincia il registro successivo, erano state ripristinate le modalità di verbalizzazione precedenti alla revisione. Essa, però, aveva lasciato qualche traccia: il consiglio dei Dodici era sopravvissuto – anche perché utile alla legittimazione dell'élite – e quindi, sul piano della verbalizzazione, si erano consolidate alcune pratiche come l'indicazione del numero di presenti e/o degli assenti.

Tuttavia l'antico vizio non fu estirpato: nonostante l'esplicito divieto, si convocavano sistematicamente dei consiglieri aggiunti, replicando il sistema fluido in vigore prima della revisione. Allo stesso modo, il voto segreto scomparve dalle procedure di deliberazione, e con esso la registrazione del numero di voti favorevoli e contrari. Interprete della "restaurazione" fu Gianfrancesco Accursio, tornato in carica in un momento imprecisato.

Questa vicenda mostra quanto la monarchia potesse essere incisiva nella vita istituzionale locale, facendo valere la propria superiorità nella negoziazione. Se L'Aquila adottò la verbalizzazione in registro in anticipo rispetto ad altre città e agli obblighi decretati dalla monarchia, si dovette comunque adeguare agli standard decisi dalla corte. E però riprese il proprio modello una volta che la corte si "allontanò", cioè quando smise di esercitare un controllo sistematico della vita istituzionale.

5 Lo dimostrano alcuni suoi verbali precedenti e successivi alla revisione.

I rapporti con la monarchia erano una delle molle della trasformazione dei processi deliberativi e di verbalizzazione, specialmente nei momenti di tensione⁶. Ma non era sempre così: in occasione della ribellione a Ferrante e del passaggio dell'Aquila sotto la dominazione di Innocenzo VIII, nel 1485-86, i processi deliberativi e di verbalizzazione non subirono alterazioni, né si parlò del cambio di fedeltà – che peraltro non era stato deciso in consiglio⁷. Il ritorno all'obbedienza aragonese fu invece deciso proprio in assemblea. Per quanto ovvio, va rimarcato che il ripristinato lealismo trovò la sua fissazione *in scriptis*, mentre l'infedeltà alla casa regnante fu sistematicamente omessa. Lo stesso accadde in occasione del passaggio della città alla fedeltà francese nel 1495⁸.

A proposito di vuoti, concludo richiamando brevemente la seconda tipologia di crisi, quella interna, dettata dal riemergere degli scontri di fazione negli anni Novanta. In questo frangente si ripropone la questione dello “scandalo” affrontata da François Otchakovsky, ma in termini diversi.

Nel 1490 era morto il conte Pietro Lalle Camponeschi che, oltre che *patronus* cittadino, era anche il capo della fazione egemone in città. Tale egemonia aveva garantito un certo equilibrio politico interno e la sua morte senza eredi maschi – né nel titolo nobiliare, né nel ruolo politico – aprì la strada a nuovi scontri di fazione fra filocamponeschi e anticamponeschi, fondati su nuove e antiche rivalità.

Ebbene, nel luglio 1492 un frate riferì qualcosa al governo cittadino, che se fosse stato vero avrebbe potuto produrre uno «scandalo privato o pubblico»: queste le parole del verbale. Non sappiamo di cosa si trattasse, ma conoscendo il contesto possiamo essere certi del fatto che avesse a che fare con le fazioni e che poteva mettere in pericolo gli stessi membri del governo e i consiglieri. Si ritenne infatti opportuna una verifica del divieto di portar armi e delle sue deroghe: il timore di un'azione armata è dunque evidente. Ma simili provvedimenti erano stati presi altre volte e furono presi anche in seguito, alla luce del sole.

In questo caso, invece, si ritenne opportuno agire segretamente. Il governo ordinò al cancelliere di non verbalizzare le *sententie* dei consiglieri e nemmeno i provvedimenti specifici che si sarebbero presi, che evidentemente erano destinati *ad personas*, e proprio per questo pericolosi o inefficaci se si fossero scoperti anzitempo.

Così, da una minaccia interna scaturì un nuovo silenzio documentario, che tuttavia è un silenzio parlante: tutto fu infatti registrato dal cancelliere, che funse da tramite del governo per usare lo scandalo come giustificazione a una eccezione procedurale.

Cancelliere che, ligio al dovere, registrò l'ordine di omissione da parte del governo e chiuse il verbale con un secco e istituzionalmente leale: «et ita propterea factum est».

6 Ciò è testimoniato anche da altre vicende, di minore entità, su cui non posso soffermarmi.

7 La differenza più evidente è negli argomenti delle sedute, che si concentrarono sulla guerra in corso contro Ferrante.

8 Il registro del 1494 si conclude con la decisione di discutere segretamente le proposte che un capitano francese intendeva fare alla città. Che si trattasse della sua sottomissione è ovvio, ma lo possiamo soltanto dedurre, perché fra quel momento e l'inizio del registro successivo, due mesi dopo, c'è un comprensibile vuoto documentario.

32. Curare i corpi, salvare le anime: pratiche testamentarie, fondazioni monastiche, assistenza ospedaliera e dimensione urbana nella Sicilia tardo medioevale

coordinatrice Patrizia Sardina

discussant Maria Pia Alberzoni

I Convegno SISMED della medievistica italiana
Bertinoro (Forlì-Cesena), 14-16 giugno 2018

Panel

Titolo: *Curare i corpi, salvare le anime: pratiche testamentarie, fondazioni monastiche, assistenza ospedaliera e dimensione urbana nella Sicilia tardo medioevale*

Responsabile: Patrizia Sardina (Università degli Studi di Palermo)

Partecipanti

1. Patrizia Sardina, *Monasteri femminili, nobiltà urbana e governo cittadino nella Sicilia del Trecento*
2. Maria Antonietta Russo, *Pratiche testamentarie e forme devozionali dell'aristocrazia siciliana nel tardo Medioevo*
3. Daniela Santoro, *Carità e assistenza nella Sicilia tardo medioevale: gli esempi di Palermo e Messina*

Discussant: Maria Pia Alberzoni (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano)

Abstract

Gli interventi focalizzano i molteplici risvolti sociali, economici e culturali della pietà laica e della carità nelle città siciliane dopo la rivolta del Vespro, quando la gestione del governo urbano passò nelle mani di nuovi ceti dirigenti. Le pratiche testamentarie manifestano la sensibilità religiosa di nobili e mercanti e attestano il loro ruolo nella fondazione, dotazione e gestione di monasteri, cappelle e ospedali nelle città dell'isola. Le opere di misericordia dei laici ebbero rilevanti ricadute sulla vita cittadina, i monasteri si radicarono profondamente nel tessuto urbano, il sistema assistenziale, talora sovvenzionato dai sovrani, fu affidato a piccole istituzioni caritatevoli. Alla fine del Trecento la restaurazione del potere regio e la fine delle signorie urbane modificarono i rapporti tra Corona, città e nobiltà, con notevoli conseguenze sulla gestione delle istituzioni monastiche e assistenziali.

Proceedings

1. Patrizia Sardina (Università degli Studi di Palermo)

Monasteri femminili, nobiltà urbana e governo cittadino nella Sicilia del Trecento

A partire dagli anni '80 del Novecento il nuovo ruolo attribuito alle donne, laiche e religiose, dal Concilio Vaticano II, i progressi compiuti della storiografia internazionale e, in particolare, le nuove tendenze della storiografia femminista statunitense hanno determinato un crescente interesse verso gli aspetti sociali, economici e culturali del monachesimo femminile, che ha cessato di essere una mera appendice della storia monastica e, come osserva Annalisa Albuzzi, si è trasformato in «un settore di ricerca autonomo».

Adriana Zarri ha evidenziato che la storia dei monasteri femminili va esaminata in stretto rapporto con il territorio per esaminare le peculiarità e le differenze regionali. In Sicilia per lungo tempo la storiografia ha prestato scarsa attenzione ai risvolti sociali, economici e culturali del monachesimo femminile e ha trascurato quasi del tutto i conventi legati agli ordini mendicanti. Tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo i principali studi e la pubblicazione di fonti hanno riguardato i monasteri benedettini e, in minore misura, quelli basiliani.

Nel decennio 1989-1999 l'approccio allo studio dei monasteri femminili siciliani è cambiato e si è posta maggiore attenzione al rapporto con la società e la vita cittadina. Ha fatto da apripista Maria Rita Lo Forte che, nel saggio *Per una storia della condizione femminile in Sicilia: caste e pie (Corleone XV sec.)* pubblicato nel 1989, si è soffermata sugli aspetti sociali della condizione monastica. Fondamentali sono state le ricerche condotte da Maria Luisa Gangemi sulle Benedettine di Catania, poste in relazione con la storia della città etnea nella monografia *San Benedetto di Catania. Il monastero e la città nel Medioevo* (1994), seguita dall'edizione delle pergamene monastiche. Negli stessi anni Hadrien Penet ha pubblicato il cartulario delle benedettine di Santa Maria di Messina, preceduto da un'interessante e ricca introduzione che rende ragione della consistenza del patrimonio e della composizione sociale dei capitoli monastici. Il XXI secolo si è aperto con una rinnovata attenzione verso i conventi femminili legati agli ordini mendicanti, grazie al saggio di Francesca Milisenda, *I monasteri delle Clarisse in Sicilia nel XIII e XIV secolo* (2003).

Dopo la pubblicazione di *Espacio de espiritualidad femenina en la Europa medieval. Una mirada interdisciplinar*, curato da Blanca Garí, numero monografico nell'«Anuario de Estudios Medievales», n. 44/1 (enero-junio 2014), l'approccio interdisciplinare allo studio della spiritualità femminile si è diffuso sempre di più anche nel Mezzogiorno d'Italia. La partecipazione di studiose e studiosi italiani al progetto CLAUSTRUM. *Atlas de espiritualidad femenina en los Reinos Peninsulares* e alle *Jornadas Claustra*, tenutesi a Barcellona nel giugno 2015, ha creato un ponte e un'intensa collaborazione tra

la Penisola Iberica e l'Italia meridionale, dalla quale sono nati i volumi *Clarisas y dominicas. Modelos de implantación, filiación, promoción y devoción en la Península Ibérica, Cerdeña, Napoles y Sicilia*, curato da G.T. Colesanti, B. Garí, N. Jornet-Benito (Firenze 2017), e *Il monachesimo femminile nel Mezzogiorno peninsulare e insulare (XI-XVI secolo): fondazioni, ordini, reti, committenza*, a cura di G.T. Colesanti, M.G. Meloni, S. Paone, P. Sardina, (Cagliari 2018).

Solo un'attenta e recente indagine su documenti inediti conservati all'Archivio di Stato di Palermo, nei fondi *Corporazioni religiose soppresse, Corte Pretoriana, Diplomatico, La Grua, Moncada, Notai, Protonotaro, Real Cancelleria, Spezzoni notarili*, ha consentito di analizzare il complesso mondo che ruota attorno ai monasteri femminili siciliani da una prospettiva diversa, scorgendone i nessi sociali, economici, culturali e artistici in rapporto, da un lato, alla vita cittadina, dall'altro, al ruolo dell'aristocrazia urbana, con particolare riferimento a Palermo, Agrigento e Corleone, che nel Trecento erano controllate dalla famiglia Chiaromonte.

Nella Sicilia del Trecento la presenza di monasteri femminili nel tessuto urbano ebbe significativi risvolti economici, perché implicò l'esigenza di amministrare beni di varia entità dislocati sia all'interno della cinta muraria sia nell'hinterland. Fondatori e fondatrici, suore, priore e badesse provenivano da famiglie coinvolte, a vario titolo, nel governo cittadino e l'eco delle vicende politiche penetrava all'interno dei monasteri. La nomina delle badesse poteva diventare terreno di scontro tra arcivescovi e ordini mendicanti e l'azione delle badesse va esaminata non solo in relazione alla dialettica tra potere regio e potere ecclesiastico, ma anche alla luce delle dinamiche familiari e della gestione della città.

Il diritto canonico offriva ai fedeli due possibilità di salvezza: una buona morte nella grazia del Signore o la salvezza dopo un tempo di permanenza in purgatorio, che si poteva raggiungere tramite messe di suffragio e fondazioni religiose. Le nobildonne siciliane, che consideravano la carità la chiave per ottenere preghiere e messe per sé e i propri parenti e per salvare la propria anima, lasciavano precise e dettagliate disposizioni testamentarie circa le elemosine a vantaggio di poveri, anziani, orfani. Dopo il Vespro le nobili vedove furono particolarmente attive nella beneficenza, fondarono e dotarono monasteri, soprattutto femminili, cappelle e ospedali all'interno delle città.

Il migliore esempio della pietà laica di una nobile vedova è offerto da Benvenuta, figlia di Ruggero Mastrangelo, che fu capitano di Palermo dopo la rivolta del Vespro del 1282 e, in seguito, divenne *miles*. Il matrimonio tra Benvenuta e Guglielmo Aldobrandeschi, conte di Santa Fiora, attesta la forte presenza di ghibellini toscani nella Sicilia del primo Trecento e l'ascesa della famiglia Mastrangelo. Priva di figli, nel 1310 la contessa Benvenuta destinò il vasto patrimonio immobiliare dislocato nella città di Palermo e nel suo territorio, ereditato dal padre e dal marito, alla fondazione di un monastero femminile affidato ai Domenicani, che lo chiamarono Santa Caterina. Alla morte di Benvenuta,

Palma, vedova di Ruggero Mastrangelo, rispettò la volontà della figlia e affidò alla cugina Grazia de Ebdemonia l'incarico di trasformare tutti i suoi veli e panni di seta in paramenti sacri destinati alla chiesa del monastero. Grazia divenne la prima priora del monastero e, di certo, trasmise alle consorelle le sue conoscenze nell'arte della sartoria e del ricamo.

Fra le ricche nobildonne che supportarono economicamente Santa Caterina ricordiamo Albamonte de Falconerio, altra cugina di Palma e vedova del cavaliere Giovanni de Camerana, che nel 1318 donò quattro casali e due tenimenti di terra nella Sicilia occidentale, e alcune case nei pressi del monastero da adibire a ospedale. Nel 1356 Margherita de Blanco, vedova del barone Giovanni de Calatagirono, legò al monastero un credito di 400 onze.

Intenso fu il rapporto tra Santa Caterina a Palermo. Nel 1314 il monastero, posto nei pressi delle mura del Cassaro, prestò 50 onze alla città per aiutarla a difendersi da un imminente attacco dei nemici angioini. Il monastero si radicò talmente nel tessuto urbano che le riunioni più affollate dei consigli cittadini si tenevano nella sua sala capitolare, poiché il vecchio palazzo pretorio non disponeva di un'aula sufficientemente grande.

Nel Trecento altro monastero femminile strettamente legato alla città di Palermo era San Salvatore, appartenente all'ordine basiliano, che custodiva l'archivio contenente i privilegi, le consuetudini e il sigillo della città, e riceveva ogni anno, come compenso, 23 litri di olio, utilizzati per l'illuminazione. Le badesse e le monache di San Salvatore provenivano da famiglie di *militēs* e mercanti coinvolti a vario titolo nell'amministrazione della città.

Fra le mogli dei cavalieri palermitani era particolarmente diffusa la devozione verso Santa Chiara. Nel 1319 scelse di essere sepolta con l'abito delle Clarisse Giovanna, vedova del *miles* Nicolò de Bonagrazia, nel 1336 Benvenuta Caltagirone, moglie del *miles* Giovanni Calvellis senior.

Il monastero di Santa Chiara fu fondato da Matteo Sclafani, conte di Adrano, nel suo palazzo ubicato nel quartiere Cassaro di Palermo, ereditato dallo zio Matteo di Termini, maestro giustiziere. Si può risalire alla provenienza sociale delle suore di Santa Chiara soltanto a partire dalla seconda metà del Trecento, quando non sono più identificate soltanto con il nome, che fra l'altro non era quello di battesimo, ma anche con il cognome. Valenza de Salingruppo, badessa tra il 1350 e il 1366, e suor Domenica de Salingruppo erano imparentate con Pietro, archivista, custode e notaio degli atti della Corte Pretoriana di Palermo. Suor Mabilia era figlia di Corrado de Castello Mainardo, cavaliere che ricoprì le cariche di maestro secreto, maestro razionale e maestro portulano del Regno di Sicilia. Il nonno di suor Montana de Mayda era il *miles* Nicolò, lo zio era Senatore, cavaliere, professore di diritto civile, giudice della Sacra Regia Coscienza, che nel 1320 decise di denominare il baiulo di Palermo pretore e trasformò la Curia baiulare in Corte pretoriana. La badessa Lucia de Lauria era figlia del cavaliere Nicolò, scriba di re Ludovico. Appartenevano a famiglie feudali di origine

messinese la badessa Fiordaliso Spatafora e suor Chicca de Mustacio. Non mancavano suore nate in famiglie legate al mondo del commercio e della finanza. Suor Amalfia Anagactula proveniva da una famiglia di mercanti originari di Amalfi; lo zio di suor Marina de Cripta era il banchiere Angelo; Agata de Garofalo era imparentata con il ricco speziale Onorio. Ricordiamo, infine, la badessa Angela Chiaromonte, sorella di Manfredi Chiaromonte, vicario del Regno di Sicilia, duca di Gerba e committente del soffitto ligneo realizzato tra il 1377 e il 1380 nella Sala Magna del Palazzo Chiaromonte di Palermo, detto Steri dal latino *hosterium*.

Nel Trecento un'altra città strettamente legata ai Chiaromonte fu Agrigento, dove la famiglia edificò un altro Steri nei pressi della cattedrale. Marchisia Prefolio, moglie di Federico Chiaromonte e amica della regina Costanza di Svevia, moglie di Pietro III d'Aragona, fondò e dotò il monastero femminile cistercense di Santo Spirito. Nella sua scuola capitolare non studiavano solo le fanciulle destinate alla vita monastica, ma anche quelle che non intendevano prendere i voti. L'architettura dell'edificio e gli affreschi realizzati al suo interno testimoniano l'alta qualità delle opere artistiche commissionate a Santo Spirito. Basti ricordare la lunetta raffigurante *L'Annunciazione, la Trinità ed Angeli Musici*, conservata oggi nella Galleria Regionale di Palazzo Abatellis, dove in basso compaiono le monache e la badessa di Santo Spirito, tra l'angelo annunziante e la Vergine Annunziata. Dopo la decapitazione di Andrea Chiaromonte, giustiziato a Palermo nel 1392, si ritirò nel monastero di Santo Spirito la vedova Riccarda de Milite (o de Cavalerio), che si fece chiamare Elisabetta Chiaromonte.

Fu sede d'importanti monasteri femminili anche Corleone, grosso centro rurale di forte immigrazione lombarda, che non aveva lo status giuridico di città, ma era una *terra* appartenente alla diocesi di Monreale. I monasteri benedettini di Santa Maria Maddalena e San Salvatore erano legato ai Nazano e ai Pontecorono, influenti e facoltose famiglie originarie del Piemonte, ben inserite nella vita politica e amministrativa di Corleone. Suor Elena de Nazano entrò nel monastero di Santa Maria Maddalena nel 1384; divenuta badessa, fu affiancata per sei anni dal fratello Giovanni che, in qualità di procuratore, locò beni, rescisse contratti di locazione e censo, riscosse e vendette redditi e proventi. Era monaca di San Salvatore Giacoma, figlia di Nicola de Pontecorono. Fra coloro che legarono denaro all'opera dei monasteri di Santa Maria Maddalena e San Salvatore si segnala il corleonese Cecco di Naro, uno dei pittori impegnati nella realizzazione del soffitto della Sala Magna dello Steri. Le recenti ricerche sui monasteri femminili della Sicilia mostrano che nel Trecento il loro radicamento nel tessuto urbano era profondo e attorno ad essi ruotavano attività economiche legate alla gestione del patrimonio immobiliare posseduto in città, delle proprietà terriere dell'hinterland e dei feudi dislocati in diverse zone dell'isola. L'origine familiare delle monache era variegata e i capitoli monastici erano espressione delle differenti componenti sociali presenti nelle città, ma un ruolo di primo piano spettava alle badesse provenienti da famiglie del ceto feudale, giuridico e

mercantile. Significativo era il ruolo delle monache come committenti di opere d'arte con finalità devozionali, che in alcuni casi raggiungevano anche un discreto livello qualitativo.

Studi e fonti edite

Alberzoni M.P., *Papato e nuovi Ordini religiosi femminili*, in *Il Papato duecentesco e gli ordini mendicanti*, Atti del XXV Convegno Internazionale (Assisi, 13-14 febbraio 1998), Spoleto, 1998, pp. 207-261.

Albuzzi A., *Il monachesimo femminile nell'Italia medievale*, in G. Andenna (a cura di), *Dove va la storiografia monastica in Europa?*, Milano, 2001, pp. 132-149.

Ascheri M., Niccolai L. (a cura di), *Gli Aldobrandeschi. La grande famiglia feudale della Maremma toscana*, Atti del Convegno, Santa Fiora (26 maggio 2001), Santa Fiora, 2002.

Barone G., *Come studiare il monachesimo femminile*, in G. Zarri (a cura di), *Il monachesimo femminile in Italia dall'alto medioevo al secolo XVII*, Negarine (Verona), 1998, pp. 1-15.

Bresc-Bautier G., *Artistes, patriciens et confréries. Production et consommation de l'œuvre d'art à Palerme et en Sicile Occidentale (1348-1460)*, Rome, 1979.

Bresc H., *Livre et société en Sicile (1299-1499)*, Palermo, 1971.

Benvenuti Papi A., «*In castro poenitentiae*». *Santità e società femminile nell'Italia medievale*, Herder, Roma, 1990.

Cariboni G., *Domenico e le vita religiosa femminile. Tra realtà e finzione istituzionale*, in *Domenico di Calaruega e la nascita dell'ordine dei frati predicatori*, Atti del XLI Convegno storico internazionale (Todi 10-12 ottobre 2004), Spoleto, 2005, pp. 327-360.

Colesanti G.T., Garí B, Jornet-Benito N. (a cura di), *Clarisas y dominicas. Modelos de implantación, filiación, promoción y devoción en la Península Ibérica, Cerdeña, Napoles y Sicilia*, Firenze, 2017.

Colesanti G.T., Meloni M.G., Paone S., Sardina P. (a cura di), *Il monachesimo femminile nel Mezzogiorno peninsulare e insulare (XI-XVI secolo): fondazioni, ordini, reti, committenza*, Cagliari, 2018.

Coniglione M. A., *La Provincia domenicana: notizie storiche documentate*, Catania, 1937.

Di Giovanni V., *Il monastero del SS. Salvatore*, in Id., *La topografia antica di Palermo dal X al XV secolo*, Palermo, 1890, vol. II, pp. 209-220.

Esposito A., *I desideri delle donne tra nozze e convento*, in *La ricerca del benessere individuale e sociale. Ingredienti materiali e immateriali (città italiane, XII-XV secolo)*, Atti del XX Convegno Internazionale di Studi (Pistoia, 15-18 maggio 2009, Bologna, 2011, pp. 131-158.

Facchiano A., *Monachesimo femminile nel Mezzogiorno medievale e moderno*, in G. Zarri (a cura di), *Il monachesimo femminile in Italia cit.*, pp. 171-191.

- Fodale S., *Alunni della perdizione*, Roma, 2008.
- Fodale S., *Documenti del pontificato di Bonifacio IX*, Palermo 1983.
- Fraeters V., De Gier I (a cura di), *Mulieres religiosae*, Turnhout, 2014.
- Gangemi M.L., *Il tabulario del monastero San Benedetto di Catania (1299-1633)*, Palermo, 1999.
- Gangemi M. L., *San Benedetto di Catania. Il monastero e la città nel Medioevo*, Sicania, Messina 1994.
- Garí B., *Espacio de espiritualidad femenina en la Europa medieval. Una mirada interdisciplinar*, «Anuario de Estudios Medievales», n. 44/1 (enero-junio 2014),
- Garufi C.A., *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, Palermo, 1899.
- Garufi C.A., *Le Benedettine in Sicilia da san Gregorio al tempo Svevo*, in «Bollettino dell'Istituto Storico Italiano», n. 47 (1932), pp. 255-282.
- Giambruno S., *Il Tabulario del Monastero di S. Margherita di Polizzi*, Palermo, 1909.
- Guerra Medici M.T., *Sulla giurisdizione temporale e spirituale della badessa*, in G. Zarri (a cura di), *Il monachesimo femminile in Italia cit.*, pp. 75-86.
- Lanza Tomasi G., *Il monastero di Santa Caterina del Cassaro*, in *Castelli e monasteri di Sicilia*, Palermo, 1968, pp. 177-207.
- Lo Forte Scirpo M.R., *Per una storia della condizione femminile in Sicilia: caste e pie (Corleone XV sec.)*, in «Incontri Meridionali», s. III, n. 2 (1989), pp. 61-82.
- Makowski E., *Canon Law and Cloistered Women. Periculoso ant Its Commentators 1298-1545*, Washington D. C., 1997.
- Marrone A., *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, Palermo, 2006.
- Maurici F., *“Illi de domo et familia Abbatellis” i baroni di Cefalà: una famiglia dell'aristocrazia siciliana fra '400 e '500*, Palermo, 1985.
- Milisenda F., *I monasteri delle Clarisse in Sicilia nel XIII e nel XIV secolo*, in «Collectanea Franciscana», 70, 3/4 (2003), pp. 485-519.
- Parisse M., *Les nonnes au Moyen Âge*, Le Puy, 1983.
- Parisse M., *Religieux et religieuses en Empire du X^e au XIII^e siècle*, Paris, 2011.
- Pasztor E., *Il monachesimo femminile*, in *Dall'eremo al cenobio. La civiltà monastica in Italia dalle origini all'età di Dante*, Milano 1987, pp. 155-180.
- Penco G., *Dove va la storiografia monastica italiana?*, in «Studia monastica», 13 (1971), pp. 405-429.
- Penet H., *Le Chartrier de S. Maria di Messina*, Messina, 1998.
- Rapetti A., *Storia del monachesimo medievale*, Il Mulino, Bologna, 2013.
- Russo M.A., *I testamenti di Matteo Sciafani (1333-1354)*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 5 (dicembre 2005), pp. 521-566.

Russo M.A., *Matteo Sciafani: paura della morte e desiderio di eternità*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 6 (aprile 2006), pp. 39-68.

Santoro D., *Messina l'indomita. Strategie familiari del patriziato urbano tra XIV e XV secolo*, Caltanissetta Roma, 2003.

Sardina P., *Ceti dirigenti, ceti mercantili e Francescani a Palermo in età aragonese*, in *I Francescani e la politica (secc. XIII-XVII)*, a cura di A. Musco, Atti del Convegno Internazionale di Studio (Palermo, 3-7 dicembre 2002), Palermo, 2007, vol. II, pp. 965-984.

Sardina P., *Forme di patrocinio, carità e fondazioni religiose femminili in Sicilia fra XIII e XIV secolo*, in *Autoridad, poder e influencia. Mujeres que hacen historia*, a cura di H. Gallego Franco, M. Del Carmen García Herrero, Barcelona, 2017, vol. II, pp. 807-822.

Sardina P., *Il labirinto della memoria*, Caltanissetta-Roma, 2011.

Sardina P., *Il monastero di Santa Caterina e la città di Palermo*, Palermo, 2016

Sardina P., *Le Clarisse di Palermo nei secoli XIV e XV*, in *Quei maledetti normanni. Studi offerti a Errico Cuzzo*, a cura di J.-M. Martin, R. Alaggio, Ariano Irpino, 2016, vol. II, pp. 1097-1116.

Sardina P., *Palermo e i Chiaromonte: splendore e tramonto di una signoria*, Caltanissetta-Roma, 2003.

Sardina P., *San Salvatore di Palermo nel Medioevo fra città, Corona e potere ecclesiastico in Il monachesimo femminile nel Mezzogiorno peninsulare e insulare (XI-XVI secolo)*, a cura di G. Colesanti, M.G. Meloni, S. Paone, P. Sardina, Cagliari 2018, pp. 233-288.

Sardina P., *Storie parallele: domenicane e clarisse a Palermo nei secoli XIV e XV tra ordini mendicanti e ceti nobiliari cittadini*, in *Clarisas y dominicas. Modelos de implantación, filiación, promoción* cit., pp.173-187.

Sardina P., *The Convents of Palermo in the Middle of the Fifteenth Century*, in «The Journal of Medieval Monastic Studies» , n. 4 (2015), pp. 101-116.

Schlotheuber E., *Educación y formación, saber práctico y saber erudito en los monasterios femeninos en la baja edad media*, in *Espacio de espiritualidad femenina* cit., pp. 309-348.

Schmugge L. , *Aspetti della morte nel diritto canonico*, in *La morte e i suoi riti in Italia tra medioevo e prima età moderna*, a cura di F. Salvestrini, G.M. Varanini, A. Zangarini, Firenze, 2007, pp. 33-47.

Sciascia L., *Per una storia di Palermo nel Duecento (e dei toscani in Sicilia): la famiglia di Ruggero Mastrangelo*, in «Come l'orco della fiaba». *Studi per Franco Cardini*, a cura di M. Montesano, Firenze, 2010, pp. 581-593.

Vauchez A., *Ordini mendicanti e società italiana XIII-XV secolo*, Milano, 1990

Zarri G., Festa G. (a cura di), *Il velo, la penna e la parola*, Nerbini, Firenze, 2009.

2. Maria Antonietta Russo (Università degli Studi di Palermo)

Pratiche testamentarie e forme devozionali dell'aristocrazia siciliana nel tardo Medioevo

Tra le molteplici strutture interpretative offerte dalla fonte-testamento, quella legata alla dimensione religiosa si rivela di particolare interesse -in virtù dell'ampio spazio dedicato ai legati *pro anima* e, dunque, alla fondazione e dotazione di chiese e monasteri- per l'analisi della pietà laica e del rapporto tra aristocrazia e dimensione urbana nella Sicilia tardo medioevale.

Tale studio è reso possibile dalla mole documentaria presente presso l'Archivio di Stato di Palermo che conserva, accanto alla documentazione superstite degli uffici centrali del Regno di Sicilia e del Viceregno e ad un ricco archivio diplomatico e notarile, diversi archivi familiari; tra questi l'Archivio Moncada di Paternò che, nelle sue 3926 unità, raccoglie anche documentazione relativa ad altre famiglie aristocratiche, come i Peralta, i Luna o gli Sclafani, per i rapporti intrecciati tramite alleanze matrimoniali o cause giudiziarie. Nell'Archivio Moncada si trovano diverse copie di testamenti i cui originali, in molti casi, sono andati perduti.

Buona parte di questo materiale è ancora inedito e pochi sono stati gli studi condotti in ambito siciliano sui testamenti, a differenza di altre realtà della Penisola, sebbene sia cresciuto negli ultimi decenni l'interesse della storiografia isolana sull'aristocrazia siciliana e sulla realtà urbana, si pensi, a titolo esemplificativo, agli studi di Mazzaresse Fardella, Mineo e Corrao.

La nuova aristocrazia che si radica in Sicilia dopo il Vespro è composta da un gran numero di iberici e promossa in gran parte dai sovrani aragonesi con l'investitura di cavalieri operata da Giacomo II e poi da Federico III e con provvedimenti, come il capitolo *Volentes*, che, consentendo la compravendita dei beni tenuti in feudo (a condizione che i feudi fossero venduti integri e che l'acquirente o il donatario fosse di pari dignità), portò alla creazione di domini territoriali sempre più compatti ed estesi. Base per l'emergere di alcuni lignaggi -come i Chiaromonte, gli Alagona, i Ventimiglia, i Peralta, i Moncada-, accanto all'accrescimento dei domini territoriali e al controllo delle cariche istituzionali, divenne l'inserimento nella realtà cittadina che si realizzava attraverso l'infudazione nonostante la demanialità e l'assegnazione della carica regia di capitano a guerra con la cognizione della cause criminali. Il controllo della città implicava la gestione delle risorse maggiori del Regno; obiettivo dei grandi lignaggi diveniva, allora, l'acquisizione di patrimoni allodiali, come vigne e giardini, nelle città dove venivano costruiti grandi *hospicia*.

Espressione del rapporto della maggiore aristocrazia con le città e, dunque, dell'affermazione del dominio sulla realtà urbana, sono anche i testamenti in cui, oltre ad essere minuziosamente elencati i beni urbani, *in primis*, appunto, i palazzi, sono assegnati numerosi lasciti per la fondazione e dotazione di chiese e monasteri.

La diffusione della pratica testamentaria in ambito aristocratico nel XIV secolo si affianca alla predilezione per il regime matrimoniale “alla greca”, manifestazione di una certa resistenza alla logica consuetudinaria che prevedeva una distribuzione tripartita dell’eredità. Al modello di comunione tripartita dei beni si era contrapposto quello che cercava di evitare la divisione dell’eredità in funzione di una logica agnaticia e che ricorreva, in assenza di figli maschi, alla condizione dell’assunzione del nome e delle armi del testatore.

Così, per esempio, il conte di Adrano, Matteo Sclafani, in mancanza del figlio maschio, mai nato nonostante tre matrimoni, obbligava gli eredi, ora i Moncada ora i Peralta, a portare il suo cognome e le armi *pura et sine aliqua immissione aliorum armorum*. Allo stesso modo si sarebbero comportati i suoi discendenti: il nipote Matteo Moncada, conte di Augusta, il pronipote figlio di Matteo, Guglielmo Raimondo Moncada, e Nicola Peralta, conte di Caltabellotta, che, come il bisnonno, aveva avuto solo figlie femmine.

Il caso di Matteo Sclafani si rivela di particolare interesse per diversi motivi: in primo luogo perché lo Sclafani mutò più volte le sue ultime volontà, redigendo ben quattro testamenti; in secondo luogo per il rapporto con la dimensione urbana, nella fattispecie Palermo, in cui il conte di Adrano rivestì un ruolo di primo piano e dove fondò il monastero di S. Chiara; in ultimo, in considerazione del fatto che dal suo vasto patrimonio ebbe origine la fortuna di altri due grandi lignaggi, i Peralta e i Moncada, attraverso il matrimonio delle due figlie del conte. Il mutare delle volontà nei quattro testamenti condusse ad un’annosa vertenza giudiziaria tra le due famiglie iberiche che si concluse solo alla fine del Trecento. I Peralta e i Moncada si proiettarono ai vertici del potere, ottenendo il titolo comitale e radicandosi nell’isola tramite strategie matrimoniali e rapporti con la Corona che portarono all’acquisizione di privilegi, come quello del *mero e misto imperio*, e di cariche a corte, come quelle di maestro giustiziere e gran cancelliere, che divennero ereditarie.

I quattro testamenti di Matteo Sclafani consentono di ricostruire la storia del conte, esemplificativa dell’ascesa di alcuni grandi lignaggi legati alla *militia* urbana, durante il regno di Federico III. Il mutare delle disposizioni fa cogliere la parabola della vita dello Sclafani, dall’ascesa ai vertici della società trecentesca, all’espulsione da Palermo e al sequestro dei beni. Il testamento diviene, dunque, autobiografia, permette di seguire la vita del testatore, l’evoluzione dei rapporti familiari e politici, la storia del patrimonio, ma anche, attraverso i legati *pro anima*, il ruolo del testatore nella dotazione di chiese, monasteri e ospedali.

Per facilitare l’analisi della fonte testamento, in uno studio su Matteo Sclafani ho elaborato una griglia che confrontando i quattro testamenti permette di evidenziare il modificarsi del ruolo del conte a Palermo e delle sue volontà. Ho isolato alcuni elementi costanti nel testamento (cfr. tabella *infra*): il notaio, gli esecutori testamentari, i testimoni e i legati particolari utili alla definizione dell’*entourage*

del testatore; le circostanze, che consentono di stabilirne le condizioni di salute; la designazione degli eredi e i legati ai diversi membri della famiglia determinanti per la ricostruzione dei rapporti familiari; i legati particolari per la consistenza del patrimonio (distinguibile in beni feudali, urbani, extraurbani, mobili e servi); i legati *pro anima* e quelli *pro male ablatis incertis* che permettono di definire i rapporti del testatore con gli Ordini religiosi, con le fondazioni monastiche, le chiese e gli ospedali. I legati *pro anima*, assieme alle disposizioni per la celebrazione di messe, offrivano una garanzia di salvezza eterna e abbracciavano molteplici tipologie di lasciti, dai legati a chiese, ospedali e monasteri -e in particolare a cappelle da edificarsi destinate alla sepoltura del testatore- ai legati per i poveri e per il matrimonio di fanciulle orfane.

In questa sede mi soffermerò solo su alcuni di questi elementi, ovvero su quelli che aiutano a ricostruire il rapporto del conte con Palermo.

Maestro razionale del Regno, lo Sclafani aveva assunto un ruolo di rilievo a Palermo e a Palermo venivano redatti i suoi testamenti con l'eccezione dell'ultimo, il quarto, che veniva stilato, dopo l'espulsione dall'amata città, a Chiusa, il 6 settembre 1354.

Espressione evidente della parabola della sua vita sono gli esecutori testamentari: personaggi pubblici nei primi tre testamenti - Manfredi Chiaromonte, Damiano Palizzi, Blasco Alagona, il ministro dell'Ordine dei frati minori della Sicilia, l'arcivescovo di Palermo- membri della sua comitiva, nell'ultimo.

Nipote di Matteo da Termini, maestro giustiziere del regno sotto Federico III, aveva ereditato dallo zio materno un grosso patrimonio costituito da case, vigne e giardini a Palermo a cui il conte avrebbe aggiunto la *terra* e il castello di Adrano, il castello e la *terra* di Ciminna, il castello e la *terra* di Sclafani, il *tenimento* di Centuripe, il casale di Chiusa e diversi altri feudi, risultando titolare nella *Descriptio feudorum sub rege Federico* del 1335 di una delle maggiori rendite feudali dell'isola con 1200 onze, superata soltanto da Francesco Ventimiglia. Il patrimonio dello Sclafani comprendeva, ancora, terreni a Palermo, Baida, Misilmeri, case, giardini, fondaci, masserie, taverne, botteghe e magazzini.

A Palermo sorgevano i tre palazzi del conte: il primo, nel Cassaro, ereditato dallo zio assieme al giardino sito nei pressi del Castello a mare dove sorgeva l'altro palazzo detto *di Turri*, in ultimo l'*hospicium magnum* edificato dallo Sclafani vicino al Palazzo reale.

Il ruolo raggiunto avrebbe portato all'inevitabile frattura con i Chiaromonte, che proprio in quegli anni -Trenta e Quaranta del XIV secolo-, stavano gettando le basi per la costruzione di una signoria urbana a Palermo, ed alla rottura con la stessa città in seguito al sostegno prestato ai rivoltosi nell'ambigua rivolta antichiaromontana di Lorenzo Murra del 1351. Lo Sclafani sarebbe riuscito a garantire la sopravvivenza dell'ingente patrimonio avvicinandosi alla "parte catalana" con il

matrimonio delle due figlie con due fra i maggiori esponenti della nobiltà catalana: Margherita, la primogenita nata dalla prima moglie Bartolomea Incisa, sposò Guglielmo Raimondo Moncada; Luisa, la secondogenita nata dalla terza moglie Beatrice Calvellis, Guglielmo Peralta.

Dai testamenti emerge chiaramente la preferenza per la secondogenita alla quale venivano assegnati i beni esistenti a Palermo, *in primis* l'emblema del potere del lignaggio, l'*hospicium magnum*.

Il palazzo era stato edificato dal conte nel 1330 in opposizione allo Steri dei Chiaromonte; una lapide, posta su un lato del palazzo e riportata da Tommaso Fazello, ne attestava la costruzione in un solo anno, ma, presumibilmente, essa si riferiva solo ad una parte dell'edificio. L'*hospicium magnum* aveva l'aspetto di una reggia fortificata, presentava una mole quadrata con un cortile interno, porticato al piano terra e loggiato al primo piano; riportava sulla facciata lo stemma della famiglia. Nel 1400 il palazzo sarebbe stato confiscato e assegnato a Sancio Ruiz de Lihori; nel 1435 acquistato dall'*universitas* palermitana e trasformato in Ospedale Grande.

Lo Sclafani aveva ereditato dallo zio Matteo da Termini un altro palazzo con giardino sito nel Cassaro presso la porta dei Negri, divenuta poi porta Busuldeni. Il conte lo destinò alle clarisse proprio quando costruì l'*hospicium magnum*. Le clarisse vi si stabilirono, prima ancora che questo venisse trasformato in convento, immediatamente dopo il trasferimento dello Sclafani nella sua nuova residenza.

Fin dal primo testamento del 1333, Matteo legava 6 onze al monastero e altre 100 onze per la costruzione di una nuova cappella nella chiesa di San Francesco dove avrebbe voluto essere seppellito; nel 1341 stabiliva che fosse realizzata una cappella nella chiesa del monastero di Santa Chiara e nel 1345 disponeva di esservi sepolto modificando le sue precedenti volontà. La cappella, però, non era stata ancora ultimata e il conte malato precisava che, se fosse morto prima della fine dei lavori, il suo corpo si sarebbe dovuto seppellire in abito francescano nella cappella di san Francesco fin quando non fosse stata terminata la chiesa di santa Chiara ove il corpo si sarebbe dovuto traslare in un apposito monumento marmoreo. Per il completamento della chiesa lo Sclafani non badava a spese e, dopo avere assegnato alla badessa 400 fiorini, precisava che, se non fossero stati sufficienti, gli esecutori testamentari avrebbero dovuto provvedere con quanto fosse stato necessario. Disponeva, inoltre, che *in remedio peccatorum suorum* due frati minori *continue* celebrassero messe nella chiesa *pro animabus ipsius testatoris ac parentum et consanguineorum suorum*. Garantiva, infine, una prebenda di 6 onze a ciascuno dei due frati. Nel 1348 la chiesa non era ancora ultimata e il conte legava *pro complimento* della stessa altre 50 onze; relativamente alle messe, queste si riducevano, più realisticamente, a due al giorno.

Nel testamento del 1345 veniva elencato tra i beni legati a Luisa anche l'altro palazzo, quello *vocato de Turri cum turri e viridario* sito in contrada Castello a mare, fuori porta S. Giorgio. Questo palazzo e quello del Cassaro venivano ancora ricordati, con orgoglio, nel 1348, ma non più nel 1354 quando

il conte doveva essere stato espulso dalla Palermo dei Chiaromonte. Il 6 settembre 1354, al momento della stesura delle sue ultime volontà, Matteo Sclafani si trovava a Chiusa e, temendo che, neanche dopo la morte, il corpo potesse rientrare intatto in città, disponeva di essere inumato nella chiesa di San Francesco di Palermo ma solo dopo che il corpo, riposto in un primo momento nel castello di Chiusa, fosse *dissoluto*.

Nei quattro testamenti numerosi risultano i legati per la dotazione e costruzione di chiese, ospedali e monasteri di Palermo, ma anche di Ciminna, Termini e Sclafani; posto di rilievo occupano le chiese francescane. Fra i legati utili alla salvezza dell'anima non mancano quelli per il matrimonio di fanciulle povere, per l'acquisto di panni per vestire i poveri o, ancora, per la riparazione di mura e ponti.

Quello di Matteo Sclafani è solo un caso esemplificativo della realtà siciliana, particolarmente significativo per la ricchezza di dati offerta dal rinvenimento di ben quattro testamenti.

Così come nelle ultime volontà del conte di Adrano, anche in quelle dei Moncada, conti di Augusta, dei Peralta, conti di Caltabellotta, dei Ventimiglia, marchesi di Geraci, numerosi sono i legati destinati alla costruzione di chiese, cappelle e ospedali a garanzia della salvezza dell'anima, e ancora i legati per i poveri e le orfane. Le opere di misericordia, i legati *pro anima*, quelli *pro male ablatis incertis*, le disposizioni relative al denaro mal guadagnato o ai debiti da sanare consentivano al testatore di alleggerire la coscienza, confessando i propri peccati, e di iniziare in vita un cammino di purgazione che sarebbe proseguito nell'aldilà grazie al "trionfo del Purgatorio".

Particolarmente significativi, in quanto manifestazione dell'interesse verso le azioni caritativo-assistenziali, sono i lasciti per ospedali già esistenti o da edificarsi.

Così, se Matteo Moncada, conte di Augusta e Adrano, disponeva la costruzione di una cappella nel castello di Augusta intitolata a Santa Maria della Misericordia, il figlio Guglielmo Raimondo III, conte di Augusta e Novara, stabiliva oltre alla costruzione di diverse chiese, quella di un ospedale a Catania, con annessa la chiesa di San Salvatore e assegnava ingenti lasciti a favore dei conventi dei domenicani di Augusta e dei francescani di Siracusa.

Giovanni Ventimiglia, marchese di Geraci, legava, invece, diecimila fiorini per la costruzione della cappella di S. Antonio nella chiesa di San Francesco a Castelbuono e cento onze per la costruzione della chiesa di Santa Maria *de alto piano*, oltre a disporre diversi legati per altre chiese.

La salvezza dell'anima veniva garantita anche dalle messe e dalle preghiere; non mancavano richieste generiche di messe o disposizioni specifiche talmente esigenti da mettere a rischio il loro assolvimento e spingere il testatore a disporre la celebrazione di un numero limitato di messe da celebrarsi in un breve arco di tempo.

Se Matteo Sclafani aveva rettificato l'originaria volontà di far celebrare in continuo messe per la sua anima stabilendo che se ne celebrassero "solo" due al giorno, il nipote Matteo Moncada, riprendendo ancora una volta le volontà del nonno, disponeva che un cappellano virtuoso celebrasse *continue* gli uffici divini per la sua anima e per quella dei suoi genitori; o, ancora, Giovanni Ventimiglia fissava a due alla settimana il numero di messe da officiarsi nella chiesa madre di Cefalù, oltre a cinquecento messe in memoria della passione di Cristo, cinquecento in onore della Vergine Maria e altre ancora in remissione dei peccati suoi e dei genitori.

Eleonora d'Aragona, moglie del vicario del Regno Guglielmo Peralta, nel suo testamento del 1402, oltre ad assegnare legati a favore di diverse chiese, come la cappella di Santa Maria del Soccorso edificata nella chiesa di San Francesco a Sciacca e la chiesa del castello di Caltanissetta dove, tra l'altro, avrebbe voluto essere sepolta accanto alla madre Cesarea, e a disporre la costruzione o il completamento di altre chiese a Caltanissetta e a Caltabellotta, si ricordava di beneficiare con i legati *pro anima* il monastero benedettino di Santa Maria dell'Itria di Sciacca, detto Batia grande, fondato in vita con il marito. Il conte Guglielmo aveva eseguito ingenti donazioni al monastero e si era riservato il patronato e il diritto di eleggere la badessa. Tra gli obblighi delle religiose anche quello di celebrare giornalmente due messe per i benefattori e mantenere sei religiose. La scelta del luogo, vicino la porta S. Calogero, sulla collina che domina il golfo dove contemporaneamente il conte aveva edificato un castello, non fu casuale ma dettata dalla volontà di rendere visibile a chi venisse dal mare i segni dell'influenza esercitata dai signori di Sciacca in ambito temporale e spirituale. I Peralta avevano fatto di Sciacca il centro della loro signoria, vi avevano istituito una zecca in cui coniavano moneta propria, un tribunale avente funzioni della *magna curia* per dibattere le cause maggiori e controllavano il caricatore che era uno dei principali porti frumentari siciliani.

Il figlio di Guglielmo, Nicola, avrebbe confermato i legati del padre nei confronti di Santa Maria dell'Itria di Sciacca e dell'altro monastero tanto beneficiato dalla famiglia, quello di Santa Maria del Bosco di Calatamauro.

I testamenti dell'aristocrazia siciliana del XIV e XV secolo si rivelano, dunque, fonte preziosa per la ricostruzione non soltanto della storia familiare ma anche del rapporto con le istituzioni religiose e la dimensione urbana; è tramite le disposizioni testamentarie che gli esponenti dei maggiori lignaggi siciliani promuovono la fondazione o dotazione di monasteri e ospedali che si radicano profondamente nel tessuto urbano.

Le esemplificazioni proposte in questo intervento forniscono uno spaccato della realtà isolana che - attraverso l'esame del materiale inedito relativo ad altre famiglie ancora poco studiate - verrà ampliato in un lavoro più completo sull'aristocrazia siciliana nel tardo Medioevo anche in rapporto all'aspetto specifico delle forme devozionali e del ruolo esercitato nella dimensione urbana.

Tabella

I testamenti di Matteo Sclafani

[da M. A. Russo, *Matteo Sclafani: paura della morte e desiderio di eternità*, in «Mediterranea. Ricerche Storiche», 6 (aprile 2006), pp. 63-68]

	1333	1345	1348	1354
Notaio	Simone de Iudice Facio	Manfredi de domino Bonaccorso	Orlando de Sacca	Bernardo Siscurti
Testimoni	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Stefano de Acterio giudice ▪ Roberto de Laurentio giudice della magna curia ▪ Arturo de Diomilude di cantore, canonico e vicario generale del capitolo palermitano ▪ Fra' Giovanni de Heraclia guardiano del convento dei frati minori ▪ Fra' Tommaso de Mazarìa ▪ Nicola Saladino ▪ Giovanni de Brito notaio ▪ Mansueto de Medico medico ▪ Gentile de Monteflorido canonico palermitano e arciprete di Termini ▪ Bentivegna de Santo Bartolomeo notaio ▪ Pietro de Diomilude di ▪ Giovanni Battista Aldibrandis ▪ Giacomo Aldibrandis 	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Giovanni de Carastono giurisperito ▪ Abbo de Barresio miles ▪ Algerio de Algerio miles ▪ Roberto de Cripta legum doctor ▪ Blasio de Salimbeni notaio ▪ Manfredi de Albaneto legum doctor ▪ Francesco de Bonacquisto giurisperito ▪ Facio de Lentino giudice ▪ Ruggero de Vitali notaio ▪ Giovanni de Vitali notaio ▪ Simone de Iudice Facio notaio 	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Giovanni de Carastono giurisperito ▪ Andrea de Puteo giurista ▪ Syon de domino Ruberto miles ▪ Nicola de Maida miles ▪ Nicola de Castronovo notaio ▪ Gerardo Bonzuli miles ▪ Lancia de Grifo miles ▪ Matteo Perollo ▪ Guglielmo de Carpachio miles ▪ Fra' Francesco de Messina domenicano, lettore palermitano 	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Nicola Bozarus giudice della terra di Chiusa ▪ Gilberto de Antillano ▪ Giovanni de Cosmerio miles ▪ Bertola de Cosmerio ▪ Federico de Biffula ▪ Bonalbergo de Ioannacis ▪ Nuccio de Grisafio notaio ▪ Francesco de Catania prete ▪ Tommaso de Sici Surgu ▪ Paolo de Cuppano ▪ Fra' Giovanni monaco ▪ Giovanni de Arena
Luogo e data	Palermo, 1333 agosto 6. I ind.	Palermo, 1345 aprile 2. XIII ind.	Palermo, 1348 maggio 28. I ind.	Chiusa, 1354 settembre 6. VIII ind.
Circostanze	<i>e ger corporis</i>	<i>quadam infirmitate detentus</i>	<i>eiusdem urbis egritudine ductus</i>	
Esecutori testamentari	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Manfredi Chiaromonte ▪ Orlando de Milite ▪ Ministro dell'ordine dei frati minori della Sicilia ▪ Giovanni Battista Aldibrandis ▪ Damiano Palizzi 	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Manfredi Chiaromonte ▪ Perrono de Iuvenio ▪ Ministro della chiesa di San Francesco ▪ Arcivescovo di Palermo ▪ Blasco Alagona 	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Manfredi Chiaromonte ▪ Perrono de Iuvenio ▪ Fra' Francesco da Messina domenicano suo confessore ▪ Arcivescovo di Palermo 	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Perrono Bonomi ▪ Matteo Perollo ▪ Corrado de Monteliano ▪ Gerardo Bonzuli

La famiglia:				
➤ Ascendenti	Matteo da Termini zio materno	Matteo da Termini	Matteo da Termini	
➤ Fratelli	Berardo			
➤ Coniuge	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Bartolomea Incisa prima moglie ▪ Beatrice Calvellis terza moglie 	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Bartolomea Incisa ▪ Beatrice Calvellis 	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Bartolomea Incisa ▪ Beatrice Calvellis ▪ Agata seconda moglie 	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Beatrice de Calvellis
➤ Discendenti				
• Figlie	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Margherita ▪ Luisa minore – tutori: Manfredi Chiaromonte e Orlando de Milite <i>consobrino</i> ▪ Educatrice: la madre, se vedova, o Filippa Abbate <i>consobrino</i> 	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Margherita ▪ Luisa 	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Margherita ▪ Luisa 	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Luisa
• Figli naturali	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Francesca figlia di Rosa di Patti ▪ Due figlie 		<ul style="list-style-type: none"> ▪ Giovannella – nutrice Margherita Sclafani ▪ Matteo ? ▪ Antonello ? 	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Giovannella ▪ Matteono Sclafani ? ▪ Antonello Sclafani ? ▪ Matteono Sclafani ?
• Nipoti	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Matteo Moncada 	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Matteo Moncada – maestro: Guglielmo de Carpathio 	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Matteo Moncada – maestro: Guglielmo de Carpathio 	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Matteo Moncada ▪ Guglielmo Peralta ▪ Matteo Peralta

Patrimonio:				
➤ Feudale	Adernò; Centorbi; Ciminna; Sclafani; Chiusa; <i>Rachalminusa</i> ; Rocche di Ciminna	Adernò; Centorbi; Ciminna; Sclafani; Chiusa; <i>Rachalminusa</i> ; Rocche di Ciminna	Adernò; Centorbi; Ciminna; Sclafani; Chiusa; <i>Rachalminusa</i> ; Rocche di Ciminna; Feudo <i>Melinventri</i>	Adernò; Centorbi; Ciminna; Sclafani; Chiusa
➤ Urbano	<ul style="list-style-type: none"> Magazzino a Porta dei Patitelli Giardino a Porta San Giorgio Taverna all'Albergheria con due botteghe e due casette Osterio Magno 	<ul style="list-style-type: none"> <i>Ospicio de Turri</i> con torre e giardino a Castello a mare Giardino a Porta San Giorgio <i>Nonnulla bona stabilia</i> 	<ul style="list-style-type: none"> Torre con giardino nella contrada del Castello a mare <i>Nonnulla bona stabilia</i> Osterio Magno 	
➤ Extraurbano	<ul style="list-style-type: none"> Beni burgensatici <i>citra et ultra flumen Salsum</i> Palazzo a Termini Masserie di cui una nel territorio di Sclafani 	<ul style="list-style-type: none"> <i>Nonnulla bona burgensatica</i> 	<ul style="list-style-type: none"> <i>Nonnulla bona burgensatica</i> Beni a Termini e nel suo territorio Vigna a Ciminna Mulino, giardino e canneto a Palermo 	<ul style="list-style-type: none"> Due case a Chiusa <i>Terrae laboratorie</i> nel territorio di Sclafani, Ciminna, Adernò e Centorbi Feudo <i>Sparacogne</i> in territorio di Centorbi Vigna nel territorio di Chiusa
➤ Beni mobili	<ul style="list-style-type: none"> Denaro; paramenti della persona; gioielli; vestiti Vasi d'argento; beni contenuti in uno scrigno rosso Animali; cavallo <i>ad arma</i> 	<ul style="list-style-type: none"> Denaro; paramenti della persona e della camera 	<ul style="list-style-type: none"> Denaro; suppellettili; gioielli <i>localia cappelle sue</i> Libreria Vasi d'argento Animali Vettovaglie 	<ul style="list-style-type: none"> Denaro; gioielli (elencati dettagliatamente)
➤ Servi	Pietro; Giorgio; Nicola Romeo dispensiere di Ciminna; Nicola di Messina; Giovanni <i>Custorono</i> ; Giovannello; almeno altri 15	Anna; Marina; Irene <i>olim serve</i> e le figlie	Matteuccio figlio di Bonadonna; Marina liberta; Irene (liberta); Coco e il figlio manomessi; Francesca figlia di Roberta manomessa; Giacoma e Costanza manomessa	Nicola Gulpi; Costanza e figli; Chicca e figli; Andrea; Scaccorno; <i>laseni</i> ; Irene <i>famula</i>

Disposizioni particolari				
➤ Legati (Sono indicati solo i consanguinei; per gli altri cfr. testamenti)	<ul style="list-style-type: none"> A Filippa moglie di Nicola Abbate <i>consobrino</i>; ai suoi figli, Palmeri e Riccardello A Lancia de Grifo <i>consobrino</i> A Orlando de Milite <i>consobrino</i> A Raimondo de Cattabellotta consanguineo A Pallavicino consanguineo A Orlando da Termini <i>consobrino</i> Ai figli ed eredi <i>domini Baldiri consanguinei</i> A Orlando de Politis <i>consobrino</i> 	<ul style="list-style-type: none"> A Riccardo Abbate A Lancia de Grifo <i>consanguineo e socio</i> A Bartolo de Bufalo <i>consanguineo e familiare</i> 	<ul style="list-style-type: none"> A Riccardo e a Preziosa Abbate 	
➤ Legati particolari	<ul style="list-style-type: none"> Per la costruzione delle mura di Ciminna; di un ponte sul fiume Salso; di un ponte sul fiume Oreto Per la riparazione di un ponte in territorio di Adernò A fra' Giovanni de Heraclia Al prete Berardo da Termini Al ministro dell'ordine francescano Ai membri della comitiva A Pietro <i>Carpintero</i> 	<ul style="list-style-type: none"> Per la costruzione o riparazione di ponti All'arcivescovo di Palermo Al cappellano e al chierico della Cattedrale di Palermo Ai militi e scudieri della comitiva A Guglielmo <i>de Carpathio</i> 	<ul style="list-style-type: none"> Per la costruzione di un ponte sotto Sclafani All'arcivescovo palermitano Al cappellano della Cattedrale di Palermo A fra' Francesco da Messina suo confessore (la libreria) Ai frati Giovanni e Vincenzo domenicani di Palermo A fra' Simone de Sincero Ai militi e scudieri della comitiva A Guglielmo <i>de Carpathio</i> 	<ul style="list-style-type: none"> Per le mura di Chiusa A fra' Simone Al prete Francesco Curchiarella Alla comitiva A Perrono Bonomi, Matteo Perollo, Corrado de Monteliano e Gerardo Bonzuli soci e familiari (alla moglie Disiata de Bontsano e alla figlia Giovannella)

	<ul style="list-style-type: none"> ▪ A Petruccio Custorono cuoco; a Pagano dispensiere ▪ A Mansuetto da Medico e Giacomo de Cremona medici 	<ul style="list-style-type: none"> ▪ A Piera nutrice di Luisa; a tre dame di Beatrice ▪ A Guglielmo e Giacomo de Cremona medici 	<ul style="list-style-type: none"> ▪ A Marchisanella <i>damicella</i> di Luisa ▪ A re Ludovico (il miglior cavallo della stalla) ▪ A Manfredi Chiaromonte (le proprie armi e un cavallo) 	<ul style="list-style-type: none"> ▪ A Benedetto <i>dispensario</i> e a Tommaso <i>emptori</i>
Legati pro anima	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Per le nozze: alle orfane; a 5 ragazze povere di Ciminna; a 5 di Sclafani; a 5 di Adernò; a 5 di Chiusa; a 30 per il matrimonio ▪ Per i poveri: agli ospedali di S. Nicola alla Kalsa e di Santa Maria della Misericordia di Palermo ▪ Opere delle chiese: a San Francesco, San Domenico, S. Agostino, S. Maria (?), Santa Caterina, Santa Maria del Cancelliere di Palermo; ai monasteri del SS. Salvatore e di Santa Chiara di Palermo; alla chiesa di Santa Maria da costruirsi a Ciminna; alla chiesa del Beato Francesco di Messina; alle chiese di San Francesco e dei Santi Filippo e Giacomo di Termini 	<ul style="list-style-type: none"> ▪ <i>Pro male ablatiis incertis</i> ▪ Per le nozze: alle orfane; per il matrimonio di 23 ragazze di cui 4 di Ciminna, 4 di Sclafani, 2 di Chiusa, 3 di Adernò, 10 di Palermo ▪ Ai poveri del territorio: ad un ospedale di Palermo ▪ Opere delle chiese: a Santa Chiara, San Francesco, S. Agostino, Santa Maria dei Carmelitani e alla Cattedrale di Palermo; alle chiese di San Francesco e dei Santi Filippo e Giacomo di Termini 	<ul style="list-style-type: none"> ▪ <i>Pro male ablatiis incertis</i> ▪ Per le nozze: alle orfane per le nozze; per il matrimonio di 25 ragazze di cui 4 di Ciminna, 3 di Sclafani, 3 di Adernò, 3 di Chiusa ▪ Ai poveri del territorio: per vestirli in numero di 50 a Ciminna, 30 a Sclafani, 20 a Chiusa, 40 ad Adernò ▪ Opere delle chiese: a San Domenico, S. Agostino, Santa Maria del Carmelo, San Francesco di Assisi, Santa Maria della Misericordia e alla Cattedrale di Palermo; al monastero di Santa Chiara e ad un altro monastero femminile di Palermo; a San Martino nella diocesi di Monreale; alla chiesa madre di Ciminna; ad un convento dei frati mendicanti; alla chiesa madre di Sclafani; per la riparazione di chiese 	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Opere delle chiese: a San Francesco a Palermo

	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Per le messe: a San Francesco, San Domenico, S. Agostino, S. Maria (?), Santa Maria della Misericordia, Santa Caterina a Palermo; per far celebrare le messe per la sua anima e quella dei parenti nella cappella di San Francesco di Palermo; a San Francesco a Termini; alla chiesa del Beato Francesco a Messina; ad una qualsiasi chiesa francescana in Sicilia ▪ Ospedali: S. Nicola alla Kalsa a Palermo 	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Per le messe: a Santa Chiara, San Domenico, San Francesco e alla cappella di San Francesco di Palermo; ad un monastero femminile di Palermo 	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Per le messe: ai padri minori; a San Domenico a Palermo e al suo convento; alla chiesa di Santa Chiara ▪ Ospedali: Ospedale costruito dall'arcivescovo di Palermo; ospedale di Santa Maria della Misericordia; all'ospedale di Ciminna; per la riparazione di ospedali 	
Sepoltura ed esequie	<p>San Francesco a Palermo in una cappella nuova da costruirsi – sepolture in abito francescano</p> <p>Legati <i>pro processione et pulsandis campanis</i> alla Cattedrale di Palermo; per celebrare gli anniversari della morte del testatore e dei parenti</p>	<p>Santa Chiara a Palermo in un monumento marmoreo – sepolture in abito francescano</p> <p>Legati <i>pro pulsanda campana nova et pro processione</i> alla Cattedrale di Palermo; per la cera per gli anniversari della morte; per i panni funebri da usarsi dalla comitiva nel giorno della morte; per i cavalli armati per il funerale</p>	<p>Santa Chiara a Palermo – sepolture in abito francescano</p> <p>Legati <i>pro pulsatione campanae nove</i> alla Cattedrale di Palermo; per i funerali e gli anniversari della morte; per gli indumenti funebri da usarsi dalla comitiva nel giorno della morte</p>	<p><i>Dissoluto primo corpore suo sepelito in castro Cluse in ecclesia Sancti Francisci de Panormo</i></p> <p>Legati per il funerale; per gli indumenti funebri da usarsi dalla comitiva nel giorno della morte</p>

Studi e fonti edite

Ariès Ph., *L'uomo e la morte dal Medioevo a oggi*, Roma-Bari 1985.

Bacci M., *Investimenti per l'aldilà. Arte e raccomandazione dell'anima nel Medioevo*, Roma-Bari 2003.

Corrao P., *Centri e periferie nelle monarchie meridionali del tardo medioevo. Note sul caso siciliano*, in *Origini dello stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna 1994, pp. 187-206.

Corrao P., *Città ed élites urbane nella Sicilia del Tre-Quattrocento*, in «*Revista d'Història Medieval*», 9 (1998), pp. 171-192.

Corrao P., *Fra città e corte. Circolazione dei ceti dirigenti nel regno di Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, in *Istituzioni politiche e giuridiche e strutture del potere politico ed economico nelle città dell'Europa mediterranea medievale e moderna. La Sicilia*, a cura di A. Romano, Messina 1992, pp.13-42.

Corrao P., *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia tra Trecento e Quattrocento*, Napoli 1991.

Corrao P., *L'aristocrazia militare del primo trecento: fra dominio e politica*, in *Federico III d'Aragona re di Sicilia (1296-1337)*, Convegno di Studi (Palermo, 27-30 novembre 1996), Atti a cura di M. Ganci, V. D'Alessandro, R. Scaglione Guccione, Palermo 1997, «*Archivio Storico Siciliano*», serie IV, XXIII (1997), pp. 81-108.

Corrao P., *Le città dell'Italia meridionale: un problema storiografico da riaprire*, in *La libertà di decidere. Realtà e parvenze di autonomia nella normativa locale del Medioevo*, a cura di R. Dondarini, Cento 1995, pp. 35-60.

Le Goff J., *La nascita del Purgatorio*, Torino 1982.

Margini di libertà: testamenti femminili nel medioevo. Atti del convegno internazionale (Verona 23-25 ottobre 2008), a cura di M. C. Rossi, Caselle di Sommacampagna (Vr) 2010.

Mazzarese Fardella E., *L'aristocrazia siciliana nel secolo XIV e i suoi rapporti con le città demaniali: alla ricerca del potere*, in *Aristocrazia cittadina e ceti popolari nel tardo Medioevo in Italia e in Germania*, Atti della settimana di studio 7-14 settembre 1981, a cura di R. Elze, G. Fasoli, Bologna 1984, pp. 177-193.

Mineo E. I., *Città e società urbana nell'età di Federico III: le élites e la sperimentazione istituzionale*, in *Federico III d'Aragona re di Sicilia (1296-1337)*, Convegno di Studi (Palermo, 27-30 novembre 1996), Atti a cura di M. Ganci, V. D'Alessandro, R. Scaglione Guccione, Palermo 1997, «*Archivio Storico Siciliano*», serie IV, XXIII (1997), pp. 109-149.

Mineo E. I., *Formazione delle élites urbane nella Sicilia del tardo medioevo: matrimonio e sistemi di successione*, in «Quaderni Storici», 88, XXX, fasc. I (1995), pp. 9-41.

Mineo E. I., *Identità aristocratiche e mutamento istituzionale fra Trecento e Quattrocento in Élités e potere in Sicilia dal medioevo ad oggi*, a cura di F. Benigno e C. Torrìsi, Catanzaro 1995, pp. 17-30.

Mineo E. I., *Nobiltà di stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Roma 2001.

Mirazita I., *Corleone: ultimo Medioevo. Eredità spirituali e patrimoni terreni*, Palermo 2006.

Nolens intestatus decedere. Il testamento come fonte della storia religiosa e sociale. Atti dell'incontro di studio (Perugia, 3 maggio 1983), Perugia 1985.

Romano A., *Famiglia, successioni e patrimonio familiare nell'Italia medievale e moderna*, Torino 1994.

Russo M.A., *Eleonora d'Aragona: infanta e contessa di Caltabellotta*, Sciascia editore, Caltanissetta-Roma 2006.

Russo M.A., *Giovanni I Ventimiglia: un uomo al servizio della monarchia*, in «Archivio Storico Siciliano», serie IV, XXXIV-XXXV (2008-2009), pp. 43-93.

Russo M.A., *I Peralta e il Val di Mazara nel XIV e XV secolo: sistema di potere, strategie familiari e controllo territoriale*, Caltanissetta-Roma 2003.

Russo M.A., *I testamenti di Matteo Sciafani (1333-1354)*, in «Mediterranea. Ricerche Storiche», 5 (dicembre 2005), pp. 521- 566.

Russo M.A., *Le incognite dei testamenti: nemesi storica in casa Moncada*, in *Memoria Storia e identità. Scritti per Laura Sciascia*, a cura di M. Pacifico, M. A. Russo, D. Santoro, P. Sardina, Palermo 2011, II, pp. 701-730.

Russo M.A., *Matteo Sciafani: paura della morte e desiderio di eternità*, in «Mediterranea. Ricerche Storiche», 6 (aprile 2006), pp. 39-68.

Santoro D., *Abbellire Palermo. La fondazione dell'ospedale grande e nuovo nei capitoli del 1431*, in «*Quei maledetti Normanni*». Studi offerti a Errico Cuozzo per i suoi settant'anni da Colleghi, Allievi, Amici, a cura di J.-M. Martin, R. Alaggio, Centro europeo di Studi Normanni, Ariano Irpino-Napoli 2016, II, pp. 1077-1096.

Sardina P., *Le clarisse di Palermo nei secoli XIV e XV*, in «*Quei maledetti Normanni*». Studi offerti a Errico Cuozzo per i suoi settant'anni da Colleghi, Allievi, Amici, a cura di J.-M. Martin, R. Alaggio, Centro europeo di Studi Normanni, Ariano Irpino-Napoli 2016, II, pp. 1097-1116.

Sardina P., *Palermo e i Chiaromonte: splendore e tramonto di una signoria. Potere nobiliare, ceti dirigenti e società tra XIV e XV secolo*, Caltanissetta-Roma 2003

Sardina P., *Storie parallele: domenicane e clarisse a Palermo nei secoli XIV e XV tra ordini mendicanti e ceti nobiliari cittadini*, in *Clarisas y dominicas. Modelos de implantación, filiación, promoción y devoción en la Península Ibérica, Cerdeña, Nápoles y Sicilia*, a cura di G.T. Colesanti, B. Garí, N. Jornet-Benito, Firenze 2017, pp. 173-193.

Sauver son âme et se perpétuer. Transmission du patrimoine et mémoire au haut Moyen-Âge, a cura di F. Bougard, C. La Rocca, R. Le Jan, Roma 2005.

Sciascia L., *Il seme nero. Storia e memoria in Sicilia*, Messina 1996.

Sciascia L., *Le donne e i cavalieri, gli affanni e gli agi. Famiglia e potere in Sicilia tra XII e XIV secolo*, Messina 1993.

Sciascia L., *Matteo Sclafani e l'eredità siciliana dei Peralta*, in *Giuliana e i Peralta tra Sicilia e Navarra. Atti dell'Incontro internazionale di studi (Giuliana, 17 settembre 2000)*, a cura di M. A. Russo, Bagheria (Palermo) 2002, pp. 135-146.

Sciascia L., *Memorie di una lettrice di testamenti (secc. XIII-XV)*, in «Mediterranea. Ricerche Storiche», 40 (agosto 2017), pp. 373-402.

Vovelle M., *La morte e l'Occidente. Dal 1300 ai giorni nostri*, Roma-Bari 2000.

3. Daniela Santoro (Università degli Studi di Palermo)

Carità e assistenza nella Sicilia tardo medievale: gli esempi di Palermo e Messina

Scopo di questo intervento sarà tracciare un quadro del panorama assistenziale di Palermo e Messina, e verificare, in una dinamica politica che vide le città siciliane interagire con centri diversi di potere, l'impulso ed il coordinamento esercitato dai poteri politici locali e dalle autorità cittadine e al contempo il ruolo dei singoli individui nel dispiegarsi di queste prime forme di welfare.

Lo studio delle istituzioni assistenziali in Sicilia deve confrontarsi con un materiale vasto ma sparso, caratterizzato da frammentarietà e assenze, dovute talora a un difetto di conservazione. Se infatti per gli archivi degli enti ospedalieri dell'Italia Centro-settentrionale, la tutela e la valorizzazione del proprio patrimonio documentario sono generalmente scontate, gli archivi meridionali hanno spesso subito un'incuria volontaria o accidentale e sofferto di una mancanza di interventi da parte degli organi preposti. Una situazione che ha contribuito a provocare uno sbilanciamento nella produzione storiografica dedicata agli ospedali: le città dell'Italia centro settentrionale contano su studi analitici e sintesi che hanno evidenziato il ruolo sempre più rilevante assunto sin dal Duecento dalle loro istituzioni politiche, coinvolte, sia pure con ritmi e forza diversi, nel governo delle istituzioni di assistenza; nel caso della storiografia meridionale invece, a parte qualche recente eccezione, va segnalato un ritardo. Particolarmente esigui gli studi sugli ospedali di Palermo e Messina, a causa

anche dei tragici eventi che coinvolsero gli archivi ospedalieri, un incendio nel primo caso (1593), il terremoto nel secondo (1943). In entrambe le città nel Quattrocento si procedette con un accorpamento delle tante realtà assistenziali che avevano caratterizzato i secoli XIII e XIV in un unico e grande istituto, in linea con una riforma del sistema ospedaliero a livello normativo, amministrativo, finanziario.

Messina nei capitoli presentati al re aragonese Giovanni II nel 1460 inserì una petizione per l'unione degli ospedali cittadini in un unico grande ospedale *per utilitati di li poveri et infirmi*. Reiterata a Ferdinando il Cattolico nel 1479, la richiesta si concretizzò nell'ottobre 1542 con la posa della prima pietra, in piazza Santa Croce, ma l'effettivo funzionamento sarebbe avvenuto solo nel 1605, con il completamento di un edificio molto vasto a pianta rettangolare. L'ospedale, intitolato a Santa Maria della Pietà, fu frutto anche della volontà del governo cittadino di una gestione laica dell'assistenza. Prima di questa fondazione, Messina contò un grande numero di piccoli ospedali la cui sopravvivenza fu garantita da donazioni e legati. Tra Trecento e Quattrocento infatti, in una città a più riprese colpita da peste ed epidemie, si fecero avanti nuove spinte etiche e religiose che influenzarono l'approccio alle pratiche di carità. Non è un caso che in un contesto socio-economico dinamico quale quello messinese, tre dei sette piccoli ospedali che si decise di unire alla nuova struttura di Santa Maria della Pietà furono fondati da mercanti i quali - forse grazie anche all'uso di serrati strumenti di amministrazione del patrimonio - riuscirono a garantire l'esistenza delle loro attività assistenziali sino all'accorpamento successivo.

Mercanti diversi per profilo e condizione, dalla religiosità differente, accomunati (non sappiamo se condizionati) dalla mancanza di un erede maschio legittimo, Bernardo Mallardo (ospedale Sant'Angelo della Capperina), Angelo Grande (ospedale di Angelo Grande) e Nicolò Castagna (ospedale di Santa Maria di Montserrat), abituati ad un uso redditizio del denaro, misero le competenze gestionali acquisite nello svolgimento dell'attività mercantile, il calcolo e l'interesse, al servizio della loro devozione e ad un certo punto della loro esistenza, spinti dalla ricerca di una salvezza personale e familiare, indirizzarono il loro agire, anche economico, verso una religiosità delle opere e si impegnarono nella realizzazione, promozione e gestione di opere concrete di carità. Se Mallardo e Grande si dedicarono personalmente alla gestione di attività di tipo assistenziale, Castagna pensò alla salvezza della propria anima solo al momento di fare testamento, nel 1424, destinando una parte dei propri beni alla fondazione *post mortem* di un ospedale dedicato alla Vergine di Montserrat. Anticipò quella che sarebbe diventata una tendenza crescente nel corso del Quattrocento: in luogo di un coinvolgimento diretto nelle opere di carità, si preferì l'elargizione a favore dei poveri di denaro che, correttamente utilizzato e gestito, avrebbe assicurato alla comunità nuove strutture assistenziali.

L'accresciuta attenzione alla salute pubblica, e la necessità di maggiore efficienza nel contrastare le periodiche epidemie spinsero dunque, nel XV secolo, a interventi radicali nell'organizzazione di risorse e strutture e nella normativa ospedaliera. Anche a Palermo si procedette all'aggregazione di alcune realtà assistenziali due e trecentesche in un solo, grande e nuovo ente intitolato allo Spirito Santo, un ordine caratterizzato da una multiforme attività assistenziale. Gli ospedali preesistenti all'accorpamento, distribuiti nei vari quartieri di Palermo, differenti per tipologia e data di fondazione, talora sovvenzionate dal potere regio, offrivano ormai un servizio di accoglienza ridotto, non adatto alle mutate esigenze di una grande città e al consistente aumento del numero dei poveri, anche a cause della pestilenza. L'iter di fondazione richiese una convergenza di intenti tra le istituzioni: il benedettino Giuliano Mayali, frate nel monastero di S. Martino delle Scale, svolse il ruolo di mediatore tra l'autorità regia rappresentata da Alfonso V e quella papale incarnata da Eugenio IV, mentre l'*universitas* palermitana seguì una linea tesa a non consentire interferenze nel governo dell'ospedale, la cui amministrazione sarebbe spettata esclusivamente agli ufficiali eletti.

I capitoli in volgare siciliano del 4 gennaio 1431, presentati dall'*universitas* all'arcivescovo Ubertino de Marinis per l'approvazione all'unione, lasciano trasparire i legami del nuovo con lo spazio cittadino, nonché il progressivo interesse, con conseguente forte presenza dell'élite politica locale per la gestione dell'assistenza. Cittadini e confrati avrebbero potuto revocare i capitoli, e annullare la stessa unione nel caso di ostacoli che avessero impedito la nascita del nuovo ente oppure nel caso in cui, costruito e dotato, l'ospedale fosse sfuggito al controllo dell'amministrazione e a causa dell'ingerenza di papa, re, viceré fosse pervenuto *in putiri di alcuna particolari, potenti oy privilegiata persuna*.

Per la nuova realtà assistenziale - che sarebbe servita *ad laudi, honuri et serviciu* di Dio, *complacencia* del re, *decoracioni* della città - Palermo assunse a modello alcuni rinomati ospedali attivi in un'area che spaziava dalle città dell'Italia comunale (Siena e Firenze) a città meridionali (Napoli e Gaeta), da città mediterranee (Barcellona) sino a Rodi. Quanto all'edificio che avrebbe ospitato il nuovo e grande ospedale, fu individuato quale spazio adatto il palazzo del conte di Adrano Matteo Sclafani, scelta motivata dalla vicinanza alla Cattedrale e al Palazzo reale, dunque a due importanti centri di potere. Negli anni successivi e sino al 1442, data in cui l'ospedale entrò in funzione, palazzo Sclafani - all'epoca dell'acquisto, nel 1435, *ruinosum et inhabitabilem ac discopertum* - fu ristrutturato con un preciso programma architettonico. Inoltre, in base a un progetto decorativo appositamente studiato per il nuovo ospedale, nel cortile del palazzo fu posto un affresco che esprimeva al contempo l'attaccamento alla vita e la paura della morte e della peste, il *Trionfo della Morte*, magnifica e misteriosa espressione di un raffinato gusto tardogotico e di un fertile contesto culturale.

Il grande e nuovo Ospedale di Palermo venne intitolato al Santo Spirito - ordine caratterizzato dall'attenzione a molteplici attività caritatevoli, compresa la tutela dei bambini abbandonati - e la festa dell'ospedale fu fissata, nei capitoli del 1442, nella settimana di Pentecoste.

L'ente assistenziale palermitano rimase nella sede di palazzo Sclafani sino a metà del XIX secolo: durante le insurrezioni del 1848 infatti il governo borbonico, sequestrato il palazzo per motivi strategici, lo trasformò in caserma e concesse in permuta un edificio i cui spazi erano del tutto insufficienti, la Casa gesuitica del Noviziato di S. Francesco Saverio, nel quartiere Albergheria.

Nell'affrontare nuove ondate epidemiche e forme molteplici di povertà, le città italiane cominciarono con ritmi diversi a dotarsi di una politica sanitaria attenta pure al decoro, per cui accanto a chi tradizionalmente si era occupato di assistenza, ad esempio privati e confraternite, si aggiunsero nuovi soggetti. I casi qui esaminati, di Palermo e Messina, mostrano come con modalità diverse e nell'ambito delle multiformi dinamiche di interazione tra potere regio, autorità religiose e governo cittadino, divenne progressivamente maggiore la tutela esercitata dalle élite politiche urbane su settori ampi del panorama assistenziale.

Studi

Albini G., *La riforma quattrocentesca degli ospedali nel ducato di Milano, tra poteri laici ed ecclesiastici*, in *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia*, a cura di V. Zamagni, Bologna 2000, pp. 95-109.

Albini G., *Vite di mercanti milanesi del Trecento e del Quattrocento: affari e carità*, in M. Gazzini, *Dare et habere. Il mondo di un mercante milanese del Quattrocento*, Firenze 2002.

Bianchi F.-Slon M., *Le riforme ospedaliere del Quattrocento in Italia e nell'Europa centrale*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», 69 (2006), pp. 7-45.

Bonaffini G., *Per una storia delle istituzioni ospedaliere a Palermo tra XV e XIX secolo. Fonti e proposte*, Palermo, 1980.

Bresc H., *Spazio e potere nella Palermo medievale*, in *Palermo medievale. Testi dell'VIII Colloquio Medievale* (Palermo, 26-27 aprile 1989), a cura di C. Roccaro, Palermo, 1998, pp. 7-18.

Carta G., *Il sistema ospedaliero nel centro storico di Palermo*, Palermo 1969.

Castiglione F.P., *Le strutture assistenziali a Palermo nel XVI secolo: uno strumento di potere oligarchico in Malattie, terapie e istituzioni sanitarie*, Palermo, 1985, pp. 57-82.

Castiglione F.P., *Struttura di potere ed assistenza: l'Ospedale Grande di Palermo tra XVI e XVIII secolo*, in *Il Meridione e le scienze (secoli XVI-XIX)*, a cura di P. Nastasi, Palermo 1988, pp. 39-66.

Coglitore G., *Notizie degli antichi ospedali messinesi*, in *Storia monumentale-artistica di Messina*, Messina 1864, pp. 36-46.

Corrao P., *Fra città e corte. Circolazione dei ceti dirigenti nel regno di Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, in *Istituzioni politiche e giuridiche e strutture del potere politico ed economico nelle città dell'Europa mediterranea medievale e moderna. La Sicilia*, a cura di A. Romano, Messina, 1992, pp. 13-42 – Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”.

Corrao P., *Palermo nel Trecento e nel Quattrocento: le istituzioni urbane*, in *Storia di Palermo*, diretta da R. La Duca, vol. IV, *Dal Vespro a Ferdinando il Cattolico*, Palermo, 2008, pp. 174-193.

Corrao P., *Un protagonista della politica siciliana fra trecento e quattrocento: Nicola Castagna di Messina*, in «Messana. Rassegna di studi filologici linguistici e storici», 9 (1991), pp. 5-54.

Costa A., *Vicende di un cavaliere aragonese di Sicilia: Sancio Ruiz de Lihori, visconte di Gagliano*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», 21 (1997), pp. 67-105.

Epstein S.R., *Alle origini della fattoria toscana: l'ospedale della Scala di Siena e le sue terre (metà'200-metà'400)*, Firenze 1986.

Epstein S.R., *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Torino 1996.

Frank T., *Confraternite e assistenza*, in *Studi confraternali. Orientamenti, problemi, testimonianze*, a cura di M. Gazzini, Firenze 2009, pp. 217-238.

Gallo C.D., *Apparato degli Annali della città di Messina*, Napoli 1755, (ed. anast. Sala Bolognese 1980).

Gazzini M., *Confraternite e società cittadina nel medioevo italiano*, Bologna 2006.

Gazzini M., *Dare et habere. Il mondo di un mercante milanese del Quattrocento*, Firenze, 2002.

Gazzini M., *Ospedali nell'Italia medievale*, in «Reti Medievali Rivista», 13, 1 (2012).

Giordano G., *L'archivio storico dell'Ospedale Civico e Benfratelli di Palermo*, in *Struttura e funzionalità delle istituzioni ospitaliere siciliane nei secoli XVIII e XIX. Salute e società*, (Atti del 3° seminario di studi, Palermo, 26-28 ottobre 1989), a cura di C. Valenti, Palermo 1991, pp. 299-312.

Giunta G., *Fra' Giuliano Mayali agente diplomatico di Alfonso il Magnanimo*, in «Archivio storico siciliano», 2 (1947), pp. 153-198.

Guerrau-Jalabert A., «Caritas» y don en la sociedad medieval occidental, in «Hispania. Revista Española de Historia», LX/1, 204 (2000), pp. 27-62.

Gli Innocenti e Firenze nei secoli. Un ospedale, un archivio, una città, a cura di L. Sandri, Firenze 1996.

L'edilizia sanitaria a Palermo dal XVI al XIX secolo: l'ospedale grande e nuovo, a cura di A. Mazzè, Palermo 1992.

L'edilizia sanitaria a Palermo dal XVI al XIX secolo. Parte seconda, a cura di A. Mazzè, Palermo 1998.

L'ospedale, il denaro e altre ricchezze. Scritture e pratiche economiche dell'assistenza in Italia nel

- tardo medioevo*, a cura di M. Gazzini e A. Oliveri, «Reti Medievali Rivista», 17, 1 (2016).
- Marino S., *Ospedali e città nel Regno di Napoli. Le Annunziate: istituzioni, archivi e fonti (secc. XIV-XIX)*, Firenze 2013.
- Mazzè A., *Dall'Ospedale di S. Bartolomeo al Conservatorio di S. Spirito*, in *San Bartolomeo: l'Ospedale, il Tabulario*, a cura di D. Ciccarelli, Palermo 1998, pp. 13-111.
- Pasciuta B., *In regia curia civiliter convenire. Giustizia e città nella Sicilia tardomedievale*, Torino, 2003.
- Peri I., *La Sicilia dopo il Vespro. Uomini, città e campagne 1282-1376*, Roma-Bari 1982.
- Piazza, da, Michele, *Historia sicula*, in R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperium retulere*, I, Palermo 1791.
- Piccinni G., *Documenti per una storia dell'ospedale di Santa Maria Della Scala di Siena*, in «Summa», 2 (2013), pp. 1-29.
- Piccinni G., *Il banco dell'ospedale di Santa Maria della Scala e il mercato del denaro nella Siena del Trecento*, Ospedaletto (Pisa) 2012.
- Pispisa E., *Messina nel Trecento*, Messina 1980.
- Rehberg A., *I papi, l'ospedale e l'ordine di S. Spirito nell'età avignonese*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 124 (2001), pp. 35-140.
- Restifo G., *Il grande ospedale di Messina: una prima indagine collettiva*, in «Archivio storico messinese», 39 III s. (1981), pp. 77-100.
- Russo M.A., *Matteo Sciafani: paura della morte e desiderio di eternità*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», 6 (2006), pp. 39-68.
- Russo V., *Il fenomeno confraternale a Palermo (secc. XIV-XV)*, Palermo 2010.
- Sambito Piombo S., "Fonti archivistiche per lo studio delle istituzioni sanitarie siciliane", *Malattie terapie e istituzioni sanitarie in Sicilia*, Palermo 1985, pp. 13-25.
- Santoro D., *Abbellire Palermo: la fondazione dell'ospedale grande e nuovo nei capitoli del 1431*, in *Quei maledetti normanni. Studi offerti a Errico Cuzzo*, a cura di J.M. Marin-R. Alaggio, Ariano Irpino- Napoli, 2016, t. II, pp. 1077-1096.
- Santoro D., *Da mercator a viceré: la storia di Nicolò Castagna*, in *El món urbà a la Corona d'Aragó del 1137 als decrets de Nova Planta*, Barcelona 2003, II, pp. 361-369.
- Santoro D., *Il tesoriere e i poveri. La fondazione quattrocentesca dell'ospedale di Santa Maria di Monserrato a Messina*, in «Mediterranean Chronicle» 5 (2015), pp. 131-140.
- Santoro D., *Investire nella carità. Mercanti e ospedali a Messina nel Trecento in L'ospedale, il denaro e altre ricchezze. Scritture e pratiche economiche dell'assistenza in Italia nel tardo medioevo*, a cura di M. Gazzini e A. Olivieri, in «Reti Medievali Rivista», 17, 1 (2016), pp. 345-366.

Santoro D., *La memoria bruciata. L'archivio dell'Ospedale grande di Palermo*, in *La memoria dell'assistenza. Archivi ospedalieri e fonti assistenziali in Italia e in Europa (secoli XII-XVI)*, a cura di G.T. Colesanti, S. Marino, Pisa (in corso di stampa).

Santoro D., *Medici del re nella Sicilia aragonese*, in *Etre médecin à la cour (Italie, France, Espagne, XIII^e-XVIII^e siècle)*, a cura di E. Andretta e M. Nicoud, Firenze, 2013, pp. 87-104.

Santoro D., *Salute del re, salute del popolo. Mangiare e curarsi nella Sicilia tardomedievale*, in «Anuario de Estudios Medievales», 43 (2013), pp. 259-289.

Sardina P., *Il monastero di Santa Caterina e la città di Palermo (secoli XIV e XV)*, Palermo 2016.

Sciascia L., *Malattia e salute a Palermo nel XIV secolo attorno alla peste nera*, in *Le epidemie nei secoli XVI-XVII*, Salerno 2006, pp. 33-48.

Varanini G.M., *Per la storia delle istituzioni ospedaliere nelle città della Terraferma veneta nel Quattrocento*, in *Ospedali e città. L'Italia del centro-nord, XIII-XVI secolo* (Atti del Convegno internazionale di studio, Firenze, 27-18 aprile 1995), a cura di A.J. Grieco, Firenze 1997, pp. 107-155.

33. Beni pubblici e politica regia nel Regno Italico I. Beni pubblici e politica regia nel regno Italico. Patrimonio fiscale, monasteri e azione regia nell'Italia del nord (secoli IX-X)

coordinatore Giacomo Vignodelli

discussant Vito Loré

Giovanni Isabella

Santa Maria di Pomposa: strategie di controllo e competizione sui beni pubblici da Engelrada agli Ottoni (fine sec. IX – inizio sec. XI)

Santa Maria di Pomposa è conosciuta comunemente come una grande abbazia imperiale, esente nei confronti dell'autorità arcivescovile - ossia il potente vicino ravennate - e immune dal potere pubblico, dotata di un patrimonio amplissimo derivato dalla concessione di beni fiscali, papali e allodiali, un patrimonio esteso non solo nel delta padano, ma su tutto l'Esarcato e la Pentapoli e, in seguito, anche in molte aree dell'Italia centrale.

Questa immagine di potenza e prosperità è stata spesso proiettata sull'intera storia dell'ente, dando per scontato che anche nei secoli altomedievali l'abbazia fosse caratterizzata da ricche dotazioni e influenza politica. In realtà, come vedremo nella seconda parte della relazione, non è sempre stato così. Prima di avanzare qualche ipotesi sullo statuto di Santa Maria di Pomposa nei secoli precedenti al X, vorrei analizzare le vicende in cui avvenne la svolta decisiva che portò l'abbazia a raggiungere quella dimensione di ricchezza e potere che caratterizzò la vita dell'ente durante il pieno medioevo.

A mio avviso, sulla base dei primi tre diplomi originali in cui è citato il monastero, è possibile individuare questa svolta in un torno di anni molto preciso: fra il 999 e il 1001. In questo brevissimo lasso di tempo, appena tre anni!, Santa Maria di Pomposa compare prima fra i beni dell'arcivescovo di Ravenna, poi fra quelli del monastero di San Salvatore fuori le Mura di Pavia e infine diventa un monastero imperiale.

Ma procediamo con ordine: il 27 settembre 999, mentre si trovava a Roma, Ottone III emanò un diploma in cui confermava all'arcivescovo di Ravenna, Leone, gli ingenti beni patrimoniali e alcuni diritti pubblici sulla città di Ravenna concessi in passato alla sua chiesa dagli imperatori e, di recente, dai papi Giovanni XIII e Gregorio V. Questi beni erano distribuiti nell'intero Esarcato e sono elencati sulla base di una distrettuazione "comitale" della regione, che trova qui la sua prima attestazione. Comitati che devono quindi essere intesi semplicemente quali territori ordinati dalle città romagnole, latamente intese. Dopo il "comitato" di Comacchio e quello di Ferrara sono menzionati la *massam que vocatur Fiscalia cum Corna cervina* e il *monasterium sanctae Marie in Pomposia*. Dunque, Ottone riconobbe Santa Maria di Pomposa fra i beni di pertinenza della chiesa ravennate e, insieme con il nostro monastero, anche una massa, ossia una grande entità produttiva, che nel nome tradisce una chiara origine fiscale e che può essere facilmente identificata con l'odierna Massa Fiscaglia, una località a circa 5 km da Pomposa, posta lungo il Po di Volano. È importante notare, perché ci ritorneremo, che la massa non è indicata come pertinenza di Santa Maria di Pomposa, ma semplicemente come possesso della chiesa ravennate.¹

Neanche un anno dopo, il 6 luglio dell'anno 1000, Ottone III si trova a Pavia e su richiesta dell'abate Andrea emana un diploma in cui conferma tutti i beni che sua nonna, l'imperatrice Adelaide, aveva donato al monastero di San Salvatore fuori le Mura, da lei stessa fondato nella capitale del regno intorno al 970. Nel lungo elenco di *curtes*, monasteri e altri beni immobili confermati in quell'occasione e che, per la massima parte, sono i beni del dotario italiano dell'imperatrice, come ha dimostrato Giacomo Vignodelli², ritroviamo anche il nostro *monasterium sanctae dei genitricis Marie, in loco Pomposa dicto constructum*, con le sue pertinenze poste nel

1 MGH DOIII 330, pp. 758-759.

2 G. Vignodelli, *Berta e Adelaide: la politica di consolidamento del potere regio di Ugo di Arles*, in *Il patrimonio delle regine: beni del fisco e politica regia fra IX e X secolo*, a cura di Tiziana Lazzari, "Reti Medievali Rivista", 13, 2 (2012), pp. 1-6.

territorio di Comacchio, fra le quali è importante sottolineare la presenza di alcune saline, che - ricordiamo - sono un tipico bene fiscale.³

Quando e come Adelaide sia entrata in possesso di Santa Maria di Pomposa e quando l'imperatrice lo abbia donato a San Salvatore di Pavia sono quesiti che per il momento rimangono senza risposta certa. A questo stadio della ricerca possiamo solo rilevare che nel 998 Adelaide deteneva i diritti pubblici, ossia il *districutus*, la moneta, il teloneo e il mercato, sulla città di Ravenna e inoltre l'intero comitato di Comacchio, in cui sorgeva il nostro monastero, come emerge da un privilegio concesso in quell'anno da papa Gregorio V a Gerberto d'Aurillac, in quel momento arcivescovo di Ravenna, in cui si assegnano quei diritti e quei beni a Gerberto a partire, però, dalla morte di Adelaide⁴. È importante ricordare che in quel periodo sia Gregorio V, cugino di Ottone III, sia Gerberto, voluto dall'imperatore come arcivescovo di Ravenna, agivano in piena collaborazione con Ottone III. Dato che Adelaide raccolse tutte le sue proprietà nel patrimonio di San Salvatore, si può facilmente immaginare che esse comprendessero non solo quelle assegnate con i dotari, ma anche quelle acquisite in seguito, come i beni e i diritti esarcali.

Due diplomi emanati dal medesimo imperatore a brevissima distanza, in cui lo stesso bene - il nostro monastero - viene confermato a due enti diversi, non poteva che provocare un conflitto.

E infatti pochi mesi dopo, il 4 aprile del 1001, si tenne un placito a Ravenna per dirimere la questione della dipendenza di Santa Maria di Pomposa. In un contesto di particolare rilievo, vista la presenza di Ottone III, di papa Silvestro II e di molti grandi del regno, Andrea, l'abate di San Salvatore di Pavia, lo stesso che aveva ricevuto il diploma di conferma l'anno precedente, rinuncia ai diritti che vantava su Santa Maria di Pomposa in favore della chiesa ravennate perché riconosce la veridicità di una *cartula petitionis* letta nel placito. In tale *cartula*, Costantino, il precedente abate di Santa Maria di Pomposa, riconosceva che il suo monastero era una dipendenza della chiesa ravennate davanti all'allora arcivescovo Giovanni XIII, il predecessore di quel Leone che abbiamo visto comparire nel diploma del 999.⁵

A questo punto, si potrebbe pensare che la questione fosse stata risolta definitivamente in favore di Ravenna, se non che, poco più di sei mesi dopo il placito, il 22 novembre 1001, Ottone III emanò un nuovo diploma, che aveva per oggetto una permuta fra l'imperatore stesso e il nuovo arcivescovo di Ravenna, Federico. Da un lato, Ottone ricevette il possesso di Santa Maria di Pomposa e dall'altro concesse all'arcivescovo Federico l'insieme dei diritti pubblici (*placita et districtus et bannum*) sulle terre di Sant'Apollinare, ossia sulla diocesi di Ravenna, e su tutte le diocesi e i comitati di cui la chiesa ravennate conservava diplomi. Contestualmente Ottone rendeva Santa Maria un monastero regio (*ut regalis sit*, si specifica nel diploma), sottraendolo alla soggezione nei confronti della chiesa ravennate e di qualsiasi altro potere signorile (*nulli dominantium persone subiecta*). L'autonomia da Ravenna veniva ribadita anche nel passaggio in cui Ottone concedeva ai monaci la libertà di eleggere il loro abate perché si specificava che il nuovo abate doveva essere consacrato dal vescovo di Comacchio, ma se questi si fosse comportato male, i monaci potevano rivolgersi all'arcivescovo di Ravenna, e se anche costui non avesse assunto un atteggiamento gradito alla comunità, i monaci avrebbero potuto far consacrare il loro abate da un qualsiasi altro vescovo.⁶

Giustamente, la storiografia che si è occupata più intensamente di Pomposa, penso in particolare ad Antonio Samaritani⁷, ha sottolineato l'importanza di questo documento mettendo in risalto soprattutto la concessione della libertà di eleggere l'abate e l'autonomia da Ravenna come elementi propulsori per la crescita dell'abbazia nei secoli successivi. A mio avviso, però, non si è messo in evidenza a sufficienza il senso complessivo dell'operazione che Ottone III compì elevando Santa

3 MGH DOIII 375, pp. 802-803.

4 *Papsturkunden* 354, pp. 689-692.

5 R. Volpini, *Placiti del Regnum Italiae (secc. IX-XI)*, Milano 1975 pp. 345-351.

6 *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa (932-1050)*, a cura di C. Mezzetti, Roma 2016, pp. 115-120.

7 A. Samaritani, *Le origini del monastero di Pomposa fra VI e X secolo e La riforma monastica pomposiana del secolo XI*, entrambi pubblicati in Id., *Presenza monastica ed ecclesiale di Pomposa nell'Italia centrosettentrionale. Secoli X-XIV*, Ferrara 1996, rispettivamente pp. 13-30 e pp. 31-50.

Maria di Pomposa a monastero imperiale. Per capire il significato di tale scelta è necessario considerare le disposizioni contenute nei tre diplomi e nel placito appena analizzati, nel contesto più ampio della politica di recupero dei beni monastici ed ecclesiastici e di riorganizzazione complessiva delle chiese del regno perseguita da Ottone III a partire almeno dal 997. In quell'anno, infatti, l'imperatore compì la sua seconda spedizione a Roma che portò di nuovo Gregorio V sul soglio pontificio e diede avvio all'azione di recupero dei beni della chiesa romana alienati in precedenza dai papi in favore dell'aristocrazia romana, e che furono requisiti in particolare ai vari rami dei Crescenzi. Nel settembre 998, questa azione si estese a tutto il regno italico con la promulgazione a Pavia del cosiddetto *Capitulare Ticinense de praediis ecclesiarum* in cui Ottone III denunciò la pratica di vescovi e abati di alienare i beni ecclesiastici loro affidati *non ad utilitatem aecclesiarum, sed pecuniae, affinitatis, amicitiae causa* e intimò loro di revocare tutti i contratti di livello e le enfiteusi che andavano a detrimento del patrimonio delle loro chiese, perché con tali comportamenti non danneggiavano solo la chiesa di Dio, ma anche la maestà dell'impero retto da Ottone.⁸ Secondo la felice interpretazione elaborata da Knut Görich nel 1993⁹, ripresa poi da Nicolangelo D'Acunto nel 2002¹⁰, il recupero dei beni ecclesiastici per volontà imperiale costituirebbe il contenuto effettivo e concreto della *Renovatio imperii Romanorum* che si configurerebbe così come un vero tentativo di restaurazione del potere imperiale nel regno, basata sul controllo delle proprietà ecclesiastiche e supportata da una complessa costruzione ideologica.

È in questo contesto di generale riorganizzazione dei beni delle chiese e dei monasteri come strumento di affermazione del potere effettivo di Ottone III che, a mio avviso, si può comprendere meglio la vicenda di Santa Maria di Pomposa. Se nel diploma del 999 l'imperatore aveva riconosciuto all'arcivescovo Leone i beni della chiesa ravennate e alcuni diritti pubblici sulla sola città di Ravenna, nel diploma del 1001 concesse all'arcivescovo Federico l'insieme dei diritti pubblici sull'intero Esarcato, ma si riservò il controllo diretto di un monastero posto in una zona strategica a cavallo fra l'Esarcato e il regno. Infatti, Santa Maria di Pomposa sorgeva nel punto in cui la via Romea, strada di inteso pellegrinaggio che univa le Alpi orientali e Venezia a Ravenna e poi a Roma, attraversava il Po di Volano, che nel X e XI secolo costituiva il ramo principale del grande fiume padano nel delta. Il monastero era già dotato di alcuni beni fiscali, sicuramente le saline del litorale pomposiano, ma il salto di qualità in termini di patrimonio si ebbe soltanto dopo l'intervento di Ottone III che lo trasformò in monastero regio.

Non fu un'operazione contro la chiesa ravennate, bensì un'azione concertata con l'arcivescovo Federico, il primo della lunga serie di arcivescovi di origine tedesca a occupare la cattedra ravennate nell'XI secolo, un uomo strettamente legato a Ottone, che poco dopo divenne il principale alleato di Enrico II in Italia, insieme con Tedaldo di Canossa, nella lotta che contrappose il futuro imperatore ad Arduino, marchese di Ivrea.

La morte prematura che aveva colto Ottone III il 23 gennaio 1002, appena due mesi dopo l'emanazione del diploma di permuta con Federico, bloccò il progetto di investimento sul nostro monastero, ma quando intorno al 1013/1014 Enrico II riuscì a sconfiggere definitivamente Arduino e ottenne così il controllo incontrastato del regno italico, il patrimonio di Santa Maria di Pomposa iniziò a crescere vertiginosamente. La prima grande donazione avvenne per mano di papa Benedetto VIII, che agiva in stretta collaborazione con l'imperatore tedesco. Nel 1013, infatti, il pontefice concesse al monastero numerose proprietà nel ravennate, nel faentino e nel forlivese, ma soprattutto l'intera massa di Lagosanto, una grande proprietà fondiaria a metà strada fra Pomposa e Comacchio e infine la *piscaria Volana*.¹¹ Nel 1014, Enrico II confermò a Guido, abate di Pomposa, i beni donati da Benedetto VIII e la protezione imperiale e donò in forma indiretta numerosi beni, precedentemente sequestrati a un sororicida, che si trovavano nella città e nel territorio di Ravenna,

8 MGH *Constitutiones* I, pp. 49-51.

9 K. Görich, *Otto III. Romanus Saxonicus et Italicus. Kaiserliche Rompolitik und sächsische Historiographie*, Sigmaringen 1993, pp. 209-263.

10 N. D'Acunto, *Nostrum Italicum regnum. Aspetti della politica italiana di Ottone III*, Milano 2002, pp. 154-158.

11 *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa (932-1050)*, a cura di C. Mezzetti, Roma 2016, pp. 197-202.

nel faentino e nel forlivese.¹² Nel 1022, ancora Enrico II confermò al monastero il possesso dell'intera isola pomposiana e di tutte le sue pertinenze sparse nell'Esarcato e nella Pentapoli, e anche nel comitato di Perugia.¹³ A questo punto, Santa Maria di Pomposa aveva pienamente raggiunto lo statuto di grande abbazia imperiale che la contraddistinguerà nei secoli a venire.

Ma come ho accennato all'inizio della relazione, non è sempre stata questa la condizione che ha caratterizzato il nostro monastero. Quali erano lo statuto e la realtà patrimoniale di Santa Maria prima della svolta decisa da Ottone III?

È difficile dare una risposta a questa domanda perché le testimonianze scritte relative al monastero precedenti gli anni '80 del X secolo sono soltanto due. Il primo documento in cui compare il nome di Santa Maria di Pomposa è un frammento di lettera inviata da papa Giovanni VIII all'imperatore Ludovico II nell'874, giuntoci perché inserito nella *Collectio canonum* del cardinale Deusdedit, e il cui contenuto è considerato plausibile da Maddalena Betti che ha di recente studiato i difficili rapporti fra Giovanni VIII e Ravenna¹⁴. Nella lettera, infatti, il pontefice rivendica come proprietà della chiesa romana tre monasteri, di cui il primo è appunto il nostro, e i coloni presenti nella parte meridionale dell'Esarcato, opponendosi alle pretese dell'arcivescovo di Ravenna.¹⁵ La seconda attestazione è di un paio di decenni successivi: in una donazione dell'896, la *comitissa* Engelrada, figlia del *comes palatii* Hucpold e vedova del *dux* Martino – dunque una figura di primissimo piano nell'aristocrazia del regno e in quella ravennate, come hanno messo in luce Tiziana Lazzari¹⁶ ed Edoardo Manarini¹⁷ – Engelrada, dicevo, conferì l'insieme del suo ingentissimo patrimonio, composto da numerose *curtes*, svariati fondi e alcuni monasteri sparsi in tutto l'Esarcato e la Pentapoli, al figlio Pietro, diacono della chiesa ravennate. Il passaggio che ci interessa è quello in cui si citano i beni donati presenti nel territorio di Comacchio: oltre a Massa Fiscaglia, che deteneva in modo diretto, Engelrada dona l'intera proprietà di Quinto Maggiore, due parti di quella di Cornacervina e un ottavo di quella di Finale di Rero, tutte proprietà che la *comitissa* deteneva per concessione – probabilmente enfiteutica, ma non è specificato nel documento - di Santa Maria di Pomposa.¹⁸

Da queste due minime testimonianze si può dedurre solo che Santa Maria era uno dei beni contesi fra il papa e l'arcivescovo di Ravenna durante il pontificato di Giovanni VIII, e che il monastero faceva parte della fitta rete intessuta fra l'arcivescovo e l'aristocrazia ravennate incentrata sulla concessione enfiteutica di proprietà fondiaria degli enti ecclesiastici. Ma non abbiamo alcuna informazione precisa sul monastero e sulla dimensione complessiva del suo patrimonio.

Se inoltre, poniamo l'attenzione sul fatto che nelle carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa, ricostruito da Corinna Mezzetti per il periodo che va dal 932 al 1050 in una recentissima - ed eccellente - edizione critica¹⁹, non si trova alcun documento che citi il monastero prima di una *pagina investitionis* in favore dell'abate Martino rogata nel 986²⁰, e che le precedenti 29 carte sono tutte dei *munimina*, possiamo trarre la conclusione che il patrimonio del monastero prima della fine del X secolo, ossia prima della svolta decisa da Ottone III, doveva annoverare ben poche proprietà.

In tal senso è interessante notare che Massa Fiscaglia, posta strategicamente lungo il Po di Volano e, insieme con le saline pomposiane, uno dei beni fiscali di maggior importanza della zona, compare prima fra i beni di Engelrada nella donazione dell'896, poi fra i beni dell'arcivescovo di Ravenna

12 *Ibidem*, pp. 202-208 e 211-213.

13 *Ibidem*, pp. 277-278.

14 M. Betti, *Incestuous marriages in late Carolingian Ravenna: the causa Deusdedit (878-881)*, in "Early Medieval Europe" 23, 4 (2015), pp. 457-477, in particolare p. 465.

15 MGH *Epistolae Karoli Aevi V*, p. 291.

16 T. Lazzari, *Tra Ravenna e regno: collaborazione e conflitti fra aristocrazie diverse*, in *Coopétition. Rivaliser, coopérer dans les sociétés du haut Moyen Âge (500-1100)*, a cura di R. Le Jan, G. Bühler - Thierry, S. Gasparri, Turhout 2018, in corso di stampa.

17 E. Manarini, *I due volti del potere. Una parentela atipica di ufficiali e signori nel regno italico*, Milano 2016, pp. 150-163.

18 *Le carte ravennate dei secoli ottavo e nono*, a cura di R. Benericetti, Faenza 2006, pp. 141-148.

19 *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa (932-1050)*, a cura di C. Mezzetti, Roma 2016.

20 *Ibidem*, pp. 65-68.

nel diploma del 999 e infine, dopo la svolta di Ottone III, come possesso di Santa Maria di Pomposa, come si evince dalla concessione a livello di alcune *sortes vel portiones* da parte dell'abate Guido in una carta del 1022²¹, ossia nel momento in cui Enrico II e Benedetto VIII avevano già dato contenuto patrimoniale allo statuto di monastero imperiale concesso da Ottone III. Per concludere, vorrei lasciarvi con una riflessione e un auspicio per continuare le ricerche: a mio avviso, il prossimo passo per tentare di capire meglio la vicenda di Pomposa, l'integrazione dell'Esarcato nel regno e più in generale l'azione politica degli Ottoni in Italia, dovrà essere quello di tentare di ricostruire l'insieme dei beni e dei diritti fiscali detenuti da Adelaide e l'uso che ne fece l'imperatrice durante la sua lunghissima vita di matrona della dinastia ottoniana.
Grazie

21 *Ibidem*, pp. 271-273.

Edoardo Manarini

Politiche regie e conflitti nell'Emilia orientale: la fisionomia del fisco regio, S. Silvestro di Nonantola e le lotte per il regno dopo l'875

L'area emiliana orientale costituì per decenni la frontiera del regno longobardo fra il corso del fiume Po e i rilievi appenninici. Quando nel 751 re Astolfo conquistò definitivamente l'Esarcato, quell'area di pianura fra i territori reggiano, modenese e bolognese ricevette un inquadramento più solido e funzionale con lo scopo di integrarla maggiormente al resto del regno longobardo. L'evento che più ne segnò la fisionomia fu la fondazione del monastero di S. Silvestro di Nonantola da parte dello stesso Astolfo nel 752 circa. L'intento era di destinare al cognato Anselmo, abate della comunità, grandi porzioni di patrimonio pubblico dell'Emilia orientale: un territorio di terre e acque vitale per il controllo di quel settore del regno. Anche i primi Carolingi continuarono ad assegnare risorse del fisco a Nonantola, confermando sostanzialmente l'operazione del predecessore longobardo. Queste iniziative regie furono favorite anche dalla significativa pauperizzazione del territorio modenese e soprattutto dalla forte disgregazione del *municipium* romano di *Mutina*, per il quale tra VI e VII secolo non possediamo attestazioni di vescovi cittadini.

Nel corso del regno di Ludovico II questa situazione cambiò: il potere vescovile modenese crebbe in importanza, ricchezza e autorevolezza e divenne uno degli interlocutori di primo piano del potere regio; esponenti dell'aristocrazia funzionariale franca iniziarono ad avere interessi nell'area; infine, il sovrano stesso dispose l'inserimento nella patrimonialità fiscale del territorio della moglie Angelberga. Dopo l'875, il quadro politico si complicò ulteriormente. Affievolendosi il rapporto diretto con il potere centrale, il monastero nonantolano e il suo cospicuo patrimonio divennero ambita preda di alcune delle figure vescovili più eminenti del regno che entrarono prepotentemente in gioco nella diocesi modenese.

Lo scopo del mio intervento è esaminare le politiche dei detentori del potere regio e dei soggetti di vertice del regno nei confronti della comunità monastica di Nonantola nella seconda metà del secolo IX. La competizione per quella cassaforte di beni fiscali che era Nonantola tenne, in quegli anni, i monaci in bilico fra l'attuazione di una politica autonoma entro lo scacchiere italico e l'assoggettamento ad altri attori politici più influenti presso i sovrani stessi. Nel più ampio ambito di studi sui beni fiscali del regno italico, la prospettiva nonantolana consente di esaminare e valorizzare la dinamicità delle politiche regie nei confronti di un'importante porzione del patrimonio pubblico dell'Italia padana: un patrimonio centrale per i sovrani che grazie a esso cercarono strategie efficaci per consolidare il proprio potere e quello dei propri fedeli.

1. L'assetto fiscale del territorio al tempo di Astolfo e il primo periodo carolingio

Per mettere a fuoco i conflitti per le basi di potere del fisco regio nell'Emilia orientale degli ultimi decenni del secolo IX, è necessario partire dalla metà del secolo successivo. Dopo i tentativi infruttuosi di re Liutprando di tutelare il patrimonio regio dai comportamenti illegittimi dei propri amministratori, i fratelli Ratchis e Astolfo cercarono un'altra strada per garantirsi l'esclusività della gestione regia sulle proprietà fiscali. Essi attuarono una strategia eccettuativa, che prevedeva la fondazione o dotazione di grandi monasteri con ingenti risorse pubbliche. Questo è il caso di S. Silvestro di Nonantola, il cui fondatore Anselmo ottenne dal cognato dotazioni fiscali molto ampie, dagli Appennini fino al corso del Po. Gli atti fondativi, conservati solo come rielaborazioni e rivendicazioni patrimoniali successive, sono tuttavia assai problematici. In questa sede, ho preferito affidarmi alla documentazione del primo periodo carolingio che permette comunque di ricavare un quadro apprezzabile della fisionomia del fisco regio in quel territorio di acque, boschi e paludi.

Dal tracciato della via Emilia, tra i centri di Reggio e Bologna, fino al corso del Po il regno, nelle persone degli *actores regi*, era senza dubbio il proprietario più ricco e il gestore più preminente di quel settore territoriale. Tuttavia, come è ormai noto, questi grandi complessi fondiari erano gestiti senza l'uso di documentazione, o al più attraverso scritture più 'leggere'. Noi veniamo,

quindi, a conoscenza di interi settori del patrimonio fiscale solo quando questi vengono separati dal resto e destinati ad attori diversi, principalmente religiosi. La documentazione nonantolana permette di riunificare un quadro di massima, proprio per la sua specifica funzione entro il sistema fiscale del regno. Nell'area territoriale esaminata, quindi, sono noti cinque complessi fiscali: Cittanova e Vilzacara erano posti sulla via Emilia all'incrocio rispettivamente con Secchia e Panaro; Gena si trovava proprio presso l'attuale Nonantola; Camurana era posta più a valle lungo il corso del Secchia, così come Canetolo era situato lungo il Panaro. Per completare il quadro possiamo comprendere anche peschiere, paludi e boschi posti fra il Po e il Bondeno e nel Carpigiano.

Entro gli anni Trenta del secolo IX, l'abbazia di Nonantola ottenne la gestione di una parte o della totalità di queste corti, come anche una parte dei diritti fiscali a esse competenti, divenendo così il principale detentore e gestore di beni del fisco nell'Emilia orientale. Questo è anche il momento in cui l'abbazia si inserì nelle reti di fratellanza monastica che copriva l'intera Europa carolingia, con rapporti molto stretti con i principali monasteri regi d'Oltralpe, come Reichnau e S. Gallo. Inoltre, dopo il lunghissimo abbaziato di Anselmo, che sopravvisse alla morte del cognato Astolfo e anche al cambio di regime del 774, furono nominati abati Pietro e Ansfrut, personaggi strettamente legati alla corte imperiale di Carlo, Ludovico e Lotario.

La situazione iniziò a cambiare verso la metà del secolo IX, quando aumentò la presenza di personaggi di vertice nel territorio che ci interessa. Nei primissimi anni di regno di Ludovico II comparve Autramno *comes* di Cittanova, fedele dell'imperatore Lotario. A giudicare dal titolo funzionale, questo personaggio doveva controllare le porzioni del fisco ancora sotto la gestione diretta dei funzionari. Le carte che lo vedono protagonista lo attestano presso le corti di Sabbione, Marzaglia e Cittanova, tutte e tre a ovest di Modena e lungo il corso del Secchia. Lungi dal configurarsi come rigida strutturazione distrettuale del territorio, la comparsa di un funzionario di rango comitale fu forse innescata dall'intento di fare della sua persona, diretta emanazione del potere centrale, un elemento di raccordo per coordinare l'insieme dei soggetti attivi nell'area. Un altro elemento è dato dalla carta di dotario che Ludovico II concesse alla futura sposa Angelberga nell'860: l'imperatore assegnava in quell'occasione due corti fiscali collocate proprio nel settore emiliano orientale, in particolare quella di Campo Migliacio era posta a sud di Modena presso l'attuale Fiorano. Questa corte era totalmente eccentrica rispetto alla vasta patrimonialità della donna, che privilegiava maggiormente i complessi fiscali disposti lungo il Po.

Ludovico II mise in pratica una gestione dei beni fiscali dell'Emilia orientale discontinua rispetto al passato, poiché non interloquì in misura significativa con il cenobio nonantolano. L'inserimento patrimoniale di Autramno e Angelberga, esponenti dell'aristocrazia franca più preminente, dovette comportare per gli abati di Nonantola una sostanziale perdita di preminenza nei confronti del potere centrale rispetto al recente passato. In questo quadro, dobbiamo inserire anche il nuovo ruolo giocato dai vescovi nel sistema politico dell'impero carolingio e, in particolare, della inedita posizione di autorevolezza acquisita dalla chiesa di Modena.

2. Leodoino vescovo di Modena e il 'problema' Nonantola

Alla metà del secolo, infatti, i presuli della sede geminiana erano divenuti parte attiva del sistema di potere del regno. Dopo che il vescovo Arnid aveva ricevuto la conferma dell'immunità sui propri possessi da parte di Ludovico II fra 860 e 863, il successore Walpertus ebbe l'incarico di messo regio. Dopo di lui, resse la cattedra episcopale modenese Leodoino. Egli impartì una decisa inversione di tendenza nei bilanciamenti delle influenze e dei poteri ecclesiastici e civili in campo nel Modenese e, a più ampio raggio, in area emiliana.

Sul finire degli anni Sessanta, egli entrò nella cappella regia ed ebbe anche incarichi presso la cancelleria di Ludovico II, come *grossator* e come *recognitor*. Nel giugno 870 è attestato come «sacerdos archipresbiter palatinus». Nell'agosto 871 era già stato consacrato vescovo di Modena. Il profilo delineato è dunque quello di una personalità ecclesiastica di primo rilievo per cultura e per relazioni politiche. Anche una volta divenuto vescovo di Modena, Leodoino mantenne una condotta coerente a queste linee direttrici: un costante impegno nella politica regia di Pavia e la

programmatica concezione della figura episcopale come vertice della società locale e punto di raccordo principale con il potere regio. Questa impostazione ideologica non poteva che scontrarsi con la presenza e il potere dell'abbazia di Nonantola.

Per indagare i rapporti tra le due istituzioni, è fondamentale una lettera indirizzata dal vescovo all'abate Teoderico: lo scopo della missiva era di esortare l'abate nonantolano a porsi sotto l'obbedienza vescovile sia per l'amministrazione del suo potere istituzionale, sia per la gestione dei suoi monaci.

I punti toccati sono essenzialmente cinque. Innanzitutto, tutti i figli della diocesi devono obbedire al vescovo: presbiteri, diaconi, suddiaconi, monaci e altri chierici. Poi, Leodoino lamenta che l'abate si sottragga al suo controllo grazie a privilegi pontifici di esenzione, in particolare per quanto riguarda l'ordinazione di presbiteri. Addirittura, per fare questo Teoderico si rivolgerebbe ad altri vescovi. Il terzo punto riguarda il rimprovero nei confronti dei monaci affinché seguano correttamente la regola del proprio ordine: i chierici preposti agli ospedali o quelli ordinati nelle basiliche martiriali cittadine non possono allontanarsi senza il permesso del vescovo; allo stesso modo, i monaci non devono immischiarsi in faccende ecclesiastiche e civili, sconvolgendo l'ordinata vita cittadina. Ancora, il vescovo lamenta l'attività edilizia attuata dall'abate, che distruggerebbe e costruirebbe chiese nella diocesi senza alcun permesso da parte sua. L'ultimo punto riguarda l'accoglienza che Leodoino accordava a monaci fuggiti dall'abbazia a causa del furore e della cattiveria di Teoderico medesimo, che viene esortato a trattare con giustizia il proprio gregge.

Il tema che giace sullo sfondo è quello della giurisdizione vescovile sul territorio, in questo caso nei confronti di un monastero regio come Nonantola. Fino a quel momento, l'abbazia aveva goduto di un rilievo assoluto in quanto organica al sistema di organizzazione territoriale del Modenese e in generale dell'area padana orientale. Il conflitto si concretizzò proprio in questi decenni del IX secolo, poiché è in questo periodo che l'episcopio modenese si rafforzò e cominciò a proiettare con decisione la propria influenza al di fuori dell'area urbana.

3. Adalardo di Verona e Wibodo di Parma

Oltre all'azione vescovile di Leodoino, vorrei ora considerare più in generale la situazione del regno, poiché ritengo utile evitare un dualismo troppo esasperato e deformante Modena-Nonantola, anche per la quantità di soggetti implicati nella politica italica che ebbero contatti con l'abbazia. Certo, questo complicherà maggiormente il quadro, ma al contempo ci permetterà di valutare le relazioni politiche di alto livello entro le quali si inseriva l'agire dell'abate Teoderico, al governo dell'abbazia tra 870 e 887. Le rimostranze di Leodoino indicano che in quel periodo l'abate dovette stringere strette relazioni con altri vescovi del regno per poter scavalcare l'autorità del vescovo modenese.

Vorrei quindi proporre di leggere in questo senso, in negativo per così dire, quanto sappiamo delle interferenze che Adalardo, vescovo di Verona, ebbe con Nonantola e che gli costarono la scomunica comminatagli da Giovanni VIII il 28 aprile 877. Siamo infatti a conoscenza di questi rapporti attraverso tre lettere che il pontefice inviò nell'aprile di quell'anno all'imperatore Carlo il Calvo, agli arcivescovi di Milano, Ravenna e Aquileia e al clero veronese per avvertirli dell'avvenuta scomunica del vescovo a causa della *subreptio* del monastero di Nonantola. In particolare, nella lettera a Carlo il Calvo, il pontefice denunciò il comportamento di Adalardo, poiché egli aveva cercato di appropriarsi dell'abbazia, che «pro Dei tantique loci reverentia nullus umquam episcoporum vel iudicum in beneficium quesivit». Per Giovanni VIII, Nonantola doveva essere tenuta al di fuori di questi scambi politici, anche perché essa deteneva «sacras precessorum nostrorum nostrique privilegii institutiones», che le permettevano di scegliere l'abate direttamente fra i propri monaci. Nonostante la scomunica, la questione nonantolana non dovette costituire un problema irreparabile per Adalardo che fin dall'inizio della sua carriera ebbe stretti rapporti con Giovanni VIII. Egli ebbe, inoltre, strette relazioni con tutti i diversi re e imperatori carolingi dopo Ludovico II. Insomma, già nel novembre 877, Adalardo poté partecipare a un concilio a Ravenna

nel pieno delle sue funzioni vescovili senza subire alcuna ripercussione dalla recentissima scomunica.

Della vicenda rimane difficile inquadrare l'interesse di Giovanni VIII per Nonantola, all'apparenza così intenso quanto fugace. L'abilità politica di Adalardo nei confronti delle cosiddette fazioni, entro le quali si schierarono le aristocrazie italiane, rende complicato collocare in questo quadro anche il suo stesso rapporto con Nonantola.

Durante il regno di Carlo III, l'abbazia dovette entrare nell'orbita di influenza di un altro vescovo di primissimo piano: Wibodo di Parma. A differenza dei predecessori, Carlo il Grosso non dovette prendere importanti iniziative verso la comunità monastica di Nonantola. Nel maggio-giugno 883 si trovò presso il monastero da dove emanò almeno sei diplomi, presenziò a un placito del suo conte di palazzo e incontrò papa Marino I. Al di là di questo, però, non ci sono tracce evidenti di diplomi emanati a favore dell'abbazia.

Wibodo di Parma era uno dei principali fedeli di Carlo in Italia e, nel corso di una eccezionale carriera politica, accumulò una vastissima quantità di beni fiscali sparsa in tutto il regno. Nelle diverse carte che lo riguardano troviamo due esplicite menzioni anche di S. Silvestro. Un diploma di Carlo III, oggi perduto ma ancora accessibile in originale al momento dell'edizione MGH, attesta la conferma del possesso al vescovo e al nipote Almerico della corte fiscale di Gena nel Modenese e della cappella di S. Cesario, parte della corte fiscale di Vilzacara. Il testo informa anche che la cappella era stata in precedenza assegnata dal conte Autramno al suo vassallo Teoderico e poi quest'ultimo l'aveva trasferita allo stesso Wibodo. Ora, anche se l'omonimia tra vassallo e abate è suggestiva, mi pare un'ipotesi troppo labile. Il vero punto interrogativo è invece rappresentato dal fatto che la corte di Gena sarebbe proprio la corte fiscale sulla quale Anselmo fondò, o – a questo punto – avrebbe fondato, Nonantola.

Trattandosi di un originale, anche il semplice errore testuale sembra da scartare, così come sembra da escludere una dimenticanza rispetto all'ubicazione dell'abbazia da parte dell'estensore del diploma o da parte dei soggetti politici coinvolti. Forse, però ragionare in questo modo significa avere indosso le lenti che i monaci nonantolani medesimi predisposero attraverso le opere agiografiche e la riscrittura delle carte fondative della loro abbazia. L'interpretazione più semplice ed economica di questo diploma, mi sembra invece la seguente: la corte Gena e l'abbazia di Nonantola erano, almeno nei secoli altomedievali, due insediamenti distinti e dotati ciascuno di un vertice istituzionale diverso. Non ritengo casuale però che la prima menzione di un funzionario pubblico associato ai beni fiscali dell'area sia proprio il conte Autramno, il primo ufficiale comitale noto in assoluto per il Modenese. In quanto funzionario pubblico, egli poteva disporre di quei beni e assegnarli in parte a un suo vassallo, al quale poi subentrò il vescovo Wibodo. Data poi la vicinanza e compenetrazione di corte e monastero, credo verosimile che l'operazione del vescovo parmense mirasse a ottenere il controllo dell'abbazia o almeno di parte del suo patrimonio, senza incappare nel divieto espresso da Giovanni VIII con Adalardo. L'ipotesi delle interferenze di Wibodo nel patrimonio nonantolano mi sembra, inoltre, rafforzata da quanto riportato in un altro diploma di Carlo III dell'887 ancora per Wibodo: nella conferma generale dei possessi di quest'ultimo e della consanguinea Vulgunda sono compresi anche i beni acquisiti «de monasterio Nonantule».

4. La risposta dell'abate Teoderico

Per completare il quadro, vorrei esaminare ora le fonti prodotte all'interno della comunità monastica a proposito di queste vicende e in generale sul lungo abbaziato di Teoderico. Ebbene, la voce nonantolana su questi sviluppi politici è tutt'altro che assordante.

La sola fonte narrativa a disposizione è il *Catalogum abbatum*, redatto nella forma definitiva nel secolo XI, che tuttavia raccoglie e riordina testimonianze più antiche risalenti anche ai primi tempi della fondazione. Per il periodo di abbaziato di Teoderico, il testo non riporta alcuna menzione dei contrasti di cui abbiamo parlato finora, il suo nome è semplicemente inserito nella lista abbaziale ricordando gli anni di governo, 17, l'anno di ordinazione, l'870, e il giorno della morte perché fosse ricordato nel necrologio. Seguono però due righe che attestano cosa del suo abbaziato la comunità

volle ricordare: «hic edificavit ecclesiam sancti Michaelis foris castrum, ibique sepultus est in arca saxea ubi beatissimi sancti Silvestri pape corpus nunc habetur». L'informazione richiama senza dubbio quanto Leodoino denunciava nella sua missiva: certo, questo era solo uno degli edifici costruiti dall'abate, ma si tratta naturalmente della chiesa che più di ogni altra acquisì valore simbolico nei conflitti fra monastero ed episcopio, dato che si tratta della chiesa che nel secolo XI divenne poi la pieve del *castrum* di Nonantola. Vorrei però proporre uno sguardo differente, che non tenga conto di questi che sono sviluppi molto posteriori al periodo in esame. La costruzione della chiesa di S. Michele è infatti stata sempre interpretata dal punto di vista della sua istituzione ufficiale a pieve nel 1011, ma quali potevano essere le motivazioni di Teodorico sul finire del IX secolo per la sua edificazione?

A mio avviso, le informazioni ottenute grazie agli scavi archeologici della squadra di Sauro Gelichi possono indicare una chiave interpretativa nuova e di grande interesse. L'indagine stratigrafica condotta negli spazi dell'attuale giardino abbaziale ha mostrato che la fondazione monastica insisteva su un'area mai abitata prima della metà del secolo VIII. I ritrovamenti di epoca romana e altomedievale coincidono invece con l'area situata più a nord, dove quindi possiamo collocare gli edifici del centro direzionale della corte Gena. La chiesa di S. Michele costruita dall'abate Teoderico si trova proprio in quest'area di continuità insediativa, forse, fra gli stessi edifici curtensi. In quest'ottica, la fondazione si configura come il tentativo nonantolano di ampliare le proprie pertinenze, direi esistenziali, e insinuarsi materialmente nel complesso fiscale che le era stato associato al momento della fondazione ma non le era ancora stato concesso attraverso un *praeceptum*. Anzi, gli orientamenti politici dei successori di Ludovico II avevano in parte scardinato il sistema organizzato al tempo di Astolfo; in seguito, solo la dinastia spoletina avrebbe restituito a Nonantola la preminenza passata, pur entro un equilibrio territoriale fortemente mutato.

In quel momento, per contrastare queste politiche avverse e per tutelare l'esistenza stessa del monastero, Teoderico dovette cercare di imporre la presenza della comunità monastica con la costruzione della chiesa, dove oltretutto fu sepolto il suo corpo. In questo momento, mi sembra, prese forma la concezione identitaria fondativa di Nonantola che prevedeva il monastero all'origine della presenza umana in quelle terre, dove in precedenza avrebbe invece dominato la vastissima *silva* di Gena: il traguardo in questo senso sono le rielaborazioni monastiche pieno medievali, dove la memoria fondativa dell'abbazia si fissò nell'espressione «*silva Gena que est curtis Nonantule*».

Bibliografia essenziale

Acquérir, prélever, contrôler: les ressources en compétition (400-1100), a cura di V. Loré, R. Le Jan, G. Bühner-Thierry, Turnhout 2017 (HAMA, 25).

M. Al Kalak, *Leodoino vescovo. Cultura e diritto a Modena nel secolo IX*, «Atti e Memorie della Deputazione di Storia patria delle antiche Province modenesi», s. XI, XXVII (2005), pp. 3-47.

P. Bonacini, *Terre d'Emilia. Distretti pubblici, comunità locali e poteri signorili nell'esperienza di una regione italiana (secoli VIII-XII)*, Bologna 2001.

O. Capitani, *Adalardo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. I, Roma 1960, pp. 210-11.

G. Fasoli, *L'abbazia di Nonantola fra l'VIII e l'XI secolo nelle ricerche storiche*, «Studi e Documenti. Deputazione di Storia patria dell'Emilia e Romagna. Sez. Modena», n.s., II (1943), pp. 90-142.

M.W. Heil, *Bishop Leodoin of Modena and the Legal Culture of Late-Ninth Century Italy*, «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte: Kanonistische Abteilung», 134 (2017) p. 1-69.

Il patrimonio delle regine: beni del fisco e politica regia fra IX e X secolo, a cura di T. Lazzari, «Reti medievali Rivista», XIII, 2 (2012), pp. 123-298.

T. Lazzari, *Tra Ravenna e regno: collaborazione e conflitti fra aristocrazie diverse*, in *Coopétition. Rivaliser, coopérer dans les sociétés du haut Moyen Âge (500-1100)*, a c. di R. Le Jan, Turnhout 2018 (HAMA, 31), pp. 167-184.

V. Loré, *Monasteri, re e duchi. Modelli di relazione fra VIII e X secolo*, in *Monachesimi d'Oriente e d'Occidente nell'alto medioevo*, Spoleto 2017 (Settimane 64), vol. II, pp. 947-85.

V. Loré, *Introduzione. Risorse materiali e competizione politica nell'alto Medioevo*, in *Acquéir, prélever, contrôler cit.*, pp. 7-20.

E. Manarini, *Politiche regie e attivismo aristocratico nell'Emilia orientale. Il monastero di S. Silvestro di Nonantola*, «Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici», XXX (2017), pp. 7-74.

Nonantola 6. Monaci e contadini, abati e re: il monastero di Nonantola attraverso l'archeologia (2002-2009), a cura di S. Gelichi, M. Librenti. A. Cianciosi, Sesto Fiorentino (FI) 2018.

G. Vignodelli

Curtes residenziali e curtes di produzione: prospettive di ricerca sul patrimonio fiscale a nord degli Appennini (sec. IX-X)

Il patrimonio del fisco rappresenta un problema centrale nella storia economica, sociale e istituzionale dell'alto e pieno medioevo. In un'epoca caratterizzata dall'*impossibilità del salario* i beni fiscali rappresentarono la base materiale principale per l'esercizio del potere regio – sia per il mantenimento delle strutture del regno, sia per la mobilitazione delle clientele – e, data la loro grande consistenza, dovettero avere un largo impatto sulle società e sulle economie locali. Ciononostante, l'entità del patrimonio fiscale, la sua organizzazione e le forme della sua gestione sfuggono quasi completamente alla nostra conoscenza.

La nostra ignoranza è in parte motivata dalle dinamiche della conservazione e della dispersione della documentazione pubblica e quindi dalla scarsità delle fonti in nostro possesso. Si tratta tuttavia di un tema complesso, che coinvolge non solo la sopravvivenza degli archivi, ma anche le modalità e le logiche della produzione stessa dei documenti da parte dei regni altomedievali.

Superate del tutto le aspettative deformanti che la storiografia Otto-Novecentesca nutrivava sulle pratiche documentarie e amministrative che avrebbero dovuto caratterizzare uno "Stato", oggi il compito di chi studia il fisco alto-medievale è valorizzare le informazioni che le fonti conservate ci possono fornire, ponendo loro nuove domande e inserendo le testimonianze più o meno indirette, e talvolta fortuite, in nuovi quadri interpretativi. Inoltre, rispetto ai grandi studi Otto-novecenteschi sul tema – mi riferisco ai lavori di Paul Darmstadtter, Fedor Schneider e Carlrichard Brühl, gli ultimi ad essersene occupati in modo sistematico – oggi ci possiamo avvalere da un lato dell'importante confronto con l'archeologia e dall'altro del lavoro che negli ultimi anni è stato portato avanti da diversi medievisti italiani, che, partendo da punti di vista differenti, sono tornati al tema del fisco: un lavoro e una discussione comune che ha dato già vita a diversi incontri e diverse pubblicazioni.

L'idea di questo panel è presentare alcuni studi attualmente in corso su questo tema, discutendone insieme le prospettive di ricerca, in coordinamento con la prossima sessione dedicata alla Toscana. Quelle che propongo nel mio intervento sono le prime idee da cui si svilupperà un progetto di ricerca biennale appena iniziato, intitolato *Le arterie del potere: i beni fiscali del regno italico nel sistema fluviale del Po (secoli VIII-X)*, che condurrò con la collaborazione di due colleghi dell'Università di Bologna, Nicola Mancassola e Annafelicia Zuffrano. Il mio intervento si concentra sul cuore del regno, in particolare sull'asse del Po fino a Piacenza, mentre Edoardo Manarini e Giovanni Isabella ci parleranno della progressiva integrazione e del coordinamento con il regno di due aree diverse, rispettivamente, l'Emilia orientale e l'alto Esarcato.

1. Credo sia necessario ripartire da una domanda di base: come possiamo individuare i nuclei del patrimonio fiscale ed, eventualmente, come possiamo conoscerne estensione e caratteristiche?

Tra le fonti principali che ci permettono di individuare i nuclei del patrimonio fiscale ci sono, naturalmente, i diplomi: grazie ad essi, però, veniamo a conoscenza di porzioni, anche importanti, del fisco solo nel momento in cui esse escono dal patrimonio regio.

Sebbene queste testimonianze ci permettano di ricostruire a posteriori molte parti del patrimonio fiscale, nel loro uso incontriamo un altro problema, quello cioè della dinamicità del fisco: abbiamo attestazione di quando una determinata terra è uscita dal patrimonio fiscale, ma spesso non sappiamo quando essa vi è entrata. Se ci limitassimo a sommare le attestazioni che ci vengono fornite dalle fonti rischieremmo quindi di appiattare in un quadro atemporale un patrimonio che dovette avere invece caratteristiche dinamiche, con entrate, uscite e riorganizzazioni dei nuclei di proprietà e gestione delle terre regie.

I diplomi ci offrono però anche una via differente per indagare la struttura del patrimonio fiscale, almeno nei suoi quadri generali (e si tratta di una via ben nota agli studiosi): il censimento delle datazioni topiche, che ci mostrano le *curtes* destinate a ospitare re e imperatori durante i loro

spostamenti. Lo studio dei luoghi in cui i diplomi sono rilasciati ci permette cioè di vedere le *curtes* regie mentre sono ancora parte del patrimonio fiscale, fornendoci al contempo uno strumento di analisi diacronico. Queste corti sono importanti poli di organizzazione patrimoniale del fisco in ambito extra-cittadino (in questa breve presentazione non mi occuperò del problema complesso delle *curtes* e dei *palatia* regi urbani) e in esse dovevano confluire le risorse necessarie per il sostentamento del seguito regio di passaggio e delle aristocrazie che vi confluivano per accedere al re.

Le datazioni topiche dei diplomi sono state in passato al centro di molti studi: oltre a servire per la ricostruzione degli itinerari regi, esse hanno fornito anche la base per le ultime ricerche complessive sul patrimonio fiscale nel regno italico, i lavori già ricordati di Darmstädter, Schneider e Brühl.

Quegli studi, di ampia portata e pionieristici, furono scritti, tuttavia, secondo i presupposti dei loro tempi: ai regni altomedievali era attribuito un grado di *Staatlichkeit* che oggi riteniamo anacronistico e le loro amministrazioni erano immaginate come molto strutturate, a partire dalle cancellerie regie e imperiali. Oltre al superamento di questi presupposti, c'è anche un aspetto forse più banale, ma altrettanto importante, che suggerisce di riprendere in mano lo studio del sistema delle *curtes* regie rurali: negli oltre cinquant'anni passati dall'ultimo di quegli studi, le nostre conoscenze sulle singole corti (e in particolare sulla loro precisa localizzazione) sono assai progredite, cambiando il quadro topografico disegnato da Brühl. Il mio lavoro prende le mosse dall'ultimo importante studio sul tema dei *palatia* regi e imperiali del regno italico, pubblicato da François Bougard alla metà degli anni Novanta (che considerava sia le sedi urbane sia quelle rurali), integrandolo con le successive acquisizioni, in particolare sulla zona della marca di Ivrea, indagata da Aldo Settia.

2. I diplomi emessi dai re d'Italia e dagli imperatori da Carlo Magno a Ottone III restituiscono un quadro coerente delle grandi *curtes* che potremmo definire "residenziali": le attestazioni prendono in realtà avvio dagli anni Venti del IX secolo con Lotario I, e si esauriscono quasi del tutto negli anni Venti del X, quando, a partire da Ugo di Arles, l'emissione dei diplomi si fa quasi esclusivamente cittadina.

In questi cento anni abbiamo un totale di 55 attestazioni per 13 *curtes*, che nelle datazioni topiche vengono definite di volta in volta, a seconda dell'uso cancelleresco dei singoli sovrani, *curtes regiae*, *palatia regia*, o *villae regiae*, talvolta anche *curtes imperiales*, se chi vi risiede in quel momento cinge la corona imperiale. Le corti attestate con maggior frequenza sono quella di Corteolona (prima in assoluto) e Marengo – entrambe di origine longobarda ed entrambe luogo di emissione di capitolari – seguite da un insieme di corti disposte lungo il Po al centro del regno, che sono attestate in modo costante: grazie all'importante testimonianza dei dotari di Ugo di Arles sappiamo che esse erano ancora parte del fisco negli anni Trenta del secolo X, come vedremo. La loro disposizione ricalca le vie fluviali e se ne discosta leggermente solo nell'area della foresta dell'Orba, la principale area forestale "residenziale" destinata alle caccie regie fino dai tempi dei re longobardi. Se infatti sovrapponiamo la ricostruzione dell'idrografia storica del sistema fluviale del Po alla disposizione delle *curtes*, ne ricaviamo un quadro assai coerente (v. figura 1), in cui l'asse fluviale risulta determinante nel disegnare la geografia degli spostamenti e dell'organizzazione di questi poli del patrimonio regio. Naturalmente le attestazioni ci permettono di vedere solo le porzioni del fisco toccate dagli itinerari regi: ciononostante, o meglio, proprio per questo, esse disegnano una geografia dei luoghi strategici per il controllo del regno e per gli spostamenti nelle diverse aree che lo compongono.

Quella così ottenuta è dunque una *forma regni* chiara, centrata su Pavia e sul sistema fluviale: l'asse più importante è quello che, lungo il Po, unisce Pavia a ovest alla foresta dell'Orba, e a est a Piacenza, vero crocevia del regno: attraverso Piacenza passano tutte le vie fluviali e terrestri che collegano nord e sud, est e ovest. Nel nuovo progetto, lo studio delle *curtes* sulla mappa di idrografia storica è volto da un lato di verificarne i rapporti e l'eventuale complementarità con i

portus, i punti di esazione fluviale, e dall'altro a uscire da una logica strettamente "distrettuale", per apprezzare il sistema a un livello complessivo.

Anche le corti attestate nel nord-est, nella zona di Bergamo e Brescia, sono collegate con la rete fluviale, connettendosi tramite l'Oglio e il Serio al porto *Brixianus* e al porto dell'Adda: proprio la conformazione delle vie d'acqua ci fa meglio comprendere la ripartizione interna del regno sul fiume Adda: testimoniata a più riprese nei capitolari, la divisione, che ricalca quella tra Austria e Neustria longobarde, si ripresenterà nelle lotte tra Arnolfo di Carinzia e Berengario I e nella divisione delle sfere di influenza tra quest'ultimo e Lamberto: l'andamento trasversale dei fiumi del settore orientale fa gravitare le città di Bergamo e Brescia sulla zona di Mantova, invece che su Pavia: la città di Cremona assume così un ruolo di cerniera tra i due settori, che hanno di fatto sviluppi differenti. Un dato inaspettato che emerge da questa ricognizione è infatti la differenza tra i due settori del regno: quello orientale si caratterizza per una minore attestazione di *curtes* e per la precoce alienazione di quelle attestate.

Il quadro così ricostruito può essere messo a confronto con la testimonianza dei due dotari emanati da Ugo di Arles nel 937, per il doppio fidanzamento tra il re stesso e Berta di Svevia e tra suo figlio Lotario II e Adelaide di Borgogna, figlia della stessa Berta. Re Ugo, che nel corso degli anni Trenta era riuscito ad avere la meglio su larga parte delle aristocrazie di livello marchionale, sfruttò quell'occasione per riunire nel patrimonio delle due coppie regie appena formate un complesso di beni di massima importanza per il controllo del regno (sia nella pianura padana, sia in Lunigiana e in Tuscia): per l'area che ci interessa Ugo riunì nel dotario la totalità delle *curtes* "residenziali" attestate sull'asse che va dalla foresta dell'Orba a Piacenza. I dotari da un lato ci confermano che quelle *curtes* erano ancora nella disponibilità regia nel 937 (i dotari sono appunto una delle poche fonti che ci permettono vedere le *curtes* mentre sono parte del fisco, al pari delle datazioni topiche), e dall'altro mettono in luce la diversa politica adottata dal re sul patrimonio fiscale: controllo diretto, per mezzo dello strumento dei dotari, nell'area centrale del regno, gravitante intorno a Pavia; cessioni mirate per i complessi più periferici e che probabilmente sfuggivano a un suo completo controllo, a causa della resistenza delle aristocrazie di livello marchionale (v. figura 2). Un solo esempio: la più importante delle *curtes* residenziali del ramo occidentale, *Auriola*, fu donata al *comes* Aleramo, un aristocratico di secondo livello: con quella e altre donazioni re Ugo poneva le basi per la fortuna di Aleramo e per la disgregazione della marca degli Anscarici di Ivrea, tra i pochi *marchiones* che ancora costituivano una minaccia per il suo regno.

I dotari ci forniscono anche un'altra informazione preziosa (quanto rara), in merito alla consistenza dei complessi patrimoniali: essi quantificano sommariamente i mansi dipendenti dalle *curtes*, informandoci che l'insieme dei beni donati in quest'area equivale a più di 2000 mansi. Simone Collavini ha recentemente valorizzato per il settore toscano il dato quantitativo presente nei dotari, mostrando come esso ci offra la scala su cui valutare la consistenza del patrimonio regio: il solo monastero di Sesto (il più importante tra quelli inseriti nei dotari, che contava, da solo, 2000 mansi) presiedeva a un patrimonio quattro volte più grande di quello del vescovo di Lucca. Il dato quantitativo, per quanto grezzo, rende l'idea dell'importanza economica del patrimonio regio in confronto a quello di altri attori istituzionali, che conosciamo meglio e sui quali si è, necessariamente, concentrata finora l'attenzione; ma è grazie all'archeologia che è possibile iniziare a riflettere non solo sul dato quantitativo, ma anche su quello qualitativo.

3. Infatti, proprio nella porzione toscana dei dotari, il confronto con l'archeologia ha condotto a risultati sorprendenti: una recente campagna di scavi archeologici (coordinata da Giovanna Bianchi) su due delle *curtes* comprese nei dotari, situate nelle valli del Cornia e del Pecora in Maremma, ha mostrato le proporzioni dell'investimento regio e marchionale sul patrimonio pubblico: in un arco cronologico che va dalla fine del IX all'inizio dell'XI secolo (ma con una concentrazione dell'attività proprio alla metà del X, in corrispondenza all'inserimento nei dotari) si assistette a imponenti lavori di deviazione dei torrenti e canalizzazione, alla fortificazione e alla concentrazione di una copiosissima produzione specializzata di oggetti in ferro, realizzati *in loco* lavorando il minerale che giunge dalle vicine Colline Metallifere e dall'Elba, che si trova di fronte alle due

curtes. Questa produzione specializzata e sovradimensionata rispetto alle necessità interne era poi convogliata all'esterno, probabilmente verso altri centri fiscali e verso Lucca. Per la Tuscia esistono altre indagini archeologiche recenti di *curtes* fiscali, come quella di S. Genesio, scavata da F. Cantini, che pur non essendo orientate verso la produzione, mostrano dimensioni e qualità non paragonabili a quelle dei siti che non appartenevano al fisco.

Quali raffronti archeologici esistono a nord degli Appennini?

Il *caput curtis* di Orba, una delle più importanti *curtes* residenziali inserite nei dotari di Ugo, è stato scavato alla fine degli anni Ottanta: lo scavo, che faceva parte del progetto di ricerca sui *palatia* rurali e cittadini a cui si è accennato, fu condotto solo per sondaggi e non ha evidenziato attività produttive. Un dato interessante per i nostri fini è che il sito fu fortificato, proprio tra il 937 e gli inizi dell'XI secolo: parte delle mura è ancora visibile in alzato. Il confronto con i casi toscani potrebbe suggerire di interpretare la fortificazione nel quadro dell'investimento regio e della riorganizzazione dei nuclei del patrimonio fiscale, piuttosto che in un più generico processo di incastellamento.

Ma il confronto più interessante ci viene da un sito dell'appennino piacentino, Groppallo. L'area di Piacenza, per la sua centralità e per la possibilità di mettere a frutto il suo ingente patrimonio documentario, sarà il focus principale del nuovo progetto di ricerca, a fianco del sistema delle *curtes* distribuite lungo il Po. Una recente campagna di scavi (preceduta da molti rinvenimenti fortuiti, fin dall'Ottocento) ha individuato sulla sommità del monte Castellaro di Groppallo un centro di lavorazione della steatite di estrazione locale, con una datazione che si concentra nel X e nell'XI secolo e con un livello di produzione del tutto fuori scala per il piccolo centro appenninico: gli archeologi hanno rinvenuto 87.000 frammenti, che vanno dagli scarti di produzione agli oggetti finiti, che sono vaghi cilindrici e biconici di piccole dimensioni.

Lo studio della documentazione piacentina, che ho appena iniziato, conferma quello che la mole e le caratteristiche della produzione ci induce a sospettare: Groppallo era un sito fiscale, al centro di un'area ad alta densità di beni regi, che si estendeva dal Monte Regio al limite delle terre di Bobbio, nell'alta Val Nure. Questa conferma ci è fornita dal dossier documentario sul patrimonio di Vulferio, gastaldo preposto a quel complesso di beni fiscali e vassallo del conte di Piacenza Sigefredo ai tempi di Berengario I. Alcuni dei beni di Vulferio nella zona, venduti dalla sua vedova, furono in seguito donati alla chiesa di Piacenza, e per questo le carte sono giunte fino a noi. Il gastaldo, tuttavia, non entrò mai in possesso del centro fiscale di Groppallo, che emerge nella documentazione solo nel secolo XII, in un contesto istituzionale del tutto cambiato.

A cosa servivano i vaghi prodotti nel centro fiscale di Groppallo e che distribuzione aveva quell'ingente produzione, così specializzata?

Il confronto con gli archeologi e l'analisi dei dati raccolti in altri siti coevi induce a ritenere che si trattasse di fusaiole o di altri elementi impiegati nella filatura e nella tessitura. La grande produzione di Groppallo può acquisire così un significato ben preciso: immessa nella rete fiscale, essa avrebbe rifornito in primo luogo i *genitia*, i laboratori di tessitura presenti nelle *curtes*. E, in effetti, la presenza di molte fusaiole in steatite è emersa nei siti di Sant'Agata Bolognese e di Vicolongo nella Bassa reggiana, recentemente scavati. Essa attesta, insieme a numerosi altri indicatori, una produzione di filato e di tessuto, probabilmente di lino, sovradimensionata rispetto all'uso interno.

Come detto il lavoro è solo agli inizi, ma le prospettive di ricerca offerte dal ritorno allo studio del patrimonio fiscale sulla scala del regno e in dialogo con l'archeologia, appaiono molto promettenti e potranno essere declinate nei numerosi ambiti che il fisco coinvolgeva: sul piano della storia economica, sociale e politico istituzionale.

Figura 1: *curtes* residenziali (la grandezza del cerchio indica il numero di attestazioni)

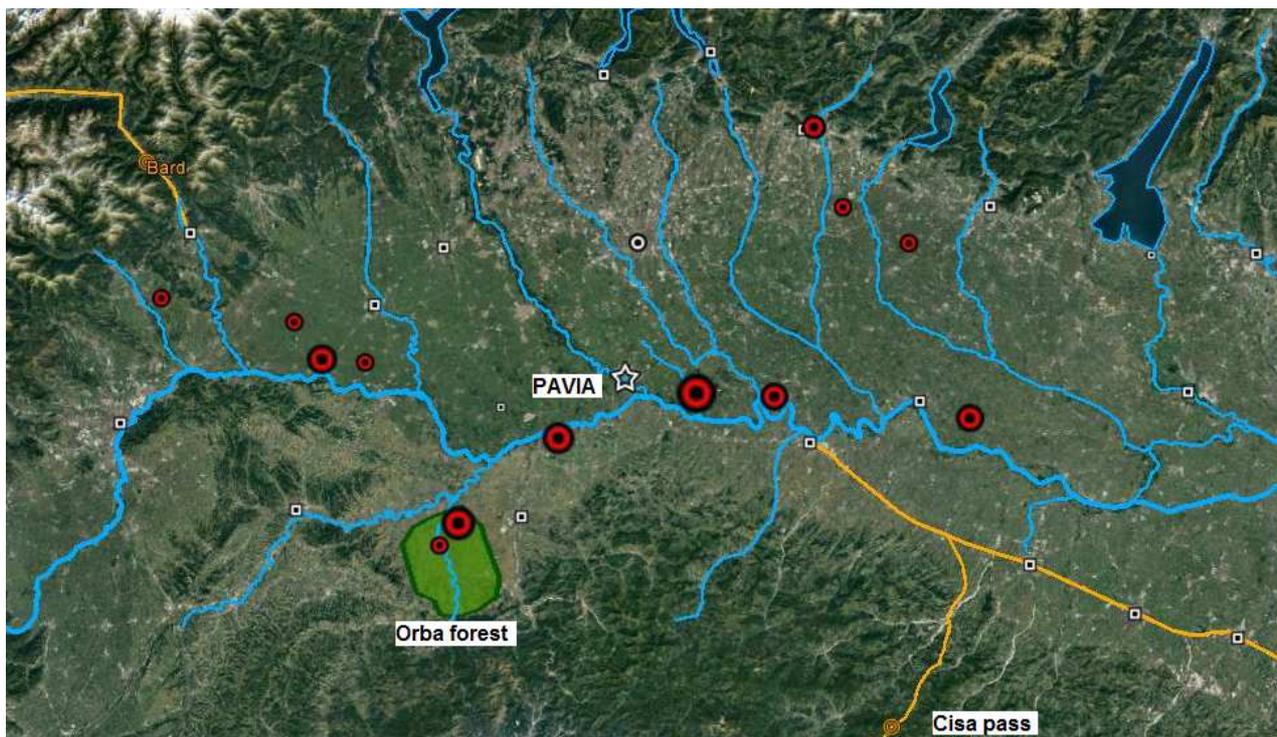
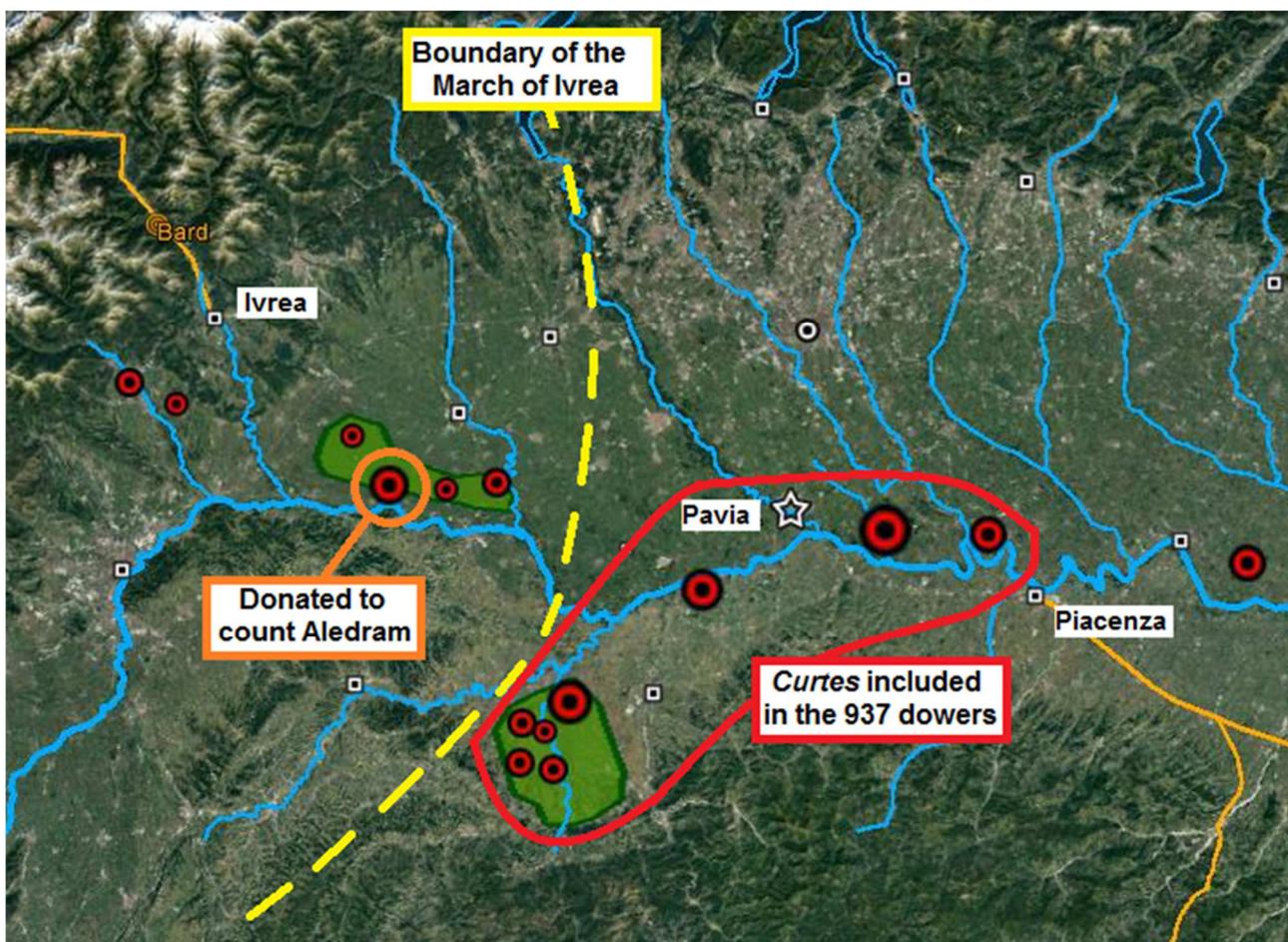


Figura 2: la politica di Ugo di Arles sul patrimonio fiscale



Bibliografia sintetica

- Acquérir, prélever, contrôler: les ressources en compétition (400-1100)*, a c. di V. Loré, R. Le Jan, G. Bühner-Thierry, Turnhout 2017 (HAMA 25).
- A 'Dark Matter'. *History and Archaeology of Fiscal Estates in Medieval Italy (8th-11th c.)*, a c. di P. Tomei e G. Vignodelli, Leiden 2019 (Brill – Medieval Mediterranean series).
- M. Bazzini, G. P. Devoti, A. Ghiretti, E. Giannichedda, R. Perego, S. Provini, *Un'officina per la lavorazione della steatite (X-XII secolo) ed un granaio carbonizzato (inizi XI) al Monte Castellaro di Groppallo (comune di Farini, media valle del Nure, Piacenza). Prima campagna di scavo (2006-2007)*, in «Archeologia Medievale» 35 (2008), pp. 453-89.
- Beni pubblici, beni del re. Le basi economiche dei poteri regi nell'alto medioevo (VI – inizio XI secolo)*, a c. di F. Bougard e V. Loré, Turnhout, in corso di stampa.
- F. Bougard, *La Torre (Frugarolo, prov. di Alessandria). Relazione preliminare delle campagne di scavo 1989-1990*, in «Archeologia medievale», 18 (1991), pp. 369-79.
- F. Bougard, M. Cortelazzo, E. Bonasera, *La Torre (Frugarolo, Prov. di Alessandria). Campagne 1991-1992*, in «Archeologia medievale», 20 (1993), pp. 333-52.
- F. Bougard, *Les palais royaux et impériaux de l'Italie carolingienne et ottonienne*, in *Palais royaux et princiers au Moyen Age. Actes du colloque international tenu au Mans les 6-7 et 8 octobre 1994*, Le Mans 1996, pp. 181-96.
- C. Brühl, *Fodrum, gistum, servitium regis*, Köln 1968.
- Coopétition. Rivaliser, coopérer dans les sociétés du haut Moyen Âge (500-1100)*, a c. di R. Le Jan, G. Bühner-Thierry, S. Gasparri, Turnhout 2018 (HAMA 31).
- P. Darmstädter, *Das Reichsgut in der Lombardei und Piemont: 568-1250*, Strassburg 1896.
- A. Ghiretti, E. Giannichedda, *Un atelier di lavorazione della steatite ed un granaio carbonizzato, tra fine alto Medioevo ed età comunale, scoperti sul monte Castellaro di Groppallo (Comune di Farini, val Nure, PC)*, in «Archeologia postmedievale» 17 (2011), pp. 167-73.
- Il patrimonio delle regine: beni del fisco e politica regia fra IX e X secolo*, a c. di T. Lazzari, «Reti medievali Rivista», XIII, 2 (2012), pp. 123-298.
- V. Loré, *Introduzione. Risorse materiali e competizione politica nell'alto Medioevo*, in *Acquérir, prélever, contrôler* cit., pp. 7-20.
- G. Musina, *Le campagne di Piacenza tra VII e IX secolo: insediamenti e comunità*, Tesi di dottorato in Storia medioevale, discussa presso l'Università di Bologna nel 2012.
- Origins of a new economic union (7th-12th centuries). Preliminary results of the nEU-Med project: October 2015-March 2017*, a c. di G. Bianchi e R. Hodges, Firenze 2018.
- F. Schneider, *Die Reichsverwaltung in Toscana von der Grundung des Langobardenreiches bis zum Ausgang der Stauffer: 568-1268*, Roma 1914.
- A. Settia, *Nelle foreste del re: le corti "Auriola", "Gardina" e "Sulcia" dal IX al XII secolo*, in *Vercelli nel secolo XII. Atti del IV Convegno storico vercellese, Vercelli, 18-20 ottobre 2002*, Vercelli 2005, pp. 353-409.
- Spazio pubblico e spazio privato. Tra storia e archeologia (secoli VI-XI)*, a c. di G. Bianchi, T. Lazzari, M. C. La Rocca, Turnhout 2018.

34. Costruzione del consenso, imposizione dell'assenso. Il Concilio di Basilea e i suoi protagonisti

coordinatrice Daniela Rando
discussant Roberto Lambertini

Il panel si colloca all'interno del tema generale "Costruire il consenso. Modelli, pratiche e linguaggi", del quale si occuperanno anche i panel coordinati da Maria Pia Alberzoni, Roberto Lambertini, Alfredo Lucioni, Maria Giuseppina Muzzarelli e Pietro Silanos. In esso si propone l'analisi degli argomenti, della semantica e delle procedure adottate sia dal Concilio di Basilea sia, dopo di esso, da alcuni dei suoi maggiori protagonisti nella comunicazione, nella persuasione e nella ricerca di decisioni condivise. Temi dibattuti all'interno delle deputationes, rapporti con interlocutori esterni al concilio (Hussiti, principi) e problemi da questo lasciati irrisolti (confronto con l'islam) saranno lo spunto per porre in evidenza la varietà di soluzioni tentate, nella tensione fra laboriose 'tecniche' di accordo entro il corpo conciliare, pretese di verità o infallibilità verso l'esterno e proposte creative come la contraferencia segoviana.

Daniela Rando, *Semantica e pratica dei processi decisionali al concilio di Basilea*

Alberto Cadili, *L'imposizione del consenso: il Concilio di Basilea nei suoi rapporti con l'esterno*

Davide Scotto, *Consenso teologico, dissenso politico. La perorazione contro la crociata negli scritti sull'islam di Giovanni da Segovia (1453-58)*

35. *E pluribus unum. Per una ricostruzione degli archivi medievali degli ordini religiosi*

Coordinatrice e discussant Olivetta Schena

Il panel che qui si propone intende offrire alla comunità di studiosi del Medioevo strumenti e spunti archivistici utili alla ricerca sugli Ordini religiosi. Saranno dunque esaminate, in un percorso circolare, le congiunture che possono essersi verificate nella sedimentazione e tradizione degli archivi degli Ordini religiosi medievali, con una particolare attenzione per i carmelitani, gli antoniani e gli agostiniani, ordini fortemente gerarchizzati e attenti alla conservazione documentaria sin dai primi secoli della loro storia. In primo luogo si cercherà di elaborare una fenomenologia degli archivi prodotti dagli Ordini mendicanti nel corso del Medioevo, allo scopo di enucleare un modello che, a livello metodologico, possa indirizzare gli studiosi nella ricostruzione dei complessi documentari prodotti da questa tipologia di ordini religiosi, caratterizzati da una struttura organizzativa affine, da una presenza capillare nel territorio e da una storia archivistica senza soluzione di continuità. A scopo esemplificativo sarà descritto il caso di studio degli archivi carmelitani tra XIII e XVI secolo, attraverso l'analisi delle modalità di sedimentazione, gestione e conservazione delle carte, sia a livello di cariche centrali (priore e procuratore generali) sia a livello provinciale e conventuale, con uno sguardo rivolto tanto alle norme codificate quanto alle prassi attestate dalla documentazione giunta fino a noi. L'integrità degli archivi, è noto, non è una certezza: pertanto si procederà esaminando le problematiche della dispersione documentaria e lo smembramento dei fondi, che può avvenire in tutte le fasi di vita dell'archivio, ovvero con il soggetto produttore ancora in attività, durante il deposito e nella fase di conservazione nell'archivio storico. Nel caso antoniano, ad esempio, l'accentramento della documentazione presso l'archivio della casa madre a Vienne è stato compromesso dagli smembramenti avvenuti nel corso dei secoli, così come la soppressione dell'ordine (1777) ha comportato la dispersione dei documenti conservati presso le ultime precettorie esistenti sul territorio italiano, talvolta senza nessun riguardo per il vincolo archivistico. Un caso limite, certo, che può però prestarsi a un tentativo di ricostruzione e riordino virtuale delle serie originali. Il tentativo di ricostruire l'ordinamento originario di un archivio è, dunque, una delle principali sfide che deve affrontare un archivista. A questo scopo, si analizzerà quanto operato dagli agostiniani in relazione all'inventariazione dei fondi dei conventi appartenuti alla Provincia toscana, evidenziando le principali problematiche riscontrate e gli strumenti che possono essere di supporto agli studiosi. L'auspicio finale è quello di una proficua collaborazione tra istituti religiosi ed enti statali in vista del comune obiettivo di ricondurre a un'unità, perlomeno virtuale, i fondi oggi dislocati in diverse sedi di conservazione.

Simona Serci, *Un'archivistica speciale per gli ordini mendicanti? Il caso carmelitano tra XIII e XVI secolo*

Mariangela Rapetti, *Soppressioni, dispersioni e smembramenti. L'eredità archivistica degli antoniani di Vienne*

Emanuele Atzori, *Ut omnes unum sint. Gli strumenti per la ricostruzione dei fondi archivistici dei religiosi: il caso della provincia agostiniana di toscana*

36. Alla conquista dei mercati. Formazione e affermazione delle eccellenze produttive toscane nel tardo Medioevo

coordinatore Franco Franceschi

discussant Ivana Ait

Il panel intende presentare il lavoro di riflessione e ricerca di tre storici impegnati da tempo in indagini che, sotto diverse angolazioni e prospettive, hanno per oggetto l'economia delle città toscane. Tali città – com'è ben noto – furono quasi tutte contraddistinte dalla capacità di costruire precocemente reti mercantili di raggio sovralocale e internazionale che poterono supportare il successivo sviluppo di attività produttive di varia natura, prime fra tutte quelle tessili, i cui articoli ebbero grande diffusione e rinomanza.

Senza lasciare spazio a ricostruzioni di carattere trionfalistico o all'epopea dell'uomo d'affari cara a buona parte della storiografia economica del XX secolo, le relazioni qui proposte, osservando il sistema economico sia dal lato dell'offerta che della domanda, si concentrano sui prodotti e le tecniche, ed in particolare su quelle che si è ritenuto di definire, per il loro profilo qualitativo e la capacità di imporsi sul mercato, 'eccellenze produttive'. L'intento è quello di illustrarne e spiegarne la multiforme genesi, così come l'affermazione nello spazio economico e nei gusti della clientela.

Partecipanti:

Franco Franceschi (Università di Siena), Luca Molà (University of Warwick), Amedeo Feniello (CNR, Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea)

FRANCO FRANCESCHI

Organizzazione economica, istituzioni, capitale umano: come Firenze costruì la sua eccellenza produttiva

Dalla stagione dei mercanti di Calimala, che dalla seconda metà del XII secolo avviarono il grande affare della rifinitura dei panni fiamminghi, al decollo della manifattura della lana fra Due e Trecento, al nuovo business della seta cominciato alla fine del XIV secolo, all'esplosione del settore artistico nel Quattrocento, la storia economica di Firenze può essere letta in buona misura come storia dei suoi prodotti e della ricerca dell'eccellenza qualitativa. Un'eccellenza sancita dal successo delle creazioni fiorentine in patria e sui mercati internazionali, celebrata in numerose composizioni di carattere cronistico, letterario e memorialistico, orgogliosamente richiamata nella legislazione delle Corporazioni e rivendicata nella pubblica esposizione – descritta da Goro Dati (*L'istoria di Firenze*, p. 91) – che se ne faceva ogni anno nei giorni della festa del santo patrono:

Giunti al dì della vigilia di santo Giovanni la mattina di buon'ora tutte l'Arti fanno la mostra fuori alle porte delle loro botteghe di tutte le ricche cose e ornamenti e gioie; quanti drappi d'oro e di seta si mostrano, ch'adornerebbono dieci reami, quante gioie e cose d'oro e d'argento, e capoletti, tavole dipinte, e intagli mirabili, e cose che s'appartengono a' fatti d'arme, sarebbe lunga cosa a raccontare per ordine.

Comprendere perché ciò avvenne e a quali condizioni è l'obiettivo principale di questo intervento, che si concentrerà su alcune questioni individuate come essenziali: la fisionomia del sistema produttivo (forme di gestione delle imprese, finanziamento, organizzazione del lavoro), il ruolo delle istituzioni e delle politiche economiche di governi e Corporazioni, la formazione del capitale umano: quegli imprenditori e quelle maestranze che lo studioso deve sempre saper intravedere dietro alla creazione degli oggetti.

1. La fisionomia del sistema produttivo

Si sostiene comunemente che a Firenze, come in altri centri interni della Toscana, lo sviluppo della mercatura precedette quello della manifattura – nel caso specifico la manifattura laniera – ed è un'affermazione difficilmente contestabile. Una produzione di panni di lana per l'esportazione concorrenziale con quella dei maggiori centri tessili italiani non si delineò prima della seconda metà del Duecento, mentre la definitiva conquista dei mercati internazionali avvenne nella prima metà del secolo successivo, quando il settore poté sfruttare i vantaggi di una rete commerciale ormai immensa. Bisogna però ricordare che ben prima di questo decollo i membri dell'Arte di Calimala, la prima delle Corporazioni fiorentine di cui conosciamo la data ufficiale di costituzione (1182), avevano unito alle multiformi attività tipiche di una élite mercantile quella di imprenditori tessili: essi, infatti, acquistavano ancora grezzi i panni *franceschi* (ossia fiamminghi e francesi), li facevano tingere e rifinire a Firenze e li riesportavano.

Oltre a costituire aziende 'integrate', mercantili-industriali, gli imprenditori tessili crearono un sistema produttivo fortemente peculiare che rappresentava una risposta creativa e razionale, naturalmente secondo le logiche dell'epoca, ad alcuni problemi che il processo lavorativo poneva: la complessità del ciclo tecnologico, che poteva raggiungere e superare le venticinque diverse fasi e chiamava in causa un ampio ventaglio di competenze, talvolta molto specializzate; l'ingente

esborso di capitali, e per tempi lunghi, che ne conseguiva; le brusche fluttuazioni tipiche di un'attività largamente dipendente dai mercati esteri sia per l'approvvigionamento della materia prima (la lana mediterranea e, a partire dagli anni Venti del Trecento, anche inglese), sia per la vendita dei tessuti. Tale sistema era quello che gli storici hanno definito manifattura 'disseminata' o 'decentrata', ovvero una nebulosa di sedi di lavoro dislocate nello spazio, gestite dai loro titolari con gradi più o meno ampi di autonomia e collegate dall'iniziativa dell'imprenditore tessile: unico proprietario della materia prima e del semilavorato, questi dirigeva dalla sua bottega il processo di trasformazione in tutti i suoi momenti. Lo stesso modello, sebbene meno articolato per le differenti caratteristiche della fibra, fu adottato da altri mercanti-imprenditori, quelli della seta, fin da quando, alla fine del Trecento, l'industria serica conobbe il suo primo consistente sviluppo.

Accanto alla manifattura disseminata, che ridisegnava il profilo di artigiani come tessitori, tintori, battitori, cimatori, conciatori e molti altri trasformandoli in lavoratori 'a fase', privi della proprietà della materia prima e di quella del prodotto finito, una vastissima gamma di attività continuava ad essere svolta nel quadro delle strutture più propriamente artigianali, ossia da individui in possesso di uno specifico sapere tecnico con propri mezzi e nello spazio della bottega: tali erano, per esempio, le produzioni artistiche, un comparto vasto e in espansione dal quale uscivano non soltanto affreschi, pale d'altare, quadri, grandi opere scultoree, oreficerie di carattere sacro e profano, ma anche mobili intarsiati, intagliati e dipinti, ricami, immagini devozionali in legno, gesso e terracotta; e ancora tutta una serie di oggetti di uso quotidiano: scatole, gabbie, insegne di bottega, ceri e cortine decorate, carte da gioco; senza contare i disegni destinati agli usi più vari, dai motivi dei tessuti a quelli delle vetrate, delle tarsie e delle illustrazioni di libri manoscritti e a stampa.

Un tratto caratteristico della gestione di tutte queste imprese, artigianali o commerciali-manifatturiere che fossero, era il ricorso a forme societarie – le compagnie – che permettevano di mettere in comune risorse di capitale e competenze tecniche, nonché di fronteggiare più agevolmente i rischi dell'attività economica. Ad utilizzarle a Firenze furono per primi i mercanti, che imitarono istituti simili creati dai senesi e dai lucchesi, dando vita a strutture aziendali ben organizzate, finalizzate alla gestione pluriennale delle operazioni commerciali e finanziarie, costituite da un certo numero di soci spesso imparentati tra loro, di capitali non ritirabili prima dello scadere del contratto di società, di dipendenti da impiegarsi presso la casa madre e soprattutto presso le filiali estere.

E' una storia ben nota, sulla quale non mi soffermerò: forse meno conosciuto è però il fatto che la propensione ad associarsi era forte e diffusa in ogni settore produttivo e commerciale e quale che fosse la scala dell'impresa. Nelle sole imbreviature di ser Matteo di Biliotto, notaio particolarmente vicino al mondo delle Arti, attivo fra la fine del XIII secolo e l'inizio del XIV, sono ricordate società formate da due, tre, quattro e anche più membri stipulate fra setaioli, linaioli, merciai, pennaioli, salaioli, tavernai, speciali, bottai, scodellai, zonari, correggiai, pittori. Stando alle fonti del secondo Trecento e del Quattrocento, del resto, in compagnia operavano tutti, dagli scalpellini ai sarti, dagli orefici ai legnaioli, dai fornai ai fabbri, dai legnaioli ai cartolai; compresi i titolari di mestieri – come quelli tessili – sprovvisti di proprie Corporazioni, quali i tintori, i cimatori, i torcitori di seta, i fabbricanti di pettini da telaio e addirittura i rammendatori di panni e gli sceglitori di lana, categorie normalmente annoverate tra i lavoratori dipendenti.

Nella valutazione della fisionomia dell'organizzazione del lavoro alla fine del Medioevo vi è poi un altro aspetto – a mio avviso molto significativo – che deve essere tenuto in considerazione: il grado di integrazione, di interconnessione fra specializzazioni diverse. L'industria tessile, l'edilizia, la manifattura delle pelli e del cuoio, la fabbricazione della carta e del libro erano accomunate dal fatto che il loro prodotto finale era la risultante della collaborazione fra più specialisti, la sintesi di diversi saperi tecnici: un prodotto che potremmo definire 'sovr-

artigianale'. Ma questo avveniva anche per le produzioni artistiche: le botteghe dei pittori, per esempio, stabilivano precisi accordi commerciali con altre attività affini e complementari: con i legnaioli, che fornivano loro di continuo manufatti più o meno grezzi da istoriare o da decorare, così come le tavole di ogni dimensione su cui disporre le immagini ed i loro apparati di corredo; con i battilori, che, oltre a servire l'industria serica, assicuravano il rifornimento di lamine di metalli preziosi da impiegare sui fondali delle tavole e per far risaltare elementi specifici delle figurazioni; con gli speziali ed i miniatori, dai quali dipendevano per l'approvvigionamento delle sostanze impiegate. Ben conosciuta, grazie alla sopravvivenza di un libro di bottega, è la rete delle collaborazioni stabilite dal pittore Neri di Bicci con personaggi quali Giuliano da Maiano, Desiderio da Settignano, il legnaiolo Luca Mannucci, il merciaio Mariotto Mazzi. Meno noto, ma non meno significativo, è invece l'apporto fornito dai calderai, gli artigiani che fabbricavano pentole e caldaie, alla realizzazione di sculture fuse in bronzo da parte di artisti del calibro di Donatello. Di notevole interesse, su questo punto, è anche la testimonianza lasciata da Lorenzo Ghiberti nei suoi *Commentarii* (p. 97):

Ancora a molti pictori e scultori e statuarii ò fatto grandissimi honori ne' loro lavorii, fatto moltissimi provvedimenti di cera e di creta et a' pittori disegnato moltissime cose. Etiandio chi avesse avute a ffare figure grandi, fuori de la naturale forma, dato le regole a condurle con perfetta misura. Disegnai nella faccia di sancta Maria del Fiore nell'occhio di mezo, l'assumptione di Nostra Donna et disegnai gl'altri sono dallato. Disegnai in detta chiesa molte finestre di vetro. Nella tribuna sono tre occhi disegnati di mia mano [...]. Poche cose si sono fatte d'importanza nella nostra terra non sieno state diseguate et ordinate di mia mano.

La collaborazione con titolari di altre imprese, dunque, era indispensabile per la realizzazione e la destinazione del manufatto artistico, tant'è che nelle zone dove erano dislocate le botteghe di pittura erano spesso presenti anche quelle dei battilori, legnaioli e speziali: così nell'area fra Piazza Santa Trinita, via delle Terme e Borgo Santi Apostoli.

2. Formazione e caratteri del capitale umano

Giovanni Rucellai, uomo d'affari e scrittore raffinato, non aveva dubbi sul fatto che nella prima metà del Quattrocento Firenze fosse la culla dell'eccellenza artistica e il centro della sua irradiazione (*Giovanni Rucellai e il suo Zibaldone*, I, pp. 60-61):

Siamo stati in detto tempo bene dotati d'architettori, maestri di scoltura, d'intaglio e di scharpello, per modo che se n'è condito tutta Italia. Et dal tempo de' gientili in qua non ci sono stati simili maestri di lengname, di tarsie e commessi, di tanta arte di prospettiva che con pennello non si farebbe meglio; dipintori, disengnatori singolari e con grande arte, misura e ordine e per modo che Giotto o Cimabue non sarebbero stati sofficienti disciepoli; richamatori e orafi molto notabili.

Dove si originava questa ricchezza di talenti, insieme quantitativa e qualitativa? Personalmente credo che fosse il frutto di condizioni sociali e di percorsi di formazione fortemente peculiari. Colpisce innanzitutto, uscendo dallo specifico e osservando l'intero mondo delle professioni e dei mestieri, l'indipendenza dalle tradizioni familiari di chi apprendeva e praticava una qualsiasi attività. Molti lanaioli, setaioli e mercanti-banchieri fiorentini del Quattrocento – ha scritto Richard Goldthwaite (*L'economia della Firenze rinascimentale*, p. 738) – «erano figli e nipoti di bottegai e artigiani»; e numerosi fra gli artisti più apprezzati provenivano

da famiglie senza alcuna tradizione in ambito artistico: se Andrea del Sarto, così come Antonio e Piero del Pollaiuolo, esprimevano fin nel loro cognome la scelta di un mestiere differente da quello del padre, Brunelleschi e Leonardo erano entrambi figli di un notaio, Botticelli di un conciatore, Fra Bartolomeo di un mulattiere e Filippo Lippi di un beccaio... Evidentemente questo poteva avvenire in una società che, ancora nel XV secolo, era relativamente aperta e fluida, malgrado le spesso evocate tendenze al restringimento dei canali della mobilità sociale, ma anche in un sistema normativo – delle Corporazioni e dell'autorità centrale – che in ultima analisi contemplava un grado di libertà superiore a quello riscontrabile in altre realtà urbane.

Lo si può verificare facilmente osservando la legislazione corporativa sull'apprendistato e gli stessi contratti: da un lato, infatti, questi documenti rivelano l'interesse delle associazioni di mestiere per il completamento del percorso di formazione, condizione indispensabile per accedere all'esercizio del mestiere e al raggiungimento della qualifica di maestro; dall'altro, se si eccettuano le prescrizioni (peraltro non sistematiche) sulla durata del tirocinio, mostrano che le Corporazioni ne lasciavano sostanzialmente indefinito il contenuto e soprattutto non erano interessate alla verifica delle competenze acquisite tramite il cosiddetto capolavoro, limitandosi talvolta a chiedere una dichiarazione dell'aspirante maestro suffragata dal riscontro di testimoni.

Eppure il profilo dei produttori non sembra soffrirne, visto che, oltre alla perizia e al virtuosismo tecnico, le maestranze fiorentine possedevano in grado particolarmente elevato una serie di conoscenze che permettevano loro di operare in un mercato competitivo e internazionale. Penso innanzitutto alla diffusione della cultura scritta, scontata presso i *mercatores*, ma largamente attestata, negli ultimi due secoli del Medioevo, anche presso i *laboratores*. Le informazioni provenienti dalle fonti cronistiche, fiscali, memorialistiche, giudiziarie permettono infatti di collocare fra gli alfabetizzati esponenti di quasi tutte le categorie di artigiani e dettaglianti, compresi i maestri dell'edilizia e addirittura particolari frange del salariato tessile. Molti dei maestri di bottega non solo sapevano leggere e apporre la propria firma sui documenti, ma erano in grado di tenere la contabilità della propria azienda, di cui conoscevano le tecniche e il gergo, talvolta in forme assai sofisticate. Dalle cause presenti nello sterminato fondo archivistico della Mercanzia, per esempio, si evince che alcuni di loro presentavano in giudizio veri e propri complessi di libri di conti – libri segreti, debitori e creditori, entrata e uscita, quaderni di cassa, giornali – tutti identificati da una copertina di colore diverso e contrassegnati da una differente lettera dell'alfabeto.

Un ultimo aspetto che contribuisce a definire il profilo dei produttori fiorentini è rappresentato dalla conoscenza degli strumenti monetari e creditizi e dalla capacità di utilizzarli correntemente. Colpisce, per esempio, il fatto che, con l'eccezione del fiorino, quasi mai le monete ricordate nella documentazione siano quelle reali, utilizzate per i piccoli affari quotidiani – quattrini, soldini, grossi, grossoni – ma le monete di conto, ossia il sistema lira-soldo-denaro il cui uso richiedeva un certo grado di astrazione. Ma, su questa linea, quella della moneta virtuale, sorprende ancor di più il fatto che anche artigiani come, pittori, fornaciai o tessitori di drappi fossero in grado di effettuare le loro transazioni economiche ricorrendo alle girate, agli *chéque* e in genere ai servizi di grandi compagnie mercantili-bancarie come quella dei Castellani nel Trecento o dei Cambini nel Quattrocento.

3. Il ruolo delle istituzioni e delle politiche economiche di governi e Corporazioni

Ho già accennato al fatto che la politica economica seguita a Firenze nel campo delle produzioni artigianali e manifatturiere non fosse particolarmente stringente in rapporto alla formazione professionale. Aggiungo ora che le Corporazioni, a cui fu ampiamente delegato il

governo dei rispettivi comparti, non intervennero se non molto raramente, e con poche eccezioni, nel disciplinamento dell'organizzazione della bottega, nelle modalità di reclutamento del personale, nella definizione delle forme contrattuali utilizzate; e neppure nella fissazione dei prezzi dei manufatti e dei salari della manodopera.

Le Arti furono, al contrario, estremamente prescrittive in materia di tutela della qualità, ricercata incessantemente in una città che è stata efficacemente definita da Gloria Fossi come «industriosa, perfezionista e competitiva», collocata «sotto il segno di Saturno per il desiderio di primato e l'ossessione produttiva» (G. Fossi, in *Arti fiorentine*, I, p. 13). Facendo astrazione dalle singole, minutissime norme previste dagli statuti e frequentemente aggiornate attraverso l'attività legislativa dei Consoli e del Consiglio, è sufficiente qui ricordare che il controllo riguardava tutti gli aspetti del ciclo di lavorazione, dagli strumenti impiegati, ai processi messi in opera e al prodotto finito, sebbene con diversa incidenza. Grande era senz'altro la cura per le materie prime, in primo luogo per la lana e la seta, che si esprimeva nell'ammetterne soltanto i migliori tipi, nel tendenziale divieto di effettuare misture, nell'obbligo della marchiatura delle tele; ma questa si applicò anche a sostanze ausiliarie fondamentali, come l'olio ed i coloranti, di cui era prassi consueta effettuare il saggio, o l'oro, ammesso solo con un minimo di 16 carati.

Vi era inoltre un'attenzione speciale per la standardizzazione: basti pensare, a proposito delle seterie, che un elemento tenuto in grande considerazione erano le misure di larghezza dei drappi. Come si legge chiaramente in una deliberazione dell'Arte di Por Santa Maria, poteva accadere che gli acquirenti rifiutassero anche i migliori tessuti «senza guardarli» (*Statuti dell'Arte di Por Santa Maria*, p. 674) solo perché le loro misure non corrispondevano a quelle in voga o adottate nei centri tessili concorrenti. La necessità di adeguarsi all'evoluzione della domanda spingeva la Corporazione a periodiche revisioni della normativa in materia, come avvenne nel 1429, nel 1489, nel 1496 e con maggior frequenza nel corso del XVI secolo.

Con la fine del Trecento e il progredire del secolo successivo un altro elemento deve essere tenuto in considerazione: il sempre maggiore impegno dell'autorità centrale nella gestione del settore manifatturiero e commerciale. Un impegno indirizzato indubbiamente verso lo sviluppo delle infrastrutture degli scambi (vie di comunicazione, fiere, mercati, porti), la definizione di regimi fiscali e doganali favorevoli ai produttori e agli esportatori, la creazione o il rafforzamento di magistrature specializzate nei diversi ambiti di intervento, ma che si concretizzava anche nel supporto diretto alle attività produttive e all'innovazione. Solo il potere pubblico, per esempio, era in grado di garantire adeguatamente il conferimento di quei privilegi che potevano allettare gli specialisti forestieri.

Per quanto concerne la manifattura laniera, fin dal 1393, con l'obiettivo di proteggere il mercato interno, venne decretata l'imposizione di una gabella proibitiva sull'introduzione a Firenze e nel suo territorio di panni italiani, francesi e soprattutto inglesi non destinati al commercio di transito, primo passo verso un graduale restringimento dell'accesso ai tessuti forestieri che divenne molto più radicale nel 1458. Nel 1436, intanto, con l'obiettivo di diversificare l'offerta di stoffe da proporre alla clientela locale e internazionale, i Consigli della Repubblica intervennero per stimolare l'avvio di una produzione fiorentina di panni 'perpignani' chiamando in città il *magister Petrus Jacobi Serrati*, originario della cittadina pirenaica, cui fu accordata una speciale esenzione fiscale in cambio del suo prezioso lavoro di formazione della manodopera; mentre nel 1470 un'altra provvisione esonerò quanti si fossero impegnati nella realizzazione di questo tipo di panni dal pagamento di qualsiasi tassa di immatricolazione all'Arte della Lana.

Nel settore serico il governo fiorentino, in sintonia con i vertici della Corporazione di Por Santa Maria, cercò di favorire la diffusione dell'allevamento del baco da seta: nel 1423 con il tentativo di impiantare in Firenze la trattura, nel 1441 con esenzioni tendenti ad attrarre personale specializzato nella gelsibachicoltura ma anche con l'ingiunzione ai proprietari del

dominio di piantare ogni anno almeno cinque gelsi e cinque mandorli, le cui foglie rappresentavano il nutrimento dei filugelli. Fra quanti obbedirono all'invito vi fu il già ricordato Giovanni Rucellai, che arricchì la sua proprietà di Poggio a Caiano di almeno tremila 'mori'. Per favorire i produttori locali furono decise, nel 1426, restrizioni nel commercio dei tessuti di seta forestieri, mentre, nell'intento di riportare in città il capitale umano rappresentato dalla manodopera specializzata (filatori, tessitori, tintori, battitori, disegnatori) emigrata per debiti, vennero ripetutamente promessi benefici fiscali (1429, 1439, 1443). Queste misure furono reiterate nella seconda metà del Quattrocento ed affiancate da alcuni provvedimenti di incoraggiamento all'attività di 'esperti' forestieri in grado di introdurre miglioramenti nelle fasi della torcitura e della tessitura o nuove specializzazioni, come la realizzazione dei veli.

Nel successo dei prodotti del lavoro e della creatività dei fiorentini del tardo Medioevo resta probabilmente un *quid* difficile da afferrare precisamente, perché legato anche alla reputazione che uomini e oggetti si erano saputi lentamente costruire nell'immaginario dei consumatori; in larga misura, tuttavia, il 'segreto' di questa riuscita risiedeva nella solidità dell'organizzazione produttiva e commerciale urbana, nella fluidità dei processi di formazione e di affermazione sociale, nella capacità delle politiche economiche messe in atto di guidare, pur non senza contraddizioni e compromessi (fra interessi collettivi e corporativi, esigenze metropolitane e istanze del territorio) lo sviluppo dei settori più dinamici dell'economia.

AMEDEO FENIELLO

La lana fiorentina e il suo mercato tra XIII e XV secolo. Brevi note

Tre sono i punti di discussione per esaminare la produzione fiorentina di panni di lana tra Duecento e Quattrocento: in sequenza 1) il tasso di produttività; 2) i riadattamenti della produzione; e, infine, 3) l'articolazione degli sbocchi. Consideriamo la produzione per gli anni del pieno Trecento; quali sono i dati? Se all'inizio del secolo si parla di un elevato tasso produttivo, con numeri da capogiro che raggiungevano le 100.000 pezze l'anno, già nel corso degli anni Trenta, precisamente nel 1338, si assiste ad una flessione del 20-30%, con l'immissione sul mercato di 70-80mila pezze. Quarant'anni dopo i numeri sono completamente diversi: ad esempio nel 1378 si registrano 24.000 pezze mentre nel 1382 si parla di appena 20.000 pezze, un calo dell'80% rispetto all'inizio del secolo. Se questi dati si leggono nella loro singolarità è chiaro che la risposta non può essere che una: la crisi è in atto e ciò che appare con evidenza è il declino dell'industria laniera fiorentina. Tuttavia, non fu così. Questi dati, infatti, per quanto colpiscono, appaiono del tutto fuorvianti, perché non tengono conto di un'altra miriade di fattori, ad esempio della elasticità dei mercati, del livello dei prezzi, dell'organizzazione aziendale e del tipo di prodotti. Se, allora, il discorso si articola e si diversifica, e si aggiungono altri addentellati alla semplice rappresentazione dei dati bruti, il discorso del declino non regge più e si evidenzia un altro discorso, meno ovvio, più complesso e concreto.

Cerchiamo allora di capirci meglio, a partire da una domanda: cosa si produceva a Firenze? Possiamo esaminare diverse fasi. Nella prima, compresa tra la seconda metà del Duecento e i primi del Trecento, Firenze produce soprattutto panni di seconda scelta, per niente pregiati rispetto alle stoffe dei grandi produttori fiamminghi, i cosiddetti *panni franceschi*. La produzione fiorentina raggiunge, in questa fase, solo il mercato italiano, dove la domanda è in continuo aumento, in una competizione che si accresce con le altre città italiane, come Milano. La seconda fase, invece, copre il ventennio 1320 e il 1340 ed è da considerare come il vero momento di *turning point* produttivo della città. L'industria fiorentina approfitta del lungo declino di quella fiamminga, che entra in crisi a partire dalla fine del primo ventennio del secolo (il *peak* di Ypres viene raggiunto intorno al 1318) con una modalità che somiglia tanto a quello che fanno oggi i produttori asiatici, cioè i fiorentini cominciano ad imitare le merci fiamminghe – con modalità sorprendenti, con veri e propri laboratori di sperimentazione e copia – e riescono ad immettere sul mercato *panni a modo di Doagio*, *panni a modo di Mellino*, *panni fatti alla Borsella* e così via.

Nello stesso tempo l'industria fiorentina si giova, con sempre maggiore vigore, delle importazioni di lana grezza proveniente dall'Inghilterra, grazie alla rete mercantile messa in campo dai suoi operatori attivi nel contesto inglese, che sciamano sul territorio alla ricerca della lana migliore e a buon prezzo. Così, come si legge nella *Pratica di mercatura* di Pegolotti, arriva a Firenze lana di Carcamo (Kirkham, Yorkshire), di Contisgualdo (The Cotswolds, Gloucestershire), di Elmetta (Elmet, Yorkshire), di Grantamo (Waltham, Yorkshire), di Lindisea (Lindsey, Lincolnshire), di Marcia (The Marches, Shropshire), di Rotolanda (Rutland), di Santo Albano (Saint Albans, Hertfordshire) ecc. In questa situazione, una parte importante delle aziende fiorentine compie un salto qualitativo: produce, è vero, di meno ma si specializza e dai panni di seconda scelta passa alle produzioni di lusso, situazione che coinvolge il 32,5% delle botteghe di lana cittadine, che producono il 43% della quantità totale di panni.

Gli sbocchi ora non sono più quelli di fine Duecento e inizio Trecento. Non si guarda più solo all'Italia, ma ad un ambito geografico che si allarga e comprende soprattutto le coste del Mediterraneo. Il Regno di Napoli, come vedremo tra un attimo, rappresenta il principale mercato

di esportazione. A seguire c'è Roma, che assorbe, come si legge nei registri di dogana cittadini, una percentuale crescente della produzione fiorentina: basti pensare che i registri del 1444 registrano una importazione di 541 panni di cui ben 367 sono fiorentini, mentre da altre zone d'Italia e dall'estero (se si escludono 77 panni veronesi) le quantità che raggiungono Roma sono davvero irrisorie. Poi c'è il versante orientale: attraverso Venezia vengono raggiunte nel Trecento Dubrovnik, Acri, Chiarenza (nel Peloponneso), Nimisi e Rodi, Altoluogo di Turchia (Efeso), Creta, Cipro e la Siria. Nel Quattrocento, invece, sono i porti pugliesi ed Ancona che imbarcano panni verso l'impero Ottomano, attraverso la tratta Valona, Bursa, Costantinopoli. L'Egitto Mamelucco riceve panni fiorentini dal 1360, mentre dal tardo Trecento i fiorentini si inseriscono nel traffico con la Spagna e i prodotti toscani arrivano a Barcellona, a Valencia, a Maiorca e nel Nord Africa.

Il principale mercato di esportazione, come ho anticipato, era il regno di Napoli. Ragioni storiche e di flussi commerciali univano Napoli e Firenze, in quello che è stato definito il sistema angioino-fiorentino. Questa costante relazione regge a lungo, nonostante momenti di declino e di temporanea crisi. Tre sono sostanzialmente gli elementi di fondo che consentono il successo e la durata delle compagnie fiorentine nel regno. Il primo riguarda la loro capacità aziendale che predispone sul territorio efficacissime reti di fattori che distribuiscono panni in maniera capillare. L'esempio della famiglia Pitti, del 1341, è uno dei tanti: Cione e Neri di Buonaccorso Pitti sono lanaioli di Firenze ma a Napoli hanno un loro fattore, il fiorentino Iacopo di Bartolo Uccello, che si muove fino a raggiungere le città costiere pugliesi (*in partibus Apulie*), ma soprattutto ha la possibilità di operare dal suo fondaco nella capitale, ubicato nella zona commerciale della dogana.

Il secondo elemento è più sofisticato: la distribuzione dei tessuti non viene effettuata esclusivamente da operatori toscani ma coinvolge gente del posto, in modo particolare inizialmente della costiera amalfitana, con un'articolazione che si diversifica, con il cuore direttivo a Firenze, una cinghia di distribuzione a Napoli e una densa e ramificata presenza nelle varie località del regno garantita da maestranze locali; un'organizzazione già evidente nell'operatività della famiglia del Bene, che nel 1364 viene diretta da Firenze da Borgognone del Bene che si serve a Napoli del fratello Pietro il quale, a sua volta, collabora con numerosi mercanti della cittadina di Scala. Sistema che trova la sua più compiuta realizzazione con l'azienda Medici che tra il 1486-1467, sotto la direzione di Francesco Nasi, coinvolge circa una sessantina di operatori pugliesi.

Il terzo punto riguarda la capillarità dell'inserimento fiorentino nel mercato del regno, impossibile senza l'esistenza di un numero elevatissimo di fiere, poco più di un centinaio nel corso del Due-Trecento ma che praticamente raddoppiano di numero nel secolo successivo. Le fiere, in un tessuto economico carente di città come era il Mezzogiorno allora, consentono di mettere in contatto zone escluse dallo sviluppo mercantile, zone ad inserimento passivo nel mercato internazionale e zone ad inserimento attivo nel mercato internazionale, creando un unico organismo economico a dimensione capillare, con uno schema che si può immaginare, generalizzando, a doppio imbuto, con in export dal regno derrate e materie prime e in import semilavorati o manufatti lavorati come i panni di lana. Seguendo lo schema interpretativo di Alberto Grohmann, il sistema di fiere legava fiere principali, fiere secondarie e fiere complementari, sporadiche o specializzate, unite insieme da strutture viarie, porti, *caricato*i e sbocchi a mare. Ad esempio, una delle principali fiere del regno, quella di Salerno, nel XV secolo era collegata a due fiere secondarie (Amalfi e Maiori), ad una specializzata (Cava dei Tirreni) e ad una serie di fiere sporadiche, tra cui Giffoni e San Severino. Mentre il sistema fieristico di Lanciano coinvolgeva quelle di Pescara, Francavilla e Chieti e altre dieci fiere minori. Il regno, in definitiva, fu il principale bacino di distribuzione e di smercio – e di ricchezza – per le aziende fiorentine, come spiegano, in maniera esemplificativa ma efficace, i bilanci dell'azienda Cambini, che esportava nel Levante il 32% della sua produzione, a Roma e nel centro Italia il 22% e ben il 46% a Napoli e nel sud Italia.

Tre in conclusione gli *atouts* vincenti delle aziende fiorentine: 1) la diversificazione dei prodotti; 2) le strategie produttive, come quella dell'imitazione dei prodotti di lusso; 3) la capillarità distributiva, attraverso reti di fattori e di imprenditori locali, con modalità che raggiunsero il pieno successo nel Sud Italia.

LUCA MOLA

**La diffusione dei segreti tecnici dalla Toscana all'Italia del Trecento:
filatoi da seta e tinture tra Lucca, Bologna e Venezia**

(abstract)

L'intervento si è concentrato sulla diffusione delle conoscenze tecnologiche nell'Italia centro-settentrionale del Trecento, in particolare sul ruolo giocato dalle comunità di mercanti e artigiani della seta espatriati da Lucca a Bologna e Venezia.

Nella prima parte si è innanzitutto delineata la storia fin qui conosciuta dell'arrivo dei filatoi e torcitori da seta a Bologna, dimostrando la scarsa consistenza e affidabilità delle fonti impiegate. Sulla base di una nuova e ricca documentazione si è poi ricostruita la vicenda della costruzione delle prime macchine già nel secondo decennio del XIV secolo e della loro dislocazione nel tessuto urbano bolognese, seguendone gli sviluppi fino all'applicazione dell'energia idraulica sul finire degli anni '30.

La seconda parte ha invece affrontato il tema della competizione tecnica tra i lucchesi emigrati a Venezia e quelli rimasti in patria negli ultimi decenni del Trecento, giocata – tra l'altro – sull'acquisizione di nuove conoscenze nel campo della tintura che permettessero di produrre modelli di tessuti più appetibili sui mercati internazionali. La ricerca del segreto per tingere la seta in cremisi, fino ad allora sconosciuto in Italia, fu coronata da successo a Lucca grazie all'arruolamento di un artigiano armeno, forse il primo caso documentato di importazione tecnologica dall'Asia tramite l'immigrazione di un tecnico. I lucchesi di Venezia replicarono subito alla sfida inviando con successo un giovane tintore ad apprendere la tecnica fino in Armenia e probabilmente in Persia. Le due iniziative permisero così la diffusione in Italia, a fine Trecento, di quella che divenne la più prestigiosa colorazione per tessuti serici del Rinascimento, sostituita solo nel secondo Cinquecento dall'arrivo della cocciniglia messicana.

Bibliografia di base comune ai tre contributi

Arti fiorentine. La grande storia dell'Artigianato, I, *Il Medioevo*, Firenze, Giunti, 1998; II, *Il Quattrocento*, a cura di F. Franceschi e G. Fossi, Firenze, Giunti, 1999

Battistini F., *Le principali tappe della diffusione del torcitoio circolare per seta nell'Italia del centro-nord (secoli XIV-XVIII)*, «Società e storia», XVIII (1995), pp. 631-640

Comanducci R., *Produzione seriale e mercato dell'arte a Firenze tra Quattro e Cinquecento*, in *The Art Market in Italy (15th-17th Centuries) / Il mercato dell'arte in Italia (secc. XV-XVII)*, Atti del Convegno, a cura di M. Fantoni, L. C. Matthew, S.F. Matthews-Grieco, Modena, Cosimo Panini Editore, 2003, pp. 105-113

Dati G., *L'istoria di Firenze dal 1380 al 1405*, a cura di L. Pratesi, Norcia, Tonti, 1904

Dini B., *Manifattura, commercio e banca nella Firenze medievale*, Firenze, Nardini, 2001

Dini B., *Saggi su una economia-mondo: Firenze e l'Italia fra Mediterraneo ed Europa (secc. XIII-XVI)*, Pisa, Pacini, 1995

Edler De Roover F., *Le sete lucchesi*, trad. it., Lucca, Maria Pacini Fazzi, 1993

Epstein S. R., *Freedom and Growth. The Rise of States and Markets in Europe, 1300-1750*, London-New York, Routledge, 2000

Feniello A., *La rete fieristica nel Regno di Napoli nell'età di Ferrante d'Aragona*, in *Identidades urbanas Corona de Aragón – Italia. Redes económicas, estructuras institucionales, funciones políticas (siglos XIV-XV)*, a cura di P. Iradiel, G. Navarro, D. Igual, C. Villanueva, Saragozza, Prensa de la Universidad de Zaragoza, 2016, pp. 279-292.

Figliuolo B., *I mercanti fiorentini e il loro spazio economico: un modello di organizzazione capitalistica*, «Archivio storico italiano», CLXXI (2013), pp. 639-664

Franceschi F., *Istituzioni e attività economica a Firenze: considerazioni sul governo del settore industriale (1350-1450)*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini, 2 voll., Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali-Ufficio Centrale dei Beni Archivistici, 1994, I, pp. 76-117

Franceschi F., *L'impresa mercantile-industriale nella Toscana dei secoli XIV-XVI*, in *La storia dell'impresa nella lunga durata: continuità e discontinuità*, Atti del Seminario, «Annali di Storia dell'impresa», XIV (2003), pp. 229-249

Franceschi F., «... E seremo tutti ricchi». *Lavoro, mobilità sociale e conflitti nelle città dell'Italia medievale*, Pisa, Pacini, 2012

Franceschi F., *Woollen Luxury Cloth in Late Medieval Italy*, in *Europe's Rich Fabric. The Consumption, Commercialisation, and Production of Luxury Textiles in Italy, the Low Countries and Neighbouring Territories (Fourteenth-Sixteenth Centuries)*, ed. by B. Lambert and K. A. Wilson, Farnham-Burlington, Ashgate, 2016, pp. 181-204

Ghiberti L., *I commentarii (Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, II, I, 333)*, Introduzione e cura di L. Bartoli, Firenze, Giunti, 1998

Giovanni Rucellai e il suo Zibaldone, I, Il Zibaldone quaresimale, pagine scelte, a cura di A. Perosa, London, The Warburg Institute-University of London, 1960

Goldthwaite R. A., *Ricchezza e domanda nel mercato dell'arte in Italia dal Trecento al Seicento. La cultura materiale e le origini del consumismo*, trad. it., Milano, Unicopli, 1995

Goldthwaite R.A., *L'economia della Firenze rinascimentale*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 2013

Hoshino H., *La compagnia commerciale de' Pitti in Napoli nel 1341: un commento per la storia dell'arte della lana di Firenze del Trecento*, in *Studi in memoria di Federigo Melis*, 5 voll., Napoli, Giannini, 1978, II, pp. 221-238

Hoshino H., *L'arte della Lana a Firenze nel Basso Medioevo: il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV*, Firenze, Olschki, 1980

Hoshino H., *I rapporti economici tra l'Abruzzo aquilano e Firenze nel basso medioevo*, L'Aquila, Deputazione abruzzese di storia patria, 1988

Hoshino H., *Industria tessile e commercio internazionale nella Firenze del tardo medioevo*, a cura di F. Franceschi e S. Tognetti, Firenze, Olschki, 2001

Indrio, L., *Firenze nel Quattrocento: divisione e organizzazione del lavoro nelle botteghe*, «Ricerche di storia dell'Arte», 38 (1989), pp. 61-70

Livi G., *I mercanti di seta lucchesi in Bologna nei secoli XIII e XIV*, «Archivio Storico Italiano», CXXI (1881), pp. 29-55

Maestri e botteghe. Pittura a Firenze alla fine del Quattrocento, a cura di M. Gregori, A. Paolucci, C. Acidini Luchinat, Catalogo della Mostra, Milano, Silvana Editoriale, 1992

Molà L., *La comunità dei lucchesi a Venezia. Immigrazione e industria della seta nel tardo Medioevo*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1994

Poloni A., *L'economia lucchese nella seconda metà del Trecento*, in *Spazi economici e circuiti commerciali nel Mediterraneo del Trecento*, Atti del Convegno, a cura di B. Figliuolo, G. Petralia, P. F. Simbula, Amalfi, Centro di cultura amalfitana, 2017, pp. 119-144

Statuti dell'Arte di Por Santa Maria del tempo della Repubblica, a cura di U. Dorini, Firenze, Olschki, 1934

Tognetti S., *Un'industria di lusso al servizio del grande commercio. Il mercato dei drappi serici e della seta nella Firenze del Quattrocento*, Firenze, Olschki, 2002

Tognetti S., *La diaspora dei lucchesi nel Trecento e il primo sviluppo dell'arte della seta a Firenze*, «Reti Medievali Rivista», 15/2 (2014), pp. 41-91

Tognetti S., *Il governo delle manifatture nella Toscana del tardo Medioevo*, in *Il governo dell'economia. Italia e Penisola Iberica nel Basso Medioevo*, Roma, Viella, 2014, pp. 309-332.

37. Consociazioni familiari in ambito cittadino bassomedievale: tra parentela e politica

coordinatrice Paola Guglielmotti (Università di Genova)

discussant Maria Patrizia Mainoni (Università di Padova)

Gli alberghi genovesi: la genesi degli Squarciafico e la proposta di un questionario

di Paola Guglielmotti

paola.guglielmotti@unige.it

Un punto fermo è che consortili di signori di castello e società plurifamiliari urbane di impronta aristocratica sono un tratto abituale del paesaggio sociale e politico dell'Italia centro settentrionale nel basso medioevo, quale soluzione normale indotta allo stesso tempo da un regime di diffusa conflittualità e dalla percezione della frammentazione. Quasi ottanta anni fa Franco Niccolai ha mostrato nel lavoro su *I consorzi nobiliari ed il comune nell'alta e media Italia* il rilievo e la pervasività di questi organismi, indirizzando l'interesse verso gli aspetti giurisdizionali.

Da allora sostanziosi avanzamenti nelle indagini, in parte distinte da quelle rivolte alle famiglie in senso stretto, sono avvenuti soprattutto riguardo l'ambito rurale: richiamo le riprese recenti di Simone Collavini e Luigi Provero sui consortili signorili tra secolo XI e XIII. Per quanto riguarda il contesto urbano resta ampissimo spazio per analisi che siano davvero a tutto tondo e colgano le motivazioni e le trasformazioni di questi istituti nel tempo in tutti i molteplici piani del loro manifestarsi: il lavoro di Renato Bordone, del 1992, sul sistema degli *hospicia* ad Asti da fine Duecento ha ribadito quanto sia fruttuosa tale direzione. Intanto, rispetto a organismi come le società di torre nei decenni a cavallo del 1200, pochi anni fa Enrico Faini ci ha liberati dalle strettoie dello schema "pubblico *versus* privato", mostrando come in termini di linguaggio politico si pratici quello egualitario della *societas* e non quello gerarchico della *fideltas*.

Con questo *panel* vorremmo riaccendere l'interesse attorno a enti plurifamiliari che hanno radici nel Duecento, ma risultano diversi dalle società di torre, di minor durata, e hanno invece sviluppi articolati fin nell'età moderna. Tra le più note consociazioni, termine di significato più comprensivo di consorzi, perché non implica di necessità condivisione di beni, ci sono notoriamente gli alberghi genovesi, che si sviluppano in modo impetuoso, contandosene una settantina a fine Trecento. Il proposito di Denise Bezzina e mio, evidente nel coinvolgimento di Marta Gravela che interverrà su un caso tardo medievale torinese ma derivante da un'esperienza di ambito astigiano, è quello di non enfatizzare una specificità tutta genovese di tali istituti: anzi ligure, perché di alberghi e *parentelle* vi sono tracce a Savona e in aree rurali.

Nella prospettiva della ricostruzione della vicenda di singoli alberghi, Bezzina e io vorremmo andare con concretezza oltre al prezioso lavoro seminale di Edoardo Grendi del 1975 o agli approcci relativi ad aspetti specifici, cui si è dedicata da poco Yoko Kamenaga-Anzai, la studiosa giapponese, il cui isolato interesse è eloquente. E vorremmo tenere conto delle zone di somiglianza con coeve esperienze extraliguri, sondando approcci cronologici diversi: come è normale che accada, si apprezzano per contrasto tratti e cronologie altrimenti dati per scontati.

Sintetizzo dunque il caso che ho indagato da poco, partendo dalle prime attestazioni, nel secolo XII, di membri delle sei famiglie nominate nel primo atto istitutivo reperito di un albergo: l'atto è centrato sull'assunzione di un unico cognome, Squarciafico, e data 1297, punto di arrivo della ricerca. Risalire così all'indietro è necessario, in questa e nelle future analisi, per individuare se e come si avvertano comportamenti che già procedano verso un coordinamento, imitativi dei pochi casi precedenti costituiti dalle 4 più illustri famiglie cittadine: casi genericamente noti ma non analiticamente studiati. Quante *domus* in altri contesti, penso agli Aleardi a Verona ripresi di recente da Gian Maria Varanini, scelgono invece dopo il Duecento la strada di un allentamento dell'identità e di disgiungere i percorsi familiari?

Sto dando per scontata, mancando il tempo per un'adeguata illustrazione, la conoscenza della storia della maggior città ligure e della sua sovrabbondante documentazione, con un numero di cartolari notarili pervenuti in crescita verticale già nel Duecento. Ma posso dire che alla disperante dispersione dei dati raccogliibili si può rimediare in parte quando si individuino i registri dei notai privilegiati da specifiche famiglie: nel caso di quelle che alimentano l'albergo Squarciafico un'anticipazione risale al 1234, come emerge dal fatto che uomini e donne delle sei famiglie ricorrono il medesimo giorno di agosto al medesimo notaio, Ingo *Contardi*, che si muove con accortezza relazionale tra case e portici vicini per scrivere contratti che vincolano reciprocamente membri delle sei famiglie. Ingo *Contardi* nei decenni successivi opera spesso per tale contesto.

Se si adottano le definizioni di albergo fornite da Edoardo Grendi, in potenza un questionario essenziale per una prima sollecitazione delle fonti, si possono rimodulare e arricchire gli interrogativi già solo riprendendo i percorsi di coloro che assumono tutti il cognome Squarciafico. Nella prospettiva di un «organismo socio-politico» unitario, la vicenda delle sei famiglie è abbastanza semplice, con due che spiccano sulle altre, le uniche a disporre ciascuna di una torre: struttura militarmente decisiva, ma con evidente significato di marcatore sociale.

Sono i *de Rodulfo*, con un legame originario almeno di inizio secolo XII con il vescovo, moderatamente attivi fino agli anni Trenta del Duecento nell'alto funzionariato cittadino e poi visibili solo in buone iniziative mercantili fin nel tardo Duecento, in prevedibile connessione con la crescita di riconoscimento politico del Popolo dagli anni Cinquanta.

E sono gli Squarciafico, provenienti anche dal mondo dei mestieri (c'è un mulattiere), ma di grande intraprendenza e capacità di mobilitare denaro apprezzabili dagli anni Sessanta del secolo XII, concedendo prestiti e forse praticando usura. Gli Squarciafico risultano interessati agli uffici pubblici non prima di metà Duecento, ma tra gli anni Trenta e Cinquanta – è un punto cruciale – avvertono la necessità di dotarsi di appropriate competenze per la conduzione familiare e patrimoniale: mentre un Nicola diventa giudice, un *magister* è scelto per marito di una ragazza di famiglia.

Semplifico riguardo le altre quattro più opache famiglie, che in parte derivano dai *de Rodulfo* e in parte abbozzano con loro una precoce unione: ma in definitiva il loro è un ruolo di contorno, di clientela e la netta prevalenza degli Squarciafico, il cui cognome prevale, ne conferma il ruolo di *leader*. Quello del coordinamento è un problema apertissimo, specie per gli alberghi più larghi: vi si praticano relazioni improntate alla parità o alla gerarchia, e attorno a quali ordini di problemi in particolare?

Ma certamente il coacervo informale che precede l'albergo è già in grado di metabolizzare spinte di mobilità sociale, discendenti e ascendenti, potendo fungere da sostegno in politica e da elemento di garanzia economica nelle imprese mercantili. In quale misura vi siano asimmetrie e pressioni interne andrà verificato sulla base delle indagini prosopografiche che la documentazione genovese consente, osservandone le ricadute sul piano degli schieramenti politici e fazzionari, delle società mercantili, della politiche matrimoniali: e il ventaglio delle opzioni implica classi d'età, genere, componente religiosa e devozionale.

Se si bada all'albergo in quanto «istituto a carattere demo-topografico», e si mette l'accento sulla prima parte dell'aggettivazione adottata da Grendi, cioè sulle dinamiche interne alle famiglie, un grosso problema è accertarne la densità: nella ricerca non ho potuto chiarire se a fine Duecento le sei famiglie vivano, singolarmente o collettivamente, una fase di dilatazione o di contrazione, o se la scelta di istituire l'albergo, che è e resterà piccolo, sia presa da una generazione in parte o del tutto nuova.

Qualche preferenza onomastica depone a favore di un sentimento di appartenenza reciproca. Menziono l'intrico più significativo: a uno degli Squarciafico che promuove la consociazione ufficiale, è dato come nome proprio il soprannome-cognome di una delle quattro famiglie minori, Urseto, che in origine è un ramo dei *de Rodulfo*. Per quanto riguarda i criteri della trasmissione del patrimonio in una fase di noto orientamento familiare in senso agnatizio, ben poco si può apprendere riguardo le due torri, se non che quella degli Squarciafico nel 1254 appare frazionata in quote di proprietà di soli consanguinei. E anche dall'unico testamento utile, dettato nel 1277 da uno

Squarciafico, si apprende che si pratica un regime di esclusione dall'eredità delle figlie, per cui sono previste ottime doti, mentre per la vedova si allestiscono buone condizioni perché resti nella casa di famiglia.

La matura strutturazione delle famiglie in senso agnatizio – per Grendi gli alberghi sono istituti «maschili per eccellenza» – e i limiti posti all'azione delle donne in campo economico è evidente badando alla cronologia: mentre ancora negli anni Trenta del Duecento si apprezzano comportamenti energici, inerenti grosse cifre, come nel caso della vedova Squarciafico che custodisce i soldi del figlio, distinguendo tra la contabilità di questi e la propria, dopo i primi anni Sessanta non ho reperito testimonianze di mogli o vedove.

Se si bada all'albergo in quanto «istituto a carattere demo-topografico», e si mette l'accento sulla seconda parte dell'aggettivazione scelta da Grendi, la dozzina di abitazioni e le due torri di quanti diventano tutti Squarciafico, situate nella zona antistante San Lorenzo, costituiscono un insediamento compatto attorno a una piazzetta, con buone possibilità di chiusura rispetto all'esterno: data la vicinanza alla chiesa cattedrale, senza che una chiesa gentilizia funga da ulteriore elemento di coagulo, come accade per gli alberghi maggiori.

Ma non si comprende, per il Duecento, se si tratti di edifici solo residenziali, quasi tutti porticati, destinati a più generazioni della stessa famiglia, con molti spazi dedicati alla socializzazione, oppure se vi siano ospitate botteghe di artigiani e di esponenti delle professioni: il loro affitto è fonte di reddito per tante potenti famiglie genovesi e allo stesso tempo un modo per tener direttamente d'occhio le dinamiche di un'articolata compagine sociale, fors'anche interferendovi, e dissuade dal considerare gli alberghi come isolotti esclusivamente aristocratici che colorano il tessuto urbanistico. Gli spazi della politica sono davvero diffusi e variegati. A fronte di tale compattezza insediativa, van tenuti presenti i casi, e richiamo ancora gli Aleardi veronesi, in cui invece si opta per un allentamento di coresidenza e vicinato.

Vengo all'atto istitutivo dell'albergo Squarciafico per accostarlo ad analoghi documenti di contesti urbani extragenovesi, senza guardare al dopo: sottolineo con vigore la significativa simultaneità dei provvedimenti, dei più risalenti testi scritti pervenuti integri per altre due città. Al caso astigiano dei de Castello del 1298 si sono rivolti Bordone e poi Luisa Castellani nel 1998; quello del 1288 dei Corbolani a Lucca, salvo errore, ha ricevuto attenzione non cursoria solo da Thomas Blomquist nel 1982.

Considererò in quale misura gli impegni presi siano rivolti all'interno o all'esterno dei nuovi organismi, dando per scontati le condivise esperienze di natura economico-mercantile e il loro carattere magnatizio, che livella le effettive provenienze sociali. E non ribadirò il fatto che il loro prender forma è anche una reazione al consolidamento della parte di Popolo nelle rispettive città, come si può affermare riguardo le motivazioni riconoscibili specificamente per il tardo Duecento.

Il breve testo genovese del marzo 1297, scritto dal notaio che nel proprio registro riversa molta documentazione di natura pubblica, ha tre obiettivi, con intenzioni più evidenti verso l'esterno. Il primo è politico, come mostra che l'atto si svolga nel palazzo del comune: è darsi una diversa riconoscibilità collettiva, badando al piano concreto dei conflitti cittadini, quale soluzione pensata dai soggetti trainanti di alcuni nuclei familiari alle recentissime violenze cittadine, accennate solo dall'arcivescovo Iacopo da Varagine, che ha vista incendiata la propria chiesa, dirimpetto all'insediamento delle sei famiglie. Il secondo è identitario: oltre all'assunzione di un eguale cognome per tutti, è la dichiarazione della nobile, risalente e comune origine *ex linea masculina* di tutte le sei famiglie, con obliterazione della provenienza dal Popolo di quella tra loro vincente. Per prudenza si ricorre però alla definizione di *agnacio seu parentella*, perfetti sinonimi, e non ancora al termine albergo che si affaccia nelle fonti solo per i pochi e sperimentati alberghi nobili maggiori, ceppi monofamiliari a grande dilatazione orizzontale. Il terzo obiettivo è fiscale: il podestà farà correggere i registri del comune dove vi sia menzione dei cognomi cui si rinuncia.

Appena un anno dopo, nel 1298 ad Asti, l'adozione del cognome aggiuntivo *de Castello* per due ceppi familiari, indicati quali *domini*, i Guttuari con 14 uomini e gli Isnardi con 8, è il provvedimento principale di un atto notarile contenuto nel *liber capitulorum* comunale, tanta è la

dichiarata volontà di render pubblico il provvedimento adottato di fronte ai vertici cittadini. L'obiettivo essenziale, politico, è divulgare nella denominazione *de Castello* assunta dall'*unus hospicium, corpus et parentela*, il controllo acquisito della principale fortificazione cittadina, da cui è estromesso il vescovo. Questo controllo fa superare la distanza tra le non vicine residenze dei due ceppi familiari e segnala la loro preminenza di fatto in Asti. Sul fronte interno si insiste sulla riconoscibilità, impegnando tutti i contraenti di far scrivere in ogni genere di contratto, sempre, *ipsa nova cognominatio*, lungo tutta la discendenza *per lineam masculinam*.

La considerazione del caso di Lucca implica retrocedere al 1287, e in realtà ancor più all'indietro, perché il documento trådito nel registro di un notaio riflette una situazione sedimentata, con un insieme di oliate norme che guardano all'interno e all'esterno: sono gli *Statuta et ordinamenta* della *domus filiorum Corbolani* e dei loro consorti giurati da 20 uomini recanti 4 altri cognomi adesso abbandonati, impegnandosi anche per i *descendentes*. Tredici articolati *capitula* disciplinano la coesistenza e spaziano dall'elezione del console e del tesoriere, di mandato semestrale, così gestendo il problema della *leadership*, alle graduate multe per una larga gamma di possibili infrazioni, alla disciplina da seguire per le discordie esterne e interne, incluse quelle generate dalle donne, menzionando una *domus* comune e una chiesa di riferimento per residenze dislocate in tre diversi quartieri.

Il questionario che si sta costruendo riceve dunque notevole arricchimento anche solo da questo primo censimento degli organismi consociativi che, se adeguatamente indagati, consentono di superare approcci monotematici e frammentati allo studio della società cittadina.

Questo intervento deriva in larga parte da P. Guglielmotti, «*Agnacio seu parentella*». *La genesi dell'albergo Squarciafico a Genova (1297)*, Genova 2017 (Quaderni degli "Atti della Società ligure di storia patria"); il documento astigiano del 1298 è tratto da F. Niccolai, *I consorzi nobiliari ed il Comune nell'alta e media Italia*, Bologna 1940 (Biblioteca della "Rivista di storia del diritto italiano"), pp. 104-105, mentre quello lucchese del 1288 è pubblicato in *Statuta et ordinamenta della domus filiorum Corbolani (XIV Dicembre MCCLXXXVII XXX gennaio MCCLXXXVIII)*, in "Atti della reale Accademia lucchese di lettere, scienze ed arti", 24 (1886), pp. 469-487.

*I de Nigro fra Due e Trecento: progetti familiari e modalità consociative di un albergo genovese**

di Denise Bezzina (Università di Padova; *Notariorum Itinera* - Università di Genova)
denisebezzina01@gmail.com

Lo studio di Edoardo Grendi sugli alberghi genovesi, che data ormai a più di quarant'anni fa, ha costituito a lungo l'unico vero punto di riferimento per quanto riguarda l'assetto delle famiglie aristocratiche genovesi tardomedievali. Grendi ha tracciato il quadro generale della conformazione quattrocentesca degli alberghi, definendone a grandi linee le caratteristiche salienti. Anche gli studi di Jacques Heers prendono in considerazione il periodo più tardo della storia di queste consociazioni mentre, più di recente, Yoko Kamenaga Anzai, concentrandosi sulla famiglia dei Lomellini nel secolo XV, ha avanzato ipotesi sulla conformazione degli *alberghi*, e in particolare su uno dei loro tratti distintivi, cioè l'assunzione di un nuovo cognome da parte delle famiglie consociate. Quello evidenziato da questi studiosi è comunque il punto di arrivo di un'evoluzione molto lunga le cui dinamiche restano ancora da definire. Il recente lavoro di Paola Guglielmotti sugli Squarciafico ha evidenziato la necessità di riprendere il problema dello sviluppo degli alberghi da un punto di vista diverso, tracciando il profilo delle singole consociazioni grazie all'esame delle dinamiche relazionali e degli sviluppi anche sul lungo periodo.

Date queste premesse, prenderò in esame una singola famiglia. La ricerca è ancora in corso e dunque mi limiterò a esporre i primi risultati sulla base di un campione variegato di documenti, che non comprendono solo atti notarili, ma anche fonti cronachistiche e documenti di matrice pubblica.

La scelta di una famiglia poco conosciuta rispetto ad altri gruppi familiari tradizionalmente associati alla città ligure è stata fatta di proposito. La mia intenzione è di prendere le distanze dal quartetto Spinola e Doria, Fieschi e Grimaldi, famiglie più volte prese in esame e ormai logore dal punto di vista storiografico. Al contempo, pensando agli alberghi come organismi dinamici, occorre trattare una famiglia ben coperta dal punto di vista documentario, e molto longeva, in modo da tracciare lo sviluppo verso una forma associativa su un arco cronologico dilatato. I *de Nigro* appartengono all'antica aristocrazia cittadina, coprendo l'ufficio consolare almeno dagli anni Settanta del secolo XII, e sono facilmente reperibili nelle fonti nei secoli successivi, prestandosi benissimo a fungere da *case study*.

Comincio da quella che va considerata una data chiave: è il 1528 quando, con le riforme costituzionali di Andrea Doria, si registra un tentativo di dare nuovo assetto alla classe politica genovese proprio tramite gli alberghi, ridotti a 28, fra i quali devono essere ripartite le cariche pubbliche. Come potete vedere dalla scheda elaborata a metà Ottocento da Giovanni Ascheri, il cui lavoro è ancora punto di riferimento per l'assetto degli alberghi a inizio Cinquecento, l'albergo *de Nigro* comprende altre otto famiglie, la maggior parte di recente origine. Ma la conformazione dell'aggregato nella sua fase genetica appare del tutto diverso.

Il primo riferimento certo a un albergo *de Nigro* è datato 1313, e non si legge in fonti genovesi, bensì nel contesto della dedizione della città a Enrico VII, dagli *acta* imperiali, ed è significativo che il vicario imperiale si riferisca alla famiglia come *omnes de albergo illorum de Nygro et sequaces*

* Una versione estesa di questo contributo è stata pubblicata in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., 58/2 (2018), pp. 5-22.

eorum elencandoli fra le famiglie ostili al sovrano. Teniamo questa data come un termine *post quem*: a differenza degli Squarciafico non c'è un atto notarile che definisca *ex novo* l'assetto del gruppo familiare sulla base della volontà di federare diverse famiglie. Intanto va premesso che non tutti gli *alberghi* sono istituiti tramite un atto notarile. Già Yoko Kamenaga Anzai ha suddiviso, in modo forse anche troppo netto, gli *alberghi* in tre tipologie:

1) quelli monofamiliari, che limitano l'aggregato ai parenti di sangue e che stentano ad accogliere membri esterni;

2) sodalizi in cui una famiglia principale ingloba altre famiglie, spesso piccole o di media grandezza, come gli Squarciafico.

3) e infine *alberghi* che raggruppano famiglie che decidono di adottare un nuovo cognome condiviso. Ne sono chiaro esempio gli alberghi nati dalla gestione condivisa delle Maone – cioè *partnership* commerciali – come i tardo trecenteschi albergo Giustiniani nel caso della Maona di Chio e quello dei Franchi per la Maona di Corsica.

L'albergo dei *de Nigro* si collocherebbe quindi nella prima categoria, come “albergo monofamiliare”, almeno per quanto concerne il periodo genetico dell'aggregato inteso come *albergo*, cioè la seconda metà del secolo XIII. Si riscontra in questi decenni una certa «fortuna biologica» della famiglia che forse rende non necessario il tentativo di includere altri aggregati familiari all'interno del gruppo. Tenendo anche conto della disparità nella conservazione documentaria, se agli inizi del secolo XIII sono osservabili solo due membri assai attivi anche a livello politico, nella seconda metà del secolo XIII le fonti restituiscono l'immagine di una famiglia molto ampia: solo nello spazio di poche settimane nel 1271, risultano attivi a vario titolo 16 membri maschi della famiglia, che appare oltretutto molto coesa dal punto di vista economico. A fungere da collante non sono evidenti motivazioni di segno politico, spesso sottolineate dagli studiosi come ragione della nascita degli alberghi: le fonti annalistiche di fine Duecento non restituiscono informazioni circa gli schieramenti politici di questa famiglia. Una ragione politica che spinga l'aggregato verso maggiore coesione interna non è però dato da escludersi a priori.

Pare che sia la solidarietà economica il fulcro dei legami fra i singoli e a dare saldezza alle strutture familiari. Emerge chiaramente la tendenza a stipulare operazioni commerciali di ingente entità fra parenti. In realtà è un orientamento che si riscontra molto prima, almeno dagli anni quaranta del Duecento e in altri gruppi familiari; una tendenza che forse contribuisce a fortificare i legami interni (anche se può potenzialmente minarli). L'aspetto della gestione patrimoniale spinge a un'ulteriore considerazione: Grendi ha definito gli alberghi come istituti “maschili per eccellenza”, associandoli a una maggiore chiusura in senso agnazio delle strutture familiari. È bene rimarcare un dato relativo alla seconda metà del Duecento: nonostante misure restrittive verso la partecipazione delle donne, specie se coniugate, alla gestione non solo del patrimonio familiare ma anche di un proprio patrimonio personale, le donne sposate con membri della famiglia riescono ancora a compiere investimenti a proprio nome. Pare anche, dalla particolare modalità di registrazione dei nomi delle mogli, cui viene apposto il cognome *de Nigro* (cioè non con la formula *uxor [...] de Nigri* come da prassi) che le donne accolte per via matrimoniale siano “assorbite” pienamente all'interno della famiglia di arrivo.

Come ha sottolineato Paola, nel vagliare il modo in cui si coordina la famiglia è opportuno valutare gli indizi di gerarchie interne all'albergo. Se nel caso degli Squarciafico non emerge chiaramente un singolo personaggio che detiene il ruolo di *leader*, ma una famiglia, nel caso dei *de Nigro* alcune figure spiccano più di altre negli atti della prassi. I *de Nigro* presentano una duplice

connotazione: di famiglia con interessi mercantili e allo stesso tempo con investimenti professionali attuati da taluni in campo giuridico. A partire dalla fine degli anni Sessanta del Duecento, è Pietro *de Nigro*, designato come *iudex*, il perno attorno a cui ruotano gli affari di famiglia. Sicuramente ben inserito negli apparati istituzionali, gli atti che riguardano la famiglia verso la fine del Duecento sono perlopiù rogati di fronte a casa sua e da un unico notaio, attivo anche nelle istituzioni pubbliche, di cui Pietro è probabilmente mentore. Tale immagine potrebbe però essere poco fedele poiché è tutto sommato poca la documentazione che ho per ora raccolto dai cartolari di altri notai coevi: ma è indubbio che la conoscenza delle leggi e la possibilità di trovare soluzioni efficaci per la gestione del patrimonio che ne deriva è un elemento centrale in un contesto familiare complesso come quello degli alberghi.

Proprio il ruolo degli *iurisperiti* appare centrale almeno fino alla seconda metà del Trecento. Nel pieno secolo XIV è un altro *iudex*, Celesterio, a risultare membro di spicco sia a livello istituzionale, rientrando nel ristretto collegio dei giudici, sia all'interno della famiglia. Che Celesterio sia considerato figura centrale dagli altri membri della famiglia emerge nitidamente da un testamento di un parente, dettato nel 1342. Il testatore è Donodidio *de Nigro* che in assenza di discendenti diretti attua scelte strategiche nel disporre del patrimonio. Mi soffermo su questo documento poiché si presta a essere letto su più piani. Intanto l'atto restituisce la precisa collocazione dell'albergo e la consistenza dell'aggregato: i *de Nigro* dispongono di un complesso di almeno quattro case attigue con fondaco, affacciate sulla piazza della cattedrale di San Lorenzo. Sono quindi ubicati in una zona centralissima della città, non distanti dal conglomerato degli Squarciafico.

Se l'aspetto demotopografico, come suggerito da Grendi, è centrale per la consociazione, va sottolineato come in questo caso la proprietà, urbana e extraurbana, sia usata dal testatore per ridisegnare o rafforzare, oltre che la linea di discendenza, anche la gerarchia del gruppo parentale. Nello stabilire gli eredi universali, il criterio è apparentemente egualitario: un terzo dei beni vanno a Celesterio, un terzo al figlio del fratello di Donodidio, Ottaviano, e il rimanente terzo agli eredi di Sologro *de Nigro*. È la distribuzione della proprietà, perciò, che definisce l'assetto gerarchico del gruppo. Il testatore sceglie infatti di lasciare la propria casa – la *domus magna*? – intesa come abitazione principale, a Celesterio, vincolando l'erede e i suoi discendenti a non alienarne la proprietà per 100 anni, prova della volontà di radicare la famiglia nel medesimo luogo. È inoltre significativo che il testatore l'appellativo *dominus* per rivolgersi a Celesterio, a sottolinearne l'autorità rispetto agli altri parenti. Ma ammetto che dietro scelta lessicale possa esservi l'iniziativa del notaio.

A Ottaviano sono lasciati appezzamenti di terra fuori città e agli eredi di Sologro viene lasciata una quota di proprietà di una delle case attigue appartenenti alla famiglia, pur se con divieto di alienazione: il testatore stabilisce però un'eccezione, cioè che la casa possa essere venduta solo a Celesterio, agli eredi di Ottaviano o agli eredi di un altro membro della famiglia escluso dai lasciti, Babilano. È quindi chiaro che si tratta di un vertice mobile: il testamento rappresenta infatti una specie di passaggio di testimone a un altro membro della famiglia, cui è affidato il compito di gestire la *domus*.

Il testamento restituisce una fotografia abbastanza nitida della mentalità dell'albergo in un preciso momento, ma queste consociazioni, al pari delle strutture familiari che le sostengono, sono dotate di una certa dinamicità e certo non sono esenti da conflitti interni. Emerge una figura di spicco, ma occorre non dare per scontato che la gerarchia interna segua una struttura prettamente piramidale. In realtà sarebbe più opportuno parlare di una piramide a più vertici, ed è lo stesso testamento che chiarisce che altri membri della famiglia hanno un ruolo chiave nella gestione del patrimonio.

Assieme alla gestione condivisa coesisterebbe dunque un regime di gestione separata di parti del patrimonio anche immobiliare.

L'espressione *et sequaces eorum* usata dal vicario imperiale nel riferirsi ai *de Nigro* nel 1313 che ho prima citato spinge a un'ulteriore considerazione su cui ho fin ora glissato: la conformazione di albergo, qualsiasi forma esso prenda, mono o plurifamiliare, non implica che il conglomerato sia un'isola. A prescindere dai legami interni, è implicito che ciascuna consociazione è inserita in un *network* di relazioni che si sviluppano su diversi piani e con varie gradazioni e che nel caso specifico non sono adesso in grado di valutare puntualmente: ma è un *network* che andrebbe indagato in ogni singolo caso. Ho potuto riscontrare pochi indizi sulle relazioni esterne alla famiglia dei *de Nigro*. La mancanza è forse attribuibile alla concentrazione della documentazione, che ho sondato finora, nei registri dei pochi notai a cui la famiglia pare rivolgersi e che tende a mostrare solo i rapporti intrafamiliari.

Il carattere monofamiliare del gruppo originale non implica mancanza di dinamicità interna. Verso la fine del secolo XV, per motivi che restano oscuri, l'albergo si scinde in due rami: uno mantiene saldamente controllo dell'area dove si consolida nella sua fase genetica denominandosi *albergo de Nigro de Sancti Laurentii* e si differenzia dall'*albergo de Nigro de Bancis*, ubicato nella zona adiacente al porto, dove si concentrano le iniziative creditizie. Entrambi gli alberghi appaiono molto ampi nel 1414 quando l'assetto familiare è restituito con chiarezza dalla *Gabella Possessionum* – definibile come un “libro d'oro” della nobiltà genovese – con solidi investimenti sia in città sia nelle aree extraurbane. Nelle loro strategie patrimoniali è evidente tuttavia la centralità della zona cittadina di insediamento.

La “monofamiliarietà” delle origini non implica una mentalità che porti al rifiuto di elementi esterni. Al contempo, anche la configurazione delle consociazioni plurifamiliari nate da un atto costitutivo non deve di necessità rimanere fissa nel tempo. Se guardiamo di nuovo l'assetto dei due alberghi *de Nigro* così come appare dalla *Gabella Possessionum* del 1414, possiamo notare che è registrato un solo membro con cui non sussistono vincoli di sangue, un *Iohannes de Mari* aggregatosi al ramo *de Bancis*, che proviene da un altro albergo ben consolidato. Tale mancanza parrebbe indicare una certa staticità verso i soggetti esterni. Ma ciò non implica che nel corso del tempo non siano stati inglobati elementi con cui non vi sono legami di parentela.

L'albergo è un'entità mutevole: le famiglie sono pronte ad accogliere singoli individui che di volta in volta esprimono la volontà di entrare all'interno della consociazione. Si tratta di una prassi riscontrabile già a inizio Trecento, e talvolta il passaggio da un *albergo* a un altro è suggellato da appositi atti notarili. Laddove non sopravvive l'atto notarile, i nuovi elementi si colgono dalla prassi di registrare gli individui con il cognome dell'*albergo* seguito da *olim* unito al cognome di origine. Yoko Kamenaga Anzai ha suggerito che la tendenza a mantenere il cognome di origine sia sintomo della riluttanza a rinunciare alla propria identità. Non credo che questa possa ritenersi la motivazione principale, anche perché il passaggio da un albergo già consolidato – come nel caso del *de Mari* appena citato – a un altro, è di per sé un gesto denso di significato, con tutte le conseguenze che ne derivano sull'assetto del patrimonio e della famiglia sia di origine sia di arrivo. Si può avanzare un'altra ipotesi: è probabile che il perdurare dell'uso del cognome di origine derivi da una mera necessità, quella di rimanere riconoscibile a fronte di progressi negozi giuridici. Se questo fosse il caso, è facile che il cognome di origine si perda presto, dopo la prima generazione che si ricolloca in un altro *albergo*. Il tasso di immissione di singole persone esterne all'interno della consociazione è un problema centrale nella storia degli *alberghi*, aperto e difficilmente risolvibile in un contesto in cui singoli individui possono con agio entrare e uscire da una consociazione, facendo perdere le

proprie tracce. Sul problema si potrà forse fare luce prendendo in esame i registri del debito pubblico, la cui serialità li rende più utili.

Concludo con una considerazione: lo studio di Genova come centro commerciale ha avuto certamente una grande fortuna, ma credo di poter dire che se si è conservata così tanta documentazione privata, che costituisce gran parte della base documentaria a disposizione, non è per la necessità di conservare i contratti commerciali, strumenti aleatori, la cui validità è generalmente vincolata a un solo viaggio, ma dalla necessità di salvaguardare i diritti patrimoniali delle famiglie, e questo è particolarmente evidente a partire dagli ultimi decenni del Duecento quando l'assetto del fondo notarile cambia fisionomia. Pur ammettendo che anche la prospettiva economica necessita tutt'ora di maggiore chiarimento, spostare il baricentro della ricerca verso gli aspetti interni della città serve a riequilibrarne l'immagine, al momento distorta da un eccessivo accento sull'orientamento prettamente mercantile della maggiore città ligure.

Hospitia a Torino fra Due e Quattrocento

di Marta Gravela (Università di Torino)

marta.gravela@unito.it

Dal secolo XIII e in maniera più evidente nel secolo XIV la documentazione di molti comuni piemontesi mostra l'esistenza di consociazioni su base parentale che prendono il nome di *hospitia*. Nonostante la loro significativa diffusione, gli *hospitia* piemontesi non sono stati oggetto di studi approfonditi, con due parziali eccezioni rappresentate da Asti (Bordone 1992, Castellani 1998) e Torino (Barbero 1995, Gravela 2017). Mi soffermerò brevemente su tre punti: la diffusione degli *hospitia* nei comuni piemontesi e il nesso con l'affermazione del Popolo; l'emergere degli *hospitia* a Torino fra Due e Trecento come gruppo politico; un esempio di formazione di un *hospitium* torinese, quello dei da Gorzano, mediante il quale vorrei affrontare il questionario generale proposto dal panel.

1) Come anticipato, gli *hospitia* sono attestati in diversi comuni piemontesi, non solo ad Asti e Torino, ma anche a Chieri, Moncalieri, Pinerolo, Savigliano, Mondovì (Rao 2002), Carmagnola, Alba, Cuneo. Allo stato attuale delle ricerche resta da verificare se il termine definisca ovunque lo stesso tipo di consociazione (insieme di famiglie diverse o parentela allargata) e soprattutto se la formazione degli *hospitia* sia legata a una ristrutturazione delle istituzioni politiche sulla base della dialettica fra *hospitia* e Popolo, vale a dire se i seggi in consiglio e le magistrature siano spartite fra questi due gruppi come avviene ad Asti e Torino dalla metà del Trecento.

Dalla fine del Duecento ad Asti si ha in una prima fase la strutturazione di veri e propri consortili e in una seconda fase un intervento diretto da parte di questi consortili sul piano politico-istituzionale. A provocare il passaggio dalla prima alla seconda fase è l'ascesa del Popolo proprio nella seconda metà del Duecento, un Popolo molto eterogeneo che include tra le proprie fila i signori del contado per cui i patti di cittadinanza prevedono l'inserimento nelle società popolari. In reazione all'affermazione del Popolo, per citare Bordone, "l'*hospitium* diventa il solo mezzo per sottrarsi all'egemonia popolare e per distinguersi, sulla base di un organismo parentale-consortile, per uno stile di vita magnatizio". Di fatto dal 1310 gli organismi politici astigiani sono strutturati per *hospitia* e Popolo, ma un riconoscimento formale si ha solo dagli anni Quaranta del Trecento.

Meccanismi analoghi si possono riscontrare anche negli altri comuni piemontesi. Il nesso strettissimo fra l'affermazione del Popolo e la costituzione degli *hospitia* è evidente a Chieri, un caso ancora più precoce di Asti: la società di Popolo, la società di San Giorgio, è fondata nel primo quarto del secolo XIII e già al 1220 risale la prima attestazione di una consociazione-società di torre formata da molti esponenti dei Balbo, a cui si aggiungono membri di altre tre famiglie. Su questa prima società di torre si sviluppa poi una consociazione sempre più ampia, che nel 1271 include anche altre famiglie, e numerosi *hospitia* si formano a Chieri negli stessi decenni. Lo sviluppo più precoce degli *hospitia* chieresi fa sì che la loro esistenza sia recepita e disciplinata già negli statuti de 1313.

2) A Torino la formazione degli *hospitia* si può leggere attraverso i cartari degli enti ecclesiastici e dal secolo XIV mediante una ricca documentazione amministrativa (registri delle delibere consiliari e catasti). Dai cartari emerge lo sviluppo dalla fine del secolo XII di ampie agnazioni discendenti da un antenato comune e caratterizzate da un unico cognome, una differenza che è utile sottolineare fin da subito: in Liguria e negli altri comuni piemontesi pare sempre trattarsi di consociazioni plurifamiliari, mentre a Torino l'*hospitium* è un aggregato di lignaggi fondato sulla consanguineità. È presumibilmente per questa ragione che non si conservano atti di fondazione degli *hospitia* né atti relativi alle torri di famiglia, sebbene la condivisione di una torre fra numerosi agnati sia anche qui un elemento distintivo dell'*hospitium*, come nel caso dei BORGESIO, in cui la torre che ospita la campana comunale è dichiarata a catasto da 8 lignaggi distinti in frazioni diverse fino a 1/16.

Queste parentele nella maggior parte dei casi fanno già parte dell'aristocrazia del comune consolare e operano a lungo solidalmente sul piano economico. Il loro organizzarsi sul piano politico e l'intervento sulla struttura delle istituzioni comunali sono invece più tardi: si tratta di un processo lento, per molti versi simile a quello cui si assiste ad Asti, ma con alcune importanti peculiarità dovute al fatto che gli *hospitia* torinesi si fondano esclusivamente sulla parentela.

Un elenco di consiglieri del 1256 mostra un consiglio ampio, in cui quelli che diventeranno *hospitia* ricoprono un numero di seggi tutto sommato ridotto (25 su 102); che la parentela, l'*hospitium*, non sia ancora il principio di organizzazione del consiglio è reso evidente dal fatto che i nomi sono elencati in ordine sparso e non raggruppati per cognome. La lista successiva dei consiglieri risale al 1325 e qui si osserva che qualcosa è cambiato: gli esponenti delle parentele più ampie (della Rovere, Beccuti, Borgese, Sili e Zucca) sono scritti in successione. Questo elenco e tutti i seguenti fino al 1334 ci mostrano tre cose rilevanti. In primo luogo, vi è senza dubbio un raggruppamento dei consiglieri per cognome, ma alcuni individui sfuggono all'ordine per parentela: ai 5 consiglieri Borgese in cima all'elenco ne seguono altri due a distanza di parecchi nomi; analogamente ai 3 Beccuti scritti all'inizio se ne aggiungono altri 2 qualche riga dopo; ai 3 consiglieri Zucca si aggiunge a fine elenco un loro parente, e così via. In secondo luogo, gli *hospitia* non sono elencati per primi e tutti consecutivamente come avverrà più tardi, ma sono inframezzati da esponenti di famiglie altrettanto preminenti, ma numericamente più ridotte. Infine, la nobiltà è in questo periodo una questione individuale e non di parentela, come indica il titolo di *domini* di singoli esponenti.

Gli *hospitia* esistono dunque nella forma di parentele ampie, rappresentate in consiglio, ma ancora non in grado di controllarne metà dei seggi come avverrà da metà Trecento. La spinta definitiva a dare un significato politico alla parentela è data da due eventi: nel 1335 dal bando della fazione ghibellina compromessa politicamente da un tentativo di congiura, con cui si "liberano" numerosi seggi in consiglio; nel 1337 dalla fondazione della società di Popolo (la società di San Giovanni Battista) da parte del principe di Savoia-Acaia, che nello stesso anno fonda analoghe società anche a Fossano, Cavour e in altri comuni soggetti. Non disponiamo dell'elenco dei consiglieri degli anni immediatamente seguenti, ma le delibere del consiglio riportano dal 1339 la presenza di *rectores societatis* che collaborano con i *sapientes* eletti dal consiglio per alcune questioni.

Il quadro cambia dunque negli anni Quaranta del secolo, quando le parentele più ampie cercano di dare coesione ai propri membri e di "recuperare" quelli più distanti: per citare solo un esempio, nell'elenco del 1342 Beccuto Beccuti, prima staccato di alcuni posti si riunisce al gruppo dei Beccuti all'inizio dell'elenco, e così tutti gli altri consiglieri "solitari". Gli anni Quaranta-Cinquanta sono a mio avviso il periodo in cui gli *hospitia* si strutturano più nettamente come gruppi politici, riacquistando i propri esponenti minori che rischiano di diventare popolari: sotto un unico cognome l'*hospitium* comprende allora esponenti estremamente ricchi e relativamente poveri, giuristi e osti, famiglie che stringono alleanze matrimoniali con signori del calibro dei Biandrate e degli Challant e uomini che sposano le figlie di piccoli proprietari fondiari torinesi. L'*hospitium* si propone però come coordinamento politico degli agnati, garantendo una partecipazione politica ampia ai propri membri attraverso il controllo dei seggi in consiglio e la distribuzione di questi seggi ai diversi lignaggi.

È in questo periodo che si decidono – proprio sulla base dell'ampiezza della parentela – i destini delle famiglie che prima ho definito come preminenti, ma meno numerose. Se prima il loro *status* non era molto dissimile da quello dei maggiori *hospitia* (si tratta di famiglie radicate a Torino dal secolo XII e spesso menzionate nei collegi consolari), ora che l'ampiezza della parentela diviene il principale criterio di distinzione queste famiglie scivolano un grandino più in basso. Le più antiche vanno a costituire una sorta di nobiltà "minore" caratterizzata da un'identità più ambigua, ammesse contemporaneamente fra i magistrati *pro hospicio* e nella Società di San Giovanni Battista; le restanti divengono popolari e ricoprono le magistrature *pro populo*, pur mantenendo un profilo simile a quello degli *hospitia*. Sebbene la spartizione di seggi consiliari e magistrature fra *hospitia* e popolari sia formalizzata solo dagli statuti del 1360, è in questo periodo che si definiscono, come ad Asti, i confini di un gruppo politico che non vede incrementi fino agli anni Trenta del Quattrocento. Che sia l'ampiezza della parentela a fare ora la nobiltà è dimostrato qualche anno dopo dall'inurbamento di Ugonetto, visconte di Balangero. Ugonetto è un membro dei visconti di Baratonìa e pertanto discendente dei visconti di Torino; ciononostante egli entra a far parte del Popolo, perché sprovvisto di un'agnazione in grado di dar vita a un *hospitium*.

3) Divengono invece *hospitium* i da Gorzano, con cui intendo concludere questo intervento. Renato Bordone si è occupato della “fase astigiana” dei da Gorzano, che incontriamo per la prima volta come signori di Gorzano; mi pare significativo citare la società che questi fondano nel 1213 insieme a un’altra famiglia signorile e in cui compare la definizione di *hospitium*. Sconfitti dal comune di Asti, i da Gorzano entrano a far parte del popolo astigiano per via del cittadinoico, e popolari restano, dal momento che nel 1278 tentano di dare vita a una consociazione interfamiliare, senza successo. Uno di essi è podestà a Torino alla metà del Duecento e altri esponenti si trovano – non sappiamo bene in quali circostanze – talvolta a Torino. Gli interessi di alcuni rami della parentela sono progressivamente rivolti verso l’area torinese e la valle di Susa, dove i da Gorzano ottengono uffici dai principi di Savoia-Acaia. Nei pressi di Torino fanno importanti investimenti e qui riescono a divenire *hospitium*: nel 1342, quando è il numero a fare la differenza, contano 5 consiglieri e si inseriscono dunque fra le parentele di più alto livello; nel 1360 quando l’assetto politico è formalizzato dagli statuti sono ormai a pieno titolo *hospitium*.

I da Gorzano, per via della formazione recente dell’*hospitium*, operano solidalmente più di ogni altra parentela nell’ottica di un’affermazione di gruppo, proprio perché il nuovo radicamento a Torino rende la parentela l’orizzonte privilegiato dei suoi membri. I da Gorzano occupano stabilmente le abitazioni situate in tre isolati contigui dei quartieri di Porta Doranea e Pusterla, e man mano che nuovi esponenti si trasferiscono a Torino vanno a unirsi al resto dell’*hospitium*. Numerosi sono poi i contratti che coinvolgono fra loro i da Gorzano: prestiti, vendite di immobili, affitti, presumibilmente prestiti mascherati, quasi tutti sono svolti fra parenti o a casa di parenti, vedono altri da Gorzano fra i testimoni e un da Gorzano redigere l’atto in qualità di notaio. È questo infatti l’*hospitium* del quale ci è pervenuta la maggior parte della documentazione notarile, proprio perché i da Gorzano si rivolgono sempre agli stessi notai loro parenti.

Importanti sono inoltre le specializzazioni professionali. Moltissimi da Gorzano ricoprono uffici signorili per i Savoia e Savoia-Acaia, come vicari, castellani e balivi: nella documentazione ricorrono con frequenza i nomi di poche castellanie, con i da Gorzano che si avvicendano dunque nell’ufficio anche a distanza di pochi anni. Altri esponenti, come anticipato, svolgono la professione di notai: sono tutti notai episcopali; e se in questo c’è una specializzazione più forte di un lignaggio, una stretta relazione con il vescovo e il capitolo cattedrale caratterizza l’intero *hospitium*.

Lo *stock* onomastico è ristretto, ricorrono significativamente alcuni nomi già dei da Gorzano astigiani, quali Ruffino, Leone, Enrico, a richiamare l’origine comune. Manca invece in questo caso una cappella di famiglia, dal momento che i vari lignaggi optano ciascuno per la costruzione di un proprio altare presso le diverse chiese cittadine, ma vi è ancora alla fine del Quattrocento memoria di Quaglia da Gorzano, il primo esponente a trasferirsi a Torino, sepolto presso la chiesa di San Domenico, a cui nel 1497 vengono fatte cospicue donazioni. Diversamente dagli altri *hospitia*, fra i da Gorzano non si assiste a una netta esclusione delle donne dall’asse ereditario; tuttavia, gli esponenti di lignaggi privi di eredi maschi tendono nel Quattrocento a procurarsi un erede “artificiale” nominando eredi universali lontani agnati, i quali ereditano patrimonio e seggio consiliare e consentono la sopravvivenza dell’*hospitium*.

Il caso dei da Gorzano mostra chiaramente l’intreccio fra mutamenti politici e ruolo della parentela. L’agnazione ha un’identità politica fluida, che è adattata ai contesti politici in cui si muove: ad Asti i da Gorzano sono senza dubbio una parentela molto ampia, che tuttavia non riesce a sganciarsi dall’appartenenza al Popolo; lo spostamento a Torino, in un contesto politico presumibilmente meno concorrenziale date le ridotte dimensioni della città e la scomparsa di alcune agnazioni nobiliari, permette ai da Gorzano di riplasmare la propria identità politica e presentarsi come *hospitium*.

38. Penisola italiana ed Europa centroorientale nel Medioevo: economia, società, cultura coordinatore e discussant Andrea Fara

Iulian-Mihai Damian*

Frati minori osservanti tra Italia ed Europa centro-orientale nel Quattrocento

L'espansione dell'Osservanza minoritica di Bernardino da Siena nell'Europa centro-orientale rappresenta, a circa due secoli dalla spettacolare diffusione dell'Ordine fondato nel nome di Francesco d'Assisi, uno dei momenti più fecondi per i contatti tra la Penisola italiana e la parte orientale della Cristianità latina: ciò, in termini di rapporti umani, scambi di idee, cultura e spiritualità. Il legame con le terre della cosiddetta "nuova Cristianità" (la "nuova Europa" di oggi) appare ancor più forte se paragonato alla situazione di quasi completa impermeabilità alla riforma "bernardiana" delle regioni occidentali del Continente. Convenzionalmente, la fase di espansione viene fatta risalire agli anni 1450-1490, seguita da alcuni decenni di maturità e dalla successiva crisi: quest'ultima inizia nel terzo e quarto decennio del Cinquecento, in seguito alla conquista ottomana di buona parte dell'Ungheria ed ai progressi della riforma protestante, alla quale la reazione della famiglia osservante si sarebbe dimostrata, almeno agli inizi, inadeguata¹.

La "missione a Nord delle Alpi" di Giovanni da Capestrano (1451-1456) è identificata come l'inizio, trionfante, della fase di espansione. Di fatto, l'espressione coniata dal maggiore biografo del Capestranese è fuorviante: all'epoca, l'area geografica è interpretata dagli stessi frati come "cismontana"; come tale essa è virtualmente compresa istituzionalmente nell'omonimo vicariato generale creato nel 1443, contrapposto a quello "ultramontano", caratterizzato da un diverso spirito di rinnovamento. Nella visione dei vertici dell'Osservanza minoritica, che si considerano i veri custodi della autentica spiritualità del Poverello, l'area "cismontana" costituisce l'ambito territoriale naturale di propagazione della spiritualità francescana, universale nel suo messaggio e, al contempo, fortemente condizionata dalle sue radici "italiche".

La vicenda istituzionale dell'osservanza minoritica "cismontana" costituisce il riflesso di due tendenze di segno opposto: da un lato un ambizioso progetto di espansione della famiglia osservante "italica", con l'appoggio diretto della Santa Sede; dall'altro, le spinte autonomistiche proto-nazionali dei frati ungheresi, polacchi, austriaci e boemi, insofferenti di fronte all'eccessivo rigore e all'austerità imposta dai frati "italici" e desiderosi di intraprendere esperienze proprie sulla strada della riforma proposta da Bernardino. Il fulcro dell'espansione osservante nell'Europa centro-orientale è il vicariato di Bosnia, i cui frati rivendicano per se stessi l'onore di essere stati i primi "osservanti" fuori della Penisola. Si tratta di una struttura dalla forte vocazione missionaria, dominata sin dall'inizio, già a metà Trecento, da alcune figure maggiori di *viri docti* "italici", adatti alla predicazione e agli incarichi speciali, per conto dell'Ordine o, direttamente, della Santa Sede². Tra essi, alcuni sono di particolare rilievo per lo stretto legame con l'Italia centrale e le origini stesse della prima Osservanza minoritica – basti citarne due: Bartolomeo della Verna, settimo vicario di Bosnia e autore dei suoi *Statuta*, come anche Giovanni Ristori, direttore spirituale dello stesso Bernardino, che nella biografia del Senese Giovanni da Capestrano avrebbe elogiato per i circa trent'anni di attività «*in Bosna contra haereticos*». I due frati del Trecento erano stati collaboratori di Ludovico I d'Ungheria nel comune progetto di "controllo delle coscienze", e come

* Universitatea "Babeş-Bolyai" din Cluj-Napoca; Facultatea de Litere; Departamentul de Limbi și Literaturi Clasice; Lector (Ricercatore); iulian.m.damian@gmail.com.

¹ Questo è il taglio cronologico anche di M.-M. DE CEVINS, *Les Franciscains observants Hongrois de l'expansion à la débâcle (vers 1450 - vers 1540)*, Roma 2008.

² Blasius de Zalka, *Chronica fratrum minorum de observantia provinciae Boznae et Hungariae*, ed. F. TOLDY, in *Analecta monumentorum Hungariae*, Budapest 1860, pp. 236-237.

tali avevano combattuto l'eresia e (secondo il Capestranese) condotto alla vera fede universale un'immensa folla di quei popoli³.

Prima ancora dell'elezione di un vicario generale cismontano, nel 1443, il vicariato di "Bosnia" si configura quindi come una realtà dominata dagli osservanti. Tra il 1435 e il 1438 ne è vicario Giacomo della Marca, la cui attività riflette un ambizioso progetto di estensione della giurisdizione del vicariato a Nord, oltre i suoi limiti naturali: nell'agosto 1436 egli è autorizzato dal pontefice alla creazione di due *loca* in Boemia, tre in Austria, altre tre in Ungheria; nel dicembre 1437, il frate riceve l'autorizzazione a edificare altri sette *loca* in Ungheria, numero che viene raddoppiato l'anno seguente. Sempre su interessamento del frate, nel 1440, Eugenio IV concede il diritto al Vicariato bosniaco di creare dieci case nella diocesi Vác e nella regione di Baia Mare (Nagyvárad). Una ventina di *loca* in tutto, ma di fatto nella maggior parte dei casi queste ratifiche papali non rappresentano insediamenti reali, poiché l'attività del frate, nonostante l'autorità personale e gli ampi poteri (quelli di inquisitore, *in ultimis*), come anche il sostegno di re Sigismondo, è ostacolata da una forte opposizione da parte del clero secolare e di alcuni laici.

Questo aumento di peso della componente "ungherese" del Vicariato e la progressiva riduzione numerica dei frati "bosniaci", di lingua slava, condurrà ben presto al primo tentativo di secessione. Durante il capitolo di Ineu, nel 1444, i frati "ungheresi" eleggono un loro vicario provinciale, nella persona di Fabiano Kenyeres *de Bachia* (Bács). Inizialmente l'elezione (e la conseguente creazione di un nuovo vicariato) viene ratificata dal pontefice; pochi mesi dopo, agli inizi del 1445, papa Eugenio IV torna sulla propria decisione e prende una serie di provvedimenti volti a restaurare e mantenere l'unità del vicariato di Bosnia: la presenza del Capestranese in Curia proprio in quei giorni fa pensare ad un suo coinvolgimento⁴. L'unità del Vicariato bosniaco è restaurata, però sotto la guida dello stesso "secessionista" fra' Fabiano: si ha con ciò un riconoscimento del ruolo e dell'importanza dei conventi che si trovavano all'interno dei confini del regno d'Ungheria, che numericamente e per importanza avevano superato quelli che si trovavano a Sud della Sava, la cui stessa esistenza era in bilico per l'incessante avanzata ottomana⁵. Contestualmente, il pontefice concede al vicario di Bosnia e ai suoi successori una serie di privilegi che avrebbero caratterizzato queste realtà ecclesiali nel lungo periodo, incluso l'*officium inquisitionis*, da esercitare all'interno e all'esterno dei confini del regno, e specificatamente «*in Hungariae et Bosnae praedictis ac Moldaviae, Valachiae, Bulgariae, Rasciae necnon Sclavoniae ac omnibus et singulis aliis regnis seu partibus, ad quae seu quas vicaria huiusmodi se extendere dignoscitur*»⁶. Altre tre bolle chiarivano il ruolo eccezionale del vicario di Bosnia, dei suoi successori e sostituti, in particolare in rapporto con "scismatici ed eretici". La *Sacrae religionis* del 29 gennaio 1445⁷ stabiliva un ruolo direttivo dei frati in rapporto al terzo ordine; la *Exposcit dilectorum* del 31 gennaio ne stabiliva i rapporti con le comunità di *flagellanti*⁸. L'ultima, l'*Inter desiderabilia* del 16 febbraio 1445, stabiliva un ruolo preciso dei frati nella promozione dei

³ «*Per 30 nempe annos vel circiter in Bosna contra haereticos decertavit, innumerabiles fere illis in populis baptizavit et multos haereticis ad veram et catholicam Christi fidem reduxit continua firmitate*». Iohannes de Capistrano, *Vita Bernardini*, in *Opera omnia S. Bernardini Senesis Ordinis seraphici*, ed. I. DE LA HAYE, Parigi 1635, vol. I, pp. 27-40: 33.

⁴ La presenza del Capestranese in Curia è documentata da più di una bolla di quel periodo (*Bullarium Franciscanum s.n.*, ed. U. HÜNTEMANN - J.M. POU Y MARTI, Firenze 1929, vol. I, 410, n. 858; 410-411, n. 859; 419-420, n. 872,) e dal suo epistolario; cfr. O. BONNMANN, *Exkurs 28 - Itinerar*, in J. HOFER, *Johannes Kapistran: ein Leben im Kampf um die Reform der Kirche*, ed. BONNMANN, Heidelberg 1964, vol. I, p. 523.

⁵ Bolla *Etsi ex debito* (23 gennaio 1445), Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, Registro Vaticano 376, f. 273; *Bull. Franc.*, I, 413-415, n. 863.

⁶ Bolla *Super gregem dominicum* (23 gennaio 1445), Reg. Vat. 376, f. 281; *Bull. Franc.*, I, 411-413, n. 860; L. WADDING, *Annales Minorum seu trium Ordinum a S. Francisco institutorum*, ed. J.M. FONSECA, vol. 11 (1437-1447), Quarracchi 1932, ad a. 1444, n. 42.

⁷ Reg. Vat. 376, f. 285-287; *Bull. Franc.*, I, 416-418, n. 868; *Ann. Min. ad a. 1444*, n. 43; *Acta Eugenii IV*, ed. G. FEDALTO, Romae 1990, p. 575, n. 1258.

⁸ Reg. Vat. 376, f. 284; *Bull. Franc.*, I, 419, n. 870 («*confraternitates etiam seu societates pietati idoneas iuxta more praesertim Italicum, vulgariter Verberatorum seu Flagellantorum nuncupatas*»); *Acta Eugenii*, p. 575, n. 1259.

provvedimenti fiorentini sull'unione delle chiese in Moldavia, Valacchia, Bulgaria e Serbia⁹, incluso il diritto del vicario di Bosnia di ricorrere anche all'estrema soluzione della forzata *reductio ad unitatem*, esercitando l'*officium inquisitionis* contro vescovi e clero di rito greco "scismatico". Nel 1447, Niccolò V ratificava la decisione del predecessore: l'ampissima area di giurisdizione «*a mari Adriatico usque Tartaricum*» si estendeva lungo il confine stesso della Cristianità, che il pontefice identificava con gli stessi frati («*[fratres minores] evangelicae fines formant*»)¹⁰.

Nonostante le ambizioni dei vertici dell'Osservanza, questo colosso dai piedi d'argilla era destinato a sgretolarsi sotto le spinte autonomistiche: già l'anno seguente, nel 1448, i frati dell'Ungheria riuscivano ad eleggere un vicario proprio, istituendo così un Vicariato osservante ungherese; un decennio più tardi si sarebbero sottratti all'autorità del vicario generale cismontano, ponendosi direttamente sotto quella del ministro generale. In seguito al *tour de force* di Capestrano, i frati dell'Austria e della "Boemia" (in buona misura nominalmente, poiché la maggior parte dei conventi si trovava nei confini della Moravia e della Slesia) si costituirono in un unico vicariato (più tardi anch'esso minato da tensioni tra i due gruppi etnici), seguiti dai "bernardini" della Polonia, a loro volta gelosi della propria specificità.

Ciò non toglie nulla, apparentemente, alla centralità dei frati "italici" all'interno del movimento che si stava radicanando in queste regioni. Buona parte dei dodici "apostoli" dell'Osservanza – che agiscono da "*curia Capistranis*" e costituiscono lo strumento della nuova ondata di espansione nell'Europa centro-orientale – rivestirono ruoli istituzionali e di guida nelle nuove strutture create: dei sette frati sacerdoti almeno la metà assunse tali compiti, scegliendo di non rientrare in Italia subito dopo la morte del loro padre spirituale. Discernere le cause reali del conflitto interno tra frati "italici" e quelli locali risulta in certi casi complicato. Nel 1453, ad esempio, i frati austriaci e boemi si ribellano all'autorità del proprio vicario, nominato appena l'anno precedente nella persona di fra' Gabriele Rangone da Verona, per via della linea troppo rigorosa e austera da lui imposta; come nuovo vicario scelgono però (anche grazie alla mediazione del Capestranese) un altro "italico" della sua cerchia, fra' Cristoforo da Varese. Rangone, custode dell'importante convento di Vienna, vi tornerà come vicario pochi anni più tardi, almeno per la Boemia: il frate veronese riuscì, infatti, lì dove la sua guida spirituale, il Capestranese, aveva fallito – ossia mettere piede nel cuore stesso dell'ussitismo, con la creazione di una prima fondazione a Plzeň nel 1459 e nella stessa Praga l'anno seguente¹¹. Petr Hlaváček ha messo in luce l'abilità del frate di giostrarsi tra il papato e re Giorgio Poděbrady per ottenere benefici per la propria famiglia spirituale. Lo stesso Rangone, dopo aver rotto i rapporti con il re boemo, sarebbe stato nominato legato pontificio incaricato di accompagnare re Mattia Corvino d'Ungheria nella Crociata ussita contro il re eretico appena depresso. Abbandonando giusto in tempo il vecchio alleato Poděbrady, fra' Gabriele da Verona si trovò a essere *longa manus* del papato in Ungheria e in Boemia, e come tale tramite nei rapporti con Mattia Corvino, con il preciso compito di spronarlo nella sua politica crociata: anzitutto contro il vecchio "benefattore dei frati", il decaduto re boemo; in seguito, anche in chiave antiottomana.

Grazie a questi servizi, nel dicembre 1472 Rangone fu nominato vescovo di Transilvania, e tre anni più tardi venne trasferito alla più prestigiosa cattedra vescovile di Eger. Nel 1477 fu nominato cardinale da Sisto IV e, in virtù della sua esperienza crociata, inviato come legato apostolico a Otranto nel 1480, per organizzare la cacciata degli Ottomani dall'Italia. Fino alla sua morte, avvenuta nel 1486, funzionò come cardinale protettore del Regno d'Ungheria. Tra il 1465 e il 1477, mentre si trovava in Ungheria, egli rappresentò uno dei personaggi chiave per i rapporti tra

⁹ Reg. Vat., 377, f. 4v; *Bull. Franc.*, I, 421-422, n. 874; *Acta Eugenii*, p. 577, n. 1262.

¹⁰ Bolla *Ineffabilis* (1447), in *Synoptico-memorialis Catalogus Observantis Minorum Provinciale s. Ioannis a Capistrano olim Bosnae Argentinae, a dimidio saeculi XIII usque recentem aetatem, ex Archivio et Chronicis eiusdem recusus*, [ed. G. CSEVAPOVICH O.F.M.], Budae, R. Univ. Hungaricae, 1823.

¹¹ P. HLAVÁČEK, *Die böhmischen Franziskaner im ausgehenden Mittelalter*, in *Studien zur Kirchen und Kulturgeschichte Ostmitteleuropas*, Stuttgart 2011, pp. 95-105; ID., *Les Franciscains observants de Bohême à la fin du Moyen Âge: entre particularisme national, anti-Intellectualisme et non-conformisme religieux*, in "Études Franciscaines", Nouvelle série, II/1 (2009), pp. 81-98.

i vertici romani dell'Osservanza minoritica e il Vicariato ungherese. Come abbiamo accennato, gli osservanti ungheresi si erano sottratti nel 1458 all'obbedienza del vicario cismontano, trasformandosi in una delle "osservanze *sub ministris*", di stampo occidentale. Questa scelta, la più radicale tra i nuovi vicariati dell'Europa centro-orientale, fu senz'altro determinata dall'insofferenza della maggioranza dei frati locali verso l'eccessiva austerità e l'orientamento imposto dai confratelli italici. Marie-Madeline de Cevins considera quello ungherese come un "francescanesimo pragmatico", più orientato alla preghiera e meno all'attivismo sociale dei confratelli italici, ma anche più propenso ad una pratica ascetica più moderata e ad una povertà, tutto sommato, priva di precarietà. Queste tendenze erano presenti tra gli osservanti ungheresi già durante gli anni di permanenza nella regione di Giovanni da Capestrano, che riuscì però ad inibirle grazie alla sua autorità e al proprio esempio. Il suo biografo Giovanni da Tagliacozzo ne è ben cosciente quando interpreta la decisione del Capestranese di essere sepolto a Ilok, in un'area esposta ai *raid* ottomani, come una scelta di segno contrario a quanto la maggioranza dei frati desiderasse fare: infatti, per i più, i conventi sul confine turco, come quello di Ilok, andavano abbandonati, come anche il ruolo di "confine stesso della Cristianità", che i vertici dell'Osservanza volevano invece mantenere e rinsaldare. In particolare Giovanni da Capestrano che, dal momento della sua elezione a "coadiutore" di Bernardino nel 1443 e fino alla sua morte avvenuta nel 1456, aveva esercitato un influsso notevole sullo sviluppo dell'Osservanza minoritica: egli nutriva una vera e propria ossessione per le minacce interne alla Cristianità (innanzitutto l'ussitismo), come anche per quelle esterne, identificate *in primis* nel *jihad* islamico dispiegato contro la Cristianità dalla potenza ottomana. Del resto, nella logica del tempo, a quest'ultima non mancava una componente interpretabile in chiave "scismatico-eretica": il sultano godeva, infatti, dell'alleanza degli elementi anti-unionisti della Chiesa greca.

Uno tra i migliori luoghi dove raccogliere al contempo le due sfide era proprio il confine meridionale del Regno d'Ungheria, dove un buon numero di ussiti per lo più radicali (taboriti) avevano trovato rifugio ed impiego nelle operazioni contro i Turchi, all'interno di compagnie di ventura. Un processo iniziato già nel terzo e quarto decennio del secolo, ma che aveva conosciuto un'accelerazione negli anni Quaranta, stimolato dalla richiesta di *expertise* militare, ma anche dalla fine delle "magnifiche cavalcate" boeme nell'Impero. In quest'area di confine si sarebbe concentrata anzitutto l'azione di contrasto dei frati per alcuni decenni; anche in questo caso essa si fondava su una strategia dell'Osservanza minoritica italica ormai ben messa a punto: il trinomio predicazione-confessione-inquisizione. Con l'ingresso in Boemia dei frati tale azione di contrasto si sarebbe spostata verso il cuore stesso dell'ussitismo, erodendone progressivamente la forza, fino a renderlo innocuo circa un decennio prima della riforma protestante. Hlaváček, che per decenni si è dedicato all'argomento, trova interessanti punti di contatto tra la spiritualità ussita (utraquista) e quella dei frati, e l'intuizione dello studioso ceco spiega da un lato la sensibilità degli ultimi per la questione ussita e, nel lungo periodo, il loro stesso successo. Si potrebbe pensare che entrambi i gruppi rappresentassero l'espressione di quella riforma mancata del Trecento, che stava vivendo un ultimo tentativo di fioritura nella seconda metà del secolo successivo.

Di fronte a questa complessa vicenda istituzionale, appare assai evidente che i frati osservanti italici costituivano nell'Europa centro-orientale una minoranza, seppur importante per lo speciale legame con il Papato, e pertanto influente. In particolare, i vertici dell'Osservanza cismontana mantennero un'attenzione costante verso i due poli geografici del Regno ungherese, col sostegno dell'infaticabile opera del papato: l'area "boema" settentrionale e quella meridionale ed orientale più esposta all'avanzata ottomana e al contatto con il mondo ortodosso. Qui i frati assunsero il ruolo di protagonisti dell'universalismo d'espressione italica di cui erano incarnazione, favorendo l'importazione di forme di spiritualità specifiche della Penisola in ambiti politico-economici, ma anche spirituali e culturali, molto differenti. L'intero confine sud-orientale del Regno d'Ungheria era caratterizzato da realtà abbastanza simili: una società per lo più rurale, cosparsa di piccole borgate, in cui buona parte dei ruoli militari erano delegati alla *nobilitas* locale, comunemente *in armis*. Tra questa vi furono i principali fautori e benefattori dei frati, e come tali

potendone godere l'assistenza spirituale. Le libere città sassoni della Transilvania meridionale (Sibiu e Braşov, in particolare), le realtà urbane più avanzate della regione, appaiono in buona misura impermeabili alla spiritualità dell'osservanza minoritica, fatto che si riflette negli insediamenti (almeno nelle prime fasi di espansione). I frati, invece, attecchiscono presso tutti gli altri gruppi etnici e sociali privilegiati. Uno dei casi più eclatanti fu quello del distretto di Haţeg, dove una parte dell'antica *nobilitas* di origine romena non solo aveva assunto il rito romano già al tempo di Ludovico I (condizione legale obbligatoria per mantenere lo statuto nobiliare), ma lo aveva fatto aderendo alle forme specifiche della spiritualità francescana. Un esempio quanto mai illuminante è dato dalle *litterae confraternitatis* concesse il 30 ottobre 1455 da Giovanni da Capestrano al *nobilis* Giacomo Matskasi (Măcicaşi), alla moglie Anna e ai loro famigliari, accolti nel terzo ordine minoritico, a riconoscimento del loro sostegno a favore della famiglia osservante. Non è un *unicum*, ma rappresenta la dimostrazione più suggestiva dell'attenzione rivolta da un personaggio di prima mano, come il Capestranese, ad una realtà locale altrimenti marginale, come quella del convento di *Sancta Maria Nigra* di Caransebeş, reso importante dal corso degli eventi che lo aveva collocato in una regione esposta alle grandi sfide che i frati si erano proposti di affrontare. Colpisce che una famiglia locale, che una settantina d'anni prima era ancora di rito greco e continuava a vivere a stretto contatto con la maggioranza ortodossa della regione, desiderasse partecipare a forme di spiritualità caratteristiche a realtà geografiche differenti, e manifestasse un forte interesse per i privilegi spirituali di cui i terziari francescani potevano godere¹². C'è anche un aspetto grafico che non può sfuggire: le *litterae* sono scritte in una bella corsiva umanistica, anch'essa un prodotto dell'universalismo cristiano (e, al contempo, umanistico) di espressione italiana, esportato in un'area apparentemente lontana e per tanti aspetti differente.

¹² Sulle confraternite religiose in Transilvania e in Ungheria, cfr. L. GROSS, *Confreriile medievale în Transilvania (sec. XIV-XVI)*, Cluj-Napoca 2004; M.-M. DE CEVINS, *Koldulórendi konfraternitások a középkori Magyarországon (1270 k. – 1530 k.)*, Pécs 2015; per la nobiltà romena in Ungheria, insuperabile resta I. DRĂGAN, *Nobilimea românească din Transilvania între anii 1440-1514*, Bucureşti, 2000.

Adinel Dincă*

La Transilvania nel commercio europeo di libri intorno al 1500. Stampe veneziane nella Sibiu (Cibinium-Nagyszeben-Hermannstadt) medievale

Il contributo vuole combinare elementi solo in apparenza diversi tra loro, muovendosi tra la storia economica, la storia della comunicazione scritta, la storia del documento e la storia del libro medievale. In effetti, in epoca medievale questi temi sono sempre stati intimamente connessi. L'alfabetizzazione e la comunicazione scritta hanno sempre avuto un aspetto commerciale ed economico, riflettendosi pure in ambito sociale, istituzionale, religioso, ecc. In tal senso vale la pena ricordare gli eccellenti contributi di Caterina Tristano relativi al mercato e all'economia del libro nell'Italia medievale. In questo contesto, la mia relazione presenta un episodio della cultura scritta in una delle periferie della *Christianitas* latina: la Transilvania tra tardo Medioevo e prima Età moderna.

Le considerazioni che presento sono parte di una ricerca ancora in corso, relativa all'analisi di un gruppo di oltre 900 testi. La relazione è scandita in diverse parti: all'iniziale descrizione del contesto, segue una breve presentazione dello *status quaestionis* della ricerca; quindi alcune parole sul metodo e gli strumenti utilizzati; infine, alcuni primi risultati che emergono dalla ricerca.

La Transilvania fu una provincia del Regno d'Ungheria dagli inizi dell'XI secolo fino al 1526, la più orientale della Corona di Santo Stefano, con una posizione periferica rispetto alla *Christianitas* latina. Non stupisce quindi che in questo territorio, così come in altre regioni di confine – ad esempio la Scandinavia –, la cultura e la comunicazione scritte ebbero un ruolo “marginale”, per lo più dominate dagli aspetti pragmatici della vita amministrativa, economica, politica e religiosa. In tal senso, il fenomeno della scrittura in Transilvania fu innanzitutto legato agli usi della cancelleria, sviluppandosi in modo più vigoroso solo a partire dal XIII secolo. La mancanza di grandi centri episcopali e religiosi, la limitata presenza degli ordini monastici e l'assenza di istituzioni di tipo universitario – a livello locale come anche nel più generale ambito del regno d'Ungheria – contribuirono a rafforzare i suddetti elementi. Prima della metà del XVI secolo, salvo rare eccezioni, in Transilvania il libro è usato soprattutto in ambito ecclesiastico – a livello istituzionale e/o personale.

In questo quadro generale esistono comunque delle particolarità, legate *in primis* alla presenza e all'azione dei coloni occidentali (germanici o latinofoni) che si stabilirono nelle terre transilvane a partire dal XII secolo. Giunti dalla Renania e dal Lussemburgo, dalle regioni valloni e fiamminghe, questi *hospites Theutonici* o *Saxones* (*Siebenbürger Sachsen*, Sassoni di Transilvania) furono i principali fautori dell'organizzazione urbana della Transilvania, organizzando le specifiche attività artigianali, commerciali ed economico-finanziarie, anche su lunga distanza – e in tal senso facendosi portatori di un differente modello culturale relativo all'uso del documento scritto, inteso quale strumento fondamentale di affermazione politica, economica e sociale della *civitas* sassone in ambito transilvano e più in generale ungherese. Grazie ai numerosi privilegi di carattere amministrativo, giurisdizionale, economico e commerciale, nelle principali città sassoni di Transilvania si formò – tra l'altro – un gruppo di chierici intellettualmente preparato, che non ebbe simili in Transilvania, ad eccezione della corte episcopale di Alba Iulia. Questi fenomeni divengono poi sempre più evidenti a partire dalla metà del XV secolo.

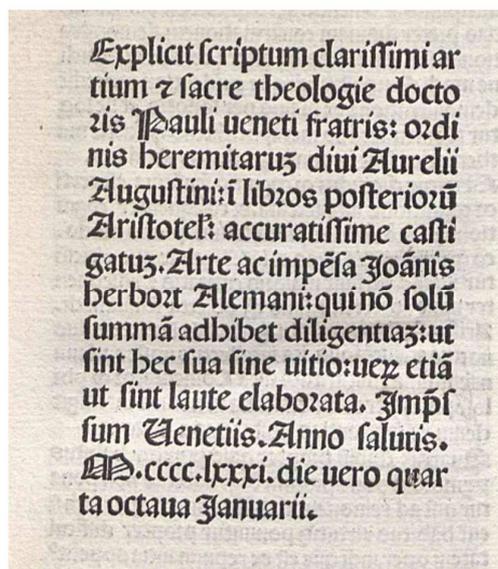
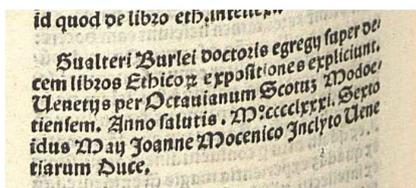
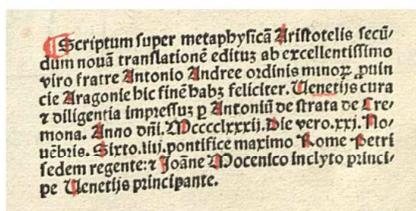
Una ricca e quanto sfaccettata immagine della cultura medievale transilvana ci viene dalla città e dal territorio di *Cibinium* (romeno: *Sibiu*; ungherese: *Nagyszeben*; tedesco: *Hermannstadt*), centro

* Universitatea “Babeş-Bolyai” din Cluj-Napoca; Facultatea de Istorie și Filosofie; Departamentul de Istorie Medievală, Premodernă și Istoria Artei; Conferențiar (Professore Associato); adinel.dinca@gmail.com.

Questo lavoro è sostenuto dalla sovvenzione dell'Autorità Nazionale Romena per la Ricerca Scientifica, CNDI-UEFISCDI, progetto PN-III-P4-ID-PCCF-2016-0064: *The Rise of an Intellectual Elite in Central Europe: Making Professors at the University of Vienna, 1389-1450*.

politico e religioso delle comunità sassoni di Transilvania. Qui l'interesse per la comunicazione scritta appare notevole, ed è confermato, all'inizio del XVI secolo, dalla fondazione di una cartiera e dall'istituzione della prima officina per la stampa in Transilvania; in modo analogo, negli anni Venti e Trenta del secolo, i Domenicani della città espressero l'intenzione di trasformare la scuola del convento locale in uno *studium* generale.

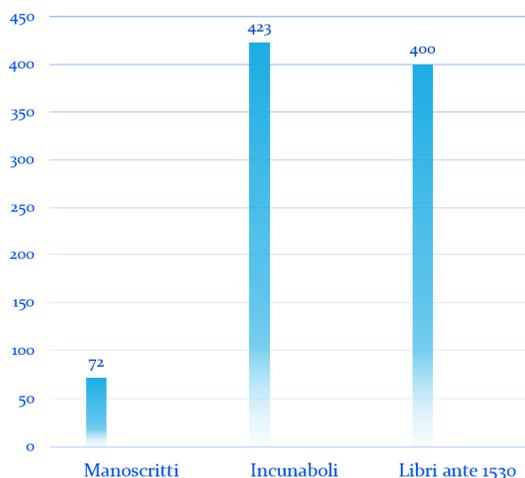
Impressus Venetii ... Brukenthal Inc. 83, 84, 47



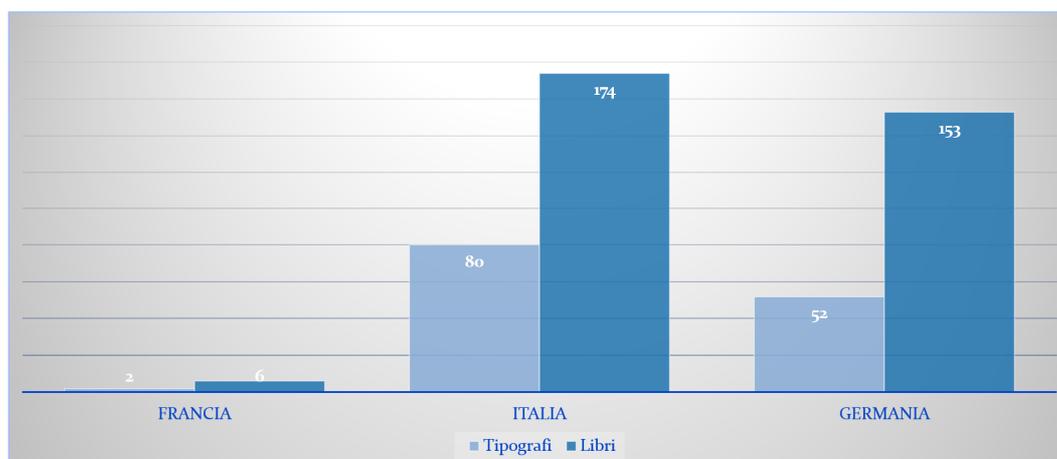
Tuttavia, i primi segni di questa evoluzione sono precedenti, da rintracciarsi nell'importante presenza a Sibiu di libri stampati a Venezia, approssimativamente tra il 1370-5 e il 1530.

Evoluzione libraria nella Sibiu medievale (Biblioteca Brukenthal, ca. 1370-1530)

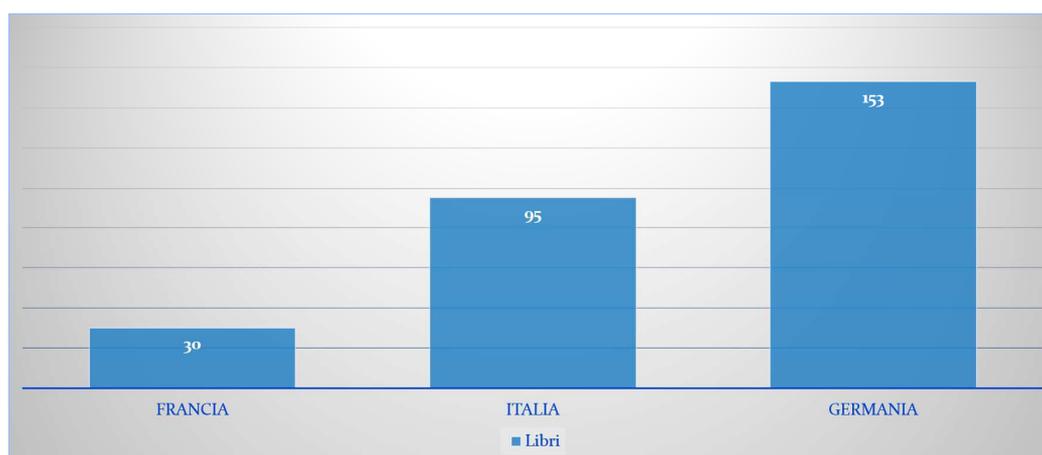
Manoscritti	72
Incunaboli	423
Libri stampati 1501-1530	400



Provenienza degli incunaboli della Biblioteca Brukenthal

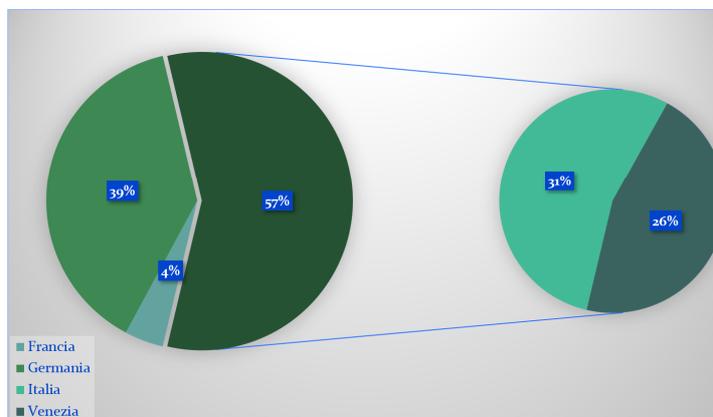


Provenienza degli libri stampati prima di 1530 della Biblioteca Brukenthal



Le statistiche presentate offrono però un quadro solo parziale e frammentario: il numero dei libri – sia manoscritti che a stampa – oggi conservato è infatti inferiore rispetto all’antico posseduto delle biblioteche di Sibiu. Alcuni elenchi di libri e cataloghi dal XIV secolo in poi testimoniano che il numero dei volumi disponibili tra tardo Medioevo e prima Età moderna era considerevolmente più alto, almeno tre volte maggiore. La presente analisi si basa comunque unicamente sul materiale ad oggi esistente, ovvero 70 manoscritti per il periodo tra il 1370ca. e il 1530 e oltre 800 libri per il ridotto intervallo tra il 1470 e il 1530. Questo stesso dato è significativo di per sé, mettendo in evidenza l’impatto della nuova tecnologia della stampa anche in una lontana periferia del mondo latino.

Incunaboli e Libri ante 1530 della Biblioteca Brukenthal

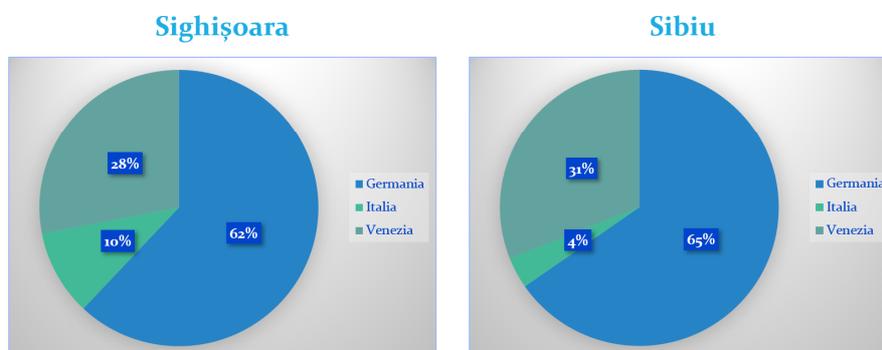


Il maggior numero di incunaboli della Biblioteca Brukenthal di Sibiu proviene dall'Italia, con quelli di origine tedesca al secondo posto. La situazione cambia nel corso del XVI secolo, ma la presenza dei libri di provenienza italiana resta molto alta.

Analizzando i dati per il periodo tra il 1470 e il 1530, si evince che il libro a stampa italiano costituiva il 57% dei volumi di Sibiu. All'interno di questo impressionante gruppo, i libri provenienti da Venezia sono in numero maggiore e rappresentano il 31% dell'intera collezione. Il che equivale a circa 250 testi su un totale di oltre 800.

Un ulteriore aspetto della ricerca offre la comparazione con altre biblioteche storiche delle città sassoni di Transilvania, al fine di comprendere se gli aspetti caratterizzanti le raccolte di Sibiu siano più o meno distintivi. In effetti, un'analoga analisi statistica del posseduto della Biblioteca del Ginnasio luterano di *Seguswar* (romeno: *Sighișoara*; ungherese: *Segesvár*; tedesco: *Schäßburg*) – istituto fondato nel XVI secolo, ma conservante molti libri precedenti la Riforma protestante – ha evidenziato risultati del tutto affini a quelli osservati per Biblioteca Brukenthal di Sibiu, al di là delle diverse dimensioni delle due realtà. Sembra quindi possibile affermare che il libro di provenienza italiana, e in particolare veneziana, abbia avuto un ruolo predominante nella formazione delle biblioteche, della cultura letteraria e della lettura nella Transilvania tra tardo Medioevo e prima Età moderna.

Libri ante 1530



La maggior parte dei libri di Sibiu e di Sighișoara si trovava in Transilvania già pochi anni dopo la loro pubblicazione a stampa a Venezia. Per esempio, un libro stampato nel 1475 già nel 1488 era stato donato ai Domenicani di Sibiu.

Inc. 324, 325 (15, 32). – Thomas de Aquino: *Summa Theologie I*, Venezia 1489. – *Bude 1492 Michael de Rupe*.

Cat. 193, 125, 15, Inc. 231, 232, 234. Coligatus –

Flavius Iosephus: *De bello iudaico* & Quintus Curtius: *De rebus gestis Alexandri Magni*. Venezia 1496. – Johannes Andree: *Lectura Jo. A. super arboribus consanguinitatis ...* Leipzig ante 1498. –

f. 1 *Johannis Libelii prezbiterii de Bistricia est codex iste compaginatus Cassovie tempore rectoratus scholarium magistri Venceslai Hynsbergensis anno Domini 1511 quando idem Lebelius prefatus collaboratoris maioris baccalaurii officio ibidem fungebatur.*

Quasi tutti i libri a stampa conservano la registrazione del loro primo ricevimento in Transilvania, solitamente attraverso una nota di proprietà. Prima proprietaria di libri è la Chiesa, vuoi come istituzione (il Convento domenicano o la Chiesa parrocchiale di Sibiu), vuoi nella persona dei parroci locali, che solo in un secondo momento donarono i propri volumi a una delle suddette istituzioni. In relazione a ciò, evidentemente, i testi sono per la maggior parte dei casi di natura religiosa (*in primis* sermoni e agiografie), ma anche di letteratura giuridica.

In relazione a questa esplosione di libri – di nuovi libri – nelle terre transilvane, si pone l'interrogativo di come i volumi giungessero: ovvero se fossero importati (restando da stabilire i luoghi di provenienza) o acquistati localmente (ipotizzando l'esistenza di un commercio librario a Sibiu e/o in Transilvania).

Incunabula della Biblioteca Brukenthal, Sibiu

423 libri, quasi interamente con provenienza locale del tardo XV secolo.

Importanti proprietari medievali:

- *Conventus S. Crucis OP Cibiniensi*
- *Parrochia B. Virginis Cibiniensi*
- Clero locale

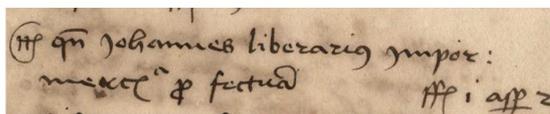
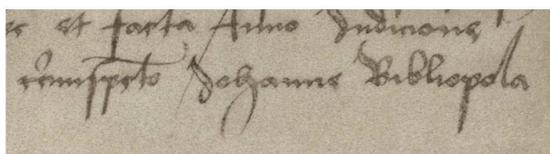
In effetti, la presenza di un buon numero di libri appare legata alla crescita di un mercato locale interessato al nuovo prodotto. Johannes *Bibliopola* o *Librarius* o *Buchfuerer* è citato con regolarità tra il 1500 e il 1524 a Sibiu, ma anche in altri luoghi della Transilvania, di solito in un contesto di carattere educativo e formativo. I dettagli della sua vita e la sua lunga attività commerciale (in ambito librario, ma più in generale nella compravendita di oggetti di valore) lo mostrano come un uomo d'affari di successo nella Transilvania tra tardo Medioevo e prima Età moderna.

Johannes Bibliopola/Buchführer/ Bwchfurer/Liberarius

Sibiu/Hermannstadt, 1500-1524

Braşov/Kronstadt, 1514

Sighişoara/Schaessburg, 1522



Considerando le fitte relazioni commerciali e culturali che, soprattutto a partire dal XV secolo, la città di Sibiu e in generale i Sassoni di Transilvania intrattenevano con l'area meridionale dello spazio tedesco (Vienna, Nürnberg, Augsburg), sarebbe facile spiegare questo nuovo "fenomeno librario transilvano" attraverso un flusso di importazione operato dai Tedeschi da Venezia alla Transilvania, soprattutto in relazione a opere realizzate da stampatori tedeschi operanti nella città lagunare. Tale era la teoria degli studiosi del tardo Ottocento, anche al fine di mettere in evidenza la "solidarietà germanica" in epoca tardomedievale; e in effetti una lista dei tipografi attivi a Venezia e i cui lavori si possono trovare a Sibiu evidenzia una buona presenza di operatori tedeschi.

141 *Incunabula* nella Biblioteca Brukenthal, Sibiu stampate in Venezia
59 tipografi italiani, francesi e tedeschi

- | | | |
|---|---|---|
| 1. TIPOGRAFO ANONIMO | 12. BERNARDINUS CHORIS & SIMON DE LUERE | 21. JOHANNES EMERICUS DE SPIRA |
| 2. JOHANN ALVISIUS | 13. DAMIANUS GORGONZOLA | 22. JACOBUS LEUCHO |
| 3. CHRISTOPHORUS ARNOLDUS | 14. GABRIEL DE GRASSIS | 23. HERMANN LICHTENSTEIN |
| 4. GEORGIUS ARRIVABENE | 15. JOHANNES ET GREGORIUS DE GREGORIIS FRATRES | 24. BONETUS LOCATELLUS |
| 5. ANTONELLUS DE BARNASCONIBUS & GUIL. DE TRIDINENSIS | 16. ANTONIUS DE GUSAGO | 25. SIMON DE LUERE |
| 6. BERNARDINUS BENALIUS | 17. JOHANNES HAMMAN SIVE HERTZOG | 26. OTINUS DE LUNA |
| 7. DIONISIUS BERTHOCUS | 18. JOHANNES HERBORT | 27. MANFREDUS DE STREVO & GEORGIUS RUSCONIBUS |
| 8. SIMON BEVILAQUA | 19. NICOLAUS JENSON | 28. ALDUS MANUTIUS |
| 9. THOMAS BLAVIS | 20. JOHANNES V. KÖLN & JOHANNES MANTHEN | 29. NICOLAUS DE FRANKFORIDA |
| 10. MAXIMUS DE BUTRICIS | 42. FRANCISCUS RENNER & NICOLAUS DE FRANKFORDIA | 30. HIERONIMUS DE PAGANINIS |
| 11. MATHEUS CAPCASA | 43. BERNARDINUS RICIUS | 52. ANDREAS TORRESANUS & SIMON DE LUERE |
| 31. PEREGRINUS PASQUALE | 44. ALBERTINUS RUBEUS | 53. BAPTISTA DE TORTIS |
| 32. PEREGRINUS PASQUALE & DIONIS. BERTOCHUS | 45. JOHANNES RUBEUS | 54. BERNARDINUS DE TRIDINO |
| 33. GABRIEL PETRI | 46. JOH. LUCILIUS SANTRITTER | 55. GUILMUS DE TRIDINO |
| 34. PHILIPPUS PETRI | 47. OCTAVIANUS SCOTUS | 56. JOHANNES TRIDINO ALIAS TACUINUS |
| 35. PHILIPPUS PINCIUS | 48. OCTAVIANUS SCOTUS & BONETUS LOCATELLUS | 57. VINDELINUS DE SPIRA |
| 36. QUARENGIS PETRUS | 49. ANTONIUS DE STRATA | 58. LEONHARD WILD |
| 37. RAGAZONIBUS THEODORUS | 50. ANDREAS TORRESANUS | 59. BARTHOLOMAEUS DE ZANIS |
| 38. ERHARD RATOLDT | 51. ANDREAS TORRESANUS & BARTH. BLAVIS | |
| 39. ERHARD RATOLDT & BERN. PICTOR & P. LOESLEIN | | |
| 40. RAYNOLDUS DE NOVIMAGIO | | |
| 41. FRANCISCUS RENNER | | |

A parer mio, tuttavia, le cose possono essere spiegate in altro modo, attraverso un esame individuale dei volumi presenti nella Biblioteca Brukenthal di Sibiu. Innanzitutto è necessario un differente approccio metodologico, che includa nell'analisi molti più elementi. In tal senso, il più recente approccio della ricerca relativa ai libri a stampa di epoca tardomedievale prende in considerazione pure gli aspetti materiali, storici e individuali di un dato volume: basti pensare alle brillanti indagini di Christina Dondi a Oxford. La studiosa ha sviluppato alcuni database analitici di estrema utilità sia per lo studio degli aspetti materiali del libro intorno al Cinquecento, sia per il commercio librario di quel periodo. Altri progetti – come il tedesco *Einbanddaten* (database per lo studio della rilegatura storica dei libri) – contribuiscono in modo fondamentale a questa nuova tendenza di ricerca, mettendo in evidenza come gli elementi materiali del libro, in particolare la rilegatura, possano suggerire nuovi modi per la comprensione del percorso storico di un dato volume. È noto che i libri a stampa del tardo Medioevo venissero solitamente venduti senza rilegatura, che era aggiunta successivamente, in relazione ai gusti, ai desideri e ai mezzi materiali del proprietario. È anche vero che alcuni commercianti di libri – per esempio Koberger a Norimberga o Manuzio a Venezia – preferivano vendere i loro prodotti in forma definitiva, con rilegature tipiche e rappresentative. Stessa cosa accadeva per la decorazione, con iniziali decorate, miniature e così via. In questo contesto, elementi individuanti quali rilegature e/o decorazioni assumono un significato diverso: ogni elemento – un certo stile di decorazione o di rilegatura, la data di una nota manoscritta e altro – viene considerato un indizio utile per stabilire con maggiore puntualità la provenienza geografica e la determinazione temporale. Ulteriormente, ciò consente di tracciare il “movimento” dei libri in tutta Europa e attraverso i secoli.

Intorno al 1500, la legatura italiana era già molto diversa dalla tradizione tedesca. I due esempi che seguono sono davvero estremi, ma indicano in modo chiaro i diversi metodi di decorazione delle legature in queste aree.

Un approfondito studio di vari dettagli relativi alla rilegatura (elementi metallici, decorazioni per *Blindpressung* o *blind-tooling*, frammenti di precedenti manoscritti inclusi nella rilegatura, ecc.) ha evidenziato come tutti i libri veneziani ora a Sibiu siano stati rilegati in botteghe tedesche: principalmente a Norimberga, ma anche a Vienna e Lipsia, o localmente a Sibiu da artigiani di formazione viennese.

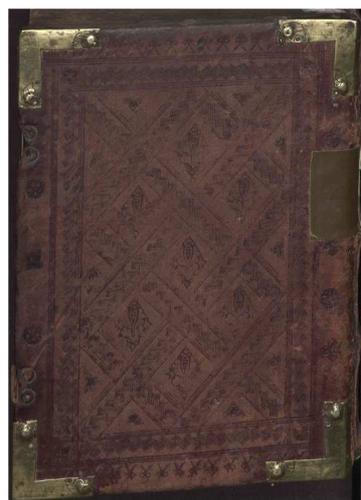
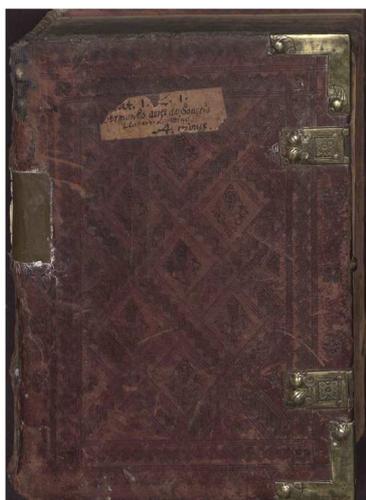
Angela Nuovo e Christina Dondi hanno discusso e dimostrato che buona parte della produzione libraria italiana (in primo luogo veneziana) fu venduta in Europa non in modo diretto, ma attraverso importanti fiere del libro, come quelle di Francoforte o di Lipsia. Anche Norimberga e Vienna furono importanti punti di rivendita di libri intorno al 1500, in particolare per i mercati dell'Europa centrale e orientale.

Fermagli metalliche.
Incunaboli della Biblioteca Brukenthal



Inc. 10

JOHANNES DE KÖLN & JOHANNES MANTHEN
1475 Leonardus de Utino: *Sermones de sanctis*



Inc. 24**JOHANNES RUBEUS**10.3.1498 Gaius Julius Solinus: *De memorabilibus mundi*

Un ultimo elemento riguarda l'introduzione e l'accoglienza della scrittura umanistica in Transilvania. In questo senso i contatti personali tra gli individui furono importanti mezzi di trasmissione di modelli e di mode culturali. Un diverso comportamento culturale si ebbe proprio con la diffusione di questi libri italiani stampati a Venezia intorno al 1500. Il libro a stampa veneto fu pensato e voluto fin dall'inizio come un prodotto europeo, molto funzionale: di buona qualità, economico, progettato per la grande massa del clero parrocchiale, educato, ma per la maggior parte dei casi privo di mezzi finanziari straordinari. Da un punto di vista economico fu una strategia di *marketing* di grande successo; altresì, da un altro punto di vista, diede un contributo fondamentale alla costruzione e alla formazione di una comune cultura europea.

La produzione di libri stampati a Venezia ebbe un'importanza fondamentale per la Transilvania. Questa "ondata" di libri italiani di buona qualità aprì nuove opportunità commerciali – evidenziate dall'opera del primo *book-seller* locale, Johannes *Bibliopola*. Tuttavia i libri stampati non furono importati direttamente dall'Italia, ma giunsero in Transilvania attraverso intermediari tedeschi, che aggiunsero decorazioni e rilegature. In questo contesto, all'inizio del XVI secolo, Sibiu si afferma come snodo di scambio di una rete commerciale libraria europea più ampia e policentrica. Simili risultati giungono dall'analisi delle stampe veneziane conservate a Sibiu: un fenomeno culturale con forti implicazioni anche dal punto di vista dei commerci tra le parti occidentali e quelle orientali del Continente tra il XV e il XVI secolo. In definitiva, seppure alla periferia del mondo latino, Sibiu si distinse come un centro intensamente coinvolto nel commercio europeo di libri.

Bibliografia e sitografia

A.C. DINCĂ, *Unknown Books from Medieval Universities. Some Transylvanian Examples*, in *University and Universality. The Place and Role of the University of Pécs in Europe from the Middle Ages to Present Day*, International University History Conference, 12-13 October 2017, eds. Á. FISCHER-DÁRDAI, - I. LENGVÁRI - É. SCHMELCZER-POHÁNKA, Pécs 2017, pp. 163-176.

C. DONDI, *15cBooktrade: An Evidence-based Assessment and Visualization of the Distribution, Sale, and Reception of Printed Books in the Renaissance*, in "Gazette du livre medieval", 60 (2013), pp. 83-101.

C. DONDI, *Printing revolution 1450-1500. Fifty years that changed Europe. I cinquant'anni che hanno cambiato l'Europa*, Venezia 2018.

A. NUOVO, *The Book Trade in Renaissance Italy*, Leiden-Boston 2015.

W. SCHMITZ, *Grundriss der Inkunabelkunde: das gedruckte Buch im Zeitalter des Medienwechsels*, Stuttgart 2018.

C. TRISTANO, *Economia del libro in Italia tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo: il prezzo del libro "vecchio"*, in "Scrittura e Civiltà", 14 (1990), pp. 199-242.

C. TRISTANO, *Prezzo e costo dei libri in epoca medievale. Presentazione di una ricerca*, in "Scrittura e Civiltà", 14 (1990), pp. 271-280.

C. TRISTANO, *Bibliotheca opus inchoamus. Ancora sul mercato del libro nel Medioevo: appunti sul costo del libro nuovo nel XII secolo in Toscana*, in *Liber/libra. Il mercato del libro nel Medioevo*, Roma 2005, pp. 30-55.

<http://15cbooktrade.ox.ac.uk/>: The 15cBooktrade Project

<http://www.hist-einband.de/projekt.shtml>: Einbanddatenbank : gefördert durch die Deutsche Forschungsgemeinschaft

<http://data.cerl.org/mei/search>: Material Evidence in Incunabula

Andrea Fara*

Economia e società nel regno d'Ungheria in epoca medievale: uno sguardo d'insieme

Arrivando a comprendere i territori che oggi fanno parte – più o meno *in toto* – di Austria, Bosnia ed Erzegovina, Croazia, Ungheria, Polonia, Romania, Serbia, Slovacchia, Slovenia, Ucraina, il regno d'Ungheria rappresentò una delle massime realtà politiche ed economiche dell'Europa medievale – in particolare a partire dal Trecento, con l'acquisizione da parte degli Angiò della Corona di Santo Stefano¹.

Tra l'XI e il XII secolo il regno d'Ungheria intratteneva proficue relazioni commerciali soprattutto con le terre della Rus', fino a Kiev, e dei Balcani e del mondo bizantino, fino a Costantinopoli. Fino agli anni Settanta del Duecento, il commercio a breve e lunga distanza, la coniazione della moneta e l'amministrazione delle finanze regie restarono per lo più in mano a operatori di origine o provenienza orientale: Musulmani, Ebrei e Bizantini, i quali ebbero un ruolo fondamentale pure nella vita culturale ungherese di quei secoli. Gli scambi con l'Occidente, in primo luogo con Vienna e i territori dell'Impero, erano frequenti, e aumentarono in modo vertiginoso in relazione alle scelte politiche, diplomatiche e religiose della Corona di Santo Stefano, sempre più vicina al mondo della *Christianitas* latina. Tra l'altro, la crescente influenza del papato e la capillare azione degli Ordini mendicanti segnarono la progressiva esclusione di Musulmani, Ebrei e Bizantini dalla vita economica del regno d'Ungheria, mentre crebbe il numero di Italiani e Tedeschi impegnati nelle stesse attività economiche, mercantili e finanziarie. Da un altro punto di vista, le duecentesche incursioni e devastazioni mongole (che rimasero endemiche fino agli inizi del Settecento) distrussero quasi del tutto la struttura politica e amministrativa del regno d'Ungheria e disturbarono il normale andamento dei traffici commerciali, in particolare verso Oriente, finendo per favorire i legami con l'Occidente, prime fra tutte l'Italia e la Germania, che già da tempo stavano acquistando rilievo.

Già nel XII secolo e poi soprattutto tra il XIII e il XIV secolo le terre ungheresi erano celebri per la facilità con cui era possibile scambiare i prodotti occidentali di lusso con il bestiame locale, le spezie e gli altri articoli di origine levantina, permettendo di realizzare notevoli profitti attraverso il traffico di queste merci. La bassa densità della popolazione e la vastità dei terreni disponibili rendeva agevole e profittevole la pratica dell'allevamento estensivo, in particolare nella cosiddetta Grande Pianura. Più in particolare le terre ungheresi producevano ed esportavano soprattutto materie prime, ovvero prodotti agricoli e il ricordato bestiame (equino, il cui traffico fu però gradualmente limitato per motivi di carattere sociale e militare, e bovino, la cui vendita crebbe in modo considerevole), ai quali si aggiungevano metalli e minerali (tra cui oro e argento in forma solo parzialmente monetizzata, ferro, rame e sale) e, almeno fino agli inizi del Duecento, persino schiavi. Viceversa, le importazioni consistevano soprattutto in beni di lusso (da Occidente: tessuti e panni italiani, francesi e tedeschi, gioielli e prodotti artigianali di pregio; da Oriente: tessuti, pelli, lana, cera e spezie), la cui domanda era esercitata dalla Corona e dalla corte regia come pure, in diversa misura, dalla *nobilitas*, mentre quantitativi non indifferenti erano destinati al transito verso

* Sapienza Università di Roma; Facoltà di Lettere e Filosofia; Dipartimento di Storia Antropologia Religioni Arte Spettacolo (SARAS); Ricercatore a tempo determinato (RtdA) in Storia medievale; andrea.fara@uniroma1.it.

¹ GY. KRISTO, *Histoire de la Hongrie médiévale*, I, *Le temps des Arpads*, Rennes 2000; P. ENGEL - GY. KRISTO - A. KUBINYI, *Histoire de la Hongrie médiévale*, II, *Des Angevins aux Habsbourgs*, Rennes 2008; P. ENGEL, *The Realm of St. Stephen. A History of Medieval Hungary (895-1526)*, London-New York 2001; per alcuni specifici problemi, si vedano gli studi segnalati nelle note successive. Uno degli ostacoli principali per chi voglia avvicinarsi all'analisi storica e storico-economica dei territori del regno d'Ungheria – e più in generale dell'Europa centro-orientale – in epoca medievale, così come dei correlati problemi di carattere politico, economico e sociale, è il numero di studi reperibili in lingue per così dire “accessibili” anche allo studioso occidentale (ovvero pubblicati in inglese, francese, tedesco o italiano). Il materiale in queste lingue è solo in apparenza esiguo, e nelle pagine seguenti ad esso è dato ampio – ma non unico – spazio: questo al fine di agevolare l'accesso a tutti coloro che vogliono tentare un primo approccio della questione, permettendo comunque, attraverso gli stessi testi, il facile recupero di altra e più approfondita bibliografia – *in primis* in ungherese e in romeno.

Oriente e Occidente, a seconda del tipo di merce. Grazie alla sua posizione geografica piuttosto favorevole, il regno d'Ungheria manteneva vantaggiosi legami di scambio con le più diverse realtà europee: da Venezia a Firenze, da Vienna a Norimberga, da Cracovia a L'vov, dalla Valacchia e dalla Moldavia agli scali del Mar Nero e poi ancora fino al vicino Oriente².

Su tutte le piazze ungheresi i mercanti italiani e tedeschi furono quindi molto attivi, almeno dal Duecento, scambiando i panni, i tessuti, gli oggetti artigianali e le altre merci di varia provenienza con i metalli, i prodotti agricoli e il bestiame. Tra il XIV e il XVI secolo le relazioni tra il regno d'Ungheria, la Penisola italiana e i territori tedeschi dell'Impero crebbero in modo esponenziale. Un gran numero di rappresentanti finanziari, mercanti, uomini d'affari, artigiani ed operai specializzati italiani (in particolare da Firenze e dalla Toscana, ma pure da Venezia e da Genova) e tedeschi (soprattutto da Norimberga, Amburgo e Bamberg) giunsero o si stabilirono nelle terre ungheresi, chiamati e favoriti dalla Corona di Santo Stefano. Buona parte degli operatori italiani presenti nel regno d'Ungheria furono mercanti o intermediatori finanziari, ma il più delle volte non vi era una distinzione netta tra le due figure. Essi portavano con sé merci e prodotti di lusso occidentali, che scambiavano sulle piazze ungheresi con i locali metalli (oro, argento, ferro e rame) e materie prime (vino e bestiame), o perfino con gli articoli di provenienza levantina che giungevano dai confini orientali del regno (in particolare spezie e tessuti); contemporaneamente accreditavano o prestavano al potere centrale ingenti somme di denaro, ricevendo in cambio vantaggi per l'acquisto e la vendita di metalli preziosi, per la levatura dei metalli dalle miniere della regione, quindi l'affitto e lo sfruttamento delle dogane, il controllo della zecca e dell'attività monetaria, nonché la funzione esattoriale dei tributi dovuti alla Corona³.

In tal senso, gli operatori italiani erano chiamati in Ungheria non solo per soddisfare la crescente domanda, da parte dei locali ceti egemoni, di articoli di lusso occidentali (soprattutto tessuti e gioielli), ma pure per attuare, attraverso la loro "alta specializzazione", le necessarie riforme economiche (amministrative e monetarie), in particolare con la nuova dinastia degli Angiò, succeduta agli Árpád; ma anche sotto Sigismondo di Lussemburgo e Mattia Corvino. È sufficiente qui ricordare il ruolo dei toscani per la coniazione, a partire dal 1325 circa, del fiorino d'oro ungherese, voluto da Caroberto d'Angiò «*ad modum florenorum Florentiae sed aliquantulum ponderatiores*»⁴.

² Si segnala la recente edizione del volume *The Economy of Medieval Hungary*, cur. J. LASZLOVSZKY - B. NAGY - P. SZABÓ - A. VADAS, Leiden-Boston 2018. Si tratta del primo volume inerente le dinamiche economiche del regno d'Ungheria in epoca medievale edito in lingua inglese, e dunque facilmente accessibile dal punto di vista linguistico. L'opera raccoglie i contributi dei maggiori specialisti ungheresi di diverse discipline – analizzando temi come cambiamenti climatici, andamento della popolazione, struttura dell'agricoltura e dell'allevamento, attività minerarie, mercato, commercio e finanza, circolazione monetaria, economia ecclesiastica e urbana, sviluppo urbano e corporazioni e molto altro ancora –: solo per citarne alcuni, László Bartosiewicz, István Draskóczy, András Kubinyi, József Laszlovszky, Balázs Nagy, István Petrovics, Beatrix F. Romhányi, Katalin Szende, Péter Szabó, Boglárka Weisz.

³ Con particolare riferimento agli Italiani: S. GOLDENBERG, *Italiani și ragusani în viața economică a Transilvaniei în secolul al XVI-lea*, in "Studii. Revistă de istorie", 16/3 (1963), pp. 591-619; GOLDENBERG, *Notizie del commercio italiano in Transilvania nel secolo XVI*, in "Archivio Storico Italiano", 121/2 (1963), pp. 255-288; V. BRANCA, *Mercanti e librai fra Italia e Ungheria*, in *Venezia e Ungheria nel Rinascimento. Atti del I Convegno di Studi Italo-Ungheresi promosso e organizzato dalla Fondazione Giorgio Cini, dall'Accademia Ungherese delle Scienze, dall'Istituto per le Relazioni Culturali di Budapest. Venezia, 11-14 giugno 1970*, cur. V. Branca, Firenze 1973, pp. 335-352; Zs. TEKE, *Operatori economici fiorentini in Ungheria nel tardo Trecento e primo Quattrocento*, in "Archivio Storico Italiano", 153/4 (1995), pp. 697-707; TEKE, *Egy firenzei kereskedő a Jagelló-korban: Raggione Bontempi 1488-1528*, in "Századok", 141 (2007), pp. 967-990; K. PRAJDA, *Florentine merchant companies established in Buda at the beginning of the 15th century*, in "Mélanges de l'Ecole française de Rome - Moyen Âge", 125/1 (2013), en ligne: <https://mefrm.revues.org/1062>; PRAJDA, *Florentines' Trade in the Kingdom of Hungary in the Fourteenth and Fifteenth Centuries: Trade Routes, Networks, and Commodities*, in "Hungarian Historical Review", 6/1 (2017), pp. 40-62, e altri; K. ARANY, *Florentine Families in Hungary in the First Half of the Fifteenth Century*, *Ibid.*, pp. 5-39, e altri.

⁴ A. FARA, *Le riforme politiche ed economiche di Caroberto d'Angiò nel Regno d'Ungheria e in Transilvania: il ruolo del capitale mercantile e tecnologico italiano e tedesco (1300-1342)*, in *L'Europa Centro-Orientale e la Penisola italiana: quattro secoli di rapporti eflussi intercorsi tra Stati e civiltà (1300-1700)*, edd. C. LUCA - G. MASI, Brăila-Venezia 2007, pp. 41-70; FARA, *Le besoin d'expertise. Capacité professionnelle et choix des opérateurs économiques*

Alcuni di questi italiani, dopo essere giunti in Ungheria in veste di mercanti, fattori o “imprenditori”, entravano al servizio della Corona o di qualche *nobilis* o alto prelato locale, fino a intraprendere carriere politiche o ecclesiastiche di assoluto rilievo e, a volte, accedendo pure alla più alta *nobilitas* del regno (come nel noto caso di Filippo Scolari). In alternativa era possibile stabilirsi nelle città del regno, stringere importanti alleanze economiche e sociali, imparentarsi con le principali famiglie dominanti dei diversi centri urbani, e così naturalizzarsi e accendere alle massime cariche municipali. Del resto era interesse delle stesse famiglie nobiliari o dei gruppi egemoni urbani stringere vantaggiose alleanze matrimoniali con questi personaggi di origine straniera (italiana o tedesca), solitamente dotati di discreti capitali, di una notevole mobilità e con vaste relazioni politiche, fino al livello di corte. Non vi è dubbio che nel generale ambito delle attività economiche degli operatori italiani (in particolare fiorentini o toscani, veneziani o veneti, genovesi) il regno d’Ungheria fosse considerato solo una tra le molte aree di interesse, certamente non la più importante. Nondimeno queste terre erano apprezzate per le molte occasioni di investimento e i profitti che vi si potevano realizzare a dispetto dei rischi connessi. Tra un secolo e l’altro vi furono notevoli variazioni numeriche e differenziazioni nella tipologia degli investimenti, ma la presenza degli operatori italiani nei territori ungheresi non venne mai del tutto meno⁵.

Peraltro la struttura economica e commerciale del paese rimase pressoché immutata per tutto il Medioevo, e ancora nel corso dell’Età moderna, ovvero ben oltre il crollo del regno d’Ungheria a seguito della battaglia di Mohács nel 1526 e la definitiva tripartizione dei domini ungheresi tra gli Asburgo, l’Impero ottomano e il Principato di Transilvania nel 1541. Così, nonostante le guerre quasi endemiche e il generale rialzo dei prezzi, per gli operatori austriaci, tedeschi e italiani il vino e il bestiame ungheresi rimasero sempre facilmente accessibili e a prezzi decisamente competitivi, garantendo ampi margini di profitto (al contrario dei metalli e dei minerali, le cui operazioni di estrazione divennero sempre più costose)⁶.

In questo complesso contesto politico, economico e sociale, che qui si è solo brevemente abbozzato, si muovono gli interventi che oggi si propongono, ma – è bene specificarlo – in un’ottica non semplicemente comparativistica od “occidentale-centrica”.

In un recente intervento presso l’Istituto Storico Italiano per il Medioevo, l’ungherese Gábor Klaniczay ha sottolineato come «Molta della storiografia europea centro-orientale [...] punta a scoprire con esattezza questa componente [comparativistica in relazione all’Europa occidentale] nell’evoluzione storica della regione, misurandone il grado di successo in base all’apprezzabile esattezza della loro adozione e alla velocità di adattamento a questi modelli, oppure, al contrario, registrando l’incompletezza e la lentezza della loro adozione in termini di “arretratezza”. [Tuttavia] L’accento è posto, attualmente, sulla “irriducibile pluralità delle culture” e su un riesame dei termini di comparazione alla luce delle recenti acquisizioni della teoria sociologica. Un efficace correttivo al tradizionale approccio comparativo come studio dell’esportazione di modelli culturali è quello

italiens sur les terres hongroises aux XIII^e et XVI^e siècles, in *Expertise et valeur des choses au Moyen Âge. I. Le besoin d’expertise*, edd. C. DENJEAN - L. FELLER, Madrid 2013, pp. 205-219.

⁵ A. FARA, *Italici in Transilvania tra XIV e XVI secolo*, in “Annuario dell’Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia”, 6-7 (2004-2005), pp. 337-351; FARA, *Attività di carattere imprenditoriale dei mercanti italiani nel regno d’Ungheria tra tardo Medioevo e prima Età moderna (XIV-XVI secolo)*, in *Imprenditorialità e sviluppo economico: il caso italiano (secoli XIII-XX)*, Atti del Convegno SISE - Società Italiana degli Storici Economici, Università “Luigi Bocconi” di Milano, Milano 14-15 novembre 2008, cur. F. AMATORI - A. COLLI, Milano 2009, abstract alle pp. 298-302 e testo completo alle pp. 1071-1089 del cd-rom allegato; FARA, *Italian Merchants in the Kingdom of Hungary in late Middle Ages and early Modern Period (XIIIth-XVIth centuries)*, in *Italy and Europe’s Eastern Border (1204-1669)*, edd. I.M. DAMIAN - I.-A. POP - M. POPOVIC - A. SIMON, Frankfurt am Main, Berlin, Bern, Bruxelles, New York, Oxford, Wien, 2012, pp. 119-133.

⁶ A. FARA, *Production of and Trade in Food Between the Kingdom of Hungary and Europe in the Late Middle Ages and Early Modern Era (Thirteenth to Sixteenth Centuries): The Roles of Markets in Crises and Famines*, in “Hungarian Historical Review”, 6/1 (2017), pp. 138-179; FARA, *Produzione alimentare, crisi, carestie e politiche di approvvigionamento nel regno d’Ungheria tra tardo Medioevo e prima Età moderna (XIII-XVI secolo)*, in *Políticas contra el hambre y la carestía en la Europa medieval*, a cura di L. PALERMO - A. FARA - P. BENITO I MONCLÚS, Lleida 2018, pp. 143-167.

che Michael Werner e Bénédicte Zimmermann hanno chiamato *histoire croisée*. Questo approccio guarda alle reciproche influenze in ogni incontro politico, sociale o culturale che, nel momento stesso in cui crede di replicarlo, costantemente trasforma il modello. L'impostazione enfatizza piuttosto la relazione di carattere dinamico che emerge da questi processi, rispetto al meccanico trasferimento e alla passiva ricezione di schemi cristallizzati e invariabili»⁷.

In altre parole, appare superficiale, o quanto meno riduttivo, definire i processi storici che caratterizzarono l'Europa centro-orientale in epoca medievale come una semplice "deviazione" o persino "involuzione" dei simili processi a partire dal modello e dai risultati dell'Europa occidentale, ovvero come palese "arretratezza" dell'Europa centro-orientale rispetto a quella occidentale. È invece preferibile e di maggiore interesse e utilità porre l'accento sugli specifici elementi che contraddistinsero queste terre. Sebbene la stereotipata immagine di generale arretratezza dell'Europa centro-orientale in epoca medievale resti ancor oggi assai diffusa – e non solo nell'immaginario collettivo, ma pure in molti studi –, le nuove e più recenti indagini consentono di superare una simile visione in senso strettamente dualistico delle sorti politiche, economiche e sociali delle due parti del Continente. Per esempio, il notevole flusso di scambi commerciali e la forte crescita economica che contraddistinsero l'Europa occidentale coinvolsero pure l'Europa centro-orientale, dove sono stati messi in luce la flessibilità delle istituzioni urbane e agrarie, la tendenza all'innovazione dei singoli gruppi produttivi, la maturazione dei mercati interni e la non assoluta specializzazione regionale⁸.

Dunque, pur nella consapevolezza di non poter offrire un profilo pienamente esaustivo delle strutture politiche, economiche e sociali dell'Europa centro-orientale in epoca medievale, l'obiettivo è quello di presentare alcuni risultati delle più recenti ricerche, focalizzando pochi territori dell'Europa centro-orientale e i loro rapporti di carattere economico, sociale e culturale con la Penisola italiana. Questo non semplicemente con lo scopo di potenziare il più possibile gli aspetti comparativi, ma soprattutto con l'idea di mettere in evidenza e far meglio comprendere la specificità e la complessità politica, economica e sociale dei territori in esame, oltre che offrire nuovi spunti di riflessione.

⁷ G. KLANICZAY, *Studi medievali in Ungheria dopo il 1989 nel contesto dell'Europa Centrale*, in "Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo", 113 (2011), pp. 323-347: 345-346. Sul concetto e l'approccio dell'*histoire croisée*: M. WERNER - B. ZIMMERMANN, *Vergleich, Transfer, Verflechtung: Der Ansatz der Histoire croisée und die Herausforderung des Transnationalen*, in "Geschichte und Gesellschaft", 28 (2002), pp. 607-636; M. WERNER - B. ZIMMERMANN, *Penser l'histoire croisée: entre empirie et réflexivité*, in "Annales. Histoire, sciences sociales", 58 (2003), pp. 7-36. Si vedano anche le interessanti notazioni in: K. POMIAN, *Impact of the Annales School in Eastern Europe*, in "Review", 1/3-4 (1978), pp. 101-121, trad. it. *L'impatto della scuola delle "Annales" nell'Europa orientale*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", 1997, 2, pp. 25-46; G. KLANICZAY, *Le "Annales" e gli studi medievistici in Ungheria*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", 1998, 1, pp. 105-123; A. DUȚU, *Le "Annales, la storiografia rumena e il progetto "mentalités"*, *Ibid.*, pp. 125-138.

⁸ A. FARA, *Crisi e carestia nell'Europa centro-orientale in epoca medievale. Alcune osservazioni*, in *Crisis alimentarias en la Edad Media. Modelos, explicaciones y representaciones*, ed. P. BENITO I MONCLÚS, Lleida 2013, pp. 251-281.

Nicolò Villanti*

Il commercio del sale a Ragusa nel Trecento

Il commercio e la politica del sale a Ragusa nel Medioevo costituiscono un argomento ancora poco conosciuto. Eppure si trattava di un bene essenziale nell'economia cittadina e, infatti, l'interesse che Ragusa ebbe per il sale è immediatamente evidente attraverso la lettura dello statuto cittadino (1272). Nel primo di ben sei capitoli sul sale si stabilì che nessuno, cittadino o straniero, dopo averlo trasportato a Ragusa avrebbe potuto scaricarlo e venderlo se non al Comune di Ragusa previa autorizzazione del Conte veneziano, in mancanza della quale doveva lasciare il porto pena dieci perperi (4 ducati circa) e la perdita del carico. Il monopolio della vendita era ribadito nel successivo capitolo, nel quale si vietava ai Ragusei la libera vendita senza autorizzazione del Conte e si puniva severamente chi lo avesse esportato lungo la costa montenegrina. Una proibizione che nel 1306 fu resa maggiormente stringente attraverso questa formula: “nessun Raguseo o straniero di qualunque condizione osi comprare o vendere a Ragusa o nel territorio sale da nessuno, né contragga vendita o altro contratto direttamente o per interposta persona in alcun modo senza autorizzazione del Conte e del Minor Consiglio”. Questo particolare capitolo ci dà due importanti informazioni. La prima è che a partire dall'inizio del XIV secolo il controllo delle autorità ragusee (Minor Consiglio) si affiancò a quello del rappresentante dall'autorità veneziana sulla città, il Conte: segno, senza dubbio, del rafforzamento delle istituzioni ragusee e della loro capacità nel dettare gli indirizzi di politica economica della città. Si indica, inoltre, una particolare regione, quella montenegrina, quale luogo vietato per il commercio, puntualizzando così la sua importanza all'interno del commercio del sale da e verso Ragusa: un ruolo che è confermato dalla documentazione notarile sin dalla fine del XIII secolo fino a tutto il Trecento. Il Comune cercò di monopolizzare le esportazioni da questa costa, obbligando i Ragusei a importare tutti i carichi in città (1311). Si trattò di disposizioni poco rispettate, il contrabbando ebbe sempre un ruolo rilevante e le autorità comunali cercarono di contrastarlo aumentando le pene: nel 1308 si arrivò a stabilire la distruzione delle imbarcazioni e la condanna a tre mesi di carcere per il proprietario e tutto l'equipaggio.

Eppure un sistema così centralizzato, nel quale l'importazione era concessa solo previa autorizzazione del Conte e con il prodotto vendibile unicamente al Comune, non si rivelò adeguato a garantire il rifornimento del sale in città. Nel corso della prima metà del XIV secolo, Ragusa intraprese una costante azione di revisione dei dazi e delle regolamentazioni commerciali per agevolare la circolazione di tutta una serie di merci. Il sale fu tra queste, il Comune mantenne il controllo sulla sua circolazione in città, ma senza obbligo di vendita. Prima di iniziare a scaricarlo dalle imbarcazioni si sarebbe dovuto denunciare il carico ai magazzinieri del Comune e questi dovevano verificare la sua consistenza e annotare in un apposito libro il proprietario e il luogo di immagazzinamento; inoltre il proprietario del sale era tenuto a consegnare le chiavi del magazzino agli ufficiali del Comune. In maniera puntuale, si prevedeva il prezzo di acquisto da parte del Comune in occasione di particolari necessità della città, in modo che i privati fossero consapevoli di quanto avrebbero incassato. Una chiarezza che incontrava il favore degli importatori, potenzialmente scoraggiati per un prezzo di vendita reale probabilmente maggiore rispetto a quello offerto. Le autorità comunali potevano decidere di calmierare i prezzi di vendita del sale. Era una pratica utilizzata soprattutto nella vendita del grano, il sale presentava minori difficoltà nell'approvvigionamento vista la produzione interna, ma si ritrovano alcune delibere in questa direzione.

Non sono noti centri di produzione del sale nel territorio del Comune prima dell'acquisizione della penisola di Sabbioncello e quindi con il suo centro di Stagno nel 1333. Sfortunatamente per tutto il Medioevo è impossibile provare a delineare un quadro della

* Università di Trieste e Universität Trier; Dottorando di Ricerca in Storia medievale - Tutor: Prof. Bruno Figliuolo (Udine), Prof. Lukas Clemens (Trier); nicolo.villanti@live.it.

produttività di queste saline. La loro proprietà era pubblica, comunale, così come la gestione, ma quest'ultima in alcune circostanze poteva essere affidata ai privati.

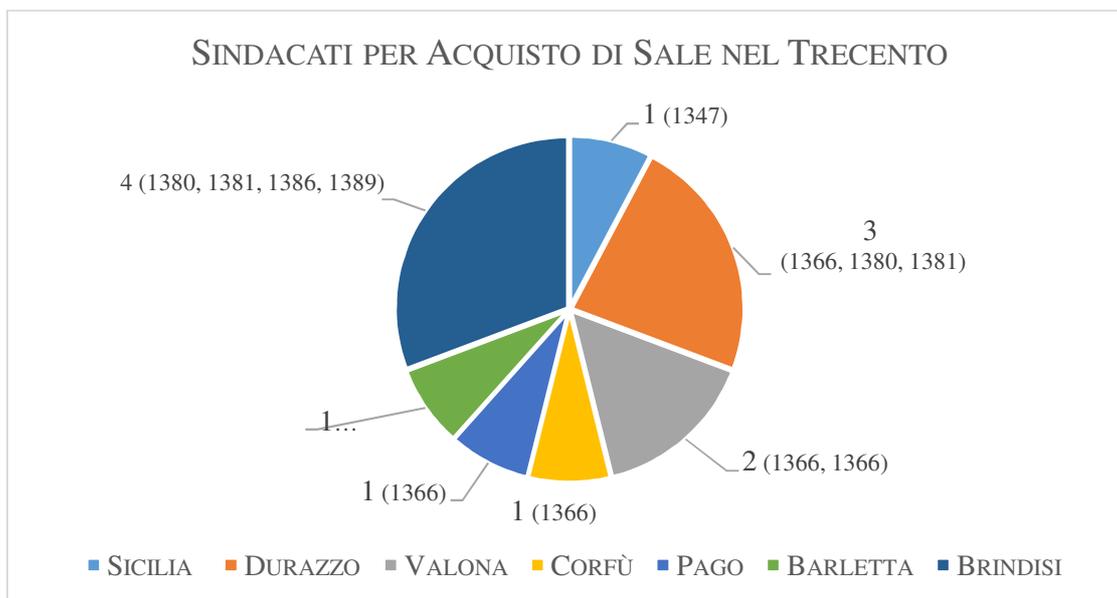
L'approvvigionamento cittadino di sale si reggeva su tre pilastri: produzione delle saline del territorio, importazione da parte di privati e, infine, acquisti diretti attraverso ufficiali cittadini (salinari) o loro rappresentanti presso mercati esteri. In quest'ultimo caso i Consigli cittadini incaricavano uno o due sindaci di recarsi in un altro centro con specifiche istruzioni in merito alle condizioni di acquisto della merce richiesta. Si ricorreva allo strumento del sindacato in maniera molto diffusa per rifornire la città di *blade*, ma – seppur in misura minore – lo stesso era usato per far giungere partite di sale. Il primo sindacato di cui abbiamo notizia è piuttosto tardo: nel 1347 furono inviati in Sicilia due sindaci col compito di acquistare 5.000/6.000 staia di grano o orzo; ma, nel caso in cui non avessero trovato quanto richiesto, avrebbero dovuto imbarcare del sale. Per il primo sindacato rivolto specificatamente al sale dobbiamo aspettare il 1366, quando Tripe de Goliebo fu inviato tra Durazzo e Valona a comprarne 12 miliardi a 8 ducati al centenario di miliario. Il Comune non si limitò a rivolgersi solo alla costa albanese, inviando un secondo sindaco nel luglio dello stesso anno presso l'isola di Pago, di fronte a Zara, per far acquistare 24 miliardi a misura di Zara; se l'inviato raguseo non fosse riuscito a trovarne abbastanza, avrebbe dovuto noleggiare alcune barche e recarsi in Puglia. In quell'anno vi fu infine un altro sindacato verso Valona e Corfù. Nel centro albanese si sarebbe dovuto acquistare 15 miliardi di moggi di Valona a 12 ducati al centinaio; stessa quantità nell'isola greca, ma ad una cifra più bassa di 8 ducati al centinaio. Il viaggio più lungo e una qualità del prodotto probabilmente inferiore giustificava questa differenza.

Solo nel 1380, in piena guerra di Chioggia e con i traffici adriatici gravemente menomati, il Comune decise di ricorrere nuovamente ai propri sindaci inviando una barca armata a Durazzo per 23 miliardi e un'altra in Puglia. Qui il sindaco Damino di Marino Raden doveva acquistare 2.000 salme; la compravendita si sarebbe dovuta finalizzare a Barletta, mentre il carico lo si imbarcava a Brindisi, uno dei centri di produzione del regno angioino. Interessante come in quest'ultimo caso si decidesse di utilizzare una partita di cera come mezzo di pagamento. Si tratta di una pratica comune per Ragusa, la quale in occasione di acquisti consistenti di merci utilizzava prodotti di provenienza balcanica come cera e metalli, oppure prometteva pagamenti dilazionati nel tempo. Nel caso di questo sindacato a Brindisi, Damiano di Marino Raden offrì di pagare in natura anche il nolo delle imbarcazioni sulla rotta Brindisi-Ragusa. Il Minor Consiglio, infatti, gli ordinò di caricare in ogni imbarcazione dodici vasi di olio e tra questi quattro sarebbero serviti per pagare i patroni. I medesimi porti, Durazzo e Brindisi, furono le destinazioni di altri due sindacati organizzati l'anno dopo, nel 1381.

Nel corso di periodi di difficoltà nelle forniture di sale, oltre ai sindacati, la città utilizzava una duplice politica: da un lato ricorreva a specifici incentivi, dall'altro a provvedimenti coercitivi. Come nel caso di Venezia, Ragusa non concesse mai ai propri operatori un vero regime di libera navigazione. I consigli cittadini avevano autorità nel concedere non solo autorizzazione per l'entrata e l'uscita in porto, ma potevano deliberare divieti di navigazione verso certi mercati, obblighi di navigazione in conserva, divieti o obblighi riguardo determinate merci. Le operazioni commerciali, anche private, erano subordinate alle necessità del Comune. Si ritrovano casi, ad esempio, di imbarcazioni ragusee a cui fu concesso di recarsi in Puglia per commerciare a patto che, nel viaggio di ritorno, facessero scalo in centri della costa orientale dell'Adriatico per caricare del sale, e solo allora avrebbero potuto far rotta verso Ragusa.

Nondimeno, come ricordato, non mancavano gli incentivi all'importazione. Ad esempio nel 1380 il Comune invitò le imbarcazioni a recarsi in Puglia e a Durazzo garantendo ai mercanti il rimborso dei costi di nolo stimati a cinque ducati e mezzo al centenario di moggi e la completa garanzia di rimborso in caso di danni al carico o all'imbarcazione durante il viaggio. Per coprire questi costi il Comune contrasse prestiti ad un tasso del 5% annuo, una cifra che, in ogni caso, ci trasmette l'idea di una certa solidità di base della città negli anni nella quale affrontò uno dei conflitti più importanti della sua storia, ovvero la guerra di Chioggia.

I documenti di sindacato dimostrano come fosse raro il ricorso a quest'ultimo strumento: la maggior parte è concentrata negli anni della guerra di Chioggia nel 1380-1381 e nell'anno 1366. Una dimostrazione della forza dell'impianto produttivo interno al territorio comunale e, al contempo, dell'attrattiva del centro raguseo quale destinazione di carichi provenienti da altre località adriatiche. A questo proposito, seppure gli atti non siano molti, si può delineare lo spazio geografico all'interno del quale Ragusa si approvvigionava. Si tratta di una sorta di triangolo con base molto ampia i cui vertici erano rappresentati da Zara, Corfù e la Puglia.



Ragusa, a differenza di Venezia, nel corso del Trecento mantenne sempre aperta la possibilità di importare sale per i privati. Alcuni limiti erano deliberati solo in relazione alle esportazioni e, quasi sempre, furono imposti nei confronti di altri centri della costa dalmata. Durante il periodo marciano gli obiettivi di questi embarghi erano località nemiche di Venezia: fu il caso del porto di Almissa, nei pressi del fiume Narenta, noto per le sue attività di pirateria. Ma la zona a cui Ragusa sembrava maggiormente interessata era rappresentata dalla costa montenegrino-albanese tra Cattaro e Durazzo. Già durante il periodo veneziano Ragusa ebbe una sorta di monopolio della regione, ruolo che si rafforzò nella seconda metà del XIV secolo. Il Trecento si caratterizzò per una lunga serie di scontri con il centro di Cattaro: il confronto aveva diverse motivazioni, tra cui senz'altro la competizione nell'ambito della produzione e dello scambio di sale. Ragusa arrivò a controllare a più riprese l'accesso alle Bocche di Cattaro, imponendo un assoluto divieto di importazione ed esportazione di sale. Nonostante Cattaro fosse parte dei possedimenti serbi, Ragusa voleva che i mercanti dell'entroterra si rivolgessero alle sue strutture per la fornitura di sale.

Il controllo dei traffici costieri era solo il primo *step* per ottenere il monopolio degli scambi da e verso le regioni serbo-bosniache. Il sale aveva un'importanza capitale nell'economia balcanica, specie in relazione alla pastorizia. Le delibere ragusee dimostrano proprio come fosse il sale ad avere un ruolo primario negli scambi con gli operatori serbo-bosniaci. Nel 1347 si stabilì che qualsiasi slavo o valacco avesse voluto portare in città del grano tra luglio e novembre avrebbe ricevuto quattro salme di sale per ogni salma di grano. Nella seconda metà del Trecento si iniziò a pagare in sale il noleggio dei cavalli che trasportavano metalli in città e, a partire dagli anni Ottanta, lo si utilizzò anche per acquistare intere forniture di piombo. Il penultimo decennio del Trecento coincise con un aumento dell'afflusso in città di sale: il dato è confermato dal numero di sindacati e dalle delibere comunali riguardanti l'uso di questo prodotto per l'acquisto di derrate alimentari per l'annona cittadina.

39. Beni pubblici e politica regia nel Regno Italo II. Il governo imperiale degli Svevi in Toscana: base fondiaria e prassi politiche

coordinatore Simone M. Collavini

discussant Tiziana Lazzari

relatori: Simone M. Collavini, Maria Elena Cortese, Paolo Tomei

Nell'ultimo decennio uno dei temi che più sta attirando l'interesse della storiografia è lo studio delle forme di finanziamento degli organismi politici, indagate con taglio comparativo e di lunga (o lunghissima) diacronia. Sulla scia della cosiddetta *New Fiscal History* e delle riflessioni sulla *Staatlichkeit* alto- e pienomedievale, la medievistica italiana ha recentemente posto di nuovo l'attenzione su un tema "tradizionale", da circa mezzo secolo trascurato: il fisco regio. Rispetto alle pionieristiche rassegne sul *Reichsgut* italo di F. Schneider e P. Darmstädter e alla monografia di C. Brühl, ottica e metodologie di analisi sono però mutate. Uno dei fronti d'indagine si sta da qualche anno occupando del caso toscano, valorizzando fonti "stravaganti" (inventari, *brevia* e *narrationes*) e impiegando largamente i dati archeologici. La ricerca si è concentrata soprattutto sulle fonti relative al periodo antecedente al secolo XI, caratterizzato dalla durevole forza di un organismo politico di matrice pubblica: la marca. Questi dati possono costituire un'utile base di partenza per riflettere sul destino dell'"eredità di Matilde" (materiale e simbolica) e sul suo ruolo nel progetto politico svevo nella regione. La linea di ricerca proposta segue un procedimento inverso rispetto agli studi di Schneider e Darmstädter che, come notò G. Tabacco nella recensione alla monografia di A. Haverkamp, leggevano retrospettivamente le fonti sul fisco regio nell'età del Barbarossa, proiettandole all'indietro.

Lo studio delle basi materiali del potere svevo consente di collegarsi a un altro filone di ricerca che gode oggi di buon seguito e che allo stesso Haverkamp è in larga parte debitore. Negli ultimi decenni, infatti, la medievistica italiana ha cercato di mettere in discussione la "grande narrazione" identitaria che considerava l'affermazione dei comuni cittadini come un dato scontato e inarrestabile. Nel descrivere le trasformazioni del secolo XII dopo la "mutazione signorile", espressione recentemente tornata d'attualità, si è cercato di proporre una lettura più complessa del quadro politico e socio-economico generale, per studiare i processi di ricomposizione politico-territoriale condotti da una pluralità di attori: signori laici ed ecclesiastici, comunità urbane e rurali. In questo contesto l'impero fu fra i principali attori in campo, distinguendosi soprattutto in Italia Centrale nei decenni successivi alla pace di Venezia per un'efficace azione di coordinamento. In Toscana, a distanza di più di mezzo secolo dall'eclissi del potere marchionale, gli Svevi e i loro rappresentanti ebbero un ruolo di primo piano fin dalla fine degli anni Cinquanta: una presenza che raggiunse lo zenit al tempo di Enrico VI. Con i nostri interventi ci proponiamo di approfondire la riflessione su caratteristiche e funzionamenti di questa esperienza politica, leggendola, per così dire, dal basso nella variabilità della prassi: collocandola, cioè, entro i contesti politici e socio-economici di riferimento, tenendo conto della base fondiaria di cui disposero localmente gli Staufer e della rete dei loro agenti e interlocutori sul territorio.

Paolo Tomei

Le basi materiali del potere imperiale svevo in Tuscia: fra tradizione e innovazione

1. Nel panorama europeo l'eccezionale durata che ebbe in Tuscia una cornice di coordinamento politico, economico e sociale di matrice pubblica, la marca costituitasi nella piena età carolingia, è dato ormai acquisito dalla storiografia anche grazie alle ricerche di Chris Wickham. In ragione di questa fortunata parabola, che conobbe un importante momento di frattura solo negli anni delle guerre civili al tempo della contessa Matilde, non sorprende che la recente stagione di riflessione condotta dalla medievistica italiana sulle forme di sostentamento delle istituzioni pubbliche abbia fatto della marca di Tuscia uno dei primi casi oggetto di uno studio approfondito. D'altro canto il magistero di Cinzio Violante ha fatto sì che per questa regione si possa già contare su un grado di conoscenza raffinato delle sue strutture socio-politiche.

Grazie all'analisi e valorizzazione di fonti documentarie rimaste per così dire ai margini della ricerca, pezzi "leggeri" e stravaganti come inventari, *brevia* e *narrationes*, e al confronto con le informazioni che giungono dal versante archeologico, nello specifico dagli scavi promossi da Federico Cantini e Giovanna Bianchi, disponiamo oggi di una buona messe di dati in grado di meglio illuminare il complesso di beni e rendite che fino al 1080, per circa due secoli, garantì il funzionamento e sostentamento in Tuscia delle istituzioni pubbliche. Le nuove acquisizioni hanno aggiornato così dal punto di vista quantitativo e qualitativo, in ragione di un'ottica e metodologie d'indagine profondamente mutate, la pioneristica rassegna sul *Reichsgut* toscano pubblicata da Fedor Schneider nel lontano 1914.

Di centrale importanza in Tuscia durante l'età della marca fu il circuito di redistribuzione delle ingentissime risorse, materiali e simboliche, che erano mosse dal *publicum*. Quanti riuscivano a entrare nella sfera pubblica, acquisendo *familiaritas* con la corte, per il loro *servitium* ricavano grandi benefici, acquisendo potere e prestigio, terra e *honores*. Questo flusso era gestito dal marchese in forme tenacemente precarie, negoziali e dinamiche. Su di esso si fondava il consenso che teneva insieme lo "stato" e rendeva possibile il governo. Il rapporto fra i massimi rappresentanti del *publicum* e i segmenti differenziati – laici ed ecclesiastici – della società, al contempo clientela ed "apparato" dei marchesi, era simbiotico. La corte marchionale, che si spostava fra le residenze palaziali suburbane e le *salae* sparse sul territorio rurale, era la cornice in cui si acquisiva e si ostentava in maniera pubblica uno statuto di distinzione.

Ciò che esercitava una forte attrazione su quanti ambivano a una posizione di potere, spingendoli a partecipare alla cosa pubblica, e allo stesso tempo costituiva la base economica su cui si fondava l'autorità marchionale, erano le *curtes* del fisco, su cui abbiamo in questi ultimi anni concentrato l'attenzione con l'avvio di *FISCUS*, progetto coordinato da Simone Collavini. Espongo qui solo alcuni lineamenti essenziali emersi con il procedere della schedatura e studio delle fonti toscane. Le *curtes* fiscali erano ambiti vasti e tendenzialmente compatti, che non riusciamo a penetrare, ma solo a circoscrivere servendoci delle normali carte private. La terra nella diretta disponibilità del fisco di norma non poteva, infatti, essere oggetto di transazioni messe per iscritto da un notaio sotto forma di *cartulae* di vendita, livello, permuta; dotate, pertanto, di valore probatorio in giudizio. Piuttosto, i beni e cespiti fiscali erano assegnati mediante disposizioni orali o scritte, ma comunque precarie, dal valore transitorio, passibili di essere revocate o ridiscusse in assemblea placitaria. Di qui discendono la capacità dei marchesi di recuperare e redistribuire risorse e la persistente etichetta pubblica che si applicò a determinati ambiti territoriali. Questi spazi conobbero poi l'attivazione di siti che gli archeologi non esitano a definire "fuori scala": caratterizzati dalla presenza di edifici centrali di rappresentanza e/o dalla concentrazione di produzioni specializzate. Spesso essi ebbero vita breve poiché le *curtes* potevano essere oggetto di riorganizzazione e conoscere investimenti consistenti eppure temporanei: di conseguenza i centri direzionali potevano moltiplicarsi per gemmazione o spostarsi, restando dentro i confini di questi estesi spazi fiscali. Ne deriva un'immagine di permanenza dinamica nella sfera pubblica, di continuità fluida, non esente da trasformazioni.

Tutti questi elementi possono costituire un'utile base di partenza per riflettere con una prospettiva di lunga diacronia sul capitale materiale e simbolico nella disponibilità delle autorità pubbliche toscane. Il mio proposito è quello di seguire un procedimento inverso rispetto agli studi di Fedor Schneider e Paul Darmstädter che, come notò Giovanni Tabacco nella recensione alla ponderosa monografia di Alfred Haverkamp, leggevano retrospettivamente le fonti sul fisco regio nell'età del Barbarossa, proiettandole all'indietro. Intendo con questo intervento provare, infatti, a seguire il destino della base fondiaria fiscale in Tuscia partendo dall'età della marca e attraversando la stagione di cesura segnata dalla cacciata e morte di Matilde al fine di ricostruire il ruolo che essa ebbe nella seconda metà del secolo XII per l'affermazione degli Staufer nella regione, tema cui saranno, invece, dedicate le relazioni di Maria Elena Cortese e Simone Collavini.

Come noto, la destituzione della contessa avvenne contestualmente alla distruzione a Lucca del *palatium* suburbano, fulcro e simbolo primo del circuito di redistribuzione pubblico. Ciò modificò notevolmente le modalità di accesso all'ingente capitale materiale e simbolico fino a quel momento amministrato dai marchesi. Venuta meno la tradizionale camera di compensazione dei conflitti, che faceva ricorso allo strumento pubblico del placito, iniziò un'accesa stagione politica in cui, su un'arena politica più frammentata, quanti localmente esercitavano potere coercitivo si confrontarono per la spartizione dell'"eredità di Matilde". La competizione assunse toni assai diversi nei singoli frammenti, a seconda degli attori in campo e dei rapporti di forza relativi.

Quando il potere imperiale, al tempo degli Staufer, si riaffacciò con decisione nella regione, essa presentava un aspetto articolato ed estremamente variegato. Quale fu la base fondiaria che poté fungere in Tuscia da sostegno per il progetto politico imperiale? In che modo gli imperatori e i loro rappresentanti ne entrarono in possesso? Essi avrebbero attuato una restaurazione consapevole di antichi diritti, come sostenuto da Fedor Schneider, o, piuttosto, avrebbero operato una scelta dettata da ragioni di ordine economico, privilegiando, come sostenuto da Dieter von der Nahmer e Alfred Haverkamp, siti strategicamente rilevanti, posti sulle maggiori direttrici commerciali? Per rispondere a tali quesiti, mi concentrerò sul settore centro-settentrionale della regione osservando da vicino le principali sedi dei rappresentanti imperiali svevi: Pescia, Fucecchio e San Miniato. Ne tratterò brevemente la storia nel mondo pubblico della marca e dopo il "mutamento signorile".

2. Pescia e San Genesio, ambito entro il quale ebbe origine il castello di San Miniato, sono fra le *curtes* pubbliche nella disponibilità marchionale ricordate nella donazione di Adalberto II 'il Ricco' alla canonica della chiesa matrice di S. Martino di Lucca. In data imprecisata – l'assenza di datazione risponde alla precipua volontà di dare all'atto carattere solo transitorio – il marchese offrì per la salvezza della sua anima le decime dei cinque complessi fondiari marchionali situati nel territorio lucchese, tanto estesi da essere marcati da toponimi areali, intimando ai gastaldi amministratori delle *curtes* e responsabili della riscossione delle decime fiscali, di non contravvenire alla sua disposizione. Sia Pescia, *curtis* situata nella valle solcata dall'omonimo fiume, sia San Genesio, *curtis* posta nel borgo valdarnese di *vicus Wallari* presso l'omonima pieve, nel corso del secolo VIII e nel primo IX secolo figurano già fermamente inserite nella sfera pubblica, quale sfondo in cui agiscono gastaldi o inviati della corona.

Nei decenni immediatamente successivi alla disposizione marchionale, durante il primo quarantennio del secolo X, entrambe subirono un importante cambio di destinazione. Quello che doveva essere il nucleo direzionale principale della *curtis* pesciatina, la *sala* posta a *Ceule* presso la chiesa di S. Quirico, il 2 novembre 944 era passato nelle mani dei 'Cadolingi', recentemente assurti a rango comitale nella città di Pistoia in alternanza con i 'Guidi'. Da questo centro, esterno al loro comitato d'ufficio, essi rogarono atti con buona frequenza nel corso dello stesso secolo. Non distante, nel primo quindicennio dell'XI, fu innalzato il castello di *Bareglia*, attestato fra i possessi della casata il 2 giugno 1104, ai piedi del quale si sviluppò poi la Pescia comunale.

Nello stesso torno di anni in cui Pescia fu assegnata ai primi esponenti dei 'Cadolingi', San Genesio subì una radicale trasformazione per l'intervento congiunto delle autorità pubbliche, di un esponente della loro clientela, del vescovo di Lucca. Il centro direzionale di età carolingia dovette

lasciare spazio, come mostrano gli scavi, al complesso religioso sottoposto alla *potestas* vescovile: la chiesa battesimale, ricostruita in forme monumentali, e il cimitero. Sul crinale alle spalle della piana dove si stendeva *vicus Wallari* nacque allora un nuovo centro: San Miniato. Il 1° gennaio 938 esso era stato incastellato ed era detenuto da un personaggio vicino a re Ugo, probabilmente figlio di un alto ecclesiastico: Odalberto della fu Benedetta. Il nuovo castello restò saldamente sotto il controllo della famiglia da lui discesa, che dall'età romanica fu detta dei '*Lambardi* di San Miniato'. L'ambito di preminenza che costoro riuscirono a strutturare sullo spazio politico del piviere restò, tuttavia, tenacemente precario e informale. Tanto il vescovo, quanto i '*Lambardi*' si mossero a San Genesio su un palcoscenico che mantenne il suo peculiare carattere pubblico: per tutto il secolo XI il borgo di pianura ospitò placiti e consessi presieduti dagli imperatori, dai marchesi e da loro legati. È interessante notare in margine un'altra corrispondenza fra Pescia e San Genesio: profittando qui dell'insolita presenza entro una grande *curtis* di origine fiscale di una pieve (S. Maria di Pescia, S. Genesio di *vicus Wallari*) il potere vescovile, in ragione della sua autorità di ufficio sulle chiese battesimali, cercò di rafforzare la propria posizione mediante la promozione dal secondo quarto del secolo XI, espediente allora comune in Tuscia, d'istituzioni canonicali.

Vengo ora al caso di Fucecchio. Il centro nacque a seguito di un'operazione promossa dai conti 'Cadolingi' che, fra la fine del X secolo e i primissimi anni dell'XI, fondarono presso la località di *Burgonovo* l'abbazia di S. Salvatore e costruirono nelle sue vicinanze il primo ponte altomedievale conosciuto sull'Arno: il *ponte Bonifilii*, attestato il 23 gennaio 1002. Qui è ricordato pochi anni dopo un porto: il 13 marzo 1024. Al pari di Pescia, anche questo centro si trovava fuori dal comitato pistoiese e dovette sorgere su terra fiscale, come testimoniano l'addensarsi in zona di confinanze con terra della corona e il radicamento di gruppi parentali che componevano la clientela marchionale. Mediante l'istituzione monastica, che seguiva a ruota il ciclo di fondazioni promosse in Tuscia dal marchese Ugo e da Ottone III, i conti miravano evidentemente a consolidare il proprio possesso su importanti *curtes* di derivazione pubblica che, affidate *pro anima* alla protezione del cenobio, uscivano dal circuito di redistribuzione precario mosso dalla corte. Fra queste troviamo, infatti, anche il complesso fiscale cui Fucecchio riuscì, di fatto, a sostituirsi, per volontà dei 'Cadolingi' e successivo avallo imperiale.

Il 7 giugno 1006 il conte Lotario confermò al monastero la chiesa di S. Martino, da lui istituita a *Catiana*, presso l'odierna Castelfranco di Sotto; sito dove sorgeva quella che nelle confinanze è ricordata come *curtis reginae*: azienda ancora attiva fra 16 agosto 971 e 8 dicembre 991, poi dal 19 novembre 1006 semplice relitto toponomastico. Essa era un complesso fondiario fiscale nella diretta disponibilità della regina Adelaide: con tutta verosimiglianza dipendente dall'abbazia imperiale di S. Salvatore di Sesto, detenuta dalla donna in ragione del dotario concessole dal primo marito Lotario (12 dicembre 937). Dopo il ritiro di Adelaide a vita privata intorno al 995 e la conseguente riorganizzazione della *res publica* toscana, i 'Cadolingi' erano riusciti a mettere le mani sulla *curtis reginae* e ad assicurarsene il controllo mediante l'affidamento al cenobio fucecchiese, profittando della guerra civile apertasi in Tuscia dopo la morte del marchese Ugo e Ottone III. In seguito al suo passaggio a Fucecchio prese avvio un cospicuo ciclo di donazioni in favore del monastero da parte di quanti detenevano terra a *Catiana* e nelle località circonvicine e avevano gravitato attorno alla corte. Fra di essi, offrì terra il 10 maggio 1016 da Pisa Ildiberto detto Albizio della fu Ermengarda, che nella nota basale apposta all'atto di donazione da mano pressappoco coeva è ricordato come *riparius*, cioè l'ufficiale pubblico che era stato responsabile – probabilmente a *Catiana* – della riscossione del ripatico. Il nuovo centro di Fucecchio prese, infatti, il posto di *Catiana* anche quale luogo di attracco e passaggio dell'Arno. Prima della costruzione a Fucecchio del *pons Bonifilii*, il fiume si guadaava nei pressi di *Catiana* mediante un sistema di attraversamento mobile: il *pontone Cicculi*, attestato il 27 gennaio 945. La donazione di terra posta a *Curtis Reginae* del *riparius* Ildiberto, capostipite della casata pisana dei 'Casapieri', alla luce della sua stretta familiarità con Enrico II suggerisce per altro verso l'avvenuto riconoscimento imperiale dell'operazione messa in atto dai 'Cadolingi' dopo la fine della guerra.

Durante la restante parte del secolo XI, Pescia e Fucecchio, erede di *Catiana*, rimasero ai conti ‘Cadolingi’; così pure San Miniato, abbinata a San Genesio, fu controllata informalmente dai locali ‘*Lambardi*’, sebbene continuasse a ospitare placiti marchionali. Nonostante la loro esclusione dal circuito di redistribuzione orchestrato dai marchesi, la memoria dell’afferenza di questi centri al *publicum* si conservò saldamente. Ciò è ben visibile dopo il tramonto in Tuscia dell’età della marca e l’avvenuto “mutamento signorile”. Nel primo scorcio del secolo XII morirono sia la contessa Matilde (1115), sia l’ultimo dei ‘Cadolingi’: il conte Ugolino III (1113). La questione riguardante il destino dell’insieme di beni e diritti (*domus, ius, potere, comitatus*) di Matilde e Ugolino III occupa un posto centrale nella ricostruzione delle vicende politiche toscane del secolo XII e trova ancora largo spazio nelle fonti all’inizio del XIII.

Fu in nome del diritto di recuperare le eredità matildica e cadolingia che il marchese nominato da Lotario III, Enrico ‘il Superbo’, nel 1137 agì militarmente sottomettendo rispettivamente Borgo San Genesio e Fucecchio. Al centro della contesa erano le nuove imposizioni “signorili” che innalzavano i costi transazione sulle principali vie di comunicazione: l’Arno e la *Francigena*. Per questo fu combattuta la lunga guerra che si aprì in Tuscia negli anni successivi alla morte di Lotario III e l’insorgere di una nuova stagione d’instabilità dal 1143. Essa si protrasse fino al diretto intervento dell’imperatore Federico I nel 1160 e alla discesa di Guelfo VI, fratello di Enrico, che fu nominato marchese e alla dieta convocata – non a caso – a San Genesio rivendicò e prese a disporre dei beni già di Matilde e Ugolino III. Quando nel 1162 Federico I decise di attuare una nuova politica più incisiva in Tuscia, riscattando a Guelfo VI la marca e nominando dei propri diretti rappresentanti da installare sul territorio regionale, essi furono appunto collocati a San Miniato e nelle *curiae* di Pescia e Fucecchio, dove i ‘Cadolingi’ avevano già posto dei propri visconti. A favorire la persistenza di una memoria fiscale non è improbabile che potessero esservi liste che enumeravano per la Tuscia i complessi fondiari e le rendite riconducibili al *publicum*, come quella relativa all’eredità arduinica della contessa Adelaide confluita nel cosiddetto *Tafelgüterverzeichnis*.

3. In chiusura espongo tre punti che ritengo nodali, provando a cogliere aspetti utili a rispondere ai quesiti enunciati in partenza. Rilevo, in primo luogo, il carattere di duttile continuità che si attagliava ai beni posti nella sfera fiscale: sulla base della lettura dei soli diplomi il patrimonio pubblico troppo spesso è stato immaginato come un insieme qualitativamente immobile, soggetto a una dinamica esclusiva di progressiva e inarrestabile dispersione. Ho cercato, invece, di mostrare come anche dopo l’eclissi dell’autorità marchionale, gli imperatori abbiano cercato di attuare una politica di recupero consapevole di complessi in origine pubblici il cui affidamento a personaggi della clientela di corte era coinciso con interventi di profonda ristrutturazione e non aveva cancellato la memoria della loro afferenza al fisco. D’altro canto, poiché a partire da questi beni e diritti di derivazione pubblica con il procedere del secolo XI e soprattutto negli anni delle guerre civili si erano formati nuovi e più estesi ambiti di preminenza, si prenda il caso dei conti ‘Cadolingi’ nel piviere di Villa Basilica a monte di Collodi, il recupero di tali eredità significò provare a reclamare per estensione anche qualcosa che nell’orbita pubblica probabilmente non era mai transitato.

Secondariamente, non fu ripresa tutta l’eredità matildica e cadolingia. Avvenne una selezione su cui dovettero pesare i fattori già evidenziati da Haverkamp e von der Nahmer: furono recuperati siti di assoluta centralità per il controllo dei traffici e delle vie di comunicazione fluviale e stradale, vertenze che alimentarono in Tuscia la guerra dei decenni centrali del secolo XII.

In terzo luogo, al recupero non seguì una re-immissione nel circuito di redistribuzione, come prima della destituzione di Matilde. Questo flusso si era arrestato; i marchesi non erano più capaci di agire da arbitri della competizione politica e figure d’interfaccia fra un potere centrale universalmente riconosciuto e le singole realtà locali. Federico I decise allora di utilizzare Fucecchio, Pescia e il “binomio” San Genesio-San Miniato in maniera totalmente nuova, facendone dei domini diretti (*curiae*) amministrati da ufficiali amovibili. Non esisteva più il palazzo lucchese, fulcro maggiore di una massa di terre e diritti che entravano ed uscivano dalla sfera pubblica orbitando attorno alla cor-

te: il nuovo palazzo imperiale fu costruito a corona dello stesso poggio incastellato di San Miniato, capoluogo di un vero e proprio distretto signorile.

Bibliografia essenziale:

Bianchi, G., Collavini, S.M., *Public Estates and Economic Strategies in Early Medieval Tuscany: Towards a New Interpretation*, in Ead., Hodges, R. (a cura di), *Origins of a New Economic Union (7th-12th Century). Preliminary Results of the nEU-Med Project: October 2015-March 2017*, Firenze 2018, pp. 147-160.

Bordone, R., *L'enigmatico elenco dei beni fiscali 'in Lombardia' al tempo di Federico Barbarossa. Alcune proposte interpretative*, in Bassetti, M., Ciaralli, A., Montanari, M., Varanini, G.M. (a cura di), *Studi sul Medioevo per Andrea Castagnetti*, Bologna 2011, pp. 59-73.

Cantini, F., *Vicus Wallari-Borgo San Genesis. Il contributo dell'archeologia alla ricostruzione della storia di un central place della valle dell'Arno*, in Id., Salvestrini, F. (a cura di), *Vico Wallari-San Genesis. Ricerca storica e indagini archeologiche su una comunità del Medio Valdarno inferiore fra alto e pieno medioevo*, Firenze 2010.

Carocci, S., Collavini, S.M., *Il costo degli stati. Politica e prelievo nell'Occidente medievale (VI-XIV secolo)*, *Storica* 52 (2012), pp. 7-48.

Collavini, S.M., Tomei, P., *Beni fiscali e "scritturazione". Nuove proposte sui contesti di rilascio e di falsificazione di D. OIII. 269 per il monastero di S. Ponziano di Lucca*, in D'Acunto, N., Huschner, W., Roebert, S. (a cura di), *Originale - Fälschungen - Kopien. Kaiser- und Königsurkunden für Empfänger in Deutschland und Italien (9.-11. Jahrhundert) und ihre Nachwirkung im Hoch- und Spätmittelalter (bis ca. 1500)*, Leipzig 2017, pp. 205-216.

Cortese, M.E., *L'Impero e la Toscana durante il regno di Federico Barbarossa*, *Reti Medievali Rivista* 18/2 (2017), pp. 49-88.

Fiore, A., *Il mutamento signorile. Assetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130c.)*, Firenze 2017.

Haverkamp, A., *Herrschaftsformen der Frühstaufer in Reichsitalien*, Stuttgart 1970-1971.

Mortolini, E., *San Salvatore di Fucecchio, monastero cadolingio del Medio Valdarno Inferiore. Dalle origini all'estinzione della stirpe comitale*, Tesi di Dottorato, Università di Pisa, 2011-2012.

Pescaglioni Monti, R., *Toscana medievale. Pievi, signori, castelli, monasteri (secoli X-XIV)*, Pisa 2012.

Schneider, F., *Die Reichsverwaltung in Toskana von der Gründung des Langobardenreichs bis zum Ausgang der Staufer (568-1268)*, Rom 1914.

Tomei, P., *Locus est famosus. Come nacque San Miniato al Tedesco (secoli VIII-XII)*, Pisa 2018.

Vignodelli, G., *Berta e Adelaide: la politica di consolidamento del potere regio di Ugo di Arles*, *Reti Medievali Rivista* 13/2 (2012), pp. 247-294.

von der Nahmer, D., *Die Reichsverwaltung in Toskana unter Friedrich I. und Heinrich VI.*, Aalen 1965.

Wickham, C., *Sonnambuli verso un nuovo mondo: l'affermazione dei comuni italiani nel XII secolo*, Roma 2017.

Maria Elena Cortese

Alla ricerca di un equilibrio: governo imperiale e poteri locali in Toscana nell'età di Federico Barbarossa (ed Enrico VI)

Dopo la fase di scontri tra Papato e Impero nei decenni a cavallo del 1100, il potere imperiale tornò ad avere un ruolo di primo piano nel panorama politico-istituzionale toscano solo a partire dagli anni Cinquanta del XII secolo, con una forte intensificazione nei decenni successivi alla pace di Venezia e fino alla morte di Enrico VI.

Attraverso una rilettura delle fonti cronachistiche e l'analisi dei diplomi indirizzati a destinatari toscani, è stato possibile individuare una sequenza di fasi con caratteristiche diverse, quanto a intensità della presenza imperiale, e proporre una lettura complessa del quadro politico regionale, dando conto delle prassi concrete adottate dai sovrani nel rapportarsi con una pluralità di interlocutori – non solo i grandi signori laici e gli organismi cittadini, ma anche gli enti ecclesiastici, le famiglie aristocratiche di media levatura e le comunità rurali – e nel perseguire l'idea di un governo imperiale capace di coordinare ed egemonizzare organismi politici diversi.

1. Il decennio che va dal 1152 al 1162 costituisce la fase in cui la marca di Tuscia fu infeudata allo zio materno del Barbarossa, il duca Guelfo VI, che tuttavia fino al 1160 non mise mai piede nella regione. Va notato invece che Federico stesso, pur senza intraprendere ancora un'azione diretta, fin dai primi anni di regno si raccordò con alcune delle maggiori forze politiche presenti in Toscana, sia casate comitali che comunità urbane. I tratti salienti da sottolineare per questa fase, infatti, sono la capacità del sovrano di avere un'influenza dall'esterno e svolgere una funzione pacificatrice (già nel 1155 e più efficacemente nel 1158) e la scelta di un approccio al contesto locale che non dava segni di sbilanciamento verso l'una o l'altra delle forze sullo scacchiere, ad esempio emanando atti di notevole benevolenza verso le città leali e al contrario dando segnali d'ingerenza nell'assetto dei dominî aristocratici: come nel caso del diploma per Siena del 1158, che delimitava un'area 'protetta' di 12 miglia intorno alla città e andava chiaramente a svantaggio dei più importanti gruppi signorili contermini.

Già in questi primi anni, inoltre, nell'azione federiciana si rileva una notevole dose di opportunismo politico: un chiaro esempio ne sono i diplomi emanati per Lucca e Pisa nel 1155: emessi a pochissima distanza l'uno dall'altro, fanno riferimento alle frizioni tra le due città a proposito della coniazione dei denari d'argento, e prima danno garanzie in proposito ai Lucchesi ma subito dopo favoriscono la città sull'Arno. La spiegazione di questa apparente contraddittorietà va infatti ricercata nella necessità di assicurare il sostegno pisano alla progettata spedizione contro il regno normanno.

Un altro aspetto da sottolineare, infine, è la capacità da parte imperiale di accedere a una notevole conoscenza delle situazioni locali e dunque di modulare la dialettica con le forze in campo secondo i propri fini, di certo non limitandosi a prendere atto passivamente delle richieste che venivano presentate alla cancelleria. Un esempio ben chiaro è offerto dal diploma per Alberto IV dei conti Alberti del 1155, che mostra come Federico fosse ben informato sulla situazione patrimoniale degli Alberti in Toscana e guardasse con grande attenzione ai beni fiscali. Infatti la reiterata insistenza sul fatto che l'estensione del *comitatus* e i poteri del giovane conte corrispondevano a quelli detenuti a suo tempo dal nonno *Albertus senior*, mirava evidentemente a mettere in chiaro che era necessario ristabilire la situazione precedente al matrimonio di Tancredi Nontigiova (padre di Alberto IV) con Cecilia, vedova di Ugolino III, l'ultimo dei Cadolingi: un'unione che aveva permesso agli Alberti, in parte in modo illegittimo, d'incamerare una cospicua parte dell'eredità cadolingia. L'attenzione ai beni fiscali, del resto, si rileva anche nel diploma indirizzato al vescovo di Pistoia Tracia in quello stesso anno, nel quale di fatto l'imperatore rivendicò i diritti del regno sui beni e i diritti dell'estinta casata comitale.

L'equilibrio della situazione toscana in questa fase si riflette anche nelle poche notizie dirette che ci sono giunte sulla politica del duca Guelfo nella regione: analizzando in modo incrociato le due fonti che ci danno qualche informazione in merito (l'*Historia Welforum* e la cronaca di Bernardo Maragone), è infatti possibile correggere alcune distorsioni presenti rispettivamente nelle due cronache ed osservare come l'atteggiamento del duca fu esattamente lo stesso nei confronti delle maggiori famiglie comitali e delle comunità cittadine. Da parte di tutti i soggetti politici locali, inoltre, appare evidente un diffuso atteggiamento di collaborazione con il nuovo marchese e quindi, indirettamente, con l'autorità imperiale: una situazione che costituirà terreno fertile per il nuovo indirizzo assunto dalla politica federiciana nel periodo successivo.

2. Dopo il trionfo su Milano nel 1162 l'area centro-italiana entrò pienamente nel campo d'azione della politica sveva. In Toscana, in particolare, ben prima che la marca fosse ufficialmente riscattata da Guelfo VI, Rainaldo di Dassel intraprese una radicale riorganizzazione dell'assetto politico regionale, attraverso la designazione di funzionari amovibili (conti d'ufficio), dislocati in alcune piazzeforti fiscali del territorio, e la creazione di un solido nucleo di dominî diretti.

Sul fronte dei rapporti con i poteri locali, vediamo che le città toscane poterono mantenere il governo consolare – nei loro assetti di governo interni non sembra di fatto cambiare molto – e ottennero, o si videro confermare, la sanzione del controllo su una porzione variabile del loro territorio. Un particolare atteggiamento di favore si ebbe verso Pisa, in relazione con la ripresa del progetto di una spedizione contro il regno normanno: il ben noto diploma del 1162 indirizzato a questa città, amplissimo per privilegi concessi e riconoscimento del dominio territoriale, può essere considerato un vero e proprio trattato d'alleanza su un piano di sostanziale parità. Le altre città per cui sono noti atti di questo tipo (Lucca 1162; Siena 1167) ebbero il riconoscimento di aree d'influenza più limitate, circoscritte a una fascia più o meno estesa intorno al centro urbano, ed è assai probabile che la stessa situazione si ritrovasse a Firenze e Arezzo. Ma del resto è bene sottolineare che queste comunità urbane ebbero oneri militari assai più lievi, assolutamente non paragonabili allo sforzo garantito dai Pisani a sostegno delle imprese imperiali.

Per quanto riguarda i più importanti signori territoriali della regione, a partire dal 1164 fu emanata una raffica di diplomi a conferma dei possessi di Alberti, Guidi, Aldobrandeschi, *Marchiones*, e del vescovo Galgano di Volterra. Così come quelli indirizzati alle città – che si differenziano molto tra loro – i diplomi imperiali per le casate aristocratiche non sono generici né presentano un contenuto *standard*, bensì sono precisamente circostanziati e modulati su specifiche esigenze da parte di queste casate. Tuttavia non appare possibile leggere l'azione dell'imperatore e dei suoi legati come una politica "pro-aristocratica" senza contropartita o come una totale acquiescenza alle richieste presentate alla cancelleria: infatti i diplomi corrispondono a ricompense per la fedeltà e soprattutto il concreto aiuto militare (aspetto fondamentale nella politica federiciana) particolarmente in un momento difficile dopo la formazione Lega Veronese (1164) e la spedizione verso Roma (1167): ciò viene esplicitamente dichiarato in quelli per i Guidi, i *Marchiones* e gli Alberti, nonché traspare dall'analisi dei due diplomi diretti a famiglie non comitali (Firidolfi, signori di Maona) che esercitavano un controllo su nodi viari strategici particolarmente importanti per le manovre militari dell'imperatore.

Per quanto riguarda le comunità rurali, la presenza più forte del potere sovrano sul territorio moltiplicò le possibilità di accedere ad un contatto diretto con l'amministrazione imperiale e di rivolgersi ad una più alta istanza in caso di contrasti. Come è stato rilevato da ricerche condotte sulla Lombardia, anche in Toscana non solo i consoli d'importanti comuni urbani, ma anche comunità del contado riuscirono ad avvicinarsi ai responsabili delle decisioni politiche e ad assicurarsi questo o quel beneficio. Le vicende del comune di Anghiari (e simili furono quelle di Sansepolcro), ad esempio, mostrano come la comunità locale seppe inserirsi in un intreccio complesso di poteri, in cui interagivano il locale signore territoriale (Camaldoli), alcuni signori concorrenti (*Marchiones*) e un comune urbano (Arezzo). Nel 1163 la posizione antimperiale dei Camaldolesi offrì al comune rurale l'occasione di rivolgersi direttamente a Rainaldo di Dassel e liberarsi della tutela signorile: il

legato dichiarò che il castello e popolo di Anghiari appartenevano esclusivamente all'imperatore e ne affidò la protezione ai consoli di tre comuni vicini (Arezzo, Città di Castello, Borgo S. Sepolcro) escludendo ogni ingerenza sia di Camaldoli che dei *Marchiones*. Questa vicenda mostra però anche a livello molto locale una componente fondamentale dell'azione imperiale: l'opportunismo. In seguito, infatti, quando Camaldoli non fu più in disgrazia, il potere imperiale non favorì più le autonomie locali: Anghiari fu nuovamente sottoposto da Cristiano di Buch alla signoria di Camaldoli e venne rigettato in una situazione di fatto 'precomunale'.

Nel complesso, la massa considerevole di documenti prodotti in questo periodo (diplomi, placiti, decisioni dei legati) ci permette di capire che la politica imperiale non era *a priori* favorevole a questo o quel soggetto. Lo mostra ad esempio l'analisi dei giuramenti di fedeltà all'imperatore, che furono imposti a tutti i protagonisti politici regionali: signori laici grandi e piccoli, signori ecclesiastici, popolo e magistrati comunali. La politica imperiale, cioè, seguiva una concreta logica di opportunità nei confronti di tutte le forze in campo, a seconda della loro potenza e possibile utilità: possiamo citare in proposito anche i diplomi indirizzati agli enti ecclesiastici, modulati a seconda della posizione pro o antimperiale assunta durante lo scisma.

Anche in questa fase, del resto, si rileva una notevole compattezza dei diversi attori politici intorno ai legati: sia le famiglie signorili, sia quasi tutti i maggiori enti ecclesiastici, sia i comuni urbani, che in generale ebbero un atteggiamento di cooperazione con l'Impero. Dunque, se è vero che il progetto svevo di riorganizzazione politico-istituzionale in Toscana non giunse a compimento, ciò non è imputabile ad un'opposizione interna, ma causa ne furono le ben note contingenze politico-militari esterne alla regione, nonché circostanze semplicemente imponderabili, come la disastrosa epidemia alle porte di Roma che nel 1167 decimò l'esercito imperiale ed i suoi vertici, costringendo Federico ad una difficile ritirata verso nord.

3. Il duro colpo subito dal Barbarossa segnò una forte cesura. Negli anni seguenti in Toscana la struttura amministrativa voluta da Rainaldo di Dassel fu in gran parte compromessa da una fiammata d'espansione dei poteri locali. È in questa fase che, anche nei centri urbani di meno precoce sviluppo, si può osservare l'emergere d'istituzioni comunali mature. Inoltre fu un momento di grande accelerazione per la formazione dei territori di riferimento da parte di tutte le città toscane: ovunque, infatti, emergono tentativi di costruire un'autorità stabile su parte del contado, non più basata su interventi occasionali a macchia di leopardo, per quanto a largo raggio, ma strutturale. Ciò è evidente soprattutto per Firenze, città fino ad allora in netto ritardo nel suo sviluppo istituzionale: le tracce di questi sviluppi compaiono infatti tutte negli anni '70 del XII secolo.

Dal canto loro, alcune grandi famiglie comitali toscane (Aldobrandeschi, Guidi, *Marchiones*, in parte gli Alberti), anche dietro lo stimolo del nuovo modello di governo che Federico aveva cercato di realizzare nel periodo precedente, cercarono di strutturare in maniera più salda i loro domini. Tentarono cioè il salto verso la formazione di organismi territoriali che possiamo definire di stampo "principesco". Queste formazioni politico-territoriali ebbero grande rilievo sulla scena toscana nella seconda metà del XII secolo, in competizione con lo stesso potere svevo e con le città. Se non applichiamo una lettura teleologica, infatti, osserviamo che si instaurò una situazione di sostanziale equilibrio delle forze rispetto ai comuni, che lasciava aperta la possibilità di molteplici sviluppi.

4. Soltanto dopo la risoluzione del conflitto con i comuni dell'Italia settentrionale il fulcro dell'azione imperiale nella penisola si spostò nelle regioni centrali. In Toscana furono ripresi con decisione gli interventi già abbozzati da Rainaldo di Dassel circa vent'anni prima, su due fronti principali: costruzione di una solida rete di dominî diretti (si veda in proposito la relazione di P. Tomei), riequilibrio delle forze in campo al fine di impedire il consolidarsi dei blocchi di potere più pericolosi. A questo scopo fu compressa l'eccessiva espansione di alcune città, che era stata tumultuosa dopo il 1167, imponendo un ritorno allo *status quo ante* (per Siena, Lucca e Firenze); parallelamente fu rafforzata la tendenza a stabilire relazioni dirette con famiglie dell'aristocrazia interme-

dia, che andavano a riequilibrare il potere delle casate maggiori (diplomi per Cacciaconti, Ubertini, Manenti di Sarteano, Firidolfi; stretti rapporti con esponenti dei da Montemagno e da Porcari). Inoltre i rapporti con l'aristocrazia intermedia e le comunità rurali furono valorizzati attraverso soluzioni 'innovative': ne è un esempio il diploma del 1185 in favore della struttura macro-consortile che comprendeva numerose casate signorili e comunità locali della Versilia e Garfagnana (queste ultime probabilmente antichi centri fiscali), cioè un soggetto politico composito che controllava una zona estremamente strategica, che in questo modo venne formalizzato e fu sottoposto a una figura monarchica (*potestas et rector*).

Ancora una volta, ci troviamo di fronte a una strategia di alleanze a più facce condotta dai sovrani con empirismo e spregiudicatezza. In particolare, se abbandoniamo la tradizionale prospettiva urbanocentrica, vediamo con chiarezza che non vi fu un atteggiamento assolutamente coerente né nei confronti dei comuni, né nei confronti della grande aristocrazia: basti pensare ai perduranti buoni rapporti con Pistoia, alla solida alleanza con Pisa, alla reintegrazione dei diritti di Siena dopo lo scontro con Enrico VI nel 1186. Va in proposito riconsiderata soprattutto la nota questione della presunta "sottrazione dei contadi" alle città toscane. Quest'ipotesi, a partire dall'influente opinione di Davidsohn, è stata spesso riproposta nella storiografia fino a tempi recenti, ma deriva da una lettura forzata delle fonti, sotto la suggestione di un noto passo di Giovanni Villani. Al contrario, a una attenta analisi dei provvedimenti emanati da Enrico VI, appare improbabile che suo padre avesse mai privato interamente le città toscane della giurisdizione sul territorio, mentre i provvedimenti enriciani semplicemente ribadiscono i limiti delle giurisdizioni cittadine stabiliti in privilegi concessi in precedenza (Siena, Lucca) o li sanciscono per la prima volta (Firenze) al netto delle acquisizioni successive al 1167.

Conclusioni

Nella seconda metà del XII secolo ci fu spazio in Toscana per processi di ricomposizione territoriale che ebbero molteplici protagonisti: certamente le città, ma anche alcune stirpi aristocratiche, alcuni grandi signori ecclesiastici e senza dubbio l'Impero, che ebbe un'effettiva capacità d'incidere sugli assetti politici dell'Italia centrale. Federico I e poi Enrico VI adottarono con successo una strategia di alleanze empirica e in certi casi spregiudicata; attuarono una compressione dei blocchi di potere che rischiavano di fraporsi tra Impero e forze locali; mirarono a mantenere un mosaico di entità non troppo potenti legate da una soggezione diretta; riconobbero processi di ricomposizione territoriale che, come ho detto, facevano capo a soggetti politici diversi.

L'analisi dei diplomi mostra bene che i poteri locali (città, centri intermedi, grandi famiglie, vescovati, piccoli aristocratici, monasteri) erano considerati qualitativamente sullo stesso piano: tutti questi soggetti politici, infatti, furono destinatari di privilegi. I diplomi federiciani, però sono tutti differenziati e circostanziati perché erano sì la risposta a sollecitazioni degli interessati, ma non una semplice reazione accondiscendente alle loro richieste; mostrano quindi che si aveva consapevolezza delle diverse situazioni locali e le concessioni appaiono ben dosate e proporzionate all'affidabilità e all'utilità dei destinatari per gli interessi dell'Impero, anche se necessariamente furono più larghe in situazioni di difficoltà contingente. In ogni caso il favore o lo sfavore nei confronti delle diverse forze in campo non fu preconcepito. In particolare la politica di Federico non fu ideologicamente ostile alle città né fondata su un rapporto esclusivo con le forze signorili, come a lungo si è sostenuto nella storiografia.

Questa politica in Toscana, dove molti governi cittadini erano ancora istituzionalmente deboli e nessuna città – nemmeno Pisa – poteva osare di non mostrarsi conciliante con l'imperatore, ebbe un buon successo fino alla morte di Enrico VI. È dunque necessario andare oltre l'impostazione che punta i riflettori esclusivamente sulle città e tende a raffigurarle già per il XII secolo come le sole predestinate a prevalere su tutti gli altri protagonisti. Rifuggire dai teleologismi significa proprio osservare che nella seconda metà del XII secolo, come stava avvenendo in altre parti dell'Europa con i processi di costruzione delle cosiddette 'monarchie feudali', il progetto di un'entità politica di matrice imperiale appariva possibile agli occhi dei contemporanei e prendere

atto che il fallimento del progetto svevo non può essere letto come inevitabile alla luce della nostra conoscenza delle vicende storiche successive.

Bibliografia essenziale

R. Bordone, *L'amministrazione del regno d'Italia*, in *Federico I Barbarossa e l'Italia nell'ottocentesimo anniversario della sua morte*. Atti del convegno, Roma, 22-26 maggio 1990, a cura di I. Lori Sanfilippo, in «Bulettno dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 96 (1990), pp. 133-156.

R. Bordone, *L'influenza culturale e istituzionale nel regno d'Italia*, in *Friedrich Barbarossa: Handlungsspielräume und Wirkungsweisen des staufischen Kaisers*, a cura di A. Haverkamp, Sigmaringen 1992, pp. 147-168.

R. Bordone, *L'aristocrazia territoriale tra impero e città*, in R. Bordone, G. Castelnuovo e G.M. Varanini, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Bari 2004, pp. 1-120.

P. Cammarosano, *Tradizione documentaria e storia cittadina. Introduzione al "Caleffo Vecchio" del Comune di Siena*, Siena 1988, pp. 5-81.

S.M. Collavini, «*Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*». *Gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali" (secoli IX-XIII)*, Pisa 1998.

M.E. Cortese, *Poteri locali e processi di ricomposizione politico-territoriale in Toscana (1100-1200 ca.)*, in *Poteri centrali e autonomie nella Toscana medievale e moderna*. Atti del Convegno di studi, Firenze, 18-19 dicembre 2008, a cura di G. Pinto e L. Tanzini, Firenze 2012, pp. 59-82.

M.E. Cortese, *L'Impero e la Toscana durante il regno di Federico Barbarossa*, *Reti Medievali Rivista* 18/2 (2017), pp. 49-88.

M.E. Cortese, *L'aristocrazia toscana. Sette secoli (VI-XII)*, Spoleto 2017.

R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, I-VIII, Firenze 1977-1978 (Berlino 1896-1927).

J.P. Delumeau, *Arezzo. Espace et sociétés, 715-1230*, Roma 1996.

E. Faini, *Firenze nell'età romanica (1000-1211)*, Firenze 2010.

A. Fiore, *L'Impero come signore. Istituzioni e pratiche di potere nell'Italia del XII secolo*, in «*Storica*», 10 (2004), 30, pp. 31-60.

H. Haverkamp, *Herrschaftsformen der Frühstaufer in Reichsitalien*, I-II, Stuttgart 1970-1971.

F. Opll, *Federico Barbarossa*, Genova 2003 (Darmstadt 1990).

M. Ronzani, *La nozione della 'Tuscia' nelle fonti dei secoli XI-XII*, in *Etruria, Tuscia, Toscana. L'identità di una regione attraverso i secoli (secoli V-XIV)*, a cura di G. Garzella, Pisa 1998, pp. 53-86.

M. Ronzani, *Lo sviluppo istituzionale di Pistoia alla luce dei rapporti con il Papato e l'Impero fra la fine del secolo XI e l'inizio del Duecento*, in *La Pistoia comunale nel contesto toscano ed europea (secoli XIII-XIV)*, a cura di P. Gualtieri, Pistoia 2008, pp. 19-72.

M. Ronzani, *L'affermazione dei Comuni cittadini fra Impero e papato*, in *Poteri centrali e autonomie nella Toscana medievale e moderna*. Atti del Convegno, Firenze, 18-19 dicembre 2008, a cura di G. Pinto e L. Tanzini, Firenze 2012, pp. 59-82.

G. Tabacco, *I rapporti tra Federico Barbarossa e l'aristocrazia italiana*, in *Federico I Barbarossa e l'Italia nell'ottocentesimo anniversario della sua morte*. Atti del convegno, Roma, 22-26 maggio 1990, a cura di I. Lori Sanfilippo, in «Bulettno dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 96 (1990), pp. 61-83.

S. Tiberini, *I «marchesi di Colle» dall'inizio del secolo XII alla metà del XIII: la costruzione del dominio territoriale*, in «*Archivio storico italiano*», 155 (1997), pp. 199-264.

V. Tirelli, *Lucca nella seconda metà del secolo XII*, in *I ceti dirigenti dell'età comunale dei secoli XII e XIII*. Atti del secondo convegno, Firenze, 14-15 dicembre 1979, Pisa 1982, pp. 157-231.

P. Tomei, *Alle radici del potere. La struttura aristocratica del territorio lucchese (896-1096)*, tesi di Dottorato in Storia e orientalistica, XXVIII ciclo, Università di Pisa, 2017.

D. Von der Nahmer, *Die Reichsverwaltung in Toscana unter Friedrich I und Heinrich VI*, Aalen 1965.

Ch. Wickham, *Sleepwalking into a New World: The Emergence of Italian City Communes in the Twelfth Century*, Princeton 2015.

S.M. Collavini

Il potere imperiale in Tuscia sotto i primi svevi: del territorio, beni fiscali e giustizia

1. Come ogni potere politico di ampio raggio e di una certa ambizione, nell'ultimo quarto del XII secolo l'autorità imperiale in Toscana si componeva di due elementi fra loro interconnessi, ma distinti: la dimensione di autorità sovrana, attiva nel coordinare i poteri locali; e quella di attore politico locale, impegnato a costruire un potere di tipo signorile. I due aspetti erano legati fra loro – e non solo nel modo più scontato, e cioè che senza una solida base di potere locale sarebbe stata velleitaria ogni ambizione di sovranità generale ed effimero ogni successo.

Al centro dell'esposizione – anche per una scelta di metodo – sarà il secondo aspetto: cercherò, perciò, di riflettere sulle basi locali del potere imperiale e sui suoi effetti nel garantire la centralità politica degli Svevi in Toscana nel tardo XII secolo.

Prenderemo le mosse da un luogo e da un momento preciso, cercando di illustrare presenza, funzionamento e basi materiali del potere imperiale.

2. Nella seconda metà del XII secolo Fucecchio fu un importante fuoco del potere imperiale in Valdarno. Questa località, anche grazie alla sua ricchezza di fonti, costituisce un ottimo punto di osservazione del nostro problema. Il borgo di Fucecchio nacque dal monastero di S. Salvatore, fondato su terre fiscali dai Cadolingi intorno al Mille e accresciutosi grazie all'assorbimento della vicina *curtis* della regina a *Catiana*. L'area egemonizzata dal monastero, scomparso l'ultimo dei Cadolingi nel 1113, attirò le attenzioni del vescovo di Lucca, dei Guidi e degli Alberti, tutti attori politici che, al crollo della marca, potevano reclamarne l'eredità materiale e simbolica. Con la discesa di Enrico il Superbo (1137) e poi con Barbarossa, l'impero rivendicò però con successo a sé il controllo di Fucecchio che nel frattempo aveva conosciuto un rapido sviluppo demografico ed economico. La comunità, divenne così una signoria diretta dell'impero, amministrata attraverso ufficiali teutonici. Nel 1187 ottenne da Enrico VI una franchigia in forma di diploma, che regolamentò lo spostamento del castello sul poggio, distribuì i lotti edificabili, regolandone la circolazione, e pose limiti precisi all'arbitrio giurisdizionale degli ufficiali imperiali¹. Fucecchio era insomma una signoria diretta dell'impero, seppur gratificata di un certo grado di *libertas*.

Un utile raffronto all'immagine offerta dal diploma viene dalle deposizioni rilasciate nel 1208, nel quadro della lite tra vescovo di Lucca e monastero di S. Salvatore per i diritti sulla pieve di Fucecchio².

Cosa dicono dell'autorità imperiale i testi? E quali sono i suoi aspetti più rilevanti?

Dato l'oggetto del contendere, al centro dell'attenzione erano ovviamente fatti e comportamenti connessi alla sfera ecclesiastica. Ciononostante, contestualizzando certi episodi o rispondendo a specifiche domande (come quella se Fucecchio appartenesse alla diocesi di Lucca), i testi ricordano chi governava la comunità. Al momento (cioè nel 1208) Fucecchio era parte del *districtus* di Lucca, «postquam recessit imperator velle nolle», secondo un teste, ovvero da quando «teutonici non erant ibi», secondo un altro. Ciononostante molti testi ritenevano che Fucecchio dipendesse ancora direttamente dall'impero³.

Nel chiarire i ruoli relativi di vescovo e abate nella vita religiosa, i testi descrissero le pratiche che strutturavano la vita comunitaria, o per la loro importanza e ripetitività o, viceversa, per la loro eccezionalità. Ai primi rimandano le pratiche della cresima e dell'assoluzione dai reati più gravi: l'omicidio, per i maschi, l'infanticidio, per le femmine. Fra i secondi spicca un episodio interes-

¹ *Regesta Imperii*, IV, 3, n. 55.

² Archivio Storico Diocesano di Lucca, Archivio Arcivescovile, *Diplomatico*, ++F.83 [1208 c.]. Da cui derivano le successive citazioni.

³ *Ibid.* P.es. Ardinghello del fu Imbrigato da Fucecchio: «Interrogatus ... si Ficiclum esset de episcopatu Lucano, ... dixit quod solummodo ad imperium pertinet»; Armanetto del fu Ubertello: «Interrogatus ... de quo episcopatu est Ficiculum dicit quod ... pertinet solum ad dominum papam et imperium solum».

sante.

Nei primi anni Novanta un gruppo di *paterini* (anche detti *humiliati*) si era stabilito fuori il borgo di Fucecchio, costruendovi una casa. A giudizio delle autorità religiose, la loro predicazione aveva attratto troppi proseliti, così l'abate intervenne, chiedendo l'aiuto del vescovo Guglielmo. Egli si recò a Fucecchio e insieme agli uomini della comunità bruciò il *domicilium* dei *paterini* e li espulse da Fucecchio, imponendo un giuramento espurgatorio ai sospetti di collusione (fra cui il monaco Benedetto). L'episodio rilevava nella causa, perché chiariva i ruoli relativi del vescovo e dell'abate, ma a noi interessa perché più testi, fra i protagonisti dell'azione, oltre agli ecclesiastici, rammentarono gli ufficiali imperiali. Uno o più visconti (fra cui Rolandino) accompagnarono e assistettero il vescovo (o lo chiamarono a Fucecchio, secondo altri): essi agivano per il *dominus curie teutonicorum*, l'ufficiale che reggeva il castello per Enrico VI, verosimilmente il conte di San Miniato: un intervento questo, del resto, pienamente in linea con una delle clausole del diploma del 1187⁴.

Uberto, prete e monaco di S. Salvatore, ricordò poi un diretto intervento di Enrico VI, forse immediatamente successivo al primo:

Item dicit quod quodam tempore quo imperator Henricus erat in partibus Ficicli audivit quod fecit capi quidam Patarinum et eum comburi et ad eum iudicandum fecit vocari abbatem Placitum et episcopum Vulterranum et magistrum Angelum. Et audivit quod similiter presbiter Benedictus captus fuit et in carcere positus, tamen precibus abbatis et aliorum liberatus fuit.

L'episodio dei patarini dà concretezza all'idea di una signoria imperiale su Fucecchio negli anni Novanta, e mostra l'egemonia esercitata sull'uso della violenza nella giustizia criminale, un fondamentale attributo della sovranità, come mostra bene la lettera di Boncompagno da Signa a Waldrada vedova del conte Guido VII (1213/4)⁵. Il vescovo, infatti, aveva bruciato l'edificio e cacciato i patarini, e aveva poi imposto giuramenti espurgatori. Enrico VI, invece, fece processare il patarino da un tribunale ecclesiastico e lo fece ardere, mentre incarcerò il monaco Benedetto: in entrambi i casi evidente è lo scarto nell'intensità della violenza connesso alla pienezza della sovranità.

3. Il protagonismo imperiale nella giustizia criminale non si limita certo a Fucecchio. Nelle deposizioni rese nel 1211 nella lite tra l'ospedale di Altopascio e l'ospedale della S. Trinità delle Cerbaie, si ricordò che l'area prossima allo spedale nuovo era stata ricetto di *latrones* che assalivano i viandanti. Inoltre nel luogo, lungo la via Francigena, ma in mezzo al bosco, dove esso poi fu edificato, avevano incontrato il loro destino alcuni malfattori. Lì erano state elevate due forche (*arcatas*) cui erano stati impiccati almeno 4 uomini: due ladri di strada, un *ultramontanus* e, ancora, un patarino⁶. Un solo teste rammentò chi aveva drizzato le forche e impiccato il patarino. Veniamo così a sapere che, nonostante il luogo fosse parte della signoria dei *domini* di Montefalcone, non furono loro a farlo, ma il conte Macario, l'ufficiale teutonico residente a San Miniato (1167-78)⁷. I *domini*, del resto, tenevano in feudo dall'impero almeno parte dei loro diritti e

⁴ *Ibid.* Roberto «audivit quod Lucanus episcopus a XL annis huc usque venit Ficiculum et fecit destrui domus paterinorum et Rolandinus vicecomes misit pro eo»; Ostivale: «dicit quod quodam tempore venerabilis Wuilielmus Lucanus episcopus Ficiculum et cum vicecomitibus et cum aliis de Ficiculum accessit ad locum ubi erant et morabantur patareni seu humiliati»; Regitore del fu Ugolino: il vescovo fece cacciare i patarini e bruciare la casa, «dicit tamen se audisse quod abbas et dominus curie teutonicorum miserant pro eo». Per il passo del diploma, vd. *Regesta Imperii*, IV, 3, n. 55: «Precipimus autem ut ad maleficia punienda et ad alia negotia imperii promovenda omnes homines de Ficiclo nuncio nostro consilium prebeant et auxilium».

⁵ Boncompagno da Signa, *Boncompagnus*, 1.25.11, § 2-3.

⁶ Archivio di Stato di Lucca (= ASLu), *Diplomatico, Altopascio*, 1211 marzo, ediz. S. Nelli, *Notizie circa l'ospedale nuovo di Cerbaia*, «Actum Luce», XXXIV/1-2, 1995, pp. 89-114. Cambius de Montefalcone: «Et dicit quod ante hedificationem predicti loci in confinibus hospitalis morabantur latrones, qui quandoque transeuntes expoliabant et interficiebant. Et ipse vidit ibi duos latrones suspensos, qui expoliabant transeuntes, quorum unus vocabatur Davinectus et alter Menaboi. Et dicit quod hoc hospitale hedificatum est in strata Francigena».

⁷ *Ibid.* Usimbardus del fu Salomone di Montefalcone: «In hoc plus dicit quod vidit ibi preter illos duos, quos dixit Cambius, patarenum suspensum, quem fecit suspendi comes Macarius pro suo latrocinio et homicidio factis in transeuntibus circa illum locum, in quo nunc est novum hospitale».

Montefalcone aveva alle spalle una lunga storia di rapporti con il fisco, essendo appartenuta prima al monastero imperiale di S. Salvatore di Sesto, poi ai conti Cadolingi.

Dunque la protezione di spazi strategici per le comunità locali, sia sul piano simbolico (l'ortodossia della fede) che su quello pratico (la strada Francigena), spettava *in primis* all'impero e ai suoi ufficiali, che lo facevano in forme particolarmente dure ed efficaci, tali da imprimersi profondamente nella memoria dei toscani di fine XII secolo. Si rammenti che in entrambi i casi l'azione e il ruolo degli ufficiali imperiali non sono pertinenti ai temi della lite, dunque essi si impongono per così dire da sé, al di fuori di ogni sollecitazione da parte dei giudici o delle parti.

4. Il crescente peso della giustizia imperiale nel centro-nord della regione e la sua base tutta locale non si limitavano alla giustizia criminale, ma si estendevano al campo civile. Tra anni Ottanta e Novanta compare nelle carte una nuova formula di penale: il pagamento della pena sarebbe stato garantito dall'autorità imperiale, talora beneficiaria anche di parte della multa. A incarnarla sono vari soggetti: il Barbarossa e il figlio Enrico (già prima di essere imperatore); i messi imperiali; Filippo duca di Tuscia, come delegato di Enrico VI. Pur senza indagini sistematiche, trovo esempi simili in Lucchesia, riguardanti famiglie legate all'impero da rapporti di fedeltà; nell'area di Vallobrosa e nel Chianti⁸. In Chianti, a volte la formula si unisce al ricordo del regno di Enrico nella datazione cronica⁹: un chiaro segno della crescente capacità dell'impero di imporsi localmente come autorità politica e giurisdizionale di riferimento: del resto la stessa formula, riferita alle autorità comunali, è stata impiegata per seguire l'estensione graduale della loro giurisdizione.

Neppure la morte improvvisa di Enrico VI pose fine al ruolo di rilievo dell'impero in ambito giurisdizionale nel Valdarno. Quando esso si riaffacciò in Italia con Ottone IV, la giustizia riprese a funzionare, almeno qua e là. Nel 1211 una lite tra il comune di San Miniato e alcuni esponenti dei Gherardeschi per i diritti su Monte Bicchieri fu risolta dal giudice imperiale Giovanni, preposto da Ottone IV a risolvere le cause a San Miniato e nella sua curia¹⁰. Egli giudicava in nome del castellano imperiale di San Miniato, Everardo di Lautern. Una fase precedente della lite era stata esaminata dal patriarca di Aquileia Wolfger, legato in Italia dello stesso imperatore, il cui passaggio è ricordato anche dai testi di Fucecchio. A San Miniato, dunque, la struttura giudiziaria imperiale era così pervasiva da aver resistito al rovescio politico subito con la morte di Enrico VI e la nascita della Lega di Tuscia.

5. Fucecchio, le Cerbaie, San Miniato sono tutte località del *comitatus* di Lucca, che nella seconda metà del XII secolo vedevano una più o meno totalizzante, ma forte e in ascesa, presenza del potere imperiale. Esso, a partire dal controllo di certi castelli e beni fondiari, grazie al protagonismo degli ufficiali teutonici si allargava all'amministrazione della giustizia e a prelievi fiscali a base signorile.

Ciò conferma quanto emerge da fonti normative e teoriche sull'organizzazione del territorio lucchese. Il diploma del 1186 per i Lucchesi, riconoscendo loro uno spazio di autogoverno, lo limitava alle Sei Miglia e con l'eccezione dei beni già dei Cadolingi e di quelli delle famiglie aristocratiche legate direttamente al sovrano: le stesse nei cui atti si fa riferimento all'impero come garante delle penali¹¹. Le *libertates*, poi, erano vincolate al pagamento di un censo di 60 marche d'argento. Il resto del "territorio lucchese" era direttamente (come Fucecchio o San Miniato) o indirettamente (come Montefalcone o le Cerbaie) sottoposto all'impero, in virtù del suo legame con i signori locali o della protezione sulle comunità rurali.

⁸ Alcuni esempi: ASLu, *Diplomatico, Archivio dei Notari*, 1188 agosto 16, *Guinigi**, 1189 agosto 16 e *Regesto del Capitolo di Lucca*, a c. P. Guidi, O. Parenti, 4 voll., Loescher, Roma 1910-39 (*Regesta Chartarum Italiae*, 6, 9, 18), n. 1611, a. 1190 luglio 7. Archivio di Stato di Firenze (= ASFi), *Diplomatico, Vallobrosa*, 1195 maggio 20 (id. 7103), 1195 mag. 20 (id. 7102); *Passignano*, 1185 ottobre 9, 1187 giugno 1.

⁹ ASFi, *Diplomatico, Passignano*, 1192 settembre 18, 1193 giugno 30, 1194 gennaio 31, 1194 febbraio 2, 1194 giugno 19, 1195 giugno 9, 1196 marzo 31.

¹⁰ ASFi, *Diplomatico, San Miniato al Tedesco, Comune*, 1211 gennaio 14.

¹¹ *Regesta Imperii*, IV, 3, n. 7, a. 1186 aprile 30.

Il commento di Rolando da Lucca ai *Tres Libri del Codex*, che ho analizzato qualche tempo fa, dà la stessa immagine del “territorio lucchese”: esisteva un’area governata dai *cives* in forma di comune, grazie a un rapporto speciale con l’imperatore. Le loro *libertates* richiedevano precise contropartite: la fedeltà, il pagamento di un censo, oneri straordinari: come fodro e *adiutoria* contrattati secondo le necessità del sovrano (Rolando, ad esempio, riteneva legittimi quelli finalizzati alla conquista del regno di Sicilia, ma chiedeva che fossero rimessi una volta raggiunto l’obiettivo). L’area di riferimento del comune era però una ristretta fascia territoriale. Fuori, agivano i *cesariani*, gli ufficiali imperiali, che governavano, amministravano la giustizia, riscuotevano i tributi, interagivano con i signori locali.

Siamo ben lungi nella realizzazione pratica come nella teoria politica dal modello della comitatina comunale. Significativo è poi che il modello sia veicolato dall’opera di un giurisperito di orizzonte urbano e origini non aristocratiche.

I diplomi di Enrico VI negli anni Ottanta e Novanta per città e aristocratici toscani rimandano allo stesso modello, pur variando le *libertates* dei beneficiati. La massima ampiezza di poteri riguarda attori strategici per il sovrano e molto potenti: i *principes* laici (Aldobrandeschi e Guidi) ed ecclesiastici (il vescovo di Volterra) o il comune di Pisa. I diplomi, se analizzati nell’insieme ma con un occhio attento ai contesti locali, mostrano una notevole capacità di adattamento alle specificità locali. Sebbene non si possa spingere sempre l’analisi al livello di dettaglio di Fucecchio e Lucca, è chiaro che non sono frutto un disegno astratto, ma espressione dell’efficacia del potere imperiale nella regione nella sua dimensione locale.

Quali erano le basi del potere svevo?

Innanzitutto c’era un’importante componente militare. Quando nel 1186 Siena si oppose a Enrico, egli la piegò con la forza, imponendo durissime condizioni nell’atto di sottomissione, poi temperate in un successivo diploma¹². L’episodio mostra il ruolo della forza militare, ma chiarisce anche che i diplomi di Enrico per le città non erano punizioni (come spesso sono stati interpretati in un’ottica di “scorporo dei contadi”), ma piuttosto atti di favore diversamente graduati.

A dare continuità ed efficacia all’egemonia militare provvedeva il radicamento locale dell’impero, basato sulla demanializzazione di alcuni castelli e diritti e sulla creazione di una rete, pur smagliata e disorganica ma pervasiva ed efficacissima, di ufficiali forestieri amovibili, i castellani imperiali di origine teutonica.

Sarò sommario al riguardo. Nella ricostituzione del patrimonio fiscale ebbe un ruolo fondamentale la rivendicazione dell’eredità di due stirpi d’ufficio estintesi a inizio XII secolo: Cadolingi e Canossa. Lo sforzo di recupero dei loro beni, in parte coronato da successo, è alla base del patrimonio svevo nella regione. Furono inoltre importanti i tentativi di nuove acquisizioni. Molti di essi, variamente coronati dal successo, interessano comunque località che avevano alle spalle un rapporto risalente con il fisco marchionale o regio, come San Miniato, Chiusdino o Montieri.

Creata un’importante base signorile nella regione, l’impero divenne uno dei poteri locali e anzi, per quantità di risorse prelevate, il maggiore, superiore persino ai grandi principi toscani. Da questa base signorile, grazie al protagonismo degli ufficiali, l’impero espanse il proprio patrimonio, garantendo e/o imponendo la propria protezione, creando clientele, conquistando i castelli di chi si opponeva alla sua egemonia, prelevando risorse dalla popolazione contadina. Lo mostra bene Rolando da Lucca, stigmatizzando la tendenza degli ufficiali a invadere i beni altrui, a imporre nuovi tributi, a crearsi clientele locali, ad allacciare matrimoni e alleanze con i notabili locali, a dare a usura il denaro delle casse imperiali a titolo privato.

Infine, la compiuta affermazione della sovranità imperiale sulla regione attraverso il doppio binario della signoria diretta su suoi ampi settori e della signoria indiretta sugli altri poteri locali permise di imporre tributi straordinari di matrice pubblica (come il fodro) o schiettamente signorile (accatti, dazi, *adiutoria*). Essi erano richiesti arbitrariamente ai dipendenti signorili, lo erano spesso “abusivamente” ai loro vicini, mentre erano negoziati con gli altri sudditi, in base alle loro *libertates* e alla contingenza politica.

¹² Rispettivamente *Regesta Imperii*, IV, 3, n. 8, a. 1186 giugno; e IV, 3, n. 24, a. 1186 ottobre 25.

Dunque, la creazione di una massa critica di beni fiscali nella regione e di una rete di ufficiali che la gestissero e incrementassero fu la base del potere locale dell'impero e il trampolino da cui spiccò il balzo il tentativo di affermare una più generale sovranità sulla regione, comprensiva del reclamo di diritti regalistici come quelli sulla moneta, sulle miniere e sui pedaggi. In precedenza, del resto, attraverso l'esempio della giustizia criminale abbiamo seguito proprio uno degli aspetti di questo processo. Il tentativo sostanzialmente riuscì – pur come equilibrio solo precario – in non casuale coincidenza con il trionfo siciliano di Enrico.

Del resto, la variabile presenza imperiale in sede locale è un'ottima guida agli equilibri sub-regionali di potere: il Pisano, la Maremma e l'area egemonizzata dai Guidi, infatti, sono fra le aree meno segnate dalla presenza di beni e ufficiali imperiali e dunque quelle nelle quali la sovranità imperiale aveva un carattere mediato e distante.

6. Protagonisti dell'espansione e garanti della sua efficacia e del suo successo furono i castellani imperiali. Come detto, l'impero aveva due facce: una rappresentata dal sovrano e dai suoi diretti emissari (famigliari, duchi, legati), l'altra dagli ufficiali. Proprio su questa duplicità puntava Rolando, criticando l'operato dei *cesariani*, che andavano contro i veri interessi di Enrico, e proponendosi come il miglior interprete delle sue volontà e dei suoi bisogni. Dato che la base del potere imperiale era locale e signorile, è agli ufficiali – i temuti ed esecrati teutonici delle fonti del tempo – che guarderemo per concludere.

Costoro furono identificati come i più adatti a garantire e ampliare la presenza imperiale in Toscana dopo le sperimentazioni del terzo quarto del XII secolo. Ufficiali forestieri amovibili, spesso di non eccelse origini sociali, erano meno autonomi dal vertice dei loro predecessori, ma sarebbe errato immaginarli in tutto e per tutto come funzionari: come ogni ufficiale regio e principesco del tempo, essi erano in bilico tra una dimensione d'ufficio e una proprietaria e signorile. Una delle clausole del diploma per Fucecchio annullava, come illegali, le concessioni fatte da conte Macario e dal figlio Franco ad alcuni degli uomini di Fucecchio¹³. I due, l'ufficiale incaricato di reggere il castello e il figlio che ambiva a ereditarne un potere locale di tipo evidentemente personale e dunque signorile, avevano infeudato, senza autorizzazione, parte dei beni regi, creandosi un'autonoma clientela. Pratiche analoghe stigmatizza anche Rolando nel suo trattato.

È evidente, insomma, la tendenza degli ufficiali a farsi co-signori dell'impero e a gestire in base ai propri interessi, a privatizzare e a trasmettere carica e diritti connessi. Non bisogna però neppure ridurli a signori qualunque: quella alla signorilizzazione di beni e funzioni era un'attitudine, una tendenza che trovava limiti precisi, che garantivano al sovrano una certa presa su di loro. Vanno considerati innanzitutto la distinzione etnica e linguistica con i toscani (lo mostra la definizione *teutonici*); e poi gli avvicendamenti frequenti, compreso lo spostamento da un castello a un altro; e infine l'esistenza di una gerarchia, per quanto smagliata, che comprimeva l'intraprendenza individuale e la vocazione signorile attraverso principi, seppur minimi, di *accountability*. Per esempio, quando Federico castellano di Montegrossoli impose agli uomini di Paterno (in Valdelsa) di giurargli fedeltà in ostilità al castellano di Serre (che rivendicava anch'egli Paterno) senza autorizzazione imperiale, *Overandum* (probabilmente il legato Everardo di Amern attivo in Tuscia nel 1164), li annullò¹⁴. Infine non bisogna dimenticare che era proprio grazie all'impero che le carriere dei *teutonici* si originavano e si svolgevano, a volte fino a clamorosi successi, ben prima di sboccare in forme di radicamento locale.

D'altro canto, la natura di ufficiali imperiali dava loro importanti vantaggi nella competizione locale. Per i suoi *fideles* di Fucecchio, Macario non era solo un potente locale: era innanzitutto il castellano di San Miniato, fulcro del potere imperiale nella regione; era colui che,

¹³ *Regesta Imperii*, IV, 3, n. 55; si riconoscono limiti alla revoca dei feudi e si impone il giudizio della curia dei pari «exceptis feodis, si qua a Machario vel Francone tenent, in quibus sententiam non oportet expectari, quia constat quod hec iuste non possunt vendicare, nisi auctoritate nostra ipsis concedantur».

¹⁴ P. Santini, *Documenti dell'antica costituzione del comune di Firenze*, Viessesux, Firenze 1895 (Documenti di storia italiana, X), pp. 114-121, a. 1203 maggio 23.

impiccando i *latrones* lungo la Francigena, impersonava la *severitas ultionis* del potere sovrano; o che scortava i “suoi” (come disse un teste) vescovi di Narni e di Città di Castello a cresimare i fanciulli, quando lo scisma con Alessandro III aveva interrotto l’esercizio di quella funzione a Fucecchio. Ciò gli garantiva un importante *surplus* di prestigio.

7. Prestigio connesso al rapporto diretto con l’impero e occasioni di carriera e arricchimento sono tratti che non interessano solo i teutonici giunti in Toscana al seguito degli Svevi, ma anche molti toscani, che beneficiarono del potenziamento locale del potere imperiale e della sua proiezione all’esterno. Come ogni signore, infatti, l’impero distribuiva risorse materiali e simboliche ai suoi sodali di vario rango. Si pensi alla pioggia di diplomi imperiali dei due decenni successivi alla pace di Venezia. Né si tratta solo delle risorse in Toscana, sebbene gli ampissimi privilegi concessi a Pisa, ai Guidi e agli Aldobrandeschi in connessione alle spedizioni militari nel Sud, o quello concesso al vescovo di Volterra a seguito di un grosso prestito, chiariscano che l’impero aveva molto da offrire persino ai maggiori poteri regionali – ed era pronto a farlo se ce n’era impellente necessità.

Federico ed Enrico, infatti, prima con la crociata poi con la conquista del regno normanno, infine con le progettate spedizioni mediterranee avevano molto da offrire anche fuori della regione: terre, mogli, cariche laiche ed ecclesiastiche, bottini. Erano opportunità trasversali: sono meglio documentate a livello di vertice, ma erano invero estese a tutta la società.

Bastino pochi esempi. Nella divisione dei beni aldobrandeschi del 1216 si fa riferimento a un *matrimonium* che il conte Ildebrandino IX aveva in Apulia (e che gli fu riservato in esclusiva), beni certo connessi alla conquista del Sud da parte di Enrico VI e al primo matrimonio di Ildebrandino VIII¹⁵.

L’abate di Passignano maestro Gregorio (1191-96), autore della *Vita* di Giovanni Gualberto e patrocinatore della sua beatificazione, dopo che il suo monastero fu beneficiato da più diplomi di Enrico VI (1191, 1193), coronò la propria carriera nel Mezzogiorno divenendo vescovo di Aquino (1197-1205): il rapporto con il sovrano, che emerge sia dalle penali che dalla datazione secondo l’impero di molte carte monastiche, portava evidentemente i suoi dividendi anche sul piano della carriera personale¹⁶.

Percorsi come il suo portavano con sé carriere più modeste, ma non meno rilevanti per la comprensione del radicamento del potere imperiale in Toscana: nel 1203 era arcidiacono di Aquino un certo Ranieri che troviamo a dividersi alcuni beni con i fratelli Monaldo e Artenisio figli di Galigaio: costoro provenivano da una famiglia aristocratica di Sambuca. Dunque l’elevazione di Gregorio a vescovo aveva trascinato con sé l’emigrazione di uno dei suoi clienti chiantigiani¹⁷.

Persino a un livello minimo, quello dei più poveri fra i *milites* se non dei *pedites*, si hanno tracce della partecipazione alle spedizioni nel Sud di Enrico: uno dei testi delle Cerbaie, tale Rasone, era stato infatti in Sicilia e non è un caso isolato¹⁸. Per tutti la spedizione al Sud doveva essere l’occasione di combattere, accumulare bottini, farsi notare, allacciare rapporti clientelari e, eventualmente, avviare processi di ascesa sociale. Insomma, Rolando da Lucca, dedicando la sua opera a Enrico VI in cambio della richiesta di un ufficio, non era l’unico a vedere nel potere imperiale in ir-

¹⁵ L. Fumi, *Il Codice Diplomatico della città di Orvieto*, (Documenti di Storia italiana, VIII) Firenze 1884, n. 107 (1216): «et quamcumque istarum partium preelegerit habeat comes Ildribandinus precipuum matrimonium totum quod habet in regno Apulee quod fuerat arbitratum a Pannecio comune».

¹⁶ Diplomi: *Regesta Imperii*, IV, 3, n. 133, a. 1191 febbraio 19; n. 184, 1191 novembre 25. Sulla carriera di Gregorio N. Kamp, *Kirche und Monarchie im staufischen Königsreich Sizilien*, I, *Prosopografische Grundlegung. Bistümer und Bischöfe des Königsreichs 1194-1266*, 1: *Abruzzen und Kampanien*, München 1973, pp. 145-146; H. Houben, *Die vallombrosani nel regno di Sicilia: Gregorio di Passignano e Giovanni di Strumi*, in *L’Ordo Vallisumbrosae tra XII e XIII secolo: gli sviluppi istituzionali e l’espansione geografica, 1101-1293*. Il colloquio vallombrosano (Vallombrosa, 25-28 agosto 1996), a c. G. Monzio Compagnoni, Vallombrosa 1999, I, pp. 375-391: 366-369.

¹⁷ ASFi, *Diplomatico, Passignano*, 1203 novembre, 1217 marzo; da cfr. con *ibid.*, 1216 luglio 30, per l’origine chiantigiana della famiglia (da Sambuca).

¹⁸ ASLu, *Diplomatico, Altopascio*, 1211 marzo: «Rasone quondam Blanci de eodem loco iuratus dicit in omnibus idem quod Cambius testis, excepto quod nescit qui prius fuerit hedificator loci, in quo nunc est novum hospitale, cum esset in Sicilia tunc, set vidit ibi quendam capannam».

resistibile ascesa in Toscana tra anni Ottanta e Novanta tanto il “normale” ordine politico quanto un’occasione di affermazione personale.

Dunque, la base signorile del potere imperiale non solo garantiva il radicamento locale e le risorse materiali necessari a un’affermazione della sua sovranità, ma era anche la strada per creare intorno al sovrano quel consenso fondamentale per ogni organismo politico del XII secolo; un consenso senza il quale in assenza di istituzioni formalizzate e di un apparato amministrativo e coercitivo, nessun potere politico poteva ambire a risultare davvero efficace.

Bibliografia essenziale

T.N. Bisson, *The Crisis of the Twelfth Century. Power, Lordship, and the Origins of European Government*, Princeton 2009

R. Bordone, *L’amministrazione del regno d’Italia*, «Bullettino dell’Istituto storico italiano per il medio evo», 96 (1990), pp. 133-156

R. Bordone, *L’influenza culturale e istituzionale nel regno d’Italia*, in *Friedrich Barbarossa: Handlungsspielräume und Wirkungsweisen des staufischen Kaisers*, a c. A. Haverkamp, Sigmaringen 1992, pp. 147-168

P. Cammarosano, *Tradizione documentaria e storia cittadina. Introduzione al “Caleffo Vecchio” del Comune di Siena*, Siena 1988, pp. 5-81

S.M. Collavini, «*Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*». *Gli Aldobrandeschi da “conti” a “principi territoriali” (secoli IX-XIII)*, Pisa 1998

S.M. Collavini, «*Iugum eius videbitur nobis suave*». *Una lettura politica della prima versione (1195/97) della Summa Trium Librorum di Rolando da Lucca*, «Studi medievali», III ser., LV (2014), pp. 495-519

E. Conte, S. Menzinger, *La Summa Trium Librorum di Rolando Lucca (1195-1234). Fisco, politica, scientia iuris*, Roma 2012

M.E. Cortese, *Poteri locali e processi di ricomposizione politico-territoriale in Toscana (1100-1200 ca.)*, in *Poteri centrali e autonomie nella Toscana medievale e moderna. Atti del Convegno di studi (Firenze, 18-19 dicembre 2008)*, a c. G. Pinto, L. Tanzini, Firenze 2012, pp. 59-82

M.E. Cortese, *L’Impero e la Toscana durante il regno di Federico Barbarossa*, «Reti Medievali Rivista», 18/2 (2017), pp. 49-88

E. Faini, *Firenze nell’età romanica (1000-1211). L’espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio*, Firenze 2010

A. Fiore, *L’Impero come signore. Istituzioni e pratiche di potere nell’Italia del XII secolo*, «Storica», 30 (2004), pp. 31-60

A. Fiore, *La dimensione locale del potere imperiale: assetti istituzionali e linguaggi politici nel regno d’Italia (1177-1197)*, «Rivista storica italiana», 122 (2010), pp. 1088-1120

T. Gross, *Lothar III. und die Mathildischen Güter*, Frankfurt-am-Main 1990

H. Haverkamp, *Herrschaftsformen der Frühstaufer in Reichsitalien*, 2 voll., Stuttgart 1970-71

D. von der Nahmer, *Die Reichswerwaltung in Toscana unter Friedrich I und Heinrich VI*, Aalen 1965

S. Nelli, *Notizie circa l’ospedale nuovo di Cerbaia*, «Actum Luce», XXXIV/1-2 (1995), pp. 89-114

M. Ronzani, *Definizione e trasformazione di un sistema d’inquadramento ecclesiastico: la pieve di Fucecchio e le altre pievi del Valdarno fra XI e XIV secolo*, in *Il Valdarno inferiore terra di confine nel Medioevo (secoli XI-XIV)*, a c. A. Malvolti, G. Pinto, Firenze 2008, pp. 59-126

M. Ronzani, *L'affermazione dei Comuni cittadini fra Impero e papato*, in *Poteri centrali e autonomie nella Toscana medievale e moderna*. Atti del Convegno (Firenze, 18-19 dicembre 2008), a c. G. Pinto, L. Tanzini, Firenze 2012, pp. 59-82.

F. Schneider, *Toskanische Studien. Urkunden zur Reichsgeschichte von 1000 bis 1268* (1910-31), rist. anast., Aalen 1974

V. Tirelli, *Lucca nella seconda metà del secolo XII*, in *I ceti dirigenti dell'età comunale dei secoli XII e XIII*. Atti del secondo convegno (Firenze, 14-15 dicembre 1979), Pisa 1982, pp. 157-231

40. Il governo episcopale e la definizione dei suoi spazi nel basso medioevo italiano

coordinatore e discussant Nicolangelo D'Acunto

Lo spazio e l'autorità dei vescovi tra *universitas* e diocesi nel Mezzogiorno angioino (secc. XIII-XIV)¹

Antonio Antonetti

L'anniversario dell'uscita della prima edizione inglese del volume di Robert Brentano *Two Churches: England and Italy in Thirteenth century* (Princeton, University Press: 1968) fornisce una buona occasione per interrogarsi sullo stato degli studi e sulla problematizzazione dei metodi di analisi sulle Chiese italiane e, in particolare, di quelle meridionali alla luce delle ricerche degli ultimi anni. La ragione di questa necessità è da individuare nella sperequazione quantitativa di studi disponibili tra le diverse aree della penisola; da questo punto di vista il Mezzogiorno è caratterizzato dalla scarsità di studi d'insieme sulle persone e sulle istituzioni, che componevano e davano vita alle istituzioni diocesane. A differenza delle reti monastiche di grandi o di piccole dimensioni, alle quali molti studiosi hanno dedicato ampio spazio e numerosi contributi, la vicenda delle diocesi non ha riscosso pari successo, se non per la parte riguardante l'organizzazione geografica del reticolato di sedi episcopali e la sua trasformazione come accorpamenti o ulteriori scissioni tra il XII e il XIII secolo. Ciò va attribuito in larga parte alla difficoltà di reperire fonti utili a ricerche prosopografiche e istituzionali, difficoltà dovuta in parte alla loro scarsità e in parte alla loro dispersione tra numerose sedi di conservazione. È rappresentativo il fatto che, a distanza di cinquant'anni dall'opera brentaniana, i fondi impiegati per le ricerche sulle istituzioni episcopali siano pressappoco ancora le stesse.

La debole propensione all'innovazione e alla diversificazione nell'approccio alle fonti e ai problemi, però, è stata riscossa dall'eccezionale operazione di Norbert Kamp, il quale ha ricostruito la prosopografia episcopale dell'età sveva in tre volumi. I risultati della sua operazione sono ancora oggi essenziali sia da un punto di vista metodologico, poiché fu il primo ad applicare in maniera sistematica l'approccio prosopografico a un cospicuo numero di diocesi, sia da uno storiografico, poiché a lui si deve la prima riflessione d'insieme sull'episcopato meridionale d'età sveva. Tale operazione, però, fu limitata di fatto alla sola parte del personale episcopale. L'analisi sulle istituzioni diocesane, sulla loro formazione e trasformazione è purtroppo rimasta quasi del tutto tagliata fuori dall'edito. Nonostante la varietà della casistica presente nel Mezzogiorno (basti ricordare che convivevano nello stesso regno le grandi e ricche diocesi siciliane, le arcidiocesi del continente, le medie diocesi abruzzesi e le piccole o minuscole sedi di Campania, Puglia e Basilicata) l'area è rimasta fuori dalla riflessione sulle forme di evoluzione e burocratizzazione dell'ufficio episcopale e delle sue articolazioni in rapporto alla distrettuazione minore.

La ricerca alla base della presente comunicazione, quindi, ha inteso individuare le fonti necessarie e il miglior approccio metodologico all'analisi delle istituzioni, così da poter avviare il dibattito sul tema per lo spazio del Mezzogiorno.

L'approccio storiografico di base è quello offerto dalla consolidata tradizione di Cinzio Violante, un imprescindibile fondamento di metodo per la sua solidità e per la profonda conoscenza dei problemi legati alla normativa e all'organizzazione della pratica amministrativa. Preziosi sono anche i più recenti contributi sul sistema diocesano e sul governo episcopale forniti da studiosi inglesi, francesi e tedeschi, i quali avendo a disposizione una solida tradizione prosopografica e la larghezza della documentazione seriale hanno contribuito alle ricerche con affondi critici e metodologici su singole diocesi e sull'importanza delle trasformazioni apportate dai singoli presuli in ciascuna di esse. In ambito italiano, del resto, questa tendenza è stata già ampiamente applicata per l'area veneta e

¹ Questa breve comunicazione riassume i tratti salienti del testo letto in occasione della sessione. È intento di chi vi scrive pubblicare al più presto in una sede opportuna un ampio resoconto delle ricerche sul tema.

lombarda, dove studi efficaci sulle strutture delle singole diocesi hanno fornito esempi di studio e modelli di riferimento per la casistica locale. Sulla scorta di quest'ampio ventaglio di esempi, la ricerca è partita dalla raccolta della documentazione disponibile sia presso gli archivi delle istituzioni maggiori, cioè l'Archivio Segreto Vaticano e l'Archivio di stato di Napoli, dove sono conservati i dati e le informazioni dei rapporti che la Sede Apostolica e la monarchia siciliana intrattennero con le sedi locali, sia presso gli archivi delle singole istituzioni diocesane, con particolare riferimento geografico alla "periferia" appenninica e adriatica. La distribuzione della documentazione per il Duecento ha fatto emergere una netta concentrazione delle notizie nella seconda metà del secolo, soprattutto nell'ultimo quarto. In quest'ultima fase si registra la tendenza a un'intensificazione dell'azione dei vescovi e una modifica più pronunciata degli assetti tradizionali nel senso di un nuovo impulso all'organizzazione territoriale di un'istituzione prevalentemente cittadina.

Il tema centrale è proprio questo: fino a che punto e con quali strumenti i presuli del Mezzogiorno seppero reagire alla lunga parentesi di quasi paralisi, dovuta all'interdetto imposto dai pontefici e alle vacanze delle cattedre, e impostare nuovamente un ordinato governo della cura d'anime e del patrimonio collegato alla Chiesa al di fuori delle mura cittadine?

Il tema della proiezione dell'autorità vescovile e della costituzione dello spazio diocesano quale area, entro cui l'ordinario è tale in virtù del suo ufficio e non dei legami personali con i responsabili degli incarichi minori, è stato analizzato a partire dai documenti disponibili. Le informazioni reperite non sono molte, ma suggeriscono un rafforzamento della presenza attiva dei presuli nelle diocesi e presso il clero non nelle forme di un rapporto personale o informale ma di una relazione di tipo istituzionale. Alcuni documenti, anzi, menzionano esplicitamente tale carattere degli interventi, lasciando intravedere tre elementi di fondo per il periodo compreso tra il 1284 e il 1320: un diverso approccio dei vescovi ai problemi amministrativi e alle pratiche di governo delle diocesi; una rinvigorita centralità delle diocesi (o quantomeno delle sedi episcopali) nella definizione degli spazi sociali e politici delle realtà locali; il tentativo di rilancio dello spazio extra-urbano come bilanciamento alla trazione cittadina delle rendite diocesane.

Per effetto di questo ripensamento dell'autorità episcopale, anche la presenza fisica dei vescovi subì un netto cambiamento nelle modalità e nelle forme. Il primo dato innovativo è la presa d'atto della mobilità dei vescovi, i quali erano spesso via dalla propria residenza per adempiere incarichi istituzionali o per occasioni liturgiche. Il secondo dato è la maggiore attenzione degli ordinari ai luoghi simbolici dell'ufficio episcopale, con la comparsa nella documentazione di riferimenti all'episcopio o alla sua organizzazione interna. Le stesse cattedrali furono oggetto di imponenti lavori di rifacimento per adattare alla loro funzione di chiese episcopali. Il terzo dato è la comparsa delle prime forme stabili di rappresentanza dell'ufficio episcopale indipendenti dalla presenza fisica dei presuli.

Nel complesso, quindi, lo spazio diocesano del Mezzogiorno e le forme di controllo o di governo di esso appaiono molto più vivaci rispetto a quanto supposto in precedenza. Questo apre nuovi scenari di ricerca sul più lungo periodo, soprattutto per quanto riguarda il Trecento, quando i processi di burocratizzazione e di rafforzamento delle istituzioni ecclesiastiche furono fortemente scosse dai rivolgimenti economici, sociali e politici, che attraversarono il regno.

«Ubi ius tenetur et redditur». Il potere vescovile a Volterra fra spazio e rappresentazione (secoli XIII-XIV)

Jacopo Paganelli

Il volume di Maureen Miller *The Bishop's Palace. Architecture and Authority in Medieval Italy* identifica nella gerarchizzazione dello spazio e degli spazi una specola fondamentale a disposizione dello storico, poiché il modo con il quale la deissi affiora dalle fonti appare strettamente e intimamente legato alla sfera immateriale del potere, all'*auctoritas*.

Quest'assunto è stato applicato dalla Miller agli episcopî dell'Italia medievale: la residenza dell'ordinario, concepita, nell'alto medioevo, come una fortezza, subì una radicale mutazione nel XII secolo, trasformandosi in *palatium* in un momento in cui i Comuni urbani erodevano le prerogative vescovili dentro e fuori le mura cittadine. Circostanza che ha spinto la studiosa a parlare di una «architecture of defeat». Altrove la Miller si riferisce a una «architectural compensation»: privati di larghe fette del loro potere, i presuli cominciarono a decorare i vescovadi con finestre, loggiati, archi e cappelle, ossia con elementi che compensassero, mediante un'idea di ricchezza e raffinatezza, la perdita di *potestas*.

Molto fornito di esempi tratti dall'Italia settentrionale e centrale, lo studio della Miller dedica relativamente poche parole al caso di Volterra, che pure, grazie alla ricchezza degli archivi di questa città, ben si presta a un'indagine mirata a testare il rapporto fra la valorizzazione degli spazi episcopali, l'abbellimento dell'episcopio (e il conseguente riflesso documentario sulla deissi) e le intenzionalità politiche degli ordinari. Cercheremo, dunque, di saggiare in che modo la griglia elaborata dalla storica americana può applicarsi al caso volterrano.

Una prima indagine consente, sostanzialmente, di validare la forbice cronologia desunta dalla Miller (seconda metà del XII secolo), ma di rigettare il movente compensativo: poiché la rinnovata attenzione ai luoghi dell'esercizio del potere vescovile da parte dei presuli di Volterra scaturì da un intento, semmai, asseverativo. La prima menzione del sostantivo 'palazzo' interessò, infatti, beni di presumibile origine fiscale, dislocati in Valdelsa, nel 1163: il vescovo guardava all'Impero e a Barbarossa, cercando di porsi in raccordo col vertice regio, come rivela il diploma di tenore comitale rilasciato dal sovrano alla Sede volterrana nel 1164. Da quel momento, diventò normale per gli ordinari di Volterra disbrigare i propri *negotia* all'interno del palazzo urbano. Mentre, in concomitanza con lo sfilacciarsi del potere imperiale in Tuscia, avvenne il trasferimento della residenza dai dintorni della cattedrale al punto più alto della città, che conserva ancor oggi le vestigia dell'acropoli romana, certamente prima del 1202.

Il sostantivo *palatium* restò monopolio della città fin tanto che il coordinamento principesco imposto dai vescovi al territorio della diocesi non fece sì che altri *palatia* rurali sorgessero a San Gimignano (1208) e negli altri castelli. Benché il Duecento, nel complesso, apporti pochi mutamenti alla deissi spaziale impiegata dai presuli, cominciò a profilarsi l'utilizzo del termine *curia*, ossia di consesso di persone riunite intorno all'ordinario per attendere all'esercizio del potere giudiziario. L'accento messo su questo sostantivo, posto contestualmente a uno sgretolamento progressivo del carattere principesco del potere dei presuli, trova nuovamente conforto nelle asserzioni della Miller, la quale designa come una «reply to the Commune's legislation» le iniziative intraprese dai presuli per fare dell'episcopio un luogo deputato alla pratica del Diritto (come i cicli di affreschi nelle *aule*).

Ma è nuovamente l'Impero a mettere in moto una rimodulazione dello spazio vescovile volterrano e della sua definizione, poiché, nel 1312, compare il riferimento alla «camera della torre che è chiamata guardaroba». In questo stesso anno, si affastellano le indicazioni di abbellimenti e nuovi annessi al *palatium*. Soprattutto, la documentazione sembra voler veicolare l'idea di un complesso diocesano concepito come una fortezza, un cassero o una cittadella, argine approntato dal vescovo Ranieri III Belforti, uomo di Bonifacio VIII e campione del guelfismo, al dilagare di

Arrigo VII in Toscana. Oltretutto, alla solenne privazione degli *iura* imperiali cui Arrigo condannò l'ordinario volterrano, quest'ultimo rispose calcando la mano sulla *curia* e i suoi locali, come le scale di pietra protese verso il chiostro dell'episcopio, la "camera dei notai" e la residenza del vicario: spazi in cui «ius tenetur et redditur». Ossia il 'vero' *ius*, quello 'naturalmente' connaturato alla Sede vescovile, riconosciuto dai 'veri' sovrani, a paragone dei quali Arrigo assumeva i connotati di un imperatore 'sbagliato', interprete inadeguato dei principî dell'*imperium*.

Si tratta, ovviamente, di prime riflessioni, che andranno verificate con più puntuali e robusti affondi documentari. Tuttavia, la griglia milleriana appare un promettente strumento operativo, pur nella estrema variabilità delle declinazioni possibili, in quanto poggiato sull'intuizione fondamentale che lo spazio e la sua percezione costituiscono un'irrinunciabile chiave di lettura per approcciarsi alla storia.

Bibliografia:

M. MILLER, *The Bishop's Palace. Architecture and Authority in Medieval Italy*, Ithaca, New York and London, 2000.

J. PAGANELLI, «*Appellatur et nominatur Casula sive Casule episcopi Vulterrani*». *Qualche appunto sulla signoria dei vescovi di Volterra a Casole, (XIII-inizi del XIV sec.)*, «Miscellanea Storica della Valdelsa», CCXXII (2016), 1, pp. 37-62

Gli spazi del governo episcopale (area lombarda, metà del XIV secolo)

Fabrizio Pagnoni

Per gli episcopati di area lombarda, il periodo compreso fra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta del Trecento rappresentò una stagione di riorganizzazione amministrativa, ridefinizione e rinnovamento delle pratiche di governo. Ciò dipese, almeno in parte, dalla complessiva evoluzione del quadro politico, segnato dalla fine degli scontri fra le signorie ghibelline e l'alleanza guelfa coordinata dal papato avignonese e dal conseguente avvio di un periodo di pacificazione interna, sostanzialmente coevo all'espansione viscontea in Lombardia. Il miglioramento dei rapporti tra Avignone e Milano si esplicitò non solo nel riconoscimento dell'influenza politica viscontea ma nell'accettazione, nelle sedi episcopali del dominio, di prelati in linea con le direttive papali, diretta espressione di Avignone, molti dei quali caratterizzati da spiccate attitudini di governo e spesso direttamente impegnati negli uffici della curia pontificia.

Si trattava, nella maggioranza dei casi, di vescovi forestieri rispetto alla diocesi alla quale venivano destinati: un aspetto certo dipendente dai meccanismi della riserva apostolica ma (se si esclude la vistosa eccezione di Milano) la nomina di forestieri dipese probabilmente anche da una precisa opzione da parte dei pontefici, volta a evitare la presenza di presuli troppo coinvolti nelle questioni politiche locali. Al netto delle difficoltà di ricostruire con precisione i profili biografici di ciascun prelato, si possono individuare alcune significative tendenze di fondo: in primo luogo, la presenza di un significativo numero di vescovi in grado di esibire, nel proprio *curriculum*, una carriera più o meno lunga al servizio della Sede apostolica (tanto in missioni diplomatiche quanto negli uffici della curia). In secondo luogo, la preponderante presenza, nel gruppo dei nuovi prelati, di quanti potevano vantare una formazione di tipo universitario, quasi sempre giuridica, più raramente teologica.

A chi cerchi di restituire una fotografia evocativa dell'azione di questi presuli nelle rispettive diocesi, l'immagine che salta alla mente è quella di un vero e proprio cantiere. Un cantiere all'interno del quale i prelati, affiancati da vicari e collaboratori, furono particolarmente attivi nell'opera di ridefinizione delle proprie prerogative, nella riorganizzazione del patrimonio, nella promozione di sistemi di governo fondati su un più robusto rapporto con la scrittura, oltre che in decisi interventi sul piano pastorale.

Se in altre sedi ho già avuto modo di trattare di questa intensa attività, in questa occasione intendo soffermarmi su un aspetto meno noto, ma altrettanto importante: l'attenzione prestata da molti di questi presuli per gli spazi materiali, gli 'ambienti fisici' del governo diocesano. Un'attenzione che probabilmente riverberava le molteplici identità di cui questi vescovi partecipavano (pastori, signori di temporalità in qualche caso ancora significative, membri attivi dell'officialità pontificia, membri di ordini religiosi) ma nella quale si può scorgere l'influenza del modello di governo promosso dal papato avignonese, che attribuiva un peso rilevante alla dimensione fisica della spazialità e saldava il conseguimento di un'ordinata ed efficace amministrazione della diocesi alla promozione, anche visuale, dell'autorità vescovile.

A spiccare è innanzitutto l'azione di Giovanni Visconti. Già nella fase dell'amministrazione *in temporalibus* della diocesi (1333-1338) egli promosse la ricostruzione del palazzo arcivescovile, a cui si aggiunsero successivamente altri edifici eletti a *curia habitationis* del prelato-signore. Questa operazione fu accompagnata dal recupero delle rendite della mensa ambrosiana e, in diocesi, da un vero e proprio restauro dell'immagine arcivescovile, che ebbe un importante corollario nella ristrutturazione dei castelli episcopali del distretto, operazione spesso marchiata con cicli decorativi in cui Giovanni Visconti intese presentarsi in qualità di arcivescovo, non di *dominus*. Che il rilancio della dignità arcivescovile (peraltro incarnata, in questo momento, dalla signoria) passasse anche dalla magnificazione della stessa, attraverso grandiose committenze o mediante il mantenimento di

una corte da fare invidia ai seguiti cardinalizi del tempo, è elemento che ha suscitato negli storici (e, prima ancora, nei cronisti vicini alla signoria, come Galvano Fiamma) un richiamo agli usi e agli stili della curia avignonese.

Se, nella capitale viscontea, la riedificazione dei palazzi vescovili risultò comunque inestricabilmente connessa alla doppia natura incarnata da Giovanni, altrettanta vivacità si registrò nelle diocesi dell'area. Analoga cura espresse ad esempio Guglielmo Amidani a Novara, il quale fece ampliare il palazzo episcopale urbano, anche al fine di ricavare spazi in cui inserire una comunità di Agostiniani, suo ordine di appartenenza. Questa insistenza sul tema della residenza comune era il naturale prolungamento dell'energica azione di visitazione, correzione e direzione dei costumi del clero, che l'Amidani intraprese sin dai primi tempi della sua nomina e che, fra l'altro, trova riscontro negli stessi anni anche in altre diocesi (a Bergamo con Bernardo Tricardo, a Piacenza con Bernardo Carrio, a Cremona con Ugolino di San Marco).

Analogo impegno nel riassetto dei palazzi urbani è attestato nei coevi episcopati di Emanuele Fieschi a Vercelli e di Bonifacio Boccabadati a Como. Il primo, nel 1344, avviò lavori di ristrutturazione del palazzo vescovile; al secondo sono attribuiti interventi nella cappella palatina di San Michele e, nel 1345, la ridipintura di una sala del palazzo con le effigi dei presuli suoi predecessori. Questo rinnovato interesse per gli spazi del governo episcopale probabilmente influì (se non nell'immediato, certamente in prospettiva) sul processo attraverso il quale gli ambienti dedicati all'attività giuridica, cancelleresca, amministrativa vennero gradualmente definendosi all'interno dei palazzi e delle residenze vescovili, e le stesse curie si dotarono di una ripartizione degli uffici (sia in termini organizzativi, sia in termini di distribuzione spaziale) ben riconoscibile. Non sempre, del resto, questi ambienti erano effettivamente destinati a ospitare la residenza del presule: a Milano, nell'ambito di un attento programma di valorizzazione della signoria, Giovanni elesse a dimora il palazzo signorile adiacente all'episcopio. A Vercelli i Fieschi, che pure avevano investito nel riassetto del palazzo urbano, elessero a loro dimora abituale il borgo di Biella, uno dei principali centri signorili della diocesi.

Anche fuori dalle mura urbane si registra, in quegli anni, un'intensa attività edificatoria: l'attenzione rivolta alle residenze situate in diocesi, spesso coincidenti con importanti nuclei signorili, fu certamente il prodotto dell'attenzione posta dall'episcopato lombardo al tema del recupero delle temporalità episcopali, nonché alla volontà di ribadire prerogative giurisdizionali e autorità del *dominus episcopus*. A Novara, ad esempio, Guglielmo Amidani promosse la ricostruzione del *castrum* di Vespolate ma, soprattutto, quella del palazzo di San Giulio d'Orta, che costituiva il cuore della principale signoria vescovile novarese, sui cui l'Amidani intese da subito ribadire il proprio controllo. Il riattamento del palazzo fece da *pendant* ad altre significative iniziative, come la redazione del *corpus* statutario di Gozzano e della Riviera d'Orta, volta a riannodare i fili del rapporto signorile con gli *homines* sottoposti alla giurisdizione episcopale.

Alcuni vescovi impiegarono importanti risorse economiche per recuperare strutture considerate strategiche ma che erano state perdute o abbandonate nei decenni precedenti. Così a Cremona, dove Ugolino di San Marco riuscì a ottenere da Giovanni di Boemia la restituzione dei castelli di Piadena e Genivolta. Proprio alla rocca di Genivolta il vescovo conferì un grande valore simbolico, ben sintetizzato dagli atti di concessione in appalto delle rendite episcopali nella località, in cui dall'elenco di prerogative e *iura* ceduti, rimaneva sempre esplicitamente escluso il «palacium cum turri» ubicato «in curtibus episcopi», riservato all'uso personale del vescovo. Allo stesso modo, Emanuele Fieschi a Vercelli inaugurò il proprio governo pretendendo dagli Avogadro la restituzione dei castelli di Verrua e di Zumaglia: un atto piuttosto forte, che apriva una spaccatura con la più potente famiglia della vassallità episcopale, ma che fu probabilmente dettato anche da ragioni simboliche, dalla volontà di ribadire la forza dell'episcopio nei confronti di tutti gli «usurpatores et delinquentes» che ne minacciavano il patrimonio.

In parte per ragioni di opportunità politica, ma certamente al fine di rimarcare, con la propria presenza, il ristabilimento di un controllo diretto da parte dell'istituzione episcopale, i presuli impiegarono spesso queste strutture come proprie residenze (Ugolino di San Marco a Genivolta,

Giovanni Fieschi a Biella, Baldracco Malabaila a Bene), ma la sottolineatura della ‘presenza’ episcopale poteva essere veicolata anche da espressioni più sottili: ho già fatto menzione della pervasività con cui Giovanni Visconti intese significare il controllo episcopale sui castelli del distretto attraverso l’apposizione delle insegne arcivescovili, una pratica seguita peraltro dallo stesso Amidani, almeno sul castello di Vespolate. Assai interessante appare anche il caso del vescovo di Como Bonifacio il quale, dopo aver fondato una chiesa adiacente al castello episcopale di San Pietro, da lui fatto riattare, intese farvisi effigiare sia come presule, sia in qualità di docente di diritto. Alla propria identità di giurista (*in utroque*) dello *studium* padovano, che ne aveva certamente condizionato l’azione di correzione dei costumi del clero comasco, Bonifacio teneva particolarmente, dato che la ribadì anche nell’iscrizione apposta all’ingresso del palazzo vescovile da lui fatto costruire a Lugano, nel cuore di una delle curie più ricche della sua diocesi, oltre che sulla propria sepoltura, a quanto pare da lui stesso commissionata.

In conclusione, dunque, è opportuno un breve bilancio. Come si è avuto modo di vedere, questi interventi sugli spazi materiali del governo episcopale non furono il frutto di operazioni episodiche, isolate: al contrario, essi rivelano una forte connessione con il programma di governo inaugurato dai presuli nelle rispettive diocesi.

In secondo luogo, la caratura di queste iniziative appare in qualche modo legata alla peculiare formazione, carriera, dei presuli che li espressero, ma anche a stili e modelli probabilmente influenzati dalla cultura di governo avignonese: un tema che certo meriterà approfondimenti futuri. E proprio il carattere non effimero di questi programmi aprì in molte diocesi una conflittualità, talvolta profonda, fra i presuli e il clero, le comunità soggette alla giurisdizione episcopale, i vassalli. Si trattava di una conflittualità di matrice differente da quella, essenzialmente politica, del decennio precedente: essa appare ora come la manifestazione della consapevolezza che molti di questi presuli dimostrarono nel portare avanti il riordinamento del governo diocesano.

41. Le dinamiche del consenso (1). Forme di rappresentanza dell'impero e del papato nell'Italia padana (sec. XII)

coordinatrice Maria Pia Alberzoni

discussant Laura Gaffuri

Nel corso del XII secolo l'impero acquista tratti propri del governo monarchico, allora in forte sviluppo in Europa. Accanto alla riscoperta del diritto romano considerato come diritto proprio dell'impero romano, la curia papale offriva un valido modello con i suoi strumenti di governo collegiale. Per entrambi la curia/corte costituì sempre più un organo consultivo ed esecutivo degli indirizzi intrapresi dalle autorità universali.

Le relazioni tra i massimi poteri e un definito territorio, infatti, non si realizzarono esclusivamente in forza dell'applicazione di norme o protocolli, ma in maniera preponderante grazie alla rete dei rapporti personali instaurati tra i vertici e le realtà locali. A questo livello si pone il problema della costruzione di un consenso.

Per individuare le forme e i modi di tale costruzione si procederà all'esame di alcune figure significative – nella gerarchia ecclesiastica (Cappuccio) nel mondo comunale (Spataro) e nell'entourage di Enrico VI (Alberzoni) – scelte per svolgere compiti di consiglio o di rappresentanza in senso ampio, le cui carriere consentano di cogliere l'effettiva capacità di incidere del potere centrale in ambito locale. Le peculiarità dell'esercizio del potere da parte dell'impero e del papato nella Lombardia (in senso lato) del XII secolo saranno messe in luce grazie al confronto con la recente storiografia attenta alle tematiche della costruzione del consenso.

Maria Pia Alberzoni

La corte italiana di Enrico VI (1186-1197). Primi sondaggi

La tradizione di studi relativa a Federico Barbarossa ha conosciuto una notevole fortuna in quanto il suo regno, in Germania come in Italia, ha lasciato tracce durature e indubbiamente ha segnato una svolta per quanto riguarda il coinvolgimento dei re di Germania nelle vicende della penisola italiana.

Com'è noto, il regno di Federico è stato un lungo regno ed egli si è impegnato su numerosi fronti, che qui mi limito a elencare: la restaurazione dell'*honor imperii* presso i comuni del *regnum Italiae*, culminata con le campagne militari fino allo scontro di Legnano (1176) e con i successivi trattati, dalla pace di Costanza (1183) alla alleanza con Milano e con Lega lombarda (1185); la partecipazione alla seconda crociata e addirittura la guida della terza, durante la quale morì (1190); l'alleanza con i Normanni dell'Italia meridionale, stabilita con il matrimonio tra il figlio Enrico e Costanza d'Altavilla (1186), così da porre le basi per la «unio regni ad imperium»; la promozione degli studi di diritto romano a Bologna e la sua valorizzazione in quanto diritto imperiale. Anche il solo elenco di questi temi consente di cogliere i motivi che concorsero ben presto ad alimentare il mito del Barbarossa, finanche nella letteratura: «Er ist niemals gestorben» (Friedrich Rückert, *Barbarossa*, Stuttgart 1817).

Ben diverso si presenta il panorama per il regno di suo figlio Enrico VI.

Quello di Enrico fu un regno relativamente breve, se solo si considera il fatto che egli morì all'età di 31 anni (28 settembre 1197), lasciando così molte questioni aperte. Inoltre, il breve regno di Enrico, soprattutto nei circa sette anni successivi alla morte del padre (1190/91-1197), lo vide impegnato su diversi e complessi fronti: il regno di Germania, con la difficile eredità del Barbarossa, segnata dalla necessità di avere l'appoggio dei grandi del regno e garantire così l'esercizio del potere in suo nome anche durante i lunghi periodi di assenza, legati alle spedizioni nella penisola italiana. Nel regno d'Italia dovette confrontarsi con gli schieramenti politico-militari al suo interno, un terreno sul quale anche Federico I aveva dovuto faticare per trovare una strategia condivisa e valida; sempre nella penisola italiana un altro importante campo d'azione riguardò i rapporti con l'anziano Celestino III (1191-1198), segnati sia dalle trattative in vista della incoronazione imperiale sia dalle tensioni seguite alle rivendicazioni papali sui 'beni matildici' sia dai tentativi papali di evitare l'accerchiamento del *Patrimonium* da parte dello Svevo. Significativo è l'appoggio che la Chiesa romana offrì a Tancredi di Lecce, acclamato re dagli esponenti del regno normanno che non intendevano riconoscere il dominio svevo. Anche dopo la morte di Tancredi (1194) Enrico VI dovette combattere per vedersi riconosciuto il titolo di re del Regno di Sicilia, fino alla morte, avvenuta a Messina nel settembre 1197.

Negli anni Novanta del Novecento Heinrich Appelt, dopo aver ultimato la pubblicazione dei *Diplomata* di Federico I per i *Monumenta Germaniae Historica*, mise mano all'edizione dei *Diplomata* di Enrico VI e pose le basi per la nuova edizione. I suoi collaboratori nell'impresa furono soprattutto Bettina Maleczek-Pferschy e Peter Csendes. Il lavoro sta ancora proseguendo e nel 2016 la Maleczek-Pferschy ha completato e messo *online* l'edizione dei documenti indirizzati a istituzioni e singole persone del regno italico. Questa edizione viene continuamente aggiornata con le indicazioni fornite dalla più recente storiografia. Purtroppo, come tutto il materiale *online*, se da una parte ha il vantaggio di essere facilmente e approfonditamente fruibile, dall'altro deve fare i conti con i rischi derivati dagli attacchi informatici. Al momento, infatti, il materiale non è consultabile, in attesa che il sito dei *Monumenta* venga ripristinato. Si tratta di: Henrici VI. *Diplomata*, hrsg. von Heinrich Appelt (†) - P. Csendes - B. Pferschy-Maleczek, in *Monumenta Germaniae Historica. Diplomata* [edizione elettronica in: <http://www.mgh.de/datenbanken/diplomata/urkunden-heinrichs-vi>].

Sempre nei *Monumenta Germaniae Historica* si trovano: *Leges Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, hrsg. von Ludwig Weiland, Hannover 1893.

La documentazione relativa al regno di Enrico VI è peraltro disponibile, sebbene in forma di regesti, nel sito "Regesta imperii", alla voce *Regesten*, dove grazie a un valido motore di ricerca vengono offerti risultati a partire dalla ricerca sia di nomi di persona sia di date o di luoghi. Va inoltre aggiunto che il sito "Regesta imperii" si sta sempre più arricchendo di strumenti importanti per la ricerca storica: agli ampi regesti si accompagna la lista completa dei testimoni, le indicazioni circa eventuali edizioni e circa la bibliografia esistente. È inoltre possibile intervenire con note e precisazioni, che potranno essere accolte per arricchire l'apparato. Anche per la ricerca su Enrico VI, dunque, i "Regesta imperii" costituiscono un punto di riferimento imprescindibile.

Oltre allo studio delle fonti, Peter Csendes, uno dei collaboratori della pubblicazione dei *Diplomata* di Enrico VI, ha anche pubblicato la più recente biografia dell'imperatore (*Heinrich VI.*, Darmstadt 1993), dopo che in precedenza già aveva offerto importanti approfondimenti sulla sua cancelleria (P. Csendes, *Die Kanzlei Kaiser Heinrichs VI.*, Wien 1981; Id., *I consiglieri di Enrico VI e i negoziati tra Impero e Papato*, in: *Il Lazio Meridionale tra Papato e Impero al tempo di Enrico VI*, Roma 1991).

Per il tema del mio intervento è ancora punto di riferimento Werner Wohlfarth, *Kaiser Heinrich VI. und die oberitalienischen Städte (Lombardei und Piemont)*, Heidelberg 1938 (Inaugural-Dissertation zur Erlangung der Doktorwürde), che introduce significativi elementi di novità, ma per il carattere della pubblicazione (in tutto 81 pagine, compresi quattro *Excursus*, la bibliografia e gli indici), lascia inesplorati molti campi d'azione di Enrico VI. Su tale problematica è recentemente tornato Johannes Bernwieser (*Herrschaft und Heimlichkeit: Heinrich VI. in der Lombardei*, in: *Der Zug über die Berge während des Mittelalters. Neue Perspektiven der Erforschung mittelalterlicher Romzüge*, hrsg. von J. Christian/C. Dartmann, Wiesbaden 2014, pp. 93-109), che suggerisce una valida chiave di lettura della politica di Enrico VI nell'Italia settentrionale in confronto a quella di Federico I: mentre quest'ultimo aveva privilegiato i momenti 'pubblici', quali diete del regno, giudizi del tribunale regio/imperiale o azioni militari, il suo primogenito, anche per il trauma subito quando ancora fanciullo aveva accompagnato il padre nella campagna d'Italia culminata con la sconfitta di Legnano, preferì prendere le più importanti decisioni entro ambiti che potremmo dire riservati e perlopiù entro la cerchia dei suoi consiglieri più fidati. Tale politica portò prevalentemente alla stipulazione di accordi bilaterali.

Per questo motivo l'osservazione della corte regia e (dal 1191) imperiale costituisce un punto di partenza fondamentale per comprendere la politica di Enrico VI in Germania e, soprattutto, nell'Italia settentrionale.

Nella sua biografia Peter Csendes ha dedicato un capitolo alla corte di Enrico VI (*Der Hof und die Fürsten des Reichs*) ma, come anche il titolo dichiara, la sua attenzione è per lo più rivolta alla presenza nell'*entourage* imperiale dei principi del regno di Germania. Peraltro, Csendes mette in luce, ma in modo assai cursorio, le evidenti differenze tra la corte di Enrico presente in Germania o per questioni legate al regno di Germania e la corte attiva nel *regnum Italiae*.

Alle pp. 214-215 della biografia enriciana, per quanto riguarda decisioni prese in relazione all'Italia settentrionale, alla Toscana o a Roma, Peter Csendes ricorda solo il vescovo Alberto di Vercelli, il marchese Bonifacio di Monferrato e il prefetto di Roma Pietro, mentre anche solo un rapido esame della documentazione disponibile consente di cogliere l'intensa partecipazione di esponenti dell'episcopato del *regnum Italiae* come pure di importanti rappresentanti del mondo comunale, tra i quali spicca il ruolo dei giudici imperiali, perlopiù provenienti da Pavia e da Milano: per questi ultimi si rinvia ora alla tesi di dottorato di Alberto Spataro, *Ricerche sull'attività dei giudici imperiali nella Lombardia comunale* e all'intervento, sempre di Spataro, in questo stesso *panel*: *L'attuazione di Roncaglia: il tribunale imperiale tra amministrazione giudiziaria e polarizzazione del consenso nella Lombardia dei comuni (1158-1167)*.

Il ruolo della nobiltà italiana appare invece modesto, mentre anche nella penisola italiana sono presenti accanto al re / imperatore alcuni grandi del regno di Germania, tra i quali anche gli

arcivescovi di Colonia, Magonza, ecc., e, soprattutto esponenti della ministerialità regia, coloro che avranno un ruolo importante nella amministrazione del *regnum Italie* sia durante la vita di Enrico VI sia dopo la sua improvvisa morte. A tale proposito grande importanza rivestono gli studi di Karl Bosl, *Die Reichsministerialität der Salier und Staufer*, 2 vol. Stuttgart 1950-1951 e, soprattutto, di Jan Ulrich Keupp, *Dienst und Verdienst: die Ministerialen Friedrich Barbarossas und Heinrichs VI.*, Stuttgart 2002.

Si propongono alcuni esempi sulla base della documentazione pubblicata dalla Maleczek-Pferschy, al fine di illustrare a grandi linee la diversa composizione della corte, nell'Italia settentrionale e nel regno di Germania. L'analisi prosopografica e i risultati finora raggiunti dalla storiografia consentiranno di mettere a fuoco alcuni tratti peculiari della volontà di Enrico VI di legittimare il suo potere e di costruire il consenso politico necessario per far approvare e osservare – come di fatto avvenne – decisioni che altrimenti apparirebbero spregiudicate e, addirittura, tra di loro contraddittorie.

I „chierici del papa“ in Lombardia: strumenti di comunicazione tra sede apostolica e mondo comunale (1159-1198)

La presenza di una fitta e differenziata rete di figure nelle diverse realtà locali fu senza dubbio alla base dei rapporti tra il papato e la Lombardia medievale, i quali, dunque, non sono affatto riducibili a una mera applicazione *in loco* di norme provenienti dal centro della *Christianitas*. Lo studio della costruzione e affermazione del consenso dovrà pertanto necessariamente tenere in considerazione, in primo luogo, la presenza di quelli che si potrebbero definire come “vettori” del consenso.

L'osservazione delle relazioni tra la provincia ecclesiastica milanese, il Comune ambrosiano e la sede apostolica tra XII e XIII secolo rende evidente la presenza di alcune personalità, che funsero effettivamente da raccordo tra le Chiese di Roma e Milano. Oltre alle élites ecclesiastiche, già a più riprese indagate dalla storiografia, sono attestati nelle fonti diversi suddiaconi e cappellani papali che proprio negli anni a cavaliere tra il XII e XIII secolo rappresentarono senz'altro una presenza considerevole all'interno della provincia ecclesiastica facente capo a Milano, svolgendovi compiti di varia natura. Procederò all'esame di alcune di queste figure impiegate nello svolgimento di funzioni di rappresentanza in senso ampio, le cui carriere consentono di cogliere non solo l'effettiva capacità del potere centrale di incidere in ambito locale, ma anche la percezione e accettazione (o meno) di queste personalità da parte del clero e delle realtà cittadine. Non ritengo necessario ripercorrere in questa sede lo sviluppo delle carriere in maniera analitica, ma mi soffermerò piuttosto su alcuni episodi fondamentali che mi sembra possano essere d'aiuto nella comprensione del tema qui preso in considerazione.

La presenza dei membri della cappella papale nella provincia ecclesiastica milanese richiede alcune osservazioni preliminari: i suddiaconi e cappellani papali erano chierici di diversa provenienza che però erano particolarmente vicini alla persona del pontefice, come le attestazioni documentarie sottolineano per mezzo di appellativi quali “*subdiaconus noster*” o “*subdiaconus et capellanus Romane ecclesie*”. Ciò che rendeva però effettivo il legame di questi chierici con la sede apostolica era l'ordinazione suddiaconale che veniva loro conferita dal pontefice stesso. Pertanto, essi avrebbero potuto ricevere i gradi di consacrazione successiva solo per imposizione delle mani o del pontefice o da una persona da lui a questo scopo delegata.

Un gruppo di questi chierici era senz'altro presente in maniera stabile a Roma per coadiuvare il pontefice sia negli uffici liturgici sia in altre e varie incombenze, come dimostrato dall'impiego frequente di suddiaconi e cappellani papali come *auditores* in alcune *cause minores* sottoposte all'attenzione del pontefice. Nonostante questo forte legame o, meglio ancora, probabilmente proprio in virtù del legame con la sede romana i suddiaconi e cappellani papali erano spesso incardinati nei capitoli cattedrali dove svolgevano attività anche di considerevole importanza – tra gli altri l'esercizio della giurisdizione papale delegata e quello della rappresentanza papale. Particolarmente promettente risulta a questo proposito, come proposto già da Jochen Johrendt, osservare l'evolversi della cappella papale prendendo in esame *in primis* l'efficacia e l'applicazione della politica della sede apostolica nelle diverse regioni, considerando quindi le misure disposte dal papato anche e soprattutto come risposta alle richieste delle Chiese locali. Pertanto sarà necessario approfondire in primo luogo le dinamiche e l'operato locale di questo gruppo di chierici in modo da riuscire a cogliere con maggiore chiarezza il ruolo di raccordo tra il centro e la periferia svolto da queste personalità, osservandone l'impatto tra il clero locale, sì da mettere in luce se effettivamente essi furono reali vettori di consenso.

Sia Annamaria Ambrosioni che Maria Pia Alberzoni hanno messo bene in evidenza la presenza crescente di suddiaconi e cappellani papali nella Lombardia medievale a partire dal pontificato di Alessandro III, probabilmente anche per la forte contrapposizione con l'imperatore che, come è noto, coinvolse direttamente non solo i comuni lombardi ma anche il papato. Anche Nicolangelo D'Acunto, proprio trattando dell'evoluzione dei rapporti tra il papato e la Chiesa ambrosiana, ha sottolineato il ruolo svolto dai suddiaconi della Chiesa romana – insieme ad altre e numerose figure – nel lungo e complesso processo di centralizzazione iniziato già con il papato della riforma.

Peraltro, proprio come sottolineato in più occasioni in maniera concorde dalla storiografia, si tratta, nelle relazioni tra il papato e la Chiesa di Milano, di un quadro molto complesso e pieno di sfumature, date anche dall'evoluzione e dalla crescente importanza del sistema comunale, per cui risulta quantomeno non immediato identificare ed evidenziare una univoca modalità di intervento della curia romana nei confronti della provincia ecclesiastica milanese.

Interrogandosi in merito al ruolo svolto dai membri della cappella papale in Lombardia a partire dal pontificato di Alessandro III, la prima evidenza in cui ci si imbatte è la presenza considerevole dei suddiaconi e cappellani papali presso i capitoli cattedrali a Milano e nelle sue diocesi suffraganee. Sia lo scisma seguito all'elezione di Alessandro III che il conflitto con Federico Barbarossa furono, infatti, un vero laboratorio per quanto riguarda le forme di rappresentanza impiegate tra impero, papato e mondo comunale, che vide in azione molte personalità con compiti di diversa importanza.

Tra il 1159 e il 1198, senza considerare il pontificato di Innocenzo III, per il quale, grazie alla trasmissione dei registri abbiamo una documentazione più consistente, sono attestati nella Lombardia medievale circa venti suddiaconi papali. Tra questi, proprio nell'ottica considerata delle forme di rappresentanza del papato presso le Chiese locali risultano particolarmente rilevanti alcuni episodi relativi alle persone dei suddiaconi Alberto da Somma, Pietro Diani, Sicardo e Oberto da Terzago.

Alberto da Somma è una figura già a più riprese segnalata dalla storiografia. Fu canonico di Sant'Alessandro a Bergamo e anche, successivamente, di Sant'Ambrogio a Milano. Egli fu attivo in diversi ambiti con compiti di rilievo e la sua carriera fu legata in particolare al pontefice Alessandro III, così che con la morte di questi subì un brusco arresto.

Il primo documento che attesti l'attività del suddiacono papale Alberto si colloca immediatamente dopo lo scontro di Legnano tra i Comuni lombardi e l'imperatore Federico Barbarossa. L'anno seguente, nel corso delle trattative di pace tra la Lega e l'imperatore, Alessandro III incaricò il suo suddiacono di recapitare ai rettori della Lega Lombarda la lettera con cui Federico I prometteva di mantenere la tregua e si impegnava, dunque, a non punire, stante la tregua, i Lombardi, gli abitanti della Marca e quelli di Romagna, per non aver mantenuto la fedeltà. L'epistola alessandrina con cui il papa conferì questo incarico ad Alberto da Somma non è tramandata, ma se ne fa menzione quando, effettivamente, pochi giorni dopo, al termine dell'ottobre 1177, „Dominus Albertus de Summa Dei gratia Sancte Romane Ecclesie subdiaconus et apostolice sedis legatus“ consegnò ai rettori della Lega lombarda le lettere sigillate dell'imperatore Federico. Come i titoli del suddiacono papale mettono in luce, il da Somma agì in questa circostanza in qualità di legato della sede apostolica, una carica estremamente prestigiosa che conferiva gli stessi poteri del pontefice a chi ne fosse investito, che si trovava così realmente a rappresentare il pontefice stesso, potendo prendere delle decisioni di notevole importanza e trovandosi al di sopra di qualsiasi gerarchia ecclesiastica locale. Senz'altro il conferimento di questa carica trova una ragionevole spiegazione nella stima nutrita dal pontefice nei confronti del suo suddiacono, ma anche nella situazione del tutto eccezionale in cui Alberto da Somma, ancora agli esordi della sua carriera, si trovò coinvolto, fungendo da raccordo tra il mondo comunale e i due poteri universali, l'impero e il papato.

Non fu peraltro questa l'unica situazione di rilievo in cui il pontefice si servì del suo suddiacono nella mediazione dei rapporti tra l'impero e i Comuni. Qualche anno più tardi, in un'epistola del 1180, Alessandro III invitava la diocesi di Ravenna ad accogliere il suo suddiacono ancora una volta come mediatore nelle trattative tra l'imperatore e i Comuni in seguito alla rovina del castello di Montebello, presso Bologna, che rischiava di interrompere la tregua tra le parti per la quale il pontefice tanto si era adoperato. Alessandro III raccomandava all'arcivescovo di Ravenna e ai vescovi delle diocesi suffraganee di rivolgersi ai consoli delle loro città, esortandoli a continuare ad attenersi alla tregua stabilita, per mantenere la pace. Proprio col fine di aiutare e consigliare i vescovi in questo compito delicato, il pontefice inviò a Ravenna in questa occasione il suddiacono papale Alberto da Somma, al quale non venne questa volta conferita la dignità di legato apostolico,

ma solo quella di *nuntius*. Nonostante la differenza nella nomenclatura, le due cariche presentano notevoli affinità. Questo, unitamente all'incertezza della documentazione nel riferirsi ai nunzi e ai legati (a volte le cariche sembrano quasi interscambiabili), rende ad oggi difficile identificare con chiarezza le peculiarità proprie dei *nuntii* pontifici; in realtà, il caso appena citato di Alberto da Somma, pare dimostrare almeno che godessero di una certa libertà nel prendere decisioni, dal momento che i cittadini sono invitati non solo ad accogliere il nunzio della sede apostolica, ma a collaborare con lui e ad accettare le sue decisioni. Inoltre, nel presentarlo, ci si riferì a lui come a un „ *virum providum et discretum et nobis pro sua devotione carum admodum et acceptum*“, il che, ancora una volta, sottolinea la stima del pontefice per il suo suddiacono, in questa occasione reale mezzo di trasmissione delle direttive del papato presso i vescovi locali. Senz'altro inoltre, la conoscenza che Alberto aveva dell'imperatore, presso il quale si era sicuramente trovato già nell'occasione precedentemente citata, lo rendeva il candidato perfetto a svolgere ancora una volta la mediazione tra i due poteri.

Alberto da Somma non fu però l'unico tra i membri della cappella papale ad agire su incarico della sede apostolica nella lunga controversia tra impero e papato. Come già messo in luce sia da Maria Pia Alberzoni sia da Annamaria Ambrosioni fu a lungo attivo anche il preposito del capitolo di Sant'Antonino a Piacenza, Pietro Diani, attestato come canonico almeno dal 1162. Suddiacono papale dal 1173, egli divenne preposito del capitolo appena qualche anno più tardi e dal 1185 fu per vent'anni cardinale della Chiesa romana incaricato anche di importanti legazioni. Ancora come suddiacono papale, Pietro Diani svolse un ruolo di notevole importanza all'interno delle trattative della pace di Costanza, cominciando a tessere ottimi rapporti con la corte sveva, con la quale avrà a che fare in diverse circostanze nel corso della sua lunga carriera.

Nella *Declaratio internuntiorum de sacramentis*, una trattativa precedente la pace di Costanza fu stabilito, tra le varie clausole, che le città della Lega avrebbero dovuto pagare una somma di mille libbre imperiali a Guglielmo vescovo di Asti, al marchese Enrico detto Guercio, a Rodolfo camerario imperiale e infine al preposito di Sant'Antonino di Piacenza. Se i primi tre compaiono già nell'intestazione del documento come *nuntii* dell'imperatore dal quale avevano ricevuto il *mandatum pacis*, è pressoché impossibile evincere dallo stesso documento – così come da quello successivo – il ruolo svolto dal Diani nelle trattative. Probabilmente non fu irrilevante, dal momento che gli spettò lo stesso compenso elargito ai *nuntii* imperiali. Inoltre, le trattative finali, di poco successive, con cui i consoli delle città italiane accettarono e sottoscrissero la pace con i messi dell'imperatore, avvennero a Piacenza, nella chiesa di Sant'Antonino e alla presenza, tra gli altri, del preposito di questa. Come evidenziato già da Annamaria Ambrosioni, l'intervento di Pietro Diani in questo ambito si può facilmente inserire nel generale tentativo da parte del papato di svolgere un ruolo di primo piano nelle trattative di pace tra la Lega e l'impero. Ciò si rivelerà decisivo, non solo per i rapporti tra pontefice e imperatore, ma anche e soprattutto nel delineare i rapporti tra Papato e mondo comunale. Il papato si servì, come si è potuto osservare, di diversi strumenti a sua disposizione i cardinali legati e i suddiaconi papali, per rinsaldare il suo legame con le realtà comunali e garantire in questo modo che le trattative di pace non fossero a scapito della Chiesa.

Mi sembra rilevante perlomeno accennare al fatto che, in una fase successiva della carriera, il Diani, sebbene già cardinale, fu nuovamente incaricato di occuparsi dei rapporti tra il mondo comunale e l'imperatore Enrico VI, e ciò forse proprio in virtù dei compiti che egli aveva svolto ancora da suddiacono. Pietro Diani collaborò a lungo e in diverse occasioni con l'imperatore Enrico VI, soprattutto per la predicazione della crociata: egli fu pertanto a lungo al suo seguito.

Anche il vescovo cremonese Sicardo, figura a più riprese indagata dalla storiografia, trascorse un periodo presso l'imperatore in Germania, come egli stesso racconta nella sua cronaca. Appena ricevuta dal pontefice Lucio III nel 1183 l'ordinazione suddiaconale egli fu presso la corte imperiale, con il compito di discutere alcune questioni relative alla discesa dell'imperatore in Italia, prevista per l'anno seguente. Il legame con l'imperatore può trovare una spiegazione anche nel periodo precedentemente trascorso da Sicardo a Mainz, dove, grazie anche al conferimento di un

beneficio ecclesiastico, si trovò a insegnare per un certo periodo. Egli potrebbe quindi essersi in qualche modo distinto al punto da meritare la carica di suddiacono papale, per ricevere la quale egli si recò appositamente a Roma.

Infine, merita un cenno anche l'attività di Oberto da Terzago, suddiacono della Chiesa di Roma, arciprete di Monza e infine arcivescovo di Milano. Oberto fu uno degli uomini più legati al suddiacono e legato papale, in seguito arcivescovo di Milano Galdino della Sala, che fu sempre fedele ad Alessandro III durante lo scisma. La sua nomina ad arciprete della Chiesa di Monza nel 1168 può dunque essere a ragione collocata, come proposto già da Mambretti, nel tentativo generale messo in atto da Alessandro III, negli anni in cui lo scisma alessandrino era in pieno corso, di riaffermare l'influenza del papato anche in territorio monzese.

In virtù di tali considerazioni dovrebbe essere più chiaro che tra i tanti mezzi che la sede romana utilizzò nel rapportarsi sia con il mondo ecclesiastico lombardo sia con il mondo comunale e, non da ultimo, con l'impero, i suddiaconi papali trovarono largo impiego e con compiti decisamente rilevanti. Il lungo processo della costruzione del consenso appare, dunque, anche per quanto riguarda la sede apostolica, imprescindibile dall'approfondimento delle figure che si trovarono a rappresentare il papato nel rapporto con la Lombardia. Le modalità di intervento della sede apostolica presentano delle considerevoli diversità: se alcuni suddiaconi ricevettero l'importante incarico di legati papali, altri, come Sicardo, trascorsero un certo periodo presso l'imperatore, fungendo così da tramite diretto tra lui e il pontefice. O ancora, come dimostra il caso di Oberto da Terzago, nel generale tentativo di mantenere fedele alla sede romana la provincia ecclesiastica milanese, semplicemente venivano loro conferiti dignità prestigiose all'interno del clero diocesano. Sempre più necessario appare, quindi, esaminare da vicino le carriere di queste figure al fine di poter meglio comprendere i rapporti tra Roma e l'Italia padana.

Alberto Spataro

L'attuazione di Roncaglia: il tribunale imperiale tra amministrazione giudiziaria e polarizzazione del consenso nella Lombardia dei comuni (1158-1167)

I Convegno SISMED Bertinoro 15/06/18

Un tornante decisivo nella regolamentazione dei rapporti tra corte imperiale e mondo cittadino nord italiano fu senz'altro la seconda dieta di Roncaglia del 1158. In tale occasione fu impresso un nuovo carattere al potere imperiale, la cui autorità era ora corroborata dal diritto di matrice giustiniana, che attribuiva al sovrano l'origine di ogni giurisdizione, come recita la celebre legge emanata a Roncaglia chiamata *Omnis iurisdictio* ritrovata ormai diversi decenni orsono da Vittore Colorni. Proprio per questo motivo l'assise di Roncaglia fu al centro del primo dei tre incontri organizzati congiuntamente dall'Istituto storico germanico di Trento e dalla Von Humboldt Universität di Berlino dedicati alla nascita e allo sviluppo del diritto pubblico. Per quanto indubbiamente non si possa negare in una prospettiva di evoluzione diacronica della storia delle idee giuridiche un ruolo di capitale importanza alle decisioni prese a Roncaglia nel 1158, va tuttavia ricordato, come fece Görich in nel suo contributo presentato in occasione del primo incontro trentino, che l'orizzonte del Barbarossa rimaneva comunque quello di garantire le prerogative e l'onore dell'imperatore nell'Italia padana e, di conseguenza, le conoscenze giuridiche coltivate dai *sapientes* e dai *doctores* di Bologna convocati dinnanzi alla corte imperiale erano intese come uno strumento per poter garantire ed esercitare la giustizia nelle terre a meridione delle Alpi.

Al contempo, per il Barbarossa e per i suoi consiglieri era chiaro come non bastasse solamente promulgare leggi con l'aiuto di esperti, come già era accaduto per esempio nella prima assise di Roncaglia nel 1154 con il regolamento sull'eredità dei feudi. Al contrario, giacché l'impero da istanza *super partes* era divenuto negli anni precedenti al 1158 un giocatore attivo dello scacchiere geopolitico del *regnum Italiae*, fu necessario dotarsi di strumenti volti alla creazione di un consenso tale da garantire la propria influenza a sud delle Alpi. Se non si considera tale orizzonte politico, le tre leggi emanate a Roncaglia, la *Lex omnis iurisdictio*, la *Lex palatium* e la *Lex tributum*, rischiano di essere interpretate come un'anacronistica e quasi velleitaria 'legislazione costituzionale' destinata *ab origine* al fallimento.

Del resto l'apporto degli esperti di diritto provenienti dalle città lombarde non si ridusse semplicemente a un consulto tecnico. I quattro *doctores* di Bologna, secondo la narrazione di Ottone Morena, furono coadiuvati da altri ventotto giudici, sempre dalla medesima città e da altri esperti provenienti da tutte le terre di Lombardia. Diversi studiosi hanno ipotizzato che in fase di discussione costoro avessero difeso le ragioni della loro città di origine; del resto, stando al racconto del cronista lodigiano, assieme ai grandi della Lombardia che a seguito della lettura pubblica delle leggi fecero refuta delle prerogative che spettavano al sovrano, vi erano l'arcivescovo ambrosiano Oberto da Pirovano e i consoli milanesi, tra i quali verosimilmente si trovava pure il giudice Oberto dall'Orto il quale, grazie alle sue competenze, aveva tutte le carte in regola per partecipare alle consultazioni degli esperti di cui sopra.

Che le sperimentazioni istituzionali gemmate negli anni successivi a Roncaglia fossero diversificate e pensate *ad hoc* a seconda del contesto politico ove esse furono applicate è testimoniato dal fatto che, almeno nei contesti di accettazione dell'autorità imperiale, la corte di Federico I tese a riconoscere ciò che era già esistente e ad appoggiarvisi per l'espletamento di funzioni pubbliche, delegando la giurisdizione che si voleva propria dell'impero, giungendo a riconoscere di fatto l'autorità, seppur subordinata alla corona, dei consoli.

Tuttavia negli anni successivi fece la sua comparsa un'istituzione giudiziaria affatto originale: un vero e proprio tribunale presieduto o direttamente da Federico I o da un suo vicario, che in quegli anni era sempre un principe ecclesiastico del regno di Germania, come Eberardo di

Bamberga, Ermanno di Verden e Daniele di Praga. I pronunciamenti del tribunale imperiale erano funzionali all'apparato amministrativo del *regnum Italiae* al cui vertice era posto il cosiddetto legato generale per l'Italia, carica ricoperta per la prima volta da Rainaldo di Dassel arcivescovo eletto di Colonia. I vicari scelti da Federico per presiedere il tribunale imperiale erano caratterizzati, oltre che da una profonda competenza giuridica, pure da un'alta considerazione dell'*honor imperii*. Similmente, i giudici attivi in questo primo periodo erano dotati di una solida formazione nel diritto romano, conseguita verosimilmente presso lo *studium* di Bologna, dove, si ricordi, si erano formati pure i celebri quattro *doctores* che collaborarono con la corte federiciana durante la già menzionata dieta di Roncaglia del 1158. In questa prima fase i giudici provenienti dalle città italiane misero al servizio della causa imperiale la propria competenza giuridica, come dimostrano le sentenze di quegli anni che favorirono sempre gli alleati dell'imperatore, come il vescovo di Parma Aicardo o il monastero milanese di Sant'Ambrogio e, in ogni caso, non ebbero mai a ledere l'*honor imperii*. Dunque per questo primo periodo non stupisce l'assenza di giudici imperiali provenienti da Milano, città che pure era ben nota per la competenza dei suoi giuristi e dove risulta essere attestata assai precocemente la carica di console di giustizia.

Dopo la disfatta romana del 1167, i principali protagonisti dell'amministrazione del *regnum Italiae*, tra i quali i suddetti vicari imperiali persero la vita, mentre sull'altro fronte, i comuni si stavano organizzando nella Lega lombarda, aprendo così una nuova stagione che portò a un nuovo tipo di collaborazione tra corte e città negli ultimi anni di regno di Federico I e durante l'impero di Enrico VI, su cui si concentrerà l'intervento di Maria Pia Alberzoni.

Giunti a questo punto, piuttosto che estrapolare dalla mia tesi di dottorato la descrizione di qualche processo imperiale, può essere interessante prendere in considerazione la figura del primo giudice imperiale attestato, il bolognese *Bezo*, la cui biografia ben si presta a comprendere la cifra dell'operato di queste personalità nel governo imperiale degli anni successivi alla seconda dieta di Roncaglia.

'Bezo'

Nei primi mesi del 1159 *Bezo* presiedette due processi celebrati presso la corte imperiale alla presenza di Federico I. Il primo si tenne a Marengo il 18 febbraio, dove si stabilì che il *castrum* di Godego, vicino a Treviso, conteso tra Alberto vescovo di Frisinga ed Ezzelino da Bassano, fosse affidato al presule tedesco, poiché il nobile veneto non si era presentato innanzi al tribunale. A neanche un mese di distanza, sempre grazie a una sentenza di *Bezo*, questa volta pronunciata a Modena, Alberto si assicurò il controllo sulla contea di Cadore, a scapito di *Guezolus* da Camino, corroborando ulteriormente l'influenza del vescovo di Frisinga a sud delle Dolomiti, esercitata da questi fin dall'epoca ottoniana. In entrambe le sentenze *Bezo* si qualifica come *iudex ordinarius sacri palatii gloriosi imperatoris Frederici*, servendosi quindi di una denominazione precisa che rimanda al lessico giuridico giustiniano coltivato in quell'epoca specialmente a Bologna. Un riscontro di tale terminologia lo abbiamo in un formulario, tradito da quattro manoscritti di fine XII secolo, composto da quindici formule, le quali, oltre a riferirsi a concetti ereditati dal diritto romano, menzionano esplicitamente *Bezo*, definito qui genericamente come *legatus imperatoris*.

I rapporti con lo *studium* di Bologna sono peraltro confermati dalle altre attestazioni precedenti al 1159.

Già il Savigny, trattando dei quattro dottori bolognesi nella sua *Geschichte des römischen Rechts*, individuò un aneddoto riportato nella glossa di Accursio al *Codex* giustiniano, secondo cui Bulgaro avrebbe discettato di questioni riguardanti il giuramento degli avvocati con un giudice imperiale indicato nelle diverse edizioni a stampa con diversi nomi, ma che lo storico del diritto identificò proprio con *Bezo*. Oltre a questa labile indicazione il rapporto tra il giudice di Federico I e i *doctores* bolognesi emerge pure da alcuni documenti. Tra i giurisperiti che testimoniano in una sentenza del 9 aprile 1154 del bolognese Ildebrando, cardinale diacono di Sant'Eustachio, oltre a Bulgaro, Martino Gosia e Ugo *de porta Ravennate* si trova anche un certo *Bezo*, senza ulteriori

specificazioni. In particolare con l'ultimo dei quattro *sapientes* il legame è più evidente, giacché *Bezo* presenziò al rinnovo della concessione di enfiteusi da parte di Guiberto abate di Santo Stefano di Bologna al suddetto Ugo nella località di Vivaro.

Un'ulteriore indicazione proviene dall'atto che ricorda una sentenza pronunciata da *Bezo* assieme a Ugo Sperone a Treviso il 22 marzo 1161, entrambi indicati come *iudices et vicarii domini Frederici imperatoris*, grazie alla quale ad Alberto abate di Nonantola erano confermati i beni situati presso la porta di Santa Fosca all'esterno della città veneta. L'azione del tribunale imperiale in favore dell'abbazia di Nonantola assume un certo rilievo, se si considerano i legami tra Bulgaro, Ugo *de porta Ravennate* e l'antico monastero, come ipotizzato da Wandruszka.

Bezo inoltre giocò un ruolo chiave all'interno della vita politica bolognese, in particolare nel 1162 si verificò una vera e propria svolta nella sua carriera: egli infatti ricoperse il ruolo di rettore unico della città felsinea, succedendo a Guido da Canossa sostenitore dell'impero, considerato il primo podestà di Bologna. Come affermato da Massimo Vallerani, il governo di *Bezo* s'iscrisse in quella fase di sperimentazioni istituzionali che per certi versi anticiparono il fenomeno, successivo di qualche decennio, dei podestà forestieri.

La rettoria di *Bezo*, come raccontano i resoconti cronachistici posteriori, ebbe un epilogo drammatico nel 1164 con la sua uccisione. Un indizio proveniente dalla Cronaca trecentesca di Bonifacio Morano lascerebbe intuire che i suoi assassini fossero bolognesi partigiani del vescovo filo-alessandrino Gerardo, dal momento che *Bezo* fu ucciso: «in agro Bononiensi per Bononienses cum gentibus sancte matris Ecclesie».

La morte del giudice imperiale mostra in maniera lampante l'opposizione di gran parte dei Bolognesi alle ingerenze imperiali nel governo cittadino: infatti, dopo un anno di reggenza affidata nuovamente dall'imperatore a Guido da Canossa, la città assunse sempre più un orientamento anti-svevo, giungendo nel 1167 ad aderire alla Lega lombarda.

Nella memoria storica cittadina il giudice *Bezo* simboleggiò la tirannia imperiale contro la quale si oppose fieramente la città e il suo vescovo. Indicativa in tal senso è la *Passio sancti Proculi militis* (BHL 6954), la quale ha molte analogie con la *Vita* del vescovo Petronio composta tra il 1177 e il 1180 da un monaco di Santo Stefano: San Procolo, soldato romano convertito al cristianesimo nella Bologna del VI secolo, uccise il pretore romano Marino che agli occhi dell'agiografo medievale avrebbe potuto richiamare *Bezo*. Questi sembra aver quindi condiviso la medesima fama dei quattro dottori suoi concittadini, che negli anni novanta del XII secolo furono apostrofati dal Piacentino come *miseri*. A ciò si aggiunga la menzione che di *Bezo* fa Azzone nelle sue glosse al *Codex giustiniano*, dove si narra che in un processo criminale contro alcuni Parmensi, il giudice imperiale non avrebbe concesso il tempo necessario per preparare la difesa, tanto che gli accusati fuggirono.

La cattiva fama del giudice imperiale, come non manca di notare il Rabotti, durò fino in epoca moderna, anche per l'interpretazione risorgimentalista della storia comunale italiana.

Il destino di *Bezo* fu quindi molto simile a quello di altri personaggi coinvolti nell'amministrazione imperiale dell'Italia padana. In particolare, dove questa fu più invasiva, si riscontra non solo l'allontanamento dalla città prescritto ai rappresentanti dell'autorità imperiale e ai loro collaboratori locali, ma anche una vera e propria *damnatio memoriae*, come per esempio accadde a Piacenza e a Milano. Nella città sul Po, come dimostrato a suo tempo da Ferdinand Güterbock, nei giuramenti consolari del 1167 e del 1180-81, si prescrisse l'esilio e l'esproprio dei beni a coloro che avevano sostenuto lo Svevo.

A Milano, dove la distruzione della città operata dalle truppe imperiali e dai loro alleati rappresentò, come Pietro Silanos ebbe a definirla, un 'ricordo fondante' della storia civica ambrosiana, si riscontrano dinamiche analoghe. Esempio è la vicenda di Anselmo dall'Orto, figlio del celebre politico e giurista milanese Oberto. Se quest'ultimo fu uno dei principali protagonisti della *Societas Lombardie*, Anselmo, al contrario, nel 1164, fu cooptato dal *missus* imperiale Marcovaldo da Grumbach assieme a Enrico *de Erbesiis* e Giordano Saccabarozzi nelle operazioni di censimento dei beni nella città e nel contado da sottoporre al prelievo fiscale regio. Non stupisce

quindi se il giovane Dall'Orto, oltre a non ricoprire mai più la carica di console, ancora a cavaliere tra XIII e XIV, fu ricordato da Galvano Fiamma come traditore assieme allo Scaccabarozzi e agli altri nobili sostenitori del Barbarossa.

In ultima analisi le vicende personali del primo giudice imperiale *Bezo*, come di altri personaggi che collaborarono al governo imperiale negli anni successivi alla seconda dieta di Roncaglia, dimostrano il sostanziale fallimento del tentativo effettuato dalla corte federiciana di creare, attraverso forme di rappresentanza come *missi*, giudici e vicarii, un consenso fondato su un rapporto verticistico con il sovrano.

Diversamente, i rapporti che si formarono tra le aristocrazie comunali ed ecclesiastiche durante l'esperienza della Lega lombarda, anche grazie alla mediazione di Alessandro III, dimostrarono come fosse imprescindibile per la corte sveva costruire un consenso che implicasse anche una vera e propria partecipazione attiva alla politica imperiale italiana da parte dei rappresentanti dei comuni e delle Chiese.

Come dimostrato dal corso degli eventi seguiti alla pace di Costanza del 1183, Federico I Barbarossa e il figlio Enrico VI impararono la lezione.

42. I mercanti di Lucca nel network europeo di Bruges nel tardo medioevo: affari e politica

coordinatrice Laura Galoppini

discussant Bart Lambert

La Toscana fu tra quelle regioni della penisola italiana dove, prima che in altre aree europee, emerse un'economia di tipo proto-capitalistico, trovandosi all'avanguardia nella manifattura, nel commercio e nella finanza. Le Fiandre avevano raggiunto un livello di sviluppo molto elevato, analogo a quello dell'Italia centro-settentrionale, e tra le due aree allora maggiormente avanzate dell'Europa occidentale cominciarono a stabilirsi dei contatti sempre più intensi e regolari, favoriti dalla complementarità delle loro economie. Inizialmente, come è noto, furono le fiere della Champagne il centro di incontro fra le società del Sud e del Nord Europa. A ereditare questo ruolo economico-finanziario, nel corso del Trecento, fu la *villa di Bruggia*, sorta lungo i canali del fiume Reie, collegata direttamente al mare dall'estuario dello Zwin, vera e propria via d'acqua verso gli avamposti portuali-commerciali sul Mare del Nord (Damme e Sluis).

Bruges si andò trasformando in una sorta di centro commerciale altamente 'specializzato', dove la vivace presenza delle *nationes* si intersecava con parte del tessuto economico e sociale. Le narrazioni dei viaggiatori stranieri di passaggio, per esempio, ci rivelano alcuni aspetti cosmopoliti: il nobile sivigliano Pero Tafur, nei suoi *Andanças é viajes por diversas partes del mundo avidos* (1436-1439), ricordava che a Bruges vi erano tutte «las naçiones del mundo». Organizzarsi infatti in una comunità coesa e istituzionalmente riconosciuta (*natio*) era la condizione necessaria e indispensabile per essere ufficialmente considerati una presenza economico-politica di un paese, e per il singolo individuo che vi apparteneva significava poter esercitare l'arte della mercatura, usufruire dei privilegi commerciali concessi dalle autorità fiamminghe, godere della tutela della madrepatria. A partire dal Trecento fino a tutto il Quattrocento, Bruges fu indubbiamente uno fra i più grandi centri economico-finanziari dell'Europa occidentale come Venezia – scriveva Tafur – lo era «en el Levante». Entrambe sorte lungo canali, Bruges e Venezia erano città frequentate da genti provenienti da ogni luogo e i loro ricchi mercati offrivano mercanzie pregiate di ogni sorta.

Fin dal Duecento Lucca era stata un centro di primaria importanza nell'industria serica, i cui prodotti erano richiesti nelle principali corti del tempo, e a Bruges, fra le nazioni straniere presenti, vi era anche quella dei lucchesi. Al 1369 risale la prima notizia del loro statuto, che finiva per sancire una presenza regolare, come testimoniato dalle compagnie registrate in città. In particolare, numerose famiglie attraverso l'esercizio delle attività mercantili-finanziarie a livello internazionale accumularono ingenti fortune, riconvertendo poi parte dei capitali in acquisti di case o in proprietà terriere oppure impiegandoli per acquisire cariche istituzionali e tentare la conquista del potere cittadino. L'arte della mercatura e l'esercizio della politica risultarono quindi indissolubilmente legati.

Esempi emblematici e significativi di questo intreccio tra affari e ascesa politica sono le vicende di tre famiglie lucchesi, le quali rappresentano le due fazioni avversarie che si contesero il potere negli ultimi decenni del Trecento: i Forteguerra antiguinigiiani, sconfitti nelle lotte di fazione a Lucca nel 1392 (Marco Carelli); i Guinigi, che con la vittoria si aprirono la strada verso la signoria (1400-1430), analizzati da Ignazio del Punta; infine, da me studiati, gli Arnolfini filoguinigiiani e imparentati con la stessa famiglia Guinigi, i quali divennero un'élite europea attraverso abili intrecci di affari e politiche internazionali. Invitato come discussant il prof. Bart Lambert (University of York), ha posto delle domande relative agli argomenti trattati.

laura.galoppini@unipi.it, Università di Pisa, Dipartimento di civiltà e forme del sapere

1. Marco Carelli

I Forteguerra nel Trecento: investimenti fondiari, ricchezza mercantile e lotta politica interna alla città

Le figure di Bartolomeo e Forteguerra Forteguerra sono note agli storici lucchesi per il loro ruolo nella politica cittadina degli ultimi decenni del Trecento. I due, infatti, furono fra i capi della fazione che si oppose al tentativo dei Guinigi di egemonizzare gli organi del rinato Comune. Iniziato come un confronto interno alle magistrature e alle balie, la tensione fra le due *secte* – come le definì il cronista Giovanni Sercambi – sfociò il 12 maggio 1392 in uno scontro armato in città che fu vinto dalla parte guinigiana. Forteguerra, che allora ricopriva la carica di Gonfaloniere, venne ucciso e defenestrato dalla torre degli Anziani il giorno stesso degli scontri, mentre Bartolomeo fu catturato e decapitato il giorno seguente. Inoltre, con una sentenza emessa circa un mese dopo, il 7 giugno, entrambi furono condannati alla *damnatio memoriae* e al sequestro dei beni. L'assetto delle loro proprietà e il loro profilo mercantile sono, al contrario, quasi del tutto sconosciuti agli storici. Bartolomeo e, soprattutto, Forteguerra grazie al commercio internazionale accumularono ingenti capitali che in parte vennero riconvertiti in beni immobili e servirono per accrescere la loro influenza nel contado, elemento fondamentale per poter giocare un ruolo di rilievo sullo scacchiere politico cittadino.

La famiglia Forteguerra, della quale abbiamo notizie fin dal XII secolo, proveniva dalla località di Brancoli, situata in Val di Serchio a nord di Lucca. Uno spoglio della documentazione sembrerebbe inoltre suggerire che un ramo familiare si fosse impiantato, fin dalla prima metà del XII secolo, anche nell'area di Valdottavo, dove i Forteguerra mantennero forti interessi fino a tutto il Trecento, come confermato da una notizia che troviamo in un estimo di inizio Quattrocento dove compare una località denominata «alla Forteguerra».

Fin dal Duecento la famiglia aveva il controllo del castello di Cotrozzo di Brancoli (oggi scomparso), su un'altura presso la curva che il fiume Serchio compie fra il Piaggione e Vinchiana, dunque in una posizione strategica per controllare la valle sottostante. Inoltre, nel corso del XIII secolo, parallelamente all'estensione dei loro possedimenti nella zona di Brancoli, i Forteguerra iniziarono a ricoprire incarichi politici a Lucca. La crescente influenza politica e il prestigio sociale acquisiti dalla famiglia nel corso del Duecento risultano confermati dalla sua presenza nell'elenco delle casate magnatizie redatto nel 1308 dalle autorità del Comune di Popolo, noto come *Cerna potentium*. Tuttavia i provvedimenti antimagnatizi che allora colpirono la famiglia non dovettero produrre risultati duraturi se già l'anno successivo Forteguerra del fu Arrighetto risultava residente nel terziere di a San Frediano, un'area della città dove poi si concentrò gran parte della famiglia.

Nei primi decenni del Trecento uno dei membri più rilevanti dei Forteguerra fu Giovanni di Iacopo, mercante attivo nelle fiere della Champagne e in Inghilterra, associato a Pagano di Orlando Forteguerra, che ricevette da Carlo di Boemia importanti cariche amministrative (vicariato di Camaiore e custodia del castello di Brancoli). Il figlio Bartolomeo, nato tra il 1340 e il 1341 fu attivo leader antiguinigiano. Avviato agli studi giuridici, Bartolomeo figura in seguito fra i soci della compagnia mercantile di Forteguerra Forteguerra.

Il ramo familiare di Forteguerra di Pagano, l'altro capo della fazione antiguinigiana, è assai meno documentato di quello di Bartolomeo e per lungo tempo si è ritenuto che i due fossero fratelli mentre essi erano lontani cugini, come dimostrato da Christine Meek. Probabilmente Forteguerra discendeva dal ramo dei Forteguerra che si era radicato a Valdottavo, come si può dedurre dall'analisi dei suoi possedimenti fondiari. Il matrimonio del Forteguerra con Muccina (figlia ed erede di Guerruccio Forteguerra) gli permise di ampliare notevolmente i propri possedimenti fondiari e di legarsi alla famiglia Maulini (Puccinella, madre di Muccina, era sorella di Nicolao Maulini socio dello stesso Forteguerra). Dalle nozze nacque Maddalena che sposò Giovanni Totti, un membro della fazione antiguinigiana.

Seguendo le orme dei loro padri, Vanni e Pagano, anche Forteguerra e Bartolomeo furono associati in alcuni traffici commerciali. Sappiamo di una loro compagnia che aveva sede a Bruges e

i cui affari riguardavano la vendita di tessuti serici e di gioielli. Nell'agosto del 1370 Filippo l'Ardito era loro debitore di una forte somma per i gioielli che gli erano stati forniti per il suo matrimonio con Margherita di Fiandra (1369). Pochi anni dopo il Forteguerra ebbe nuovamente contatti con una corte europea, quella inglese, nell'ambito della Guerra dei Cent'anni. Assieme ad altri mercanti che si trovavano a Bruges egli fornì il denaro a Edoardo III per la liberazione di John Hastings, genero del sovrano e suo luogotenente in Aquitania.

Dalla documentazione lucchese è soprattutto Forteguerra ad emergere tra i due cugini come mercante attivo nel vasto circuito nord-europeo. Tali attività continuarono anche nel periodo di massima tensione politica a Lucca e si conclusero solo con la sua uccisione, nel 1392. A Lucca, subito dopo le esecuzioni dei due Forteguerra erano iniziati i lavori per l'individuazione e l'inventariazione dei beni mobili e immobili sia di Forteguerra che di Bartolomeo. Attraverso l'analisi della documentazione prodotta nel corso dell'esproprio possiamo ricostruire la consistenza dei loro possedimenti fondiari, da cui risulta evidente quanto fosse stretto il legame con il territorio lucchese per uomini i cui interessi economici, d'altra parte, si proiettavano su scala europea.

Nonostante che Bartolomeo e Forteguerra siano stati oggetto della stessa condanna, le sorti dei loro beni non furono le medesime. La gran parte delle proprietà di Bartolomeo venne donata all'Opera di Santa Croce e la parte rimanente fu venduta per pagare la costruzione della nuova Loggia dei Mercanti, mentre i beni di Forteguerra furono incamerati dal Comune e messi in vendita. La maggior parte delle centoventisei proprietà di Bartolomeo che furono donate all'Opera di Santa Croce si trovava nei comuni di Anchiano e di Camaiore, dove si concentravano rispettivamente il 35% e il 20% dei possedimenti totali. Il resto era invece frazionato in altre diciotto aree in cui le proprietà non superavano le tre unità, eccezion fatta per i nove posti a Segromigno e Barga e per i cinque di Castagnori. L'elevata percentuale dei possedimenti camaioresi è ascrivibile all'eredità paterna: Vanni aveva iniziato a fare acquisti in quell'area già diversi anni prima di divenirne vicario nel 1333.

Il quadro che emerge dall'analisi delle proprietà di Forteguerra rivela un tipo di investimento assai più concentrato rispetto a quello di Bartolomeo, dal momento che quasi il 90% delle centottanta proprietà totali era situato nell'area di Valdottavo. Al suo interno gli immobili erano distribuiti nelle comunità di Partigliano, Tempagnano, San Donato e San Lorenzo di Domazzano e soprattutto di San Pietro. I rimanenti terreni erano disposti a grandi linee in due gruppi. Il più piccolo era situato nell'area a est del piviere di Valdottavo e comprendeva i beni posti nel territorio di Sesto a Moriano e Anchiano. Quello più grande raccoglieva possedimenti più vicini alla città ed era costituito dalle proprietà site nelle contrade di Sant'Anna e San Donato fuori Porta, nel braccio di San Ponziano e nei comuni rurali di San Vito e San Paolo. Piuttosto isolati rispetto agli altri erano invece i terreni situati a Pieve a Elici e a Fagnano. Le motivazioni dell'elevata densità di investimenti immobiliari in Valdottavo sono da ricercare innanzitutto nel matrimonio del Forteguerra con Muccina. Ben sessanta terreni di quest'ultimo erano infatti appartenuti in precedenza a Guerruccio Forteguerra, padre di Muccina. Un'altra parte dei possedimenti doveva derivare dall'eredità paterna, giacché il nonno di Forteguerra (Orlando), possedeva in quell'area numerose proprietà nella prima metà del Trecento. Infatti allora i Forteguerra erano fra i principali proprietari terrieri di Valdottavo.

Il sequestro dei beni e la presa in carico dei debiti e crediti di Forteguerra non interessò solamente l'area lucchese, ma anche varie città europee dove essi avevano esercitato la mercatura e posseduto beni immobili, ad esempio già nel settembre del 1392 si inviava a Parigi Stefano di Poggio *ad recipiendum denarios* e successivamente due *famuli* giungevano a Parigi e a Bruges, per conto delle autorità lucchesi, mentre nel 1393 fu mandato ad Avignone il *famulo* Pierre de Savoie per raccogliere informazioni sugli interessi che Forteguerra aveva in quella città. Il sequestro dei beni della famiglia tanto a Lucca come nei vari centri d'affari oltremontani riflette dunque la proiezione su scala europea degli interessi economici che i Forteguerra avevano coltivato nel corso del Trecento.

2. Ignazio Del Punta

I Guinigi dalla Peste Nera alla signoria di Paolo. Reti mercantili internazionali, radicamento urbano, espansione politica

L'espansione della compagnia mercantile-bancaria dei Guinigi su un piano internazionale e la loro presenza sulle più importanti piazze d'affari europee sono un fatto che risale fondamentalmente al Trecento, benché se ne possano trovare tracce già sul finire del secolo precedente.

Dal periodo castrucciano e dal periodo della dominazione pisana il consortato dei Guinigi esce rafforzato economicamente. La compagnia-mercantile bancaria di famiglia, che poi si scinderà in più compagnie, appare solidamente presente non solo su grandi centri mercantili della penisola (Genova, Pisa, Venezia), ma anche sulle più importanti piazze europee (Parigi, Bruges, Anversa, Londra). Quella che sul finire del Duecento era una società già vivace e attiva, ma non certo una delle organizzazioni d'affari più importanti e più ricche nel variegato panorama mercantile lucchese, diventò nel corso del Trecento una delle compagnie più potenti.

A fronte di una espansione nelle reti del commercio europeo, o meglio euro-mediterraneo, e al crescere del coinvolgimento della famiglia nell'industria della seta (nella produzione e distribuzione di tessuti serici su ampia scala), si delinea una chiara strategia di investimenti fondiari e immobiliari nel territorio dello stato lucchese, anche nelle aree più periferiche del *comitatus*. Questa politica di investimenti non si configura come un puro e semplice 'ritorno alla terra', anzi non lo è nel senso classico che si applica ad esempio ai fenomeni diffusi a Siena già a partire dall'inizio del Trecento in seguito alla crisi finanziaria tardo-duecentesca, oppure a Lucca e a Firenze a partire dalla fine del Cinquecento. Si tratta, al contrario, di qualcosa di più complesso, piuttosto di una strategia mirata non solo a reinvestire in modo produttivo gli utili derivanti dal commercio e dalla finanza, ma anche, se non soprattutto, volta ad acquisire amicizie, sostegni politici, un serbatoio di clientele e di sostenitori esterni alla città che possano, all'occasione, dare manforte nelle questioni di politica interna allo stato lucchese. Questa strategia da parte del consortato, che contemporaneamente cerca di rinsaldare vecchie amicizie, vecchi legami di alleanza con altre famiglie potenti dell'oligarchia mercantile lucchese, diventa evidente soprattutto a partire dalla fine del dominio pisano, dalla riconquistata libertà, dunque dagli anni successivi al 1369.

Investimenti mirati in alcune aree più o meno periferiche del territorio lucchese, ma sempre importanti sotto il profilo strategico, come la Garfagnana e la Versilia, dovevano obbedire a una logica non solo economica, ma anche politica nella misura in cui esse contribuivano a costituirsi seguiti di amici, sostenitori e clienti. L'impiego di sostenitori armati provenienti dal mondo rurale nel caso di turbolenze politiche in città, e a maggior ragione nell'eventualità di veri e propri tentativi di colpo di Stato, era una prassi che aveva le sue origini nel pieno medioevo, ma di cui vi sono chiari esempi ancora all'inizio dell'età moderna, come nel caso del tentato colpo di Stato nella prima metà del Cinquecento da parte della famiglia Di Poggio, per inciso uno dei casati che maggiormente avevano sostenuto i Guinigi alla fine del Trecento e che all'inizio del secolo avevano apertamente favorito l'ascesa di Castruccio. Alcuni centri della Garfagnana e della Versilia - come Castiglione, Coreglia, Galliciano, Camaione, Pietrasanta - si configuravano come veri e propri serbatoi di *amici et clientes*, centri dove costruire reti di clientele e di solidarietà sia verticali che orizzontali, particolarmente preziose perché in grado di fornire un seguito di fedeli militarmente agguerriti. Ad esse si appoggiò Castruccio e lo stesso fecero più tardi i Guinigi.

È necessario in questo contesto ricostruire nel dettaglio le vicende di tale strategia di espansione nel territorio lucchese e approfondire inoltre la figura del padre di Paolo, Francesco di Lazzaro, nonché quella dei fratelli maggiori di Paolo, Lazzaro e Bartolomeo. Quest'ultimo eletto *operarius* della cappella «di Santa Croce» a Bruges nel 1386 e dunque figura di spicco della comunità lucchese nella città che era diventata, già da alcuni decenni, il più importante centro di affari per i mercanti-banchieri italiani attivi in Europa settentrionale. Lo stesso Bartolomeo risulta a

capo della filiale di Londra della compagnia mercantile-bancaria che il fratello Paolo dirigeva nel frattempo a Bruges.

Un'altra figura di primo piano nella strategia di espansione fondiaria, e al tempo stesso politica, del casato, fu uno zio di Paolo, Michele di Lazzaro, che risulta particolarmente attivo nell'acquisizione di beni fondiari e anche di diritti giurisdizionali insieme al fratello maggiore di Paolo, Lazzaro, negli anni della recuperata libertà. Tale politica di espansione nel contado diventa particolarmente evidente negli anni ottanta del secolo. Nel 1384 i tre fratelli Guinigi (Francesco, Michele, Lazzaro) procedono a una divisione dei beni immobiliari e fondiari fino ad allora posseduti in comune. Solo il grande palazzo di famiglia, detto «Palagio nuovo» (quello ancor oggi famoso per la torre arborata), resta in comune. Negli anni seguenti uno dei tre fratelli, Michele, insieme al nipote Lazzaro, fratello maggiore del futuro signore di Lucca, si concentra nell'acquisizione di proprietà in Garfagnana, nella vicaria di Coreglia, appartenute a Francesco Castracani degli Antelminelli, un tempo conte di Coreglia, ed erede di Castruccio.

Una questione rilevante riguarda senz'altro i motivi per i quali la famiglia scelse di dedicarsi in quegli anni all'acquisto di beni fondiari e immobili cui era legato l'esercizio di diritti giurisdizionali. È probabile che dietro queste operazioni di investimento vi fosse non soltanto una logica puramente economico-speculativa, ma anche - o forse in primo luogo - una strategia politica ben precisa e quella che oggi potremmo definire in termini moderni 'una ricerca del consenso'.

Tali considerazioni acquistano ancor più forza se consideriamo l'attenta politica matrimoniale del Guinigi. La prima delle quattro mogli di Paolo, le quali tutte morirono - come per effetto di una maledizione - in giovane età, fu proprio una pronipote di Castruccio, Maria Caterina degli Antelminelli. Grazie all'unione matrimoniale con Maria Caterina confluirono nel patrimonio personale di Paolo numerosi beni facenti parte dell'eredità di Castruccio, attraverso i lasciti in favore di Vallerano Antelminelli, il padre di Maria Caterina. Ad essi si aggiunsero, nel 1409, i consistenti beni ottenuti da Paolo tramite una donazione di sua madre (Filippa Serpenti), nella quale confluivano a sua volta beni appartenuti ai casati degli Antelminelli e degli Sbarra. La famiglia della madre di Paolo era dunque legata a due consortati che erano stati in prima linea nel sostenere a suo tempo l'ascesa di Castruccio alla signoria. Gli Antelminelli, in quanto il casato stesso a cui apparteneva Castruccio, gli Sbarra perché famiglia che fin dall'inizio appare coinvolta nelle istituzioni della città una volta caduto il governo dei guelfi Neri e affermatosi il regime di parte opposta. Gli Sbarra figurano tra i sicuri sostenitori di Castruccio fin dal 1314. È lecito sospettare che il padre di Paolo Guinigi, Francesco, si fosse intenzionalmente unito in matrimonio con l'esponente di una famiglia legata a doppio filo a due grandi consortati che a suo tempo erano stati i pilastri dell'ascesa al potere di Castruccio.

Così sono da approfondire anche quelle reti di alleanze familiari che vedono i Guinigi rafforzare antiche consuetudini, o talvolta crearne di nuove, con i consortati degli Onesti, degli Arnolfini, dei di Poggio, dei Martini, dei Testa, degli Anguilla, dei Malisardi. Tutte famiglie impegnate da oltre un secolo in attività di mercatura e finanza su scala internazionale. In questo ambito risulta fondamentale ricostruire la fitta rete di alleanze matrimoniali che vede i Guinigi legarsi a numerosi casati lucchesi già a partire dall'inizio del Trecento.

Altrettanto rilevante è la questione di una continuità o meno di reti di amicizie e reti di alleanze familiari tra i primi decenni del Trecento e la seconda metà del secolo. Dai primi risultati delle ricerche che sto svolgendo si percepisce che, almeno per alcuni casi, esista una continuità di legami sull'arco di poco meno di un secolo, vale a dire l'intervallo di tempo che separa la fine della signoria castrucciana dall'inizio della signoria guinigiana. Per contro, molti dei rapporti che legavano i Guinigi ad alcuni consortati magnatizi dopo la fine della dominazione pisana non sembrano essere frutto di amicizie nuove o recenti. Inoltre, un nodo che la ricerca sta affrontando riguarda la compresenza di aspetti economici e di aspetti politici all'interno di tali rapporti di amicizia e, più in generale, la dialettica tra le attività commerciali e finanziarie svolte sulle principali piazze europee e le iniziative politiche portate avanti di comune accordo all'interno dello stato lucchese.

L'intersecarsi di interessi e solidarietà di tipo economico su un piano internazionale e di comuni simpatie e visioni politiche sul fronte interno è per l'appunto l'oggetto precipuo del progetto di ricerca che si presenta sinteticamente. L'obiettivo è quello di ricostruire le linee principali di una strategia complessa perseguita dai personaggi più autorevoli della famiglia Guinigi con l'intento di far rinascere uno stato lucchese forte, se necessario rinunciando alla tradizionale *libertas* repubblicana per dar vita ad una forma costituzionale non nuova di per sé, una signoria, già esperita ai tempi di Castruccio Castracani, ma nuova nei contenuti e nei caratteri essenziali di governo. Una signoria che in realtà non si configurava come un'autocrazia, bensì assumeva concretamente le caratteristiche di un governo oligarchico condiviso e sostenuto da una forte maggioranza dell'aristocrazia mercantile cittadina.

In questo contesto assume naturalmente importanza l'ambito culturale-ideologico nel quale si mossero i protagonisti del progetto di rinascita dello stato lucchese dopo la lunga parentesi della dominazione pisana. Ricostruire i contatti, i rapporti, i dati biografici di personalità come il padre di Paolo e i suoi fratelli, i caratteri della formazione giovanile di Paolo stesso risulta a mio avviso fondamentale per comprendere quale fu la temperie culturale nella quale prese consistenza il progetto politico che vide poi il giovane Guinigi protagonista a partire dagli anni novanta del Trecento. Così l'influenza su Paolo Guinigi di un intellettuale come Giovanni Sercambi, ma anche i precedenti rapporti che la famiglia intrattenne con Coluccio Salutati e Franco Sacchetti, l'amicizia di Paolo con alcune personalità dell'ambiente fiorentino, fra cui spiccano Giovanni di Averardo de' Medici e suo figlio Cosimo, sono tutti elementi rilevanti nel ricostruire un ambiente nel quale maturò il progetto non solo di una rinascita dello stato lucchese all'insegna della *libertas*, assurta ormai a vero e proprio mito fondante della repubblica, ma anche della sua evoluzione in una forma costituzionale di fatto nuova, come si è detto, quella di un tipo moderno e ibrido di signoria nella quale il potere del principe è sostenuto da un vastissimo consenso oligarchico.

Solo approfondendo tutti gli elementi menzionati e intersecando i vari piani, da un lato le attività mercantili ed economiche in generale, dall'altro le amicizie e solidarietà personali e familiari, dall'altro ancora il contesto culturale e ideologico che influì sulle idee dei protagonisti della vita lucchese dell'epoca, si può ottenere un quadro a tutto tondo che permetta di comprendere in modo analitico i caratteri di un periodo che, al di là delle ricorrenti crisi economiche trecentesche e dello shock demografico della Grande Peste, si rivelò eccezionalmente fecondo di sviluppi per lo stato lucchese.

3. Laura Galoppini

Gli Arnolfini a Bruges. Un'élite lucchese in Europa fra mercatura e politica.

Giovanni di Arrigo Arnolfini è la figura emblematica di una aristocrazia mercantile a carattere internazionale che nel corso del Quattrocento, alle soglie dell'età moderna, svolse un ruolo decisivo nella transizione dal feudalesimo verso forme economiche proto-capitalistiche. Appartenne a quella élite di uomini d'affari che, con il loro agire, con le loro conoscenze e veicolando esperienze da altri paesi, contribuirono a modificare sistemi economico-culturali in direzione della moderna 'economia-mondo' nello spazio europeo.

La famiglia Arnolfini, di antiche origini umbre e presente a Lucca già alla fine del XII secolo, secondo l'erudito settecentesco lucchese Vincenzo Giuseppe Baroni, si distingueva perché «copiosa d'uomini insigni in armi e in lettere» i quali «hanno goduti di tutti gli onori e delle cariche più ragguardevoli di detta Repubblica» (*Notizie genealogiche delle famiglie lucchesi*). Appartenenti alla ricca classe mercantile cittadina, alla fine del Trecento gli Arnolfini si schierarono nelle lotte di fazione fra «gli amici di casa dei Guinigi».

La ricerca si concentra, in particolare, sul ramo familiare discendente da Giannino, mercante di seta, coi suoi figli (Nicolao e Arrigo) e nipoti: Battista, Bartolomeo, Giovanni, Lazzaro, Iacopo e Antonia (di Nicolao) e Giovanni, Michele, Filippo, Paolo e Maddalena (di Arrigo). La ricostruzione dell'albero genealogico della famiglia anche attraverso una documentazione inedita non si configura come un mero esercizio descrittivo, ma costituisce uno strumento indispensabile per ricostruire l'attenta strategia matrimoniale e societaria perseguita dagli Arnolfini allo scopo di rinsaldare o stabilire legami con le maggiori famiglie mercantili lucchesi. Gli Arnolfini furono attenti al loro consolidamento sia nel tessuto economico-politico cittadino sia a ottenere profitti nella sfera della mercatura internazionale (Parigi, Bruges, Londra). Al tempo stesso, alcuni di loro presero parte attiva, in forme diverse, in esperienze politiche nord europee (Francia e Ducato di Borgogna). L'intreccio delle più varie testimonianze scritte mostra chiaramente gli intrecci societari e matrimoniali all'interno dei due gruppi familiari (discendenti da Nicolao e da Arrigo) svelando il forte legame con altre famiglie lucchesi presenti sulle principali piazze europee.

Degli Arnolfini la figura di maggior rilievo fu Giovanni di Arrigo (e di Antonia, di Michele del fu Lazzaro Guinigi), attivo già nel 1421, quando era un giovane fra i 18 e i 20 anni, in operazioni commerciali e finanziarie di un certo rilievo con la città di Bruges e a fianco di altri mercanti ormai affermati nel panorama economico internazionale (Guidiccioni, Domaschi, Bandini e Miliani). Universalmente noto e reso famoso dal celebre ritratto di van Eyck oggi alla National Gallery, opera firmata e datata (*Johannes de Eyck fuit hic 1434*), Giovanni di Arrigo Arnolfini per gli storici rimane ancora in una sorta di penombra. Sappiamo che egli ricoprì incarichi di grande rilievo politico ed economico. Dal 1450 al 1465 ebbe la gestione delle dogane di Gravelines – località al confine tra le Fiandre e il baluardo inglese di Calais –, fu consigliere del duca di Borgogna Filippo il Buono (1419-1467), poi presso il re di Francia, Luigi XI detto il Prudente (1461-1483), come consigliere e governatore generale delle finanze in Normandia. L'Arnolfini si unì in matrimonio con Giovanna di Guglielmo Cenami, pronipote del ricco e potente Dino Rapondi (molto probabilmente da non identificare con la donna del citato ritratto di van Eyck), visse tra Parigi, Bruxelles e Bruges dove aveva case e beni immobili. Giovanni morì a Bruges l'11 settembre 1472 e fu sepolto nella cappella della Santa Croce nella chiesa del convento di Santa Chiara, cappella «detta anche di Marco Guidiccioni». Infatti la Cenami acquistò dagli eredi del Guidiccioni, «coopman van Luke», la cappella «di Nostra Signora» dove Marco aveva seppellito, molti decenni prima (1417) la moglie Giovanna, figlia di Andrea Rapondi (fratello di Dino), «jonvrauwe Iehanna Andries de Responden dochter». In nome della devozione di Giovanna Rapondi al Volto Santo di Lucca, la cappella era stata rinominata «cappella della Santa Croce», «capelle van onser Vrouwen nu gheheeten de capelle van Sinte Cruus».

Giovanni Arnolfini, ricchissimo, accorto quanto spregiudicato uomo politico, fu un mecenate della cultura umanistica. Rinsaldò pubblicamente il legame con la città natale di Lucca attraverso donazioni di opere d'arte fiamminga come il famoso Codice Strohm, che prende nome dal suo studioso. Il Corale, di cui si conservano alcuni fogli che ancora rivelano l'alta qualità per i materiali e l'originalità dell'opera, era un prezioso dono fatto, nel periodo 1467-1472, da Giovanni Arnolfini al vescovo Stefano Trenta (1448-1477) per la nuova cappella della Santa Croce nella cattedrale di Lucca. Alla caduta di Paolo (1430), il Comune di Lucca aveva sequestrato le ricchezze accumulate dal Guinigi durante il periodo della sua Signoria. Così il palazzo «grande a 4 solaya detto il palazzo de' Guinigi», situato nella contrada dei Santi Simone e Giuda, fu in parte venduto anche a Giovanni di Arrigo Arnolfini. L'acquisto di una porzione del palazzo Guinigi ha una duplice valenza, familiare e pubblica, e non è il risultato di una strategia di natura strettamente economica. Da un lato per l'Arnolfini rappresentava il recupero di una parte del patrimonio della famiglia di sua madre, Antonia di Michele Guinigi, nipote di Paolo, dall'altro significava il possesso di uno dei simboli del potere cittadino.

A Bruges visse e operò anche Michele di Arrigo, fratello di Giovanni. Entrambi cercarono di radicarsi nella società locale. Intorno al 1450 li troviamo, insieme a Giovanna Cenami, menzionati tra i membri della «Confraternita dell'Albero Secco di Bruges», confraternita aristocratica tra i suoi membri annoverava i Duchi di Borgogna e Jan van Eyck. Tuttavia Michele non sembra uguagliare la fortuna economica e politica del fratello, anche se sicuramente rappresentò un punto di forza per lui nelle Fiandre. Anche Michele morì a Bruges, il 26 ottobre 1473, a distanza di un anno dal fratello Giovanni. Fu sepolto nella chiesa del convento degli Agostiniani, nella cappella della «Santa Croce», luogo di riferimento per la comunità lucchese di Bruges. Come annotava Girolamo Guinigi a Lucca, Giovanni morì senza eredi legittimi, «senza figliuolo salvo 2 femine bastarde che una n'è in monistero a Parigi», e l'altra (Perinetta) monaca nel monastero delle Clarisse a Bruges. Giovanni nel suo testamento lasciò metà dei beni alla moglie (Giovanna Cenami) e l'altra parte dell'asse ereditario ai figli del fratello Michele, in linea maschile.

Occorre ricordare la presenza, tra i vari Arnolfini, di Giovanni di Nicolao (detto Giannino) talora confuso con il più famoso omonimo cugino: Giannino acquistò la cittadinanza a Bruges (1442), operando nella mercatura in società con il fratello Battista, a fianco dei cugini Giovanni e Michele di Arrigo, e dei maggiori mercanti lucchesi presenti. Fu eletto, nel 1456, console della comunità dei Lucchesi di Bruges.

Gli Arnolfini dei due rami (di Nicolao e Arrigo) presenti a Bruges ebbero dunque strette relazioni fra loro, costituirono un gruppo familiare omogeneo e coeso per interessi economici e per relazioni politico-sociali nelle Fiandre, come ci testimonia la loro presenza a Bruges. Tuttavia, dopo Giovanni di Arrigo Arnolfini nessun altro 'uomo d'affari' lucchese riuscì ad acquistare tanta ricchezza, potere e celebrità come quella che circondò la sua figura, anche se, come abbiamo già ricordato, egli non fu l'unico rappresentante della famiglia nelle Fiandre. Fu così ricco e famoso che si parla di una sorta di 'gelosia' e, comunque, di una forte emulazione da parte del fiorentino Tommaso Portinari che nel 1466 aveva acquistato per il Banco Medici il palazzo di Pierre Bladelin, consigliere del duca Filippo il Buono e tesoriere dell'Ordine del Toson d'Oro, palazzo preso in affitto anni prima da Piero de' Medici.

Gli Arnolfini divennero ricchi e potenti nelle terre oltremontane per aver saputo tessere una rete di rapporti e di 'entrature', con influenti uomini d'affari lucchesi già presenti sulle principali piazze d'affari europee. In quest'ottica, fu centrale nei primi decenni del Quattrocento il ruolo di Marco di Francesco Guidiccioni, figura influente presso la corte borgognona grazie i suoi legami con i potenti e ricchissimi Rapondi, da tempo inseriti nel giro internazionale di affari che faceva capo a Bruges e alla corte. Dino Rapondi, per esempio, aveva avuto un ruolo centrale nei pagamenti del riscatto di Giovanni, il conte di Nevers caduto prigioniero a Nicopoli (1396), unico erede del duca Filippo l'Ardito. In questa occasione, sia pur con un ruolo minore, incontriamo anche Marco Guidiccioni.

Gli intrecci societari, ma anche familiari, tra Arnolfini e Guidiccioni, sino ad ora sconosciuti, furono al contrario molto forti e costituirono il volano delle loro fortune. Legami che si rivelano solo attraverso un'analisi attenta delle fonti inedite, e ci mostrano una continuità nel tempo come una sorta di privilegiato 'passaggio del testimone' fra famiglie mercantili impegnate nella mercatura europea. Inoltre si svela che questi uomini finivano spesso per aiutarsi nelle difficoltà che incontravano in terra straniera a dispetto delle rivalità familiari e di fazione nell'ambito cittadino.

Gli Arnolfini non ebbero, o almeno non mostrarono di avere come fine la conquista del potere in Lucca, come era avvenuto per gli Antelminelli e, alla fine del Trecento, per i Forteguerra e i Guinigi. I tempi erano ormai mutati: vivo rimaneva il ricordo degli scontri di fazione e della fine drammatica dei Forteguerra e dei loro beni alla fine del Trecento, mentre ben presente era l'esito finale dell'esperienza signorile di Paolo Guinigi a Lucca.

Per gli Arnolfini l'arte della mercatura e quella della finanza, esercitate ai livelli più alti, furono fonte di grandi ricchezze e di un tenore di vita 'aristocratico', ma anche di acquisizione di uno *status* sociale-politico internazionale. Ricostruire allora la complessa storia di questa dinastia familiare all'interno del network europeo (a partire dai nodi principali di Bruges, Parigi e Londra) è attraverso una fase di ricerca indispensabile, solo apparentemente di tipo descrittivo. Infatti questo tipo di ricerca, inizialmente strettamente ancorato all'esame delle fonti conservate negli archivi dei luoghi dove questi uomini hanno vissuto e lavorato, poi confrontate e completate con un'analisi più vasta della documentazione esistente, è l'indispensabile, essenziale percorso per giungere a riflettere sui cambiamenti allora in atto verso nuove forme economiche e politico-sociali in Europa. L'unico filo conduttore che possa condurre a nuove riflessioni di natura teorica.

Personaggi come Giovanni Arnolfini consigliere del duca di Borgogna, partecipò alla sfera del potere secondo la cultura umanistica del tempo. L'Arnolfini, per esempio, regalava al duca libri miniati secondo i nuovi stili artistici degli ateliers del tempo. Nel 1453 l'Arnolfini donò a Carlo il Temerario la traduzione francese *L'Informacion des Princes* di San Tommaso d'Aquino, un'opera importante per un futuro regnante dedicata al reggimento della società e al suo buon governo. L'Arnolfini introduceva i primi semi di un nuovo interesse per la politica e l'arte del governo e veniva plasmando il concetto stesso del potere con le proprie personali ambizioni. Ambizioni non più volte alla ricerca di un consenso legato a una singola fazione, ai propri consorti e all'ambito cittadino ma rivolte alla formazione di un ceto oligarchico di stampo europeo da importare nella propria città di origine.

Di Bart Lambert:

Alle relazioni è poi seguita la discussione articolata da Bart Lambert sulle seguenti tematiche:

1. Bruges era il centro degli affari internazionali, il nodo nel network dei Guinigi, degli Arnolfini, dei Forteguerra e di tante altre famiglie lucchesi in questo periodo (Trecento-Quattrocento). Vi svolgevano i commerci, qui vivevano, si sposavano e ci morivano (Arnolfini). Perché Bruges era più importante per loro rispetto ad altri centri europei? Cosa c'era a Bruges che non c'era a Parigi, a Londra o, più vicino, a Middelburg?
2. Fra il 1375 e 1440, i lucchesi dominavano completamente il commercio di lusso e gli affari finanziari nelle Fiandre. Alla corte del duca di Borgogna, essi fornivano quasi tutti i tessuti preziosi e la maggior parte dei prestiti finanziari. Come possiamo spiegare questa dominazione? Che cosa avevano 'in più' i lucchesi rispetto ai fiorentini, ai genovesi o ai veneziani?
3. La maggior parte delle famiglie qui discusse erano coinvolte in attività sia commerciali che politiche (come mostra anche il titolo della sezione). Qual era la relazione tra i due settori? Il coinvolgimento politico nella città di origine ha aiutato o, al contrario, ha ostacolato le attività commerciali? Forse gli Arnolfini erano un'eccezione in questo senso: erano meno coinvolti nella politica urbana lucchese rispetto alle altre famiglie. Si potrebbe allora spiegare perché hanno mantenuto la loro posizione commerciale all'estero più a lungo degli altri?

Referenze bibliografiche:

- Berengo M., *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1962.
- Binstock B., *Why Was Jan van Eyck here? The Subject, Sitters, and Significance of the Arnolfini Marriage Portrait*, in "Venezia Arti", 26 (2017), pp. 109-135.
- Bratchel M. E., *Medieval Lucca and the Evolution of the Renaissance State*, Oxford, Oxford University Press, 2008.
- Carelli M., *I beni di Bartolomeo Forteguerra: un mercante e politico lucchese negli scontri di fazione di fine Trecento*, in "Studi Versiliesi", XIX (2014-15), pp. 15-68.
- Chittolini G., "Crisi" e "lunga durata" delle istituzioni comunali in alcuni dibattiti recenti, in *Penale, giustizia, potere. Metodi, ricerche, storiografie. Per ricordare Mario Sbriccoli*, a cura di L. Lacché, C. Latini, P. Marchetti, M. Meccarelli, Macerata, Eum edizioni Università di Macerata, 2007, pp. 125-154.
- Del Punta I., *Mercanti e banchieri lucchesi nel Duecento*, Pisa, Edizioni Plus-Pisa University Press, 2004.
- Del Punta I., *Principal Italian banking companies of the XIIIth and XIVth Centuries: a comparison between the Ricciardi of Lucca and the Bardi, Peruzzi and Acciaiuoli of Florence*, in "The Journal of European Economic History", 33/III (winter 2004), pp. 647-662.
- Del Punta I., *La percezione della vendetta in una lettera mercantile lucchese*, in *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, a cura di A. Zorzi, Firenze, Firenze University Press, 2009, pp. 155-168.
- Del Punta I., *Debito pubblico e fiere di Champagne: un inedito documento lucchese di fine Duecento in Medieval Italy, Medieval and Early Modern Women. Essays in honour of Christine Meek*, ed. by C. Costick, Dublin, Four Courts Press, 2010, pp. 101-115.
- Del Punta I., *La signoria di Paolo Guinigi a Lucca (1400-1430): un modello paternalistico?*, in *Le signorie cittadine in Toscana. Esperienze di potere e forme di governo personale (secoli XIII-XV)*, a cura di A. Zorzi, Roma, Viella, 2013, pp. 301-321.
- Del Punta I., *Il commercio di seta tra Due e Trecento. Circuiti mercantili e importazione della materia prima a Lucca*, in *Lucca, una città di seta. Produzione, commercio e diffusione dei tessuti lucchesi nel tardo Medioevo*, a cura di I. Del Punta e M. L. Rosati, Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore, 2017, pp. 151-177.
- Del Punta I., *Forestieri a Lucca alla fine del Duecento e nei primi decenni del Trecento. Presenze e flussi migratori*, in *Lucca, una città di seta. Produzione, commercio e diffusione dei tessuti lucchesi nel tardo Medioevo*, a cura di I. Del Punta e M. L. Rosati, Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore, 2017, pp. 229-265.

- Galoppini L., «*Nationes*» toscane nelle Fiandre, in *Comunità forestiere e "nationes" nell'Europa dei secoli XIII-XVI*, a cura di G. Petti Balbi, Napoli, Liguori Editore, 2001 (GISEM, Europa Mediterranea. Quaderni 19), pp. 135-163.
- Galoppini L., *I Lucchesi a Bruges ai tempi della Signoria di Paolo Guinigi (1400-1430)*, in *Atti del Convegno Paolo Guinigi e il suo tempo*, 2 voll., in “Quaderni lucchesi di Studi sul Medioevo e sul Rinascimento”, IV, 1-2 (2003), pp. 57-96.
- Galoppini L., *Alderigo Antelminelli: un mercante guerriero tra la Garfagnana, Lucca e Bruges*, in *Viabilità, traffici, mercati e fiere in Garfagnana dall'Antichità all'Unità d'Italia*, Atti del Convegno tenuto a Castelnuovo di Garfagnana (Rocca Ariostesca, 10-11 settembre 2005), Modena, Aedes Muratoriana, 2006 (Deputazione di storia Patria per le Antiche Province Modenesi. Biblioteca – Nuova serie N. 179), pp. 195-216.
- Galoppini L., *Gli Arnolfini a Bruges nel Quattrocento*, in «*Un filo rosso*». *Studi antichi e nuove ricerche sulle orme di Gabriella Rossetti in occasione dei suoi settanta anni*, a cura di Gabriella Garzella ed Enrica Salvatori, Pisa, GISEM-Edizioni ETS, 2007 (Piccola Biblioteca Gisem, 23), pp. 273-291.
- Galoppini L., *Uomini d'affari senesi nelle Fiandre del Medioevo*, in *Tra diritto e storia. Studi in onore di Luigi Berlinguer promossi dalle Università di Siena e di Sassari*, voll. I/II, vol. I, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, pp. 1243-1282.
- Galoppini L., *Di mercantia et altre cose. Gli Arnolfini nella Bruges del Quattrocento*, in *Studi di storia offerti a Michele Luzzati*, a cura di S. P.P. Scalfati, A. Veronese, Ospedaletto-Pisa, Pacini Editore, 2008 (Società Storica Pisana. Biblioteca del «Bollettino Storico Pisano» collana storica, 56) pp. 115-130.
- Galoppini L., *Mercanti toscani e Bruges nel tardo Medioevo*, Pisa, Pisa University Press-Plus, 2009.
- Galoppini L., *Lucchesi e uomini di comunità a Bruges nel tardo Medioevo*, in «*Mercatura è arte*». *Uomini d'affari toscani in Europa e nel Mediterraneo tardomedievale*, a cura di L. Tanzini e S. Tognetti, Roma, Viella, 2012, pp. 45-79.
- Galoppini L., *Il Libro della comunità dei Lucchesi a Bruges (1377-1404): i conflitti celati*, in “The Southern African Journal of Medieval and Renaissance Studies”, 22/23 (2013), pp. 63-90.
- Galoppini L., *La Garfagnana nelle Croniche di Giovanni Sercambi fra rocche, attraversamenti e mercatura internazionale*, in *La Garfagnana. Storia, cultura, arte*, II, *Nuove ricerche, approfondimenti e riflessioni dopo un ventennio di studi su una regione storica italiana*, a cura di G. Bertuzzi, Modena, Aedes Muratoriana, 2104, pp. 81-98.
- Galoppini L., *Lo statuto della nazione dei lucchesi di Bruges (1478-1498)*, in *Honos alit artes. Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri*, vol. II, *Gli universi particolari. Città e territori dal medioevo all'età moderna*, a cura di P. Maffei, G. M. Varanini, Firenze, Firenze University Press, 2014, pp. 33-41.
- Galoppini L., «*Retornare a quella antica usanza del consolato*»: uno statuto per i mercanti lucchesi in Anversa (metà XVI sec.), in “Bollettino Storico Pisano”, LXXXVI (2017), pp. 131-146.
- Green L., *Castruccio Castracani. A Study on the Origins and Character of a Fourteenth-Century Italian Despotism*, Oxford, Clarendon Press, 1986.
- Green L., *Lucca under Many Masters. A Fourteenth-Century Italian Commune in crisis (1328-1342)*, Firenze, L. S. Olschki, 1995.
- La civiltà comunale italiana nella storiografia internazionale*, a cura di A. Zorzi, Firenze, Firenze University Press, 2008.
- La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, a cura di G. Chittolini, Bologna, Il Mulino, 1979.
- Lettere dei Ricciardi di Lucca ai loro compagni in Inghilterra (1295-1303)*, a cura di A. Castellani -I. Del Punta, Roma, Salerno Editore, 2005.
- Lucca, una città di seta. Produzione, commercio e diffusione dei tessuti lucchesi nel tardo Medioevo*, a cura di I. Del Punta e M. L. Rosati, Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore, 2017.
- Meek Ch., *Lucca 1369-1400. Politics and Society in an Early Renaissance City-State*, Oxford, Oxford University Press, 1978.
- Meek Ch., *The Commune of Lucca under Pisan rule. 1342-1369*, Cambridge (Mass.), The Medieval Academy of America, 1980.
- Meek Ch., *Paolo Guinigi, parenti e amici*, in *Atti del Convegno Paolo Guinigi e il suo tempo*, 2 voll., in “Quaderni lucchesi di Studi sul Medioevo e sul Rinascimento”, IV, 1-2 (2003), pp. 9-32.
- Mencacci P., *La mancata signoria di Francesco Guinigi. Lucca nella seconda metà del XIV secolo*, Lucca, Accademia Lucchese di Scienze, Lettere e Arti, San Marco, 2005.

- Mirot L., *Étude Lucquoises. Forteguerra Forteguerra et sa succession*, in “Bibliothèque de l’Écome des Chartes”, XCVI (1935), pp. 301-337.
- Murray J. M., *Bruges, Cradle of Capitalism, 1280-1390*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.
- Origini dello stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini e A. Molho, P. Schiera, Bologna, Il Mulino, 1994.
- Paolo Guinigi e il suo tempo*, 2 voll., in “Quaderni lucchesi di studi sul medioevo e sul Rinascimento”, IV (2003) e V (2004).
- Paviot J., *Le double portrait Arnolfini de Jan van Eyck*, in “Revue Belge d’Archéologie et d’Histoire de l’Art”, LXVI (1997), pp. 19-33.
- Paviot J., *Bruges, 1300-1500*, Paris, Editions autrement, 2002.
- Ragone F., *Paolo Guinigi e i suoi collaboratori, i suoi nemici. L'emergere di nuovi ruoli politici in una corte toscana del Quattrocento*, in “Momus”, I (1994), pp. 11-25.
- Ragone F., *Le spose del signore. Scelte politiche e cerimonie alla corte di Paolo Guinigi*, in *Ilaria del Carretto e il suo monumento. La donna nell'arte, la cultura e la società del '400*, a cura di S. Toussaint, Lucca 1995, pp. 119-136.
- Sinicropi G., *Giovanni Sercambi, "Nota ai Guinigi". Testo critico, introduzione e note*, in “Momus”, III-IV (1995), pp. 7-46.

43. Artigiani e politica nelle città del basso Medioevo. Qualche esempio fra Italia e Francia
coordinatrice Elisa Tosi Brandi
discussant Maria Giuseppina Muzzarelli

Titolo: *Artigiani e politica nelle città del basso Medioevo. Qualche esempio fra Italia e Francia*

Dall'analisi della documentazione prodotta dalle società corporative (statuti ed atti) di alcuni tra i mestieri più esercitati nelle città italiane ed europee, confrontata con quella prodotta da alcune magistrature comunali, si intende ragionare sul rapporto tra il mondo della produzione artigianale e le istituzioni cittadine. Verranno offerti dati risultanti da alcune ricerche effettuate in Italia e in Francia volte ad individuare le connessioni tra le scelte economiche di artigiani ed imprenditori e la politica cittadina (per esempio in materia fiscale), il ruolo politico e sociale degli operatori economici presi in considerazione confrontato, quando possibile, con i livelli di vita degli operatori stessi. Partendo dai casi di studio di artigiani ed imprenditori esaminati, si tenterà infine di offrire qualche riflessione sugli effetti positivi prodotti dal lavoro artigianale sull'economia delle città.

Partecipanti: Francesca Pucci Donati, Laura Righi, Elisa Tosi Brandi

Discussant: Maria Giuseppina Muzzarelli

Titoli delle singole relazioni:

Francesca Pucci Donati, *Sul mondo dell'artigianato a Tours nel tardo Medioevo: i lavoratori del ferro*

Tours conosce, a partire dalla metà del XIV secolo, un notevole sviluppo economico, fondato su di una consistente crescita della popolazione e su di un forte incremento delle sue attività artigianali. Nel Quattrocento, anzi, la città sembra attraversare un periodo d'oro, sancito dalla presenza di Luigi XI, dal momento che il sovrano la elesse a propria residenza privilegiata. Tale sviluppo economico è ampiamente documentato, per i diversi settori produttivi, nei registri dei conti municipali tre-quattrocenteschi, nei protocolli notarili superstiti dell'ultimo terzo del XV secolo e nei registri contenenti le delibere del consiglio municipale, attestati dal 1402 in avanti. Oggetto della presente indagine è lo studio, in particolare, della categoria professionale dei lavoratori del ferro; studio condotto attraverso l'analisi a campione delle suddette tre tipologie di fonti documentarie, conservate presso gli archivi municipale e dipartimentale di Tours. Obiettivo precipuo della ricerca è quello di mettere in luce le relazioni fra gli operatori del settore metallurgico, in particolare fabbri e maniscalchi, e la committenza pubblica e privata, e dunque di valutare il loro peso sia politico che economico nel rapporto con l'amministrazione municipale e la corte regia e conseguentemente la loro collocazione nella società cittadina.

Laura Righi, *I vertici delle corporazioni: profili economici e percorsi politici degli operatori del cuoio bolognesi (XIII-XIV sec.)*

A partire dal XIII secolo le associazioni di mestiere appaiono dotate di una rigida e articolata struttura amministrativa il cui funzionamento risulta ampiamente attestato dalla documentazione da esse prodotta. Gli uomini che venivano scelti per ricoprire gli incarichi di governo, di sorveglianza, di amministrazione dei conti e delle scritture e che dovevano rappresentare tali istituzioni, venivano selezionati tra le file degli iscritti all'Arte. Essi erano dunque direttamente coinvolti negli affari del settore manifatturiero che la corporazione doveva amministrare e sorvegliare. A partire dall'analisi dei percorsi economici e politici di alcuni protagonisti del settore conciario si cercherà di individuare il ruolo che i singoli ebbero nella gestione delle corporazioni e di riflettere sull'intreccio che si era creato tra interessi privati ed affari pubblici delle istituzioni corporative e comunali.

Elisa Tosi Brandi, *Il ruolo economico e politico dei sarti in alcune città del tardo Medioevo*

Oggetto della relazione sono i sarti che si occupavano della produzione e del commercio di vesti e calzature in panno. La produzione degli abiti coinvolgeva anche altri mestieri, tra cui i cimatori, i merciai, i ricamatori, gli orefici, che il sarto coordinava perché responsabile del prodotto finito. Pur essendo i principali promotori della filiera produttiva dei capi di abbigliamento ed appartenendo ad una delle categorie artigianali più numerose nelle realtà urbane del tardo Medioevo, i sarti furono ai margini della politica cittadina e non godettero nemmeno di condizioni sociali di prestigio pur contribuendo a produrre beni di lusso. Partendo dalla ricca documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Bologna (statuti e riformazioni comunali, estimi, statuti corporativi), confrontata con quella di altre città italiane, in particolare toscane (libri di conti, memoriali) e romagnole (atti notarili), si intende indagare il rapporto tra sarti ed istituzioni cittadine tra i secoli XIII-XV ed offrire qualche ragionamento sulla mancata o limitata partecipazione alla vita politica dei sarti, sulla relazione tra lo scarso peso politico da questi esercitato, la condizione sociale e i livelli di ricchezza raggiunti da alcuni di questi operatori economici.

Responsabile progetto: Elisa Tosi Brandi (e.tosibrandi@unibo.it)

Francesca Pucci Donati: Assegnista di ricerca in Storia medievale presso l'Università di Bologna. Assi principali di ricerca: trattatistica medica, letteratura proverbiale, economia urbana.

Laura Righi: dottoranda presso l'Università degli studi di Trento (XXX ciclo) si occupa della Storia dell'economia e della società dell'Italia tardomedievale.

Elisa Tosi Brandi: dottore di ricerca in Storia Medievale, è docente e assegnista di ricerca presso l'Università di Bologna. I suoi temi di ricerca riguardano la Storia sociale ed economica (Mestieri e oggetti della moda), la Storia della cultura e della mentalità (Rapporto tra vesti e società; Storia del costume e della moda) tra i secoli XIII-XVI.

Sul mondo dell'artigianato a Tours nel tardo Medioevo: i lavoratori del ferro

(Francesca Pucci Donati)

1. La città e i re. Le ragioni di una ricerca

Tours conosce a partire dalla seconda metà del XIV secolo un notevole sviluppo economico, fondato su di una consistente crescita della popolazione e un forte incremento delle attività artigianali. La sua economia, tuttavia, era già avviata qualche secolo prima, come mostra un importante documento sul dazio sul vino nelle taverne del XII secolo. Un cambiamento consistente ha luogo a partire dagli anni 1343-1344, quando Tours diventa la capitale del ducato della Touraine. A partire dalla seconda metà del XIV secolo, inoltre, le due parti che compongono la città, quella posta a ovest, chiamata Châteauneuf, e quella posta a est, l'antica *civitas Turonum*, comprendente la cattedrale, vengono riunite sotto un'unica amministrazione. Una nuova cinta di mura comincia a essere edificata verso l'anno 1354 e sarà terminata circa 10 anni dopo. Fra il 1356, data di nascita dell'amministrazione comune dei due agglomerati che costituiscono la città, e il 1462, anno della riforma di Luigi XI, un nuovo sistema di governo si afferma, gestito da un'oligarchia di notabili formata da gente del re, da ecclesiastici e da un gruppo ristretto di cittadini eminenti. La popolazione è chiamata a partecipare alla vita politica grazie alla creazione di un'assemblea generale che si riunisce periodicamente per discutere degli affari della città ma non ha potere di legiferare. Tours diventa nel XV secolo una delle cosiddette "bonnes villes" di Francia, in quanto adatta le proprie istituzioni alla crescita del potere della monarchia.

In questo quadro storico-economico, la popolazione produttiva di Tours assume un ruolo centrale nella vita urbana sin dalla metà del XIV secolo, come attesta una lista degli "estaz et métiers" del 1359, ossia i mestieri chiamati a partecipare al pagamento della costruzione delle fortificazioni. Tale lista è indicativa della rendita di ciascuna categoria lavorativa.

Mestiere	Denaro versato
Calzolai, allevatori	404 scudi, 15 soldi
Cambiatori, merciai, droghieri	306 scudi, 11 soldi, 8 denari
Drappieri	165 scudi 10 soldi
borghesi	155 scudi 10 soldi
conciatori	110 scudi 15 soldi
beccai	74 scudi 10 soldi
Orefici, vasai di stagno	64 scudi 15 soldi
Sellai, pellicciai, giubbai, barbieri	52 scudi 19 soldi
Tavernieri	37 scudi 13 soldi
Pescivendoli, vasai di terra	8 scudi
Maniscalchi e fabbri di chiavi	1 scudo

Tabella 1. Tassazione a carico delle categorie professionali per la costruzione delle fortificazioni

Fra i mestieri elencati troviamo anche i lavoratori del ferro, nella fattispecie maniscalchi e fabbri, che contribuiscono però soltanto per uno scudo. Si tratta di uno dei primi documenti attestanti l'esistenza di piccole comunità organizzate in artigiani, che fra Tre e Quattrocento acquisteranno sempre più rilievo. Questo avviene soprattutto sotto il regno di Luigi XI (1461-1483), il quale riforma il regime municipale di Tours nel 1462 secondo il modello de La Rochelle, creando una vera e propria municipalità e accordando grande importanza all'industria e al commercio. Tours diventa allora la sede ufficiale del re stesso e della sua corte. L'interesse di Luigi XI e del padre, Carlo VII, prima di lui, favorisce i progetti di incremento e potenziamento della città. Lo sviluppo economico cittadino è ampiamente documentato, per i diversi settori produttivi, nei registri dei conti municipali tre-quattrocenteschi, nei protocolli notarili superstiti dell'ultimo terzo del XV secolo e nei registri contenenti le delibere del consiglio municipale, registrati dal 1402 in avanti. Fra le categorie di artigiani ivi menzionate si collocano pure, ovviamente, le specializzazioni dei mestieri del ferro, che acquistano peso nel corso del XV secolo, tanto che una di esse, quella dei *serruriers* (i fabbri delle serrature) riesce a costituire un'associazione, ufficialmente riconosciuta da Luigi XI nel 1473.

Oggetto di questa indagine è per l'appunto lo studio di questa categoria professionale, che comprende i fabbri in generale, coloro che fanno le chiavi, quelli che fanno le serrature, i maniscalchi, e il loro rapporto con la committenza pubblica. Già la varietà dei termini riscontrati nelle fonti per designare i lavoratori della categoria indica un certo grado di specializzazione del mestiere. I termini più ricorrenti in riferimento agli artigiani delle "œuvres d'armes blanches" sono i seguenti: *faugérons*, *fèvres*, *claveuriers*, *serruriers*, *maréchaux-ferrants*, *fonditeurs*, *armuriers*.

2. La storiografia sull'economia di Tours nel basso Medioevo e i lavoratori del ferro in Francia

Opera fondamentale per la storia istituzionale, economica e sociale di Tours è il volume di Bertrand Chevalier *Tours ville royale* del 1983; successivamente nel 2007 è stato pubblicato un volume collettivo sulla storia di Tours che riunisce un insieme di ricerche archeologiche e storiche a cura di Henri Galinié (*Tours antique et médiévale. Lieu de vie, temps de la ville. 40 ans d'archéologie urbaine*). Chevalier nella sua monografia consacra un capitolo alla metallurgia, ma si sofferma maggiormente sui lavoratori del ferro fabbricanti di armi (*armuriers*) e sugli orefici (*orfèvres*). Egli riserva agli altri mestieri dei metalli soltanto qualche stima di insieme. E pur tuttavia le fonti documentarie cittadine mostrano la presenza costante degli operatori in questo settore quali interlocutori diretti della municipalità. Nella storiografia francese troviamo studi specifici sui lavoratori del ferro di alcune città, sui centri di produzione del prodotto, nonché su mestieri specifici come quello del maniscalco. Basti pensare ai lavori recenti di Mathieu Arnoux sul mondo

dell'artigianato e in particolare sui lavoratori del ferro¹, oltre a diversi studi sui fabbri in varie realtà urbane francesi tardomedievali². Inoltre, occorre tenere presente le numerose ricerche archeologiche sulle miniere di ferro in Francia e sulle modalità di lavorazione del prodotto nel Medioevo, che permettono di individuare i centri di provenienza della materia prima, quali, per esempio, la Normandia (pays d'Ouche), la Lorena (Auge) e i Pirenei. Vari contributi sono stati elaborati sulla produzione metallurgica in queste aree, come per esempio quello di Marc Leroy per Auge. Non mancano inoltre lavori suggestivi come quello di Cécile Auliard, che si interroga sullo status ambiguo del maniscalco, al contempo fabbro e veterinario. Il termine *maraschal* nell'antico alto tedesco significa domestico incaricato di ferrare i cavalli. Secondo la studiosa nei conti municipali francesi tale termine designa il fabbro, mentre nei conti delle case signorili e in quelli della casa reale esso identifica anche la funzione di veterinario. A Tours nel 1424 il maniscalco fa parte della fascia dei ricchi artigiani, ma fra essi è uno dei meno agiati; così pure a Parigi e Amiens; questo invece non si riscontra in città come Poitiers e nel Poitou. La condizione economica e sociale del maniscalco nel Quattrocento in Francia sembra dunque essere variegata e dipendere dalle singole realtà cittadine.

3. Il quadro documentario

Ho condotto la ricerca a campione su un *corpus* di diverse tipologie di fonti, conservate presso gli archivi municipale e dipartimentale di Tours: le ordinanze e i conti municipali e una serie di atti notarili della fine del XV secolo (prima non sono attestati).

Ordinanze	Data delle ordinanze
BB 1	1° novembre 1418- 31 ottobre 1422
BB 2	1° novembre 1422- 31 ottobre 1425
BB 3	9 novembre 1424-31 ottobre 1427
BB 4	1 novembre 1426-30 ottobre 1430
BB 5	20 novembre 1430-31 novembre 1435
BB 6	1° novembre 1434-21 février 1441
BB 7	1° novembre 1437-31 octobre 1441
BB 8	31 octobre 1441-9 mars 1450
BB 9	20 octobre 1443-31 octobre 1448
BB 12	8 octobre 1462-6 mars 1474

Tabella 2. *Corpus* delle ordinanze municipali

¹ M. Arnoux, *Forgerons, fourneaux et marteaux: choix techniques et usages du fer dans l'Europe médiévale, jusqu'au milieu du XIIIe siècle*, in *Il fuoco nell'alto medioevo*, Spoleto, 12-17 aprile 2012, Spoleto, 2013, pp. 755-776 (Atti delle settimane, LX): a pag. 760, nota 12 : sintesi dei lavori più recenti; Id., *Mineurs, fêrons et maîtres de forge. Étude sur la production du fer dans la Normandie du Moyen Âge*, Paris, 1993.

² *Hommes et travail dans les villes médiévales*, Etudes réunies par P. Benoit, D. Cailleaux, Actes de la Table ronde « La métallurgie urbaine dans la France médiévale », Paris, 1988.

Conti	Data dei conti
CC 1	1358-1359
CC 2	1359-1360
CC 3	1360-1362
CC 6	1367-1371
CC 7	1372-1380
CC 8	1384-1388
CC 9	1388-1392
CC 10	1392-1396
CC 11	1396-1400
CC 12	1400-1403
CC 13	1403-1406
CC 14	1406-1409
CC 15	1409-1411
CC 16	1413-1417
CC 17	1417-1418
CC 18	1420-1421
CC 19	1421-1422
CC 20	1422-1423
CC 21	1423-1424
CC 22	1424-1425
CC 23	1425-1426

Tabella 3. *Corpus* dei conti municipali

Le ordinanze sono attestate a partire dai primi del Quattrocento (15 le unità documentarie che coprono il XV secolo); i conti municipali, dal 1358-59 (52 sono le unità che riguardano il periodo fra la seconda metà del Trecento e il Quattrocento). Nella mia analisi a campione ho consultato i registri che vanno dai primi del Quattrocento fino al 1474; riguardo ai conti municipali, ho esaminato quelli dal 1358-59 fino al 1426. Sia nelle ordinanze che nei conti ho riscontrato la forte presenza di una pluralità di mestieri designati in base alla specificità professionale: come accennavo parlando dei termini, si distinguono principalmente i fabbri che fanno le chiavi, quelli che fanno le serrature e i maniscalchi. Se nelle ordinanze sono registrati i mandati in base al destinatario, i conti sono suddivisi in base alle voci di spesa della municipalità, fra cui quella relativa agli *achats de fer et de clo* ou *ferrourie*, registrata ogni anno, assieme all'acquisto del legno, del sale e delle pietre, a testimonianza della fondamentale importanza che il rifornimento di tali materiali aveva per la città.

4. *Gli operatori commerciali e il rapporto con la municipalità*

I lavoratori del ferro nel Tre-Quattrocento non usufruiscono di una tutela corporativa ma dialogano con la municipalità in qualità di imprenditori privati che lavorano su commissione. L'esame del *corpus* di documenti che ho indicato lascia intravedere un rapporto di forte controllo da parte dell'autorità nei confronti degli operatori nel settore della metallurgia. Dall'analisi di questo campione si rileva che la municipalità individua degli interlocutori privilegiati quali fornitori di utensili in ferro e di strumenti necessari alle costruzioni cittadine. Dai mandati di pagamento emessi, per esempio, negli anni 1358-59 a favore di Jehan Raymon, Hervé Egau e Jehan Viau emerge che

costoro forniscono quantità elevate di chiodi di vari tipo che verranno impiegati per i ponti-levatoio, per diverse costruzioni urbane, per le torri, le guardiole e le mura, per le serrature delle porte degli edifici urbani: per esempio, la porta di St-Vincent, la porta des Jacobins, il ponte-levatoio della porta dei Jacobins, la porta de la Riche e altre strutture ancora.

	Quantità di chiodi	Prezzo	Utilizzo
Jehan Raymon	7 mila chiodi (<i>à bedaine</i>)	7 scudi	-
	500 chiodi (<i>palaterez simple</i>)	10 soldi	Torre del portale di Notre Dame de la Riche
Hervé Egau	Chiodi e tasselli di ferro	3 scudi 5 soldi 2 denari	Ponte di Saint-Vincent e le guardiole de l' <i>estude</i> di Guillaume Chevrier
	19 libbre di ferro	9 soldi 6 denari	Per fare legami al ponte levatoio della porta della Riche
	30 <i>bois</i> di ferro, 207 libbre di menu ferro	2 scudi 18 soldi 2 denari	per fare delle serrature
Jehan Viau	2 chiavi e le loro chiusure	2 scudi 4 soldi 8 denari	per il ponte di Saint-Vincent e per la porta della Foire-le-Roy
	1 catena e 1 serratura di ferro	14 soldi 9 denari	Porta e barriera di St-Vincent
	Strumenti vari in ferro	1 scudo, 13 soldi, 4 denari	Barriera Saint-Vincent
	Serratura rifinita	18 soldi	<i>Chambre du tablier</i>
	1 serratura, 4 tiranti di ferro, 1 altro elemento	1 scudo 4 soldi	per l'uscio del palazzo de Costé Le Rateau

Tabella 4. Mandati di pagamento a favore di alcuni fabbri negli anni 1358-59

Nei conti municipali sono inoltre registrati gli appalti relativi all'imposta sulla vendita del ferro, che i fabbri sono tenuti a pagare al conduttore per l'appunto del suddetto dazio. Per esempio, sempre nell'anno 1359 Jehan Paien e Macé Gouebaut ottengono dal governo cittadino l'incarico di raccogliere l'imposta di tutta la *claveurerie* per i primi sei mesi dell'anno; dal canto loro, essi devono pagare alla municipalità di Tours una somma pari a 6 scudi, 30 soldi, 4 denari da versare a rate nei sei mesi in cui hanno l'incarico. I due soci sono degli imprenditori non appartenenti al settore della metallurgia. Si tratta di uno fra i vari esempi attestati nei conti municipali di Tours, segno come è noto, del funzionamento di un sistema di imposte indirette basato sul meccanismo degli appalti concessi a privati. In questo caso specifico, la committenza pubblica si avvale dell'intervento di privati nell'acquisto e nella lavorazione dei materiali di prima necessità.

5. La presenza del re a Tours: la committenza del re

Quando Carlo VII (1422-1461) fissa la sua dimora d'elezione a Montils-lès-Tours (il castello Plessis-lez-Tours, presso Tours), i commerci della città crescono notevolmente di volume. Intermediario fra il re e i fornitori diventa un imprenditore della vicina Bourges, Jacques Coeur; costui riesce non soltanto a impadronirsi e a gestire il mercato dell'argenteria ma anche il commercio degli altri metalli, favorendo i commercianti di Bourges e i loro prodotti a scapito dei venditori locali. Una parte dei commercianti di Tours allora cerca di opporsi invano ai nuovi concorrenti; altri venditori più marginali mirano invece a raccogliere commende minori da parte della municipalità, ma costanti e continuative nel tempo, come per esempio accade negli anni 1421-23 a Phelippon de Haulte Rive, Simon de Tron *claveurieur* e Jehan Navete *claveurieur*.

Nome dell'artigiano	Compenso in lire, soldi, denari	Materiale fornito o prestanza d'opera	Data
Phelippon de Haulte Rive mareschal	6 l., 17 s., 6d.	250 asticelle di ferro	9.XI.1421
Simon de Tron claveurieur	6 l., 2 s., 6 d.	3 serratura alla porta Saint Guict[...], altre 2 serrature alla porta Saint Simple e le chiavi della guardiola del ponte levatoio e altre chiavi di uso per la municipalità	21.XII.1421
Simon de Tron claveurieur	14 l.	Una nuova serratura per la porta della torre	4.IV.1421
Phelippon de Haulte Rive mareschal	15 l., 8 s., 4 d.	Piegatura di più martelli fino a 45 per certi muratori impiegati in una commissione per la municipalità	14.V.1422
Simon de Tron claveurieur	6 l., 13 s., 4 d.	Ferro per i cannoni per il reggente del regno	28.V.1422
Simon de Tron claveurieur	17 l., 11 s., 8 d.	18 grandi asticelle, serrature e chiavi	14.II.1422
Phelippon de Haulte Rive mareschal	67 s., 12 d.	50 martelli per i muratori che lavorano al portale della Riche, 110 grandi asticelle	7.III.1422
Phelippon de Haulte Rive mareschal	6 l., 13 s., 9 d.	50 piccole asticelle per delle barre impiegate per il portale	11.IV.1423
Simon de Trou claveurieur	27 l., 7 s., 6 d.	Chiavi per l'usciera delle scale della città, affinché non si potesse montare sulle mura e per il castello della città	11.IV.1423
Phelippon de Haulte Rive mareschal	6 s., 8 d.	Martelli per i muratori per il portale di Notre Dame de la Riche; 200 asticelle impiegate in parte per il ponte di Saint Simple	28.VIII.1423
Jehan Navete claveurieur	15 s.	12 chiodi grandi per il ponte di Notre Dame de la Riche; una chiave per l'uscio della torre nuova e una chiave per un'altra torre e altri materiali	29.IX.1423
Simon de Trou claveurieur	4 s., 2 d.	12 chiavi per il ponte levatoio de la Riche per gli uscieri delle scale delle mura e altri materiali	2.X.1423
Phelippon de Haulte Rive mareschal	39 s., 4 d.	18 martelli per i muratori che lavorano al portale de la Riche	2.X.1423

Tabella 5. Fabbri che lavorano per la municipalità negli anni 1421-23

Costoro forniscono elementi in ferro da essi stessi lavorati per la riparazione o per il consolidamento delle strutture difensive della città (ponti, mura, guardiole), al pari di utensili abitualmente impiegati da altre categorie professionali, come i martelli creati per i muratori che

lavorano al portale di Notre Dame de La Riche, oppure le chiavi realizzate dai *claveurieurs* per gli uscieri assunti dalla municipalità.

6. La condizione sociale ed economica dei lavoratori del ferro

Se nel 1359 i lavoratori del ferro figurano essere l'ultima categoria fra quelle che hanno contribuito alla costruzione delle mura, nel 1424, allorché la municipalità costringe gli artigiani a un prestito forzoso, i lavoratori dei metalli vi partecipano fornendo addirittura la somma più elevata, ossia 35 lire, anche se occorre tener conto che tale somma è di fatto suddivisa fra 12 operatori del settore metallurgico, ciascuno dei quali dovette pagare in realtà soltanto 2 lire, 18 soldi, 4 denari. La qual cosa induce comunque a riflettere sul fatto che in poco meno di un secolo, gli artigiani del settore metallurgico al servizio della municipalità vengono a costituire un gruppo nutrito di professionisti, di cui almeno la metà sono spesso lavoratori del solo ferro. Fra essi ritroviamo: tre maniscalchi, un coltellinaio, un fabbro di chiavi, un armaiolo, un fabbro di candelieri, due lavoratori di stagno e tre orefici.

Alla fine del Medioevo i fabbri rappresentano probabilmente una categoria artigiana abbastanza agiata, come rivela lo studio di Philippe Maurice per la regione del Gévaudan, basato sullo studio di un *corpus* consistente di atti notarili. Anche per Tours, possiamo trarre qualche dato dallo spoglio di una serie di atti notarili della fine del XV secolo (prima non ci sono pervenuti). Il notaio Vincent Portays di Tours, per esempio, roga il 13 novembre 1473 una procura a favore di Jehan Baudoin “fevre d'oeuvres blanches” a Nogent-le-Rotrou; il 9 dicembre successivo un altro rogito sempre di Vincent Portays attesta che il suddetto Jehan Baudoin affida la procura di un suo affare a un altro “fevre d'oeuvres blanches”, un certo Jehan Feragu, a testimonianza del rapporto di mutuo aiuto fra gli appartenenti alla medesima categoria lavorativa. Il mestiere necessita di un apprendistato, come si rileva da un atto del notaio Jean Jaloignes del 12 dicembre 1488, secondo cui Jacquet Foucault, serrurier di St-Pierre-du-Boile assume per due anni Petit Jehan Felon, di 22 anni, di St-Pierre-des-Corps. Il fabbro s'impegna a fornire al giovane apprendista vitto e alloggio e un compenso annuale di 7 lire per due anni. Invece, in un altro atto rogato sempre dal notaio Jean Jaloignes e datato 18 gennaio 1492, Jehan Dupont, carpentiere di St-Etienne vende un cavallo grigio a Jaques de La Borde, fabbro della parrocchia di St-Symphorien per la somma di 100 soldi; somma da saldare entro la Pasqua successiva.

Spesso negli atti notarili (vendite, debiti, matrimoni e altro) i fabbri compaiono inoltre fra i testimoni, la qual cosa induce a pensare che essi godano di buona reputazione nella società cittadina. In alcuni documenti emerge inoltre la forte affinità fra fabbri e armaioli: chi era armaiolo era anche fabbro, ma non sempre era vero il contrario. Per l'inventario dei beni del defunto Jean Demeauze

armaiolo richiesto dalla moglie di costui, Radeconda, e stilato il 25 gennaio 1513 dal notaio Jacques Fousedouaire, sono chiamati a fare la stima degli oggetti i compagni dell'atelier del defunto, tutti armaioli fra cui vi è pure un fabbro, Jean Lefevre. Ancora, i serruriers risultano fra i professionisti del ferro quelli meglio remunerati alla fine del XV secolo se, come si rileva da alcuni atti, vendono e comprano terreni nei pressi di Tours. Macé Bouville serrurier vende un terzo di casa sita a Saint-Cyr, al Capitolo di Saint-Martin de Tours, per 4 lire (atto dell'11 maggio 1495 del notaio Pierre Portays); oppure, Jehan Richart, serrurier della parrocchia Notre-Dame-la-Riche di Tours, acquista per 10 lire una rendita fondiaria situata a Joué-lès-Tours da Denis Maubert della parrocchia di Saint-Clément. Anche il maniscalco compare in atti di compravendita di terreni. Il 5 gennaio 1507 Martin Moreau, maréchal ferrant a Bastille-près-Loire (diocesi d'Auxerre), a nome suo e di sua moglie Catherine Bouchier, vende a Thomyne, vedova di Antoine Boutet tappezziere e *valet de chambre* della regina à Tours, 3 acri e mezzo di terra, sita in parte a Vau, in parte a Buisson-Langlois e in parte presso l'abbazia de Cormery. Gli atti di procura, le compravendite di terreni, le testimonianze davanti al notaio, i contratti di apprendistato sono tutte attività e situazioni giuridiche attestanti un forte radicamento della categoria nella vita economica della città, nonché una fitta rete di rapporti economici fra i medesimi operatori del settore metallurgico, e fra essi e altri elementi attivi nella società urbana dell'epoca.

A conclusione di questa rapida riflessione sui mestieri del ferro a Tours nel tardo Medioevo, possiamo avanzare le seguenti ipotesi, seppur da verificare ulteriormente mediante un più approfondito spoglio documentario:

- 1) un forte controllo della municipalità sulla categoria e sul mercato del settore metallurgico;
- 2) una rilevante varietà di specializzazioni e di condizioni economico-sociali fra i lavoratori del ferro;
- 3) un settore in crescita nel Quattrocento seppur meno "glamour" di quello di altri operatori dei metalli ma comunque fondamentale per la città, a partire dalle riparazioni alle strutture difensive cittadine (mura, ponti levatoi, porte, chiavi, travi, etc.), sino a giungere alla costruzione di utensili da lavoro per gli artigiani di altri settori, alla creazione degli ingranaggi dei trasporti (carri e mezzi simili), alla ferratura dei cavalli e alla funzione di veterinari svolta in particolare dai maniscalchi.

Panel***Artigiani e politica nelle città del basso Medioevo. Qualche esempio fra Italia e Francia***

Coordinatore Elisa Tosi Brandi; Relatori: Elisa Tosi Brandi, Francesca Pucci Donati, Laura Righi.

Elisa Tosi Brandi, *Il ruolo economico e politico dei sarti a Bologna nel tardo Medioevo*

Il mestiere del sarto è stato oggetto di un mio recente studio, da poco pubblicato nel libro *L'arte del sarto nel Medioevo. Quando la moda diventa un mestiere* (il Mulino, 2017) in cui ho trattato l'organizzazione della corporazione, le pratiche di lavoro e gli oggetti prodotti dai sarti anche attraverso tecniche e strategie sartoriali, le condizioni economiche e lavorative di queste artigiani.

Nel corso di questo studio ho capito che se li si studia isolatamente, i sarti rischiano di sfuggire dalla comprensione delle dinamiche produttive ed economiche cittadine entro le quali si muovevano. Indagando i sarti si incontrano infatti molti altri artigiani con i quali questi ultimi avevano rapporti quotidiani. La mia ricerca su alcune aree urbane italiane ha messo infatti in luce le fitte relazioni che i sarti avevano con altre professioni - di nuova e vecchia tradizione - coinvolte nella confezione dei capi di abbigliamento, ma non solo. Le fonti ci presentano una categoria artigianale molto eterogenea, caratterizzata da un'articolata organizzazione, di cui facevano parte artigiani nettamente suddivisi tra chi aveva una formazione approssimativa - la moltitudine - grazie al facile accesso a questo mestiere, e chi aveva oltre a specializzate capacità tecniche anche quelle organizzative ed imprenditoriali grazie alle quali mantenere le basi materiali della propria indipendenza: ciò accadeva quando il sarto era in grado di governare tutto il processo di confezione delle vesti in piena autonomia.

In questa occasione vorrei presentarvi alcune prime riflessioni sul rapporto della corporazione dei sarti con il potere pubblico per provare a misurare il nesso esistente tra la bassa considerazione sociale goduta da questi artigiani e le scarse capacità di ricchezza offerte dall'attività sartoriale con la partecipazione alla vita politica di chi esercitava questo mestiere. Il mio ragionamento parte da alcuni dati e considerazioni derivanti dalla ricerca svolta su questa arte, indagata attraverso fonti pubbliche e private di alcune città italiane tra i secoli XIII-XV¹.

¹ Si rimanda al volume *L'arte del sarto nel Medioevo. Quando la moda diventa un mestiere*, Bologna, il Mulino, 2017, per tutti i riferimenti bibliografici e le fonti consultate.

Il caso di studio che vi presento riguarda la città di Bologna, studiata attraverso la ricca documentazione conservata presso l'Archivio di Stato, in particolare i registri contenenti l'elenco dei rappresentanti della Società dei sarti ai consigli del Popolo tra la fine del Duecento e gli inizi del Trecento. Si tratta di una ricerca in corso di cui vi presento i primi risultati.

Iniziamo da alcuni dati preliminari che riprenderò nelle conclusioni del mio intervento.

Nel *Liber matricularum* del 1294, contenente le matricole di tutte le Società d'arti bolognesi, la Società dei sarti è al IV posto per entità numerica con 749 iscritti, preceduta dalle Società dei cordovanieri (1700), dei notai (1308) e dei beccai (752), seguita da quella dei cambiavalute (615) e dei drappieri (567).

A questa data, quella del sarto risulta una delle corporazioni più numerose della città. Il primo statuto dell'arte pervenuto, datato 1244, è il più antico statuto corporativo conservato presso l'Archivio di Stato di Bologna e al suo interno si fa esplicito riferimento ad un aggiornamento di regole precedenti (*statuta renovata*). Conosciamo 5 redazioni statutarie di quest'arte che, arricchite da atti e provvigioni, giungono al 1466.

La categoria artigianale dei sarti non godeva di un particolare prestigio sociale, nonostante alcuni sarti avessero accumulato una discreta ricchezza e beneficiassero della fiducia di facoltosi clienti, che affidavano loro materiali anche molto lussuosi per la confezione delle vesti. Pur variando in rapporto al luogo e al tempo, la considerazione sociale di un'arte richiedeva un progetto di natura politica complesso e di lunga durata che, a Bologna come in altre realtà, iniziò quando fu concesso alle corporazioni di partecipare attivamente alla vita politica ed economica delle città comunali, per cristallizzarsi in epoca signorile.

Antonio Ivan Pini, che si era occupato del prestigio sociale delle arti nell'Italia Padana usando come indicatore l'ordine di comparsa delle singole arti nelle processioni e negli elenchi cittadini, sosteneva che tra il Duecento e il Trecento i sarti occupavano i primi posti delle gerarchie sociali (II posto su 5) godendo dunque di un'ottima posizione con altri operatori dell'abbigliamento (drappieri, strazzaroli e rigattieri) e quello del cuoio per esempio. Fra Trecento e Quattrocento i sarti scesero nettamente passando agli ultimi posti della gerarchia sociale delle arti, dove vi rimasero per tutto il XV secolo. Ciò è confermato anche da una legge suntuaria bolognese emanata dal Bessarione nel 1453 che intendeva rendere riconoscibili le diverse categorie sociali cittadine attraverso vesti e ornamenti femminili assegnati *ad status*. I sarti occupano il quinto posto di 6 categorie previste insieme con falegnami, calzolai, salaroli, muratori, fabbri, cuoiai, barbieri,

cartolai, conciatori, pescatori, cimatori, ricamatori e tintori, precedendo l'ultima categoria occupata dagli abitanti del contado e da coloro che esercitavano *opera rusticalia*.

Cerchiamo ora di capire la ragione di questo declino nella gerarchia sociale delle arti analizzando la partecipazione alla vita politica dei sarti per circa un secolo, dall'affermazione del comune di Popolo agli anni '20 del Trecento.

La partecipazione alla vita politica dei sarti bolognesi tra i secoli XIII-XIV

La Società dei sarti entra nel governo dell'istituzione comunale bolognese fin dal 1228, con altre 18 Società d'arti, in aggiunta alle 2 più importanti Società, quelle del cambio e della mercanzia, che avevano guidato la conquista del potere del popolo, e a quelle d'armi (Società territoriale composta da Società 20+4).

Dal 1245 le rappresentanze del popolo affiancarono il podestà condividendo con questi il vertice dell'istituzione comunale. I benefici derivanti dal collegamento diretto, instauratosi nel 1248, tra la rappresentanza politica cittadina delle Arti e i capi di queste ultime, che consentì al mondo artigianale di presentare in consiglio comunale le proprie istanze, sono concretamente attestati da un caso riguardante i sarti. Nel 1259 uno statuto comunale interviene a tutela del lavoro dei sarti dalle ingerenze dei mercanti, che avevano tentato, con propri statuti, di limitare l'attività di consulenza dei sarti sugli acquisti dei tessuti a chi voleva commissionare un abito. Opponendosi agli statuti dei mercanti, le leggi comunali confermavano che ai sarti era lecito girare tra le botteghe e i banchi dei mercanti *pro panno emendo et mensurando et cognoscendo ut consueti sunt ire*, contrariamente a quanto avrebbero voluto i mercanti che diffidavano di questa attività di intermediazione.

Non conosciamo l'iter legislativo che accompagnò l'approvazione di questa rubrica statutaria, ma il risultato è molto significativo per comprendere i rapporti di forza tra le Società che componevano il consiglio del Popolo e la misura in cui le rappresentanze popolari, in questo caso la Società dei sarti, avevano voce in consiglio. Questa istanza poteva infatti essere verosimilmente giunta al consiglio del Popolo tramite gli Anziani che erano portavoce delle stesse Società attraverso il sistema delle *cedule*. Attraverso questo sistema le Società comunicavano le istanze agli Anziani, i quali, ottenuto il consenso del consiglio del Popolo, ne inviavano copia a tutte le Società; l'approvazione si otteneva con i voti favorevoli dei 2/3 di tutti i membri. La tutela del ruolo di consulenti dei sarti garantita da uno statuto comunale pare attestare l'efficacia del sistema politico

di questo periodo basato sulla rappresentanza estesa a tutti i membri delle Società popolari che, nel nostro caso specifico, avevano avuto l'opportunità di contrastare il potere di una delle due Società più forti, quella dei mercanti, operando un equilibrio che tutelava le Arti più deboli.

È noto che il consiglio del Popolo di Bologna fu l'organo a più ampia composizione tra i consigli deliberativi istituiti nei vari comuni cittadini italiani. È stato calcolato infatti che, con le 12.000 persone immatricolate alle Società popolari nel 1294, che avevano diritto di voto e partecipavano alla vita politica, Bologna, con una popolazione oscillante tra i 50.000 e i 60.000 abitanti negli ultimi decenni del Duecento, era uno dei comuni italiani con la più ampia base politica. Sembra infatti che il 20-25% della popolazione totale fosse attivamente coinvolto, in modo diretto o indiretto, nelle decisioni politiche della più importante assemblea legislativa del comune.

Lo statuto a tutela del lavoro del sarto fu deliberato in un momento (1256-1267) in cui i rappresentanti dei sarti nel consiglio del Popolo erano 14, costituiti da 8 ministeriali, 2 consiglieri e 4 sapienti di massa, così come la maggior parte delle Società popolari presenti in consiglio, a differenza delle Società del cambio e della mercanzia che poterono contare su ben 33 rappresentanti fino al 1307, quando si giunse alla loro parificazione con tutte le altre Arti. La composizione delle rappresentanze variò, ma quella dei sarti rimase sempre costante con 14 membri. Occorre tuttavia tener conto che nel 1256 il numero degli incaricati delle Società nell'Anzianato fu aumentato da 6 a 8, parificando le rappresentanze popolari a quelle dei mercanti e cambiatori che, in tal modo, persero il diritto di veto, a vantaggio quindi delle altre Arti. La vittoria dell'istanza dei sarti è da inserirsi dunque in questo periodo di riequilibri di forze tra le Società d'arti a svantaggio delle due maggiori.

I rappresentanti dei sarti nei consigli del Popolo

Come già si è detto, il consiglio del Popolo era composto dai ministeriali, che ne facevano parte per legge in quanto a capo delle Società, inoltre da consiglieri e da sapienti che venivano eletti appositamente in seno alle Società come rappresentanti in consiglio.

Alla fine del Duecento le elezioni avvenivano ogni 6 mesi (a giugno per il II semestre, a dicembre per il I) e l'incarico dei rappresentanti era semestrale. Per essere eletti occorreva avere un estimo di almeno 100 lire per la carica di consigliere del cambio e della mercanzia; 60 lire per le altre cariche; 50 lire per la carica di anziano; occorrevano almeno 40 anni per i 2 consiglieri del Popolo e 30 anni per tutti gli altri ufficiali.

Sulla base delle poste d'estimo del 1296-97, risulta che alcuni degli artigiani dichiaratisi sarti o membri della sartoria, in totale 182, avevano stime d'estimo uguali o superiori a quelle necessarie per essere eletti nel consiglio del popolo.

QUARTIERE	n. SARTI	STIMA MEDIA del quartiere	STIMA D'ESTIMO	STIME SUPERIORI ALLA MEDIA
Porta Ravennana	32	413,70	130-6 4 nullatenenti	1.236 (1)
Porta Stiera	65	212,12	166-8 6 nullatenenti	503-215 (6)
Porta Piera	55	209,1	190-6 6 nullatenenti	647,10-226 (8)
Porta Procula	32	207,95	90-6 3 nullatenenti	0

Elenco in ordine decrescente per stima media di quartiere.

Desumiamo che il requisito delle 60 lire non costituiva un ostacolo per un certo numero di sarti, seppur limitato a quelli censiti dall'estimo.

L'attività del consiglio del Popolo è documentata dal 1283 al 1337 in 84 registri membranacei raccolti in 15 volumi. Analizzando i registri con l'elenco dei rappresentanti riferiti alla Società dei sarti di fine Duecento e primi due decenni del Trecento si ricava quanto segue:

PERIODO	N. cariche totali	FAMIGLIA	AREA di provenienza	Iscritti all'arte dei sarti
1283	1	Tebaldi	Magnati	
1283-1317	3	Bentivoglio	Beccai	1294
1284	1	Unzola	Armi (aquile)	1270, 1270-72, 1273, 1294
1284, 1303-1322	3	Nappari	Consigli comunali	

1302-1322	7	Falecaza	Cambiatori e mercanti	1294
1303-1307	2	San Giorgio	Mercanti	
1321-1322	2	Bambaglioli	Notai	

Famiglie rappresentanti la Società dei sarti nei consigli di Popolo negli anni 1283-1322.

La tabella mostra che tra il XIII e il XIV secolo le cariche di rappresentanza erano detenute da esponenti delle famiglie politicamente più attive a Bologna, di cui solo tre erano contemporaneamente iscritte alla Società dei sarti, ma ben radicate in quelle dei mercanti e cambiatori, beccai, notai. Da notare come 3 famiglie avessero tenuto più di due cariche (Bentivoglio, Nappari, Falecaza).

Dagli stessi registri ricaviamo ulteriori informazioni. Tra le persone iscritte alla Società dei sarti che parteciparono al consiglio di Popolo si segnala inoltre Palmirolo Barbarossa, che nel registro del primo semestre 1283 risulta uno dei 2 consiglieri della Società espressione del quartiere di Porta Procula. Si tratta di uno dei personaggi di maggior prestigio alla guida della Società dei sarti alla fine del Duecento. Palmirolo fu infatti 6 volte Anziano una prima volta nel 1278, poi tra il 1284 e il 1297. Palmirolo era iscritto alla Società dei sarti almeno dal 1270-72 (*brachium Platea Maioris*) e risultava ancora iscritto nel 1294, con residenza in cappella S. Margherita. Tra le matricole dei sarti compare anche un figlio di Palmirolo, Giovanni, residente nella medesima cappella. Palmirolo Barbarossa fu anche uno dei 4 sapienti dei sarti nel 1285, uno degli 8 ministeriali nel primo semestre del 1286. Negli estimi del 1296-97 Palmirolo non si qualifica come sarto, ciò pone il dubbio che esercitasse effettivamente il mestiere, e la sua posta ammonta a 600 lire (superiore alla media del quartiere di residenza pari a 207 lire circa).

Tra i gruppi parentali presenti si segnalano infine le famiglie Petriçoli e Nascimbeni. La famiglia Petriçoli sembra essere la più attiva politicamente tra quelle dei sarti. Tra gli otto membri censiti nel libro delle matricole del 1294 compare Riccardino, residente in cappella S. Vitale, che fu ministrale dei sarti nel 1282 e nel 1284, 6 volte Anziano tra il 1295 e il 1304. Cinque membri di questa famiglia si dichiarano sarti negli estimi del 1296-97. La famiglia Nascimbeni ebbe 2 sapienti di massa nel 1283 e rappresentanti in consiglio anche nel 1302 sia nel primo sia nel secondo semestre. Appartengono alla famiglia Nascimbeni 5 sarti censiti nella matricola più antica pervenuta, quella del 1270-72, 2 in quella del 1273, 3 in quella del 1294.

Sarah Rubin Blanshei, che ha studiato la politica bolognese nel tardo medioevo, ha messo in evidenza come agli inizi del Trecento, nelle liste dei rappresentanti dei sarti, compaiano solo 3 gruppi parentali: nel secondo semestre 1317 la famiglia Bentivoglio (2); nel secondo semestre 1321 la famiglia Falecaza (2); nel secondo semestre 1322 la famiglia Nappari (2). Si tratta delle famiglie incontrate più sopra, espressione di altre Società ed appartenenti a quella che era oramai diventata l'oligarchia politica cittadina. Nella lista dei gruppi parentali redatta dalla Rubin Blanshei i sarti occupano l'ultimo posto con 3 gruppi pari a 6 parenti, preceduti da cordovanieri e pellicciai nuovi che contano 4 gruppi rispettivamente costituiti da 8 e 9 parenti.

In conclusione. Come leggere questi dati?

Innanzitutto occorre evidenziare che l'esiguità dei gruppi parentali non può essere spiegata in relazione alla consistenza numerica dei membri iscritti alle corporazioni. Come abbiamo già visto infatti i sarti immatricolati nel 1294 erano ben 749 ed espressero solo 3 gruppi parentali, mentre per esempio i 267 pescatori immatricolati nello stesso anno furono in grado di esprimere ben 14 gruppi parentali, piazzandosi al quarto posto della lista redatta dalla Rubin Blanshei. Quest'ultimo dato non può dunque che essere letto in chiave politica, vale a dire con l'esiguo peso politico esercitato dai sarti soprattutto a partire dal secondo decennio del Trecento.

Sulla base di questi primi dati della ricerca si ricava pertanto che i sarti riuscirono ad essere attivi politicamente soltanto nella seconda metà del Duecento in un clima di allargamento della base politica. A questo periodo risalgono infatti: la vittoria politica dei sarti sui mercanti a difesa di una delle loro prerogative professionali; l'attestazione di sarti in posizioni di prestigio come l'Anzianato; la presenza di almeno due famiglie continuativamente attive politicamente con incarichi pubblici a cavallo tra Duecento e Trecento.

Interpretare questi dati non è semplice, occorrerà incrociarli con altre informazioni per comprendere meglio una situazione molto complessa. In attesa di proseguire la ricerca, vorrei comunque provare a formulare un primo ragionamento a conclusione di questo intervento, basato necessariamente sui primi dati ricavati.

La netta prevalenza delle cariche di tipo individuale e la quasi assenza di una ripetizione delle cariche nelle liste esaminate può dimostrare l'assenza di una compattezza della corporazione dei sarti, la mancata presa di coscienza del ruolo all'interno della società da parte di questa categoria artigianale, che non riuscì ad avviare i propri uomini ad una vera e propria carriera

politica; carriera politica che richiedeva una formazione specifica, che si otteneva esclusivamente frequentando ripetutamente i consigli comunali. Ciò è il riflesso della articolata composizione sociale e professionale di questa consistente numericamente ma al contempo eterogenea categoria artigianale, composta da pochi maestri imprenditori autonomi e da tanti subordinati sia specializzati sia non. La complessa organizzazione del lavoro in sartoria, che lasciava poco tempo ad altre attività come quella politica per esempio, i bassi compensi, che imponevano la continua ricerca di attività lavorative per arrotondare le retribuzioni, combinati con i cronici pagamenti posticipati dei clienti, possono verosimilmente aver contribuito alla mancata maturazione in seno all'arte di quell'ambizione sociale che avrebbe consentito l'affermazione della corporazione negli ambienti del potere.

44. La famiglia bizantina. Scritture e pratiche del ricordo

coordinatore Salvatore Cosentino

discussant Giuseppe Petralia

La famiglia è centrale nel funzionamento del mondo medievale, di cui costituisce uno dei grandi elementi di strutturazione sociale. I principali lessemi con cui nel greco antico e medievale viene indicata (γένος, οικογένεια, συγγένεια, οἰκία, οἶκος) chiariscono che essa non necessariamente qualifica un rapporto di consanguineità, quanto piuttosto, in senso ampio, un insieme di individui che condividono una medesima discendenza / credenza oppure il medesimo spazio abitativo. È all'interno di questo significato generale che agisce l'elemento della consanguineità, sia nella forma di una discendenza – reale o presunta – da un avo comune, sia nella forma, più concretamente operante, dei rapporti biologici della famiglia nucleata. La condivisione di determinate credenze o genealogie e l'esistenza di legami di sangue tra individui, normalmente comportano anche il perseguimento di comuni interessi economici da parte dei gruppi parentali. Tali interessi costituiscono la base per la formazione di patrimoni familiari, la cui gestione è condizionata tuttavia non solo da criteri di redditività, ma dalla struttura della parentela così come viene definita dalla cultura giuridica e dalla rete delle relazioni sociali. Si instaurano tra famiglie e consorterie legami o solidarietà definite dai sociologi 'orizzontali' quando essi vengono intrattenuti tra individui di pari condizione sociale; 'verticali', quando tali reti di rapporti si intessono tra persone di rango sociale differente. Esistono, però, anche ambiti, come quello monastico, in cui il vincolo parentale è obliterato a vantaggio di un modello alternativo di comunità, non strutturata sulla consanguineità o l'interesse economico, ma su ideali religiosi e parentele affettive condivise. Tale dimensione della fratellanza non connessa alla famiglia biologica è espressa con il termine di ἀδελφοποίησις, oggetto di un recente libro di Claudia Rapp (*Brother-Making in Late Antiquity and Byzantium: Monks, Laymen, and Christian Ritual*, Oxford 2016). Il tema della famiglia, insomma, costituisce una prospettiva poliedrica con cui interpretare, come è ben noto, vari aspetti della società e della cultura medievali.

Nonostante vi siano stati studiosi, come Évelyne Patlagean o Angeliki Laiou, che hanno dedicato parte importante delle proprie ricerche all'argomento in questione, si può probabilmente affermare che la bizantinistica, nel complesso, lo abbia praticato in maniera rapsodica e asistemica. Forse ciò è stato in parte dovuto dalla mancanza, a Bisanzio, di una consistente documentazione di atti privati prima dell'XI secolo. Tale circostanza, da un lato ha fatto sì che le ricerche sulla struttura della parentela e il funzionamento sociale della famiglia si concentrassero prevalentemente nell'età tra il XIII e il XV secolo; dall'altro, ha spinto ad enfatizzare prospettive legate alla storia del diritto e alla trasmissione del patrimonio. Mancano opere di insieme sulla famiglia, a parte poche eccezioni (tra cui, nella produzione recente, si possono citare: *The Byzantine Family and Household*, in DOP 44 [1990], pp. 96-224; B. Caseau (éd.), *Les réseaux familiaux: Antiquité Tardive et Moyen Âge*, Paris 2012; L. Brubaker, S. Tougher (eds.), *Approaches to the Byzantine Family*, Farnham et Alias 2013). Nella bibliografia disponibile alcuni aspetti come il fidanzamento, il matrimonio, la dote, la struttura della parentela, il ruolo della donna, oppure la percezione della famiglia nella cultura religiosa hanno ricevuto più attenzione rispetto ad altri, meno frequentati, come il lessico della famiglia nelle scritture pubbliche, le pratiche della commemorazione e del ricordo familiare, o ancora le tradizioni reali o inventate delle stirpi aristocratiche. La presente proposta ambisce ad indagare la famiglia bizantina attraverso le tracce della sua memoria sociale. Il tema sarà trattato per 'campionature' significative che comprendono anche lo spazio politico e culturale contermini all'impero. La tavola rotonda mira non solo ad arricchire di nuovi contributi la storiografia sulla famiglia bizantina, ma a discuterla nel confronto con i processi in atto nel contemporaneo Occidente altomedievale.

Interventi (nell'ordine con cui sono stati tenuti):

- Antonio Rigo (Università di Venezia, Ca' Foscari) *Forme e gerarchizzazione della memoria di alcune famiglie reali serbe a partire dal Synodicon dell'Ortodossia di Lavra (1400 circa)*.
- Luisa Andriollo (Otto-Friedrich Universität Bamberg), *Memoria familiare, società aristocratica e cultura di corte negli epigrammi di Nicola Callicle*
- Salvatore Cosentino (Università di Bologna), *La famiglia nelle scritture amministrative di età mediobizantina: oikos stratiōtikos*.

Forme e gerarchizzazione della memoria di alcune famiglie reali serbe a partire dal Synodicon dell'Ortodossia di Lavra (1400 circa)

Antonio Rigo

Domenica 11 marzo 843 è il giorno della restaurazione del culto delle immagini a Bisanzio. Quel giorno, prima domenica di Quaresima, diventa da quel momento in poi la Domenica dell'Ortodossia, con un cerimoniale proprio già fissato alla fine del IX secolo. Momento centrale della ricorrenza è da allora in poi la lettura pubblica di un documento redatto per l'occasione, il *Synodikon dell'Ortodossia*. Questo testo è articolato in tre grandi sezioni: 1. Un prologo d'ispirazione biblica e patristica; 2. Un corpo centrale di carattere dottrinario, nel quale da un lato si esalta la dottrina ortodossa circa le immagini sacre e dall'altro si lancia l'anatema sui sostenitori passati e recenti dell'Iconoclasmo; 3. Acclamazioni degli imperatori, imperatrici e patriarchi.

Nonostante le integrazioni nella parte dottrinale del *Synodikon* delle età successive (epoca dei Comneni e dei Paleologi), questa struttura tripartita si è conservata, con le necessarie integrazioni, sino agli ultimi giorni dell'Impero e anche oltre. L'unica differenza significativa non tocca la struttura, ma riguarda piuttosto le diversità delle copie costantinopolitane rispetto a quelle provinciali del *Synodikon*. In quest'ultime infatti le acclamazioni degli imperatori, imperatrici e patriarchi sono seguite da quelle dei metropoliti o dei vescovi della singola sede.

Fissiamo qui la nostra attenzione su questa sezione finale del *Synodikon*, costituita dai *polychronia* (πολλὰ τὰ ἔτη) per i viventi, gli imperatori regnanti, i patriarchi e (eventualmente) i metropoliti e dalle acclamazioni (αἰωνία ἡ μνήμη) per i defunti.

Dal punto di vista strettamente formale, un'evoluzione è percepibile a partire dal '300. Sino al XIII secolo infatti le acclamazioni dei defunti consistono nella semplice menzione del nome, mentre dal secolo successivo le notizie cominciano ad avere estensioni maggiori, diventando una sorta di breve elogio del defunto.

Così, limitandoci agli imperatori, possiamo vedere che un'unica acclamazione comprende tutti i regnanti tra IX e XIII secolo: «Basilio, Costantino, Leone, Alessandro, Cristoforo, Romano, Costantino, Romano, Niceforo, Giovanni, Basilio, Costantino, Romano, Michele, Costantino, Michele, Isacco, Costantino, Romano, Andronico, Michele, Niceforo, Isacco, Alessio, Giovanni, Manuele, che con il divino e angelico abito ha mutato il nome in Matteo monaco, Alessio, Isacco, Teodoro, che hanno scambiato l'impero terrestre con quello celeste, eterna la memoria» (Gouillard 1967, II. 803-

809). Se passiamo invece al XIV secolo, incontriamo notizie più estese, come a esempio nel caso di Giovanni VI Cantacuzeno: «Giovanni Cantacuzeno il nostro glorioso imperatore di pia memoria, che con il divino e angelico abito ha mutato il nome in Ioasaph monaco, che per tutta la sua vita e con tutta la sua anima ha valorosamente lottato per la Chiesa di Cristo e i suoi retti dogmi con le sue parole, azioni, scritti e discussioni e per l'affermazione degli insegnamenti degli Apostoli e dei Padri della Chiesa e per l'annientamento dell'eresia perversa ed empia di Barlaam e di Acindino e dei loro adepti, eterna la memoria» (Gouillard 1967, ll. 819-825).

Nei *synodika* provinciali tra XIV e XV secolo, assistiamo a un'evoluzione simile, con uno spazio sempre maggiore dedicato alla memoria dei vescovi e dei metropolitani della città (così, in particolare, nel caso di Tessalonica).

Tra gli esemplari di *Synodikon* di provenienza provinciale, un posto particolare è rappresentato da quello redatto nella Grande Lavra del Monte Athos, all'epoca il monastero senza alcun dubbio più importante del mondo bizantino. Anche in questo caso, fissiamo qui la nostra attenzione sulle acclamazioni della parte finale del *Synodikon*.

La serie degli imperatori da Michele III a Andronico IV Paleologo si apre con una prima acclamazione, seguita da uno spazio bianco per eventuali integrazioni successive, che suona così: «Niceforo e Giovanni gloriosi imperatori e nostri fondatori passati a una pia vita, eterna la memoria, tre volte» (Νικηφόρου καὶ Ἰωάννου τῶν ἐν εὐσεβεῖ τῇ λήξει γενομένων αἰοιδίμων βασιλέων καὶ κτητόρων ἡμῶν, αἰωνία ἢ μνήμη τρίς). Gli imperatori menzionati sono Niceforo Foca (963-969) e Giovanni Zimisce (969-976), qui ricordati quali «nostri» *ktetores*, cioè come fondatori di Lavra.

Più in basso, nella serie degli imperatori defunti, tra Andronico III e Giovanni V Paleologo, è inserita la seguente acclamazione: «Stefan glorioso imperatore passato a una beata vita, eterna la memoria, tre volte». Il sovrano del quale è qui fatta memoria è l'imperatore serbo Stefan Dušan († 20 dicembre 1355). Egli, che già nel novembre 1345, aveva emesso il "crisobollo generale" per i monasteri athoniti, soprattutto dopo la creazione del patriarcato serbo di Peć e la sua incoronazione a imperatore dei Serbi e dei Greci il 16 aprile 1346 a Skoplje, intervenne a più riprese in favore dei monasteri del Monte Athos. Per esaudire un suo antico desiderio, Stefan, accompagnato dalla moglie Jelena e dal figlio Stefan Uroš, giunse infine all'Athos nella seconda metà dell'agosto 1347 e vi si trattenne sino alla fine dell'inverno-inizio della primavera 1348. Al periodo della visita dei diversi monasteri athoniti, novembre-dicembre 1347, risalgono evidentemente le diverse donazioni, tra le quali ricordiamo il crisobollo per Lavra del mese di dicembre, emesso in occasione del suo soggiorno nel monastero.

Alla menzione di Dušan nella serie degli imperatori del *Synodikon* del manoscritto di Lavra corrisponde evidentemente quella della moglie Jelena in quella delle imperatrici. Alla fine delle acclamazioni infatti, dopo il nome di Anna Paleologa († 1365/66), leggiamo infatti: «Elisabetta piissima augusta, passata a una pia vita, eterna la memoria, tre volte». Jelena († 7 novembre 1376), diventata monaca con il nome di Jelisaveta dopo la morte del marito, governò Serre, avendo relazioni molto strette, e a diversi livelli, con i monasteri dell'Athos.

Nel seguito del *Synodikon* sono state poi, in un secondo tempo, aggiunte altre acclamazioni.

1. Il principe (*knez*) Lazzaro glorioso e pio signore di tutta la Serbia, passato a una beata vita, eterna la memoria, tre volte.
2. Elena gloriosa e pia principessa, passata a una beata vita, che con il divino e angelico abito ha preso il nome di monaca Eugenia, eterna la memoria, tre volte.
3. Stefano il glorioso e di beata memoria despota di tutta la Serbia, che ha trascorso tutta la vita in modo buono e amante di Dio, che si è soprattutto distinto per le elemosine tanto da diventare fornitore di molti privi di risorse e protettore di coloro ai quali era stata arrecata ingiustizia, occupando il posto di fondatore o piuttosto di padre in tutto questo nostro Monte Santo, governandolo e

prendendosene cura a piene mani e venendo in nostro aiuto con parole e opere, quale signore veramente molto cristiano e amico dei monaci, eterna la memoria, tre volte.

4. Giorgio e Irene gloriosi despoti di tutta la Serbia, passati a una pia vita, eterna la memoria, tre volte.

5. Tutti coloro che hanno contribuito e si sono adoperati al mantenimento e all'utilità di questo nostro santo monastero, e che lo hanno rifornito e ne hanno avuto cura con parole e benefici, imperatori, despoti, signori, arconti, eterna la memoria, tre volte (Rigo 2017).

Ricordiamo brevemente i personaggi qui menzionati, prima di passare ad alcune osservazioni d'ordine più generale: **1.** Principe Lazar, † 15 giugno 1389 a Kosovo polje, del quale sono noti gli interventi di Lazar in favore dei monasteri dell'Athos; **2.** La moglie di Lazar, Milica/Elena, entrata in religione dopo la morte del principe come monaca Jevgenija († 1405). Due atti conservati nell'archivio di Lavra attestano gli interventi della vedova e dei suoi figli in favore del monastero; **3.** Il despota Stefan Lazarević († 19 luglio 1427); **4.** Il despota Djuradj Branković († 24 dicembre 1456) e la moglie Jerina Branković († 2/3 maggio 1457).

Il *Synodikon dell'Ortodossia* è stato felicemente definito come «le triomphe des orthodoxes», vivi e defunti. I beneficiari dell'eterna memoria sono elencati nella parte finale del *Synodikon* con «un hommage personnel, continu, aux gardiens de l'orthodoxie, aux représentants des deux pouvoirs dans le présent: patriarche, empereur, éventuellement évêque; à la succession et à la continuité orthodoxe du même double pouvoir à travers le temps» (Gouillard, p. 253).

La redazione originaria del *Synodikon* di Lavra realizzata verso il 1400 s'inscrive ancora in questa linea, con un'unica peculiarità: la presenza dei *ktetores* del monastero, gli imperatori Niceforo Foca e Giovanni Zimisce, all'inizio delle acclamazioni. Le altre specificità nella serie degli imperatori e delle imperatrici, ovvero la presenza di Stefan Dušan e della moglie Jelena/Jelisaveta, possono essere giustificate dalle vicende storiche che interessano l'Athos in generale, e Lavra in particolare, attorno alla metà del XIV secolo: epoca segnata dal dominio serbo nella regione. La loro presenza nelle acclamazioni del *Synodikon* è dovuta al rango di imperatori regnanti, non ad altri motivi.

Una testimonianza importante sulla memoria dei regnanti defunti e le sue forme è di qualche anno successiva alla scomparsa di Dušan. Nella parte iniziale di un crisobollo del figlio di Dušan e di Jelena, Stefan Uroš dell'ottobre 1361 si ricordava infatti che i monaci di Lavra «si presero cura dell'onore e della salvezza dell'anima del tre volte beato e glorioso imperatore, signore e padre della mia persona imperiale, e scrissero il suo nome nel *Synodikon* in modo che fosse acclamato e beatificato assieme ai pii imperatori secondo la consuetudine della Chiesa (ἔγραψαν τὸ ὄνομα αὐτοῦ ἐν τῷ συνοδικῷ ὥστε εὐφημεῖσθαι καὶ μακαρίζεσθαι αὐτὸν μετὰ τῶν εὐσεβῶν βασιλέων κατὰ τὴν τῆς ἐκκλησίας συνήθειαν), e ugualmente nel *brebion* della loro chiesa in modo che fosse ricordato ogni giorno assieme ai grandi imperatori fondatori (καὶ ἐν τῷ ἱερῷ τῆς κατ'αὐτοῦ ἐκκλησίας βρεβίῳ ὥστε μνημονεύεσθαι καθ'ἡμέραν μετὰ τῶν ἀοιδίμων βασιλέων τῶν κτητόρων) e hanno anche stabilito e hanno fatto ogni anno la commemorazione per la sua anima nel giorno della sua scomparsa (ἔταξαν δὲ καὶ ποιοῦσι κατ'ἔτος μνημόσυνον ὑπὲρ τῆς ψυχῆς αὐτοῦ ἐν τῇ τῆς κοιμήσεως αὐτοῦ ἡμέρᾳ)» (La. 140, ll. 6-8).

Con chiarezza la carta di Stefan IV Uroš del 1361 distingueva per il padre Stefan Dušan tre diversi tipi di memoria celebrati a Lavra: menzione nel *Synodikon dell'Ortodossia*, inserimento nel *brebion* del monastero, commemorazione nel giorno anniversario della scomparsa.

Con le aggiunte del XV secolo è visibile un ulteriore slittamento: i sovrani serbi da Lazar a Djuradj Branković sono inseriti nel *Synodikon* per il loro rango di regnanti, ma soprattutto in quanto benefattori del monastero. La loro memoria è principalmente dovuta alle loro opere in favore del monastero, ma il loro lignaggio fa sì che essi siano ricordati anche nel *Synodikon* e non soltanto nel *brebion*, dove compaiono gli altri autori di donazioni e simili. Tale mutamento per i destinatari dell'eterna memoria è

espresso in forma esplicita dall'ultima acclamazione, che segue quelle indirizzate ai membri delle famiglie Lazarević e Branković: «Tutti coloro che hanno contribuito e si sono adoperati al mantenimento e all'utilità di questo nostro santo monastero, e che lo hanno rifornito e ne hanno avuto cura con parole e benefici, imperatori, despotti, signori, arconti, eterna la memoria, tre volte». L'eterna memoria è - come qui si afferma con chiarezza - strettamente connessa alla vita e ai destini del monastero, di Lavra. Tale evoluzione, già visibile nelle integrazioni della metà del XV secolo, diventa poi completamente manifesta con le acclamazioni aggiunte nel secolo successivo (di cui non tratterò in questa sede), dove i destinatari, tutti membri della gerarchia ecclesiastica o igumeni del monastero stesso, sono celebrati per le loro azioni e i loro meriti nei confronti di Lavra.

Bibliografia selezionata

- J. Gouillard, “Le Synodikon de l'Orthodoxie. Édition et commentaire”, *Travaux et Mémoires* 2 (1967), pp. 1-316.
- P. Lemerle, A. Guillou, N. Svoronos, D. Papachryssanthou, *Actes de Lavra*, III, *De 1329 à 1500* (Archives de l'Athos, 10), Paris 1979.
- P. Lemerle, A. Guillou, N. Svoronos, D. Papachryssanthou, S. Ćirković, *Actes de Lavra*, IV, *Études historiques – Actes serbes. Compléments et index* (Archives de l'Athos, 11), Paris 1982.
- I. A. Biliarsky, *Палеологовият синодик в славянски превод*, Sofia 2013.
- A. Rigo, “Il Synodikon dell'Ortodossia di Lavra (1400 circa)”, *Revue des études byzantines* 75 (2017), pp. 233-259.
- A. Rigo, “Le Synodikon de l'Orthodoxie et le Palamisme. La forme primitive de P (1351 - vers 1360): les sources et les témoins”, in *Laudator temporis acti: Studia in memoriam Ioannis A. Božilov*, II, curavit I. A. Biliarsky, Sofia 2018, pp. 225-241.

Memoria familiare, società aristocratica e cultura di corte negli epigrammi di Nicola Callicle

Luisa Andriollo

A Nicola Callicle, medico e poeta di corte durante il regno di Alessio I Comneno (1081-1118) e del suo successore Giovanni II (1118-1143), è attribuita la composizione di una trentina di poemi in dodecasillabi (ed. R. Romano, 1980). Si tratta di versi d'occasione, essenzialmente epigrammi dedicatori, destinati ad accompagnare oggetti d'arte liturgici o profani; a questi si aggiungono anche un certo numero di epitaffi per membri della famiglia imperiale e dell'aristocrazia costantinopolitana.

Uno dei motivi d'interesse di questo *corpus* poetico risiede nel suo valore per lo studio della società aristocratica costantinopolitana della prima metà del XII secolo. Tra i destinatari dei poemi di Callicle si annoverano infatti imperatori e membri della dinastia regnante, oltre che rappresentanti di diverse famiglie illustri della capitale. Questi epigrammi, composti in connessione con specifiche occasioni sociali o religiose, permettono di gettare uno sguardo su alcuni dei "rituali sociali" che distinguevano l'élite dominante di Bisanzio, e che fornivano ai suoi esponenti l'opportunità di riaffermare le loro relazioni e il loro status.

In questo contesto, i legami e i ruoli sociali legati alla dimensione familiare assumono un'importanza particolare. Prodotto letterario di un *milieu* in cui la parentela con il clan imperiale costituiva un fattore determinante per il conseguimento del successo sociale, gli epigrammi di Callicle tendono a valorizzare sia la genealogia dei destinatari che le loro relazioni orizzontali, stabilite per via matrimoniale. Questi testi poetici – composti per accompagnare in forma di commemorazione o di preghiera iscritta o recitata eventi propri della vita familiare quali lutti, malattie e gravidanze – permettono di osservare tanto la *mise en scène* dell'identità e della memoria familiare, quanto la rappresentazione dei ruoli familiari tradizionali (come quelli di marito e moglie, genitori e figli).

Particolarmente significativo in questo senso è un gruppo di poemi dedicati a tre nuclei familiari aristocratici della Costantinopoli del XII sec. Si tratta di famiglie che facevano parte dell'élite dominante e i cui membri erano attivi tanto nei *sekreta* dell'amministrazione civile che al comando dell'esercito; tutti dovevano il loro rango alla loro parentela, più o meno stretta, con la dinastia regnante. A nome di tali personaggi Callicle compone una serie di testi che includono degli epigrammi dedicatori per *encheiria*, veli ornamentali sospesi a delle icone, o per delle icone, e degli epigrammi funerari. Per quanto riguarda il contenuto, due di questi poemi prendono la forma di preghiere alla Theotokos per implorare la fertilità del matrimonio e il buon compimento di una gravidanza; una serie di epigrammi è destinata a commemorare la morte di un figlio in giovane età e ad adornarne il sepolcro; infine, due epigrammi funerari, facenti allusione anch'essi alla tomba e alle icone che la decoravano, ricordano il ritiro in monastero di una coppia aristocratica, probabilmente in età avanzata, e l'esperienza della vedovanza.

La lettura di questi testi fa emergere quelli che dovevano essere alcuni momenti critici della vita familiare a Bisanzio, fonte di forte stress emotivo e precise aspettative nell'ambiente sociale di appartenenza. Trattandosi di preghiere e epigrammi destinati ad essere esposti o recitati, generalmente di fronte ad un pubblico familiare allargato, è ragionevole che la rappresentazione di committenti e dedicatari riflettesse l'aderenza a dei modelli di comportamento socialmente approvati e condivisi, e al tempo stesso mirasse ad affermare la reputazione individuale e familiare di fronte ai potenziali lettori o uditori.

Un dato interessante è la presenza e il ruolo attribuito alle figure femminili, siano esse madri e/o mogli, in quanto vettori dell'identità familiare e della legittimazione sociale che ne deriva. La discendenza matrilineare appare in effetti rivestire un'importanza fondamentale nella definizione del prestigio e del rango, mentre il matrimonio riuscito di individui usciti dalle fila di un'aristocrazia di rango meno

illustre costituisce la consacrazione definitiva del successo sociale, attraverso l'apparentamento con il clan imperiale. I poemi di Callicle riflettono così il parziale rinnovamento e la riorganizzazione dell'aristocrazia bizantina intorno alla nuova dinastia prodottosi con l'ascesa dei Comneni, un mutamento sociale e politico di cui le donne della parentela imperiale furono uno strumento essenziale. Di queste donne aristocratiche andate in spose a generali e funzionari imperiali gli epigrammi di Callicle riportano solo i nomi e il riferimento all'illustre genealogia, garanzia di prestigio e rango per coniugi e discendenti. La loro biografia si esprime esclusivamente attraverso le loro preghiere e coincide con le circostanze da cui queste scaturiscono. Tuttavia da tali invocazioni emerge, attraverso la variazione e l'adattamento di *topoi* retorici tradizionali, anche l'esperienza personale di situazioni traumatiche, e le reazioni che queste potevano suscitare: preoccupazione e speranza; sofferenza e rassegnazione; ricordo, dolore rinnovato e attesa della morte.

Come osservato da Ivan Drpić, questi epigrammi esprimono una comunicazione in due direzioni: verticale, verso la persona divina invocata, e orizzontale, verso i pari del dedicatario sulla terra. È sul primo asse che bisogna cercare i segni di un'individualità che, a Bisanzio, si esprime attraverso meccanismi di imitazione e identificazione con modelli condivisi, derivati dalla tradizione biblica e cristiana o classica. Negli esempi considerati, è proprio nell'invocazione alla divinità che fa irruzione il presente della vita familiare.

Bibliografia selezionata

- Nicola Callicle, *Carmi*, ed. R. Romano, Napoli 1980
- M-H. Congourdeau, “Les variations du désir d'enfant à Byzance”, in A. Papacostantinou, A.-M. Talbot (eds.), *Becoming Byzantine, Children and Childhood in Byzantium*, Washington D.C. 2009, pp. 35-63.
- I. Drpić, “The Patron's “I”: Art, Selfhood, and the Later Byzantine Dedicatory Epigram”, *Speculum* 89/4 (2014), p. 895-935
- I. Drpić, *Epigram, Art, and Devotion in Later Byzantium*, Cambridge 2016.
- I. Kalavrezou, “Female popular beliefs and Maria of Alania”, *Journal of Turkish Studies* 36 (2011), pp. 85-101.
- C. Mango, “Sépultures et épitaphes aristocratiques à Byzance”, in G. Cavallo, C. Mango (a cura), *Epigrafia medievale greca e latina*, Spoleto 1995, pp. 99-118.
- V. Nunn, “The Encheirion as adjunct to the Icon in the Middle Byzantine Period”, *Byzantine and Modern Greek Studies* 10 (1986), pp. 73-102.
- B. Pentcheva, *Icons and Power. The Mother of God in Byzantium*, Louisville 2006.
- B. Pitarakis, “Female piety in context: understanding developments in private devotional practices”, in M. Vassilaki (ed.), *Images of the Mother of God in Byzantium*, Farnham – Burlington 2005, pp. 153-166.
- A.-M. Talbot, “The death and commemoration of Byzantine children”, in A. Papacostantinou, A.-M. Talbot, *Becoming Byzantine. Children and Childhood in Byzantium*, cit., pp. 283-308.
- J.-F. Vannier, “Les premiers Paléologues. Étude généalogique et prosopographique”, in J.-C. Cheynet, J.-F. Vannier, *Études prosopographiques*, Parigi 1986, pp. 123-187.

La famiglia nelle scritture amministrative di età mediobizantina: 'oikos stratiōtikos'

Salvatore Cosentino

Una delle sezioni che compone il cap. 49 del II libro del *De cerimoniis* (redatta verosimilmente poco dopo il 934) dà istruzioni su come insediare nel territorio dell'impero un consistente gruppo di immigrati musulmani, forse identificabile con i Banū Ḥabīb. In tale sistema si contempla l'eventualità che gli immigrati entrino a fare parte per via matrimoniale di un *oikos*, sia esso *stratiōtikos* o *politikos*. A partire da un influente saggio di Hélèn Ahrweiler di più di mezzo secolo fa, si è fatta strada nella storiografia l'idea che il binomio *oikos stratiōtikos* / *oikos politikos* indichi, nel primo caso, un tipo di famiglia su cui gravava l'espletamento dell'onere militare, in contrapposizione ad un secondo tipo di nucleo familiare libero da questo gravame. Costantino VII non precisa se il matrimonio tra un guerriero musulmano e una donna appartenente ad una 'famiglia civile' cambi lo statuto funzionale di quest'ultima, trasformandola in 'militare'; precisa, però, che entrambe, accogliendo un immigrato al proprio interno, sarebbero state esentate per tre anni sia dall'imposta sulla terra (*synōnē*), sia dal focatico (*kapnikon*). Il fatto che l'esenzione fiscale valga non solo per il nucleo familiare, ma anche per i beni ad esso pertinenti, rende esplicito che qui, in conformità ad una semantica del termine *oikos* comune al greco classico, ellenistico e bizantino, con esso si intendeva allo stesso tempo tanto l'unità familiare quanto la dimora residenziale e il suo possesso economico.

La distinzione tra i due tipi di *oikoi* può sicuramente essere fatta risalire al IX secolo, quando diverse *Vite* di santi – per esempio il *bios* di Eutimio il Giovane o quello di Luca lo Stilita – provano che i soldati degli eserciti provinciali erano elencati sia in registri che censivano i coscritti per ciascun *thema*, sia in un unico *kōdix* conservato a Costantinopoli. Quest'ultimo costituiva verosimilmente la registrazione originaria dei ranghi degli stratioti. Ma l'esistenza di una simile scrittura depositata presso la ragioneria militare di Costantinopoli può essere ragionevolmente inferita anche da una nota lettera di Teodoro Studita all'imperatrice Irene dell'801. La conclusione che si impone è che la matricola con l'elenco degli *oikoi* militari posseduta dal *logothetēs tou stratiōtikou* dovette essere costituita, in una datazione in forma molto larga, tra la fine del VII e la fine dell'VIII secolo. Allo stato attuale delle conoscenze si possono formulare due ipotesi circa le ragioni per le quali venne costituita la matricola dei soldati: 1) se l'adesione al servizio, come in precedenza, anche in età mediobizantina rimase volontaria, ad un certo momento si sentì l'esigenza di registrare tutti coloro che avevano offerto la propria disponibilità al mestiere delle armi, trasmettendo la propria condizione di padre in figlio; 2) se, al contrario, da un certo momento in avanti, il governo bizantino prese la decisione di rendere obbligatorio l'onere militare, ciò dovette tradursi nella registrazione di tutti i nuclei familiari cui esso fu addossato. Lo stadio primitivo della registrazione negli *stratiōtikoi kōdikes* o *katalogoi* doveva sicuramente prevedere il nome di colui che si era accollato il servizio, a prescindere dal fatto che ciò fosse avvenuto in maniera volontaria o obbligatoria. Ma appare logico supporre che, essendo l'onere mantenuto dall'*oikos*, seguisse anche l'iscrizione nel ruolo di una certa quota di beni che avrebbe permesso al coscritto di sostenere la propria condizione. È, infatti, inverosimile pensare che per diventare *stratiōtēs* bastasse semplicemente arruolarsi senza fornire alcuna garanzia patrimoniale, quando la storia generale dell'impero tra VII e VIII secolo fa ritenere che le autorità ricercassero forme di finanziamento degli eserciti provinciali alternative ai meccanismi in uso nella tarda antichità, in cui era l'amministrazione ad assumersi interamente il costo di mantenimento dei soldati desumendolo dalla fiscalità pubblica. La stabilità e trasmissione nel tempo della condizione di un *oikos* stratiotico sarebbe stata favorita da una concezione ampia del «nucleo» familiare, in cui alla scomparsa dell'*oikodespotēs*, la porzione di beni gravata da onere sarebbe passata sotto la responsabilità della moglie – come nel caso illustrato dalla lettera di Teodoro Studita – e il servizio materiale esercitato in sua vece da figli, fratelli, nipoti, cugini, o generi. Di fatto, agli inizi del IX secolo, tanto i capitolari

carolingi, quanto la legislazione bizantina prevedono forme di consorzio di liberi impoveriti (*pauperes, ptōchoi*), cui vengono ascritte quote di mantenimento nel servizio di un singolo soldato. Non tutti i beni di pertinenza di una «famiglia stratiotica» dovevano però essere gravati da onere, bensì solo la porzione che risultava iscritta nella matricola militare. Sono queste le premesse socio-istituzionali meglio in grado di spiegare il contenuto della famosa novella sugli *stratiōtika ktēmata* emanata da Costantino VII Porfirogenito verso il 947/948.

Bibliografia selezionata

—H. Ahrweiler, “Recherches sur l’administration de l’empire byzantine aux IXe – XIe siècle, in *Bulletin de Correspondance Hellenique* 84 (160), pp. 1-109 (rist. in Ead., *Études sur les structures administratives et sociales de Byzance*, London 1971, VIII).

—P. Lemerle, *The Agrarian History of Byzantium from the Origins to the Twelfth Century: The Sources and the Problems*, Galway 1979 (trad. inglese, rivista e aumentata di due lunghi articoli comparsi in francese dal titolo “Esquisse pour une histoire agraire de Byzance: les sources et les problemes”, *Revue Historique* 219, 1958, pp. 33-74, 254-284; 220, 1958, pp. 43-94).

— J. Haldon, *Recruitment and Conscription in the Byzantine Army c. 550-950. A Study on the Origins of the stratiotika ktemata* (Österreichische Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-Historische Klasse, Sitzungsberichte, 357), Wien 1979.

— Id., “Military Service, Military Lands, and the Status of Soldiers: Current Problems and Interpretations, *Dumbarton Oaks Papers* 47 (1993), pp. 1-67 (ristampato in Id., *State, Army and Society in Byzantium: Approaches to Military, Social and Administrative History, 6th–12th Century*, Aldershot 1995, VII e in *Byzantine Warfare* ed. by J. Haldon. Aldershot 2007, pp. 83-151).

— Id., “A context for two ‘evil deeds’: Nikephoros I and the origins of the themata”, in O. Delouis, S. Métivier, P. Pagès (éds.), *Le saint, le moine e le paysan. Mélanges d’histoire byzantine offerts à Michel Kaplan* (Byzantina Sorbonensia, 29), Paris 2016, pp. 245-265.

— N. Oikonomides, “Middle-Byzantine Provincial Recruits: Salary and Armament”, in J. Duffy, J. Peradotto (eds.), *Gonimos: Neoplatonic and Byzantine Studies presented to Leendert G. Westerink at 75*, Buffalo, N. Y. 1988, pp. 126-136 (ristampato in *Byzantine Warfare* ed. J. Haldon. Aldershot 2007, 151-166).

— N. Oikonomides, *Fiscalité et exemption fiscale à Byzance (IXe–XIe s.)*, Athènes 1996, pp. 37-40.

— M. Kaplan, *Les hommes et la terre à Byzance du VIe au XIe siècle. Propriété et exploitation du sol* (Byzantina Sorbonensia, 10) Paris 1992, pp. 231-251.

— S. Cosentino, “Rileggendo un atto pugliese del 1017. Osservazioni sulla ‘terra militare’ a Bisanzio, *Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik* 60 (2010), pp. 46-67.

— Id., “Land and military service in the ninth century: A note on Nicephorus and Charlemagna”, in A. Beihammer, B. Krönung, C. Ludwig (hergs.), *Prosopon Rhomaikon. Ergänzende Studie zur Prosopographie der mittelbyzantinischen Zeit* (Millennium Studies, 68), Berlin / Boston 2017, pp. 211-219.

Discussant

Giuseppe Petralia

Tutti e tre gli interventi, nella lettura di un medievista che guardi a famiglie e parentele da “occidente”, da un lato confermano la evidente peculiarità delle fonti e del contesto documentario di Bisanzio, dall’altro rivelano assonanze naturali con temi e questioni ricorrenti anche nella riflessione degli studiosi della cristianità latina. Sono assonanze da mettere a fuoco attraverso contestualizzazioni puntuali che, nel segnalare le analogie, ribadiscano al tempo stesso le differenze, in un gioco di reciproca illuminazione in cui ciò che avviene da una parte dello spazio euromediterraneo può sì servire a comprendere meglio ciò che accade dall’altra, ma senza mai annullare distinzioni necessarie.

Antonio Rigo ha esposto le linee essenziali di un progetto di ricerca, che punta la sua attenzione su un documento, e una cerimonia, assolutamente peculiari della realtà bizantina, soffermandosi in particolare sulla sua evoluzione tre e quattrocentesca nei territori provinciali. È in quei secoli e lontano da Costantinopoli che il *Synodikon* dell’Ortodossia, dall’843 letto ogni prima domenica di Quaresima, sviluppa la sua sezione finale in un rituale che non solo ricorda accanto ai regnanti i metropolitani e vescovi locali, ma nel quale il mero elenco di nomi lascia sempre maggiore spazio nella parte commemorativa a note biografiche ed elogi di fondatori e benefattori. Senza avventurarsi in comparazioni con fonti quali ad esempio i *Libri memoriales* della tradizione latina, è difficile sfuggire già qui alla constatazione di quanto sarebbe necessario creare e moltiplicare le occasioni di confronto diretto – ossia: nella stessa sede convegnistica o progettuale, e non solo a livello di discussione bibliografica – tra storici bizantinisti e medievisti “occidentali” in materia di creazione e trasmissione della memoria, di rituali ad essa collegati, anche al di là dello stesso specifico aspetto della memoria in senso lato familiare.

È una suggestione che si conferma ed articola ulteriormente con il contributo di Luisa Andriollo sugli epigrammi di Callicle, della prima metà del secolo XII. Anche in questo caso al centro è una fonte – in questo caso letteraria – che consente di guardare ai “rituali sociali”, alla messa in scena, alla rappresentazione e alla autorappresentazione dell’aristocrazia bizantina del tempo, alla identità e – di nuovo - alla memoria, in un *milieu* aristocratico analogo a quello di coloro che in occidente un paio di secoli prima si definirebbero *Königsnähe*. Ne emergono con chiarezza tanto affondi sulle forme della competizione aristocratica, nella messa in scena del rituale pubblico, quanto persino spiragli sui sentimenti familiari e addirittura individuali, in una ottica suscettibile di trovare originalmente posto all’interno di una modernissima storia delle emozioni, che negli ultimi anni sta estendendosi vistosamente alla bizantinistica. Aleggiano sullo sfondo questioni più classiche, interrogativi sui funzionamenti della parentela e della famiglia in ambiente bizantino e in ambiente cristiano latino e occidentale, soprattutto con riguardo alla evoluzione delle aristocrazie in età alto e pieno medievale. Evelyne Patlagean aveva indubbiamente ragione là dove, nel suo “medioevo greco”, sottolineava la necessità di una ricerca sistematica per Bisanzio analoga a quella di Regine Le Jan sull’altomedioevo occidentale, che – si può aggiungere – nel caso dell’impero costantinopolitano dovrebbe e ben potrebbe estendersi fino alle soglie del XII secolo e anche oltre. Gli epigrammi di Callicle qui presentati mettono in mostra l’azione comune della coppia aristocratica e sono espressione di una pratica e di una cultura ispirate a un modello di parentela bilaterale, con ampia rilevanza di matrilinearità e di pratiche di ipergamia. Si tratta di caratteri riconoscibili come elementi di una trasformazione che accomuna oriente e occidente nel segno di strutture ormai post-romane dei legami familiari, ma che a Bisanzio sembrano durare più a lungo. Siamo d’altra parte di fronte a parentele che si riconoscono in una consolidata forma cognominale, forse persino più che nell’occidente coevo, ma in assenza di connessioni con una crisi – invece tipicamente postcarolingia – del potere centrale e con obiettivi di patrimonializzazione degli onori o di allodializzazione e localizzazione del potere. Si potrebbe così anche continuare ad

affermare con Kazhdan che dall'XI secolo i "lignaggi" (ri)compaiono a Bisanzio, dopo la cesura postromana, ma ogni corrispondenza con analoghi – e peraltro anche essi fra loro molto differenziati – fenomeni occidentali risulterebbe ingannevole. Lo ha dimostrato di fatto la stessa Andriollo nel suo recentissimo libro su Costantinopoli e le sue province 'orientali' tra IX e XI secolo: da un lato insistendo sulla continuità della finalizzazione sia dei legami agnatizi e sia delle alleanze cognatizie agli interessi dell'individuo e di una famiglia sempre relativamente ristretta, se non proprio coniugale; dall'altro presentando lo sviluppo del nome di famiglia trasmissibile, caratteristico in primo luogo dell'aristocrazia provinciale, come una strategia di distinzione aggiuntiva da spendere comunque nella capitale, nella ricerca del favore e della legittimazione imperiale.

Che la famiglia in ogni contesto storico sia un istituto derivato e plasmato dalla più generale e complessiva struttura sociale e politica e (nella fattispecie esaminata) anche fiscale, mi sembra il nodo centrale del discorso di Salvatore Cosentino sull'*oikos stratiotikos*. Siamo qui a un altro livello di relazioni familiari: non solo davanti a una differenza di scala, ma a un intrico di legami nemmeno tutti "naturali". Viene spesso ripetuto che nel greco bizantino non si riesce ad individuare né una sola specifica parola per famiglia, né corrispondenze con le nostre molteplici attuali parole (spesso questo vuole dire che mancano gli equivalenti puntuali, la sovrapposibilità perfetta di campi semantici tra le parole bizantine e quelle inglesi di *family, household, kinship* – anche se problemi analoghi si pongono anche con i lemmi delle altre lingue europee e persino con il latino, e con tutte queste lingue fra loro). Cosentino lo mostra qui chiaramente nel caso di *oikos*, termine irriducibile tanto al significato di famiglia che a quello di abitazione o a quello di possesso familiare, ma posto all'incrocio fra tutti e tre i concetti e tuttavia ben chiaro per il fisco bizantino. Si mostra peraltro proprio su questo terreno particolarmente feconda la contaminazione tra osservazione della realtà occidentale e di quella orientale. Cosentino, qui come già in un contributo su Niceforo e Carlo Magno, corrobora ad esempio la sua tesi sul passaggio in età postromana dalla coscrizione volontaria a quella obbligatoria in ambito bizantino attraverso un confronto dirimente con il contesto definito dai coevi capitolari carolingi in materia di prestazione militare chiesta ai *pauperes*. Al di là del punto specifico, l'intersezione appare così puntuale da non permettere dubbi, a proposito della coincidenza formale delle regole che – nei due imperi – presiedevano al servizio militare obbligatorio agli inizi del IX secolo, su aspetti assolutamente caratterizzanti come le classi di ricchezza, misurate con riferimenti specifici a valori monetari equivalenti, e il consorzio tra *pauperes* per l'armamento comune di un guerriero. Semplice mutazione nel mondo carolingio di soluzioni costantinopolitane per problemi strutturalmente analoghi? O processi paralleli, in cui la coincidenza delle norme sancite da Niceforo e da Carlo derivava da sviluppi autonomi, innestati su analoghi gradi di resistenza della comune matrice amministrativa romana? In ogni caso contaminazioni possibili e scelte sincroniche che attecchivano perché innestate su una sia pure lontana matrice romana. L'aggancio del sistema militare e "familiare" bizantino di primo secolo IX a un efficiente sistema fiscale e burocratico centralizzato sembra comunque mantenere irriducibilmente diverse le strutture militari e familiari di Oriente e Occidente, nonostante le analogie formali e nonostante le potenti influenze reciproche. A spingersi oltre sulla strada delle resilienze in parallelo di Roma e dell'impero più tardo, verrebbero a profilarsi prospettive vertiginose. Perché se gli *oikoi stratiotikoi* necessariamente implicano, come implicano, *kodikos stratiotikoi*, dovremmo allora ipotizzare che in qualche modo anche nel mondo carolingio si davano registri militari.

Non sarebbe ora consigliabile addentrarsi senza il conforto delle fonti e di una specifica competenza su sentieri tanto eterodossi. È invece utile riflettere sul fatto che, nei molteplici processi di cambiamento storico innescati dalla trasformazione del mondo romano da una parte e dall'altra del Mediterraneo, si realizzarono non solo sviluppi distinti a seconda delle differenze dei contesti locali e regionali (dunque il conformarsi e piegarsi delle strutture un tempo centralizzate alle diverse realtà spaziali), ma ebbero un ruolo anche i tempi differenti di mutazione di quelle strutture nei diversi ambiti. Sicché non solo ciò che persisteva ancora nel mondo bizantino, pratiche di censimenti degli uomini e delle terre – che per

giunta dal servizio strettamente fiscale si erano trasferite al servizio militare (così da consentirne la trasformazione da volontario ad obbligato) – si erano già da tempo (ma da quanto tempo?) disgregate nel mondo carolingio, con influenza sulla realtà delle unità domestiche e familiari occidentali. Ma nella stessa Bisanzio, viene da chiedersi, cosa avvenne poi dei significati e della realtà degli *oikoi*, una volta che – come sembra – tra XI e XII secolo, forse già tra X e XI, si passò da catasti particellari, in cui a ciascuna parcella era associato l'*oikos* fiscalmente responsabile, a elenchi di nomi in cui ai titolari della responsabilità fiscale erano associate le parcelle e più avanti nel tempo solo le quote fiscali?

In conclusione, tutto riporta nella direzione di un corroborarsi ulteriore, se ce ne fosse bisogno, della coloritura ancora molto postromana tanto del mondo carolingio, quanto di quello bizantino. Questo di per sé rende la comparazione tra i due mondi generatisi all'interno dell'unico universo romano estremamente feconda e necessaria. Nel 1991 Kazhdan aveva affermato, e Leslie Brubaker introducendo una miscellanea del 2013 ha ancora recentemente ripetuto, che la storia della famiglia bizantina è ancora nella sua infanzia (e una posizione non dissimile è stata come abbiamo visto persino espressa da Patlagean). Non ne sarei così convinto. Può darsi che i lavori preparatori non siano ancora del tutto sufficienti a una sintesi complessa e stabilizzata. Certo la via sembra ormai chiaramente aperta e in essa è fondamentale un'ottica comparativa, ma nel senso dichiarato all'inizio: conoscere a fondo gli apparentemente simili per coglierne le differenze profonde, che restituiscono l'originalità dell'una come dell'altra costellazione storico-sociale.

45. L'élite dei papi: forme di riproduzione sociale e identità familiare a Roma dall'VIII al X secolo

coordinatrice Maddalena Betti

discussant Stefano Gasparri

I papi altomedievali sono espressione diretta delle famiglie al vertice della società cittadina romana; essi detengono il potere di distribuire le principali cariche connesse all'amministrazione civile ed ecclesiastica della città e del suo territorio. L'alternanza dei pontefici garantisce il continuo ricambio delle famiglie beneficiate salvaguardando l'equilibrio tra i principali gruppi familiari (situazioni conflittuali che si manifestano ciclicamente in occasione delle elezioni papali). Dalla seconda metà del IX secolo questo equilibrio è scosso da una serie di crisi più complesse, di difficile interpretazione, che si snodano attorno alle figure prima di Anastasio il Bibliotecario poi di Formoso vescovo di Porto. Nella prima metà del X secolo infine si assiste all'affermazione della supremazia della famiglia del *vestararius* Teofilatto. Il panel si propone di discutere diacronicamente le caratteristiche dell'alta aristocrazia romana in un arco cronologico compreso tra l'alleanza franco-papale e l'intervento ottoniano nelle dinamiche politiche della città per cercare di illustrare il sistema romano di gestione del potere e i suoi aggiustamenti. Quali sono le modalità di intervento da parte dei diversi gruppi familiari nella successione papale? Quali sono i meccanismi attraverso i quali questi gruppi familiari possono beneficiare della spartizione di cariche civili ed ecclesiastiche? Quali le strategie elaborate, sperimentate e messe in atto dalle famiglie per rafforzare la propria posizione in città? Quanto questo sistema ha influenzato la struttura della parentela e le strategie matrimoniali? Quale la capacità di sopravvivenza e di durata dei gruppi familiari? E infine, l'identità familiare a Roma non si percepisce con evidenza. Basti pensare che il primo cognome attestato risale solo al 1011. L'aristocrazia romana e le sue famiglie non mettono in atto strategie di autodefinizione significative per legittimare il proprio status e soprattutto per garantirsi un futuro (e perché) oppure si devono individuare altri canali attraverso i quali a Roma si afferma l'identità di gruppo sociale o familiare? Andrea Antonio Verardi si occuperà del rapporto dell'aristocrazia romana con i Franchi a partire dal pontificato di Adriano I a quello di Leone IV. Giulia Cò invece analizzerà le narrazioni delle vicende biografiche di Anastasio Bibliotecario allo scopo di delineare il coinvolgimento dei gruppi familiari nei conflitti sviluppatosi in seguito alle elezioni papali di Benedetto III (855) e Adriano II (867-868). Infine, Maddalena Betti cercherà di riflettere sull'identità della famiglia del *vestararius* Teofilatto soffermandosi specialmente sulle sue strategie matrimoniali e sul ruolo rivestito dalle sue figure femminili.

marlenebetti@hotmail.com

Roma al tempo dei Carolingi: I papi, i franchi e la società cittadina tra VIII e IX secolo.

Andrea Antonio Verardi

Nota al lettore: Si rende qui disponibile il testo letto pubblicamente in occasione del Primo Convegno dei Medievisti italiani, tenuto a Bertinoro nel giugno 2018, senza aggiunte o rimaneggiamenti. Sono queste le ragioni per cui il testo è sprovvisto di note e può risultare, in alcuni punti un po' sommario.

Il rapporto tra i Franchi e il Papato, e tra questi e l'umbratile compagine di soggetti che compongono la *respublica romanorum* tra VIII e IX secolo è, come è noto, uno dei temi tradizionali della storiografia medievistica. Più percorso il primo, in realtà, e relativamente meno il secondo, a causa della peculiare situazione documentaria romana per i secoli in questione, caratterizzata dalla quasi totale assenza di documentazione privata. Sebbene non siano mancati casi eccezionali che, a distanza di molti decenni dalla realizzazione, conservano ancora intatto gran parte del loro valore scientifico, come gli studi di Girolamo Arnaldi dedicati alla cultura romana al tempo di Giovanni Immonide, o al suo studio sulle diverse risemantizzazioni altomedievali del senato cittadino.

Negli ultimi decenni però l'interesse per la storia sociale della città di Roma ha trovato nuova linfa, grazie soprattutto agli apporti dell'archeologia medievale, che hanno permesso di avere una maggiore comprensione della realtà cittadina attraverso lo studio della sua cultura materiale (penso al grande cantiere della Cripta Balbi e agli studi che ne sono derivati). Accanto a questi aspetti, per certi versi più innovativi, nuovi apporti alla questione sono stati dati anche dalla realizzazione di opere di sintesi sulla storia dell'urbe (come la serie su Roma antica e medievale curata da André Vauchez, mi riferisco in particolare i contributi di Paolo Delogu e Federico Marazzi, o il recenti lavori di Chris Wickham).

Tutti questi lavori si scontrano però con l'esiguità delle fonti a nostra disposizione per il periodo in esame. Sul versante romano infatti dipendiamo completamente da alcune lettere papali e, soprattutto, dal solo *Liber Pontificalis*. Cui si aggiungono i due *acta* relativi ai rapporti istituzionali tra gli imperatori franchi, il papato e la società romana, rappresentati dal *pactum Hludovicianum*, dell'817 e dalla *constitutio romana* dell'824.

Più articolate sono invece le testimonianze provenienti dal mondo franco, dove, accanto agli *Annales Regni Francorum*, che non coprono però per intero il periodo, troviamo, alcune lettere redatte dai sovrani franchi, conservate insieme a quelle papali nel *Codex Carolinus*, e soprattutto le biografie imperiali (in particolare quella di Carlo magno,

realizzata da Eginardo, in particolare per gli eventi relativi all'incoronazione romana, e quelle di Tegano, l'Astronomo e il *Carmen in honore Hludovici* di Ermoldo Nigello per Ludovico il Pio). Testi quest'ultimi che parlano in realtà molto poco della realtà della città di Roma.

Si tratta di scritti nel complesso, spesso filologicamente problematici per tradizione, che offrono della realtà cittadina una narrazione fortemente orientata e in alcuni casi ideologizzata.

Alla luce di queste problematiche dunque, in questo mio breve contributo, intendo proporre alcune riflessioni sul rapporto tra i franchi, il papato e la città di Roma concentrandomi in particolar modo sul modo in cui essi furono rappresentati sul versante romano dal *Liber Pontificalis*, ampliando di tanto in tanto, ove possibile, lo sguardo ad alcune delle altre fonti indicate poco sopra. In particolare l'aspetto che mi preme sottolineare è quello del ruolo svolto dalle biografie dei papi quale strumento di mediazione tra le parti in gioco, veicolo di rappresentazioni di rapporti sociali e istituzionali 'storiamente' fondate e legittimate, e mezzo di acculturazione del mondo franco riguardo alla realtà istituzionale romana. Lo scopo dunque è quello di offrire elementi per valutare quanto e come la costruzione orientata della storia del papato e della città che questo testo propone abbia influito concretamente sulla gestione dei rapporti del papato e della società ecclesiastica *intra ed extra urbem*. Come cioè il sistema che esso ha contribuito a strutturare e proporre come 'realmente' agente nella storia abbia finito per influenzare le azioni stesse dei pontefici e/o quelle delle altre istituzioni o soggetti che con essi si relazionavano. Avrò modo di tornare su queste mie ipotesi nel corso della trattazione, analizzando alcuni casi peculiari. L'arco cronologico prescelto, infine, è quello compreso tra il pontificato di Gregorio III e quello di Leone IV, cioè tra il 731 e l'844. È nel corso di questo secolo, poco più o poco meno, che si concretizzarono, con esiti spesso inaspettati, l'allontanamento progressivo di Roma dall'autorità imperiale Bizantina, lo sviluppo di un'autonomia a guida papale e il passaggio sotto protettorato franco.

Per necessità di sintesi che la situazione odierna e il tempo a disposizione richiedono ho diviso la mia trattazione in due sezioni distinte su base cronologica: una prima, che si concentra sulla fase che va dagli anni Trenta del secolo VIII agli anni Ottanta dello stesso, nella quale la presenza franca, invocata dai papi in chiave antilombarda, contribuì al consolidamento di un'autonomia politica pontificia in città, favorendo la risoluzione della dipendenza formale di Roma dall'impero bizantino; e una seconda che va dall'800 e l'844, che si apre con la reintroduzione di un'autorità imperiale in Occidente, e che si caratterizza

per una spiccata conflittualità tra i pontefici e la società cittadina, richiedendo un più deciso intervento nelle questioni romane da parte dei franchi –con una nuova e complessa ridefinizione delle sfere di competenza in materia giurisdizionale tra i pontefici e gli imperatori. Mi scuso in anticipo se le mie riflessioni risulteranno il più delle volte sommarie e senza i necessari rimandi alle fonti, elementi questi che inserirò nella versione scritta di questo mio intervento.

1. *Da Gregorio III ad Adriano*

Se leggiamo le biografie contenute nel Liber e relative alla prima di queste due fasi, si ha nettamente l'impressione che gli autori di questo testo stiano progressivamente gettando le basi di un cambio di rotta per il papato e per la città di Roma rispetto alla situazione contingente, indicando chiaramente una direzione che predilige il mondo franco, rispetto ai legami preesistenti con Bisanzio o quelli, altrettanto possibili ma, per diverse ragioni sempre rigettati, con il regno longobardo.

Questo è chiaramente visibile, se non a livello testuale, dove gli autori si mantengono relativamente cauti, sicuramente a livello di tradizione manoscritta. La gran parte dei manoscritti che lo conservano infatti, tra quello databili tra VIII e IX secolo, sono di area Franca e conservano una particolare *recensio* del testo a loro destinata. Un testo nel quale, puntualmente, i longobardi vengono rappresentati in maniera negativa, mentre si sottolineano, in chiave positiva, le relazioni tra i franchi e il papato.

Che in qualche maniera il testo in esame abbia assunto un nuovo valore per la chiesa cittadina e il papato tra la metà dell'VIII e i primi decenni del secolo IX, lo dimostra chiaramente la nuova veste codicologica che caratterizza i manoscritti che lo tramandano. Non sono più codici d'uso, che oltre al *liber* contengono altro materiale, in prevalenza di carattere canonico e liturgico, ma manoscritti curati nella scelta della pergamena e dell'impaginazione, assimilabili, per alcuni versi, ai coevi testi liturgici –sebbene, a differenza di quest'ultimi, spesso non sono impreziositi da elementi decorativi. Fanno eccezione i manoscritti databili al pontificato di Adriano e Leone III, probabilmente apografi di quelli inviati direttamente dai pontefici quale strumento di rappresentazione storico-pubblicistica della propria autorità.

Per quanto riguarda gli aspetti testuali invece bisogna sottolineare che gli autori delle biografie di Gregorio III e di Zaccaria, con le loro scelte narrative, sembrano accompagnare il processo di distacco da Bisanzio. A tratti, in maniera quasi profetica,

anticipano le decisioni effettivamente prese dal papato. Nella realtà essi, con la loro narrazione, che è quella di osservatori partecipanti, le direzionano.

Nella biografia di Gregorio III, ad esempio, il papa viene presentato in maniera tradizionale secondo le modalità in uso nel secolo precedente, come un uomo pio cui stanno a cuore i poveri e l'ortodossia della fede, mentre la responsabilità della sua azione politica viene per certi versi scaricata, o attribuita a seconda dei punti di vista, all'indistinta schiera del 'popolo romano', dotato in questo senso di un'autorità propria, capace di ratificare o rigettare i rapporti istituzionali che caratterizzano la città. In questo caso esso viene rappresentato in opposizione aperta all'autorità imperiale bizantina, di cui rifiuta, per ragioni religiose ed istituzionali, le immagini in virtù del sospetto di eresia.

E' la prima volta che questa entità indistinta del popolo romano viene rappresentato come soggetto che agisce attivamente al fianco del pontefice esercitando la capacità, o meglio la prerogativa, di riconoscere o non riconoscere l'autorità imperiale.

Tradizionalmente infatti, in questa fase di transizione, i pontefici vengono rappresentati come espressione e guida della realtà cittadina, prima al fianco del potere civile, rappresentato dal duca, e del popolo, poi, progressivamente come autorità sempre più autonoma.

L'idea della città che il LP veicola ai suoi fruitori è quella di una comunità coesa intorno al suo vescovo, sebbene non nasconda, comunque, i contrasti presenti all'interno di essa, causati soprattutto da potenti laici, che prima puntano a controllare l'elezione papale, e poi contendono a questi gli spazi d'azione pubblica (penso alla situazione di poco precedente al crollo del regno longobardo e alla lotta che oppone il primicerio dei notai Cristoforo, al cubiculario e superista Paolo Afiarta).

È possibile riscontrare queste stesse tendenze nelle lettere di papa Stefano II conservate nel *Codex Carolinus*, una raccolta di lettere e testi a carattere storiografico costruita *ad hoc* in area franca probabilmente al tempo di Carlo il Calvo. Si tratta delle lettere 7, 8 e 9: tre scritti simili per tenore che furono indirizzate dal papa, dall'apostolo Pietro e dalla società romana scandita nei suoi differenti gradi¹, rispettivamente a Pipino, Carlo e Carlomanno –così come a tutta la società franca, scandita nei suoi diversi gradi. In esse si esortano i franchi soccorrere la santa chiesa di Dio, la città di Roma, e il popolo romano che era stato posto sotto la loro protezione dalla volontà stessa di Dio e di S. Pietro. Come nota Paolo Delogu, la costruzione retorica dei testi è di notevole interesse, soprattutto

1 Accanto al papa figurano come mittenti i vescovi, i presbiteri, i diaconi, i duchi, i cartulari, i comites, i tribuni e tutto il popolo e l'esercito dei Romani.

perché sin da subito, utilizzando attributo *romanorum* per i pipinidi, in qualità di patrizi, e per la società romana, costruisce un legame tra i due, rendendo i primi parte della seconda. Vi è dunque una sinergia tra la documentazione ufficiale della chiesa romana e il Liber in questo torno d'anni. Entrambi infatti cooperano nel costruire un rapporto legittimato con i sovrani franchi e lo fanno attraverso una narrazione retorica che pone al centro delle vicende la *societas romanorum*. È essa infatti che legittima il distacco da Bisanzio e allo stesso tempo il coinvolgimento dei franchi all'interno delle vicende dell'urbe, rappresentandoli in qualche modo come parte di quella realtà verso la quale accorrevano in aiuto. Dal testo delle lettere però si evince anche che, rispetto a questa rappresentazione incentrata sulla *societas* cittadina, il pontefice sembra voler impostare le dinamiche relazionali con i sovrani franchi su basi altre. Egli infatti sottolinea il carattere religioso di quel legame, vincolando l'intervento di questi all'ammonimento diretto del principe degli apostoli, di cui egli era il successore e 'legale' rappresentante. In questo senso, sempre nel rapporto tra le due fonti, è interessante come esse declinino in maniera differente lo stesso armamentario retorico incentrato sui due poli ideologici rappresentati da Pietro e dalla città di Roma.

Come sappiamo, tra le due proposte, fu il legame religioso a giocare un ruolo centrale nella prima fase, rafforzando il vincolo tra i franchi e il papato, soprattutto al tempo di Carlo Magno. Credo sia il caso di sottolineare, senza però poter entrare nei particolari, come, rispetto alle proposte iniziali, a mio avviso volutamente ambivalenti, si possa registrare da parte papale un netto cambio di semantica nella caratterizzazione dei rapporti dopo che il legame franco-papale era stato rinsaldato e, soprattutto, dopo la constatazione che i sovrani avevano risposto positivamente a quelle sollecitazioni provenienti dalla dimensione religiosa. Questo è a mio avviso sottolineato dalla eliminazione dalla definizione di *respublica* l'attributo *romanorum*, che apparteneva ad una rappresentazione ormai recessiva e non funzionale alla situazione contingente.

Le strategie di legittimazione, soprattutto quando utilizzate al massimo della loro potenzialità, non sono però sempre perfettamente controllabili.

Non credo sia casuale che a compimento di questo processo i risultati siano duplici: da un lato, come si è detto il consolidamento dell'alleanza con i franchi su basi di carattere religioso; dall'altro però, e qui le fonti a nostra disposizione non ci permettono di avere una percezione chiara della cronologia, la riemersione di un'aristocrazia cittadina, nuovamente romana, che ricollega la propria legittimazione nell'azione politica richiamando su di se la

memoria di un'autorità antica e gloriosa come quella del senato, e su questo le pagine di Girolamo Arnaldi sono ancora valide.

Gli autori del Liber, che come abbiamo detto in parte sovrintendono a questi processi, in questa prima fase riescono con le loro scelte narrative a muoversi bene tra l'esigenza di una comunicazione interna alla società romana e quella con il mondo esterno ad essa.

Per quanto riguarda la direttrice di comunicazione esterna alla città, il Liber sembra recuperare progressivamente la sua funzione storico-pubblicistica, e lo fa orientando le sue scelte narrative verso il pubblico franco. Se i sovrani carolingi avevano deciso di intervenire a Roma su richiesta esplicita di S. Pietro, il Liber, che simbolicamente ricollegava ogni pontefice in carica con il principe degli apostoli, legittimandone la successione senza soluzione di continuità, svolgeva nuovamente un ruolo centrale nella comunicazione del Laterano e nella gestione dei rapporti tra le due istituzioni.

In questa volontà di autorappresentazione orientata, il Liber non può in questa fase evitare di descrivere, con la sinteticità che lo caratterizza, la società romana nella sua complessità. Gli autori di questo testo infatti sottolineano le modalità con cui, all'interno della città, i pontefici interagiscono con quel corpo complesso ed articolato di aristocrazia, che è allo stesso tempo antica nelle forme di auto definizione e nuova nella sostanza dei suoi componenti, che in questa fase 'costituente' rappresenta il principale cooprotagonista della storia cittadina e, nell'ottica papale, il sostegno necessario del suo governo sulla città. Per certi versi, secondo le dinamiche già sottolineate in precedenza, il LP accredita e divulga la rappresentazione della struttura politica romana così come era stata proposta al tempo di Paolo I, e non è casuale che avvenga proprio in questo contesto, come giustamente suggerisce ancora una volta Paolo Delogu, il recupero della formula 'senato e popolo di Roma', che ha lo scopo di registrare e sottolineare l'emersione di una componente nuova e nettamente distinta all'interno della società cittadina².

Le dinamiche brevemente indicate trovano per certi aspetti compimento con il pontificato di papa Adriano, come ci mostra, a mio avviso chiaramente, la biografia a lui dedicata nel LP. Il testo che lo riguarda, come è noto, è per molti aspetti diverso rispetto a quello delle biografie che lo precedono. Per la prima volta infatti la dimensione storico-narrativa, per certi aspetti preponderante nelle descrizioni dei pontefici della prima metà del secolo VIII, è riequilibrata dalle notizie relative all'attività edilizia e alla munificenza papale.

² Così la troviamo rappresentata, nella lettera 13 del Codex Carolinus, nell'atto di dimostrarsi fedeli del papa appena eletto e richiedevano a pipino di proteggere Roma e la chiesa.

La biografia registra per la prima volta nel suo vocabolario il termine di nobiltà, per descrivere l'origine del pontefice -da allora lo farà anche per Stefano IV ed Eugenio II, appartenenti anch'essi alla nobiltà cittadina. Si tratta di un elemento importante perché registra la presa di coscienza da parte dell'aristocrazia cittadina, ma anche da parte degli autori del LP, di un'autonomia e di un valore altrimenti estraneo nell'autorappresentazione di questa componente della società nella fase precedente. Credo sia interessante sottolineare anche il fatto che questa affermazione coincida con le prime attestazioni di una capacità culturale e di formazione cittadina per certi versi alternativa a quella del Laterano. Se i pontefici del secolo VIII si erano formati, sin dalla loro più tenera età, all'interno del Laterano, Adriano è stato educato a casa, per volontà dello zio, così come lo sarà il biograficamente evanescente Valentino, di nobili natali anch'egli. Non credo sia condivisibile su questo preciso argomento la lettura proposta da Arnaldi nel suo saggio sulla cultura a Roma al tempo di Giovanni Immonide di una società romana segnata nella seconda metà del secolo VIII da un livello culturale basso. L'emersione di una componente aristocratica nuova in città si basa anche, a mio avviso, sulla crescita culturale che l'élite militare d'origine bizantina era riuscita ad realizzare proprio in concomitanza con il percorso di affermazione politica e sociale all'interno dell'urbe -sarebbe interessante riflettere sul ruolo giocato dalla dimensione culturale quale strumento di mobilità sociale all'interno del contesto romano della seconda metà del secolo VIII.

Su di un piano più squisitamente politico istituzionale poi, la biografia adrianea si segnala per innovazioni non di poco conto. Il pontefice infatti è rappresentato nel pieno esercizio di un dominio ormai stabile sulla città: egli *viriliter* difende la repubblica dai suoi nemici -e qui la scelta del narratore non è casuale- e si occupa, da signore della città, del suo benessere. Egli ripristina gli acquedotti e compie intense campagne di restauro, sia all'interno che all'esterno delle mura cittadine -segno di una percezione ampia della sua autorità, non solo su di un piano prettamente giurisdizionale.

È interessante notare come il suo pontificato segni il punto più alto della diffusione del *liber* in ambito franco, così come di materiale romano relativo al diritto canonico e alla liturgia in quelle terre. Segno della volontà del pontefice e della società romana di rinsaldare il sodalizio con i sovrani franchi e rafforzare la rappresentazione di una *societas* cittadina addensata introno al suo pontefice, espressione allo stesso tempo del clero e della novella *nobilitas* dell'Urbe. Il suo papato è per certi versi il compimento, sia sul versante interno, sia su quello esterno alla città, delle condizioni poste da papa Stefano II.

2. Da Leone III a Leone IV

L'idillio adrianeo, se così si può dire, sembra scomparire alla fine del suo pontificato. L'inizio del secolo pone infatti nuove problematiche, di cui riusciamo ad avere solo una vaga percezione, data l'esiguità delle fonti a disposizione e la scelta 'del silenzio sulle vicende storiche' effettuata dal nostro testo guida, il LP. Questo testo infatti, già dalla metà della biografia di adriano, muta il proprio registro: abbandona *ex abrupto* la narrazione dei fatti, per dare ampio spazio all'azione del pontefice in campo edilizio e sottolineare la sua munificenza nei confronti della città e del suburbio.

Le biografie che seguono, in particolare quelle di Leone III e Pasquale I tendono a scorporare i pontefici dalla realtà politica cittadina, per renderli una sorta di 'icone' del papato.

In esse compaiono praticamente i franchi, richiamati solo quando intervengono in città su chiamata papale e in sua difesa contro alcune componenti cittadine, così come scompaiono pure in parte la società romana, ridotta il più delle volte a solo elemento validante l'elezione papale. C'è molto poco materiale storico nelle biografie dei primi vent'anni del secolo IX, sebbene, come ho avuto modo di sottolineare in altra sede, gli autori delle biografie non perdano occasione di prendere posizioni rispetto alle vicende loro contemporanee. Il modo in cui essi utilizzano il bagaglio di formule stereotipate per la rappresentazione dei pontefici permette di intravedere la volontà di entrare nel merito di alcuni dei problemi dei pontificati narrati, offrendo per questi, in maniera velata, una soluzione –o piuttosto elementi utili a scardinare le rappresentazioni altre di questi stessi eventi. È questo, a mio avviso, il caso della scelta dei temi per la rappresentazione di Pasquale I, concentrati sulle sue virtù cristiane ma, soprattutto, sulle sue capacità in campo giuridico che gli permettevano di applicare in maniera corretta le leggi ed esercitare nel migliore dei modi la giustizia. Non può tornare alla mente, a tal proposito, la rappresentazione antitetica che emerge dagli *Annales Regni Francorum*, proprio per i pontificati di questi anni (il riferimento è all'a. 826), dove i pontefici vengono indicati come coloro che esercitano in maniera perversa la giustizia. Una *perversitas* che non si esaurisce nei loro atti, ma che corrompe l'intera società cittadina, rappresentata, sempre dalla fonte franca, come divisa al suo interno tra una componente imperiale e una papale. Ma anche in questo caso si tratta di rappresentazioni. È probabile che dietro all'etichette con cui vengono descritti gli schieramenti in campo, la società romana sia stata molto più complessa di quella che ci trasmettono le fonti –in questa occasione dicotomicamente polarizzate. E che in realtà anche i franchi, in una prima fase strumento del papato, siano

potuti diventare per l'élite cittadina una possibilità di legittimare le proprie rivendicazioni nei confronti dei pontefici –rovesciando in qualche modo le dinamiche che avevano caratterizzato la prima parte del pontificato leonino.

È rimarchevole, ma comprensibile, che gli autori tacciano gli interventi franchi in questi anni, che, come è noto motivarono l'emanazione del *pactum Hludovicianum* dell'817 e della *Constitutio romana* dell'824, che praticamente segnano l'inizio e la fine del pontificato pasqualiano. Di fronte ad un'azione che si ripercuote sulla città, ma la cui iniziativa non può essere ricondotta alla volontà del pontefice essi preferiscono passarla sotto silenzio. Così come d'altronde decidono di non fare alcun riferimento alla repressione del pontefice nei confronti dei suoi oppositori –azione che però gli autori della biografia sembrano in qualche modo legittimare rappresentando il pontefice come colui che esercita la giustizia secondo la legge. Un aspetto che è interessante, in questa rappresentazione, è che a fronte dell'assenza della società e dei franchi il pontefice assume la fisionomia, storicamente sfumata, del signore assoluto della città –impressione rafforzata dall'utilizzo da parte dell'autore del termine *gubernator* per descrivere le prerogative in città del vescovo.

Che il *Liber* possa aver giocato un qualche ruolo anche all'interno di queste vicende è secondo me probabile. La tradizione manoscritta di questo testo, sia nelle sue versioni più aggiornate, quelle cioè che giungono sino al pontificato di papa Adriano, sia quelle più risalenti nel tempo, dimostrano, con il loro apparato di glosse, la volontà da parte del mondo franco di apprendere le modalità con cui in passato le autorità pubbliche civili si erano relazionate con i pontefici. C'è un'acculturazione istituzionale in chiave romana nel mondo franco che si serve anche del *Liber*. A questo interesse per certi versi vago, fa poi riscontro un suo utilizzo più puntuale, al fianco di altro materiale giuridico di provenienza romana, in occasione dei processi, portati a termine o solo istruiti nei confronti di Leone III o Pasquale I –e qui la coincidenza tra redazione dei manoscritti e vicende è perfetta. Non mi è possibile per ragioni di tempo entrare nella questione, per la quale rimando alla versione da pubblicare di questo mio intervento.

Questa dimensione conflittuale ha però una battuta d'arresto con il pontificato di Eugenio II, che segna una nuova sinergia, per quanto imperfetta, tra papato, nobiltà cittadina e sovrani franchi, come dimostra anche la narrazione stessa del *Liber* per il periodo immediatamente successivo.

Le biografie di Gregorio IV o Leone IV, ad esempio, segnano una nuova evoluzione nella rappresentazione delle relazioni con la società cittadina. In esse riemerge innanzitutto la

dimensione storica, che era stata praticamente assente nelle vite del primo ventennio del secolo, così come riappare nuovamente una società cittadina complessa con la quale i pontefici, volenti o nolenti, si devono relazionare. Nella narrazione romana di questi anni l'aristocrazia appare nuovamente cooprotagonista delle vicende cittadine, in sinergia con i pontefici. È possibile infatti registrare, dopo gli anni convulsi dei pontificati di Leone III e Pasquale I, un nuova sintonia d'interessi, che si concretizza in un progressivo riavvicinamento tra componente episcopale e aristocratica e che è ben rappresentata nella biografia di Leone IV, dove il papa, che, come Adriano, agisce nuovamente nel pieno delle proprie prerogative episcopali cittadine, agisce nell'interesse della città e in sintonia con l'aristocrazia cittadina.

Conclusioni

Il percorso a tratti rapsodico del rapporto tra i franchi il papato e la società cittadina tra VIII e IX secolo che qui ho provato a costruire sulla base del *Liber Pontificalis* romano, mi sembra abbia messo in luce il ruolo svolto da questo testo, sia in chiave romano-franca, papale ma non solo, sia intra cittadina.

Limitandomi alla direttrice franca, l'aspetto che ritengo più interessante è il fatto che all'interno di queste vicende proprio il testo che abbiamo analizzato sembra aver determinato le modalità con cui papato e corte carolingia si relazionarono tra loro.

Non credo sia da sottovalutare quanto questo scritto abbia influito sulla costruzione dell'immagine che della cultura storica e giuridica della chiesa romana, dei suoi usi e delle sue strutture, si formarono i franchi, rappresentando un prontuario di precedenti normanti nella gestione anche dei rapporti bilaterali tra le due istituzioni: un segno di quanto la *fictio* narrativa che questo scritto propone avesse ormai raggiunto, tra VIII e IX, un livello di *auctoritas* capace di agire concretamente nella storia. Uno strumento volontariamente usato dai pontefici per 'educare' alla *romanitas* i franchi, che, però, mi sembra gli si sia ritorto contro nella difficile fase dei primi decenni del secolo IX –anche perché gli altri interlocutori cittadini avevano anch'essi la possibilità di accedere a questo stesso strumento. Non bisogna infatti dimenticare che, differentemente dalla prima metà del secolo VIII, gli oppositori dei pontefici sono i rappresentati sì dell'alta aristocrazia cittadina, ma allo stesso tempo i vertici dell'amministrazione ecclesiastica urbana –quindi direttamente informati, se non coinvolti, nel processo redazionale del *Liber*.

Se infatti è macroscopicamente evidente che le biografie papali, a livello narrativo, si influenzarono reciprocamente in quanto a struttura e forma – così che ognuna di esse è,

malgrado le divergenze, allo stesso tempo 'unica' e 'consimile' a quelle che l'anno preceduta –; è anche vero che queste stesse scelte letterarie contribuirono a creare modelli di papato, verosimili ma resi reali dalla narrazione, che furono per certi aspetti vincolanti. Oltre alle formule spesso stereotipate, che rispecchiano, comunque, l'adesione a ben precisi codici comunicativi, le biografie pontificie contengono azioni papali e eventi storici che, poiché legittimati dal 'contenitore', offrivano ai loro fruitori un repertorio di canoni ed *exempla* normanti a cui tutti, anche i pontefici, erano assoggettati.

Lotte di potere ed equilibrio politico a Roma: le elezioni papali di Benedetto III e Adriano II alla luce delle vicende biografiche di Anastasio Bibliotecario

Giulia Cò

«Proceres vero, licet solito in duas partes corpore viderentur esse divisi, una tamen mente parique circa hunc flagrabant ardore, quoniam causam divisionis eorum non nisi nimius in tantum virum faciebat karitaris affectus, dum sic alterutra pars eum sibi preferri gestiret, ut si hunc altera pars diligeret, pars altera penitus dubitaret, nec erat uni parti alterae retinendi voluntas, nisi quia opinabatur eam sua in alium vota dirigere, presertim cum multi monachorum, plerique religiosorum sacerdotum ac fidelium laicorum, caelitus emissis visionibus et multo iam tempore Hadrianum futurum pontificem non solum non dubitarent, verum etiam apertis vocibus proclamarent»¹.

Così la biografia di Adriano II contenuta nel *Liber pontificalis* narra la scelta del pontefice nell'autunno 867²: tutta la società romana era concorde nella scelta del nome del successore di Niccolò I, ma per una connaturata propensione alla divisione i *proceres* si riunirono in due *partes*. Secondo il biografo papale le ragioni di questa divisione non erano dovute a divergenze sulla figura del candidato in sé: infatti la stima nutrita nei confronti della figura di Adriano era ampiamente condivisa; la causa risiede piuttosto in una sorta di antagonismo inevitabile e insuperabile: nessuna delle due parti era disposta a mostrarsi concorde con l'altra e, per partito preso, doveva opporsi al nome proposto. Solo alcune miracolose visioni spinsero i *proceres* a superare le tradizionali divisioni e ad acclamare Adriano come pontefice. Il racconto è certamente ricco di elementi topici e di espressioni formulari comuni nelle narrazioni del *Liber pontificalis*: infatti l'enfaticizzazione della concordia espressa qui e in altri passi della biografia papale è molto formulare e, piuttosto che espressione dell'effettiva unanimità sulla scelta del successore, dovrebbe essere considerata come il tentativo di una legittimazione retorica che non corrisponde a una effettiva realtà storica. Essa infatti cerca di nascondere e dissimulare una certa tensione e conflittualità nella fase di elezione. Del resto, questo stesso passo si dimostra assai contraddittorio: da un lato si esalta la condivisione della scelta del nuovo pontefice; dall'altro non si nega l'esistenza di una spaccatura all'interno dell'aristocrazia romana e si cerca in qualche modo di giustificarla.

La conflittualità narrata in occasione dell'elezione di Adriano II non è certo un caso isolato: le fonti testimoniano in modo più o meno dettagliato tensioni che si manifestano ciclicamente in relazione alle vacanze papali. Oggetto di contesa tra le famiglie romane è in primo luogo il titolo papale. Ma gli interessi si manifestano anche nei confronti di tutte quelle cariche che all'avvio di un pontificato vengono ridistribuite tra i membri della famiglia del neoeletto pontefice o tra gli individui a lui vicini: la successione papale rappresenta quindi anche una preziosa occasione di accesso o di rafforzamento della posizione politico-sociale dei singoli individui e della famiglia all'interno della burocrazia lateranense, della gerarchia ecclesiastica cittadina, nonché all'interno della struttura amministrativa laica della città di Roma.

La vacanza papale costituisce quindi il momento in cui gli interessi concorrenti dell'aristocrazia cittadina si manifestano in modo anche violento. Tutto questo è raramente testimoniato all'interno delle fonti: le biografie del *Liber pontificalis* sono spesso redatte secondo forme stereotipate e finalizzate a fornire una specifica forma di legittimazione del pontefice, che poco si presta ad accogliere il racconto di elezioni contrastate. Qualora sia comunque possibile individuare tensioni o conflitti sviluppatasi in occasione della elezione papale, molto raramente i racconti forniscono dettagliate informazioni sugli individui coinvolti, rendendo complesso definire la composizione dei gruppi in conflitto.

I racconti delle elezioni papali dell'855 e dell'867 sono invece un'eccezione. Le narrazioni della violenta consacrazione di Benedetto III e della travagliata scelta di Adriano II rappresentano due casi interessanti per comprendere quali dinamiche politiche si manifestassero intorno al soglio

¹ *Le Liber pontificalis*, ed. L. DUCHESNE, cur. C. VOGEL, vol. 2, Paris 1955, p. 174, rr. 3-9.

² Niccolò I muore il 13 novembre 867; Adriano II è eletto prima del 14 dicembre 867.

pontificio nel terzo quarto del IX secolo. Il fatto che le due elezioni siano cronologicamente vicine favorisce il tentativo di ricostruzione delle cerchie parentali in lotta per il potere e della loro evoluzione, nonostante i due pontificati non siano susseguenti e siano separati dall'elezione di Niccolò I.

In entrambe le elezioni è possibile individuare l'attivismo politico di alcuni personaggi, primo fra tutti Anastasio Bibliotecario: già scomunicato nell'853 da Leone IV, egli fu eletto antipapa nell'855 contrapposto a Benedetto III; nell'inverno 867-868 egli fu inoltre coinvolto nell'omicidio della figlia e della moglie di Adriano II e per questo scomunicato. Eppure, le due scomuniche e l'elezione ad antipapa non gli impedirono una lunga carriera come *dictator* papale e imperiale, come *bibliothecarius* lateranense, come ambasciatore papale e imperiale in almeno tre missioni attestate. Si tratta quindi di un personaggio che sembra ricoprire un ruolo di primo piano nelle vicende della Roma del IX secolo, profondamente coinvolto anche nelle violenze del periodo. La centralità della figura di Anastasio non è il risultato dei maneggi di una figura ambiziosa e malvagia, come una parte della storiografia ha scritto; piuttosto, è il risultato del profondo coinvolgimento di Anastasio nelle contrapposizioni tra i diversi gruppi alla ricerca di una preminenza e di un equilibrio politico. Come è logico immaginarsi, Anastasio non è l'unico personaggio coinvolto nelle lotte di potere: intorno a lui si muovono una serie di individui, imparentati o meno con il futuro *bibliothecarius* e coinvolti profondamente nei medesimi conflitti.

Presenterò gli eventi accaduti in occasione delle elezioni papali dell'855 e dell'867, cercando di delineare le dinamiche di potere sottese a queste elezioni conflittuali.

1. BENEDETTO III (855)

Gli eventi dell'elezione di Benedetto III sono narrati nella biografia papale del *Liber pontificalis*³: esiste un altro resoconto all'interno della cronaca dell'anno 868 degli *Annales Bertiniani*⁴, poiché gli eventi sono messi in relazione con i successivi tumulti dell'elezione di Adriano II; la testimonianza fornita da Incmaro è però così breve che il *Liber pontificalis* può essere considerato l'unica, dettagliatissima fonte.

Morto Leone IV il 17 luglio 855, fu eletto, probabilmente alla fine dello stesso mese, Benedetto. Secondo una brevissima notizia contenuta nella *Vita Hadriani*, il nome inizialmente proposto per la successione papale fu quello di Adriano, il quale rifiutò sia in questa occasione, sia tre anni più tardi, dopo la morte di Benedetto III⁵, favorendo così l'elezione di Niccolò I⁶. La biografia di Benedetto III non reca notizia della candidatura di Adriano, ma anzi esalta con molta enfasi la scelta unanime da parte del popolo, del senato e del clero⁷. La stereotipata descrizione della convergenza su un unico candidato contrasta nettamente con gli eventi narrati in seguito. Nonostante il biografo papale attribuisca una parte attiva ad Anastasio nell'organizzazione del colpo di mano e nel compimento delle violenze, è possibile notare che anche Arsenio, vescovo di Orte, zio dell'antipapa, ha un ruolo fondamentale, in particolare nella forte opera di convincimento dei *missi* papali Niccolò vescovo di Anagni e il *magister militum* Mercurio e successivamente due *missi*

³ *Liber pontificalis*, cit., vol. 2, pp. 140-144.

⁴ *Annales de Saint-Bertin*, ed. GRAT, J. VIELLIARD, S. CLEMENCET, Paris 1964, p. 148.

⁵ *Liber pontificalis*, cit., vol. 2, p. 173, rr. 26-29: «postulantibus ab eo, ut ab omni clericali gradu, ab omni senatorio et populari concordissimo cetu, sicut post mortem quarti pape Leonis ita post obitum tertii Benedicti pontificis subire summum pontificum, nisi ipse diversis argumentis et exquisitis excusationibus verecunde subterfugeret, cogeretur».

⁶ Anche nella biografia di Niccolò I vi sono brevi accenni alla difficoltà di convergenza sul nome del pontefice: il biografo papale, chiunque esso sia, fa solo riferimento a lunghe discussioni, senza accennare al nome di un altro candidato e senza scendere nei dettagli di eventuali conflitti, tensioni e violenze. *Ibid.*, cit., vol. 2, p. 152, rr. 4-5: «in qua per aliquod spacium confabulantes horarum, sidereo accensi fulgore, unanimes illum apostolicae sedis praesulem esse sanxerunt»

⁷ *Ibid.*, vol. 2, p. 140, r. 18: «universique proceres cunctusque senatus hac populus Domini clementiam congregati sunt»; *ibid.*, r. 20: «uno consensu unoque eum conanime»; *ibid.*, p. 141, rr. 2-3: «clerus et cunctis proceres decretum componentes propriis manibus».

imperiali in viaggio verso Roma, Adalberto di Tuscia e Bernardo di Verona⁸. Il consenso nei confronti dell'antipapa sembra essere diffuso a Roma: quando i congiurati giunsero nella città una folla piuttosto numerosa li attendeva presso il Ponte Milvio; tra i sostenitori, secondo il biografo papale, compaiono i *magistri militum* Gregorio e Cristoforo, i vescovi Radoaldo di Porto, Agatone di Todi e Romano di Bagnoregio⁹. Il consenso nei confronti di Anastasio sembra essere quindi piuttosto ampio e trasversale sia alla gerarchia laica sia a quella ecclesiastica. Nonostante i congiuranti riescano a prendere con la forza la basilica e il palazzo lateranense, i sostenitori di Benedetto III riuscirono a imporre il proprio candidato e a consacrarlo pontefice. Fallito il colpo di mano di Anastasio, dei congiurati non rimane alcuna notizia; non è nemmeno possibile stabilire quali siano state le punizioni impartite: infatti, il dettagliato racconto del *Liber pontificalis* si interrompe e il testo continua con un lungo elenco di donazioni fatte da Benedetto III, secondo la struttura tradizionale delle biografie papali.

Alcuni indizi contenuti in testi successivi, permettono di dedurre che la deposizione dal titolo presbiteriale di Anastasio fu riconfermata dopo quella impartita nell'853, ma non esistono notizie e nemmeno indizi che permettano di determinare se i vescovi coinvolti nelle vicende siano stati rimossi dalla cattedra.

Infatti, nel *Liber pontificalis* si sottolinea solo come Radoaldo vescovo di Porto fu escluso dalla cerimonia di consacrazione di Benedetto III¹⁰, ma nulla fa pensare a una sua deposizione o scomunica. Inoltre, nell'860-861 fu legato di Niccolò I a Costantinopoli e nell'862 in Francia per le questioni riguardanti il divorzio di Lotario II: insignito quindi di importanti missioni diplomatiche, egli sembra essere ben inserito nelle cerchie più vicine al pontefice Niccolò I. Abbiamo invece notizia di una successiva condanna: nell'864 egli fu scomunicato congiuntamente all'altro legato papale Zaccaria di Anagni perché la missione costantinopolitana si era conclusa con un implicito assenso da parte dei legati all'elezione di Fozio. Dopo questo, di Radoaldo non rimangono altre tracce: forse era già morto quando il suo compagno di missione e di scomunica ottenne il perdono da Adriano II tra la fine dell'867 e l'inizio dell'868¹¹.

Allo stesso modo è complesso definire se Arsenio sia mai stato punito per la parte così attiva che sembra svolgere a favore di suo nipote: non vi è nessun accenno di punizioni nelle fonti, né tanto meno, come per Radoaldo, nessuna evidenza di deposizione dalla cattedra episcopale. Arsenio ricompare invece insignito di diverse importanti missioni diplomatiche in Gallia durante il pontificato di Niccolò I. Nelle lettere, il papa utilizza epiteti particolarmente onorifici, che appartengono a un linguaggio standardizzato riferito ai legati papali, ma congiuntamente è usato anche il meno formale titolo di *consiliarius*¹². Così come Radoaldo, anche Arsenio sembra essere profondamente inserito nelle funzioni amministrative lateranensi e nelle cerchie di potere più vicine a Niccolò I.

8 *Liber pontificalis*, vol. 2, p. 141, rr. 3-6: «Ipsum autem qui deducebant legati decretum, Nycolaus videlicet Anagninae antistes ecclesiae, Mercurius atque magister militum, Arsenio Egubio obviantes episcopum ad invicem confabulare ceperunt. Qui callidis eos sermonibus liniens, corda eorum mollire coeperunt, beatique fidelitatem iamfati declinaverunt electi». Ivi, rr. 15-16: «Ex quibus in ea Adalvertus Bernardusque ingressi comites, cuidam olim damnato, Arsenio cogente episcopo, se coniunxerunt presbitero, nomine Anastasio».

9 *Ibid.*, vol. 2, p. 141, r. 14-p. 142, r. 25.

10 *Ibid.*, vol. 2, p. 144, rr. 18-19: «Portuensis vero episcopo prohibitus ab ecclesia, orationem quam debuerat super eum nullatenus fudit, eo quod anathemato se iunxerat hac periurii voragine ceciderat atque manebat».

11 La scomunica che egli subì nell'864 deve forse essere legata più che a un problema politico riguardante la gestione dei rapporti con il mondo bizantino a una questione interna agli equilibri romano-papali: il compagno di missione di Radoaldo, cioè Zaccaria di Anagni, fu rapidamente perdonato, insignito di altri incarichi e successivamente anche *bibliothecarius* al momento del ritiro o della morte di Anastasio intorno all'878-879.

12 NICOLAI I PAPA *Epistolae*, ed. E. PERELS, in *MGH, Epp.*, VI, *Epistolae Karolini aevi (IV)*, Berolini 1925, pp. 257-690, nr. 34, p. 303, rr. 20-22; p. 305, rr. 17-19; p. 307, rr. 1-2; n° 36, p. 308, rr. 30-31.

2. ADRIANO II (867-868)

Arsenio inoltre ricoprì un ruolo di primo piano nella crisi manifestatasi dopo la morte di Niccolò I e dopo la consacrazione di Adriano II, a partire dal novembre 867. Anche in questo caso la vacanza papale determinò una serie di tensioni all'interno dell'aristocrazia romana, il cui svolgimento è difficile da ricostruire e i cui attori principali non sono facilmente individuabili. Le fonti infatti sono piuttosto avare di dati. Il *Liber pontificalis* accenna più volte in modo assai fumoso a conflitti originatisi a Roma dopo l'elezione di Adriano II: oltre alla descrizione della naturale propensione dei *proceres* romani a dividersi in due fazioni¹³, si sottolinea che i legati imperiali si opposero all'elezione di Adriano perché si sentirono messi da parte durante le celebrazioni¹⁴; inoltre, la stessa biografia papale riporta più dettagliatamente un episodio di violenza perpetrato dagli Spoletini guidati da Lamberto¹⁵. Nonostante questi accenni a una certa opposizione ad Adriano sin dall'esordio del pontificato, tutti questi riferimenti sono così fumosi che non è possibile determinare con precisione cosa avvenne e quando.

Una lettera di Anastasio Bibliotecario, indirizzata al cugino Adone vescovo di Vienne e datata tra la fine dell'867 e l'inizio dell'868, accenna brevemente ad alcune tensioni connesse alla successione papale, in cui di nuovo Arsenio sembra avere un ruolo di primo piano¹⁶. A causa della vaghezza di questi dati non è possibile sapere cosa sia effettivamente successo durante le fasi concitate successive all'elezione e alla consacrazione e quali fossero gli individui e i gruppi partecipanti.

Gli *Annales Bertiniani* invece portano memoria di un fatto di sangue in cui tutta la famiglia di Arsenio fu profondamente coinvolta. Il 10 marzo 868 Eleuterio, figlio del vescovo di Orte, su istigazione del padre e del cugino Anastasio, rapì la moglie e la figlia del pontefice e sposò quest'ultima, nonostante fosse stata promessa a un altro uomo. La reazione armata di Adriano fu immediata; Arsenio, cercando l'appoggio dell'imperatore Ludovico II, si mosse verso Benevento, ma morì durante il viaggio. Eleuterio, su istigazione di Anastasio, uccise le due donne e fu a sua volta assassinato. Gli eventi sono narrati da Incmaro di Reims e sono seguiti dalla citazione letterale degli atti del concilio di Santa Prassede, che si tenne nell'ottobre successivo e che sancì la seconda scomunica di Anastasio¹⁷.

Di questo episodio non esistono altre attestazioni, ma il *Liber pontificalis* narra di un altro caso di violenza che ebbe come protagonisti Lamberto di Spoleto e alcuni sui uomini, che, probabilmente nel febbraio 868¹⁸, entrarono nella città di Roma, saccheggiarono le case della nobiltà cittadina e rapirono le fanciulle locali. Il biografo papale, pur elencando i nomi di alcuni degli uomini coinvolti in queste violenze, non fa nessun accenno al rapimento e al duplice omicidio commesso da Eleuterio. È logico supporre che questo silenzio dipenda dallo stesso biografo, identificato con Giovanni Immonide, che probabilmente redasse la *Vita* con la collaborazione di Anastasio. È probabile che l'entrata a Roma degli Spoletini e le violenze che ne seguirono siano solo uno degli

13 Cfr. sopra.

14 *Liber pontificalis*, vol. 2, p. 174, rr. 21-24: «Quod audientes tunc missi principis moleste tulere, indignati scilicet non quod tantum virum nollent pontificem, quem nimirum anxie cupiebant, sed quod se dum presentes essent Quirites non invitaverint, nec optatae a se futuri presulis electioni interesse consenserint».

15 *Ibid.*, vol. 2, p. 177, rr. 18-21: «Igitur Lampertus Witonis filius, dux Spoletanus, tempore consecrationis huius venerandi pontificis Romanam urbem pre consuetudine sicut tyrannus intravit, non rebellantem sicut victor satellitibus suis ad predandum distribuit, maiorum domos multis muneribus vendidit, nullis monasteriis, aeclesiis nullis pepercit; quinimmo nobilissimi generis puellas tam intra urbem quam extra suis satellitibus indifferenter diripiendas concessit».

16 ANASTASII BIBLIOTHECARI *Epistolae sive praefationes*, ed. E. PERELS, G. LAEHR, in *MGH, Epp.*, VII, *Epistolae Karolini aevi* (V), Berolini 1928, pp. 395-442, nr. 3, p. 401, rr. 17-20: «Pendet autem anima eius ex anima avunculi mei, vestri vero Arsenii, quamvis idem, eo quod inimicitias multa obeuntis praesulis pertulerit ac per hoc inperatori faveat, a studio ecclesiasticae correctionis paululum refriguisset». La lettera è redatta tra il 14 dicembre 867, data di consacrazione di Adriano II, e l'8 marzo 868, quando cioè fu inviata ai vescovi franchi la prima lettera di Adriano II di cui si fa riferimento nella parte finale dell'epistola anastasiana.

17 *Annales de Saint-Bertin*, cit., pp. 144-147.

18 Cfr. nota sopra. Nel *Liber pontificalis* la data non è specificata, ma poiché il racconto precede il banchetto della domenica di Settuagesima organizzato in Laterano è possibile dedurre che le violenze risalarono al mese di febbraio.

episodi che macchiarono il periodo immediatamente successivo alla consacrazione di Adriano e che solo di questo si sia voluto dare memoria, tacendo di altri, nei quali lo stesso Giovanni Immonide fu coinvolto. Infatti, la stessa biografia papale narra che Adriano II perdonò e concesse il rientro dall'esilio di Giovanni Immonide, Gauderico di Velletri e Stefano di Nepi, tutte e tre figure di particolare spicco durante il pontificato di Adriano II e del successore Giovanni VIII; le ragioni per le quali questi ecclesiastici furono cacciati dalla città di Roma sono sconosciute; si può solo ipotizzare che siano legate alle violenze descritte prima. È chiaro che la carenza di dettagli riguardanti questi episodi dipende dal fatto che narratore e oggetto narrato coincidono.

L'omicidio di Eleuterio e i rapimenti e i saccheggi di Lamberto di Spoleto, insieme a tutti i vaghi accenni a tensioni contenuti nelle altre fonti, testimoniano senza ombra di dubbio un avvio di pontificato molto complesso per Adriano II. Già le precedenti candidature avanzate nell'855 e nell'858 mostrano una certa difficoltà per i sostenitori di Adriano II nell'assicurargli il titolo papale, nonostante la stessa famiglia fosse riuscita in passato a imporre due propri membri sul soglio pontificio, Stefano IV nell'816 e Sergio II nell'844. Il fallimento dei primi tentativi mostra che il gruppo a sostegno di Adriano era in qualche modo in difficoltà, o meglio, che non aveva più gli strumenti politici sufficienti per affermare la propria posizione e per far valere i propri interessi attraverso trattative, alleanze o azioni violente. Anche il lasso di tempo, ben sette mesi, che intercorre tra il duplice omicidio per mano di Eleuterio e la condanna di Anastasio sembra testimoniare una certa difficoltà da parte di Adriano II nel ristabilire un equilibrio politico.

Nonostante la parzialità del racconto della biografia di Adriano II e la faziosità del biografo di Benedetto III e degli *Annales Bertiniani*, le fonti ci forniscono interessanti elementi per comprendere la parabola della famiglia di Anastasio e di Arsenio: il gruppo sociale capeggiato dal vescovo di Orte e dal nipote appare già pronto a imporre un proprio membro sul soglio pontificio nell'855, o forse già al tempo di Leone IV, se davvero dobbiamo dare credito agli atti di scomunica che ci restituiscono un Anastasio bramoso del titolo imperiale¹⁹. Il fallimento pone la famiglia e gli individui a loro vicini, come Radoaldo di Porto, in una momentanea situazione di stasi, che dura per tutto il periodo del pontificato di Benedetto III. Un progressivo inserimento e rientro all'interno della gerarchia lateranense si manifesta nel corso del pontificato di Niccolò I, quando sia per competenze sia per opportunità politiche, Arsenio e Radoaldo di Porto ottennero incarichi diplomatici, e Anastasio collaborò in qualità di *dictator*. L'avvento di Adriano II rappresenta per questo gruppo parentale l'affermazione della propria preminenza che probabilmente dovette essere percepita solo come parziale: Anastasio risulta infatti profondamente inserito all'interno del palazzo lateranense, poiché gli fu assegnata anche la funzione di *bibliothecarius*, ma una certa insoddisfazione della famiglia doveva essere manifesta se Eleuterio giunse a rapire la figlia del pontefice. L'impossibilità di giungere a un'alleanza matrimoniale, elemento politico e sociale di rafforzamento del gruppo, portò alla conclusione drammatica della vicenda.

Ma la lotta tra le famiglie aristocratiche romane non può limitarsi a una dimensione prettamente locale: in questi due episodi si è vista l'apparizione dei legati imperiali. Il coinvolgimento di questi in particolar modo nelle vicende dell'855 ha spinto una parte della storiografia alla definizione della presenza di un partito "filoimperiale" romano, di cui ovviamente Arsenio e Anastasio ne sarebbero stati i capifila. In realtà, della sussistenza di un "partito" o di una fazione, non è attestata nelle fonti, dove vi è solo notizia di interventi imperiali in caso di conflitti e di violenze nella città di Roma. Anche una bipartizione netta tra le famiglie aristocratiche romane in perenne tensione e lotta, come affermato nel *Liber pontificalis* nella parte iniziale della biografia di Adriano II, è piuttosto rischiosa: la conflittualità tra le famiglie romane non è rigidamente orientata a favore o contro un candidato papale o altri gruppi parentali, ma risponde piuttosto a interessi occasionali e momentanei, legati alle potenzialità socio-politiche della vacanza papale.

19 *Annales de Saint-Bertin*, cit., p. 146.

Le senatrices romane: famiglie e potere nella Roma del X secolo

Maddalena Betti

Per il mio intervento è più adeguato il titolo “il nepotismo altomedievale a Roma e le donne”, come proposta di approfondimento del primo capitolo del volume di Sandro Carocci, *Il nepotismo nel medioevo. Papi, cardinali e famiglie nobili*, uscito per Viella nel 1999, introduttivo, che si intitolava “il nepotismo altomedievale” con punto interrogativo finale. Oggi infatti vorrei presentare una riflessione circoscritta che sto conducendo nell’ambito di una ricerca più ampia, dedicata all’individuazione e alla discussione delle strategie di riproduzione sociale dell’aristocrazia romana tra IX e X secolo e delle modalità di rappresentazione e di autorappresentazione (*Selbstverständnis*) a essa connesse. Mi accingo dunque a considerare più da vicino il tema della presunta familiarità delle discendenti femminili della coppia Teofilatto-Teodora e dei pontefici coevi, e delle sue implicazioni, proposta con dovizia di particolari scandalistici *in primis* da Liutprando da Cremona nei brani delle sue opere dedicate alle vicende romane¹. Tema pruriginoso che pure mi pare meriti ulteriori approfondimenti proprio per indagare il fenomeno onnipresente e poliedrico del nepotismo: non interessa qui valutare se i racconti di Liutprando siano costruzioni letterarie più o meno fantasiose né discutere la presunta misoginia di Liutprando né tornare sul problema delle strategie retoriche impiegate dall’esterno per screditare i pontefici e le loro élite. Piuttosto questo tema, cioè la prossimità delle aristocratiche ai pontefici, può essere utile per valutare più a fondo il ruolo davvero centrale delle donne nella riproduzione dell’élite romana, chiamata a rivestire i principali incarichi, civili ed ecclesiastici previsti dall’articolata amministrazione romano-pontificia. Un ruolo davvero centrale, dicevamo, che si riflette nella “sovrarappresentazione” delle aristocratiche romane, riconosciuta anche da Chris Wickham nel suo volume su Roma uscito per Viella nel 2013 che ammette un «ruolo femminile nella costruzione dei gruppi familiari aristocratici, eccezionalmente ampio per gli standart dell’epoca, ma anche per quelli romani, anteriori e posteriori» soffermandosi specialmente – Chris Wickham - sulla pratica, significativa nel X secolo, di impiegare i matronimici per indicare l’appartenenza alle principali parentele romane².

Tornando a Liutprando noto risulta il capitolo 48 del II libro dall’*Antapodosis* in cui Teodora, definita senza tanti giri di parole *scortum impudens*, avrebbe sostenuto con successo la candidatura a pontefice di Giovanni (X), prima vescovo di Bologna e poi arcivescovo di Ravenna, solo per soddisfare la sua insaziabile lussuria (e sulla vicenda specifica ritornerò). Sempre nello stesso capitolo poi si legge della relazione scandalosa (*nefarius adulterium*) tra la figlia di Teodora, Marozia e l’anziano papa Sergio III, coronata dalla nascita di Giovanni, futuro papa Giovanni XI³. A tutto, ciò si aggiunge il ritratto di papa Giovanni XII, figlio del *princeps Romanorum* Alberico, diffuso dalla cosiddetta *Historia Ottonis*, pamphlet eccessivo, caricaturale e scopertamente distorto. Liutprando qui, per giustificare la deposizione anticanonica del pontefice da parte dell’imperatore Ottone, elenca e conferma le dicerie che circolavano sul pontefice per cancellare ogni dubbio sulla legittimità della deposizione: tra le accuse, quella di essersi perduto per la vedova di un certo Rainiero *miles* e di averle perciò affidato il governo di numerose città e di averle donato croci d’oro e calici appartenenti a San Pietro (dunque al tesoro del Laterano); quella di aver avuto una relazione con sua zia Stefania, morta nel dare alla luce il loro stesso figlio (questa zia Stefania in un altro passaggio è concubina del padre, e non sorella e questa è la versione accolta, in genere) e di aver avuto altre relazioni con una vedova Anna e sua nipote. Infine in un altro passaggio, Liutprando ricorda le aristocratiche romane, tutte amanti del papa, che istigarono i Romani contro il papa

1G. Arnaldi, *Liutprando di Cremona: un detrattore di Roma o dei romani?*, «Studi romani», 53, 2005, pp. 12-50

2C. WICKHAM, *Roma medievale. Crisi e stabilità di una città, 900-1150*, Roma, Viella, pp. 252 e seguenti.

3Liutprandi Cremonensis *Antapodosis*, ed. di P. Chiesa, Turnhout, Brepols, 1998 (Corpus christianorum continuatio medievalis CLVI), II 48, pp. 54-55; III 43, p. 90. Si vedano i commenti al passo in Liutprand de Crémone, *Œuvres*, trad. e comm. di F. Bougard, Paris, CNRS Editions, 2015, pp. 166-168 e in Liutprando, *Antapodosis*, a cura di P. Chiesa con un’introduzione di G. Arnaldi, Milano, Fondazione Lorenzo Valla, 2015, pp. 136-139.

imposto da Ottone, Leone VII⁴. Tutti questi episodi a mio parere hanno valore di fonte storica a condizione di saperli leggere nella giusta luce.

Liutprando pare raccogliere dicerie e stravolgerle all'eccesso a chiari fini propagandistici. Dietro a queste narrazioni tuttavia si intravedono comportamenti sociali che dipendono profondamente dalle strutture politiche e di potere della città di Roma e del suo territorio. Hanno lo scopo di denunciare uno stretto rapporto tra papi e famiglie romane, un rapporto che si pretende fondato su unioni illegittime e scandalose con dissolute aristocratiche romane. Tutte queste rappresentazioni naturalmente hanno contribuito all'elaborazione del concetto storiografico della cosiddetta età dell'Adelspapsttum, periodo compreso tra l'inizio del X secolo e la metà dell'XI secolo, durante il quale una presunta radicalizzazione del rapporto tra pontefici e aristocrazia avrebbe consegnato il papato nelle mani dell'aristocrazia. Ma si trattò davvero di una svolta nei rapporti tra i pontefici e le loro élite, da collocare nel X secolo, o piuttosto tale visione deve troppo alle fonti che abbiamo a disposizione? Alcuni segnali mi lasciano propendere per la seconda opzione; dunque, azzarderei l'ipotesi che poco cambiò nelle dinamiche che caratterizzavano le relazioni tra papi e aristocrazia ma che piuttosto molto cambiò nel modo di rappresentarle.

Le fonti romane durante il periodo bizantino e il primo periodo carolingio sono caratterizzate dall'esiguità di riferimenti ai legami parentali. Nel *Liber pontificalis* molte delle vite incluse non contengono se non rari accenni ai genitori dei pontefici, scelti in genere all'unanimità dalla società cittadina romana per le loro qualità cristiane e il loro comportamento virtuoso e non certo per l'influenza dei loro ascendenti; a fatica poi si rintracciano testimonianze del fatto che i pontefici abbiano promosso i propri parenti ai più alti livelli delle gerarchie. Questo riserbo non è casuale; pare piuttosto ci sia la precisa volontà di tacere i rapporti parentali tra pontefici e principali funzionari del Laterano, che dovevano essere la norma ma che pure dovevano essere considerati censurabili. A questo proposito vorrei ricordare due passaggi del *Liber pontificalis*. Il primo episodio che lascia trasparire piena condanna alla pratica di favorire le carriere dei familiari compare nella recensione cosiddetta Farnesiana della vita di papa Sergio II (844-847), un'interpolazione di difficile collocazione (capp. 40A, 43A). L'autore infatti narra del fratello di Sergio II, il potente Benedetto, che approfittando dell'infermità del pontefice, riuscì ad accaparrarsi il potere sulla chiesa e sullo stato portando alla rovina entrambi: spiega dunque che Dio scelse di punire la decadenza, prima di tutto morale, di Roma consentendo ai Saraceni di soggiogare la città (si allude qui all'attacco a Roma dell'846). Il nepotismo dunque come pericolo da scongiurare per la salvaguardia dell'integrità politica, economica e morale di Roma. Tale messaggio, che pure andrà collocato più precisamente rispetto alla tradizione testuale complessa della vita di Sergio II, sembra inoltre confermato nella vita di uno dei pontefici più significativi del IX secolo e cioè Niccolò I (858-867). Nel prologo di questa vita, che si deve alla penna di Giovanni Immonide⁵, l'autore ricorda infatti che Niccolò I, figlio del regionarius Teodoro, riuscì a farsi strada presso la Curia, grazie al suo predecessore, Benedetto III che lo amò, e dunque lo favorì, più dei suoi stessi consanguinei: quindi ecco una breve indicazione che in qualche modo mostra quale fosse la

4Liutprandi Cremonensis *Historia Ottonis*, ed. di P. Chiesa, Turnhout, Brepols, 1998 (Corpus christianorum continuatio medievalis CLVI): Non clam populo est, quod fateamur. Testis est Rainerii sui ipsius militis vidua, quam caeco captus igne multis praefectam urbibus sacrosanctis beati Petri donavit aureis crucibus atque calicibus. Testis est Stephania eius amita, quae in effusione, quod ex eo conceperat, recens hominem exivit. Quod si cuncti taceant, Lateranense palatium, sanctorum quondam hospitium, nunc prostibulum meretricum, non silebit amitam coniugem, Stephaniae alterius concubinae sororem. . Si veda anche Liutprando di Cremona «*De Iohanne papa et Ottone imperatore*». *Crimini, deposizione e morte di un pontefice maledetto*, trad. e commento di P. Chiesa, Firenze, Ed. del Galluzzo, 2018 e di nuovo Liutprand de Crémon, *Œuvres*, trad. e comm. di F. Bougard, Paris, CNRS Editions, 2015.

5F. Bougard, *Anastase le bibliothécaire ou Jean Diacre ? Qui a écrit la vie de Nicolas Ier et pourquoi ?*, in Vaticana et medievalia. Études en l'honneur de Louis Duval-Arnould, a cura di Jean-Marie Martin, Bernadette Martin-Hisard e Agostino Paravicini Bagliani, Firenze, Sismel, 2008 (Millennio medievale, 71 ; Strumenti e studi, n.s., 16), pp. 27-40.

procedura che già si ritenesse virtuosa ma che pure doveva essere regolarmente disattesa: ecco perché in genere si preferiva il silenzio.

Solo durante il pontificato di Giovanni VIII il tradizionale riserbo viene tradito consapevolmente, con conseguenze inimmaginabili. Giovanni VIII (872-882) infatti è un innovatore dal punto di vista della comunicazione politica, audace nel linguaggio e nelle strategie retoriche che impiega come è noto per chiunque abbia una certa familiarità con il suo eccezionale epistolario. È infatti capace di individuare i temi più scottanti a cui si appassiona il suo uditorio e di sfruttarli a suo vantaggio, al momento opportuno. Tra i temi, senz'altro dopo il dibattito intorno al divorzio tra Lotario e Teutberga, vivo e attuale risultano il problema dei rapporti di parentela tra gli aristocratici, prima di tutto come criterio per valutare la legittimità delle unioni, e l'elaborazione di una disciplina che regolasse il matrimonio cristiano. Non è un caso dunque che Giovanni VIII abbia impiegato il vocabolario della parentela in più situazioni, svelando di fatto ciò che prima era celato. In primo luogo ha più volte ribadito, a destinatari diversi, che Leone di Gabii, l'apocrisario della Sede Romana, non solo era vescovo ma era soprattutto il suo *karissimus nepos* (anticipando per certi versi la figura del cardinale nipote, emblematica per chiunque si occupi del nepotismo papale). In secondo luogo, nella sua nota sentenza di scomunica ai danni dei principali funzionari romani vicini al vescovo di Porto Formoso, nell'876, ha condannato le pratiche matrimoniali dell'aristocrazia romana⁶. Da una parte ha svelato l'importanza del matrimonio con le parenti femmine del pontefice in carica: sia Giorgio vestarario che Sergio magister militum vengono infatti descritti come dei *parvenus* privi di scrupoli, che grazie al matrimonio ipergamico con le nepotes rispettivamente di Benedetto III e di Niccolò I si erano arricchiti e avevano occupato ruoli di rilievo nel Laterano. Una prassi questa che doveva essere frequente ma che le fonti romane prima di allora avevano taciuto. Ad esempio, soltanto gli *Annales Bertiniani* svelano che il potente Anastasio il Bibliotecario era stato scomunicato una seconda volta nell'868 con l'accusa di aver istigato suo cugino Eleuterio ad assassinare la figlia di papa Adriano II, da lui precedentemente rapita a scopo matrimoniale, nonostante la volontà del padre⁷. Dall'altra, Giovanni VIII ha denunciato la molteplicità delle unioni contratte dagli aristocratici romani, in piena contraddizione con il programma di disciplinamento del matrimonio elaborato dalla chiesa a partire dalla fine dell'VIII secolo: un *legale connubium*, indissolubile e altamente esogamico per scongiurare il rischio di incesto. La flessibilità dell'istituto matrimoniale nel contesto romano sembra dunque garantire il costante rinnovamento delle alleanze in seno a un gruppo ristretto, chiuso e in equilibrio, un gruppo che esprime i pontefici e all'interno del quale vengono distribuiti i principali incarichi, laici ed ecclesiastici, connessi al governo della città e del suo territorio. Le donne risultano ingranaggi fondamentali per la sua riproduzione; la ciclica unione con le *nepotes* dei papi conferma il gruppo, inietta status, garantisce continuità all'intera comunità, legata da forti vincoli endogamici: un gruppo quindi i cui equilibri vengono ridefiniti a ogni elezione pontificia ma di fatto sostanzialmente stabile grazie proprio a specifiche pratiche matrimoniali.

Nelle fonti romane questo gruppo viene definito come *senatus* già a partire dalla fine dell'VIII secolo e viene per lo più descritto come monolitico. Solo nella prima metà del X secolo, quando le fonti a disposizione, senz'altro quelle documentarie, sono più consistenti, questo *senatus* comincia a distinguersi più da vicino: in concomitanza con l'ascesa di una parentela, quella di Teofilatto e Teodora, che si accaparra il titolo di *senator/senatrix*, anche nella variante ancora più importante di *senator omnium Romanorum/senatrix omnium Romanorum*. Le *senatrices* di cui mi occupo nella mia ricerca sono dunque portatrici di una doppia identità: da una parte sono le discendenti della parentela più potente nella prima metà del X secolo; dall'altra rappresentano l'intero gruppo aristocratico romano, il gruppo cioè intimamente connesso, per secoli, alla serie dei papi che si sono

⁶Il testo è edito in *Iohannis VIII. papae epistolae passim collectae*, ed. E. Caspar e G. Laehr, MGH Epistolae VII (Berolini 1928), epistola 9, pp. 326-9.

⁷*Annales Bertiniani*, a c. di G. Waitz, MGH SRG in usum scholarum, Hannoverae 1883, p. 92.

succeduti e si succedono. A questo proposito, vorrei soffermarmi sulla fortuna del titolo di senator e specialmente di quello di senatrix quando proprio il gruppo di Teofilatto e di Teodora tenta una serie di unioni matrimoniali esogamiche strategiche per rafforzare la sua posizione a Roma. Il titolo viene esibito dai discendenti e dalle discendenti di Teodora III, nipote di Teofilatto e Teodora, data in sposa intorno al 928 al duca di Napoli Giovanni III, addirittura fino alla sesta generazione. Non solo, il titolo, forse ancora per via materna, venne trasmesso dai duchi di Napoli a quelli di Gaeta dove numerose donne lo esibiscono fino alla fine dell'XI secolo⁸. Risulta dunque che la possibilità di acquisire il titolo di senator/senatrix e di includerlo tra gli epiteti dei duchi di Napoli e di quelli di Gaeta dovesse risultare appetibile, senz'altro nelle realtà politiche meridionali, già coinvolte da papa Giovanni VIII in un piano politico anti-saraceno comune (GANTNER). Se però nei primi decenni del X secolo il titolo di senator nei due ducati può indicare la parentela con Teofilatto, protagonista della battaglia di Garigliano, forse alla fine dell'XI secolo penso piuttosto resti segno distintivo di uno speciale legame delle due famiglie con la prestigiosa aristocrazia romana nel suo complesso, e i suoi pontefici. Un'identità aristocratica fortemente intrecciata con quella dei pontefici e dunque doppiamente appetibile, come tradisce la lettera dell'imperatore Romano Lecapeno a papa Giovanni XI che concerne il matrimonio di un suo figlio con una figlia di Marozia. Il progetto risulta interessante perché la madre della puella che dovrà recarsi a Costantinopoli altri non è che la madre dello stesso pontefice. Un *titulus soci* dunque che l'imperatore ritiene auspicabile per rafforzare ex connubio matrimoniali et ex affinitate una parentela spirituale già attiva d'ufficio con il pontefice⁹.

Vorrei provare adesso a riconsiderare in particolare due scandali che Liutprando denuncia con grande maestria nelle sue opere azzardando delle proposte di lettura che derivano da quanto finora ho detto. Il primo riguarda l'ascesa dello spregiudicato Giovanni, secondo Liutprando prima vescovo di Bologna, poi arcivescovo di Ravenna e infine pontefice; una carriera giustificata esclusivamente dal potere esercitato dalla sua amante, Teodora, che lo volle a Roma per suo piacere. Tale rappresentazione è complessa da interpretare per l'assenza di altre fonti, ma a mio avviso è significativa. La carriera di Giovanni X risulta strepitosa eppure problematica: da una parte siamo di fronte a una serie di trasferimenti presso sedi episcopali più prestigiose, da Bologna a Ravenna e poi da Ravenna a Roma, trasferimenti inaccettabili in quegli anni; dall'altra c'è un ulteriore problema: Giovanni è arcivescovo di Ravenna che diventa papa nonostante il secolare conflitto tra le due sedi. Giovanni è però un papa forte, di successo che le fonti descrivono come l'artefice della lega politica anti-saracena; a suo fianco compare Teofilatto che ha collaborato ai suoi successi ma che Liutprando ignora; infine in quegli anni Teodora, la moglie di Teofilatto, è un'altra figura di rilievo: le fonti ne attestano la visibilità, la sua capacità di promuoversi e anche la sua influenza politica. Il racconto della relazione scandalosa tra Giovanni e Teodora, che Liutprando sviluppa letterariamente, mi sembra denso di significato - aldilà della sua veridicità o meno, che non interessa -, perché tradisce l'esigenza, tutta romana, di assorbire un pontefice allogeno, cioè non romano, nelle dinamiche proprie dell'aristocrazia romana; attraverso la relazione

⁸La trasmissione del titolo senatorio nel ducato di Napoli, in quello di Gaeta e nel principato di Capua in T. STASSER, *Ou sont les femmes? Prosopographie des femmes des familles princières et ducales en Italie méridionale depuis la chute du royaume lombard (774) jusqu'à l'installation des Normands (env. 1100)*, Oxford, Unit for Prosopographical Research, Linacre College, 2008 (*Prosopographica et Genealogica*, 9), pp. 239-254.

⁹*Adjicitur etiam in litteris titulus soci de quo verba saepius facta sunt, ut ad opus perfectum compleatur; et hoc nobis in desiderio est et ardenti voto, ut quem gratia Spiritus patrem condidit spiritualem, idem nobis sit etiam ex connubio matrimoniali et ex affinitate conjunctus. Sed quum prolixia sit etiam viae longitudo, cumque imperii magnitudo haud exiguum subierit detrimentum, si filium nostrum illuc usque transmiserimus; et aliunde grave admodum vobis videbitur e Roma mittere ad regiam urbem puellam...* (Romano Lecapeno, lettera a Giovanni XI, traduzione latina del cardinale Pitra).

con Teodora, di fatto, Giovanni X regolarizza la sua posizione di pontefice e diventa tollerabile ai Romani che probabilmente lo avevano osteggiato con forza.

L'altro racconto liutprandeo che desta la mia curiosità è quello relativo alle amanti di papa Giovanni XII, che ho già citato all'inizio del mio intervento. Tale racconto, edito e commentato più volte come funzionale a una precisa strategia retorica volta a costruire un mostro, come ben dice Paolo Chiesa in un suo noto articolo sull'*Historia Ottonis*, in verità, pur attraverso la lente distorcenza di Liutprando riporta pratiche del tutto lecite che regolamentavano i rapporti tra l'aristocrazia romana e i pontefici coinvolgendo proprio le figure femminili. Sto parlando della notizia secondo cui Giovanni, accecato dall'amore, affidò a una vedova di un certo *miles* Rainiero, di cui non si può stabilire l'identità, il governo di molte città e la riempì di tesori della chiesa del Laterano. Questa notizia, seguita poi dalla voce secondo cui Giovanni XII fu amante di sua zia, sembrerebbe un'assurdità confezionata senza nessun particolare appiglio con la realtà, ma assume invece una certa consistenza alla luce di un documento che secondo gli editori risale al 17 dicembre 970, tradito in copia sia nel *Liber censuum* di Cencio Camerario sia nei *Digesta* del cardinale Albino. Attraverso la carta, Giovanni papa XIII (il suo pontificato va dal 965 al 972) sceglie Stefania, identificata con Stefania II, sua parente ma non è chiaro in che termini, come beneficiaria insieme ai figli e ai nipoti, in concessione enfiteutica trigerazionale, della città di Palestrina e del suo territorio *cum omni publica datione et functione*¹⁰. Siamo di fronte, quindi, alla chiara attestazione di una donna aristocratica romana, in questo caso *senatrix* e nipote di Teofilatto che si vede attribuire dal pontefice, di cui è parente, ufficialmente, il governo di un centro urbano e dei territori ad esso associato. Liutprando dunque facendo riferimento alla concessione del governo di molte città da parte di Giovanni XII a una vedova non identificata e alla sua stretta relazione con le parenti femmine (nel linguaggio di Liutprando, amanti o amanti incestuose), di fatto, non faceva altro che dar conto di pratiche del tutto comuni di nepotismo che passavano anche attraverso le donne delle famiglie dei pontefici.

10 Edizione in *Papsturkunden 896-1046*, ed. di H. Zimmermann, Wien, 1988, n. 205, pp. 404-406.

46. Linguaggi religiosi e potere nel Medioevo tra Oriente e Occidente (Secoli IX-XIV)

coordinatore e discussant Raffaele Savigni

Nel nostro panel abbiamo cercato di individuare ed analizzare alcune strategie comunicative delle élites politico-ecclesiastiche e le modalità di costruzione di linguaggi politici a partire da quelli religiosi, in un contesto culturale che non aveva ancora acquisito l'idea di una netta demarcazione tra la sfera del potere politico e quella del sacro.

Se nell'Alto Medioevo termini come *vicarius Christi/Dei* venivano applicati anche a re ed imperatori¹, la Riforma «gregoriana» favorì una progressiva differenziazione tra l'Oriente bizantino, in cui prevalse la sinergia tra i due poteri², e l'Europa occidentale, segnata dalla tensione tra papato ed impero³. Abbiamo ritenuto opportuno riproporre alla medievistica italiana, che dopo la crisi di paradigmi forti come quello del «Medioevo cristiano» di R. Morghen è stata caratterizzata da una diffusa «ateoreticità» (O. Capitani)⁴, l'esigenza di un respiro teorico, anche alla luce di suggestioni provenienti dai recenti lavori di D. Iogna-Prat (*La maison Dieu*, Paris 2006; *Cité de Dieu, cité des hommes*, Paris 2016), dal volume *Cristo e il potere*, a cura di C. Andreani e A. Paravicini Bagliani, Firenze 2017 e dalle indagini di W. Pezè (*Le virus de l'erreur*, Turnhout 2016) sull'impatto sociale delle controversie teologiche di età carolingia.

Il termine *Ecclesia* assunse in età carolingia una valenza globale, in quanto veniva spesso utilizzato per designare l'intera società cristiana⁵. Si avviò un processo di «inecclesiamento» (Lauwers) che sfociò nella sacralizzazione dello spazio di chiese e cimiteri e in una nuova definizione della territorialità. Il *Libellus* di Walafrido Strabone, che stabiliva un parallelismo tra ordinamento imperiale ed ordinamento ecclesiastico, svolse un ruolo significativo in questo processo. La Chiesa fornì il modello per l'elaborazione di un'architettura sociale (D. Iogna-Prat).

Si stabilizzarono quei «sacramenti del potere» che sono, anzitutto, «sacramenti del linguaggio» – secondo la felice definizione di Giorgio Agamben, *Il sacramento del linguaggio. Archeologia del giuramento*, Bari 2009² – e che tendono a strutturare l'ordinamento sociale radicandolo nella volontà divina, fino a sacralizzare l'esercizio legittimo del potere di per sé. In definitiva il significato religioso finì per sostanziare i lessemi di base della politica (*ordo, potestas, iustitia, equitas*)⁶.

Il potere imperiale venne legittimato mediante l'elaborazione di teologie politiche, come quella di Agobardo di Lione, da me già ricostruita in altra sede⁷, ma altresì mediante linguaggi profetico-

¹ Sulla lunga durata di alcuni aspetti del modello di regalità sacra cfr. *Per Me reges regnant : la regalità sacra nell'Europa medievale*, a cura di F. Cardini e M. Saltarelli, Rimini 2002.

² Cfr. A. Pertusi, *Il pensiero politico bizantino*, a cura di A. Carile, Bologna 1990; G. Dagron, *Empereur et prêtre : étude sur le césaropapisme byzantin*, Paris 1996; A. Carile, *Teologia politica bizantina*, Spoleto 2008; M. Gallina, *Incoronati da Dio: per una storia del pensiero politico bizantino*, Roma 2016.

³ Cfr. R. Savigni, *Ruolo storico e teologia del papato nell'Europa carolingia*, in «*Vicarius Petri*», «*Vicarius Christi*». *La titolatura del Papa nell'XI secolo. Dibattiti e prospettive*, a cura di F. Amerini e R. Saccenti, Pisa 2017, pp. 27-72 e gli altri contributi raccolti nel volume, con ampia bibliografia.

⁴ Cfr. gli studi di O. Capitani raccolti in *Gregorio VII: il papa epitome della Chiesa di Roma*, a cura di B. Pio, Spoleto 2015; *Medioevo passato presente e futuro anteriore: una storiografia per la vita*, a cura di E. Menestò e G. G. Merlo, Spoleto 2015; e R. Savigni, *Cultura, linguaggi politici e società nell'alto medioevo*, in *Dal medioevo cristiano alla storia religiosa del medioevo: quarant'anni di storiografia (1974-2014)*, Atti del Convegno (21-23 settembre 2015), in corso di stampa «Quaderni di storia religiosa».

⁵ R. Savigni, *Giona di Orléans: una ecclesiologia carolingia*, Bologna 1989; Id., *L'Église et l'épiscopat en tant que corps social*, in *La productivité d'une crise: le règne de Louis le Pieux (814-840) et la transformation de l'empire carolingien/Produktivität einer Krise*, Actes du Colloque de Limoges (mars 2011), ed. Thorbecke, 2018; A. Guerreau, *L'avenir d'un passé incertain : quelle histoire du Moyen Age au 21. siècle?*, Paris 2001..

⁶ Cfr. anche M. Cristiani, *Dall'unanimitas all'universitas: da Alcuino a Giovanni Eriugena, lineamenti ideologici e terminologia politica della cultura del secolo IX*, Roma 1978.

⁷ R. Savigni, *Agobardo di Lione tra Impero cristiano e genesi delle nationes: un sondaggio sul lessico politico carolingio*, in *Scritti di storia medievale offerti a Maria Consiglia De Matteis*, a cura di B. Pio, Spoleto, Cisam, 2011, pp. 655-673.

apocalittici, già analizzati per la *pars Orientis* da Agostino Pertusi ma attestati anche in Occidente con Adson de Montier-en-Der, al quale si è rivolta in questa sede l'attenzione di Isabella Gagliardi.

Reliquie e immagini rappresentarono importanti strumenti di affermazione della sacralità del potere, anche se la diffusione delle opere dello Pseudo Dionigi l'Areopagita forniva un modello di interpretazione della realtà in termini più razionali. Dal canto suo la cultura ecclesiastica si impegnò per riportare sotto il proprio controllo il pensiero magico e le manifestazioni della santità, costruendo testi agiografici e racconti di traslazione di reliquie e proponendo ai re e agli aristocratici modelli di comportamento mediante la redazione di biografie regali e *specula*. Ad un racconto di traslazione si è rivolta, in continuità con un ambito di ricerca da lei già frequentato da tempo, l'attenzione di Martina Caroli, che analizza anche gli aspetti materiali del codice della Biblioteca universitaria di Bologna, al quale sinora non erano stati dedicati studi specifici.

Se in Occidente Gregorio VII considerava i re santi come un'eccezione, a Bisanzio il modello di santità militare rimarrà assai più a lungo legato alla figura imperiale⁸, come è attestato anche dalle fonti iconografiche. Monete e sigilli prodotti in area bizantina sono stati analizzati, in una prospettiva diacronica, da Margherita Pomero, che da tempo ha rivolto il proprio interesse alla rappresentazione del potere imperiale nelle monete, e che in questa occasione ha allargato l'orizzonte alla sigillografia, cogliendo consonanze e varianti rispetto ai processi verificabili in ambito numismatico.

Tutti gli interventi hanno fornito apporti originali, indicando piste di ricerca sinora non adeguatamente valorizzate dalla medievistica italiana, ed hanno i limiti di un tradizionale approccio "occidentalistico" a queste tematiche, evidenziando la circolarità di temi e testi tra il mondo bizantino e l'Impero carolingio e poi ottoniano. La prospettiva di questi interventi si caratterizza inoltre per una accentuata transdisciplinarietà e per l'attenzione a "generi" e tipologie di fonti meno scontate. L'analisi della trattatistica politico-ecclesiastica prodotta dai grandi intellettuali può essere infatti arricchita grazie all'apporto di testi profetici e propagandistici, come il *Libellus* di Adso o le diverse varianti testuali riconducibili allo Pseudo Metodio, presumibilmente capaci di raggiungere un pubblico più vasto di quello della letteratura esegetica (come i diversi commenti all'Apocalisse redatti nell'Alto Medioevo, da me analizzati in altra sede, e di cui non è spesso agevole identificare possibili finalità pubblicistiche); ma anche mediante il ricorso ai racconti di traslazioni, non del tutto assimilabili ai testi propriamente "agiografici" ma caratterizzati da strutture e finalità specifiche, ed a fonti iconografiche e "materiali" come le monete e i sigilli. Una ricerca in ambito medievistico capace di dialogare con diverse discipline (come la paleografia, la codicologia, la numismatica e la sigillografia) portatrici di specifiche metodologie e competenze può quindi raggiungere risultati nuovi.

Il saggio di Isabella Gagliardi, pur avendo a disposizione una ricca bibliografia sul tema dell'apocalittica tardoantica ed altomedievale, è incentrato sulle procedure di riscrittura e risemantizzazione, in diversi contesti geoculturali, dei testi base dello Pseudo Metodio, con la consapevolezza dell'esistenza di molteplici varianti, ed ha evidenziato la reinterpretazione in senso latino del nesso tra il *Kathecon* paolino e l'Impero, e quindi tra identità cristiana e "romana", in una prospettiva più marcatamente anti giudaica ed anti islamica. L'analisi della struttura interna dei testi si combina qui felicemente con l'attenzione ai contesti storico-politici che ne hanno condizionato l'elaborazione e le modificazioni.

Da parte sua Margherita Pomero dimostra la fecondità di un approccio che integri lo studio della trattatistica politica e della storiografia bizantina con l'analisi puntuale delle modalità di rappresentazione di Cristo e dei santi militari sulle mete e sui sigilli, in connessione col ruolo assegnato, nelle diverse fasi della storia dell'Impero romano orientale, all'imperatore e agli esponenti dell'aristocrazia. L'indagine da lei condotta lascia intravedere l'emergere di spinte centrifughe in età paleologa, quando le famiglie aristocratiche impegnate nella costruzione di

⁸ A.M. Orselli, *Santità militare e culto dei santi militari nell'impero dei romani, secoli 6.-10.*, Bologna 1993.

formazioni regionali cercano una legittimazione del loro ruolo (che indebolisce la centralità della figura imperiale) ricorrendo al modello di santità militare

Nel saggio di Martina Caroli appare metodologicamente feconda non solo l'attenta analisi delle modalità di composizione del testo in rapporto alle dinamiche politiche del regno franco (con suggestive ipotesi sulla sua destinazione, nel quadro di una volontà di rilegittimazione della dinastia carolingia), ma altresì l'analisi codicologica di un manoscritto, che nella sua stessa materialità e nelle sue modalità di composizione può fornire indicazioni preziose sulla sua destinazione: i testi in esso contenuti assumono infatti nuovi significati grazie all'inserimento in un codice di piccolo formato destinato ad usi specifici.

Precisiamo inoltre che i contributi presentati al I convegno Sismed vengono qui forniti in una versione sintetica e provvisoria: la versione definitiva verrà pubblicata a breve su una rivista scientifica.

Raffaele Savigni

BIBLIOGRAFIA

- G. Agamben, *Il sacramento del linguaggio. Archeologia del giuramento*, Bari 2009²
- H.J. Berman, *Diritto e rivoluzione: le origini della tradizione giuridica occidentale*, trad. it., Bologna 2007
- M. Caroli, *Bringing saints to cities and monasteries: translations in the making of a sacred geography (ninth-tenth centuries)*, in *Towns and their Territories Between Late Antiquity and the early middle ages*, ed. G. P. Brogiolo, N. Gauthier, N. Christie, Leiden 2000, pp. 259-274
- M. Caroli, *Traslazioni delle reliquie e rifondazioni della memoria*, in *Sant'Anselmo di Nonantola e i santi fondatori nella tradizione monastica tra Oriente e Occidente*, a cura di R. Fangarezzi, P. Golinelli, A. M. Orselli, Roma, Viella, 2006, pp. 203-235
- Compétition et sacré au haut Moyen Âge : entre médiation et exclusion*, a cura di P. Depreux, F. Bougard, R. Le Jan, Turnhout 2015
- M. Cristiani, *Dall'unanimitas all'universitas: da Alcuino a Giovanni Eriugena, lineamenti ideologici e terminologia politica della cultura del secolo IX*, Roma 1978
- Cristo e il potere*, a cura di C. Andreani e A. Paravicini Bagliani, Firenze 2017
- T. Geelhaar, *Christianitas. Eine Wortgeschichte von der Spätantike bis zum Mittelalter*, Göttingen 2015
- C. Grifoni, *A new witness of the third recension of ps.-Methodius Revelationes: Winithar's manuscript St Gallen, Stiftsbibliothek, MS 238 and the role of Rome in human history*, in «Early medieval Europe», 22 (2014), pp. 446-460.
- A. Guerreau, *L'avenir d'un passé incertain : quelle histoire du Moyen Age au 21. siècle?*, Paris 2001
- D. Iogna-Prat, *La maison Dieu: une histoire monumentale de l'église au moyen âge (v. 800-v. 1200)*, Paris 2006
- D. Iogna-Prat, *Cité de Dieu, cité des hommes: L'Église et l'architecture de la société 1200-1500*, Paris 2016
- A.M. Orselli, *Santità militare e culto dei santi militari nell'impero dei romani, secoli VI-X*, Bologna 1993
- E. Palazzo, *L'invention chrétienne des cinq sens dans la liturgie et l'art au Moyen âge*, Paris 2014 (trad. it., Napoli 2017)
- A. Pertusi, *Fine di Bisanzio e fine del mondo: significato e ruolo storico delle profezie sulla caduta di Costantinopoli in Oriente e in Occidente*, edizione postuma a cura di E. Morini, Roma 1988
- W. Pez , *Le virus de l'erreur: la controverse carolingienne sur la double pr determination: essai d'histoire sociale*, Turnhout 2017

- M. E. Pomerò, *L'iconografia dell'imperatore pteroforo nella numismatica bizantina: linee interpretative*, in «Bizantinistica», 10 (2008), pp. 157-184
- M.E. Pomerò, *Santità militare e rivendicazione della «basileia» nel Despotato di Tessalonica (prima metà del secolo XIII): nuove letture*, in Polidoro. *Studi offerti ad Antonio Carile*, a cura di G. Vespignani, Spoleto 2013, pp. 493-506
- Le sacré dans tous ses états : catégories du vocabulaire religieux et sociétés, de l'Antiquité à nos jours* : [actes du colloque (Saint-Étienne, 3-5 décembre 2009), a cura di M. de Souza, A. Peters-Custot, F. X. Romanacce, postface de D. Iogna-Prat, Saint-Étienne 2012
- R. Savigni, *Giona di Orléans: una ecclesiologia carolingia*, Bologna 1989
- R. Savigni, *Il tema del millennio in alcuni commentari altomedievali latini*, in *Il millenarismo cristiano e i suoi fondamenti scritturistici*, «Annali di storia dell'esegesi» 15/1 (1998), pp. 231-273
- R. Savigni, *La communitas christiana dans l'ecclésiologie carolingienne*, in *Hiérarchie et stratification sociale dans l'Occident médiéval (400-1100)*, a cura di F. Bougard, D. Iogna – Prat e R. Le Jan, Turnhout 2009, pp. 83-104
- R. Savigni, *Gli «Specula» carolingi*, in *Un ponte fra le culture: studi medievistici di e per I Deug-Su*, a cura di C. Leonardi, F. Stella, P. Stoppacci, Firenze, Sismel, 2009, pp. 23-48
- R. Savigni, *Agobardo di Lione tra Impero cristiano e genesi delle nationes: un sondaggio sul lessico politico carolingio*, in *Scritti di storia medievale offerti a Maria Consiglia De Matteis*, a cura di B. Pio, Spoleto, Cisam, 2011, pp. 655-673
- R. Savigni, *Il commentario di Aimone all'Apocalisse*, in *L'Apocalisse nel Medioevo*, Atti del Convegno di Gargnano sul Garda (18-20 maggio 2009), a cura di R.E. Guglielmetti, Sismel, Firenze, 2011, pp. 207-266
- R. Savigni, *L'Impero carolingio ed i popoli del Nord*, in Polidoro. *Studi offerti ad Antonio Carile*, a cura di G. Vespignani, II, Spoleto 2013, pp. 849-870
- R. Savigni, *Ruolo storico e teologia del papato nell'Europa carolingia*, in «Vicarius Petri», «Vicarius Christi». *La titolatura del Papa nell'XI secolo. Dibattiti e prospettive*, a cura di F. Amerini e R. Saccenti, Pisa, ETS, 2017, pp. 27-72
- R. Savigni, *L'Église et l'épiscopat en tant que corps social*, in *La productivité d'une crise : le règne de Louis le Pieux (814-840) et la transformation de l'empire carolingien/ Produktivität Einer Krise. Die Regierunzeit Ludwigs der Fromme (814-840) und die Transformation des Karolingischen Imperiums*, Actes du Colloque de Limoges (mars 2011), ed. Ph. DEPREUX, S. ESDERS, Sigmaringen 2018, pp.289-312.
- R. Savigni, *Cultura, linguaggi politici e società nell'alto medioevo*, in *Dal medioevo cristiano alla storia religiosa del medioevo: quarant'anni di storiografia (1974-2014)*, Atti del Convegno (21-23 settembre 2015), in corso di stampa in «Quaderni di storia religiosa».
- P. Ubierna, *Recherches sur l'apocalyptique syriaque et byzantine au VII^e siècle: la place de l'Empire romain dans une histoire du salut*, in «Bulletin du centre d'études médiévales d'Auxerre», 2 (2008): <http://www.revues.org>
- P. Ubierna, *Apocalypticism and eschatology in late antiquity: encounters in the Abrahamic religions, 6th-8th centuries*, ed. H. Amirav, E. Grypeou, G. Stroumsa, Leuven 2017, pp. 205-218.
- G. Vocino, *Le traslazioni di reliquie in età carolingia (fine VIII-IX secolo): uno studio comparativo*, in «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», 44/2 (2008), pp. 207-255.

Relazioni:

Isabella Gagliardi, **Il Libellus de Antichristo (954) di Adso da Montier-en Der: la sinonimia dei termini “cristiano” e “romano” alla luce dei rapporti culturali con l'impero bizantino**

Margherita Pomerò, **Santità militare a Bisanzio. Modelli di propaganda nella numismatica e sigillografia tra XI e XIV secolo**

Martina Caroli, **Traslazioni di reliquie: strategie comunicative tra ideologia e materialità in età carolingia. Alcune riflessioni attorno al ms. BUB 1702**

Isabella Gagliardi

Il *Libellus de Antichristo* (954) di Adso da Montier-en Der: la sinonimia dei termini “cristiano” e “romano” alla luce dei rapporti culturali con l’impero bizantino

Come ha felicemente argomentato Gian Luca Potestà in un testo recente, la figura dell’anticristo non sarebbe né “un mito” né “una leggenda” bensì una “retorica esegetica e teologico-politica”, intendendo con ciò sovrascrivere al termine retorica il significato di “modalità espressiva che implichi la costruzione di un discorso persuasivo”. Per quanto, tuttavia, resta da tenere debitamente conto del fatto che – almeno a mio avviso – l’ordine del discorso persuasivo, costruito utilizzando l’anticristo quale fondamento, s’innerva su quel ritmo peculiare che è tipico delle costruzioni mitiche; un ritmo funzionale, per dirla con Badilita, a offrire tanto una visione del mondo precisa e connotata, quanto, dall’altra, a strutturare l’immaginazione di una collettività, se non proprio di una civiltà e di civiltà parla - letteralmente - l’autore nel testo appena evocato - cioè *Métamorphoses de l’antichrist chez les Pères de l’Eglise* (Paris 2005) -.

Lo scritto di Adso da Mont en Dier, una lettera (trattato) dedicata a Gerberga e conosciuta anche come *De ortu et tempore Antichristo*, divenne uno strumento formidabile della propaganda ottoniana, pur nella non accoglienza, da parte del suo autore – lo mostra bene, anche di recente, Stefano Manganaro – della suggestione chiliastica. Esso, tuttavia, non ci interessa, oggi, quale simbolico punto di partenza di un flusso “profetico” destinato a intervenire pesantemente nella cosiddetta sfera pubblica. Ci interessa piuttosto quale metaforico punto di arrivo di una complessa tradizione culturale (e testuale) tipicamente profetica, laddove cioè la variante d’autore fa da padrona e attesta, per il fatto stesso di esistere, l’inesausta capacità generativa – talora addirittura auto-generativa – di testi profetici prodotti da copisti, da autori-glossatori, e da ignoti trasmettitori di testualità e di senso che, *iuxta propria principia*, furono quasi condannati a processi inesausti di riscrittura perché costretti a misurarsi con la realtà fattuale, la realtà delle “cose” e dei “contesti”. Testi che furono costretti – mi si conceda la metafora- a indicare nella storia a loro presente, recentemente pregressa e anche in quella arcaica, il proprio criterio di valutazione, perché soltanto dall’adesione– o meno - alla storia potevano ricevere un crisma di legittimità che, nella fattispecie, era un crisma di credibilità. Finché, infatti, fu ragionevole discernere e credere nella loro capacità translitterativa del reale, quei testi furono (nel senso che esisterono); nel caso contrario non furono più e vennero rigettati. È quindi necessario apprezzarne la cifra del continuo divenire (la variante assoluta, per così dire) quale cifra denotativa del loro esistere. Perciò, al contrario di quanto tipicamente interessa i filologi, per il nostro studio sono di fondamentale interesse e importanza le diversità inter-testuali, le contaminazioni che sembrerebbero arbitrarie, le ri-semantizzazioni lessicali attraverso le quali l’uso apparente della ‘tradizione’ veicolò una vera e propria difformità rispetto al passato.

La storiografia, fin dal 1877 e grazie all’opera di Gerhard von Zezschwitz, ha evidenziato la dipendenza del libello di Adso dalla tradizione apocalittica bizantina e, in particolare, dalla tradizione dello pseudo-Methodio che, secondo gli studi di Paul Alexander e di Paulo Ubierna, fu mediata dalla scrittura dello pseudo-Ippolito, nella versione risalente all’875 circa.

Iniziamo proprio dal cosiddetto pseudo-Methodio. Se il Methodio storico continua a rimanere oscuro, sembra ormai acclarato che le “Revelationes” (*Revelatio S. Methodii de temporibus novissimis*) a lui attribuite abbiano esercitato un’influenza enorme durante l’intera epoca medievale. Secondo Ernst Sackur, autore di un libro che resta capitale nella disamina dell’*affaire* Methodio - *Sibyllinische Texte und Forschungen* - infatti, la circolazione e l’uso di quel testo dovettero sfiorare livelli di poco inferiori a quelli raggiunti dalla circolazione della Bibbia e della patristica. A seguito di un importante dibattito storiografico sembra certo che la più antica redazione del testo sia da ascrivere al VII secolo (anni venti-trenta, la metà secondo Alexander e 682-692 secondo Reinink), che sia stata effettuata in siriano e che sia stata frutto dell’ingegno di un siro orientale, con ogni verosimiglianza un melchita ortodosso che scriveva in un ambiente popolato da nestoriani

monofisiti; molto probabilmente scriveva nei pressi di Singara, nella Mesopotamia orientale. L'autore, stando a Gutschmidt e a Kmosko, dovè fuggire in Palestina intorno al 634-636, forse contestualmente alla disfatta inferta a Cosroe dai musulmani o forse, secondo Alexander, vi si recò sul displuvio del secolo. In ogni caso, a giudicare dal testo, doveva trattarsi di un convinto assertore dell'idea imperiale bizantina. La *Revelatio* è composta da due parti: una storica, che comprende il periodo intercorrente da Adamo ed Eva ad Alessandro Magno e che è molto debitrice ai libri siriaci in cui si parla delle sorelle di Caino e di Abele, nonché del quarto figlio di Noè, Jonitus, che subito dopo il diluvio universale fondò Babilonia; e un'altra profetica, dove si attesta la sconfitta definitiva dell'Islam per mano di un imperatore romano, che risiederà a Gerusalemme al tempo della seconda venuta di Cristo sulla terra. Lo schema dell'opera mostra, nella sua architettura complessiva il 'naturale' passaggio dalla storia alla profezia – se ne è parlato all'inizio – ed è modulato attraverso l'alternanza del 4 e del 7: il tempo della Storia Universale è computabile in 7 millenni durante i quali si succederanno 4 monarchie universali, con ciò riprendendo lo struttura dei quattro regni presente nel libro biblico di Daniele e nell'*Apocalisse* dello Pseudo Efrem, padre della chiesa siriano e scrittore particolarmente prolifico e conosciuto (306-373). Gli elementi di rilievo del testo sono molteplici - tutti conseguenti alle numerose possibilità di punti di vista che esso ci offre – in particolare qui preme sottolineare l'insistenza sull'ultimo imperatore: il testo crea una sorta crisi messianica tanto ambigua quanto potente, delegando all'imperatore un ruolo salvifico e al contempo esplicativo del tempo che è determinante. Nello pseudo Metodio – lo evidenzia assai lucidamente Guy Stroumsa – convergono, e assumono una valenza nuova e destinata a perdurare nel tempo, sia le dinamiche di competizione del giudaismo rispetto alla cosiddetta cristianità, sia del nascente Islam, che a oriente, si pone diversamente col giudaismo, appunto, e con le cristianità. Non soltanto: l'incorporazione del testo, pur se con numerose e significative varianti, nel *corpus* apocalittico di lingua greca, determinò una forte orientalizzazione, per usare ancora le parole di Alexander, della letteratura apocalittica bizantina, tracciando una cesura molto forte con la tradizione ellenistica tipicamente tardo antica. E, in ogni caso, fu veicolo di un'interpretazione fondante: l'anticristo è un giudeo e l'islam il suo precursore. Ironia delle sorti testuali, ancora Alexander, già alla fine degli anni Settanta del '900, aveva tuttavia dimostrato la stretta dipendenza delle *Revelationes* dall'apocalittica giudaica seriore e, contestualmente, un avvenuto 'rovesciamento' semantico alla base dell'asserzione dell'ebraicità dell'anticristo; oggi possiamo citare, quale esempio paradigmatico, il fatto che la letteratura rabbinica attesti *Armillus* – ovvero l'impero romano quale nemico dei tempi finali – e che la cristiana ne ribalti il senso costruendo la figura dell'anticristo ebreo e investendo l'imperatore romano di un ruolo messianico. Quanto, invece, alla valenza apocalittica delle vittorie islamiche, è necessario almeno ricordare l'importanza e la circolazione della testualità legata all'opuscolo anonimo conosciuto, in traduzione latina, con il titolo *Doctrina Jacobi nuper baptizati* e composto, verosimilmente, intorno al 634, nonché i brani pertinenti della *Vita* di san Massimo il confessore e la definizione, firmata da Giovanni Damasceno, degli Ismaeliti quali precursori dell'anticristo nel *Liber de Haeresibus*. Lo pseudo Metodio in versione fortemente interpolata, sembra aver poi sostanziato un altro testo successivo, noto come la *Visione di Daniele*, in particolare nella sua versione armena (capostipite di un preciso filone testuale greco-latino), ma anche in altre, sia greche, sia latine, attraverso un processo di allineamento e incorporazione della sezione escatologica delle *Revelationes*. In tutto si contano circa 20 tipologie testuali diverse della *Visione*: in greco, persiano, armeno – appunto – , siriano, arabo e aramaico che si susseguono fin dal IV-V secolo fagocitando e rielaborando, nello scorrere del tempo, anche schegge o porzioni testuali altre ed in questo migrare del tempo si colloca anche l'incorporazione della parte profetica dello pseudo Metodio. Non a caso la *Visione* è attribuita al profeta Daniele: egli profetizzò di un regno che sarebbe durato quanto il mondo stesso e per volontà divina. La fama e la credibilità della, o meglio delle, *Visiones* di Daniele presso la corte costantinopolitana sono note; sia sufficiente soltanto accennare alla celebre testimonianza di Liutprando da Cremona, quando afferma "habent Graeci et Saraceni libros, quos oraseis, sive visiones Danielis vocant", per quanto dovesse riferirsi alla versione della *Visione* composta durante il regno di Niceforo Foca (963-968). E,

comunque sia, uno di questi testi fu noto ad Adso, come, con ogni probabilità gli fu nota la cosiddetta Apocalisse incastonata nella *Vita di Andrea salos*. Si tratta di un'altra scrittura la cui autorialità e la cui genesi sono piuttosto complicate e, comunque, tesa a rivendicare un ruolo messianico e salvifico all'imperatore di Costantinopoli. Con tutta probabilità fu composta intorno alla metà del X secolo a Costantinopoli. Andrea non è mai esistito e la sua agiografia è un'interessante somma di luoghi comuni. La Vita colloca l'esistenza di Andrea e la propria scrittura nel VI secolo – soprattutto durante il regno di Leone I –, dopodiché garantisce l'autenticità delle informazioni che contiene dichiarandosi il racconto di Epifanio, discepolo del santo e poi Patriarca di Costantinopoli, nonché testo dello scrittore che conobbe personalmente sia il maestro Andrea, sia il discepolo Epifanio. Lo scrittore sostiene di chiamarsi Niceforo, della Grande Chiesa, cioè di Santa Sofia. Si tratta sicuramente di uno pseudonimo, come ha notato Cesaretti. Niceforo di Santa Sofia potrebbe essere un nome denotatore del senso dell'opera: Niceforo significa colui che porta la vittoria e Santa Sofia è la santa sapienza, ovvero: colui che porta la vittoria della santa sapienza. La sapienza di Dio, indubbiamente santa, è follia agli occhi degli uomini; pertanto colui che ne scrive, celebrandone il trionfo attraverso il racconto di Andrea è, appunto, colui che porta la vittoria della santa sapienza. In definitiva anche il nome dell'agiografo potrebbe essere un raffinato crittogramma del senso dell'agiografia. Se, poi, la vittoria a cui il nome Niceforo si riferisce, sia anche la vittoria dell'evangelizzazione in terra scita, è difficile a dirsi; ciò nonostante l'ipotesi potrebbe non risultare del tutto peregrina. La Vita, intesa come racconto agiobiografico, è in realtà una cornice che tiene insieme due testi diversi, un trattatello teologico e un'apocalissi che molto probabilmente fu esemplata sulla versione ebraica della Visione di Daniele, composta tra 954 e 959, attribuita all'arcangelo Gabriele e retrodatata al regno di Cosroe I (531-578). Anche nell'Apocalisse di Andrea *salos* ritornano con forza gli elementi forti delle *Revelationes*.

Dunque le *Revelationes* dello pseudo Metodio, le *Visiones*, la *Vita* di Andrea *salos* andarono quindi a costituire una specie di nucleo forte e coeso della tradizione messianico – apocalittica contribuendo non poco a dar corpo alla figura dell'anticristo, a quella dell'ultimo imperatore romano e, per converso, a quella dei popoli di Gog e di Magog. Da questo nucleo teniamo fuori la cosiddetta sibilla Tiburtina – altra narrazione di sicuro successo – perché non sono chiare la sua diffusione ed il conseguente successo almeno fino alla metà del secolo XI. E' necessario considerare, però, che il *Libello* di Adso non dipende direttamente da una traduzione latina dell'originale siriano dello pseudo Metodio, bensì da un'altra fonte oracolare, un testo attribuito a Ippolito, vescovo della Sicilia, che identificava nell'imperatore d'Occidente – forse il franco Ludovico II (840-875) protagonista di una controffensiva latina contro gli islamici nel sud dell'Italia tra 855 e 871 e che aveva pianificato la conquista della Sicilia – il candidato più idoneo a rivestire i panni dell'ultimo imperatore. La mediazione dei contenuti dello pseudo Metodio attraverso lo pseudo Ippolito è stata abbondantemente escussa e vagliata dalla letteratura di settore; qui sia sufficiente sottolinearne soltanto due elementi: il primo consiste nell'aver consolidato la necessità dell'esistenza di una simmetria perfetta tra Cristo e l'anticristo; il secondo nella sicura attribuzione dell'anticristo all'ebraica tribù di Dan. Del resto a questa tradizione narrativa sono collegati numerosi altri testi che indagano l'identità dell'Anticristo e del *katècon*. Per esempio sono stati oggetto di una disamina approfondita i testi redatti nei territori della penisola iberica, indagati da molti studiosi già dagli anni Trenta del '900, da Solalinde a Diaz y Diaz fino a Vazquez de Parga, soltanto per ricordarne tre tra i più noti. Testi analoghi furono composti nelle terre della Sicilia e dell'Italia del Sud tra IX e X secolo e – come hanno evidenziato gli studi di Paul Magdalino, di Évelyne Patlagean e di Ihor Ševčenko – sono difficilmente disgiungibili dall'eco delle scritture apocalittiche ed escatologiche che tra IX e X secolo, comparvero a Costantinopoli.

In definitiva si registra un'influenza pressoché diretta, nel cuore pulsante dell'Impero occidentale, dell'ideologia imperiale costantinopolitana, la cosiddetta *Reichseschatologie* descritta magistralmente da Podskalsky, ed è possibile ravvisarne un vettore eccellente nell'idea dell'ultimo imperatore (e nelle idee corollario sulla provenienza etnica dell'anticristo nonché sul ruolo dell'islam nei tempi della consumazione del tempo) ma anche nella vera e propria *theologia crucis*

che percorre in prima istanza il tessuto narrativo dello pseudo-Methodio e che fornisce una sorta di compendio mistico della vittoria, oltre a un sicuro simbolo che ottiene la salvezza *tout court* e la salvezza nell'ultima battaglia (l'insistenza sul fatto che la croce fu piantata al centro della terra; che essa costituisce il punto centrale della rivelazione e della storia; che essa è salvezza dell'uomo). E, sia detto per inciso, il processo cristomimetico agito dagli Ottoni e, in particolare, da Ottone III, dopo gli accurati saggi di Stefano Manganaro è stato del tutto chiarito.

Paradossalmente, insomma, si potrebbe affermare che nell'ambiente melchita siriano del tardo VII secolo furono distillate le linee portanti dell'*ouillage* chiliastico che attecchirono, con straordinario successo, nella *pars Occidentis* generando l'identificazione del *kathecon* nell'Impero, attribuendo agli imperatori il ruolo messianico di Ultimo Imperatore, sostanziando l'equivalenza tra cristiano e romano in senso oramai del tutto latino e, infine, dando una precisa identità etnica alla figura dell'anticristo e dei suoi precursori. Sulla scia degli studi di Raffaele Savigni dedicati all'ecclesiologia carolingia e al relativo glossario teologico politico, si nota l'allineamento – singolare – tra la polemistica anti giudaica del IX secolo e la circolazione della testualità profetica cui ho fatto riferimento sin qui e che, forse, meriterebbe un'ulteriore nuova ricerca.

Bibliografia

- Aerts W. J., Kortekaas G. A. A. (eds.), *Die griechische und lateinische Apokalypse des Pseudo-Methodius. Die ältesten Übersetzungen: Syrisch-Griechisch, Griechisch-Lateinisch* (Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium, 569-570, Subsidia 97-98), Lovanii, 1998
- Alexander P. J., *Byzantium and the Migration of Literary Works and Motifs: the Legend of the Last Roman Emperor*, "Medievalia et Humanistica", 2 (1971), pp. 47-68
- Alexander P. J., *The Diffusion of Byzantine Apocalypses in the Medieval West and the Beginnings of Joachinism*, in Williams A. (ed.), *Prophecy and Millenarism: Essays in Honour of Marjorie Revés*, Burnt Hill, Harlow, Essex, 1980, pp. 55-106
- Alexander P. J., *The Byzantine Apocalyptic Tradition, Edited with an Introduction by D. de F. Abrahamse*, Berkeley, 1985
- L'Anticristo*, a cura di G. L. Potestà e M. Rizzio, vol. 1, *Il nemico dei tempi finali*, Milano, 2005
- Badilita C., *Metamorphoses de l'Antichrist chez les Pères de l'Eglise*, Paris 2005
- Bousset W., *The Antichrist Legend: A Chapter in Christian and Jewish Folklore*, Atlanta, Georgia, 1999 [1ª ed. 1895]
- Brandes W., *Die apokalyptische Literatur*, in Winkelmann F., Brandes W. (eds.), *Quellen zur Geschichte des frühen Byzanz (4.-9. Jahrhundert). Bestand und Probleme*, Amsterdam, 1990 (Berliner Byzantinische Arbeiten, 55, Berlin, 1990), pp. 305-322
- Brock, S. P., *A Short Melkite Baptismal Service in Syriac*, "Parole de l'Orient", 3 (1972), pp. 119-130
- Brock, S. P., *An Early Syriac Life of Maximus the Confessor*, "Analecta Bollandiana", 91 (1973), pp. 299-346
- Brock S. P., *Syriac Sources for Seventh-Century History*, "Byzantine and Modern Greek Studies", 2 (1976), pp. 17-36
- Brock S. P., *Syriac Views of Emergent Islam*, in Juynboll G. H. A. (ed.), *Studies on the First Century of Islamic Society (Papers on Islamic History)*, Carbondale and Edwardsville, Illinois, 1982, pp. 9-21
- Brock S. P., *Syriac Culture in the Seventh Century*, "Aram" 1 (1989), pp. 268-280

- Cesaretti P., *The Life of St Andrews the Fool by Lennart Rydèn: vingt ans après*, «Scandinavian Journal of Byzantine and Modern Greek Studies», 2 (2016), pp. 31-52
- Cesaretti P., Hamarneh B., *Testo agiografico e orizzonte visivo. Ricontestualizzare le Vite dei saloi Simeone e Andrea (BHG 1677, 115z)*, Roma, 2016 (Testi e Studi Bizantino-Neellenici, XX), pp. 33-59
- Chiesa P. (ed.), *Liudprandi Cremonensis. Antapodosis, Homelia Paschalis, Historia Ottonis. Relatio de legatione Constantonopolitana*, Turnhout, 1998 (Corpus Christianorum Continuatio Mediaevalis 156)
- Cook D., *An Early Muslim Daniel Apocalypse*, “Arabica”, 49 (2002), pp. 55-96
- Cristo e il potere. Teologia, antropologia e politica*, a cura di Paravicini Bagliani A., Andreani L., Firenze, 2017
- Cross S. H., *The Earliest Allusion in Slavic Literature to the Revelations of Pseudo-Methodius*, “Speculum. A Journal of Medieval Studies”, 4 (1929), pp. 329-339
- Czeglédý K., *Monographs on Syriac and Muhammadan Sources in the Literary Remains of M. Kmosko*, “Acta Orientalia”, 4 (1954), pp. 19-91
- Czeglédý K., *The Syriac Legend concerning Alexander the Great*, “Acta Orientalia”, 7 (1957), pp. 231-249
- D’Evelyn C., *The Middle English Metrical Version of the Revelations of Methodius*, “Publications of the Modern Language Association of America”, 33 (1918), pp. 139-51
- Dagron G., Déroche V., *Juifs et chrétiens dans l’Orient du VIIe siècle*, “Travaux et Mémoires”, 11 (1991), pp. 47-229
- Di Tommaso L., *The Book of Daniel and the apocryphal Daniel Literature*, Leiden – Boston, 2005
- Dick I., *Retombées de la conquête arabe sur la chrétienté de Syrie*, in Canivet P., Rey-Coquais J.-P. (eds.), *La Syrie de Byzance à l’Islam, VIIe-VIIIe siècles. Actes du Colloque international, Lyon-Maison de l’Orient Méditerranéen, Paris-Institut du Monde Arabe, 11-15 Septembre 1990*, Damas, 1992, oo. 89-95
- Dinkler E., *Signum Crucis. Aufsätze zum Neuen Testament und zur christlichen Archäologie*, Tübingen, 1967,
- Ducellier A., *Le miroir de l’Islam: Musulmans et Chrétiens d’orient au moyen age (VIIe-XIe siècles)*, Paris, 1971
- Ferré A., *Chrétiens de Syrie et de Mesopotamie aux deux premiers siècles de l’Islam*, “Islamochristiana”, 14 (1988), pp. 71-106
- Fiey J. M., *Nisibe, métropole syriaque orientale et ses suffragants des origines à nos jours*, Louvain, 1977 (Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium 388, Subs. 54)
- Godlewski W. (ed.), *Coptic Studies. Acts of the Third International Congress of Coptic Studies. Warsaw 20-25 August 1984*, Varsovie, 1990
- Gouillet M., *Adso Dervensis, Opera hagiographica*, Turnhout, 2003 (Corpus Christianorum, Continuatio, Medievalis, 198)
- Greisiger L., *Messias, Endkaiser, Antichrist. Politische Apokalyptik unter Juden und Christen des Nahen Ostens am Vorabend der arabischen Eroberung*, diss. dott., Halle-Wittenberg 2011
- Harris J. R., *The Gospel of the XII Apostles together with the Apocalypses of each one of them*, Cambridge, 1900
- Hellholm D. (ed.), *Apocalypticism in the Mediterranean World and the Near East: Proceedings of*

- the International Colloquium on Apocalypticism. Uppsala, August 12-17, 1979*, Tübingen, 1983
- Henze M., *The Syriac Apocalypse of Daniel*, Tübingen, 2001, (Studien und Texte zu Antike und Christentum, 11)
- Kaegi W., *Byzantium and the Early Islamic Conquests*, Cambridge, 1992
- Kaegi W., *Heraclius, Emperor of Byzantium*, Cambridge, 2002
- Khoury A. Th., *Les théologiens byzantines et l'Islam; textes et auteurs (VIIIe-XIIIe s.)*, Louvain/Paris 1969
- Khoury A. Th., *Polémique byzantine contre l'Islam (VIIIe-XIIIe s.)*, Leiden, 1972
- Khoury A. Th., *Apologétique byzantine contre l'Islam (VIIIe-XIIIe s.)*, Altenberge, 1982
- Kmosko M., *Das Ratsel des Pseudo-Methodius*, "Byzantion", 6 (1931), pp. 273-296
- Kofsky A., Strousma G. G. (eds.), *Sharing the Sacred: Religious Contacts and Conflicts in the Holy Land, First-Fifteenth Centuries C.E.*, Jerusalem, 1998
- Kraft, A., *The Last Roman Emperor topos in the Byzantine apocalyptic tradition*, "Byzantion", 82 (2012), pp. 213-257
- Lolos A. C. (ed.), *Die Apokalypse des Pseudo-Methodius*, Meisenheim am Glan, 1975
- Ludwich A., *Zu den sibyllinischen Orakeln*, "Neue Jahrbücher für Philologie und Pädagogik", 117 (1878), pp. 240-245
- Macler F., *Les apocalypses apocryphes de Daniel*, "Revue d'histoire des religions", 33 (1896), pp. 163-176
- Macler F., *L'apocalypse arabe de Daniel, traduite et annotée*, "Revue de l'histoire des religions", 49, (1904), pp. 265-305
- Manganaro S., *Stabilitas Regni. Percezione del tempo e durata dell'azione politica nell'età degli Ottoni (936-1024)*, Bologna, 2018
- Martínez F. J., *Eastern Christian Apocalyptic in the Early Muslim Period: Pseudo-Methodius and Pseudo-Athanasius*, Ph. D. Dissertation, The Catholic University of America, 1985
- Martínez F. J., *The Apocalyptic Genre in Syriac: The World of Pseudo-Methodius*, in Drijvers H. J. W., Laurant R., Molenberg C., Reinink C. J. (eds.), *IV Symposium Syriacum 1984. Literary Genres in Syriac Literature (Groningen - Oosterhesselen 10-12 September)*, Roma, 1987, (Orientalia Christiana Analecta, 229), pp. 337-352
- McGinn B., *Visions of the End: Apocalyptic Traditions in the Middle Ages*, New York, 1979
- McGinn B., *Eschatologie*, in *Lexikon des Mittelalters*, IV, 1, München-Zürich, 1987, coll. 4-9
- Meinardus O., *A Commentary on the XIVth Vision of Daniel, According to the Coptic Version*, "Orientalia Christiana Periodica", 32, (1966), pp. 394-449
- Meinardus O., *New Evidence on the XIVth Vision of Daniel from the History of the Patriarchs of the Egyptian Church*, "Orientalia Christiana Periodica", 34 (1968), pp. 281-309
- Mews S. (ed.), *Religion and National Identity*, Oxford, 1982 (Studies in Church History, 18)
- Monferrer Sala J.P., *Mēmra del Pseudo Metodio y Yōntōn, el cuarto hijo de Noé. Notas a propósito de un posible origen de la leyenda oriental llegada a Hispania en el s. VII*, "Miscelánea de estudios árabes y hebraicos. Sección árabe-islam", 50 (2001) pp. 213-30
- Mongo C., *Byzantium. The Empire of New Rome*, New York, 1980

- Moorhead J., *The Monophysite Response to the Arab invasions*, "Byzantion", 51 (1981), pp. 579-591
- Nasrallah J., *L'Église melchite en Iraq, en Perse et dans l'Asie centrale*, "Proche Orient Chrétien", 25 (1975), pp. 135-73; 26 (1976), pp. 16-33, pp. 319-53; 27 (1977), pp. 71-8, pp. 277-93
- Nau F., *Révélations et légendes. Méthodius.–Clément.–Andronicus*, "Journal Asiatique", série XI, 9 (1917), pp. 425-446
- Ogle M.B., *Petrus Comestor, Methodius and the Saracens*, "Speculum. A Journal of Medieval Studies", 21 (1946), pp. 318-324
- Palmer A., *Monk and mason on the Tigris frontier. The early history of Tur Abdin*, Cambridge, 1990, (University of Cambridge Oriental Publications, 39)
- Palmer A., Brock S., Hoyland R., *The Seventh Century in the West-Syrian Chronicles. Including two Seventh Century Syriac Apocalyptic Texts (Translated Texts for Historians, 15)*, Liverpool, 1993
- Pertusi A., *Fine di Bisanzio e fine del mondo. Significato e ruolo storico delle profezie sulla caduta di Costantinopoli in Oriente e in Occidente*, Roma, 1988
- Podskalsky G., *Byzantinische Reichseschatologie: Die Periodisierung der Weltgeschichte in den 4 Grossreichen (Daniel 2 und 7) und dem tausendjährigen Friedensreich (Apok. 20). Eine Motivgeschichtliche Untersuchung* München, 1972 (Münchener Universitäts-Schriften, 9)
- Potestà G. L., *Escatologia, apocalittica, millenarismo*, in *Atlante del Cristianesimo*, Torino, 2006, pp. 314 – 335
- Potestà G. L., *L'ultimo messia: profezia e sovranità nel Medioevo*, Bologna 2014
- Prinz O., *Eine frühe abendländische Aktualisierung des lateinischen Übersetzung des Pseudo-Methodius*, "Deutsches Archiv fuer Erforschungen des Mittelalters", 41 (1985) pp. 1-23
- Reinink J., *Ismael, der Wildesel in der Wüste. Zur Typologie der Apokalypse des Pseudo-Methodius*, "Byzantinische Zeitschrift", 75 (1982), pp. 336-44
- Reinink J., *Der Verfassername «Modios» der syrischen Schatzhöhle und die Apokalypse des Pseudo-Methodios*, "Oriens Christianus", 67 (1983), pp. 46-64
- Reinink G. J., *Die syrischen Wurzeln der mittelalterlichen Legende vom römischen Endkaiser*, in Gosman M. e Van Os J. (eds.), *Non Nova, sed Nove, Mélanges de civilisation médiévale*, Groningen, 1984, pp. 195-209
- Reinink G. J., *Tyrannen und Muslime. Die Gestaltung einer symbolischen Metapher bei Pseudo-Methodius*, in Vanstiphout H. L. J., Leemhuis F., Reinink G. J. (eds.), *Scripta signa vocis. Studies about Scripts, Scriptures, Scribes and Languages in the Near East, Presented to J. H. Hospers*, Groningen, 1986, pp. 163-175
- Reinink G. J., *Pseudo-Methodius und die Legende vom römischen Endkaiser*, in Verbeke W., Verhelst D., Welkenhuysen A. (eds.), *The Use and Abuse of Eschatology in the Middle Ages*, Leuven, 1988, (Mediaevalia Lovaniensia, Series I, Studia, XV), pp. 82-111
- Reinink G. J., *Der edessenische «Pseudo-Methodius»*, "Byzantinische Zeitschrift", 83 (1990), pp. 31-45
- Reinink J., *Pseudo-Methodius: A Concept of History in Response to the Rise of Islam*, in Cameron

- A. , Conrad L. I. (eds.), *The Byzantine and Early Islamic Near East (3 vols.) I: Problems in the Literary Source Material*, Princeton, 1992, pp. 149-187
- Reinink J., *Neue Erkenntnisse zur syrischen Textgeschichte des «Pseudo-Methodius»*, in Hokwerda H., Smits E. R. (+), Woesthuis M. M. (eds.), *Polyphonia Byzantina. Studies in Honour of W. J. Aerts*, Groningen, 1993, pp. 83-94
- Rydén L., *The Andreas Salos Apocalypse. Greek Text, Translation, and Commentary*, “Dumbarton Oaks Papers”, 28 (1974), pp. 197-261
- Sackur E., *Sibyllinische Texte und Forschungen. Pseudo-Methodius, Adso un die tiburtinische Sibylle*, Halle, 1898
- Sahas J., *John of Damascus on Islam. The “Heresy” of the Ishmaelites*, Leiden, 1972
- Savigni R. *Agobardo di Lione tra Impero cristiano e genesi delle nationes: un sondaggio sul lessico politico carolingio*, in *Scritti di Storia medievale offerti a Maria Consiglia De Matteis*, Spoleto, 2011, pp. 655-674
- Savigni R., *Ruolo storico e teologia del papato nell'Europa carolingia*, in «*Vicarius Petri*», «*Vicarius Christi*». *La titolatura del Papa nell'XI secolo. Dibattiti e prospettive*, a cura di F. Amerini e R. Saccenti, Pisa 2017, pp. 27-72
- Schmoldt H., *Die Schrift “vom jungen Daniel” und “Daniels letzte Vision”. Herausgabe und Interpretation zweier apokalyptischer Texte*, Diss. Hamburg, 1972
- Shahîd I., *Byzantium and the Arabs in the fourth Century*, Washington D. C., 1984
- Shahîd I., *Rome and the Arabs: A Prolegomenon to the Study of Byzantium and the Arabs*, Washington D. C., 1984
- Shahîd I., *Byzantium and the Arabs in the fifth Century*, Washington D. C., 1989
- Shahîd I., *Byzantium and the Arabs in the sixth Century*, Washington D. C., 1995
- Suermann H., *L'apocalypse copte de Daniel et la chute des Omayyades*, “Parole de l'Orient”, 11, (1983), pp. 329-348
- Suermann H., *Der byzantinische Endkaiser bei Pseudo-Methodius*, “Oriens Christianus”, 71 (1987), pp. 140-155
- Tattam H., *Prophetæ majores in dialecto linguæ Aegyptiacæ Menphiticae seu Coptica*, II, Oxford, 1852
- Thompson R. W., *The Text of the Syriac Athanasian Corpus*, in Thomson R. W. , Birdsall J. N. (eds.), *Biblical and Patristic Studies in Memory of R.P. Casey*, Freiburg, 1963, pp. 250-264
- Twomey M. W., *The «Revelationes» of Pseudo-Methodius and Scriptural Study at Salisbury in the Eleventh Century, Source of Wisdom. Old English and Early Medieval Latin Studies in Honour of Thomas D. Hill*, Wright Ch. D., Biggs F. M. , Hall Th. N. (eds.), Toronto, 2007 (Toronto Old English Series 16) pp. 370-86
- Vazquez de Parga L., *Algunas notas sobre el Pseudo Metodio y España*, “Habis”, 2, (1971), pp. 143-164
- Verhelst D., *La préhistoire des conceptions d'Adson concernant l'Antichrist*, “Recherches de

Théologie ancienne et médiévale”, 40, (1973), pp. 52-103

Verhelst D. (ed.), *Adso Dervensis. De ortu et tempore Antichristi, necnon et Tractatus qui ab eo dependunt*, Turnhout, 1976 (Corpus Christianorum Continuatio Mediaevalis 45)

Witkowski W., *The Idea of the Septimana Mundi and the Milenarian Typology of the Creation Week in Syriac Tradition*, in Lavenant R. (ed.), *V Symposium Syriacum (Katholieke Universiteit, Leuven, 29-31 août 1988)*, Roma, 1990, pp. 93-109

Wood, Ph. *'We have no king but Christ'. Christian Political Thought in Greater Syria on the Eve of the Arab Conquest (c. 400-585)*, Oxford, 2010

Martina Caroli

*Traslazioni di reliquie: strategie comunicative tra ideologia e materialità in età carolingia.
Alcune riflessioni attorno al ms. BUB 1702.*

Appunti in fase di revisione per la stampa

Nelle fonti di età carolingia si evidenzia un utilizzo importante delle manifestazioni pubbliche e della loro narrazione come strumento di strategia comunicativa (De Jong 2009).

La narrazione einardiana dell'incoronazione di Carlo o quella del giuramento di Strasburgo possono forse essere proposte come paradigma della costruzione letteraria di una memoria che si vuole condivisa, quasi uno *storytelling ante litteram*, ma sono eventi la cui unicità fatica ad essere analizzata nei termini di una proposta consapevole.

Al contrario, è sembrato possibile in questi anni interrogare - anche nell'ottica di una consapevolezza ed efficacia di scelte in materia di costruzione di eventi - un insieme di fonti che si presentano almeno in parte come ripetitive, e che descrivono eventi pubblici liturgici con specifica attenzione ai dettagli cronologici e geografici del loro svolgersi: le traslazioni reliquiali (Caroli 2000, Caroli 2001). Queste, infatti, assumono tra VIII e X secolo una rilevanza che va oltre la volontà di affermazione o rinnovamento di un culto santorale, come è evidenziato anche dalla diffusione non solo locale delle informazioni relative a questi eventi mediatici e liturgici, che riverberano nella annalistica contemporanea - come ho evidenziato attraverso lo spoglio delle fonti iniziato con la tesi di dottorato e disponibile in forma di monografia accompagnata da un repertorio di oltre 1500 notizie di traslazione (Caroli 2001, ora disponibile su academia.edu. La raccolta e analisi di questo materiale è stata certamente alla base anche di una ripresa di questa tematica da parte di studiosi come G. Vocino e F. Veronese).

Le traslazioni di reliquie, celebrate e narrate da fonti afferenti, con modalità diverse, all'ambito della storia evenemenziale (queste fonti in questo arco temporale si caratterizzano fortemente per l'attenzione forte e necessaria alla dimensione storico-geografica), vengono proposte con consapevolezza e continuità tra fine dell'VIII e inizio del X secolo come strumento generativo di legittimità, a partire dal riconoscimento sociale condiviso della capacità dei santi di intervenire nella contemporaneità attraverso i loro corpi morti, in un quadro ideologico che si muove nel contesto delle affermazioni del Simbolo cristiano su comunione dei santi, resurrezione della carne e vita eterna, e sulla proposta delle gerarchie dello pseudo-Dionigi. E' poi evidente come lo studio di queste fonti non può andare disgiunto dalla consapevolezza della volontà di riordino e rinnovamento della liturgia che caratterizza l'epoca carolingia come hanno rilevato nei loro studi Vogel, Baroffio e Palazzo.

Eventi come la traslazione delle reliquie di Sebastiano da Roma a Saint-Denis, promossa da Ilduino nell'826, o quella di Marcellino e Pietro cercata e seguita dallo stesso Eginardo l'anno successivo, testimoniano, infatti, di una attenzione da parte non di singoli ma dell'intera corte carolingia, soprattutto durante il regno di Ludovico il Pio, alle opportunità di legittimazione dell'autorità offerte da questo strumento che si presta a mettere in relazione diretta la capacità di effettuare la traslazione con la volontà attiva del santo - vivo nella corte celeste e capace a sua volta di consentire o negare lo spostamento delle proprie reliquie. L'evento in questi casi fonda una narrazione che giustifica e restituisce significato all'evento stesso.

Ritengo, a sottolineare questa lettura, una evidenza schiacciante la costruzione in chiave pubblicitaria del resoconto della elevazione delle reliquie della regina Batilde (avvenuta per volontà di Ludovico il Pio e narrata nei primissimi mesi dell'833, quelli immediatamente antecedenti la seconda rivolta dei figli di Ludovico), rispetto alla quale la traslazione sembra proprio ricercata e proposta come ultima occasione per evitare la guerra. Lo scoppio della rivolta, della quale non si trova alcuna traccia nel testo, renderà questa memoria costruita obsoleta, e il testo resterà confinato tra le mura del monastero di Chelles. Non perché Batilde, o la sua traslazione, siano meno

affascinanti per il pubblico rispetto a Marcellino e Pietro, ma perché l'evento della sua traslazione non ha fatto in tempo a essere interpretato come funzionale a scongiurare una rivolta scoppiata a pochissima distanza dall'evento (Caroli 2016 e 2018).

E' in questo quadro che si situa questa relazione, ancora un *work in progress*, occasionata dalla presenza, presso la Biblioteca Universitaria di Bologna, di un codice di età carolingia, contenente un *dossier* agiografico particolarmente ampio dedicato a san Germano, vescovo di Parigi e abate dell'abbazia di San Vincenzo e del Salvatore, in cui sono comprese anche due versioni della narrazione della traslazione delle reliquie dall'esterno all'interno della chiesa che diverrà poi Saint-Germain-des-Près.

Il codice 1702 è giunto alla Biblioteca Universitaria di Bologna dalla Biblioteca del Monastero di San Salvatore di Bologna (Degni 2015). Bernard Bischoff, cui questo testo è debitore di una accurata descrizione del manoscritto (Bischoff 1998, p.138), propone come datazione la fine del IX secolo e suggerisce proprio Saint-Germain-des-Près, e quindi l'area parigina, come luogo di scrittura. Su base paleografica suggerisce poi un passaggio del codice in area germanica già dal X secolo. I testi in esso contenuti sono quasi tutti editi nei *Monumenta Germaniae Historica* (*Scriptores Rerum Merovingicarum VII*, *Poetae IV*, e *Scriptores XV*).

Il manoscritto, che contiene testi dei quali è in molti casi l'unico testimone, si presenta di piccolo formato ed è dedicato a uno specifico culto santorale, quello di san Germano, vescovo di Parigi morto nel 576. I significativi legami con i sovrani merovingi, Childeberto in particolare, e il fatto che l'abbazia da lui fondata e che nell'VIII secolo prenderà il suo nome sia divenuta cappella funeraria per alcuni re merovingi, rende Germano un protagonista delle relazioni e del lessico del potere anche nei secoli successivi. Questo risulta evidente in occasione della traslazione delle reliquie di Germano dall'atrio della chiesa all'interno della chiesa stessa, una traslazione datata al 756, che vede protagonista Pipino il Breve e che, in alcune versioni rielaborate di inizio IX secolo, viene a comprendere anche una testimonianza autoptica in forma di discorso diretto di Carlo Magno, che avrebbe assistito, bambino, all'evento. La scelta di collegare un santo merovingio alla dinastia carolingia attraverso un evento pubblico e liturgico che vede protagonisti i nuovi potenti rafforza e rinnova la connotazione politica di questo santo e apre alcuni squarci sulla composizione del manoscritto.

Diventa dunque necessaria una analisi, per quanto cursoria, delle caratteristiche materiali del manoscritto e della sua composizione interna. Il manoscritto si presenta con un foglio di guardia iniziale e uno finale di recupero, probabilmente di XII secolo, contenenti un testo giuridico. Si tratta di un manoscritto composito le cui prime 78 carte (numerare 1-77bis) sono omogenee quanto a fascicolazione, rigatura e scrittura, mentre le ultime 8 carte si presentano come il primo fascicolo di un testo più tardo contenente un sermone di san Bernardo, incompleto.

L'attenzione verrà dunque rivolta alla parte del manoscritto per il quale sembra riscontrarsi una unità di composizione originaria. Il codice è composto da 10 fascicoli, numerati - in maniera corretta e completa A-K attraverso lettere capitali in inchiostro nero decorate con motivi ad inchiostro rosso: il primo e l'ultimo fascicolo sono composti da 7 carte. Misura 172 x 135 mm, e lo specchio di scrittura è di 130 x 90 mm. La rigatura è a secco, la scrittura a pagina piena di 21 righe. La scrittura è una carolina elegante con titoli e capolettera in capitale rustica, per la quale viene usato in alternanza inchiostro rosso e nero. I capolettera sono in corpo maggiore e in rosso, le iniziali maiuscole dei versi sono quasi sempre in capitale rustica nera, tranne i casi in cui il copista utilizza il rosso per segnalare l'inizio di una nuova frase. Il Bischoff sottolinea la non legatura del nesso c-t (abbastanza costante, ma forse cercata perché alcune volte il copista la propone) e la peculiarità della forma della &. La pergamena è di buona qualità e il codice nel suo insieme si presenta come estremamente curato. Per Bischoff potrebbe trattarsi di un esemplare di dedica. Alla mano del copista principale (non è ancora stato possibile definire se sia una sola mano o se alcune parti del testo siano state scritte da un allievo o dallo stesso copista a distanza di qualche tempo) se ne aggiungono almeno altre due, che si possono ipotizzare di formazione tedesca, una di X secolo –

che inserisce glosse marginali e interlineari in scrittura crittografata secondo la modalità di sostituzione delle vocali detta *bfk*, e che si alterna in queste glosse alla mano del copista principale del manoscritto -, e una di XIV-XV secolo che aggiunge note esplicative marginali e correzioni ortografiche del testo. Una mano ancora diversa appone segni di lettura al testo, volti a semplificare la distinzione tra *i*, *u*, *n*, *m*. Si sta procedendo alla analisi di queste diverse mani, ma non è questa la sede per discuterne, sebbene il tema delle glosse interlineari verrà ripreso. Ringrazio comunque Mirella Ferrari e Chiara Faraggiana per un primo confronto su queste scritture.

Nel primo dei testi contenuti nel codice si trova una divisione in capitoli numerata e sempre rubricata, che corrisponde a quella proposta nell'edizione Krusch (MGH SRM VII) della *Vita* scritta da Venanzio Fortunato (con una discrepanza dovuta alla divisione in due parti di uno dei primi capitoli); i miracoli sono numerati quasi singolarmente.

L'attenzione ai dettagli rende questo codice un oggetto curato: non sono presenti immagini, o quantomeno non nella parte conservata (il primo e l'ultimo fascicolo sono di sole sette carte), ma l'abbondanza e la cura nell'uso del rosso testimoniano una volontà decorativa non scontata (un unico titolo si presenta non rubricato, e in un punto per il quale si sta valutando un eventuale intervento successivo).

L'attenzione minuziosa alla materialità dell'oggetto-codice (ma numerosi altri dettagli meriterebbero qui attenzione) è volta in questa sede a permetterci di ragionare sulla unità di composizione che sottende alla costruzione del BUB 1702, o del suo antografo. Infatti ci troviamo davanti un oggetto con una materialità significativa in quanto evidenza di una possibile scelta compositiva e estetica.

L'unità compositiva è, come accennato, costruita attorno al personaggio di Germano di Parigi. Il codice è, infatti, composto dei seguenti testi (dei testi metrici è indicato come testimone unico sia dagli editori MGH che dalla banca dati sui manoscritti dei Bollandisti):

Venanzio Fortunato, <i>Vita di Germano</i>	ff. 1v-33v	BHL 3468
<i>Traslazione</i> (a.756) e <i>Miracoli</i>	ff. 34r-61v	BHL 3474
<i>Vita metrica di Germano</i>	ff. 62r-68r	BHL 3470
e <i>Miracoli</i>	ff. 68r-70r	BHL 3471
<i>Traslazione metrica</i>	ff. 70v-73v	BHL 3477
<i>Carmen ad Odonem regem</i>	f. 74r	BHL 3477
<i>Hymnus sancti Germani</i>	f. 74v	
Amalario di Metz, <i>De ecclesiasticis officiis</i> , III, 35	ff. 75r-76r	
<i>De remissionibus peccatorum</i> (epitome da Origene)	ff.76r-77r	
<i>Epitaphium domni Gozlini episcopi</i>	f.77v	
Bianca	f.77bis r	
<i>Colophon</i> ("Ecce nomen domini venit de longiquo felix")	f. 77bis v	

Il testo di Amalario è descritto col solo titolo, senza riferimento all'autore (De Lubac 1944, Cristiani 1977; S.Gallen, *Stiftbibl. Cod. Sang. 278*, cc. 333-334), analogamente senza riferimento all'autore è il testo descritto come *De remissionibus peccatorum*, identificato come una epitome di una omelia di Origene sul libro del Levitico (*In Leviticum II*).

Il ms. presenta dunque un doppio dossier relativo a san Germano di Parigi, una versione in prosa di Vita, traslazione e miracoli che si inserisce in un relativamente ampio filone di tradizione manoscritta, e una versione metrica delle tre sezioni che si presenta al tempo stesso come una amplificazione per raddoppiamento delle informazioni, e una ricerca di linguaggio diverso (più

incisivo? oppure più elitario? oppure memorizzabile attraverso il canto?) pur nell'ambito di un sostanziale parallelismo delle strutture. Il testo di Venanzio Fortunato è stato studiato recentemente, nell'ambito delle ricerche di Martin Heinzelmann, Monique Goulet e Christiane Veyrard-Cosme sulle riscritture carolingie di testi merovingi, da Maximilian Diesenberger, che ha analizzato lo spazio occupato dalla *Vita Germani* di Venanzio nella collezione di testi agiografici contenuti nel ms. 420 della Biblioteca Nazionale di Vienna (Diesenberger 2010), e da Francesco Stella che ha analizzato con accuratezza dal punto di vista stilistico proprio i testi metrici di cui il BUB 1702 è unico testimone rilevando come non ci sia corrispondenza perfetta tra i testi in prosa e quelli in poesia (Stella 2010). Lascio però da parte il confronto stilistico, e in qualche misura contenutistico, per focalizzare l'attenzione sulla forma nella quale questi testi ci sono tramandati, sul codice che li contiene, e quindi sui legami che tra questi testi si vengono a creare – o piuttosto si vogliono creare.

La simmetria infatti che colpisce lo studioso contemporaneo è costruita artificialmente: la *Vita* in prosa di Germano, che è opera di Venanzio Fortunato, è un testo più antico di oltre un secolo rispetto alla traslazione e tanto più alla sua narrazione, che si presentano – evento e narrazione – come la volontà di riproporre e un culto già antico e di ridefinirne il contorno nel quadro della società 'nuova' della fine dell'VIII e degli inizi del IX secolo.

L'importanza dell'evento-narrazione della traslazione ci porta infatti in quell'inizio del IX secolo che mette a fuoco la possibilità di intercettare la volontà dei santi e di mettere di circolo un legame costruttivo di forme di legittimazione dell'attualità attraverso lo *storytelling* delle traslazioni (Caroli 2018). Infatti, se caratteristica di un santo è strutturalmente il suo essere proposto come modello, l'efficacia della sua presenza attraverso i miracoli è garanzia della sua legittimità ad essere proposto come modello. Ma il possesso di una reliquia non è sempre sufficiente a garantirne l'efficacia, efficacia che si genera e si alimenta nel rapporto costante tra il santo e il suo popolo, un rapporto mai acquisito in maniera definitiva, ma sempre da ridefinire e da ristrutturare nel mutarsi della contingenza storica. E, come ritengo di avere dimostrato in altre sedi, una forma peculiare di questa riproposizione e ristrutturazione della relazione, in età carolingia, è la traslazione dei corpi santi, un evento pubblico e rituale che crea l'occasione per una nuova narrazione. E' dunque per mezzo di questa gestualità delle traslazioni, invenzioni ed elevazioni reliquiali che l'efficacia del possesso viene rinnovata. E per rinnovarla occorrono due elementi: un gesto significativo e la sua narrazione. Il gesto liturgico della traslazione provoca una cesura temporale tra un prima e un dopo, tra una condizione di reliquia non posseduta, nascosta o dimenticata o inaccessibile (o la narrazione di questa condizione) e una esaltazione della reliquia, e che può al limite non comportare alcuno spostamento spaziale dell'oggetto ma portare ad un mutamento della "dignità" della reliquia.

Tra le diverse versioni del racconto della traslazione di san Germano di Parigi quella presente nella versione in prosa del BUB 1702 è, a mio avviso la più significativa dal punto di vista del lessico della costruzione della legittimità e della costruzione di una storia ideologica. Bruno Krusch ricerca e propone, nella sua edizione per i *Monumenta*, quella che intende come versione "originale", più vicina agli eventi, una versione che contrappone a quella "interpolata" agli inizi del IX, che poi verrà edita dal Waitz, ed è questa seconda che troviamo nel BUB 1702. La cosiddetta versione interpolata si apre con l'affermazione che la composizione del testo nasce da una necessità di descrivere i miracoli avvenuti in occasione della traslazione.

Etenim cum ducentis circiter vel eo amplius annis in porticu ecclesiae beati Vincentii martyris sanctum eius corpus iacuisset humatum, anno vicesimo tertio quo Carolus, Pippini senioris filius, regni Francorum tenebat monarchiam (già nelle primissime righe si afferma la scelta di trasformare il santo merovingio in un santo carolingio!), venerabilis vir Lantfredus praefati Sancti Vincentii monasterii pater, divini Spiritus incitamento succensus, qualiter tanto patrono deberet augeri veneratio, tacita coepit mente tractare, atque ut eius felicia membra ob frequentiam populi infra ipsius aulam ecclesiae transferri potuissent, devoto non distitit corde rimari. Sed quoniam piis semper conatibus impedimenta mundi se obiciunt, praedictus abbas a supra scripto principe legationis causa in Aquitaniam mittitur.

Interea Carolus moritur. Isdem vero abbas ab Aquitaniae patricio quasi explorator tribus semis annis invitus tenetur. (MGH SS XV, p. 5)

Questi elementi sono tutti presenti anche nella versione che Kurze considera “originale” e nella quale l’anonimo autore inserisce gli eventi narrati in un quadro di rapporti necessari tra l’abate e il rappresentante dell’autorità regale attraverso – ad esempio – una raffinatissima datazione degli eventi: l’anno della traslazione descritto come l’anno successivo a quello della venuta di papa Stefano in Francia e dell’unzione di Pipino, evidenzia ancora una volta la costruzione di una struttura narrativa volta a veicolare un messaggio, quello del cambio di epoca e della volontà di posizionamento dell’abbazia nella sfera dell’autorità carolingia.

Il racconto prosegue con il ritorno di Lanfrido al proprio monastero, dove impiega dodici anni a porre rimedio ai danni causatisi durante la sua assenza, ma dove poi nuovi miracoli avvengono per impedirgli di dimenticare la sua antica volontà. Infatti, nell’anno successivo all’unzione di Pipino (la definizione è ancora una volta dell’anonimo autore del testo), una donna ha una visione nella quale essa si vede in preghiera notturna all’esterno della chiesa chiusa, mentre dall’interno si sente una salmodia che supera in soavità ogni cantilena prodotta dall’uomo. Curiosa di sapere cosa stia accadendo si trova davanti un *puer monasterii* che le apre le porte e vede nella chiesa il sepolcro di san Germano circondato dagli angeli. Le viene poi incontro un vecchio che riconosce come il santo e al quale dice “già da molto tempo il tuo servo Lanfrido desiderava fosse fatto ciò che ora vedo”. Il vecchio risponde che sono passati venti anni da quando questo desiderio era nel cuore dell’abate e che occorre ricordarglielo. Chiede inoltre che il proprio corpo venga posto dietro l’altare di santo Stefano. La donna riferisce subito la visione all’abate e questi dichiara la visione autentica sulla base di due *indicia* che solo lui poteva conoscere: da quanto tempo desiderava effettuare questa traslazione, e il fatto che nell’altare dedicato alla santa Croce erano riposte reliquie di santo Stefano. Qui si ferma il racconto indicato come traslazione, racconto che nella versione interpolata continua con il recarsi dell’abate da Pipino (una sottolineatura della necessità dell’autorizzazione da parte dell’autorità sovrana spesso presente nei testi carolingi) e con il racconto degli eventi più o meno miracolosi avvenuti in occasione del rito della traslazione. Seguono tre miracoli.

In questi passaggi si trova anche l’affermazione dell’intento da parte dell’abate di spostare le reliquie di San Germano all’interno della chiesa *ob frequentiam populi* e delle difficoltà che gli fanno posporre la traslazione di venti anni. La lettura delle traslazioni reliquiali come strumento di costruzione e direzione del consenso, si interseca qui con un interessante tema proposto agli studiosi da Julia Smith, che evidenzia il nesso tra la difficoltà evidenziata dalle Regole monastiche, ma anche architettonica ad accedere alle reliquie da parte delle donne e dei laici e la ritualità delle traslazioni che si propongono come occasioni per permettere l’accesso alla reliquia anche a coloro ai quali è abitualmente negato, in particolare alle donne. Si ripropongono proprio in questo testo tre elementi chiave dell’acuta analisi della Smith: la richiesta di accesso da parte del popolo, l’obbligo per la pia donna di restare fuori dalla chiesa chiusa, ma anche la strategia di aggiramento del divieto: in visione le porte vengono miracolosamente aperte da un *puer* e l’incontro con il santo è finalmente possibile.

La traslazione prosegue poi con una affascinante descrizione (quasi interamente posta sulle labbra di Carlo Magno che la trae dalla propria memoria) di una traslazione in cui il re Pipino è assoluto protagonista, suggerita dall’abate ma dal sovrano gestita attraverso la scelta di chi può tentare di portare a compimento la traslazione: i vescovi, i monaci o gli ottimati. Tutti falliscono e questo solleva il dubbio, che viene esplicitato, relativamente alla legittimità di questa traslazione. Il dubbio si scioglie quando viene sottoposta al sovrano una ingiustizia patrimoniale che questi risolve immediatamente. E immediatamente si assiste al mutare della volontà del santo, il cui sarcofago, che prima era “radicato” nel terreno, improvvisamente diventa leggero e può essere sollevato dal sovrano e dagli ottimati da lui scelti per spostare il feretro, che tra l’altro emanerà un odore mirabile. Non si sottovaluti l’importanza del dato patrimoniale, sicuramente non marginale nella

dinamica di questa traslazione, ma che nella narrazione diventa anche funzionale alla descrizione del ruolo da protagonista di Pipino che ponendo la sua spada sul feretro sana l'ingiustizia.

Se della versione metrica di questo testo e delle sue valenze laiche ed elitarie ha dato qualche accenno Francesco Stella nel suo articolo dedicato alla riscrittura carolingia di testi merovingi (in questo caso il testo merovingio è solamente quello della *Vita* di Venanzio, non la traslazione né i miracoli), nella consapevolezza della dimensione ancora di *work in progress* di questo lavoro, raccogliendo alcune delle evidenze presenti nel codice vorrei proporre, per punti da strutturare in corso di stampa, alcune suggestioni relative al codice nel suo insieme.

- A differenza di quanto proposto dai cataloghi di inizio Novecento e ripreso dagli editori degli MGH questo manoscritto non è di XI secolo ma della fine del IX. Questo è un elemento essenziale per ragionare sulla volontà compositiva che in esso è testimoniata, e sul suo posizionamento nella tradizione manoscritta.
- I testi in prosa non presentano prologhi *ad hoc*, né una declinazione storica precisa. Non c'è alcuna traccia della traslazione dell'846, determinata da invasioni vichinghe. L'ipotesi che sia caduta una pagina di dedica iniziale è da valutare attentamente nell'ambito dell'analisi codicologica. In manoscritti carolingi con dedica si assiste frequentemente all'aggiunta di una carta iniziale, anche quando il testo inizia sul verso della prima carta (cfr. Köln, Dombibliothek, Codd. 61, 63, 65). In questo caso il fatto che il testo inizi sul verso della prima carta è simmetrico al fatto che l'ultima carta sia lasciata bianca, nel quadro di due fascicoli a loro volta simmetrici che non danno l'impressione di una perdita di testo.
- I testi in versi sono estremamente caratterizzati cronologicamente e storicamente. Il riferimento ripetuto a *Odo rex*, Oddone conte di Parigi e re dei Franchi occidentali, e l'inserimento dell'epitaffio dell'abate di Saint-Germain e vescovo di Parigi Gozolino ci inseriscono infatti con decisione nell'ambito degli eventi collegati all'assedio di Parigi dell'885-887, un assedio che vede appunto protagonisti - non solo politici ma anche della battaglia - il signore di Parigi e l'abate di Saint-Germain-des-Près, come bene descritto dal contemporaneo *De bello Parisiaco* di Abbone.
- La scelta di accostare i due personaggi, Oddone e Gozolino, in maniera esplicita e non necessaria a Germano, difficilmente può considerarsi casuale. La provenienza, asserita su base paleografica, del manoscritto dall'area di Parigi sembra suggerire la costruzione di un testo volto a fondare sacralmente la regalità di Oddone, un Oddone che si profila come aspirante a un ruolo di spicco nello scacchiere europeo, e a rafforzarne i legami con Saint-Germain-des-Près.
- In questo quadro la datazione del codice dopo la morte del vescovo Gozolino († 886) rende plausibile - anche se ancora da dimostrare - il suo essere costruzione originale, e probabile la sua composizione nella stessa cerchia dalla quale è uscito il *De bello Parisiaco*, con una chiara volontà di proporre una legittimità.
- La proposizione di una nuova riscrittura metrica, proprio da questa relazione col testo metrico di Abbone, sembra da indagare in una dimensione anche di scelta stilistica condivisa.
- L'assedio di Parigi è un momento fondante per la storia di Francia e per i rapporti tra quelle che sono ormai diventate le diverse aree dell'impero: l'esistenza dunque di un oggetto che in questo ambito propone o suggerisce una relazione diretta tra la sovranità merovingia, quella carolingia e il nuovo soggetto robertingio (di cui Oddone di Parigi è protagonista assoluto) si pone come forma plausibile di costruzione di una memoria rinnovata.
- Oddone non riconosce l'autorità carolingia e tenta di occupare uno spazio proprio: questo codice potrebbe essere testimonianza tanto del suo tentativo quanto del suo fallimento. La presenza di mani germaniche per le glosse cifrate (e poi anche per le annotazioni marginali) potrebbe farci immaginare un passaggio del codice dall'ambiente robertingio a quello

carolingio, in concomitanza con la fine delle aspirazioni oddoniane e il suo giuramento di fedeltà a Carlo il Semplice. La mancanza del primo foglio del primo fascicolo lascia ovviamente aperta la porta a questa come ad altre ipotesi che non possono ancora trovare una risposta definitiva.

Le questioni che restano ancora aperte sono tante, e, pur nella speranza di risolverne alcune nella rielaborazione per la stampa di questo lavoro, credo sia già possibile affermare come le caratteristiche di questo codice ne facciano un oggetto che può offrire nuove sfumature alla conoscenza della Parigi di fine secolo IX, e come proprio a partire da una analisi della forma e della modalità compositiva di questo codice, della sua materialità e della proposta ideologica sottesa alla sua produzione, si possa tentare di verificare l'ipotesi di una connessione stretta tra l'uso di un gesto liturgico come momento e strumento di propaganda e di legittimazione imperiale (le traslazioni), ed alcuni elementi anche materici legati all'evento stesso, quali la tipologia dei manoscritti, la monumentalizzazione dei corpi, la diffusione pubblicistica della memoria dell'evento.

BIBLIOGRAFIA

- ANDRIST, CANART, MANIACI 2013 = P. ANDRIST, P. CANART, M. MANIACI, *Le syntaxe du codex. Essai de codicologie structurale*, Turnhout 2013.
- APPLEBY 1989 = D. F. APPLEBY, *Hagiography and Ideology in the Ninth Century: the Narrative Description of the Translation of Relics*, Tesi di dottorato, University of Virginia 1989.
- BAROFFIO 2011 = B. G. BAROFFIO, *Iter liturgicum italicum. Editio maior*, Stroncone 2011.
- BISCHOFF 1998 = B. BISCHOFF, *Katalog der festländischen Handschriften des neunten Jahrhunderts. Vol.1.Aachen – Lambach*, Wiesbaden 1998.
- BOOKER 2009 = Courtney M. BOOKER, *Past Convictions. The Penance of Louis the Pious and the Decline of Carolingians*, Philadelphia 2009.
- BOZOKY, HELVETIUS 1999 = E. BOZOKY, A.-M. HELVETIUS (a c.), *Les reliques. Objets, cultes, symboles. Actes du colloque international de l'Université du Littoral-Côte d'Opale (Boulogne-sur-Mer), 4–6 septembre 1997*, Turnhout 1999.
- CANETTI 2012 = L. CANETTI, *Impronte di gloria. Effigie e ornamento nell'Europa cristiana*, Roma 2012.
- CAROLI 2000 = M. CAROLI, *Bringing Saints to Cities and Monasteries: 'Translationes' in the Making of a Sacred Geography (9th–10th Centuries)*, in G.P. BROGIOLO, N. CHRISTIE, N. GAUTHIER (a c.), *Towns and Their Territories between Late Antiquity and the Early Middle Ages*, Leiden, pp. 259-74.
- CAROLI 2001 = M. CAROLI, *Le traslazioni reliquiali dei secoli VIII–X in Occidente. Per la costruzione di un repertorio*, Bologna 2001.
- CAROLI 2005 = M. CAROLI, 'Aurea celestem thesaurum contegit urna'. *L'abbazia di Centula, tesoro modellato da Angilberto*, in «Sanctorum» 2, 2005, pp. 9–16.

- CAROLI 2006a = M. CAROLI, *Traslazioni di reliquie in Italia settentrionale*, in G. ANDENNA, G. P. BROGIOLO, R. SALVARANI, *Le origini della diocesi di Mantova e le sedi episcopali dell'Italia settentrionale (IV–XI secolo)*, Trieste 2006, pp. 131–56.
- CAROLI 2007a = M. CAROLI, *La barba dell'apostolo. Traslazioni di reliquie in età carolingia tra legittimazione e propaganda*, in Kr. STANCHEV, St. PARENTI, *Liturgia e agiografia tra Roma e Costantinopoli. Atti del I e II Seminario di Studio. Roma-Grottaferrata 2000–2001*, Grottaferrata, 2007, pp. 289–310.
- CAROLI 2016 = M. CAROLI, *A Woman's Body for the Empire's Salvation: The Translatio of Queen Bathild's Body and the Crisis of the Year 833*, in M. RÄSÄNEN, G. HARTMANN, E. J. RICHARDS (a c.), *Relics, Identity, and Memory in Medieval Europe*, Turnhout 2016, pp. 91–113.
- CAROLI 2018 = M. CAROLI, *Batilde e gli altri. Costruttori d'imperi così in terra come in cielo. Appunti sul regno di Ludovico il Pio (814-840)*, in *Per respirare a due polmoni. Chiese e culture cristiane tra Oriente e Occidente. Studi in onore di Enrico Morini*, a cura di R. Savigni, A.M. Mazzanti, M. Caroli, Bologna 2018, in corso di stampa.
- CRISTIANI 1979 = M. CRISTIANI, *Il Liber Officialis di Amalario di Metz e la dottrina del corpus triforme. Simbolismo liturgico e mediazioni culturali*, in *Culto cristiano e politica imperiale carolingia*, Atti del convegno (Todi 1977), Todi 1979, pp. 121–167.
- DE JONG 2009 = M. DE JONG, *The Penitential State. Authority and Atonement in the Age of Louis the Pious (814–840)*, Cambridge 2009.
- DEGNI 2015 = P. DEGNI, *I manoscritti greci della biblioteca del Monastero del SS. Salvatore di Bologna attraverso gli inventari. Prime considerazioni*, in «Estudios Bizantinos» 3 (2015), pp. 189–206.
- DEPREUX 1997 = Ph. DEPREUX, *Prosopographie de l'entourage de Louis le Pieux (781–840)*, Sigmaringen 1997.
- DEPREUX, ESDERS 2018 - Ph. DEPREUX, St. ESDERS (a c.), *La productivité d'une crise. Le règne de Louis le Pieux (814-840) et la transformation de l'Empire carolingien / Produktivität Einer Krise. Die Regierungszeit Ludwigs der Fromme (814-840) und die Transformation des Karolingischen Imperiums*, Sigmaringen 2018.
- DIESENBERGER 2010 = M. DIESENBERGER, *Der Cyp 420 – die Gemeinschaft der Heiligen und ihre Gestaltung im frühmittelalterlichen*, in *Hagiographie mérovingienne* 2010, pp. 219–248.
- DOLBEAU 2010 = Fr. DOLBEAU, *Transformations des prologues hagiographiques, dues aux réécritures*, in *Hagiographie mérovingienne* 2010, pp.103–124.
- GUGLIELMETTI 2016 = R. GUGLIELMETTI, *Un'esegesi incontentabile*, in *Il secolo di Carlo Magno. Istituzioni, letterature e cultura del tempo carolingio*, a cura di I. PAGANI e F. SANTI, Firenze 2016, pp. 177–200.
- Hagiographie mérovingienne* 2010 = *L'hagiographie mérovingienne à travers ses réécritures*, a cura di M. GOULLET, M. HEINZELMANN, Chr. VEYRARD-COSME, Ostfildern 2010 («Beihefte der Francia», 71).

- HEINZELMANN 1979 = M. HEINZELMANN, *Translationsberichte und andere Quellen des Reliquienkultus*, Turnhout 1979.
- HEINZELMANN 1997 = M. HEINZELMANN, *Einhard's Translatio Marcellini et Petri: eine hagiographische Reformschrift von 830*, in H. SCHEFERS (a c.), *Einhard: Studien zu Leben und Werk*, Darmstadt 1997, pp. 269–298.
- HEINZELMANN 2010 = M. HEINZELMANN, *L'hagiographie mérovingienne*, in *Hagiographie mérovingienne* 2010, pp. 27-82.
- HERMANN-MASCARD 1975 = N. HERMANN-MASCARD, *Les reliques des saints. Formation coutumière d'un droit*, Paris 1975.
- LIFSHITZ 1995 = F. LIFSHITZ, *The Norman Conquest of Pious Neustria: Historiographic Discourse and Saintly Relics, 684-1090*, Toronto 1995.
- LUBAC 1944 = H. de LUBAC, *Corpus mysticum : l'Eucharistie et l'Eglise au Moyen Age : étude historique*, Paris 1944.
- NELSON 2001 = J. L. NELSON, *Aachen as a place of power*, in M. DE JONG, F. THEUWS, C. VAN RHIJN (a c.), *Topographies of power in the early Middle Ages*, Leiden 2001, pp. 217-241.
- NELSON 2002 = J. L. NELSON, *The merovingian church in carolingian retrospective*, in *The world of Gregory of Tours*, K. A. MITCHELL, I. N. WOOD, Leiden 2002, pp. 241-259.
- NELSON 2009 = J. L. NELSON, *How Carolingians created consensus*, in *Le monde carolingien: bilan, perspectives, champs de recherches. Actes du colloque international de Poitiers, Centre d'Études supérieures de Civilisation médiévale, 28-20 novembre 2004*, a cura di W. FALKOWSKI, Y. SASSIER, Turnhout 2009, pp. 67-82
- ORSELLI 2015 = A. M. ORSELLI, *Basileousa Polis – Regia Civitas. Studi sul tardoantico cristiano a cura di M. Caroli, L. Canetti, E. Morini, R. Savigni*, Spoleto 2015.
- ORSELLI 2003 = A. M. ORSELLI, *Di alcuni modi e tramiti della comunicazione con il sacro*, in *Morfologie sociali e culturali in Europa tra Tarda Antichità e alto Medioevo*, Spoleto 1998 (Settimane CISAM, XLV), pp. 905–43.
- ORSELLI 2003 = A. M. ORSELLI, *Lo spazio dei santi*, in *Uomo e spazio nell'Alto Medioevo*, Spoleto 2003 (Settimane, CISAM L), pp. 855–90.
- PALAZZO 1990 = É. PALAZZO, *Les sacramentaires de Fulda: étude sur l'iconographie et la liturgie à l'époque ottonienne*, Paris 1990.
- PALAZZO 2008 = É. PALAZZO, *L'espace rituel et le sacré dans le christianisme: la liturgie de l'autel portatif dans l'Antiquité et au Moyen Âge*, Turnhout 2008.
- PALMA 2012 = M. Palma, *Pergamene per la confezione di libri e documenti in età longobarda e carolingia. Il caso di Lucca*, in *Scrivere e leggere nell'alto Medioevo, Spoleto, 28 aprile - 4 maggio 2011* (Settimane CISAM, LIX), Spoleto 2012, pp. 457-470.
- SAVIGNI 2014 = R. SAVIGNI, *L'episcopato nell'Europa carolingia e postcarolingia: reclutamento dei vescovi, rapporti con le élites locali e ricerca di una identità specifica*, in *Chiese locali e chiese regionali nell'Alto Medioevo*, Spoleto 2014 (Settimane CISAM, XLI), pp. 951-1035.

- SAVIGNI 2018= R. SAVIGNI, *L'Église et l'épiscopat en tant que corps social*, in DEPREUX, ESDERS 2018, pp. 289-312.
- SMITH 2010 = J. M. H. SMITH, *Rulers and relics c. 750-c.950 : Treasure on Earth, Treasure in Heaven*, in «Past and Present» 206 (2010), pp.73-96.
- SMITH 2015 = J. M. H. SMITH, *Relics: an evolving tradition in latin christianity*, in *Saints and sacred matter. The cult of relics in Byzantium and beyond*, a cura di C. HAHN, H. A. KLEIN, Dumbarton Oaks 2015, pp. 41-60.
- SMITH 2017 = J. M. H. SMITH, *Women at the tomb: access to relic shrines in the early Middle Ages*, in *Women in the Medieval world*, a cura di C. BEATTIE, Abingdon 2017, pp. 283-297.
- STELLA 2010 = F. STELLA, *Riscritture ritmiche di agiografie merovinge in età carolingia*, in *Hagiographie mérovingienne* 2010, pp. 249-269.
- VERONESE 2012 = F. VERONESE, *Reliquie in movimento. Traslazioni, agiografie e politica tra Venetia e Alamannia (VIII-X secolo)*. Tesi di dottorato, Università di Padova 2012.
- VOCINO 2008 = G. VOCINO, *Le traslazioni di reliquie in età carolingia (fine VIII-IX secolo): uno studio comparativo*, in «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa» 44, 2008, pp.193-240.
- VOGEL 1966 = C. VOGEL, *Introduction aux sources de l'histoire du culte chrétien au Moyen Âge*, Spoleto 1966 (ristampa con prefazione di B. Botte, 1975).

MARGHERITA ELENA POMERO

*Santità militare a Bisanzio.
Modelli di propaganda nella numismatica e sigillografia tra XI e XIV secolo**

SINTESI

Lo studio del pensiero politico bizantino non sempre rivolge una adeguata attenzione all'analisi dell'iconografia trasmessa dalla numismatica e dalla sigillografia, veri e propri vettori di comunicazione della propaganda, e quindi legittimamente ascrivibili tra le fonti del linguaggio politico ufficiale.

È, tuttavia, indispensabile sottolineare che mentre la numismatica si contraddistingue come strumento pubblicistico di carattere esclusivamente imperiale, la sfragistica, invece, presenta un carattere privato, la cui funzione rende il sigillo e il messaggio politico¹ da esso trasmesso appannaggio non solo imperiale, ma anche dell'amministrazione pubblica, civile e militare, e religiosa, composta principalmente dal ceto aristocratico.

Si intende, pertanto, analizzare alcune di queste forme di rappresentazione della propaganda politica bizantina, approfondendo, in particolare, l'immagine della santità militare e le sue declinazioni in rapporto ai poteri imperiale e signorile.

A prescindere dall'aspetto devozionale e dalla connotazione tutelare della santità militare, ci si è interrogati su quale potesse essere la dinamica politica e sociale che portò ad una così ampia diffusione la raffigurazione di tali santi sui sigilli tra XI e XII secolo e sulle monete tra XII e XIV secolo. Sembra, infatti, che il fenomeno, oltre sicuramente all'impulso offerto dal patrocinio imperiale, abbia radici più complesse che si delineano nella formazione di una autocoscienza sociale riferita al *genos* di appartenenza delle classi dominanti.

Tralasciando il già dibattuto tema della diffusione del culto dei santi militari dalla Tardo Antichità fino all'XI secolo, è tuttavia rilevante, in questa sede, ricordare che la proliferazione delle loro immagini su oggetti portatili come trittici di avorio, icone in steatite, cammei, smalti, così come nelle raffigurazioni monumentali della maggior parte delle chiese bizantine si colloca tra X e XI secolo a dimostrazione di quanto tale fenomeno si sia sviluppato in un periodo relativamente tardo della storia romano orientale².

Tra i santi militari più comuni nella tradizione iconografica bizantina risaltano per il numero delle occorrenze in ambito sigillografico (fig.1)³ le immagini di san Michele arcangelo⁴, san Giorgio, san

* La versione compiuta di questo lavoro è attualmente in corso di stampa.

¹ L'immagine su un sigillo, lungi dall'essere un semplice decoro, era un segno di identificazione dell'individuo che sceglieva una determinata immagine ed esprimeva tramite il linguaggio figurativo un messaggio politico e propagandistico chiaramente decodificabile all'epoca della sua circolazione.

² A partire dall'epoca comnena, e soprattutto tra XII e XIII secolo, il culto dei santi militari raggiunge uno sviluppo tale per cui possono essere considerati come i santi martiri più potenti dalla Chiesa ortodossa e dalla stessa autorità imperiale. Fino all'VIII secolo, prima del periodo iconoclasta, le immagini religiose sui sigilli furono pressoché limitate alla figura di Cristo e della Vergine (in particolare su quelli imperiali), mentre le figure di altri santi, in generale, comparirono sporadicamente sui sigilli degli ufficiali pubblici. Dopo l'iconoclasmo, sotto gli imperatori della dinastia macedone (867-1056), le figure religiose sui sigilli si moltiplicarono in diverse tipologie, comprese quelle all'interno di composizioni sceniche più complesse, sebbene in maniera meno frequente.

³ Come si evince dal grafico in J. COTSONIS, *The contribution of Byzantine Lead Seals to the Study of the Cult of the Saints (sixth-twelfth century)*, in *Byzantion*, LXXV (2005), pp. 383-497, chart XI, p. 439, che è stato eseguito su un campione rappresentativo di 7284 sigilli.

⁴ Nell'individuare la composizione dei santi militari che (soprattutto a partire dall'epoca comnena) appaiono più frequentemente in ambito iconografico, non si può, però, prescindere dal considerare san Michele arcangelo, in quanto,

Demetrio e san Teodoro (o sarebbe meglio dire i santi Teodori), la cui maggior frequenza può essere accertata anche in ambito numismatico.

Le evidenze della sigillografia pur attestando la comparsa dei santi militari sin dal VI secolo⁵, documentano una loro più ampia diffusione (da intendersi come numero delle testimonianze conservate) soltanto nell'XI secolo, quando contestualmente si registrano le loro prime attestazioni in ambito numismatico⁶ (Fig. 2-3) e soprattutto quando il processo della loro trasformazione iconografica da martiri a soldati trovò il suo definitivo completamento⁷.

Sullo sfondo di un quadro storico-politico di grande belligeranza, conseguenza della sempre crescente necessità difensiva ai confini minacciati della comparsa di nuovi nemici (in particolare i Turchi Selgiuchidi e i Normanni), si riflette l'intero processo di militarizzazione a cui fu sottoposta l'intera società romano orientale.

E' proprio in questo stesso periodo che la santità militare sembra delinarsi nella propaganda come segno di appartenenza ad un gruppo sociale secondo quanto sembra dimostrare anche lo studio sigillografico di Cheynet su due gruppi familiari della metà dell'XI secolo e nello specifico quello dei Monomachi e quello dei Cerulari⁸.

Tuttavia, la funzione referenziale della santità militare come forma di autorappresentazione dei ceti dirigenti sembra che acquisisca maggiore valore dalla seconda metà dell'XI secolo, in coincidenza con l'avvento dei Comneni. Questi magnati di origine anatolica provenivano dalla casta dei latifondisti giunti al potere grazie e attraverso il mestiere delle armi, il cui *clan* familiare, ovvero un gruppo composto di diversi lignaggi dell'aristocrazia militare, venne a consolidarsi all'epoca dell'avvento al potere di Alessio I Comneno nel 1081⁹.

Tra XI-XII secolo i santi militari sono, infatti, rintracciabili su diversi sigilli appartenenti agli esponenti dei ranghi più elevati della famiglia imperiale: Giovanni Comneno, *kouropalates*, fratello di Isacco I Comneno e padre di Alessio I, utilizza sul suo sigillo l'immagine di san Giorgio (fig.4)¹⁰, mentre i fratelli di Alessio I, che ricevettero titoli di alto rango dopo il suo accesso al trono, Niceforo Comneno il titolo di *sebastos*, Adriano Comneno, quello di *protosebastos* e Isacco Comneno quello di *sebastokrator*, presentano sui loro sigilli le immagini rispettivamente di san Demetrio¹¹, san Giorgio¹² e san Teodoro (fig. 5)¹³.

come è già stato precisato dall'Orselli e da Walter, la sua immagine rappresenta una figura di mediazione nella formazione della tradizione iconografica dei santi militari. Cfr. A. M. ORSELLI *Santità militare e culto dei santi militari nell'impero dei Romani (secoli VI-X)*, Bologna, 1993. Su alcuni modi e tramiti cfr. CH. WALTER, *The Warrior Saints in Byzantine Art and Tradition*, Aldershot, 2003.

⁵ Cfr. COTSONIS, *The contribution of Byzantine Lead Seals*, cit., pp. 383-497, chart XI, p. 439.

⁶ Le prime attestazioni della presenza della santità militare in numismatica si collocano a partire dall'XI secolo e soprattutto in età comnena: l'arcangelo Michele sugli *histamena* di Michele IV (1034-1041) nella zecca di Tessalonica cfr. DOC III, 2, n. 2, p. 726; san Giorgio sui *trachea* in elettro di Giovanni II Comneno (1118-1143) nella zecca di Costantinopoli cfr. DOC IV, 1, n. 8d.3; san Demetrio sugli *histamena* di Alessio I Comneno (1081-1118) nella zecca di Tessalonica cfr. DOC IV, 1, n. 5a.1; san Teodoro sui *trachea* in elettro di Manuele I Comneno (1143-1180) nella zecca di Costantinopoli cfr. Hendy (1969), n. 5, pl. 13.

⁷ Cfr. COTSONIS, *The contribution of Byzantine Lead Seals*, cit., pp. 383-497.

⁸ J. C. CHEYNET, *Par saint George, par saint Michael*, in *Travaux et Mémoires*, XIV, *Mélanges Gilbert Dagron*, Paris (2002), pp. 115-134.

⁹ La pratica imperiale di assegnare ai propri familiari le posizioni più eminenti e strategiche al fine di garantire la propria sicurezza, non era di certo una novità, ma sotto i Comneni essa si istituzionalizza in un sistema in cui l'aristocrazia (soprattutto militare) diventa appannaggio di un'unica famiglia.

¹⁰ Dumbarton Oaks, n. BZS.1955.1.2986. Cfr. ZACOS-VEGLERY, n. 2681b; *DO Seals*, I, n. 1.15a.

¹¹ Dumbarton Oaks, n. BZS.1958.106.3272. Cfr. WASSILIOU-SEIBT, I, n. 673.

Lo stesso Alessio I Comneno, prima di accedere al trono imperiale nel 1081, quando rivestiva la funzione di *megas domestikos*, pose sul suo sigillo l'immagine di san Demetrio (fig. 6), e allo stesso modo Alessio Comneno Angelo, futuro Alessio III, *sebastokrator* sotto il regno di Isacco II Comneno Angelo (1185-1195), riporta sul suo sigillo l'immagine di san Giorgio a cavallo (fig. 7), prima della sua ascesa al potere.

Con la riforma amministrativa di Alessio I Comneno alla fine dell'XI secolo, l'ordinamento della gerarchia di corte inizia ad essere regolato dal principio dell'*eugeneia*, intesa sia come prestigio familiare, sia, soprattutto, come rapporto di parentela con la casa regnante, quindi di consanguineità con l'imperatore¹⁴. Non sono più, quindi, la funzione, il grado o l'incarico a consentire l'accesso al vertice della piramide sociale, ma l'appartenenza ad un gruppo familiare che rappresenta l'*élite* al potere. E', dunque, probabile che sia anche l'esaltazione del *genos*, come espressione di appartenenza sociale al *clan* dominante, a concorrere alla graduale diffusione della santità militare sulle evidenze sigillografiche nei ranghi più elevati dell'amministrazione a partire dalla metà dell'XI secolo, se anche lo storico del XII secolo, Niceta Coniata, nella sua opera storica associa la nobile origine, l'*eugeneia*, alle virtù militari, esentando solo l'aristocrazia militare dall'aspra critica nei confronti dell'intera società¹⁵.

Attraverso indagini statistiche, condotte grazie ai dati sigillografici censiti dal Cotsonis¹⁶, si può rilevare come, in realtà, la più elevata concentrazione dei sigilli con la rappresentazione della santità militare, in rapporto al numero degli esemplari conservati, si registra tra la fine del XII secolo e l'inizio del XIII (Fig. 8).

E', perciò, interessante notare come tale fenomeno coincida con l'epoca della grande instabilità politica che porterà ai tragici eventi del 1204 e soprattutto con la consistente comparsa della santità militare sui sigilli imperiali. Fino alla fine del XII secolo, infatti, salvo qualche rarissima eccezione, la selezione iconografica della sfragistica imperiale appare sostanzialmente uniforme, prediligendo tra le immagini religiose quella di Cristo con esplicito riferimento al ruolo cristomimetico del sovrano-autocratore nell'ideologia politica bizantina.

All'indomani della Quarta crociata e della conseguente disarticolazione dell'impero in formazioni autonome di carattere regionale le testimonianze sigillografiche relative ai loro sovrani, discendenti in linea più o meno diretta dai rami imperiali, documentano le loro aspirazioni al riconoscimento della legittimità imperiale attraverso la presenza dei santi militari e non di Cristo¹⁷ (fig. 9).

Anche in ambito numismatico le emissioni di questi dinasti si distinguono per la massiccia presenza dei santi militari che più spesso accompagnano l'immagine imperiale con la quale condividono una insegna, o la spada, o una croce, e più in generale per un vistoso aumento della simbologia militare¹⁸ (fig. 10).

¹² Dumbarton Oaks, nn. BZS.1947.2.1083, BZS.1955.1.2982, BZS.1951.31.5.747. Cfr. *DO Seals*, 1, nn. 1.13a, 1.13b e 1.13c.

¹³ Dumbarton Oaks, n. BZS.1958.106.5003. Cfr. ZACOS-VEGLERY, n. 2702.

¹⁴ Cfr. la discussione in A. KAZDHAN, *L'aristocrazia bizantina dal principio dell'XI alla fine del XII secolo*, ed. it. a cura di S. RONCHEY, Palermo, 1997, in part.pp. 98-102, 114-121: tra IX e XI secolo il sistema dell'ordinamento dei titoli era per lo più regolato secondo il criterio della rilevanza della funzione o incarico rivestito da un dignitario.

¹⁵ *Ibid.*, p. 83-84.

¹⁶ Cfr. COTSONIS, *The contribution of Byzantine Lead Seals*, cit., chart III, pp. 393-397.

¹⁷ Cfr. i sigilli di Teodoro Lascaris (Nicea: 1208-1222): Washington D.C., Dumbarton Oaks, n. BZS.1955.1.4355 (cfr. in *DO Seals* 6, n. 101.1); di Michele II Comneno Ducas (Arta: 1236-1268): Dubrovnik, Archivio di Stato (cfr. N. OIKONOMIDES, *Byzantine Lead Seals*, Washington D.C., 1985, p. 6, n. 9); di Giovanni Comneno Ducas (Tessalonica: 1237-1244): Washington D.C., Dumbarton Oaks, n. BZS.1955.1.4356 (cfr. *DO Seals* 6, no. 100.1); di Alessio I Comneno di Trebisonda (1204-1224): Atene, Museo Numismatico, n. 762/1998.

¹⁸ Si veda, ad esempio, il *trachy* in elettro emesso da Teodoro I Lascaris (Nicea: 1208-1222) nella zecca di Magnesia dove appare sul *verso* accompagnato dal suo santo eponimo in DOV, IV, 2, n. 4.1, oppure il *trachy* in elettro emesso da

In epoca paleologa, la presenza della santità militare sui sigilli risulta più rarefatta, come probabile conseguenza del numero assai limitato degli esemplari pervenuti¹⁹, segno anche della grande contrazione che si verificò nell'apparato amministrativo; tuttavia si conservano alcuni esemplari significativi che appartengono agli esponenti più elevati della gerarchia, come la bolla d'oro di Tomaso Angelo Comneno Ducas, despota dell'Epiro tra 1313-1318 che alla sua figura nel *verso* associa quella di san Michele arcangelo nel *recto*²⁰ (fig. 11).

Le testimonianze numismatiche, invece, documentano nello stesso periodo un'ampia persistenza della santità militare soprattutto sulle emissioni delle zecche provinciali come a Tessalonica²¹ (fig. 12).

In questo periodo, dunque, la presenza della santità militare, come forma auto-rappresentativa, sembra rafforzarsi e divenire quasi un modello esclusivo della pubblicistica imperiale dove, peraltro, ampio spazio viene assegnato al carattere militare della figura imperiale come, ad esempio, è ampiamente attestato nelle formulazioni retoriche²².

L'attenzione paleologa ai modelli ideologici e propagandistici già sviluppati in epoca comnena e volti soprattutto a valorizzare la sfera delle virtù militari, come emblema della *basilike eugeneia*, del *basileus* e della aristocrazia militare, sembra configurarsi come conseguenza della sempre più crescente petizione di legittimità di governo reclamata dalle signorie regionali.

In conclusione attraverso l'analisi della presenza della santità militare sulle testimonianze sigillografiche e numismatiche sembra possibile scorgere la formalizzazione di un modello della propaganda. Secondo i dati esposti, la diffusione della santità militare sui sigilli e le monete sembrerebbe configurarsi come un fenomeno che si sviluppa dapprima all'interno dei gruppi familiari dell'aristocrazia bizantina per poi confluire e rafforzarsi tra gli strumenti di comunicazione della pubblicistica imperiale. Se in origine la preferenza per un santo poteva esprimere ed essere il riflesso della personale devozione nei confronti di un santo eponimo o di un santo patrono (di una città o di un gruppo familiare), tale aspetto sembra sfumare nel corso del processo di militarizzazione dell'impero tanto da poter ipotizzare che la santità militare diventi un emblema di uno *status* sociale, ed in particolare quello del ceto aristocratico.

La struttura familiare e la parentela, che già a partire dall'età comnena rivestirono un ruolo primario nella formazione dei ceti dirigenti, troveranno la massima valorizzazione soprattutto nell'ultima fase della storia di Bisanzio sotto la dinastia paleologa nell'ambito di una struttura sociale in cui il potere centrale sarà sempre più fortemente condizionato dalla forza centrifuga impressa dal potere signorile. E' perciò plausibile che l'aristocrazia militare, coesa da legami di parentela, esprimesse la propria ricerca di legittimità attraverso un modello di propaganda incentrato sulla santità militare.

Teodoro Comneno Ducas (Tessalonica:1224-1230) nella zecca di Tessalonica dove appare accompagnato dal san Demetrio, patrono della città, in DOC, IV, 2, n. 2a.2.

¹⁹ Tra i sigilli che presentano figure religiose, catalogate dal Cotsonis, si contano 50 esemplari datati al XIV secolo rispetto ai 3242 dell'XI. Cfr. grafico in COTSONIS, *The contribution of Byzantine Lead Seals*, cit., chart I, p. 390.

²⁰ British Museum, n. 1862,0729.1.

²¹ Cfr. il repertorio numismatico in DOC V, 2.

²² GEORGII CYPRII *Laudatio Michaelis Palaeologi*, in P.G., CXLII, coll. 345-386, in part. col. 364B; MANUELIS HOLOBOLI *Orationes*, ed. M. TREU, in *Programm des Koniglichen Victoria Gymnasium*, I, Potsdam (1906-1907), p. 94, v. 3 e 5; G. PREVIALE, *Un panegirico inedito per Michele VIII Paleologo*, in *Byzantinische Zeitschrift*, XLII (1942), pp. 1-49, in part. p. 23, vv. 15-16 e p. 30, vv. 10-11. Si noti come l'aspetto militare del potere sia evidenziato anche nel cerimoniale di corte di XIV secolo dello Pseudo Codino, dove ad es. vengono descritte in maniera puntuale le iconografie dell'imperatore a cavallo, o dell'arcangelo o di altri santi militari, rappresentate sugli stendardi e sugli scudi esibiti durante le cerimonie religiose, cfr. PSEUDO-KODINOS, *Le traité des offices*, Introduction, texte et traduction par J. VERPAUX, Paris, 1976, p. 196, vv. 1-21 e 273, vv. 12-15 e nella nuova edizione: *Pseudo-Kodinos and the Constantinopolitan Court: Offices and Cerimonies*, ed. R. MACRIDES, J. A. MUNITIZ, D. ANGELOV, Birmingham, 2013.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE:

DOC III: Ph. GRIERSON, *Catalogue of the Byzantine Coins in the Dumbarton Oaks Collection and in the Whittemore Collection*, ed. by BELLINGER A.R. and GRIERSON Ph., *Leo III to Nicephorus III (717-1081)*, voll. 1 and 2, Washington D.C., 1973.

DOC IV: M. HENDY, *Catalogue of the Byzantine Coins in the Dumbarton Oaks Collection and in the Whittemore Collection*, ed. by BELLINGER A.R. and GRIERSON Ph., *Alexius I to Michael VIII (1081-1261)*, voll. 1 and 2, Washington D.C., 1999.

DOC V: Ph. GRIERSON, *Catalogue of the Byzantine Coins in the Dumbarton Oaks Collection and in the Whittemore Collection*, ed. by BELLINGER A.R. and GRIERSON Ph., *Michael VIII to Constantine XI (1258-1453)*, voll. 1 and 2, Washington D.C., 1999.

DO Seals: *Catalogue of the Byzantine Seals at Dumbarton Oaks and in the Fogg Museum of Art*, voll. 1-3, ed. J.W. NESBITT and N. OIKONOMIDES, Washington, D.C., 1991, 1994, 1996; voll. 4-5, ed. MCGEER, J.W. NESBITT and N. OIKONOMIDES, Washington, D.C., 2001, 2005; vol. 6, ed. J.W. NESBITT with C. MORRISON, Washington, D.C., 2009.

HENDY (1969): M. HENDY, *Coinage and Money in the Byzantine Empire 1081-1261*, Washington, 1969.

WASSILIOU-SEIBT: A.K. WASSILIOU-SEIBT, *Corpus Der Byzantinischen Siegel Mit Metriscchen Legenden*, I e II, Vienna, 2011 e 2016.

ZACOS-VEGLERY: G. ZACOS, A. VEGLERY, *Byzantine Lead Seals*, I, Basel, 1972.



Società italiana degli storici medievisti
I Convegno della medievistica italiana
Bertinoro, 14-16 giugno 2018

Santità militare a Bisanzio.
Modelli di propaganda nella numismatica e sigillografia tra XI e XIV secolo

Margherita Elena Pomero
 Dipartimento di Beni Culturali
 Università di Bologna

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITÀ DI BOLOGNA - CAMPUS DI RAVENNA
 IL PRESENTE MATERIALE È RISERVATO AL PERSONALE DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA E NON PUÒ ESSERE UTILIZZATO AI TERMINI DI LEGGE DA ALTRE PERSONE O PER FINI NON ISTITUZIONALI



**Frequenza cronologica della presenza dei
 santi militari nella sfragistica**

CHART XI: Chronological Frequency of Military Saints.

Military Saints	6c	6/7c	7c	7/8c	8c	8/9c	9c	9/10c	10c	10/11c	11c	11/12c	12c	TOTAL
Andrew Stratelates			1											1
Akindynos											1			1
Isacchos													1	1
Demetrios				3	1			3	11	3	145	56	38	259
Dometios		1												1
Eustathios											7	1		8
George								3	3	16	217	106	62	407
Hyskintbos													4	4
Konon			1											1
Michael	5	4	2		2			2	31	31	285	68	34	484
Niketas									1	2	13	2	1	19
Polyeuktos											1			1
Prokopios										3	9	2	1	15
Sergios											1	1		2
Theodore	2	14	1	2	3		1	1	16	17	199	83	50	389

Fig.1

Da J. COTSONIS, *The contribution of Byzantine Lead Seals to the Study of the Cult of the Saints (sixth-twelfth century)*, in *Byzantion*, LXXV (2005), pp. 383-497, chart XI, p. 439.

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITÀ DI BOLOGNA - CAMPUS DI RAVENNA
 IL PRESENTE MATERIALE È RISERVATO AL PERSONALE DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA E NON PUÒ ESSERE UTILIZZATO AI TERMINI DI LEGGE DA ALTRE PERSONE O PER FINI NON ISTITUZIONALI



Le prime attestazioni in numismatica



Fig. 2
Michele IV (1034-1041)
Tessalonica. *Histamenon* (AV)
Verso
DOC 3, n. 2
BZC.1959.68
Washington D.C., Dumbarton Oaks



Fig. 3
Giovanni II Comneno (1118-1143)
Costantinopoli. *Trachy* (El.)
Verso
DOC IV, 1, n. 8d.3
1951.31.4.1713
Cambridge MA, Harvard Art Museum

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITÀ DI BOLOGNA - CAMPUS DI RAVENNA
IL PRESENTE MATERIALE È RISERVATO AL PERSONALE DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA E NON PUÒ ESSERE UTILIZZATO AI TERMINI DI LEGGE DA ALTRE PERSONE O PER FINI NON ISTITUZIONALI



I sigilli dei Comneni



Fig. 4
San Giorgio
Giovanni Comneno, *kouropates*
DO Seals 1 n. 1.15a.
BZS.1955.1.2986
Washington D.C., Dumbarton Oaks



Fig. 5
San Teodoro
Isacco Comneno, *sebastokrator*
Zacos, Seals, I, n. 2702
BZS.1958.106.5003
Washington D.C., Dumbarton Oaks

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITÀ DI BOLOGNA - CAMPUS DI RAVENNA
IL PRESENTE MATERIALE È RISERVATO AL PERSONALE DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA E NON PUÒ ESSERE UTILIZZATO AI TERMINI DI LEGGE DA ALTRE PERSONE O PER FINI NON ISTITUZIONALI



I sigilli dei Comneni

**Futuro Alessio I Comneno
(1081-1118)**



Fig. 6
San Demetrio
Alessio Comneno, *sebastos* (1078-1081)
DO Seals 1 n. 1.16.
BZS.1958.106.5631
Washington D.C., Dumbarton Oaks

**Futuro Alessio III Angelo
(1195-1203)**



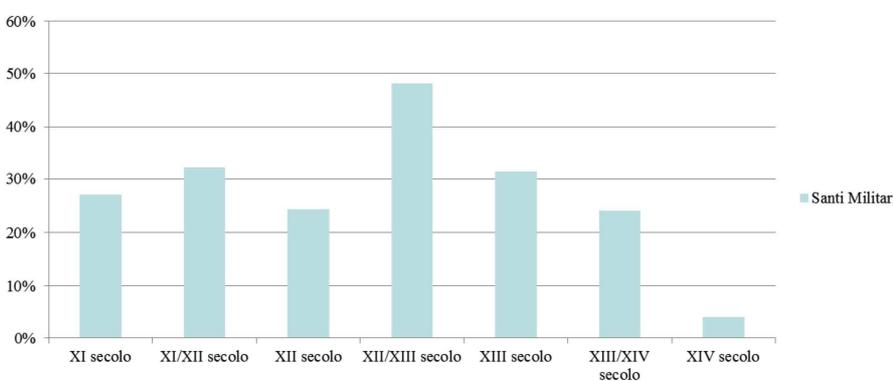
Fig. 7
San Giorgio
Alessio Comneno Angelo, *sebastokrator* (1185-1195) Zacos-Veglery, n. 2745.
BZS.1955.I.3806
Washington D.C., Dumbarton Oaks

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITÀ DI BOLOGNA - CAMPUS DI RAVENNA
IL PRESENTE MATERIALE È RISERVATO AL PERSONALE DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA E NON PUÒ ESSERE UTILIZZATO AI TERMINI DI LEGGE DA ALTRE PERSONE O PER FINI NON ISTITUZIONALI



La santità militare nella sigillografia Percentuali

Santi Militari



Secolo	Percentuale Santi Militari
XI secolo	~27%
XI/XII secolo	~32%
XII secolo	~24%
XII/XIII secolo	~48%
XIII secolo	~31%
XIII/XIV secolo	~24%
XIV secolo	~4%

Fig. 8
(Grafico di M. E. Pomero)

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITÀ DI BOLOGNA - CAMPUS DI RAVENNA
IL PRESENTE MATERIALE È RISERVATO AL PERSONALE DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA E NON PUÒ ESSERE UTILIZZATO AI TERMINI DI LEGGE DA ALTRE PERSONE O PER FINI NON ISTITUZIONALI



I santi militari sui sigilli e le monete nel XIII secolo



Fig. 9
San Teodoro.
Sigillo di Teodoro I Lascaris
(Nicea: 1208-1222).
Cfr. *DO Seals* 6, n. 101.1
Ravenna, Museo Nazionale



Fig. 10
Teodoro Comneno Ducas (1224-1230) e san
Demetrio
Tessalonica. *Trachy* (El.). *Verso*
DOC, IV, 2, n. 2.a2*
BZC.1960.88.4206
Washington D.C., Dumbarton Oaks

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITÀ DI BOLOGNA - CAMPUS DI RAVENNA
IL PRESENTE MATERIALE È RISERVATO AL PERSONALE DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA E NON PUÒ ESSERE UTILIZZATO AI TERMINI DI LEGGE DA ALTRE PERSONE O PER FINI NON ISTITUZIONALI



I santi militari sui sigilli e le monete nel XIV secolo



Fig. 11
L'arcangelo Michele
Sigillo aureo di Tommaso Angelo
Comneno (1313-1318) *Recto*
1862,0729.1
Londra, British Museum



Fig. 12
San Demetrio
Giovanni V e Anna di Savoia (1341-
1347)
Tessalonica. *Assarion*. *Recto*
DOC V, 2, n. 1192
Washington D.C., Dumbarton Oaks

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITÀ DI BOLOGNA - CAMPUS DI RAVENNA
IL PRESENTE MATERIALE È RISERVATO AL PERSONALE DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA E NON PUÒ ESSERE UTILIZZATO AI TERMINI DI LEGGE DA ALTRE PERSONE O PER FINI NON ISTITUZIONALI



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
CAMPUS DI RAVENNA

Margherita Elena Pomero
Dipartimento di Beni Culturali
Università di Bologna

<https://www.unibo.it/sitoweb/margherita.pomero3>
<https://site.unibo.it/byzantium-eastern-mediterranean>

47. Gli usi politici dell'Antichità romana nel Medioevo (nell'età tardomedievale)

coordinatori Florent Coste e Carole Mabboux

discussant Dario Internullo

La ricezione medievale delle figure politiche antiche è stata finora abbondantemente documentata, in particolare attraverso il concetto di “repubblicanesimo civico”, sviluppato da una storiografia prevalentemente anglofona e di interesse umanistico. Questa lettura ha tenuto all'oscuro un insieme di personaggi antichi considerati non pertinenti per i nuovi paradigmi istituzionali del Quattrocento. Ugualmente, quest'interesse ha oscurato un insieme di fonti che trasmettono una concezione del politico antico in vie indirette, illuminando una cultura comune del pubblico letterato, il quale è in capacità di associare una figura storica a un'astrazione (im)morale o sociale, talvolta senza chiare chiavi di spiegazione. Infatti, già prima di un accrescimento nel Quattrocento delle conoscenze storiche relative alla Roma repubblicana e imperiale, l'immaginario medievale dei tempi lontani e relativi a una gloria romana appare nelle fonti letterarie. Volgarizzamenti, cronache de origine civitatis, insegnamento delle auctoritates, riflessioni sulle istituzioni sono tutti mediazioni di un'attualizzazione vivace dei quadri di pensiero antichi. Il panel proposto prevede una riflessione sugli usi, tanto estetici e intellettuali quanto politici, delle figure della Repubblica e dell'Impero romano tra Duecento e Quattrocento da una prospettiva specifica: quella dell'appropriazione, persino della strumentalizzazione. La problematica dell'appropriazione deve essere precisamente capita in un doppio senso. Da un lato, dai letterati medievali, esprime la capacità di prendere possesso di una tradizione scritturale, iconografica o concettuale nello scopo di creare un discorso nuovo. Da un altro lato, manifesta l'adattamento di questi contenuti a criteri ermeneutici, estetici o etici contemporanei. Vestire l'Antichità da un abito medievale nega l'alterità dei tempi storici, per manifestare l'attualità di una tradizione, come per legittimare nuove pratiche. Si tratterà di considerare la storia sia di una memoria sia di un travestimento. Che dire del suo tempo attraverso l'Antichità? Perché scegliere questa mediazione? Quale pubblico viene illuminato dagli esempi romani? Composto da tre relazioni, il panel affronta i casi complementari di tre personaggi antichi e delle loro funzioni rispettive, tra repubblicanesimo e potere universale: Giulio Cesare, Cicerone e Augusto. Considerare unitamente questi studi permette di abbracciare differenti tipi di culture, con temporalità e ambizioni divergenti, tra ideali cortesi, diffusione scolastica e gusti umanistici. Abbiamo scelto testi che non rivendicano uno spirito di parte nella loro forma, ma che, usando di riferimenti letterari o iconografici connotati agli occhi del pubblico medievale, delineano il buon usare civico e il buon governo. Porteremo un'attenzione particolare alla gestione dell'anacronismo da parte dell'autore o del miniatore. Sarà infatti importante capire la parte di innovazione presa da quel ultimo di fronte alla tradizione e fino a che punto l'assimilazione tra presente e passato glorioso deva essere approfondita per essere considerata efficace.

Florent Coste, “*Juile Cesar*”. *Le peregrinazioni di un cavaliere francese nell'Italia medievale (XIII-XIV secolo)*

Anne Huijbers, *La storia imperiale continua. Tre esempi dall'Italia trecentesca*

Carole Mabboux, *Illustrare Cicerone. Designare i criteri medievali dell'illustre (secc. XIII-XV)*

48. Problemi e paradigmi italiani nella storiografia iberoamericana

coordinatore e discussant Horacio Botalla

Il tema del panel è quello di illustrare la situazione e la tradizione di studi medievali in America Latina, in particolare in Argentina e Brasile, e l'influenza su di loro delle tematiche e le prospettive storiografiche e teoriche italiani. Probabilmente la caratteristica principale della produzione in queste regioni è la loro tendenza, in piano teorico, alla stereoscopia, sensibile a molteplici prospettive teoriche delle correnti nazionali europee, tra cui l'Italia finisce per giocare un peso tematico rilevante insieme alle aree francesi e anglosassone sopra il resto delle aree europee. Ad esempio, in Argentina, l'*Instituto de Historia Antigua y Medieval* dell'Università di Buenos Aires aveva come promotore iniziale Clemente Ricci, discepolo di Cantù. Ma nel 1960 in particolare, la crescita della storia sociale trova figure come José Luis Romero, Nilda Guglielmi con studi sulla genesi della borghesia o la marginalità che diede origine a vari epigoni che contribuirono a preservare questi interessi, fino al presente, con Hugo Zurutuza, promotore del campo di discussione della Tarda Antichità e dell'Alto Medioevo.

Nel corso degli anni '70, i paesi iberici, e in particolare la Spagna post-franchista, hanno condotto un significativo processo di recupero accademico accompagnato da una marcata ripresa editoriale e dalla crescita della produzione di riviste specializzate). Questa situazione ha avuto ripercussioni sul lato opposto di l'Atlantico in paesi dell'America centrale e meridionale per la continuità culturale e comunità linguistica, ma ha avuto più impatto sul livello di tematiche e meno in termini di contributo teorico e storiografico, in cui la Spagna e il Portogallo hanno mostrato meno originalità e sono stati più ricettivi agli sviluppi che si stavano verificando nel resto del continente. Tutta questa ricettività degli stili nazionali deriva in un'altra caratteristica cioè un esercizio interdisciplinare fattuale. Interdisciplinarietà sostenuta non sempre con consapevolezza dei problemi coinvolti nel suo esercizio. In particolare, mette in evidenza l'ignoranza generale dei dibattiti teorici interni che caratterizzano ciascuna delle discipline con cui si intendeva interagire (i casi di antropologia e sociologia sono illustrativi) e lo scopo che altre conoscenze più tecnicamente articolate, come quello degli studi linguistici, a cui l'Italia contribuisce con la sua tradizione morfologica, la sua ampia diversità tipologica e il volume delle sue testimonianze generate nel periodo medievale. In quest'ultimo ambito, l'analisi della discussione, la teoria intertestuale e quella della ricezione, possono collaborare in modo sostanziale per ottenere e adattare le nostre informazioni dalle fonti, aumentando l'attenzione verso le loro morfologie. Il rinnovamento delle prospettive nei campi filosofico e teologico nella chiave dei nuovi studi culturali - con incursioni nel materialismo storico della posizione gramsciana - favorì la sua promozione all'interdisciplinarietà. Nel campo della storia del cristianesimo le formalizzazioni del fenomeno ecclesiale, le risposte eretiche, con una vasta tradizione che raggiunge G. Miccoli, G. Merlo e persino la microstoria.

Cronachistica italiana e problemi morfologici: il caso di Salimbene da Parma

Horacio BOTALLA

Universidad Nacional de tres de Febrero

Universidad de Buenos Aires

hbotalla@hotmail.com

La disciplina della storia della storiografia ha istituito una serie di paradigmi rispetto a ciò che dovrebbe essere compreso da un'opera di carattere storico e ciò che costituisce la sequenza dei suoi antecedenti sin dall'Antichità. Queste posizioni hanno originato valutazioni negative ed esclusioni che hanno distorto il panorama dell'evoluzione della scrittura storica così come era stato consolidato nel XIX secolo. Un aspetto significativo per la revisione di questa situazione può derivare da una maggiore attenzione ai profili morfologiche dei testi prodotti in periodi pre-moderni, quando cominciano a far valere le modelli storiografici attuali. Il genere della cronaca medievale, che ha sofferto in particolare quella tradizione di giudizio negativo, costituisce, tuttavia, un esempio centrale dell'evoluzione storiografica oltre le sue caratteristiche narrative. La critica tipologica può trarre beneficio dall'uso di studi socio-linguistici in prospettiva storica, come l'analisi del discorso, la teoria intertestuale o teoria della ricezione. Un testo come la *Chronica* del francescano Salimbene di Parma, scritto nel corso degli anni 1280, non è semplicemente un resoconto strutturato della sequenza annuale con un registro di eventi locali ed extra-locali, ma fa ricorso ad un ampio *background* di dispositivi come la prosa, i paradigmi testuali biblici, i riferimenti esegetici, i trattati, l'agiografia, le genealogie, l'*exemplum*, l'enunciazione profetica e altre unità di significato, come stabilito dalla Formengeschichte. Tutto questo insieme di forme include dall'ordinamento paratattico alle possibilità della relazione logica tra le affermazioni, sia con la proiezione causale, nell'*argumentatio* del *tractatus*, sia nel raggiungimento della concatenazione temporale di predizione e profezia. Le cronache come genere non sono configurate da unità di informazione omogenee ma, progressivamente, come un misto di generi e la *Chronica* di fra Salimbene da Parma ne è un buon esempio. Per il resto, le domande morfologiche sono fondamentali per analizzare i rapporti tra memoria, registro ed uso testuale. D'altra parte, assumendo questa posizione di analisi è possibile riformulare la domanda sull'esistenza o meno di una cronachistica francescana del XIII secolo, ma piuttosto una produzione "di francescani". In effetti, il conseguente panorama di diversità formale non riesce a sviluppare specifiche caratteristiche morfologiche e questo aspetto può influenzare i temi scelti. Di fronte alla ricorrenza dei prototipi della "cronaca dei papi e degli imperatori", come nel caso di Tommaso da Pavia, con occasionali remissioni esemplari alla vita del santo fondatore Francesco di Assisi, in alcuni casi abbiamo la narrazione dell'installazione dell'Ordine in varie regioni –come nei casi di Thomas de Eccleston e Giordano da Ghiano-; in altri, infine, vengono riconosciuti profili tematici che richiedono una qualche spiegazione causale: è il caso del *Liber chronicarum* di Angelo Clareno, un'opera che solleva già le possibilità di costituire un testo organico che possiamo definire come "Storia".

Diversità tipologica nella produzione legale del circolo Teodorico

Estefanía SOTTOCORNO

Universidad Nacional de tres de Febrero

Universidad de Buenos Aires

Questo contributo si concentra sulla molteplicità delle tipologie testuali che emergono dopo la disarticolazione delle strutture socio-politiche dell'Occidente romano, all'interno dell'orizzonte di produzione e ricezione delle fonti cristiane del periodo tardoantico. In questo modo, tenendo conto del fatto che fino all'attuazione delle politiche di tolleranza di Costantino ci muoviamo nel campo delle pratiche culturali e letterarie marginali, è particolarmente interessante l'approccio della successiva diversificazione, dalle manifestazioni di tono apologetico alle sfide più o meno virulente delle posizioni considerate eretiche, ma anche la propaganda legata alla nuova impalcatura dell'autorità. Nel caso della parte settentrionale della penisola italiana, ci concentriamo sui nuovi equilibri raggiunti in uno scenario segnato da movimenti migratori e crisi economiche e sociali, equilibri complessi e volatili, ma di enorme ricchezza culturale, proprio perché implicano convergenza di collezioni tradizionali dissimili come il romano e il gotico. Il circolo di uomini di lettere vicino a Teodorico è quindi una situazione privilegiata per osservare questa fioritura testuale segnata da tensioni e comprensioni circostanziali, configurando così prospettive divergenti su un contesto stimolante, quei "filtri" che vengono all'incontro dello storico e che stanno tra noi e il passato, nelle parole di Salvatore Tramontana (nel Suo libro *Capire il Medioevo*, pp. 109 e segg.), "*non sono infatti solo la registrazione di quel che è accaduto, ma anche uno schermo fra noi e il passato, fra noi e i fatti. Le fonti del resto non sono fatti, ma interpretazioni dei fatti (...) lo storico non ricostruisce i fatti, ma le testimonianze sui fatti...*".

I frati predicatori e la storiografia brasiliana sulla penisola italiana del 13 ° secolo

Igor S. TEIXEIRA

Università Federale di Rio Grande do Sul

Lo scopo è presentare la costruzione di domande e ricerche sulla documentazione prodotta dai domenicani del secolo XIII. Considereremo, principalmente, le ricerche condotte in Brasile nel XXI secolo e che utilizzano come documenti principali le agiografie e i sermoni prodotti nella penisola italiana. Questa riflessione avrà un'introduzione agli studi medievali nel Brasile, dalla creazione della Associação Brasileira de Estudos Medievais (ABREM) nel 1996. La metodologia di analisi si basa su un incrocio delle informazioni ottenute dalla Plataforma Lattes (CNPq/Brasile) a seminari internazionali sul agiografia medievale fatta a Porto Alegre dal 2013. Da queste informazioni quantitative è emerso il corpus bibliografico dell'analisi. In vent'anni (1996-2016) è possibile affermare che gli studi medievali in Brasile conoscevano una grande istituzionalizzazione e, di conseguenza, avevamo anche una grande specializzazione in diversi livelli: insegnamento e ricerca. Da questo processo, i ricercatori inizieranno anche a fare convegni e riunioni in modo più approfondito sui tipi di documenti, come nel caso degli studi sull'agiografia; istituzioni, come nel caso degli studi sugli ordini mendicanti; o regioni, come nel caso dei crescenti studi sulla penisola italiana nel Medioevo. Gran parte di questo processo ha la sua struttura in laboratori di ricerca, come il Programa de Estudos Medievais (Rio de Janeiro); il Grupo de Trabalho de Estudos Medievais (Rio Grande do Sul); Laboratorio de Estudos Medievais (in varie province, come San Paolo, Minas Gerais e Goiás). Nel caso specifico di studi sull'agiografia, la traduzione, nel 2003, in portoghese, della *Leggenda aurea*, di Jacopo da Voragine, ha anche stimolato l'attenzione degli studenti principianti. Nel Brasile ci sono un numero considerevole di testi su questo leggendario. Evidenzia anche un modo

di fare ricerca, come l'uso di documenti stampati o online. Negli aspetti metodologici, queste indagini sono evidenziate dall'uso di analisi comparative in cui vengono letti due o più testi su santi medievali per spiegare diverse forme di culto (locale o ufficiale). Negli aspetti tematici, la diversità degli oggetti selezionati nei documenti riguarda la produzione e diffusione di questi testi, studi di genere, relazioni tra mendicanti e clero secolare, ma anche il coinvolgimento dei frati predicatori in questioni politiche e sociali nel città in cui vivevano o dove rimanevano. Presentiamo, alla fine, una conclusione che propone un'esposizione dei limiti storiografici della produzione brasiliana. Da questa prospettiva su questo passato recente e sul momento attuale degli studi medievali in Brasile, presentiamo anche una prospettiva di continuità nella specializzazione con l'inserimento di istituzioni, ricercatori e ricerche svolte negli spazi scientifici brasiliani nella formazione internazionale, pubblicazioni e dialoghi con gruppi internazionali (vicini - come i laboratori argentini - o lontani - come associazioni e gruppi europei).

CRONACHISTICA ITALIANA E PROBLEMI MORFOLOGICI: IL CASO DI SALIMBENE DI PARMA

Horacio BOTALLA

Universidad Nacional de Tres de Febrero

Universidad de Buenos Aires

1. Tradizioni italiane nella medievistica argentina

Non sarà facile nel nostro caso trasmettere l'immagine di remissione di studi medievali in America Latina, e in Argentina, in particolare, con una sorta di esemplificazione della situazione in modo che solo io posso richiamare l'attenzione su alcuni punti per mezzo di contorno. Lo sviluppo della ricerca, linee di lavoro e, eventualmente, delle tradizioni di studi medievali quando somministrato in aree non europee sono fondamentalmente non prodotte dalla scala dei paesi, ma dai centri accademici di università. Queste sono fondamentalmente una realtà urbana e, in esse, i fattori di incidente sono specifici, nel caso dell'Argentina, di Buenos Aires, la sua capitale, e dell'insieme di città con i dati demografici più significativi come Córdoba, Rosario, La Plata, Tucumán, tra gli altri. La caratteristica a cui ci riferiamo è strettamente legata al contributo dell'immigrazione nel caso italiano ha una grande importanza soprattutto nella città di Buenos Aires, capitale federale dello Stato argentino, plasmare le sue metropoli condizione. Questa condizione urbana e cosmopolita coniate, con uno speciale peso Europea definisce il profilo di studi accademici che si svilupperanno esso.

Il centro principale, l'Universidad de Buenos Aires, ha fondato la sua Scuola di Lettere e Filosofia nel 1896, e già nel 1924 crea un dipartimento di storia delle civiltà, che sarebbe una delle chiavi per l'insegnamento e la formazione delle prime risorse umane specialistiche del professor Clemente Ricci. Ricci, nato a Pavia nel 1873, ha studiato filologia classica e la scienza dell'antichità a Cremona e poi ha lavorato con Cesare Cantù (1807-1895) presso l'Istituto di Scienze Storiche e Sociali di Milano, un autore di una visione particolarmente conservatrice che non è stato particolarmente noto per la sua preoccupazione per il metodo. Tuttavia, Ricci ha raggiunto una notevole preparazione infine in Argentina, dove si stabilì nel 1893. E' stato legato a studi di storia europea, in generale, e alla storia delle religioni, alla cui cattedra fondata. Ricci sarebbe l'artefice della creazione, sulla base del dipartimento di storia della civiltà, nel maggio del 1924, l'Istituto di storia antica e medievale West nel mese di ottobre 1927. A differenza del sistema predominante nei corsi della Facoltà di filosofia e lettere dell'Università di Buenos Aires, Ricci ha applicato un método di monografia incentrato sul lavoro di fonti direttamente critiche e filologiche in forma di seminari, scelto nel 1927 i conflitti tra Papato e Impero, tornando alla storia della Grecia dal 1928. Questa caratteristica ha avuto un particolare impatto formativo che ha portato al dottor Coriolano Alberini, preside della Facoltà, a dire che si deve prendere in considerazione "il fondatore della dottrina scientifica della storia del nostro paese." Questa pagina è stata combinata con il suo interesse per la storia delle religioni la cui cattedra -ha anche dato origine- e ha preso forma nel suo lavoro sulla Bibbia di Ferrara, papa Gregorio VII ("Critica del concetto storico sulle prestazioni di Papa Gregorio VII") o di San Francesco d'Assisi ("San Francesco d'Assisi e del comunismo nella storia") e la formazione dei primi discepoli locali con la direzione della ricerca sull'anonimo Valesiano e l'opera storiografica del cronista dei Normanni in Italia, Goffredo Malaterra L'ambito della sua attività gli ha permesso di raggiungere il leadership della facoltà ed è stato uno dei fondatori dell'Accademia Argentina di Lettere e la presidenza del giornale della comunità La ***Patria degli Italiani***. Nel 1948, dopo la sua morte, avvenuta nel 1946, fu creata la rivista dell'Istituto, *Anales de Historia Antigua y Medieval* oggi, *Anales de Historia Antigua, Medieval y Moderna*, che, quindi, compie 70 anni. L'*Instituto de Historia Antigua y Medieval* divenne l'unico polo istituzionale di sviluppo della ricerca nell'area della

storia medievale, in linea con i compiti sviluppati dall'*Instituto de Historia de España* a cui il suo fondatore, Claudio Sánchez Albornoz, eminente medievalista emigrò come risultato della vittoria del generale Franco nella guerra civile spagnola.

L'impronta temática storiografica italiana sugli studi medievali si riflette soprattutto nella produzione di medici e Nilda Guglielmi e Angel Castellan. Per Castellan, il suo lavoro lega le loro preoccupazioni per il Medioevo e sempre in prima modernità, con il suo interesse per la teoria e storia della storiografia da "modelli del XIII secolo nella cronaca di Frate Salimbene da Parma" (1954), "l'umanista Enea Silvio Piccolomini equilibrio" (1955), "Venezia come modello di ordine politico nel pensiero italiano del XV e XVI secolo" (1963-1965), "intorno a fonti indirette: le testimonianze della storia sociale nei romanzi italiani dal tredicesimo al quattordicesimo secolo" (1967). Nel frattempo, nell'attività di Dott.ssa Nilda Guglielmi, la preoccupazione per la questione della marginalità sociale medievale che si dedica, prevalentemente così, gli spazi italiani. Ciò si applica nei casi di "Il tumulto dei Ciompi" (1969), "Per un'introduzione a Salimbene di Adamo" (1970), "Modalità di marginalità nel Medioevo, l'immigrazione, la povertà, la malattia (a proposito di statuti ospedali e lebbrosari)" (1971), "i poveri secondo la testimonianza di Anonymi Ticinensis" (1975-1976), "Eresia e marginalidad" (1975-1976) e libri come la città medievale e la sua gente: l'Italia, secoli XII- XV (Buenos Aires, 1981). Più tardi il dottor Hugo Zurutuza, direttore dell'Istituto di storia antica e medievale, di fronte alle frontiere della tarda antichità e l'Alto medioevo. Questo punto di vista fornito dalla storia sociale accusa l'influenza convergente del lavoro, di crescente incidenza a partire dagli anni '60, di José Luis Romero, anch'egli addestrato nel campo metodologico da Ricci, sebbene il suo lavoro seguisse un corso di maggiore dimensione scala teorica e più completa. Essendo al centro dei loro interessi il problema della città e la configurazione della borghesia, presta particolare attenzione alla tradizione italica locale e alle sue fonti. Da lì nascono le sue opere principali La rivoluzione borghese nel mondo feudale, (Messico, 1967), Crisi e ordine nel mondo feudoburguese (Messico, 1980); Chi è il borghese? e altri studi di storia medievale, (Buenos Aires, 1984); Studio della mentalità borghese, (Madrid, 1987). Fu anche traduttore della Cronica delle cose occorrenti ne 'tempi suoi di Dino Compagni (Cronaca dei bianchi e dei neri)

Da parte sua, la Sezione per lo Studio della filosofia medievale e la pubblicazione periodica *Patristica et Medievalia* è un spazio che ha dato continuità alle analisi del Medioevo e del ruolo italiano, in particolare nel campo della filosofia politica dal momento che alla fine del 1970 da parte del contributo dell'attuale direttore, Francisco Bertelloni, sul pensiero di Marsilio de Padova e Egidio Romano. Non dobbiamo dimenticare il contributo di Gherardo Marone (1891-1962), che, anche se nato a Buenos Aires, aveva sviluppato la sua attività letteraria e di traduzione nella terra dei loro genitori e non essere installato in Argentina fino al 1939 guidato dal suo antifascismo. A Marone si devono le fondazioni a Buenos Aires, in Argentina della Società di Studi Danteschi nel 1950, e dell'Istituto Superiore di Studi Italiani, nel 1960 dalla sua cattedra presso l'Università di Buenos Aires promuove la conoscenza dei testi del Medioevo nell'ambito del progetto di traduzione della letteratura italiana, con antologie come trovatori e menestrelli. Antologia di testi medievali con commenti di traduzione e glossario (1948) o Umanesimo e Rinascimento. Letture (1942).

Sebbene queste manifestazioni non siano emerse chiaramente come conseguenza dell'adesione cosciente, lo hanno fatto in seguito all'esercizio della verifica delle tradizioni nazionali. L'Italia e la Spagna per l'impatto migratorio, la Francia, per la sua tendenza all'egemonia storiografica a cui, in misura non trascurabile, hanno collaborato le politiche editoriali spagnole e la traduzione in spagnolo, che è stata rinnovata fundamentalmente sin dagli anni '60. L'interesse per i problemi del Medioevo ispanico fu rafforzato in relazione alla sua concezione di anticamera della storia dell'America coloniale. Oltre

questo scenario, praticamente nessuna influenza è registrata nelle aree anglosassone e germanica (Franz Altheim).

Questo quadro ha permesso, soprattutto negli ultimi quarant'anni, per vocazione ad integrare prospettive diverse, sebbene non sempre equidistanti tra i centri europei di produzione storiografica, che tende a favorire letture di ampia portata. Questo configura una condizione in base alla quale i campi come la cronologia sociale o la storia della storiografia sono stati privilegiati. L'affiliazione intellettuale che si verifica, quindi, nel campo della storia sociale e della storia della storiografia, accusa l'impatto della cosiddetta Scuola degli Annales e della Nouvelle histoire francese, ma, in un modo diverso tra loro, è ricettivo ai progressi nel campo degli studi linguistici dall'analisi del discorso alla Storia delle forme o *Formengeschichte* sviluppato negli studi biblici. Tuttavia, per quanto riguarda il momento presente, l'aggiornamento intorno al lavoro dei medievali italiani non è cessato dai giorni delle letture di Gioacchino Volpe e Gaetano Salvemini a Gina Fasoli, Gerolamo Arnaldi o Giovanni Cherubini e il costante interesse per Studi medievali mostrano la presenza costante di studiosi e ricercatori individualmente nel Consiglio superiore per la ricerca scientifica, ma ha incoraggiato progetti istituzionali come il programma di storia delle culture mediterranee dell'Università Nazionale di Tres de Febrero è incorporato come ultimo centro di ricerca sui temi dell'antichità e del medioevo, in cui lo scambio con lo spazio accademico italiano assume nuovo vigore.

2. Cronachistica italiana e problemi morfologici: il caso di fra Salimbene di Parma

Il campo di storia della storiografia è stata segnata prevalentemente fino al 1970, dalla successione di questi autori e opere considerati correlati, come è successo con discipline come storia della filosofia o letteratura, e ha istituito una serie di paradigmi che definiscono ciò che dovrebbe essere compreso da un'opera di carattere storico dai suoi antecedenti nell'antichità. Queste posizioni hanno originato valutazioni negative ed esclusioni che hanno distorto il panorama dell'evoluzione della scrittura storica così come si era consolidata nel XIX secolo. Un aspetto chiave per la revisione di questo tavolo può derivare da una maggiore attenzione ai profili morfologici dei testi prodotti in fase di pre-modernità, quando cominciano a far valere i modelli storiografici di questa fase. Il genere di cronaca medievale, che ha particolarmente risentito della tradizione del giudizio avverso, è, tuttavia, un'istanza centrale nell'evoluzione storiografica oltre alle loro caratteristiche narrative. In effetti, a partire dall'ultimo quarto del secolo scorso, hanno cominciato ad acquisire un peso sempre maggiore una serie di questioni che hanno sfidato questo punto di vista e proiettano i loro occhi alle produzioni testuali nel loro complesso e le interazioni che hanno dato luogo all'interno di uno spazio socio- storico, un punto di vista che ha dato nuovo interesse alla critica tipologica con l'uso di studi socio-linguistici in prospettiva storica. Questa affermazione dà orizzonti prioritari come l'analisi del discorso, la teoria intertestuale o teorie della accettazione ma anche, d'altra parte, l'esperienza di altri campi di studio, al di là della sua storia estesa, non sono stati estesi ad altre zone, come è successo con *Formengeschichte* o chiamare le forme di storia", una delle principali correnti della critica biblica, sistematizzata da Dibelius, R. Bultmann e, più recentemente, rappresentata dagli avv.ti G. Theissen. I campi di studio come quelli menzionati hanno permesso di riconoscere che la realtà dei testi che gestiamo come le nostre fonti non rispondono solo alla matrice tradizionale autore-lettore, ma di chi produce li materialmente e coloro che li consumano sono arruolati in una catena intertestuale in cui avremmo distinto come "autore" non è pienamente responsabile per tutti i componenti del suo lavoro (vocabolario, argomenti, e altro), mentre i lettori e gli ascoltatori colpiscono, a seconda del loro capitale culturale, diversi dispositivi di cui il testo è composto. La visione intertestuale promuove nuovi approcci per fenomeni che vanno dalla costituzione e la

struttura della tradizione ai modi in cui la cultura biblica articola i testi dalle catene commenti esegetici ai procedimenti stilistici di cronística, soprattutto in contesti antichi e medievali, la cui ampiezza temporale e spaziale arricchisce tutte le proposte comparative. Quando i testi riflettono la rappresentazione di eventi coinvolti nei processi sociali significativi di modellatura di una profilo sono sempre storicamente soggette a criteri diseguali di distinzione socio-culturale in base al quale gli individui condensano le loro esperienze in tutti i tipi di testi e generi, e si servono di loro. Per questo motivo, il cronista, P. Salimbene in questo caso, di solito fornisce i codici di utilizzo quando implementa le diverse forme di genere che incorpora nel suo testo. Le relazioni di genere e gli usi degli eventi sono particolarmente strette, come è stato osservato in decenni recenti domande circa il valore sociale della memoria o l'"uso politico del passato". Lo studio dei generi, legati o meno, come la genealogia, l'agiografia o annalistico convergono in un "evento culturale", che comprende tutte quelle forme discorsive che condensano e producono letteratura storica non è l'unica realtà, ma che può incorporare forme come i testi profetici. Di conseguenza, fonti come annali, cronache manifestano una condizione tipologica che parte da profili uniformi per essere letti a causa di una coesistenza di generi che esprimono diversi usi e caratteri semantici. Questi fenomeni costituiscono un modo significativo per discernere come le componenti morfologiche portano informazioni e rendono possibile la lettura di testi storiografici non solo come documenti ma come monumenti.

Un'opera come la *Chronica* del francescano Salimbene di Parma, scritta durante il 1280, non è solo un resoconto strutturato dalla sequenza annuale con un record di eventi locali ed extra-locali, ma fa ricorso a un ampio background di dispositivi come la prosa formulato, la combinazione di sequenza cronologica e titoli tematici, paradigmi testuali biblici, riferimenti esegetici, trattato, agiografia, genealogie, esemplare, enunciazione profetica e altre unità minori di significato, come stabilito la storia delle forme. Tutto questo insieme di forme include dall'ordine paratattico alle possibilità della relazione logica tra affermazioni, sia con proiezione causale, nell'argomento del tractatus, sia nel raggiungimento della concatenazione temporale di predizione e profezia. Le cronache come genere non sono configurate da unità di informazione omogenee ma, progressivamente, come un misto di generi e la *Chronica* di Fray Salimbene di Parma ne è un buon esempio.

Un lavoro analitico può essere intervenuto con relativa facilità e, inoltre, può essere il miglior materiale per varie modifiche e integrazioni. Se prendiamo come esempio la sezione del corrispondente esercizio *Chronica* 1284, possiamo identificare quanto segue: su almeno 31 unità di registro (mancante folio 436) 2 testi profetici (una delle struttura poetica, *Versus Merlini*, e è incluso un altro in prosa, il *leo di Surget*), un poema di ammonizione politica (di Giovanni Malvezzi); un piccolo trattato di amici Fray Juan de Parma, ex ministro generale dell'Ordine in quel momento in corso a Greccio, tracciare e ritratti di esempio morale. L'inclusione di questi diversi generi officia come una risorsa per la spiegazione degli eventi descritti e fra Salimbene mette in evidenza in modo più chiaro quando diventa più breve è il tempo che intercorre tra gli eventi registrati e l'atto della scrittura.

La rilevanza della poesia politica di taglio profetico o un monito: per esempio, nel corso del 1284 sembra essere una concentrazione inusuale di trascrizioni di questo tipo in quanto Frate Salimbene comprende ampie linee di Merlin su alcune città d'Italia, nonché i composti il notaio di Reggio, Giovanni Malvezzi rimprovera i suoi concittadini a non commettere gli stessi errori, come la gente di Modena per impedire la sua distruzione. Questi avvisi si spostano tra la condizionalità e gli atteggiamenti predittivi e dare questo tipo di testi versatilità di utilizzo e quindi possono essere utilizzate per il ridicolo, la condanna e la critica, come per chiedere la pace. Ricordate che questo è uno dei segni

vitali di Fratello Salimbene presentato nella preoccupazione per la trascrizione di questa letteratura, nel suo esemplare esercizio di predicazione, nella sua realizzazione esegetica della Scrittura biblica e l'intervento in sé compiti la mediazione, come quella effettuata tra le fazioni di Sassuolo e Modena, nel mese di settembre e ottobre 1285.

3. Alcune conclusioni

L'intertestualità coinvolge, potenzialmente, l'intero spettro delle possibilità di genere, evitando così tutte le caratterizzazioni univoche e rendendo più complesso lo stato degli eventi. In questo caso, l'intertestualità intrinseca a qualsiasi processo di scrittura sottolinea quale sia la conseguenza della prassi cosciente del cronista. Nella *Chronica*, i riferimenti agiografici, la letteratura genealogica, l'aggiornamento del significato dei fatti nella verifica profetica sono distribuiti, tutti forniscono rappresentazioni di prove e diversi quadri esplicativi che convergono nel cronista ma iniziano la traiettoria che porterà a un paradigma di spiegazione governata da una razionalità uniforme con cui la storia è legittimata come disciplina integrata dalla Modernità.

Le domande morfologiche sono fondamentali per analizzare le relazioni tra memoria, registrazione e uso testuale. Inoltre, supponendo che questa analisi posturale può riformulare la domanda per l'esistenza di un cronista francescano del XIII secolo, ma piuttosto una produzione "francescana". Il quadro risultante dalla diversità formale non solo per lo sviluppo di specifiche caratteristiche morfologiche e questo carattere può influenzare le singolarità tematici. Di fronte ai prototipi di ricorrenza della "cronaca di papi e imperatori", come nel caso di Tommaso da Pavia, con il rinvio del campione occasionale alla vita del santo fondatore Francesco d'Assisi, in alcuni casi abbiamo storie di installazione dell'Ordine in varie regioni -come Thomas de Eccleston e Giordano da Ghiano-; in altri, infine, sezioni tematiche che richiedono un qualche tipo di spiegazione causale sono riconosciuti: il caso di *Liber Chronicarum* Angelo Clareno, lavoro e solleva la possibilità di istituire un testo organico che può qualificarsi come "Storia".

LA RECEPCIÓN DE LA SOTERIOLOGÍA AGUSTINIANA EN LA CORTE DE TEODORICO

The reception of Augustinian soteriology at the court of Theodoric
Estefanía Sottocorno UBA - UNTREF

Resumen

La sanción del concilio de Orange de 529, impulsada por Cesáreo de Arles y avalada por Bonifacio II, luego de un complicado traspaso en Roma, con la muerte de Félix IV y la disputa por la herencia papal entre godos y bizantinos, cristaliza las derivas dogmáticas que se venían desarrollando desde los febriles cuestionamientos a la autoridad del obispo de Hipona, irradiados especialmente a partir de los centros de disciplina monástica instalados en el sur de Galia, *i. e.*, Marsella y Lérins, y el norte de África. En este marco, parece interesante observar el alcance de la influencia agustiniana, varias décadas después de la muerte del propio Agustín, sobre la producción literaria de los miembros más conspicuos de la *intelligentsia* romana al servicio de la corte ostrogoda.

Palabras clave: santidad – gracia – oratoria - disciplina - diplomacia

Abstract

The sanction of the council of Orange of 529, impelled by Caesarius of Arles and endorsed by Bonifacius II, after a complicated succession in Rome, with the death of Felix IV and the dispute for the papal inheritance between Goths and Byzantines, crystallizes the dogmatic drifts that had been developing from the feverish questions to the authority of the bishop of Hippo, irradiated especially from the centers of monastic discipline installed in southern Gaul, *i. e.*, Marseille and Lérins, and North Africa. In this frame, it seems interesting to observe the reach of the Augustinian influence, several decades after his own death, on the literary production of the most conspicuous members of the Roman *intelligentsia* at the service of the Ostrogothic court.

Key words: holiness – grace – oratory – discipline - diplomacy

Introducción

El segundo concilio de Orange, celebrado el año 529, sanciona la posición agustiniana en el encendido debate sobre el rol de la gracia, que se había desarrollado a lo largo del siglo precedente. Tal posición reivindicaba la absoluta primacía del auxilio divino en la inclinación humana hacia el bien, así como la absoluta necesidad del mismo para la concreción de toda buena intención a lo largo de la vida de los hombres. Al calor de los debates que surgieron de la resistencia a tales ideas, emergió la tesis agustiniana más controvertida, aquella relacionada con la predestinación y con el margen de acción que quedaba entonces disponible para el libre albedrío¹. Si bien Agustín insiste en que la misericordia atenúa la justicia divina, debe hacer frente explícitamente a la ríspida cuestión del destino de quienes no serán salvados, poniendo en juego el recurso de la presciencia: “*Mas puede ser también acerca de aquellas cosas que Dios no hace, como es el pecado, de cualquier especie que sea*” (*Sobre la predestinación de los santos* X, 19). Así afirma que si la misericordia divina habilita a la salvación de algunos, entre un conjunto que merece *in toto* la condena como consecuencia del pecado original, Dios no puede ser responsable por el mal que se ha colado en su creación, amén del conocimiento que tenga del mismo: “*Gratuitamente, por tanto, han conseguido la elección los que la han conseguido, no precediendo ningún mérito de ellos, de suerte que dieran antes alguna cosa por la que les fuese retribuida; gratuitamente los hizo salvos*” (VI, 11). Precisamente, este conocimiento constituye una presciencia porque Dios es el Ser pleno y necesario, autor de todo lo que existe, aun del tiempo. En tal sentido, es un Ser ajeno al tiempo, antes bien su dimensión es la eternidad, que no registra cambios, movimientos ni sucesiones, sino que implica la visión sinóptica de lo que nosotros percibimos en coordenadas temporales: crear es hacerlo –y querer hacerlo– eternamente, aunque el ser creado se despliegue luego con una lógica interna temporal, producto de su propio ser contingente.

¹ Hemos expuesto más ampliamente estos temas en diversos artículos, v. “Genadio de Marsella en la tradición de los *De viris illustribus*. Repercusiones de los debates soteriológicos en la historia de su transmisión”, en: *Anales de Historia Antigua, Medieval y Moderna* 48 (2014), pp. 47-78.

Para esa fecha, hacía ya unos ocho años que Ennodio de Pavía había muerto, seis que Boecio había sido ejecutado –tras un confinamiento filosóficamente fecundo– y que Casiodoro –su gentil y pulido correspondiente, según dejan ver las *Variae*– lo había sucedido en el cargo de *magister officiorum*, y tres que Teodorico había partido dejando un grave problema de sucesión, para la delicada gestión de la Italia ostrogoda. Con todo, la sanción de 529, pergeñada por Cesáreo de Arles y avalada por Bonifacio II, luego de un complicado traspaso en Roma, con la muerte de Félix IV y la disputa por la herencia papal entre godos y bizantinos, cristaliza las derivas dogmáticas que se venían desarrollando desde los febriles cuestionamientos a la autoridad del obispo de Hipona, irradiados especialmente a partir de los centros de disciplina monástica instalados en el sur de Galia, *i. e.*, Marsella y Lérins, y el norte de África². En este marco, parece interesante observar el alcance de la influencia agustiniana, varias décadas después de la muerte del propio Agustín, sobre la producción literaria de los miembros más conspicuos de la *intelligentsia* romana al servicio de la corte ostrogoda.

Cesáreo y Ennodio en la corte ostrogoda

Recordemos, en principio, que hacia el año 513 Cesáreo acudió precisamente a Ravena, bajo sospecha de traición al control ostrogodo recientemente instalado en el área de Arles (Klingshirn, 1994). En tal ocasión, en cambio, parece haber despertado la reverencia de Teodorico ante su misma santidad, al punto de inducirlo a brindar apoyo económico a los dictados de la caridad, *i. e.*, la liberación de los prisioneros de guerra, que además eran así colocados al amparo de la verdadera iglesia, de acuerdo a la *Vida de Cesáreo*, un documento póstumo, obra de los seguidores del obispo:

“Que Dios no deje sin castigo a aquellos que han sometido injustificadamente a este inocente y santo hombre a un viaje tan largo. He sabido qué clase de hombre es cuando, al presentarse ante mí y saludarme, me he puesto a temblar. He visto el rostro de un ángel. He visto a un hombre apostólico. Es un error sospechar algún mal por parte de un hombre tan venerable” (I, 36).

Entre la correspondencia de Ennodio de Pavía, se ha conservado una carta dirigida a Cesáreo y fechada en 513, donde a manera de respuesta al informe que éste le había remitido sobre el encuentro en Ravena –informe que no se ha conservado– Ennodio responde con un cálido elogio por el éxito obtenido ante el rey. Los términos en que Ennodio presenta la entrevista en cuestión coinciden en parte con el relato de la *Vida*: también aquí se legitima el accionar de Cesáreo al colocar su figura en el marco de la tradición apostólica y se describe su mera presencia como inspiradora de pureza y deseos de emulación (IX 33, 4); pero además se ponderan sus cualidades oratorias y literarias, poniendo de manifiesto la patria y los intereses que ambos comparten: “¿De dónde procede esta prerrogativa de los habitantes del otro lado de los Alpes?” (IX 33, 6).

Es que Ennodio encarna una de estas complejas figuras insertas en la encrucijada que representa para el Occidente romano el final del siglo V. De origen noble, cuenta dieciséis años cuando Teodorico asume el liderazgo en la península itálica, según él mismo refiere (*Eucharisticon* 20). Y efectivamente él, que había nacido en Arles, pero se había trasladado muy pronto a Pavía al quedarse huérfano, desarrolló su carrera eclesiástica a la par de numerosas misiones vinculadas con la corte de Teodorico (Delle Donne, 2001), un soberano bárbaro y arriano al que llegará a comparar con Alejandro, al que el ostrogodo supera por su fe cristiana:

“La ignorancia, madre del error, dominó a aquel que desconocía la verdadera religión: a ti, desde el umbral de tu existencia, la doctrina de vida te instruyó en el culto al Dios supremo (...) Por tu fortaleza,

² Agustín escribe los libros *Sobre la gracia y el libro albedrío*, *Sobre la corrección y la gracia*, *Sobre la predestinación de los santos* y *Sobre el don de la perseverancia* en este contexto. V. Trapé (1990).

tu solicitud, tu buena fortuna te comportas como príncipe, por tu mansedumbre como sacerdote” (*Panegírico* 78-81).

Y de hecho, Ennodio tampoco deja escapar la ocasión de deslizar una serie de loas al soberano bajo cuya autoridad reside y al que sus los intelectuales de su círculo han sabido representar como paradigma de la mesura, la tolerancia respecto de la diversidad y el interés por la filosofía y las ciencias, aun cuando se tratara de un actor histórico portador de una doble alteridad, en su calidad de no romano/ no niceno: “¿Cuándo la púrpura del príncipe ha menospreciado los cilicios del monje o el palio de un obispo?” (IX 33, 2). Es que, en efecto, Ennodio es también autor de un extenso *Panegírico de Teodorico*, donde sus empresas bélicas aparecen justificadas en tanto dispuestas por una voluntad divina trascendente, especialmente su intervención contra Odoacro –hasta el río Adige lucha a su lado (46)–, “¿Quién sino la voluntad divina propició que en un momento se extinguiera la desgracia del pueblo romano, acumulada durante un tiempo tan largo de perversidad? (52)” y se hace hincapié en su rol de protector de los valores de la *romanitas*, propiciando el cultivo de las letras, de las que presuntamente él mismo gozaba, al haber recibido una formación intelectual de fuste durante sus años como rehén en la corte constantinopolitana: “He ahí las riquezas de tu época: por entonces apenas tenían los foros oradores perfectos, hoy la Iglesia te envía un panegirista” (77). En sentido contrario, se alza el testimonio del *Anónimo Valesiano*, redactado hacia mediados del siglo VI, probablemente en Ravena, que califica al soberano como *inlitteratus* (Pizzani, 1998).

Ennodio y la tradición lerinense - agustiniana

Con todo, el trabajo de Ennodio más elocuente en relación al debate teológico que aquí nos interesa es su *Eucharisticon*, o *Acción de gracias*, de tono autobiográfico y que la crítica suele asociar al modelo de las *Confesiones* de Agustín. El texto plantea la cura providencial de una grave enfermedad como la circunstancia decisiva que lo impulsó a cultivar una conducta humilde, a partir de la comprensión de la omnipotencia divina y su necesaria intercesión para la materialización de las empresas humanas: “¿Quién sería capaz de liberarme de este cuerpo de muerte? La gracia de Dios, concedida por la mediación de una enfermedad que me habría de curar” (7). Mientras que “todo aquello que se emprendía contra la enfermedad se revelaba como un fomento de la misma” y las artes de Hipócrates y Galeno ponían de manifiesto su vanidosa futilidad, los favores de san Víctor serán el único recurso efectivo (10-13).

Ennodio, cargado con múltiples faltas, destaca que esta intervención providencial no responde a una trayectoria vital meritoria, antes bien, se hace presente frente a la debilidad inválida que él mismo encarna en ese momento y exactamente esto es lo que convierte el auxilio divino en gratuito. Como Agustín, Ennodio recurre aquí a la autoridad de Pablo, el apóstol de la gracia: “aún no están las palabras en tu boca y ya acudo yo, dice el Señor”. De esto se sigue que lo que solemos exhibir como méritos propios son verdaderamente y siempre hazañas de la divinidad. Recordemos que precisamente la práctica consciente de este aspecto constituye una de las notas que componen la encomiable personalidad de Teodorico, tal como se la presenta en el mencionado *Panegírico*: “Nunca atribuyes a tus esfuerzos lo que trae consigo un suceso favorable: sabes que de ti depende la planificación, pero que el poder de realizarlo está en manos de Dios” (80).

El panorama teológico que de este modo se delinea es convergente con las posiciones soteriológicas defendidas por Agustín y sus epígonos, entre los que debemos contar sin duda a Cesáreo de Arles. En efecto, el hecho de que Ennodio no pueda concebir su autobiografía sino como un gesto de agradecimiento hacia la divinidad marca una notable sintonía con aquellas posiciones, tal y como decantaran en los cánones de la ortodoxia instaurada por el segundo concilio de Orange. El foco de estas definiciones está puesto en la precedencia en todos los casos de la gracia divina respecto de la

iniciativa humana, como réplica a la resistencia opuesta al obispo de Hipona por parte de los llamados semipelagianos.

Como su nombre lo indica –un nombre que no se acuñó sino en el siglo XVII, en el marco del enfrentamiento entre molinistas y jansenistas (Solignac, 1989) –, los representantes de tal postura son acusados de simpatizar parcialmente con las ideas de Pelagio, quien sostenía que la naturaleza se basta a sí misma para obtener su salvación, puesto que el pecado de Adán sólo había afectado a éste. Ciertamente, los miembros de este grupo revalorizarán el poder de la naturaleza, pero sin llegar a afirmar su exclusividad en el plano soteriológico, sino la de una sinergia necesaria para la consecución del bien en la esfera terrenal. En este escenario, por lo demás, la invocación y aceptación del don de la gracia por parte del libre albedrío serán fundamentales para reivindicar tanto la responsabilidad como los méritos de este último.

Entre los *Opuscula* de Ennodio, se encuentra también un texto perteneciente a la tradición hagiográfica, la *Vida del monje Antonio*, escrito a pedido del abad del monasterio de Lérins, Leoncio. Este enclave jugó un papel relevante en el desarrollo de los debates del siglo V, ya que allí residieron por entonces célebres defensores de la comentada sinergia, tales como Vicente de Lérins, escritor de un *Commonitorium* para la prevención de cualquier novedad o herejía, y Fausto de Riez, abad del monasterio entre los años 433 y 460, autor de un tratado conocido como *De gratia*. El cenobio debe haber mantenido contacto, además, con los que funcionaban en Marsella, San Víctor y San Salvador, que habían sido fundados por Juan Casiano, otro miembro de este frente polémico. Casiano contaba con la experiencia adquirida a través de la frecuentación de monjes en Palestina y Egipto, cuyas arduas prescripciones se había preocupado por adaptar a los ámbitos occidentales. Genadio de Marsella, por su parte, compuso un *De viris illustribus*, documento que contiene escasa información explícita acerca de sus opciones dogmáticas, pero que pondera especialmente a las personalidades hasta ahora mencionadas.

Para la última década del siglo V, en cambio, encontramos a Cesáreo en Lérins, donde se retiró siguiendo su vocación ascética. En efecto, tal fue su compromiso con la vía emprendida que hacia el año 499 el abad le ordenó dirigirse a Arles para recuperar sus fuerzas. Es probable que tras el exilio impuesto a Fausto por el rey visigodo Eurico en 476, el partido opositor a la gracia agustiniana se hubiera debilitado en alguna medida. En todo caso, durante el primer cuarto del siglo VI emergerá un detractor acérrimo del trabajo de Fausto, Fulgencio obispo de Ruspe, que en sus años dedicados a la vida monástica había elaborado un compendio de las ideas de Casiano. Asimismo, sabemos que en el año 500 viajó hasta Roma, en coincidencia con la visita del rey Teodorico. Por lo demás, fue víctima de las persecuciones vándalas en su Bizacena natal y de dos etapas de exilio en Cerdeña, impuestas por el rey Trasmundo. Durante la segunda, luego de 515, redactó mayormente sus tratados soteriológicos, entre ellos sus siete libros hoy perdidos *Contra Faustum Reiensem*. El tópico es recurrente en varias de sus cartas, como la 2 dirigida a Galla, hija del suegro de Boecio, aquel Símaco ejecutado por orden de Teodorico, y la 17, en respuesta a las inquietudes suscitadas por los trabajos de Fausto que unos monjes identificados como “escitas” le remiten a Cagliari. Se trataba probablemente de un grupo de godos del área de Dobruja, que se atreven incluso a acudir al papa Hormisdas en busca de una definición clara.

La perspectiva que asume Ennodio en esta *Vida*, naturalmente, difiere de la de su autobiografía. Y es que ya no se trata de un sujeto mundano y vanidoso, un pecador inválido, visiblemente necesitado de un auxilio que ni siquiera es capaz de solicitar por sí mismo. Se trata, por el contrario, de un varón santo. De este modo, el autor ya no busca agradecer lo inmerecido con su texto, tampoco cubrir de gloria el recuerdo de alguien que podría ciertamente prescindir de ella. En este caso, la letra configura un paradigma de santidad destinado al beneficio de todos sus lectores.

Al respecto, dice Ennodio algo de gran interés: “estos hombres, que ponen delante de nuestros ojos la gloria de su transformación” (3). Efectivamente, la transformación operada por los dones del Espíritu Santo (6) es necesaria, dada nuestra naturaleza corrupta. En el caso de Antonio, sin embargo, la gracia se manifiesta desde muy temprano, antes incluso de que él tenga uso de razón, cuando todavía es un lactante. Esto significa que el santo lo es por elección, ya que no ha tenido el tiempo ni las capacidades para proyectar y emprender la carrera de los méritos, en el momento en que su condición se ha manifestado. De hecho, su orfandad es entendida dentro de este marco providencial, precisamente “para que la blandura de sus padres no torciera lo establecido por los santos designios” (8). En esta misma senda, aparecen las figuras del ilustre tutor Severino, “quien al tiempo que le rodeaba de cariño, veía ya en ciernes, como si pertenecieran al pasado, las futuras virtudes del niño” (9), y de su tío, el obispo Constancio, que lo introdujo en la “milicia celestial”.

“La mano de Cristo” (15 y ss.) guía, asimismo, a Antonio en su derrotero desde el Nórico hasta Lérins, mientras él mismo va cobrando conciencia de su verdadera vocación ascética, reconociendo la insignificancia de la belleza natural que lo rodea y la molestia que supone la fama entre los mortales. La isla se perfila como destino final del itinerario, en la medida en que representa un baluarte de la espiritualidad, a causa del prestigio de sus integrantes, así como también por el hecho de constituir una comunidad que ofrece apoyo al individuo: “Dirijámonos al ejército de los santos y busquemos con renovado ardor aquella cohorte de la isla de Lérins” (37).

En este contexto, Ennodio evidencia un aspecto controversial de la posición agustiniana, a saber, que la misma santidad requiere de la continuidad y confirmación de los dones gratuitos, puntualmente el que Agustín ha denominado “don de la perseverancia”: “La perseverancia, con la que se persevera en el amor de Dios y de Cristo hasta el fin, esto es, hasta que se termina esta vida, en la cual únicamente hay peligro de caer, es un don gratuito de Dios. Por ende, nadie sabe todavía si ha recibido ya tal don mientras vive en esta vida terrena, porque si cae antes de morir, se dice que no perseveró” (*Sobre el don de la perseverancia* I, 1).

Esta enunciación surgió como respuesta en las discusiones mantenidas con los integrantes de las comunidades monásticas que habían manifestado al obispo de Hipona su inquietud respecto de la eventual inutilidad de sus esfuerzos disciplinarios, dentro del horizonte de expectativas que definía la tesis de la predestinación. En este sentido, Ennodio hace a Antonio consciente de la dependencia de su situación en relación a la voluntad divina y, por ende, del carácter endeble y potencialmente reversible de aquélla: “No tienes la fe cierta acerca de tu perfección, mientras todavía estés encerrado en la fragilidad de la carne” (36). La conducta que corresponde al hombre no es la de una completa desidia, teniendo en cuenta la condición irrevocable de los designios divinos³, sino la sumisión y la entrega confiada del propio ser al Padre y Creador de todo, ya que siempre tendremos la garantía de su justicia suprema:

“¿Para qué recordar los instrumentos de perfección que utilizaba, aunque ya era perfecto; o los escalones por los que ascendió a las cumbres, él que, como era reconocido públicamente, había logrado ya la santidad?” (22-24); “así a nuestro Antonio le acompañó por múltiples cambios de lugar la disciplina proveniente de Cristo” (39).

³ Afirma Agustín en la ya citada obra *Sobre la predestinación de los santos* VIII, 16: “Mas ¿por qué salva a uno con preferencia a otro? ¡Inescrutables son los juicios de Dios e ininvestigables sus caminos! Mejor nos será escuchar y decir aquí la palabra del Apóstol: ¡Oh hombre!, ¿quién eres tú para reconvenir a Dios?”.

De este modo, es posible en alguna medida enfrentar la pregunta inevitable: si su admirable virtud, tanto como la nobleza de su linaje, resulta en última instancia independiente de su libre albedrío, ¿para qué ofrecer el texto como guía de conducta y modelo a imitar?

Tiempo y eternidad: las coordenadas de Boecio

En 522, pocos años antes del final aciago, Boecio también dedicó un *Panegírico* al rey Teodorico, en ocasión de la distinción de sus dos hijos con el consulado. Boecio, que ocupó por su parte altos cargos en la administración del ostrogodo, parece haber sido especialmente apreciado por sus conocimientos técnicos, según se observa a partir de la documentación reunida por Casiodoro en sus *Variae*⁴.

Además, a Boecio se le atribuye una serie de tratados teológicos, con el sostén del testimonio aportado por el *Ordo generis Cassiodorum*, publicado recién a fines del siglo XIX. Los textos, conocidos como *Opuscula sacra*, se ocupan de cuestiones dogmáticas polémicas para el momento, a saber, el monofisismo, el nestorianismo y el teopasquismo⁵. Entre estos tratados encontramos un *De fide catholica*, un formato textual con unos contornos formales determinados y una función precisa: se trata, efectivamente, de compilaciones sobre diversas cuestiones dogmáticas, accesibles, portátiles, de consulta ágil. En esta línea, el trabajo de Boecio aborda en primera instancia artículos trinitarios y luego cristológicos, desacreditando a la vez de manera explícita a Arrio (30), Nestorio y Eutiques (210).

En el centro del texto (115 y ss.), sin embargo, aparece la impugnación nítida de la figura de Pelagio, junto con su negación de la dependencia humana respecto de la gracia divina. Boecio postula, entonces, la existencia de un grupo de sujetos elegidos por Dios para que obedezcan fielmente su voluntad, tras la merecida expulsión del Paraíso. De hecho, éste el único factor que puede explicar la presencia de hombres virtuoso, tales como Noé, Abraham, Moisés y la Virgen María, en la historia de una raza que, por sus propios medios, sólo se inclina hacia el vicio, funesta herencia del primer pecador. La expresión de la condición de desvalido de todo el género humano, así como la de la gratuidad de los dones divinos, que vuelve ineludible para los lectores el abismo insalvable entre eventuales méritos del hombre y el ejercicio magnánimo de la misericordia de Dios, posee ecos nítidamente agustinianos: “la diferencia entre lo que la gracia proporciona y lo que la naturaleza humana merece, una naturaleza simplemente sujeta al castigo; pero la gracia, que no se gana por méritos propios, puesto que no sería gracia lo que se concediera como compensación de tales méritos, confiere todo lo relativo a la salvación” (240).

Asimismo, en la célebre *Consolación de la filosofía*, escrito donde Boecio convierte esta disciplina en su principal interlocutor, al punto que ha hecho dudar a la crítica sobre sus preferencias religiosas personales, es posible observar la impronta de la soteriología agustiniana. Por supuesto, el neoplatonismo del texto resulta innegable (Chadwick, 1981), tanto como la influencia de esta tendencia filosófica sobre el pensamiento de Agustín. Sin embargo, la clave para la curación del alma sufriente de Boecio, esto es, la comprensión de que su situación no responde al azar, cruel en su ceguera, ni se encuentra bajo un yugo determinista, aunque verdaderamente “Dios obliga a todas las cosas a plegarse a un orden” (V, I, 8-10), se puede remitir rápidamente al libro XII de las *Confesiones*, amén del ya aludido Sobre la predestinación de los santos. La misma radica en la distinción de las dos coordenadas ontológicas paralelas en que deben situarse el Creador y el conjunto de su creación:

⁴ De hecho, Teodorico le pide, siempre a través de Casiodoro, la disposición de dos relojes, uno solar y otro hidráulico, para el rey de los burgundios, Gundobado (I, 45), la elección de un citarista para enviar al soberano franco Clodoveo (II, 40), así como la inspección de un presunto fraude en el procedimiento de la acuñación de moneda (I, 10). V. el comentario de S. J. B. Barnish a su edición de 2006, Liverpool University Press.

⁵ Interesante, en todo caso, la posición ortodoxa de Boecio, un funcionario encumbrado del arriano Teodorico.

“la verdadera eternidad del Creador, que su sustancia no varía de ningún modo con los tiempos, no su voluntad es extraña a su sustancia, razón por la que no quiere ahora esto y luego aquello, sino que todas las cosas que quiere las quiere de una vez, siempre, simultáneamente [...] porque semejante voluntad sería mudable y todo lo que es mudable no es eterno y nuestro Dios es eterno [...] asimismo, la expectación de las cosas se transforma en visión cuando llegan, así como la visión se transforma en memoria cuando han pasado [...] yo agrupo estas dos verdades y las junto y hallo que mi Dios, Dios eterno, no creó con nueva voluntad el mundo, ni su ciencia puede parecer algo transitorio” (*Conf.* XII, 25).

Así, mientras la vida de las criaturas se desenvuelve en el tiempo y, de hecho, las dimensiones del pasado, el presente y el futuro le son constitutivas, el Creador quiere y actúa desde la eternidad, se mantiene ajeno al transcurrir temporal, contrario a su ser perfectamente incommovible. Esta diferencia ontológica permite explicar que Dios tenga ante sí, sinópticamente el total de los acontecimientos del mundo y posea necesariamente una presciencia de los mismos:

*“Las cosas que son, que han sido y que serán,
Las ve con una sola mirada de su mente”* (V, II, 10).

Esta presciencia no supone, sin embargo, la injerencia constante de la divinidad en el plano de los proyectos y las acciones del hombre, anulando efectivamente su libertad. Por el contrario, como criaturas racionales los hombres conservan su capacidad de decidir, aunque sus poderes efectivos sean relativamente inferiores: “aquellos que poseen por sí mismos razón, poseen también la libertad de querer y no querer; pero te advierto que esta libertad no es igual en todos” (V, I, 6-7). En efecto, si en el caso de la divinidad, agudeza de juicio e integridad de la voluntad van siempre a la par, los hombres incrementan su libertad con la cercanía respecto de las realidades inteligibles y la disminuyen con el apego hacia lo terrenal. Así, aunque el universo se encuentre regulado por la ley divina, el hombre vive en un ámbito que incluye regiones contingentes, donde conserva pues un modesto margen de acción, por lo que la providencia puede pensarse realmente como una garantía para la fragilidad humana, ya que no anula la libertad ni la responsabilidad.

La biblioteca de Casiodoro

Casiodoro se retiró de la actividad política en 537, dejando el cargo de prefecto del pretorio que Atalarico le había conferido en 533. Anteriormente, durante el reinado de Teodorico, se había desempeñado como *consiliarius*, cuestor, cónsul ordinario y *magister officiorum*, en reemplazo de su amigo y pariente, Boecio. Las *Variae* constituyen un testimonio importante de esta carrera, ya que reúnen la documentación emitida por entonces bajo su propio nombre o el del soberano, compilada luego del retiro, presumiblemente tras una cuidadosa labor de selección que ha excluido, por ejemplo, cualquier referencia al malhadado proceso contra Boecio.

Las *Institutiones*, en cambio, son elocuentes respecto del signo bajo el que se desarrolla esta segunda etapa de su vida. De hecho, Casiodoro se aboca al establecimiento del monasterio de *Vivarium*, de cuyo funcionamiento se conocen pocos detalles, *i.e.*, si estaba en vigencia la regla de San Benito o si él mismo había asumido las funciones de abad (Di Berardino, 2000). Sin embargo, gracias a la mencionada fuente, sabemos que contaba con una biblioteca considerable y que la lectura, atenta y reflexiva, era una actividad central para la institución.

Según las declaraciones del Prefacio, el texto se propone compensar la falta de instrucción en materia de las santas Escrituras, frente al cultivo más amplio de las disciplinas seculares, máxime en tiempos de gran inestabilidad política, debido a la guerra greco-gótica. Con este propósito, Casiodoro aporta una guía ordenada de las lecturas sugeridas, preferentemente en latín, dado que “se recibe más dulcemente

lo que se narra en lengua paterna” (4), aunque se deja la puerta abierta para quien tenga la iniciativa de encarar el estudio de la exégesis griega, poniendo de manifiesto a la vez el contenido de la biblioteca presente en *Vivarium*.

Así, la primera parte del trabajo consigna la serie de autoridades patrísticas que conviene consultar para el enfoque de los distintos libros que componen las Escrituras, panorama en que se destacan las figuras de Jerónimo, Ambrosio, así como de los griegos Orígenes, Eusebio, pero donde también sobresale indiscutiblemente la extensa producción de Agustín:

“Si alguien desea depurar sus propias palabras con un examen escrupuloso y no delinquir por incauta temeridad, recorra con atenta lectura los dos libros de las Retracciones de san Agustín, ya que al imitarlos se adornará y conocerá cuánta abundancia de sabiduría la indulgencia divina otorgó al beatísimo Padre; de modo que él, a quien nadie podía criticar, le pareció oportuno corregirse con una revisión muy cuidada” (XVI, 4).

El texto registra, por lo demás, algunas indicaciones relativas a la utilidad de las disciplinas seculares, la historia, la cosmografía, la medicina, la retórica, la ortografía, siempre aplicadas al mejor entendimiento de las letras sagradas. De hecho, la erudición nunca debe convertirse en motivo de pedantería: “no violéis los idiotismo de las divinas Escrituras por presunción alguna para que, deseando adaptar lo que se ha dicho de modo que pueda ser entendido por todos, no se disipe la pureza de las palabras celestes” (XV, 2).

Dentro del conjunto se precia, asimismo, el encomio de los textos e instancias conciliares consagrados a exterminar las herejías. Casiodoro es enfático a este respecto: “Rechácense totalmente las opiniones de aquellos a quienes condenó la Iglesia providente y si alguno tal, evítese con cautísimo escrupulo” (XXII). Además de ponderar especialmente el material de Agustín en este frente (XXII), él mismo se ha entregado a depurar la transmisión corrupta, “por los venenos de la herejía pelagiana” (VIII, 1), de los textos paulinos. Se trata de las *Expositiones XIII epistularum Pauli*, compuestas en Roma entre 406 y 409⁶, que Casiodoro conoce bajo el nombre del papa Gelasio.

En el ámbito de los debates soteriológicos, en efecto, Casiodoro toma también posición en relación a la aludida resistencia gala que, de por cierto, había sido ya condenada en el concilio de Orange de 529. De este modo, aunque recomienda “leed atentamente y oíd con gusto al presbítero Casiano, que escribió la regla de los fieles monjes”, no deja de anotar y suscribir el llamado de atención al respecto por parte de Próspero de Aquitania, un epígono de Agustín: “San Próspero, sin embargo, le censuró justamente su concepción del libre arbitrio, por lo que aconsejamos que os mováis con cautela al leer a quien se propasa en tales asuntos” (XXIX, 2).

Cabe poner en relación el hecho de que Casiodoro adjudique aquí el epíteto ‘santo’ a Próspero con la atribución del mismo epíteto justamente a Casiano en el *De viris illustribus* de Genadio de Marsella: “[Euquerio de Lyon] recogió en un volumen algunas de las obras más extensas del santo Casiano, revisándolas y condensándolas, junto con otras de gran utilidad tanto para las labores eclesiásticas como para las monásticas” (64). Así, Genadio se encolumna abiertamente detrás de Casiano en el tratamiento de las cuestiones ligadas a la gracia y el libre albedrío: “He leído, además, un texto suyo donde ataca la obra de Casiano, sin hacer mención del nombre de éste, obra que la iglesia ha considerado provechosa y que él juzga nociva. Casiano y Próspero sostienen posiciones encontradas respecto de la gracia y el libre albedrío” (85).

⁶ V. el estudio introductorio de Sara Matteoli a la traducción de dos comentarios pelagianos: Pelagio, *Commento all'Epistola ai Romani, Commento alle Epistole ai Corinzi*, Roma, Città Nuova, 2012.

Digamos, finalmente, que Casiodoro conoce y utiliza este escrito de Genadio, que menciona entre los historiadores cristianos. Más aún, es quizás responsable por la secular transmisión de este catálogo asociado constantemente al homónimo de Jerónimo en los manuscritos, debido a una operación editorial con miras pragmáticas, que declara haber llevado a cabo en la disposición de su famosa biblioteca:

“lee el libro Sobre los hombres ilustres de san Jerónimo, en el que trató brevemente sobre diversos Padres y sus opúsculos, a quienes honró y de los que se ocupó brevemente. Después, el otro libro de Genadio de Marsella, quien igualmente indicó con total certeza lo mismo, acerca de los escritores de la ley divina a los que había estudiado detenidamente. Dejé estos dos libros reunidos en un volumen, para que no se retrase el conocimiento de las cosas por encontrarse desperdigadas en varios tomos” (XVII, 2).

A modo de conclusión

El siglo VI se abre con la consagración de Cesáreo al episcopado de Arles en 502, principal impulsor de la reivindicación de la autoridad agustiniana en el campo de la soteriología en la reunión conciliar de Orange de 529. Las tesis proscriptas en esta instancia, *i.e.*, la iniciativa de la libre elección humana en el arduo camino de la salvación, la negación de la predestinación y, en consecuencia, el alcance universal del llamado de Cristo para todos los pecadores, habían florecido durante el siglo anterior hasta hacer frente al profundo intelecto teológico del africano Agustín.

La muerte de Fausto, obispo de Riez, hacia fines del siglo V debe haber señalado el inicio del declive de las mencionadas ideas en las instituciones monásticas galas, donde habían prosperado especialmente bajo sus auspicios y el de fecundos escritores, Juan Casiano, Vicente de Lérins, Genadio de Marsella. De hecho, los actores históricos que encontramos vinculados a Lérins durante los años siguientes, como el mismo Cesáreo o Ennodio, se inclinan de manera más o menos explícita hacia la interpretación agustiniana del destino humano.

Ennodio, por su parte, se halla en la península itálica, dentro de la órbita de influencia de las políticas culturales de Teodorico, favorable al cultivo de las letras latinas y tolerante con el culto cristiano. Junto a Ennodio, destacan en este círculo Boecio y Casiodoro, quienes al amparo del soberano ostrogodo generan un corpus de documentos tendiente a conservar elementos de la civilización romana ya cristianizada, donde Agustín constituye una influencia visible. Por lo demás, sobre mediados del siglo VI hace su aparición la *Regla* de san Benito, que pronto eclipsará el enorme ascendiente directo de Casiano en la espiritualidad monástica occidental. Así, en territorio galo es mencionada por primera vez en 625 y es posible que influyera incluso sobre la actividad de Columbano, a partir del sentido elogio que le diera Gregorio Magno en sus *Dialogi de vita et miraculis patrum italicorum*. Finalmente, los carolingios la impondrán como texto de adopción general, en el marco de una política de homogeneización de los monasterios (De Vogüé, 1999).

Otro foco de actividad literaria a favor de Agustín durante el siglo VI se sitúa en la conflictiva África vándala, desde donde el agustiniano Fulgencio de Ruspe será expulsado. En su exilio en Cagliari, emprende una enérgica defensa de la soteriología del *Doctor Gratiae*, que continuará tras la vuelta definitiva a Ruspe, luego la muerte de Trasamundo en 523. Su epistolario nos permite ver que por entonces emerge también un núcleo oriental de disidentes en relación a las ideas transmitidas por la literatura provenzal del siglo V, especialmente la impugnación de la predestinación. Entre estos disidentes, algunos identificados como ‘escitas’ son los que escriben a Fulgencio y se trasladan hasta Roma para solicitar una respuesta contundente por parte del papa Hormisdas que, en cambio, los acusó

de agitar viejas cuestiones⁷. Para el pontífice, ciertamente, la discusión estaba ya definitivamente clausurada a partir de las palabras que Agustín había dirigido a Próspero e Hilario entre los años 428 y 429, el momento más virulento de la resistencia en Marsella, según escribe en una epístola fechada en 523, todavía seis años antes de la sanción oficial de Orange. La misiva en cuestión era para Posesor, un obispo africano que hacia el año 520 informa a Hormisdas acerca de la animosidad que suscitan los libros de Fausto en Constantinopla. Desde la Sevilla visigoda, por su parte, Isidoro se hace eco elogiosamente del comentado trabajo de Fulgencio⁸, en su *De viris illustribus* (14), redactado entre los años 615-618 (Codoñer Merino, 1964), cerrando un siglo donde predominan las voces más o menos abiertamente favorables a Agustín.

Bibliografía

Fuentes

- Agustín, *Confesiones*, Madrid, BAC, 1950.
 ----- *Tratados sobre la Gracia*, Madrid, BAC, 1952.
 Boecio, *La consolación de la Filosofía*, Madrid, Akal, 2009.
 Boethius, *The Theological Tractates and the Consolation of Philosophy*, Loeb 74, Harvard University Press, 1968.
 Caesarius of Arles, *Life, Testament, Letters*. Liverpool University Press, 1994.
 Casiodoro, *Iniciación a las sagradas Escrituras*. Madrid, Ciudad Nueva, 1998.
 Cassiodorus, *Variae*, Liverpool University Press, 2006.
 Enodio de Pavía, *Opúsculos y Declamaciones*, Madrid, Gredos, 2007.
 ----- *Poemas. Epístolas*, Madrid, Gredos, 2012.
 Genadio de Marsella, *De viris illustribus*, TU, Leipzig, 1896.
 Fausto di Riez, *La Grazia*, Roma, Città Nuova, 2004.
 Fulgenzio di Ruspe, *Le Lettere*, Roma, Città Nuova, 1999.
 Isidoro de Sevilla, *De viris illustribus*, estudio y edición crítica a cargo de C. Codoñer Merino, Salamanca, CSIC, 1964.
 Jean Cassien, *Conférences*, SC 42 bis, Paris, (1955) 2008.
 Pelagio, *Commento all'Epistola ai Romani, Commento alle Epistole ai Corinzi*, Roma, Città Nuova, 2012.
 Vincenzo di Lérins, *Commonitorio*, Milano, Paoline, 2008.

Comentarios, artículos, ensayos

- Alfonsi, L. (1943). "Problemi filosofici della Consolatio boeziana", en: *Rivista di Filosofia Neo – scolastica*, vol. 35 N° 5/6, pp. 323-328.
 Chadwick, H. (1981). *Boethius. The Consolations of Music, Logic, Theology and Philosophy*, Oxford University Press.
 Delle Donne, F. (2001). "Il ruolo storico e politico di Ennodio", en: Gasti, F. *Atti della prima Giornata Ennodiana*, Pavia, 29-30 marzo 2000, Pisa, ETS, 2001, pp. 7-19.
 De Vogüé, A. (1999). *San Benedetto. Uomo di Dio*, Milano, San Paolo.
 Di Berardino, A. (2000). *Patrología IV*, Madrid, BAC.
 Gioanni, S. (2007). "Une figure suspecte de la sainteté lérinienne: saint Antoine d'après la *Vita Antoni* d' Ennode de Pavie", en: *Recherches augustiniennes et patristiques* 35, pp. 133-187.
 Klingshirn, W. (1994). *Caesarius of Arles. The making of a Christian Community in Late Antique Gaul*. Cambridge University Press.
 Pizzani, U. (1998). "Le lettere di Teodorico a Boezio e la mediazione culturale di Cassiodoro", en: *Rivista di Studi sulla Tarda Antichità* 4, Rubbettino, pp. 141-161.
 Solignac, A. (1989). "Semipélagiens", en *Dictionnaire de spiritualité ascétique et mystique*, XIV. Paris, Beauchesne.
 Trapé, A. (1990). *S. Agostino: Introduzione alla dottrina della grazia*, vol. II, Roma, Città Nuova.

⁷ Cf. el estudio introductorio de Antonino Isola a su traducción de las cartas supérstites: Fulgenzio di Ruspe, *Le Lettere*, Roma, Città Nuova, 1999.

⁸ "E quibus legimus de gratia Dei et libero arbitrio libros responsionum septem, in quibus Fausto Galliae Regiensi urbis episcopo, pelagianae pravitati consentienti, respondens obnititur eius profundam destruere calliditatem".



I Convegno della medievistica italiana

Bertinoro (Forlì-Cesena), 14-16 giugno 2018

Giovedì 11,30-13	ASSEMBLEA SISMED					
Giovedì 13-14	Pausa Pranzo					
Giovedì 14-15,30	<p>Le comunità cittadine prima della nascita del Comune (IX-XI secolo) Coordinatore: N. Mancassola Relatori: N. Mancassola, M. Cavalazzi, M. Bondi Discussant: P. Galetti</p>	<p>Interazioni fra Turchi, Greci e Latini in età bizantina e postbizantina Coordinatore: S. Origone Relatori: M. Fasolio, D. Tinterri, J. Varsallona Discussant: S. Origone</p>	<p>Affinità elettive: dinamiche e relazioni delle élites dell'Italia nel VI secolo Coordinatore: M.C. La Rocca, A. A. Verardi Relatori: G.A. Cecconi, S. Gioanni, A.A. Verardi Discussant: M.C. La Rocca</p>	<p>Libertas: lunga durata e discontinuità di una Leitidee Coordinatore: C. Ciccopiedi Relatori: M. Cristini, G. Cossandi, A. Manco Discussant: C. Ciccopiedi</p>	<p>Indicatori del consenso. Tradizioni documentarie e sistemi di datazione nel Regnum Italiae (sec. XI-XII) Coordinatore: A. Lucioni Relatori: E. Doublier, A. Lucioni, M. R. Tessera Discussant: E. Faini</p>	<p>Ospitali benedettini in età basso medievale. San Bartolomeo a Spilamberto di Modena: storia, archeologia e salute Coordinatore: S. Biondi Relatori: P. Novara, M. Librenti, S. de Carolis</p>
Giovedì 16-17,30	<p>Spazi e sistemi politici nelle città comunali e signorili italiane dei secoli XII-XIV Coordinatore: A. Zorzi Relatori: S. Bernardinello, A. Poloni, A. Zorzi Discussant: J-C. Maire Vigueur</p>	<p>Benevento tra potere pubblico, vescovi e musulmani. Nuove linee di ricerca per l'Italia meridionale nell'altomedioevo (sec. VIII-IX) Coordinatore: G. Zornetta Relatori: V. Loré, K. Wolf, G. Zornetta Discussant: C. Azzara</p>	<p>Nomina sunt consequentia rerum. Etnonimi fra retorica imperiale ed esgesi biblica Coordinatore: S. Liccardo Relatori: S. Liccardo, J. Ecker, P. Marschner Discussant: D. Natal</p>	<p>Pievi, parrocchie e comunità nelle Alpi. Perché c'è ancora bisogno di occuparsi dell'organizzazione territoriale della cura d'anime Coordinatore: E. Curzel Partecipanti: E. Corniolo, E. Curzel, M. Della Misericordia Discussant: F. Del Tedici</p>	<p>L'Italia medievale nelle banche-dati internazionali: i Regesta Imperii e il Repertorium Germanicum Coordinatore: A. Rehberg Relatori: D. Rando, A. Rehberg, J. Voigt Discussant: M. P. Alberzoni</p>	<p>Donne in spazi pubblici e di potere tra X e XII secolo (Liguria, Venezia, Roma) Coordinatore: A. Rapetti Relatori: P. Guglielmotti, V. West-Harling, A. Rapetti Discussant: T. Lazzari</p>
Giovedì 18-19,30	<p>I linguaggi del consenso. Memoria, retorica figurata, storiografia in ambito cittadino (XIII sec.) Coordinatore: P. Silanos Relatori: E. Faini, P. Silanos, M. Zabbia Discussant: M. Vallerani</p>	<p>Società urbana e istituzioni municipali nei regni italiani del tardo medioevo Coordinatori: F. Senatore e P. Simbula Relatori: F. Senatore, P. Simbula, F. Titone Discussant: E. Sakellariou</p>	<p>Le altre migrazioni I. Mobilità regionale e micro-mobilità di uomini e donne tra tarda antichità e alto medioevo (secoli VI-X) Coordinatore: A. Pazienza Relatori: C. La Rocca, I. Barbiera, G. De Angelis Discussant: A. Pazienza</p>	<p>Governare il cambiamento: memoria e realtà degli assetamenti istituzionali nella vita religiosa regolare tra X e XIII secolo Coordinatore: U. Longo Relatori: U. Longo, N. D'Acunto, G. Cariboni Discussant: G. M. Cantarella</p>	<p>Archivi rurali nel tardo medioevo italiano Coordinatore: A. Fiore Relatori: A. Fiore, I. Franceschini, F. Lattanzio Discussant: E. Curzel</p>	<p>I paesaggi agrari dell'Italia medievale Coordinatore: A. Cortonesi Relatori: M. Marrocchi, R. Rao, F. Violante Discussant: A. Cortonesi</p>
Giovedì 20-21,15	SESSIONE PLENARIA: Public History Relatori: G. Albini, A. Barbero, T. di Carpegna Falconeri, P. Pirillo, A. Zorzi Discussant: M. Vallerani					
Giovedì 21,30	Cena (a Bertinoro)					
Venerdì 9-10,30	<p>Frammenti dentro le mura: spazi cittadini tra conflitto e politica Coordinatore: F. Poggi Relatori: L. Caravaggi, F. Poggi, A. Pomierny Wasinska Discussant: A. Zorzi</p>	<p>Crisi di legittimità nel Regno di Napoli: pratiche politiche e rappresentazioni culturali nel Mezzogiorno aragonese. Coordinatore: R. Delle Donne Relatori: A. Russo M. Santangelo, L. Tufano Discussant: R. Delle Donne</p>	<p>Vincitori e vinti: ritratti dall'espansione carolingia Coordinatore: F. Borri Relatori: G. Albertoni, F. Borri, S. Gasparri Discussant: A. Pazienza</p>	<p>Disobbedire nella Chiesa: discorsi, conflitti e gerarchie tra Alto e Basso Medioevo (IX-XIII secolo) Coordinatore: F. Cissello Relatori: F. Cissello, A. Francone, M. Sarramia Discussant: U. Longo</p>	<p>Documentazione e classificazione sociale nell'Italia tardo-medievale Coordinatore: M. Vallerani Relatori: P. Buffo, F. Del Tedici, M. Gravela Discussant: M. Vallerani</p>	<p>Ospedali: attori economici di città e campagne nel medioevo Coordinatore: M. Gazzini Relatori: M. Gazzini, T. Frank, O. Ricci Discussant: A. Rehberg</p>
Venerdì 11-12,30	<p>Le dinamiche del consenso (2). Governance cittadina, spazi urbani, comunità religiose Coordinatore: R. Lambertini Relatori: F. Bartolacci, R. Lambertini, L. Marcelli Discussant: M. P. Alberzoni</p>	<p>I domini del principe di Taranto in età orsiana. Un progetto (e un percorso) di statualità nell'Italia del XV secolo: istituzioni centrali, governo del territorio, ricadute sulle realtà locali Coordinatore: F. Somaini Relatori: R. Alaggio, S. Morelli, L. Petracca Discussant: F. Somaini</p>	<p>Le altre migrazioni II. La mobilità dei morti tra tarda antichità e alto medioevo (secoli VI-X) Coordinatore: F. Veronese Relatori: D. Deiana, E. Schoolman, F. Veronese Discussant: A. Rapetti</p>	<p>Strategie del consenso. Trattatistica e predicazione al servizio della governabilità Coordinatore: M.G. Muzzarelli Relatori: M.G. Muzzarelli, L. Gaffuri, F. Cengarle Discussant: M. Conetti</p>	<p>La ricerca prosopografica nella storia delle élites intellettuali nel tardo medioevo: dalla letteratura erudita ai database Coordinatore: S. Zucchini Relatori: S. Zucchini, D. Internullo, P. Terenzi Discussant: F. Delle Donne</p>	<p>Struttura economica e spazi commerciali di Venezia nel Medioevo: secoli XII-XIV Coordinatore: B. Fighiulo Relatori: E. Scarton, F. Pucci Donati, G. Spallacci, N. Villanti Discussant: B. Fighiulo</p>
Venerdì 12,30-14	Pausa pranzo					
Venerdì 14-15,30	<p>Deliberazioni urbane, crisi e cambiamenti di regime nell'Europa mediterranea (secoli XIII-XV) Coordinatore: P. Terenzi Relatori: D. Bortoluzzi, F. Otchakovsky-Laurens, P. Terenzi Discussant: P. Cammarosano</p>	<p>Curare i corpi, salvare le anime: pratiche testamentarie, fondazioni monastiche, assistenza ospedaliera e dimensione urbana nella Sicilia tardo medievale Coordinatore: P. Sardina Relatori: M.A. Russo, D. Santoro, P. Sardina Discussant: M.P. Alberzoni</p>	<p>Beni pubblici e politica regia nel Regno Italico I. Beni pubblici e politica regia nel regno Italico. Patrimonio fiscale, monasteri e azione regia nell'Italia del nord (secoli IX-X) Coordinatore: G. Vignodelli Relatori: R. Cimino, G. Isabella, E. Manarini, G. Vignodelli Discussant: V. Loré</p>	<p>Costruzione del consenso, imposizione dell'assenso. II Concilio di Basilea e i suoi protagonisti Coordinatore: D. Rando Relatori: A. Cadili, D. Rando, D. Scotto Discussant: R. Lambertini</p>	<p>E pluribus unum. Per una ricostruzione degli archivi medievali degli ordini religiosi Coordinatore: O. Schena Relatori: S. Serci, M. Rapetti, E. Atzori Discussant: O. Schena,</p>	<p>Alla conquista dei mercati. Formazione e affermazione delle eccellenze produttive toscane nel tardo Medioevo Coordinatore: F. Franceschi Relatori: F. Franceschi, L. Molà, A. Feniello Discussant: I. Ait</p>
Venerdì 16-17,30	<p>Consociazioni familiari in ambito cittadino bassomedievale: tra parentela e politica Coordinatore: P. Guglielmotti Relatori: P. Guglielmotti, D. Bezzina, M. Gravela Discussant: M.P. Mainoni</p>	<p>Penisola italiana ed Europa centro-orientale nel Medioevo: economia, società, cultura Coordinatore: A. Fara Relatori: I. Mihai Damian, A. Dincă, F. Bettarini, N. Villanti Discussant: A. Fara</p>	<p>Beni pubblici e politica regia nel Regno Italico II. Il governo imperiale degli Svevi in Toscana: base fondiaria e prassi politiche Coordinatore: S. M. Collavini Relatori: S. Collavini, M. E. Cortese, P. Tomei Discussant: T. Lazzari</p>	<p>Il governo episcopale e la definizione dei suoi spazi nel basso medioevo italiano Coordinatore: N. D'Acunto Relatori: A. Antonetti, J. Paganelli, F. Pagnoni Discussant: N. D'Acunto</p>	<p>Le dinamiche del consenso (1). Forme di rappresentanza dell'impero e del papato nell'Italia padana (sec. XII) Coordinatore: M.P. Alberzoni Relatori: M.P. Alberzoni, C. Cappuccio, A. Spataro Discussant: L. Gaffuri</p>	<p>I mercanti di Lucca nel network europeo di Bruges nel tardo medioevo: affari e politica Coordinatore: L. Galoppini Relatori: M. Carelli, I. Del Punta, L. Galoppini Discussant: B. Lambert</p>
Venerdì 18-19,30	SESSIONE PLENARIA: Leggere Vito Fumagalli (15 giugno 1938) A cura di M. Montanari					
Venerdì 19,45-20,30	Trasferimento a Forlìmpolpi per la cena (Casa Artusi)					
Sabato 9-10,30	<p>Artigiani e politica nelle città del basso Medioevo. Qualche esempio fra Italia e Francia Coordinatore: E. Tosi Brandi Partecipanti: F. Pucci Donati, L. Righi, E. Tosi Brandi Discussant: M.G. Muzzarelli</p>	<p>La famiglia bizantina. Scritture e pratiche del ricordo Coordinatore: S. Cosentino Relatori: L. Andriollo, S. Cosentino, A. Rigo. Discussant: G. Petralia</p>	<p>L'élite dei papi: forme di riproduzione sociale e identità familiare a Roma dall'VIII al X secolo Coordinatore: M. Betti Relatori: A. A. Verardi, G. Cò, M. Betti Discussant: S. Gasparri</p>	<p>Linguaggi religiosi e potere nel Medioevo tra Oriente e Occidente (Secoli IX-XIV) Coordinatore: R. Savigni Relatori: I. Gagliardi, M. Pomerio, M. Caroti Discussant: R. Savigni</p>	<p>Gli usi politici dell'Antichità romana nel Medioevo (nell'età tardo-medievale) Coordinatore: F. Coste, C. Mabboux Relatori: F. Coste, C. Mabboux, A. Huijbers Discussant: D. Internullo</p>	<p>Problemi e paradigmi italiani nella storiografia iberoamericana Coordinamento: H. Botalla Relatori: H. Botalla, E. Sottocorno, I. Teixeira Discussant: H. Botalla</p>
Sabato 11-12,30	SESSIONE PLENARIA: Conclusioni					